3 1761 08103252 6

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXV

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTICINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CIX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1890

AP
37
.I8
v.109

PROPRIETÀ LETTERARIA

LE ORIGINI DI FIRENZE

I.

Gli Scrittori.

Le origini di Firenze sono assai oscure, nè valgono a rischiararle i cronisti, i quali o ne tacquero o le avvolsero nelle leggende. Su di essi, sul valore e la credibilità diversa di ciò che dissero, si è recentemente scritto assai. Ma, per volerne saper troppo e per troppo sottilizzare, si è qualche volta finito col disputare lungamente e dottamente anche su cose, che forse resteranno sempre ignote, e che non importava poi molto conoscere, lasciando da parte ciò che più era facile scoprire e più necessario sapere. A questo modo si corre il rischio di formare intorno a tali scrittori una specie di scienza occulta pei soli iniziati, quando quello che di veramente certo ne sappiamo, può esprimersi in poche parole.

Il Comune di Firenze sorse più tardi di molti altri, e quindi più tardi ebbe i suoi storici e cronisti, perchè la storia si comincia a scrivere quando il Comune ha già acquistato coscienza della sua personalità. Così fu che solo nel secolo XII si cominciarono a raccogliere notizie annalistiche, le quali registravano alcuni fatti principalissimi seguiti in Firenze, con le date, i nomi di luoghi e persone, e nello stesso tempo si principiarono a formare elenchi dei Consoli, che erano il primo magistrato del Comune, ai quali s'aggiunsero poi i nomi dei Podestà, che successero ai Consoli. Questi magistrati mutavano d'anno in anno, e quindi i loro

nomi servirono anche come di guida cronologica, e sotto di essi si registrarono ben presto i fatti principali della città.

Di queste raccolte annalistiche c'è rimasto un frammento assai antico, che trovasi nella Vaticana, ed è scritto a tergo d'un foglio, che fa parte di un Codice di leggi longobarde. (1) Sono in tutto diciotto notizie, che vanno dal 1110 al 1173, scritte da diverse mani, tutte però del secolo XII, non senza errori, e neppure in ordine cronologico. Esse sono nondimeno molto importanti, perchè le più antiche che abbiamo. Un'altra simile raccolta di notizie, più lunga, ma assai posteriore, che va dal 1107 al 1247, si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze, in un manoscritto del secolo XIII. (2)

Ambedue furono recentemente ripubblicate ed illustrate dal dottor Hartwig, che le intitolò *Annales florentini I*, e *Annales florentini II* (3) Lo stesso codice contiene il più antico elenco di Consoli e di Podestà che ci sia rimasto, il quale va dal 1196 al 1267, e potè con nuove ricerche essere reso più compiuto (4). Altri non pochi elenchi di notizie fiorentine dovettero certamente esservi, prima in latino, poi in italiano, i quali, girando di famiglia in famiglia, di mano in mano, s'andarono estendendo, correggendo, alterando, secondo i gusti e qualche volta anche secondo la fantasia di chi li copiava. Ma da tutto quello che ci resta di siffatti elenchi di notizie, da ciò che ne troviamo ripetuto nei cronisti, si può quasi con cer-

(1) Codice vaticano palatino 772, che contiene la raccolta di leggi longobarde, conosciuta col nome di Lombarda. Primo a scoprirvi, a tergo del foglio 71, le notizie annalistiche fiorentine, fu il bibliotecario Foggini, che le comunicò al Lami, il quale ne pubblicò una parte, con un suo commento. Le pubblicarono poi tutte, prima il Pertz, poi l'Hartwig, e finalmente ne dette una fototipia esatta il prof. C. Paoli, nel primo fascicolo dell'*Archivio paleografico italiano*, diretto dal prof. Monaci in Roma.

(2) È un codice di S. M. Novella, ora tra i Magliabecchiani, 776, E, A, Conventi soppressi. Sono quarantasei notizie, di cui una parte, cioè le prime venticinque, fino al 1217, furono pubblicate dal Fineschi nelle sue *Memorie storiche degli uomini illustri di S. M. Novella*, vol. I, pag. 330–332.

(3) D. O Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*. La prima parte fu pubblicata a Marburgo, 1875, la seconda, che contiene i due Annali, ad Halle, 1880.

(4) Lo pubblicò prima il Fineschi (Op. cit. vol. I, pag. 257), e lo ha poi ripubblicato l'Hartwig con molte aggiunte ed osservazioni. Molti nuovi nomi di consoli contiene la così detta Cronica di Brunetto Latini, di cui parleremo più oltre.

tezza indurre, che poco o nulla dicevano sulle origini del Comune. Il che ci deve far credere, che esso non nacque da un conflitto violento, da una vera e propria rivoluzione, che gli annalisti avrebbero certo ricordata, ma s'andò lentamente formando e svolgendo in mezzo a lotte di secondaria importanza.

Se noi oggi desideriamo conoscere le origini del Comune fiorentino, questo desiderio, come è naturale, dovettero averlo più vivo ancora gli antichi. Essi non avevano però quell'arte e quel metodo critico, che fa cercare e spesso scoprire la storia più oscura del passato negli avanzi degli antichi documenti, i quali allora dovevano essere più numerosi assai che non siano oggi. Essi si abbandonavano invece più facilmente alla propria fantasia; e così ne nacque una leggenda sull'origine della città, che ben presto si diffuse assai largamente.

Il primo nucleo, da cui questa leggenda s'andò poi sempre più svolgendo ed accrescendo, dovette formarsi nel secolo XII, perchè essa è già nota al cronista Sanzanome, che la ricorda, ed egli scrisse ai primi del secolo XIII. Molto più antica non si può supporre che sia, perchè i fatti cui accenna, e le date cui allude, per quanto indeterminate e vaghe, la portano, come vedremo, a dopo del mille. Di questa leggenda si trovano ancora parecchie copie inedite nelle biblioteche fiorentine, (1) e tre diverse compilazioni ne furono pubblicate per le stampe. La più antica di esse, in latino, è in un codice della fine del secolo XIII, o dei primi del XIV. (2) La seconda, che è in italiano, trovasi in un manoscritto lucchese, compilato fra il 1290 e 1342. (3) Essa ricorda in un punto l'anno 1264 (4), nel quale assai probabilmente fu compilata. Un'ultima e più recente, conosciuta col titolo di *Libro fiesolano*, trovasi nella Marucelliana di Firenze, in un codice italiano, che ha la data del 1382, e fu scoperta dal signor Gargani, il quale la pubblicò sin dal 1854. (5) L'Hartwig

(1) Il prof. C. Paoli (*Di un libro del D. O. Hartwig*, nell'*Arch. Storico It.* tom. IX, anno 1882) ne trovò una nel codice lanrenziano XXVIII, 8; altre ne ha trovate il prof. Lami, il quale spero che ne parlerà in un suo scritto sul Malespini, che presto vedrà la luce.

(2) Fu scoperta, ma non pubblicata dal Follini, editore del Malespini, in un codice della Magliabechiana di Firenze, Palch. II, 67.

(3) Nell'Archivio di Lucca, in un cod. della collezione Orsucci, O, 40.

(4) Questa data (Hartwig I, 64) manca nella compilazione latina, che anche perciò è giudicata più antica.

(5) Nel vol. I dell'*Appendice alle letture di famiglia*, Firenze, Cellini, 1854.

scoprì la seconda di queste compilazioni, che differisce dalla prima solo nella lingua, e le pubblicò tutte e tre col titolo di *Chronica de Origine civitatis*, (1) titolo che le dà il codice lucchese: altri la dicono, invece, *Memoria del nascimento di Firenze*.

Tale è il genere di materiali, che sull'origine di Firenze trovarono, e di cui dovettero servirsi i più antichi cronisti. Il primo di essi che ci sia rimasto, è il giudice e notaio Sanzanome, il quale, come già dicemmo, scrisse i suoi *Gesta Florentinorum* in sul principio del secolo XIII. Il suo nome si trova più d'una volta ricordato nei documenti fiorentini dal 1088 al 1245. E se non si può affermare che questo nome si riferisca sempre ad una sola e medesima persona, è pur certo che lo stesso cronista ricorda d'essersi trovato presente alla guerra di Semifonte nel 1202, a quella di Montalto nel 1207. La sua opera trovasi del resto in codice fiorentino del secolo XIII, non autografo, ma sincrono o quasi. (2) Questo primo saggio di storia fiorentina, scritto in latino da un giudice e notaio, venuto in Firenze da qualche vicino castello, come suppongono il Milanesi e l'Hartwig, è di un genere a sè, diverso assai da tutti gli altri lavori dei cronisti fiorentini che vennero dopo. Dell'origine del Comune e della sua interna costituzione non dice neppure una parola. Dopo avere sommariamente, vagamente accennato alla leggenda (3), incomincia colla guerra e distruzione di Fiesole nel 1125, *cum eius occasione Florentia sumpsisset originem*. Così egli ci mostra, sin dal principio, già costituito il Comune co' suoi Consoli e capitani, e continua narrando le sue guerre co' vicini, in una forma gonfia e rettorica, con date spesso incerte, qualche volta errate, con discorsi nei quali pretende imitare gli antichi storici romani. E per queste ragioni il suo lavoro fu da alcuni scrittori giudicato senza alcuna inportanza storica. Ma critici più imparziali e ponderati, come l'Hartwig, l'Hegel ed il Paoli, riconobbero invece che l'opera di questo notaio, quasi precursore degli umanisti del secolo XV, è un fenomeno letterario, nella sua solitaria apparizione, assai notevole, perchè ci dà prova dell'antica cultura de' Fiorentini, e perchè

(1) Nella Parte II dell'opera citata.

(2) Così afferma anche il prof. Paoli nel suo scritto già ricordato. Il codice è il Magliab-Strozz. Cl. XXV, 571. I *Gesta* furono quasi contemporaneamente pubblicati dall'Hartwig (op. cit.) e dalla Deputazione toscana di storia patria Firenze, Cellini, 1876.

(3) Questa parte brevissima ha molte lacune nel codice.

al di sotto della rettorica c'è pur da ritrovare in esso non poche notizie e cognizioni assai utili sull'antica storia di Firenze.

Il problema perciò che allora si presentava a tutti gli altri cronisti, rimaneva sempre questo: come si poteva scrivere, sui primi tempi di Firenze, una storia o anche una cronica, con le scarse e slegate notizie che si avevano? Il Sanzanome vi aveva rimediato tacendo affatto delle origini, e poi gonfiando, a forza di rettorica, la narrazione con discorsi immaginari, con descrizioni di battaglie, in cui la fantasia e l'imitazione classica avevano gran parte. Ma un tal metodo non poteva piacere, nè poteva riescire a quegli uomini più semplici, che, dopo di lui, volevano scrivere nella loro lingua parlata, e avevano una cultura minore o almeno assai diversa dalla sua. Rimanevano quindi con una leggenda e con pochi frammenti di notizie, il che non poteva certo soddisfare il loro patriottico orgoglio.

Fortunatamente per essi, allora appunto, cioè verso la metà del secolo XIII, avvenne un fatto che ebbe molta importanza letteraria, e che valse ad aprire ai cronisti fiorentini una strada nuova. Un frate domenicano, Martino di Troppau in Boemia, chiamato perciò anche Oppaviensis, e volgarmente noto col nome di Martin Polono, cappellano e penitenziario apostolico, più tardi arcivescovo, scrisse un libro di storia, che, sebbene non avesse alcun notevole valore, ebbe pure una straordinaria e rapida fortuna. Era una specie di Manuale di storia universale, ordinata e distribuita sotto i nomi dei vari Imperatori e Papi, sino al 1268. Più tardi l'autore stesso la continuò per alcuni anni ancora, e vi premise una introduzione sulla storia anteriore all'Impero romano. Questo libro, meccanicamente ordinato, era pieno di aneddoti, di errori, di favole; ma l'aveva scritto un prelato eminente, era animato da spirito guelfo. L'aver poi l'autore diviso i fatti del Medio Evo sotto i nomi dei Papi e degl'Imperatori, dava come una guida, un filo conduttore nel vasto laberinto. Certo è che il libro si diffuse subito in tutta Europa, ma specialmente in Italia, e più che altrove in Firenze. « Un Fiorentino primo lo tradusse, e un Fiorentino, Brunetto Latini, primo lo usò, » dice il prof. Scheffer Boichorst. Le biblioteche fiorentine ne conservano infatti un grandissimo numero di copie, in codici del secolo XIV, e altri codici dello stesso secolo ne contengono una traduzione, la quale, secondo le ricerche degli studiosi, (1) dovrebbe essere stata fatta a Firenze circa

(1) Il Ciampi che ne pubblicò una parte, e lo Scheffer Boichorst.

il 1279. (1) Questo solo fatto basterebbe a provar luminosamente la rapida popolarità e diffusione dell'opera. In alcuni di coloro che a Firenze copiavano, e copiando rifacevano, come allora usava, questa traduzione, dovette facilmente nascere il pensiero d'introdurvi qua e là, le più importanti almeno fra le poche notizie che s'avevano sull'antica storia della città. Ma siccome poi verso la fine del secolo XIII, l'opera di Martin Polono si fermava, e le notizie fiorentine invece crescevano molto di numero e di estensione, così ne avveniva, senza quasi pensarvi, che in quel punto tutti questi rifacimenti smettevano la storia universale, e continuavano con la fiorentina, alla quale la prima era perciò servita d'introduzione, con non piccola soddisfazione dell'amor proprio municipale.

Uno dei primi lavori che ci presenti Martin Polono tradotto, abbreviato, rifatto, con l'innesto di alcune notizie fiorentine, è quello che ha per titolo *Le vite dei Pontefici et Imperatori romani*, che fu attribuito al Petrarca, e trovasi in parecchi codici fiorentini del secolo XIV. In esso però la storia di Firenze ha ancora un'importanza troppo secondaria, tanto è vero che, essendo stato più tardi raffazzonato e continuato sino al 1478, quando fu la prima volta pubblicato, (2) si seguì sempre il metodo primitivo del Polono, dando cioè, via via, in compendio le vite degli altri Papi ed Imperatori. Ma non mancarono ben presto altri tentativi, nei quali si dette a Firenze una parte assai maggiore. Un manoscritto del secolo XIV, nella Biblioteca Nazionale di Napoli, esaminato la prima volta dal Pertz, ci presenta in fatti molto abbreviate le notizie di Martin Polono, dando assai più larga estensione a quelle di Firenze, le quali arrivano sino al 1309. (3) Qui si comincia a veder chiaro che esse sono per l'autore lo scopo principale del suo lavoro, tanto che potè sembrare opportuno estrarle dal codice, e stamparle a parte, come una delle fonti, di

(1) Il prof. Santini, che si occupò molto di ciò, ha trovato in Firenze dodici copie di Martin Polono e tre della traduzione, tutte del secolo XIV, oltre quelle del secolo XV; altre ancora ne ha trovate il prof. Lami.

(2) *Impressum Floretiae apud Sanctum Jacobum de Ripoli, Anno Domini MCCCCLXXVIII.* Altre edizioni se ne fecero nel secolo XVI. Di quest'opera il prof. Santini ha trovate in Firenze tre codici del sec. XIV.

(3) Il Codice di Napoli è segnato 13-F. 16. Un altro simile, del secolo XV, e continuato fino alla morte di Arrigo di Lussemburgo, è il Laurenziano Gaddiano CXIX.

cui assai probabilmente si valse il Villani. (1) Lo stesso concetto apparisce molto più chiaro in una Cronica attribuita a Brunetto Latini. Alcune delle notizie fiorentine, che in essa si trovavano furono da lungo tempo e più volte estratte, stampate, adoperate, specialmente la nota dei Consoli e dei Podestà, di cui anche l'Ammirato si valse, e una narrazione del fatto del Buondelmonti (1215), diversa assai da quella dataci dal Villani. Si potè subito affermare che l'autore scriveva nel 1293, perchè in quell'anno appunto ricorda un fatto cui dice essersi trovato presente. (2) Più tardi la cronica fu attribuita a Brunetto Latini, sebbene la narrazione arrivi fino ad un tempo, in cui il maestro di Dante era certamente morto. (3) Nelle sue dotte ricerche il dottor Hartwig scoprì in Firenze quello che, secondo ogni apparenza, dovrebbe essere l'autografo della Cronica. (4) Non ostante che il Codice sia mutilo, cominciando dal 1181, pure esso è doppiamente prezioso, perchè ci pone dinanzi chiarissimamente il metodo con cui fu compilato. Una colonna nel mezzo contiene il solito rifacimento di Martin Polono; (5) nei margini, fra le rubriche, qualche volta anche fra gl'interlinei, sono aggiunte notizie di storia generale, cavate da altre fonti, ma sopra tutto notizie di storia fiorentina.

E così s'arriva al 1249, dove c'è una lacuna che va sino al 1385, quando l'autore ripiglia la sua narrazione, per arrivare al 1303 (6). In questa seconda parte il suo lavoro muta affatto ca-

(1) È ciò che fece il dottor Hartwig nella seconda parte della sua opera, dando a questi estratti il titolo di *Gesta Fiorentinorum und deren Ablei, tungen und Fortsetzungen.*

(2) Parlando di alcuni nobili saracini, mandati in quell'anno prigionieri *alla Chiesa di Roma*, aggiunge: *et io gli viddi.*

(3) Arriva fino al 1303, ma l'ultimo paragrafo sembra di mano posteriore. Ciò non ostante, il precedente narra avvenimenti del 1297, e Brunetto Latini era di certo morto prima (1294).

(4) Biblioteca Nazionale di Firenze, cl. XXV, cod. 566.

(5) Questo risulta chiaramente dai molti riscontri fatti dal prof. Santini.

(6) Due brevissime notizie o piuttosto appunti messi in questa lacuna, farebbero credere che l'autore si proponeva di colmarla, quando avesse avuto i materiali che gli mancavano. Le due notizie sono: - *Papa Adriano V nato di quei del Fiesco da Genova, 1276, stette Papa die 30; vacò la Chiesa 28 di.* - *Papa Innocenzio sesto fu eletto, che fu de Portogallo.* - La seconda notizia è certo errata. Innocenzo VI (Etienne Aubert) era francese del Limosino, e fu eletto nel dicembre 1352. Dopo di Adriano V fu, invece, eletto Giovanni XXI che era portoghese. L'autore scambiò *Iohannes* (che forse trovò abbreviato) con *Innocentius*, e *XXI*, con *VI*. Anche in altri cronisti le due notizie si trovano insieme, quasi con le stesse parole, senza però l'errore indicato.

rattere. Egli non ha più dinanzi a se la guida di Martin Polono e ne abbandona anche il metodo. Le notizie dell'Impero diminuiscono sempre, e crescono invece quelle di Firenze, le quali non sono più staccate ed introdotte capricciosamente nella narrazione, ma riunite e fuse insieme. Così, a poco a poco, noi abbiamo dinanzi una vera cronica di Firenze, che acquista un suo proprio valore indipendente. Il dott. Hartwig, che l'aveva scoperta e creduta autografa, ebbe poi dei dubbi. La gran confusione del manoscritto; l'essere mutilo in sul principio; la lacuna di trentasei anni nel mezzo; la mancanza di alcune notizie, che si trovavano negli estratti copiati da antichi scrittori; il vedere che molti di essi citavano un altro codice, appartenuto alla Biblioteca Gaddi; tutto questo gli fece a buon diritto affermare, che per risolvere definitivamente il problema occorreva prima trovare il codice gaddiano, da lui invano sino allora cercato. Il prof. Santini, invece, sostenne, in una sua tesi di laurea, che il Codice gaddiano doveva essere la copia di quello scoperto dall'Hartwig, che egli teneva per l'originale mutilo. Non molto dopo la questione fu definitivamente risoluta da un altro alunno del nostro Istituto superiore, il sig. Alvisi, che scoprì nella Laurenziana il Codice gaddiano, che è in fatti una copia del secolo XV. (1) In esso i vari brani, che nell' originale erano stati scritti in colonne separate, sono fusi insieme, ma in modo spesso arbitrario. Anche qui c'è la lacuna 1249-85, ma la cronica invece di cominciare dal 1181, comincia, come la prima compilazione di Martin Polono, da Gesù Cristo, *primo e sommo Pontefice*, e da Ottaviano imperatore. Così noi possiamo affermare, che nel codice della Biblioteca nazionale, abbiamo una vera fotografia del metodo seguito nelle prime compilazioni di storiografia fiorentina. Con esso vediamo l'autore lavorar quasi sotto i nostri occhi.

(1) Codice Laur. Gadd. 77. Sul dorso v'è scritto: *Cronica romanorum pontificum et imperatorum.* Questo titolo conferma la connessione della Cronica con Martin Polono, e spiega perchè il codice sfuggì così lungamente alle indagini degli studiosi di storia fiorentina.

Il lavoro da noi citato del prof. Santini, essendo una tesi di laurea, fu presentato e discusso nel nostro Istituto superiore; i resultati ne furono annunziati nell'*Arch. Stor. It.* Ser. IV, Tomo XII, disp. IV, anno 1883, a pag. 483 e segg. Esso non venne poi pubblicato, perchè, quando lo correggeva, la scoperta dell'Alvisi rese superflua ogni disputa. Il Santini dava alla Cronica molta importanza, perchè alcuni dei Consoli da essa sola ricordati, li potè trovar confermati da nuovi documenti, che sono già stampati, e saranno, io spero, presto pubblicati.

Un altro esempio, ma assai più imperfetto, di questi lavori, lo abbiamo nel codice lucchese più sopra citato. L'autore ci dice esso stesso di averlo composto fra gli anni 1290 e 1342. Egli trascrive tutta la leggenda sull'origine di Firenze; prosegue quindi col rifacimento italiano di Martin Polono, incominciando da Ottaviano imperatore. Di tempo in tempo v' introduce però « molte cose le « quali pertengono ai fatti di Toscana e specialmente di Firenze... « la maior parte si trovano in diversi libri di Toscana, e qual na « più, qual na meno. » Arrivato così all'anno 1309, continua la sua narrazione, valendosi del Villani, che nel 1341 aveva già pubblicato alcuni libri della sua storia, e con questo aiuto va fino al 1342. Continua, riproducendo una descrizione latina di Firenze, scritta nel 1339, e poi, anche in latino, la introduzione che Martin Polono aggiunse più tardi alla sua storia. Il compilatore riconosce che l'ordine da lui seguito non è nè logico nè cronologico; ma si scusa col lettore, dicendo che ha voluto porre insieme prima le parti italiane e poi le latine di questa sua opera, con l'intendimento però di meglio ordinarle più tardi, e fonderle insieme, scrivendole tutte in latino, al che pare gli mancasse poi il tempo. Anche da questo codice furono estratte e stampate le notizie attinenti a Firenze. (1) Il metodo seguito dal compilatore, come si vede, è sempre lo stesso, quantunque anche più meccanico e materiale del solito, perchè non v'è alcuna intrinseca unione fra le parti diverse. Quello però che c'è di nuovo si è l'avere trascritta, nella sua integrità, la leggenda, per farla servire come d'introduzione alla storia di Firenze, esempio che fu, come vedremo, imitato da altri.

Per quanto però questo sistema di fondere la storia del Comune nella storia universale, potesse piacere all'amor proprio fiorentino, pure era chiaro che la prima ne rimaneva come soffocata. Non mancarono quindi nel secolo XIV tentativi di esporla separatamente. Paolino Pieri incomincia la sua Cronica dal 1080, anno in cui anche gli altri cronisti dànno la prima notizia storica di Firenze, e continua, accennando poco dei Papi e meno degl'Imperatori, sino al 1305, raccogliendo le scarse notizie « di più crona-

(1) Baluzio-Manzi, *Miscellanea*, Tomo IV. Questo codice Orsucci dell'Archivio di Lucca fu assai minutamente descritto dall'Hartwig (I, xxx e seg.), che da esso cavò e pubblicò, come dicemmo, una compilazione italiana della leggenda.

« che, di più libri trovate, et di nuovo per me Paolino di Piero ve-
« dute et *ad memoriam* scripte. » Simone della Tosa, che morì nel 1380, comincia invece i suoi *Annali* con l'elenco dei Consoli e Podestà (1196-1278), e poi va subito dalla morte della contessa Matilde (1115) fino al 1346, aggiungendo verso la fine, alle magre notizie su Firenze anche quelle della sua famiglia. Ma tali modestissimi sunti di poche pagine, meno che mai potevano contentare nel secolo XIV una città, che era già fra le prime d'Italia, e che nel suo crescente orgoglio si poneva alla pari con Roma, e voleva nella sua storia veder qualche cosa di simile a quella dell'antica capitale del mondo.

Questo fu l'ambizioso problema che si propose di risolvere Giovanni Villani, come egli stesso ci narra. Mi trovavo a Roma pel Giubileo, l'anno 1300, ammirando le grandi memorie di quella città, leggendone le gloriose imprese, narrate « da Virgilio, Sallustio, « Lucano, Tito Livio, Paolo Orosio e altri maestri d'istorie, che « scrissero non solo i fatti di Roma, ma eziandio degli strani del- « l'universo mondo: presi lo stile e forma da loro. » (1) Considerando poi che « per gli nostri antichi Fiorentini poche e non or- « dinate memorie si trovino di fatti passati della nostra città di « Firenze, » (2) e « che la nostra città di Firenze figliuola e fat- « tura di Roma era nel suo montare e a seguire grandi cose, sic- « come Roma nel suo calare, » deliberai « di recare in questo vo- « lume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti della città « di Firenze,... e seguire per innanzi *stesamente* i fatti de' Fioren- « tini, e dell'altre notabili cose dell'universo in *brieve*. » (3) Connettere quindi la storia di Firenze con quella del mondo, come già altri avevano fatto; ma in modo che non vi si perdesse, avesse anzi la parte principale, ecco quale doveva essere la via da tenere. Egli quindi non fa più un lavoro meccanico e di mosaico, coordina, divide la sua storia in libri e capitoli, al modo degli antichi. Noi non conosciamo quali sono tutte le sue fonti, perchè su questo argomento non si è fatto ancora uno studio compiuto. Sappiamo però con certezza che sono molte. Per la storia generale, Martin Polono resta sempre la fonte principale; ma vi si aggiungono i *Gesta*

(1) VIII, 36.
(2) I, 1.
(3) VIII, 36.

Imperatorum et Pontificum di Thomas Tuscus; la *Vita di San Giovanni Gualberto*; (1) le *Cronache di San Dionigi*, la cui traduzione italiana fu stampata (1476) prima dell'originale; il *Libro del Conquisto d'Oltremare*, che è una storia delle crociate, tradotta nel Medio Evo dal francese in quasi tutte le lingue. (2)

Quale sia il gran valore del Villani per la storia fiorentina. a cominciare dalla fine del secolo XIII, tutti lo sanno, e non è questo il luogo da parlarne. Quanto alle origini, le notizie veramente storiche che egli ci dà, sono assai poche. Incominciano al solito dal 1080, e vi si trova più o meno tutto quello che è disseminato negli altri, non di rado coi medesimi errori, spesso anche colle stesse parole. Questa singolare somiglianza, che fu notata, pei primi tempi, fra tanti cronisti fiorentini, si spiegava facilmente quando si poteva supporre che gli uni avessero copiato dagli altri. Ma quando, il che seguiva più volte, si poteva invece dimostrare che essa esisteva anche fra scrittori l'uno dall'altro affatto indipendenti, la soluzione del problema non era ugualmente facile. Fu questa la ragione per la quale il prof. Scheffer Boichorst, con giuste ed acute indagini, notando il fatto, mise innanzi l'ipotesi, che i varii cronisti avessero attinto ad una fonte comune, ora perduta. E siccome Tolomeo da Lucca, il quale aveva già finito i suoi Annali prima che il Villani cominciasse a colorire il proprio disegno, cita più volte i *Gesta* e gli *Acta Florentinorum*, i *Gesta* e gli *Acta Lucensium*, così il critico tedesco dette il nome di *Gesta Florentinorum* a quella che sarebbe stata, secondo lui, la fonte comune dei Cronisti fiorentini fino ai primi del secolo XIV. Una tale ipotesi, che in modo assai probabile, spiegava un fatto certo, il quale altrimenti rimarrebbe del tutto inesplicabile, venne generalmente ammessa. Quando però si vollero un po' troppo determinare la natura e i confini dei *Gesta*, la lingua non solo e l'anno in cui cominciavano e quello in cui finivano, ma anche lo stile ed il carattere preciso dell'opera e dell'autore, fu forza allora restare spesso sopra un terreno assai di-

(1) Negli *Acta Sanctorum*.

(2) *L'estoire d'Heracles empereur, et la conquesto de la terre d'outremer* (*Recueil des historiens des Croisades*) tradotta in latino, greco, tedesco, spagnuolo, italiano. Per le fonti del Villani vedi Busson, *Die florentinische Geschichte der Malespini*, Innsbruck, 1869, e Scheffer Boichorst, *Die Geschichte Malespini, eine Fälschung*, nei suoi *Florentiner Studien*.

sputabile. Io perciò lascio da parte siffatte discussioni estranee ad una sommaria esposizione. Ritengo bensì col prof. C. Paoli, (1) che i *Gesta* non furono un lavoro veramente personale, ma piuttosto una raccolta di notizie fiorentine, assai magra in sul principio, la quale s'andò poi via via accrescendo di nuove notizie annalistiche e di nuove aggiunte, secondo che passava di mano in mano. Una di tali compilazioni, più autorevole e più nota (ora sfortunatamente perduta), venne nelle mani di alcuni cronisti, che l'adoperarono, senza che l'uno sapesse dell'altro. Da questi copiarono poi parecchi di coloro, che vennero più tardi.

Il Villani incomincia dalla Torre di Babele e dalla confusione delle lingue, per darci subito la leggenda sulle origini di Firenze, che egli divide in capitoli, ed espone come se fosse una vera storia, portandovi però alcune alterazioni, di cui parleremo più oltre. Segue poi la storia generale del Medio Evo, in cui, a cominciare dal 1080, l'autore introduce tutte quelle notizie che potè raccogliere su Firenze, e queste sono anch'esse più o meno alterate da altre leggende assai diffuse allora nel popolo, da considerazioni spesso fantastiche, che egli vi aggiunge di suo. Che cosa di certo possiamo noi cavare da tutto ciò? In sostanza abbiamo sempre una leggenda, ed un piccolo numero di notizie storiche di non dubbio valore, ma non senza errori, che galleggiano qui, come altrove, in un mare di notizie affatto estranee a Firenze, con brani di tradizioni o leggende mal sicure, con spiegazioni o considerazioni affatto arbitrarie. La prima questione da risolvere è perciò questa: quale è l'origine della leggenda, che valore ha essa? Se ne può direttamente o indirettamente cavare nulla di storico? La seconda è: si può con sicurezza determinare quale sia quel nucleo primitivo di notizie autentiche, che si dovevano trovare nei *Gesta florentinorum?* La seconda almeno di tali questioni non presenta gravi difficoltà, perchè, quando noi paragoniamo i varii cronisti, massime quelli che sono tra loro indipendenti, e ne caviamo tutto ciò che hanno di comune, spesso anche con identiche parole, su Firenze, lo scopo è in gran parte raggiunto. Ma dopo di ciò, e dopo che s'è cercato di cavar qualche costrutto (assai scarso, come vedremo) dalla leggenda, quello che rimane di certo è ben poco. E però bisogna assolutamente aiutarsi con tutti quanti i documenti pubblici o pri-

(1) Nel suo articolo sull'Hartwig.

vati, che possono trovarsi negli Archivi, colle indagini dei dotti moderni sulla storia medievale in genere, e su quella di Firenze in particolare. Queste ultime, incominciate già dall'Ammirato, furono con ardore proseguite nel passato secolo dal Borghini, dal Lami, da molti e molti altri eruditi fino ai nostri giorni. I risultati definitivi però di sì lunghe indagini e di sì vasta dottrina rimasero sempre scarsissimi. La prova ne è, che l'illustre Gino Capponi, dopo alcune poche pagine d'introduzione alla sua storia di Firenze, è costretto, come gli antichi, a fare un salto sino alla morte della Contessa Matilde, ed incomincia, si può dire, a parlar del Comune, quando esso è già formato. Seguono dodici pagine, in cui si fa la storia di quasi due secoli, sino al 1215 circa, e solo dal secolo XIII in poi il racconto procede davvero ampiamente.

Ma ai nostri giorni la critica dei documenti medievali ha fatto, massime in Germania, uno straordinario progresso, e la questione è stata perciò ripresa in esame. Il primo che, con un metodo scientifico e con molta dottrina, si accinse all'opera, fu il D.r O. Hartwig. Egli studiò non solo tutto quello che s'era pubblicato, ma fece nuove indagini nelle biblioteche ed archivi italiani: ebbe dal D.r Wüstenfeld appunti preziosissimi di nuovi diplomi da lui scoperti in Toscana. Così potè nell'opera, che abbiamo già più volte citata, darci una raccolta di preziosi documenti e di dotte dissertazioni, le quali servirono e serviranno di base alle future ricerche, e sarebbero anche più note e pregiate, se fossero state scritte in una forma più popolare. Molto ha cercato, moltissimo ha letto il prof. Perrens, che ha dedicato la sua vita alla storia di Firenze, scrivendo un'opera di cui sono già usciti otto volumi. Il primo dei quali, di 550 pagine, arriva solo alla metà del XIII secolo, e tratta per ciò lungamente, dottamente delle origini. Di ciò gl'Italiani tutti debbono essergli grati; ma è pur forza riconoscere che allo zelo indefesso, alla vasta dottrina, a una lettura veramente prodigiosa, non rispondono sempre la precisione delle notizie e la sicurezza del metodo. Trattandosi di un tempo, pel quale bisogna tutto ricostruire sopra uno scarso numero di fatti conosciuti, se questi non sono bene accertati, le conseguenze possono essere disastrose davvero. Quando, per esempio, egli cerca le prime origini dei Consoli, si fonda ancora sopra quel documento di Pogna con la data del 1 marzo 1101, in cui essi sono nominati; e non osserva che il Capponi, il quale pure è da lui continuamente citato, aveva dimo-

strato che quella data si lungamente creduta esatta, era sbagliata, e bisognava mutarla in 4 marzo 1181, stile fiorentino, il che vuol dire 1182, stile moderno. Così il signor Perrens vede i Consoli prima assai che nascessero. (1) Altrove entra nella disputa molto intricata della giurisdizione, che i Fiorentini del XII secolo avevano sul proprio contado. Ripete cogli antichi cronisti che nel 1186 Federico I lo tolse loro del tutto, sino alle mura; ma che essi lo riebbero nel 1188. E aggiunge che, morto poi l'Imperatore Federico nel 1190, il suo successore Enrico VI, « comme don de joyeux avénement, multiplie les privilèges ». Nè riflette, che il diploma citato a sostegno della propria asserzione, ha la data, da lui stesso riportata in nota, del 1187. (2) Come può il lettore più dipanare l'arruffata matassa? E, per addurre un altro esempio, diremo che l'autore ci dà come storia, la narrazione leggendaria sull'origine della festa della colombina, il sabato santo. I Fiorentini sono spinti alla crociata dall'Arcivescovo Ranieri nel 1099, cioè alcuni secoli prima che a Firenze vi fosse un arcivescovo. Pazzino dei Pazzi, pel valore dimostrato nella presa di Gerusalemme, ottiene la *corona murale* da Goffredo Buglione, il quale gli concede anche il privilegio di mutare la propria arme, adottando le croci e i delfini, cosa che i Pazzi fecero solo qualche secolo più tardi. (3) Egli torna in Firenze come un conquistatore, sopra un carro, di cui ci è data la descrizione; è accolto come un trionfatore romano dal popolo, dal clero e dai magistrati, in un tempo in cui il Comune non era ancora formato. Porta seco tre pietre cavate dal sepolcro di Cristo, le quali sono pietre focaie, da cui anche oggi si cava la scintilla, per accendere il carro della colombina. E tutto ciò è fondato sulla *Storia genealogica* del Gamurrini, che non ha valore alcuno. (4) Al lettore parrà stranamente odioso l'essermi io qui fermato a notare alcuni errori d'un'opera, di cui sono primo a riconoscere i pregi, e della quale più volte ho profittato. Ma dovevo

(1) « Il y en eut (des Consuls) tout au moins en 1101, » E dopo aver citato il documento, aggiunge in nota: « Dévant ce fait si positif, il serait « oiseux de s'arrêter aux conjectures des auteurs, même presque contem- « porains » pag, 209.

(2) Pag. 152-4.

(3) Borghini, *Discorsi*, vol. II, pag. 27 e 93, Firenze 1755.

(4) Degli errori che si trovano in questo primo volume, ha parlato assai a lungo l'Hartwig nell'*Historische Zeitschrift* del Sybel, vol. III, fasc. 3, anno 1868. Degli altri volumi non è qui ancora luogo a parlare.

spiegar la ragione, perchè, pure lodandola, così di rado la cito. È un'opera che contiene di certo un vasto materiale storico, scritto con brio e chiarezza, che ha osservazioni spesso acute, e fa onore al suo autore, cui gl'Italiani debbono riconoscenza; ma se per tutto ciò è necessario studiarla, non è possibile valersene, senza un continuo ritorno alle fonti che cita.

E qui dobbiamo ricordare un altro lavoro assai più modesto, del quale però ci siamo potuti più francamente giovare. Il prof. Santini, che in alcuni suoi brevi scritti, pubblicati nell'*Archivio storico italiano*, aveva dato saggio di molto acume nelle indagini sulla storia primitiva di Firenze, adesso ha avuto il felice pensiero di raccogliere tutti quanti i documenti editi o inediti, che intorno al medesimo soggetto si trovano negli archivi fiorentini. Dopo averli copiati e riscontrati sugli originali, li ha già stampati in un grosso volume, che speriamo vedrà presto la luce. Sarebbe assai desiderabile che egli o altri potesse fare lo stesso per tutte almeno le città toscane, che tante relazioni hanno fra loro. Ma per ora il suo libro sarà una nuova e solida base alle indagini storiche fiorentine. E noi dobbiamo essergli doppiamente grati, perchè ci ha permesso di studiarlo sulle bozze di stampa. Così ce ne siamo potuti valere, e lo citeremo assai spesso ai luoghi opportuni. Di altri lavori non parliamo ora, ma il lettore li troverà ricordati nelle note.

II.

La leggenda e il suo significato.

Lasciando ora da parte i codici e gli autori, veniamo a parlare della leggenda, la quale, come dicemmo, presenta un primo problema da risolvere o almeno da discutere. Essa si diffuse di certo assai largamente nel popolo. Anche la *Divina Commedia* (Par. xv, 125), ci descrive la donna fiorentina che, filando,

> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Ciò non ostante, la sua origine apparisce più letteraria che veramente popolare. Non è in fatti che uno strano amalgama di tradizioni classiche e medievali, la più parte cavate da libri, e più o meno arbitrariamente alterate, sull'assedio di Troia, la fuga di

Enea, le origini di Roma, con le quali l'orgoglio municipale voleva connettere quelle di Firenze, raccogliendo così le poche ed incerte cognizioni, o piuttosto tradizioni, che su di ciò si avevano. La leggenda incomincia con Adamo, e subito lo abbandona, arrivando rapidamente alla fondazione di Fiesole, per opera di Attalante e di sua moglie, col consiglio di Apollonio astrologo. Fiesole fu la prima città, costruita nel luogo più sano d'Europa, e di qui il suo nome, *Fie sola*. I loro figli si sparsero sulla terra, che andarono popolando. Il primo si chiamò Italo, e diede il suo nome all'Italia; il terzo si chiamò Sicano, e dette il suo nome alla Sicilia, che conquistò. Il secondo, Dardano, andò più lontano a fondare la città di Troia. (1) Qui la leggenda corre di nuovo rapida fino alla guerra di Troia, alla fuga d'Enea, alla fondazione di Roma, di cui Firenze è la figlia prediletta. Si procede quindi assai più lentamente a parlare di Catilina, sul quale, tanti sono i particolari che su di lui si narrano, deve esserci stata una speciale leggenda, la quale o venne più tardi a congiungersi con le altre, che formarono questa così detta *Chronica de origine civitatis*, o assai più probabilmente si svolse prima da essa, e vi fu poi ricongiunta nelle compilazioni posteriori.

Dopo aver cospirato contro Roma, egli venne a Fiesole, dove i Romani lo inseguirono e lo combatterono, sotto il comando dei consoli Metello e Fiorino, il secondo dei quali morì in battaglia, ed il loro esercito fu pienamente disfatto presso l'Arno. A vendicarli però venne Giulio Cesare, il quale pose l'assedio a Fiesole, la distrusse, e poi sul luogo stesso dove era stato ucciso Fiorino, fu edificata una città nuova, che da lui prese il nome di Fiorenza. Catilina fuggì verso l'Appennino pistoiese, colà fu inseguito e disfatto. La mortalità fu tale e tanta, che ne scoppiò una peste, e da ciò venne il nome a Pistoia. (2) Il nome delle città toscane è dalla leg-

(1) Servio nel suo comentario sull'Eneide (lib. III, v. 104) scrive: « Dardanus Jovis filius et Electræ profectus de Corytho, civitate Tusciae, primus venit ad Troyam ». E più oltre (com. al lib. III, 187) dice che « Dardanus et Jasius fratres... cum ex Etruria proposuissent sedes exteras petere, ecc. » E nel fare la genealogia d'Enea comincia: « Ex Electra Atalantis filia et Jove Dardanus nascitur ». Di qui deve in parte essersi ispirata la leggenda, secondo la quale però Elettra è moglie di Atalante, non di Giove, che invece ne è padre. V. anche Hartwig, I, XXI.

(2) Anche Brunetto Latini, nel primo libro del *Tesoro*, pose in relazione la leggenda di Catilina con le origini di Firenze, e ricordò la grande uccisione, seguita nella battaglia, in cui questi fu disfatto, come pure la peste che ne seguì. « E per quella grande peste di quella grande uccisione, fu

genda spiegato sempre collo stesso metodo. Pisa viene da pesare. Ivi i Romani riscuotevano i loro tributi, i quali erano tanti che essi dovevano pesarli in due luoghi diversi; e questa è la ragione per la quale usarono il nome di quella città al plurale: *Pisae Pisarum*. Lucca vien da lucere, perchè essa fu la prima città, che si converti alla luce del Cristianesimo. Dello stesso genere è l'origine del nome di Siena. Quando i Franchi (1) vennero a combattere i Longobardi nel mezzogiorno, si fermarono in un luogo dell'Italia centrale, dove lasciarono tutti i loro vecchi. Così alla città che ivi poi sorse, fu dato il nome, usato anch'esso in plurale, di *Senae Senarum*. Firenze, invece, ebbe, secondo la leggenda, il suo nome da Fiorino, sebbene altri più tardi lo facessero derivare da *Fluentia*, perchè posta sul corso del fiume Arno; altri, dai molti fiori che crescono sul suo territorio. Essa fu costruita a similitudine di Roma, col Campidoglio, il Foro, il Teatro, le Terme, e fu perciò chiamata la piccola Roma. Suoi amici sono sempre gli amici di Roma, e così nemici dell'una son sempre quelli dell'altra.

« appellata la città di Pistoia. » Lib. I, cap. 37, nel volgarizzamento di Bono Giamboni. Le fonti principali delle notizie storiche nel *Tesoro*, sono Ditti cretense, e il *De excidio Troie*, che veniva attribuito a Darete frigio. Questo secondo libro è di certo anche una delle fonti della nostra leggenda. Vedi Thor Sundy, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, trad. del prof. R. Renier con molte aggiunte. Firenze, successori Le Monnier, 1884.

(1) Il *Libro fiesolano*, invece di Franchi, dice Africani, *una compagnia venuta d'Africa*, come altrove, invece di *Ottone* o *Otto*, dice *Ceto*, errore che si riscontra anche nel codice da cui fu fatta la stampa. Possono essere errori dei rozzi copisti della leggenda; ed una volta fatti, venivano poi spesso ripetuti. Giovanni di Salisbury (*Polikratikus* VI, 17, ediz. *Giles*), parlando delle città, che, secondo la storia, furono edificate da Brenno, ripete per Siena lo stesso racconto della leggenda. Egli osserva, che questa non è veramente storia, *sed celebris traditio est*, aggiungendo però che la tradizione trovava conferma nel fatto che i Senesi, per costituzione, bellezza, costumi, somigliano « ad Gallos et Britones, a quibus originem contraxerunt. » Queste parole di Giovanni di Salisbury sono ricordate anche da Benvenuto da Imola, nel suo Comento alla *Divina Commedia*, per dire che a tale somiglianza vuole alludere anche Dante (Inf. XXIX, 121) nei versi:

Or fu giammai
Gente sì vana come la senese?
Certo non la francesca sì d'assai.

La medesima spiegazione è data anche dal Boccaccio, nel suo Comento agli stessi versi.

Dopo cinquecento anni, così continua la leggenda, Totila *flagellum Dei* venne a distruggerla, ricostruendo subito Fiesole, la città rivale. Qui è chiaro che si voleva dire Attila, perchè questi ebbe il titolo di *flagellum Dei*, e fu nel Medio Evo il tipo vero del devastatore e distruttore di città. Ma esso non era venuto a Firenze, e perciò fu mutato in Totila, che v'era stato, ma che non aveva però avuto lo stesso appellativo. A tale scambio dei due nomi, contribuì anche la loro somiglianza, nè è questo il solo esempio che quella età ci presenti di confusione d'Attila con Totila. Dante nella *Divina Commedia* (Inf. XIII, 148-9) attribuisce ad Attila la distruzione di Firenze, là dove ricorda

Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase

E s'allontana dalla leggenda anche in ciò, che, secondo essa, furono i Romani, i quali vennero a ricostruirla, e questa volta naturalmente a similitudine di Roma cristiana, con le chiese di S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, S. Lorenzo ecc. come nella città eterna.

Passarono così tranquilli più di altri 500 anni, (1) quando finalmente Firenze volle vendicarsi della sua eterna rivale, ed improvvisamente assalì e distrusse Fiesole. Ora noi possiamo osservare, che se Firenze fu la prima volta fondata ai tempi di Cesare; se più tardi fu ornata di monumenti romani; se trascorsi 500 anni, fu distrutta da Totila, (2) e dopo più di altri 500 anni essa distrusse Fiesole, è chiaro che la cronologia stessa della leggenda ci porta per lo meno al secolo XI. Se poi aggiungiamo che l'assalto e la parziale distruzione di Fiesole avvennero storicamente nel 1125, ne segue che la leggenda non può essersi formata prima del secolo XII, come già dicemmo.

E qui essa sarebbe finita, e dovrebbe cominciare la storia. Il Sanzanome infatti, che è il cronista più antico, incomincia appunto dalla distruzione di Fiesole. Il *Libro fiesolano* però, che qualche volta inverte a capriccio l'orditura della leggenda, vi fa infine una giunta,

(1) La compilazione latina dice: *quingentos annos et plus*; le italiane, più moderne, dicono solo: cinquecento anni.

(2) Anche secondo la storia Totila fu in Toscana verso la metà del detto secolo.

che merita d'essere ricordata, perchè ci fa vedere quanto era l'arbitrio con cui questi strani racconti si formavano. La giunta si riferisce agli Uberti, potenti cittadini di Firenze, stati sempre avversi al governo popolare della loro città. Secondo la tradizione essi erano venuti di Germania cogli Ottoni. Questo però evidentemente non piace al compilatore del *Libro fiesolano*, che forse era amico degli Uberti, e però afferma, con un certo sdegno, che gli Uberti erano invece discesi dal sangue di Catilina, « nobilissimo re di Roma », il quale discese dai Troiani. Questi ebbe un figlio chiamato Uberto Cesare, a cui una moglie fiesolana diè 16 figliuoli, dopo di che fu da Augusto mandato a riconquistare la Sassonia che s'era ribellata. Colà suo figlio Uberto Catilina sposò una gran dama tedesca, da cui nacque « il lignaggio del buon Ceto (Ottone) di Sansogna ». Così è falso che gli Uberti siano « nati dallo Imperatore della Magna, ma la « veritade è questa, che lo Imperatore è nato di loro ». (1) Con tale giunta, posteriore al resto della leggenda, si vede che l'autore vuol glorificare gli Uberti, ma, ricordandosi che essi furon sempre nemici del governo della città, li fa discendere da Catilina e da una Fiesolana. Non potendo però neppure disconoscere affatto il loro carattere ghibellino, la loro origine germanica, se non sa decidersi a farli discendere dagli Ottoni, li muta in loro progenitori. Così sono soddisfatte la tradizione e l'ambizione, o piuttosto l'adulazione del compilatore.

Uno studio delle fonti di questa leggenda, che non ha certo una vera importanza storica, ci condurrebbe fuori del nostro tema, perchè non getterebbe nessuna nuova luce sulle origini di Firenze. Diremo solo che, oltre a Darete, *De excidio Trojae*, ed al comento di Servio a Virgilio, essa attinge alla Storia di Orosio, alla Storia romana di Paolo Diacono, alla Storia Miscella., ecc.(2) Ma, lasciando ora siffatto argomento, noteremo, invece, che, incominciando con essa le loro storie, il Villani ed il Malespini, non solo ricorrono a due diverse compilazioni, ma se ne valgono in modo affatto diverso. (3) Ciò serve anche a provare che, se il Malespini deriva dal Villani, non ne è però sempre ed in tutto una copia. Egli si vale del *Libro fiesolano*,

(1) *Libro fiesolano*, cap. XV.

(2) Anche di ciò s'è occupato l'Hartwig I. xxiv e segg.

(3) Il primo a far questa osservazione fu l'Hegel: *Ueber die Anfange der florentinischen Geschichtschreibung*, nel già citato giornale del Sybel I fasc. dell'anno 1876.

aggiungendovi di suo due interi capitoli, (1) i quali contengono una vera e propria novella, che probabilmente deriva da qualche episodio della leggenda di Catilina. Piena di stranissimi anacronismi, essa è però scritta in una forma più corretta e assai più vivace di tutto il resto.

Fiorino, che qui diviene un re di Roma, aveva in moglie la più bella donna mai vista, chiamata perciò Belisea. Dopo la disfatta e morte di suo marito, essa restò prigioniera d'un pessimo cavaliere, chiamato Pravus, che Catilina fece uccidere, pigliando seco Belisea, di cui s'era perdutamente innamorato. Ma essa trovavasi in preda al più disperato dolore, perchè non sapeva che cosa fosse mai avvenuto della sua bellissima figlia Teverina, che stava chiusa nella casa di Centurione, il quale l'aveva presa prigioniera e se n'era poi invaghito. Baciandone le bellissime trecce, egli esclamava: « Queste sono quelle che mi hanno incatenato, che io non vidi mai le somiglianti trecce di bellezza. » Il giorno della Pentecoste, la madre andò a sentire la messa nella Canonica di Fiesole, dove a calde lacrime piangeva la figlia perduta. Colà fu sentita da una fantesca, che conosceva dov'era la giovanetta, e lo rivelò alla madre. Saputolo Catilina, assalì subito Centurione nel proprio palazzo, e dopo fiera battaglia lo prese prigioniero. Questi dovette la vita alle intercessioni di Belisea, la quale, avuta la figlia, volle salvarlo, ne curò le ferite, e lo indusse a partire, perchè non fosse preda dello sdegno di Catilina. Persuaso a partire, e già salito a cavallo, Centurione chiese di rivedere Teverina, per darle l'ultimo addio. Ma quando l'ebbe vista, distese a lei la mano, la tirò sull'arcione, e se ne fuggì subito con le sue genti, menandola seco a galoppo. La madre tramortì pel dolore, e Catilina « con tutta la sua baronia, » con mille cavalieri e due mila pedoni, inseguì il traditore, che raggiunse a dieci miglia di distanza, nel castello di Nalde, dove pose l'assedio. Ma in quel momento appunto gli giunse novella che i Romani correvano verso Fiesole, e fu costretto a ripartire subito, per arrivare colà prima che vi ponessero l'assedio. E così finisce questo singolare episodio, aggiunto alla leggenda, quando essa, perduto il suo primitivo carattere, pretendeva di essere una storia, e diveniva una novella.

Il Villani segue una più antica compilazione, e non accoglie

(1) I cap. XVI e XVII nella ediz. Follini.

la novella di Belisea; conosce il *Libro Fiesolano*, e se ne vale, ma lo respinge come poco autentico là dove il Malespini lo segue. Ricordando infatti la pretesa discendenza degli Uberti da Catilina, egli aggiunge: « questo non troviamo per alcuno autentica storia, che « per noi si provi. » (1) Oltre di ciò, volendo dare alla leggenda, per quanto gli è possibile, una forma più autentica e storica, vi porta spesso alterazioni, che cava ora dalle fonti stesse da cui la leggenda ha attinto, ora da poeti e storici romani, che cita, come Ovidio, Lucano, Tito Livio, e specialmente Sallustio, del quale si giova per aggiungere particolari storici ai racconti leggendari su Catilina. Resterà sempre un fatto psicologico eternamente istruttivo quello che ci presentano gli uomini di questo tempo, massime il Villani, il quale, contemporaneo di Dante, pratico degli affari, culto, intelligente, acuto osservatore, poteva a tanta intelligenza, cultura e buon senso, unire tanta e così puerile credulità.

Ma che cosa, in sostanza, si può cavare da questa *Chronica de origine civitatis*? Oltre all'ambizione, che avevano allora quasi tutte le città italiane, di ricondurre le loro origini ai Romani ed ai Troiani, essa vuol farci sapere che Fiesole, etrusca, fu l'eterna rivale di Firenze, romana, la quale non potè prosperare fino a che non l'ebbe distrutta. E però Catilina, nemico di Roma, è il difensore di Fiesole; Cesare, Augusto, gl'Imperatori romani sono i fondatori, difensori, restauratori di Firenze, fatta sempre a similitudine di Roma, chiamata piccola Roma, Augusta, Cesarea, ecc. Totila o Attila, cioè i barbari che sovvertirono l'Impero, sono quelli che la disfecero. Più tardi un'altra leggenda la fa ricostruire da Carlo Magno, il restauratore dell'Impero. Così almeno è narrato dal Villani e dal Malespini; ma non ve n'è traccia nel *De Origine*, e neppure nel *Libro fiesolano*, che, imbevuti di tradizioni romane, non conoscono ancora leggende cavalleresche. In fatti, nel darci questo racconto, il Villani dice: «Troviamo per le Croniche di Francia.» (2)

Noi possiamo ritenere per certo, che le prime origini di Firenze si debbano alla etrusca Fiesole, come era noto anche ai tempi di Dante, il quale disse dei Fiorentini (*Inf.* XV, 61-3):

> Ma quell'ingrato popolo maligno,
> Che discese da Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno.

(1) Villani, I, 41.
(2) Villani, III, 3.

E già Niccolò Machiavelli, lasciando da parte tutte le leggende, aveva giustamente affermato, che i mercanti fiesolani cercarono, sin da tempi remotissimi, di formar un emporio sull'Arno, là dove il Mugnone si congiunge con esso. Così, a poco a poco, si costruirono capanne, che divennero case, le quali formarono poi una città rivale. Ma questo avvenne solo per opera dei Romani, ed il tempo preciso ne rimane oscuro. Non sembra però probabile che si possa rimontare a più di due secoli avanti Cristo. Forse la città incominciò a sorgere quando i Romani, per proteggere la Toscana contro le invasioni dei Liguri, fecero, nella vallata dell'Arno, una rete di strade, quando cioè (secondo Livio) C. Flaminio *viam a Bononia perduxit Arretium*, la quale passò sul Ponte vecchio. Strabone non parla di Firenze, Tacito e Plinio sono i primi a ricordarla; ma nel secondo secolo dell' E. V Floro la chiama già *Municipium splendidissimum*, e lo ricorda tra quelli che più soffrirono ai tempi di Silla. (1) Gli scavi recentemente fatti, per la costruzione di nuove fogne in Firenze, provarono che la città doveva, ai tempi di Silla, avere monumenti di non poca importanza, fra i quali l'Anfiteatro. (2) Il merito di averla restaurata, dopo le gravi ingiurie patite ai tempi

(1) Vedi G. Rosa, *Delle Origini di Firenze, nell'Archivio Storico Ital.* ser. III, vol. 2, pag. 62 e segg.; Hartwic, op. cit. e Milani, *Scavi di Mercato Vecchio*, nelle *Notizie degli scavi nel mese d'aprile 1887*, *Atti dell'Accademia dei Lincei.*

(2) Nel fare i lavori del fognone, in Borgo dei Greci, l' anno 1886, fu in presenza del prof. Milani trovato « alla profondità di circa tre metri « del piano stradale, e precisamente sotto lo smalto (pavimento) della prima « preciuzione dell'Anfiteatro ivi messo allo scoperto... un mezzo asse onciale « del peso di gr. 12.25, il quale non si può dubitare che fosse coevo alla co- « struzione dell'Anfiteatro fiorentino. Il corso di tali monete data sicuramente « dall'anno 89 av. Cr. e vien dietro alla legge Plauzia-Papiria, che ridu- « ceva il peso dell'asse da onciale a semi-onciale. Il corso degli assi tagliati « collo scalpello, dovette durare ben poco, e cessare quando entrò in cir- « colazione il nuovo numerario. Senza alcun dubbio poi cessò al tempo del « secondo triumvirato (a. 43 av. Cr.). quando l'asse fu ancora ridotto ad un « terzo. » Così è scritto in una lettera che mi diresse lo stesso prof. Milani, il quale proseguiva argomentando che l'Anfiteatro doveva essere dei tempi sillani come quello di Pompei, quantunque egli medesimo osservasse che il primo anfiteatro di pietra in Roma non risalga a più di 30 anni avanti Cristo. « Anche le basi delle colonne *tuscaniche*, rinvenute *in situ* « presso l'Anfiteatro, ed alcuni pezzi di architettura ritrovati, nel 1887, al « lato meridionale di S. M. del Fiore, confermavano l'opinione, che alcune « delle principali costruzioni edilizie di Firenze fossero in relazione coi « tempi Sillani e cogli ultimi tempi della Repubblica. »

sillani, si deve assai probabilmente ad Augusto, che, secondo il *Liber coloniarum*, vi avrebbe portato una delle ventotto colonie da lui istituite, e Firenze fu perciò chiamata *Julia, Augusta Florentia*. Questo è anche il tempo, in cui potè essere costruito il più antico cerchio delle sue mura, che durarono lungamente nel Medio Evo, e delle quali qualche avanzo s'è scoperto anche ai nostri giorni.

Firenze ebbe, a quanto pare, la forma dell'antico *Castrum* romano, un quadrato traversato da due grandi strade perfettamente orientate, che s' incrociavano ad angolo retto nel centro della città, e la dividevano in quartieri. Il Campidoglio era nel mezzo, là dove più tardi fu la chiesa di S. M. in Campidoglio, e vicino era il Foro, nel luogo dove fu poi il Mercato vecchio, ora soppresso. L'Anfiteatro, che nel Medio Evo fu chiamato Parlascio, e del quale si vedono ancora le tracce presso al Borgo dei Greci; un teatro (via dei Gondi); un tempio d'Iside (S. Firenze); le Terme nella strada che oggi ne porta il nome. (1) Non è quindi da meravigliarsi se questa città, che del resto era allora assai piccola, e tutta al di qua d'Arno, volesse chiamarsi piccola Roma, e cercasse la propria origine nelle tradizioni romane. Tutto nei monumenti parlava di Roma, e ciò trovava eco negli animi e nelle fantasie, da cui aveva origine la leggenda. Anche oggi, dopo tanti secoli e tante vicende, noi troviamo avanzi di monumenti romani, splendidi esempi dell'architettura detta bizantina, niente di veramente gotico o longobardo.

Come è naturale essa s'andò col tempo allargando, e si formarono dei borghi fuori delle mura, il più grosso dei quali, al di là del fiume, congiunto alla città per mezzo del Ponte vecchio. Nella seconda metà del secolo XI, e propriamente nel 1078, se è esatta l'affermazione del Villani (IV, 8), alle palizzate che circondavano questi borghi furono sostituite le nuove mura. Si può credere che su di ciò egli avesse cercato informazioni esatte, giacchè, come sappiamo, sorvegliò alla costruzione del terzo ed ultimo cerchio delle mura, incominciate nel 1299 (VIII, 2 e 32), e distrutte in gran parte ai nostri giorni, non restandone ora che alcuni tratti.

Colle invasioni barbariche una profonda oscurità circonda per lungo tempo la storia di Firenze, e le poche notizie che ne abbiamo, o sono di nuovo leggendarie affatto, o dalla leggenda alterate. Nel 405 Radagasio con un'orda di Goti, cui s'erano uniti

(1) Milani, *Relazione degli scavi, ecc.*

altri barbari, si fermò in Toscana, ed assediò Firenze, le cui mura poterono resistere fino all'arrivo di Stilicone generale romano, il quale disfece quelle orde, ponendo a morte il loro capo. La resistenza fatta allora venne assai magnificata, e la vittoria di Stilicone fu attribuita a miracolo. La tradizione aggiunse che il fatto seguì il dì 1° ottobre, giorno di S. Reparata, e che perciò i Fiorentini iniziarono in quel giorno le corse del pallio, e fondarono la chiesa di S. Reparata, cose tutte di tempi posteriori. Questo serve perciò solo a provare, come durasse lungamente in Firenze la memoria dello scampato pericolo.

Segue un secolo d'assoluto silenzio, e poi la leggenda accolta anche dal Villani, ci dice che Totila, *flagellum Dei*, distrusse Firenze e fece riedificare Fiesole. (1) A che il cronista aggiunge l'altra leggenda, dicendo che, dopo essere stata la città così guasta e disfatta per 350 anni, Carlo Magno, imperatore, invitò i Romani a volerla insieme con lui riedificare, a similitudine di Roma, e così essa sorse con le chiese di S. Pietro, S. Lorenzo, S. Maria Maggiore ecc. come sono a Roma, e le fu dato anche un territorio di tre miglia intorno alle mura. (2) Si vede qui che la ricostruzione di Firenze fatta, secondo il *De Origine*, subito dopo la pretesa distruzione operata da Totila, gli sembra prematura, perchè in fatti Firenze restò lungo tempo ancora in grandissimo abbandono ed oscurità, è quindi da lui ritardata, per dar luogo alla leggenda posteriore, che la fa ricostruire invece da Carlo Magno, il restauratore dell'Impero.

Ma che cosa possiamo noi trovare di vero in tutto ciò? Nel 542 Totila venne veramente in Toscana, e mandò parte dei suoi ad assediare Firenze. Giustino che ivi comandava la guarnigione imperiale, chiese aiuto a Ravenna. All'avvicinarsi del soccorso alla città, Totila richiamò i suoi, e si ritirò verso Siena. Inseguito dagli Imperiali, li disfece; ma non tornò contro Firenze, andò invece verso il mezzogiorno d'Italia. Tale almeno è il racconto di Procopio, seguito anche dai moderni. (3) I Goti tornarono, è vero, più tardi, e furono senza difficoltà padroni della Toscana e di Firenze, dove commisero molte crudeltà; ma non la distrussero. Questi sono i fatti, tutto il resto è opera della leggenda, la quale voleva dire

(1) Villani II, 1 e 2, e la *Chronica de Origine civitatis*.
(2) Villani III, 1, 2, 3.
(3) Vedi Hodgkin, *Italy and her invaders*, vol. IV, pag. 446 e segg.

che seguì un lungo periodo di oscurità e di oppressione, da cui i Fiorentini cominciarono a sollevarsi alquanto solo a tempo dei Franchi.

I Longobardi infatti occuparono la Toscana verso il 570, ed abbiamo due secoli di tenebre fitte. Troviamo ricordato un *Dux civitatis Florentinorum, Gudibrandus*, che essi vi posero; ma altro non sappiamo. In mezzo a molte calamità d'invasioni, di guerre, di dura oppressione, non solo quel commercio, che aveva dato origine a Firenze, fu interamente distrutto; ma molte famiglie, per maggior sicurezza, dal piano si rifugiarono ai monti, e non pochi cercarono perciò ricovero in Fiesole, alla quale, allora come sempre, tornarono a vantaggio i danni di Firenze. E si arrivò a tal punto, che nella seconda metà dell'ottavo secolo, i documenti parlano di Firenze come se fosse divenuta un borgo di Fiesole. (1) Ben presto però, sotto Carlo Magno, cominciarono tempi di maggiore ordine e tranquillità. Dai monti si discese allora di nuovo al piano, e Firenze cominciò a prosperare a danno di Fiesole. E siccome i Franchi ai Duchi longobardi sostituirono dei Conti, così anche Firenze ebbe un Conte, la cui giudiciaria si estendeva per tutto il territorio della diocesi vescovile, la quale s'era formata sull'antica divisione romana. Questo era ciò che chiamavasi il suo contado, il quale da un lato arrivava sino quasi a Prato, a un luogo detto i Confini, e di là verso il Poggio a Caiano si estendeva, girando dalla parte di Empoli, e confinando col Lucchese, col Volterrano, col contado fiesolano. (2) Carlo Magno si fermò a Firenze e vi celebrò il Natale del 786, difese i beni della sua chiesa contro le aggressioni dei Longobardi. E tutto questo dette origine alla leggenda della riedificazione della città per opera sua. Il Villani, con manifesto anacronismo, non solo vi aggiunge la concessione di molti privilegi immaginari, ma fa in questo momento nascere il Comune, che invece tardò parecchi secoli ancora. « Carlo fece assai cavalieri e privilegiò la città, facendo franco e libero il Comune e i cittadini, e « tutto il contado co' suoi abitanti, tre miglia intorno, e tutti quelli « che si trovavano ad abitare, anche i forestieri. Per la qual cosa « molti vi tornarono, ed ordinarono che la detta città si governasse

(1) Il Lami, *Lezioni*, parte I, pag. 293, cita alcuni documenti, dai quali apparirebbe che Firenze era come inclusa nella *Città fiesolana*, e alcune delle chiese fiorentine erano perciò ricordate come esistenti nella *Città fiesolana*. Vedi anche la stessa opera, parte II, pag. 429.

(2) Di ciò trattano a lungo il Lami, il Borghini, l'Hartwig.

« a modo di Roma, cioè per due Consoli e per lo Consiglio di Cento « Senatori. » (1) Ma tutto questo non è che una giunta del cronista, più arbitraria della leggenda stessa.

Alla quale egli ne aggiunge ancora un'altra. Come Carlo Magno, così Ottone I, il restauratore dell'Impero in Germania, doveva essere fautore di Firenze, « perchè essa era stata sempre de' Romani e « fedele all'Imperio. » (2) In Firenze egli s'era fermato l'anno 955, nell'andare a Roma per la coronazione, ed il cronista fa ora da lui concedere alla città un contado di sei miglia, doppio, cioè, e non meno immaginario di quello che le aveva concesso Carlo Magno. Egli, così continua il Villani, mise pace in Italia, abbattè i tiranni; e molti de' suoi baroni rimasero in Lombardia ed in Toscana, tra i quali ricorda i conti Guidi e gli Uberti. Non pensa che alcune di queste famiglie toscane avevano un'origine più antica assai, e che anche al suo tempo i nobili principali del contado avevano nome di Cattani lombardi, in memoria della loro origine longobarda. E dimentica di nuovo che Firenze non era una città libera, cui l'Imperatore potesse concedere un territorio, il quale del resto faceva già parte della sua giudiciaria, e non poteva, verso Fiesole almeno, estendersi a sei miglia. (3)

Un altro racconto favoloso è quello, narrato pure dal Villani, della distruzione di Fiesole nel 1010. Il giorno della festa di S. Romolo, i Fiorentini, deliberati a vendicarsi, sarebbero, colle armi nascoste sotto le vesti, entrati all'improvviso nella città rivale, dove, cavatele a un tratto, e chiamati i compagni nascosti in agguato, avrebbero corso le vie, facendo man bassa su tutto, distruggendo le case, gli edifizi, salvo il vescovado, la cattedrale, alcune altre chiese e la rocca, che non s'arrese. Fu dopo ciò promessa salva la vita a tutti coloro che volessero venire ad abitare in Firenze, di che molti profittarono. Così di due popoli se ne fece uno, e si riunirono anche le loro bandiere. Quella dei Fiorentini era rossa col giglio bianco, quella de' Fiesolani era bianca con una mezza luna celeste, e con esse si formò la bandiera rossa e bianca del Comune. (4)

Questa unione di due popoli in uno fu, secondo il Villani, la

(1) Villani, III, 3.
(2) Villani, IV, 1.
(3) Lami, *Lezioni*, nella pref. a pag. CVI-VIII; Hartwig I, 85-6.
(4) Villani, IV, 6.

causa principale delle continue guerre civili, da cui Firenze fu tanto travagliata, al che s'aggiunse anche l'essere la città stata costruita « sotto la signoria e influenza della pianeta di Marte, che « sempre conforta a guerra e divisioni. » E di nuovo, quasi dimenticando d'averlo già detto ai tempi di Carlo Magno, con poco minore anacronismo, ripete che i Fiorentini allora « feciono leggi e « statuti comuni, vivendo ad una signoria di due Consoli, e col Con- « siglio del Senato, ciò era di cento uomini, i migliori della città, « com'era l'usanza data da' Romani ai Fiorentini. » (1) È chiaro che egli non conosce le origini del Comune, è persuaso solo che venivano da Roma, e però di tanto in tanto lo ricorda là dove gli pare più opportuno, o meno improbabile che cominciassero. Di dove poi egli cavasse questa guerra e distruzione di Fiesole nel 1010, sapendo pure che il fatto era avvenuto invece nel 1125, come egli stesso racconta a suo luogo, non è facile dirlo. Il più probabile è che, avendo egli nella leggenda trovato la guerra e distruzione di Fiesole *più di 500 anni* dopo la distruzione di Firenze, per opera di Totila, il quale venne *500 anni* dopo la fondazione della città, egli ripetè due volte il fatto della distruzione, cioè nel 1010 e nel 1125, soddisfacendo così prima alla leggenda, che, in un modo del resto assai vago, lo aveva rimandato indietro, e poi alla storia, che ai suoi tempi era assai nota. Quanto alle ragioni della guerra civile, cercate nella forzata unione di due popoli avversi, si può osservare che per molto c'entrava davvero la diversità del sangue germanico dei nobili, dal sangue latino del popolo, cosa che il cronista sentiva forse e non capiva.

Certo è che, dai Franchi in poi, Firenze continuò sempre a prosperare, sebbene assai lentamente. Il suo territorio, è vero, fu, come scrive il Villani, tutto incastellato da baroni feudali di origine germanica, ad essa avversi, molti de' quali trovavano sicuro ricovero anche in Fiesole, di dove cercavano danneggiarla: ma il vantaggio d'una posizione geografica assai favorevole al commercio, sulla via di Roma, si faceva sempre meglio sentire. Sin dall'825 l'imperatore Lotario, nelle sue *Costitutiones olonenses*, la designava, con altre sette città italiane, ad essere sede d'una scuola pubblica, il che già ne dimostrava l'importanza. Oltre di ciò gl' Imperatori tedeschi vi si fermavano quasi sempre, ogni volta che andavano a coronarsi in Roma. Più spesso e più lungamente vi

(1) Villani, IV, 7.

si fermavano i Papi, quando, il che succedeva di frequente, i tumulti popolari li cacciavano da Roma. Vittore II morì a Firenze nel 1057, dopo avervi due anni prima tenuto un Concilio; nel 1058 vi morì Stefano IX; tre anni dopo Niccolò II, e i cardinali vi restarono sino alla elezione di Alessandro II. Piena di tradizioni e di monumenti romani, in continue relazioni con la città eterna, essa ne sentì fin dai primi tempi l'influenza, manifestando quel carattere religioso e guelfo, che apparisce sempre più chiaro in tutta quanta la sua storia. Molte sono le chiese che dentro o vicino alla città sorsero in sul finir del secolo X. La costruzione di un edifizio come quello di S. Miniato al Monte, in su i primi del secolo XI, massime se si unisce alle chiese che sorsero poco prima o poco dopo, è una prova manifesta di cominciata prosperità e di zelo religioso. Infatti Firenze divenne allora uno dei centri più importanti di quel movimento di riforma dei chiostri, che, incominciato da Cluny, si diffuse poi così largamente nel mondo. S. Giovanni Gualberto di famiglia fiorentina, morto nel 1073, fu l'iniziatore della riforma benedettina, che prese il nome da Vallombrosa, dove egli fondò un eremo assai celebrato, sottoponendo alla stessa regola altri non pochi conventi vicino a Firenze.

Questo zelo religioso e monastico si accese ben presto così vivamente nella città, che l'accusa di simonia lanciata contro il suo vescovo Pietro da Pavia, sollevò tutto il popolo. I monaci affermavano che esso aveva avuto il suo alto ufficio per favore dell'Imperatore, del Duca Goffredo e di sua moglie Beatrice, favore ottenuto anche pagando grossa somma di danaro. La moltitudine seguiva i monaci, e la contesa durò cinque anni (1063-68), non senza spargimento di sangue, tanto s'erano infiammate le passioni. Il vescovo adirato da queste accuse, imbaldanzito dal favore che otteneva dal Duca, fece, armata mano, assalire i monaci nel convento di S. Salvi presso Firenze. S. Giovanni Gualberto, il promotore dell'agitazione, n'era per fortuna partito; ma i sacri altari vennero manomessi, e parecchi dei monaci ivi presenti furono feriti. Tutto questo doveva naturalmente portare esca al fuoco, e S. Giovanni Gualberto, che, già predicando nelle vie della città, aveva infiammato gli animi, ruppe adesso ogni freno, ed arrivò sino a dire che i preti consacrati dal vescovo simoniaco non erano veri preti. L'esaltamento giunse a tale, che si afferma (cosa appena credibile in tempi di tanta fede religiosa) che circa mille persone preferirono morire senza i sacramenti, piuttosto che riceverli da preti ordi-

nati dal vescovo simoniaco. (1) Invano papa Alessandro II cercò calmare gli animi; invano mandò a tal fine il pio, dotto ed eloquente S. Pier Damiano. Questi venne a portar parole di pace, che poi ripetè nelle sue lettere indirizzate: *Dilectis in Christo civibus florentinis*. Biasimava la simonia, ma biasimava anche il prestar troppo facile orecchio alle accuse. Mandassero, egli diceva, piuttosto i loro rappresentanti al Sinodo in Roma, il quale avrebbe autorevolmente deciso la lite; e intanto usassero calma, non si abbandonassero alla riprovevole e cieca illusione, che aveva fatto morir tante persone senza i sacramenti, con grave danno delle loro anime. Guai, egli diceva, a coloro che vogliono essere più giusti dei giusti, più sapienti dei sapienti. Essi finiscono, per troppo zelo, con l'unirsi ai nemici della Chiesa. Gracchiando come rane (*velut ranae in paludibus*) confondono ogni cosa, e possono paragonarsi davvero alle locuste che desolarono l'Egitto, perchè portano uguale devastazione nella Chiesa. (2)

Tutto ciò non valse a nulla. I monaci, è vero, mandarono a Roma i loro rappresentanti, ma per dichiarare dinanzi al Concilio allora radunato, che essi erano pronti a risolvere la questione, ricorrendo al giudizio di Dio. La loro proposta non fu accolta nè dal Papa nè dal Concilio; anzi essi ne furono severamente biasimati, sebbene l'arcidiacono Ildebrando, che si trovava presente, e che già era salito a grande autorità nella Chiesa, cercasse difenderli. Il Concilio impose loro di ritirarsi nei propri conventi, e restare tranquilli, senza più osar di agitare gli animi già troppo esaltati. S. Giovanni Gualberto voleva obbedire, ma oramai era tardi; esso non poteva più fermare la tempesta che aveva sollevata. Il popolo, saputo ciò che i monaci avevano proposto in Roma, voleva in tutti i modi l'esperimento del fuoco. Il campione, a questo fine eletto, già pronto ed impaziente di presentarsi alla prova, era un tal frate Pietro, conosciuto poi col nome di Pietro Igneo, stato guardiano di vacche e giumenti nel monastero di Vallombrosa. Guglielmo dei Conti di Borgonuovo, soprannominato il Bulgaro, offrì ai monaci il campo franco, presso la Badia di S. Salvi a Settimo, che era

(1) Così dice S. Pier Damiano nella lettera che più basso citiamo.

(2) Petri Damiani *Epistolarum libri VIII*. Parisiis ex officina nivelliana, 1610. V. a pag. 727. La lettera (pag. 721 e seg.) è indirizzata: *Dilectis in Christo civibus florentinis, Petrus peccator, monachus, fraternae charitatis obsequium*.

di suo patronato, a cinque miglia da Firenze. (1) Ma il vescovo non solamente respinse sdegnosamente la sfida; egli ottenne un ordine, che chiunque, laico o secolare, non avesse riconosciuto la sua autorità, sarebbe stato legato, e *non condotto, ma trascinato* dinanzi al Preside della città. (2) I beni poi di coloro che si fossero, per paura dati alla fuga, sarebbero stati confiscati dalla Potestà, cioè a dire dal Duca Goffredo, che favoriva il vescovo. Alcuni ecclesiastici ribelli che s'erano rifugiati in un oratorio, ne furono colla forza cacciati. (3) E tutto questo non faceva che accendere sempre più gli animi, Pietro Igneo era deciso a passare anche solo

(1) Passerini. Nell'*Arch. Storico Italiano*, N. S. vol. III, pag. 43-4; Perrens., I, 85 e seg; Hartwig, I, 89-9. Capecelatro. *Vita di S. Pier Damiano*, libro VII. Vol. due. Firenze, Barbèra, 1862.

(2) « Ad hec ille se inquit, neutrum iubere, neutrum velle, neutrum « recipere. Quin etiam edictum a Preside per legatos suos impetravit, ut « quicumque laicorum, quicumque clericorum se ut episcopum non coleret « suique imperio non obediret, ad presidem victus non duceretur, sed trae- « retur: si quis autem his minis territus, de civitate fugeret, ad dominium « potestatis assumeretur quicquid possedisset. » Così dice la lettera scritta *Millesimo LVIII idus februarii* e che incomincia: *Alexandro prime sedis reverentissimo, ac universali episcopo, clerus et populus Florentinus sincere devotionis obsequium.* Essa fu stampata più volte, ma scorrettamente (V. Brocchi, *Vite di Santi e Beati*, pag. 145. Firenze 1742; *Acta Sanctorum* III, luglio, pag. 359 e 379, nelle due vite di S. G. Gualberto); trovasi nel Cod. Laurenziano XX, 22, che è del sec. XI. La lettera, messa in fine del codice stesso, è scritta da mano diversa e alquanto posteriore; ma, anche secondo il prof. Paoli, che a mia preghiera l'esaminò, la scrittura ha tutti i caratteri del sec. XI « e può solo concedersi, che sia della prima metà, anzi del primo quarto del secolo XII. » Essa più che una vera lettera, pare una narrazione in forma epistolare. Lo confermerebbe anche il titolo che ha nel Codice: *Incipit textus miraculi quod Dominus*, etc. Dovremo ritornare a parlarne.

È chiaro, in ogni modo, che il *Potestas* qui sopra menzionato, non ha nulla che fare col Podestà dei tempi posteriori. Si tratta della potestà superiore, cioè del Duca Goffredo. Il Preside poi deve essere, io credo, il rappresentante di Goffredo nella città. Sono forme antiche e rettoriche, come quelle che si trovano più tardi nel Sanzanome.

(3) La medesima lettera, dopo aver narrato che coloro i quali s'erano rifugiati in un Oratorio, erano stati minacciati, se non si riconciliavano, d'essere cacciati, — *extra civitatem pellerentur*, — aggiunge che essi non vollero obbedire. *Hincque factum est ut . . . municipal: presid: . . . illos extra emunitatem oratorii . . . eiceret.* Le due parole abbreviate nel Codice, furono stampate in molti modi diversi, mutando il verbo, alterando spesso tutta la frase, il che generò molta confusione. A me e ad altri colleghi che ho consultati, pare che debba intendersi: *municipale presidium.*

attraverso il fuoco. In fatti, il 13 febbraio 1068, una folla enorme di uomini, donne fra cui alcune incinte, vecchi e bambini, s'avviarono, cantando salmi e preghiere, alla Badia di Settimio. Ivi tra due cataste di legna (così almeno racconta chi dice di essere stato testimone oculare), quando già le fiamme salivano alte, il frate passò miracolosamente illeso. L'entusiasmo fu allora indescrivibile, le grida di gioia arrivavano al cielo, e vi mancò poco che Pietro Igneo, il quale dalle fiamme era stato rispettato, non rimanesse schiacciato dalla moltitudine, che s'affollava intorno a lui, per baciarne le vestimenta. Fra molta difficoltà, a forza di mani e di braccia, (1) poterono salvarlo alcuni ecclesiastici. La notizia corse come fulmine a Roma, e poi ogni cosa fu minutamente descritta al Papa, che dinanzi al miracolo dovè arrendersi. Il vescovo di Firenze si ritirò in un convento; Pietro Igneo venne nominato cardinale, vescovo d'Albano, fu dopo morto adorato come santo.

Questo ricorda l'altro esperimento del fuoco, che doveva farsi a Firenze nel 1498, e che invece provocò il martirio del Savonarola, poco prima della caduta della Repubblica, la quale così sarebbe stata, nel nascere e nel morire, preceduta da due simili fatti. Per quanto la narrazione di tutto ciò possa essere stato esagerata dalla passione e dalla superstizione; per quanto i nomi di *Preside* e di *Potestà* che troviamo nell'antica narrazione, indichino solo generalmente chi comandava allora, noi siamo ora entrati in una società nuova. Vediamo un Duca di Toscana, un Preside armato, che sembra rappresentarlo in città, e quello che è più un popolo, che sebbene apparisca solo come una moltitudine fanatizzata, pure comincia a sentir finalmente la propria personalità, combatte il vescovo, resiste al Duca ed al Papa, finisce coll'ottener quello che vuole. Esso s'indirizza al Papa, come *populus florentinus*, ad esso scrive S. Pier Damiano, con le parole *cives florentini*. Non sono, è vero, altro che forme imitate dall'antico: il Comune di certo non è nato, e tarderà ancora molto a sorgere: ma noi siamo in una condizione affatto nuova di cose, nella quale già si apparecchiano gli elementi, che lo faranno sorgere. Ed è perciò che dobbiamo ora tornare indietro, per occuparcene più particolarmente.

P. Villari.

(2) La descrizione è sempre cavata dallo stesso documento.

ROBERTO BROWNING

E L' ITALIA

I.

Lavoravo alla Rassegna Inglese per la *Nuova Antologia*, e scrivevo appunto sul nuovo volume di Browning, (*Asolando-Fancies and Facts*) quando ricevei una lettera della signora Edith Story-Peruzzi che mi annunziava la morte del grande poeta. Fu in casa dell'illustre scultore e scrittore Welliam Story che nella mia prima giovinezza ebbi l'onore di conoscere Roberto Browning — ed è dalla sua gentile figliuola che mi è venuto il funebre annunzio.

Benchè Browning avesse compiuto settantasei anni, la notizia della sua morte mi colpì dolorosamente e inattesamente come quella di persona rapita al mondo nei suoi belli anni; tanta è l'energia e la vena giovanile, l'acume e la potenza d'analisi, la freschezza d' immaginazione, che si rivelano in quel suo ultimo libro — e tanto il vecchio poeta mi era parso sano e robusto, e promettente la più tarda longevità, quando nella scorsa estate andai col mio amico Carlo Placci a salutarlo in Venezia, in casa della signora Bronson, alla quale è dedicato con sì affettuose parole il nuovissimo volume del poeta.

Povero Browning! esclamai dapprima commosso alla triste inattesa notizia. Ma dopo un momento di riflessione: — Perchè povero? dissi a me stesso. Felice, dovrei dire invece, felice poeta! Dopo una lotta eroica di trent'anni, conquistò una fama e una

gloria mondiale; ebbe a compagna della vita una creatura ideale, genio ed angelo nella medesima donna; visse, negli anni maturi e declinanti, sano, ricco, amato e ammirato, usufruendo l'esperienza della vecchiezza senza provarne i fisici e morali languori. Ed ora è morto nella piena e attiva potenza del suo straordinario intelletto, dopo brevissima malattia, circondato dalle cure affettuose della famiglia e degli amici, nella terra ideale da lui tanto amata e cantata, e nella più bella città di questa terra; è morto *painlessly and quietly* — così scrisse suo figlio — dopo aver ricevuto l'annunzio del crescente successo del suo ultimo libro pubblicato in quei giorni, come un generale caduto sul campo, che spira fra i gridi della vittoria.

Roberto Browning nacque nel 1812, a Camberwell. Figlio di un impiegato alla Banca d'Inghilterra, uomo eccellente, rigido e positivo, ereditò dal padre lo sguardo sicuro e quel senso pratico della vita che è come la ferma e profonda radice da cui germogliò la svariata e magnifica flora della sua poesia. Cominciò nella prima adolescenza a ammirare e imitare Byron; ma a diciassett'anni, la lettura di Shelley lo convertì a nuovi orizzonti e nuove forme poetiche.

Il primo volume di Browning è *Pauline* (1833) — e già vi si annunzia un genio originale, una maniera di poetare nuovissima: la psicologia poetica, e la lirica drammatica, già sono in germe in questo primo libro di versi. Seguirono *Paracelsus*, *Strafford*, *Sordello*, le *Dramatic Lyrics*, Drammi e Tragedie, *A blot in the Scutcheon*, *Pippa passes*...

Nel 1846, Browning sposò la poetessa Elisabetta Barrett, e con lei venne in Italia, e presero stabile sede in Firenze, in quella ormai doppiamente famosa Casa Guidi, in Via Maggio. Questo matrimonio fu l'unione di due spiriti straordinari, diversamente e sovranamente dotati, che si equilibrarono e coadiuvarono mirabilmente, offrendo un esempio unico nella storia dell'amore e dell'arte. Nel 1849 nacque in Firenze il loro unico figlio Robert Barrett Browning — oggi notevole e lodato pittore.

In Italia Browning scrisse gran parte di *Christmas-Eve*, e *Men and Women*, il primo suo libro che avesse incontrastato successo, e in parte gli desse quella fama e quella gloria che meritava da tanti anni.

Nel 1861. Elisabetta Browning morì. Il poeta ne rimase come

annientato. Si chiuse in un profondo silenzio, in quasi assoluta solitudine, per più di tre anni. Nel 1864 uscì lo stupendo volume di *Dramatis Personae*, ammirato in Inghilterra e in Europa.

L' Anello e il Libro, l'opera capitale di Browning, fu pubblicato nel 1868-69. Seguirono, a brevi intervalli, nuovi volumi poetici, fra cui i più notevoli sono *Fifine at the Fair, Balaustion's Adventure, Pacchiarotto, Red cotton night-cap Country, La Saisiaz, Dramatic Idyls, Aristophanes Apology, Ferishtah's Fancies*, e ultimo in ordine di tempo non già di valore, *Asolando*.

Il poeta è morto il 12 dicembre in Venezia, nel palazzo Rezzonico, proprietà di suo figlio.

Browning fu umano e pietoso ad ogni dolore come Hugo, socievole come Dickens, modesto come Manzoni. Sentì profondamente l'amicizia — e la ispirò viva e costante in alcuni dei suoi più illustri contemporanei, Landor, Carlyle, Ruskin, Dickens, Rossetti, Story, Forster, Tennyson — e fra le donne mi è caro di ricordare i nomi delle signore White Mario, Villari, Zimmern, Story Peruzzi, Thackeray, Sutherland Orr, e Bronson.

La bontà, la cordiale affabilità, la costante serenità eroica, non si smentirono mai durante la lunga vita del poeta. Frequentava la più alta classe sociale, ma non sdegnava la conversazione con gli umili. Ebbe assidue e intime relazioni coi più insigni pittori e musicisti del suo paese. Gli fu fatto carico perchè con la sua geniale e calda parola metteva un raggio di poesia tra le stereotipate etichette della *high-life* Londinese. A qualche rigido Aristarco dispiacque la innocente mondanità del poeta; quasi pretendendo che un poeta che si rispetti debba sempre pranzare in casa sua, esser sempre in veste da camera tra le pareti degli scaffali, o vagare solitario e scapigliato nelle solitudini, interrogando la Musa, inesperto affatto del mondo, « e degli vizi umani e del valore... » E pur troppo vi sono di questi poeti, e anche famosi; — ma nella loro opera questa inesperienza e inscienza del mondo e della vita si tradisce a ogni pagina — e le loro poesie sono, paragonate a quelle dei veri poeti, come mazzi di fiori in tela gommata od in cera, accanto ai fiori naturali, freschi, fragranti, e stillanti rugiada.

Nè la geniale mondanità turbò mai o offuscò in Browning lo sguardo intuitivo di filosofo e di poeta sovrano, nè ottuse l'acume della sua incisiva penetrazione, nè alterò mai la virile indipendenza

dei suoi giudizi. E d'altronde, il più gran libro è il mondo — e chi lo guarda solo dall'abbaino di biblioteca non può comprenderlo nè dipingerlo. Nè Shakespeare, nè Goëthe, nè Byron, nè Heine, nè Browning ci direbbero e ci insegnerebbero tanto e nel bene e nel male della vita, se non avessero tanto visto e tanto osservato.

II.

La presente giovine generazione era avvezza a vedere nel Browning il trionfatore felice, amato e ammirato in Europa e in America; sereno poeta che godeva della preziosa esperienza della vecchiezza, senza alcuna delle sue infermità, felice come Leonardo, come Goëthe, nei gloriosi ultimi anni. Ma vi fu un tempo, un lungo tempo, in cui i capolavori di Browning si succedevano negletti o derisi, e attirando solo la simpatica ammirazione di pochissimi lettori.

Si può dire che la vera fama di Browning data dalla pubblicazione di *Men and Women* 1855; e più decisamente da quella di *Dramatis Personae*, 1864. Egli lottò trent'anni con indomabile perseveranza: egli fu un vero *eroe* nel senso Carlyliano della parola. Lavorò sicuro dell'avvenire, fidando nel tempo, il gran giustiziere: scrivendo e pubblicando per non esser letto che da pochi, fra gli applausi e le centesime edizioni prodigate ai facili versi dei melodisti. Un po'di musica e un po' d'intreccio son sempre sicuri di momentaneo successo. Pel volgo dei lettori, un libro di versi è come un sigaro d'Avana o un sorbetto *alla vainiglia* dopo desinare: e costoro naturalmente rifuggono da poeti come Eschilo, Lucrezio, Dante, Goëthe, Browning; e adorano i poeti armonici e vacui, simili a quei terreni dove in qualunque punto si scavi, a due dita si trova subito acqua, nient'altro che acqua; mai fuoco o granito:... terreni così malleabili e fecondabili, che ogni piuma volante, ogni seme di fiorellino, desta la loro facile virtù produttrice. Browning è precisamente l'opposto. Lo ha detto egli stesso.

« Il terreno dell'eterno canto è la roccia dalla superficie aspra e dura. Il sole e le rugiade, le tempeste ed i geli, vi adoprano invano la loro dolcezza o la loro rabbia. Appena qualche raro fiore spunta qua e là. Ma intanto, giù nelle profonde fissure, lentamente, silenziosamente, si va formando ciò che fra un secolo sarà un abete gigante — eredità di una nazione. »

Browning, negletto o trionfante, fece sempre appello a lettori che amano approfondire e elevarsi. Grande nella speculazione filosofica come nella emozione lirica, scrutò abissi dell'anima fino a lui inesplorati, e penetrò col suo sguardo di poeta sovrano nei più disperati labirinti del cuore. Filosofo, pittore, musicista, scienziato, e sempre poeta — o contemplatore, o drammatico, o lirico — qualunque regione scegliesse, era re di quel campo, e vi piantava e faceva sventolare la sua vittoriosa e immacolata bandiera. Come la salutavamo con gioia! Essa era magnetica e irresistibile, come gli occhi di una bella donna.

Per molti la prima lettura di Browning è stata una rivelazione, un avvenimento. Abbiamo sentito l'attuale presenza di un uomo e di un amico. Certe sue pagine, certi suoi versi hanno la potenza e la influenza di uno sguardo, o di una stretta di mano: vi è come una corrente elettrica, che io definirei volentieri *la gioia della vita.*

L'eroismo della volontà individuale, e la gioia della vita, sono infatti la precipua caratteristica della svariata e colossale opera poetica di Roberto Browning. Egli aborriva egualmente i poeti elegiaci e frementi, e i poeti scettici e dilettanti. Browning, come Wordsworth, Whitman, Victor Hugo, e pochissimi altri; ma meglio, e più profondamente e universalmente, ci parla

« Of joy in widest commonalty spread. »

L'uomo interiore, il dramma che si svolge nella mente e nel cuore prima di rivelarsi nel dramma esteriore; la storia o un episodio caratteristico della storia di un'anima, sono argomento al poetare di Browning. Più il labirinto dei pensieri e dei sentimenti di un dato individuo storico o immaginario, in una data situazione drammatica, è intricato e recondito — e più il poeta trionfa nella sua analisi vittoriosa e rivelatrice. Dal più fangoso e sanguinoso baratro di viltà e di delitti, alle cime immacolate e raggianti del verginale candore, da *Instans tyrannus* a *Evelyn Hope* — da Guido Franceschini a Pompilia — egli afferra con l'occhio del grande psicologo tutte le gradazioni dello spirito umano nel tempo e nello spazio; e con la mano plastica e coloritrice dell'artista, scolpisce o dipinge immortalmente i suoi *uomini* e *donne.*

« La mia poesia, diceva egli nella dedica di *Sordello* all'amico Milsand, nasce degli incidenti drammatici nello sviluppo di un'anima; poche altre cose son degne di studio. Io ho pensato sempre così — voi, e altri a me noti od ignoti, pensan così — altri penseranno un giorno

come noi. » L'uomo, infatti, è il più degno e importante studio per l'uomo — anche, anzi sovrattutto, per il poeta degno di questo nome.

Arturo Symons, il più geniale illustratore di Browning, notò giustamente che quando leggiamo Shakespeare, noi diciamo: questa è la Vita. Quando leggiamo Browning, noi diciamo: questo è il Pensiero. Browning si interessa e ci interessa a ciò che pensarono e a come pensarono i suoi personaggi, piuttosto che a ciò che dissero. È lui che parla per loro; e si serve di un linguaggio poetico il più ricco e svariato, il più *enciclopedico* della moderna poesia. Vi è una certa somiglianza, è vero, nel modo con cui si esprimono Mr. Sludge e San Giovanni, Andrea del Sarto e il Vescovo Blougram; ma il meccanismo del pensiero, per dir così, di questi personaggi è tanto diverso, che nessuno può accusare il poeta di monotonia.

Nè si deduca da ciò che ho detto, che Browning sia un poeta astruso e puramente metafisico, un gran pensatore piuttosto che un vero poeta. È tanto poeta, che dà vita colore e fisonomia anche alle idee le più astratte. Se mai cervello e cuore umano fu da natura creato alla poesia, questi è Browning. Egli ha l'intuito e la comprensione rapida, elettrica; la immaginazione evocatrice e vivificatrice; il senso umoristico e il sentimento patetico o sublime; e ogni sua poesia, anche ciascuna delle sue brevi liriche, è come un mondo a parte, vivente di un perfetto e proprio organismo, da non confondersi mai con le sue compagne; cosa che forse può dirsi di *due soli* poeti: Goëthe e Browning.

Nella sua opera colossale, un popolo di *viventi* ha fisonomia distinta e indimenticabile. Il numero e la vita dei suoi personaggi fa quasi spavento. Ve ne sono taluni che noi conosciamo più profondamente di un intimo amico, e stavo per dire, di noi medesimi: tali Paracelso, Andrea del Sarto, Ottima, Pompilia, Caponsacchi, Clive, Sludge, Aristofane, Pacchiarotto, Calibano, Guido, Miranda, Schwangau, Blougram.

Un senso religioso, nel più alto e comprensivo significato della parola, stavo per dire un Cristianesimo universale, compenetra l'opera del gran poeta. Le più esplicite e importanti espressioni le abbiamo in *Saul*, in *Christmas Eve*, nella *Saizias*, in *Rabbi ben Ezra*, in *Abt Vogler*, in *Evelyn Hope*, in *Prospice*, e in quella *Rêverie* ed *Epilogo* di *Asolando*, che sono come il supremo mes-

saggio — messaggio di speranza di coraggio e di gioia — che egli ci ha mandato dalla soglia dell'eternità. Browning ha un sentimento vivo e perenne della esistenza, ognipresenza e ognipotenza di un Dio, creatore e giudice delle anime umane — e crede e confessa ed esalta la *volontà* e la *libertà* individuale. Ha fede in un futuro e definitivo trionfo del Bene sul Male; come Schiller, come Hugo, come la Sand, e il Mazzini e Michelet. Ma egli crede di più a una scala di vita, a una successione di esistenze; e che ogni creatura umana sarà premiata e punita non per il bene e il male fatto *unicamente* su questa terra, ma secondo le aspirazioni, le lotte, l'azione eroica — o il torpore, l'inerzia, e l'acquiescenza bestiale — ossia secondo lo sviluppo che ogni anima avrà avuto attraverso successivi stadi di esistenze. (Vedi in particolar modo *Rabbi Ben Ezra*, ed *Abt Vogler*). Scopo della vita umana sulla terra, è l'esperimento delle proprie facoltà, la propria educazione e sviluppo attraverso gli ostacoli, in vista di ulteriori progressi in successive esistenze. Così la filosofia della vita è in Browning virile e fortificante; aspirare ardentemente a un grande ideale, e operare per raggiungerlo, equivale a raggiungerlo — l'epoca sarà differita, il teatro sarà diverso, ma il premio meritato sarà immancabilmente ottenuto.

Il grande arcano dell'Universo, e le tenebre del cuore umano, abbatterono e paralizzarono gli spiriti più vigorosi dell'età moderna. La loro parola divenne un gemito, un fremito, un sogghigno, o una maledizione. Byron, Leopardi, Shelley, Heine, Musset, molti altri insigni, lottarono disperatamente col gran problema dell'esistenza. Alcuni trovarono pace nella rassegnazione e nella contemplazione religiosa, come il Manzoni e Wordsworth — altri passarono alternativamente dai grandi abbattimenti agli ardenti e sconfinati entusiasmi, come Schiller, Victor Hugo, Giorgio Sand. Due soli sono usciti forti e sereni dall'antro della terribile sfinge, e restarono calmi, operosi, e possenti: Volfango Goëthe, e Roberto Browning.

III.

La molteplice e sostanziale opera poetica di Roberto Browning può dividersi in vari gruppi caratteristici. Poemi e poesie di carattere religioso, come *Christmas-Eve*, *Saul*, la *Saisiaz*, *A death in the Desert*, *Rabbi Ben Ezra* — filosofici e psicologici, come *Paracelsus*, *Sordello*, *Fifine*, *The Ring and the Book*, — lirici-dram-

matici come *From Aix to Ghent*, *Cristina*, *The lost Leader* — versi d'amore, come *Evelyn Hope*, *Love among the Ruins*, *By the Fireside*, *In a Balcony*, *In a Gondola*, *Too late*, *One word more* — poesie di soggetto artistico, letterario, musicale, come *Old Pictures in Florence*, *Andrea del Sarto*, *Frà Lippo Lippi*, *Pacchiarotto*, *Pictor ignotus*; *A toccata of Galuppi*, *Abt Vogler*, *Charles Avison*; *Grammarian's Funeral*, *The Bishop orders his Tomb* — piccoli poemi drammatici, come *The Flight of the Duchess*, *Clive*, *Ivan Ivànovitch* — i drammi in vera e propria forma drammatica, come *Strafford*, *A blot on the Scutcheon*, *Pippa passes* — le creazioni puramente umoristiche, di un umorismo tragico o grottesco, e sempre originale e possente, come *the Heretic's Tragedy*, *Caliban upon Setebos*, *Holy-Cross Day*, *Mr. Sludge the Medium*.

Considerata nel suo formidabile insieme, l'opera di Browning è dopo quella di Shakespeare, la più universale e cosmopolita, e nella sua *umana* unità, la più numerosa e diversa. Pitture di cielo e di mare; paesaggi Italiani, Inglesi, Russi, Boemi, Francesi; i vecchi Chiostri fiorentini e le sabbie del Deserto; i castelli dell'Apponnino e le tende dei Beduini; i canali di Venezia e la Campagna romana; Medio Evo e Rinascimento; secolo di Pericle e anni della Reggenza; la Sinagoga e il Partenone, l'Areopago e l'officina; lo spedale di Paracelso e di Pompilia, e la prigione di Guido e di Onofrio; *clère* e devote, cavalieri e frati; le Catacombe e i *boulevards;* i roghi spagnoli e i *clubs* inglesi; processioni e battaglie, teatri e laboratori, cattedrali e locande; l'uomo-bestia, come Caliban; la donna-angelo, come Evelina e Pompilia; l'eroe Caponsacchi e la belva Franceschini — Dio e Satana, la luce sfolgorante e le tenebre misteriose — tutto è compreso in questa portentosa produzione di un genio solo.

Le parti più belle e più sicuramente durature di quest'opera colossale, sono quella psicologica e religiosa, quella di argomenti pittorici o musicali, e gli squisiti e profondi canti d'amore. Forse la meno durevole è quella che comprende i drammi destinati alla scena. E si spiega. L'affare principale per chi scrive drammi per il teatro è l'azione — il carattere umano già formato che lotta nell'azione. L'azione che importa pochissimo a Browning, importa moltissimo al pubblico — indi i disputati e incerti successi dei suoi drammi. Browning intendeva a volo il drammatico di una situazione — ma ciò che più lo preoccupava, era la remota origine della situazione,

la formazione dei caratteri, il *divenire* più che l'essere, le forze dinamiche spirituali che sono la ragione impulsiva del dramma umano.

Un'altra caratteristica Brownighiana, che ha nociuto alla popolarità di molte sue poesie, è una curiosa preferenza che il poeta ha sempre avuta per tipi umani singolari, soggetti di casuistica, personaggi di un certo nome al loro tempo, e oggi affatto dimenticati. E questo è uno dei principali motivi della tanto rimproveratagli oscurità.

Sì: Browning è talvolta oscuro; perchè negarlo? è il suo grave ed unico difetto. Ma affrettiamoci a soggiungere che lo è solo *talvolta*, e con fortissime attenuanti. I suoi essenziali capolavori non sono oscuri. *Saul*, *Pippa passes*, *Andrea del Sarto*, *L'Anello e il Libro*, *Evelyn Hope*, *Love among the Ruins*, *In a Balcony*, *Abt Vogler*, *By the Fireside*, *From Aix to Ghent*, *Ivan Ivànovitch*, *Clive*, non son più oscuri di una poesia di Tennyson o di Swinburne. Per chi è avvezzo a *pensare* leggendo, Browning è di rado oscuro. E giustamente notava il suo giovine compagno d'arte e di gloria — Algernorn Swinburne — che « accusare continuamente Browning di oscurità è presso a poco lo stesso che accusare Linceo di cecità, o lagnarsi della lentezza del telegrafo. Egli è troppo spesso l'opposto dell'oscuro — è troppo luminoso e sottile pei soliti lettori dei soliti libri. Egli si muove con una elettrica incessante rapidità, passando dal centro alla circonferenza di una meravigliosa tela, animata da un pensiero vivente, tessuta dall'inesauribile stoffa della sua percezione, e calda dell'inesausto fuoco della sua immaginazione. Egli pensa sempre a tutta carriera: e la velocità del suo pensiero, paragonata a quella di un altro uomo, è come la corsa del vapore in confronto di quella di un carro, o come il volo del telegrafo paragonato alla corsa del vapore. »

Del resto, la critica può discutere a suo piacere sulla lucidità di linguaggio con cui Browning comunicò all'Inghilterra e al mondo il suo eroico messaggio di lotta, di coraggio e di gioia. Questo messaggio si è fatto strada fra le più compatte tenebre dei pregiudizi religiosi, sociali, estetici, e letterari. Gli ci son voluti trent'anni di pazienza e di perseveranza eroica per vincere. Ma ha vinto — e ora splende sfolgorante sul mondo, e come il sole, è invisibile soltanto a chi è cieco, o a chi chiude gli occhi.

Quel che ho detto sulla relativa oscurità di Browning può

rsi del suo difetto d' armonia. Browning è spesso aspro e
ro perchè vuole esserlo, per un estetico o etico motivo — mai
r impotenza. Quando vuole, è il più melodico e sinfonico dei poeti.
ul percorre tutta la gamma dei suoni, come una sinfonia di Bee-
oven o una partizione di Wagner. La canzone sul Meno, in *Pa-
ıcelso*, è musicale come le più musicali strofe di Coleridge o di
ennyson. E quali note Belliniane o Weberiane sono più dolci delle
uisite melodie *In a Gondola* e *Love among the Ruins?* Come in
ante, Shakespeare, e Victor Hugo, una suprema ineffabile soavità
unita in Browning all'abituale forza sovrana. *In forti dulcedo* — e
lla mascella del leone fu trovato il miele più dolce. I poeti più forti
no, a momenti, i poeti più soavi. Il poeta di Ugolino e di Capa-
o è il poeta di Casella e di Piccarda; il creatore di Macbeth e
Calibano è il padre di Cordelia e di Ofelia; Dante è più soave
l Petrarca — Shakespeare è più tenero di Racine — Victor
ugo e Roberto Browning sono talora più melodici di Lamartine
di Tennyson.

IV.

L'opera di Browning fu ingegnosamente paragonata ad un
ande edificio Gotico con una curiosa e felice mistura di Rina-
imento Italiano. L'Italia, un'aura, un calore e un colore Italiano,
mpenetra e contrassegna i venti volumi di Browning. Alcuni dei
oi principali capolavori sono di origine o di argomento Italiano,
à pensati, quà scritti in tutto o in parte. La nostra pittura, la
ostra musica, il nostro Rinascimento, rivivono nelle maravigliose
agine del poeta. Quale Italiano non ha ammirato *Andrea del
arto*, *Old Pictures in Florence*, *A Grammarian's Funeral?* —
hristmas Eve fu in gran parte scritto a Firenze. *The Ring and the
ook* fu concepito in quella fiorentina *Casa Guidi* già illustre per
poema della grande poetessa, e memore ancora dei gemiti delle
tasi liriche di *Aurora Leigh*. I coniugi Browning hanno am-
edue cantato l'Italia, e prediletto Firenze. Dopo Firenze, Venezia
Roma gli ispirarono. E Venezia vide morire il poeta dell'*Anello
il Libro* e di *Sordello*, come Firenze aveva accolto l'ultimo respiro
lla poetessa di *Aurora Leigh*, e delle *Finestre di casa Guidi*.

Un vincolo di antica e viva simpatia letteraria lega la nobile
ghilterra all'Italia. La grande poesia britannica molto si giovò
egli esempi dell'arte nostra, e spesso si ispirò alla divina bellezza

della natura italiana. Ma i poeti inglesi non si mostrarono ingrati come i più dei francesi e dei tedeschi. E splendidi inni, e affettuosi saluti, e sincere elegie, e ardenti vaticini ci vennero d'Inghilterra. Da Chaucer a Spenser, da Milton a Byron, da Shelley a Swinburne, è una tradizione non interrotta. Elisabetta Browning che amò l'Italia come una seconda patria, che quà passò gran parte della sua vita, che quà morì, partecipò con ardor di poeta alle nostre nazionali speranze, ai nostri dolori, ai nostri trionfi. In *Casa Guidi's Windows*, vi è un accento così penetrante di entusiasmo e di sdegno che ricorda le più calde strofe di Berchet. Da Casa Guidi essa vide sfilare la processione del popolo esultante per le riforme liberali il 12 settembre 1847. Le grida, gl'inni, le bandiere, le coccarde, i fiori, i baci e le lacrime di quella memoranda giornata durano immortali in quelle pagine. E da quelle stesse finestre essa vide nel maggio del 49 passare « col mirto al cimiero » gli austriaci invasori — e il funebre giorno rivive nella sua lugubre luce nello stesso poema.

Egualmente, percorrendo l'intiera opera di Roberto Browning, si vedrà che ispirazione e argomenti gli ha dato spesso, si può dir quasi sempre l'Italia. Le sue città e le sue campagne, le sue chiese e le sue ruine, i suoi dolori e le sue speranze, furon da lui costantemente cantate. Come egli amì la terra che lo ispirò, lo provano le sue lunghe dimore fra noi, e l'accento commosso, quasi d'amante, con cui egli parla del nostro caro paese. « Apritemi il cuore, e vi leggerete inciso *Italia*! » Così egli esclama in una delle sue più belle poesie. E negli anni amari in cui il soldato austriaco strascinava la sciabola vittoriosa per le vie delle nostre città, egli non che disperare delle nostre sorti, o insultarci come altri poeti stranieri, imprecò ai nostri oppressori, sperò, e vaticinò la unità e la indipendenza d'Italia.

Ciò che è veramente nordico e di germanica origine nei poemi di Browning, è la profonda meditazione, l'analisi, e la serena e imparziale obbiettività. Per vederlo *at his best* in questa straordinaria sua facoltà, basta considerare quel poema unico nel suo genere, *L'Anello e il Libro*. — Un giorno, passando da piazza San Lorenzo in Firenze, Browning si fermò a guardare i banchi e le mostre di roba usata, di vecchi vestiari, il babelico *bric-à-brac* di quella piazza caratteristica; e sopra un banco di libri vecchi, fra degli *Orazi* scompleti, delle stampe dell'Ademollo, dei volumi del Denina, vide un Libro,

mezzo stampato e mezzo manoscritto, legato in cartapecora, la « Storia e Documenti del processo del Conte Guido Franceschini, decapitato in Roma nel 1698. » Il poeta comprò per una lira questo curioso volume, che è una storia di premeditato uxoricidio, e lo lesse subito nella sua casa in via Maggio. Quel *vieux bouquin* è il fascio di crudi fatti dal quale il poeta doveva estrarre la scintilla di vita.

Quei nomi di un vecchio *dossier* di cancelleria criminale diventano creature viventi nelle cui vene circola un caldo sangue, nel cui cervello batte un polso vitale come due secoli addietro. Il fatto non è l'essenziale. Lo stesso poeta ci mostra che non sta lì la vera importanza dell'opera, avendolo subito raccontato per filo e per segno fin dalle prime pagine del primo volume.

Quei lettori a cui basta il racconto, l'intreccio, posson fermarsi alla metà del primo volume. Il resto per loro non sarebbe che inutile e tediosa ripetizione. Invece per Browning, e per i lettori degni di lui, il grande il vero interesse comincia *dopo* la esposizione del fatto.

L'importanza capitale dell'opera consiste nei sette grandi monologhi degli attori e spettatori del dramma. Soprattutto nei discorsi di Guido, di Pompilia, del Caponsacchi e del Papa. Su lo stesso fondo, spiccano queste quattro figure che sono quattro miracoli di analisi psicologica, e di *resurrezione*, cioè di poesia. L'amore esaltato e sublime del Caponsacchi, l'angelica purezza e ingenuità di Pompilia, la casuistica vile e subdola, e la mal celata ferocia del Franceschini, la solennità jeratica e la visione d'oltre-tomba del vecchio papa Pignattelli, sono studi e ritratti veramente unici nella storia dell'arte. Aggiungete il grottesco umorismo di quei discorsi mezzo latini degli avvocati, Dominus Hyacinthus de Archangelis, Juris Doctor Johannes Baptista Bottinius, che dànno un carattere così locale, così romano, così *secentistico*, a questo poema drammatico-psicologico.

Guido Franceschini parve a taluno troppo grande, dotato di mezzi sproporzionati al miserabile impiego della sua vita; una macchina poderosa attaccata a un carro di paglia; un uomo della stoffa dei Borgia, della statura di Otello, che passa la vita nelle anticamere dei prelati, e poi a torturare due vecchi e una giovinetta, e va con quattro sicari a scannarli. Ma appunto questa contradizione è il problema psicologico che Browning ha voluto risolvere. Nel secondo discorso di Guido, la belva mostra le

zanne e gli artigli di sotto la cappa del causista e del chierico. Sì: egli era nato con un fondo di spaventosa energia: nella volpe aretina c'è della tigre. Ma perchè e come la tigre sia divenuta volpe, e poi nella volpe ribaleni la tigre, ci è mirabilmente spiegato nei due discorsi di Guido. La grandezza tragica, quasi epica del Franceschini, deriva e resulta in gran parte da una specie di illusione ottica prodotta in noi dalla nuova inaudita e portentosa analisi che il poeta fa di quell'anima.

Le anormalità, i casi eccezionali, le idiosincrasie della vita, hanno per Browning un fascino irresistibile. Perchè Guido con forte intelletto e tenace volontà non riesce, dove tanti inferiori a lui son riusciti? Perchè passa dalla viltà all'odio, alla crudeltà, all'assassinio? Browning ci spiega l'interno lavorio di quel cervello, le fibre complicate e i tenebrosi labirinti di quel cuore; e l'anormale ci apparisce allora naturale e normale: l'analisi, stavo per dire la vivisezione, è fatta con una abilità così consumata e perfetta, che noi a ogni momento esclamiamo, compresi di ammirazione: Com'è vero! Se mi si concede l'espressione contradittoria, io direi che Browning poeta ha creato l'*anatomia psicologica*. E non è tanto la parola quanto il pensiero che ci stupisce nei monologhi di Guido, di Pompilia, e di Caponsacchi. Non ciò che probabilmente essi dissero, ma ciò che certamente dovetter pensare prima di agire, questa è la grande preoccupazione del poeta. E questo che dico dei personaggi dell'*Anello e il Libro*, è egualmente applicabile a tutti o quasi tutti i personaggi dell'intiera opera drammatica, lirica ed epica di Roberto Browning.

V.

Del costante, inalterato, e doppiamente sacro amore di Browning per la grande poetessa che gli fu moglie amante per quindici anni felici, troviamo splendide e toccanti tracce in tutta l'opera di lui. Mi basti ricordare *By the Fireside*, *One word more*, *Prospice*. e la patetica apostrofe alla diletta morta, nel primo volume del *Ring and the Book*:

« O lyric Love, half-angel and half-bird
« And all a wonder and a wild desire... »

che rispondono degnamente ai passionati accenti che ella gli aveva consacrati nei *Sonetti dal Portoghese*.

I coniugi Browning, come ho già detto, subito dopo il loro matrimonio, visitaron l' Italia, e si stabilirono definitivamente a Firenze. Essa chiama infatti *Florentine* il suo unico figlio; e adorò Firenze, la sua storia, la sua arte, i suoi monumenti, le sue colline. La scena del sublime ultimo libro di *Aurora Leigh* è a Bellosguardo. E la poetessa venne a morire in Firenze, e in Firenze volle esser sepolta. Il marito, e in iscritto ed a voce, e in vita e nell'agonia, espresse il desiderio, la volontà, che la sua salma fosse deposta accanto a quella di lei - che le sue ossa riposassero accanto a quelle della sua donna - angelo, nel cimitero evangelico di Porta a Pinti, in Firenze. Ed era davvero augurabile che il voto del poeta fosse religiosamente obbedito e compiuto. Firenze avrebbe aggiunto questa duplice tomba al numero delle sue molteplici attrattive. Sarebbe stata la meta di un poetico pellegrinaggio, come in Roma la tomba gemella di Shelley e di Keats sotto la piramide di Caio Cestio.

È deplorabile che ciò non sia stato - che ciò non possa più essere!

Il cimitero di Porta Pinti era oramai *chiuso* per inesorabile legge. Fu invece proposto di traslocare la salma della poetessa nel nuovo Cimitero Evangelico di Firenze, e far venire, e deporvi insieme il cadavere del poeta. Intanto alcuni amici di Browning, Italiani ed Inglesi, si adoperavano per remuover l'ostacolo, e, facendo eccezione per tanto uomo, ottenere di inumarlo nel vecchio cimitero, senza disturbare le ossa della sepolta poetessa.

Stando le cose a questo punto, telegrammi da Londra espressero al figlio di Browning il desiderio e l'invito del popolo Inglese di accogliere il gran poeta nel Pantheon d'Inghilterra, nell'abbazia di Westminster.

Primi iniziatori, Bradley, decano di Westminster, Lord Tennyson, Algernon Swinburne — e con essi tutta Inghilterra, dalla regina Vittoria all'ultimo dei Britanni. E il figlio acconsentì — e si preparano in Londra nazionali accoglienze e splendidi funerali al grande poeta.

Ma il suo voto costante e supremo?

Non resta ormai che un mezzo solo per adempierlo. E lo dirò con le parole che James Knowles ha diretto all'editore del *Times:*

« Ci viene scritto oggi d'Italia che sarebbe possibile di rimuovere le reliquie della signora Browning dal loro posto attuale, affinchè potessero riposare accanto a quelle di suo marito. Se così è, perchè non trasportarle all'Abbazia di Westminster e così esaudire il desiderio del poeta morente di essere deposto nella stessa tomba con la sua moglie?

« Le autorità italiane aiuterebbero certamente un sentimento così naturale di inglese pietà, e una debita e gloriosa addizione sarebbe fatta alle tombe dei nostri poeti ».

Infatti Elisabetta Barrett Browning ha diritto quanto Roberto Browning di riposare nel Pantheon Inglese. Essa è, dopo l'unica Saffo, la più grande, anzi la *sola* veramente grande poetessa, d'Inghilterra e del mondo.

ENRICO NENCIONI.

STORIA DI PASQUINO

(dalle origini al Sacco del Borbone)

PARTE PRIMA.

Molti han parlato di Pasquino, molti han raccolto alcuni de' suoi arguti epigrammi, de' suoi motti mordaci; ma delle sue origini e del suo primo svolgimento, per difetto di fonti storiche, pochi hanno scritto e imperfettamente. Erano come le sorgenti del Nilo. Persino l'eruditissimo Cancellieri, che portava in ogni argomento tanta novità di ricerche, in questo non seppe che ripetere la vecchia storia del Castelvetro, e racimolata qualche notiziola di poco conto, lasciò buio com'era avanti. Primo a trattar l'argomento coll'aiuto di nuove fonti storiche è stato, in questa stessa Rivista, (1) il prof. Luigi Morandi, il quale potè valersi nel suo studio d'alcune raccoltine di poesie poste a Pasquino nel principio del Cinquecento, che io avevo avuto la fortuna di trovare e acquistare pur allora per la biblioteca Vittorio Emanuele. Veramente, il Morandi non si proponeva già d'indagare con intendimento di storico come avesse avuto origine e si fosse venuto svolgendo questo costume delle pasquinate, ma andava piuttosto, pel suo fine speciale d'illustrar la poesia del Belli, cercando in esse documenti dell'arguzia e dello spirito satirico tradizionale de'romani. Queste nuove fonti storiche venutegli tra mano lo indussero

(1) *Pasquino e pasquinate — Ricerche in gran parte nuove*, 1889, fasc. II p. 271.

a soffermarsi nel suo lavoro, e ricercare la nascita e la puerizia di maestro Pasquino. La sintesi, per dir così, de' suoi studi si riassume in queste parole: « .... resta verissimo che Pasquino, nella sua origine e nella sua natura, è una creazione tutta popolare e tutta romana, quantunque abbia pure caratteri letterari, e per certi rispetti possa dirsi mondiale come il papato ».

A sentir parlare di volumetti di pasquinate dal 1509 al 1514, il pensiero corre, naturalmente a stampe clandestine messe fuori da nemici della Curia romana, e fatte girare di sottomano, chi sa con quanto pericolo e quante persecuzioni. E poichè duravano in gran parte in quegli anni gli uomini e i costumi del pontificato d'Alessandro VI, e non mancava davvero larga messe alla satira, e Pasquino ha in essa un'incontrastata riputazione, si doveva credere ch'essi fossero insieme un documento storico della più alta importanza, e una lettura delle più attraenti. Ma al primo aprirli rimane delusa l'aspettativa: poichè, in primo luogo tutto in essi, a cominciare dal titolo, è in lingua latina, e d'italiano non ci sono che pochi sonetti, e cattivi per giunta, rilegati in fondo ad alcune raccolte, come appendice; e in secondo luogo, essi contengono poesie su molti argomenti diversi, ma di satira non ce n'è quasi nulla, e di spirito satirico c'è da estrarne pochino; da ultimo, risulta da essi che Pasquino è stato successivamente sotto la protezione di parecchi cardinali, e i volumetti son decorati di stemmi papali e cardinalizi, son dedicati a cardinali dal tipografo dell'Accademia romana, e contengono per cardinali e papi assai più lodi che biasimo.

Ma queste non parvero ragioni sufficienti al professor Morandi per modificare il concetto che si ha generalmente su Pasquino e sulle sue origini. I volumetti, secondo lui, sono le raccolte *ufficiali*, da cui forse i versi satirici, almeno per la massima parte, furono esclusi; e se il cardinal Caraffa dapprima, e poi altri cardinali, presero sotto la loro protezione Pasquino, ciò vuol dire che il papato cercò di cattivarselo, come ora fanno alcuna volta i governi liberi co' giornali d'opposizione. « Certo è (così egli afferma) che la strana metamorfosi per cui si finse che l'anima del morto Pasquino fosse passata dentro a quella statua, fu opera della fantasia e dello spirito satirico del popolo di Roma, e della sua opposizione al governo de' Papi. » Anzi non solo al governo; poichè egli crede che Pasquino prestasse alla Riforma *validi ajuti*.

Nondimeno penso che nonostante questa certezza del professor Morandi sulle origini di Pasquino, un qualche dubbio debba rimanere nell'animo di chi apra quei volumetti. Come mai questo Pasquino era una creazione *tutta popolare*, e parlava latino? Come mai si proponeva soprattutto *di combattere il dispotismo papale*, e ribocca di adulazioni per papi e per cardinali? Come mai esso è nato dallo spirito satirico de' romani, e quasi non ci si trova la satira?

L'argomento è di grave importanza; poichè posto, come si dice che Pasquino sia il rappresentante, la voce del popolo di Roma' ogni falso concetto sul conto suo falserebbe lo spirito della storia della città dal Cinquecento in poi; e il suo interesse s'allarga ancora dando a Pasquino, come fa il Morandi, un carattere sotto certi rispetti mondiale, in quanto esso sarebbe nato per combattere un istituzione mondiale. Mi è parso perciò che valga la pena di tornare a studiarlo, mettendo da parte ogni preconcetto, e solo con animo di rintracciare la verità storica; e ciò mi pare che tanto più debba farsi, perchè lo studio del professor Morandi, fatto sopra fonti sconosciute o non usate da altri viene a confermare autorevolmente opinioni già generalmente accettate dagli scrittori moderni, e non mai, che io sappia contraddette. Per le mie indagini mi servirò principalmente delle nuove fonti usate dal Morandi, che sono: due libretti di pasquinate del 1509 e 1510, già noti al Gregorovius, ed altri simili fino al 1514, della biblioteca Vittorio Emanuele: ne aggiungo altri due, del 1521 e 1525, posseduti dalla Universitaria di Bologna. In tutte le biblioteche governative d'Italia non si trovano raccolte d'altri anni. Il materiale è senza dubbio insufficiente a scrivere una compiuta storia del primo periodo della vita di Pasquino, che io intendo limitare per ora alla vigilia del Sacco del Borbone, 1527; nondimeno c'è tanto che io confido di poterne dare un preciso contorno, che col ritrovarsi degli altri volumetti e con nuovi documenti potrà essere lumeggiato e colorito, ma non modificato sostanzialmente.

Sull'origine del nome di Pasquino dato alla statua e del costume d'affiggervi poesie, abbiamo di verse versioni, delle quali è generalmente accettata quella del Castelvetro. Egli riferisce ciò che soleva raccontare Antonio Tebaldeo essendo già vecchio. Raccontava che un tal Pasquino, sarto, uomo arguto e mordace, teneva bottega in Parione, dove da lui e da' suoi garzoni si spar-

lava liberamente di papi e di cardinali; e della loro maldicenza essendo persone basse e materiali, non era tenuto conto. Avvenne perciò che altri, non osando comparire col proprio nome, attribuissero le loro satire a maestro Pasquino. Dopo la morte di lui, fu drizzata avanti alla sua bottega una statua che stava mezza sotterrata nella via pubblica; alla quale avendo il popolo imposto nome di maestro Pasquino « gli aveduti corteggiani et cauti poeti di Roma, non si scostando dall'usanza già invecchiata di riprendere i difetti de' grandi huomini come divulgati da maestro Pasquino, a quella assegnarono et assegnano i sentimenti della lor mente, quando vollero o vogliono significar quello che non si poteva o non si può, facendosene autori, raccontare o scrivere senza evidente pericolo ».

Celio Secondo Curione, nella prefazione dei *Pasquillorum* (Eleutheropoli [Basilea] anno 1544), riferisce invece che il vero Pasquino era un barbiere; ma non fa punto parola della sua maldicenza; e loda quel papa, chiunque egli si fosse, il quale istituì o permise che, in determinati giorni si divulgasse liberamente, alla statua di Pasquino, ciò che si pensasse o si sapesse sul conto altrui. Lo stesso si ripete nel *Pasquillus extaticus*, che però è uno scritto dello stesso autore.

Un'altra versione abbiamo finalmente nella prefazione de'versi posti alla statua di Pasquino nel 1509. (1) « All'angolo del palazzo del cardinal di Napoli (Oliviero Caraffa) giaceva per molti anni, abbandonata e coperta di lordure, distante a pochi piedi dal luogo dove ora a spese del cardinale si vede eretta, una statua d'Ercole, così congetturano alcuni, insigne un tempo; ora tronca, e mancante delle gambe, delle braccia e del naso. Incontro a questa abitava un letteratuzzo o maestro di scuola che aveva nome Pasquino o Pasquillo; onde poi venne il nome alla statua.

« Essendo costume, a' 25 d'aprile, festa di San Marco evangelista, d'ornare d'arazzi e tappeti un sedile di pietra presso quella statua, poichè i preti di San Lorenzo in Damaso solevano sedervisi alquanto, s'incominciò ad ornare anche la detta statua e a porvi alcuni versi, e varie forme gli furono date per opera di pittori, con invenzione di qualche dotto fra i clienti del car-

(1) Il titolo e l'indicazione bibliografica di questo e de' successivi volumetti fino al 1514, si possono vedere nell'articolo del prof. Morandi.

dinale napoletano; e il cardinale pagava la spesa del pittore. Cogli anni crebbe il numero de' versi; e in quest'anno, che gli fu data la forma di Giano, ne furono posti circa tremila ». (1)

Questa versione, (la seconda non dice quasi nulla) è affatto inconciliabile con quella del Castelvetro, la sostanza della quale è la maldicenza del sarto che diede luogo ad altri di nascondersi dietro lui, e mandar fuori col suo nome, passato poi alla statua, quelle cose che non si potevano dire a nome proprio senza pericolo. Ma nell'ultima versione nulla di tutto questo: non si accenna affatto che il maestro di scuola fosse un maldicente, nè che i versi fossero satirici o in alcun modo pericolosi per chi li scriveva. La statua di Pasquino si trasformava in occasione della processione di S. Marco, il cardinal Caraffa ne faceva le spese, i suoi clienti ne dirigevano la trasformazione.

Fra le due versioni bisogna scegliere, e fortunatamente la scelta non è difficile. Il Castelvetro scriveva negli anni 1558-59 e riferiva cose narrate dal Tebaldeo morto nel 1537, cioè più che venti anni prima! È un racconto così lontano dalle origini e così indiretto che non so come possa affermarsi che questo documento sia il più autorevole, e in un certo senso anche più antico. A me pare che sia lecito non accoglierlo ciecamente, tantopiù che il Castelvetro scriveva lontano da Roma. L'altro invece scriveva in

(1) « Ad angulum domus card. Neapolitani, statua et quidem insignis olim est, Herculis, ut quidam cognectant, quae trunca, mutilave cruribus, brachiis ac naso, in loco non multos pedes ab eo in quo Cardinalis impensa nunc erecta conspicitur distante, abiecta jacuit ac sordibus obducta annos complures. Contra illam, literator seu magister ludi, cui Pasquino Pasquillove erat nomen, habitabat: unde post statuae nomen inditum est.

« Et cum septimo calendas Maii, festo divi Marcae Evangelistae, sedile quod ex lapide ad ipsam statuam est exornari aulaeis vel Attalicis vestibus sit solitum, quia in eo de more sacerdotes sancti Laurentii in Damaso consideant aliquantisper, coepta est et ipsa statua simul exornari, et poni versus aliquot ad illam primulum coeperunt, et variae ei pictorum opera formae fuerunt inductae, aliquo ex clientibus card. Neapolitani, viro docto, inveniente, et mercedem pictori Cardinale persolvente. In annos versuum numerus crevit: hoc autem anno, quo Jani forma fuit illo inducta, circiter tria millia ad illum fuerunt posita. »

Avverto qui per sempre che queste stampe del Mazzocchi sono orribilmente scorrette: ho ristabilito pertanto l'ortografia e la punteggiatura dove ho potuto farlo senza tema di sbagliare, e ne' passi inestricabili o dubbi trascrivo come sta scritto.

Roma nel 1509, e narrava cose lontane appena di pochi anni. Infatti egli dice che il costume d'affiggere poesie a Pasquino incominciò dopo che il cardinal Caraffa ebbe fatto erigere la statua avanti il suo palazzo, il che avvenne nel 1501: ed egli scriveva solo otto anni dopo. Non è affatto credibile ch'egli ignorasse o mentisse fatti di cui tutta Roma poteva fare testimonianza. Ma c'è di più: quantunque l'opuscolo non porti indicazione di tipografo nè d'editore non c'è dubbio però che editore e autore della prefazione fosse Giacomo Mazzocchi: infatti il volumetto dell'anno seguente, impresso cogli stessi tipi, e preceduto da una prefazione che è sorella carnale di questa, porta appunto il nome del Mazzocchi. Ora, è ben noto come egli fosse *bibliopola academiae romanae*, editore d'opere erudite, benvoluto da Leone X, amico dei letterati e un po' letterato anche lui: benissimo in grado perciò di conoscere esattamente fatti avvenuti non più che otto anni innanzi. E non potendosi supporre ignoranza, che egli ad arte passasse sotto silenzio il punto capitale, cioè la maldicenza del Pasquino reale che avrebbe dato nome alla statua, che dissimulasse la natura satirica, la nota caratteristica di mordacità che si vuol attribuire a Pasquino, e ciò in Roma, a pochi anni dalla sua origine, e nel pubblicare i versi posti a Pasquino stesso, è cosa che a nessuno potrà parer credibile. Del resto, i volumetti che prendo ad esaminare sono tutti una continua conferma del racconto del Mazzocchi. È tempo perciò di metter da parte la tarda favoletta del Castelvetro, della quale vedremo appresso la probabile origine.

Ma la statua di *maestro* Pasquino, come solevano chiamarlo, non aveva preso solo il nome dal maestro di scuola, o pedagogo o pedante che vogliam dirlo; il Mazzocchi nelle sue prefazioni prosegue a darne altri preziosi ragguagli che rischiarano l'argomento di nuova luce. Dopo averci detto che non gli era stato possibile di copiar tutti i versi posti alla statua di Pasquino, prosegue: «Furono trascritti anche versi composti da ragazzi poco esperti delle sillabe, e non molto progrediti nella grammatica, eppure desiderosi di scrivere, sebbene non ispirati da poetico furore; cose affatto vuote di senso, o insulse o troppo difettose, che ho gettate nel fuoco.» (1) Altro che la guerra contro il papato e lo spirito

(1) «Fuerunt etiam illa transcripta quae a pueris, syllabarum parum peritis ac in gramaticam non multum progressis, scribendi cupidis etsi non

di ribellione, e i fulmini della satira popolare! Maestro Pasquino, divenuto di marmo, seguita tranquillamente a fare il maestro di scuola, e insegnare ai ragazzi la grammatichella e le prime nozioni di prosodia.

Nella prefazione dell'anno seguente, 1510, il Mazzocchi dopo aver detto d'aver corretto non poche sillabe errate e barbarismi e solecismi, così prosegue: « V'erano poesie, e non poche, che essendo fatte da ragazzi, oltre gli errori di prosodia, contenevano sensi imperfetti o non chiari. L'ardire e l'inclinazione di costoro è da lodare, e bisogna esortarli ed eccitarli (che Dio lo perdoni!) agli studi delle lettere. Io poi mi sono adoperato a tutto potere... perchè uscissero in luce e si stampassero versi bêne scritti e non zoppicanti, e in cui nulla offendesse le regole dell'arte grammatica; onde penso che nell'anno prossimo uomini eruditissimi, assai più che in quest'anno, daran fuori i loro versi, e m'auguro che a gara e con ogni maniera di poesia sarà da essi celebrato e adornato questo spettacolo, da principio così disprezzato da essi e deriso. » (1)

Non si poteva con maggior precisione determinare l'indole letteraria e scolastica di quelle feste di Pasquino. Educare i giovani a scrivere con garbo versi latini, osservando la retta misura delle sillabe e senza offendere le regole dell'arte grammatica, porger loro occasione d'esercitarsi nella mitologia, questo a quei buoni umanisti, avidi di ravvivare l'antichità, pareva un fine da proseguir con ardore. Pasquino, succeduto ad un maestro di scuola, conosceva bene il suo mestiere: quello allettar gli scolari a scrivere versi latini era un valido sussidio all'insegnamento. Man mano,

sacro illo furore afflatis, erant composita, sententiae prorsus expertia, aut insulsam habentia aut in multis peccantia, quae a me fuerunt in Vulcanum coniecta. »

(1) « Postremo, quod epigrammata erant, nec quidem pauca, quae utpote a pueris composita, praeter syllabarum peccata, sensus imperfectos aut parum expressos continerent. Horum audaciam atque ingenium est laudandum, cohortandique atque excitandi sunt ad studia literarum. Ego autem pro viribus operam dedi... ut scilicet recte scripta, ac nihil claudicantia, nec ferme quidquam quod contra artis gramaticae regulas esset continentia, in lucem prodirent imprimerenturque. Quo videre videor anno sequenti longe plures quam hoc anno viros eruditissimos adludenda epigrammata accensum iri, certatimque ab illis iri celebratum, atque omni carminum genere exornatum auguror hoc spectaculum ab initio tantopere ab iis ipsis contemptum ac derisum. »

pedagoghi e letterati s'aggiunsero alla gara letteraria. Le poesie contenute ne' volumetti ci forniranno, oltre la conferma di questi fatti, altri curiosi particolari.

Abbiamo veduto come la festa annuale di Pasquino debba la sua origine al cardinal di Napoli, e ad alcuno de' suoi dotti clienti che ne ordinava e dirigeva il travestimento. Il cardinal Oliviero Caraffa, detto il cardinal di Napoli, è nome non meno noto alla storia politica che a quella dell'arte: comandante della flotta spedita da Pio II a combattere i Turchi, autorevole su tutti nel collegio dei cardinali e più volte sul punto di divenir papa, egli raccolse intorno a sè e favorì letterati ed artisti fra i quali specialmente è da ricordare Brâmante che edificò per lui il chiostro di S. Maria della Pace. Nella chiesa della Minerva si ammira ancora la splendida cappella fatta edificare da lui, e decorata d'egregi affreschi dal Lippi. Egli aveva acquistato a vita, secondo che era costume dei cardinali, il palazzo Orsini in Parione, nel luogo occupato ora dal palazzo Braschi. e lo restaurò e riedificò in parte, servendosi probabilmente dell'opera del suo architetto, Bramante; il quale è da credere che collocasse il povero torso di Pasquino sul piedistallo ornato dello stemma del cardinale, nel quale si leggeva questa inscrizione: *Oliverii Carafae beneficio hic sum, anno salutis M. D. I.* Non sappiamo in che anni maestro Pasquino tenesse scuola, e i suoi scolari, che saranno stati birichini come tutti gli scolari del mondo, applicassero a quel mozzicone informe che stava incontro alla scuola il nome del loro maestro: ma la sua vita pubblica, per dir così, incomincia dal 1501.

Qualche giorno avanti alla processione di san Marco, la statua si chiudeva con un assito, e un pittore a ciò chiamato le dava per solito, colla mistura di sacro e di profano comune a quel tempo, la forma di un'antica divinità, fatta di cartapesta colorata e di panni. Più d'una volta (anni 1518 e 1521) qualche poeta si lagna di non aver potuto scrivere sul tema dato dalla figura di Pasquino, per averlo trovato chiuso di tavole (1); ma ciò non doveva accadere se non a qualche novellino, il quale non sapesse a chi ri-

(1) Si modo quam monstras scissem, Pasquille, figuram,
Aptassem formae carmina nostra novae.
Scire ego non potui, namque intra septa latebas
Cum veni visum quae tibi forma foret.

olgersi per esserne informato. I versi si portavano al cliente del ardinale incaricato dell'ordine della festa, il quale li affiggeva agli razzi e tappeti posti sotto e intorno alla statua; ma a ciascuno oi era data facoltà di affiggerne altri da se.

La festa non durava che poche ore; durante le quali era un follarsi, un pigiarsi, un urtarsi di gente per leggere e copiare. na satira politica d'età più tarda ci rappresenta l'affaccendarsi ella folla che con calamai e con veloci penne trascriveva i versi (1); la stessa scena abbiamo nella prefazione del Mazzocchi del 1509. gli dichiara di non aver potuto stampare che la minor parte dei ersi posti a Pasquino; « imperocchè in tre ore o quattro, nesuno scrivano, per quanto di mano veloce, avrebbe potuto trarivere circa tremila versi, nè leggere gli scritti senza qualche rrore. Poichè furono trascritti sulla mano, sul ginocchio e sugli essi ineguali cespugli, che ce n'era moltissimi ai piedi di Giano al tempio... e ciò fra gli urtoni de' vicini, e con certe scritture ne avrebbero durato fatica a leggerle quelli di cui erano » (2). inita la processione, i domestici del cardinale staccavano e ritirvano i versi: molti de' quali però erano prima portati via dagli stanti: riferisce il Mazzocchi che nel 1510 ciò avvenne circa per quarta parte. Ritirati i versi, Pasquino era abbandonato alla agazzaglia, che con sassi e bastoni gli dava addosso, e lo riduceva al suo stato ordinario, salvo qualche ammaccatura di più (3). urante l'anno non apriva più bocca. Essendo in punto frequentassimo, divenne subito luogo d'affissione, e servì principalmente a

(1) « Mirum in modum delector sollicitudine circumfusae multitudinis, uae atramento et velocibus calamis innixa transcribit exemplaria horum nnium quae iis affixa sunt. » *Pasquillorum. Rerum italicarum*, p. 362.

(2) « Neque enim, tribus horis aut quatuor, circiter tria versuum illia quanlibet veloci manu notarius potuisset scribere, nec sine turpi iqno mendo scripta valuit legere. Quippe quae super manu aut super geno espitibusque, eisdemque inaequalibus, qui Jani pedibus ac templo plurimi ant appositi, fuerunt transcripta et ... subinde a proximis urgerentur, ut ita exarata ut ne ab illis quidem qui exararunt intelligi possent. »

(3) « *Merc.* Pueri te eo (ornatu) jamdudum spoliabunt: et vix sol cursus l oceanum deflexerit, cum tu nudus, truncus ac mutilatus fueris, ut semper isti. » *Pasquill. Rer. ital*, p. 333. « *Merc* ... vereorque ne mihi a pueris stet magnum aliquod malum, quandoquidem circumfusos eos jam videam, pidibusque malcisque armatos in tuum exitium. » Ivi, p. 348.

Lo stesso in un epigramma della stessa raccolta, a p. 20.

curiali e luoghi pii per pubblicare bandi, bolle, decreti, in
genze (1). Ho trovato memoria di cartelli di sfida affissi
statua: e fin dal 1501 alcuni prelati di corte, volendo indur
Papa a non partire da Roma, finsero in tre versetti la prediz
d'un astrologo nel quale il Papa aveva fede, e li fecero affig
a Pasquino (2). Non conosco esempio però che Pasquino parl
fuori di quel giorno, o le cose che vi si affiggevano si riferis
a lui: era semplicemente luogo d'affissione, come Campo di Fio
Banchi.

Ma chi era, fra i dotti clienti del cardinale, il letterato
regolava la festa? Fra le poesie del 1509, quando Pasquino
mascherato da Giano, si trova questo epigramma: « Donato
fece con doppia faccia; ma egli, infelice, non si vede a tergo.

Chi è questo Donato che certo aveva la parte principale
trasformazione di Pasquino? Pare che fosse gobbo, e certo dov
essere persona notissima se viene indicato col solo nome.

In un altra poesia dello stesso anno, Pasquino, dopo essersi do
d'aver due teste e d'esser favola del volgo, prosegue: « Aggiu
che è peggio, che muto nome ogni anno ad arbitrio di tale
ahi, me ne vergogno. » (4)

Nei versi dell'anno seguente, quando Pasquino rappresen
Ercole, torna ancora in ballo Donato, ma l'arguto epigramma
ci dà se non la conferma della sua deformità. « Figlio del sor
Giove, tu uccidesti i mostri per la terra, e permetti che viv
mondo la figura di Donato? » (5) Ed ecco nuovi distici da'
apparisce più chiaramente ch'egli metteva insieme i versi e li
civa, che infine era l'anima di queste feste di Pasquino, e pe
noto e famoso per la città. « Se, o Romani, i miei versi me
non si portassero ogni anno a Donato perchè li raccolga e li c
i versi che lodarono sempre chi non lo merita, questo vecchio

(1) Fior. Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, 1658.
(2) Morandi, p. 282.
(3) Me duplici facie fecit Donatus, at ipse
Se numquam, infelix, post sua terga videt.
(4) Adde, quod est pejus, quod nomina sumo quotannis
Arbitrio cujus, proh dolor, usque pudet.
(5) Nate Jovis summi, terrarum monstra necasti:
Donati vultus vivere in orbe sinis?

ebbe noto per tutta la città. Ordino perciò che egli, vista la sente, venga subito a pagarmi una cena in cielo. » (1)

Ma ecco finalmente che incontriamo altri distici i quali ci ono la via a conoscere chi fosse questo faccendiero secretario di estro Pasquino. Son versi da scolaro, come gran parte di quelli ipresi nella raccolta, ma che compensano almeno col valore rico la scarsezza di pregi letterari.

Pasquino era mascherato da Ercole. « Se tu non sai, o ore, da chi sia fatto questo Dio, e sotto la tutela di chi sia to, te ne darò i contrassegni: tu stesso lo conoscerai. Ha gli hi arsicci, gli crepitano le pianelle, ha un bauletto sugli omeri: io' delle baccanti agita il capo qua e là, e quando insegna, na alle stelle il plauso de' giovani. Ignaro di se, egli or figura ittà e l'orbe, ora i cicli e gli emicicli dei cieli. Parlando, dice: *diciamo*, ripete: *diciamo*. O lettore, ormai tu puoi conoscere st' uomo meglio di me. » (2)

Questa macchietta che ci rappresenta da una parte il prosore deformé e comico, dall'altra gli scolari sempre crudeli che canzonano cogli applausi, ne colgono l'intercalare e ne pigliano sso, ha il merito d'introdurci per un momento nella vita scoica romana di quel tempo, della quale proprio non sappiamo la. Ma poichè abbiamo appreso che questo Donato era profese, non è difficile rintracciare chi fosse. Nel più antico Ruolo o Studio o Università Romana, del 1514, troviamo che tre

(1) Ni mea, Romani, ferrentur metra quotannis
Donato, simul ut congreget atque suat,
Quae laude immeritum laudarunt tempore in omni,
Non foret is tota notus in urbe senis.
Propterea mando, visis praesentibus, illi
Extemplo coenam solvat in astra mihi.

(2) Si deus hic nescis a quo sit factus homone,
Cujus tutela tutus homonis adest,
Signa dabo: tu met cognosces. Lumen adustum est,
Et crepitant crepitae: stat chirotheca humeris.
Bassaridum de more caput jactatur utrinque,
Cumque legit, juvenum plausus ad astra sonat.
Ignarusque sui, nunc urbem orbemque figurat,
Et nunc coelorum cicla, hemicicla docet.
Hor diciamo, loquens dicit, *diciamo* frequentat.
Lector, hominem istum me mage nosce potes.

professori, Camillo Porzio, Giovanni Dario da Novara e *Donato* insegnavano Retorica il mattino de' giorni festivi: perchè allora lo Studio Romano non osservava le feste. La Retorica corrispondeva in qualche modo alla Facoltà di lettere, e Donato doveva certo insegnare, come risulta da' versi surriferiti, cosmografia e geografia. Nell'Arsilli *De Poetis Urbanis* troviamo questi versi:

« Il Poli conosce i monti, le selve, i mari, i castelli, i fiumi come se li avesse veduti co' propri occhi » (1) e nelle postille marginali che vi appose l'autore stesso, è segnato: *Donatus Poli* Così LE abbiamo anche il cognome. Questo Poli era fiorentino Benchè il suo nome sia registrato dall'Arsilli fra i poeti, e alcuni suoi versi latini si trovino nella *Coryciana*, egli però non giunse che a meritarsi l'appellativo di semipoeta. Quantunque uomo di valore, pare ch'egli fosse goffo, bizzarro e aspro, e che i suoi scolari non fossero i soli a prendersi spasso di lui. Probabilmente come suol avvenire, lo scherno crudele a cui lo esponevano le sue imperfezioni fisiche, ne aveva esacerbato il carattere. Un passo importante a suo riguardo si trova nel Diario di Paride Grassi Nel 1509 era stato dato l'incarico a Donato di fare in Vaticano avanti al Papa e alla corte l'orazione latina nel giorno dell'Ascensione, e il diarista così ne riferisce.

« Fece il discorso Donato semipoeta, soprannominato secretario di maestro Pasquino; e fu deriso da tutti, non perchè il discorso fosse ridicolo ma perchè pronunziato male e goffamente tantochè fu creduto in molte clausole monco e difettoso; e tanto più che Donato si dà per grande oratore: e fu spesso in procinto di scendere dal pulpito, e già prima d'incominciare il discorso era stato sul punto di andarsene dalla Cappella; ma io, sapendo che il rimanere gli dispiaceva, lo persuasi a rimanere, perchè fosse vituperato lui che tutti schernisce e vitupera. » (2) Pare che il buon diarista avesse anche lui la sua brava dose di malignità.

Ma il nostro Donato, che era in grazia del cardinal Caraffa frequentava i dotti ritrovi, e si mescolava alle illustri brigate: il Sadoleto fa menzione di lui in una lettera famosa in cui richiama

(1) Noscit sic montes, sylvas, maria, oppida et amnes
Polius, ac solidis viderit ille oculis.

(2) MARINI G., *Il Ruolo dei professori dell'Archiginnasio Romano per l'anno 1514*. Roma, 1797, p. 69.

i bei tempi delle conversazioni letterarie, delle cene, dei giuochi sotto Leone X. « E fra tali e tanti uomini ricordo pure le dolci iracondie di Coricio, e le care goffaggini di Donato, che il nostro Savoia, uomo su tutti faceto, soleva ad arte provocare e prenderne spasso. » (1) E doveva essere un brutto affare il cader sotto le unghie del Savoia, che divideva con fra Mariano l'onore di tener allegro Leone X e la corte colle facezie ed i giochi.

Donato, narra il Valeriano, era benvoluto da Leone X per la sua pellegrina erudizione, quantunque non fosse dotato di maschia eloquenza. Ma al segretario di maestro Pasquino toccò una fine tragica: egli viveva modestamente, o piuttosto poveramente, colla provvisione di 130 florini assegnatagli per le sue lezioni domenicali; ma un suo servo, credendolo ricco ed avaro, lo uccise con un colpo di martello in fronte per derubarlo.

Ciò dovette avvenire circa il 1517, poichè intorno a quell'anno un Motuproprio di Leone X, pubblicato dal Marini, concedeva a Zanobi Acciajoli la cattedra d'umanità nello Studio di Roma, vacante per la morte di Donato. Queste notizie abbiam potuto raccogliere intorno al dotto e grottesco fiorentino, di cui il nome oggi per la prima volta, dopo parecchi secoli, si ricongiunge a quello di maestro Pasquino: egli era il promotore e l'ordinatore, e fu con tutta probabilità l'iniziatore di quella festa accademica. Mancano disgraziatamente i versi apposti alla statua di Pasquino nel 1517, ne' quali è credibile che si trovasse qualche lamento per la morte del benemerito secretario di maestro Pasquino, e qualche imprecazione per l'assassino.

Morto Donato, pare che nell'ufficio di secretario di maestro Pasquino gli succedesse un altro professore del Ginnasio romano, che figura pure nel Ruolo del 1514, Decio Sillano di Spoleto. Così il Mazzocchi nella prefazione alle poesie poste a Pasquino nel 1521, dedicata al cardinale Antonio Del Monte. « Essendo venute in mia mano, per mezzo di Decio Sillano professore d'umane lettere in questo Romano Ginnasio le poesie di cui fu ornato Pasquino, stimando che pure sì lieve cosa, ma nondimeno letteraria, ti riuscirebbe gratissima, subito la diedi a stampare co' miei tipi, e la mandai fuori sotto il tuo nome. Piccola cosa, chi lo nega? nè degna di questa tua immortale erudizione; tale però che credo recherà

(1) Sadoleto, *Epist. fam.*, tom. I, ep. 106. Ediz. rom.

non piccolo piacere a' tuoi orecchi. » (1) Questa dedica al cardinale, mentre conferma l'indole letteraria della festa, ci fa pur conoscere che il Mazzocchi non aveva più bisogno di andar a copiare in brevissimo tempo le poesie tra gli urti della folla, ma le riceveva oramai dal professore che dirigeva la festa, Decio Sillano. Questi insegnava retorica nel pomeriggio, con stipendio di 150 fiorini. Parecchie sue poesie si trovano nella Coriciana; era fervido cultore dell'eloquenza e della poesia latina di cui promoveva lo studio nei giovani. L'Arsilli nel poemetto citato, dice di lui: « Sillano è di lingua così fulminea che il fiume Aonio scorre dalle sue labbra con facile mormorio ». (2)

Se la direzione della festa di Pasquino era nelle mani dei professori dell'Università o Ginnasio di Roma, non mancano altri versi che ci riportino in mezzo a quella scolaresca. Nel 1511 si piange in versi latini e italiani la morte di frate Andrea cappellano del Ginnasio. « Andrea, caro a tutta la città, è morto; e con esso le facezie, il riso, i giochi... era caro al Rettore, ai poeti, ai giovani: solo la mobile femmina l'amò poco. D'Aristoteli, di Cesari, di rigidi Catoni ce n'è molti: d'Andrea non ce n'è altri. » E un altro scolaro si lamenta in italiano.

Il pianto mio è per la dura sorte
Di frate Andrea cappellan del Ginnàso,
Morto a Bologna per un strano caso
Nello spedal nominato la Morte.

Altrove, nel 1525, si fa menzione più volte dei professori di lingua greca Augusto (Valdo o Baldo di Padova) e Demetrio (Basilio figlio di Demetrio Calcondila) che non facevano lezioni, il primo perchè malato di podagra, il secondo di stomaco. Un'altra poesia (1521) mette in canzone Francesco Biscia, professore di

(1) « itaque cum carmina quibus ... Pasquillus ornatus est in manus meas per Decium Sillanum, literarum humanarum in Romano hoc Gymnasio professorem, venissent, putans etiam in re etsi levi tamen litteraria, rem tibi me gratissimam facturum, illico typis nostris ac impressurae tradidi, tuoque sub nomine publicum ... assignavi. Rem parvam (quis nam negat?) nec tua ista immortali eruditione dignam; eam tamen quae non ingratam auribus voluptatem datura videatur. »

(2) Fulminea est adeo lingua Sillanus, ut illi
Aonium facili murmure flumen eat.

Diritto; un altra (1509) manda una vecchia dal Prefetto del Ginnasio, che le insegni il latino. E il libraio dell'Università, il Mazzocchi, non era risparmiato, come ci fa sapere egli stesso: ma egli non pubblicava i versi col pretesto ch'eran fatti male. Frequenti sono le allusioni a maestri che preparano e correggono versi ai ragazzi per la festa di Pasquino.

Converrebbe poi trascrivere una gran parte dei versi apposti a Pasquino se si volesse citar tutti i passi alludenti a ragazzi o giovani, a maestri o pedagoghi, salutanti la solennità di Pasquino come una festa scolastica. « Che furore è il vostro, o ragazzi, di cingermi di piccole carte? (1513) (1) — La pia gioventù di Roma mi circonda di carmi (1514). (2) — O ragazzi, datevi ora tutti alle lettere (1514). (3) — Ogni anno, pietosa della mia sorte, la turba de' pedagoghi mi rende i debiti onori (*Pasquillorum*. p. 2). (4)

Ogni anno la tua festa con gran pondo
El populo de Marte ha celebrato,
Tu dei studenti sei summo advocato,
Ognun per versi ad te si fa jocondo (1525).

È facile imaginare come ciò desse luogo di frequente a sconci epigrammi.

I copisti, che avevano sede nella prossima via di San Tommaso in Parione, anch'essi incominciarono a portare il loro contributo di cattivi versi a mastro Pasquino « O copisti, o pedanti non attaccate qui i vostri versi » (1514). I pedanti, col qual nome solevano denotarsi non solo i maestri ma tutti gli scrittori in lingua latina, erano sempre in ballo, e i versi affissi a Pasquino si dicevano pedanteschi. A questo « gioco febeo » (5) disprezzato sul principio dai letterati, come ci ha detto il Mazzocchi, essi incominciavano a poco a poco ad avvicinarsi e affiggere i loro distici. Ma fra le voci latine di quel nuvolo di poetastri che si riversava su Roma, si sente alcuna volta la voce dei romani, ai quali appartengono evidentemente, per la maggior parte, i pochi sonetti.

(1) Quis furor, o pueri, parvis me cingere cartis?
(2) Me pia carminibus decorat romana juventus.
(3) Litteris omnes pueri vacate
(4) Nunc me Roma tenet, sortemque miserta, quotannis
Turba paedagogum meritos instaurat honores.
(5) Phoebeum ut celebret, me duce, Roma jocum (1513).

Essi vengono a sturbare la festa, e protestano in lingua italiana tirando addosso senza pietà alla festa pedagogica di Pasquino, e allo sciame de' pedanti, che vorrebbero ricacciare ai loro paesi.

Pasquino era trasformato in Ercole (1510).

Che nuova c'è, ter quaterque pedanti?
Forse credete sia un puttariello
Da imparar? ma questo bastoncello
Sò vi farà tornare a far li guanti,
. . . . . .
Senza vergogna, senza discrezione
Ch'è madre vostra, ne venete a Roma
Credendo qua spacciar reputatione.
Che sia madetti! e se presto alla soma
Non vi tornate, io juro, o pedantoni,
Con questa clava spezzarvi la chioma.
Pedantissimus faciebat.

Ma gitene nel fiume
A imparar a' pesci, o pazzarelli.
Perchè qua a Roma questo letterume
Appena si conosce tanto e poco,
Come lucciola quando è innanti al lume. (1510)

Fate far largo con ronche et bastoni,
Palafrenieri, ad quelli mei pedanti. (1521)

Fuggite orsù, pedanti, sum Sybilla. (1521)

E in verità queste esercitazioni accademiche riuscivano abbastanza maluccio, e anche con la migliore disposizione del mondo non c'era da esserne molto soddisfatti. Ci si sentono troppo spesso i ragazzi, beati se riusciva loro alla meglio e senza troppi errori di far camminare due distici. Ma sono generalmente così scipiti, così vuoti! Ricordano, e non forse con vantaggio, i saggi poetici che solevano dare i gesuiti nelle loro scuole. Qua e là s'incontra qualche poesia scritta da uomini del mestiere; e questi non di rado si lagnano che fra tanti versi non ci sia nulla che meriti di esser letto.

Uno prega che i versi non si stampino più: è già abbastanza

averli stampati una volta (1510); (1) un altro dice ai romani: « Togliete subito da' nostri occhi questi brutti versi, che meglio servirebbero a incartare il pepe e l'incenso (1510). » (2)

Altri si dolgono che i versi sien pieni di lodi a chi non le merita, e licenziosi e sguaiati. Ecco un letterato che ne parla in versi ben fatti. « Vi prego, o medici, uccidetemi tutto, e quel che avanza di me convertitelo in cenere: voglio morire piuttosto che soffrire ogni anno queste porcherie di doni... sparsi di facezie troppo licenziose, senza garbo nè grazia, senza dottrina nè eleganza di linguaggio (1521). » (3)

Il nascere e il prender vigore di questo costume delle feste annuali di Pasquino non è un fatto solitario ma si collega ad un gran movimento della coltura italiana a quel tempo. Nella passione che spingeva gli spiriti verso l'antichità classica, pareva che un de'mezzi migliori di ravvivarla fosse quello di rinnovarne le forme poetiche. Il favore incontrato dalle poesie metriche del Poliziano, del Pontano e d'altri, invogliava un numero infinito a cercare nella letteratura e nella poesia latina un mezzo di lucro e di fama; e a Roma, latina per tradizione pagana e per uso ecclesiastico, a Roma dove la lingua e la letteratura italiana non erano mai state troppo in onore, concorrevano più che ad altra parte i letterati o pedanti, fin dal declinare del secolo decimoquinto, e vennero poi a dismisura crescendo sotto Leon X. Molti di essi trovavano da accomodarvisi o nello Studio di Roma, o come pedagoghi nelle ricche famiglie, o secretari di cardinali e prelati, o in

(1) Iam redit illa dies in qua Romana juventus
Pasquilli festum concelebrabit ovans.
Sed versus impressos obsecro ut edere omittas,
Ne noceant iterum quae nocuere semel.

(2) Quin subito ex oculis tam vilia demite nostris
Carmina quae melius thura piperque tegant.

(3) Quaeso, me medici enecate totum,
E quidquid superest mei, per ignem
Vertite in cinerem: perire malo
Quam ferri mihi perpeti quotannis
Ista munera sic cacata....
. . . . . .
Quos molles nimium joci pererrant,
Quos nec gratia nec modus gubernat,
Nec doctus polit elegansque sermo.

altri uffici della Corte papale e delle minori Corti cardinalizie. Basta vedere l'Arsilli, e il Giraldi, e il Giovio, e il Valeriano e la *Coryciana* per persuadersi che mai forse in nessun tempo e in nessun luogo si trovò raccolto tanto esercito di poeti o verseggiatori latini quanti allora in Roma. « I poeti a Roma son più che le stelle del cielo » (1) cantava un de' poeti di Pasquino (1521).

Accanto ad una schiera d'eletti ingegni e d'uomini eruditissimi, che rappresentavano un ben alto grado di civiltà, e che avrebbero dato certamente, se non sopravveniva la reazione della Riforma, un felice indirizzo alla coltura italiana, c'era una miriade di mediocri, nauseanti ricucitori d'emistichi e di frasi, e di pessimi che servivano di spasso alla corte. Il Giovio lamenta la fastidiosa moltitudine di poeti da cui s'era oppressi in Roma poco avanti al Sacco, non pochi de' quali, egli dice, inetti e ridicoli, che dopo aver attaccato quattro versi alle statue del Goritz, venivano coronati per gioco. (2)

Or avvenne naturalmente che la produzione poetica superasse i bisogni del mercato, e i poeti a caccia di mecenati gridassero contro la nequizia de' tempi. Da questa condizione di cose nacque il costume dei versi a Pasquino e quello delle raccolte, e finalmente la forma più estesa e durevole delle accademie, largo sfogatoio all'esuberanza della produzione poetica. In mancanza di mecenati che pagassero, molti letterati di Roma accettarono a patrono Pasquino, che per lo meno permetteva loro di esporre al pubblico i loro versi: « O poeti, vi esorto, celebrate il vate Pasquino: egli solo, tra molti, favorisce gl'ingegni. Poichè la vostra Talia fugge mendicando dagli atrii de' signori, questi è l'unica speranza che vi rimanga (1511). » (3) « Mecenate, o Pasquino, ebbe molti poeti: tu pure stai qui, fatto Mecenate nei carmi (1514). » (5) Ed altri anche più apertamente. « Chiedete perchè noi mandiamo carmi ogni anno al turpe sasso, e non cantiamo ai ricchi? La causa

(1) Romae at sunt vates plures quam sidera coelo.

(2) *Dialogus de viris litteris illustribus*. Pubblicato dal Tiraboschi.

(3) Paschitium, moneo, vatem celebrate, poetae;
E multis solus hic favet ingeniis.
Atria cum fugiat mendicans vestra Thalia,
Unica spes vobis iste relicta manet.

(4) Maecenas habuit multos, Pasquille, poetas;
Tu quoque Maecenas carmine factus ades.

di ciò è manifesta: ci costringe l'esecranda avarizia dei ricchi (1521). » (1) E altri: « Noi scriviamo carmi al sasso: se egli potesse, i nostri carmi non sarebbero senza premio. Voi che possedete l'oro e le gemme di Creso, ne desiderate voi? imparate a premiare gl'ingegni (1521). » (2)

E Pasquino non era solo nel suo letterario esercizio. Senza parlare della statua di Marforio, che non ebbe mai vita propria, e servì solo per far dialogo con Pasquino, dopo il 1512 incominciò a fargli formidabile concorrenza un'altra statua a que'giorni famosa e ammirata, e stimata tanto bella « che niuna altra, scrive il Vasari, fu mai condotta simile a quella di perfezione e di leggiadria »; e oggi i più non ce la sanno nemmeno; dico la statua di Sant'Anna nella chiesa di Sant'Agostino, opera d'Andrea Sansovino. Questo gruppo di Sant'Anna colla Madonna e il bambino, che ora è sull'altare della seconda cappella a sinistra di chi entra, stava allora nella navata di mezzo, addossato al pilastro su cui è dipinto l'Isaia di Raffaello. Il buon vecchio Coricio, o Giovanni Goritz di Lussemburgo, delizia delle muse, amico degli artisti e de'letterati, e particolarmente devoto a Sant'Anna, aveva fatto dipingere da Raffaello l'Isaia, e scolpire la Sant'Anna dal Sansovino, lo scultore e il pittore di maggior riputazione a que'giorni, mentre Antonio da Sangallo, il più riputato fra gli architetti, disegnava una magnifica porta pel suo giardino. (3) Agiato per l'ufficio che esercitava di giudice, ma non ricco, non lodato per singolare ingegno o dottrina, non potente, non ambizioso, il vecchietto di Lussemburgo è un de'casi più rari d'uomo venuto in altissima fama senz'altro mezzo che la bontà della sua natura e il suo amore pe'begl'ingegni. Egli seppe raccogliere intorno a se quanti letterati fiorivano in Roma, e la sua casa e il suo giardino divennero l'al-

(1) Annua cur turpi mittamus carmina saxo
Queritis, at canimus divitibusque nihil?
Haec jam causa patet quid nos ad talia cogat:
Execranda jubet divitum avaritia.

(2) Scribimus ad saxum nos carmina: si dare possel,
Non indonata carmina nostra forent.
Haec vos qui Cresi gemmas aurumque tenetis
Poscitis? ingeniis discite dona dare.

(3) Si conserva, di mano del Sangallo, fra i disegni d'architettura della Galleria degli Uffizi a Firenze.

bergo delle Muse; e la sua fama crebbe tanto che in ogni parte d'Italia si parlava delle cene, delle festicciuole del buon Coricio, e non c'era quasi poeta che non mandasse ne'suoi versi un saluto a questo mecenate senza ricchezza. (1) Anche ne' versi a Pasquino s'incontra alcuna volta il suo nome. Così una poesia in lode del cardinale Del Monte « Le caste muse frequentavano un tempo i monti Aonii e il bosco di Coricio; ora ecc. » (1521) (2). Pochi versi eleganti troviamo su lui nel 1524, quando Pasquino aveva assunto la sembianza d'Apollo. « Ora io sono Febo, ma presto me ne andrò: volevo vedere la gente romana: ma io son desiderato dai cieli e dal sommo Giove: addio tutti. Che se sarà duopo dell'opera nostra ai poeti, o a chi brami di conoscere il futuro, io stesso ho trasmesso appuntino tutte queste cose nel solo Coricio. Andate a lui, a lui solo, al Coricio. Addio tutti. » (3)

Ogni anno, nella festa di Sant'Anna, i poeti, come avveniva per Pasquino, recavano i loro carmi alla Sant'Anna del Sansovino.

Presso alla statua erano poste quattro tabelle in cui i versi si affiggevano, molti de' quali erano spediti da ogni parte d'Italia: (4) presto se ne dovette aggiungere una quinta. Dopo la messa che si diceva all'altare di Sant'Anna, gli amici seguivano il buon

(1) A Venezia si stampava un volumetto di poesie intitolato *Gorricia — Lodovici Bigi pictorii ferrariensis; Gorricia, Impressum Venetiis. Anno Domini 1520.* È diviso in tre libri, ciascuno de' quali incomincia con una poesia di dedica al Goritz. È un cattivo verseggiatore.

(2) Aonios olim montes coluisse feruntur
Pierides castae, Coriciumque nemus.

(3) Sum Phoebus modo, sed cito hinc abibo.
Gentem visere romulam volebam,
Sed coelis ego maximoque patri
Sum desiderio. Valete cuncti.
Quod si nostra opera est opus poetis,
Aut queis noscere erit futura cordi,
Ipse haec omnia transtuli ex amussim
Unum in Coritium. Petatur unus,
Unus Coritius. Valete cuncti.

(4) Jam nostri toto celebratur in orbe
Corycii nomen: dominae nec sufficit urbis
Quod memorant vates, aliis mittuntur ab oris
Carmina, divorumque novas finguntur ad aras.

(Nella *Coriciana*. Versi di C. Silio Germanico, pag. 112).

vecchio al suo giardino, al suo boschetto di limoni, posto sul pendìo del colle capitolino, sopra il Foro Traiano; era pieno di statue antiche, di sarcofagi, d'epigrafi. Sopra il pozzo si leggeva scolpito nel marmo: *Nimphae loci. Bibe, lava, tace, Coricius.* Anche lì, alle piante di limoni, ai marmi, alle statue s'appendevano poesie. Apparecchiate all'aperto le mense, ivi siedevano in dotti ragionamenti, in lepide conversazioni i letterati più famosi del secolo: il Sadoleto e il Bembo, il Vida e il Castiglione, il Giovio e il Colocci, quanto accoglieva d'uomini più illustri la Corte di Roma (1): e il buon vecchio esultava. « L'ospite Coricio, frattanto, s'aggira qua e là beato per tutte le mense e suscitando lepidi cachinni, versa il vino nelle tazze con larga mano. (2)

Durava già da oltre dieci anni questo amabile costume, quando Blosio Palladio, sottratto al vecchio che dormiva il fascio dei versi, li diede alle stampe in un volume intitolato *Coryciana* nel 1524. (3) Ci son versi di 130 poeti; e fra molti versi mediocri, ma sempre corretti, ne contiene di squisita fattura. Fra i poeti, è da notare principalmente un nome che incontreremo di nuovo, quello che fu poi uno dei più ardenti campioni della Riforma, Ulderico von Hutten; il quale tra le conversazioni dei poeti romani e i banchetti del Gorizio mandava a Croto Rubiano i suoi famosi epigrammi sullo stato di Roma Vagante pel mondo, agitato dalla sua nota infermità, egli si chinava alla Sant'Anna del Coricio e alla figlia e al bambino con questa preghiera: « Concedimi che cessi il morbo del piede, dammi il vigore perduto, e mai non mancheranno a quest'ara ceri ed incenso. » (4) Il famoso poemetto

(1) « Denique nullum in orbe terrarum (ausim hoc dicere) concilium aut convivium est illo tuo illius diei nobilius atque illustrius » (Blosio Palladio nella Prefazione alla *Coriciana*).

(2) Hospes interea hinc et inde felix
Mensas Corycius frequentat omnes,
Et larga pateris manu Lyaeum
Propinat, lepidos ciens cachinnos.
(Ivi. Versi di C. Silvano Germanico, p. 124).

(3) *Coriciana. — Impressum Romae apud Ludovicum Vicentinum et Lautitium perusinum. Mense Julio 1524.* — È un volume di 139 carte.

(4) Da morbum cessare pedis, da robur ademptum,
Sic nunquam his desint caeraque thusque focis.

Cinque poesie sull'altare del Goritz si trovano tra i versi dell'Hutten (Ed. del 1538); il che dimostra che, assente, egli seguitò a mandar versi al Coricio per la festa di Sant'Anna.

dell'Arsilli *De poetis urbanis*, pubblicato appunto la prima volta nella *Coryciana*, enumera i poeti che si raccoglievano intorno al Coricio. Povero vecchio! fra gli orrori del sacco borbonico, malmenato, spogliato di ogni suo avere, n'ebbe appena salva la vita; e fuggendo sgomento verso il suo paese natale, moriva a Mantova di crepacuore e di stenti.

Era questo della Sant'Anna del Coricio un costume simile a quello di Pasquino, e prodotto dalle stesse cause, ma, dirò così, aristocratico: vi prendevano parte infatti non i ragazzi che zoppicavano nella grammatica e nella prosodia, ma i letterati più o meno valenti, tra i quali alcuni giovanetti romani già addestrati alle muse, e tutte le poesie portavano il nome del loro autore. Ma un altro rivale ebbe Pasquino, del quale non ho trovato che un'unica testimonianza. Era un barbiere, che nel giorno stesso di San Marco, profittando della processione, incominciò nel 1521 a metter fuori versi, che pare fossero d'altra natura che quelli di maestro Pasquino. Il seguente sonetto è tra i versi posti a Pasquino in quell'anno:

MAESTRO PASQUINO ET UN SUO AMICO.

A. Pasquin, come comporti che un Barbiero
In questo giorno a te sia concorrente?
P. Lascialo far, perchè l'accorta gente
Comprende molto ben dal bianco il nero.
A. Egli è pur Luca.
P. Sì, ma non quel vero
Compagno al santo ch'abbiamo al presente. (1)
A. Egli ha moglie non tu.
P. Io veramente
Non me doglio di ciò nè men dispero.
. . . . . .
A. Ciascun che volge verso quello il passo,
Si ferma, e con piacer i suoi Grilli ode.
Tal che assai temo che te mandi al basso.
P. Sai qual serìa un bel spasso
Vedere a ognuno e dilettevol festa?
A. Che cosa?
P. I Grilli c'ha dentro la testa.

(1) Cioè san Marco.

Il barbiere si chiamava Luca, e dal trovarsi due volte nel sonetto la parola Grilli, sempre con lettera maiuscola, si può dubitare che quello fosse il suo cognome. Ora noi sappiamo ch'egli faceva concorrenza a Pasquino, che la gente accorreva e si fermava con piacere a leggere i suoi grilli o capricci; il che fa credere che fossero versi giocosi e probabilmente satirici. Il barbiere Luca, per una confusione di tempo, facile ad avvenire, è probabilmente il barbiere di Celio Secondo Curione e il sarto maledico del Castelvetro, a cui essi attribuiscono la prima origine di Pasquino. Ricordando che il Castelvetro aveva sentito raccontar quella storia dal Tebaldeo, morto oltre a 20 anni avanti ch'egli scrivesse, nessuna maraviglia che la memoria lo ingannasse scambiando un barbiere con un sarto. Questo barbiere, del quale è da desiderare che escano fuori altre notizie, esercitò forse non poca influenza sulla posteriore trasformazione di Pasquino.

Risulta intanto che l'origine di lui non fosse nè popolare nè satirica, ma letteraria e pedagogica; una specie d'accademia, un campo d'esercitazioni poetiche, una festa della scolaresca del Ginnasio, sotto la direzione e coll'intervento d'alcuni professori, e coll'intento di promuovere lo studio della grammatica e della metrica latina. L'aver lasciato la porta aperta a tutti, sicchè gli scrivani di Parione, i pedanti e infine chiunque volesse poteva portarvi i suoi versi, doveva necessariamente col tempo snaturare lo spirito dell'istituzione; nondimeno, fino alle ultime raccolte che ci rimangono, essa mantiene principalmente il suo carattere scolastico: la forma de' componimenti è esclusivamente la poetica, la lingua è quasi esclusivamente la latina: il Mazzocchi, nella Prefazione del 1521 dice trattarsi di cosa letteraria, e in una poesia dell'anno stesso Pasquino è salutato:

Tu de scolari sei summo advocato.

A Pasquino era lasciata intera libertà di parola, e nessuna censura s'immischiava de' fatti suoi: ciò è attestato più volte dagli stessi epigrammi posti a Pasquino, e da un nemico del papato, Celio Secondo Curione, nella prefazione dei *Pasquillorum.* (1)

(1) « Atque hac de causa opinor, etiam summorum quidam Pontificum, quicumque tandem ille fuit, superiori aetate, non malo neque inutili, quantum quidem ex ipsa re videre est, consilio, Romae sive instituit sive per-

Del resto, avanti alla feroce reazione della Riforma e al pontificato del fanatico Paolo IV, non c'era forse città in cui si godesse maggior libertà di parola che a Roma. Il prof. Morandi ricorda la frase d'Alessandro VI, che Roma era *terra libera* dove si aveva *consuetudine de dire et de scrivere como l'homo vole;* e la stessa libertà troviamo assai tempo appresso sotto Giulio III nel 1552; quando, come attesta il Segni, avendo Cosimo de' Medici dimandato al papa la consegna di Bindo Altoviti, sotto pretesto ch'egli sparlasse ingiuriosamente di lui, il papa fece rispondergli: — A Roma tutti parlano liberamente: se dovessi scacciare tutti quelli che sparlano di me, dubito che resterei un principe senza sudditi. — Ma erano quelli gli ultimi aneliti della libertà di parola in Roma. Lasciata pertanto a Pasquino la più intera licenza sotto la maschera dell'anonimo, è ben naturale che alcuni vi portassero delle sconcezze (*la muraglia*, dice il proverbio, *è il libro della canaglia;* e quello era una specie di muro libero a tutti) che altri vi sfogassero i loro odî o il loro spirito di maldicenza, che altri infine vi satireggiassero contro il papa o la corte. Una licenza così illimitata non è possibile che duri in nessun tempo e in nessun paese senzachè il turpiloquio e il libello infame invadano il campo, e in mancanza d'ogni censura preventiva, è credibile che i direttori della festa, o anche qualcuno degli astanti togliessero quelle cose che passavano i limiti. A questo forse alludeva uno scrittore, dicendo che la libertà di Pasquino era illusoria: « Oggi si può scrivere quel ch'uno vuole, è permesso impunemente di lodare e riprendere: ma se tu ardisci dir qualche cosa di salato e pungente, si toglie via, affinchè in Roma non ci sia luogo per la verità. Bella libertà è questa! » (1) Ad ogni modo la libertà con-

misit ut, eodem illo veterum exemplo atque instituto, ad statuam quandam Pasquilli nomine dedicatam, certis temporibus, quae quisque de alio vidisset aut nosset, pari, ut olim, licentia, notata evulgaret ». E nel volume stesso, nel Dialogo *Rerum Italic*, pag. 362. « *Pasq.* Libera est, o Mercuri, potestas omnibus hodie canendi, affigendi, transcribendi quaecunque voluerint, quin etiam transmittendi ea ad amicos et inimicos usque in extremas orbis terrae partes. » Ricordo che i *Pasquillorum* furono pubblicati nel 1544, e questi due passi si riferiscono a Pasquino già divenuto satirico.

(1) Nunc impune licet laudare et carpere mores,
Tanta est Pasquilli gratia multiloqui.
Sed si forte aliquid falsum aut emunctius audes,
Tollitur, ut vero non sit in Urbe locus.

cessa a Pasquino era larghissima: si lasciava, per esempio, dire a Marte ch'egli non voleva saperne d'esser giuoco del clero, di questa setta che trescava con Venere, con Mida e con Bacco (1512) e altre cose simili; e in quanto a costume, passava tutto, purchè ci fosse un'apparenza di forma letteraria. L'avere il Mazzocchi pubblicato di tali versi fa testimonianza della sincerità delle sue raccolte; e quando egli dice d'aver lasciato da parte alcune *poche* cose, perchè dette più apertamente e con più maldicenza che non convenisse, non c'è ragione da non credergli. Data quella libertà sconfinata di scrivere, è naturale che ne' versi di Pasquino c'entrasse un po' di tutto, anche qualche satira e invettiva contro il governo e i costumi del clero; ma questa non era la parte principale, non dava, per dir così, il colorito alla festa di Pasquino. La sconcezza vi ebbe assai maggior parte che non la satira, e nessuno dirà per ciò che quella ne fosse lo scopo. La festa, istituita da un cardinale, rimase poi, come vedremo, successivamente sotto la protezione di cardinali che ne facevano le spese: e nessuno vorrà credere ch'essi spendessero per dare il gusto alla gente di combattere colla satira il papato e il governo, di cui erano gran parte. Finalmente, lo vedremo da ultimo sotto la protezione diretta del Papa, che si occupa del travestimento e ci spende.

Ma se Pasquino, nel suo primo periodo, perde la sua importanza, il suo significato come opposizione popolare e satirica al governo clericale, e l'arguto ribelle ritorna un buon maestro di scuola geloso dell'osservanza delle leggi metriche e grammaticali, e il Ginnasio o Università di Roma rivendica i suoi diritti nella storia delle sue origini, esso acquista però un'importanza d'altra natura da un'altro punto di vista: Pasquino illustra col verso uno de' periodi più solenni della storia d'Italia.

D. Gnoli.

SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE

NOVELLA

Massimo era solo. L'amico d'infanzia, non veduto da anni e poi incontrato improvvisamente per la via, dopo il lieto riconoscimento era venuto, alle sette, a pranzare in casa di Massimo. E costui che trascinava pesantemente il fardello di un'estate cittadina, mentre tutti gli altri anni era partito nel mese di giugno, si riprometteva una buona serata di ricordi, in compagnia dell'amico ritrovato. Avevano, infatti, passato due ore insieme fra il pranzo, la sigaretta e i liquori, chiacchierando dei tempi antichi, cominciando tutti i loro discorsi con un *ti ricordi*, sorridendo vagamente alle care memorie che si affollavano alla mente, interrompendosi talvolta, dando in qualche esclamazione di rimpianto, di nostalgico desiderio. Ma nella amichevole giocondità che aveva dilatato i loro cuori, si era presto infiltrato un senso di malinconia; avevano fatte vie diverse ed erano diventati assai diversi, in tutto; partiti dal medesimo punto, avendo fatto gli stessi studii, l'amico era adesso un illustre avvocato di provincia, con moglie e figli, con idee pratiche e semplici, un po' appesantito di fibre e di spirito, e Massimo se ne era andato per dieci o quindici anni all'estero, di legazione in legazione, diplomatico senza passione, indolente, non facendo carriera per la sua pigrizia, contento o non malcontento del suo posto di segretario, bello come un meridionale bello, ma già appassito, coi capelli che si facevano radi sulla

fronte e gli occhi smorti, non ricchissimo, ma abbastanza ricco, e adesso inchiodato da un anno a Napoli, in licenza - in penitenza, dicevano gli amici. Massimo era fino, originale, ma già consumato dalla sua esistenza, e segretamente oppresso da altre cure: l'amico era pieno di talento, ma forte e tranquillo, rimasto un po' grossolano, chiuso nel buon senso provinciale che chiama follia l'originalità, e che si mortifica nel presente per godere in un troppo tardo avvenire. Così, mentre l'uno raccontava all'altro la propria vita, colui che ascoltava, apprezzava, giudicava, freddamente giudicava, senza dire il suo giudizio in forma cruda, mitigando, è vero, per riguardo all'amicizia d'infanzia, ma facendo intendere come si trovassero lontani: e a un certo punto si guardarono in viso, perchè pensarono di essere oramai due estranei; ma non lo dissero. E forse, in fondo, Massimo invidiava all'illustre avvocato di provincia la sua limitata ambizione e il suo assiduo lavoro, e la famiglia grassa, pacifica, al sicuro delle tempeste, e la casa messa alla buona, ma la casa degli avi, la casa dei figliuoli, e quel senso di praticismo, di serietà, di equilibrio, tutte le cose, infine, che gli mancavano; mentre l'avvocato invidiava a Massimo la vita vagabonda ma aristocratica nelle Corti straniere, e l'avvenire che potea essere splendido, e la libertà di scapolo, e tutte le avventure di quella esistenza fantastica, e quella casa di giovanotto elegante e originale, visioni che avrebbero oramai turbato i suoi sonni di provincia. A un certo momento, sospirarono ambedue. La serata era calda: dal balcone aperto del salotto dove fumavano, non spirava un soffio di aria: solo un acuto profumo di gelsomini veniva di fuori. Si accorsero di esser diventati malinconici. Troppe cose del passato avevano ricordate, troppe pietre sepolcrali di persone care perdute, di amori morti avevano rimosse: tutto questo non si fa senza un triste piacere, e il piacere poi fugge, e la tristezza resta. Fumavano in silenzio, con la testa rovesciata sulla spalliera della poltroncina; poi l'avvocato aveva guardato l'orologio. Per cortesia disse a Massimo:

— Vieni via con me?

Ma non si eran forse detto tutto? E non avevan forse fatto male a dirsi tutto? Massimo rispose vagamente che doveva scrivere alcune lettere urgenti; che si sarebbero veduti più tardi, alla Villa, verso le undici, senz'altro. Freddamente l'avvocato promise di esserci, e si divisero convinti che non si sarebbero ri-

veduti quella sera, e forse mai più. Per dolce che sia il passato, esso è morto: e fantasmi, anche soavissimi, turbano l'animo dei più coraggiosi. Quando fu solo, Massimo si pentì di essersi condotto a casa quell'amico: tante chiuse cicatrici avevano stillato sangue, in quelle due ore! Mentre egli seguitava a fumare, nel salotto, udiva il suo servitore che riordinava la piccola stanza da pranzo; e poco dopo, il giovanotto gli venne a chiedere se avesse bisogno di lui, in quella sera, chè avrebbe voluto andarsene a trovare certi amici, per fare una passeggiata, con quel caldo così grande. Massimo con una parola lo licenziò: la porta si richiuse; egli era perfettamente solo. Ma la sua serata era perduta, postochè aveva voluto risalire imprudentemente il fiume del passato, in compagnia di una persona che aveva amata: il viaggio lo aveva scoraggiato, facendogli perdere quell' ultimo resto di morale pazienza, che lo aiutava a tirare innanzi quella solitaria e fastidiosa estate napoletana. In queste ore di ribellione, sdraiato, abbandonato a una mortale spossatezza esteriore, mentre dentro gli si sollevava il cuore, egli fumava assai certe stupefacienti sigarette egiziane, che per lo più finivano per stordirlo: ma in quella sera di estate le sigarette gli si sfacevano fra le labbra strette ed egli le buttava via, semispente, a pezzetti. Andò al balcone: era al terzo piano di un gran palazzo di via Gennaro Serra, ed essendo più basse le case innanzi alla sua, pel livello della via, vedeva un po' di mare e un grande arco di cielo stellato.

La notte era bellissima, con un gran palpito luminoso della Via Lattea; ma la brezza non veniva e l'aria opprimeva. Sentendosi avvampare la testa, solo, stanco e pure non potendo restar fermo, prese la penna e volle scrivere: ma improvvisamente, innanzi alla carta bianca, si fece in volto più bianco della carta stessa, quasi che avesse veduto apparire non so quale visione, fra le penombre della stanza. Dalla via Gennaro Serra un continuo rumore di carrozze si udiva: tutti uscivano dalle loro case, tutti se ne andavano per le strade, a respirar meglio, a guardare le stelle, a godere la notte napoletana bella, fresca nelle ore alte. Egli si fece di nuovo al balcone, soffocando: ritornò alla scrivania, si rimise a scrivere, ma non vi riuscì. E perchè avrebbe dunque scritto? A che servono le negre parole scritte sulla candida carta, nella effervescenza della solitudine, quando il parente, o l'amico, o l'amante che le riceve, le legge forse dinanzi a estranei, fred

damente, ridendone? Troppo tempo e troppe cose passano fra il momento che si scrive e quello che si legge, fra chi scrive e chi legge, perchè una lettera serva a qualche cosa. Un organetto si fermò in piazza Monte di Dio, a suonare, con un metro largo, con un tempo largo, una canzonetta assai allegra, la quale così diventava bizzarramente triste; Massimo s'impazientì contro quel sentimentale o stanco suonatore di organino, che mutava una tarantella in marcia funebre. Forse il suonatore era vecchio; forse aveva fatto una magra giornata; forse era un infelice, perciò usciva dalla sua mano quella nenia così stravagante. Massimo si abbassò sulla ringhiera del balcone, e da quell'altezza buttò a caso una moneta da due lire al suonatore. La musica, dopo un poco, tacque: e Massimo se ne dolse; ora si sentiva più solitario, più annoiato, più insofferente che mai della sua dimora in Napoli. Che fare, dove andare, dove portare il suo corpo e il suo spirito, con quali sciocchi, con quali indifferenti, con quali esseri detestabili andare? Come passare quella notte di estate? Non avrebbe avuto riposo, lo sentiva: e sentiva che non vi era rimedio alla sua agitazione. Andava e veniva dalla scrivania al balcone, macchinalmente, quando un sottile canto vicino lo colpì. Si fermò, ascoltando. Il canto veniva da un balcone poco discosto dal suo, anch'esso al terzo piano: aguzzò gli occhi, vide un'ombra bianca, era una donna che cantava una vecchia romanza del Tosti, poco nota, che è piuttosto un recitativo e che comincia così:

Il gallo canta; e i sogni lieti o tristi
Fuggon nel grande oblio.
Torna al mondo dei sogni, onde venisti,
Larva dell'amor mio.....

La voce era tenue e un po' tremula, ma le parole si udivano distintamente. Massimo tese l'orecchio, guardò acutamente, e si accorse che la donna si dondolava sopra una sedia, cantando, come se si cullasse: aspettò che ella avesse finito, poi, piegandosi sulla ringhiera, chiamò:

— Luisa, Luisa?

— Che volete? — rispose una fresca e lieta voce femminile.

— Buona sera: vi sto ascoltando, ma la vostra canzone è troppo triste. Perchè non ridete un poco?

— Così, per ordine vostro?

— Ve ne prego: ridete.

— A che servirebbe?

— Per rallegrare la mia infinita malinconia.

— Voi, malinconico? — e diede in uno scroscio di riso fresco e limpido.

— Brava, brava! — egli esclamò, applaudendo.

Lei, per parlare con lui, si era alzata dalla sedia, si era messa all'angolo del balcone, curvandosi per veder meglio, e non li divideva che lo spazio di una stanza; le due case erano vicine.

— Vi basta? — chiese Luisa ridendo ancora.

— Mai abbastanza. Sono un uomo morto, Luisa. Ma quando sarò da quattro giorni nella tomba come Lazzaro, veniteci voi e ridete: io risusciterò, ve lo prometto.

— Ci vedremo allora, non mancherò — diss'ella ridendo.

Poi tacque improvvisamente. Massimo, per ringraziarla, si mise a cogliere dei gelsomini bianchi, odorosissimi, li raccolse in pugno, tentò due volte di buttarglieli sul balcone: ma erano così leggieri che caddero in istrada, candidi, roteanti.

— Peccato, peccato! — gridò lei, che aveva indovinato il grazioso pensiero.

E restò a guardare, giù, come se potesse ancora scorgere quella pioggerella di gelsomini odorosi. A un tratto, ella diede un piccolo grido:

— Che è?

— Ne ho trovato uno, per terra. Grazie!

Sul balcone di Luisa un'ala di ventaglio si agitava e lui ne vedeva luccicare le stelline:

— Siete voi, che avete quel ventaglio?

— Sì; perchè?

— Perchè pare un pezzo di firmamento.

— Non mi burlate — fece lei un po' seria.

Parlavano così tranquillamente, come se stessero in un salotto di conversazione: ma le notti estive sono così belle a Napoli, ed è così naturale stare al balcone, o sulla terrazza o nelle vie, è così naturale la chiacchiera all'aria aperta! Certo l'elegante Addetto non avrebbe fatto così a Bruxelles, o a Copenanghen, dove le notti sono gelide, e i balconi hanno triplici imposte: nè con le dame della società sua, si sarebbe permesso una simile famigliarità. Appunto per questo egli trovava gusto in questa conversazioncella

borghese con una semplice ragazza, da un balcone all'altro, dimenticando la profonda noia e il disgusto che lo avevano assalito mezz'ora prima. Adesso, sorgendo da quel poco di mare che si vedeva dai balconi, un globo rossastro si levava nel cielo, e ascendendo, impallidiva, diventava roseo.....

— ..... ecco la luna, signor Massimo — mormorò lei, piano.

Eppure egli udì.

— È una bellissima luna, Luisa — le rispose, con convinzione.

— Fra poco si nasconderà dietro quelle case, e non la vedrò più — disse la fanciulla, sempre piano.

Egli udiva benissimo. A un tratto, chiamò:

— Luisa?

— Che volete?

— Volete uscire, a veder la luna?

— Sola?

— Con me.

— ..... nossignore — disse lei, dopo aver esitato.

— Perchè nossignore?

— Per questo — replicò Luisa, enigmaticamente.

— Venite, via. Torniamo presto.

— No, non posso.

— Siete cattiva, sapete.

Luisa non rispose.

— Se non vi decidete, vado via solo. La notte sarà magnifica e voi non la vedrete. Peggio per voi! Sono abbastanza vecchio, per non compromettervi. Volete venire?

— ..... non posso.

— Buona sera.

— Buona sera — mormorò ella, lentamente.

In realtà, rientrando nella sua stanza, per prendere il cappello e i guanti, Massimo era indispettito. Aveva trovato un diversivo alle tristezze supreme di quella serata; la compagnia di Luisa come quella di un buon camerata, di un buon amico, lo avrebbe distratto. Ed ecco che quella sciocchina faceva la ritrosa, mentre era libera, indipendente, mentre egli non si era mai sognato di farle una linea di corte, da un anno che si conoscevano. Nervoso, abituato a superare facilmente tutte le difficoltà, il più piccolo inciampo lo inquietava: non andò di nuovo al balcone,

spense tutti i lumi, e battè fortemente la porta, uscendo sul pianerottolo; anche Luisa era una sciocca! Ma passando innanzi a un'altra porta che dava sullo stesso pianerottolo, la vide schiudersi un poco e il profilo bruno di Luisa apparve:

— Signor Massimo? — fece ella, guardandolo coi neri e dolci occhi, chiedendogli scusa col tôno della voce, con lo sguardo.

— Andate là, che non capite niente! — esclamò lui, nascondendo un sorriso, fingendo di essere ancora in collera.

— Io... capisco — disse lei, schiudendo addirittura la porta.

Ora si vedeva tutta la sua snella e alta figura, rivestita di un abito bianco di semplice mussola, con un nastro di velluto nero alla cintura: si vedeva il delicato volto ovale e bruno, dove la piccola bocca rosea si schiudeva come un fior di granato; e le sottili sopracciglia nere e arcuate davano agli occhi neri, per sè buoni e soavi, un'aria d'infantile meraviglia.

— Perchè avete detto di no, Luisa? Avete così poco spirito? Vi ho forse mai fatto la corte, io, perchè dobbiate temere la mia compagnia?

— È vero, non me l'avete mai fatta — rispose Luisa, senza sorridere, abbassando gli occhi.

— O dunque? Andiamo, prendete un cappello e una mantellina, fate una collezione di risate, e venite con me. Sarà un'opera di misericordia spirituale: sono così infelice!

— Sì? Tanto? — interrogò lei, ansiosa.

— Infelicissimo — confermò lui, fra il tragico e il burlesco.

— Per amore, eh? — chiese ella, arrossendo della domanda.

— Nossignora, ragazza curiosa. Naturalmente, nessuna donna mi ama e io, naturalmente, non ne amo nessuna. Andate a vestirvi e fuggiamo...

Ella voltò le spalle, ubbidendo. Massimo restò appoggiato allo stipite della porta aperta, col cappello in mano, rigirando il suo bastoncino di ebano fra le dita, tranquillo adesso, abbandonandosi al minuto che passava, senza pensare ad altro. Dopo un poco, brevi passi discreti si riudirono e Luisa apparve, infilando i morbidi guanti lunghi di camoscio: aveva messo una mantellina di merletto nero a perline nere sul suo vestito bianco e un gran cappello di velo nero, una di quelle scuffie ampie e caratteristiche che stanno divinamente solo a un volto giovanile. Sorrideva, con le labbra, con gli occhi, guardando Massimo, così fresca, così lu-

minosa di gioventù e di spirito, che egli espresse immediatamente la sua opinione.

— Siete una creatura incantevole — disse, con un tôno fra la galanteria e la verità, tanto che ella non seppe nè adontarsene, nè rallegrarsene.

Per nascondere il proprio imbarazzo, Luisa si voltò a chiudere la porta di casa sua, mettendosene la chiave in tasca. Si avviarono, accanto, per le scale, senza che Massimo le offrisse il braccio: ella aveva un modo di camminare leggiero e spedito che le veniva dalla estrema giovinezza.

— Sentite — le diceva lui, scendendo — ognuno di noi si secca...

— Io non mi secco mai.

— ..... non mi contraddite, voi vi seccate, come me della solitudine. Quando state sola, che fate?

— Penso...

— E non vi viene voglia di uccidervi?

— Neppur per sogno. I miei pensieri sono dolci.

— A che pensate?

Ella fu lì lì per rispondere, con sincerità: ma fortunatamente si rattenne.

— Che v'importa? — mormorò invece, con una certa malinconia.

— Ma insomma se deviate sempre il discorso, non lo finirò mai. E vi assicuro che è grazioso, che vale la pena di udirlo. Dunque, che voi vi possiate seccare o no nella solitudine, questo non preme, ma nella solitudine mi secco io, e voi siete allegra, voi cantate, voi suonate l'arpa, voi ridete così bene. Uniamoci insieme, fraternamente, così io non mi seccherò più, e voi, credo, vi divertirete meglio. È deciso, eh? Come fratello e sorella, naturalmente. Un giorno o l'altro, poi, vi mariterei a un amico che amassi molto. È deciso.

Ella rideva, rideva, sommessamente, mentre attraversavano l'ampio portone. Una risata, però, che aveva qualche soverchio trillo nervoso.

— Non volete saperne? — fece lui, seriamente, fermandosi sul marciapiede — Non è mica una cattiva offerta. Sono vecchio, io, ma sono sempre un buon figliuolo: ho viaggiato, vi posso raccontare delle storielle interessanti... pensateci bene...

— Sì... sì... combineremo, un giorno o l'altro — e la fanciulla voltò la faccia in là, per non farsi scorgere.

Massimo e Luisa scendevano per via Gennaro Serra incontrando una quantità di gente che saliva e scendeva, ondeggiando, a coppie, a gruppi, a crocchi, a file, con la mollezza estiva della folla napoletana. Malgrado che fossero le dieci, molte botteghe erano ancora aperte e illuminate: non vi si lavorava; delle donne in giacchettina bianca prendevano il fresco sulla porta, chiacchierando, e dall'Egiziaca veniva un suono di chitarre e di mandolini. La birreria Dreher, sotto i marmorei portici di S. Francesco di Paola, aveva messo fuori tutti i suoi tavolini di marmo, e le tazze di birra, dalla cima schiumosa e nevosa, apparivano alte sui vassoi, portati dai camerieri, mentre i pesanti piattini di cristallo si accumulavano innanzi agli avventori. Adesso, sorgendo pallida e mancante sul lato sinistro, elevandosi sopra l'arsenale di marina, la luna illuminava tutta piazza Plebiscito. La facciata della Prefettura, tutta chiara sotto il raggio lunare, aveva delle persone che si muovevano sui suoi grandi veroni: il Gran Caffè e i suoi tavolini, allargantisi sulla via, e i molti avventori, erano avvolti in un chiarore fantastico, e le donne recavano con lentezza il cucchiaino del sorbetto alle labbra, o agitavano il ventaglio pian piano, con gli occhi sgranati, quasi sognassero. Nella piazza Plebiscito, andando lentamente nella morbida luce lunare, la gente passeggiava, sulla striscia di pietra bianca, intorno alla fontana: e il grande getto d'acqua, alto, sottile, pareva una piuma bianca, immobile, tutta penetrata dalla luminosità della luna.

— Che bella notte! — sussurrò Luisa, affrettando il passo.

— Vi è troppa gente — disse lui, buttando la sigaretta, diventato a un tratto pallido e pensoso.

Luisa se ne accorse Affettuosamente gli toccò la mano con la sua mano guantata, interrogandolo con lo sguardo; egli non rispose, ma le fece un cenno che non chiedesse, chè non voleva parlare. Per temperare questo silenzio, graziosamente le prese la manina guantata e se la passò sotto il braccio, e camminarono più presto, andando verso Santa Lucia. Qualcuno si voltava a guardare la fanciulla biancovestita, i cui occhi brillavano soavemente sotto la nera e trasparente aureola del cappello; ma ella non vedeva nulla, si piegava ogni tanto a guardare il suo compagno, per osservare se l'umor torvo si fosse allontanato.

— Ma che avete? — chiese, alla fine, agitata.

— Vorrei..... vorrei non essere qui — proruppe lui, esprimendole tutta la sua nostalgia inguaribile.

— Ah! — fece ella, senz'altro, chiudendo gli occhi, mentre le labbra le tremavano.

E Massimo non seppe, o gli mancò la forza di spiegare, di modificare la sua scortesia. Alta già sopra Capri, la luna imbiancava tutta la via Marina di Santa Lucia, dove mille lumicini si agitavano, dove i *trams*, carichi di gente che andava verso Posillipo, passavano ogni cinque minuti a suono di cornetta, dove le venditrici ambulanti di acqua sulfurea davano il loro richiamo, dove i pescatori accovacciati nelle nasse fumavano la pipetta corta che aveva lo stesso colore della loro pelle. Appoggiati al largo parapetto che dà sulla via inferiore di Santa Lucia e sul mare, uomini e donne godevano la prima brezza notturna che si era messa al sorgere della luna; si udiva suonare il pianoforte nel salone all'*Hôtel de Rome*, il salone che dà sul mare; laggiù, laggiù, verso il *Wermouth di Torino*, dei cantori ambulanti cantavano. Negli equipaggi signorili, passavano le donne in abiti chiari, coi diamanti che scintillavano alle orecchie. Dovunque gente, dovunque suoni e canti, dovunque la vitalità di un popolo che lentamente sorbisce la felicità di una notte estiva lunare.

Senza dirle nulla, invece di andare verso il Chiatamone, portandosi la fanciulla a braccetto, egli le fece discendere la scala che porta alla via inferiore di Santa Lucia, donde si va ai bagni la mattina; dove i vaporini approdano, dove approdano i barcaiuoli con le barchette, dove sono le sorgenti dell'acqua sulfurea: ivi, su quella lingua di terra, brulica una folla di marinai, di pescatori, di donnette popolane, e una trattoria ha le sue tavole, quasi quasi sino all'acqua nera della riva; i bevitori di acqua sulfurea vi mettono le loro sedie di paglia, e i bimbi vi vendono le ciambellette brusche. Pure, in quella notte, quel brulichio bruno si rallentava, quasi che il placido lume della luna quietasse tutti i movimenti, rammutolisse tutte le voci, e desse tutta la sua dolcezza alla vivace scena. Quando furono sull'ultimo scalino dell'ampia gradinata, Massimo e Luisa si arrestarono un minuto.

— Andiamo a cena? — domandò lui, distratto.

— Oh no!

— È vero, sono una bestia. Eppure dobbiamo far qualche cosa... andiamo per mare, allora?

— Sì — rispose lei, pensosa — andiamo.

— Ma vi piace di andarvi? non lo dite per compiacenza? Io vi annoio terribilmente, lo so..... Ma, non è colpa mia. E poi, voi siete buona e perdonate. Se non volete andare in barchetta, rinunziamoci.

— Andiamoci subito.

Ed egli intese, in quelle parole, una preghiera così spontanea, che chiamò subito un barcaiuolo. Entrò prima Massimo e invece di dar la mano a Luisa, per farla discendere, mentre ella esitava, vedendo quel baratro nero, le stese le braccia, la sollevò leggermente e la depositò sul cuscino di cotonina, accanto a sè. Il barcaiuolo che aveva avuto ordine di andare verso Mergellina, vogava tacitamente. Massimo fumava: ma ogni tanto, dando uno sguardo a Luisa, la vedeva così tranquilla, così serena, così intimamente felice; ella era così bella in quell'abito bianco, sotto la trasparente ala del suo cappello, con le mani abbandonate in grembo, che egli non osava dire una parola, non volendo turbare quel soave spettacolo. La barchetta si allontanava in linea retta, per poi girare intorno al forte Ovo: e le case di Santa Lucia, e la collina di Pizzofalcone parea che crescessero verso il cielo, verso la luna, come attirate da quel morbido chiarore. Massimo e Luisa non scambiavano una parola, solo egli la guardava con insistenza; tutto il delicato volto e la persona candidamente vestita, avevano in quell'ora e in quel paesaggio un effluvio di poesia che avrebbe inebriato il cuore più freddo. Lei gli sorrideva, così, naturalmente, quasi che il suo destino, nella vita, fosse di sorridergli sempre; e l'ingenuo, giovanile fascino del sorriso rammentava a lui altri tempi, altre cose, vagamente, dandogli un infinito e indefinito sentimento di tenerezza. Allora, sottovoce, egli provò il bisogno di chiamarla:

— Luisa.

— Che dite? — rispose ella, piegandosi per udir meglio.

— Niente.

Ma ancora, più tardi, mentre si allontanavano sempre pi verso l'alto mare, nel candore immacolato della luna, verso l'oriz zonte che si era fatto chiarissimo, egli la chiamò per nom assai piano, come se pronunciasse quel nome per sè stesso, ev candolo, invocandolo, emblema di dolcezza nelle sue sillab nelle sue lettere, nel musical suono, in quello che era, in quel

che rappresentava. Quando quel lieve soffio l'animava, come una carezza, Luisa s'inchinava, attratta, vincolata dalla voce e dalla musica; e Massimo vedea che il viso le si tramutava, onde di sangue le fiottavano alle guancie, onde di pallore le salivano alla fronte. E non so quale acuta, spirituale voluttà lo teneva, di vedere scolorare, al suono della sua voce, quel purissimo volto giovanile: e tutta la tenerezza ch'egli poneva nella parola *Luisa*, si facea più profonda, sgorgava più larga, per circondare, avvolgere, abbracciare quella persona di donna. Ma fu un punto, e la emozione di Luisa era così intensa, egli vide tale smarrimento negli occhi della fanciulla, che si fermò, e riaccendendo una sigaretta:

— Perchè non cantate? — le disse — Voi dovete cantare, me lo avete promesso.

Scherzava con quella ironia cortese che serviva a nascondere il proprio pensiero. Luisa crollò il capo, tristamente: l'incanto si dileguava; ella udiva un'altra volta, mentre Massimo parlava, quella velatura di sogghigno che guastava quante affettuose cose egli dicesse. Tentò di riafferrare un minuto di dolcezza:

— Chiamatemi ancora — gli disse pregandolo.

— Oh Luisa, Luisa, Luisella, piccola fanciulla cara, se non cantate, io vi riporto a terra.

A lei gli occhi si riempirono di lacrime; il sangue ascese impetuosamente dal cuore agli occhi; nonostante schiuse la bocca e con la sottile voce tremula, diede alle fragranti aure marine, una vecchia canzone. Con le mani congiunte in grembo, con la testa un po' levata, guardando il gran cielo intorno, ella cantava; la fine bocca rosea si schiudeva ad arco, mostrando i denti bianchi, scintillanti, e ogni tanto i soavi occhi seguivano quasi il movimento molle della musica, aprendosi più grandi sul paesaggio. Massimo si era voltato verso lei, appoggiando il braccio sul bordo della barchetta, seguendo il ritmo della canzone che pareva si cullasse nel ritmo del mare. A un tratto, la voce le si velò; ella tacque.

— Che avete?

— Nulla, nulla.

— Perchè siete così triste, Luisa?

— V'ingannate, non sono triste..... sono anzi così contenta di esser qui..... credetelo.....

Una emozione era in tutto quello che diceva, così sincera!

— Vi credo, Luisa. Dite un'altra canzone.....

— Sono tutte così vecchie!

— Non importa.....

— E non tutte sono liete.

— Non importa..... Mi basta che le cantiate voi.

— Non volevate che io ridessi? — insistè lei — Raccontatemi una delle vostre storielle interessanti e riderò!

— Se vi racconto una storiella, io, vi faccio piangere — e buttò la sigaretta in mare.

— Allora tacete. È così dolce questa notte.

Mentre il barcaiuolo vogava verso Mergellina, con un cenno largo Luisa indicò a Massimo le carezzose linee delle colline che vanno da S. Martino al capo di Posillipo, tutte bagnate dalla luce lunare, con le loro case chiarissime dalle mille finestre aperte e illuminate, coi lumi che cingono l'arco della marina napoletana come una linea di fuoco, con uno scintillìo dovunque, per le vie e sulle colline. Essi attraversavano, tagliandola, la grande striscia fredda, lucente come metallo, che la luna alta metteva sul mare, dall'orizzonte alla riva, lunghissima, occhieggiante, come mille specchietti moventisi nel raggio lunare. Massimo guardò intorno, ma i suoi occhi tornavano al purissimo viso di Luisa, come se da esso partisse quel fascio di dolcezza. Ella sostenne un minuto lo sguardo di Massimo, poi le palpebre le batterono, ammaliate, non reggenti a quel fascino:

— Siete voi che siete dolce — le disse lui, all'orecchio.

Adesso avevano voltato l'angolo di Mergellina, costeggiavano, lungo la via di Posillipo, tutta piena di ville, di osterie, di *trams* che passano continuamente, in tutte le ore della sera, specialmente in estate. Talvolta, tendendo l'orecchio, si udivano dei canti venire dalla terra, affievoliti; e le ville, piene di gente sulle terrazze, sembravano quei castelletti di carta, dai cento bucherelli, che i bambini illuminano con un solo cerino interno, giocattoli frastagliati e trasparenti dai personaggi minuscoli. Passando rasente una di esse, dal giardino pensile tutto fiorito arrivarono delle risate, degli allegri strilli femminili.

— Abbiamo un pubblico cortese — disse Massimo — ci prendono per due amanti.

— Ah! — rispose lei, niente altro.

Il palazzo di Donn'Anna si delineava, nero, avanzandosi sul

mare: sul suo lato destro e sul sinistro delle trattorie popolari erano piene di banchettatori e di bevitori, ma la facciata che dà sul mare serbava il suo carattere di rovina disabitata, col mare che entrava chetamente nei suoi portoni, ormai trasformati in grotte, come quelle di Sorrento e di Capri. La luna batteva sulla facciata del palazzo che la ricchezza e la superbia di Donn'Anna dei Medina Coeli non aveva potuto finire, prima di ritornare alla Spagna natìa: e i finestroni e le finestre prendevano il chiaror lunare, fantasticamente, la rovina pareva meno aspra, meno tetra, sotto il placido raggio.

Il barcaiuolo che remava più lentamente, per riposarsi, chiese a Massimo se voleva entrare in una di quelle grotte, con la barca.

— Avete forse paura? — chiese lui a Luisa, prendendone distrattamente la mano appoggiata al bordo della barchetta.

— No, non ho paura — ella rispose; eppure la voce era velata di emozione.

L'apertura della grotta era tutta bianca e l'acqua vi fiottava sordamente, gorgogliando: ma quando la barca s'internò in quel chiuso laghetto di acqua marina, la oscurità si fece profonda. La barca stava immobile, in un gorgoglio fresco di onda che batte alle pareti di pietra, in una gran tenebra. La mano di Luisa era restata in quella di Massimo: egli la sentiva molle, abbandonata, nella sua, quasi che non vi fosse miglior sorte, miglior destino per essa. Involontariamente, egli la strinse, e intese che la mano rispondeva alla sua stretta, fiaccamente, ma dicendo sempre: *sì*. Allora egli si piegò, in quell'ombra, per distinguere la faccia di Luisa; il barcaiuolo remava, per uscire dalla grotta e quando furono di nuovo sull'aperto mare, al lume della luna, egli vide due lunghe lacrime scendere da quei belli occhi e disfarsi sulle guancie. Ah! egli non poteva veder piangere nè un bimbo, nè una donna, foss'anche di gioia: e fu più turbato di lei.

— Che avete? Avete avuto paura, avete freddo? — chiese precipitosamente, tenendole le mani, che erano gelide, invero, nei guanti.

— No, no.....

— Sì, sì, sbarchiamo, questo viaggio in mare, alla luna, vi ha gelato. Sbarchiamo, cammineremo a piedi, per riscaldarci.

Presso il palazzo Donn'Anna vi è spiaggia. Sbarcarono, in fretta, egli pagò il barcaiuolo e lo licenziò: quello gli disse delle

parole di augurio; anche lui li prendeva per due amanti. Per salire alla strada dovettero passare presso una di quelle trattorie, fra le tavolate dei mangiatori e dei bevitori, senza guardare, nè a dritta, nè a sinistra, egli sempre un po' agitato, ella che lo seguiva senza badare a nulla, quasi che il suo fato fosse quello di seguirlo sempre, dovunque, senza sapere dove si andasse. I bevitori e i mangiatori ridevano e gridavano: la bianca figura di donna non ne fece voltare nessuno, tutti erano ebbri del vino, della notte, o delle chiacchiere dette, con la tanto bella e felice esaltazione meridionale. Massimo e Luisa scesero per la stretta scaletta, uno presso l'altro, e quando si trovarono sulla via di Posillipo stettero, esitanti.

— È forse tardi per voi? Volete rientrare?

— Non so... Voi rientrate?

— Vi accompagnerei, sì, ma senza rientrare. Non dormirò, io, stanotte... — e voltò la faccia in là.

— Allora... allora rimarrò ancora un poco — disse fievolmente lei.

— Grazie, siete buona — e le strinse la mano.

Così, camminarono, senza darsi braccio, verso Posillipo, sul piccolo marciapiede rasentato dai *trams* che vanno e vengono: imbattendosi in gente che tornava a piedi, in piccole comitive schiamazzanti, in coppie solitarie appoggiate al parapetto, guardanti il mare. Massimo e Luisa, avanzando lentamente, non parlavano, divisi sempre da coloro che transitavano. Le ville a mezza costa, e quelle giù, al mare, avevano innanzi ai portoni delle carrozze che aspettavano: i balconi lasciavano udire la musica che vi si faceva, il sottile e immemore concerto delle notti estive napoletane: degli equipaggi, di ritorno, passavano, le donne erano avvolte in lievi scialli bianchi. Senz'accorgersi della via, Massimo e Luisa andavano innanzi, innanzi: la linea dei *trams* finì; si fecero rare, poi sparvero, le osterie; la gente s'era diradata, a poco a poco, e quando ebbero voltato l'angolo della villa Dini, la solitudine fu perfetta. Solitudine bianca, senza terrori di ombre, senza la tetraggine che ispirano la campagna e il mare, di notte. Sotto un nero, lontanissimo cielo; solitudine mite, piena di giardini in fiore tutti candidamente frastagliati dalla luce lunare, piena di parchi dai grandi alberi immersi nel chiarore, piena di vigne folte che l'autunno aspettava, per la vendemmia, piena di orti dove ancora

come un po' dappertutto si udiva l'odore del gelsomino notturno. La via era deserta, l'ora era tarda, ormai: e solo, ogni tanto, qualche rara carrozza ritornava da villa Postiglione: tutto Posillipo, con le sue campagne, col suo mare, coi suoi rotondi piccoli golfi che sembrano, in fondo alla riva, un grande occhio azzurro divino, coi suoi profumi, pareva che appartenesse a Massimo e Luisa. Egli camminando con la testa bassa, con gli occhi bassi, giuocava con la mazzettina di ebano, urtando le pietruzze della via; Luisa andava accanto a lui, fissando gli occhi sul mare: ma i suoi occhi avevano un velo innanzi, il suo sguardo aveva la fissità di chi non vede. Ogni tanto levava una mano alla fronte, per respingere da parte una ciocca dei suoi neri capelli che ricadeva sempre: e quel movimento aveva qualche cosa di assai leggiadro. Quanto tempo camminarono, così, senza scambiare un detto? Nessuno di loro avrebbe potuto dirlo: presi dal loro mondo interiore, presi dall'ambiente che li aveva vinti, mancava oramai a dare la nozione del tempo e dello spazio, erano in quell'oblio quieto, addormentatore che vince tutti i cuori, dopo le emozioni che dà il sentimento, o che dànno le cose. Massimo si riscosse pel primo:

— Che cattivo compagno son io! — esclamò — Saranno due ore che non vi dico una parola.

— ... Forse non avevate nulla da dirmi — azzardò lei, con un timido sorriso.

— V'ingannate: se vi dicessi tutto quello che dovrei dirvi, sarebbe un'opera in folio, in ventiquattro volumi!

— Dite, allora...

— Ci vorrebbero alquanti anni della vostra vita, per udirmi, cara: e... credo che sia meglio non farne niente.

— Ditene qualcuna, di queste cose... — insistè lei, con un tremito nella voce.

— No, no — replicò Massimo, recisamente.

Ella lo guardò, così triste, che egli non potette celare un moto di dispetto.

— Ma Luisa! Ma che siete una sensitiva? State ridendo, il che è una cosa graziosa per tutti, graziosissima per me, e basta guardarvi perchè la risata vi si spenga sulle labbra! Sorridete, e basta che vi si dica una parola perchè sparisca il vostro sorriso! Figliuola mia! Vi avverto che di questo passo, ci vuol poco a essere la donna più infelice di questa terra.

— Non importa, la felicità - ella rispose, con un sorriso estatico.

— Bugia, bugia! Bisogna esser felici, bisogna avere il cuore di bronzo! Di bronzo, cara mia bella!

— Non importa, meglio averlo aperto a ogni tenerezza - replicò con la forza del suo innocente animo.

— Vi preparate un brutto avvenire, Luisa - disse lui, glacialmente.

— Non importa - ella ribattè, per la terza volta, con il supremo coraggio dei cuori buoni.

Ed era così bella della sua gioventù, del suo candore, della sua abnegazione, così bella per sè, e per quello che confusamente ma fortemente sentiva, tanto nobile abbandono, tanto alto sacrificio da lei traspariva, che egli si arrestò, un po' smarrito, ammirando quella creatura semplice e sana, che si gittava nel precipizio a occhi chiusi, sorridendo.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

MATILDE SERAO.

LA FINANZA ITALIANA

Della finanza italiana non è agevole scrivere in poche pagine. E infatti è molto più modesto lo scopo che ci proponiamo nel dettare questo articolo, nel quale ci limiteremo a schiarire alcuni fatti, e ad esporre gli apprezzamenti che ne scaturiscono. Non osiamo sperare che esso possa giovare in qualche modo a definire i termini della quistione finanziaria, che si agita nel nostro paese, e a sollevarla al di sopra delle passioni, de' partiti politici, e degl' interessi elettorali, in un campo alto e sereno, dove non spiri che l'amore della patria, e il desiderio della sua grandezza. Tale è però l'intento. E saremmo lieti, se almeno potesse farsi più generale e più viva la convinzione che può provvedersi senza molti e troppo grandi sforzi al disagio della finanza, che sempre più si aggrava, purchè siano efficaci e pronti i rimedi. Facendo cessare gl'indugi fatali e i palliativi pericolosi, e fortemente operando, vinceremo con onore; e cadranno le stolte esagerazioni che si diffondono, e le ingiuste diffidenze che si alimentano. La misura dello spazio che la *Nuova Antologia* concede, ci costringe ad un lavoro sintetico e conciso, forse al di là di quello che in tanta abbondanza e vastità di materia potrebbe convenire. La prefazione non è il libro; nè un disegno appena abbozzato è il quadro. Ma l'ora corre frettolosa; e il discorso può riescire tanto meno inutile, quanto sia più facile e breve.

Cominciamo col dare un rapido sguardo al passato.

I.

Il vero e proprio bilancio sta nelle entrate e nelle spese effettive così ordinarie come straordinarie: dal contrapporre le une alle altre risulta l'avanzo o il disavanzo.

Gli antichi enormi disavanzi già erano venuti via via scemando a 52 milioni nel 1871, e a 60 milioni nel 1872, risalendo eccezionalmente a 101 nel 1873, e ridiscendendo poi a 60 milioni nel 1874. Nel 1875 si ristabilì il pareggio, e cominciarono gli avanzi.

Gli avanzi furono costanti e progressivi di anno in anno in questa misura:

1875. . .	13,870,400. »	1876. . .	20,446,073. 11
1877. . .	22,922,917. »	1878. . .	14,546,200. »
1879. . .	42,294,046 »	1880. . .	26,936,067. »
1881. . .	51,369,223. »		

Nel 1882 cominciano le grandi spese militari, e di opere pubbliche.

In quell'anno l'avanzo scende a 4,005,810. Nel 1883 si riduce a non più di lire 949,772,83; e nel 1884-85 risale a 3,758,554.85.

Gli effetti delle riforme tributarie; gl'incrementi naturali dell'entrata, e il miglioramento del credito e delle condizioni dell'economia generale avevano mantenuto l'equilibrio, vittoriosamente contrapponendosi al progressivo incremento de' dispendii militari e ferroviarii. Ma pur troppo, in breve volgere di tempo, mentre cominciavano a diminuire per l'incrudimento della crisi agraria gl'incrementi naturali dell'entrata, si fecero più pressanti ed acute le esigenze della politica della pace armata. Nel primo semestre 1884 si era avuto un disavanzo, puramente contabile ed apparente di 8,771,499, a causa dello spostamento de' termini, *a quo* e *ad quem*, dell'esercizio finanziario. Ma fu reale ed effettivo il disavanzo di 23,508,769 dell'esercizio 1885-86. Il resoconto del 1886-87 presenta un disavanzo di 8,007,924; il quale, però, non può dirsi effettivo e reale, essendo stato coperto da altrettanta entrata che non si ottenne per aumento di debito del tesoro o per maggior consumo patrimoniale, ma per risorse straordinarie provenienti da prescrizioni di rendita pubblica, e da economie sulla spesa prevista per gli ammortamenti obbligatorii. Ma, per contro, fu effettivo e reale il disavanzo di 72,928,000 del successivo esercizio 1887-88.

Ora, in tutto questo periodo la somma complessiva degli avanzi fu di 201,096,926. La somma de' disavanzi reali ed effettivi fu di 96,400,000: e quella de' disavanzi figurativi fu di 16,778,000.

Il periodo, adunque, si chiuse con un avanzo definitivo di 105 milioni. E, quando si volesse erroneamente tener conto anche del disavanzo figurativo, resterebbe pur sempre il resultato di un avanzo liquido ed effettivo di 88,300,000 in cifra tonda.

Non comincia che col 1888-89 il vero e proprio disavanzo non compensato, se non in parte, dal residuo degli avanzi anteriori. Imperocchè è ormai noto che il disavanzo di questo esercizio giunge a 234 milioni, dei quali, una parte può dirsi che trovi compenso nel residuo degli avanzi anteriori, e la massima parte resta scoperta.

Ciò posto, ecco il resultato ultimo e definitivo a tutto l'esercizio 1887-88. Gli avanzi anteriori, invece di diminuire il debito della tesoreria, fronteggiarono i disavanzi posteriori. Ma il debito non si accrebbe, e la situazione finanziaria, quale sarebbe derivata dal puro e semplice equilibrio tra l'entrata e la spesa effettiva, senza neppure una lira di avanzo disponibile, si mantenne invariata per gli effetti del bilancio di competenza.

Checchè siasi detto, o si dica, questo resultato è confortante, se si ponga in riscontro con quelli delle gestioni finanziarie di altri Stati più grandi e più ricchi dell'Italia, nel medesimo periodo da noi considerato. È confortante, se si guardi alle riforme finanziarie ed economiche che in breve tempo si vollero attuare. È confortante, se si consideri da quali crisi agraria, commerciale ed edilizia fu travagliato ed è tuttora afflitto il paese, e quanto furono rapide, crescenti ed immani le esigenze della politica coloniale e militare.

La base della solidità finanziaria sta nel fatto, che le entrate ordinarie e permanenti hanno sempre presentato un avanzo assai ragguardevole di fronte a tutto il cumulo delle spese ordinarie. Consiste in quell'avanzo sostanzialmente l'elasticità e la potenza del bilancio. E perciò si ebbe cura di mantenerlo ad un livello sempre alto, contrapponendo agli aumenti della spesa ordinaria eguali ed anche maggiori incrementi di entrata permanente.

L'eccedenza dell'entrata sulla spesa ordinaria che fu di 83,278,382 nel 1875, discese a 79,932,000 nel 1876, ma nel 1877 giunse a 105,680,690, nel 1878 a 102,496,244, e nel 1879 a 125,266,160. Appena, nel 1880 discese a 89,639,676, furono proposti ed approvati nuovi mezzi finanziarii ordinarii; e nel 1881 l'avanzo, del quale parliamo, risalì a 132,005,731, al punto più alto, che si sia mai raggiunto in tutta la storia della finanza del nuovo regno. I resoconti del 1882 e del 1883 registrano le cifre confortanti di 111,616,000, e di 112,539,000. Nel primo semestre 1884 l'eccedenza fu di 21,426,000, ma salì a 127,166,598 nel 1884-85. L'esercizio successivo 1885-86 segnò una notevole discesa a 97,388,000; e non si tardò ad adottare nuovi provvedimenti,

grazie ai quali l'avanzo risalì a 109,031,652. Ma non si arrestò il progresso spaventevole delle spese militari ordinarie di terra e di mare. Onde l'avanzo del 1887-88 discese nuovamente ad un livello anche più basso di quello del 1885-86, cioè a 89,636,000. Le entrate ordinarie diminuivano anche per gli effetti della crisi economica, nessun nuovo ristoro si arrecava al bilancio, e frattanto crescevano le spese. Cominciò, com'è naturale, l'infermità del bilancio, che ora trattasi di curare.

Intanto, una prova evidente della prudenza dell'amministrazione finanziaria nel periodo 1875 al 1887-88 si desume dal confronto tra la progressione dell'entrata e la progressione della spesa ordinaria Chi non voglia durar la fatica di riscontrare i voluminosi resoconti, gitti lo sguardo sulle tavole riassuntive pubblicate in molti documenti parlamentari, ed anche nell'Annuario ultimo del Ministero delle finanze. Paragonando le due respettive progressioni dell'entrata e della spesa vedrà che l'incremento dell'entrata ordinaria fu quasi sempre superiore a quello della spesa ordinaria. E qui sta non solo la saldezza, ma la prosperità della finanza.

Prendiamo le cifre tonde, *grosso modo.*

Nel 1876 la spesa ordinaria crebbe di 25 milioni, e l'entrata di 22; ma, di poi, nel 1877 la spesa crebbe di 34 e l'entrata di 60 milioni; e se nel 1878 la prima aumentò di 13 e l'altra soltanto di 10 milioni, nel 1879 si ebbe nella spesa un aumento di 16 e nell'entrata un aumento di 37 milioni. Vi fu squilibrio nel 1880, poichè la spesa aumentò di 30 milioni, mentre l'entrata diminuiva di 6 milioni; ma subito dopo, nel 1881, se la spesa salì di 14, l'entrata aumentò di 57 milioni. Ritornò lo squilibrio nel 1882, allorchè la spesa crebbe di 41, e l'entrata soltanto di 20 milioni; ma si ristabilì nel 1883, crescendo la spesa di 31 e l'entrata di 33 milioni. Nel 1884-85 l'aumento della spesa fu di 65 milioni, e quello della entrata di 79 milioni. Seguono gli ultimi tre esercizii, che furono i più travagliati per la crisi, e per le maggiori spese ferroviarie, coloniali e militari. Nel 1885-86 la spesa crebbe di 24 milioni, e l'entrata scemò di 6 milioni. Ma fu provveduto con energia pari al bisogno. Nel 1886-87 la spesa crebbe ancora di 34 milioni, ma l'incremento dell'entrata fu di 46 milioni. Lo squilibrio riappare nel 1887-88, esercizio nel quale la spesa ordinaria crebbe di altri 62 milioni, mentre l'incremento dell'entrata si fermava a 43 milioni. Nuovi provvedimenti finanziari furono proposti; ma non vennero approvati. Comincia un altro periodo, il periodo attuale, nel quale si attende l'esplicazione di una politica finanziaria diversa.

Nel periodo, che oramai possiamo chiamare *antico*, all'amministrazione finanziaria furono tante volte rimproverati gli aumenti della

pubblica spesa. Pur tuttavia, non fu mai provato che quegli aumenti non erano inevitabili per gravissime ragioni politiche ed economiche. Inoltre ne fu oltremodo esagerato l'ammontare, e non fu posto mente al fatto che vi furono sempre contrapposti eguali o maggiori aumenti d'entrata.

Ecco qualche citazione e qualche raffronto:

L'aumento dell'entrata fu complessivamente di 394,625,943, derivante in parte da incrementi naturali in ragione della popolazione e dello sviluppo della ricchezza pubblica, e in parte dalle riforme finanziarie, per le quali alcuni tributi, specialmente sui consumi, furono aboliti o scemati, ed altri accresciuti e riordinati. Dall'altra parte la spesa crebbe di 388,207,843. Sicchè si ebbe un maggiore progresso e incremento nell'entrata per la somma di circa sei milioni e mezzo.

Ora, è importante il notare che dei 388,207,843 di aumento della spesa, ben 340,433,000 furono assorbiti dal Debito pubblico, dal servizio delle riscossioni, dalla Guerra e dalla Marina. Il carico del debito pubblico crebbe di 152,802,000 (117,062,000 per interessi sul debito perpetuo; 25,017,000 per interessi e ammortamenti del debito redimibile, e 10,723,000 per interessi e rimborsi del debito variabile). Un tale aumento del debito dello Stato in 13 anni può sembrare enorme, ma diverso sarà il giudizio, quando si considerino (come faremo in uno studio speciale dell'argomento) i motivi che lo giustificano, e gli effetti che se ne sono ottenuti per l'economia generale del paese. L'aumento delle spese di riscossione si ragguaglia, nel tutto insieme, a 60,308,000, e fornisce la prova più luminosa della parsimonia e delle sollecitudini dell'Amministrazione; poichè, quando se ne detraggano circa 45 milioni per le spese dell'esercizio del Monopolio dei tabacchi ripreso dallo Stato nel 1884, e 10 milioni che dal 1883 si pagano per legge al comune di Napoli pel dazio consumo riscosso direttamente dal Governo (le quali due somme sono, come è evidente, compensate da correspettiva entrata) i restanti cinque o sei milioni non sarebbero stati al certo sufficienti al grande sviluppo che ebbe in tutto quel periodo di tempo il servizio dell'entrata, se non si fossero introdotte nel servizio medesimo molte e ragguardevoli economie. E, da ultimo, il noto ingrandimento dell'Esercito e dell'Armata importò un aumento di spesa ordinaria di 75,462,000 per il primo, e di 51,866,000 per la seconda.

Sul totale incremento di 388 milioni in cifra tonda non ne restano, dunque, che 48 per le maggiori spese dei servizi generali, per la giustizia, i lavori pubblici, l'interno, l'istruzione pubblica, l'agricoltura e commercio, il debito vitalizio, e le dotazioni. Ognuno intende che durante i 13 anni tutti quei servizi richiesero senza alcun

dubbio un aumento di spesa molto superiore alla media di circ 3.700,000 lire all'anno risultante dall'impiego dei 48 milioni. E perci ognuno intende che in tutta l'Amministrazione dello Stato non fu rono poche le economie che si rese necessario corrispettivamente c effettuare, e che realmente, e senza il rumore di abbaglianti pro grammi, furono effettuate. Delle quali economie potrebbe farsi age volmente, se il lavoro non riescisse troppo tecnico e troppo lungo una dimostrazione esatta sulla guida dei documenti officiali e dell annuali *Esposizioni finanziarie*, distinguendole nelle due categori di quelle introdotte di anno in anno nei bilanci di previsione, e c quelle ottenute coi resoconti in riscontro alle maggiori spese, ch risultarono, complessivamente, sempre e di gran lunga inferiori.

Tale fu il risultato della gestione della finanza italiana nel pe riodo 1875 a 1887-88 per ciò che concerne il bilancio dell'entrata della spesa ordinaria.

L'entrata ordinaria superò sempre di gran lunga la spesa or dinaria.

La media dell'avanzo può ragguagliarsi dai 100 ai 104 milion

L'incremento dell'entrata ordinaria annuale superò, nel tutt insieme, quello della spesa ordinaria.

Ciò basta per dare alla finanza italiana un posto d'onore tra l finanze dei più grandi e prosperi Stati d'Europa.

Ciò basta a dimostrare quale fosse stato l'indirizzo che ora s chiama *antico*.

Ma rimane a considerare la parte relativa al bilancio straordi nario.

II.

Ne' grandi Stati continentali d'Europa, e specialmente in Fran cia, il bilancio straordinario è alimentato, in tutto o per una gra parte, da *risorse straordinarie* consistenti nel consumo del patri monio, o nell'accensione di debiti perpetui, redimibili o fluttuanti

In Italia alle *spese straordinarie effettive* si fa fronte coll'en trata *straordinaria effettiva* e coll'avanzo (del quale si è parlat nel paragrafo precedente) fra l'*entrata e la spesa* ordinaria e per manente. Diciamo *entrata e spesa straordinaria effettiva* per no confonderle con quelle, (di cui si ragionerà in seguito), le quali s ottengono per via di consumo patrimoniale o di debito, e si fann per investimento di capitali o incremento di patrimonio fruttifer dello Stato.

In uno Stato, giovane come il nostro, nel quale, corrispondent mente a molti bisogni, le spese straordinarie sono non solo raggua devoli, ma ricorrenti e continue, per un titolo o per un altro

ogni anno, come ricorrenti e continue sono le spese ordinarie, non si può non adottare il criterio severo, che a *tutte le spese effettive, siano ordinarie o straordinarie*, si debba provvedere coll'entrata ordinaria e permanente, e con l'entrata straordinaria *effettiva*, non derivante da debiti o da consumo di patrimonio.

È questa una delle basi essenziali della bontà e della solidità della finanza italiana.

E questa base fu rigorosamente mantenuta e rafforzata nel periodo 1875 a 1887, 88.

In questo periodo l'*entrata straordinaria effettiva*, quale abbiamo dianzi definita, oscillò da 3,792,000 lire a 12,773,000, con una media, in cifra tonda, di 8,388,000 Aggiunta a questa cifra quella di 100 milioni, che è la media, dimostrata nel paragrafo precedente, dell'avanzo dell'entrata sulla spesa ordinaria, si ha la somma di 108 milioni, che costituisce il fondo disponibile per tutte le spese straordinarie.

È difficile non riconoscere che sia questo un fondo più che sufficiente, salvo casi ed eventi assolutamente eccezionali. E perciò è difficile non riconoscere, anche sotto quest'aspetto, quanto siano salde le basi normali del nostro edifizio finanziario.

Infatti nel periodo da noi considerato (1875 - 1887-88) si contenne alquanto al di sotto di quel limite la media della spesa effettiva, che si ragguagliò a 106 milioni in cifra tonda: per la qual cosa, volendosi dare la maggiore stabilità possibile all'assetto finanziario dello Stato si proponeva colle esposizioni finanziarie del 1884 e del 1885 di consolidare in una somma da' 90 a' 100 milioni la spesa straordinaria complessiva.

Ne' primi sette anni del periodo la spesa fu sempre progressiva, ma si mantenne sempre al disotto della media. Essa fu di:

73,200,000 — 68,500,000 — 89,500,000 — 95,434,000;
89,400,000 — 70,480,000 — 89,146,000.

Negli altri sei anni la spesa superò la media con aumenti sempre maggiori di anno in anno. Essa fu di:

116,558,000 — 121,038,000 — 132,265,000; — 131,500,000
126,300,000 — 175,338,000.

Di qui la media generale di 106,000,000; e il resultato di un avanzo definitivo, quale fu già enunciato, alla fine di tutto il periodo.

È però grave il fatto del persistente e progressivo aumento di spesa nella seconda parte del periodo anzidetto dal 1882 al 1887-88.

Le spese straordinarie militari per l'esercito, che ne' primi sette anni non avevano superata la media di 24,000,000, ebbero negli altri sei anni la seguente spaventevole progressione di:

44,233,000 — 58,082,000 — 44,711,000 — 40,850,000,
48,060,000 — 76,417,000.

Le spese straordinarie per la marina, che fino al 1883 avevano oscillato da' 2 a' 5 milioni all'anno, crebbero a 21,200,000 nel 1884-85 — a 17,697,000 nel 1885, 86 — a 19,900,000 nel 1886-87 — e a 24,000,000 nel 1887-88.

La spesa straordinaria de' lavori pubblici, da una somma che fino al 1880 aveva oscillato fra i 17 e i 21 milioni, cresce rapidamente, negli anni 1881 a 1887-88, nella misura di:

40,293,000 — 46,000,000 — 40,500,000
38,402,000 — 50,769,000 — 37,786,000 — 51,019,000.

Non hanno importanza le variazioni in più e in meno nella spesa straordinaria degli altri ministeri.

Ora, l'aumento così grande di quelle tre categorie di spese straordinarie, a cui si aggiunse, a cominciare dal 1885-86, una diminuzione non lieve dell'incremento dell'entrata delle imposte sui consumi, produsse il disavanzo di 23,000,000 nel 1885-86, e di 72,900,000 nel 1887-88.

Questo fatto non avrebbe avuto e non avrebbe grande importanza, se fosse stato conseguenza di cause isolate, transitorie, ed eccezionali: tanto più che le perdite di quei due esercizi erano risarcite dagli avanzi degli esercizii anteriori. Ma la progressione delle spese era stata continua e crescente dal 1882 in poi; la virtù dei risarcimenti si era venuta esaurendo; e per gli effetti della crisi economica continuava la remora al progressivo incremento naturale dell'entrata.

Di qui nacquero le giuste e legittime apprensioni di un disavanzo cronico e crescente. E, pur troppo, il bilancio 1888-89 non tardò a confermarle e ad aggravarle.

Ma parleremo a parte della nuova situazione finanziaria che si determina a partire dal 1888-89. Per ora ritorniamo all'analisi del passato.

Gli avanzi e i disavanzi che abbiamo riscontrati nel periodo 1875 a 1887-88 debbono essere rispettivamente accresciuti per gli avanzi e i disavanzi del *movimento* dei capitali, cioè di quella parte del bilancio che comprende le *entrate e le spese non effettive?*

I disavanzi debbono essere accresciuti della somma dei debiti contratti per la costruzione delle strade ferrate?

Debbono essere accresciuti della somma capitale ricavata dalla alienazione della rendita assegnata alla Cassa delle pensioni civili e militari?

Debbono essere accresciuti della somma capitale ottenuta dalla alienazione dei titoli di debito redimibili pei lavori del Tevere, e pel risanamento della città di Napoli?

È necessario esaminare brevemente questi quattro punti, allo scopo di schiarire in ogni sua parte la situazione finanziaria degli anni, di cui ragioniamo, e di dileguare ogni ombra di antiche critiche ed esagerazioni, che nocquero non poco alla calma delle passate discussioni finanziarie, e le spogliarono di ogni benefico effetto.

Cominciamo dal primo punto.

È noto che l'entrata dei capitali non è *effettiva*, perchè non si ricava dall'imposta, da rendite patrimoniali, o da proventi di servizii pubblici, ma da accensione di debiti o da consumo di patrimonio per vendita di beni o per uso di capitali fruttiferi. È noto del pari che quest'entrata si contrappone a una *spesa*, che neppure essa è *effettiva*, essendo diretta allo scopo di far fronte agli ammortamenti obbligatorii di debito pubblico inscritti nel bilancio. Vi fu avanzo, cioè eccedenza dell'entrata non effettiva sulla spesa non effettiva nel maggior numero degli anni da noi considerati, per la somma complessiva di 122,604,757; e vi fu disavanzo negli anni finanziarii 1876, 1877, 1878, 1880, 1881, per la somma complessiva di 61,191,861. Cioè, si ebbe, in definitiva, una eccedenza di poco meno di 61 milioni e mezzo. Al quale risultato concorse, tra gli altri fattori, la straordinaria alienazione di obbligazioni demaniali ed ecclesiastiche, la quale, con varie leggi speciali, a cominciare dal 1881 fino al 1884, fu autorizzata per fronteggiare spese straordinarie di lavori pubblici, di guerra e di marina, ma servì invece ad accrescere il fondo dell'estinzione dei debiti, essendosi potuto fortunatamente provvedere a quelle maggiori spese straordinarie con risorse ordinarie fornite dal bilancio al di là delle previsioni legislative.

Ora gli avanzi di siffatta entrata non si possono aggiungere, e non furono aggiunti a quelli dell'entrata effettiva, che sono i veri e propri avanzi finanziari. Essi hanno la naturale destinazione di diminuire corrispondentemente il debito della tesoreria. Imperocchè l'entrata de' capitali si contrappone sempre al rimborso obbligatorio de' debiti, e per la parte eccedente, al debito fluttuante e variabile del Tesoro. Quando poi v'è deficienza, la quale non possa essere coperta dall'entrata effettiva del bilancio, è evidente, per gli stessi criteri di logica amministrativa ed economica, che essa non costituisce un vero e proprio disa-

vanzo quando si considera in rapporto alla situazione finanziaria generale: poichè non si peggiora la situazione finanziaria e patrimoniale allorchè non potendosi estinguere un debito colle risorse ordinarie del bilancio, se ne accende un altro, che è quasi sempre eguale o meno oneroso. Quest'opinione, già professata dall'onorevole Sella (1) fu più volte illustrata anche teoricamente e praticamente dai suoi successori nelle Esposizioni finanziarie, e in altri discorsi. Ciò non toglie però che vi sia una vera e propria deficienza del bilancio, che deve porsi in evidenza, e a cui devesi provvedere. Allorchè v'era un avanzo, si poneva in evidenza, a parte, per non confonderlo con l'avanzo effettivo, o per contrapporlo all'effettivo disavanzo. Ed ora che v'è *deficienza*, si deve anche esporla nettamente, perchè vi si può provvedere con debiti senza alterare la situazione finanziaria e patrimoniale, ma o con quello o con altri mezzi vi si deve provvedere. E ciò avvertiamo, con cura speciale, dacchè sembri che con pericolosa innovazione non si facciano apparire nei nuovi bilanci le deficienze dell'entrata de' capitali, ma l'entrata medesima si accresca, con molta disinvoltura, della somma del debito destinato a fronteggiare il disavanzo, senza distinguere la situazione vera e propria di questa parte del bilancio, quale essa è, e la risorsa straordinaria destinata non ad accrescere l'entrata normale, ma a coprire la deficienza eventuale.

Ma qui parliamo piuttosto del sistema *antico*, che dell'indirizzo nuovo. E concludiamo col dire che gli avanzi degli esercizii 1875 a 1887-88 non possono essere e non furono accresciuti della somma degli avanzi del movimento de' capitali. Ma se vi fossero state deficienze, esse si sarebbero dovute aggiungere, siccome si debbono aggiungere oggi che si verificano, al disavanzo del bilancio, pur separatamente registrandone la somma, per distinguerlo dal vero e proprio disavanzo che genera il peggioramento della situazione finanziaria e patrimoniale dello Stato.

Abbiamo poi sempre considerato un errore più che un'esagerazione quello di aggiungere al disavanzo i debiti per le costruzioni ferroviarie. Si può ragionevolmente deplorare che questi debiti, da 48,868,658 del 1875, siano giunti via via, e con spaventevole progressione, fino a 170,048,011 nel 1885-86, a 196,230,317 nel 1886-87, e a 297,879,386 nel 1887-88. Ma chi mai può pretendere, e dove e da chi mai fu sostenuto che la spesa per la costruzione delle ferrovie non sia un investimento di capitali, più o meno fruttifero, direttamente o indirettamente, per l'economia

(1) Esposizione finanziaria del 10 marzo 1871.

nazionale e per la finanza? che al debito che si contrae non debba fare riscontro, all'attivo, il patrimonio che si crea? Si può disputare sulla convenienza politica, economica o finanziaria dell'investimento; ma non si può sostenere che non vi sia investimento. Si può deplorare che si sia oltrepassata la ragione del limite; ma questa stessa censura non potrebbe giustificare in nessuna maniera un evidente errore di principio. Basti solo il considerare che, se la spesa per costruire una strada ferrata non fosse un investimento di capitali, nessuna strada ferrata si sarebbe costruita, o si costruirebbe per iniziativa di private società industriali. Nel suo ultimo discorso elettorale il signor Leone Say ha magistralmente propugnata quest'opinione.

Col sostituire all'aumento del debito permanente l'emissione di titoli sociali ammortizzabili a peso del bilancio fu fatto presso di noi quello che meglio si poteva, e che era più conforme ai buoni principii. Pur troppo, giova ripeterlo, fu oltrepassato il giusto limite, e molte e gravi furono le delusioni per la liquidazione degli oneri delle passate Amministrazioni. Pur troppo non può dirsi che sia già risolta in tutte le sue parti la grossa questione delle nuove costruzioni, che ha tanta attinenza colle finanze e col credito dello Stato. Ma di questo argomento si potrà discorrere ampiamente in un lavoro speciale; ed ora importa soltanto di stabilire che al vero e proprio disavanzo finanziario non debba aggiungersi il montare del debito che si contrae per le costruzioni delle strade ferrate complementari. Poichè per quanto sia da desiderare, non è quasi mai possibile, e non è neppure teoricamente consentaneo alla natura speciale della spesa il prelevare dal fondo dell'imposta tutto il capitale da investire nelle opere ferroviarie. E, quando questo argomento potrà essere trattato largamente e secondo la importanza sua, emergerà chiara la dimostrazione che in Italia non si è attinta neppur tutta al credito la somma investita nel demanio ferroviario, ma, se la maggior parte del capitale occorso si ottenne con prestiti e con consumo di patrimonio, una parte eziandio fu fornita dalle entrate effettive del bilancio.

Non è meno agevole il confutare eziandio l'altro errore di considerare come disavanzo la spesa che fu tolta dal bilancio dello Stato pel servizio *delle pensioni vecchie*, e addossata alla Cassa autonoma delle pensioni civili e militari, la quale vi provvedeva col capitale della rendita perpetua assegnatale per legge come sua dotazione. La conversione dei debiti redimibili e del debito vitalizio fu sempre e da per tutto fatta allo scopo di migliorare il bilancio anche a costo di arrecare un qualche peggioramento nella situazione patrimoniale dello Stato. È una vera assurdità il considerare come

onere preesistente di bilancio quello che fu già eliminato per effetto di un'operazione di carattere patrimoniale. L'onere non può rivivere se non quando l'operazione si disfaccia, siccome è per l'appunto avvenuto per la recente e non mai abbastanza deplorata soppressione della Cassa pensioni. E ciò basti per ora. Ritorneremo più tardi sopra questo tema, a proposito dell'Esposizione finanziaria del ministro del Tesoro.

E, finalmente, non può considerarsi come disavanzo nè la somma del debito redimibile pei lavori del Tevere, nè quella del debito redimibile pel risanamento di Napoli. Innanzi tutto si offendono i più elementari criterii di amministrazione, di economia e di finanza, allorchè si confondono colle spese annuali del bilancio gli oneri in conto capitale del patrimonio, de' quali ricadono sul bilancio soltanto gl'interessi e le rate di ammortamento. Oltre a ciò appare dai bilanci e dai conti consuntivi a tutto il 1887-88 che alle spese pe' lavori del Tevere si è provveduto colle risorse normali del bilancio, mediante rimborso della metà a carico della Provincia e del Comune di Roma, mentre si è inscritto nel movimento de' capitali il prodotto dell'alienazione de' titoli del debito. E il debito di Napoli non si contrappone ad alcuna spesa inscritta nel bilancio dello Stato. Concorre bensì lo Stato, per la metà, al servizio dell'interesse e dell'ammortamento, dell'uno a peso del bilancio ordinario, e dell'altro a carico della categoria de' capitali.

Dopo ciò, possiamo concludere:

Che gli avanzi e i disavanzi del periodo finanziario 1875 al 1887-88 furono quelli che dianzi abbiamo riferiti, e non possono nè debbono essere accresciuti per gli effetti della gestione de' capitali, o della costruzione delle strade ferrate, o della conversione del debito vitalizio, o del concorso dello Stato pei lavori del Tevere e pel risanamento di Napoli;

Che i disavanzi non derivarono da turbato equilibrio nelle spese ed entrate ordinarie effettive, ma dall'essersi oltrepassato negli ultimi esercizii il limite della somma media disponibile per le spese straordinarie militari e di opere pubbliche;

Che i disavanzi sarebbero stati anche minori, se per le peggiorate condizioni economiche del paese non si fosse alquanto rallentato l'incremento naturale del prodotto delle imposte;

Che, in ogni modo, il cumulo degli avanzi superò quello dei disavanzi;

Che, soltanto a cominciare dal 1888-89, si riscontra, la prima volta, il disavanzo non compensato dagli avanzi anteriori.

Ed eccoci naturalmente arrivati all'esame della situazione odierna.

III.

Il periodo della decadenza finanziaria comincia col 1887-88.

L'esercizio 1887-88 si era chiuso con un disavanzo di 72,900,000.

L'esercizio 1888-89 si è chiuso con un disavanzo di 234 milioni.

Per l'esercizio 1889-90 il Ministero prevede un disavanzo di 55 milioni, che, per l'aggiunta delle maggiori spese militari, sale a 81 milioni, e probabilmente a somma anche maggiore, per l'eccessiva valutazione della entrata delle tasse di fabbricazione e de' tabacchi, ed anche più e principalmente per l'eventualità di altre maggiori spese.

E il disavanzo di 22 milioni previsto pel 1890-91, arriverà a 43 milioni per l'aggiunta della deficienza dell'entrata dei capitali, e per le maggiori spese straordinarie militari, e probabilmente a circa 50, se si tien conto dell'eccessiva previsione delle entrate per la tassa di fabbricazione e pe' tabacchi, e dell' eventualità di altre maggiori spese (l'esperienza ammaestra) in occasione dell' assestamento, o anche dopo. Spuntano già quelle delle Esposizioni industriali nell'una o nell'altra città d'Italia; vi sono le incognite africane; le sorprese della politica generale; le esigenze della difesa idraulica in varie provincie del regno.

Fermiamoci sopra questi quattro disavanzi.

IV.

È noto che non erano occorsi nè aumenti d'imposte, nè aumenti di debiti per provvedere a' disavanzi, non molto ragguardevoli, fra le entrate e le spese effettive degli esercizi anteriori al 1887-88; poichè a coprirli largamente era bastata l'eccedenza della entrata sull'uscita del movimento de' capitali. Col 1887-88 si aprì un periodo nuovo. Si era preveduto un disavanzo di 89 milioni fra le entrate e lo spese effettive, ed un avanzo di 15 milioni nel movimento de' capitali. Ma il consuntivo offrì, per minori spese, un miglioramento di 18 milioni; e il disavanzo si ridusse a circa 73 milioni, e fu coperto solo per 15 milioni dall'eccedenza dell'entrata dei capitali. Bisognava provvedere a 57 milioni.

Non fu allora difficile il considerare che il disavanzo derivava da tre cause. La prima era una minore entrata di fronte alle previsioni, che nel tutto insieme fu accertata per 1,187,300 lire. La seconda causa era un aumento nelle spese straordinarie militari di 49,500,000, distinti in 23,500,000 per la spedizione d'Africa, e in 26 milioni in aggiunta alle spese autorizzate colla nota legge del 1885.

La terza causa era una maggiore spesa di circa 20 milioni dipendenti da liquidazioni di oneri e di altre spese ferroviarie e di lavori pubblici. Questa ultima somma di maggiore spesa era stata fin da principio preveduta, e vi si era contrapposta la moderatissima previsione di un incremento naturale di circa 21 milioni nelle entrate, specie pei tributi sui consumi. Ma invece dell'incremento presagito si ebbe una diminuzione, come si è detto, di 1,187,300 lire sulla somma totale delle previsioni, non essendo bastata tutta la maggiore entrata per le imposte dirette, per le tasse sugli affari e per altri cespiti finanziarii, a risarcire la perdita di 51 milioni delle dogane, delle tasse di fabbricazione e de'tabacchi. Tuttavia, l'incremento conseguito sopra le altre entrate, al di là delle previsioni, si sarebbe dovuto via via consolidare ed accrescere; e non era temeraria la speranza che in breve volger di tempo si sarebbero potute mitigare le cause più persistenti della crisi che travaglia il paese, e sarebbero certamente venute meno le cause occasionali e transitorie, a tutti note, per le quali una sì grande diminuzione erasi verificata nel prodotto de'tributi sui consumi. E, rispetto alle maggiori spese straordinarie militari, che erano l'altro, e il più importante fattore del disavanzo, non sembrava neppur temeraria la speranza che non si avessero a ripetere nella stessa misura, ma in assai minori e più sopportabili proporzioni, così i dispendi africani, come le addizioni agli stanziamenti normali, che già fissati per legge non potevano non costituire una delle basi delle previsioni della pubblica spesa, ed uno dei punti fondamentali per l'assetto del bilancio. L'avvenire, dunque, non era compromesso. E in ogni modo, la deficienza che, almeno per una gran parte aveva carattere transitorio, poteva essere sopportata dal tesoro con virtuale imputazione sulla somma residua degli avanzi degli esercizi più antichi, dei quali il tesoro medesimo erasi arricchito. Se si potesse seguire il modo già adoperato nella contabilità francese, sarebbe agevole trasportare dagli esercizi chiusi la parte necessaria ad equilibrare l'esercizio che è in disavanzo. La nostra legge di contabilità non lo consente, perchè ogni esercizio deve bastare a sè stesso, e la somma degli avanzi anteriori, di cui si giovò il tesoro, non si può far rivivere come entrata di competenza di un qualunque siasi esercizio posteriore. Tuttavia la sostanza delle cose non muta; e quando si pone a carico del tesoro un disavanzo eguale o inferiore alla somma degli avanzi di cui esso fu arricchito, si fa un'operazione equivalente, in fondo, a quella d'iscrivere all'entrata del bilancio deficiente tutta o parte della somma degli avanzi accumulati per effetto delle precedenti gestioni. Sicchè cessa solo in parte il miglioramento già conseguito nella situazione del Tesoro; e cioè si riac-

cendono i debiti della tesoreria che, grazie a quel miglioramento, si erano estinti; ma la situazione stessa non ne è essenzialmente peggiorata, e si riconduce più o meno, allo stato in cui era prima de' conseguiti vantaggi, ossia allo stato in cui sarebbesi trovata, se si fossero chiusi in equilibrio sì, ma senza avanzi gli esercizi anteriori. Il Tesoro, invece di estinguere debiti, restituisce ai bilanci di competenza deficienti i vantaggi ottenuti dai bilanci che si chiusero con avanzi.

Ond'è che il *deficit* del Tesoro, il quale al 1° gennaio 1877 ascendeva a 291 milioni, e per effetto del miglioramento de'successivi bilanci di competenza sarebbe disceso al 30 giugno 1888 ad una somma di gran lunga inferiore, risultò invece, a causa del disavanzo 1887-88, in 263,969,000.

Ma, se da una parte, si poteva lasciare a carico del tesoro il *deficit* del 1887-88, non era meno evidente, dall'altra parte, la necessità di rafforzare il bilancio per riconquistare l'assetto normale che era stato scosso. Poichè non potevasi avere una troppo larga fiducia nella cessazione più o meno prossima, delle cause di depressione dell'entrata de' consumi, e in una troppo rapida e troppo grande diminuzione delle straordinarie esigenze della politica della pace armata. Il bilancio non si migliora, se non scemando stabilmente la spesa, o aumentando stabilmente l'entrata; ed occorrevano ambedue questi mezzi salutari a un tempo. Un maggiore ristoro all'erario si attendeva dalla revisione generale della rendita imponibile de'fabbricati, e dal rafforzare con altri provvedimenti il servizio dell'entrata. Contemporaneamente ogni cura doveva adoperarsi nell'introdurre ogni possibile economia nella spesa, e, sopratutto, nel non accrescerla, senza adeguati compensi, per nessuna causa e per nessun evento che non avesse un carattere assoluto di necessità e di urgenza.

Se non che, alle giuste e ragionevoli aspettative i fatti, pur troppo, non corrisposero. Fu seppellito il 1887-88; ma sulla tomba illacrimata di quell'anno che era apparso uno de'più nefasti, non si vide spuntare l'alba della resurrezione. Decaddero anche più i proventi dei tributi sui consumi, pel turbamento de' traffici internazionali, per la continuazione della crisi agraria, per l'incrudimento della crisi edilizia, e pel peggioramento generale delle condizioni economiche del paese. Il Senato respinse la legge sui fabbricati. E, mentre si attendeva un qualche sollievo per una diminuzione o una sosta ne' progressivi aumenti delle spese straordinarie militari, le condizioni della politica generale imposero la necessità di un maggior credito di 127 milioni a carico del bilancio 1888-89. Il nuovo esercizio si presentava già come uno de' più tristi della nostra triste

istoria finanziaria; e i risultati consuntivi furono anche peggiori (nuovo e doloroso esempio dell'ultimo decennio!) delle stesse previsioni. Sappiamo infatti che il disavanzo già previsto in 191 milioni è salito realmente a 234 milioni.

Di fronte ad una situazione così grave, e in gran parte inattesa, il Ministero intendeva di mantenere fermo il proposito di non ricorrere a risorse straordinarie, e di eliminare, specialmente, quella di accrescere il debito permanente dello Stato con emissione di rendita consolidata. Esso intendeva di restar fedele al concetto, e alla promessa di non riaprire mai più il gran libro del debito pubblico per far fronte a spese effettive di bilancio, qualunque fossero, e per quanto evidente potesse apparirne in tutto o in parte il carattere eccezionale e temporaneo. Non si poteva dimenticare che, se in mezzo alle più fortunose vicende e nelle più difficili situazioni si era potuta elidere qualunque scossa pericolosa pel nostro credito all'interno e all'estero, è necessario oggi più che mai custodirlo, come preziosissima gemma, colle più sollecite cure e col più preveggente amore. Non si poteva e non si doveva dimenticare che fu titolo di lode per la nostra finanza l'aver fatto fronte fino allora alle grandi spese dell'assetto militare dello Stato quasi esclusivamente colle risorse ordinarie del bilancio, e senza emettere neppure una lira di rendita consolidata. Noi dovevamo continuare a tenere alta la testa, e guardare in viso a coloro che, dentro o fuori de' nostri confini, affermavano essere la finanza il punto più vulnerabile del nostro Paese. In questo, che era un debito d'onore, consisteva pure la vera e maggiore utilità nostra. Purtroppo le vicende economiche e le immani esigenze delle spese militari ci avevano allontanati dalla meta vagheggiata di una sistemazione di tutto il nostro debito per ristorare il bilancio e risollevare più in alto il credito e il prestigio finanziario dello Stato. Ma il mantenere elevati i corsi della rendita ne' mercati internazionali più che all'interno, e il riconquistare il favore, col quale pochi anni addietro erano accolti all'estero i titoli e le cambiali dell'industria e del commercio italiano, doveva essere il mezzo più efficace, e l'*ubi consistam* per mitigare i cambii, per migliorare la circolazione, e prevenire o riparare gli effetti delle crisi del lavoro e del credito. Il saggio elevato dello sconto delle nostre Banche, il ritorno della circolazione fiduciaria ne'limiti legali, e la graduale restaurazione delle varie funzioni del credito in relazione agli organi proprii di ciascuna avrebbero contribuito potentemente allo scopo; e seguendo con perseveranza un indirizzo razionale, ed armonico nelle diverse sue parti, non sarebbe mancata l'utilità de' pratici effetti. E nulla, com'è evidente, sarebbe stato

più repugnante a questo indirizzo, che il *lasciar passare* il disavanzo crescente del bilancio, provvedendo allo eccesso delle spese con aumento del debito permanente, cioè facendo precisamente l'opposto di quello che era non solo utile, ma necessario di fare.

Non conveniva neppure ricorrere al facile, ma pericoloso espediente di accrescere il debito del tesoro allo scoperto: poichè neppure per tal via si sarebbe provveduto con mezzi normali all'assetto della finanza, e, percorrendo un circolo vizioso, si sarebbe arrecata eguale e forse più acerba ferita al credito per la necessità inesorabile di consolidare più tardi l'eccedente debito della tesoreria, mediante la stessa emissione di rendita perpetua, che si sarebbe voluto evitare.

Il Ministero si attenne alle tradizioni e agli esempi classici della finanza inglese. Propose di chiedere a' contribuenti un aumento d'imposta, parte sui tributi diretti e parte sugli indiretti, per una somma di circa 30 milioni, la quale avrebbe diminuito il disavanzo dell'esercizio in corso, e si sarebbe dovuta stanziare nè bilanci di sette od otto esercizii successivi come contropartita attiva per risarcire di anno in anno il tesoro delle anticipazioni che gli si erano dimandate per fronteggiare l'eccedenza di spesa, dalla quale derivava il complessivo disavanzo.

Ma ciò non bastava. Poichè, a prevenire che il disavanzo si fosse riprodotto sia per la continuazione di una qualche parte delle transitorie spese militari, sia per la continuazione della crisi economica che riverberava i suoi tristi effetti sui consumi, sia per eccedenza eventuale degli altri impegni già previsti e calcolati, occorreva, indipendentemente dalle contingenze di uno o due esercizî finanziarii eccezionali, rafforzare le basi dello assetto normale del bilancio permanente. Al quale scopo si doveva intendere, ricercando e studiando ogni possibile economia di carattere stabile e normale nella pubblica spesa, e migliorando i servizi dell'entrata. Si ripropose la revisione generale della rendita de' fabbricati; mentre si studiavano altri non meno utili provvedimenti.

Seguì, come tutti sanno, una prima ed una seconda crisi nell'amministrazione delle finanze, che fu divisa da quella del tesoro.

Quale è il nuovo programma? in qual modo si è applicato e si sta applicando? quali frutti se ne sono finora raccolti? quali altri è lecito sperarne?

Nessuna nuova imposta e nessun nuovo aumento de' tributi esistenti; aumento del debito del tesoro *allo scoperto* per provvedere all'enorme disavanzo 1888-89; vendita di rendita consolidata per provvedere al disavanzo 1889-90, il quale si annunzia per ora in una somma non minore di 81 milioni, e per provvedere a quello

del 1890-91, il quale si prevede fin d'ora in una somma di 40 a 47 milioni; economie ne' pubblici servizii; proposito di far fruttare di più le imposte esistenti; fiducia in un prossimo miglioramento delle condizioni economiche del paese, nell'incremento naturale delle entrate finanziarie che ne sarà conseguenza, nella virtù riparatrice della natura.

Tale, se non erriamo, è il programma nuovo; tale nelle sue parti e nel suo insieme. E l'Esposizione finanziaria fatta dal Ministro del Tesoro nella seduta del 16 dicembre alla Camera dei Deputati n'è la più autorevole conferma.

Sopra questo documento non ci fermeremo che assai brevemente, interrompendo per un solo istante l'analisi incominciata.

V.

Il Ministro del Tesoro si mostra molto sollecito di distinguere la responsabilità sua da quella de' suoi predecessori, e di contrapporre all' indirizzo antico quello che egli chiama nuovo indirizzo suo. Onde è sembrato che lo scopo più importante dell'esposizione finanziaria sia stato quello di combattere le Amministrazioni anteriori. (1)

Prima di tutto, l' instituto della Cassa delle pensioni fondato colla legge 7 aprile 1881, e coordinato all'abolizione del corso forzoso fu la sorgente di tutti i mali: poichè, essendosi capitalizzato, con assegnazione di rendita consolidata, il debito delle *pensioni vecchie* addossato alla Cassa, si arrecò una diminuzione di circa 20 milioni nella spesa effettiva del bilancio dello Stato. Questo turbò la sincerità del bilancio, che, mediante l' abolizione della Cassa pensioni, *caput et fundamentum* del nuovo indirizzo, ora si ristabilisce. E, se è aumentato ed aumenta per tal causa il disavanzo corrente e prossimo, ed aumenterà il futuro, altrettanto, comparativamente e sostanzialmente, furono minori gli avanzi o maggiori i disavanzi degli esercizi dal 1882 al 1887-88.

Ma il Ministro nè prima aveva dimostrato, nè dimostra ora che il cumulo delle *pensioni vecchie* era una vera e propria spesa effettiva di bilancio, piuttosto che un vero e proprio debito dello Stato, variabile e temporaneo per le persone, e costante per l'onere patrimoniale che ne deriva, secondo la natura a tutti nota, del *debito vitalizio* che si estingue e si riproduce. Non ha proposto che, per logico e necessario effetto del suo *nuovo* indirizzo, si eli-

(1) Il testo officiale della Esposizione finanziaria fatta nel 16 dicembre alla Camera dei Deputati non è stato pubblicato prima del 30.

mini dal conto patrimoniale dello Stato la *capitalizzazione* che fu sempre fatta del debito vitalizio dopo quella del debito perpetuo, e si riformi il Bilancio, non inscrivendo più le pensioni, civili e militari, nello stato di previsione della spesa del Tesoro, dove si accumulano e si stanziano tutti gli oneri generali e patrimoniali dello Stato, ma in appendice agli stanziamenti degli stipendi di attività degl' impiegati, distintamente per amministrazione e per servizi. Non ha proposto che si riformi tutta la legislazione vigente sulle pensioni, la quale le considera come uno de' rami del grande albero del debito pubblico dello Stato, corrispondente in gran parte a' rilasci obbligatori degl' impiegati coll' investimento de' quali lo Stato aveva ed ha l'obbligo virtuale di costituire il fondo capitale della rendita vitalizia. Non ha rammentato che, appunto per questo, in vari Stati d' Italia le pensioni s' inscrivevano sul gran libro del debito pubblico, o a carico di un Monte speciale; che s' inscrivono sul bilancio francese nella categoria de' debiti patrimoniali; che, a richiesta delle parti interessate, si capitalizzano in Inghilterra. Non ha rammentato quante volte negli altri Stati ed anche in condizioni prospere di finanza, si è convertita in rendita perpetua una parte del debito vitalizio, quanta occorreva a sollevare il bilancio dall'onere eccessivo, che sarebbe derivato dalla costituzione normale della Cassa delle pensioni. E chi mai può pensare sul serio che la sincerità del bilancio sia offesa per l' esecuzione di una legge dello Stato, cioè pel fatto necessario di diminuire la spesa in dipendenza di una conversione di debiti? Fu offesa forse questa sincerità quando per gli effetti delle conversioni autorizzate dalla legge del 4 marzo 1874 e di quella del prestito nazionale del 1866, si diminuirono ne' bilanci gli stanziamenti delle somme de' rimborsi annuali? Si ragionò forse allora nel modo con cui si ragiona oggi, e si fecero tra bilanci e bilanci le comparazioni che si fanno ora?

Ma ecco quello che principalmente occorre osservare. L' istituzione della Cassa pensioni non creò alcun disavanzo, ma sollevò il bilancio da una parte della spesa annuale delle pensioni. L'abolizione di essa, e la conseguente cessazione della conversione in debito perpetuo del debito vitalizio vecchio, fa rivivere a carico del bilancio la spesa che si era eliminata. Il bilancio sgravato allora è riaggravato oggi: è questo soltanto il vero. Ed è riaggravato nel tempo stesso che il disavanzo cresce, e il credito decade. Chi non avrebbe applaudito, se per le buone condizioni della finanza si fosse reiscritta la spesa sul bilancio, annullando la rendita già assegnata alla Cassa? Ma chi può approvare che quella rendita la quale era destinata ad estinguere in 25 o 30 anni il

debito delle pensioni vecchie, debba invece porsi sul mercato in un anno o due, con grave iattura del credito, per colmare i disavanzi del bilancio?

Se non che a nulla giova ritornare oramai sopra questo tema vecchio e doloroso. E ciò che importa, pur troppo, di notare con più speciale attenzione si è che il documento, del quale incidentalmente parliamo, non vale a mutare la convinzione che tutti gli uomini competenti già avevano acquistata sull'entità del disavanzo corrente e di quello del prossimo esercizio. L'uno non sarà di 47, come afferma il ministro, ma di 81 milioni, occorrendo tener conto de' 26 milioni di maggiori spese militari, e di più di 7 milioni deficienti nel movimento de' capitali, che sebbene non costituiscano un vero e proprio disavanzo finanziario, debbono pur sempre essere pagati con debito fluttuante o perpetuo, contribuendo ad accrescere, evidentemente, la passività del Tesoro. E se si considera che non potrà raggiungersi la previsione dell'entrata per le tasse di fabbricazione e pe' tabacchi, la somma di 81 milioni non risulterà forse, alla prova de' fatti, di molto inferiore a' 90. L'altro disavanzo, poi, del 1890-91 che il ministro prevede in 22 milioni, giungerà a 43 per la maggiore spesa addizionale militare di 10,600,000, e per la deficienza dell' entrata de' capitali; anzi molto probabilmente, se nulla avverrà di peggio per altre maggiori spese, salirà a 50 milioni, a causa della eccessiva valutazione che, al solito, si è mantenuta delle tasse sugli spiriti, e del provento del monopolio de' tabacchi.

Ma pare che il Ministro trovi una qualche ragione di conforto in alcuni confronti, de' quali singolarmente si compiace. Vi è già un miglioramento, egli ha detto, di fronte al passato.

Ora, eccoli questi raffronti, in tutta la nudità e semplicità loro, senza commenti, e senza frasi.

Siccome l'esercizio finanziario 1888-89 è stato anormale, principalmente per la eccezionale e in gran parte transitoria diminuzione del prodotto de' tributi su' consumi, così erano stati già anormali i due esercizii anteriori per l'eccezionale e in parte transitorio aumento delle spese militari, le quali crebbero per più di 50 milioni (compresa la spedizione africana) nel 1887-88, e per 127 milioni nel 1888-89. Ma un confronto può farsi tra il 1886-87, e il 1890-91, che sono due esercizii relativamente normali, e de' quali l' uno appartiene tutto per intero all' indirizzo antico, e l'altro tutto per intero all' indirizzo nuovo.

Ora il 1886-87 lasciò un avanzo tra l'entrata e la spesa ordinaria ed effettiva, di 109,103,652; e pel 1890-91 si presume una eccedenza non maggiore di 57,650,000 lire. Ne si tralasci di osser-

vare che pel 1886-87 si tratta di risultati definitivamente accertati col consuntivo; e pel 1890-91, si tratta di somme appoggiate a previsioni larghe e lontane per l'entrata, e semplicemente iniziali per la spesa.

Il disavanzo del 1886-87 non oltrepassò 8,007,924 lire, alle quali si contrappose una risorsa straordinaria per maggiori prescrizioni di rendita pubblica, e per minore spesa di ammortamenti obbligatorii. Il disavanzo 1890-91 si prevede fin d'ora in 43 milioni.

Vi è forse diminuzione nel tutto insieme della spesa?

La spesa prevista in lire 1,633,986,660, compresi i crediti militari addizionali, pel 1890-91, supera per 172 milioni quella di lire 1,461,490,672 accertata pel 1886-87. Essa supera per 61 milioni la spesa di lire 1,572,858,137 accertata pel 1887-88. Non tenendo conto dei crediti militari addizionali, supera per lire 1,621,602,289 anche la spesa prevista pel bilancio in corso 1889-90. Per mutare i termini del confronto in favore del 1890-91 non si è repartito in rate eguali a carico dei due esercizii il montare complessivo di circa 37 milioni di maggiori spese militari addizionali, ma se ne è aggravato il 1889-90 per 26 milioni, in cifra tonda, e il 1890-91 per lire 10,600,000. Pur tuttavia, ognun vede come non muti sostanzialmente la realtà delle cose.

La spesa prevista pel 1890-91 è inferiore soltanto a quella di lire 1,735,212,000 dell'esercizio 1888-89, che, come è noto, ebbe un maggior carico eccezionale di 127 milioni di spese militari. E la diminuzione non corrisponde già all'intera somma di quel carico, che tutti ammisero dovesse considerarsi assai più *transitorio* che *straordinario*, ma soltanto per la somma di 102 milioni, che è la cifra differenziale tra la spesa de' due esercizii.

Ciò non ostante, il desiderio di trovare un conforto nei numeri, ha suggerito il confronto con la media de' tre esercizii anteriori al 1890-91.

Contrapposta la spesa prevista, non di lire 1,620,986,660, ma, per l'aggiunta delle spese fuori bilancio, in lire 1,633,986,660, alla media della spesa de' tre esercizii anteriori che si ragguaglia a lire 1,652,116,000, apparirebbe una minore spesa di circa 17 milioni pel 1890-91. Ma notiamo di nuovo che, per giungere a questo risultato, si deve repartire la somma complessiva delle addizionali militari per 26 milioni sul 1889-90, e per soli 10,800,000 sul 1890-91. Notiamo, in secondo luogo, che fattori della media del triennio sono due esercizii eccezionali per aumenti di spese straordinarie militari, i quali giunsero a circa 50 milioni nel 1887 88, e a 127 milioni nel 1888-89. E notiamo finalmente che ha autorità assai dubbia ed eventuale il confronto tra spese definitivamente accertate, e spese, la previsione

delle quali può dirsi più propriamente iniziale che definitiva per un bilancio che dovrà cominciare col 1° luglio 1890, e dovrà avere il suo assestamento nel novembre.

I confronti adunque non confortano; non rischiarano, ma oscurano il quadro dell'esposizione finanziaria, e non provano, almeno infino ad ora, la virtù del nuovo indirizzo.

Peggio però (così pare che il Ministro dica o lasci intendere) sarebbe avvenuto. Poichè, non si sarebbero fatte le economie: vi sarebbe stato più grave cumulo di maggiori spese, e, a malgrado dei nuovi tributi che col sistema antico si dimandavano, il disavanzo sarebbe stato più forte.

Ora, le economie che furono introdotte col *sistema nuovo* nei bilanci preventivi 1889-90 e 1890-91, non sono maggiori di quelle che si ottenevano prima cumulando alle economie previste quelle ulteriori che si accertavano coi resoconti. La prova si desume già abbondantemente dai numeri esposti nei paragrafi precedenti. È giusto, tuttavia, il notare che col *sistema antico* non si sarebbe proposta forse l'economia di lire 1,500,000 sui fondi di riserva *per le spese impreviste*, nè quella di 700,000 lire sul contingente delle guardie di finanza; nè quella di alcuni milioni per diminuire lo *stok* dei tabacchi; nè quella portata qua e là sulle spese obbligatorie e d'ordine, e sui rimborsi e restituzione di tasse indebitamente percette. E con pari giustizia vuolsi notare eziandio come spetti al nuovo indirizzo la lode di avere accresciuto il fondo delle pensioni con molti collocamenti a riposo di impiegati, alcuni dei quali non furono sostituiti da altri, ma nessuno dei quali copriva ufficii stati poi soppressi per restrizione o riforma di ruoli organici. Nè si può dimenticare una capitale osservazione, che nessun'altra Amministrazione avrebbe potuto forse aver la forza e la ferocia necessaria per diminuire di qualche migliaio di lire le spese *casuali e d'ufficio*, e quelle per indennità di tramutamenti e di ispezioni.

Con piccola barca non si traversa l'Oceano; e si può ripetere, davvero, il *nec his auxiliis tempus eget.* — « Le riduzioni delle « spese (diceva il Disraeli in un suo discorso del 19 aprile 1858 alla « Camera de' Comuni) dipendono dalla politica — È un'idea bislacca « supporre che alcuni uomini, fossero pure ministri, possano racco- « gliersi in una stanza, e mutare a un tratto gl'instituti del paese, « i quali sono conformi alla politica che esso segue. Da un cambia- « mento di ministri non può derivare diminuzione di spesa, se la po- « litica non sia mutata. Oltre a ciò, le importanti, vere e serie ri- « duzioni di spese sono l'effetto del tempo e di pensate riforme, e « non possono essere concretate affrettatamente in pochi mesi a « scopo di strappare gli applausi popolari. »

E, rispetto alle maggiori spese, non fu provato in fino ad ora che l'illustre capo del Gabinetto. e i ministri della Guerra e della Marina, i quali sono oggi quelli stessi di un anno fa, domandarono a' ministri delle finanze e del tesoro di allora, una somma di maggiori spese, per le condizioni della politica generale e per la difesa militare dello Stato, in una misura superiore a quella che ad un altro ministro del tesoro avrebbero domandata; e non è provato che essi hanno chiesto oggi al ministro nuovo meno di quello che avrebbero chiesto al ministro antico.

Il ministro del Tesoro dice e ripete che negli esercizi 1884, 85 al 1888, 89 la spesa ordinaria crebbe più dell'entrata. Ma non aggiunge che questo aumento derivò dalla necessità di provvedere all'assetto militare dello Stato, mentre egli stesso annunzia solennemente che per arrivare al pareggio *non si debbono diminuire le forze dell'esercito e della marina.*

Mezzo principale per raggiungere il pareggio è, a parere del ministro, la disposizione legislativa da lui proposta, per la quale coll'assestamento del bilancio non si possono dimandare aumenti nelle *spese facoltative.* Ma gli aumenti di poca importanza (se sono necessarii, non essendo lecito supporre che nell'assestamento se ne includevano de' non necessarii) riappariscono nel resoconto, col corredo di un grandissimo numero di leggi speciali di autorizzazione; e gli aumenti per somme ragguardevoli si propongono pure con leggi speciali, come si è già visto nel novembre scorso, prima o dopo, o contemporaneamente all'assestamento.

Egli vuole arrivare al pareggio, *non figurativamente*, o con *artifiziose combinazioni, ma seriamente e in modo duraturo.* Perciò, dopo il trionfo dell'abolizione della Cassa Pensioni, egli instaura la sincerità del bilancio con un'altra riforma consistente nell'inscrivere nel bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio lire 500,000 di spesa per la distruzione della *fillossera*, diminuendo di altrettanta somma la previsione del fondo di riserva per le spese di *ordine ed obbligatorie*, nel novero delle quali furono poste quelle appunto della *fillossera.* Ma, in omaggio alla stessa sincerità, si favorisce la tendenza ad inscrivere nel bilancio le quote annuali di spese straordinarie, specie per lavori pubblici, non secondo gl'impegni corrispondenti alle autorizzazioni e ai reparti legislativi, ma secondo le previsioni delle scadenze de' pagamenti. Onde si diminuisce la competenza passiva di un esercizio per accrescere via via quella degli esercizi successivi, aprendo una grande porta all'aumento de' debiti latenti, e apparecchiando a carico dell'avvenire il triste correspettivo delle economie del presente. E questo è forse anche

il significato delle riduzioni di spese che si propongono di fronte alle tabelle degl'impegni rammentate dal ministro.

Pel 1890-91 si pagheranno cinque milioni, sotto forma di annualità per le nuove costruzioni ferroviarie, risparmiando il debito della egual somma. E ciò si nota a lode del nuovo indirizzo, sebbene sia conseguenza di leggi emanate, quando era ministro dei lavori pubblici l'onorevole Saracco, e l'attuale ministro del Tesoro non era ancora al potere.

E, infine, abbiamo invano ricercata nell'esposizione finanziaria l'analisi de' 41 milioni di economia, che si contrappongono alle maggiori imposte, le quali erano prima domandate, e non sono più necessarie oggi. La esporranno, noi crediamo, le Giunte parlamentari della Camera e del Senato, enumerando una ad una le spese rinviate a' futuri esercizi, le economie che prima si ottenevano coi resoconti, e che ora s' includono nelle previsioni; le economie dipendenti da leggi o da fatti estranei alla volontà e alla potestà dell'amministrazione; e quelle, finalmente, che si può presumere che i passati ministri non avrebbero fatto, e di cui spetta ogni lode a' ministri nuovi.

Ma esaminiamo, oramai, più davvicino cotesto nuovo indirizzo.

VI.

Il nuovo indirizzo consiste, in primo luogo, nel non accrescere i tributi, ma nel farli fruttare di più, rafforzando il servizio dell'entrata, e combattendo il contrabbando e le frodi di ogni natura.

Fino ad ora si era sempre creduto che non si dovesse confondere un programma finanziario colla promessa di adempiere i doveri più elementari dell'amministrazione. Ed anche oggi non vi saranno forse molti disposti a credere che questi doveri elementari non siano stati osservati da' ministri anteriori, e che l'amministrazione finanziaria del nostro paese avesse avuto bisogno di essere richiamata a maggior severità di procedimenti e di azione. Piuttosto che fermarci a frasi rettoriche di un contenuto assai vago ed incerto, ci potrebbe essere consentito di dimandare se allo scopo di far fruttare di più i tributi esistenti corrisponda lo sgravio di 100 lire all'ettolitro sulle tasse di fabbricazione e di vendita degli spiriti, dal quale non si è conseguito finora, se non la perdita di una parte assai ragguardevole dell'entrata erariale, senza i vantaggi promessi all'agricoltura, e a' consumatori, e senza evitare la rovina dell'industria; e se allo scopo medesimo corrispondano le mitigazioni concedute nell'applicazione dell'imposta de' fabbricati aventi l' immancabile effetto di scemare direttamente l'entrata, di aprire la porta alle frodi, e di ac-

crescere la sperequazione originaria del tributo. Nè sappiamo se a rafforzare il servizio dell'entrata giovi l'aver diminuita di 700,000 lire la spesa delle guardie di finanza, e l'avere assottigliato anche di più l'*inessere* de' tabacchi con danno forse del monopolio industriale e con scapito della buona qualità de' prodotti.

Non sappiamo prevedere, insomma, quali potranno essere gli effetti di un'amministrazione finanziaria, alla quale, secondo i casi e le opportunità, si attribuisce ora la qualità di *liberale* ed ora quella della *ferocia fiscale*. Non appare neppure che l'enologia nazionale non possa aver danno assai grave dalla proposta limitazione del rimborso della tassa sullo spirito che si adopera per la concia de' vini destinati alla esportazione. E non fu detto per qual via il tesoro potrà essere risarcito della perdita di tre a quattro milioni, che secondo l'opinione espressa da' ministri delle finanze e di agricoltura, industria e commercio nella relazione del 28 novembre 1889 (1), deriverà dall'abolizione de' diritti differenziali.

L'imposta di ricchezza mobile non darà incrementi maggiori di quelli degli anni scorsi. Le tasse sugli affari gittano molto più di prima, non per virtù di alcun indirizzo nuovo, ma per gli effetti e per l'applicazione delle leggi del 1887 e del 1888, colle quali alcune delle tasse medesime furono raddoppiate, e per altre vennero introdotte norme più rigorose di accertamento, e provvedimenti più efficaci contro le frodi. Così pure i maggiori proventi doganali sono il resultato della tariffa del 1887, e de' dazii che coll'indirizzo antico furono accresciuti sullo zucchero, sul caffè, sul petrolio e sui cereali. E non fu annunziata finora alcuna riforma nel reggimento amministrativo e nella vigilanza delle dogane (salvo la diminuzione della spesa per le guardie di finanza) per la quale sia lecito attendere che scemi ognora più il contrabbando che era già molto diminuito negli scorsi anni.

Potrà essere utile forse una qualche leggiera modificazione nelle tariffe de' prezzi di vendita de' tabacchi; e gli studi erano già apparecchiati. E la lettura delle importanti relazioni, comunicate al Parlamento, de' Direttori generali finanziarii (a' quali non va misurata la lode per l'intelligenza, l'abnegazione e lo zelo con cui adempiono gli alti uffizii loro) hanno sempre reso minuto conto de' miglioramenti e delle modeste ma utili riforme che di anno in anno si sono studiate ed attuate per migliorare i servizi dell'entrata. Questo

(1) Cam. dei Deputati, Legislatura XVI Sessione 4.ª - N.° 6. Il ministro delle finanze ha, per altro, esposte nella discussione parlamentare alla Camera dei Deputati varie e importanti considerazioni per attenuare grandemente l'entità della perdita fiscale.

che è stato sempre scopo e proposito, essenziale di qualunque ministro delle finanze, non può, oggi, apparire come la scoperta di un criterio o di un indirizzo nuovo.

Ben più conforme a verità e ragione è il considerare che, per quanto sia rigida ed austera l'Amministrazione, è vano sperare un maggior provento di tributi, se non si sollevi il credito, non prosperino i commerci, e non migliorino le condizioni dell'economia generale. La depressione del valore capitale delle terre, e de' fabbricati; l'alto prezzo del danaro; la più bassa capitalizzazione della rendita pubblica, e de' valori industriali e commerciali; la rémora al progresso dell'esportazioni de' prodotti dell'industria e dell'agricoltura; la restrizione del credito che l'estero largamente ci accordava; l'incertezza del reggimento della circolazione fiduciaria; tutto ciò elide lo sviluppo naturale, che dovrebbe essere ragguardevole, delle tasse sugli affari, sulle successioni, sulla circolazione, e su' fabbricati.

La crisi economica, cominciata nel 1885, non è ancora terminata; e la diciamo *economica*, perchè tocca alle ragioni della produzione e del consumo ad un tempo, e se è aggravata, come è naturale, da' disagi bancarii e monetarii che ne conseguono, non ha più un carattere specialmente determinato, ma assume una forma generale e complessa. Pur troppo, non ne siamo usciti. Le crisi economiche percorrono tre stadii: dal periodo della prosperità, nel quale l'aumento de' prezzi stimola la produzione, accresce il capitale riproduttivo, spinge in alto il credito e promuove largamente i commerci, si passa al periodo della crisi acuta, nel quale si turba l'equilibrio naturale tra l'offerta e la dimanda, decadono i prezzi, e per attendere il ritorno di un mercato meno sfavorevole, si abusa del credito, sotto tutte le sue forme, cagionando le crisi bancarie, accrescendo i disturbi della circolazione, e affrettando il terzo inevitabile periodo, quello, cioè, della liquidazione.

Noi traversiamo ora questo periodo appunto, nel quale si manifestano e si liquidano le conseguenze de' mali accumulati. Un solo rimedio può mitigare i danni dell'economia pubblica; ed è l'altezza del credito dello Stato, come base e sostegno del credito generale. Ma si può mantenere alto il credito dello Stato, se si mantiene il disavanzo del bilancio? e si può attendere la salute del bilancio dalla *virtù riparatrice della natura*, se si opera non per promuovere lo sviluppo, ma per contrastare, pur non volendo, allo sviluppo delle forze naturali? se si provvede al disavanzo con emissioni di rendita, rendendo sempre più debole il delicatissimo strumento del credito, che dev' essere la leva per sollevare le forze

economiche del paese, dalle quali si attende la restaurazione del bilancio? è questo un programma, o un circolo vizioso? — è un indirizzo nuovo, o la negazione di qualunque indirizzo? — Le sofferenze economiche del paese, si dice, vietano di chiedere altri e nuovi sacrificii a' contribuenti. Ma sono assai più gravi i mali e i danni che ad essi derivano dalla persistenza delle cause di una crisi economica, alla quale non si può contrastare col bilancio dello Stato in disavanzo. E maggiori dovranno essere i sacrifici futuri. Oggi siamo ancora forse in tempo per chiedere poco: domani dovremo chiedere molto più. Oggi abbiamo ancora una qualche libertà di scelta: domani la gravezza del male imporrà qualunque acerbità di rimedio. A quale Nazione, che ha rigoglio di vita, potenza d'intelletto e di lavoro, nobile aspirazione alla prosperità e alla grandezza, e nessuna ne ha legittimamente più dell'Italia, può convenire la *sapientia inertia* di attendere gli eventi con rassegnazione musulmana, e d'invocare la dea fortuna senza fortemente operare per conquistarne il favore?

Indipendentemente da tutto ciò, l'incremento *naturale* delle entrate, quando pure non fosse arrestato oggi dalla crisi che attraversiamo, ha anche de' limiti *naturali*, e non procede per una linea indefinitamente progressiva, ma a sbalzi, e per curve e deviazioni e retrocessioni di varie specie, e da varie cause determinate. Vi si debbono inoltre contrapporre alcune diminuzioni, che è impossibile non prevedere, per altri proventi, e delle quali è strano che non si tenga quasi mai conto. Scemano di anno in anno i redditi patrimoniali; si assottigliano i rimborsi e i concorsi degli enti morali nella spesa delle opere pubbliche: le entrate straordinarie effettive decadono; crescono gli effetti delle immunità daziarie a misura che più largamente si svolgono le associazioni operaie, a cui furono concesse.

In fine, a cotesti incrementi furono già contrapposti i maggiori impegni, da' quali saranno gravati i prossimi bilanci. Le tabelle di questi oneri progressivi, già presentate al Parlamento ed esaminate dalle Giunte finanziarie della Camera de' Deputati e dal Senato, potranno essere accresciute piuttosto che diminuite, (checchè il ministro del Tesoro abbia detto nella sua Esposizione finanziaria) se si volge il pensiero (a prescindere dall'Africa e da previsioni meno prossime e meno certe) all'eventualità di un maggior concorso per lo sviluppo edilizio della Capitale, all'aumento della spesa per la riforma carceraria, e a' 15 o 20 milioni di spese comunali e provinciali, che per virtù della nuova legge ricadranno, fra tre o quattro anni a carico dello Stato. E furono già molto modeste le previsioni pel riordinamento e il miglioramento degli Istituti

attinenti all'istruzione pubblica, alla cultura ed all'educazione nazionale. Cesserà forse qualche spesa straordinaria di opere pubbliche; ma non ne verranno sostituite altre in tanta urgenza di bisogni e in tanta pressione di dimande, specialmente per la difesa idraulica di alcune nobilissime provincie del Regno? — E, pur supponendo che vi sarà un limite o una sosta negli aumenti de' dispendi militari, potremo ritenere assicurato l'equilibrio fra il cumulo de' futuri impegni della spesa, e quello de' futuri incrementi dell'entrata? — E, se pure questo equilibrio vi sarà a cominciare dal 1891-92, in qual modo l'incremento delle entrate potrà fronteggiare anche il disavanzo attuale, e quello previsto per l'esercizio prossimo? — quale altra virtù riparatrice, tolta quella degli incrementi naturali dell'entrata, potrà distruggerli?

Questa nuova virtù riparatrice ed amica consisterà forse nelle economie, che non furono fatte finora, ma che ora si fanno, e si continueranno a fare. Ecco, se non c'inganniamo, la seconda parte del programma.

Esaminiamo brevemente le tre proposizioni: le economie non furono fatte col vecchio indirizzo — oggi si fanno; e via via se ne faranno per una somma equivalente alle maggiori imposte che prima si chiedevano.

Abbiamo già detto dianzi che gli aumenti della pubblica spesa negli anni 1881 ed 1884 derivarono, oltre alla parte relativa all'abolizione del corso forzoso, dalle stesse cause, per le quali aumentarono le entrate: basti citare l'esercizio del monopolio de' tabacchi ritornato allo Stato; le leggi sul dazio consumo di Napoli, e la riforma delle cancellerie giudiziarie. Gli aumenti inevitabili della spesa per alcuni servizi pubblici furono compensati per la massima parte da economie sopra altri servizi.

Negli anni posteriori dal 1885 al 1887-88 (comincia col 1888-1889 il periodo nuovo) fu tante volte dimostrato che gli aumenti della spesa derivarono dalle opere pubbliche e ferroviarie, e dalle maggiori spese militari, imprescindibili, così le une come le altre, anche secondo le opinioni espresse nell'Esposizione finanziaria dell'attuale ministro del tesoro. Ma le economie non furono dimenticate; si procurò anzi, con ogni sforzo, di accrescerle di anno in anno. Non poche se ne introdussero (e ne va data anche lode alla Giunta generale del bilancio della Camera de' deputati, che cooperò a cotesto scopo col Governo) ne' bilanci di previsione. Altre, e forse le maggiori si ottennero co' resoconti. Nel 1884-85 l'economia resultante dal resoconto fu di 11,104,074; fu di 12,966,068 nel 1885-86; crebbe fino a 14,615,532 nel 1886-87, e fino a 25,922,000 nel 1887 88, per discendere poi a 18,636,000 nel 1888-89. E le economie saranno

certamente sempre minori, a cominciare dal 1889-90, dacchè se ne include una troppo maggior parte, giungendo quasi ad oscurare il concetto stesso del bilancio di competenza, negli stati di previsione della spesa.

Quando si faccia astrazione da' 127 milioni di credito assolutamente eccezionale per spese militari nel 1888-89, le spese ordinarie e straordinarie di guerra e marina, tenuto conto de' progetti di legge presentati dopo i bilanci pel montare complessivo di più di 36 milioni, non sono nel 1889-90 e nel 1890-91 inferiori (fin d'ora, e salvo le eventuali addizioni) alle spese realmente e definitivamente accertate pel 1886-87, e pel 1887-88; anzi appaiono maggiori. È tanto agevole additare la probabilità di maggiori spese, o scoprire impegni latenti nell'amministrazione de' lavori pubblici e delle strade ferrate, che scorgervi traccia di vere e proprie economie presentemente o in un prossimo avvenire, se per economia non voglia intendersi il non tener conto della spesa degli ammortamenti obbligatorii; oppure il non tener conto degl'impegni legali, ma solo delle scadenze de' pagamenti; oppure il considerare come diminuzione effettiva di onere un qualche spostamento di spesa da un anno all'altro. Non parliamo dunque delle grandi economie nella guerra, nella marina e ne' lavori pubblici, di quelle economie, dalle quali si sarebbe potuto sperare un sollievo ragguardevole pel bilancio. Non ne furono fatte, non se ne sono proposte; e non se ne proporranno. Il ministro del tesoro ha solennemente dichiarato che il bilancio deve equilibrarsi senza nulla togliere allo sviluppo dei lavori pubblici, e a quello delle spese militari.

Non restano, dunque, che le piccole economie, che vi furono, vi sono, e, crediamo, vi saranno sempre. Prima apparivano più nei resoconti, e meno negli stati di previsione: oggi figurano più in questi, e meno in quelli. Prima non si pensava a farne di quelle che nuocessero al servizio dell'entrata, e non si diminuivano i fondi di riserva per le spese impreviste e per quelle di ordine e obbligatorie: oggi si procede col puro criterio aritmetico, non badando agli effetti: all'*essere* si preferisce il *parere*. Sommando insieme economie che si erano sempre fatte e si sarebbero sempre continuate a fare, economie consistenti in rinvii di spese a' prossimi esercizii che saranno per altre cause anche più aggravati de' presenti; economie del tutto figurative ed effimere, o nocive al buon andamento del servizio delle entrate, economie per piccole tosature di piccole somme sopra varii capitoli di spesa; si arriva, e non lo sappiamo neppur bene, a' 41 milioni pel 1889-90 e pel 1890-91, di cui parlò il ministro del tesoro in termini forse anche troppo generali. Ma poniamo che tutto ciò sia esattamente vero.

Non è egli del pari esattamente e dolorosamente vero, che, ciò non ostante, e a malgrado di tutte queste economie, rimane un disavanzo di 81 milioni pel 1889-90 e fin da ora se ne prevede un altro di 43 a 50 pel 1890-91? Con quali altre economie dopo quelle già calcolate e previste saranno colmati que' disavanzi? Con nessun'altra certamente per l'esercizio 1889-90, oramai per metà consumato, del quale sono chiuse definitivamente le previsioni col progetto di assestamento presentato alla Camera. — Con quale altra, torniamo a domandare, con quale altra economia, non compresa negli stati di previsione pur presentati al Parlamento, si provvederà al disavanzo 1890-91? Non è più ragionevole il temere invece le maggiori spese, che sogliono far corredo all' assestamento? Il lavoro industre di tosare e ritosare qui e lì i bilanci ha un limite, e, se non erriamo, la materia è vinta dal lavoro stesso, e gli sforzi sono ormai quasi esauriti. Nè furono annunziati o proposti progetti di radicali riforme organiche de' pubblici servizii, dalle quali possano scaturire a diecine di milioni le desiderate economie.

Dopo ciò è impossibile comprendere la logica, colla quale si afferma che non occorrono più i 30 o i 40 milioni d'imposte, che si rimprovera a' precedenti Ministri di aver domandati.

Nè meno difficile è il comprendere che bastino a ristorare il bilancio le nuove fiscalità (non sappiamo quali) che si annunziano sui contratti di borsa, o la facoltà chiesta di modificare la tariffa de' tabacchi, o il maggior provento che si attende dalla nuova e futura legge sugl' Istituti di emissione.

Il Ministro avrebbe dovuto annunziare e dimostrare che il pareggio era solidamente riconquistato e assicurato pel 1889-90, o almeno pel 1890-91. In questa ipotesi soltanto avrebbe potuto dichiarare inutili e dannose le nuove imposte, e muover censura a coloro che non avevano indietreggiato di fronte all'inesorabile e dolorosa necessità di proporle e di propugnarle.

E, frattanto, grazie al nuovo indirizzo, il disavanzo si aggrava e persiste; nè vi si provvede altrimenti che coll'accrescere il debito, nelle sue forme più pericolose, con quella, cioè, delle passività del tesoro allo scoperto, e con quella dell'emissione di rendita perpetua. — Imperocchè l'una e l'altra si adopera ad un tempo — Il capitale che potrà ottenersi da' 12 milioni di rendita perpetua della Cassa Pensioni, posti dal Parlamento con singolare esempio di generosità e di fiducia nelle mani del Governo, non basterà a coprire i disavanzi accumulati di 230 milioni pel 1888-89; di 81 pel 1889-90; di 43 pel 1890-91; una parte ragguardevole della scoperto resterà a carico del Tesoro, e (salvo gli eventi di una fortuna amica, a cui si dà nome di virtù riparatrice) non abbiamo nulla dinanzi agli occhi, che ci affidi per l'avvenire.

VII.

Ma il disagio presente, e in gran parte transitorio della finanza italiana non può nè deve porger argomento o pretesto a chicchessia, dentro o fuori d'Italia, ad amici o ad avversari del Ministero, per negare la solidità delle basi normali del bilancio, e la potenza della sua naturale espansione. L'una non può esser messa in dubbio da chiunque apprenda (e basterebbero anche i pochi numeri rammentati in queste pagine) che l'entrata ordinaria supera per somme ragguardevoli, ogni anno, il cumulo della spesa ordinaria, e che a ristabilire l'equilibrio basterebbe il mantenere ne' limiti di quell' avanzo la spesa straordinaria, tanto ormai accresciuta, pel nostro ordinamento militare. L'altra, cioè la naturale espansione, non può non essere una conseguenza necessaria del miglioramento economico del Paese.

Se non che, le spese militari non scemano realmente, e le condizioni dell'economia generale continuano a non essere confortanti.

Al disagio presente si deve, dunque, provvedere; e i rimedii debbono essere efficaci e pronti. Nessuno ne è stato proposto o annunziato, in fino ad ora, al quale quelle due qualità insieme, o l'una o l'altra di esse sia possibile attribuire. E, poichè è opera insigne di patriottismo il fare ogni sforzo per consolidare la finanza e per tenere alto il credito dello Stato, che è la leva più potente per promuovere la prosperità generale, noi non possiamo affidarci soltanto alla virtù delle naturali riparazioni, ma ne invochiamo oggi un'altra, che non fu mai inutilmente invocata, la virtù del popolo italiano.

A. Magliani.

LEA

DRAMMA IN TRE ATTI (*)

PERSONAGGI.

Lea
Riccardo Verneda
Giacomo Verneda suo zio
Ida
Placido maestro e segretario comunale
Peppino bambino di Ida (anni 5)
Sindaco di Corciago
Un giardiniere o domestico
Operai che non parlano

Epoca moderna. L'azione nel primo atto si svolge in un' osteria di villaggio in montagna — nel secondo e nel terzo sulla riviera ligure. Dal 1° al 2° atto passano sei anni.

ATTO PRIMO

Stanza modesta a primo piano in un' osteria da villaggio. — Un tavolo da pranzo nel mezzo, sedie e mobilio alquanto rustico. — Oleografie alle pareti. — Da un lato un tavolino con oggetti da ricamo, da un altro un cavalletto da pittore e una tela. — Porte ai lati verso altre stanze dell' osteria e porta comune nel fondo a sinistra. — Nel fondo, in mezzo un balcone che guarda in paese e alla campagna.

SCENA I.

ZIO GIACOMO - PLACIDO - *un momento* MARIETTA

PLAC. (*per di dentro*) Per di qua, signor cavaliere...

GIAC. (*affacciandosi all'ingresso seguito da Placido*) Qui stanno?

PLAC. Sissignore. Questa sarebbe la sala comune dell'albergo; ma non ci sono altri che loro - e siccome è la più bella, vi passano il dì...

GIAC. Eccoci dunque finalmente nel nido delle due tortorelle.. Cerca e cerca, tortorelline mie, vi ho snidato...

(*) Proprietà letteraria. È assolutamente vietata, sotto le sanzioni penali delle leggi sui diritti di autore, la riproduzione per le stampe e la rappresentazione scenica di questo lavoro senza il permesso rilasciato dall'autore, e che il capocomico deve, a tenor di legge, esibire all'autorità locale.

PLAC. Questa osteria saprà che si chiama la Madonna della Neve; perchè la Vergine Santissima fece qui presso una apparizione e nella neve lasciò l'impronta dei piedi. Abbiamo anche una cappella dedicata a lei da uno del paese che fu soldato in Russia con Napoleone I, e fu al passaggio della Beresina, dove pigliò del freddo, e il freddo gli portò via le due gambe e le due orecchie... Sicchè al ritorno fabbricò alla Madonna una cappella votiva per ringraziarla...

GIAC. Di avergli fatto perdere orecchie e gambe...

PLAC. No, di avergli risparmiato il naso. Se il signore vuol visitarla...

GIAC. No, no, grazie, più tardi. Dite piuttosto: nessuno è venuto prima di me oggi a cercar dei due giovani?

PLAC. Nossignore.

GIAC. Meno male... (Arriverà forse domani ..) Da quanto tempo i due ragazzi son qui?

PLAC. Da tre mesi. Si vede che sono sposini di fresco e passano qui la luna di miele. Giocano fra loro: un po' lei ricama, lui dipinge: quel quadro lì è dello sposo...

GIAC. (*osservando la tela*) Ah! *la fuga in Egitto*! (Bravi, bravi! San Giuseppe mi sentirà!)

PLAC. Poi fanno delle lunghe passeggiate. Abbiamo infatti dei dintorni magnifici. Un panorama del lago e della valle stupendo! la vera poesia della natura!... Il mio collega segretario comunale che l'ha diretta a me, le avrà anche detto che io sono un po' poeta... Anche il signore deve esserlo... Se avrà tempo, potrò mostrarle...

GIAC. Grazie. Un' altra volta. Staran molto a tornare?...

PLAC. Sono usciti a passeggio in montagna. Mi ero offerto accompagnarli, spiegar loro le bellezze... han preferito andar soli...

GIAC. Capisco... Se sapessi da che parte sono andati...

PLAC. (*chiamando*) Neh, Marietta!... da che parte sono andati i due forestieri?...

MAR. (*affacciandosi da una porta laterale*) Verso Ghevio...

GIAC. È lontano?...

PLAC. Non tanto. Ma la potrebbe cogliere la pioggia per istrada...

GIAC. (*guardando dal balcone*) Eh, ora non pare...

PLAC. Gli è che abbiam da qualche giorno tempo instabile (*con fare d'importanza*). Abbiamo delle grandi depressioni barometriche e dei cicloni attraversano l'Atlantico, in direzione sud sud-est. Il mio collega le avrà detto che io sono anche un po' fisico e astronomo...

GIAC. Ah!...

PLAC. A meno che... (*guardando fuori dal balcone*) Oh aspetti... Passa lo speziale (*va dal balcone all'uscio da cui si è affacciata Marietta*) Neh, Marietta, corri un po' a vedere il naso dello speziale.. passa ora...

MAR. Ora vado...

GIAC. O che c'entra lo speziale col suo naso?

PLAC. Ah, il signore si vede che non è del paese. Noi abbiamo il naso dello speziale che serve all'uso pubblico. È il barometro del comune. Le nostre donne prima di mettersi in via per andar lontano al mercato lo consultano. Quando vuol fare cattivo tempo, il sangue risalendo alla fronte nella regione parietale superiore, il naso diventa smorto. Quando il tempo si mette al secco e al sereno, il sangue discende nei lobi inferiori e il naso dello speziale è più rosso di un garofano di quei rossi. Effetto del circolo del sangue. Il mio collega segretario le avrà detto che...

GIAC. (*prevenendolo*) ...che lei è anche un po' medico. Ho capito.

MAR. (*parlando dalla strada*) Neh, signor Placido?...

PLAC. (*affacciandosi al balcone*) E così?...

MAR. (*come sopra*) Lo speziale ci ha il naso smorto. . ci ha... (*gettando un grido*) Ahi!... Ahi!...

(*Voce d'uomo irritato, dalla via*) Te lo darò io il naso smorto, brutta sfacciata!...

GIAC. Eh, non pare che il vostro barometro sia molto contento di funzionare...

PLAC. Ah già, si altera un po'... Io lo faccio apposta... Ha combattuto in consiglio il mio aumento di stipendio... e, a sentirlo, pretende di saperne più di me, che sono il segretario e il maestro del comune. Già, qui tutti, compreso il sindaco, pretendono di saperne... E se vedesse che zucche!... Intanto la consiglio a non uscire...

GIAC. E allora, per guadagnar tempo, prenderei qualche cosa. Sono digiuno da stamane. Se volete fermarvi a mangiar due bocconi con me, senza complimenti...

PLAC. (*cerimonioso*) Troppo onore, signor cavaliere!

GIAC. Ma che onore d'Egitto! andiamo! Non siete il segretario comunale?

PLAC. E il maestro, per giunta! Due sacerdozii!... Due volte sacerdote! E sto peggio del sacristano! Il signore avrà visto il mio nome nella petizione dei segretarii al Parlamento... Se vuol gradirne una copia...

GIAC. Grazie. Ce l'ho.

PLAC. Già, in gran parte l'ho redatta io. Eh, se non ci fossi io...

Anche qui, faccio io tutto... Il Sindaco è un ignorante prosuntuoso... (*guardando fuori*) Oh, eccolo che rientra. (È la volta che lo mortifico!) Signor sindaco! Signor sindaco!...

GIAC. Qui lo chiamate?..,

PLAC. Il sindaco è l'oste padrone di quest'osteria...

GIAC. Ah!

SCENA II.

DETTI *e il* SINDACO

SIND. (*affacciandosi*) Eccomi.

PLAC. Signor sindaco, le ho condotto il signor cavaliere che viene a far visita ai due sposini qui d'alloggio... e desidera una stanza....

GIAC. Per l'appunto.

SIND. (*inchinandosi e sberrettandosi*) Signor cavaliere!..

PLAC. Intanto amerebbe mangiar qualche cosa...

SIND. Vuol restar servito abbasso?

PLAC. No, no, anche qui. Serviteci pur qui.

SIND. Il signore pranza con un suo amico?... (*durante il battibecco fra sindaco e segretario, Giacomo osserva in giro per la stanza, esamina il quadro*).

PLAC. (*c. s.*) Con me. Con me. Il signor cavaliere mi ha fatto l'onore di invitarmi.... La ci serva pur qui, signor sindaco..

SIND. (*ironico, a voce alta*) Non dubiti, signor segretario!.. (*a denti stretti*) (Te la darò io...) (*esce*).

SCENA III.

DETTI, *meno il* SINDACO

GIAC. Eh? Si direbbe che tra sindaco e segretario non andate in tenerezze!... (E quei due signorini si fanno attendere...)

PLAC. Le dirò... il sindaco non vuole mandar giù che io ne sappia più di lui... E noti, quando gli occorre di far bella figura, ricorre a me. Un mese fa era la festa dei due sposini che stan qui da lui...

GIAC. Ah si?...

PLAC. Il dì della sposa. E per tenerseli dacconto, lui ha fatto venire la Giunta in corpo a portare gli augurj. Si intende, li ho dovuti far io.... (*declamando con enfasi*)

In un giorno sì dolce e sì bello
Che d'Imene v'allieta l'ostello,
Io, sobben comunal segretario,
Sciolgo un canto non certo ordinario,
Per offrirvi gli omaggi del cor
Della Giunta coi proprj assessor!...
Io sebben....

GIAC. Basta, basta. C'è del Parini.
PLAC. (*inchinandosi*). Troppa bontà!

SCENA IV.

DETTI *e il* SINDACO.

(*Il sindaco rientra colle stoviglie e prepara la tavola alla testa gettando occhiataccie al segretario. Dispone sulla tavola intanto pane, salame, dei peperoni, e delle mele*).

PLAC. Oh così va bene! Il signor cavaliere qui ha fame... Ci serva presto, veda di far presto, signor sindaco....

SIND. A lei... (*nel porgergli un piatto cava di sotto l'ascella un grosso pacco di carte e glie lo butta sul piatto*).

PLAC. (*sconcertato*) Cos'è?...

SIND. Il verbale dell'ultima seduta di consiglio. Favorisca per la prefettura di farmene due copie.

PLAC. Eh?

SIND. E me le dia presto.... Veda di far presto, signor segretario...,

PLAC. (*a denti stretti*) Va bene,... un momento....

SIND. Ma il signor prefetto non può aspettare, e io sindaco nol posso permettere. Qui c'è penna e calamaio. Il signore scuserà. Prima il dovere....

GIAC. Ah già.... il dovere. Comincierò a mangiar io. Eh? Ci avreste (*al sindaco*) delle uova?...

SIND. Ma subito....

PLAC. (*nel mettersi a scrivere, irritato*) E che non siano stantie, mal cucinate come al solito....

SIND. (*canzonatorio rimbeccandolo*) E che le copie come al solito non sian piene di spropositi.... (*guardando fuori*) Oh, signor cavaliere, vedo laggiù in fondo i miei due forestieri che arrivano....

GIAC. (*balzando in piedi*) Di già? Allora, brav'uomo, se non vi increscesse andar di là a finire le vostre copie....

SIND. Il signore dice benissimo.,.. di là potrà lavorar più raccolto.... (*Plac. si alza mangiandolo degli occhi*).

GIAC. Ma, or che ci penso, se m'arrabbio adesso subito, addio per oggi desinare. E poi se stessi prima un po' a vedere come se la fanno.... Sicuro!... (*al sind.*) Dica un po', per non farmi veder subito, mi potrebbe servire in una stanza qui attigua....

SIND. Come desidera....

GIAC. Allora.... presto....

PLAC. (*al sindaco*) Disparecchi, disparecchi.

SIND. (*a Plac.*) Copii, copii.

GIAC. (*dal balcone*) Vengono. Via, via. Lasci quel che resta. Ov'è la stanza?

SIND. Di qui....

GIAC. Mi raccomando.... non dir nulla....

SCENA V.

LEA *e* RICCARDO.

(*Lea entra correndo con piccoli trilli allegri e va a rimpiattarsi dietro un mobile, come giocando a mosca cieca. Riccardo entra correndo dietro di lei e la vien cercando per gli angoli della stanza. Entrambi han l'aria di due ragazzi. Quando Riccardo è presso a Lea rimpiattata e sta per coglierla, questa lo previene e scappa fuori rimettendosi a correre*).

RICC. (*inseguendola per la stanza*) Ah, birichina!... (*si rincorrono intorno al tavolo non ancora interamente sparecchiato. Riccardo ad un tratto si ferma*) Tò! qui qualcuno ha mangiato....

LEA (*fermandosi a sua volta e cogliendo di sul tavolo una mela*) Oh la bella mela!...

RICC. Me ne dai un po'....

LEA (*ne taglia una metà e la tiene sospesa fra le dita*) Vieni a prenderla. .. (*quand'egli s'avvicina per prenderla, fa finta di darglielo, poi se la mangia e scappa ridendo*).

RICC. Ah sì? aspetta!... (*la rincorre di nuovo. Lea nel fuggirgli rovescia il cavalletto su cui è la tela*) Tò! guarda cos'hai fatto!.... (*corre a raccogliere da terra il quadro*) La mia fuga d'Egitto!...

LEA (*con fare fanciullesco*) Che ho fatto?...

RICC. (*rimettendo a posto la tela*) Hai rovinato le orecchie al ciuco! Povero ciuco!

LEA Bene. Le orecchie ce le aggiusterai. Tanto, per ciuco, le eran corte. Gliene farai un bel paio più lunghe. E alla Madonna, se vuoi che mi somigli, i capelli ce li hai a far più biondi.... (*Riccardo dà due o tre ritocchi di pennello alla tela*). Ma lascia lì adesso.... a lavorare ci hai tempo....

RICC. Tempo.... quando?

LEA Quando sarem poveretti. ..

RICC. E allora?...

LEA Allora.... allora.... (*resta lì perplessa, pensierosa, poi dà una crollata di spalle. Riccardo si è fatto pensieroso e un po'*

triste: *Lea gli si appressa carezzevole*). Per ora non sono io il tuo.... più bel quadro?...

RICC. (*guardandola affettuoso*) Lea!

LEA Non è di me sola che devi ora occuparti?...

RICC. E il parroco che aspetta il quadro da un mese....

LEA Che aspetti! Così l'asino avrà tutto il tempo di andar in Egitto, e di tornare.

RICC. E di star via tutto il tempo che i tuoi contiuuano a star in collera.... (*i due si sforzano di essere allegri ma di un'allegria che vorrebbe cacciare qualche pensiero triste*).

LEA (*guardando innanzi a sè cogitabonda*) Ebbene.... se io per te ho lasciato i miei.... — la mia mamma!... — anche tu a me puoi sacrificar qualche cosa....

RICC. (*andando a lei affettuoso*) Hai ragione. Perdonami. Lea! Dammi un bacio.

LEA (*volgendogli vivamente il capo, poi mutando bruscamente pensiero*) No. (*va a sedersi al suo tavolino da ricamo e vi appoggia il gomito. Riccardo ve la segue*).

RICC. Lea...

LEA (*pensierosa*) Che ora è?

RICC. Le cinque.

LEA A quest'ora andavo con la mamma al Pincio. Che starà facendo adesso?... Povera mamma!... Come fui cattiva!...

RICC. Lea!...

LEA Va là, va là, che l'abbiam fatta grossa.... Scommetto che ora sta pensando a me.... alla sua ingrata figlia fuggita.... Ma quando papà si sia placato.... andremo a trovarla, n'è vero? a domandarle perdono?...

RICC. Sicuro!...

LEA Tutti i giorni, vedi, questo pensiero mi torna. Se non avessi quella speranza, guai!... La mamma è tanto buona.... e mi voleva un bene....

RICC. Com'è che non t'ha risposto?...

LEA Papà gliel'avrà proibito, o avrà intercettato la mia lettera.... Oh, ma il giorno che a lui sarà passata la collera, e noi alla mamma potremo dire: Benedici i tuoi due figli che ti compenseranno con tante gioie il dolore.... come sarò felice quel giorno.... (*si rasciuga le lagrime*) quel giorno....

RICC. (*con malumore*) E adesso piangi!... brava!... Grazie!

LEA No, no... (*rasciugandosi gli occhi*) purchè tu mi ami. Guai se non avessi te. (*con affettuosità nervosa*) Voglimi bene, Riccardo! Ora non ho che te! Mi vorrai bene sempre... proprio sempre?

RICC. Ma sempre... ma sempre!... cattiva!... (*l'abbraccia e restano abbracciati*).

LEA Me lo giuri... su questa medaglia della mamma...

RICC. Te lo giuro... idolo mio!... ma non ti voglio più veder piangere... (*ribaciandola*) E al diavolo ora le malinconie! Il parroco aspetterà...

LEA Sì, sì, lascialo aspettare... (*sempre restando abbracciata seco, la testa sulla spalla di lui*).

RICC. (*rivolto al quadro*) E tu intanto resta lì con le orecchie mozze...

SCENA VI.

DETTI *e* ZIO GIACOMO.

(*S'è affacciato dalla porta laterale, con lo stuzzicadenti in bocca*).

GIAC. (*avanzandosi verso il quadro*) Sì, sì, restaci pure... Anche colle orecchie mozze, povero asino, avrai sempre più giudizio e più cuore di chi te le ha dipinte...

RICC. (*attonito*) Zio Giacomo!... (*rinvenuto dalla sorpresa corre ad abbracciarlo — l'altro lo arresta del gesto della mano*).

GIAC. Già... proprio lui... zio Giacomo... Bravi! Bravi! Ci divertiamo in campagna, a quanto pare!... Gran bella cosa la campagna!... Il lago al chiaro di luna, la collina, le macchie verdi, gli usignuoli, i merli...

RICC. Zio!...

GIAC. (*rinforzando*)... i merli che zufolano... i grilli che cantano... le anime che si baciano... Che poesia!... Signorina, ho nuove di sua mamma...

LEA (*vivissima*) Oh la mamma!... (*resta interdetta, confusa*).

GIAC. Lei vorrebbe chiedermele, e non osa. Capisco. Gliene darò io. È stata poco bene...

LEA (*sgomenta*) Dio mio!...

GIAC. Ella non presumeva, fuggendole, di averle fatto un complimento... (*Lea nasconde la faccia*)

LEA (*con trepidanza*) E... e... mi ha... perdonato?...

GIAC. Bella novità! per che cosa ci sarebbero le mamme se non fossero fatte apposta per perdonare!... Per questo le loro creature ne abusano... Peccato che i padri non sempre siano della stessa pasta...

LEA Ah! il papà!...

GIAC. Già, peccato ci siano dei papà intrattabili che non si rasse-

gnano a vedersi dai monelli di scuola (*gesto vivo di Riccardo, lo zio ribadisce la parola*)... dai monelli di scuola rubar le figliole!...

LEA Per pietà, signore, mi dica tutto...

GIAC. Calma, calma, signorina... (*Ricc. lo guarda*) ah già! mi sbagliavo! Signora.. (*alza gli occhi esclamando*) a sedici anni!... Creda a me, non è il momento di inquietarsi... Era forse da pensarci un po' prima. Intanto, se permettesse, avrei da dire quattro paroline, a quattr'occhi... a mio nipote...

LEA (*interroga inquieta dello sguardo Ricc.*) Riccardo! (Dio mio!... Tremo tutta!...)

RICC. Lea, aspettami di là. (*le si appressa*) Animo... vedrai non è nulla... Mio zio è rustico.. ma buono...

LEA (*lentamente, a capo chino, accomiatandosi*) Signore!... (*esce*)

GIAC. Povera ragazza!...

RICC. Sono ai tuoi ordini, *caro zio*!...

SCENA VII.

Z o GIACOMO *e* RICCARDO.

GIAC. (*tossisce, spiega il fazzoletto, soffia il naso, prende tabacco, ripone la tabacchiera*).

RICC. (*vedendo quei preparativi*) Ahi! cattivo esordio!...

GIAC. Prima di tutto, *caro nipote*, non t'aspettavi, nevvero? alla dolce sorpresa di vedermi? Ma io ci tengo a fartela completa, e ti porto l'attestato dei tuoi studi di quest'anno. Quei pedanti di professori vanno all'antica, e tu per loro sei un genio moderno incompreso. Col pretesto che agli esami non ne hai azzeccata una... (*gli porge il foglio*) guarda qui, t'hanno bocciato! (*Ricc. prende il foglio mortificato*) Consolati!... hanno bocciato anche Dante!... Ma lui ha fatto la *commedia*... e anche tu ne stai facendo qui una...

RICC. Zio!... ma io...

GIAC. (*interrompendolo*) Ma tu la chiami un'ingiustizia. D'accordo. E poi tu vai col progresso. In *illo tempore*, vedi, un ragazzo di diciott'anni bocciato agli esami, ripeteva prosaicamente la classe... Adesso invece si butta poeticamente all'artista... o, per consolarsi, rapisce una ragazza da marito. Eh quante cose fanno ora i ragazzi alla tua età! E tutte in una volta!... Giuocano, ballano, mangiano l'erre, cacciano piccioni, stampano elzeviri, imbrattan tele, si spel-

lano in duello, pubblican verbali, seducono fanciulle, le piantano se povere, le sfregiano se infide, le rubano se ricche, citano Schopenhauer, fanno dell'alta critica, dell'alta politica, e, a tempo avanzato, dei grassi sposalizi... Fuorchè studiare sul serio, un po' di tutto fanno!...

RICC. Ma zio, tu non sai...

GIAC. Se ti dico che so! L'arte è lunga, la vita è breve; i genii pari tuoi amano scorciar la strada dell'arte e della fortuna: allora ci si fa accogliere in una famiglia di alto e ricco casato, dove ci sia una giovanetta che legga romanzi, studii le lingue e il pianoforte: le si scalda la testa con le romanticherie: un bel dì si scappa insieme, e si scrive dal nascondiglio ai genitori della rapita, obbligandoli garbatamente a scegliere tra il disonore della fanciulla e del nome, o il consenso al matrimonio per riparare allo scandalo. Poi si passa nascosti la luna di miele ad attendere che, placate le ire, dietro al consenso venga la dote alla sposa, e magari, anche, n'è vero? un congruo assegnamento allo sposo; perchè un genero dei duchi di Bajamonte, per quanto genero per forza, non è decoroso che campi di lavoro come un bipede qualunque... (*passando bruscamente dall'ironico al serio*) E di' un po', per l'onor dei Verneda di cui tu ed io portiamo il nome, mi fai adesso il famoso piacere di diventare almeno un pochino rosso di vergogna?...

RICC. Zio!...

GIAC. (*rinforzando, senza dargli tempo a parlare*) No, no, non basta. Non sei rosso abbastanza. Come questo peperone (*piglia un peperone rosso dai piatti del dessert rimasti sul tavolo*) come questo peperone, ti voglio! Così va bene.

RICC. Finora hai parlato sempre tu.... ma sei ingiusto. Perchè nel mio amore per Lea non entrò mai pensiero sordido di interesse. Che colpa n'ho io se i suoi son ricchi e patrizi? Io non ci pensai, quando ci amammo. Niente di più schietto del nostro amore. Fu una fiamma improvvisa, sublime, che ci travolse entrambi, che unì le anime nostre, i nostri corpi prima di unirci in faccia alla legge. Liberamente Lea si è data a me per tutta la vita; liberamente a questo amore ho legato il destino di tutta la mia...

GIAC. Fino alla tomba...

RICC. Sicuro... Anzi...

GIAC. (*con vivacità beffarda*) Anche più in là?... Bravo! Difatti, trattandosi di amor sublime,... il bello tra marito e moglie,

è amarsi dopo morti,... tanti mariti volentieri comincerebbero da qui... Però la scadenza essendo sì lunga, ci avrai naturalmente riflettuto ben prima...

RICC. S'intende...

GIAC. Come me. Anch'io, vedi, m'innamorai giovanissimo. E amore, di quel fino! la ragazza era povera, avevo fatto per lei pazzie più di te, perchè nello andare a trovarla, invece di passar dal portinaio, qualche volta passavo dalla finestra,.. per non incontrar obbligazioni coi parenti. Quando parla di sposarla, mio padre, in anticipazione di assegno, mi regalò.... due scappellotti e mi mandò a Pisa a finir gli studi. Lei giurò sulla tomba di sua madre di aspettarmi tutto l'anno, io, su quella di mio nonno, di morire se la mi mancava di parola. Al ritorno la trovo fidanzata di un altro: le ricordo la promessa e la mi ride sul muso. Per istare in carattere, dovevo ammazzarmi... ma... era una così bella giornata! i cespugli verdeggiavano, le acacie erano in fiore... uscii a prendere una boccata d'aria!.. Di lì a un anno... mi innamoravo come un gatto di quella santa di tua zia. Oggi la mia prima fiamma è sposa felice di un barone che ha nel suo stemma, oltre la sua, le sette corone di Ottone Visconti: e io,... io benedico i paterni scappellotti, perchè, senza di essi, a quest'ora, tutte quelle corone sarebbero mie, e per uno stupido sproposito sull'alba della vita non avrei conosciuto neppur una delle sante gioie, che adesso sul tramonto me la fanno benedire!...

RICC. E con la mia Lea tutto questo che c'entra?... Che vuol dire?

GIAC. (*annasando una presa*). Vuol dire – ecco - che la cresima di mio padre, se ti coglievo prima delle nozze, parola di onore, te la davo io; perchè se il chiedere giuramenti alle ragazze di sedici anni è una pazzia, il consegnarli alla legge per tutta la vita, è un delitto...

RICC. Zio!...

GIAC. (*rinforzando*)... un delitto ... e l'esporsi al rischio di porre al mondo infelici ne è un altro: poichè la natura, signorino mio, non vuol violenze, e come le nozze di consanguinei, castiga le nozze di adolescenti; e quando il fisico non ha raggiunto il suo sviluppo, quando non si ha ancora (*lo piglia per il petto*) un torace di misura da passar la rassegna di leva, e si rischia di dar la vita a dei rachitici, signorino mio, non si va dal sindaco!.. (*guardan-*

dogli lo stomaco) Neanche sessanta centimetri! (*con gesto comico*). Provati a darmi dei nipoti, e poi vedi!...

RICC. (*raumiliato*). Proverò...

GIAC. (*fermandosi di botto e guardandoto*). Sai perchè son venuto?

RICC. Per strapazzarmi... e per darmi del denaro...

GIAC. Vieni qua...

RICC. (Vuol esser cattivo, non ci riesce...) (*s'avvicina allo zio*).

GIAC. (*con voce bassa alquanto mitigata*). Sei in rotta ancora coi parenti di Lea?..

RICC. Lo sai bene. Sai che suo padre...

GIAC. Dopo il ratto, ha voluto le nozze, per salvar l'onore; ma ha giurato che in casa sua non metterai mai piede. Speriamo, perchè è di sangue vendicativo, che si limiti lì. Bisognerà dunque prepararsi a lasciar Lea per un po'... e prepararla..

RICC. Ah?... che! mai!...

GIAC. Non c'è nè *mai* nè *che!* Bisognerà ti prepari a lasciare andar Lea. Io ora non le ho voluto dir tutto. Sua madre è a Nizza... molto aggravata; ha desiderato veder la figliuola... Un messo della famiglia, credo, fu spedito a prenderla, con una lettera per lei.... Dev'essere qui oggi o domani... Sono venuto avanti apposta..

RICC. Dio mio!... ma è impossibile!... Io non la posso lasciare andar sola!... Se suo padre la rià, non la lascia più tornare...

GIAC. E se suo padre venisse qui lui, in persona, ci vorresti andar insieme?.. Lasciati da lui vedere... e stai fresco...

RICC. (*con risolutezza*). E allora io piuttosto...

GIAC. (*senza lasciarlo finire*). Tu piuttosto, dopo aver avuto il coraggio di rapire a una madre la figliuola, avresti anche quello di negargliene i baci nell'ora della morte... Adesso stai per farmene dire una grossa.. (*voce di Lea allegra, vivissima dall'interno che chiama Ricc.*)

SCENA VIII.

DETTI *e* LEA.

LEA. (*di dentro*) Riccardo!... Riccardo!... (*entra festosa gridando con una lettera ancor chiusa in mano e agitandola con gioia per aria*). Una lettera della mamma!... Una lettera della mamma!... l'ha portata un messo ora!... Cara mamma!... volevo ben dire!...

RICC. Lea!... (*costernato, imbarazzatissimo, fa per toglierle istintivamente la lettera di mano*). Da' qua.

LEA. (*ingannandosi sul suo pensiero, sempre allegra*). Vuoi leggerla insieme?... Perchè mi guardi?... No, no, prima leggo io... Curiosone!... (*bacia la soprascritta prima di aprirla*). Curiosone!... (*apre e legge le prime righe*). Cielo... mio padre?... in paese... qui... a prendermi... (*scorre il rimanente e dà in un grido acutissimo*). Ah!... mia mamma!... la mia povera mamma!... (*Ricc. che le è già dietro l'ha abbracciata, la sorregge; Lea continua piangendo, contorcendosi*). Mia mamma muore!... voglio vedere la mamma!...

RICC. (*tenendola abbracciata*). No... no... sentimi, Lea,... mia adorata Lea...

LEA. (*divincolandosi in pianto*) La mamma muore... No, no... voglio vedere la mamma!... voglio vedere la mamma!... (*sciolta si dall'abbraccio di Ricc. corre verso l'uscio*).

RICC. (*correndole dietro mentr'essa si è già slanciata fuori*) No... no... Lea... fermati... ti scongiuro... senti... non voglio...

GIAC. (*sbarrandogli risoluto sull'uscio il passo, fissandolo severissimo le braccia incrociate*). Cosa... non vuoi?... (*Ricc. china la testa atterrito sotto lo sguardo dello zio*).

(Quadro - Cala la tela)

ATTO SECONDO.

Parco o giardino in riviera. A sinistra una macchia folta. A destra l'ingresso di un villino di cui appare la facciata alta di alcuni gradini di marmo. Lungo il viale o sentiero verde che a sinistra vi conduce son disposti sedili di marmo o di legno rustici e colonnine sormontate da busti in marmo di donne. Si fanno nel giardino preparativi di festa. Alcuni operai attendono a disporre festoni e lampioncini sotto la direzione di Placido.

SCENA I.

PLACIDO, PEPPINO, *Operai che non parlano.*

PLAC. (*dando degli ordini e sorvegliando i preparativi, mentre il piccino gira di qua e di là per suo conto giocando e disturbando i lavori*). Più in qua i lampioncini!... qui un festone, dei fiori!... via questa roba!... lesti! Peppino,

stai cheto! (*Peppino giuoca con un lampioncino*) lascia stare!... dà qua!... Hai finito di studiare?... La sai?...

PEP. Sì, che la so...

PLAC. Guarda che se non la sai e non la dici bene, papà non ti compra il cavallino...

PEP. E se la dico bene?...

PLAC. Te ne comprerà due. O sentiamo un po'. Dilla su.. ma adagio... (*suggerendo*) « *Cara mamma...*

PEP. (*facendo le bizze*). Non la voglio dire adesso... non la voglio.,.

PLAC. Non vuoi?...

PEP. No.

PLAC. Glielo dico a papà, sai. Da bravo! Ti do un chicco. « *Cara mamma...*

PEP. (*recitando con poca voglia*) « *Cara mamma, in questo giorno...* (*si ferma*).

PLAC. Avanti... *Di letizia e fio...*

PEP. ... *e fiori adorno...*
Che benigno il ciel ti diè... ti diè...

PLAC. *ti diè...* Via dunque... su (*Peppino tace e si gratta in testa: Placido segue a suggerire*). *Ridon l'onde e la collina...*

PEP. ... *e la collina...*

PLAC. Ma vedi che non la sai ancora!... Uff! che pazienza... avanti...
Ed il cantico a Lucina
Cede Apollo anche per me.

PEP. *Ed il cantico in cucina*
C'è del pollo anche per me. — Ed io lo mangio.

PLAC. (*dando uno sbalzo*) Ma che pollo! ma che pollo d'Egitto! mi fai disperare, marmottina...

PEP. (*bizzoso*). Marmottina te.

PLAC. Te lo do io adesso il pollo, se non dici giusto...

PEP. O m'hai detto te che c'è il pollo. Ed io lo mangio.

PLAC. Guarda, Peppino...

PEP. (*sempre più imbizzito*). E io non la dico più!

PLAC. Peppino!... Uff! ci vuol tutta la mia autorità!

PEP. No, no, più più... (*pestando i piedi*).

PLAC. Aspetta me...

PEP. Più, più... (*fugge, il maestro lo rincorre, e correndo dà di petto in Giacomo che entra, avendo una valigia a mano. Peppino che scappa gli sgattajola fra le gambe*).

SCENA II.

ZIO GIACOMO *e* PLACIDO.

GIAC. (*entrando urtato dal maestro*). Ehi là... adagio... di grazia...

PLAC. Oh signore... scusi... Lei cerca?

GIAC. Mio nipote... Riccardo Verneda... cerco...

PLAC. (*ravvisandolo*). Ah... ma allora lei... è il signor cavalier Giacomo!... Sicuro!... Perdoni. Non l'avevo riconosciuta. Oh che fortuna rivederla... Signor cavaliere... dia qua! dia qua! (*gli toglie la valigia e la depone sopra un sedile*) che fortuna!...

GIAC. Ma... e lei... di grazia?...

PLAC. Come? non mi riconosce?

GIAC. Sì... mi pare... ma non saprei...

PLAC. Eh già, dopo tanto tempo! L'*ala del tempo!* dicevano gli antichi. Non si ricorda del maestro segretario comunale di Corciago?... quella sera che lei capitò su in montagna... al villaggio... saran sett' anni... all' osteria della Madonna della Neve...

GIAC. Ah, sì mi ricordo! To' to'! siete voi? Come fate ad esser qui?..

PLAC. Vicende umane! vicende umane! signor cavaliere! La nuova legge comunale è venuta, ma il miglioramento dei segretari non è venuto. Sono ancora, poveri martiri dell' intelligenza, in balia dei sindaci ignoranti ed arroganti. La mia dignità di sacerdote della scienza si ribellava a quello zotico di sindaco albergatore. Abbiam rassegnato le nostre dimissioni al Consiglio... e, non faccio per dire, il Consiglio comunale comprese l' alta gravità de' miei motivi, e mi fece una di quelle dimostrazioni...

GIAC. Le ha accettate?

PLAC. Alla unanimità.

GIAC. I miei rallegramenti (*gli stringe comicamente la mano*).

PLAC. Allora mi ricordai del signor Riccardo, ch'era stato assai buono con me in quei tre mesi e — in attesa di meglio — lui mi chiamò presso di sè a fare da maestro al suo bambino....

GIAC. Quell'angioletto che dianzi scappava è il figlio di Riccardo?..

PLAC. Precisamente. Angioletto lei lo chiama! Se non ci fossi io a tenerlo in riga! Fortuna che di me ha soggezione... Ma l'altro ieri mi ha tirato una pedata... e se non era...

GIAC. (*guardandolo sorridente*) ... che gli incutete soggezione...

PLAC. ... già... a momenti me ne tirava un'altra.

GIAC. Meno male. E dite un po': la mamma del bambino?

PLAC. La signora Ida... la seconda moglie... Già, lei sarà al fatto di tutto.

GIAC. Cioè... sì e no. Sapevo di un secondo matrimonio... e niente più... Sono sei anni che viaggio all'estero, e appena ieri sbarcato a Genova, trovo la lettera di mio nipote che mi

dà il ben tornato, annunziandomi il suo soggiorno nella Riviera, e invitandomi alla festa sua...

PLAC. Già... la festa della sua signora... Oggi è l'onomastico e compion sei anni dal matrimonio. Si son sposati compiuto l'anno dalla morte di quella poveretta...

GIAC. Povera Lea!... Com'è finita?

PLAC. Eh, il suo Riccardo non l'ha potuta veder più, perchè, mortale appena la mamma, il duca padre che da un pezzo meditava il castigo, l'ha tenuta presso di sè quasi in carcere: e un bel dì, con l'aiuto di alte influenze e di preti, l'ha fatta scomparire in un convento all'estero... fin laggiù nella Spagna. Per quante ricerche e ricorsi alle autorità, non si è mai potuto saper dove, finchè, a troncare le ricerche, un bel giorno dall'ambasciata pervenne al signor Riccardo un certificato di morte.

GIAC. Su cui si vede che ha pianto assai...

PLAC. Però della morta se ne ricorda... Guardi qui (*gli mostra il busto di Lea fra due altri*).

GIAC. (*appressandosi al busto*). Ah! il busto di Lea!... (*lo guarda*) Poveretta!... (*osservando insieme anche i due busti vicini*) Meno male, l'ha messa tra Vittoria Colonna e Veronica Gambara; così, in compagnia delle donne illustri, la poveretta non si può lamentare...

PLAC. (*additandogli la corona appesa al busto*). Ma, vede, ci ha messo anche la ghirlanda!... E ogni tanto ce la rinnova. Anche gli antichi, come Lei sa benissimo... « *Amaranti educarano e viole...* »

GIAC. (*prevenendogli in fretta il resto della citazione perchè non continui*) « *Su le funebri zolle!* » Mi congratulo (*guardando ancora il busto*). Dormi, dormi laggiù, povera morta!... (*rivolto al maestro*) E son sei anni...

PLAC. Dal matrimonio oggi in punto. Oggi la festa.

SCENA III.

DETTI *e* RICCARDO.

RICC. (*si è affacciato dal vitino all'ultime parole e va ad abbracciar lo zio*) E la presenza di zio Giacomo renderà la festa più completa per la mia signora e per me!... (*lo abbraccia*) Caro zio! quanto tempo!... e quante cose!

GIAC. (*asciutto*) Ah sì, molte.

RICC. E come la mia Ida sarà contenta! Ella ti conosce come un vecchio amico. Ti ha sentito tanto da me nominare .. Ora la vedrai...

GIAC. Grazie.

RICC. E hai visto qui (*additandogli Plac.*) una antica conoscenza...

GIAC. Nell'esercizio di funzioni nuove...

RICC. Che farà del mio Peppino...

PLAC. (*inchinandosi con gravità*) un cittadino utile all'umanità, profondo nella interpretazione dei poeti, docile coi maestri, pronto di mano, pronto di piede... (*accenna col gesto una pedata*)... fin troppo...

RICC. Basta, basta... Signor Placido, corra ad avvertire la signora che c'è lo zio...

PLAC. Ma subito... (*porta via la valigia di Giac. e nell'andarsene ripete fra sè a mezza bocca:*) Sicuro, di piede fin troppo (*entra nel villino*).

SCENA IV.

RICCARDO, GIACOMO.

GIAC. Lascia un po' che ti guardi...

RICC. Guardami pure. Che hai?

GIAC. Eh, tutti i gusti, son gusti. C'è chi di mogli ne ha troppo di una. A te ce ne voglion due. Non meritavi di perdere la prima.

RICC. Ma tu vedi in me semplicemente... un essere felice.

GIAC. Vedo, vedo. Peccato che tutti non posson dire così... E... (*gli addita il busto di Lea*) quella poverina?

RICC. (*con un sospiro*) Morta!

GIAC. Quando Boezio in carcere scrisse il trattato della *consolazione*, si vede che non lo ha scritto per te. Fai presto tu a consolarti... e a servirti delle mogli morte per uso di decorazione nei giardini delle mogli vive!

RICC. Sei sempre ingiusto con me. Le seconde nozze sono anche un po' opera tua...

GIAC. Ma se ti dico che hai ragione! Di un po', e questa almeno la ami?

RICC. Alla follia...

GIAC. Come l'altra. Si intende.

RICC. Sei ingiusto, ti ripeto. Ricordati ch'io non volevo lasciarla andare al letto di sua madre...

GIAC. E siccome era un delitto contro natura, te l'ho impedito... E se te ne fosse rincresciuto, adesso non mi faresti tanta cera...

RICC. Intanto così mi fu rubata...

GIAC. Come tu l'avevi rubata prima...

RICC. E io quel giorno ho creduto di morirne .. I pochi mesi vissuti con Lea tra l'ansie della fuga e del nascondersi, che rendevano ora tristi ora febbrili i nostri baci, eran passati su di me come un sogno fuor del quale non mi parea di poter vivere... Girai otto mesi per cercarne le traccie... Invocai i miei diritti, minacciai, ricorsi a magistrati, a consolati, a legazioni... tutto fu inutile... Otto mesi la poveretta irreperibile languì in un convento... e il console che mi trasmise il suo atto di morte non potè darmi neppure una sua riga, neppure un suo ricordo, una ciocca di capelli che mi recasse il suo ultimo addio!...

GIAC. Allora abbiam celebrate le esequie e dato sfogo alle lagrime. Quando il vaso delle lagrime fu pieno, e non ce ne stava neppure una di più .. allora...

RICC. Oh, la provvidenza...

GIAC. Ti mandò un angelo consolatore. Per questi regali non c'è che lei. Eri nato per essere marito ad ogni costo.

RICC. Tu ridi. Ma è proprio così. Dopo un anno, di quel sogno antico di voluttà e di dolore era rimasta una mestizia blanda in mezzo a cui venne a posarsi l'imagine di Ida. Non fu il turbine violento improvviso della prima volta... fu una dolce simpatia che a poco a poco mi vinse. La mia prima avventura aveva interessato Ida a me: mi parlava spesso della mia povera morta rapita: si impietosiva meco su lei. Così l'ombra di Lea, invece di frapporsi come un funebre ostacolo, continuò a star fra noi, affievolendosi, scolorandosi, smarrendo i contorni a poco a poco, finchè un bel giorno m'accorsi che l'ombra non c'era più... ma si era mano mano, insensibilmente tramutata nelle sembianze di Ida... La felicità presente non l'avrò meritata — ma so che le mie nozze sono felici — e la verità del mio vivere è cominciata da qui. E poi... hai visto? Ora non siamo più soltanto due sposini... due tortore che tubano... non ci chiamiamo più soltanto l'*amore*... ci chiamiamo — la *famiglia* ..

GIAC. Ho visto.

RICC. N'è vero ch'è bello il mio Peppino?..

GIAC. Non gli insegnerai a rubar ragazze...

RICC. Cattivo! Ma vieni dunque a veder Ida... Poi avrai bisogno di cambiarti, riposarti...

GIAC. Eh, un sonnellino magari... ho perso la notte. E tutte le volte che vedo un uomo felice, o mi vien sonno... o mi vien appetito.

RICC. (*ridendo*) Ah, ah! (*entrano nel villino*).

SCENA V.

LEA e un giardiniere (*che poi esce*).

(*Lea entra dal fondo, vestita a nero*).

GIARD. (*accompagnando Lea*) Di qui... signora. Ecco, quella è precisamente la palazzina del signor Verneda.

LEA. Grazie.

GIARD. La signora desidera ch'io vada ad annunziarla?

LEA. No, no. grazie, buon uomo. Non occorre. Attenderò. (*mentre il giard. s'avvia, come pentitasi, lo richiama*) Cioè dite...

GIARD. Che cosa?

LEA. (*vorrebbe interrogarlo e si ripente*) No, no, niente, andate pure.

GIARD. (*guardandola nell'andarsene*) Che originale!...

LEA. (*sola*) (*uscito il giard. corre verso il villino chiamando*) Riccardo!... (*si arresta di botto*) Son pazza!... Dio mio! come il cuor batte! par voglia scoppiarmi!.., Egli è là, il mio Riccardo... L'ho tanto sospirata quest'ora... perchè adesso ch'è giunta, ho paura?... Sett'anni! Riccardo ed io eravamo poco più che fanciulli... e l'oblio ricopre tanto presto gli assenti, come l'erba le fosse... Se egli... (*si scuote, cacciando il pensiero*) Ah, mai! Il dramma che ci unì non è di quelli che si dimenticano... Povera mamma mia! la tua morte meritava la mia lunga espiazione... ma tu mi hai perdonato... perchè io sono qui. (*si guarda intorno, vede il proprio busto, s'avvicina, lo riconosce*) Che vedo! son io! son io!... Dunque ei mi ricorda! dunque mi aspetta!... (*cade in ginocchio*) Grazie o mamma!... E anch'io t'ho aspettato, mio Riccardo! Come voglio tornar bella per te!... amarti per tutto il tempo perduto!... (*si avvia risolutamente verso il villino: a un tratto, ode dalla macchia a sinistra la voce del bambino: si arresta come fulminata*)

PEP. (*di dentro, dalla macchia*) Non mi pigli...

PLAC. (*idem*) Ah no? ti ci ho colto, birichino. Aspetta me.

PEP. E io scappo!...

PLAC. Lo dirò alla mamma che rubi le arancie invece di dir la poesia...

PEP. E io non la voglio dire la tua poesia, perchè è brutta. E no, e no, e no...

PLAC. Ah, è brutta? Le perle ai porci.

PEP. Sì, sì, brutta, brutta!...

PLAC. Te la darò io. Giù quell'arancia...

PEP. Io no... voglio giocar alla palla!...

PLAC. (*più minaccioso*) Giù quell'arancia!...

PEP. E io te la tiro!...

PLAC. (*colpito*) Ahi!... birbante! il mio naso! ora me la paghi!... (*tutto questo dialogo, nell'interno della macchia è seguito avidamente da Lea, immobile, come impietrata dal terrore*).

SCENA VI.

PLACIDO *e* LEA, *poi* PEPPINO.

PLAC. (*sbucando dalla macchia sulla scena, in traccia del piccino, tenendosi il fazzoletto al naso*) Uff!... che serpentello! che serpentello ha da venire!... Ma che cosa farà con quelli che non gli mettono soggezione! Ah, il mio naso! Ehi là Giovanni... (*chiamando il giardiniere, s'allontana*).

PEP. (*uscito il pedagogo di scena, Peppino ancora celato dalla folta macchia, entro cui si suppone arrampicatosi sopra un albero, lascia cadere due o tre aranci sulla scena; poi sporge circospetto fuor della macchia la testolina, per assicurarsi che il maestro non ci sia*) Non c'è più.

LEA (*guardandolo atterrita*) Cielo!..

PEP. (*vedendola e avanzandosi*) Una signora!... (*le gira attorno con circospezione e curiosità infantile, intanto che raccatta le arancie*) Ne manca una... (*s'avvicina adagino a Lea, guardando per terra, se ella l'avesse tra i piedi: poi si risolve a dirigerle la parola*) Tirati in là!...

LEA (*lo guarda sempre più fissa, immobile, con isparento: poi fa uno sforzo sopra sè stessa e dà una crollata di spalle*) Ah! che pazza! m'ha fatto paura!.. è il bimbo di qualche vicino! È venuto di lì e la casa invece è da quella parte.

PEP. (*tirandola per la veste*) Ma tirati in là. Ci hai sotto la mia arancia...

LEA (*non rassicurata dalle proprie parole, si lascia macchinalmente tirar in là dal piccino che la tira per l'abito, seguitando a fissarlo con espressione di sgomento - poi in un nuovo sforzo di rassicurare sè stessa e discacciare l'idea balenatagli, gli butta febbrilmente le braccia al collo.*) Ma sì, piccino mio!... angiolo mio!... come sei bello!... come sei bello!...

PEP. (*si lascia accarezzare e mangia uno spicchio di un'arancia*) Non mi voleva lasciar mangiare le arancie quel brutto cattivo... (*a Lea*) Te... ne vuoi?... (*le offre uno spicchio*)

LEA (*continuando a carezzarlo, china su lui*) No, no, grazie, amore. Tienle per te. Come ti chiami?...

PEP. Peppino... e te?... (*la voce di Ida dall'interno del villino chiama: «Peppino! Peppino!»*) La mamma chiama!...

LEA (*percossa dalla voce di Ida che le giunge dal villino*) Cielo!... di là!... Ah! (*si alza atterrita, ributtando bruscamente indietro Peppino e strappa dal busto lì presso la ghirlanda di fiori che vi è appesa*).

PEP. Ah!... Cattiva anche te!... Perchè strappi i fiori?... Non son tuoi. Son di papà... Lo dirò alla mamma!... (*chiamando*) mamma... (*mentre Ida dall'interno lo chiama ancora, il piccino correndo rientra nel villino*).

LEA (*cogli occhi sbarrati, fissi verso la porta per cui Peppino è scomparso, e segnando del dito la direzione, indietreggia come per terrore, balbettando*): Di là!... di là!... (*mentre ripete con voce di spavento questi monosillabi, seguita a indietreggiare vacillando, poi si copre delle mani il volto, e scompare dentro la macchia, prima che Ida di cui si ode la voce avvicinarsi, entri in iscena*).

SCENA VII.

IDA - PEPPINO (*rientrando con la mamma*).

IDA (*a Pepp.*) Che facevi qui fuori? Che hai? (*vedendolo cercar intorno con l'occhio*).

PEP. (*non vedendo più Lea*) Tò - non c'è più.

IDA Più... Chi?

PEP. C'era qui una signora cattiva... che mi ha picchiato...

IDA Picchiato?... Che! che... se vedo io chi picchia il mio Peppino!...

PEP. Sì, sì, era qui adesso. È scappata via...

IDA Com'era?

PEP. Come quella lì... (*addita il busto di Lea*) E ci ha strappato i fiori..

IDA (*vedendo la ghirlanda a terra*) Che vedo!...

PEP. È stata lei! Quella cattiva! ma è scappata!...

IDA (*cogitabonda*) (Che è ciò?...)

PEP. (*raccogliendo la ghirlanda da terra, la porge alla mamma da rimettere attorno al busto*) Mamma, ce la rimetti?

IDA (*con gesto brusco glie la toglie e la torna a buttar via*) Lascia stare..

PEP. (*s'allontana guardando intorno*) O dove è andata?... se la trovo... (*esce per il parco*).

SCENA VIII.

IDA *sola, poi* RICCARDO.

(*Ida, repentinamente fatta triste e come assorta, guarda lungamente l'immagine di Lea. Riccardo esce dalla villa, le si avvicina in punta di piedi da dietro le spalle, le chiude gli occhi e la distoglie dalla contemplazione con un bacio*).

RICC. Gelosa!

IDA (*volgendosi*). Riccardo!... Ah! (*gli si butta rivamente al collo*).

RICC. Che guardavi?

IDA (*appesa al collo di lui*). Niente.

RICC. Niente? Ti ho visto. (*con dolce rimprovero additandole la ghirlanda per terra*) E quei fiori strappati!... Gelosa di un'ombra!..

IDA. Non li ho strappati io... li ha strappati qualcuno... Una donna che è passata di qui...

RICC. Una donna?

IDA. Peppino l'ha vista. Vuoi ridere? Diceva che somiglia a quella lì.

RICC. (*sorridendo*) Perchè non dirmi addirittura che è passato uno spirito? Pazzerella!... e dai retta a quel folletto burlone...

IDA. No, no.... non è questo... Volevo dire,...

RICC. Volevi dire che scegli male il giorno per esser di cattivo umore.... Sai che mi diceva testè lo zio? Che ha compreso, vedendoti, come fatta la follia di un matrimonio, si possa commettere la seconda. Sai che gli hai fatto una grande impressione?!

IDA (*cercando rasserenarsi e sorridendo*). Si vede! Non s'è fermato cinque minuti.... e ha chiesto subito di passare nella sua stanza...

RICC. Era stanco del viaggio.... ed è un uomo alla buona, senza complimenti... Ma lo sentirai oggi a tavola...

IDA. Tuo zio l'ha conosciuta la tua prima moglie, Lea?..

RICC. Sì, che l'ha conosciuta. Ma e dalli con Lea! Lasciamo stare — sopratutto oggi — i poveri morti — e non portiamo loro via i fiori.... (*fa per prendere la corona di fiori e rimetterla a posto. Ida gli ferma il braccio*).

IDA. No.... lasciali....

RICC. (*sorpreso*). Ida!....

IDA (*con insistenza, mista di mestizia*). Lasciali, te ne prego.

Quei fiori, sai bene, io stessa ce li ho posti insiem con te. Io stessa ho sempre trovato pio il tuo ricordo, come impetrasse da quell'ombra perdono e benedizione al nostro amore. Ma oggi non so.... sono triste.... Oggi quel ricordo mi pare che s'alzi fra noi (*trattenendogli ancòra di nuovo il braccio*). Te ne prego!.... Riccardo, mio Riccardo, ritornano i morti?

RICC. Ma sai che si direbbe che tu sia impazzita? Ed è proprio oggi, nella festa del nostro amore, che ti passano per capo di queste ubbie?...

IDA (*insistente, supplichevole, affettuosa*). Chiamale ubbie! Ma sei tu che me l'hai messe in mente. Te ne ricordi?

RICC. Di che cosa?

IDA (*poggiandogli con affettuosa mestizia la testa sulla spalla mormora a voce piena e lenta senza guardar Ricc.*)

« Un fior sovra un tumulo spiega.... »

RICC. (*un gesto vivissimo gli sfugge, come per porle la mano alla bocca e impedirle di proseguire*). Ida!...

IDA (*vivamente*). No, no, lasciami dire.... Non è per rimproverarti.... È perchè allora sei stato sincero, che t'ho preso a voler bene. Mi sei apparso bello nel dolore.... Ma ciò che mi scrivesti, è scritto qui (*accenna il cuore*).

« Un fior sovra un tumulo spiega
La pompa dei vivi color:
Simile all'amor che ne lega,
Ei vive, lo splendido fior!
« Un triste mister de lo stelo
Gli dona la ricca beltà:....
Ei mesce l'umore del cielo
Con quel che la fossa gli dà.
« S'intessou le tenui radici
Con trecce lunghissime d'or:....
L'amor che ne rende felici
Le stesse radici ha del fior.
« Ma a mezzo la notte, lorquando
Pia scorge la stella brillar,
Il fior la sua stella adorando
Da sotto si sente chiamar.
« — L'olezzo io t'ho dato e i colori,
O immemore, amante del ciel!.... —
Ahi, getta fra i nostri due cori
Lo stesso lamento un avel. »

(*mentre Ida dice i versi, con voce lenta, dolce, mestissima, Riccardo ha gli occhi fissi a terra. Ida terminati i versi china il capo e piange*).

RICC. (*commosso, distogliendole le mani dagli occhi*). Ida.... Ida.... perchè piangi?

IDA. Perchè fui una egoista allora, lo sento. Quella immagine morta che mi immolavi solleticava il mio orgoglio. Mi allettava trionfar d'una memoria. Oggi quella memoria si vendica. Mi fa triste.... come se dalla tomba quella imagine minacciasse il nostro amore....

SCENA IX.

DETTI *e* PEPPINO *poi* LEA.

PEPP. (*rientrando dal parco*). Mamma!...

RICC. (*chiamandolo senza scostarsi da Ida*). Peppino! Vieni qui. (*Peppino accorre. Ricc. lo bacia poi presentandolo a Ida*) E contro le minaccie della tomba questo angiolo guardiano non ti basta?

IDA (*abbracciando convulsa Peppino e poi Riccardo*). Oh l'angiolo mio! mio Riccardo!

RICC. (*additandole il busto di Lea*). Domani non la vedrai più. La faremo portar via.... Sei contenta?

IDA. Sì..... Sì.... (*sorridente fra le lagrime*).

PEPP. (*baciando la mamma*). Mammina mia, come sei bella!...

RICC. Le carezze di Peppino e i baci miei.... dimmi ancora hai paura dei morti? hai ancora paura?

IDA. Mio Riccardo! (*gli butta le braccia al collo con trasporto d'amore*).

(*Lea affacciatasi da alcuni minuti al limitare della macchia, ha seguito con ineffabile angoscia l'ultima parte del colloquio. Alle ultime parole di Riccardo dà un grido acuto di dolore*).

LEA. Ah! (*cade in ginocchio semisvenuta*).

IDA. (*Ida e Ricc. si rollano al grido. Ida, al veder Lea, pur senza riconoscerla, con espressione istantanea di spavento, copre istintivamente della persona e delle mani il suo piccino, e additando Lea a Riccardo, indietreggia balbettando a voce soffocata*):

Sì, sì.... ho paura.... ho paura....

(Quadro — Cala la tela).

ATTO TERZO

Stanza in un appartamento del villino di Riccardo e Ida a secondo piano. — In fondo porta d'ingresso e un balcone. — A sinistra prima quinta, porta che mette alle stanze di Ida. — A destra porta che mette alle stanze di Riccardo. — Nella stanza son quadri e alcune tele in corso di lavoro. — Una di esse senza cornice appesa alla parete, è la tela della fuga d'Egitto già veduta nel primo atto. — Mobiglio artistico, signorile.

SCENA I.

ZIO GIACOMO, *per un momento un domestico.*

GIAC. (*al domestico entrando*). La signora Ida?

DOM. È di là. Già tre volte ha domandato di lei, se era tornato. La signora par che abbia la febbre....

GIAC. Ditele che l'attendo (*domest. esce*). Povera donna!... cioè..., povere donne tutt'e due! Ancora non saprei chi delle due sia più a compiangere!... Oh che pasticcio! che pasticcio!... (*passeggiando su e giù*). Ecco il bel sugo dei colpi di testa della prima età!... Si piglia per amore il primo riscaldo di sangue che come viene se ne va, e quando con la giovinezza arriva l'amor vero, ecco lo sterile capriccetto d'un ora torna dal fondo del passato a devastarvi la vita intera!...

SCENA II.

IDA *e* ZIO GIACOMO.

IDA (*entrando da sinistra, dalle sue stanze, e correndo a lui affannosa*). L'avete vista?....

GIAC. L'ho vista.

IDA (*con accento febbrile concitato*). Parlato?... (*Giac. accenna di sì*).. E così?

GIAC. Verrà qui. Vuol parlare con voi...

IDA (*c. s.*) Che vi disse?...

GIAC. Quel che una moglie può dire. Che un atto di morte non basta per ammazzare chi è vivo; che la sua fede di matrimonio è in regola e che la moglie deve seguire il marito.

IDA. Ma e voi?...

GIAC. Io... non so;... Di questi pasticci non ne avevo veduti fin qui che in teatro. Ma in atto pratico è un altro paio di maniche. Sapete il caso di *Miss Multon* e della *Donna Pallida*?

IDA. Perchè?

GIAC. Sarebbe il vostro — a rovescio — ma ci vorrebbe per voi. *Miss Multon* moglie colpevole del marito fido, e la *Donna Pallida* moglie fida del marito infedele — han tutte e due la cattiva idea di tornare dalla tomba in momento incomodo. Però, sì, entrambe finiscono a pigliare il mondo come viene e se ne tornano via in santa pace... Eh, se per gli imbrogli della vita reale bastassero le ricette dei drammaturghi!...

IDA. Ma voi dunque... anche voi...

GIAC. Io son d'avviso che nella vita reale nè Miss Multon nè la Donna Pallida avrebber rifatto la strada. Perchè tutt' e due quelle prime mogli avean figliuoli. E prima che una madre rinunzi alla sua prole...

IDA (*vivissima*). Ah, nevvero! Ma di prole costei non ne ha. Ma non è una madre che torna dalla tomba. La madre son io. Il diritto materno è per me.

GIAC. Abbiamo anche degli esempi in contrario. Il conte Glauco, per esempio, che ritorna dalle crociate, con un fior di sposa e il bambino annesso, e trova la prima moglie, dal dolor dell'assenza, ancora viva. Il guaio è che il codice l'han fatto dopo le crociate... e quindi regola le cose alla moderna...

IDA (*impaziente*). E dunque... e dunque?...

GIAC. E dunque, qui bisogna trovare il modo di convincere Lea; altrimenti (tant'è... meglio dir tutto...) altrimenti in linea legale, da qui non s'esce che in questi modi:

a) con un'azione di nullità da parte di Lea, e un processo di bigamia da parte del Fisco... (*Ida fa un gesto di spavento che l'altro calma*) processo seguito da piena assoluzione per causa di buona fede.

b) con l'obbligo a Riccardo vostro marito — se Lea insiste — di tenersi la prima moglie, e separarsi...(*con esitanza*) dalla sentenza...

IDA (*con isparento fra sè*). Da me?!...

GIAC. (*proseguendo come fra sè*)... la quale a tenor di legge, non è moglie, il matrimonio essendo basato sulla erronea credenza di stato libero, e quindi *nullo*, art. 56, 104, 105.

c) collo stigma di adulterini... ai figli delle seconde nozze, il quale non si può togliere, essendo di questi vietata anche l'adozione. Art. 205.

IDA (*angosciata - piangente*). Dio mio!... mio figlio:... povero angiolo mio!...

GIAC. Su, su! Colle disperazioni, non si rimedia. Non si tratta di

disperarsi, ma di guardar le cose come stanno: e di convincere Lea, colle buone, per pietà di quella creatura, a tornarsene per la via dond'è venuta...

SCENA III.

DETTI *e* LEA.

LEA (*affacciatasi dall'ingresso, alle ultime parole avanzandosi.* E chi oserebbe domandarglielo? (*a Giac.*) Voi no, non è vero?...

IDA. Signora!...

LEA. Perdonate, signora, se non mi sono fatta annunziare. Nella casa di mio marito non mi è parso necessario...

IDA. Ma io non so...

LEA. Voi non sapete da che strada i morti ritornino fra i viventi. Felice voi!... Ma che importa! Pur che tornino. Ah, c'è freddo laggiù! Fa così bene anche ai poveri morti tornare a riscalducciarsi quassù, sotto il sole!

IDA. Dio mio!...

LEA. Signor Verneda, avete avvertito la signora delle mie intenzioni? I fantasmi, lo so, sulla terra non han diritti; ma le mogli *vere* si dice che ne abbiano... se non v'increscesse lasciarci breve ora sole?

GIAC. Come v'aggrada!... (Oh che imbroglio!) (*nell'andarsene s'avvicina ad Ida e le parla sottovoce*) Coraggio!... Parlatele colle buone!... tornerò!... (*a Lea, appressandosele*) Siate pietosa! (*guardandole entrambe con compassione*) (Oh che imbroglio!) (*esce*).

SCENA IV.

LEA *ed* IDA.

(*Ida si lascia cader sopra una sedia e sta angosciata, muta*).

LEA. Dunque pare che io sia venuta in mal punto e che molte cose si siano cambiate in casa mia (*gesto vivo di Ida*) — di mio marito — dopo la mia assenza dai vivi. Voi non ne avete colpa, lo so. Il destino fu amaro ad entrambe. Ma più a me che a voi... Perchè nel cuore di Riccardo voi siete la gioia viva dell'oggi, io l'ombra mesta di un tempo che fu. Ma pesa, ma è triste anche all'ombre l'oblio! Che colpa se non sanno rassegnarvisi?...

IDA. Dio! Ma da che inferno...

LEA. Da che inferno sono uscita? Che v'importa di saperlo! Pur che uscita ne sia. E poi, se l'inferno mi manda, i tor-

mentati hanno diritto a un sollievo. Voi non li conoscete quei tormenti, beata voi!... Voi lo ignorate che cosa sia piombar violentemente, nell'alba della vita, dalle braccia di uno sposo amante al freddo giaciglio di un sepolcro di vivi!... Vedersi a sedici anni in un attimo tutta la festa del vivere mutata nel silenzio e nel buio!... Mi credettero, mi vollero morta; — eppure là tra le fredde pareti di un chiostro, nelle notti lunghe di pianto, un pensiero, uno solo mi confortava; queste lagrime ch'io verso saranno le sue, queste notti saranno lunghe anche a lui!... Ei non ristarà dal cercarmi, finch'ei non l'abbia trovata la sua Lea!... Egli saprà trarmi di qui!... E quando la disperazione mi diè le forze della fuga e la pietà d'altri m'aperse le porte non ischiuse da lui, per lui solo mi riapparve bella la vita! Sperai, del riapparirgli visione cara, inattesa lungamente invocata, una gioia che superasse ogni delirio di gioia umana! Vengo... e ritrovo... il mio posto preso da voi. Ebbene, non è giusto. Per tutto quel ch'io soffersi, giuro a Dio che non è giusto. Quel posto è mio. Lo riprendo. Ecco tutto.

IDA. E il suo cuore siete ben certa di riprenderlo?...

LEA. E voi così certa di poterne andare superba? Oh, lo so: egli vi deve aver detto: Ci fu un'altra donna che amai, che ebbe il mio nome, che mi sagrificò ogni cosa — perfino sua madre! — e alla quale giurai amore sì fervido da credere che ogni facoltà umana di amare ne restasse esaurita. Ebbene, no, per caso, n'è rimasta ancora qualche briciola,... ve l'offro... e voi quella briciola l'avete raccattata, il vostro orgoglio se n'è accontentato! (*con accento sprezzante*).

IDA. Ah, è troppo!... (*si padroneggia e ripiglia con uno sforzo di calma*). E se il suo discorso fosse stato diverso? Se egli fosse venuto a dirmi: Ida, nella vita dell'uomo si ama una volta sola e raramente quella volta è la prima. Nell'alba dei giorni, quando il cuore ignora le battaglie del dubbio e del dolore, la baldanza dell'adolescente chiama col nome d'amore il primo svegliarsi degl'istinti; si ama la prima che s'incontra per via; è il primo amoruccio che ogni uomo ritrova ne'suoi ricordi di scuola. Più tardi viene l'ora solenne che gli rivela la compagna vera. È allora veramente la prima volta che egli ama, ch'egli sa leggere nel libro eterno, ch'egli intende nell'amore tutto ciò che è di alto e divino... S'egli m'avesse detto o fatto credere ciò, che direste?...

LEA (*con calma cupa e sarcastica*). Allora direi che la sventura sta su questo amore, perchè non ha fatto i conti con le tombe. Direi che la vostra parte è già troppo bella, perchè non ve ne dobbiate accontentare e lasciar qualche cosa anche agli altri: perchè un amore così divino non appartiene alla terra, può vivere anche fuori delle sue leggi e del rispetto degli umani. Direi: te felice che la tua parte è migliore della mia: non lamentartene: serba lassù in quella sfera celeste il posto che t'ha dato l'amore: io serbo qui sulla terra il posto che il diritto mi dà.

IDA. E siete ben sicura che lo sia... il diritto?...

LEA. Se lo sono!

IDA. Siete ben sicura che lo sia?! In un'ora di capriccio avete legato alla vostra la vita di un giovane non ancora uomo: a quel capriccio sagrificaste la famiglia, egli a voi sagrificò studii e amor proprio e avvenire. La povertà che era il suo orgoglio, l'ingegno precoce ch'era la sua ricchezza lo invitavano alle vie dell'onore, alle lotte superbe dell'arte: per voi dimenticò sè stesso, quasi adattavasi a vivere della vostra fortuna...

LEA. Signora!...

IDA. Ebbene, il destino non permise compir l'opera. E perchè quel capriccio non era la fiamma divina che sfida il tempo e gli uomini, bastò che gli uomini vi soffiassero sopra, perchè a Riccardo nel cuore non ne restasse più nulla. A me nel cuore di Riccardo... questo angiolo resta! (*prende convulsa per mano Peppino entrato in quel mentre*). È lui il mio diritto, è la madre che santifica le nozze, è la madre!... Voi, non madre, siete il sogno sterile, il nulla: io sono la famiglia, ossia il tutto!... Ma ditelo ancora che il diritto siete voi!... (*dette queste parole con impeto, ribacia febbrilmente il suo piccino*) Peppino mio!..

PEPP. O mamma, perchè piangi? È quella signora cattiva che ti fa piangere...

IDA. No, no, stai zitto, mio angiolo. Nessuno (*guardando Lea*) vuol far male alla mamma. E di questo (*additandolo a Lea*) che intendete di farne? Perchè il vostro diritto è lo stigma del bastardo per lui. Che male vi ha fatto questo essere? Chi avete da difendere contro di lui? Perchè è lui che difendo, non me. Siete piombata come il fulmine sulla mia vita — e sia pure. Avete per voi la legge, valetevene. Se dovrò uscire da questa casa, ne uscirò. Ma badate a mio figlio, badate a mio figlio!... perchè anche

la leonessa protegge i suoi nati; così io proteggo il mio, e non conosco un diritto più alto sulla terra, dopo quello di Dio!... (*entra Riccardo*).

SCENA V.

DETTI *e* RICCARDO.

IDA (*proseguendo, a Riccardo che s'affaccia*). Ma vieni, vieni, Riccardo!... Ma proteggi me, proteggi il sangue tuo contro questo fantasma della tomba!... (*coprendo con moto convulso della propria persona il bambino e quasi riparandosi seco dietro la persona di Riccardo*).

LEA (*come per movere a lui*). Riccardo!...

(*Ricc. rimane muto, visibilmente in preda a violenta lotta, gli occhi a terra*).

PEPP. (*aggrappandosi alla mamma*) Mamma, mamma,... non piangere!... (*a Lea*) Brutta signora cattiva, se facessero piangere la mamma tua...

LEA (*arrestandosi come fulminata dalle parole ultime del piccino*). Mia mamma!... mia povera mamma!... Morta per me!... (*cade in ginocchio*) Infatti... era giusto... Ecco il castigo. (*si rialza e va dritto al gruppo dei tre. Il piccino vorrebbe schermirsi intimorito, ma essa lo abbraccia*) No, no, piccino, non aver paura. La mamma tua non piangerà più. (*a Ida*) Ringraziate questa creatura. Il vostro angiolo che ha vinto. Lasciatemi brevi istanti con lui. (*additando Ricc. che si è abbandonato con angoscia sopra una sedia nascondendo la testa nelle mani*).

IDA (*tra rassicurata e dubitosa interrogando alternamente dello sguardo Ricc. e Lea*). Ma...

LEA (*con voce trista ed amara*). Non vi basta la vittoria? Anche gli istanti mi vorreste contare? Oggi sono ancora io la legge, il diritto. Domani comanderete voi.

(*Riccardo è balzato in piedi guardando Ida: questa, fissandolo, gli mostra il piccino e non cessando di additarglielo mentre egli si è avvilicchiato alle sue vesti, esce lenta con lui: sulla soglia, abbraccia il piccino in uno scoppio di pianto*).

SCENA VI.

RICCARDO *e* LEA.

(*rimasti soli, Lea s'affaccia lenta al terrazzo, guarda fuori, poi torna verso Riccardo*).

LEA (*con accento calmo a Ricc. che muto immobile, le braccia conserte tien gli occhi a terra*). Avete udito vostra moglie?... Voi che ne dite?... (*Ricc. non risponde*) Nulla? Bene, dirò io. Io avevo torto. Ed è vostro figlio che ha ragione. L'ho sentito nel suo pianto. È a me che tocca di scomparire. Scomparirò... perchè dell'oblìo vostro non pesi sopra quell'angiolo il castigo.

RICC. Oh Lea! voi siete generosa e grande - ma io, io non potrò mai perdonarmi...

LEA. Oh, non frasi, non frasi... Non è il momento. Voi vi perdonerete da voi stesso e questo ed altro. Siamo tutti indulgenti verso voi. Quanto al perdono mio, perchè dovrei negarvelo? Paghiamo entrambi l'errore di esserci scambiati giuramenti nell'età che i giuramenti non tengono. Ma dalla esistenza vostra dipendono altre. Io sono libera. Riparar l'errore tocca a me.

RICC. Così me lo dite? E niente... niente altro a dirmi avete?... Che sarà di voi?...

LEA. Oh, non cerchiamo di intenerirci e lasciamo da banda, ve ne prego, i falsi scrupoli! Guardate: quando venni qui, ho creduto, ho sognato che il ritorno del passato fosse possibile; tanto avevo sofferto, aspettando di vederlo tornare!... Ora l'illusione è svanita. Perchè il mio amore era fatto tutto quanto di fede nel vostro: questa fede mi rendeva bello il soffrire, mi consolava le notti di sogni, mi faceva amare il mio dolore. La mia mente vi immaginava infelice, trascinante per il mondo, nel chiuso dell'anima, la religione di un'ora d'ebrezza, la fede cavalleresca a una memoria, a una imagine, a un nome. Invece vi ritrovo felice ed amato, in un mondo di affetti del quale io non sono più. Che resta? Da un lato, una vuota formula di cose morte, dall'altro il diritto di un essere che s'affaccia alla vita. È giusto che l'ombra ceda il posto al mattino. Addio.

RICC. No, voi non dovete, non potete così partirvene... se è vero che avete perdonato. Non cerco scuse... no... Nella lotta orrenda di questo giorno sento un castigo che meritai, ma mi sento migliore di quel che volle il destino. Mio figlio, quell'angiolo, dianzi nel pianto si lagnava di voi e ogni suo ingiusto lamento era una fitta per me. La vostra partenza, in questa forma, mi aggiungerebbe rimorso a rimorso. Io non vedo nel cuor vostro le vostre intenzioni:

ma vedo qui un sacrificio che mi fa paura. Dove contate di andare?...

LEA (*cupa*). Non so.

RICC. Che contate di fare?

LEA. Non so. Non vi date pena. Non pretenderete che il vincolo che non fu catena per voi, poichè io ve ne sciolgo, resti catena per me. Muterò nome... andrò lontano... (*Lea parla come fra sè, con sorriso amaro, a voce lenta, rotta, che ha in fondo le lagrime*) Sono giovane ancora;... alla mia età la vita deve avere ancora sorrisi e carezze – ne conobbi sì poche! anch'io ho diritto alla mia parte!... (*come cessando il monologo si volge vivamente a Ricc.*) Guardatemi! Oh, non sono più la ragazza da collegio, il fantoccio roseo di un tempo. Sono donna e bella... se fossi stata così quando ci sposammo, oh non mi avreste così presto dimenticata! Se fossi stata così, non li avreste obliati i baci di Lea! come di ferro rovente vi avrebbero bruciato le carni... e un altro pegno ci avrebbe riuniti... e allora anch'io, anch'io avrei difeso i miei nati... nel mio nido!... nel mio nido!... (*le ultime parole muojono in un singulto di pianto*).

RICC. (*violentemente commosso*). Lea!... Lea!...

LEA (*cercando ricomporsi e sorridere*). Oh, lasciatemi dargli un ultimo sguardo... al *vostro* nido!... (*guarda intorno per la stanza*) Come si deve amar quietamente, dolcemente, qui dentro!... meglio che non là fra le ansie e i rimorsi, nella osteria del villaggio!... Ve ne rammentate?... (*con subito mutamento d'inflessione*) Te ne rammenti, Riccardo!... Ah!... (*il suo sguardo cade sulla tela appesa alla parete: vi si accosta e la addita a Ricc.*) E questa qui ancora la lasci? La fuga in Egitto! (*mestissima*) La nostra!.. (*esamina da presso la tela proseguendo con sorriso amaro*) Perchè non l'hai finito?... Confessa che non t'è bastato l'animo...

RICC. No... mi faceva troppo male...

LEA. Lo vedi che i ricordi di certi giorni non muoiono mai interi!... E le sembianze della Madonna... da chi le hai copiate, te lo rammenti?... (*guardando la tela*) Come era giovane allora la tua Madonna... Però adesso i capelli... ce li ho più lunghi di quelli lì... più belli e più lunghi!... (*sempre contemplando il quadro si viene snodando la capigliatura che le ricade sciolta, in massa foltissima e bionda, fin quasi ai piedi, poi si volge a Riccardo*) La tua Ida così non

ce lì ha!... (*indietreggiando verso il balcone guarda fisso con occhi ardenti Ricc. che a sua volta la guarda e par sotto il fascino di quella trasformazione di bellezza*) Che mi guardi?... Perchè mi guardi?...

RICC. (*a poco a poco sotto il fascino dello sguardo di Lea le si è venuto accostando e piegando un ginocchio le dice con accento soffocato, supplichevole, affettuosissimo*). Lea!... perdonami!...

LEA (*chinandosi su lui e prendendogli la testa nelle mani gli susurra all'orecchio con accento rapido a fior di labbro*). Mi ami ancora?... Mi ami?...

RICC. Sì.

LEA (*c. s.*) Verresti meco?

RICC. Sì.

LEA (*che già si ritrova a due passi dal balcone, al sì di Riccardo ritirando ratta le mani dalla testa di lui, si drizza della persona ed esclama con accento vibratissimo*). Ah! era ciò che volevo!.. (*Ricc. la guarda sorpreso: ella soggiunge con sentimento profondo e voce dolcissima, quasi parlando fra sè*) Ora sì che l'andarsene è bello!... (*si volge a Riccardo che ansioso cogli occhi la interroga, gli pone affettuosa una mano sulla spalla e con accento dolce soggiunge*) No... no... Vivi a tuo figlio... (*Ricc. volge altrove la testa e si cela la faccia nelle mani per nascondere il pianto. Lea si è appoggiata affettuosa sulla spalla di lui standogli dietro a un passo dal balcone*)... il passato sta bene nella tomba... ebbe torto ad uscirne...

SCENA VII.

Detti, IDA *e* PEPPINO.

(*Ida col piccino si è affacciata dall'uscio, guardando ansiosa Ricc. e Lea; al comparire del piccino e di Ida, Lea getta alla rivale un'occhiata, si stacca rapidissima da Ricc., e rivolta verso Ida termina la frase*) ... e ci ritorna!...

(*in un lampo si getta dal balcone, ancor prima che Ida, che ha visto l'atto disperato e getta un grido di terrore ed angoscia, abbia potuto accorrere a lei. Risponde al suo un grido di Riccardo che si precipita verso il balcone, mentre Ida cade in ginocchio presso il suo bambino, e se lo stringe atterrita, convulsa nelle braccia*).

(Cala la tela)

FELICE CAVALLOTTI.

VARIETÀ

Scoperta di una colonia etrusca.

Nel fascicolo 16 gennaio 1887 la *Nuova Antologia* pubblicò un articolo col titolo « Una Pompei etrusca a Marzabotto nel Bolognese. » Vi si trattava di alcune ruine scoperte da circa mezzo secolo e giudicate dapprima come appartenute ad una vasta necropoli, in seguito e con più giustezza ad una etrusca città. Ma poco se ne conosceva: appena due strade, due sepolcreti ed i ruderi di cinque templi sull'Acropoli. Noi che dettammo quell'articolo « Una Pompei Etrusca » rendendo conto di quelle ruine, degli studi fattivi dagli archeologi e dei principali risultati ottenuti, chiudevamo esprimendo il voto che il Governo intraprendesse in quel luogo scavi sistematici allo scopo di conoscere nei suoi particolari più caratteristici la conformazione e disposizione di quella città.

Il senatore Fiorelli, direttore generale delle Antichità, ed il ministro Boselli accolsero favorevolmente quel voto e stanziarono le somme necessarie per iniziare i progettati scavi i quali vennero eseguiti nel decorso anno 1889. Io che li diressi ho da più mesi presentato al signor ministro della pubblica istruzione una estesa relazione corredata di piante e tavole che illustrano le nuove scoperte. La relazione vedrà in seguito la luce.

Intanto offro ai lettori della *Nuova Antologia* un riassunto dei principali risultati ottenuti dai recenti scavi.

Dagli studi e dalle scoperte anteriori già si conosceva che l'etrusca città, di cui sussistono le ruine a Pian di Misano presso

Marzabotto, era esattamente divisa in quattro quartieri da due grandi vie dirette, l'una da est ad ovest, l'altra da sud a nord, le quali doveano incrociarsi ad angolo retto nel centro della città. Il punto di unione delle due vie ora più non esiste, perchè le violenti e secolari corrosioni del Reno su cui la città era posta a cavaliere, hanno asportato oltre la metà delle terre sulle quali si stendeva l'abitato. Ma di quelle due vie sussistono tuttodì considerevoli tratti che non lasciano il più piccolo dubbio sull'originaria loro destinazione.

Senonchè i recenti scavi hanno posto allo scoperto gli avanzi di una seconda strada diretta similmente da est ad ovest, esattamente parallela alla prima già nota, da essa distante 165 metri e situata alla sua destra. Ma siccome le acque del Reno ingoiarono, come fu detto, oltre la metà delle terre, così è molto probabile che una terza strada con la medesima direzione da est ad ovest esistesse altresì alla sinistra della prima già anteriormente nota. Dimodochè tutto fa ritenere che quell'etrusca città, non da una soltanto, ma fosse attraversata da tre grandi strade *decumane*, come appunto chiamavano gli antichi quelle tracciate da est ad ovest. Intersecandosi ad angolo retto con quella prolungata da sud a nord, cioè con la *cardinale*, esse dividevano tutto l'abitato, non più in quattro, come dapprima si era supposto, ma bensì in otto regioni.

Nessun 'altra grande strada cardinale, oltre quella già nota, fu rintracciata dai recenti scavi, ma soltanto un grande numero di piccole vie minori esattamente parallele ad essa, e situate tre alla sua destra, tre alla sinistra. Mentre la grande strada cardinale e le grandi decumane hanno ciascuna una larghezza di quindici metri, coteste vie minori misurano appena cinque metri di largo: una soltanto raggiunge i sei metri.

Queste vie minori e la cardinale massima tagliavano ad angolo retto le grandi decumane e davano origine alle isole, undici delle quali furono rintracciate nei recenti scavi. Nessuna è ancora interamente scoperta: ma di tutte si conosce una parte più o meno estesa in modo di poterne riconoscere la relativa forma ed estensione.

Con precisione veramente matematica si è potuto stabilire che le isole comprese fra la decumana centrale e quella laterale destra aveano tutte una lunghezza di 165 metri con una larghezza ora

di 35 ora di 40 metri. Le isole larghe trentacinque metri sono in numero di quattro e due son quelle che ne hanno quaranta. Una sola isola comprende un'area di centosessantacinque metri per sessantotto: la si direbbe un'isola doppia: tutte poi sono regolari e perfettamente quadrangolari. La regolarità delle vie, l'uniformità delle isole in cui risulta spartita quell'etrusca città sono addirittura sorprendenti: ma trovano riscontro nella disposizione delle vie e nelle piante proprie alle isole di alcune colonie fondate dai Romani e di cui è giunta fino a noi l'icnografia. Per esempio la stessa regolarità di strade ed uniformità di isole si osserva nella colonia di Aosta, *Augusta Praetoria Salassorum*, in quella di *Concordia Sagittaria*, altra colonia romana, nonchè nella pianta dell'antica città di Torino, *Colonia Julia Augusta Taurinorum*, quale con lunghe ed assidue cure venne rintracciata dall'architetto Carlo Promis.

In siffatta corrispondenza nella pianta generale, nella direzione delle vie, nella uniformità delle isole delle colonie romane con l'etrusca città che sorgeva presso Marzabotto, risiede la prova più convincente che anche quella etrusca città fosse una vera colonia, costruita di getto, con un piano prestabilito, e secondo le norme prescritte dai libri rituali etruschi intorno alla fondazione delle colonie, norme seguite ed adottate poscia anche dai Romani.

Tutti gli antichi scrittori che trattarono delle colonie concordano nell'ammettere che i Romani tolsero dagli Etruschi le norme per dedurre e fondare le proprie. Ma finora non si possedeva una prova di fatto, un documento archeologico di tale imitazione, giacchè le città e le colonie etrusche di cui si conosce la pianta avevano subite profonde trasformazioni a causa delle posteriori civiltà romana, medioevale e moderna che vi si erano sovrapposte. Al contrario, l'etrusca colonia che sorgeva presso Marzabotto, essendo stata, forse per ragioni strategiche, abbandonata dai Romani, potè conservare inalterato, attraverso i secoli, il suo primitivo tipo tuscanico. Essa gioverà a far meglio intendere, d'ora innanzi, la progredita civiltà di cui già erano in possesso gli Etruschi quando nel quinto secolo avanti Cristo colonizzarono la regione circumpadana. Perchè non vi è dubbio che nell'etrusca città esistita presso Marzabotto dobbiamo riconoscere una delle colonie che gli Etruschi, giusta quanto riferisce Tito Livio, avevano inviato nella Valle del Po, dopo aver fondato ed esteso il proprio dominio nella regione mediterranea. Il nome di quell'etrusca colonia non ci è conosciuto.

In compenso, dagli studi fatti sugli oggetti, specialmente sui vasi greci dipinti, estratti dalle tombe, si è potuto determinare l'età in cui essa venne fondata, cioè la seconda metà del quinto secolo avanti Cristo. A quell'epoca gli Etruschi erano un popolo veramente civile nel vero significato di questa parola. Ciò dimostrano le strade, gli edifizi, le case onde era costituita la nostra colonia.

Le strade principali avevano tutte la medesima larghezza, quindici metri, cinque dei quali occupati dal tratto rotabile e gli altri divisi in parti eguali fra i due marciapiedi. Ai quadrivi, e talvolta anche a metà delle isole, file di alti e grossi sassi spianati nella parte superiore e posti di traverso alla carreggiata, offrivano in tempo di pioggia, una comodità per transitare, a piedi asciutti, dall'uno all'altro marciapiede. Chi ha visitato Pompei ricorderà i medesimi passaggi anche in mezzo alle vie di quella città. Il tratto di strada riserbato per la carreggiata è selciato dappertutto con grossi ciottoli e ghiaia, rinforzati qua e là da sassi più grandi. In una parola le strade già presentano quel sistema di pavimentazione adottato e perfezionato più tardi dai Romani.

Fra i marciapiedi e gli edifizi intercedono grandi fosse di scolo, larghe un ottanta centimetri, ma di profondità varia, secondo l'ubicazione. Per esempio, mentre all'estremità orientale della strada decumana la profondità è appena da trenta a quaranta centimetri, cento e sessanta metri più ad ovest, essa già oltrepassa il metro. Similmente le fosse della strada cardinale, le quali all'estremità nord si approfondiscono appena settanta centimetri, trecento metri più al sud arrivano a due metri e trenta centimetri. Queste differenze di livello ripetute altresì nelle fosse secondarie provano che tutte avevano la pendenza da est ad ovest oppure da nord a sud e per conseguenza le acque in esse raccolte andavano a scaricarsi in qualche grande cloaca esistente ad occidente della città, oppure immediatamente nel Reno, ma da quella parte.

In ogni caso attestano l'esistenza in quella colonia di un vasto sistema di fognatura, quale i Romani applicarono altresì e perfezionarono nelle proprie città e colonie.

I muri di quelle fosse di scolo sono costruiti con ciottoli a secco, cioè senza cemento, ma rafforzati qua e là con grandi blocchi di tufo e travertino che ne aumentavano la solidità. Anzi agli spigoli delle isole, dove maggiore era la spinta della costruzione superiore, osservansi immancabilmente nelle fondamenta grandi blocchi di

travertino. Ciò non solo attesta un lavoro molto accurato, ma dimostra che i muri dei quali sopravanzano ora soltanto le fondamenta, doveano elevarsi ad altezza considerevole ed essere costruiti con solido materiale. Si hanno molti argomenti per affermare che in quell'etrusca colonia anche i muri dei privati edifizi consistevano di blocchi parallelepipedi di travertino e di tufo, sia perchè molti di essi trovaronsi tanto nei passati quanto nei recenti scavi, sia pure perchè alcune scoperte fatte nel 1876 a Tarquinia hanno rivelato l'uso presso gli Etruschi dell'opera quadrata anche per i privati edifizi. Lo stesso fatto orservasi eziandio nelle private abitazioni di Pompei, molte delle quali, specialmente le più antiche, hanno muri formati di grandi blocchi di pietra di Sarno o di pietra tufa.

Nell'etrusca colonia esistita presso Marzabotto i solidi muri ad opera quadrata erano anche richiesti dalle grandi tegole che costituivano il tetto, lunghe in media sessantacinque centimetri per quaranta con gli embrici sovrapposti lunghi mezzo metro per venti centimetri di largo. Sono le tegole comuni: ma ne esistevano altre assai più grandi, lunghe più di un metro e larghe ottanta centimetri con embrici corrispondenti, cioè lunghi ottanta centimetri per venticinque di largo. È naturale che per reggere tetti formati da tegole ed embrici siffatti occorrevano muri solidi quali in quell'epoca poteva offrire soltanto la costruzione ad opera quadrata.

Ma il risultato più notevole ottenuto dai recenti scavi fu la scoperta di alcune case etrusche, la cui pianta corrisponde con sì mirabile esattezza alla nota pianta delle case romane da essere obbligati a conchiudere che i Romani tolsero dagli Etruschi anche il tipo della propria abitazione.

In generale l'abitazione etrusca era circondata da botteghe notevoli per la loro grandezza e regolarità, le quali prospettando le vie principali e più frequentate, facilmente siamo tratti ad immaginare ripiene di prodotti artistici ed industriali che attirassero l'occhio dei passeggieri.

Nelle case più ricche le botteghe comunicavano e formavano un sol tutto con l'abitazione, precisamente come a Pompei, nel qual caso è probabile che il proprietario vi smerciasse i generi che ritraeva dalle proprie terre.

Come è facile ad intendere, non tutte le case presentano la

medesima sontuosità ed ampiezza; alcune sono più modeste, altre più grandiose: in queste gli ambienti hanno subito trasformazioni ed aggiunte che rendono assai difficile la ricostruzione della pianta originale dell'intero edifizio: quelle al contrario hanno mantenuto inalterata la forma primitiva, di modo che offrono una base sicura per uno studio sull'architettura domestica degli Etruschi.

Una delle case poste allo scoperto dai recenti scavi comprendeva un intero isolato; la sua lunghezza non è ancora interamente determinata, ma la larghezza misura trentacinque metri. Sporge sulla strada decumana centrale ed è costruita con somma accuratezza. Tutti i muri di fondamento sono rafforzati alle teste con un grande blocco di travertino per maggior solidità della costruzione. L'ingresso, circondato da ambo i lati da vaste botteghe, retrobotteghe e magazzini, consiste in un imponente vestibolo largo quattro metri e lungo diciassette, tutto selciato di minuti ciottoli, che immette ad un grandioso atrio lungo ventisette metri e largo dieci. L'atrio era scoperto e selciato altresì con piccoli ciottoli, traversato in linea diagonale da un canaletto che raccoglieva e scaricava le acque piovane. Ad un angolo era incavato un pozzo da cui venne estratta, fra molti altri oggetti, una pietra con iscrizione etrusca la quale rivelò il nome del proprietario della casa, *Lautumnio*. Dal medesimo pozzo si estrassero pure molti e grossi frammenti del puteale in terracotta che ne circondava la bocca. È ornato tutto all'esterno da una fila di pesci, condotti a rilievo e che sembrano tuffarsi nelle onde indicate in una zona sottoposta. Sull'orlo interno notansi numerosi solchi prodotti dal ripetuto strisciare della fune, con cui tiravasi su dal pozzo il secchio pieno di acqua. Anche da Pompei sono usciti puteali in terracotta; ma questo etrusco, senza tema di cadere in errore, si può ritenere il più antico che fin qui si conosca.

Il cortile è circondato al lato ovest da tre vaste camere, ognuna dell'ampiezza di metri 6.80 in quadro. Debbono essere cubiculi, stanze da letto, perchè a tale uso servivano appunto gli ambienti situati ai fianchi dell'atrio nelle case romane.

Ai tre cubiculi segue un altro ambiente assai vasto e notevole per essere tutto aperto, cioè privo sul davanti, di qualsivoglia parete. Per la forma e situazione ricorda le *alae* nelle case romane di Pompei, situate appunto dopo i cubiculi ed aperte:

esse erano destinate a ricevere le imagini degli antenati. Sul lato nord del cortile, che prospetta l'ingresso e quasi sull'asse del vestibolo, osservasi un altro ambiente, privo anch'esso di chiusura e fiancheggiato da una specie di corridoio. È un ambiente che ricorre con la medesima forma e nel medesimo sito, anche nelle case romane di Pompei. In esso gli archeologi riconoscono il tablino, cioè la stanza dove custodivasi l'archivio della famiglia.

Tutti gli ambienti ora indicati costituiscono la parte anteriore di quella grandiosa casa etrusca. Ma gli scavi hanno restituito in luce altre stanze e muri fiancheggianti il tablino, nonchè il principio di un secondo cortile scoperto, situato immediatamente dietro il tablino. Tutti assieme doveano formare la parte posteriore della casa, una specie di peristilio, la cui invenzione, secondo una notizia conservata da Diodoro Siculo, attribuivasi appunto agli etruschi. Questi raccoglievansi in quella parte remota dell'abitazione per sfuggire al rumore della moltitudine ed alla turba dei clienti

Bastano queste indicazioni per dare un'idea dei risultati ottenuti con gli scavi recentemente eseguiti a cura del Governo nell'etrusca colonia esistita presso Marzabotto.

E. Brizio.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

ANNIBALE GABRIELLI, *Su la poesia dei Goliardi*, saggio critico; Città di Castello, Lapi — ERNESTO MONACI, *La « Rota Veneris »*, dettami d'amore di Boncompagno da Firenze; — ID., *Su la « Gemma Purpurea »* e altri *Scritti volgari di Guido Faba*; Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei — GREGORIO PALMIERI, *Introiti ed esiti di papa Niccolò III*; Roma, tip. Vaticana — I. DEL LUNGO, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante*; Firenze, coi tipi di M. Cellini — P. RAJNA, *Frammenti di redazioni italiane del « Buovo d'Antona »*, estr. dalla *Zeit. f. Roman-Philol.*, t. XII — ID., *Contributi alla Storia dell' Epopea e del Romanzo Medievale*, VI-VII, estr. dalla *Romania*, t. XVIII — A. D'ANCONA, *Tradizioni carolinge in Italia*; Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei — ARTURO GRAF, *Un monte di Pilato in Italia*; Torino, Loescher — *Le Consulte della Repubblica Fiorentina* per la prima volta pubblicate da ALESSANDRO GHERARDI; fasc. 3° e segg.; in Firenze, Sansoni.

Al bel principio del *saggio critico* su *la poesia dei Goliardi*, il signor Annibale Gabrielli osserva che, quantunque la critica, negli ultimi tempi, si sia molto occupata della così detta poesia goliardesca, in sostanza essa ha badato più che altro a raccoglier *materiali* per un esatto giudizio. Questo giudizio, a parer suo, « è ancora da dare » e, naturalmente, si adopera egli a « darlo. » Premessa una rapida notizia del non poco, che, sinora, si è scritto intorno al suo argomento; riferite con brevità, forse eccessiva per un saggio critico, alcune opinioni dello Straccali, sostiene, e non a torto, che male han fatto que' critici, i quali han trattato de' goliardi distaccando quasi a forza componimenti satirici, erotici, *bacchici*, scettici o soltanto allegri, da tutto l'insieme di poesie contenute ne' manoscritti con essi componimenti; giac-

chè, se, per esempio, a una pagina de' *Carmina Burana* si legge una parodia del *Confiteor,* poche pagine dopo si può leggere un ritmo « di carattere affatto morale e religioso. » A questo punto cita una graziosissima lirica amatoria, alla quale, nel manoscritto, succede immediatamente un altro ritmo « quasi didattico, composto a grave serietà: *Argumentum fabulae de Apolonio Tirio* » (così il Gabrielli, ma forse è sbaglio di stampa per *Apollonio Tyrio*). « Ritmo quasi didattico » non direi. Forse egli non ricorda la storia di Apollonio da Tiro, popolarissima un tempo, alla quale tanti *rimaneggiamenti* toccarono in sorte, in quasi tutte le letterature europee, tra cui uno de' più antichi monumenti della letteratura spagnuola, un poemetto di Antonio Pucci simpaticissimo e fecondissimo tra i poeti minori del nostro Trecento, un rifacimento di Paolo da Taegio più volte ricordato di recente, *Pericle principe di Tiro* dramma attribuito, nientemeno, a Guglielmo Shakespeare. Non devo ricordar quì le avventure del valente giovine, che, in tempi dai nostri assai lontani, fu considerato tipico esempio della instabilità della fortuna; ma non posso tacere che mi sembra improprio quel « *quasi didattico* » detto del magro sommario della storia di Apollonio, smarritosi, chi sa come, in mezzo ai *Carmina Burana.*

Proseguendo, il Gabrielli vorrebbe dimostrare che *goliardo* non è sinonimo di studente; ma la sua dimostrazione non ha il pregio d'esser molto chiara. Più chiaramente dimostra non esser provata l'esistenza di un *Golia*, dal cui nome, secondo alcuni, derivò la parola *goliardo;* nè quella di una confraternita, o sètta goliardica.

Ma passiamo « al più esatto giudizio » promessoci alla prima pagina del saggio critico. Dice il Gabrielli, e dice bene, che i caratteri della pretesa poesia propria de' *clerici ragantes* si rinvengono molto prima del secolo XII; a prova riferisce la famosa *Invitatio ad Amicam,* « che l'Haupt pubblicò traendola da un codice del secolo X » e ricorda qualche altra poesia: nega, non senza buoni argomenti, che l'Italia non partecipasse « al movimento goliardico, » quell'Italia, dove sempre, « anche prima della fondazione e della grande prosperità delle Università, esistè nel Medio Evo una coltura di carattere eminentemente laico: » sostiene, e non gli si può dar torto, che goliardi italiani ci furono, come è attestato dal famoso ritmo di Morandino da Padova su la bontà del vino, dalla satira di Pier della Vigna « contro il lusso, l'orgoglio, la corruzione dei prelati, dei monaci e specialmente dei frati minori, » dalla « graziosissima poesia *De Phillide et Flora,* rivendicata all'Italia dall'Hauréau. » Insomma, 1° « Non è ammissibile una divisione netta o

recisa tra la poesia così detta goliardica e tutta la varia e multiforme poesia latina scolastica del Medio Evo » (ma questo era da dimostrare!); 2° « Il paese nostro, vero e primo centro delle scuole laiche, non va escluso dall'aver partecipato a una produzione, che appunto dallo spirito di quelle scuole riceve sviluppo. » Tolto il difetto di una conseguenza non contenuta nelle premesse, le *conclusioni* del Gabrielli si raccomandano per la loro importanza, se non per la loro novità, all'attenzione de'cultori della storia letteraria; alla quale si raccomanda anche il corollario che, cioè, si può ravvicinare la poesia scolastica a quella de' trovatori. Altri vide già che uno de' *Carmina Burana* somiglia moltissimo a una poesia di Arnaldo di Maroill.

Se non per la novità, ho detto, e la frase parrà strana a chi rifletterà che il Gabrielli ha scritto il suo saggio critico per apprenderci cose nuove. Gli è che egli non ricorda — infatti, non ne fa cenno, mai, se ho letto attentamente — uno scritto di Ernesto Monaci, che pure, per l'ardimento di certe ipotesi, è stato molto discusso, moltissime volte citato. In esso tutti han potuto leggere, — professori e scolari, — sin dall'agosto del 1884, quanto di meglio sono andato scegliendo in questo recentissimo opuscolo. Osservando che all'Italia era negata la « partecipazione nella letteratura » che comunemente si suol chiamare *goliardica*, il professore dell'Università romana domandava: « Ma quanto è fondata tale esclusione? » E soggiungeva: « In una scolaresca come la bolognese, dove il numero degli studenti stranieri era anche maggiore di quello degl'italiani, si può credere che non circolassero, almeno importate di fuori, molte di quelle poesie? E se vi circolarono, (come non potè non essere), soltanto gl'italiani si astennero dal comporne? Ed è poi vero che nessuna se ne conosce composta da italiani? *E la poesia di Pier della Vigna contro i Prelati? E la canzone di Morandino da Padova? E il poemetto de Phillide et Flora?* Il vero » continuava il Monaci « il vero, se non m'inganno, è che *fu fatto un grosso garbuglio tra goliardi e scolari;* che fu attribuito specialmente ai goliardi ciò che *apparteneva in genere a tutta la classe scolastica;* e che, non trovando goliardi in Italia, si finì con escludere dall'Italia anche la letteratura che ad essi era stata attribuita. Ma se si ripensi che saggi di quella poesia, che voglion chiamare goliardica, *si trovano molto prima* dei goliardi (*basti ricordare la Invitatio ad Amicam*); e che *prima delle Università*, di cui i goliardi sarebbero stati figli, l'*Italia, e quasi soltanto l'Italia, ebbe scuole laiche di grammatica* ossia di belle lettere, sorge spontaneo il dubbio intorno alle affermazioni dommatiche che

distribuirono all' Europa i goliardi, e vien da domandare se in queste scuole laiche dell' Italia, uniche per un certo tempo in Europa, non avrà germinato, prima ancora che altrove, la così detta poesia goliardica, la quale per altro si dovrebbe chiamare semplicemente scolastica. » — La citazione è lunga, lo vedo; ma non inutile, quantunque le osservazioni del Monaci abbiano avuto la più larga diffusione per mezzo di una rivista e d'un volume assai letti (comparse la prima volta nella *Nuova Antologia,* furono poi riprodotte nell'*Antologia della Critica Moderna* dal Morandi); non inutile, tant'è vero che al Gabrielli, il quale pur si occupa molto di cose letterarie, erano, a quel che sembra, sfuggite.

Il Monaci, trattando di proposito tutt'altro argomento, dovè contentarsi di una semplice *nota;* il Gabrielli, che si occupa di proposito de'*goliardi* e della poesia di scuola del Medio Evo, avrebbe dovuto, mi pare, non accennare soltanto, ma investigare, confrontare, discutere, provare. Quando egli sentenzia che non si può separare la poesia goliardesca dalla poesia di scuola, possiamo credergli, in cortesia, perchè lo afferma lui; ma potremmo anche non credergli, perchè non arreca prove della sua affermazione. Quali documenti di quella *poesia di scuola* ha egli studiati? Quali di essi ha paragonati con le raccolte di Flacio Illirico, dello Schmeller, del Wright? Questa sarebbe stata la parte veramente nuova del suo lavoro; questa è l'indagine che rimane a fare, perchè la dissertazione del Francke, da lui non conosciuta del resto, non è gran cosa. Non capisco, anzi, come, avendo avuto innanzi i ritmi, che enumera nella quinta e nella sesta pagina del suo libretto, non gli si sia presentata spontanea alla mente qualche riflessione, non abbia fatto nessun confronto. Apriamo l'*Apocalissi di Golia:* quante reminiscenze classiche, reminiscenze *di scuola!* Prisciano, Aristotile, Tullio, Tolomeo, Boezio, Euclide, Pitagora, Lucano, Virgilio, Ovidio, Persio, Stazio, Terenzio, Ippocrate sono nominati in modo da mostrare che lo scrittore non conosceva solo i loro nomi, conosceva le opere del maggior numero e le leggende che si ripetevano di qualcuno di essi: che non gli fosse ignota la leggenda virgiliana si vede dall'allusione alla mosca di bronzo (*Formantem aeneas muscas Virgilium*). E quante reminiscenze del Vecchio e del Nuovo Testamento, interpolate alle allusioni mitologiche! L'arcidiacono rapace assiste alla sinodo rappresentando, a un tempo, le parti di Giano, di Argo, di Polifemo; Simone *mago* è il Mercurio dell'arcidiacono; l'angelo e Venere sono accoppiati in uno stesso tetrastico. Dopo, ci sfilano innanzi Tizio, Cerere, Bacco, Giove *qui coelum deseruit sequendo vitulam,* il Lete. — Apriamo la *Trasformazione di Golia ve-*

scovo, ed ecco nuova processione: Vulcano, le nove Muse, Adone, Gradivo, Dione, Pallade, il Cillenio, Psiche, Giove, Afrodite, Marte, Nereo, Marciano Capella ed Apuleio, filosofi e poeti antichi e, che più importa, forse, con Properzio Cinzia, con Tibullo Delia, con Plinio il giovine Calpurnia, Pudentilla con Apuleio. *Forse*, perchè non son sicuro che l'autore del canto non togliesse di peso queste coppie di nomi da un più lungo elenco di Sidonio Apollinare. — Nel *Lamento di Golia al papa*, subito dopo un versetto di salmo, son riferite le prime parole dell'*Eneide*, della *Tebaide*, della *Farsalia;* nella *Confessione di Golia*, si legge che Ippolito, il castissimo figliuolo di Teseo, non sarebbe più Ippolito dopo aver dimorato un giorno solo in Pavia. La *Predica di Golia a terrore di tutti*, fa apparire, come nello sfondo, dietro a Paolo e a Giovanni, il villano di Orazio, che aspetta di passar il fiume quando non menerà più acqua; l'*Apocalissi di Golia*, toccando di frati, usa immagini di Persio. Tutte poesie di *goliardi;* proprio quelle che il Gabrielli cita. Siffatte allusioni e citazioni hanno origine nella scuola e dalla scuola, certamente; ma, forse, l'importanza loro maggiore è da cercare nella strettissima parentela, che le collega a citazioni e ad allusioni, a parafrasi e a perifrasi analoghe di dottori, di chierici, di verseggiatori, de'quali si sa sicuramente che *goliardi* non furono. Grave errore han commesso coloro, i quali ne' soli goliardi han creduto vedere precursori del Risorgimento. Precursori del Risorgimento furono tutti gli studiosi, che, pur ne' secoli più oscuri del Medio Evo, lessero, conservarono, copiarono i manoscritti de' classici, li tramandarono di generazione in generazione — fu la vera lampada della vita — li spiegarono nelle scuole a' loro discepoli e, con opere proprie, tennero viva la memoria degli scrittori antichi, di cui riferivano paragoni, immagini, sentenze, frasi. So bene che il Rinascimento volle ed ebbe cognizione e concetto del mondo antico quali non ebbe, perchè non poteva averli, il Medio Evo; ma se il Medio Evo non avesse conservato almeno i manoscritti, che cosa avrebber potuto scoprire gli umanisti? Se i primi umanisti non avessero imparato, a scuola, a conoscere almeno alcuni scrittori latini, e il latino, come avrebbero fatto a concepire l'idea di « scoprire » l'antichità? — Tornando a' goliardi, certi temi — la corruzione del clero e della curia romana, le invettive contro l'avidità del danaro, i biasimi delle donne e de' villani, ecc. — son comuni così alla loro come alla poesia di scuola. Per convincersene, basta leggere gli scrittori che *goliardi* non furono.

L'allegro ritmo di Morandino (*Vinum dulce gloriosum*) ci fu conservato da Salimbene; nella cronaca del monaco parmense si legge anche il frammento della satira di Boncompagno contro fra Giovanni da Vicenza, che, se non altro, — fu già osservato — ricorda le poesie dei goliardi: infatti, il verso *Saltat iste, saltat ille* e i seguenti fan pensare a un'enumerazione analoga a quella del canto bacchico *In taberna quando sumus.*

Molto ebbe del *goliardo* Boncompagno, solenne *dittatore*, grande maestro in grammatica e, insieme, *florentinorum trufator maximus*. Sappiamo da Salimbene la burla, che fece a' bolognesi, quando *videns quod frater Johannes intromittebat se de miraculis faciendis, voluit et ipse se intromittere*. Annunziò che l'avrebbero veduto volare, e andò a porsi a Santa Maria in Monte, *in cacumine montis*, munito di due ali; accorsi uomini e donne, vecchi e fanciulli, egli, dopo averli guardati un bel pezzo, parlò e disse: « Andate con la benedizione divina, e vi basti d'aver veduto la faccia di Boncompagno!... » La sua dottrina, se dobbiamo credere al cronista, non gli valse a niente presso la Curia romana; vecchio e indigente, andò a finire in un ospedale.

Buon avviamento a uno studio degli scritti del faceto fiorentino è la pubblicazione di alcune pagine della *Rota Veneris*, ch'egli asserì aver composta per comando di Venere. La *Rota*, per servirmi delle parole del Monaci, è « una raccolta di formole e di saggi epistolari sopra soggetti d'amore, tutta un'*ars* e una *summa dictaminum* ad uso degli amanti.» Gli avvertimenti si mescolano alle formole e a' modelli epistolari. — Bada, insegna Boncompagno, tutte le donne desiderano esser lodate di bellezza, ancorche deformi, e ti bisogna cattivarti la benevolenza lodandole: perciò fa uso di superlativi, e insisti nella lode: — chiunque desidera l'amore di qualche donna, cominci dalle adulazioni e dalle blandizie, promettendo quel che mai non potrà attenere: — è da sapere che ogni donna, di qualunque grado o condizione, nega su le prime ciò che si propone di fare: — io mi son proposto d'insegnarvi a trovare « l'opportunità di amare » e per mezzo di quali persone possiate riescire; v'insegnerò brevemente la regola, che non falla . . . A chi lo rimproverasse, a quello de'contemporanei, o de'*posteri*, il quale lo giudicasse *nimis lascivum*, darebbe la risposta antica; distinguerebbe la vita e i costumi dagli scritti; ricorderebbe il *Cantico* di Salomone, che, inteso *secondo lettera*, ha poco di morale, ma è recato a miglior sentenza da' sapienti, per i quali la sposa è la Chiesa, lo sposo Gesù Cristo...

Quando tutta la *Rota* sarà edita, si potranno fare confronti, che ora sarebbero inopportuni e incompiuti; si potrà ricercare quanto di tradizionale e quanto di originale contengano così gli ammonimenti come i modelli di lettere. Ne' frammenti pubblicati dal Monaci, Ovidio è citato una volta; più altre volte sembra parafrasato. Anche il *Panfilo* e il *Liber Faceti* e simili dovranno essere consultati da chi vorrà fare la ricerca alla quale alludo. La *Rota Veneris* e il *Liber Faceti* — per dare un esempio di confronti — offrono tutt'e due modelli di descrizioni di belle donne, che tanto l'autore della prima quanto l'autore del secondo vorrebbero ripetute dagli amanti.

Per dare poi, un saggio del bello stile di Boucompagno, riferirò una lettera, che egli immagina scritta dall'amante a una giovinetta, condannata al monastero. Il latino è così facile, e al tempo stesso, qua e là, così bizzarro, che tradurlo sarebbe sciuparlo. « *Vox turturis immo potius cuculi audita est in terra nostra, et resonuit quod huius seculi honore deposito habitum proposuisti recipere monachalem et in claustro cum gimbis, claudis, nasicurvis et strambis mulieribus ducere vitam. Que igitur gloria reservabitur, cum vos accendere lampades, pulsare tintinnabulum, revolvere libros et cantare altis alleluia vocibus oportebit? Nam, cum videbitis puellas plurimas vestimentis pretiosissimis exornatas, que vobis non possunt in pulcritudine coequari, stare cum militibus in choreis et cantare in timpano et choro, palma nata, paradisi redimita floribus, in vestimentis nigris cantabitis requiem eternam, gracidando psalmos cum inveteratis? Desistatis igitur a tali proposito, quoniam paratus sum quandocumque placet vos recipere in uxorem.* » La giovine, poco contenta di stare *cum nasicurvis et claudis mulieribus* a cantare *alleluia*, subito risponde: « *In proxima nocte ad monisterium, cum primo tintinnabulus pulsabitur, propere accedatis; quia vobiscum veniam quocumque placebit...* » Dato e non concesso che a Boncompagno *plus semper placuerunt verba quam factum*, se, a quanto pare, le situazioni da lui supposte erano semplice riflesso della vita reale, l'importanza *storica* della *Rota* non sarebbe da trascurare. Non le manca, certamente, importanza letteraria, chi consideri che parecchi degli argomenti in essa trattati non dispiacquero anche a' primi rimatori nostri, di cui qualcuno, come Pier della Vigna, fu studente a Bologna quando v'insegnava Boncompagno; e che il latino di essa mostra d'avere parentela più stretta col volgare, che non col latino de' classici. Ben presto altri non si contenterà di porgere in latino formole epistolari, userà anche il volgare: questo fece Guido Faba, che insegnò

anch'egli, e dedicò un libro a messer Aliprando Faba, podesta di Bologna nel 1229. Il Monaci, nella pregevolissima *Crestomazia italiana dei primi secoli*, aveva già inserito quindici formole epistolari volgari togliendole dalla *Doctrina* del Faba; — ora toglie parecchi modelli di lettere e di dicerie da un'altra opera di lui (*Parlamenta et epistolae*) scoperta dal prof. Gaudenzi. Fra tutte meritano attenzione una epistola o invettiva di *Quadragesima ad Carnis privium*, e la *Responsiva contraria. Quadragesima* « matre d'onesta e de discretione » copre di villanie « Carnelvare lopo rapace »; gl'ingiunge d'uscire « de tuta christianità » e d'andarsene in « logo diserto »; lo minaccia di confonderlo con la *sua carallaria*, se egli si lascerà trovare: Carnevale « rege di re, prencepo de la tera » risponde per le rime alla « inimica del mundo, matre di avaricia, sore de lagrome, figlia de indito. » Le lascia libertà di venire, perchè egli ha da fare *via luntana* e perchè la malizia di lei sia meglio conosciuta; ma nel *die preclaro de la pasca* tornerà « incoronato cum gilli et rose e flore » e farà « l'auxelli supra le ramelle cantare versi de fino amore. » La disputa epistolare prenunzia il contrasto popolare del *Venerdì*, o di *Quaresima*, col *Carnevale*, se pure non imita un componimento latino anteriore.

Le formole epistolari, le lettere, le dicerie di Guido Faba sono i più antichi documenti, conosciuti sinora, della prosa italiana *letteraria*: ma « ben prima del secolo XIII, » ricorda il Monaci, « furono scritte in volgare carte notarili, ricordi domestici e cose di chiesa. » Il libro di banchieri fiorentini, del 1211, i cui frammenti pubblicò il Santini e illustrò il Parodi, era stato incominciato nel secolo decimo secondo. A ogni modo, il 1211 è una bella data; i *Ricordi* di Matasalà di Spinello senese cominciano soltanto col 1233. Queste date e questi documenti giova rammentare all'editore del libro d'introiti ed esiti di Niccolò III (1279-1280), il quale suppone che « le scritture di quel secolo, finora note, qual più qual meno siano tutte in latino barbaro, ovvero in dialetto rivestito o trasformato alla latina » e prodiga lodi a « questa che ora per la prima volta si pubblica », perchè « sebbene la sia del 1279, tuttavia è nella perfetta e pura forma della lingua italiana. » Don Gregorio Palmieri non sembra così versato nella storia letteraria come nella paleografia e nella storia civile: di che altra prova offrono i suoi giudizi: che il libro d'introiti e di esiti sia scritto nel volgare *illustre*, che la stampa di esso possa dar motivo « di rivocare ad esame le opinioni espresse dal sommo poeta » nel trattato *De Vulgari Eloquentia* e, fors'anche, fare rinascer il sospetto che quel trattato, non sia opera di Dante, bensì « una

mera impostura. » In verità verrebbe voglia di ripetere le parole de' monatti a Renzo, se non fosse manifesto che il Palmieri esprime con tutta sincerità e buona fede giudizi e concetti accolti senza discuterli, senza nemmeno esaminarli un po' da vicino. Del pari, con ingenuità ormai divenuta abbastanza rara, ha creduto necessario far sapere ai lettori che Macerata e Ascoli son città delle Marche, e Assisi della provincia di Perugia; che nel Duecento invece di *Assisi* scrivevasi *Ascesi*, come attestano i versi di Dante. « Tutti li sanno » dice, i versi; ma egli non trascura di fregiarne una delle sue note. Più utilmente ha avvertito, in altra nota, che in un documento bolognese del 1277, pubblicato dal Tarlazzi, è menzione di maestro Adamo familiare de' conti di Romena, quello stesso, pare, che Dante collocò nella bolgia de' falsatori. Ma come va che negli antichi commenti della *Commedia* mastro Adamo è detto da *Brescia*, e nel documento del 1277 *De Anglia?* Il Palmieri suppone che il coniatore de' fiorini « che avevan tre carati di mondiglia » fosse oriundo di Brest (*Brestia*), città sottoposta allora agl'inglesi. Il fatto che mastro Adamo fu a Bologna, può, forse, spiegare perchè, diversamente dagli altri commentatori, Ser Graziolo lo disse Bolognese

Il volume del Palmieri potrà giovare agli studiosi di storia municipale, perchè molti nomi di città, di borghi, di paeselli, specialmente delle Marche e dell'Umbria, vi si incontrano; moltissimi di persone. Tra queste è un frate Salimbene, ma non sappiamo se sia il cronista; del resto è nome tutt'altro che raro o singolare, come il cronista mostrò credere quando notò che gli fu imposto da un vecchio frate perchè era « *Salito bene* entrando nella nuova religione »: nel registro degli esiti di Niccolò è nominato Donno Salimbene da Civitanova delegato pontificio; in quello degl'introiti, Salimbene da Tolentino. Gli studiosi della storia del costume potranno apprendere quale stipendio ricevessero da quel papa, che nel mondo l'avere e nell'Inferno mise in borsa sè stesso, il giudice generale della Marca, il procuratore e avvocato della corte generale, i giudici di contado; quale compenso i *balietti che giustiziavano uomini*, i balii che portavano lettere, i messi e simili. Ripeterò, per far piacere al Palmieri, che più volte, nel *libro* di Niccolò, accanto a indicazioni di multe, si legge: — « Lasciamogli il sopra piu per povertade. » Ciò non basta, per altro, a dimostrare che il figliuol dell'Orsa non fu *cupido per avanzar gli Orsatti.*

Se il *libro* di Niccolò fosse giunto al Del Lungo quando scriveva il bel discorso *sul volgar fiorentino nel poema di Dante*, forse anch'egli,

come il Palmieri ha fatto, avrebbe accostato le parole: « Soldi venti di ravignani pagò Bartolomea da Orbino per sodisfacimento d'uno maletoletto » ai versi del *Paradiso:*

> Se credi bene usar quel c'hai offerto,
> *Di mal tolletto* vuoi far buon lavoro.

Altre locuzioni della *Commedia* il Del Lungo ha illustrate, « le quali al grande Poeta potrebbe talvolta giudicarsi suggerisse, o foggiasse a tenore d'arte, la fantasia od il cuore, ma le porgeva invece usuali e quotidiane (in quella felice giovinezza della lingua) rappresentatrici d'imagini e d'affetti, quello che bene ei chiamava *prezioso volgare.* » Farinata afferma *A ciò non fui io sol; esse ad praedicta* recano molti documenti, tra cui uno del 1285. Nelle *Consulte* fiorentine dello stesso anno si assegnano a una spedizione di fanti due buoni capitani *apti et probi;* il poeta nel *Paradiso* usò *probo* nel senso di valente (il Cantinelli e gli *Annali* di Forlì narrano che, nel 1276, un certo numero *hominum proborum* difese un castello). *Dotto* per *scorto,* istruito di quel che uno ha da fare, si legge in interrogatorii di giudici e nel *Paradiso. Porre un uomo ai martiri,* è « nella bocca di Caifas » (o non piuttosto di Catalano?) nella bolgia degl'ipocriti, ed è scritto nello *Statuto* fiorentino del Potestà.

Qualche analogia, mi perdoni l'illustre accademico, sembra solo apparente: col dantesco « fammi vendetta del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro » non han che vedere, chi ben guardi, le parole d'una vedova fiorentina *petentis hereditatem filij sui mortui.* Che non danteggiasse il notaio, il quale nel 1377 rammentava come i ghibellini avessero sterminato i guelfi da una terra del Mugello *con quella forza con la loro mala volontà aggiunta,* non affermerei; era notaio ser Lapo Mazzei, che, a un amico, in lettera familiare, scrisse: « Altro non si può con chi accezza il volere e la possa. » E perchè, domanderei al Del Lungo, non poteva, traducendo da Seneca, danteggiare Ser Lapo; se, in altre lettere familiari, usò le frasi « Ricoglier le sarte di tanti pensieri, Per l'amore che mi mena, Il vivere è un correre alla morte, Chiovar nella testa con forte aùto (*agito*), Si volse al pelago giunto a riva » tutte di Dante? Quel Ser Lapo, dal quale più volte è nominato il poeta?

Una pagina eccellente del Del Lungo porrà termine una buona volta - almeno, speriamolo - alle contese, di cui fu ed è innocente cagione la Pia. Ella non può dire, a giudizio di parecchi,

> Salsi colui che inanellata pria,
> Disposando, m'avea con la sua gemma;

deve dire, invece, *disposata*; deve, con le parole *inanellata pria*, alludere al fatto che, essendo vedova, si rimaritò. Ma, negli atti matrimoniali del tempo di Dante, innumerevoli volte è ripetuta la formula *anulando praefatus eandem, inanellando egli lei*, « data per compagna all' altra *consentire in lei per sua sposa*, che è appunto il dantesco *disposare*; atti simultanei, e l'uno compimento dell'altro ». Conchiude egregiamente il Del Lungo: « spezzando, così mal a proposito, l' unità della locuzione dantesca, che bene i nostri predecessori sentirono, quando *innanellare* definirono *dar l'anello sposando*, si tolgono a quel *pria* le lacrime e i ricordi di cui è pieno, nel cuor della donna che ripensa le prime dolcezze del matrimonio suo tragico, e vi si sostituisce una dichiarazione di stato civile ». È critica *estetica*, di quella buona, che piace veder andare di conserva col *metodo storico*.

Se non la Cronaca, l'albero genealogico di Salimbene avrei veduto con piacere ricordato dal Rajna nel VII de'*Contributi alla storia dell'epopea e del romanzo medievale*. L' illustre critico prende le mosse da un'osservazione giustissima: — « sgorgando dalla vita stessa e pretendendosi riflesso della realtà anche più assai che non fosse, l'epopea franca non poteva non esser popolata di gente chiamata in gran parte non altrimenti che gli uomini e le donne del tempo. Moltissimi tra quei nomi, quando pure non fossero già passati in Italia, ebbero a passarci allorchè le conquiste di Pipino e di Carlo seminarono di Franchi la penisola. E s'intende che non rimasero samplicemente tra colore che appartenevan per sangue a cotale schiatta: essi vennero a propagarsi tutto all'intorno, allo stesso modo e per le cause stesse, sebbene non nel grado medesimo, com'era seguito antecedentemente fra le popolazioni romane dei territori gallici ». Ecce perche egli ha dovuto « eliminare nomi su cui soprattutto si sarebbe desiderato di poter fare assegnamento, perchè son quelli dei personaggi epici che dovettero esercitare sulle menti un'azione più viva » — i Carli, i Rolandi ed Orlandi, i Buovi, i Rinaldi, gli Uggeri, ecc.; però egli stesso indica qualche caso in cui il dubbio non è ammessibile. « O dubiteremo noi — domanda — quando ci si incontrerà in Olivieri che abbian messo nome Orlando a un figliuolo? Oppure quando, in una pergamena del 1145, vedremo chiamarsi Rolando ed Oliviero due fratelli? » No, e non possiamo dubitare alla lettura della genealogia di Salimbene, il bisavolo del quale ebbe un figliuolo di nome *Oliviero*, da cui nacque un *Rolando*: quest' ultimo non fu conosciuto dal frate, nato nel 1212, ond'è che Oliviero ci riconduce molto indietro

nel secolo XII. Una sorella di Rolando, cugina di Salimbene, sposò *Namiero* de' Panizari, non indegno di far compagnia a' *Namieri* d'oltre Po, che le ricerche del Rajna hanno evocati dal silenzio delle loro sepolture dopo circa sette secoli.

Oliviero era nome italiano nel 1085, Gano nel 1040, Viviano nel 1030; allo stesso periodo risalgono i nomi di Altilia e di Drusiana: tutti gli altri — Adolfo, Ferragù, Fioravante, Galerano, Malagigi, Marsilio, Ogiero, Ospinello, Pinabello, Roncevalle, Turpino, ecc. — appartengono ai secoli XII e XIII. Comunque, essi provano che non pochi poemi epici francesi del ciclo nazionale, « la *Chanson de Roland*, quella che potrebbe dirsi la *Conquête de l'Espagne*, il *Mainet*, il *Beuve de Hanstone*, l' *Otinel*, l' *Ogier*, la *Chanson des Saisnes*, il *Florent*, il *Floovent*, la serie dei canti che hanno per eroe principale *Guillaume au court Nez*, l'*Aiol*, l'*Aspremont*, *les Quatre Fils Aimon*, e certo molt'altra roba ancora, s'eran diffusi di qua dalle Alpi, ed eran diventati parte cospicua del patrimonio ideale del nostro popolo preso nella sua totalità, sì da abbracciare così i grandi come gli umili. » E già nella prima metà del secolo XII, nel 1131, un documento della popolarità dell'epopea carolingia era eternato nel marmo dallo scalpellino, che incise, a Nepi, la menzione della turpissima morte di Ganellone, *qui suos tradidit socios*, al bel principio del Duecento, l'ignoto autore della descrizione d'una battaglia, combattuta sul Sarno, paragonava questa alla battaglia di Roncisvalle, quando il fortissimo nipote di Carlomagno, vinto pel tradimento di Gano, rifiutò di suonare il corno per richiamare indietro l'imperatore e i compagni (*qui revocare tuba Dominum sociosque refutat*). Il cenno del rifiuto mi sembra indichi che l'autore de' rozzissimi versi — conservatici nella Cronaca di Fossa Nova — conosceva, se non la maggior canzone di gesta francese, un esatto sunto di essa.

Non rincrescerà certamente al Rajna, che a' tre Turpini da lui ricordati, — il primo de' quali viveva nel 1144, l'ultimo nel 1214, — aggiunga io uno segnato, nel 1211, in grazia d'un figliuolo, nel citato libro de' banchieri fiorentini; nè che gli faccia fare la conoscenza di un Lancellotto anteriore a quelli morti nel 1237, *Lansellottus Anserumi*, soldato di Buonconte Montefeltrano agli stipendi di Rimini nel 1216. M'è venuto innanzi mentre leggevo la *Storia di Rimini* del Tonini. Tra i documenti, che accompagnano questa *Storia*, uno del 1152 offre un gruppo notevole di nomi del ciclo carolingio e del brettone insieme: alla rinunzia, che Rainerio Conte o la madre Aldruda fecero di alcuni diritti al monastero di San Pietro, assistettero come testimoni un *Viviano*, un

Rainaldo, un *Rolando*, un *Merlino:* rogò l'atto un *Artuso*. Que' documenti mi hanno anche offerto un Marsilio del 1197, un Giovanni di *Gallerano* del 1197, un *Falsarone* e un *Zustamons* del 1199; alquanto anteriore dovette essere quel Falserone, il cui figliuolo Acerbo fu dei consoli fiorentini nel 1203. L'egregio scrittore si mostra dispiaciuto di non aver trovato un *Fioravante* prima del 1253; sarà contento, credo, di sapere che tra molti faentini, i quali prestarono un giuramento nel 1198, era un *Floravantus*. La sua ipotesi che, oltre la forma integra *Aiolfo* si fosse fatta strada presso di noi la riduzione francese di questo nome, è confermata da una carta del 1218, citata dal Borsieri nelle note alla cronaca del Tolosano, in cui *Aiolum filium David de Pagano* comparisce tra gli ostaggi promessi dal comune di Faenza a quello di Bologna. Ignoro se costui ebbe parentela con un altro Ajol faentino, indicato dal Mittarelli in documenti del 1170 e del 1177.

La leggenda di Buovo d'Antona, la quale — non senza merito intrinseco — è ancora una delle meglio note a' nostri volghi, come fu « delle più arcaiche nell'epopea francese, e di quelle ch'ebbero a passare in Italia più di buon'ora, » era stata largamente esaminata dal Rajna, parecchi anni sono, nelle *Ricerche su i Reali di Francia*. Torna ad occuparsene ora, pubblicando alcuni frammenti della redazione franco-veneta del poema su Buovo, anteriori al testo di essa, che egli trasse da un codice laurenziano, e dando notizia d'una redazione della storia medesima in prosa toscana, probabilmente non ignota all'autore de' *Reali*. Non posso riassumere qui tutto il lavoro diligentissimo e, per necessità, minuzioso; mi contenterò di riferire la spiegazione nuova, che vien fuori dalle sue indagini, d'un fatto molto importante. Il fatto è l'esistenza di non pochi poemi scritti in un linguaggio ibrido, franco-veneto o franco-italiano. L'*ibridismo* fu attribuito a' copisti, alla trasmissione di canti originariamente francesi per bocca di giullari nostri, al desiderio di spiegare alla meglio i canti francesi a uditori italiani, al tentativo di elevare il dialetto parlato a lingua scritta, tentativo turbato, deviato dall'incontro del dialetto col francese scritto, nel quale s'incorporò. A giudizio del Rajna, que' testi diventarono come sono « per via di una degenerazione e surrogazione di forme, che venne spogliandoli della veste francese » sì che non troppo di rado si trovaron tradotti « conservando solo le tracce del loro stato iniziale. » Di alcuni — p. e. l'*Aspremont* e il *Roland* — si trovano i prototipi nella letteratura francese; per altri, appartenenti sin dall'origine alla letteratura franco-italiana, bisogna ammettere che gli autori si proponessero di scriverli in francese. « Benin-

teso, questo stadio iniziale noi ce lo dobbiam figurare esso pure molto vario, a seconda del possesso maggiore o minore che avessero della favella d'*oïl* i singoli autori; ma il proposito di servirsi di quel linguaggio aveva ad essere in tutti; e che se ne fosser serviti davvero sarà sempre parso agli ascoltatori, ancor meno esperti per la massima parte che gli autori non fossero.»

Tradizioni e frammenti dell'epopea carolingia durano tuttora in Italia, abbarbicati « siccome piante d'ellera » a valli, montagne, antri, edifizi, ruine. Non pochi edifizi e luoghi, che anche oggi rammentano il grande imperatore e i principali suoi paladini, furono, nove anni or sono, indicati dal Monaci e dal D'Ancona, quando, per nozze, pubblicarono, da una specie di romanzo umbro, il racconto d'un duello di Orlando con Cornaletto di Corciano. Più tardi il Mignini racimolò tradizioni umbre riferentisi al modo come Orlando, in Perugia, liberò Oliviero dalla prigione; alla chiesa di S. Angelo di Perugia, che Dio non volle maggiore del *padiglione di Orlando;* al *Colle d'Orlando* presso Costacciano, di cui cinque fenditure son credute fatte da altrettanti colpi di spada del paladino; alla *prigione di Orlando*, che si vedeva a Spello: riassunse inoltre una novellina popolare umbra, nella quale il gigante Occhialone — il ciclope Polifemo — è accecato da due frati e ucciso da Orlando. L'opuscoletto del Mignini porse occasione ad A. Zenatti, nel 1885, di ristampare l'iscrizione, posta sulla facciata della chiesa fiorentina dei Santi Apostoli ad attestare che la chiesa fu fondata da Carlo, *et consecratio facta per archiepiscopum Turpinum testibus Rolando et Uliverio* Due anni dopo, tornò il Müntz a parlare dell'iscrizione fiorentina e fece menzione del *palazzo d'Orlando*, che nel 1395 si vedeva a Pola, della *Torre di Orlando* di Gaeta, d'un *Colle d'Orlando* presso Messina, della *Sella d'Orlando* presso Caltanissetta, del *Casino d'Orlando* in quel di Sant'Elpidio. L'erudito francese non era certo che le tre ultime denominazioni avessero relazione con l'eroe di Roncisvalle. Delle siciliane non so niente; so che il casino di Sant'Elpidio ha semplicemente ritenuto il nome di Saverio Orlandi di Fermo, cui appartenne sino a pochi anni addietro. Così a Bertinoro, nella villa Guarini, si ammira una grotta di Merlino, la quale è debitrice del nome non al mago della leggenda brettone, ma alla famiglia Merlini di Forlì.

Alle notizie sin qui riassunte fa seguire il D'Ancona alcune altre. Il castello di Montalbano presso Rovezzano accolse tra le sue mura Carlo Magno, Orlando, Turpino e gli altri paladini; alla *Buca delle Fate* di Fiesole Orlando diventò invulnerabile e Malagigi apprese la ne-

gromanzia; un *masso di Orlando* è su i monti pisani, l'isola *Orlandina* nell'Adriatico; l'effigie del conte, scolpita sopra una colonna, si vedeva a Pola nel secolo XV, il *sasso* a Torino, la *spada* a Firenze nel XVII; a Nepi (che non so perchè il D'Ancona ponga nell'Umbria) si legge tuttora l'iscrizione del 1131. In fine egli riferisce dalla cronaca di Tommaso Tusco come qualmente Riccardo, scudiero di Oliviero, vivente al tempo di Federigo Barbarossa... affermò essere stato altra volta a Ravenna con Carlo, con Orlando, con Oliviero: di quella prima visita conservava, dopo circa tre secoli, memoria così precisa, che mercè sua si potè ritrovare il mausoleo di Galla Placidia!

Nuove ricerche arricchiranno la raccolta già copiosa, che il D'Ancona ha presentata ai Lincei. Fu già indicata l'allusione di vecchie cronache napoletane a un campo di Carlo e alla sepoltura dei figliuoli di Amone presso Napoli; vecchie cronache umbre, consultate dal Mignini, raccontano che Carlo, andato a Gubbio, « favorilla d'un privilegio sottoscritto anche dal marchese Oliviero » e « li donò una reliquia bellissima, che fu un dito di S. Giovanni Battista. » Forse si può anche ricordare l'assedio posto dall'imperatore ad Assisi, di cui discorre il compilatore dei *Memorabilia civitatis Eugubii*, il quale, a giudizio del Mazzatinti, scriveva nel Cinquecento. Carlo, egli afferma, ebbe la città e la distrusse; ma poi la riedificò e la dette a cristiani cattolici perchè la ripopolassero: lo stesso avvenimento lesse il Cristofani in una cronaca del Duecento, con questo di più, che i Franchi penetrarono in Assisi come parecchi secoli prima Belisario, parecchi secoli dopo Alfonso il Magnanimo in Napoli, per una cloaca o per un acquedotto. — Il cronista bresciano Malvezzi assicura che il vecchio Namo di Baviera, il Nestore del ciclo carolingio, uomo glorioso, sapiente e per santità illustre, il quale col re dei Franchi, con Rolando e con gli altri conti palatini aveva nobilmente consumata la maggior parte della sua vita nel combattere i saraceni; avendo assistito, in Brescia, alla traslazione dei corpi dei santi martiri Faustino e Giovita, desiderò di esser sepolto vicino ad essi e lasciò alla chiesa, in cui furono collocati, l'Orifiamma e la Croce del Campo donate a lui dall'imperatore moribondo. Il Malvezzi, che scriveva nei primi anni del Quattrocento, nella sua adolescenza aveva sentito parlare della grandezza straordinaria delle ossa del duca; aveva veduto, dice, il tronco d'albero dentro del quale erano state composte. Egli stesso raccolse la tradizione che Namo, fatto costruire in Brescia un cenobio, vi avesse passato gli ultimi anni in compagnia di dodici nobili, osservando la regola di San Benedetto; nè gli era ignota la leggenda dell'aiuto prestato a Carlo dal re Desiderio durante la guerra di Spagna e l'assedio di Pamplona. — Al-

cuni versi di Gotifredo da Viterbo permettono di supporre che la leggenda carolingia cominciò fin dal secolo XII ad « abbarbicarsi » alle nostre montagne; giacchè vi è fatto cenno di due monti della Sicilia, uno dei quali *magnus, qui dicitur esse Rolandus, Alter Oliverius, simili ratione vocandus : Haec memoranda truces constituere duces.* Si ricordi che Gotifredo andò per ben due volte in Sicilia.

Ci trattiene in mezzo a' monti la *nota* del Graf. Dopo riassunto quel che aveva scritto di Pilato in altra sua opera, – non conosciuta forse come meriterebbe, – egli ha cercato le allusioni alla credenza, che poneva un *monte di Pilato* presso Norcia; ma poco ha potuto aggiungere a quanto – e non era molto – il Reumont aveva trovato. Lo storico tedesco cominciò, anch'egli, da' versi di Fazio degli Uberti:

Del monte di Pilato, ov'è un lago
Che si guarda la state a muda a muda

(*si guardava*, per impedire a' negromanti di andarvi a *sagrare* i loro libri). Del lago, popolato di diavoli in forma di pesci, discorsero, dopo Fazio, Antonio De la Salle – borgognone, non provenzale, autore delle *Quinze Joies du Mariage*, del *Petit Jehan de Saintré*, se non anche delle notissime *Cent Nouvelles Nouvelles*, – Arnaldo de Harff, Leandro Alberti e il Trissino; della Sibilla di Norcia il *Guerin Meschino*, l'Ariosto, l'Aretino: della grotta o caverna, frequentata da « streghe, demoni e notturne apparizioni, » Enea Silvio e il Cellini. Di tutti costoro solo il De la Salle accennò di nuovo a Pilato, che si diceva precipitato nel lago « dalle bufale che nel carro ne traevano il corpo dopo il supplizio sofferto regnante Vespasiano. » Il Reumont non vide che L. Alberti aveva parte ampliato parte tradotto un passo di Flavio Biondo; non ricordò che il Berni aveva accennato a quei buchi

Dove abitava a Norcia la Sibilla,

e che quel bizzarrissimo ingegno del Doni aveva collocato nel lago di Norcia, sotto la custodia della Sibilla, l'inferno de' poeti. Non potè conoscere, perchè stampata dopo il suo saggio, la farsa in cui P. A. Caracciolo, napoletano del Quattrocento, accusò di frode coloro, che si vantavano di essere andati a Norcia per caverne e per grotte ben guardate da serpenti e da centauri, avervi trovato grandi tesori e libri *consacrati*, avervi veduto « Montagne di rubini e di diamanti Guardate da giganti, e in mezzo a loro Un letto tutto d'oro ove si sole Riposare col sole la Diana » e la Fata Morgana, la quale tutti accarezzava e, nutrendoli del suo latte, li « rifaceva. »

Alle testimonianze addotte dal Reumont vengono a tener compagnia, per le indagini del Graf, tre altre: una di P. Bersuire, morto nel 1362, una di frate Bernardino Bonavoglia di Foligno (da un manoscritto del secolo XV), una di Paolo Merula (1621). Solo il Bonavaglia, con un *dicitur*, allude al lago *detto di Pilato* sul monte vicino a Norcia; oggi ancora si denomina dal proconsole il laghetto soltanto. Dunque, direi io, o Fazio degli Uberti errò indicando qual *monte di Pilato* quello, che per tutti gli altri era *monte Vittore*, o nel suo verso deve cambiar di posto una virgola (*del monte, di Pilato ov'è un lago*).

Di queste leggende norcine il Graf non ha trovato alcun cenno « in una poesia che in vituperio di Norcia scrisse monsignor F. Maria di Montevecchio, andatovi per sua sciagura prefetto, e nemmeno nei due capitoli che a Pilato e a Norcia consacrò il Marucelli nel suo sterminato *Mare Magnum*. » Ma, proprio nel Seicento, un norcino, G. B. Lalli, compose il *Tito Vespasiano ovvero Gerusalemme disolata*, poema eroico in ottava rima, in cui narrò come Vespasia, avola di Tito Vespasiano, superata la scoscesa altezza del monte Vittore, pervenne col nipotino là, dove

S'apre la bocca horribilmente oscura
Di quella immane sibillina grotta,
Ove il sol mai non entra, o l'aria pura,
Ma 'l fosco orror perpetuamente annotta,

e dalla « Vergine illustre, a cui 'l favor divino Suoi chiusi arcani antiveder concesse » seppe esser quel bambino eletto da Dio

Lo strazio a vendicar del figlio estinto.

Vespasia, dicono, era di Norcia; fu antica credenza, accolta in un poemetto popolare italiano, che Vespasiano avesse fatto morire Pilato « perchè aveva sententiato Christo alla morte. » Chi sa? Se avesse compinto il poema – nelle stampe a me note interrotto al canto IV – il Lalli avrebbe forse intessuto alla narrazione la leggenda del lago di Pilato, come v'intessè quella della Sibilla.

Il proconsole, secondo la *Cura sanitatis Tiberi*, fu relegato « in una città di Toscana variamente detta ne' manoscritti Ameria, Amerina, Cimerina, Timernia, Arimena. » Inutilmente si cercherebbe in Toscana, ove, infatti, il Graf non l'ha trovata: l'antica Ameria, celebre per Sesto Roscio, è oggi *Amelia*, rinomata per i suo fichi, e là il popolo chiama ancora *casa di Pilato* il palazzo Nacci. Perchè e quando si cominciò a raccontare che Pilato fosse stato relegato in Amelia? Non si potrebbe questa opinione

giudicar prodotta da un'antica iscrizione amerina, nella quale era il nome di un *Pilatus quadrumvir?*

Vogliamo lasciare, ora, — non dispiacerà a' lettori — queste serie, sì, ma non so quanto dilettevoli questioncelle? Se ci occupassimo un po', e sia pure per la millesima volta, di Paolo e di Francesca, trattenendoci nondimeno nel non mai abbastanza rivangato campo dell'erudizione?

Non so che alcuno dei commentatori del quinto canto dell'*Inferno* abbia mai sognato di trasformare in *ideale* di donna la peccatrice di Rimini; ma fu detto, e si ripete, che, per indagini storiche, o, piuttosto, cronologiche, *ideali svanirono*. Ideali di che? Quali ideali? Anche si è affermato che « ora a noi i versi divini fanno parere Francesca una *creatura celeste.* » A chi di noi, se è lecito? Non mescoliamo inferno e cielo, non diciamo *celeste* chi Dante dannò all'inferno.

Dopo le eroine de'poemi di gesta e de'romanzi di avventura, fabbricate a macchina, bambole di legno mosse da rozzi fili; dopo le personificazioni e le astrazioni della poesia allegorico-didattica; dopo i cenni, i nomi, gli epiteti della lirica provenzale e siciliana; dopo le donne angelicate prive di significato proprio e di esistenza autonoma, esistenti per quello che fecero sentire, fantasticare, pensare, non per sè stesse; in Francesca e per Francesca cominciò la rappresentazione della *vita;* successe la rappresentazione alla descrizione, all'enumerazione alla invocazione, all'adorazione estatica. Niente altro, niente più volle intendere chi la giudicò la prima donna viva e vera della poesia moderna.

Ma quando fu che i critici si accorsero dello svanire degli ideali? Allorchè osservarono « che Paolo Malatesta aveva circa quarant'anni quando fu amato da Francesca, ed era già sin dal 1269 ammogliato con Orabile Beatrice figlia del conte di Ghiacciolo, dalla quale aveva avuto due figli » — e che « Francesca de'Polentani non poteva aver meno di trent'anni, era moglie di Gianciotto da dieci ed aveva una figlia di nove anni. » Contenti di queste scoperte, non badarono alle conseguenze logiche della loro sentenza: che l'indagine storica « avesse tolto dal capo de'due amanti quell'aureola di poesia, di cui Dante li aveva circondati. » Le conseguenze, eccole: — è poetico amare la donna d'altri solo prima che ella arrivi alla trentina; per una moglie è poetico amare un uomo, che non sia suo marito legittimo, solo a patto che quell'uomo conti meno di quarant'anni! Se la storia insegnasse di queste assurdità, peggio per essa, perchè l'esperienza di tutti i giorni confuta la storia. A trent'anni (o lettori, volgetevi attorno, ricordate,

osservate!), a trent'anni la donna tocca la perfezione di sua bellezza; a trent'anni la donna bella è esposta alle tentazioni più pericolose, prova le passioni più veementi. A quarant'anni la passione di un uomo è incendio raramente domabile. Un uomo bello, forte, gentile, ancorchè abbia quarant'anni, può essere preferito a un marito il quale, oltre ad averne quarantadue o quarantaquattro, sia per sua disgrazia mal fatto. Non è bello, moralmente parlando, ma accadeva e accade. Paolo era alquanto più giovine di Giovanni, e Giovanni era sciancato! Fu peccato; ma appunto perciò Francesca sta nell'Inferno, non in Paradiso. Solo chi confonde col bello *morale* il bello *estetico* può discorrere di ideali svaniti e di aureole cancellate.

Senonchè, è permesso di domandare in quale archivio sieno stati scoperti e veduti gli atti di nascita de'due cognati. Chi ha mai asserito, chi ha mai dimostrato che Francesca, quando morì, non poteva aver meno di trent'anni, era moglie da dieci, madre da nove? Citano il Tonini. Ebbene, il benemerito erudito riminese, nelle *Memorie storiche* pubblicate nel 1852 e nella posteriore *Storia di Rimini*, ammise soltanto come ipotesi, non già come fatto certo, che le nozze malaugurate di Giovanni e di Francesca fossero avvenute *intorno al 1275*, o anche *alquanto prima*; ma nè egli, nè, se la memoria m'aiuta, altri ha detto che, andando a marito, ella avesse già venti anni, e nemmeno che desse alla luce una figlia dopo dieci mesi di matrimonio. Ricordo che Orabile di Ghiacciolo, nel 1269, quando sposò Paolo, potè prestar giuramento perchè affermò di aver superato il quindicesimo anno; nè doveva averlo superato di molto, se fu necessaria dichiarazione così precisa: chi ci assicura che anche Francesca, nel 1275, non avesse più di quindici o sedici anni?

La prima menzione di Paolo s'incontra in documenti del 1263 e del 1264. Nel 1263 il papa Urbano IV, a Giovanni e a lui, fece dono d'una somma, che doveva esser pagata da chiese e da monasteri della Romagna: la riscosse nel febbraio del 1264 Malatesta, a nome di Giovanni e di *Paoluccio* (si badi al diminuitivo), *scolari*. Il Tonini osservò che i due fratelli non dovevan essere più fanciulli, perchè « *dichiarati scolares*, cioè studenti. » Non più fanciulli, ma non ancora adulti: il Tonini stesso, altrove, li descrisse *quasi adulti* nel 1263; egli stesso credè Paolo nato non più tardi *del 1252*; credè Concordia, seconda moglie di Malatesta, divenuta madre *verso il 1250*. Se il conto torna, Paolo, che, nel 1264, era nel suo dodicesimo o tredicesimo anno (era il secondogenito), nell'83 o nell'84, quando, com'è probabile, morì, non poteva oltrepassare i trentatrè o i trentaquattro. Così la cronologia, con-

sultata un po'attentamente, ridipinge le aureole, rimette a posto gli ideali, per la maggiore consolazione degli eruditi scandalizzati.

Col permesso dei quali, potremo anche notare che Paolo non fu quel dappoco, *deditus magis ocio quam laborí*, che Benvenuto da Imola e, dietro a lui, altri commentatori di Dante si figurarono. Certo, scarsi sono i documenti; ma, se non erro, qualche cosa vuol pur dire il fatto che nel 1276, con atto pubblico, in Rimini fosse nominato un nunzio a rappresentare la città e Malatesta e, de' figli di quest'ultimo, *il solo Paolo*. Cinque anni dopo, *ai figli* di Malatesta, combattenti con grande valore per la Chiesa con Giovanni d'Epa, che non abbandonarono nel maggiore pericolo e aiutarono alla vittoria, scrisse grandi lodi papa Martino IV: non è detto, nè mi par credibile, le lodi fossero rivolte soltanto a Giovanni Sciancato e a quel *traditor che vedeva pur con l'uno*, il quale forse, allora, non era in età da portar armi. Ma la prova più convincente dell'essere stato Paolo migliore della fama, ci viene da documenti, di cui tarde, incompiute, indirette notizie potè avere il buon Tonini; dalle *Consulte della Repubblica fiorentina*, le quali con infaticabile cura vien pubblicando il Gherardi.

Nel novembre del 1282 Paolo di Malatesta da Verucchio era in Firenze *Capitano del popolo:* il 14 di quel mese, discutendosi in Consiglio capitoli dello Statuto concernenti appunto la nomina del Capitano, egli propose le questioni, intorno a cui fu deliberato. Il 22 dicembre, convocato il Consiglio per comando del nobil signore Paolo del signor Malatesta; ecc. capitano e conservatore della pace e della città, per chiamata di banditori e al suono della campana, nel palazzo episcopale, egli chiese il parere degli adunati sopra una domanda del sindaco di Empoli, e pose a partito la risoluzione *ad sedendum et levandum, particulariter et divisim*. Il penultimo giorno di dicembre a lui fu dato incarico di eleggere i *Quattordici*, udito l'avviso de' Priori, dei Quattordici ch'erano in carica, e di altri savi. Il 29 gennaio 1283 gli fu commesso di provvedere, con i Priori e con i Quattordici, alle domande di banditi e di condannati, i quali desideravano fossero annullati bandi e condanne; ed anche di scegliere i Quattordici, d'accordo con i savi, che Priori e Quattordici gli avrebbero designati. Tra quei savi è ricordato *Folchus Portonarii*, il padre di Beatrice. Tralascio alcuni altri ricordi.

Il Capitano del Popolo, al pari del Podestà, vegliava — a giudizio di Isidoro del Lungo — « fedele e forzato custode all'osservanza delle leggi; » era « niente altro che una rigida personificazione del proprio Statuto, ciascuna rubrica del quale pesava addosso a lui come un co-

mando o una minaccia. » Checchè sia di queste, forse un po' rigide definizioni, il Capitano era per sei mesi il primo magistrato del Comune: che se nel Consiglio da lui presieduto « era veramente il potere e lo Stato, » a lui non era tolto proporre provvedimenti e leggi che il vantaggio pubblico consigliava o imponeva. In tempi di pericoli, di contese, di turbolenze, chi per legge stava a capo dello Stato, per ciò stesso aveva autorità, forza, seguito maggiore che non in tempi ordinari: ora, si consideri che, appunto nel giugno del 1282, ebbe principio la « nuova istituzione de' Priori, » la quale più volte dovè trovarsi a fronte del magistrato più antico de' Quattordici, prima di restar sola al governo. Arbitro tra i contendenti fu, a quanto sembra, il Capitano del popolo.

Dopo tre mesi di reggimento, il primo giorno di febbraio, Paolo chiese licenza di tornarsene a casa sua, per *grandi vari ed ardui negozi*, che richiedevano la sua presenza: deposti governo e uffici, egli, la *sua famiglia* e i berrovieri fossero sindacati, esaminati, cercati per otto giorni, poi potessero partire, a meno che non riportassero condanne o avessero da pagare qualche cosa. Alla domanda si opponevano gli statuti; ma si risolse di non osservarli per quella volta. Il 6 febbraio Paolo revocò *quandam protestationem quam fecerat, die predicta, de M. marchis argenti, ut dicitur, occasione condempnationis facte per dominum Deffensorem de domino Bonaccursio Lisei:* lo stesso giorno ottenne che egli e i suoi lasciassero governo e uffici e nominassero loro procuratori. Il 17 gli fu sostituto Berardino della Porta, di Parma.

Malatesta da Verucchio era stato vicario di Carlo d'Angiò in Firenze, e questa circostanza, notò già il Tonini, potè procurar a Paolo l'elezione alla carica di Capitano. Ma, e perchè non la procurò a Giovanni? Questi fu, più tardi, potestà di Pesaro e di Faenza; città che anche allora, io penso, non eran da paragonar con Firenze. Insomma, la storia e i documenti non provano punto che Paolo non fosse *magnanimus cordatus et strenuus* al pari, se non più del fratello.

Nel 1283, quando Paolo reggeva Firenze, Dante Alighieri aveva 18 anni; potè conoscerlo, dovette vederlo. Pochi mesi dopo, quando a Firenze giunse la notizia della morte del primo, l'altro era innamorato e più facilmente disposto alla compassione per gli amanti sventurati. Allora, mi par lecito supporre, l'animo del poeta sentì quella *pietà*, che poi doveva ispirargli il più affettuoso episodio della *Divina Commedia*.

FRANCESCO TORRACA.

RASSEGNA POLITICA

l Parlamento in vacanze — Leggi votate — La legge sulle Opere pie — La proroga del corso legale — L'abolizione della tariffa differenziale e il suo carattere politico — Scioglimento di Consigli comunali e destituzione di Sindaci — La controversia anglo-portoghese — Il Portogallo e il Brasile — La morte dell'Imperatrice Teresa — I socialisti e gli scioperi in Germania — Effetti dell'*influenza* sulla politica in Francia — Le ultime discussioni nelle Camere austriaca e ungherese.

Il Parlamento è in vacanze e non si riunirà di nuovo prima del 20 gennaio. Nella prima parte della sessione, la nostra Camera dei deputati ha dato prove di attività straordinaria. È vero che scarso fu sempre il numero dei deputati presenti alle sedute, ma ciò non impedì che venissero compiuti importanti lavori. Basterebbe ricordare che, in poco più di un mese, furon votate la legge sulle Opere pie, quella per la proroga del presente ordinamento bancario, e quella per l'abolizione dei diritti differenziali. C'è chi osserva - e forse non a torto - che questi risultati non si sarebbero ottenuti se la Camera fosse stata più numerosa. Non ripeteremo qui le cose dette nella precedente rassegna intorno alle condizioni della nostra Assemblea elettiva e alle cagioni per le quali è venuta mancando in essa ogni forza di resistenza. La legge sulle Opere pie è stata approvata nella forma voluta dal Ministero e tutti gli emendamenti che avrebbero potuto, in qualche guisa, alterare il concetto ministeriale, furono inesorabilmente respinti. Così com'è uscita dalle discussioni della Camera, la legge porge il fianco a molti appunti, e parecchi deputati che, pur essendo contrari ad alcune disposizioni particolari di essa, ne approvavano ad ogni modo lo spirito

e la maggior parte dei principii fondamentali, l'hanno votata, confidando nell' opera riparatrice del Senato. Ma avrà il Senato il coraggio di fare ciò che la Camera non ha fatto? Auguriamoci che questa speranza si avveri e che la legge ritorni, opportunamente emendata, alla Camera. Il Ministero dovrebbe persuadersi che queste grandi riforme, per riuscire meno imperfette, hanno bisogno del senno e dei consigli di tutti gli uomini più autorevoli.

La proroga del presente ordinamento bancario ch'era stata proposta dal Ministero a tempo indeterminato, è stata limitata col consenso del Ministero stesso, a diciotto mesi, il che accredita l'opinione che la riforma bancaria non verrà discussa nella corrente Sessione. È noto che il progetto dell'onorevole Miceli non soddisfa nessuno, nè la Banca nazionale, nè gli altri maggiori Istituti. Il miglior partito sarà di lasciarlo cadere, e probabilmente lo stesso onorevole Miceli ha presentato il suo disegno con la speranza di non vederlo discusso. Molto tempo passerà prima che si trovi il bandolo di questa matassa, poichè troppi interessi gravissimi si trovano impegnati, ed è impossibile uscire dallo *statu quo* senza lederne qualcuno.

L'abolizione dei diritti differenziali, com'era da prevedere, non ha incontrato ostacoli; anzi tutti i partiti parlamentari, sebbene per diverse ragioni, se ne son mostrati lieti. La discussione ha somministrato occasione a notevoli dichiarazioni dell' onorevole Presidente del Consiglio e del ministro delle finanze. Secondo l'onorevole Crispi, l'abolizione dei diritti differenziali è, sopratutto, un atto politico, la quale parola significa che si è voluto dare un pegno di buon volere e di amicizia alla Francia. Ma come si concilia ciò con l'affermazione tante volte ripetuta, che le controversie commerciali fra due Stati nulla hanno di comune con la politica, e per conseguenza, non turbano le loro relazioni? Non intendiamo discutere su questo punto; abbiamo soltanto creduto opportuno di porre in luce il carattere che il Governo ha voluto dare a un provvedimento che molti ritenevano esclusivamente economico. L' abolizione dei diritti differenziali significa dunque, secondo l' onorevole Crispi, la consacrazione del buon accordo tra l' Italia e la Francia. Della qual cosa non possiamo che rallegrarci, quantunque neanche prima fosse lecito porre in dubbio il buon accordo tra i due governi. Vediamo che il linguaggio dei giornali ufficiosi si è fatto, in Francia, più benevolo a nostro riguardo, ed ammettiamo che le relazioni politiche tra Roma e Parigi sien divenute più strette e cordiali. Ma l'importante, a parer nostro, era che l'abolizione della tariffa differenziale producesse

salutari effetti nel campo economico e commerciale. L'onorevole Seismit-Doda ha detto che l'Italia non si è preoccupata del corrispettivo. E infatti la possibilità di ottenere un corrispettivo è sempre più dubbia. Il governo francese si protesta pieno di buone intenzioni verso di noi, ma soggiunge che non può andare contro l'opinione pubblica del proprio paese e ch'è costretto a tener conto delle disposizioni del Parlamento, assolutamente contrarie a qualunque concessione all'Italia.

I protezionisti francesi si preparano ad abolire addirittura tutti i trattati di commercio nel 1892. Alla loro scadenza non ne rinnoveranno veruno. Quanto all'Italia, sostengono, com'è noto, che la sua tariffa generale è ancora superiore alla tariffa generale francese, e nessuno li rimuoverà da questa opinione tutt'altro che esatta. Perciò dobbiamo rinunziare alla speranza che l'abolizione della tariffa differenziale conduca al desiderato *modus vivendi*.

La Camera ha preso le vacanze senza aver deliberato intorno ai casi degli onorevoli Costa e Sbarbaro. Il primo continua a rimaner fuori di carcere e il secondo in carcere. Noi abbiamo già trattato ampiamente altra volta le due questioni e nulla aggiungeremo alle cose dette, tanto più che, a Camera chiusa, sarebbe inutile ritornarvi sopra. Così pure le vacanze hanno sospeso le polemiche intorno alla esposizione finanziaria dell'onorevole Giolitti, la quale esposizione ha lasciato molto perplessi gli animi. Il presente ottimismo dell'onorevole Giolitti contrasta troppo col suo pessimismo d'altri tempi, e parve arrischiata la sua previsione riguardo al disavanzo pel 1890-91. Prevedendo quel disavanzo in soli trentadue milioni, egli suppone che nessun caso impreveduto sopraggiunga a turbare i suoi calcoli. E furono pure giudicate fuor di tempo e di luogo le sue recriminazioni all'indirizzo dell'onorevole Magliani. Naturalmente la questione finanziaria dovrà ritornare davanti alla Camera elettiva; non vediamo, però, grandi probabilità che la si discuta profondamente. La Camera, come abbiamo detto altra volta, è stanca; e d'altronde l'impegno preso dal Governo di non domandare nuove imposte nella presente sessione, basta a mettere in pace la maggior parte dei deputati con la propria coscienza. Il problema finanziario si presenterà di nuovo nella prossima Legislatura, e allora converrà pure accingersi a risolverlo. Solamente è chiaro che il tempo trascorso lo avrà reso più minaccioso e per guarire il male sarà necessario ricorrere a rimedi più energici.

Sospesi i lavori parlamentari, il Ministero respira. Il Governo italiano non ha, nel presente momento, gravi difficoltà da superare nè al-

l'estero nè all'interno. Ci sono state è vero le manifestazioni illegali di alcuni Consigli comunali, ma ci pare che, per questo riguardo, l'onorevole Crispi si sia posto nella retta via. Egli stabilisce la massima che i Consigli comunali debbano occuparsi d'amministrazione e non di politica, e tanto meno di politica sovversiva o tale da compromettere le nostre relazioni con l'estero. Ciò posto, scioglie senz'altro, in nome della legge, quei Consigli comunali che vanno contro quel principio. Si capisce che ciò dispiaccia ai giornali radicali o radicaleggianti; ma d'altro canto, può il governo permettere o tollerare che i Consigli comunali turbino l'azione dello Stato? Chi ha un giusto concetto dei diritti dello Stato e dei doveri del Governo, non può esimersi dall'approvare, per esempio, lo scioglimento del Consiglio comunale di Terni, che il giorno della commemorazione di Oberdank, non volle tener seduta. Altri Consigli furono pure sciolti per cause consimili. Questo richiamo all'osservanza della legge ha prodotto buona impressione; anche i Consigli nei quali l'elemento repubblicano è in maggioranza, si asterranno d'or innanzi dalle dimostrazioni politiche e partigiane, perchè avranno acquistato le certezza che questa è per essi condizione di vita. E giova ancor notare che il Governo non può far la parte dell'ingenuo. Si ha un bel voler dare alle dimostrazioni in onore dell'Oberdank un colore esclusivamente patriottico; ma la verità si è che esse sono dirette più contro il governo italiano che contro il governo austriaco. È la monarchia italiana che si vuol principalmente colpire, e l'opposizione al principio monarchico assume tutte queste forme svariate che si chiamano irredentismo, omaggio alla memoria di Oberdank e via discorrendo. Tant' è vero che le dimostrazioni delle quali parliamo e l'agitazione che si vorrebbe tener viva, sono opera dei repubblicani.

Anche nella questione del giuramento dei sindaci il Governo si è mostrato bastantemente energico. La legge impone ai sindaci l'obbligo di giurare fedeltà al Re, e a quest'obbligo essi non possono in veruna guisa e sotto nessun pretesto sottrarsi. Nè il Governo può ammettere alcuna riserva o dichiarazione che tenda a distruggere il valore del giuramento. La destituzione dei sindaci di Umbertide e di Città di Castello, i quali dopo aver giurato dichiararono di averlo fatto unicamente *pro forma* e senza ritenersi vincolati ad osservare il giuramento, ha posto fine a queste arti degne dei gesuiti.

I repubblicani che non sono disposti a giurare non accettino l'ufficio di sindaco; quelli che lo accettano, giurino senz'altro e si mostrino compresi dell'importanza e della gravità dell'atto che la legge li chiama a compiere. Del resto, noi siamo persuasi che, dopo le prime prove fatte

la questi Consigli repubblicani, se si rinnovassero le elezioni, il loro nunero diminuirebbe grandemente.

Se dalle questioni interne passiamo alla cronaca dell'estero, poco roviamo anche nella scorsa quindicina che si raccomandi all'attenzione lei lettori. Si è temuto per un momento che s'inasprisse il conflitto tra 'Inghilterra e il Portogallo a cagione dei fatti avvenuti nell'Alto Zambese. Ora però le cose sembrano avviarsi verso un amichevole compoimento. Le origini della controversia son note: si tratta di un territorio ul quale l'Inghilterra e il Portogallo vantano ugualmente diritti di sovranità. Il maggiore portoghese Serpa Pinto, affermando di essere stato ssalito dagl'indigeni, ha contro di essi adoperato la forza, e gl'inglesi o accusarono di aver fatto sfregio alla loro bandiera. L'opinione pubblica n Inghilterra se n'è commossa e Lord Salisbury, da principio, ha ingrossato la voce, minacciando perfino di richiamare da Lisbona il rappresentante inglese se non gli veniva data soddisfazione. Il Portogallo lal suo canto, ha difeso energicamente le proprie ragioni. Ma pare che ui primi impeti sia succeduta da una parte e dall'altra la riflessione. Ora non si odono più minacce, e la questione è argomento di negoziati diplomatici, i quali condurranno senza dubbio ad una transazione fra i due Stati contendenti, tanto più che il Portogallo desidera non inimicarsi il Governo inglese, e questo, alla sua volta non vuol accrescere gli imbarazzi interni del Portogallo, dove il partito repubblicano si agita e sarebbe lietissimo di cogliere il Governo in fallo. Si disse perfino che il Governo portoghese avesse cercato in quella contesa una diversione alle difficoltà interne. Non crediamo, però, che queste fossero tanto gravi da costringerlo a cercare scampo nelle questioni internazionali. È noto che esistono vincoli di solidarietà fra i repubblicani del Brasile e quelli del Portogallo, ma questi ultimi nulla sono in grado di tentare sul serio, almeno per ora. Del resto neppure le sorti della rivoluzione brasiliana si possono dire decise. A buon conto, invece di una repubblica si è stabilita a Rio Janeiro una dittatura militare, e il Governo provvisorio, dubitando delle disposizioni del popolo brasiliano, ha rinviato la riunione della Costituente al mese di novembre 1890. Le provincie son tutt'altro che unanimi nel riconoscere il nuovo stato di cose e già si vedono sintomi di un movimento separatista. Le notizie che giungono dal Brasile sono incerte e contraddittorie, perchè il Governo confisca il telegrafo ed anche la posta, sopprime i giornali d'opposizione, adopera insomma i mezzi ai quali ricorrono i Governi che si sentono mancare il terreno sotto i piedi. Le notizie private accennano a gravi disordini, e intanto

nessun Governo ha riconosciuto la dittatura del maresciallo Fonseca. Gli stessi repubblicani del Brasile si accorgono di aver lavorato ad esclusivo profitto di pochi ambiziosi che, per mantenersi al potere, hanno incominciato dal sopprimere la libertà. La lezione è dura per i repubblicani degli altri paesi, e le condizioni presenti del Brasile non sono tali da destare invidia. Anche il decreto che non si limita a bandire la famiglia imperiale, ma ne confisca i beni, è un atto d'inutile violenza, non giustificato dal contegno del vecchio Imperatore, il quale non ha neanche voluto protestare con un manifesto contro la spogliazione di cui era vittima. Intanto una nuova sciagura ha colpito Don Pedro. È morta improvvisamente a Oporto l'Imperatrice Teresa, sua consorte. Era sorella di Ferdinando II delle Due Sicilie ed aveva sposato l'Imperatore del Brasile nel 1843. Fu donna mite e pia e non pare che si sia immischiata mai nelle faccende del Governo. Gli ultimi avvenimenti ne hanno affrettato la fine. Non insistiamo maggiormente sui fatti del Brasile, i quali non interessano che indirettamente l'Europa.

I Parlamenti sono tutti in vacanze per le feste del Natale e del Capo d'anno. Anche il Reichstag ha sospeso le sue sedute, senza aver preso definitive deliberazioni intorno alla legge contro i socialisti che tanto preme al Gran Cancelliere. Non abbiamo duopo di ricordare che la Commissione respinse la durata illimitata della legge stessa e il diritto d'espulsione chiesto dal Governo. Il Principe di Bismarck, a quanto si assicura, rinunzierebbe forse al primo di questi punti, consentendo a limitare la durata della legge, ma non abbandona il secondo che per lui è il più importante. Osservano gli avversari del diritto di espulsione, che la legge presentemente in vigore, quantunque severissima, non ha punto frenata l'audacia dei socialisti nè impediti i loro progressi. A quest'obbiezione il Principe di Bismarck risponderà probabilmente che i progressi sarebbero ancor maggiori se non ci fosse la legge. Converrà, ad ogni modo, ch'egli vada davanti al Reidstag a difendere le sue proposte, e lo farà certamente con l'ardore che gli è proprio. I socialisti si preparano a combattere vigorosamente nelle nuove elezioni e presentano un gran numero di candidature, ma si crede che non guadagneranno più di una diecina di seggi.

Una questione che cagiona gravi inquietudini in Germania, è quella degli scioperi dei minatori. Il Governo parteggia palesemente per gli operai contro i proprietari delle miniere, e ha già costretto questi ultimi a far un gran numero di concessioni, o quanto meno a prometterle. Gli operai confidando nella parola delle autorità, hanno dato un

ese di tempo ai proprietari per adempire i loro impegni; trascorso nesto termine, se le promesse non saranno state mantenute, incominrà lo sciopero generale. Potranno i minatori fare assegnamento, fino l'ultimo, sulla protezione del Governo? Non ne dubitiamo, a conzione che, come disse l'Imperatore, non si lascino guidare dai sociasti. Se nella questione degli scioperi entrasse, in qualsivoglia modo, opera del partito socialista, si può esser certi che il Principe di Bimarck si volgerebbe immediatamente contro gli operai. È tuttavia fficile il determinare se e fino a qual punto i socialisti esercitino la ro azione sui minatori; a noi pare improbabile ch'essi siano interaente estranei al presente movimento.

In Francia è sospesa, da qualche giorno, la vita pubblica. La strana alattia che sotto il nome d'*influenza* si va estendendo a tutta l'Euopa ed ora incomincia ad invadere anche l'America del Nord, ha preso Parigi proporzioni inquietanti. Mentre da principio pareva avesse caatere benigno, ora i casi mortali si moltiplicano, anzi la mortalità, in quella ttà, è quasi quadruplicata. Si calcola che un terzo della popolazione pagina sia stata colpita dall'*influenza*, la quale non ha risparmiato il Predente della Repubblica ne i ministri. Son chiuse le scuole, chiusi molti atri e parecchi negozi per mancanza di personale. Ma vi è di peggio; er la stessa ragione, parecchi servizi pubblici, come i telegrafi, la posta la stessa polizia procedono stentatamente. Si può dire che a Parigi ogni tra preoccupazione abbia ceduto il passo a questa. L'*influenza* fa sentire propri effetti anche altrove, e segnatamente in Ispagna e in Portogallo, a in nessun paese è arrivata alle proporzioni raggiunte a Parigi, dove, ome abbiamo detto, compromette un numero considerevole d'interessi, oprattutto nella presente stagione, ordinariamente propizia al minuto ommercio.

La Camera francese, prima di prendere le vacanze, non ha terminato verificazione dei poteri, ma dopo aver dato da principio, prove di moerazione, da ultimo ha lasciato che prendessero il sopravvento le passioni artigiane, annullando per futili motivi molte elezioni di conservatori. Ciò on agevolerà il riavvicinamento dei conservatori alla repubblica, e proabilmente, il gabinetto Tirard, per tenersi in piedi, dovrà far nuove conessioni ai radicali che lo trascineranno in una via per la quale non vorebbe andare, oppure lo costringeranno a ritirarsi.

Tempestose sono state le ultime sedute delle Camere ungherese ed ustriaca. Nella Camera ungherese l'Opposizione ha raddoppiato gli sforzi er rovesciare il ministro Tisza. Dopo altri inutili tentativi, essa ha tirato

in campo la questione della cittadinanza del Kossuth. Secondo la legge ungherese, chi rimane assente quarant'anni dalla patria, perde i diritti di nazionalità. Kossuth si trova precisamente in questo caso, e l'opposizione faceva udire alti clamori per questa triste necessità che veniva imposta ad un benemerito patriotta. Essa sperava di porre in serio imbarazzo il Ministero; ma il Tisza ha parato il colpo da maestro, presentando un disegno di legge per conservare al Kossuth i diritti di cittadinanza. E l'opposizione, sconfitta, ha dovuto ritirarsi in buon ordine.

Nella Camera austriaca era preso di mira il ministro Taaffe che anch'esso, secondo l'opposizione, ha il torto di essere da troppo lungo tempo alla direzione della cosa pubblica. Al Taaffe, fra le altre accuse, si muoveva quella di soverchia debolezza verso l'elemento czeco. Era perfino corsa voce che l'Imperatore Francesco Giuseppe acconsentisse a farsi incoronare Re di Boemia; ma il ministro Taaffe si è affrettato a smentire questa diceria. Tuttavia, le sue dichiarazioni riguardo agli czechi non parvero a taluno abbastanza esplicite, e forse l'opposizione approfitterà della prima occasione favorevole per richiamare la questione davanti alla Camera.

Roma, 31 dicembre 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Salimbene und seine Chronik di E. Michael. — Innsbruck, Wagner, 1889.

Questo « studio di storiografia del secolo decimoterzo, » come lo chiama l'autore, sebbene non sia in ogni sua parte sodisfacente, merita di non rimanere ignoto a chi si occupa delle fonti della storia italiana nel medioevo e dei nostri cronisti: tra i quali il parmigiano Salimbene di Adamo, vissuto proprio nel cuore del dugento e attento e sagace osservatore dei molteplici avvenimenti che si svolsero sotto i suoi occhi, ha un luogo eminente, anzi si potrebbe dire il luogo più alto; poichè in nessuna cronaca è così compiuta, come nella sua, l'imagine di un'epoca intera. Per questa particolare importanza la cronaca di Salimbene fu studiata in ogni tempo, quanto lo consentiva la gelosa cura onde i pontefici conservavano nella loro biblioteca l'unico esemplare che ne sia rimasto: poi dopo che essa fu data in luce in Parma nel 1857, sebbene con mutilazioni e sospensioni tanto più gravi, quanto più era difficile valutarne la portata, gli studi salimbeniani fiorirono più largamente. In Italia si occupò della Cronica il Tabarrini, in uno dei suoi eleganti scritti giovanili, e vi fu anche chi mise mano a tradurla, e un volume di quel volgarizzamento, che riuscì invero assai misera cosa, fu dato alle stampe non molti anni fa. Poi vennero ricerche più minute del Cledat, del Dove, del Novati, dell'Holder Egger, partecipando così gli eruditi di ogni paese al lavoro di illustrazione della cronaca di Salimbene. Intanto due nuove edizioni se ne vanno preparando, ed è desiderio vivissimo di ogni cultore degli studi medioevali che o l'una o l'altra venga presto alla luce, affinchè l'importante monumento possa essere osservato nella sua forma primitiva ed intera. Ad una di codeste edizioni attende l'Holder Egger, che l'ha destinata alla grande collezione dei *Monumenta ger-*

manica; a un'altra, il Malaguzzi, per incarico, non sappiamo bene, se dell'Istituto storico italiano o della Deputazione emiliana di storia patria. Agli editori di Salimbene sarà non inutile il libro del professore Emilio Michael, il quale ha ricostruita sulla cronaca la biografia del frate parmigiano, seguendone le vicende singolari, esponendo le sue dottrine e i contrasti dell'ordine francescano, cui egli partecipò con ardore. Nel resto l'opera è un lavoro di compilazione, ma fatto garbatamente e con serenità e temperanza di giudizio: e sarebbe bene che fosse divulgata fra noi per mezzo di una traduzione: perchè, pur troppo, a molti dei nostri studiosi restano assai spesso ignote le monografie tedesche sopra alcun punto della nostra storia civile e letteraria. E la figura di Salimbene importa, non solo perchè egli fu cronista ricchissimo e autorevolissimo, ma anche come tipo di scrittore: ben se ne avvide il Bartoli, che gli consacrò alcune notevoli pagine della sua *Storia*, ma quella esposizione necessariamente rapida e sommaria suscita, piuttosto che appagarlo, il desiderio di conoscere più da vicino il simpatico frate, che descrisse nel suo libro tutta la vita italiana del secolo XIII, coi suoi vizi e le sue virtù, con gli eroismi e le viltà dei contemporanei di Federico II e di Carlo d'Angiò, con i contrasti cittadineschi delle fazioni politiche e le lotte claustrali degli ordini e delle sètte religiose. Ben vengano adunque le promesse edizioni della cronaca di Salimbene, e sia così sodisfatto un voto di tanti amatori e studiosi della vita medioevale in Italia.

L'Inferno di Dante di L. Magrini. — Ascoli Piceno, Valenti, 1889.
Paradiso, saggio d'interpretazione di S. Scaetta. — Matelica, Jonnarschi, 1889.

Nel presente risveglio degli studi danteschi prevale l'illustrazione storica e filologica del poema, cui « pose mano e cielo e terra »; ma non sarebbe da trascurare l'analisi estetica, l'osservazione psicologica delle mirabili scene di inferno o di paradiso, analisi ed osservazione che fu fatta magistralmente dal De Sanctis per alcuni pochi episodi, ma potrebbe con frutto essere estesa a tutta la *Commedia*. Ecco qui intanto due saggi, l'uno sull'Inferno, della signora Linda Magrini, l'altro sul Paradiso, del signor Silvio Scaetta: entrambi volti a illustrare l'arte di Dante in quanto è espressione del sentimento, a ricercarne le intime ragioni, a determinarne i pregi esteriori. Le loro osservazioni sono ingegnose e acute, con più empito di cuore quella della Magrini, con sottigliezza e profondità di ragionamento quelle dello Scaetta; ma non bastano a costituire un commento estetico della cantica rispettivamente presa a

studiare da ciascuno de' due. La signora Magrini, che si accosta alla *Commedia* con « l'anima sgombra da ogni preoccupazione per poter degnamente interpretarne gli altissimi sensi, » dimostra per Dante una riverenza e un amore assai lodevole; ma non appare ugualmente libera da ogni preconcetto, perchè ella stessa confessa di non credere all'allegoria, di non aver mai « potuto considerare Dante come un essere allegorico. » Certo l'Alighieri fu un uomo vivo e vero, ma la sua arte si esplicò nella forma della visione allegorica, che era propria del suo tempo, che allora era moderna quanto oggi può essere il romanzo sperimentale, e, ciò che più importa, che rispondeva alla natura dell'anima sua portata alle astrazioni, e ai suoi intenti morali, civili e religiosi. Che giova dunque mettersi di proposito a guardar Dante sotto una falsa luce, foggiandolo a modo nostro e per comodo nostro? Si faranno delle dissertazioni e considerazioni sulla sua arte e sui suoi sentimenti, le quali non avranno altro fondamento che un criterio particolare, un giudizio tutto soggettivo e personale: e questa non è critica letteraria; sono al più divagazioni, che possono essere eleganti e riuscire anche piacevoli, ma non conferiscono utilmente nè pure all'intelligenza estetica del grande poema.

E ciò che diciamo del lavoro della signora Magrini, possiamo ripetere su per giù per quello del signor Scaetta sulla terza cantica. L'autore si è messo a parafrasare i canti del Paradiso, seguendo via via l'ascensione di Dante per i cieli e traendo continuamente dalle parole del poeta motivo a divagare in altri campi, a raccostare dottrine sue a quelle di altri o pensatori o filosofi, a rilevare somiglianze anche tenuissime o lontanissime con altri poeti; tutte cose già dette in gran parte, e qui ripetute senza altra novità che di formule strane e quasi incomprensibili, come « l'inoggettivazione » mercè della quale « i beati penetrano tutti i desideri » di Dante, perchè « s'inoggettivano col poeta, » o come quest'altra, per cui il cielo di Marte è chiamato « il punto classico di tutto il poema. » Il signor Scaetta, come tutti i critici estetici, non si cura gran fatto della precisione storica: egli afferma francamente anche in casi disputatissimi, e ricorda per esempio la moglie di Cacciaguida, Aligiera degli Aligieri di Ferrara, come se noi n'avessimo la fede battesimale e l'atto di matrimonio; mentre in fondo poi non sappiamo nulla di quella donna oltre ciò che ne scrive Dante, vale a dire che fu *di val di Pado* e diè il nome alla casata degli Alighieri fiorentini. Così, per citare un altro esempio, lo Scaligero che primo accolse Dante in Verona è, secondo l'autore, Cangrande, e quel che era *con lui* è il poeta stesso; sogno l'una cosa e l'altra; ma dette con tanta sicurezza dal signor Scaetta, come se fossero verità riconosciute.

Auguriamo quindi per il bene degli studi danteschi che le scritture inconcludenti, come sono queste due, non seguitino a pullulare, con danno di chi deve perder tempo a sincerarsi della loro inutilità.

ARTE RETORICA,

L'arte del dire. manuale di rettorica per lo studente delle scuole secondarie di D. Ferrari. — Milano, Hoepli, 1890.

Compendio di precetti letterari ad uso delle scuole secondarie ecc. compilato da M. Menghini ed E. Pranzetti; Parte I. — Roma, libreria A. Manzoni, 1890.

Una storia curiosa e insieme interessante sarebbe quella della retorica italiana! Dall'Alighieri, che abbozzò nel *De vulgari eloquentia* una trattazione compitissima dell'arte del dire sino ai ricompilatori moderni, quante e quante varietà d'intenti, di giudizi, di osservazioni, che disseminate come sono in libroni e in libercoletti sfuggono ai più, ma pur sarebbero utili a conoscersi come testimonianze assai caratteristiche del tramutarsi continuo e necessario delle leggi che governano l'arte della parola. In questa storia, se alcuno la facesse con sagace critica e larghezza d'indagini, si vedrebbero come in uno specchio gl'ideali dello scrivere professati in Italia dalle varie scuole, nei vari tempi, apparirebbe ciò che hanno di eterno e durevole, e quello che in essi è caduco e transitorio. E forse anche si vedrebbe che in questo campo noi moderni non siamo andati innanzi agli antichi, e che Aristotele, il gran maestro dell'arte ai nostri vecchi, resta pur sempre tale anche ai tempi nostri, e che le sue stupende osservazioni rimangono anche oggi il fondamento di ogni possibile retorica.

Cotesti pensieri ci sono occorsi spontaneamente nel leggere i due più recenti fra i molti trattati dell'arte del dire venuti alla luce in questi ultimi anni: l'uno, del prof. Demetrio Ferrari, nella collezione notissima dei manualetti Hoepli; l'altro, dei proff. M. Menghini ed E. Pranzetti, in un elegante volumetto, che sarà presto seguito da un altro, a compimento del lavoro. Tutti e due questi trattati sono destinati alle scuole secondarie, nè hanno perciò alcuna pretensione scientifica, ma sono modeste ricompilazioni, con le quali gli autori si sono sforzati di provvedere a un bisogno che veramente è sentito dagli insegnanti di lettere, quello d'una guida buona e sicura allo studio dell'arte della parola. Che l'uno e l'altro rispondano al fine, che gli autori abbiano superate le difficoltà, non lievi nè poche, opposte dalla natura della materia e dalle necessità della scuola, noi non lo diremo di certo, nè forse se lo pensano neppur essi: sono anche questi due libri dei tentativi,

lodevoli per accuratezza e dottrina, ma ancor lontani da quella perfezione, che è facile desiderare, difficilissima a conseguire in simili lavori. Non dispiaccia quindi ai proff. Ferrari, Menghini e Pranzetti che noi facciamo alcune osservazioni sia sul metodo, sia su certe parti speciali dei due trattati; non tanto per far loro da maestri, quanto per dimostrare che cotesti loro libri possono essere ancora migliorati e in qualche punto a dirittura rifatti, perchè si avvicinino a quell'ideale trattatello di retorica che le nostre scuole aspettano da tanto tempo.

Il Ferrari comincia proprio *ab ovo*, cioè da una esposizione di psicologia, parlando dell'uomo e delle facoltà umane (sensitività, intelligenza, volontà) in quanto si connettono con l'arte della parola; e subito in questa prima parte, chi della scuola abbia la pratica che deriva non dai libri, ma dall'insegnamento lungamente professato, troverà molte cose superflue e lamenterà che l'autore non abbia più risolutamente risecato qua e là osservazioni e pensieri inopportuni. Viene poi la definizione e un po' di teorica del linguaggio, con molte idee troppo difficili per i giovinetti, ai quali sarebbero state da presentare in forma magari più dogmatica e assoluta, ma più sobria e serrata; poichè le ampie e minuziose esposizioni non ottengono altro risultato che di allontanare dalla lor mente il concetto del vero. Comincia quindi la parte veramente retorica, svolta secondo il disegno ormai tradizionalmente accettato da tutti i trattatisti: invenzione, disposizione, elocuzione; poi il linguaggio metaforico e figurato, e la distinzione fondamentale dei componimenti in prosa e poesia. Sin qui nesssuna novità: queste cominciano nel capitolo X, intitolato « prosodia italiana », mentre sarebbe stato meglio dir « metrica », trattandosi non pur del verso italiano, ma anche dei metri antichi e moderni. E questo studio dei metri continua nei capitoli seguenti mescolato alla storia dei varii generi poetici; cui tiene dietro una serie di capitoli contenenti e lnotizie intorno ai componimenti di prosa. Chiude il trattato una sommaria esposizione della storia letteraria italiana, troppo ristretta per essere veramente utile, e ad ogni ogni modo fuori di luogo, perchè la storia di una letteratura è disciplina ben distinta dall'*arte del dire*, che è argomento del manuale del Ferrari. Il quale insomma, pare a noi, ha voluto raccogliere troppo disparata materia in breve spazio, e non ha potuto di necessità serbare tra le varie parti del suo libro quell'armonica proporzione che ne sarebbe stato pregio principale. Così la parte storica ha preso via via il sopravvento sulla parte teorica, e ha trascinato l'autore fuori del proprio campo; e ai maestri restera la fatica di ricondurvi gli scolari. All' infuori di questi difetti, la trattazione in generale è buona:

qualche definizione potrebbe essere più esatta (per es. a pag. 26 « la parola studiata come suono è *la grammatica* », definizione falsa); alcuni esempi non sono bene appropriati, altre volte mancano affatto o sono sovrabbondanti; e infine la dicitura non è sempre chiarissima ed elegante. Ma ciò non ostante il libro del Ferrari è pregevole e all'autore si può anche perdonare di essersi valso un po' troppo liberamente di certe opere letterarie moderne, poichè da queste ha derivato buone ed utili osservazioni e notizie.

Nella prima parte, la sola pubblicata sinora, dell'opera dei professori Menghini e Pranzini, oltre le definizioni generali, si ha tutto ciò che riguarda il discorso, le sue doti e il linguaggio traslato e figurato. Il trattato procede molto semplicemente, secondo lo schema tradizionale: alla definizione o alla regola è accompagnato l'esempio, scelto in modo da chiarire nella mente dei giovinetti il concetto esplicato in quella; e così la teoria si lega di continuo alla pratica, e ne riceve luce e conferma. Che è metodo molto buono e adatto all'età degli scolari, non ancora maturi a sottili disquisizioni e distinzioni, quali si compiacevano di tirar giù gli antichi retori. Vorremmo però che le parti teoriche fossero esposte con più chiarezza, con linguaggio più perspicuo, e qua e là con più riposata meditazione; poichè alcune cose ci sembrano dette in modo poco chiaro, sì da apparire diverse da quel che sono. Citeremo un esempio dato dalla prima pagina: « Una lingua tanto più è complessa ed organica, quanto più sono saldi ed antichi i vincoli fra gli abitanti delle varie parti del paese in cui si parla. „ Ma questo, detto così assolutamente, non è vero: la comunanza d'interessi può contribuire a rendere omogeneo il linguaggio d'una popolazione, ma non è necessario che ciò avvenga sempre e nella stessa misura; e la storia della parola umana lo prova manifestamente. Poco più avanti, a pag. 21, tra i neologismi, tra «le espressioni ridicolissime» che gli autori condannano, troviamo registrati vocaboli come *democrazia*, *truppa*, *impiego*, *regime*, *alternarsi*, *idealità* e altri simili, che, se anche si voglia continuare a tenerli come neologismi, sono certo dei più tollerabili, tanto più che esprimono certe gradazioni d'idee per cui non abbiamo altre parole. Ma anche qui ripetiamo quello che abbiamo detto per il Ferrari: il libro dei proff. Menghini e Pranzini è fatto con molta diligenza, e non dubitiamo che sarà bene accolto, specialmente nelle scuole secondarie inferiori, dove tornerà opportuno per la sobrietà e la brevità della trattazione d'una disciplina, cui può essere dato pochissimo tempo.

FILOLOGIA CLASSICA.

Saffo di A. Cipollini, col ritratto dell'autore e 47 illustrazioni. — Milano, Dumolard, 1890.

Antonio Cipollini è noto da parecchi anni agli amatori delle buone lettere: sino dal 1883 pubblicò versi piuttosto mediocri, e poco dopo novelle d'argomento calabrese nè buone nè cattive; ma due anni fa si rilevò con una felice versione di Teocrito, assai lodata dagli intendenti, e l'anno scorso diè saggi non ispregevoli della sua ricca fantasia e della molteplice coltura in un volume di poesie, *Rapsodia italica*. Ora si ripresenta al pubblico degli studiosi con questo volume intorno a Saffo, la grande poetessa di Lesbo, che tanto ha dato da fare agli eruditi e ai critici; e con questo volume egli intende di contribuire al risorgimento degli studî classici, rifecondati con la scorta della scienza e della ragione moderna. Noi non cercheremo però se il presente libro possa raggiungere questo fine, che ci sembra alquanto remoto, non pure per il libro in sè, ma per la condizione generale della filologia classica in Italia; poichè se qualche notevole incremento gli studi greci hanno avuto fra noi dopo il 1860, non pare ancora che siano giunti a tal punto da potersi parlare di risorgimento vero e proprio, quando pochi intendono la lingua degli Elleni nella patria del Poliziano e del Manuzio. Senza entrare adunque in tale questione troppo generale, tenendoci al libro del Cipollini vogliamo darne un'idea ai nostri lettori, cui l'argomento e l'opera possono interessare; perchè Saffo è pur sempre una di quelle grandiose figure che invitano allo studio e alla meditazione.

Il libro del Cipollini, adornato non senza giovanile vanità del ritratto dell'autore, è diviso in due grandi parti, l'una di ricerche critiche o bibliografiche su Saffo, l'altro sulle vicende della sua gloria. La prima parte si apre con un lunghissimo capitolo sulla letteratura dell'argomento, cioè sulle fonti antiche e sui moderni studi intorno alla poetessa di Lesbo; e qui sono rassegnati tutti gli scrittori che ebbero ad occuparsi molto o poco, di proposito o incidentalmente, di Saffo: da Solone, che esclamò di non voler morire prima d'aver mandato a memoria un carme di lei, da Platone che la ricordò con onore nelle sue opere, giù giù per il mondo greco e romano, e attraverso il medioevo e i tempi moderni, il Cipollini passa in rassegna tutte le testimonianze di qualche momento intorno a Saffo, fermandosi anche su scritti che senza danno potevano essere lasciati in disparte. Segue la bibliografia dei carmi e dei frammenti della poetessa greca, di cui si registrano tutte

le edizioni conosciute, dai primi anni del cinquecento fino ai dì nostri; e poi quella dei traduttori, sia italiani, sia stranieri, che per le poesie intere ascendono a un numero grandissimo. A questo proposito vogliamo notare una omissione di qualche conto: il Cipollini non ha conosciuto le comunicazioni inserite da L. Natoli e da A. Solerti nella *Rivista emiliana* dell'anno scorso, sulla fortuna della seconda ode di Saffo; forse il suo libro era già stampato quando quelle comunicazioni uscirono, nel settembre e nell'ottobre del 1889, e così non potè giovarsi di molte notizie date da quei due eruditi sulle versioni italiane di quel carme. Anche non è da passar sotto silenzio che l'ordine cronologico serbato dal Cipollini nel registrare cotesti traduttori è solamente apparente. Egli per esempio mette all'anno 1801 la versione d'un'ode fatta da A. F. Gori, il quale visse, come è notissimo, nella prima metà del settecento, e pubblicò il suo volgarizzamento di Longino, dov'è inserta l'ode saffica, nel 1733! Ma il Cipollini ha avuto alle mani solo l'edizione di Milano del 1801, e pur conoscendo le più vecchie, non ne ha tenuto conto per l'ordinamanto della bibliografia. Peggio capitò all'Ambrosoli, rimproverato d'avere nel 1878 data una cattiva versione in prosa di un'ode saffica, invece di riferire la bella traduzione del Comparetti: ma questa venne in luce nella nostra Rivista nel 1876, quando gli scritti dell'Ambrosoli, sebbene raccolti dal Grosso nel 1878, erano già vecchi! Altri minori inesattezze si mostrano qua e là, ma non ne faremo troppo carico all'autore, che ha pur compiuto un utile lavoro, raccogliendo tante e svariate notizie sulla poetessa di Lesbo.

La seconda parte comincia con un capitolo di notizie biografiche sopra Saffo, vissuta in Lesbo tra la fine del settimo e il principio del sesto secolo a. C. e salita in tanta fama che la memoria delle sue virtù e del suo genio abbondarono sin che durò il culto dell'arte greca. Il Cipollini raccoglie e paragona testimonianze, traduce epigrammi in lode della poetessa, volgarizza frammenti di lei onde comporne l'imagine morale; poi passa in un altro capitolo a studiarne le poesie, traducendo molto felicemente in versi le due odi più famose e gli epigrammi, ed esamina con la scorta dei lavori del Comparetti la intricata questione della leggenda di Saffo e Faone. Gli ultimi due capitoli sono interamente dedicati alla fortuna del nome della poetessa: nell'uno sono studiate e riprodotte le imagine saffiche lasciateci dagli antichi artisti nelle pitture vascolari, in busti, in medaglie, in gemme; nell'altro sono raccolte curiosità saffiche di ogni tempo, tra le quali singolarmente notevoli le statue e i quadri di arte moderna ove è rappresentata la gentile amica di Faone.

Nell'insieme l'opera del Cipollini è interessantissima come raccolta di notizie e di materiali; ma pecca per la mancanza di ordine e di scelta, e poi perchè con tanti elementi, onde intessere un libro piacevole, l'autore non ha saputo far altro che un volume farraginoso. Questa materia rude doveva essere animata, nè del Cipollini, facile ed elegante poeta, può credersi che non avesse le forze a ciò: dobbiamo credere perciò ch'egli siasi lasciato vincer la mano dalla fretta, « che l'onestate ad ogni atto dismaga », ed è sempre promotrice di creazioni infelici.

STORIA.

Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano di G. Paolucci, vol. I, (476-1137). — Palermo, Vena, 1889.

I libri di storia italiana, compilati in servizio delle nostre scuole, sono stati in questi ultimi anni così frequenti, che ai maestri deve ormai riuscire difficile la scelta: ve ne sono dei buoni, dei mediocri, dei pessimi; ve n'ha di quelli che al pregio della garbata esposizione non congiungono l'esattezza dei nomi, delle date e di altri particolari di fatto; mentre poi altri, condotti secondo i più recenti e sicuri risultati delle indagini critiche, sono scritti piuttosto male. E così l'imbarazzo è tutto degli insegnanti, che dovendo pur scegliere un testo, a guida dei discepoli, spesso spesso devono per molte ragioni dare la preferenza a uno, cui per altre darebbero invece il bando.

Pochi, crediamo, dei compilatori di consimili manuali storici per le scuole secondarie hanno avuto ugual cura della esattezza nell'esposizione degli avvenimenti e della italianità semplice e schietta dello stile: due doti che dovrebbero risplendere di pari luce nei libri dati in mano ai nostri giovani. Tra i pochi ci pare da rassegnare il prof. Paolucci, autore della *Storia d'Italia*, di cui per ora è uscito il primo volume, dalla caduta dell'Impero occidentale fino alla costituzione dei Comuni; poichè questo libro appare pensato con larghezza di vedute, composto con ampia cognizione delle migliori fonti storiche, dettato in forma netta e polita, che è ben decorosa veste alla materia trattata. L'ordinamento dei fatti della storia italiana medioevale è, come ognuno sa, piuttosto difficile, per il rimescolarsi continuo degli elementi formatori della vita pubblica, per il rimutarsi o trasformarsi rapido delle istituzioni politiche, per l'intreccio continuo degli avvenimenti d'ordine civile con quelli più propriamente religiosi o ecclesiastici, per i rapporti stretti della nostra storia con quella di Germania e di Francia: diamo dunque la dovuta lode al Paolucci, che ha saputo disporre la narrazione in modo

logico e razionale, conforme cioè allo sviluppo naturale dei fatti e alle relazioni di cause e d'effetti che passano tra i vari avvenimenti. Anche, ci è sembrato, scorrendo il suo libro e facendo alcuni confronti, che egli sia in generale accurato nello scegliere, tra i risultamenti non sempre concordi delle indagini moderne, quelli che più hanno fondamento di probabilità e di verosimiglianza: ci sono qua e là delle inesattezze, ma non gravissime; e a chiarire certi punti, piuttosto accennati che svolti compiutamente, bisognerà altre volte la voce del maestro. Per citare una di queste inesattezze, rileveremo che là dove l'autore parla (p. 63) dell'impresa del re longobardo Liutprando nell'anno 728, i nomi dei luoghi di Romagna occupati da quel principe non sono precisi: forse qualche maestro, che abbia fatto studi speciali sull'argomento, potrà dire ai discepoli che *Monte-Bellio* è un paese chiamato ora Monteveglio, fra Modena e Bologna; ma nessuno riconoscerà nel *Formiano* del Paolucci il *Feronianum* di Paolo Diacono. È vero che in queste minuzie è facile ingannarsi, e proprio a proposito di cotesti luoghi occupati da Liutprando, commise errore persino il Mommsen; ma a noi italiani incombe l'obbligo di rettificare via via le inesattezze degli eruditi stranieri circa le cose nostre, non già di accoglierle e diffonderle. Qua e là l'esposizione potrebbe utilmente esser più succinta: troppe parole non ci vogliono nei libri per i giovani, e l'autore, se si rileggerà, s'accorgerà facilmente d'avere in più d'un luogo abbondato. Ma nell'insieme, ripetiamo, il libro è ben fatto; e perciò, mentre eccitiamo l'autore a darci presto l'altra parte ch'egli promette, gli auguriamo che l'opera sua trovi buona accoglienza presso i maestri italiani.

Dall'89 al 97 ossia dalla Senna alle Lagune di Eugenio Musatti. — Padova, Tip. del Seminario, 1889.

Da una sua opera maggiore intorno alla Repubblica di Venezia il Musatti, quasi a ricordare il centenario della rivoluzione che travolse anche quella secolare istituzione, ha ristampati con notevoli miglioramenti alcuni capitoli intorno ai rapporti tra Venezia e Francia dal 1789 al 1798, da quando cioè scoppiò la rivoluzione fino al momento della prima occupazione austriaca: capitoli di storia assai importanti, perchè, mentre ci descrivono le sollecitudini ansiose del Governo veneto nel più difficile momento della sua vita, ci rappresentano assai compiutamente lo stato materiale e morale della Repubblica morente e ci danno per dir così, la chiave che apre e dichiara le ragioni della sua fine violenta. Il Musatti si rifà con la sua narrazione dalla nomina dell'ultimo doge, Ludovico Manin (marzo 1789), traendone occasione a dimostrare

quanto cammino avesse fatto in poco tempo la corruttela politica e come ormai i fondamenti dello Stato fossero guasti e corrotti. Descritta poi la condizione amministrativa ed economica della Repubblica, l'autore espone diligentemente, con la scorta dei documenti diplomatici, l'atteggiamento di Venezia dallo scoppiare della rivoluzione francese sino alla decapitazione di Luigi XVI, e come fosse adottato il principio della neutralità disarmata, prima cagione della seguita rovina: più tardi, quando il pericolo dell'invasione francese fu imminente, si presero, è vero, dei provvedimenti per preparare le difese, ma rimasero presso che lettera morta; come inutile fu la legazione parigina di Alvise Querini, *nobile* o ministro plenipotenziario di Venezia presso la Repubblica francese, il quale non pote far altro che informare il suo Governo del rapidissimo succedersi degli avvenimenti e raccogliere i lamenti mossi contro i veneziani per non aver impedito il passaggio degli eserciti austriaci pel loro territorio e per aver tollerato che il conte di Lilla, dimorando in Verona, avesse assunto il titolo e le insegne di re di Francia e il nome regale di Luigi XVIII. Intanto il Bonaparte, fiaccata con una serie di vittorie strepitose la potenza austriaca, batteva alle porte del territorio veneziano: la Repubblica gli mandò a chiedere un'indennità per danni arrecati dai suoi soldati in Crema e Brescia, ma egli rispose alteramente e minacciosamente, richiamandosi al passaggio austriaco e all'asilo concesso al conte di Lilla e dicendo che questi erano motivi sufficienti per trattare i veneziani da nemici. E qui si apre la pagina più dolorosa della storia della repubblica morente; che il Musatti scrive con abbondanza di particolari, più da cronista che da storico, ma in modo compiutissimo: con l'aiuto dei documenti officiali, egli delinea qual fosse la condotta di Venezia in quei supremi momenti, le pratiche ripetutamente tentate col Bonaparte, il piano di difesa organizzato da Giacomo Nani, l'invasione del territorio veneziano da parte dei francesi, tutte le menzogne che servirono a velare agli occhi del Governo veneto la imminente condanna della Repubblica, e le trattative fatte a Parigi tra il Querini e il Barras, membro del Direttorio, per salvare la patria: poi racconta minutamente tutti i fatti interni della città sino al 16 maggio 1797, in cui fu costituita la Municipalità di Venezia, che raccolse in sè i poteri affidati dalla costituzione antica ai consigli e ai magistrati tutti della Repubblica. Ma ormai ogni tentativo era inutile: l'esercito francese già aveva occupato la città regina dei mari e i commissari a ciò deputati la spogliavano d'ogni ricchezza artistica ed economica: e il 17 ottobre 1797 era firmato il trattato di Campoformio, per cui il territorio veneto sino all'Adige fu ceduto all'Austria; e nel gennaio del 98

al presidio francese sottentrò il presidio austriaco. La storia della fine di Venezia era nota, ma non in tutti i suoi particolari; perciò dobbiamo essere grati al Musatti che ci ha descritto così compiutamente il grande avvenimento, e ci ha mostrato nel suo libro ciò che nella rovina della più antica e gloriosa repubblica italiana fu dovuto alla debolezza e viltà dei suoi governanti e ciò che fu opera della frode e della malignità straniera.

ARCHEOLGOIA.

Antichi monumenti illustrati, da E. Caetani Lovatelli. — Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1889.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono l'ingegno e la coltura singolare che distinguono gli scritti della contessa Ersilia Lovatelli; ne danno nuova prova i lavori che sono riuniti in questo volume; il quale per eleganza di tipi e bellezza di tavole illustrative ben risponde alla cura posta dall'autrice nel comporre i lavori medesimi. Benchè di vario argomento, questi possono distinguersi in tre gruppi, che sono relativi ai giuochi del circo, ai miti religiosi, ai costumi ed alle storie eroiche. Al primo gruppo appartengono gli scritti intitolati: *La iscrizione di Crescente auriga circense — Di un antico mosaico rappresentante una scena circense — Di una testa marmorea di fanciullo auriga — Di un antico mosaico a colori rappresentante gli aurighi delle quattro fazioni del circo* — Al secondo gruppo si riferiscono i lavori che hanno per titolo: *Di un vaso cinerario con rappresentanze relative ai misteri di Eleusi — Intorno ad una anforetta vitrea con figure in rilievo rappresentanti una scena relativa al culto dionisiaco — Di una antica base marmorea con rappresentanze del Nilo — Un'antica stela votiva con Minerva in alto rilievo avente sul capo la gorgone — Amore e Psiche*, il cui carattere, peraltro, è piuttosto filosofico che religioso. Possono considerarsi come appartenenti al terzo gruppo: *Le nozze di Elena e Paride rappresentate in basso rilievo in un cratere dell' Esquilino — Parvula — Sopra di una statua marmorea rappresentante un fanciullo che giuoca alle noci.*

L'autrice ci avverte essa stessa di avere studiato con particolare amore i monumenti relativi ai giuochi circensi, tanto che essa avea concepito il disegno di illustrare questo soggetto con una completa monografia, ed è desiderabile che il proposito non effettuato per le cure date ad altri lavori, sia ripreso da essa e compiuto. Giustifica questo voto il pregio delle illustrazioni consacrate dalla contessa Lovatelli alla

iscrizione relativa all'auriga Crescente, al mosaico concernente le fazioni del circo, e agli altri monumenti dello stesso genere che riprodotti in tavole e descritti minutamente figurano in questo volume. Del rimanente, sia che si tratti di questo argomento o di quelli a cui si riferiscono gli altri studi su mentovati, si può notare in tutti una singolare diligenza di descrizione che permette di seguire il dettaglio del soggetto illustrato nelle tavole annesse, l'opportuno ragionamento per accertare il carattere, l'origine ed il tempo a cui spetta la rappresentazione che occupa l'autrice, l'intendimento di dar luce e larghezza al soggetto della medesima mediante confronti con le rappresentanze analoghe contenute sia nei monumenti dei nostri musei, sia nei libri dei classici, o negli scritti dei critici ed eruditi moderni. Con questo procedimento l'autrice riesce a ricavare dalle sue illustrazioni un interesse scientifico a cui si aggiunge l'eleganza e castigatezza del dettato. Questo doppio pregio di pensiero e di forma si fa notare principalmente nelle considerazioni che accompagnano l'illustrazione relativa ai misteri Eleusini e Dionisiaci ove è messa in luce la relazione del mistico vaglio coi sacrifizii espiatorii e nella dissertazione sul gruppo di Amore e Psiche, nella quale, qualunque sia l'opinione che altri possa portare sul significato del monumento descritto, i concetti relativi alla interpretazione del mito a cui la scrittrice ha rivolto la sua attenzione, nulla perdono del loro valore.

SCIENZE GIURIDICHE.

Diritto commerciale di David Supino, professore ordinario nella R. Università di Pisa. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1889.

In Italia è venuta la voga dei Manuali. Il Barbèra ha intrapreso la pubblicazione dei propri incaricando le persone più competenti nelle singole materie. Sono usciti già le *Istituzioni di Diritto civile italiano* del prof. E. Gianturco; la *Filosofia del diritto* del prof. Pietro Cogliolo; la *Scienza delle finanze* del prof. Giuseppe Ricca-Salerno; i *Principii di diritto costituzionale* del prof. V. E. Orlando, la *Storia del diritto privato romano* del prof. Cogliolo; *Principii di economia pura* del prof. Maffeo Pantaleoni; i *Principii di diritto internazionale pubblico e privato* del prof. Giacomo Grasso; i *Principii di medicina legale* del dott. Angiolo Filippi. I quali Manuali, scritti con sobrietà di concetti, freschezza di cognizioni e chiarezza di frase dagli egregi autori, noti già ai cultori del diritto per le loro pregevoli opere, rendono agli studenti e a' cittadini facile il modo di conoscere ed usare le ve-

rità scientifiche, e possono anche essere utili a' magistrati e a' giurisperiti.

Ora si è pubblicato il *Diritto commerciale* del prof. David Supino.

Precede il Manuale una introduzione nella quale l'autore porge la ragione del diritto commerciale, la ragion d'essere del medesimo, i rapporti di questo diritto con altri insegnamenti, e poi ne dà i cenni storici sulla codificazione del diritto commerciale, i cenni sulle vicende della scienza del diritto commerciale e le fonti del medesimo.

Il nostro Codice di commercio è diviso in quattro libri — *Del commercio in generale* (libro I); *Del commercio marittimo* (libro II); *Del fallimento* (libro III); *Dello esercizio delle azioni commerciali e della loro durata* (libro IV). Il Supino ha diviso anch'egli in quattro libri il suo Manuale distribuendo meglio e con ordine sistematico le materie. *Il commercio in generale* (libro I); *Le obbligazioni commerciali* (libro II); *Il commercio marittimo* (libro III); *Le azioni* (libro IV).

Nel primo libro egli ragiona del soggetto dell'attività mercantile, dei criterii che determinano la qualità di commerciante e della capacità di esercitare il commercio (persone singole, persone collettive); ragiona dell'oggetto dell'attività mercantile, delle forme ond'essa si svolge, e delle condizioni dell'esercizio della medesima; tratta indi delle persone ausiliarie, (agenti ausiliari dipendenti), institore, commessi sedentari o di negozio, commesso viaggiatore, e (agenti ausiliari indipendenti) mediatori; discorre infine degli istituti che agevolano e tutelano l'esercizio del commercio: 1° istituti per avvicinare produttori e consumatori; 2° istituti per facilitare il movimento delle merci e delle derrate; 3° istituti per facilitare la circolazione dei valori; 4° istituti per promuovere, rappresentare e tutelare gl'interessi commerciali.

Nel secondo libro dichiara le nozioni generali delle obbligazioni commerciali; e i singoli contratti, ossia le società commerciali, la compra e vendita, il contratto di somministrazione, il contratto di trasporto, il contratto d'appalto, i contratti di edizione e di rappresentazione, di mandato e di commissione, di deposito, di assicurazione, il contratto di cambio, il conto corrente, le operazioni di banca, le operazioni di borsa (contratti a termine, contratti di riporto) e poi discorre dei mezzi legali e convenzionali (fidejussione, pegno) per assicurare lo adempimento delle obbligazioni.

Nel libro terzo l'A. tratta delle navi e dei loro proprietarii, del capitano, dell'arruolamento dell'equipaggio, del contratto di noleggio per trasporto di merci, delle avarie e della contribuzione, del contratto di noleggio per trasporto di persone, del contratto di prestito a cambio

marittimo, del contratto di assicurazione contro i rischi della navigazione.

Nel libro quarto l'A. svolge i principii del fallimento e della bancarotta e dell'esercizio delle azioni commerciali e della loro durata.

Noi lodiamo l'A. che in questo Manuale scritto specialmente, secondo pare, ad uso degli studiosi, scostandosi dall'ordine seguìto dal legislatore abbia adottato un ordine scientifico. La scienza che dee spiegare e interpretare il contenuto della legge, farne scorgere i principii, coordinarne le parti, non dee sempre e in ogni caso seguire la partizione delle leggi, ma deve invece adottare i metodi meglio rispondenti alla condizione delle cose e degli studi. Lo stesso sistema seguiva il Marghieri nel *Diritto commerciale italiano esposto sistematicamente.* Se non che il prof. Supino vi ha fatto qualche utile mutamento; così del capitano non ha discorso ragionando delle persone ausiliarie del commercio, ma parlando del diritto marittimo nel quale, come in luogo più acconcio, meglio si coordina.

Delle Società commerciali si può ragionare o nel trattato delle persone ovvero nei contratti. Il Codice del 1865 e quello del 1882 ne discorrono nei contratti premettendo ad esse la vendita. Il Supino ne tratta pur nei contratti, ma non sappiamo perchè egli abbia voluto invertire l'ordine di quei Codici, dichiarando prima i principii delle Società e poi quelli della vendita, mentre questo contratto è il primo e il più importante.

Nel Manuale sono dichiarati compendiosamente e chiaramente i principii dell'odierno diritto commerciale italiano, e si fanno utili raffronti col Codice precedente del 1865, non che col Codice civile e coi Codici di commercio francese e germanico. Questo lavoro, in cui è così bene esposta la nostra legislazione commerciale, potrà vantaggiosamente darsi in mano anche a' giovani studenti delle Università, i quali in esso troveranno un largo programma di diritto commerciale.

Notiamo qualche rara menda che ci pare aver trovato in questo libro.

Al n. 30 leggesi:

« Altra volta poi il consenso del marito non è necessario od è insufficiente ed occorre invece l'autorizzazione del tribunale ».

A noi non pare esatta la dizione. Nei casi stabiliti dall'articolo 136, Codice civile, ossia, se vi ha opposizione d'interessi fra i coniugi, se la moglie sia legalmente separata per sua colpa, o per colpa sua e del marito, o per mutuo consenso, la legge sostituisce all'autorizzazione del

marito quella del tribunale, ritenendo che questo possa in quei casi tutelare meglio gl'interessi della donna maritata e della famiglia.

Similmente contro il rifiuto di consenso del marito la donna maritata dee provvedersi innanzi il tribunale civile, e ciò sorge manifesto — non già *sembra risultare*, come dice l'egregio A. — dal § 3 dell'articolo 13 del Codice commerciale e dall'articolo 136 del Codice civile. Nel Codice del 1865 era ciò espressamente detto (articolo 7): non è meno esplicito quello del 1882.

Al n. 189 è svolta la questione se il socio che tratta gli affari della partecipazione sia da riguardarsi mandatario degli altri socî o no. Bisogna distinguere, egli dice, tra il caso in cui più persone si uniscono per trattare un affare in partecipazione e quello in cui una persona abbia dato ad un'altra una partecipazione negli utili e nelle perdite di una data operazione o di un dato commercio, e afferma che nel primo caso si può ammettere la figura giuridica del mandato, negli altri casi no. « Conseguentemente, aggiunge l'A., in questo secondo caso potrebbe il socio incaricato di un affare, essere come mandatario revocato dall'ufficio suo. » Evidentemente qui è corso un errore non di concetto, ma di semplice forma; dovendo alle parole « in questo secondo caso » sostituirsi *nel primo caso,* perchè, secondo l'opinione dell'A., nell'altra ipotesi non può raffigurarsi la figura del mandato. Sono errori che l'A. correggerà certo in una seconda edizione.

Queste e altre siffatte mende che potessero riscontrarsi nel libro non ne offuscheranno di certo il pregio: *ubi plura nitent non ego offendar maculis.*

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Dalle molte ricerche eseguite nei laboratori clinici e batteriologici sulle conserve alimentari, si è riconosciuto che spesso esse possono riuscire nocive o per effetto delle saldature e degli involucri metallici, o per i microrganismi che talvolta nell'interno delle sostanze conservate sviluppansi. Due medici militari, i signori Sforza e Caporaso hanno voluto estendere le loro ricerche alle carni conservate distribuite al nostro esercito, e con tutte le precauzioni possibili per evitare l'influenza di germi esterni, prepararono una serie di colture inoculando nelle gelatine nutritive, liquidi e pezzetti di carne tolti da ogni parte delle scatole. Le conserve sulle quali si sperimentava erano state fabbricate nello stabilimento governativo di Casaralta, presso Bologna, nel 1878, ed erano state da alcuni anni in Africa. In una seconda serie di ricerche, alle colture si aggiunsero le inoculazioni coi liquidi e coi pezzetti di carne, fatte su porcellini d'India, onde potesse in questi animali manifestarsi l'azione patogena di quei germi che non avessero potuto svilupparsi nelle sostanze nutritive delle colture. Da tutte le esperienze risultò che le scatole di carne distribuite ai nostri soldati non contengono affatto germi capaci di sviluppo; adesso i dottori Sforza e Caporaso continuano le ricerche per stabilire se anche il valore nutritivo delle stesse carni conservate, mantiensi inalterato.

— Vi è diversità di opinioni fra i fisiologi sulla legge con cui variano gli sforzi che una stessa persona compie successivamente al dinamometro, e sul valore che deve esser preso come sforzo medio. L'eseguire con esattezza queste determinazioni sullo sforzo muscolare è reso difficile, sia dall'impressione che sui novizi produce il dinamometro, sia dall'educazione che permette di eseguire uno sforzo con maggiore

energia e rapidità. Il dottore Riccardi, continuando i suoi studi sulla forza muscolare, ha eseguito accurate esperienze per risolvere le questioni sopra indicate; e da numerose osservazioni risulterebbe che il primo sforzo di compressione è in generale il più energico, più di rado è prevalente il secondo sforzo, e assai di rado il terzo. Inoltre il numero percentuale dei tre sforzi si presenta più elevato per la mano sinistra che per la destra; le donne poi, tanto a destra che a sinistra, presentano come prevalente il primo sforzo, e assai deboli i due successivi. Il dottore Riccardi ritiene che per le ricerche dinamometriche esatte, invece di prendere come sforzo medio la media aritmetica di più sforzi, sia preferibile di prendere come vero e fisiologico lo sforzo più elevato compiuto da un individuo.

— Il professore Forel, ben conosciuto per le ricerche che da tempo va eseguendo sul calore e sulla temperatura dei laghi svizzeri, ha informato l'Istituto lombardo delle osservazioni da lui eseguite su di alcuni laghi dell'Alta Italia. La trasparenza maggiore venne presentata dalle acque del Verbano, in cui un disco bianco si percepiva sino alla profondità di sei metri: altre osservazioni sul colore delle acque mostrarono al Forel infondata l'idea che il Verbano sia verde ad una estremità ed azzurro all'altra. Il color verde e risplendente del Ceresio, che contrasta col color verde mare del Lario e del Verbano, sarebbe dovuto alla presenza di una enorme quantità di microrganismi e di alghe giallognole. Finalmente il Forel trovò che in tutti laghi Verbano, Lario, Piano, Ceresio, la temperatura a grande profondità è superiore a quella che corrisponde al massimo di densità dell'acqua pura; essa è più elevata nel Lario (6°,1) e più bassa nel Ceresio (5°,3); il calore non penetra nelle acque oltre ai 120-150 m. È curioso poi che, pel solo effetto della differenza di profondità delle acque, il lago del Piano, che ha 13 m. di profondità, gela, mentre il Ceresio, poco più in basso, non gela mai.

— A cura della Biblioteca della Camera dei Deputati è stato pubblicato un primo supplemento alla parte (scritti biografici e critici) del *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere* esistenti in quella biblioteca. Questo supplemento contiene 5,221 scritti, distribuiti alfabeticamente sotto il nome della persona cui ciascuno di essi si riferisce, con a fianco il nome dell'autore e l'indicazione del volume del periodico ove trovasi inserito. L'importante lavoro è corredato poi dell'elenco delle pubblicazioni state spogliate e dell'indice degli autori dei singoli scritti. La prima parte di questo catalogo, stampata nel 1885, conteneva articoli pubblicati fino al 1883, nelle collezioni di opere periodiche allora possedute dalla biblioteca; il presente supplemento, salvo qualche rara eccezione, è costituito di scritti di tre sorta: i primi sono estratti dalle annate 1884 a 1887 di quelle fra le collezioni suddette che continuarono a pubblicarsi, i secondi provengono

dalle annate anteriori delle medesime, che la biblioteca acquistò di poi; gli ultimi appartengono invece a raccolte che non apparivano ancora nel volume del 1885. Le riviste spogliate nel catalogo e nel primo supplemento raggiungono il numero di 240; seguirà poi un secondo supplemento che conterrà articoli estratti da alcuni volumi rimasti indietro e da alcune collezioni acquistate recentemente dalla biblioteca, e si chiuderà con esso la prima parte di questa pubblicazione bibliografica, sommamente utile e gradita ai nostri studiosi.

— La ditta Barbèra ha in preparazione fra le altre pubblicazioni della collezione gialla un libro su la Sicilia del dottore Schneegans tradotto dal dottore Pitré: — nella raccolta educativa, quella che contiene le opere dello Smiles, una nuova opera di Augusto Alfani, che è come una continuazione del *Volere è potere* del Lessona, e s'intitolerà: *Battaglie e vittorie, nuovi esempi di Volere è potere.*

— L'avvocato Lino Ferriani, sostituto procuratore del re, ha pubblicato coi tipi dei successori Monti di Bologna, un volume di appunti penali intitolato: *L'amore in tribunale.*

— Il signor Angelo Olivieri ha pubblicato a Palermo presso la libreria internazionale L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, *I sonetti di William Shakespeare tradotti per la prima volta in italiano* con il testo inglese a fronte. I sonetti sono preceduti da una breve introduzione su Shakespeare e i suoi tempi.

— Il professore Giovanni Federzoni del Ginnasio Guinizelli di Bologna, ha dato alle stampe un suo commento al *Canto XIII dell' Inferno* di Dante scritto da lui nell'anno 1882, quando la Lega dell'Istruzione del popolo volle che nella sua sala fosse spiegato l'Inferno di Dante, sera per sera, da un certo numero di studiosi. Il Federzoni cercò, com'egli dice, di chiarire punti non abbastanza dichiarati dagli espositori e di far gustare le bellezze sovrane del Canto, preparando con adatta spiegazione la lettura delle varie parti di esso.

— Il signor A. G. Spinelli, direttore della biblioteca del Ministero della istruzione pubblica, dopo avere formato in quella biblioteca una raccolta, che può dirsi completa delle Cronache dei licei italiani, ne pubblica ora per le stampe il catalogo. Le cronache liceali ebbero origine fra noi dalla circolare del ministro Bonghi in data 20 novembre 1874, e furono soppresse, durante il Ministero Baccelli, con circolare del 3 maggio 1883: esse contengono, come è noto, dissertazioni, memorie e studi letterari e scientifici (in generale non privi di merito, alcuni poi abbastanza notevoli) dei professori di quelli istituti. Nel presente catalogo i 374 volumetti che compongono la raccolta sono distribuiti alfabeticamente sotto i nomi degli autori delle 351 dissertazioni in essi contenute; il lavoro poi è stato corredato dal signor Spinelli di una prefazione e di un indice delle materie.

— La casa editrice Fratelli Dumolard di Milano ha dato in luce un nuovo volume del professore A. Cipollini intitolato *Saffo*. È una storia ed illustrazione della celebre poetessa e dei suoi tempi, divisa in due parti: la prima è uno *Studio critico-bibliografico* in cui sono studiate le fonti greco-romane, le edizioni del testo e i traduttori di Saffo; nella seconda l'A. tratta *le glorie di Saffo*, *le opere*, *la leggenda*.

— La casa editrice Ulrico Hoepli in Milano darà quanto prima alla luce il *Vol. I. Puntata I*, d'una pubblicazione, « *I monumenti antichi, pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei* » Questi *Monumenti* sono destinati a sostituire le note *Pubblicazioni dell' Imperiale Istituto Archeologico Germanico* che per molti anni videro la luce in Roma, e del *Museo Italiano di Antichità classica*, che già si pubblicava per cura di *Domenico Comparetti*, e serviranno di complemento alle *Notizie degli Scavi di Antichità*, pubblicate dalla R. Accademia dei Lincei, che, d'ora in poi, limiteranno il loro compito a quello strettamente indicato dal loro titolo, lasciando a questi *Monumenti* la cura di illustrare quelle *Notizie* che avranno registrate.

— La statua della quale facevasi menzione nelle notizie date in uno dei passati fascicoli sulle scoperte al monte Celio, è quella di un certo Manius Poblicus Hilarus, negoziante di perle, al quale il collegio dei dendrofori eresse una statua in segno di gratitudine per le benemerenze di Hilarus verso il collegio stesso. Di questo personaggio si conosce un'altra iscrizione che si conserva in una casa in via Monserrato in Roma. Le scoperte, come fu già detto, accennano alla sede del collegio dei dendrofori, o almeno a una basilica che dal nome del suo edificatore era stata chiamata Hilariana.

— Presso la piazza di S. Crisogono in Roma, nell'eseguir gli scavi pel collettore che va verso il ponte Garibaldi, precisamente a sei metri sotto il piano stradale della Lungaretta, si scopersero delle costruzioni che rimontano ai primi secoli della repubblica e che consistono in due grandi arcate. Secondo l'ing. Marchetti, queste costruzioni costituiscono l'avanzo di un antichissimo viadotto, che doveva mettere in comunicazione, sulla riva destra del fiume, i ponti Gianicolense, Cestio e Palatino; il viadotto dovette essere stato costruito per sollevare artificialmente il livello della strada in un tratto dove il suolo era basso e dove raccoglievansi le acque discendenti dai colli del Gianicolo per gettarsi nel Tevere.

— In una casa di Pinerolo, disfacendosi un vecchio pavimento, si è rinvenuto un tesoro di circa 500 monete, racchiuse in un vaso. Queste monete sono in parte d'argento in parte di lega, di zecche italiane e straniere, e datano dal 1490 al 1540. Esse vennero comperate da alcuni particolari: il compianto prof. Promis che potè esaminarne una gran parte, espresse il giudizio che pochissime erano rare, ma che in compenso il loro stato di conservazione era per quasi tutte assai buono. Fra le zecche

estere possono ricordarsi quelle di Portogallo, di Spagna, di Francia, della Svizzera ecc., e tra quelle italiane le zecche di Genova, di Venezia, di Casale, di Lucca ecc.

— Sulla riva sinistra del Taro, e precisamente in Copezzato nel parmense, in una località destinata alla macerazione della canapa, da da alcuni anni erasi avvertita l'esistenza di antichi vasi di terracotta. Il prof. Pigorini, avuti i mezzi dal Ministero della Pubblica Istruzione per eseguire delle esplorazioni archeologiche, ha riconosciuto nella località sopra citata una estesa necropoli primitiva italica, dell'età del bronzo e del popolo delle terremare. I vasi di questo cimitero sono fatti a mano, poco o punto cotti, e contengono ossa combuste coperte da un piccolo vaso capovolto. Il prof. Pigorini tentò anche di rintracciare la stazione dei terramaricoli che costrussero le tombe, ma senza risultato; egli spera peraltro di ritrovarla, continuando le ricerche sulla sponda destra del torrente.

— Durante le demolizioni al vico Fate in Napoli, a poca profondità dal piano stradale si sono scoperti due sotterranei, muniti di apertura apposita per penetrarvi. In questi sotterranei si rinvenne una immensa quantità di ossa e di scheletri umani, o si crede che il luogo formasse la terrasanta di qualche chiesa ormai scomparsa.

(Notizie estere)

Secondo una legge messa in evidenza dal Renou, gl'inverni rigorosi ritornerebbero per gruppi di cinque o sei ogni quarantun'anni. Uno di tali periodi, che va dal 1838 al 1847, presenta una serie di anni in cui la temporatura fu in media di tre decimi di grado più bassa della temperatura normale; e precisamente il periodo che comprende gli anni 1879-1888, a quarantun'anni di distanza dal precedente, mostra lo stesso abbassamento di temperatura. Richiamando questi fatti in una nota presentata all'Accademia delle scienze di Francia, il Renou fa rilevare come in ambedue i periodi sopra ricordati, siansi manifestate le malattie delle patate e della vite. In queste malattie entra forse anche l'abuso di coltura, ma certamente esse dipendono dal freddo eccessivo; per fortuna ora abbiamo dinanzi a noi il compenso di una serie d'invernate calde.

— Dalla relazione statistica dell'Istituto Pasteur pel 1888-89, risulta che dal 1° novembre 1888 al 1° novembre 1889, subirono il trattamento delle inoculazioni 1830 persone, di cui 11 morirono idrofobe malgrado la cura. Per altro facendo esattamente i calcoli colle persone per le quali la cura riescì efficace, la mortalità si riduce al 0.38 per cento; è un vantaggio assai notevole se si pensa che in Francia le statistiche davano il 15 per cento di mortalità fra le persone morsicate da animali idrofobi.

— Per aumentare la sensibilità degli ordinari termometri a mercurio, onde possano segnare le rapide variazioni di temperatura, il Sache propone di sostituire al mercurio puro un amalgama di mercurio e argento nel rapporto di 100 a 0,1. Questo amalgama è assai conduttore, e per la celerità colla quale si pone in equilibrio di temperatura coi corpi esterni, riuscirà prezioso nella preparazione dei termometri adoperati dai medici per determinare la temperatura del corpo degli ammalati.

— Sulla longevità di alcuni animali si dànno notizie talvolta assai disparate; ora è una Rivista francese la quale assicura che un cigno può vivere tre secoli, e che anche il falco può viver vecchio, come quello veduto da Knauer, che aveva 162 anni. Si citano ancora delle aquile e degli avvoltoi che raggiunsero oltre i cento anni, ed anche tra i pappagalli e i corvi si annoverano dei centenari. Tra gli uccelli cantori il rosignuolo vive circa 10 anni in gabbia, e il merlo e i canarini non oltrepassano i 15 anni.

— Il signor Troost ha presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi un nuovo apparecchio, inventato dal signor Moissan, col quale si può ottenere il *Fluoro* in grande quantità e assolutamente puro. Questo apparecchio, in platino, si compone di un tubo ad *U*, nel quale si fa l'elettrolisi dell'acido fluoridrico; di un piccolo condensatore e di due tubi destinati a ritenere le ultime traccie di vapori acidi. Con il fluoro così ottenuto il signor Moissan ha potuto determinarne la densità. L'esperienza fu fatta in un elegante apparecchio in platino alla presenza degli accademici. Essendo la densità *teorica* del fluoro di 1,31, il signor Moissan si accorda presso a poco con la determinazione dell'equivalente del fluoro, fatta dal Berzelius, e più tardi dal signor Frémy.

— L'editore Hetzel di Parigi ha messo in vendita un nuovo romanzo di Giulio Verne: *Sans dessus dessous*, che prende posto nella collezione dei viaggi straordinari. In questo suo ultimo libro il Verne immagina che la terra abbia cambiato il suo asse di rotazione, e descrive la sovversione di tutto, che ne deriva.

— Presso l'editore Victor Palmé di Parigi è uscito il XII tomo (1789-1814) della *Histoire du monde ou histoire universelle depuis Adam jusqu'à nos jours* di Henry Riancey continuata dai signori conte di Riancey e A. Rastoul.

— Il signor Saint Juirs ha stampato, presso gli editori H. Launette e C. di Parigi, un interessante volume, intitolato *La Seine à travers Paris* e illustrato da molti disegni del signor G. Fraipont.

— La libreria Baudry di Parigi ha testè messo in vendita una *Histoire de l'école polytechnique* di G. Pinet. È un bel volume in-8 grande con 16 incisioni, originale di H. Duprey.

— La medesima libreria ha contemporaneamente dato alla luce la prima dispensa di una *Histoire de la maison militaire du Roi de 1814*

a 1830 avec un resumé de son organisation et de ses campagnes sous l'ancienne monarchie. L'opera completa formerà due magnifici volumi in quarto in edizione di soli 500 esemplari.

— Fra le novità in fatto di romanzi e novelle francesi notiamo: *Le fleuve des perles* di René de Pont-Jest (Dentu); *Un petit menage* di Paul Ginisty (medesimo edit.); *Le sommeil de Danton* di Clovis Hugues (medesimo edit.); *Maitre Rossignol* di Ponson du Terrail (medesimo edit.); *La poupée* di Edouard Pailleron dell'Accademia di Francia; e *Chants du soldat* di Paul Deroulède (Calman Levy).

— L'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* aggiudicherà nel 1892 il premio *Loubat* fondato recentemente per la migliore opera sulla storia, geografia, etnografia, archeologia, ecc. dell'America del Nord prima del 1776. Posson concorrere le opere pubblicate in latino, francese, inglese, spagnuolo e italiano, fin dal primo dello scorso luglio. I concorrenti debbono mandare due copie dell'opera loro al segretario dell'Istituto prima della fine del 1891.

— In Francia l'*Union artistique du Nord* ha stabilito di organizzare a Lilla una grande esposizione di pittura moderna pel 1890. Carolus Duran ne ha accettata la presidenza d'onore.

Il signor T. W. Rolleston ha scritto, per la *Great Writers series* dell'editore Scott, una interessante *Vita del Lessing* (Life of Lessing). Egli incomincia con uno sguardo alle condizioni della letteratura tedesca verso la metà del secolo decimottavo, e nota tutti i vari modi nei quali il Lessing contribuì a risvegliare la vita intellettuale fra i suoi connazionali. Ognuno dei drammi del Lessing è preso in esame, ma dove l'A. è specialmente felice è nell'indicazione della relazione che passa fra i migliori di questi ed il tempo nel quale furono rappresentati.

— Gli editori Macmillan e C. pubblicheranno fra poco nella loro *Golden Treasury Series* un piccolo volume di ballate, liriche e sonetti scelti fra le opere del Longfellow.

— La nuova edizione, riveduta e corretta in sei volumi, delle opere dell'Allingham contiene molte nuove poesie; mentre tutte le già pubblicate sono state ritoccate e ricorrette dall'autore. Di questa edizione i signori Reeves e Turner hanno ultimamente messo in vendita *Flower Pieces* e *Life and Phantasy*; restano ancora per compiere la serie *Thought and Word*, *Blackberries*, *Laurence Bloomfield* e *Irish Songs and Poems*, che saranno pubblicati quanto prima dai medesimi editori.

— Il signor I. P. Edmond sta scrivendo insieme al signor Robert Dickson gli Annali della stampa scozzese dal principio di questa arte nel 1507 fino ai primi del secolo decimosettimo. Gli autori daranno la vita di tutti gli stampatori scozzesi, con i loro testamenti ed inventari,

nonchè con la bibliografia dei loro libri. L'opera conterrà più di settanta illustrazioni consistenti in facsimili di titoli e di incisioni, ed uscirà, in edizione di soli 500 esemplari, ai primi di questo mese di gennaio pei tipi degli editori Macmillan e Bowes di Cambridge.

— I signori Macmillan e C. pubblicheranno nei primi di gennaio un nuovo libro del Dr. Rutherford. È una revisione del testo del quarto libro di Tucidide la quale illustra le cause principali della corruzione nei manoscritti di quell'autore. Il testo è preceduto da tre dissertazioni sullo stile e la lingua, sulle interpolazioni nel suo testo, e sui manoscritti e le emendazioni proposte.

— Gli editori Macmillan e C. hanno pubblicato in questi giorni tre importanti opere teologiche. La prima dell'arcivescovo di Canterbury è intitolata *Christ and His Times* (Cristo ed i suoi tempi), la seconda è l'edizione del testo greco delle *Epistole agli Ebrei* per cura del canonico Westcott, la terza è una raccolta di letture del vescovo di Ripon Bampton sugli *Elementi permanenti della Religione* (The permanent Elements of Religion).

— La vita di Roberto Browning, che comparirà a suo tempo nella *Great Writers Series*, sarà scritta da Guglielmo Sharp, che ne ha avuto fin d'ora l'incarico.

— L'ultimo numero della *National Review* contiene un articolo sul nuovo volume di poesie del Tennyson scritto da Alfredo Austin, ed un altro su Roberto Browning scritto dal sig. H. D. Traill.

— Carlo Algernon Swinburne ha inserito nel numero di gennaio del *Magazine of Art* un polimetro; il soggetto è Loch Torridon, e il testo sarà illustrato da tre disegni originali del sig. Mac-Whirter.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo i seguenti: *Arminell: a Social Romance* dell'autore di « Mehalah. » (Methuen e C.i); *Redeemed in Blood*, di Lady Florence Dixie (Harry e C.i); *The Witch of Allas: a Ballooning Story*, di H. Park Bowden (Sampson Low e C.i); *Light and Shadow*, di Edoardo Garnet (Fisher Unwin); *With all my Wordly Goods I Thee En'ow*, di G. Washington Moon (Routledge e Figli).

— A Marblehead Rock, sulla costa nord-est della Gran Bretagna, è stata recentemente posta alla luce una località dove sorgeva un'officina nei tempi preistorici. Si rinvennero in gran quantità strumenti di pietra lavorati rozzamente, i quali dovevano servire per la guerra e per la caccia.

— *Nel giardino delle rose* è il titolo di un nuovo gran quadro che Alma Tadema ha ora condotto a termine, nel quale campeggiano due fanciulle greche sedute sopra un banco di marmo. La nuova opera dell'artista è, a quanto pare, una delle più belle che abbia fatto.

— Una delle più importanti fra le recenti pubblicazioni americane è quella del Dr. Woodrow Wilson, intitolata: *The State: Elements of Histo-*

cal and Practical Politics e stampata dal sig. D. C. Heath di Boston 'autore si è sforzato di dare un'idea particolareggiata dei Governi della recia e di Roma, della Francia, Germania e Svizzera, delle monarchie Austria-Ungheria e Svezia e Norvegia, dell'Inghilterra e della re-ubblica degli Stati Uniti; non si occupa invece quasi affatto della po-tica comparativa.

I giornali tedeschi riferiscono che, entro questo anno 1890, avrà ogo a Francoforte sul Meno una esposizione internazionale elettrica, la iale durerà cinque mesi dal 1° giugno al 31 ottobre. Il comitato pro-otore conta tra i suoi membri Edison, Werner Siemens, Sir P. Thomson, unsen ed il prof. von Waltenhofen di Vienna.

— È testè uscita, presso l'editore H. Ehlermann in Dresda, un'opera titolata. *Dante in der Deutchen Kunst* (Dante nell'arte tedesca). È una ccolta, in 27 tavole in eliotipia, di acquarelli e disegni inediti di Begas, ornelius, Fuhrig, Grosse, Lessing, Preller, Rethel, Schnorr, Schwind, teinle ed altri, pubblicata a cura del barone G. Locella.

— La casa editrice Pierson di Dresda ha messo in vendita un inte-essante volume del sig. Wolfang Kirchbach, già direttore del *Magazin ir die Letteratur des in und-auslandes*, intitolato: *Gli ultimi uomini* Die letze Menschen).

— È uscito, or non è molto, il terzo volume dell'opera del duca Er-esto II di Sassonia: *Aus meinem Leben und aus meiner Zeit* (dalla mia ita e dal mio tempo).

— Gli ultimi tre numeri (7, 14 e 21 dicembre 1889) del *Magazin für ie Litteratur des in-und auslandes* contengono la traduzione tedesca, er opera di Hulda Meister, della novella di Domenico Ciampoli intito-ta: *Dolor sine labe — ricordi di una morta.* (Dolor sine Labe — Erinne-ungen einer Verstorbonen).

— Il Dr. Schellong, di Königsberg, pubblicherà un articolo sulla festa Barlum degli abitanti di Finschhaven, Terra dell'Imperatore Gu-ielmo, ed altre osservazioni sui popoli della Melanesia, illustrate da ggi, tratti dalla sua propria collezione, di ornamenti della testa, ma-chere, e simili oggetti, usati in queste occasioni.

— Il *Frankfurter Journal* fondato nel 1615 è passato fino ad ora er il più antico fra i giornali tedeschi, ma a quanto nota il *Postarchiv* siste nella Biblioteca Universitaria di Heidelberg un foglio settimanale on un titolo lunghissimo che incomincia: *Relation aller Fürnemmen nd Gedenkwürdigen Historien*, ecc. il quale incominciò le sue pubblica-oni fin dal 1609.

— Gli studenti del Ginnasio-Licco Imperatrice Augusta di Berlino anno rappresentato splendidamente davanti la Corte, i Ministri e altri ospicui personaggi, i *Persiani* di Eschilo con la musica del principe di assonia-Meiningen.

— A Berlino si è recentemente inaugurato un monumento a Leopold Arends inventore di un sistema di stenografia. Erano presenti all'inaugurazione i rappresentanti delle società di stenografia di tutta la Germania.

La convocazione del VI Congresso penitenziario internazionale a Pietroburgo dovendo coincidere col centenario della morte di John Howard, morto nel 1790 a Kherson, il Governo imperiale russo in omaggio del celebre filantropo ha aperto un concorso internazionale sulla « parte di John Howard nella istoria della riforma penitenziaria » col seguente programma: *a*) Biografia di John Howard e rivista delle sue opere; *b*) carattere delle istituzioni penitenziarie all'epoca di John Howard ed enumerazione completa di tutte le innovazioni compiute e progettate dal Howard su queste istituzioni; c) Influenza delle idee del Howard sulla storia ulteriore della riforma penitenziaria; *d*) Bibliografia degli scritti del Howard. Le opere manoscritte o stampate, dovranno essere scritte in russo o in francese; od anche in altra lingua, purchè accompagnate da una versione francese; esse dovranno essere inviate entro il 1° maggio 1890 al presidente della Commissione d'organizzazione del Congresso a Pietroburgo. Per le opere che il giurì avrà riconosciute soddisfacenti saranno accordate due medaglie d'oro una grande e una piccola, due medaglie d'argento e delle menzioni onorevoli; l'autore che otterrà la grande medaglia d'oro riceverà pure un premio di lire 2,000 e la sua opera sarà inserita negli atti del Congresso.

— I giornali americani annunziano la morte, avvenuta in Pensilvania, del « Re delle torpedini. » Era questi un certo Roberts, che anticamente aveva fatto il dentista a Nuova York, e che quando avvenne la scoperta del petrolio in Pensilvania, si recò in questa località con un suo fratello, ed ebbe l'idea originale di ricorrere alle deflagrazioni della dinamite nei pozzi petroliferi onde aumentarne la produzione. Il metodo, pel quale il Roberts prese la privativa, consisteva nel far calare nel pozzo una cartuccia mediante una corda e nel produrne lo scoppio colla caduta di un peso. Coll'eseguire questa operazione nei numerosissimi pozzi petroliferi della Pensilvania, dicesi che i Roberts guadagnassero in poco tempo circa venti milioni.

— A proposito di osservazioni meteorologiche, meritano di esser qui menzionate alcune relazioni pubblicate dal prof. Boehmer sui fenomeni studiati nella stazione situata sulla sommità del Pikes-Peak nel Colorado. Questo Osservatorio venne impiantato per cura del *Signal-Office* degli Stati Uniti, ad un'altezza di 4730 metri; il Boehmer dice che i fenomeni elettrici assumevano talora sulla vetta del monte intensità così grande, da far credere che la vita dovesse riuscire impossibile in un ambiente

tanto elettrizzato. Si riconobbe, per esempio, che l'attrito fra la neve, o la grandine, e l'aria, sviluppava dell'elettricità la quale manifestavasi con un crepitio particolare, e col lasciar elettrizzati, dopo l'uragano, per molto tempo i vari oggetti, e i vestiti delle persone. Avveniva sovente che si udissero come dei colpi di pistola i quali seguivansi con istraordinaria intensità; lampi d'ogni specie erano frequentissimi, e talvolta le scariche elettriche producevansi nella sala delle osservazioni, nonostante che la linea telegrafica fosse già stata messa in comunicazione col suolo. Si osservarono inoltre vari casi di fulmini globulari, e uno di questi lasciò assai malconcio un assistente.

— Un industriale di Washington ha preso un brevetto per sostituire al marmo bianco nelle costruzioni, lo zucchero raffinato! Si vuole che lo zucchero, per mezzo di un procedimento speciale, riesca più duro e più bianco del marmo, e di questo più resistente alle vicende atmosferiche. Si dice ancora che l'inventore si proponga d'incominciare una costruzione col nuovo materiale. In America tutto è possibile, ma resta a vedere se le nuove case resisteranno alla voracità degl'inquilini!

— In una sua conferenza il Wallace ha annunciato che attualmente l'Australia possiede circa 100 milioni di montoni, e che in breve questo numero sarà raddoppiato: una così grande abbondanza di bestiame può recare gravissimi danni agli allevatori europei.

— Per le ricerche istituite dal principe di Monaco sulle correnti dell'Atlantico, per mezzo di speciali galleggianti, lo stesso principe è giunto alla conclusione che alla superficie delle acque si compia un movimento circolare avente il suo centro in prossimità delle Azzorre. Questa corrente, col suo orlo esterno, dal punto dove cessa di chiamarsi il Gulf-Stream, va a rasentare l'isola di Terra Nuova, passa in vicinanza della Manica, e tocca le coste dell'Europa occidentale e dell'Africa sino all'altezza delle Canarie; lasciando poscia la costa africana, giunge alle Antille, e finalmente chiude il circuito riunendosi alla corrente del Golfo. L'orlo interno della corrente sembra invece che compia un circolo di raggio assai piccolo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

L'anno finito — Credito Fondiario — Riforma Bancaria — Le Borse Europee — Situazione monetaria — Londra, Berlino, Parigi — Borse Italiane — Rendita e Valori — Listini officiali.

L'anno che muore non si chiude in troppo liete condizioni per la Finanza. Seguendo il corso del 1889 nei riguardi politici, si riscontrano in Italia ragioni molteplici di soddisfazione e di speranza, per i progressi verificati nella vita pubblica. I guai cominciano in tutto quanto ha rapporto con la economia nazionale; nè v'ha da sorprendersene, quando si osserva che Governo e Parlamento hanno fatto del loro meglio per spingere innanzi l'incremento politico del paese: ma hanno deplorevolmente trascurato quanto direttamente o indirettamente si riferiva alla sua prosperità.

Sull'ultimo scorcio dell'anno, è sembrato si accenni ad un certo salutare risveglio. Si sono iniziati studii, si sono intavolate discussioni, si sono stabiliti accordi per fondare in Italia un grande Istituto di credito fondiario. I ministri hanno fatto appello ad uomini di valore e di esperienza nel campo finanziario, e, se ci fu riferito il vero, le fondamenta dell'edifizio sarebbero già gettate. Si tratterebbe di costituire un Istituto nuovo, forte di 80 milioni, mentre si lascierebbero in vita quegli esercizii di Credito fondiario che già funzionano, riservando o limitando l'azione loro alla sfera regionale ove già si trovano.

Per il momento, può e deve bastare questo fugace accenno, come pegno confortante per l'avvenire. Ma vuolsi aggiungere che il Governo si culla in dolce e funesta illusione, se pensa di organare o riordinare in Italia, qualunque forma speciale di credito, se prima non provvede alla fonte precipua e massima e costante e quasi esclusiva del credito stesso, ossia, se non pensa ad una seria riforma degl'Istituti di emissione.

Ed intorno a tale necessità, non solo in quest'anno non si è fatto un solo passo: ma noi temiamo che si sia tornati, e di non poca strada, indietro. L'ultimo progetto presentato dall'onorevole Miceli ha posto il colmo alla confusione delle idee e delle lingue. Imperocchè, per lo innanzi, i vari disegni che furono escogitati e formulati incontrarono adesioni gagliarde e resistenze vivaci, secondo i particolari interessi che patrocinavano o con cui venivano in guerra. Ma questa volta tutte le opinioni, tutte le dottrine, tutte le tendenze, tutte le correnti molteplici e diverse che si agitavano già in vario senso per l'arduo problema, si sono fuse mirabilmente per combattere e per respingere un disegno, che tutto minaccia, tutto conturba e a nulla sopperisce e a nulla rimedia.

Leggendo i giornali del regno, si assiste ad un coro di biasimo. Le ragioni che muovono le voci diverse non sono tutte uguali. Ma chi vagheggia la Banca Unica, chi propende per il privilegio o per il monopolio di un solo Istituto a danno di altri, chi propugna la necessità dell'uguaglianza di trattamento fra tutte le Banche, chi combatte per la libertà, chi sostiene la restrizione, tutti finiscono per trovarsi d'accordo e per condannare inesorabilmente una legge, che se si vuole efficace, deve raccomandarsi al consenso ed all'armonia delle migliori intelligenze e delle forze maggiori.

Che accadrà in tali condizioni? Il Parlamento ha approvato, come è noto nei giorni scorsi, il disegno con cui si prorogano, tanto il Corso legale quanto la facoltà dell'emissione ai sei istituti che attualmente ne godono. Intanto si è costituita ed ha iniziati i suoi lavori la Commissione incaricata di riferire alla Camera circa alla nuova legge di riforma organica. Ma appena mossi i primi passi, essa ha dovuto arrestarsi, e fino al 20 gennaio non se ne parlerà più. V'ha chi pensa che il progetto attuale subirà la sorte dei precedenti, ossia resterà inutile ingombro nell'ordine del giorno della Camera, finchè la sessione volga al suo termine, e lo seppellisca insieme con gli altri nella polvere degli archivii. Certo piuttosto che far male sarebbe preferibile non far nulla: ma non bisognerebbe pure dimenticare che la sospensione, l'inerzia, e l'abbandono rappresentano già mali gravissimi, e che il soverchio indugio non si sa quali conseguenze potrà avere nelle critiche circostanze in cui si travaglia la vita economica del paese.

Nell'andamento delle Borse per la quindicina oggi chiusa, si sono avvertiti gli stessi fatti e gli stessi indizii che da lungo tempo andiamo registrando in queste colonne. A Londra, all'approssimarsi della fine dell'anno si verificò un considerevole rincaro nel prezzo del denaro. Questo aumento non durerà giacchè quando si sarà supplito alle esi-

genze del periodo speciale, il mercato monetario riprenderà tosto migliore andamento. Ma intanto consultando i corsi di questa settimana, si scorge che la liquidazione annuale degli affari, le esportazioni dell'oro, e la prudenza somma della Banca nel difendere le sue riserve metalliche fecero salire i prezzi nel mercato libero fino a 4 e 4 1|2 per cento. Ed all'ultimo istante si annunzia che la Banca d'Inghilterra è stata costretta ad alzare lo sconto al 6.

Malgrado ciò, la Borsa di Parigi fece mostra di straordinaria saldezza. L'oro pareva regurgitasse in tutte le casse: forse perchè in fine d'anno cercava impiego una parte dell'enorme risparmio fatto con l'Esposizione. Il 3 per cento ha continuato ad ascendere nè pare che il rialzo abbia ancora detta l'ultima parola. Da 87.70 è arrivato fino a 87.85. Il mercato francese ha potuto offrire in larga copia metallo a Londra ed anco a Berlino; e nondimeno la situazione della Banca di Francia ha potuto segnalarsi fra le più floride.

Nella Borsa di Londra si è sentito il contraccolpo degli avvenimenti del Brasile. Le notizie giunte da Rio Janeiro nella quindicina non furono confortanti. Vi fu un principio di contro rivoluzione, che cadde soffocato nel sangue, ma che diffuse qualche inquietudine, perchè vi contribuì l'elemento militare. Inoltre il Governo succeduto a quello provvisorio non rispettò verso Don Pedro gl'impegni assunti: il che destò sospetto che ad altri impegni finanziarii possa ugualmente non serbarsi fede. Infine, la convocazione della costituente, pel tempo e nel modo per cui fu indetta fa dubitare che il regime attuale non abbia adesso coraggio di consultare il paese, nè possa facilmente aver la forza per durare fino a quell'epoca. Gli speculatori inglesi, spiriti essenzialmente pratici, non reputano possibile la restaurazione dell'Impero: ma paventano che il Brasile si travagli e si stanchi, e si esaurisca in lotte intestine, le più fatali all'economia dei popoli. Quindi, tutti i Valori Brasiliani perdettero a Londra largo terreno, ed anco i consolidati accennarono a lieve debolezza, sebbene la liquidazione mensile si sia compiuta con la massima regolarità; ed il saggio medio pei riporti non abbia oltrepassato il 5 1|2.

Anco a Berlino, a dispetto degli allarmisti la liquidazione ha proceduto normalmente. Abbiamo già detto che alle angustie monetarie che si prevedevano e si preannunziavano con tinte esagerate e più fosche della realtà, supplì il mercato francese allettato dai tassi remunerativi. Per ciò non si ebbero nè scosse nè incertezze: ed anzi negli ultimi giorni dell'anno si spiegò, e si accentuò la tendenza alla fermezza

ed al rialzo nei valori minerarii e bancari, e nella premurosa ricerca di valuta russa.

In Italia, dominò in tutte le Borse la calma. Il maggior lavoro consistette nel regolamento delle posizioni sospese. Gl'ingenui o gl'inesperti avevano calcolato o sperato che in fine d'anno, dopo gli eccessivi ribassi dell'ottobre, del novembre, e del dicembre, si sarebbe verificato pei migliori titoli un forte scoperto, e ciò avrebbe reso inevitabile un corrispondente slancio al rialzo. Gli uomini pratici però sapevano che la massima parte del lavoro del trimestre era già stata scontata e liquidata, di guisa che la liquidazione annuale non avrebbe avuto sensibile influenza ne'corsi. E così fu. Non solo: ma negli estremi giorni del mese si constatò un deprezzamento che riuscì superiore ad ogni previsione. Ormai è superfluo avvertire che questi ondeggiamenti rapidi e rilevanti non riguardano la Rendita, la quale fa la sua strada all'infuori, ed anche al contrario di tutti i Valori. Ormai a questa strana necessità bisogna rassegnarsi e adattarsi. Il consolidato Italiano resiste vigorosamente protetto dalle quotazioni straniere. I titoli italiani più pregiati salgono o più sovente precipitano a caso ed a capriccio, senza che se ne trovi una ragione, tranne l'incubo doloroso che si aggrava sul complesso della vita economica della nazione.

Per il movimento della nostra rendita, osserviamo che in media nella quindicina variò a Parigi da 95.57, a 95.80; a Londra da 94 3|4 a 94 7|8; a Berlino da 94.10 a 95.25; e in Italia da 96.93 a 96.95; nè occorre notare che il lieve deprezzamento si spiega presso noi, coll'indebolimento correspettivo del cambio.

Per le Banche di emissione succede un caso nuovo. Ogni qual volta si presentarono al Parlamento progetti destinati alla riforma Bancaria, siccome favorivano sempre la Banca nazionale italiana, così accadeva che le sue azioni salivano. Questa volta il nuovo disegno non piace nè giova neanco all'Istituto massimo: ed ecco che le sue azioni declinano, e passano da 1820, a 1810. Più gagliardamente resiste la Banca Romana che si quota a 1110; ma la Banca Nazionale Toscana resta a 975, e la Banca Toscana di Credito a 538.

Un lieve deprezzamento si segnala nei valori ferroviari. Le Meridionali perdono due punti e scendono da 713.50 a 711.50. Le Mediterranee da 585.50 piegano a 584: e perdono anco le Sicule da 583.50 a 582.

Per gl'Istituti di credito, continua la guerra accanita contro il Mobiliare. Su questo titolo si prevedeva un forte scoperto; ma le ricompre spontanee o forzate non lo spinsero al di là di 593: la Banca Generale

durò fatica a mantenersi intorno a 530: e la maggior debolezza si palesò in tutti i valori torinesi. Le Subalpine scendono da 127 a 124, le Torino da 517 a 514: solo il Banco sconto da 63 si porta a 67. Il Banco Roma resiste a 740.

Nei valori fondiarii, l'Immobiliare oscilla fra 555 a 565; le tiberine calano da 93 a 90; la fondiaria da 61 a 60; l'esquilino si segna a 16 a stento, e sull'annunzio di una somministrazione ricevuta dalla Banca Nazionale Italiana per tre milioni, onde dargli modo di continuare i lavori iniziati a Napoli.

Nei valori industriali infine, troviamo agitati i corsi dell'acqua marcia ondeggianti fra 1530 e 1510; negletto il gas fra 1140 a 1144; gli omnibus incerti fra 180 a 184; in buona vista Banca Industriale a 515; trascurate le condotte a 306; in rialzo la Navigazione da 416 a 424; invariati gli zuccheri a 284; le venete a 165; le sovvenzioni a 185.

E per tutto il resto, e per gli ultimi pezzi, rimandiano i lettori ai seguenti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.50 — Azioni Banca Romana 1110 — Banca Generale 524 — Banca Industriale 515 — Banco di Roma 740 — Società Immobiliare 550 — Acqua Marcia 1475 — Gaz di Roma 1135 — Società Condotte d'acqua 300 — Società Tramways-Omnibus 162 — Società Generale per l'Illuminazione 310.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.30 — Banca Toscana 910 — Credito Mobiliare 579 — Ferrovie Meridionali 708 — Ferrovie Mediterranee 580 — Navigazione Generale 422 — Società Veneta 163 — Fondiaria vita 235 — Fondiaria incendio 88.

Milano: Rendita 5 per cento 96 50 — Banca Generale 523 — Ferrovie Meridionali 711 — Ferrovie Mediterranee 581 — Navigazione Generale 422 — Cassa Sovvenzioni 175 — Lanificio Rossi 1514 — Cotonificio Cantoni 370 — Raffinerie L. Lomb. 284 — Società Veneta 162.

Genova: Rendita 5 per cento 96.50 — Azioni Banca Nazionale 1805 — Credito Mobiliare 583 — Ferrovie Meridionali 711 — Ferrovie Mediterranee 581 — Navigazione Generale 425 — Raffinerie L. Lombardi 283 — Società Veneta 162.

Torino: Rendita 5 per cento 96.60 — Banca di Torino 504 — Banca Subalpina e di Milano 115 — Banca Tiberina 88 — Banco Sconto e Sete 64 — Credito Mobiliare 583 — Ferrovie Meridionali 582 — Ferrovie Mediterranee 711 — Società Esquilino 16 — Compagnia Fondiaria Italiana 62 — Cassa Sovvenzioni 175.

Roma 31 Dicembre 1889.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA DELIA DI TIBULLO

Bello della persona, giovane di gran cuore, ricco, garbato di modi, facile agli amori, eccessivo nella passione, disperato nei disinganni, tale è rappresentato Albio Tibullo da quel critico sì squisitamente acuto che fu Orazio Flacco (1); e tale per tanti secoli se lo è figurato ognuno, sin da quando ne' primi anni di studio si faticò di cogliere il senso dei versi tibulliani. Ma la critica moderna si adoperò di toglierci la bella immagine, e per mezzo di uno dei più valenti campioni (2) volle provare che i versi di Orazio non si riferiscano al poeta Albio Tibullo. Non mancò chi rincalzasse gli argomenti messi fuori per lo strano assunto; ma non pertanto la rappresentazione oraziana di Tibullo, che durò immutata per secoli, rimane sempre la stessa. E in fatto, se chi valse tanto nel rabberciare (sebbene talvolta con troppa audacia) i versi dei poeti classici, e nel togliere molti errori di lezione e non poche controversie di critica letteraria, avesse veramente sentita nell'anima la poesia tibulliana, avrebbe capito che Tibullo nelle elegie, per le sue qualità più spiccate, è proprio l'Albio di Orazio, e avrebbe toccato con mano che l'autore dei *miserabiles elegos*, il candido giu-

(1) *Od.* I, 33. *Epist.* I, 4.

(2) Baehrens, *Tibullisce Blätter*, Jena 1876. Confr. L. Grasberger, *Rhein. Mus.* Vol. 28, pag. 838 e seg.

dice dei sermoni oraziani non poteva esser altri che il principe della elegia latina (1).

Oltre i due luoghi citati di Orazio, non abbiamo che scarsissime fonti (2), onde poco si sa intorno alla vita di Tibullo. A dire le cose più accertate, egli nacque nell'anno 55 o 54 a C. da famiglia equestre e ricca, e perduto il padre anzi tempo, crebbe vivendo più in campagna che in Roma, colla madre e colla sorella. La sua famiglia, come pur quella di Virgilio, di Properzio e di Orazio, fu danneggiata negli averi per la distribuzione delle terre fatta fra i veterani nell'anno 41; più tardi, probabilmente per opera di Messala, Tibullo riebbe parte del suo, e se non ricco, quale secondo i desideri suoi poteva parere ad Orazio, egli rimase tuttavia provveduto a suificenza per avere il *mundus victus non deficiente crumena.*

Più per soddisfare al dovere, che per naturale inclinazione, egli prese parte ad alcune spedizioni militari di Messala Corvino, del quale in appresso diventò amico del cuore (3). Dopo la battaglia di Azio partì da Roma per raggiungere il capitano in Oriente, ma ammalatosi, si fermò nell'isola di Corcira; fu pure con lui nella guerra aquitanica, e lo racconta egli stesso nella elegia set-

(1) Il luogo di Orazio (*Ep.* I. 4)

Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat,
An tacitum silvas inter raptare salubres,

di cui il Baeherens si valse sopra tutto (pag. 10) per provare che l'Albio di Orazio non sia il poeta Albio Tibullo, pare interpretato a sproposito. Il dotto filologo, asserendo che Cassio di Parma (da non confondere con Cassio Etrusco (Sat. I, 10) avrebbe dovuto essere un poeta elegiaco ben famoso, se Tibullo studiavasi di superarlo, prese sul serio quello che evidentemente è detto in tono scherzevole, tanto naturale in Orazio. Gli è come se questi avesse detto: che devo pensare che tu stia facendo nel contado di Pedo? che tu scriva per superare *chi è da meno di te*, o te ne vada strisciando in silenzio per le selve salutari?

(2) Il noto epigramma di Domizio Marso *Te quoque Vergilio comitem* ecc.; una breve vita di anonimo autore, che, secondo il Baehrens, per la somiglianza dello stile, dovrebbe far parte del libro perduto di Svetonio *de poetis*; Ovid. *Trist.* II, 447 e seg. IV, 10, 51. *Am.* III, 9.

(3) *El.* I, 5,31, II, 5,19).

tima (1), scritta nell'anno 727 per celebrare il trionfo aquitanico; la qual data è la sola certa di tutte le imprese compiute da Messala dal 723 in poi. Da quel tempo Tibullo seguendo la sua natura si diede all'amore e a scrivere elegie; in casa di Messala tenne insieme con Virgilio il primo posto nella società di scrittori, di cui facevano parte Emilio Macro, Valgio Rufo, Ligdamo, fors'anco Ovidio (2), e alcune poetesse. Era quello un circolo propriamente letterario e più indipendente degli altri di Mecenate e di Augusto; ed è degno di nota che Tibullo sì largo di lodi verso Messala, non ricordi mai nè Augusto nè Mecenate. D'altra parte lo stesso Messala, sebbene a' servigi di Augusto, era pur sempre un soldato vinto di Filippi, e nell'anno 26 a. C., fatto governatore di Roma, rinunziò l'ufficio dopo sei giorni, temendo di perdere il favore del popolo. Quando poi Tibullo era in campagna, nella regione Pedana (3), (dove forse possedeva una villa) era sua delizia il girare apparentemente ozioso, ma in fatto osservando e meditando, e venerava i numi e coltivava i campi, e con tanto amor religioso, da confondere insieme il culto degli Dei e della natura. Ovidio ne dice che Tibullo era già famoso all'età di ventisette anni (4), e Domizio Marso ne fa sapere che morì quasi contemporaneamente a Virgilio.

Questi tratti generali e scarsi ci dànno un uomo fors'anco

(1) Quale sia l'ordine cronologico delle imprese di Messala nei quattro anni corsi dalla battaglia d'Azio al suo trionfo aquitanico, è presso che impossibile definire. I luoghi di Appiano (*de b. c. IV, 28*) e di Dione (LI, 7) lasciano indecisi il prima e il poi della guerra aquitanica e delle operazioni compiute in Oriente; e quanto più scarse e incerte le fonti, tanto più copiose e strane le congetture degli interpreti. Poichè si sa da Dione che Messala nell'anno 730 era ancora in Oriente, pare secondo ragione non sia partito se non nell'anno dopo per la Gallia, e la sommessione degli Aquitani non potrebbe aver avuto luogo prima del 726 di Roma. E questa opinione è ora più delle altre accettata. (vedi O. Ribbeck, Geschichte der Romiscen Dichtung II, 1889).

(2) V. Ovid. ex Ponto 1,7,28.

(3) Oraz. l. c.

(4) Ovidio scrivendo (Trist. l. c.): legiturque Tibullus

Et placet et jam *te principe* notus erat, indica l'anno 28 a. C., nel quale Augusto conseguì il titolo di *princeps senatus*. Le ragioni allegate dall'Ulrik (*Studia Tibuliana*, Berolini 1889) per le quali Ovidio scrisse questo verso, non mutano il fatto di cui qui si fa cenno.

singolare per qualche riguardo, ma non l'Albio Tibullo che importa di studiare e conoscere. La squisitezza del suo animo, la forza del sentimento, le soavi malinconie, gl'impeti violenti, la pietà, il misticismo, i sogni più fantastici, la idealità che innalza e nobilita ogni cosa materiale, la facilità di trasfondere in altri tutto quello che sente, riflettendo come in terso cristallo le immagini, a dir breve, le qualità vere dell'amante poeta, dell'uomo poeta, non potrebbero attingersi alle fonti storiche, per copiose che fossero. Tibullo si rivela intero nelle elegie, e particolarmente nelle cinque scritte per la Delia, che fu il suo primo amore (1) e più gagliardamente poetico, e la prima cagione così delle sue gioie e delle sue amarezze, come della sua gloria.

Ora di questa Delia, che, secondo Apuleio, (2) si chiamava Plania, nulla sappiamo all'infuori di ciò che ne dice il poeta. Della bellezza di lei egli non discorre a lungo, quanto delle loro donne gli altri poeti elegiaci; nota per altro che aveva morbide le braccia, le chiome bionde, e che non era men bella di Teti, della figlia di Nereo regina dei mari, quando fu portata da un pesce frenato sulle coste della Tessaglia (3). Non è pur certo di quale condizione ella fosse, se una liberta, o nata di famiglia plebea, ad ogni modo non bisognosa: fanciulla di buoni costumi, e ben tenuta ne' suoi primi anni. Molto si è pur dibattuto fra i critici, se quando Tibullo la conobbe ella fosse nubile o maritata. È una questione che sulle prime può parere di poco conto, ma che per altro acquista importanza per il giusto apprezzamento dell'arte tibulliana. Negli scritti degli ultimi anni (4) prevale l'opinione che il poeta siasi innamorato di lei quando già aveva marito: ma, a dir vero, chi legga senza prevenzione alcuna la prima, la terza e la quinta (5) elegia, pare debba accogliere la sola impressione, che i versi sieno indi-

(1) Altera (*Delia*) primus amor. Ovid. trist. l. c.

(2) Apol., X.

(3) I, 5, 45 e seg.

(4) v. O. Richter, Rhein. Mus. der philologie, vol. 25; Baehrens, Tibul. blat. Doncieux *de Tibul. Amor.* Paris 1887.

(5) Dall'accenno (V, 7) ai *furtivi foedera lecti*, qualche filologo volle inferire che la Delia fosse maritata. Ma il *furtivi* può significare che gli amanti se la intendevano di nascosto della madre (v. O. Ribbeck Rhein. Mus. v. 32. p. 445), o più semplicemente ancora spiegarsi per *noti ad essi soltanto, segreti.*

rizzati a una fanciulla da maritare. E non già, come vogliono alcuni interpreti, perchè Tibullo lontano raccomandi alla Delia (1) *di essere casta e di aver sempre a lato la vecchia madre, sollecita custode dell'inviolato pudore*, essendo che la stessa raccomandazione egli fa pure là (2) dove la dice maritata, e in ogni modo si potrebbe intendere l'onestà, come spesso avviene, ristretta a lui solo. Ma sta il fatto che Tibullo, come nella seconda e nella sesta elegia ci dà la Delia maritata, così nelle altre tre la figura fanciulla. Non si può pensare, sì per questo che per altri riguardi, a una Delia diversa da quella che l'ha ritratta il poeta; in questo caso poi si farebbe contro alla ragione dell'arte dei versi tibulliani. Dei quali si dirà più innanzi; bastando ora il notare, che la Delia com'è immaginata ai funerali del poeta, afflitta per la partenza di lui e affannosa mentre ne brama il ritorno, o tale che apprende le favole dalla bocca della mamma, che a lei vicina trae alla rocca la chioma, non può essere che una fanciulla. La ingenuità delle imagini, i desideri quasi quasi infantili, tutti i colori di questi quadretti mirabili sarebbero una stonatura per una donna già maritata, e molta bellezza dell'arte tibulliana andrebbe perduta, con grande offesa al sommo poeta ed artista.

Del resto la Delia non ha alcun tratto speciale che la distingua dalle Delie di tutti i tempi. Non risalta per carattere proprio, come Sulpicia; somiglia alla Cintia di Properzio, ma è di natura migliore e meno colta. Il Dissen, per provare ch'ella fosse una donna istruita, scrisse che non poteva non esser tale, se Tibullo desiderava di presentarla a Messala; ma il dotto uomo non pensò, scrivendo, che giudice della Delia era il suo innamorato. D'indole mite, da principio non avida, non orgogliosa, ignara degli artifizi delle fanciulle sdrucciolevoli, sarebbe forse diventata una buona moglie; ma la sua leggerezza, le occasioni, e, sempre secondo Tibullo, le male arti di una megera la mutarono in peggio, onde mancò di fede all'amante, tradì il marito per nuovi amanti, che alla lor volta furono pure traditi. Ella è religiosa, o a meglio dire superstiziosa, frequente veneratrice della dea Iside, consultatrice delle maghe; e se nelle sue qualità migliori fu quale la vide il poeta colla fantasia innamorata, in queste e in altre simili è quale egli voleva che

(1) *El.* 3, 83.
(2) 6, 67.

fosse. La Delia senza Tibullo è una donna da nulla, simile a uno strumento, bello, ottimo se vuolsi, che pende muto dalle pareti di un rigattiere, e dà armonie deliziose in mano di un sonatore valente.

La questione più intricata è sempre quella dell'ordine cronologico delle cinque elegie per la Delia. A pensare quanta fatica e quanto ingegno furono spesi per ordinare questi versi, che non sommano insieme a quattrocencinquanta, in verità si sente il rammarico de' tesori sprecati. La scienza deve tener conto tanto delle questioni che paiono più minute quanto delle più grosse, e sta bene; ma il guaio massimo per gl'interpreti di Tibullo sta nell'essersi adoperati di rinvenire ciò, che non si doveva cercare. Nei versi di un poeta che sereno, o triste, canta d'amore, si volle vedere l'esatta successione dei fatti; negl' impeti di una passione che quanto è più violenta tanto è più varia e conforme al momento, si vollero scoprire i fili di un romanzo, che ognuno poi, forzando il senso delle parole per togliere le apparenti contraddizioni, annodò e sciolse alla sua maniera. Per fissare il prima e il poi dell'una o dell'altra elegia, si presero per date storiche le guerre delle quali non si sa con precisione l'anno in cui furono combattute; uno studio recentissimo ci fa vedere Tibullo alla battaglia di Azio (1), e compagno di Messala nella Gallia non già per combattere, ma per divertire il capitano co' suoi racconti. A provar ciò si tira in campo il noto uso per cui, fino dagli Scipioni, i generali conducevano seco una brigata d'onore, quasi che Tibullo potesse dire a Messala trionfatore degli Aquitani *non sine me est tibi partus honos* (2), per la sola ragione che era stato il suo cantastorie. Altri discutendo largamente sulla ribellione dei Treviri e degli Ispani, sulla uccisione dei gladiatori fatta da Messala, non solo non iscioglie la questione, ma col lavoro delle ipotesi e l'aggruppamento non necessario dei fatti, la lascia più intricata di prima.

In mezzo a tanto arruffio di opinioni, meglio di ogni altro colse nel vero Federico Leo (3), scrivendo che ogni elegia per la Delia è per sè stessa un'opera d'arte, che ognuna ci dà una parti-

(1) Schulz, *Quaestiones in Tib. l. I. chronologicae*, Fuerstenwaldiae, 1887.

(2) Infelicissimo è il mutamento fatto dal Baehrens, in *non sine marte ibi partus honos.*

(3) *Philol. Unters.* Berlin, 1881.

colare rappresentazione, e che tutte si legano insieme soltanto perchè il punto centrale di tutte è la Delia. Tuttavolta, pur accettando in generale l'opinione del dotto filologo, giova aggiungere qualche osservazione. Il dire che ogni elegia sta per se stessa, palesa la necessità che lo studioso prenda qual è l'opera di Tibullo, e quindi colga qua e là le vicende di amore come sono cantate, senza rintracciare la storia dell'amore che il poeta non ha fatta e non volle fare. Ma stando pur fermi in questo proposito, cioè tenendosi ai soli fatti cantati ne' versi, non si devono però trascurare, anche riguardo alla cronologia, quegl' indicamenti che senza storture nè fantasticherie appaiono chiari da per se stessi. Altrimenti per fuggire un estremo si darebbe nell'altro. Così, se in alcune elegie, (nella prima, nella terza e nella quinta) la Delia, come s'è detto, è figurata fanciulla nubile, e in altre, (nella seconda e nella sesta) donna maritata, chi potrà dubitare che quelle sieno state scritte prima di queste? E se in una elegia, nella prima, Tibullo manifesta la gioia di essere tornato a Roma, di finirla una volta colle noie dei lunghi viaggi e di godere finalmente la pace procuratagli dalla sua povertà (ossia da una povertà del genere della sua), pare certo che questa elegia debba venir dopo l'altra, (la terza), nella quale ammalato a Corcira sospira al ritorno (1). Ne verrebbe con ciò che l'ordine

(1) A quest'ordine delle elegie oppongono alcuni filologi, che laddove nella elegia terza il poeta se la intende egregiamente colla Delia. nelle prime non può neanche entrare in casa di lei, scrivendo v. 7. *et sedeo duras janitor ante fores,* e che quindi la terza deve seguire la prima, per la cresciuta intimità fra i due amanti. Contro questa opinione è duopo osservare che il poeta nella elegia prima ha evidentemente il proposito di scusarsi con Messala di non averlo seguìto nella spedizione, e perciò colora più efficacemente che può le necessità del suo stato presente. Il verso *et sedeo,* ecc. può accennare un impedimento da parte della madre della Delia, o una momentanea ritrosia della Delia stessa, ritrosia che come insegna in più luoghi Ovidio, gran maestro in queste faccende, ravviva più e più la fiamma, anzi che spegnerla. Ma è poi certo, come pare a tutti gl' interpreti, che il *sedeo duras janitor ante fores* indichi proprio che gli era conteso l'ingresso nella casa della Delia? Oserei dubitarne. Poichè *janitor* è un termine di similitudine, potrebbe spiegarsi: « io sono incatenato qui com'è un guardiano innanzi a difficili porte, » e più largamente (trattandosi sempre di forme

delle cinque elegie, secondo le vicende esposte dal poeta, sarebbe questo: la terza, la prima, la quinta, e quindi la seconda e la sesta (1). Di più, colle elegie così ordinate si avrebbe espressa da principio, dopo il ritorno a Roma, la contentezza di un'anima serena, quindi i dubbi, i timori gelosi, e da ultimo la casa di Delia piena d'amanti e la fine dell'amore, e con ciò i vari gradi della passione e il suo svolgimento nella maniera più naturale. E stando alla cronologia che appare dai fatti, si potrebbe aggiungere tutto al più in generale, che ammalatosi Tibullo in Corcira sul principio dell'anno 30 a. C., le elegie per la Delia furono scritte dal 30 al 27 a. C. E a questo bisogna accontentarsi. Gli è inutile; tutti gli argomenti filologici per accordare fra loro i particolari, per iscoprire la stagione nella quale fu scritta ciascuna elegia e i mesi che corsero da una all'altra, non valgono a nulla quando non abbiano a compagno il buon senso. Tibullo innamorato, perchè visse diecinove secoli or sono, non è diverso dagl'innamorati di tutti i tempi, come Tibullo poeta ha le qualità dei veri poeti di ogni età. Egli cantò come sentì di cantare, cominciò a cantare la De-

poetiche) « a te, o Messala, conviene il combattere per terra e per mare perchè la tua casa pompeggi di spoglie nemiche: a me incatenato dalla bellezza di Delia il fare la guardia a questa casa fatale. » Osserverei inoltre che ben altramente si espresse il poeta, quando la porta della Delia era chiusa per lui: *clauditur et dura ianua firma sera* (II, 6).

L'altro luogo poi della stessa elegia (v. 73) *dum frangere postes non pudet* è di poco conto, non significando se non una bravata, e quasi un commento dell'età giovanile messa in contrasto colla futura vecchiaia, *iners aetas* di cui parla nel verso antecedente. D'altronde in questa prima elegia s'incontrano parecchi versi che indicano un viaggio recentemente fatto per mare, i *venti furibondi, l'austro che caccia le piove gelate, le furie delle onde* e tutto ciò converrebbe molto bene alla venuta del poeta a Roma da Corcira, dove convalescente o guarito dettava la elegia terza. Nella quale parla delle lagrime sparse dalla Delia per la sua partenza, laddove nella prima vuole che vada alla malora quanto oro e quante gemme ci sono, piuttosto che la Delia abbia a piangere per la sua partenza.

(1) Per la varia disposizione delle elegie vedi *Gruppe Die röm. Eleg.* Leip. 1838, 39. LACHMANN *Klein Schrif.* II, Berlin 1876. HILLER *Tib. eleg.* Lips. 1855, LEO l. c. BAEHRENS l. c. O. RIBBECK l. c. SCHULZ l. c. *Teuffel Stud. und. Charat.* 1889. HULLER e MAGNUS in *Berl. phil.* Wochens. 1888 p. 331 e 811.

lia quando gli piacque, disse o tacque del matrimonio della Delia, o della madre di lei secondo che gli tornava; e i fatti poi passavano per la sua fantasia accesa, eccitabile, e perciò appunto egli diede vera poesia. Ora il volere che un innamorato pensi o scriva coi propositi dello scienziato, e che il poeta esprima i sentimenti suoi come lo storico i fatti, è un far contro alla natura e gittare tempo e fatica per giungere da falsi principii a conseguenze falsissime.

Ma facciamoci oramai a considerare l'innamorato poeta, i suoi pensieri, i sentimenti, il modo di rivelarli, il prestigio ch'egli coll'amore e coll'arte aggiunse alla sua Delia; e fermiamoci tanto più volentieri in questi argomenti, persuasi che quando pur fossero tolte accertatamente le questioni sopraccennate, nè i versi tibulliani diventerebbero più belli, nè Tibullo acquisterebbe un solo ammiratore di più.

È noto che nei poeti elegiaci latini predomina il culto della natura esteriore, onde la passione amorosa fu essenzialmente avvivata dalla venustà delle forme. Per altro è duopo ricordare che oltre a questa, e non meno di questa, ciascuno celebra nella sua donna qualche altra qualità, come potente incentivo d'amore. Catullo s'innamora della Lesbia non solo perchè la è bella, ma perchè è fornita d'ingegno vivace, perchè è tutta grazia e squisitezza, perchè è buongustaia di poesia; Properzio è preso dagli occhi della Cintia che scintillano fiamme, dalle guance vermiglie, dalla mano delicata, dal candor della pelle, dal portamento di dea, ma altresì dall'estro poetico di lei che la mette al di sopra di Corinna e di Erinna, dall'insieme privilegiato dei doni di Minerva che si aggiungono a quelli di Venere. Così Tibullo ama la Delia non soltanto per le morbide braccia, ma per la dolcezza della sua indole mite, semplice, bonaria. A lui piacque, sopra quelli delle altre donne, un pregio modesto, casalingo, che meglio si confaceva alla propria natura. Ora se si pensa alla società di scapati del suo tempo, non è certo da gridare allo scandalo, leggendo le elegie per la Delia. Già nella elegia decima (scritta probabilmente prima di ogni altra) il poeta vagheggiava soavemente il pensiero di diventare un buon padre di famiglia (1), d'invecchiare tra i figli, compartendo con essi e la moglie gli uffici di casa; in ap-

(1) V. 39 e seg.

presso, innamoratosi della Delia, vuole vivere sempre con lei e morire fissando in lei l'ultimo suo sguardo, e canta la famiglia e la pace domestica. Il quale sentimento (che espresso anche in altri luoghi (1) si palesa sinceramente vero e costante) non è comune al suo secolo, in cui il famoso *censores caelibes esse prohibento* era lettera morta, e le leggi di Cesare e di Augusto non valsero che a dissimulare la corruzione, che per questo non fu meno profonda nè meno generale. Quando la passione sempre viva fu contrastata o dalla madre della Delia, o dal marito, o da altri, egli, come tutti gli uomini di ogni tempo, avvisò al modo di vincere gli ostacoli, fingendo coll'accesa immaginazione i partiti più strani, come quello (2) di mettere sull'avviso il marito sulle tresche della moglie. Al qual proposito, coloro che di ciò fecero gran colpa al poeta non avvertirono che in fatto nessun marito aveva a dolersi delle pretese rivelazioni, essendo che sotto il nome di Delia, finto da Tibullo, poteva celarsi qualunque donna. Di altri amori del poeta non si potrebbero dire le stesse cose che di questo per la Delia. Furono senza dubbio più sensuali e più lubrici; in lotta colla prepotenza della Nemesi e coll'avidità di lei che dispensava baci e carezze in ragione della borsa più o meno piena, disperato per la Glicera crudele (3), egli cantò in versi bellissimi anche qualche cosa di peggio di tutte le follie delle Nemesi e della crudeltà delle Glicere. Del che non va certo scusato: ma deplorando il traviamento della sua musa, non è da far meraviglia ch'egli fosse intinto della pece comune. Nel secolo di Augusto suona universale l'idillio della pace, ma è un idillio cantato colla sete di piaceri dei soldati della vittoria, guasti, effeminati e stanchi, prima che sodisfatti di stravizi e lascivie.

Tibullo ha tanta dolcezza di sentimento e soavità di canto, che sulle prime può talvolta fare inganno al lettore sull'apprezzamento dei soggetti men belli, ma nelle elegie per la Delia si manifesta acceso di vero amore. Vi si trasfonde intero, uomo e poeta, co' desideri umani e coi sogni, colle sue fedi e i suoi dubbi; e innalza la donna amata, sì che diventa una gran forza operosa, luce di ogni suo pensiero, ragione necessaria della sua vita. E quindi ogni altro sentimento dev'essere soggetto all'amore della sua donna.

(1) II, 2, 19 e seg. II, 5, 91 e seg.
(2) *El.* 6ª.
(3) Hor. l. c. Tib. IV, 13, 14.

La pace da lui sospirata in tutti i suoi versi, è la *candida pace* (1) che diede i primi benefici dell'agricoltura. Egli amò la campagna quanto può mai amarla un agricoltore nato poeta, sì che dopo l'amore per la Delia fu questo il suo sentimento più vivo e costante. Come lui tutti i poeti dell'età imperiale amarono e cantarono la natura, ma ognuno a suo modo, onde in ogni canto domina una nota particolare. E anche guardando soltanto ai due principali poeti elegiaci, che vissero presso a poco nelle medesime condizioni, si trova una rappresentazione della natura affatto diversa. In Properzio il sentimento della natura è più largo; si estende al mare, ai campi, alla luna, alle selve, alle sponde del Tevere; in Tibullo si restringe essenzialmente alla campagna e ai lavori campestri. Properzio cerca ne' campi (come Catullo nella sua Sirmione) un ricovero, un conforto, Tibullo li ama come la propria casa; Properzio ne' momenti più tristi confida i suoi affanni alle piante, scrive il nome della sua donna nelle cortecce, Tibullo sente la felicità dei doni concessi ai coloni. Il primo è un cittadino che ama la campagna; l'altro, tuttochè cavaliere garbato, è un campagnuolo, che ama la sua terra, il fiorir delle messi, tutti i vari gradi, i mutamenti dell'opere, le diverse vesti del suolo. In ciò, più che a qualunque altro poeta, somiglia a Virgilio: se non che in Virgilio l'amore della campagna diventa amore di patria, onde il poeta alla vista dei campi esultanti di biade, inneggia all'Italia, alla *magna parens frugum*, che è insieme la *magna parens virum;* in Tibullo le descrizioni della natura acquistano il massimo splendore dalla presenza della sua Delia. E in fatto, le dolcezze della vita de' campi consolano l'anima di Tibullo, e ingenerano un senso di tenerezza e di desiderio in chi legge i suoi versi. O si compiaccia di ripararsi dagli ardori estivi all'ombra di un albero vicino al ruscelletto che corre, o di farsi le vesciche alle mani trattando il bidente e di stimolare i bovi più lenti; di piantare a tempo i magliuoli e annestare destramente le piante fruttifere: lo si veda raccogliere in seno e portare a casa il caprettino dimenticato per via dalla madre, serenato nella speranza che i raccolti si ammucchino ogni anno e i mosti spumeggino nei tini (2), pare senza dubbio che queste sante

(1) I, 10, 45 e seg.
(2) 1, v. 8 e seg.

gioie bastino da sole a farlo felice. Ma quando sogna che ad esse prenda parte la Delia, allora il suo sentimento si svolge compiuto, e arricchito dai fantasmi della fantasia innamorata gli detta i versi più soavi che abbiano mai sonato nella lingua del Lazio. L'occhio della Delia che passa dalle messi raccolte ai tini ricolmi a lei affidati, è un raggio nuovo e bellissimo che illustra i tesori dell'agricoltore. Par che strepiti più sonoro il frumento battuto sull'aia, e i piedi dei vendemmiatori che pigiano le uve si faccian più agili. La Delia che si avvezza a contare il bestiame, e accarezza lo schiavetto che, presa confidenza colla buona padrona, si fa ciarliero e le scherza sulle ginocchia; la Delia che apprende a fare offerta a Silvano di un grappolo per la buona vendemmia, di qualche spiga per le biade abbondanti, e delle sacre vivande per la greggia che egli ha protetto; questa Delia che, riverita da tutti, prende cura di tutto, onde lo stesso agricoltore poeta si compiace di esser nulla in tutta la casa (1), questa Delia manifesta da sola tutte le dolcezze dell'agricoltura accordate in bella armonia e tutto allegra e vivifica, come il favoleggiato sorriso di Venere. Quando poi ella spicca le frutta più squisite per offrirle a Messala, e ad onorare il grande amico, tutta cure e attenzione per lui, gli serve ella stessa le vivande che gli prepara di sua mano, ella diventa una figura piena di verità e di poesia, che innamora per il gran cuore e la sublime semplicità degli antichi coloni. Non abbiamo qui soltanto la descrizione dei lavori campestri, ma il poema della vita degli agricoltori, cogli affetti più intimi, colle gioie più pure. La campagna già sì bene ritratta da Tibullo diventa il fondo del quadro, nel quale domina signora la figura di Delia.

Tibullo, religioso e superstizioso, come un suo colono, venerava gli dèi nella solitudine dei campi. Le pompe del culto ufficiale non erano per lui, e al modo di un antico italico, (2) egli adorava i Lari, i Penati, i numi che, come la dea Roma, rappresentavano in sommo grado le qualità formali della prisca religione romana. Non c'era pietra antica in un crocicchio, non vecchio tronco abbandonato sui campi, a cui non donasse serti di fiori; voleva ogni anno purificati i suoi pastori, cosparso di latte il simulacro della dea Pale; e così celebrava le feste di campagna, offrendo agli dèi

(1) 5, v. 21 e seg.
(2) II, 1.

le primizie dei frutti, e seguendo coronato di mirto la vittima da immolare. Era affatto naturale che adorasse con gli antichi riti le antiche deità campestri il poeta che sognava costantemente la felicità della vita nella rinnovazione delle età primitive. Quando la Delia era malata, egli credeva che le giovassero le lustrazioni con gl'incantesimi (1), le invocazioni di Trivia da lui fatte per nove notti con l'infula in capo e la veste sciolta, e una pia offerta di farina e di sale le rendesse innocui i sogni funesti. E oltre gli dèi patrii venerati con tanta ingenuità di culto, egli proclive per natura a tutte le forme mistiche, alle tradizioni in qualche maniera poetiche, celebrò pure nelle elegie le divinità orientali. Bellissimi a questo riguardo i versi dedicati ad Osiride, (2) al dio che non solo costrusse con mano industre il primo aratro e sollecitò la terra affidandole i semi ignorati, ma simile a Bacco sgombrò la tristezza dal petto dell'uomo, ed ebbe cari i suoni, i canti, le danze, gli amori, le tirie vesti e l'egizie crocote. Certo doveva piacere a Tibullo questo gran simbolo dell'agricoltura e dell'amore, e anche il soggetto poi doveva convenirgli assai bene per dettare dei versi che rompessero il tono uniforme dell'elegia, e si legassero al tutt'insieme con gran lode di Messala che aveva ordinate le regioni del nume, diventate provincia romana. Anche della dea Iside cantò le virtù prodigiose, attestate dai numerosi voti, appesi per grazie ricevute alle pareti del tempio. È noto ch'ella fu adorata in Roma quando gli oracoli propriamente detti non parlarono più, e la loro voce era passata alle maghe, agli astrologi e ai pastofori (3); e fra il barbaro miscuglio di numi e di riti tennero il primato i pomposi riti orientali che meglio incitavano la fantasia e il senso. La Delia che, come si disse, ci si presenta naturata ad immagine del suo amante, era anch'ella religiosa, superstiziosa e adoratrice, oltre che di altri numi, della dea Iside. La quale contava appunto fra le donne il maggior numero de' suoi divoti; il che facilmente si spiega per la loro maggior debolezza intellettuale e morale a quel tempo, per gli incentivi pericolosi del tempio e dei luoghi circostanti, fatti ritrovo d'intrighi amorosi, e sopra tutto per la facilità di accrescere le colpe, aiutata e compensata dalla facilità di espiarle.

(1) I, 5. v. II e seg.
(2) I, 7.
(3) V. Apuleio, *Met.* XI, verso il fine.

Il solo nome della dea Iside adorata in Roma richiama al pensiero quanto giustamente fosse tenuto in mala fama il suo culto.

Ma ben altre cose vengono in mente leggendo i pochi versi che vi ha consacrato Tibullo. La Delia affannosa per la partenza dell'amante, dopo di aver consultato tutti gli dèi, e provocati più volte i presagi coi sortilegi, ricorre per augurii anche alla dea Iside. E così, come il poeta la immagina, la figura della modesta fanciulla, in mezzo a tanti affetti e desiderii diversi e per la maggior parte men belli, porta nel tempio d'Iside la sincerità dei propositi, la fede, la poesia del cuore che innalza e nobilita il luogo e le cerimonie. La Delia non move ai riti per servire alla moda, non per un fine celato; ella è portata da amore, ella non ha colpe da espiare, non ha da chieder perdono, ella prega, come amore le detta, per la felicità dell'amante, e la preghiera iterata e il battere affrettato de' sistri rispondono all'affanno che agita l'anima innamorata. Il tempio diventa il rifugio del dolore; le figure, i geroglifici scolpiti sulle pareti si avvivano e parlano di speranza, e gli stessi sacerdoti non sono più i furbi corbellatori delle coscienze, i mascherati sensali di turpi negozi, ma sibbene i desiderati dispensieri di pace all'afflitta fanciulla. E il poeta serba sì cara memoria della purezza dei riti, che sebbene siano state deluse le concepite speranze, riprega la dea di aiutarlo, perchè la Delia coperta di candide vesti abbia a sedere innanzi alle sacre soglie del tempio, e con le chiome disciolte ricantare per rendimento di grazie due volte al giorno le lodi divine. Pare in vero che la dea Iside e il culto e il soccorso sperato, tutto debba esser soggetto alle cerimonie che la Delia ha sì religiosamente compiute.

La poesia di Tibullo, s'è già detto, s'informa quasi sempre a un senso di soave mestizia. Lo spirito agitato, mutabile, ne' rapidi trapassi fermasi più volentieri sopra le idee malinconiche, e anche ne' momenti sereni, più che non si abbandoni alla gioia, pare che la rivesta, accogliendola, di una leggera tinta di melanconica dolcezza, simile al velo sottilissimo che tempera l'azzurro del nostro cielo, e lo fa tanto più bello. Non solo quando egli era malato, lontano dalle persone più care, dopo di aver mandato un saluto a Messala e agli amici, gli ricorre l'idea della morte (1), ma allora che sano, nel fiore della giovinezza si sente avvinto all'amore della

(1) I, 3.

)elia, e per l'amore rinuncia alla gloria e si accontenta pur anco di ›assare per un poltrone (1), la sua fantasia gli mette innanzi l'ultimo ì della vita. Nel primo caso il pensiero della morte lo spaventa, ›erchè in paese straniero non ha vicina la madre nè la sorella che ;li rendano i pietosi uffici, e sopra tutto perchè non ha modo di 'edere la Delia: nell'altro invece accarezza il tristo sogno, cantanlone da par suo tutti i particolari. E ne riesce un quadretto stuɔendo nel quale la Delia fa dolce anche la morte al moribondo ›oeta. « Che i miei occhi si fissino in te quando giunga la mia ulima ora; che io possa, spirando, stringerti, o Delia, con la mano norente! E tu mi piangerai disteso sul feretro già pronto per es-er arso, e mi darai insieme lagrime e baci. Mi piangerai, sì, o Delia, 'hè non hai tu viscere di ferro, nè cuore di sasso (2). » Lascia per ın istante il lugubre pensiero, ed esclama « Amiamoci, o Delia nia, finchè n'è concesso, » ma vi ricade subito, soggiungendo: « già, tanto verrà la morte coperta di nero velo. » Mentre non sa iberarsi dai fantasmi più tristi, si compiace che la Delia col suo ımore li renda poeticamente soavi. Così quando, pel caso che dovesse morire, si rivolge a Messala, perchè abbia cura di fare incidere sulla sua tomba: « qui riposa Tibullo rapito da morte crulele mentre seguitava Messala per terra e per mare », amore, a suo conforto gli fa sognare l'Eliso, al quale Venere stessa conduce teneri amanti. « Quivi canti e danze, quivi suonano d'ogni parte soavissimi gorgheggi di uccelli vaganti, spontanee frondeggiano le cassie, e per tutta la distesa de' campi ride di rose il suolo fertile e odorato. Cerchi di giovani e di fresche fanciulle scherzano intorno, mescendo continue scaramuccie d'amore. » Ma ben poco dura la gioia di quella beata primavera, e già vede il poeta profondarsi nella cieca notte le scellerate dimore, intorno alle quali strepitano i fiumi infernali. « Infuria Tisifone che ha per crine orribili angui annodati, fuggono di qua e di là le turbe dannate, e presso le

(1) I, 1.

(2) I, 3. v. 57 e seg. Non occorre dire che qui e altrove la sbiadita versione in prosa è ben lontana dal riprodurre nella sua efficacia il testo latino. Giosuè Carducci, dando in prosa italiana alcuni versi di Tibullo (Bozzetti e Scherme, 1889, pag. 234) si dolse di non essere un buon traduttore; ma in verità io credo che il buon traduttore di Tibullo non sia ancora nato, e che tarderà di molto a venire al mondo.

nere soglie stride co' suoi serpenti Cerbero, guardiano della bronzea porta. » Descrive quindi (lavorando un po' di maniera, come fa rarissime volte) i tormenti di famosi dannati, d'Issione, di Titio, di Tantalo e delle Danaidi, e augura quel tremendo soggiorno a chiunque abbia recato offesa al suo amore. Quanto più la sua anima è spaventata da que' sogni d'inferno, tanto più caro e inaspettato è il conforto che le prepara l'amore. Il poeta con un passaggio dei più felici (anche per lui, che ne ha pur tanti di belli) dà fuori subitamente in que' versi meravigliosi « *at tu casta precor maneas*, ma tu, deh! restami fedele, o mia Delia .... Ti verrò improvvisamente dinanzi, senza che niuno mi ti annunzi, onde ti debba parere ch'io ti sia mandato dal cielo. » Non c'è in lui esultanza di gioia, non serenità veramente tranquilla, ma, come un raggio di sole nella tempesta, amore ricrea di una cara visione il suo spirito che è sempre agitato; la Delia è per lui la riva afferrata dal naufrago, a cui non guarda con giubilo, ma col sorriso di persona stanca e pur sempre mesta.

Questo senso predominante di mestizia non fu, a dir vero, particolarmente proprio di Tibullo, ma più o meno di tutti i poeti dell'età di Augusto, e altresì della generazione che la precedette. Dopo tante guerre, o meglio, dopo tante carnificine domestiche era diventato universale il desiderio di pace; e poichè per le condizioni dello Stato e della morale pubblica e privata, i mezzi tentati riuscivano insufficienti a soddisfarlo, s'ingenerò negli animi abbattuti un senso abituale di malinconia. Già mezzo secolo prima di Augusto i due più grandi poeti ne mostrano, tuttochè in modo diverso, la via inutilmente seguita per vincere questa malattia dello spirito. Lucrezio che aveva veduto da fanciullo le lotte tremende fra Silla e Mario, il foro e le strade di Roma coperte di cadaveri, e tanta strage di fratelli intorno alle mura di porta Collina, quanta n'era stata per Annibale sui campi di Canne, e intere popolazioni proscritte, e città messe all'asta, cercò disperato un rifugio nella meditazione de' grandi problemi della natura. Ma mentre dal ben turrito tempio della sapienza sognava di liberare la umanità dagli affanni, non trovò pace nè manco per il suo spirito, e la grande potenza di poeta non valse che a fare più desolante il grido di dolore che scoppia dall'immortale suo canto. Unico per l'ingegno e per l'arte, ma pari del rimanente ai giovani del suo tempo, Catullo s'immerge nei piaceri, ma con tutta la sua spensieratezza

non ha un momento di gioia tranquilla nè pur quando crederebbe di esser felice: è scosso irresistibilmente nelle ore più liete da pensieri tristissimi, onde in un solo carme brevissimo l'ebbrezza dei suoi godimenti si accompagna alle malinconie della morte. E questa eredità di mestizia passò ai figli dell'età imperiale. Posarono le armi, ma le vere gioie della pace del cuore rimasero tuttavia un desiderio. Lo splendore, la magnificenza, la eleganza non servirono se non di orpello alla corruzione morale, ch'era sempre la stessa; e gli animi, nel silenzio de' grandi fatti che ne svegliassero la virtù addormentata, senza fede nella patria, negli Dei, in se stessi, senza un nobile fine nè una grande speranza, cercarono un rifugio nella solitudine dei campi, o un assopimento nella sfrenatezza de' piaceri viziosi. Perciò appunto gli scrittori di elegie riuscirono originali, perchè il sentimento elegiaco era del secolo. Properzio nel vigore degli anni, quando più spasima di amore per la Cintia, si piace di descrivere i suoi funerali, e affretta il desiderio dell'amore col pensiero della morte, (1)... *oculos satiemus amore, nox tibi longa venit nec reditura dies;* in Virgilio la dolce malinconia è una delle qualità più segnalate, e in Orazio, o ch'egli canti gli amori, l'amicizia, o la patria, trapela sempre un sentimento di tristezza, che si fonde talora coll'umore satirico, ma che in fondo è tristezza (2).

La qualità che differenzia Tibullo dagli altri poeti è la soave bontà del cuore, la tenerezza intima colla quale significa la sua mestizia. Per questo riguardo non ha riscontro se non col solo Virgilio. Egli conosce i suoi difetti e li confessa colla ingenuità di un fanciullo: si duole d'ogni pensiero, d'ogni riflessione che gli sembri men bella: onde se spinto dalla passione contrastata ricorre alle astuzie di tutti gli amanti, sente il bisogno di trovare una scusa, se ne' momenti più concitati gli scappano aspre parole, non si acqueta se non chiede perdono a chi le ha rivolte. E in fatto, quando ardente d'amore non può entrare nella casa ben custodita della Delia (3), insegna, sì, all'amante il modo di deludere i guardiani, ma si fa forte del consenso di Venere, della dea che

(1) III, 4. 17 e seg. III, 7. 23.

(2) V. Verrall, *Studies in the Odes of Horace.* Macmillan et C. London, 1884.

(3) I. 2.

favorisce gli amanti arditi; e se confessa che durando il dissidio colla Delia aveva amoreggiato con altre donne (1), tempera il trascorso coll'intervento di Venere che ne lo distolse, richiamandogli alla mente la sua cara padrona. Più tardi, disingannato palesa al marito della Delia gli accorgimenti usati per intendersela con essa copertamente, ma ad attutire la coscienza che gli rimorde chiede perdono (2) dell'offesa non meditata, soggiungendo: «fu per comando di Amore; e chi oserebbe azzuffarsi cogli Dei?» Lo stesso si osserva anche in cose di minimo conto.

È noto l'uso degli antichi Greci e Romani di starsi dinanzi alle porte dell'innamorata, di coronarle di fiori, di cospargerle di vino, di baciarle, di versarvi per segnale un qualche unguento odoroso (3). Or bene, Tibullo nella elegia seconda, che per la contenenza appartiene alle cantate dei gozzoviglianti notturni ἐπικωμαστικόν, prorompe in invettive contro la porta sempre chiusa della casa di Delia. Più volte, come gli altri poeti elegiaci, aveva trattato lo stesso argomento. Anch'egli aveva appeso le ghirlande alle soglie; nel bollor giovanile aveva pensato a infranger le imposte, aveva cantato ma inutilmente innanzi alla porta, che per aprirsi voleva esser battuta con una manata d'oro (4), e alludendo al terzo (5) amante che bazzicava presso la porta della Delia, disse che costui fingeva di passar oltre, e tornando soletto, per dar segnale, si rischiarava più volte. Ma nella seconda elegia, come s'è detto, inveisce contro la difficile porta di Delia, e vuole che la pioggia la sbatta, e per comando di Giove la colgano i fulmini. E qui con questo sfogo d'ira ogni altro poeta avrebbe finito; ma Tibullo non si dà pace di aver profferite sì dure parole, e chiede perdono delle offese lanciate da pazzo, chiamando sopra il suo capo i fulmini scagliati contro la porta. Tanta è la dolcezza, la soavità del suo animo, che si manifesta anche parlando di spranghe e di assi, i quali per virtù del poeta diventano cosa viva e argomento di tenerezza.

(1) I. 5.

(2) I. 6.

(3) Plaut. *Curc.* I, 2, 57. Lucr. IV, 1170-73. Proper. I, 16, 42 e seg. Hor. I, 25, III, 10. *Ep.* XI.

(4) I. 5. v. 67.

(5) Id. v. 72. *Non frustra quidam jam nunc in limine perstat.*

Una sola volta parrebbe non si pentisse di dire parole ingiuriose, quando cioè si lascia andare contro la vecchia infame che agevola per danaro le scappate di Delia. Non gli basta che la perversa « si sfami di carni crude e si abbeveri di fiele la bocca sanguinosa, che dolenti le vagolino intorno le ombre degli amanti infelici, e sopra il suo tetto ululino continuamente le upupe malaugurate: » vuole che « rabbiosa di fame vada cercando intorno ai sepolcri l'erbe e le ossa avanzate alla voracità dei lupi, e corra nuda urlando per la città, inseguita di trivio in trivio da una turba di cani arrabbiati. » I suoi detti feroci corrispondono alla disperazione dell'amore contrastato da un ostacolo insuperabile, che è cagione della sua rovina e della depravazione della Delia; ma con tutto ciò, dopo la fiera tirata il poeta deve pur avere un conforto, e glielo dà il pensiero che « c'è un dio per gli amanti e che Venere incrudelisce contro gli empi che rompono le sue leggi (I). »

A questa sua natura, dolce, espansiva, deve Tibullo l'eccellenza originale delle elegie. Fu sì forte in lui, che si palesa intera senza intermezzi ne' versi, nè gli potè contro l'esempio degli altri poeti, nè la scuola degli Alessandrini, diventati necessarî modelli al suo tempo. L'arte vi si accordò talmente, che, squisita sì nella composizione delle elegie come nel significarne i particolari, è così bene dissimulata che sembra anch'essa una qualità naturale. È mirabile questo accordo di natura e di studio, per cui il poeta sdegnando certe altezze che non eran per lui, chiuso nel suo cerchio, non ampio ma tutto suo, di pensieri e di affetti, manifesta il suo animo aperto, onde al lettore delle elegie nulla rimane oscuro od incerto, come a chi l'udisse in un soliloquio a notare via via tutto ciò che gli passa per la mente, e lo allieta, lo turba e lo affanna. In tal guisa Tibullo produsse opera scevra d'imitazione, e più di altri, ch'ebbero forse maggior forza d'ingegno, diede la vera elegia romana.

Quanto alla Delia, giova ripetere ch'ella fu quale il poeta l'immaginò e la ritrasse. A' primi sospetti sulla infedeltà di lei, egli conserva tuttavia intero il suo amore, e quantunque in note più malinconiche, il suo linguaggio è sempre espansivo, intimo qual era prima. Quando più crebbero i sospetti, o le difficoltà perchè la Delia potesse essere tutta sua, egli oppone alla realtà dei fatti i sogni più belli (2),

(1) I. *El.*, 5.
(2) I. *El.*, 2.

e sia che riviva per questi ne' suoi passati propositi e nelle speranze, o mandi angosciosi lamenti, la Delia è pur sempre il gran soggetto della poesia dell'amore. Anche più tardi non può vivere senza di lei, e si adatta a non essere il solo suo amante, disposto a sofferire ogni strazio, a chiedere perdono di colpe non sue, a strascinarsi per il tempio carpone sui ginocchi, a coprire di baci le sante soglie e sbattere il tormentato suo capo sulla porta sacrata. La Delia era ancora una grande potenza di donna. Ma ben diversa ell'appare nell'ultima elegia (1). In questa l'arte tibulliana è sempre grande, sempre la stessa, ma si lascia scorgere da sè, appunto perchè non è, per così dire, assorbita dall'anima che si trasfonde. Non c'è il sentimento, non la dolcezza di Tibullo, e pur dove questa appare, è più simulata che vera. Laddove nelle altre elegie Tibullo parla alla Delia come a una dea, qui la riguarda come una peccatrice. Ella che, come l'idea dell'amore, stava sempre sopra tutto e tutti, non si rileva qui nemmeno sopra la madre che si presta a ignobile ufficio, non sopra il gonzo marito, nè sopra la spaventevole sacerdotessa di Bellona. Il poeta che vorrebbe guadagnarla a sè colla rigida custodia, e coi castighi minacciati dall'oracolo, dà a divedere quanto poco darebbe per acquistarla. E fra l'ira, e la gelosia, in tono misto di scherzo e d'ironia si offre per guardiano della Delia al marito di lei, cui confessa di avere ingannato, e dichiara poi con che frivole cautele avrebbe esercitato il suo ufficio, tenendo lontani da lei i vagheggini azzimati, che movono sciogliendo le pieghe della larga toga, o, come direbbe Orazio, camminano geometrizzando. Tibullo non è più lui in questa elegia; e la Delia, la fanciulla da poco, che per l'amore del poeta era diventata una potenza serenatrice della vita, un tesoro di bontà, di grazia, di sentimento, tale da fare invidia alle donne più ricche di ogni pregio e virtù, rallentata la fiamma d'amore del suo poeta, la Delia torna ad essere una donna da nulla qual' era prima; e tanto più bassa di prima, quanto l'avvilirono i suoi molti peccati.

ONORATO OCCIONI.

(1) *El.* VI.

IL PROGETTO DI LEGGE

SULLE

ISTITUZIONI PUBBLICHE DI BENEFICENZA

La discussione del progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, o per adoperare un nome più usuale, sulle Opere pie, fu una, non solamente delle più lunghe, essendo durata poco meno di un mese, ma delle più pacate e tranquille, che si udissero da tempo alla Camera. Non interruzioni, non fatti personali, non clamori, nè grida di chiusura e ai voti, quali suscitano di solito le leggi ogni poco intralciate e minuziose, ma una calma, una pace, un andar pari e liscio, come se il soggetto pietoso avesse imposto una certa rispettosa pazienza e una tal quale rassegnazione. Ci fu chi disse, che di ciò era da far merito alla circostanza, che il progetto andava a genio alla Sinistra estrema. Ma, se alla Sinistra estrema piaceva il progetto, non potevano piacerle le molte e gravi obbiezioni, che gli si mossero e ch'essa, non solamente tollerò tranquillamente, ma ascoltò con benigna e cortese attenzione. Il vero è che, malgrado l'importanza grandissima d'un soggetto, che involge tanti interessi e implica tante questioni, dominava nell'aula una certa, bisogna pur dire, strana apatía, rivelata anche dal piccolo numero di deputati, davanti ai quali andò trascinandosi la discussione, eccettuati soltanto gli ultimi tre o quattro giorni. Forse poi la stessa apatía si spiega, almeno in parte, coll'essere la legge giunta, non già sconosciuta ad alcuni, ma per

i più improvvisa, essendo stata ripresentata un solo giorno innanzi che se ne cominciasse la discussione.

Nondimeno la calma, derivasse da una cagione o da un'altra, fu mirabile sopratutto, in quanto pochi progetti diedero origine a tanta varietà di pareri e a giudizii così disparati, cominciando appunto dal nome. A che, dicevano alcuni, chiamano istituti pubblici di beneficenza le Opere pie, se questo nome è quello che tutti conoscono e tutti adoperano? perchè questa affettazione di ribellarsi alle tradizioni? perchè disconoscere l'origine di queste istituzioni, nate certamente per la maggior parte dalla pietà religiosa, e assumere l'aria di farle tenere a battesimo da un socialismo, che sembra prenderle per roba sua? Il nome, dicevan altri, risponde alla cosa. Bisogna pur stabilire solennemente che la roba lasciata ai poveri è patrimonio dei poveri, soddisfa a un bisogno pubblico riconosciuto dagli stessi testatori; un bisogno, in cui, appunto perchè pubblico, ha il diritto e il dovere di intervenire lo Stato, per invigilare, dirigere, impedire abusi, come interviene in tutti i grandi interessi, la difesa militare, le finanze, l'istruzione, ecc. La beneficenza è uno di questi interessi, potendo fare bene o male a tutto il paese secondo il modo in cui è governata. Fate pure, replicavan quelli; date retta alle teorie; più vi immischierete, più pretenderete di entrare nelle cose private in nome dell'ordine pubblico, e più andrete incontro al pericolo di inaridire le fonti della beneficenza, perchè i testatori, quelli dai quali proviene, sono appunto privati, hanno le loro idee; buone o cattive non importa, le hanno; e non lasciano ai poveri, se non sono sicuri che la loro volontà sarà rispettata. Rassicuratevi, ripigliavan questi, riforme simili a quella, di cui si parla qui, furono fatte in tutti i paesi; ne furono fatte, e di molto più audaci e più gravi, anche nel nostro, dagli stessi governi assoluti, e tuttavia le fonti della beneficenza continuarono a gittare diventando anzi via via più copiose. Sono sgomenti di un giorno; passato questo, la natura umana ripiglia il suo andare, e resta il bene impostole dallo Stato a dispetto de' suoi pregiudizi e delle sue ostinazioni. Saremmo ancora colla testa nel medio evo, se lo Stato non fosse andato da secoli innanzi così. — Queste opinioni opposte apparivano dalla discussione pubblica, ma anche più si rivelavano nei discorsi privati. Per gli uni la legge era una necessità impreteribile; per gli altri un errore, se non un'iniquità; senza parlare dei tanti, pei quali non era nè una cosa, nè l'altra,

e tutto si riduceva a una modificazione d'indole amministrativa agli ordini esistenti, che in fine, atteso il correttivo delle abitudini, avrebbe lasciato il tempo di prima.

Tenuto conto di questi dispareri, rivelatisi anche nel numero considerevole di voti contrari nello scrutinio definitivo (98 contro 196) e considerato che trattasi di una faccenda ben grossa, del modo cioè di governare e di adoperare un patrimonio di un miliardo e settecento e trent'un milioni, non par male che i lettori della *Nuova Antologia* possano trovare anche in questa alcune informazioni sul suo andamento. Per verità su questo stesso soggetto scrisse non è molto da par suo il prof. Carlo Ferraris (1). Ma, poichè egli non poteva farsi carico delle modificazioni recate al progetto dalla Commissione parlamentare, nè, meno ancora, della discussione avvenuta alla Camera tanto più tardi, diventa possibile aggiungere qualche cosa a quello che fu detto con eletta dottrina dal nostro amico; senza considerare che il soggetto è per sè così vasto, da poterne riparlare senza ripetere ciò che fu detto. Che se non sempre ci troveremo perfettamente d'accordo nelle opinioni, ciò non farà che rivelare un fatto, che i lettori del resto indovinano sicuramente da sè, che cioè gli scrittori dell'*Antologia*, in luogo di avere una testa in tutti, ne hanno una per ciascheduno.

I.

Poichè al tempo nostro tutto diventa storia e i nostri cervelli vanno avvezzandosi in guisa, che non ci par mai di conoscere appieno una cosa, se non sappiamo come sia nata, gioverà dare prima di tutto qualche notizia intorno agli studi preliminari durati molti anni e condotti con assiduità e diligenza, tanto che di rado un progetto ebbe così ricca preparazione, ma dai quali resta poi dubbio, se si traesse quel frutto di consigli pratici, che parevano e paiono derivarne. In altri termini resta dubbio, se la scienza pura, la scienza astratta, quella che di rado si fa carico delle condizioni e delle abitudini dei popoli, e intuisce il meglio e, innamorata delle sue divinazioni, si precipita a sforzarsi di conseguirlo, non abbia soverchiato anche in questo caso come in tanti altri quell'esperienza, che consiglia, il più spesso invano, la prudenza, il proceder lento e gl'indugi.

(1) Vedi Fascicoli del 16 aprile e 1° maggio 1889.

Nei primi tempi dell'unificazione del'o Stato le Opere pie costituivano nel nostro paese una specie d'immenso bosco ignoto e pauroso, nel quale era tanta la difficoltà, quanta la ripugnanza di penetrare. Rette dalle tavole testamentarie, legate a idee e usanze tradizionali, e sotto il protettorato o del clero, o di vecchi e potenti signori, o anche dei costumi e dei pregiudizi dei luoghi, in cui avevano sede, si sottraevano con facilità alle indagini delle autorità governative, che naturalmente non andavano in cerca di impicci per saperne più che tanto e giravano un po' alla larga. Perciò, malgrado la legge del 1859, che rafforzava la tutela del governo, si tirò avanti sulle prime lasciando le cose all'incirca com'erano e solamente cercando di raccogliere informazioni. Da queste uscì la statistica dei Maestri, che per verità porta i segni delle indagini frettolose che servirono a compilarla.

A ogni modo si credette di averne compreso abbastanza, per poter fare una legge nuova, una legge più liberale, ossia meno invasiva, meno accentrativa, e meno improntata, come allora dicevasi, di pedanteria piemontese. Rifar le leggi, che aveva ricevuto dal Piemonte, era allora il compito dell'Italia. D'altro lato correvano i tempi eroici di quel disinteressato e nobile dottrinarismo liberale che, guardandosi dal troppo zelo e dalla troppa fiducia in sè, mirava piuttosto a spogliare il governo di facoltà e di poteri che ad accaparrargliene, nell'intendimento che a poco a poco imparassero a farne buon uso i cittadini. Da queste idee e da queste disposizioni d'animo nacque una legge larga, temperata, deferente alla volontà dei benefattori, che riduce al minimo possibile l'ingerenza governativa, e senza chiuder le porte alle trasformazioni consentanee ai tempi, le circonda di cautele dirette ad ottenere che si facciano ponderatamente e secondando il mutare giammai repentino delle opinioni e dei costumi.

Per alcuni anni le cose parvero assestate in modo soddisfacente. Ma a poco a poco ricominciarono le lagnanze dalla parte opposta e per opposte ragioni a quelle di prima. Se prima s'erano doluti gli amministratori e i rappresentanti delle Opere pie, per la troppa tutela, poi le doglianze vennero dagli estranei per la tutela diminuita. Corsero voci di malversazioni, di arbitrî e di abusi, si disse che le Opere pie servivano sopratutto a quelli che le amministravano, diventarono sempre più frequenti le inchieste provocate da questi clamori (e più volte si finì a toccar con mano che non mancavano di fondamento), si accusò la legge del 3 agosto 1862

li una fiducia stemperata ed improvvida, in quanto chiudeva deliberatamente gli occhi alla verità perpetuando i pregiudizi, e sforzandosi di tener ritto un mondo vecchio in mezzo ad un mondo nuovo; malanni e rimedi porsero materia di discussioni e di polemiche ai giornali; tra i rimedi si pose innanzi persino quello di vendere all'asta tutto il patrimonio stabile delle Opere pie per convertirlo in rendita pubblica, ciò che avrebbe semplificato, dicevano, grandemente le amministrazioni e reso pressochè impossibili gli abusi: rimedio tanto semplice, ch'era impossibile non acquistasse posto favore presso quei tanti, che vedendo le cose da un lato solo, cambiano la semplicità di un'idea con tutta la verità. Fu insomma un lungo e affannato discorrere e scrivere di tutto ciò che riguardava la beneficienza, con insistenti domande di riforme e di novità.

In questa condizione delle opinioni e degli animi assunse il governo la Sinistra, la quale colle aspettazioni che c'erano, non avrebbe potuto non far qualche cosa. Perciò, appena pochi giorni dopo di essere entrato al potere, il 20 aprile 1876, il nuovo ministro dell'interno (onorevole Nicotera) nominò una Commissione coll'incarico « di studiare e proporre quelle riforme e quei miglioramenti nell'indirizzo della beneficenza pubblica, che sono richiesti dalle esigenze della civiltà e che valgano ad assicurare il patrimonio dei poveri e promuoverne la buona e oculata gestione ». A far parte della Commissione erano chiamati col Correnti, che ne aveva la presidenza, gli onorevoli Bonomo, Cencelli, Fano, Lovito, Morana, Scotti, Villari ed altri, oltre al comm. Caravaggio, allora direttore capo-divisione per le Opere pie, coll'ufficio di segretario. Alcuni altri, come gli onorevoli Spantigati, Amadei, Pasquali e Martini furono aggiunti più tardi. Nell'insieme una Commissione scelta bene e di persone in gran parte esperte e di inclinazioni largamente liberali.

La Commissione si radunò la prima volta il 13 maggio 1876, ma fino dalle prime adunanze parve incerta nella scelta della sua strada. Secondo alcuni, a un'opera di riordinamento intero e definitivo era necessario premettere un'inchiesta statistico-amministrativa, che facesse conoscere pienamente il vero stato delle cose, non abbastanza noto fino allora neppure al Ministero dell'interno. Secondo altri l'importante era di supplire ai difetti che un'esperienza di 14 anni aveva rivelato nella legge del 1862, al quale effetto le cognizioni che si avevano erano sufficienti. Si prese quindi, per amore di conciliazione, un partito di mezzo fra i due; si chiesero un

elenco di tutte le Opere pie e le notizie reputate indispensabili, segnatamente sull'amministrazione e sull'erogazione delle rendite di ciascheduna, al Ministero, che iniziò tosto le indagini, e intanto si cominciò la discussione, per fissare alcune massime sopra i punti cardinali della riforma che si divisava.

Se non che, mentre la Commissione, adunandosi a lunghi intervalli (fra gli altri uno dal maggio 1876 al marzo 1877), continuava a discutere, il Ministero ruppe gl'indugi prima con un progetto di legge compilato dal comm. Caravaggio sull'ordinamento della pubblica beneficenza, poi con due altri speciali, l'uno sugli esposti e l'altro sui maniaci, e invitandola a manifestare sopra di questi il suo parere. La Commissione, com'era da aspettarsi, non fece buon viso a questi lavori; e a mostrarlo bastano pochi periodi della relazione del Correnti, ch'essa deliberò fosse stampata unitamente a un controprogetto suo proprio. « I pochi Commissari, dice la relazione, che hanno potuto intervenire alle sedute tenute in questi giorni, per rispondere all'invito ministeriale, unanimi manifestarono il desiderio, che si dichiarasse non potersi, nè per la materia, nè per la forma, riguardare il lavoro del Ministero come il risultamento, se anche vogliasi anticipato per necessità di governo, dei loro studi e l'espressione della loro convinzione. » E più innanzi: « Quanto al terzo e più momentoso disegno di legge sul riordinamento e sull'amministrazione delle Opere pie, esso viene indubbiamente a preoccupare e risolvere i problemi, di cui era stato affidato lo studio alla Commissione; ma non è opera di un giorno il potere riscontrare sin dove la compilazione di siffatto progetto abbia seguìto i principii dalla Commissione già concordati e posti come capi saldi delle sue successive disquisizioni. »... « Non potrebbe la Commissione consentire, che il lavoro anticipato negli uffici ministeriali sia presentato come opera sua, e deve, per amor di verità e per impedire equivoci, che genererebbero confusione nei giudizi e molesta necessità di successive recriminazioni, dichiarare fin d'ora, che nè tutti i principii accolti dalla Commissione vennero rispettati nei progetti ministeriali, nè questi principii stessi preliminari erano ancora stati da essa posti alla prova delle applicazioni e al cimento dei fatti; i quali certo suggeriranno temperamenti, eccezioni e avvedimenti, che non si potrebbero determinare se non a studio compiuto e conchiuso. »

A parlare con sincerità e argomentando da queste parole, e più dal confronto del progetto del comm. Caravaggio coi principii

posti dalla Commissione e poi col contro-progetto suo proprio uscito più tardi, si direbbe che la Commissione stessa sia rimasta, esaminando il progetto ministeriale, come impaurita delle conseguenze, ch'erano state tratte dagli stessi principii posti da lei. Il commendatore Caravaggio mirava infatti al compiuto riordinamento della pubblica beneficenza, e quindi trasformava per legge in istituzioni di previdenza le istituzioni di soccorso, soddisfacendo così al voto delle dottrine economiche, ma facendo buon mercato della volontà dei testatori. Ora una certa inclinazione simile si vede anche nelle massime preliminari votate dalla Commissione, ma non si vede, o si vede assai meno, nel contro-progetto da lei opposto a quello del Caravaggio. Evidentemente di mano in mano ch'essa procedette nel suo lavoro e indagò, studiò e riflettè, diventò sempre più guardinga, a non dir più timida, tanto che il suo contro-progetto si riduce a un complesso di ritocchi opportuni e utili, ma di ritocchi, alla legge del 1862. Non è il primo caso, che, nel riformare, più ci si pensa, più si capisce che qualche cosa di bene è stato fatto prima di noi e non tutto resta a ricominciare.

Comunque, malgrado le obbiezioni della Commissione, il progetto del comm. Caravaggio prevalse e fu dal ministro Nicotera presentato alla Camera il 2 dicembre 1877. Ma, o ne distogliesse dall'esame la novità giudicata tosto soverchia, o la mole degli studi che l'accompagnavano, o altro, non giunse alla relazione. Così si chiude il primo periodo delle indagini e dei lavori sul riordinamento delle Opere pie.

Succede un intervallo di quasi tre anni, nei quali per stanchezza, o perchè fra noi certi riscaldamenti se ne vanno colla facilità con cui vengono, non si fa nulla. Infine il Depretis, pigiato da varie parti, si risolve il 7 dicembre 1880 a presentare, come diceva lui, una leggina, che provvedeva ai bisogni dichiarati più urgenti e della quale fu relatore lo stesso on. Luchini, che riferì sull'ultimo progetto. Prima però, il 3 giugno del 1880, poco propenso alle riforme audaci e inclinato a quel temporeggiare che molte volte è sapienza, perchè il tempo risolve molte difficoltà, aveva avuto la precauzione di far nominare dal Re un'altra grande Commissione coll'incarico di ripigliare da capo tutti gli studi informativi e proporre poi le riforme che questi studi le avessero consigliato. Quella Commissione che lavorava gli avrebbe servito di scudo contro le esigenze degli impazienti e gli servì in effetto contro la Commissione della Camera, che, secondo il suo avviso, aveva allargato

troppo la leggina. Il progetto non fu discusso. Nella Commissione reale entrava ancora il Correnti alla presidenza e parte dei membri della precedente, parte persone nuove, ma in generale anche questa volta molto competenti e autorevoli, fra le altre il Bodio, che col suo ingegno, la sua alacrità e la sua costanza contribuì larghissimamente al buon esito del lavoro. Il quale fu enorme, segnatamente per la moltiplicità delle domande fatte ai Prefetti, ai Comitati circondariali d'inchiesta e ai Sindaci, e le revisioni, le rettifiche e lo spoglio di tanti quadri e tanti questionari; e sarebbe andato poco lontano dalla perfezione, se le grandi spese per tante indagini, che s'ammucchiavano, e tanti riscontri, non avessero indotto la Commissione a lavorare un po' troppo, economicamente di corrispondenze e di carta, e troppo poco di visite personali. Nondimeno, prescindendo da inesattezze inevitabili in un'indagine colossale, in cui non mancavano gl'interessati a celare la verità, il frutto raccolto apparve rimuneratore della fatica. Il lavoro della Commissione, che occupò quasi sette anni, riempì otto volumi, pubblicati dalla Direzione di Statistica, che contengono un materiale preziosissimo. I primi quattro i verbali delle discussioni; il quinto, importantissimo, le relazioni riassuntive delle risposte ai questionari ricevute dai Prefetti, dai Comitati circondariali per l'inchiesta e dai Sindaci; il sesto la relazione sulle risposte delle amministrazioni delle Opere pie; il settimo il progetto di riforma della legge 3 agosto 1882, preceduto dalla relazione al ministro dell'interno; l'ottavo la relazione del direttore della Statistica sui risultamenti generali dell'inchiesta. Se questi otto volumi, o almeno il quinto, il settimo e l'ottavo, fossero stati letti, si può presumere che certe idee più temperate e più prudentemente progressive avrebbero trovato maggior favore. La cognizione precisa dei fatti avrebbe avuto sulle opinioni e sui giudizi, non certamente di tutti, ma di molti, di tanti da bastare, quella stessa influenza moderatrice che esercitò sulla Commissione.

Ma ecco qui le sue conchiusioni raccolte con succosa brevità nella relazione premessa al progetto dall'on. Costantini. « Innanzi tutto, egli dice, non reputammo prudente lo sconvolgere senza manifesta necessità i principii di una grande legge organica. Lo spirito delle leggi non si modifica che collo spirito dei tempi. Ora, per grandi che siano le mutazioni avvenute dal 1862 in poi, non si vede quale profonda alterazione abbiano subito lo spirito pubblico e l'economia sociale, per mutare i principii fondamentali della legge, che

quell'anno venne promulgata. L'Italia sorretta dalla maravi-
iosa costanza del popolo e dall'invitta fede del principe, ha com-
uto la propria costituzione politica... Ma le condizioni del viver
io non sono sostanzialmente mutate; nuove tendenze, nuovi bi-
ogni non sono sorti; e se generalmente è sentita la necessità di
are un indirizzo più sapiente e più provvido alla pubblica bene-
cenza, nessun uomo di senno giudica opportuno di turbarne le
nti con temerarie e capricciose novità.

« Certo vi ha chi crede, che nell'amministrazione delle Opere
ie in Italia ogni cosa vada a precipizio; che l'entrata si disperda
er via e poca o punta ne giunga ai fini propri delle istituzioni;
ne le istituzioni stesse, corrose dalla ruggine di altri tempi e in-
istite o corrotte dalla malizia presente, mal rispondano ai bi-
ogni della società moderna; e non mancano di quelli, che sotto
pecie di purgar l'albero dalle male piante che l'aduggiano, mette-
ebbero audacemente la scure alle radici.

« Ma noi siamo fortunatamente in presenza di una minuta e
azientissima indagine statistica ed amministrativa, che riduce al
ero loro valore queste ingiuste e fallaci prevenzioni.

« Infatti apprendiamo da essa:

« che le spese di gestione patrimoniale non superano in media
12.85 per cento delle entrate generali e il 19,71 per cento delle
atrimoniali;

« che le spese di culto, fra le consuetudinarie e le obbliga-
orie, non eccedono in media il 4,44 per cento delle entrate ge-
erali, e il 6,81 per cento delle patrimoniali, con notevole divario
erò fra regione e regione, discendendo a lire 2,96 in Piemonte e
alendo a lire 26,84 nella Campania;

« che la possidenza stabile, dichiarata per un valore di
re 724,721,482, dà la rendita lorda di lire 45,776,528, con una ra-
ione media, che supera di molto la ragione comune; (1)

« che in fine, il patrimonio generale dal 1861 in poi è in au-
nento del 46 per cento e che il complesso delle entrate di ogni
rovenienza è in aumento del 60 per cento. »

(1) Veramente un po' troppo, come osserva il relatore, il quale sog-
iunge, che non potendosi dubitare dell'esattezza della rendita, ammessa
alle stesse amministrazioni, si deve ritenere bassa la cifra che rappresenta
l capitale.

Le cifre di questi aumenti si potranno credere un po' elevate, attesa la poca attendibilità dei dati del 1861, nel qual tempo le amministrazioni riuscivano più facilmente che non ora a rappresentare più piccoli i patrimoni. Ed è pur vero che da allora i prezzi dei fondi e dei fabbricati aumentarono notabilmente. Ad ogni modo il fatto di un aumento grande, così dei patrimoni, come delle rendite, per effetto di nuovi lasciti e di più oculata amministrazione, non può essere posto in dubbio, essendo confermato da tutte le indagini e da tutte le testimonianze, e questo fatto è di tale importanza, che basta da solo a rivelare le vere, non già le immaginarie, nè le fittizie, disposizioni dell'opinione pubblica sotto il regime della legge 3 agosto 1862. Era un regime di fiducia e la fiducia alimentava la beneficenza.

Posti questi fatti e questi principii, non è maraviglia che il progetto della Commissione, mirasse ad apportar rimedio ai mali giustamente lamentati e confermati dall'inchiesta, e quindi a rendere più facile e più attiva la vigilanza del governo, accrescendo con misura le guarentigie d'una proba e diligente amministrazione, ma tenendo fermo il carattere generale della legge e segnatamente il rispetto alla volontà dei fondatori. Raccoglieva quindi bensì per amor di economia le Opere pie elemosiniere nelle Congregazioni di carità; nei comuni inferiori a 5000 abitanti, attribuiva a queste anche tutte le altre, provedendo però all'autonomia di ciascuna colla separazione dei bilanci; rendeva gli amministratori responsabili in solido in caso di inosservanza delle cautele stabilite dalla legge per l'integrità dei patrimoni; istituiva presso il Ministero dell'interno un Consiglio superiore delle Opere pie; aumentava i poteri della Giunta provinciale; ordinava un ufficio speciale di ispezioni ordinarie e straordinarie. Ma quanto alle matazioni del fine o delle amministrazioni o degli statuti conservava l'art. 23 della legge del 1862, modificando soltanto l'art. 24, che riguarda il procedimento, e richiedendo per il cambiamento del fine il voto favorevole del Consiglio superiore per le Opere pie e per il cambiamento dell'amministrazione, o degli statuti, quello parimente favorevole del Consiglio di Stato, come è richiesto dalla legge del 1862.

Non entriamo nell'esame di queste disposizioni, che ci condurrebbe troppo lontano. Forse potrà anch'essere, che la Commissione, impensierita dai clamori suscitati da certi abusi, per quanto locali e grandemente esagerati da malevolenze e da invidie, come

l'inchiesta aveva fatto toccar con mano, abbia largheggiato di guarentigie e la tutela di troppo timida e riservata minacciasse di farsi invasiva, segnatamente per effetto dei troppi uffici e delle troppe persone deputate alla vigilanza. Noi siamo pur troppo perseguitati dagli ideali e, andando in cerca di leggi, che impediscano tutti i casi spiacevoli e prevengano tutte le lagnanze, non finiamo di affastellare congegni, che non foss'altro generano nell'amministrazione un viluppo sempre maggiore. Ma di questo non è qui luogo a parlare. Ciò che invece conviene avvertire, è il fatto, che da un punto all'altro il progetto temperato e prudente della Commissione e gli studi suoi, i suoi pareri, i suoi consigli furono messi da parte per far ritorno al disegno del Caravaggio.

Il qual disegno, trasformandosi nel progetto presentato dal ministro Crispi il 18 febbraio 1889, fu bensì in alcune parti attenuato, mitigato e rammorbidito, ma non tanto che non conservasse, come era inevitabile, lo stesso carattere e la stessa natura, in quanto lo generano le stesse idee. Fra le quali la fondamentale è questa: che il patrimonio delle Opere pie sia un patrimonio sociale, di cui lo Stato può disporre liberamente secondo che crede utile al bene dei bisognosi e a quello di tutti. Esso può quindi sopprimere certe opere particolari, metterne insieme parecchie o molte facendo un polpettone dei loro patrimoni e delle loro rendite, per dare agli storpi quello che era dei ciechi, e ai bambini ciò ch'era stato lasciato ai vecchi, provedendo insomma come gli sembra meglio senz'altro limite alla sua volontà, che quello della sua volontà stessa inspirata e guidata dall'idea del bene. Ora sarà forse, anzi dev'essere senza dubbio, cecità quella per cui non si vede chiaro in così fatte teorie, ma non si riesce a vedere in che questi concetti differiscano da quelli, nello stesso tempo vituperati e seguiti, dell'assolutismo. Certamente le guarentigie costituzionali sostituiscono al potere di uno quello dei molti. Ciò è quanto dire che il soggetto da cui parte la volontà è differente; ma questa non conosce, nè in un sistema, nè nell'altro, freno che le venga da concetti giuridici e dal rispetto dovuto ai diritti degli altri; e in ciò sta veramente l'essenza dell'assolutismo, sia poi esercitato da uno o da molti. Lo Stato ha la forza e la forza genera il diritto; altra teoria non si vede.

Del resto, prescindendo dalle mitigazioni innegabili, e anche dalla soppressione di alcune disposizioni arrischiatissime, quale era, p. e. quella che il patrimonio di certe Opere pie fosse incamerato

dai comuni e servisse ad esonerarli dalle spese obbligatorie di beneficenza (per gli esposti e pei mentecatti), ci sono fra i due progetti, oltre al carattere generale comune a entrambi, troppi punti di somiglianza, per non accorgersi che sono strettissimi parenti. Quello del Caravaggio è il padre e quello presentato dal ministro Crispi il figliolo, nè su ciò c'è nulla da ridire. Quello che c'è di notabile invece è questo, che per ben due volte si nominasse una Commissione, con l'incarico di studiare i problemi della beneficenza e di fare una legge da sostituire a quella del 1862, e tutte e due le volte si lavorasse contemporaneamente negli uffici del Ministero intorno ad un progetto da contrapporre, o sovrapporre a quello della Commissione; e la Commissione, tanto una volta che l'altra, o per dir meglio le due Commissioni successive, premessi lunghi studi e lunghe dispute, s'incontrassero nel non veder tanti guai e nel proporre rimedi più o meno temperati e prudenti; e intanto, tanto una volta che l'altra, uscissero dal Ministero due progetti, l'uno più radicale e l'altro meno, ma radicali entrambi. I ministri erano indubbiamente nel loro pieno diritto. La responsabilità è tutta loro e appunto a loro i progetti devono piacere. Il ministro Crispi poi può anche dire: le Commissioni non le feci nominare io, il che è verissimo. Ma se la colpa non è di nessuno, bisogna pur convenire che il danno è di tutti, perchè sopra di tutti ricade quello sciupìo di tempo, di forze e di danaro, che per una arcana fatalità si fa eternamente nel nostro paese, rimescolando e mettendo sossopra ogni cosa, senza un disegno durevole e senza un fine di utilità. D'altro lato vi sono ancora al mondo degli originali, che ragionan così: O gli uomini, che si chiamano nelle Commissioni con l'incarico di dar pareri in cose di Stato, non hanno alcun valore, ed è molto peggio che inutile nominare Commissioni, che non possono riuscire se non di impaccio; o ne hanno, come si deve credere, se tutto non si fa per burla, ed in questo caso è impossibile che almeno una parte, e non la più incolta, nè la più ignara del pubblico, non attribuisca importanza alla loro opinione, qualunque sia il conto che mostra di farne il Governo. Ciò massimamente, quando a questi uomini non si può attribuire nessuna partigianeria politica, nessuna intenzione di contrariare, o di impedire chicchessia, e il giudizio loro vien fuori schietto ed ingenuo da un esame coscienziosissimo dei fatti, continuato per anni, e dalla più matura riflessione.

II.

Premessa questa breve storia dell'origine del progetto, veniamo ad alcune delle sue disposizioni; a quelle che servono a chiarir meglio il suo carattere generale e gli dànno in certa maniera il colore.

La discussione alla Camera si aperse sul progetto della Commissione, la quale ebbe il merito innegabile di toglier via certe asprezze e di mitigarlo in alcuni punti. Ciò fece sopratutto imponendo alla Congregazione di carità l'obbligo di tener separati i bilanci anche delle Opere pie elemosiniere, di cui la nuova legge le deferisce l'amministrazione; e ordinando bensì la revisione degli statuti, ma non anche la immediata trasformazione di certe istituzioni, che il progetto del Ministero invertiva senz'altro, assegnandone le rendite ad altro fine. Certamente si deve a queste e ad alcune altre attenuazioni di minor conto, se il progetto non raccolse nello scrutinio definitivo che 98 voti contrari. Senza di esse si può arguire, che il numero dei contrari sarebbe stato notabilmente maggiore. Ad ogni modo, bisogna dire, che i temperamenti da essa apportati non mutano sostanzialmente le tendenze o l'indole del progetto, tanto più che se in alcune parti importanti essa si adoperò ad attenuarlo, in alcune altre di minor rilievo, anzichè più mite, lo rese più rigido e più severo. Essa infatti levò il nome di Opere pie, che il Ministero aveva conservato almeno negli articoli restituendogli quello di istituzioni di beneficenza pubblica, escluse dalle Congregazioni di carità i ministri dei culti, ordinò che i ricorsi contro le deliberazioni della Giunta provinciale non avessero effetto sospensivo, tolse le parole *a suo rischio e pericolo*, condizione sotto la quale il Ministero ammetteva l'azione popolare nei cittadini, che intendessero di esercitare azione giudiziale contro le amministrazioni nell'interesse dei beneficati. Sia detto questo soltanto in omaggio alla verità, e non per menomare il pregio delle modificazioni introdotte dalla Commissione. Ma non anticipiamo e andiamo adagio, perchè la strada è lunga e non la più comoda.

Le disposizioni che dànno veramente un carattere, o, se più piace, il colore alla nuova legge, si possono ridurre in due gruppi: il primo che comprende gli articoli 47, 48, 49 e 54, riguardanti le riforme nell'amministrazione delle Opere pie; e il secondo formato

dagli articoli 60, 73 e 74 sui modi di mutarne il fine, ossia di renderne il fine più consentaneo ai tempi. Ci atterremo quindi a questi due punti cercando di rannodare all'uno o all'altro le disposizioni che vi hanno attinenza e servono di compimento. Cominciamo dal primo, premettendo una notizia brevissima sulla condizione presente delle cose, quale uscì dalla legge 3 agosto 1862.

Il principio fondamentale della legge 3 agosto 1862 consisteva nel rispetto alle disposizioni dei fondatori; un principio, se vogliamo, abbastanza sano, perchè la roba la lascian loro. Ora poichè i fondatori solitamente lascian la roba a scopi di beneficenza sotto condizione che sia amministrata da una tale qualità di persone e nel tal modo, il rispetto dovuto alla loro volontà si estendeva naturalmente anche a queste disposizioni. Non è quindi maraviglia, che il Ministero, presentando e spiegando la legge 3 agosto 1862 nelle Istruzioni del 23 dicembre dello stesso anno, dichiarasse che lo scopo della legge era quello « di sottrarre le Opere pie alla intemperante influenza governativa e al vassallaggio verso poteri e ordini sociali, cui non erano state originariamente soggette, per condurle sotto al regime dei legittimi loro amministratori. »

Queste parole si trovano riferite nella relazione, che precede il nuovo progetto ministeriale (e leggevansi senza una di più, nè una di meno anche nella relazione Caravaggio), per dimostrare, come la legge del 1862 sia stata allargata oltre misura e svisata dall'interpretazione fattane dal governo di allora nel porla in pratica. Il vero è però che fu interpretata così, non solo dal governo di allora, ma da tutti i successivi, e ciò anche in base a tanti e ripetuti pareri del Consiglio di Stato. Di che non vi può essere cosa più naturale, dacchè l'articolo 4 della detta legge dice così: « L'amministrazione delle Opere pie è affidata ai corpi morali, Consigli, Direzioni, collegiali o singolari, istituite dalle rispettive tavole di fondazione, o dagli speciali regolamenti in vigore, o da antiche loro consuetudini. » A questa disposizione assai chiara l'articolo 5 aggiunge: « Le norme da osservarsi per le nomine e rinnovazioni dei membri delle amministrazioni, per la regolarità delle adunanze e per la validità delle loro deliberazioni, sono determinate dai rispettivi statuti, o regolamenti. » In un solo caso, e di necessità, entrava lo Stato, quando fosse venuta a mancare l'amministrazione di un'Opera pia o non avessero disposto sufficientemente gli statuti e i regolamenti speciali (art. 4). Tolto questo caso, in certo modo, di forza maggiore, le Opere pie si reggevano secondo la

volontà dei testatori; ossia la legge le riconosceva, con certi limiti e sotto una tutela che mirava soltanto a impedire gli abusi, per enti autonomi. In altri termini, fino a che avessero fatto quel che dovevano, secondo le intenzioni dei fondatori, erano lasciate in pace.

Era questo prima di tutto un omaggio, oggidì non inutile, ai principii del diritto civile, direttamente al diritto di testare, indirettamente a quello di proprietà, di cui quello di testare è un compimento riconosciuto indispensabile da tutti i popoli civili; ed era anche una non inutile manifestazione di rispetto e di gratitudine alla memoria di chi, fosse poi per una ragione o per un'altra, aveva pensato morendo di giovare a'suoi simili. Ma inoltre costituiva per gli amministratori un incentivo, uno stimolo a quel desiderio di migliorare e di accrescere, a quella sollecitudine amorosa, a quella assidua operosità, che trova alimento nell'amor proprio, ma che perciò ha bisogno di fiducia e di libertà, e muore di apatia o di rabbia, quando uno è sospettosamente guardato a ogni passo da altri, e mentre è tenuto con rigore responsabile del male, non ha, nè può avere alcun merito di tutto il bene che possa fare. Appunto per questa ragione è naturalissimo l'effetto nella sua generalità innegabile rivelato dall' inchiesta, che sotto l'impero della legge del 1862, crebbero grandemente i patrimonii e più grandemente ancora le rendite delle Opere pie. Non mancarono certamente in alcuni luoghi le malversazioni e gli abusi. Anche la libertà, tutti lo sanno, ha i suoi pericoli e i suoi danni. Ma nello insieme per dieci Opere pie malmenate dai loro amministratori, ce ne son cento che furono custodite con onestà e diligenza, e crebbero di risparmi, di fiducia, di nuovi lasciti, tanto che ora campeggiano rigogliose e fiorenti essendo pur sorte da origini modestissime. Potremmo citare esempi, ma trattandosi di cosa che ognuno può vedere coi suoi occhi, in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, e in Toscana, ci limitiamo a citare il fatto, che, almeno in questi paesi, rappresenta di regola lo stato delle cose.

Ora che fa la nuova legge? Cangia tutto dai fondamenti. Per ovviare al pericolo di abusi e di malversazioni, che, detto di passaggio, o qua o là vi saranno sempre, perchè le leggi non fanno gli uomini, ed anche per risparmiar spese a benefizio dei poveri, sopprime non una piccola parte, ma la parte di gran lunga maggiore delle amministrazioni particolari delle varie Opere e concentra i loro patrimoni nelle Congregazioni di carità; le quali sono elette in ogni comune dal Consiglio comunale e composte di 4, di 8,

o di 12 membri secondo il numero degli abitanti. Esse raccolgono e amministrano i patrimonii delle Opere pie elemosiniere e i fondi destinati a elemosine: raccolgono poi tutte le istituzioni di beneficenza, senza distinzione di fine, la cui rendita netta non oltrepassa le 5000 lire; quelle delle quali sia venuta a mancare l'amministrazione o non si possa costituirne una per difetto delle disposizioni degli statuti; ed inoltre di regola tutte quelle che esistono nei comuni, che non giungono a 10,000 abitanti. « Anche le istituzioni, delle quali non è fatto obbligatorio il concentramento nelle Congregazioni di carità, vi potranno essere concentrate, quando ciò sia riputato conveniente » (art. 50). Quando a questa convenienza non si creda, le varie istituzioni, invece che deferite alla Congregazione di carità, potranno essere riunite per gruppi in una, o più amministrazioni secondo la loro affinità. Dalla concentrazione nella Congregazione di carità, o dal raggruppamento sono esonerate, e quindi continueranno a godere di vita propria, soltanto quelle istituzioni, anche elemosiniere, che per la loro importanza, o per la specialità delle condizioni, o del fine loro possono richiedere un'amministrazione separata (art. 51). Ciò è quanto dire, colle cifre della statistica raccolte dall'inchiesta alla mano, rimangono preservate dalla concentrazione, o dal raggruppamento circa il 10 per cento delle Opere pie del Regno. Tutte le altre, il 90 per cento, vengono sottoposte a forza alla Congregazione di carità, o congiunte ad altre, il che vuol dire perdono la rappresentanza loro propria, e quindi la propria personalità. Nel progetto del Ministero le elemosiniere perdevano perfino il nome, poichè i loro patrimoni venivano commisti e confusi con tutti quelli delle altre congeneri. La Commissione decise invece che i bilanci si tenessero separati almeno quando ciò apparisca richiesto dagli statuti. Ma con questo sorgono nuove e gravissime difficoltà.

Come fu avvertito da più d'uno degli oratori alla Camera, ma specialmente dall'onorevole Chimirri in que' suoi discorsi mirabili per lucidezza ed efficacissima sobrietà, il progetto del Ministero era duro e rigido, ma conseguente a sè stesso, mirando al suo fine diritto come una freccia. Il suo fine era di diminuire le spese di amministrazione, segnatamente delle Opere minori, spese che assorbono a volte in gran parte le rendite, e quindi di risparmiare impiegati. Appunto perciò coll'articolo 27 esso aveva vietato di stipendiare impiegati per l'amministrazione a tutte le istituzioni che hanno una rendita inferiore alle 20,000 lire. Si poteva credere infatti,

che in qualche modo fosse dato tirar avanti, dacchè si confondevano i patrimonii. Invece la Commissione ordinò che si tenessero i bilanci divisi, il che vuol dire si amministrassero separatamente anche i patrimonii, ma nello stesso tempo tenne fermo l' articolo 27 sull' abolizione degli impiegati, contentandosi di aggiungere platonicamente, che se le Congregazioni di carità avranno bisogno di un personale stipendiato, dovranno stabilirne la pianta organica.

Se ne avranno bisogno! Ma sicuro, che ne avranno bisogno, dacchè il lavoro resta quello di prima. Cioè, intendiamoci, resta quello di prima per ciò che riguarda la tenuta dei registri e l'inventario; ma s'accresce di molto per l'accrescimento enorme di tutti i riscontri e della corrispondenza continua colle autorità tutrici, col sindaco, colla Giunta provinciale, col prefetto, col tesoriere del comune, cogli ispettori, col Ministero. E se il lavoro diventa molto maggiore di prima, come si possono ridur gli impiegati, fino a farne senza per le Opere d'una rendita inferiore alle 20,000 lire? O che si crede che si troveranno dei dilettanti di amministrazione di Opere pie? che i membri della Congregazione di carità correranno per giubilo in qua in là a raccogliere notizie e polizze e fatture, a far annotazioni sui registri, a firmare contratti, a copiar lettere, a tenere in ordine archivi? o anche senza correre, se si farà una sede sola, il che non è facile, staranno là tutto il giorno per zelo e per amore a fare gli impiegati in vece di quelli che vi son oggi? E tutto ciò in onta all'abolizione di ogni compiacenza del fare da sè che vien tolta e a quel tabarro di sospetti, di responsabilità in solido, di termini perentori, di minaccie e di multe, che si mette addosso per deferenza e per gratitudine a chi avrà la bonarietà di prendersi tanti rompicapi per nulla. Certo una legge, che crede alla possibilità di trovare dei tesorieri gratuiti, pure esigendo cauzione (art. 19), cosa che, quando accadesse, dovrebbe perfino destar sospetto, può credere benissimo anche a quella di trovare gratuitamente dei segretari, dei ragionieri, dei copisti, dacchè almeno a questi non domanda un deposito per il divertimento che offre loro. Ma, se quei tali tesorieri hanno ancora da nascere in Italia, questi altri vi sono nati sicuramente in così scarso numero, da non bastare a mandar innanzi le Opere pie.

Che vuol dire poi una rendita di 20,000 lire? Vuol dire un capitale all' incirca di 400,000. Se ne mettano insieme due, tre, quattro di queste Opere, come avverrà per effetto del concentramento: sarà un patrimonio di un milione e mezzo. E un patrimonio di

questo genere dovrà essere amministrato senza impiegati! Si può giurarlo: o le cose non andranno, o la Congregazione di carità si nominerà un numero di segretari e di scrivani corrispondente al bisogno, e tutto continuerà come prima, salva l'illusione, ahimè passeggera, di aver fatto una legge, che promette nelle spese di amministrazione dei grandi risparmi pei poveri.

Nè ciò vuol dire, che non si potesse e dovesse fare qualche cosa secondo l'intendimento della nuova legge. Ci sono delle Opere minime, che consumano quasi tutto in spese di amministrazione. Sarebbe giovato di concentrarle nelle Congregazioni di carità, o di raggrupparle insieme. Ciò fu consigliato anche dalle Commissioni e fu fatto in alcune città spontaneamente anche con la legge del 1862. L'esempio poteva essere seguito per via di provedimenti amministrativi, di luogo in luogo, secondo l'opportunità dei casi e le circostanze, senza regole assolute e sopra tutto senza esagerazioni, senza sopprimere a un tratto le amministrazioni, senza mettere nelle mani delle Congregazioni di carità il 90 per 100 delle Opere pie, senza proibire di nominare impiegati per aziende che possono giungere a mezzo milione, senza tutto lo scompiglio, che per la sua enorme grandiosità, deriverà da questa legge senza pro nè dei poveri, nè di alcun altro.

Tutto questo sarebbe già qualche cosa, ma ciò che s'aggiunge è molto di più.

Che significa deferire l'amministrazione della maggior parte delle Opere pie alle Congregazioni di carità? Significa mettere queste opere nelle mani dei comuni. Ma questi comuni hanno dato in generale, ed eccettuandone un certo numero, che senza dubbio procedono bene, prova di coscienziosità, di diligenza, di oculatezza nell'amministrazione dei redditi comunali? Fino a poco tempo fa si diceva di no; lo si diceva anche l'anno passato, quando si stava discutendo la legge provinciale e comunale, e lo diceva il Governo stesso. Si parlava allora di abusi, di arbitrii, di sprechi in teatri, in bande musicali, in conviti, in sussidii al carnovale, in fuochi di artifizio. E dopo questo qual è la conseguenza che se ne cava? Quella di consegnare loro un altro miliardo e mezzo, che rappresenta la sostanza dei poveri! Si può chiamare arrischiata, per quanto lugubre, la predizione dell'onorevole Chimirri, che i comuni, nel modo che consumarono di regola i patrimonii loro proprii, così sperpereranno anche quello delle Opere pie? È vero, che i comuni non avevano ricevuto allora quella nuova ondata benefica di in-

telligenza, di amore dell'ordine, di integrità, che devono apportar oro quelli che entrano per la porta dell'alfabeto. Ma per essere sicuri di quest'effetto salutare, conviene attendere l'esperienza.

Altri dicono: c'è la guarentigia della Giunta provinciale, chiamata ad invigilare con occhi d'Argo. Ma sono ormai tanti e tanto gravosi gli uffici e i carichi rovesciati su questa povera Giunta, e dalla legge comunale e provinciale, e da questa di cui si parla, e da un'altra in via di preparazione, che sarà un vero miracolo, se i suoi cent'occhi non saran chiusi dalla stanchezza e dal sonno, se pure sotto il peso insopportabile non resterà soffocata. Altri considerano, che l'amministrazione delle Opere pie non è messa nelle mani dei municipi, ma delle Congregazioni di carità, che si eleggono a doppio grado. Ma oltre che ci son casi, nei quali alla Congregazione di carità viene sostituita temporaneamente la stessa Giunta municipale (art. 41), la Congregazione di carità, eletta dal Consiglio comunale, porterà in sè necessariamente gli umori e le passioni della maggioranza da cui nasce. Il che vuol dire, che le opere di beneficenza, perdendo quel carattere di stabilità e di tranquillità, ch'è nell'indole del loro ufficio e nelle loro tradizioni, saranno aperte a tutte le partigianerie e agitate dalle continue mutabilità che agitano gli stessi municipii. L' indirizzo delle amministrazioni cangerà quindi a seconda del predominio di uno o di altro partito, e come delle amministrazioni, così avverrà dei soccorsi. Un giorno saranno tutti per quelli che accompagnano il santissimo sacramento, un altro per quelli che bestemmiano, dando prova con ciò di libero pensiero.

Ma a queste s'aggiunga un' altra considerazione. Teniamo a mente che col regime in uso fino al presente i patrimoni e le rendite crebbero di molto, come s'è visto. Si può aspettare, che con quello che ci appresta la nuova legge continuino a fare altrettanto? Come fu dimostrato tante volte dall'esperienza e come del resto ognuno indovina consultando sè stesso, i testatori non lasciano, se non hanno fiducia, che le loro disposizioni saranno osservate. Ora, a toglier loro questa fiducia basterebbe lo sconvolgimento, che si prepara col bando alle amministrazioni. Ma c'è di più. Insieme con questa fiducia si tolgono loro anche gl'incentivi più poderosi e più efficaci a lasciare la loro roba ai bisognosi, ossia si impoveriscono le fonti stesse della carità. Questi incentivi principali sono infatti il desiderio di far vivere il proprio nome oltre la tomba, raccomandandolo a un' opera duratura, che raccolga la gra-

titudine dei posteri, e la fede religiosa. Ora, per ciò che riguarda il primo, nel progetto ministeriale si sopprimeva perfino il nome dei benefattori, e in quello della Commissione si sopprimono le rappresentanze, che dànno a ciascuna una vita distinta e propria, (cosa essenziale per chi appunto con quest'idea s'indusse a fondarle), con un'aria, che apparisce in tutta la legge, di considerarne i patrimonii come un bene pubblico, di cui lo Stato può far ciò che gli piace, solo che ne adoperi le rendite pei bisognosi. Quanto al secondo, si escludono dalle Congregazioni di carità i ministri dei culti, ossia in lingua povera, i parroci, non solo privandosi così del consiglio di chi conosce i poveri meglio d'ogni altro, ma ostentando una diffidenza generica, prestabilita e offensiva a persone, che hanno per ufficio di tener vivo il sentimento religioso, fonte copiosa di carità. Si tende così a liberar gli uomini da quell'egoismo di speranze celesti e di compiacenze mondane, che fa gli effetti di amor del prossimo, affinchè il beneficio purificato da motivi nascosti non si nutra che di sè stesso.

E così i benefattori si restringeranno sempre più in quelli, che non varcano coi loro pensieri e i loro intenti la terra, e anche in questa, ossequenti ai decreti della natura, disprezzano la vanità di congiungere il loro nome ad alcun che di durevole oltre la vita, in gente immune da pregiudizii e da debolezze, in liberi pensatori e filosofi superiori alle miserie umane e sdegnosi d'ogni altro motivo del bene, che non sia il culto disinteressato della sua bellezza ideale. Ma son pochi e sventuratamente son proprio quelli, che di solito non han danari.

Certamente, chi potrebbe negarlo, ci son dei parroci immeritevoli d'ogni fiducia, capaci di far servire la carità a biechi fini di setta e ad accrescersi intorno gli aderenti politici. Appunto per ciò dissentiamo da quelli, secondo i quali il parroco dovrebbe entrare di pien diritto nella Congregazione di carità. Ma perchè un'esclusione assoluta? Perchè non lasciar libertà al Consiglio comunale di scegliere chi crede e fra gli altri, se n'è degno, anche il parroco? Si dice che le Opere pie sono già in molta parte in mano al clero. È verissimo, benchè non da per tutto sia il medesimo. Ma poi che significa ciò, se non appunto che la carità è alimentata dal sentimento religioso, e prende una forma che lo manifesta? E se esso ci dà un effetto in sè buono, perchè offenderlo e perchè urtarlo? Può parer meglio, non entro giudice, che prevalessero altre disposizioni, altri sentimenti, altri pensieri. Ma questo meglio

che vagheggiate, dipende da infinite cose, e non si consegue da un giorno all'altro. Credete che, quando avrete pubblicato una legge, il modo di pensare degli uomini sarà mutato? Sapete che avverrà piuttosto? Che, restando questo modo di pensare il medesimo, se anche non ci si aggiungerà il puntiglio e l'ostinazione, e trovando nella legge impedimenti e ostacoli a manifestarsi qual' è, piglierà la solita via di deludere la legge. Il sentimento religioso rimarrà il fulcro della carità, il clero conserverà presso una parte considerevole dei benefattori la fiducia di prima, e dacchè la legge cerca di escluderlo dalla beneficenza, questi lascieranno delle somme ai vescovi e ai parroci a titolo fiduciario, per cui vedrete crescere di sotto mano le sue aderenze e la sua autorità, senza che voi abbiate neppur la compiacenza di saper come.

Ma veniamo, che n'è tempo, alle disposizioni che riguardano la trasformazione delle Opere pie, parte anche questa rilevantissima del progetto. (1)

In un mondo, in cui tutto si muove, anche alla beneficenza è forza muoversi con tutto il resto. Ci sono dei bisogni vecchi che cessano, e dei nuovi che nascono, e la carità non può a meno di secondare colle sue forme questa continua modificazione, che è quella della società e dei costumi. Se uno, per esempio, avesse lasciato le sue sostanze per accogliere i feriti di ritorno dalle Crociate, o pei pellegrini di Terra Santa, o per gli appestati, o i lebbrosi, qualità di ammalati che non ci sono più, è evidente che queste sostanze non potrebbero oggi essere adoperate allo stesso fine. Siccome però non ci sarebbe chi potesse intervenire giuridicamente per volgerle a un altro, è inevitabile che questo ufficio sia assunto dallo Stato. Fino a qui tutti sono d'accordo, perchè in vero nulla è più facile dell'accordarsi sui principii. Le difficoltà e i dispareri incominciano, quando dai principii si passa alle applicazioni, quando si viene alla misura e ai limiti, come appunto bisogna far qui.

Ci sono infatti non pochi, che alle trasformazioni imposte dalla necessità vogliono aggiungere quelle consigliate dal meglio; dove è chiaro che entrati una volta per questa via non si trova un punto a cui arrestarsi. La necessità è qualche cosa di evidente per tutti e a cui tutti sono costretti a inchinarsi; il meglio invece dipende dalle opinioni. Per uno meglio che un'opera di

(1) Di questo argomento parlò con moltissima competenza e molto efficacemente l'onorevole Cambray-Digny nella discussione generale.

soccorso agli indigenti sarà averne una di previdenza per quelli che hanno voglia di lavorare; per un altro meglio preparare anche al lavoro, ossia meglio che una casa d'industria una scuola d'arti e mestieri; per un terzo meglio cominciare a dare le abitudini di laboriosità nell'età infantile e quindi meglio che una scuola d'arti e mestieri un asilo; e così di seguito di meglio in meglio secondo la testa, mettendo sossopra ogni momento ogni cosa, dilungandosi sempre più dalla volontà dei testatori passati e distogliendo i futuri dal lasciare qualche cosa a scopi di beneficenza.

Per queste ragioni la legge del 1862 cercava di conciliare l'utilità sociale col rispetto alla volontà dei benefattori, restringendo le trasformazioni a casi di manifesta necessità. Ecco quello che dice l'art. 23: « Quando venisse a mancare il fine di un'opera pia, o al suo fine più non corrispondessero gli statuti, l'amministrazione, o la direzione dell'opera medesima, il fine potrà essere mutato, e gli statuti, l'amministrazione e la direzione riformati, in modo però da allontanarsi il meno possibile dalle intenzioni dei fondatori ». Anche poi in questi casi e sotto questa condizione, procedeva con molta cautela. La domanda di riforma doveva esser fatta dal Consiglio comunale o dal Consiglio provinciale, secondo che l'opera riguardava il comune o la provincia, e raccogliere la metà più uno dei voti dei componenti l'uno o l'altro consiglio. Il prefetto riceveva i ricorsi degli interessati e tutte le carte erano trasmesse al Consiglio di Stato. Soltanto sopra parere favorevole di questo, il ministro dell'interno poteva sottoporre alla firma reale un decreto per le opportune modificazioni.

Nella Commissione reale, arrivati a questo punto della legge da rifare, nacque una grandissima disputa. Alcuni, i meno, persuasi che le trasformazioni fatte in virtù dei citati articoli 23 e 24 della legge 3 agosto 1862, fossero state troppo poche e la beneficenza in Italia continuasse ad avere un certo carattere solitario, che tradiva la sua vecchiezza, persuasi, dico, di tutto questo propendevano ad allargarne le maglie in modo, da rendere le riforme più facili e più frequenti. Volevano quindi che ai casi di riforma previsti dall'articolo 23, cioè del fine venuto meno, o dei mezzi (amministrazione o statuti) che più non servissero al fine, se ne aggiungesse un altro, quello che *il fine dell'istituzione più non rispondesse ai mutati bisogni sociali*. Con quest'aggiunta si usciva da quella necessità, alla quale le legge del 1862 aveva voluto limitare le riforme, per entrare invece nell'intendimento, sempre indeterminato e quindi

accessibile all'arbitrio, del migliorare. La discussione fu, come s'è detto, vivissima; si addussero molte ragioni da ambe le parti; ma infine, venuti ai voti, la maggioranza rigettò la proposta. A questa risoluzione, secondo che riferisce l'onorevole Costantini, la maggioranza era indotta dal considerare « che nulla vi ha più difficile e di più subbiettivo del giudicare sulla maggiore o minore proficuità di una forma determinata di pubblica beneficenza; che se riforme somiglianti furono compiute in altri tempi da principi e da pontefici, essi si valsero nel compierle della piena ed assoluta podestà di cui erano rivestiti; che, essendo oggi mutata la costituzione dei poteri pubblici, non si può tutto al più che attribuire alla legge, caso per caso, la invocata facoltà; che infine, dovendo scegliere fra i due mali, o di aprire l'adito ad arbitri senza confine, o di tollerare qualche forma vieta e antiquata di beneficenza, uomini savi e prudenti non possono che scegliere il primo ».

Il progetto ministeriale non ebbe a patire di questi scrupoli. Partendo dall'idea che lo Stato, convinto una volta di fare il bene, può fare tutto quello che vuole, e senza riflettere che questa parola Stato in ultimo vuol dire Governo, e Governo significa uomini, con tutti i pregiudizii, gl'interessi, le partigianerie, i puntigli, retaggio della natura umana, esso procede disinvolto e spedito a una riforma immediata, o allarga arditamente la strada che vi conduce. La Commissione della Camera mitigò alquanto qui pure alcune disposizioni; ma qui come il solito le sue mitigazioni non mutarono notabilmente l'indole della proposta ministeriale. Eccole colle attenuazioni recatevi dalla Commissione.

Prima di tutto alla causa, per cui un'opera pia poteva essere trasformata fino ad ora (il fine mancato, o i mezzi non più corrispondenti al fine), se n'aggiungono altre due « che il fine loro più non corrisponda ad un interesse delle classi povere » o che « sieno divenute superflue, perchè al fine loro sia stato altrimenti provveduto. » In tutti questi casi si procede alla trasformazione tenendo conto « delle necessità sociali, degli interessi durevoli delle classi povere e, per quanto è possibile, (son parole della legge) della volontà dei fondatori. » (Art. 60). — Ma chi promove la trasformazione, e chi ne decide? La facoltà di proporla appartiene alla Congregazione di carità o al Consiglio comunale, od anche al Consiglio provinciale, se si tratti di istituzioni che interessino più comuni o la provincia. (art. 53). Ma ove queste rappresentanze non prendano l'iniziativa delle riforme, o la Giunta provinciale

« indugi a emettere il suo parere, sarà dal prefetto segnato a ciascuno di questi corpi un termine da uno a tre mesi. Trascorso inutilmente anche questo termine, il prefetto farà la proposta di sua iniziativa al Ministero dell'interno, che provvederà con decreto reale, sentito il Consiglio di Stato. » (Art. 53).

Ora, non v'è chi non veda l'entità o la portata di queste diposizioni. Nulla di più facile alla Congregazione di carità o al Consiglio comunale del trovare, che un'opera di beneficenza più non corrisponda agli interessi durevoli delle classi povere, parole molto elastiche e che ognuno può interpretare a suo modo, oppure ch'essa non sia più necessaria, perchè al fine suo sia stato provveduto da altre istituzioni congeneri. A ciò non mancano nè all'una, nè all'altro gli incentivi, perchè la Congregazione di carità (e quindi indirettamente il comune) raccolgono i fondi delle istituzioni trasformate e possono adoperarli come loro conviene. C'è, è vero, la guarentigia della Giunta provinciale. Ma poichè la forza di resistenza non è molta nel nostro paese, e la Giunta sta in mano del prefetto, e il prefetto, più o meno, di tutti gli eletti, l'opera di cui un interesse durevole delle classi povere, ovvero la curiosa fatalità di essere diventata superflua, (tanto siamo scarsi di miseria, mentre sopravanzano gli aiuti!), consiglino la trasformazione, sarà trasformata. Ma anche peggio è ordinata la faccenda nel caso opposto, che cioè la Congregazione di carità, o il Consiglio comunale, o il provinciale, non ne voglia sapere di trasformazioni, caso probabile dove predomini un partito che non le ama. In questo caso il prefetto va avanti da solo; fa la sua proposta di riforma al ministro dell'interno, il quale da solo, se gli pare, l'accetta, mettendo da un canto anche il parere del Consiglio di Stato. In caso, insomma, che le trasformazioni si vogliano, alcune guarantigie ci sono; ma invece nel caso che non si vogliano, il prefetto e il ministro dell'interno tirano avanti da sè, e procedono ad una riforma, che deve tener conto prima di tutto delle necessità sociali, poi degli interessi durevoli delle classi povere, e in ultimo, per quanto è possibile, della volontà dei fondatori. Bisogna pur convenire, che non fuori di proposito furono citati dall'onorevole Luchini, in discorsi del resto pieni di dottrina, gli esempi dei pontefici e di tutti i governi assoluti, che trasformarono le opere pie senza tanti riguardi e naturalmente di loro volontà, poichè altra non ne conoscevano.

Ma qui non si arrestano le innovazioni. Secondo la legge del 1862 le trasformazioni si facevano di caso in caso, dall'autorità, che esaminava le condizioni particolari dell'istituzione da trasformare. Qui invece non poche se ne fanno in blocco per legge. Giusta l'art. 73 sono trasformate e concentrate nella Congregazione di carità le doti per monacazione, e le fondazioni per i carcerati e condannati, le quali dovranno essere convertite in fondazioni di patronato per i liberati dal carcere, e le fondazioni dei catecumeni; e fin qui c'è poco a ridire. Ma a queste l'art. 74 ne aggiunge parecchie altre, dichiarando ch'esse saranno trasformate « ancorchè ai termini della precedente, o della presente legge, non fossero state, o non potessero essere considerate come istituzioni di beneficenza; » un *ancorchè* per verità molto curioso, e suggerito dal timore affannato da cui questa legge è tormentata di non trovarsi in pratica le braccia lunghe quanto sperava. Queste istituzioni sono: i conservatori, che non abbiano scopi educativi della gioventù, gli ospizi dei pellegrini, i ritiri, gli eremi destinati al ricovero di persone atte al lavoro, i lasciti, i legati e le Opere pie di culto, che più non corrispondano ai bisogni della popolazione del luogo, le confraternite e congregazioni simili. A quest'elenco di istituzioni trasformabili senz'altro il Ministero aggiungeva anche le Opere pie per le doti di matrimonio e i monti frumentari, ma la Commissione li levò, rendendone obbligatoria soltanto la revisione degli statuti. Con tutto ciò resta una vera ecatombe, fatta in una volta sola con un tremendo colpo di scure, di cui nessuno può prevedere tutte le conseguenze, conseguenze materiali e morali, di clamori, di litigi, di gente che resta senza pane, di altra gente che si darà le mani attorno per averne e, peggio, di un'altra ancora, e che lavorerà di gomiti, per cacciarsi fra questa e quella e prevalersi dell'occasione. Tra le altre incognite, a cui non risponde il gran quesito che la legge presume di risolvere, c'è quella del fine, al quale serviranno le rendite, assegnate alle Congregazioni di carità, delle istituzioni trasformate, e c'è anche quest'altra, come vivranno quelli che campano delle istituzioni quali sono oggi. Quando si tolse la personalità civile alle corporazioni religiose, si pensò ad assegnare ai membri che le componevano una pensione. E si trattava di beni di provenienza lontana e a volte peggio che oscura! Come non si pensa qui a tante persone, vissute, invecchiate all'ombra della volontà, chi sa anche recente, del fondatore? L'on. Baccarini propose giustissimamente che coi regolamenti si provvedesse a dare una pen-

sione agli amministratori. Ma gli amministratori non sono i soli che perdono il modo di vivere; in molti casi vi saranno i beneficati. E questi come camperanno?

Nè gli enigmi finiscono qui. Resterebbe a sapere, come e perchè si involgano nella medesima sorte istituzioni di natura così differente, alcune delle quali non sono neppure Opere pie; perchè si mescolino colle altre le confraternite che furono considerate sempre come opere di culto; come non si veda, che il portar via le rendite a gente associata per accompagnare i morti, raccogliere feriti, o cantar salmi e ascoltar delle messe, è giuridicamente il medesimo che toglierle a qualunque altra associazione, costituita per intervenire colle bandiere e le musiche alle solennità civili, per far delle gite sulle Alpi, o giocare al biliardo; chi poi possa farsi giudice della quantità del culto, di cui può abbisognare una popolazione, non essendosi sino ad ora, che si sappia, scoperta la dose della divozione, di cui una popolazione ha l'obbligo di contentarsi; come in fine il ministro di grazia e giustizia, da cui le confraternite dipendono, appunto come opere di culto, e al quale si sottraggono per darne i beni alle congregazioni di carità, non abbia creduto di dover dire su questa sottrazione che gli è fatta, un'unica parola. Accenniamo a tutto ciò fuggevolmente, perchè non c'è il tempo di trattenervisi intorno e non gioverebbe, non essendo stata intenzione nostra che di dare un'idea del progetto. Bensì a questo intento può contribuire un'altra osservazione.

La discussione alla Camera volgeva verso la fine, quando la Commissione, non ben tranquilla ancora che la legge fosse abbastanza energica, volle darle maggior vigore aggiungendole un'altra disposizione; ed è questa: Sono dichiarate nulle le clausole di nullità, di rescissione o di reversibilità, apposte ai lasciti, che non fossero adoperati al fine per cui furono fatti. Ora è chiaro che questa disposizione, non solo restringe ancora la libertà di testare, ma va a ledere il diritto dei terzi chiamati a succedere, in quanto il lascito non venisse impiegato all'intento voluto dal testatore. Dall'insieme della legge esce quindi ciò che segue. Io tiro fuori un soldo per darlo a un cieco. Mi si fa incontro lo Stato e mi dice: No signore, questo soldo lei deve darlo a uno storpio, perchè i ciechi ne hanno abbastanza. — E che m'importa? dico io, a me fanno più pietà i ciechi. — La sua pietà se la tenga, dice lo Stato, se lei dà il soldo al cieco, io glielo porto via. — Al-

lora, se non posso fare quello che voglio, me lo rimetto in tasca. — Neppure; dacchè lei ha dichiarato la sua intenzione di adoperare quel soldo a far carità, non può più ritirarlo; me ne impadronisco io, e me ne servirò, bensì per far carità, ma a chi e come mi parerà meglio. In moneta spicciola è questa la legge.

Dopo ciò non farà maraviglia che l'onorevole Chimirri abbia conchiuso i suoi discorsi con queste solenni parole non esenti da una certa malinconia: « Rispettiamo la volontà dei fondatori, finchè essa vive nel fine ed è giovevole all'umanità sofferente. Le forme della carità mutano, è vero, ma lasciamo che alle forme nuove provedano coloro, che sono imbevuti dello spirito nuovo. È suprema ingiustizia, o signori, il voler fare la beneficenza a nostro modo col danaro degli altri. Il Governo faccia dal canto suo quello che può e quel che crede; ma proceda cauto e non s'ingolfi, come pur troppo fa, nel socialismo di Stato, o, peggio ancora, nella via non meno pericolosa della carità legale, sulla quale la legge di pubblica sicurezza e il presente disegno ci sospingono. Procuriamo almeno, che in tanto naufragio, che minaccia i principii delle dottrine liberali, si salvi il sentimento e il rispetto della giustizia. »

III.

Riassumiamo brevissimamente le novità di questa legge in paragone con quella che vige ancora. Concentramento nelle congregazioni di carità di tutte le Opere pie elemosiniere; concentramento di tutte le opere, escluse soltanto alcune maggiori, nei comuni che non superano i 10,000 abitanti; soppressione delle relative amministrazioni; divieto di nominare impiegati per le opere che non oltrepassano le 20,000 lire di rendita; trasformazione ad una ad una delle opere, che più non corrispondono ad un interesse delle classi povere; trasformazione parimente di quelle che sieno giudicate superflue, perchè al loro fine sia stato altrimenti provveduto: in caso di indugio dei corpi deputati a prendere l'iniziativa per le riforme, il prefetto e il ministro dell'interno che tirano via da soli; trasformazione in blocco, per legge, di un gran numero di altre opere di natura differentissima; obbligatoria la revisione degli statuti di altre; in tutte queste revisioni e questi accentramenti e trasformazioni, il Consiglio di Stato, di cui fino a qui si richiedeva il parere favorevole, ossia

che interveniva con diritto di veto, tramutato in un ufficio consultivo, che può essere ascoltato o non ascoltato a piacere; l'azione popolare alla romana conceduta a qualunque cittadino contro gli amministratori per tutelare i diritti delle classi povere, ossia lecito a ognuno di farsi stromento delle ciarle, dei clamori e delle malevolenze della piazza; in fine dichiarate nulle le clausole di rescissione e di reversibilità apposte dai testatori ai lasciti, pel caso che questi non venissero adoperati al fine da essi voluto.

Omettiamo molte altre novità minori, ma che non per questo si possono chiamar piccole, e facciamo una domanda che viene spontanea sul labbro a ciascuno considerando l'ardimentosa grandiosità del progetto: Era necessario tutto lo sconvolgimento che si prepara? È questa riforma proporzionata ai mali, di cui un'osservazione imparziale facesse colpa alla legge del 1862? Risposero concordemente di no, poichè il disegno nelle sue linee principali come s'è visto, è vecchio, due Commissioni autorevolissime nominate in tempi diversi dal Ministero medesimo per dar parere. Ma risponde di no nella vastità sua il disegno stesso, oltrepassando grandemente tutte le lagnanze mosse alla legge in ventisett'anni.

Pure riconoscendo, ch'essa aveva per fondamento principii di larga libertà e di fiducia, lamentavasi che alcune opere minori consumassero soverchiamente nelle spese di amministrazione a petto delle tenui lor rendite, che altre si sottraessero facilmente alla troppo debole e incerta vigilanza del governo, ciò che favoriva le malversazioni e gli abusi, che di frequente gli amministratori favorissero parenti e amici, senza dimenticare di favorir sè stessi campando signorilmente con esigui stipendi, che in fine avvenissero troppo lentamente e troppo di rado quelle trasformazioni, alle quali la legge, malgrado il suo rispetto per la volontà dei fondatori, aveva creduto necessario di aprire l'adito, per rendere la beneficenza più proficua ai bisognosi e più consentanea ai tempi.

Ora non c'è nessuno di questi mali, a cui non si fosse potuto apportare rimedio colla legge di prima, solo che se ne fosse richiesta in via amministrativa una più esatta e più diligente osservanza. Si sarebbe potuto e dovuto rendere più attiva la vigilanza aumentando i riscontri, le responsabilità, le ispezioni. Questo partito appariva tanto più ragionevolmente raccomandabile, quanto più in alcune parti del paese gli effetti della legge eran buoni, e sotto il suo impero, come fu detto, crebbero nell'insieme rapidamente i benefattori, i patrimoni e le rendite. Ma ad ogni modo

credevasi, che la legge ora in vigore non desse all'amministrazione forza bastevole? Si sarebbe potuto modificarla coll'aggiunta di pochi articoli, contenendo i rimedi nella misura dei mali, senza toccare i principii giuridici, liberali, equi e sanissimi, dai quali la legge era uscita, e ai quali rendeva omaggio. Tutte le persone disinteressate e imparziali convengono, che alcuni risparmi si sarebbero potuti ottenere per via di opportuni concentramenti, e non poche riforme di istituzioni sopravvissute alla civiltà, da cui nacquero, devono rendersi più frequenti e più facili. Ma ciò dietro esame delle condizioni particolari di ciascheduna, e quindi senza gettare sottosopra in un tratto tante cose, senza mettere da un canto il Consiglio di Stato, senza indebolire il rispetto alle tavole di fondazione e quindi al diritto di testare e a quello di proprietà, senza andare incontro con tanta disinvoltura a tanti litigi, a tante resistenze e tante confusioni, quante immancabilmente ne seguiranno. Ciò anche perchè un'opera così condensata e precipitosa non potrà avere in nessun modo il suo effetto. Se è vero che c'è nel nostro paese un fondo vecchio difficilmente mutabile, non è questa che una ragione di più per procedere cautamente. Le leggi non hanno forza che basti a mutare i costumi. Non può riuscirvi che il tempo, aiutato da tutta la civiltà che cammina, e chi presume di far opera anticipata, la fa insieme violenta e vana. Il tempo non rispetta ciò che si fa senza di lui.

Che poi il tempo e la civiltà andassero facendo da sè moltissimo, bisognerebbe chiudere gli occhi per non vedere. Senza intempestive ingerenze di governo, senza spinte e strappate, sorge dal movimento spontaneo del paese il nuovo. A memoria nostra, anzi nel corso di vent'anni, nacquero o crebbero nel nostro paese molte forme di beneficenza diverse dalle usate. Basti notare le società di mutuo soccorso, la Croce rossa, gli asili infantili, i dormitori pubblici, gli ospizi marini, le cucine economiche, gli asili pei bambini lattanti, forme tutte suggerite dai nuovi bisogni e sorte dalla loro interpretazione. Secondando questo indirizzo moderno e spontaneo senza omettere di accelerare con antiveggenza prudente le mutazioni del vecchio, ne sarebbe seguita la trasformazione della carità, e una trasformazione durevole, perchè preparata. Invece si volle dimenticare che la beneficenza in Italia è beneficenza privata, in quanto sorge dalla roba e volontà dei benefattori, che son privati, e offesa questa da uno Stato, che non sa fare

un passo senza assumere le movenze del gladiatore, le si recidono le radici. E non basta; s' indeboliscono quei sentimenti tradizionali, che sono il più prezioso retaggio della vita civile, il più valido sostegno delle istituzioni, che la proteggono, e la condizione indispensabile di qualunque miglioramento. Senza qualche cosa di fermo e che duri e serva a reggerle, le stesse novità, apparentemente anche più seduttrici, vacillano. Noi badiamo troppo nel far leggi a certe teorie divinate dalla scienza, ma troppo poco alle conseguenze che ne derivano, e andiamo cavando spensieratamente ogni giorno una pietra dalle fondamenta dell' edificio in cui viviamo. C'è una commedia notissima dello Scribe col titolo, il *diplomatico senza saperlo*; noi non ci accorgiamo di rappresentarne un altra con un titolo simile, i *rivoluzionarî senza volerlo.*

A. Gabelli.

STORIA DI PASQUINO

(dalle origini al Sacco del Borbone)

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

Le accademie annuali di Pasquino erano, per dir così, a tema obbligato. Il soggetto del travestimento non si sceglieva a caso, ma alludeva al fatto più rilevante, alla maggior novità dell'anno, a quello che più vivamente colpisse in quel dato momento lo spirito pubblico; e le poesie si riferivano per la massima parte al travestimento stesso e ai fatti onde aveva avuto occasione. È ben vero che molte tra esse contengono giochetti di parole e scipitaggini puerili; molte nondimeno, sia pure con versi zoppicanti, esprimono un'idea, un sentimento, ci palesano una corrente dell'opinione pubblica; e nel complesso, nei versi di Pasquino abbiamo delle raccolte annuali di poesie politiche che ci riportano alla vita di quei tempi e, come oggi si direbbe, illustrano abbastanza bene la *situazione*. Un giorno, raccolte le sparse membra, sarà forse possibile di ricostruire per un discreto periodo d'anni gli Annali di maestro Pasquino che sono in certo modo gli Annali della città; per ora convien contentarsi de' frammenti di cui possiamo disporre.

1501-1507. Di questi primi anni non si stamparono le poesie a Pasquino; ma ne' versi inseriti ne' volumetti successivi è fatta menzione molte volte delle varie forme prese negli anni precedenti. Pare pertanto potersi determinare che fossero: *Saturno*, *Giove*,

Minerva, *Febo*, *Marte*, *Mercurio*, *Bacco*, (o *Nettuno*): tutti soggetti mitologici, come appunto conveniva all'indole di quella festa. Di questi nomi credo non potersi dubitare trovandosi ripetuti nei versi più volte; ma resta dubbio fra Nettuno e Bacco. Sono pure indicate altre divinità, cioè Flora, Atlante, Astrea, Venere, Cerere, ecc., ma essendo registrate solo una volta o dall'uno o dall'altro, è da credere, come bene osserva il Morandi, che ci sieno entrate o per comodità del verso, o per fatto di poeti non bene informati; o anche (il che però mi par meno probabile) che accennino a trasformazioni straordinarie, fuori della festa di san Marco.

1508. *Arpocrate*. Anche di quest'anno non abbiamo le poesie, che non furono date a stampa: da quelle però dell'anno successivo apprendiamo che Pasquino era travestito da Arpocrate, dio del Silenzio.

Massimiliano, re dei romani, aveva invaso le terre dei veneti; i quali, condotti dall'Alviano, presero Gorizia, occuparono l'Istria e la Dalmazia. Ne' giorni precedenti la festa di san Marco, Massimiliano, vedutosi a mal partito, trattava co' veneziani la tregua di tre anni che fu conchiusa li 30 d'aprile. A non turbare le trattative, nulla meglio conveniva che il silenzio. « Io Arpocrate persuasi il silenzio col dito e col cenno, e tutte le guerre cessarono al mio voto. » (1)

1509. *Giano*. Abbiamo in quest'anno la prima raccolta di poesie. Non c'è la figura del travestimento, ma esso è così descritto dal Mazzocchi nella prefazione: « Colla destra portava un bastone, colla sinistra una chiave, essendo egli custode dei limitari e delle porte (*januae*) che da lui hanno preso nome: e l'un attributo e l'altro conviene al custode, poichè col bastone respinge la forza, colla chiave apre e chiude. Presso di lui era un tempio di forma quadrata, di colore candido, e la porta aperta. »

S'incominciavano a veder gli effetti della lega di Cambrai: i francesi e lo stesso re Lodovico calavano in Italia, e a' 15 d'aprile aprivano con una scorreria le ostilità contro Venezia; Francesco Gonzaga assaliva il veronese; Giulio II scagliava i suoi fulmini contro Venezia; e suo nepote, Francesco Maria della Rovere, generale dell'esercito pontificio, correva sul faentino e assediava

(1) Harpocrates digito nutuque silentia suasi,
Cunctaque sub votum bella abiere meum.

Brisighella. Si aprivano con immenso fragore le porte del tempio di Giano. « Poichè il barbaro furore eccita le ire contro i latini, ecco, spalanchiamo le bronzee porte della guerra. » (1)

Un silenzio pieno di spaventi precede lo strepito delle battaglie. « Si veggono spesso genti armate per l'aria e in mezzo al cielo l'asta di Pallade... ombre esangui, vuoti simulacri e larve atteriscono gli uomini, il terreno è bagnato di sangue: tre croci sanguinanti si videro splendere su d'una calva montagna, e molte stelle ornate d'infauste chiome. » (2) Questa guerra contro i veneziani per ricuperare alcune terre della Romagna da essi occupate, non era certo popolare a Roma, che non ci aveva alcun interesse; ma la vista del papa guerriero risvegliava il concetto della dominazione universale di Roma. « Non altri che Roma darà il diritto, lo scettro, le leggi. » (3)

1510. *Ercole che tronca le teste dell'idra.* Ricuperate sui veneziani le terre dello Stato ecclesiastico, Giulio II, a' 21 di febbraio, riceveva gli ambasciatori veneti, assolveva la repubblica e dettava le condizioni di pace. I poeti inneggiano al nuovo Alcide che ha troncato il capo dell'idra veneta. C'erano anche allora, come nel giornalismo d'oggi, i saccentelli che credevano dar saggio di superiorità trovando a ridire su tutto; e qualcuno, pensando al leone di san Marco, osservava che meglio si sarebbe rappresentato Ercole quando uccide il leone: ma Donato aveva voluto significare che Venezia, come l'idra, rinnovava le teste. C'è, come al solito, chi non ha capito niente; e credendo che la figura di Giano, custode delle porte, ci stesse a custodia del palazzo del cardinal Caraffa, si stende nelle lodi del cardinale: c'è chi vuole che Ercole sia Giulio, ma l'idra delle sette teste sia la città dei sette colli; chi vuole che uccida i vizi, e perfino chi vorrebbe che

(1) Barbarus in latios quoniam furor excitat iras,
Aeratas belli pandimus ecce fores.

(2) Saepius armatae spectantur in aethere gentes,
Cernitur in medio Palladis hasta polo.
. . . . . .
Exangues umbrae, simulacraque inania, larvae
Exterrent homines, sanguine manat humus.
Emicuere cruces tres calvo in monte cruentae,
Plurimaque infaustis stella decora comis.

(3) Jus, sceptrum, leges non nisi Roma dabit.

Giulio si servisse della clava per cacciare dalla città santa gli ebrei. Ma i più esaltano Giulio in Alcide, deprimono nell'idra Venezia, ed eccitano Giulio a proseguir l'opera di domare i mostri che affliggono l'Italia. Non manca qualcuno del partito veneto, così in questa come nella precedente raccolta, di far sentire la sua voce. Altri sogna che domati i barbari « si avrà sulla terra l'aurea pace, un solo Dio, una sola fede, un solo Giulio. » (1) Nondimeno nell'insieme tante sono le divagazioni, le sciocchezze e lo sfoggio di mitologia, da far intendere chiaramente che a Roma non si scaldavano troppo il sangue per quella guerra: anche i lodatori di Giulio han più a cuore la pace futura che le vittorie presenti.

1511. *Lutto.* La statua di Pasquino è vestita a lutto per la morte del cardinal Oliviero Caraffa. Per la prima volta è raffigurato nel frontespizio il travestimento, che veramente è qualche cosa di grottesco; quello che parve a quel tempo una solenne onoranza, a noi parrebbe una derisione indecente. Pasquino è avvolto in un mantello nero da cui escono fuori le mani giunte, come in atto di chieder pietà; un panno nero gli avvolge il capo, una barba nera gli scende dal mento, e la faccia è rigata di lacrime: un baldacchino nero è sospeso sopra la strana maschera.

Non è lode che i poeti non prodighino alla memoria del cardinale che aveva dato vita a Pasquino. Egli decoro del Sacro Collegio, gloria, sostegno, salute di Roma e d'Italia: Roma si scusa di non avergli cinto il capo col triregno, e dichiara che non fu sua colpa, ma della sorte. Morto lui, non c'è più rifugio pe' buoni ingegni, per Pasquino, per le Muse. E adesso, che fare? Pasquino è morto col suo padrone, è tornato di pietra. « Piangi meco, o passeggero, la morte del Caraffa; questa casa non udrà più il canto delle Muse. Se non ti dispiacqui, se forse ti recai piacere, io ti prego, o schiera studiosa, di adoperarti insieme a comporre un flebile carme che sia pronta medicina alla mia tristezza. » (2) E i gio-

(1) Aurea pax terris aderit; tunc omnibus unus
Tunc Deus, una fides, Julus et unus erit.

(2) Carraphae fato mecum lachrimare, viator,
Non audiat musas amplius ista domus.
Si non displicui, potui si forte placere
Ipse tibi, exoro te, studiosa cohors,
Ut simul invigiles nunc flebile condere carmen
Quod sit tristitiae prompta medela meae.

vani studiosi intuonano il carme del dolore, ricordando le virtù del morto padrone di Pasquino. E Pasquino è morto anche lui. « Ora chiudi il mio corpo nel triste sepolcro, e scrivi sul tumulo questo carme: Qui giace Pasquino, a cui l'acerbo lutto per la morte del suo padrone, fu cagione di morte. » (1) Ed un altro esclama: « Come venne l'ultima età del carme cumeo, così la veste nera sarà la mia ultima veste. » (2) Ma altri non sanno adattarsi alla morte di Pasquino. « Oh, non sia che la gioventù romana, solita a comporre versi, canti e danze avanti a' tuoi altari, torpa in ozio maligno. » (3) No, esclama un altro a Pasquino, « Questo giorno sarà geniale: la gioventù non cesserà ogni anno di celebrare in esso il tuo nome. » Ma come fare? Più d'uno consiglia a Pasquino di rifugiarsi al Quirinale, alla villa di Giampietro Caraffa, vescovo teatino, nepote d'Oliviero, che l'avrebbe accolto amorevolmente. Pasquino non conosceva l'uomo: il vescovo teatino doveva un giorno diventar famoso per fanatismo ed intolleranza, e riuscir funesto a lui stesso, sotto il nome di Paolo IV.

Alcune voci stonano nella concordia del dolore. Giulio II era partito pel campo, e presa la Mirandola, non più nemico ma alleato de' Veneziani, dirigeva egli stesso le operazioni di guerra contro il Duca di Ferrara alleato di Francia. La prolungata assenza del Papa da Roma, tenendo sospesi gli affari della Curia, riduceva la città in condizione miserevole. Perciò alcuni poeti fan dire a Pasquino ch'egli piange non solo per la morte del suo signore, ma anche per l'assenza di Giulio: « Per questo piange l'operaio, il mercante, lo scriba, i clienti; la lupa romana piange e si sta mesta nel covile. (4) — Piango la pubblica miseria della gente ro-

(1) Ergo meum tristi corpus nunc conde sepulchro,
Et scribe hoc tumulo carmen inane meo.
Pasquinus jacet hic, rapti cui fata patroni
Flenti, causa necis luctus acerbus erat.

(2) Ultima Cumei venit ut carminis aetas,
Sic mihi nigra reor ultima vestis erit.

(3) Supplico, nec libeat quod nunc romana juventus
Edere quae solita est versus, cantusque, choreas
Ante tuas aras, otio confecta maligno
Torpeat.

(4) Lugeo, et immensi gemina est mihi causa doloris,
Prima quod hic domini privor honore mei.
Altera quod populus mihi curas addidit acres,
Absis quod, Juli maxime, ab Urbe diu.
Hinc luget cerdo, mercator, scriba, clientes,
Luget et exercet nunc lupa moesta colum.

mana, e la santa Curia orbata d'l nostro Dio. » (1) Altri pure si duole che Giulio abbia abbandonato le proprie case, ch' egli non ama: « Piangete dunque, o Quiriti, e placate Giove colle preci, affinchè egli torni vittorioso ed incolume. » (2) Io piangerò, gli fa dire un altro, finchè Giulio sarà lontano. E non manca infine chi fa dire a Pasquino ch'egli non piange il Caraffa e i molti danni che provennero dalla sua morte, ma le scelleratezze e la corruzione de'costumi; e c' è, in ultimo chi gli fa vestire il lutto per la morte di frate Andrea, cappellano del Ginnasio. I sonetti italiani che stanno in fondo sono un vituperio.

1512. *Marte.* Pasquino era ritenuto per morto; e se egli veramente avesse dato noia al papa e alla corte, non c' era da far altro che lasciarlo nel suo sepolcro. Invece Cristoforo Bainbridge cardinale d'Inghilterra occupando il palazzo abitato già dal Caraffa, lo risuscitò, assumendosi, come un'eredità, le spese della sua festa. Ma egli, ignorante e rozzo, meglio atto alle faccende di corte che alle Muse, e dovendo starsene al campo perchè nominato da Giulio Legato contro la Francia, non poteva occuparsi di Pasquino; del quale perciò si prese cura il vescovo di Camerino, che era Antonio Bonjoannes, maestro de' Palazzi Apostolici.

Tuttociò è narrato nella prima poesia del volumetto. Il vescovo di Camerino fece armare Pasquino d'asta, d'elmo e di scudo, e lo camuffò in sembianza di Marte. Il dio della guerra è rappresentato nel frontespizio tutto armato: colla destra sostiene l'asta e appoggia la sinistra sullo scudo, nel quale è dipinta l'arme del cardinal d'Inghilterra.

Certo nessuna figura gli poteva convenir meglio in quell'anno. Da poco era giunta in Roma novella della battaglia di Ravenna: il Papa già tornato in Vaticano, percosso sulle prime e sgomento, riprese animo quando riseppe a che prezzo di sangue i francesi e il duca di Ferrara avessero riportato vittoria. Giulio II con più furore mandava il grido di Fuori i barbari, e Pasquino in figura di Marte ripeteva quel grido. Il volumetto, come è importante per

(1) Publica me pulsat romanae gentis egestas,
Orbata et nostro curia sancta Deo.

(2) Miraris forsan? causa est quia numen Juli
Deseruit proprias, haud amat ille, domos.
Flete igitur, precibusque Jovem placate, Quirites,
Julius ut redeat victor et incolumis.

l'argomento, così è de migliori per le poesie, alcune delle quali ridanno il clangore delle trombe e il tuono delle bombarde. Il grido di guerra è feroce, com'era la guerra a que' tempi: si sente l'odore del sangue, e freme per un momento nel verso il sentimento e l'orgoglio d'Italia. Pasquino grida ai romani: « Io porto i dardi, e tu lento riposi all'ombra, e non sai che barbara turba ti venga sopra? Sorgi, sorgi, prendi le armi: mai non ti sia acerbo il morir per la patria. Essa allevò molti da cui il mondo, dalla loro virtù soggiogato, ricorda ancora quante ferite portasse (1). — Apparecchia le armi, presto accingiti a forte guerra: s'appressano le turbe dei Galli... Non è tempo questo da facili danze; ho veduto i lattanti strappati dalle mammelle della madre, e uccisi barbaramente, e le vergini violate nella morte e i sacerdoti e i templi degli dei, i figli ammazzati sugli occhi de' genitori, la figlia cadere in grembo alla madre, la sorella abbracciata al fratello, la moglie e il marito congiunti nella stessa sorte: per tutto giacciono sgozzati cadaveri, dati a lacerare agli uccelli di rapina (2). — Giove irato (così Marte) scagli le folgori dell'Olimpo per distruggere col fuoco questa razza dei Galli odiata da tutti: così tornerà a tutte le genti il secolo d'oro... — Il tristo tradimento fece lega coll'infame delitto... Che io vinca o

(1) Nunc ego tela gero: recubas tu lentus in umbra,
Et nescis quae te barbara turba petat?
Surge, age! non somno locus est: nunc arma capesse:
Nunquam pro patria mors sit acerba tua.
Haec aluit multos quorum virtute subactus
Orbis, adhuc meminit vulnera quanta tulit.

(2) Arma para, belloque celer te accingere forti!
Finibus en properat Gallica turba tuis.
. . . . . .
Non locus est faciles te jam tentare choreas,
Dulcia vel tenero proelia ferre mari.
Infantes vidi lactantis ab ubere matris
Divolsos, saevam pertolerasse necem.
Innuptas vidi violatas morte puellas,
Atque sacerdotes, templa Deumque simul:
Mactatos vidi natos ante ora parentum,
In gremio matris filia procubuit,
Soror in amplexu fratris, uxorque marito
Iuncta, parem mortis jam subiere necem.
Intumulata jacent jugulata cadavera passim,
Alitibus jam jam dilaceranda feris.

sia vinto, non fa nulla, purchè io vesta le armi della giustizia: quella sia cura di Giove. (1) — La legge, la pietà, la ragione, il diritto e ogni pace vada lungi da me, poichè a me piace solo l'onda del sangue. (2) — I Galli vinsero, ma non credere ch'essi vogliano vincere a questo modo: tante migliaia ne caddero e tanti duci (3). — Ora è d'uopo di fulminee spade e di scuri, che bevano i rotti cervelli del Gallo esanime. (4) — La terra d'Italia s'impinguerà del sangue dei Galli: l'opra sarà compiuta avanti alle nove messi. » (5) — E un inno saluta il papa vendicatore. « Dite, o mortali, chi è più grande di Giulio, per cui, quanto è da lui, l'Italia è Italia? » (6)

Anche ne' versi italiani vibra qua e là, un po' goffa e millantatrice, la nota patriottica, e plaude al grido di Fuori i barbari.

Giulio triumphal Papa secondo,
Magnanimo Gradivo imperiale,
. . . . . .
Quel tuo divin concepto, a tondo a tondo
Libera Italia da ciaschedun male.
Ma spero mo che Marte armato e in bianco
Che la sua fama vorrà racquistare,
Havendo sempre i suoi taliani al fianco.
. . . . . .
Che per terra e per mare
Ancor ne teme ciascun tramontano
Sentendo nominare un taliano.

(1) Jupiter iratus jam fulgura mittat Olympo,
Omnibus invisum deleat igne genus.
. . . . . .
Cum scelere infami conjunxit foedera nequam
Proditio: labi sic pia causa solet.
Vincar seu vincam, dum justis induar armis,
Non assis facio: cura sit illa Jovis.

(2) Lex, pietas, ratio, jus et pax omnis abesto,
Sola mihi quoniam sanguinis unda placet.

(3) Vicerunt, sed nolle puta sic vincere Gallos,
Milia tot quibus et tot cecidere duces.

(4) Fulmineis opus est nunc ensibus atque securis
Quae Galli exanimis rupta cerebra bibat.

(5) Itala Gallorum pinguescet sanguine tellus:
Ante novas segetes perficiatur opus.

(6) Dicite, mortales, num quisquam major Julo est,
Per quem, (quod fuit in se) Italia Italia est?

De ciò ne parla il sangue oltramontano
Che la mia forza ogni potentia eccede:
Và, dimandane un poco il Garigliano.

Italia revivisce e prendi ardire,
Roma, Venezia, Napoli e Milano
Genova, Siena orsù non più dormire.
Qual Scipio, Camillo et Africano
Resti da qualche parte, e pigli l'ire
Contro del tuo nimico oltramontano.

Tali erano le pasquinate del 1512. Ma questi impeti generosi, questo soffio, direi quasi, moderno d'italianità andava miseramente perduto, poichè la politica di Roma era governata da ben altre ragioni che non l'interesse o la dignità del paese. L'Italia intanto era funestata da orribili guerre; e questo, esclamava, rivolto a Roma, un poeta incredulo al grido di Giulio II:

E questo è sol per la mobil tua corte
Ch'or volta in Francia or Spagna il mobil core.

E un altro poeta fa dire a Marte ch'esso non vuol'essere sollazzo e gioco dei chierici.

1513. *Apollo.* La scena è mutata, e Marte cede il luogo ad Apollo. Che è avvenuto? Morto Giulio II, gli è succeduto Leon X. L'Apollo, figurato nel frontespizio, era formato sul modello di quello di Belvedere. Colla sinistra tiene l'arco, colla destra una freccia; dietro, ad un tronco d'albero, sono appesi a destra alcuni strumenti musicali, a sinistra lo stemma del cardinal d'Inghilterra.

È facile immaginare l'argomento de'versi: « Ero esule, dice Apollo, e tornai finalmente, regnando Leone: ora, o giovani, vigilate a' miei studi. Imperocchè col mio Leone nessuno se n'andrà senza doni: i vati riporteranno larghi premi pei loro versi. (1) — Tendi solo la lira, o Pasquino, e allenta l'arco, e canta in blandi versi la pace. Questo santo comando ti dà Leone, amante delle

(1) Exul eram: redii tandem, regnante Leone.
Nunc juvenes studiis invigilate meis.
Namque Leone meo nemo indonatus abibit.
Carminibus vates munera magna ferent.

Muse e della pace; sarebbe grave colpa il disprezzarlo.» (1) Non è lode che non dicano di Leone, non è vantaggio che non si ripromettano del suo pontificato. Egli buono, egli dotto, egli amico delle Muse, egli generoso, egli bello, egli casto. Questa lode, ripetuta più d'una volta, ho trovata pure in altri poeti del tempo. Paragonano lui stesso ad Apollo. Giocando, con un gusto assai dubbio, sul cognome di Leone, vogliono ch'egli sia il medico chiamato a guarire tutti i mali d'Italia e di Roma.

Il medico ho menato a tutti i mali,
Che già da sua venuta impauriti
Se parton via dal ceto de' mortali.

Il più vivo desiderio di tutti era la pace, che purtroppo non doveva durare a lungo. Naturalmente, colle lodi del padrone nuovo va congiunto il biasimo del vecchio, causa di tutti i mali d'Italia. « La morte di Giulio, o Roma, fu per te vita, salute, requie, concordia e riposo degli affanni. » (2) Infine, il solito secol d'oro, i soliti fiumi scorrenti latte, le solite quercie stillanti miele.

1514. *Mercurio.* Vestito colla corazza, e un mantello che dalle spalle gli cade dietro fino a terra, tiene una borsa colla destra, e colla sinistra il caduceo; ha le ali al piede e sul cappello. A destra, in basso, lo stemma del cardinal d'Inghilterra.

Non c'era stato nell'anno nessun avvenimento da appassionare il pubblico, e perciò si ebbe un travestimento senza molto significato. Veramente, quella borsa che Mercurio teneva in mano, poteva e voleva forse significare il ravvivarsi dei commerci e il prosperare delle banche, esercitate dai fiorentini, in seguito alla pace succeduta alle fiere guerre di Giulio II. Ma i poeti avevano poca simpatia pel danaro, a meno che non fosse dato in premio di versi, e Mercurio suscitava l'idea di frodi, di furti e usure. « Il mercante toscano, esclamava l'Hutten, regna nella città vuota di ricchezze, e tutta Roma è abbandonata alla frode fiorentina. » (3)

(1) Tende lyram tantum, Pasquille, arcumque relaxa,
Et pacem blandis concine carminibus.
Haec tibi sancta Leo, Musarum et pacis amator,
Jussa dat: ah foret haec spernere grande nefas.

(2) Vita, salus, requies, concordia paxque laborum
Et pretium Juli mors tibi, Roma, fuit.

(3) Thuscus opum vacua mercator regnat in Urbe,
Tota fluentino est tradita Roma dolo.

(*Epistola Italiae*).

on manca un qualcheduno tra essi che magnifichi i commerci orenti: « O Leone, Santo padre, di quanti doni mi sei largo; er te godo di leggi, d'eloquenza, di commercio. » (1) Ma i più on han veduto in Mercurio che il messaggero di Giove; e poichè urava ancora la luna di miele del pontificato di Leone, Mercurio affaccendato a portare in terra notizie di prosperità e di pace riportare la riconoscenza di Roma agli dei. Ma la mancanza di rgomento ben determinato, induce molti dei poeti a divagare in aniloqui senza costrutto.

In testa al volumetto è un distico al cardinal d'Inghilterra: Se io son lodato nei carmi, è tua la lode e la gloria; se tu non ossi, io non sarei altro che pietra. » (2) E si chiude con un lamento di Pasquino al libraio perchè non pubblichi tutti i suoi versi; l che egli risponde di non aver danaro: gliene dia, e stamperà utto.

1515. *Orfeo.* Il volumetto di quest'anno esisteva nella collezione Libri, ma non so dire dove sia, e non ne ho trovato altro semplare. Parecchie delle poesie sono riportate nel volume dei *Pasquillorum* del 1544. La figura d'Orfeo ritrae bene lo stato di Roma in quegli anni; feste, cene, teatri, incoronazioni di poeti da urla, orazioni ciceroniane con diluvio di versi latini e musica, specialmente musica, che era la passione dominante di Leone X. Non i erano mai veduti in Vaticano tanti citaredi e cantanti che il Papa manteneva liberalmente. Si può immaginare quante lodi prondesse Pasquino al generoso pontefice! Ma un epigramma diceva d Orfeo: « Fra le guerre, le trombe e le carneficine, tu canti e occhi la lira: questo si chiama conoscere l'umore del padrone. » (3)

Il volumetto di quest'anno doveva avere una speciale importanza per la storia di Pasquino, poichè in questo frattempo egli veva mutato nuovamente padrone, avendo il cardinal d'Inghilterra pagato il fio delle sue maniere bestiali. Uno dei suoi servi, Rinaldo da Modena, da lui maltrattato pubblicamente, lo mandò

(1) O Leo, saucte pater, quanto me munere donas!
Legibus, eloquio, mercibus atque fruor.

(2) Carmine si laudor, laus est tua gloria, praesul.
Si tu non esses, nil nisi petra forem.

(3) Inter bella, tubas, caedes, canis ipse lyramque
Percutis: hoc sapere est ingenium domini.
(*Pasquillorum* p. 4).

col veleno all'altro mondo nel luglio del 1514; e, chiuso in carcere, per non essere tormentato e squartato, si avvelenò anche lui. È da credere che maestro Pasquino non lasciasse seppellire il suo padrone senza recitargli l'elogio funebre. Nel chiostro del Collegio Inglese in Roma, egli è scolpito dormente sul suo sepolcro, con la mitra in testa, con le mani incrociate sul corpo, e ai lati dell'urna lo stemma figurato sui libretti di maestro Pasquino.

Questa tragedia non interruppe le sue feste annuali.

Nel palazzo Orsini venne allora ad abitare il cardinale di San Vitale, Antonio Del Monte, che divenne così il protettore di Pasquino. E questi guadagnò nel cambio; poichè il cardinale, un dei più ragguardevoli del Sacro Collegio, era persona amata per le sue buone qualità dell'animo, amico delle arti e dei buoni studi. Nel palazzo, comprato a vita, egli fece ricostruire da Antonio da Sangallo la bella torre con logge sull'angolo di Piazza Navona, che fu poi demolita per fare il Palazzo Braschi. Il Bellucci ci ha lasciato la descrizione di un suo viaggio alla Madonna di Loreto; dove, inginocchiato, pregò ferventemente per la pace dei popoli cristiani, e perchè fosse debellata dal Papa la setta di Martino Lutero.

1516. Anche di quest'anno non conosco i versi, nè so qual figura pigliasse Pasquino. È assai probabile che al travestimento e ai versi dèsse argomento la morte recente del magnifico Giuliano de' Medici, fratello di Leone X, donato della cittadinanza romana, e carissimo a tutta Roma. Ma io debbo notare un altro fatto inosservato, che credo sia di capitale importanza nella storia di Pasquino. Nel decembre 1515 era giunto in Roma il giovine Ulrico von Hutten, il futuro paladino della Riforma. Già lo abbiamo visto fra i poeti che facevano corona al vecchio Goritz, inchinarsi alla Sant'Anna del Sansovino, facendo voti per la guarigione del piede e pel ritorno delle forze perdute. Venuto in Roma con lettere di presentazione di Erasmo, egli si trovò subito in mezzo alle dotte compagnie, e forse anche alla scolaresca del Ginnasio, dove si vuole ch'egli, per obbedire al padre, frequentasse le lezioni di giurisprudenza; e con l'impeto del suo carattere, con la sua passione di polemista, è ben naturale ch'egli pigliasse parte alla festa di Pasquino.

Pieno del sentimento della nobiltà della razza germanica e della dignità dell'Impero, ammiratore di Massimiliano, egli pigliava

sul serio il titolo d'Imperatore e di Re dei Romani, e a nome d'Italia lo invitava a varcare le Alpi e venire a sanare le sue piaghe e restituir Roma a sè stessa formando lo Stato romano. (1) « Quando io vedo, così diceva l'Italia, scribi pusillanimi dettar legge a Roma, e un volgo inerte, senza vigore, e... ogni raffinatezza di vizi, io mi vergogno che Roma sia mia. » (2) — « Non ti curare, scriveva a Croto, di voler vedere la sacra Roma: qui, dov'è Roma, non è nulla di romano. » (3)

Nei primi mesi di quest'anno, 1516, Francesco re di Francia, era calato in Italia per la conquista del Regno di Napoli, e i Veneziani suoi alleati stringevano Brescia e Verona, chiamanti a soccorso l'imperatore Massimiliano, che non veniva mai. L'indugio sfiduciava gli amici, era argomento di beffa ai nemici. « Ti disprezzano i Veneti, (queste parole metteva l'Hutten in bocca all'Italia) la Gallia si fa giuoco di te; serbano appena qualche speranza gli amici. Non è turpitudine che non si rappresenti contro di te sulle pubbliche scene, ogni teatro ti schernisce. Ho udito, e mi vergogno, recitar versi contro di te, e chi ti deride è tenuto ingegnoso. E alcuno, a cielo aperto, dove splende il sole, acceso il lume dimanda: Cesare dov'è? » (4) Il buon tedesco a tali oltraggi fatti all'Imperatore e alla Germania, sbuffava.

Fra le poesie dell'Hutten ve n'ha una a Pasquino che corrisponde esattamente a questa condizione di cose. Gl'Italiani consul-

(1) Romanum formare statum, vicisse superbos
Et tandem Romam restituisse sibi.

(2) Ipse pusillanimes Romae jus dicere scribas
Cum video, et nullo pectore vulgus iners,
. . . . . .
Molliculosque homines et inerti corde supinos
. . . . . .
Cum video, Romam tunc pudet esse meam.

(3) Desine velle sacram imprimis, Crote, visere Romam,
Romanum invenies hic, ubi Roma, nihil.

(4) Despiciunt veneti cives, te Gallia temnit,
Vix aliquid sperat quisquis amicus adest.
Finguntur mediis in te omnia turpia scaenis,
Contemptuque carent nulla theatra tui.
Audivi, et puduit, recitari carmina de te,
Et qui te ridet, ingeniosus is est.
Atque aliquis medio jam sol ubi lucet olympo,
Accenso quaerit lumine: Caesar ubi est?

tano gli oracoli, consultano gli dei, domandando: dov'è Cesare? Nessuno risponde. I fiorentini, accese le fiaccole, lo cercano in pieno giorno. Pasquino, dillo tu, dov'è Cesare? E Pasquino rispondeva: « Non temere del tuo Cesare, o Romano: egli vive. Se hai alcuna fede in me, egli vive ancora. Vuoi sperar altro? Egli viene: Te lo dico io, vaticinante, di cui la delfica voce non parla nulla di più certo. Rivolano le aquile pugnaci; le vidi io stesso volanti, e spargenti da tutta l'Alpe minacce orrende. Che gemete, o Veneti? Che tremi o Gallo? Non ve l'aveva spesso già detto? » (1)

Questa poesia fu certamente affissa alla statua di Pasquino nella festa del 1516; e la partecipazione dell'Hutten a quella festa non restò senza effetto sulla storia di lui.

1517. *Pellegrino.* Non conosco il volumetto, ma alcune delle poesie sono riportate nel volume dei *Pasquillorum.* Perchè maestro Pasquino, solito a presentarsi nella sua festa in figura d'una qualche divinità dell'Olimpo, prese questa volta l'umile bordone del pellegrino? A ciò risponde la storia. Il soldano Selim, sconfitto il sofì di Persia, occupate Damasco e Gerusalemme, vinto il Soldano di Egitto e assoggettato quel regno al giogo de' Turchi, apparecchiava una gran flotta per muovere contro i Cristiani. I corsari intanto scorrevano il Mediterraneo, e perfino impedivano alle barche l'entrata nel Tevere. Fu uno sgomento universale. Leone X mandò Legati ai potentati della cristianità, intimò loro una tregua di cinque anni, e inutilmente si studiò di spingerli ad una nuova crociata. Ad ottener poi il favore dal cielo ordinò processioni di penitenza, alle quali intervenne egli stesso a piè nudi. Pasquino, per far penitenza anche lui, pigliò il bordone del pellegrino. Le poche poesie riferite da Celio Secondo Curione, il quale ha sc lto dal volumetto le satiriche e le sudice, (seppure tutte sono realmente estratte da quello) non possono darci alcuna idea del sentimento pubblico in quell'anno.

(1) Pone metum, Romane, tuo de Caesare: vivit.
Ulla fides ex me si tibi, vivit adhuc.
Vis ultra sperare aliquid? venit. Hoc ego vates
Quo ratius loquitur delphica fama nihil.
Pugnaces revolant aquilae; vidi ipse volantes
Et tota horribiles spargere ab alpe minas.
Quid gemitis, veneti, tandem? quid, Galle, tremiscis?
Haec ego non dixi saepe futura prius?

1520. *Deifobo.* Nel volumetto dell'anno successivo c'è per errore una poesia in cui parla Pasquino vestito da Deifobo, e che si riferisce probabilmente a quest' anno. Da essa risulta un fatto rilevante per la storia di Pasquino, e che vedremo appresso confermato. Leon X, il restauratore del Ginnasio Romano, non poteva restar indifferente a questa festa umanistica che allettava gli alunni del Ginnasio stesso allo studio e all'esercizio della poesia latina; e prese infatti Pasquino sotto la sua alta protezione, ed egli stesso partecipò a' suoi travestimenti e certo ne fece le spese. « Leone, reggitore e arbitro dell'orbe immenso, mi ha dato questo aspetto divino: egli mi rese cospicuo di ricchi ornamenti, io che poco fa ero nudo in tutto il corpo. Quali beni darà ai vivi, se adorna i sassi, e vuole che anche i marmi sentano i suoi benefici? » (1)

1521. *Sibilla.* Nel frontespizio una brutta figura femminile seduta su d'un rialzo di terra, intorno piante con lunghe foglie, forse di papiro: con la destra tiene uno stilo, colla sinistra solleva un libro aperto: in alto a sinistra, è scritto: *Sibylla.* Sotto sono tre stemmi: in mezzo quello di Leon X, a destra del Comune di Roma colle sigle S.P.Q.R., a sinistra del cardinal Antonio Del Monte. Lo stemma di Leon X ci conferma che Pasquino era passato sotto la protezione del papa: e il Comune, che era in gran tenerezza con esso, e per la prima volta, dai tempi imperiali, gli aveva eretto sul Campidoglio una statua, vi partecipava anche lui. A tergo, la dedicatoria del Mazzocchi al cardinale, riboccante di lodi: dice aver avuto le poesie da Decio Sillano, e confidare che il dono gli sarebbe gradito, perchè di cosa letteraria.

L'argomento dato a' poeti era di quelli che si prestano poco alla poesia: un dubbio, un'incertezza, un punto interrogativo. Tutta la gioia per la nuova èra di pace era in pericolo d'andare in fumo: Leon X, stimolato da ambizioni di famiglia, metteva discordia tra i principi cristiani. Sarà pace o guerra? Il tema era scabroso, e i più lasciando la cura di rispondere alla Sibilla, se la cavano con lodi a

(1) Aspice Pastoris sumni spectacla, viator,
Quique lapis fueram, cerne age Deiphoben.
Claviger immensi Leo rector et arbiter orbis
Divinum hoc nobis fecit habere decus.
. . . . . .
Quae bona dat vivis si exornat saxa, jubetque
Delitias etiam marmora nosse suas?

Leon X ed al cardinale Del Monte. Anche qui si dà lode al Papa dei travestimenti di Pasquino: « Ma il santissimo Leone ti adorna di tuniche varie. » (1)

Le parole Del Monte e San Vitale danno luogo ai poeti di fare degli scambietti in lode del protettore di Pasquino. Un poeta, allontanatosi da Roma, manda da Napoli i suoi versi: « Ch'io, se fossi condannato a stare fra gl'Indi estremi, e oltre i Sauri e il mar d'occidente, pure in questo giorno proludendo con qualche carme, canterei in capo al mondo il tuo nome. » (2)

Egli è probabilmente Giano Parrasio, cosentino, professore del Ginnasio di Roma, il quale spesso adunava i poeti nel suo giardino sul Tevere e che aveva dovuto tornare nel Regno perchè afflitto dalla podagra.

1523. Succeduto a Leone X Adriano VI, capital nemico dell'arte, dell'umanesimo, di tuttociò che sapesse di pagano, non permise che nella Città santa si celebrassero in Pasquino gl'idoli antichi, nè che si lasciasse ai poeti quella libertà di parola. Pasquino non ebbe in quell'anno la sua festa di San Marco, ed anzi si salvò per miracolo. « Haveva deliberato Adriano (così narra il Giovio), sì come quello ch'era manifestamente sdegnato co' poeti, ruinare la statua di Pasquino che è in Parione, et gettarla nel Tevere. » Vogliono che il duca di Sessa rimuovesse il Papa dal suo proposito; ma forse più che altro giovò a Pasquino la pronta morte d'Adriano.

1525. *Fortuna.* Rozza figura rappresentante la fortuna: sostiene con la destra una vela da barca, e si regge sopra un globo che raffigura la terra.

Sotto, lo stemma di Clemente VII nel mezzo, a destra quello della città di Roma, a sinistra del cardinale Del Monte. Clemente, riallacciate le tradizioni di Leone, aveva ripreso Pasquino sotto la sua protezione.

Allo stampatore Mazzocchi, che tuttavia viveva, successe non

(1) At Leo te tunicis variis sanctissimus ornat,
E un altro epigramma che porta il nome dell'autore Francesco Gallo.
Nam Leo divinus nec parthenopeius heros (?)
Permittent laudes interiisse tuas.

(2) Namque ego, si extremos agerem damnatus ad Indos,
Ultra et Sauromates occiduumque fretum,
Attamen hac aliquo proludens carmine luce,
Cantarem extremo nomen in orbe tuum.

so per qual ragione, Antonio Blado, notissimo tipografo della Camera, lo stampatore ufficiale della Curia Romana. Il Blado, nella dedica al cardinale Del Monte, dice che da lui stesso fu proposto il tema per l'arringo poetico, e che da lui ricevette le poesie per stamparle.

Pasquino fu riabilitato e riammesso ne' suoi diritti con tutti gli onori; uno de' poeti, così ne parla: « Clemente, e il Popolo Romano, e il Collegio de' Cardinali ti permisero già di dire quel che ti piace. » (1) Su questo fatto importante non abbiamo altra memoria che questa.

Il grande avvenimento che in quell'anno aveva commosso tutta l'Europa era la battaglia di Pavia e la prigionia di re Francesco. Il travestimento corrispondeva al sentimento pubblico, e i poeti ebbero largo campo da far variazioni su tutti i toni sulla instabilità della fortuna. Poco innanzi alla festa di San Marco, la figura della fortuna, che ora regnava in Parione, era stata su di un carro menata in trionfo per la città. Ponto Cosentino (forse Girolamo De Ponte, insegnante di filosofia nel Ginnasio) fa che l'Italia parli a papa Clemente, e gli mostri le sue ferite: i Galli, sempre nemici agl'italiani, e gli spagnuoli audaci la dilaniano, ed essa esorta Clemente a raccogliere contro gli stranieri tutte le forze italiane. « O Roma, o Veneti, o Insubri, o Toscana, o Regno, o male discordi, così ciecamente correte ai vostri danni, e vi dilettano le ferite dei vostri congiunti? » (2) Nella disgrazia di re Francesco non manca chi pigli le sue difese; altri associa la sua sorte a quella di Pasquino, e ride. « Ormai, o Pasquino, chi vedrà te e il re Gallo, riderà a piena gola dei giochi della fortuna. » (3) C'è sempre un certo numero di poeti che non si dà pensiero dell'argomento dato da Pasquino, e scrive di quel che meglio gli piace. Qui abbiamo alcuni scherzi sui professori di greco nel Ginnasio, i quali non facevano lezione, coll'invito a Pasquino di salire in cattedra lui.

(1) Nonne foret satius Pasquillus ut esses in Urbe?
Saltem libertas tunc satis ampla tibi.
Dicere quae velles Clemens permiserat olim,
Romanus populus, Collegiumque simul.

(2) O Roma, o Veneti, Insubres, o Thuscia, Regnum,
O male divisi, sic coeci in funera vestra
Curritis, et socii delectant vulnera passim?

(3) Qui modo te et Gallum Regem, Pasquine, videbit,
Fortunae toto rideat ore jocos.

1526. Trovo registrato in cataloghi bibliografici, il volumetto di quest' anno, con una grande figura nel frontespizio, ma non ne so altro.

Siamo giunti così alla vigilia del Sacco del 1527. Io non so se nel periodo precedente si pubblicassero regolarmente ogni anno i volumetti de' versi posti a Pasquino; nel qual caso, piuttosto che in Italia, è da ricercarli all' estero, e principalmente in Germania; ma dopo l'anno del Sacco non trovo alcuna notizia che quella pubblicazione continuasse. Quel funesto avvenimento tagliò, per dir così, il corso della vita romana, ruppe tradizioni e costumi, mentre la lotta della Riforma trasformava profondamente gli spiriti. Pasquino ebbe la forza di sopravvivere e riprese dopo il Sacco i travestimenti e le feste annuali: ma gli uomini erano in gran parte mutati, diverse le disposizioni degli animi.

Ed ora, come mai si è potuto dire di questo innocente Pasquino di cui ho tracciato la storia, ch'esso fosse nato per combattere il dispotismo del governo e l'istituzione del papato? Qui mi conviene tornare indietro di parecchi anni, e seguitare il giovine e irrequieto cavaliere von Hutten che dopo aver appeso i suoi versi alla statua di sant'Anna in sant'Agostino e a quella di Pasquino in Parione, usciva dalla città santa per tornare alla sua Germania coll'animo riboccante d'odio e di sprezzo contro Roma e la corte. E quando egli mise la sua penna a servizio della causa luterana, e iniziò quella tempesta di scritti satirici che lungamente batterono in breccia il Vaticano, è assai credibile che primo l'Hutten ritrovasse ne'suoi ricordi di Roma quella maschera di Pasquino, che personificò il nemico della Roma papale. (1) Ma il Pasquino luterano, il Pasquino tedesco *Pasquillus exsul, peregrinus, germanicus*, non aveva con quello di Roma altro di comune che il nome; e la confu-

(1) I *Dialogi septem festive candidi*, tra i quali sono gli *Apophtegmata Vadisci et Pasquilli*, uscirono sotto il nome di Abideno Corallo, e furono compresi nella prima edizione dell' Indice dei libri proibiti, con queste parole: *Abydenus Corallus alias Huldericus Huttenus.* Il Böcking non li crede di Hutten, ma di Croto Rubiano, che del resto fu suo amico e collaboratore; il Muther li attribuisce all'Apel. Il Niceron, *Memoires* ecc. T. 15 ed altri bibliografi danno all'Hutten il *Pasquillus Marranus Exsul* ecc., raccolta di satire a nome di Pasquino e Marforio: il Böcking e in genere i più moderni non credono suoi quegli scritti. Ma se non suoi, appartengono certamente a suoi collaboratori ed amici.

sione dei due Pasquini, sempre diversi, spesso opposti, ha prodotto un concetto del vero Pasquino di Roma che può parer bello, ma che non è corrispondente alla verità. (1) Proprio allora quando il Pasquino tedesco imperversava più fieramente contro Roma papale, il papa Leone X proteggeva e incoraggiava il Pasquino romano. Questo poteva bensì qualche volta flagellare e deridere i vizi e la corruzione della Curia; ma, pur tralasciando ogni altra considerazione, chi sappia quanta parte abbia l'interesse nell'opinione delle moltitudini, non potrà credere che Pasquino, o parlasse per conto di cortigiani o di romani, s'inducesse mai a combattere l'istituzione mondiale del Papato. Roma traeva da esso il suo splendore, la sua vita, le sue ricchezze: bastava una temporanea assenza del Papa perchè venissero a mancare alla città i mezzi di sussistenza. Dice il Guicciardini che Roma, quando il papa se ne allontanava, diveniva una spelonca; ed ho veduto io stesso, contratti d'affitto ne' quali si stabiliva che, nel caso il papa s'allontanasse da Roma, la pigione venisse ridotta della metà. A nessuno poteva sfuggire che, senza la corte, Roma povera, spopolata, senza elementi di vita propria, sarebbe caduta sotto l'ugna di un governatore spagnolo o francese. Perciò il Pasquino romano non poteva essere e non era amico del Pasquino tedesco: più volte anzi esso inveisce contro i seminatori di discordia nella chiesa di Cristo, e non parla di Martin Lutero se non con acre violenza. « Contro Martino. Pazzo, insensato, le torte corna puniranno te che offendesti il decoro pontificale. » (1521) (2) « Candente fiamma consumerà il maligno Martino, a cui barbara terra diede il nome di Lutero. L'avvoltoio lascerà le rinascenti viscere di Tizio: questa pena toccherà alla lingua nefanda

(1) Il libro dei *Pasquillorum*, *Eleutherepoli* (*Basilea*) 1544, libro di battaglia a favore delle idee luterane, contiene già, per artificio di guerra, la confusione de' due Pasquini. Il raccoglitore, C. S. Curione, incomincia dal riportare degli epigrammi, parte de' quali biasimanti i costumi della Corte romana, scelti da alcuni pochi volumetti di versi posti a Pasquino, ch'egli aveva tra mano; seguono poi versi del Poliziano e d'altri poeti, anteriori la più parte alla nascita di Pasquino, e finalmente una serie d'opuscoli luterani contro il papato. Evidentemente, i versi del vero Pasquino fan l'ufficio di coprire la merce luterana che vien dopo.

(2) IN MARTINUM.

Insanis, demens, contortaque cornua laedent
Te qui laesisti pontificale decus.

di Lutero. » (1) Così cantavano in quello stesso anno 1521, in cui sulla piazza Navona si bruciava, con infinito concorso di popolo, l'imagine di Lutero. E la medesima intonazione troviamo nella *Coryciana* dove specialmente uno de' più valenti letterati romani Pietro Millino, detto dal Giovio, principe della romana gioventù fulmina l'empietà di Lutero, e non risparmia i tedeschi; ma Fabio Virgilio esprime meglio che altri il sentimento degli umanisti riguardo alla Riforma. « Che importa... se un certo Lutero muove l'empie armi contro gli aurei templi del cielo? Noi, sieduti alla mensa, godiamoci l'orgia festiva.... A queste cose provveda il padre, Clemente, a cui è data in custodia la barca... O compagni, pigliate quel che si può mentre dura la vita; dopo morte, convien trapassare la palude di Stige. » (2) Poichè dunque Pasquino non minacciava nè le istituzioni ecclesiastiche nè le civili, nessun bisogno avevano i papi di accattivarselo: esso fu tenuto a balia e crebbe e fiorì sotto la protezione di cardinali e di vescovi e degli stessi Papi Leon X e Clemente VII.

Dopo il Sacco non trovo più alcuna memoria d'ingerenza del Ginnasio nella festa di Pasquino, e però credo doversi chiudere a questo punto il periodo delle origini, o pedagogico. Non cessò per questo di dominarvi ancora l'elemento letterario, e di prevalervi il verso latino. Come poi a poco a poco la sostanza della satira pigliasse il sopravvento sulla forma letteraria, e l'italiano si venisse sostituendo al latino, come pe' suoi eccessi, per l'incrudire della Controriforma, per la colpa d'avere il nome comune col Pasquino tedesco, esso cadesse sotto le censure ecclesiastiche e civili, e ces-

(1) Longa dies vatem praedicere posse futura
Me facit, et superum pandere fata deum.
Martinum hic caudens absumet flamma malignum,
Barbara cui Luterum nomina terra dedit.
Jam Titii vultur nascentia viscera linquet,
Hanc Luteris poenam lingua nefanda luet.

(2) in coeli aurea templa
Impia nescio quis concitat arma Luther.
Nos festa apposita traducimus orgia mensa
. . . . . .
Ista pater statuat Clemens, cui cymba tuenda est.
. . . . . .
Sumite quod licet hic, socii, dum vita superstes.
Post obitum, Stygis est ore trahenda palus.

sata la sua vita legale incominciasse la clandestina, è cosa che esce dai confini del mio argomento. Dirò solo che, anche pel Pasquino satirico, mi pare per lo meno assai dubbio ch'esso sia stato mai principalmente popolare. Il Castelvetro, che pur ignorando le lontane origini di Pasquino era in grado di conoscere però assai bene il Pasquino del suo tempo, dice che « gli aveduti corteggiani et cauti poeti di Roma » gli assegnavano que' loro sentimenti che non si potevano significare a nome proprio senza pericolo. Così ne determinava nettamente l'indole cortigiana e letteraria. Lo Sprenger affermava che Pasquino era il rappresentante de' nobili, comprendendo certamente sotto questo nome l'alta classe dei prelati. E veramente la massima parte delle pasquinate che ci rimangono, rivelano ad evidenza nella loro forma, nelle frequenti allusioni alla Sacra Scrittura, nella perfetta conoscenza degli uomini e delle cose di corte, la loro origine cortigiana. Esso diviene l'eco fedele dei cicalecci e de' pettegolezzi delle anticamere, il portavoce delle acute speranze, delle ambizioni deluse, delle rivalità spietate, della lotta dei potentati per far prevalere nella Curia la propria influenza. In quel rimescolìo, in quel ribollimento continuo, in quell'arringo sempre aperto alla fortuna, all'ingegno e all'audacia, dove un oscuro frate poteva giungere ad agitar le sorti d'Europa, un fra Felice Peretti diventar Sisto V, la creazione de' cardinali e l'elezione del Papa erano i grandi avvenimenti da cui dipendeva la fortuna o la rovina d'infinita gente, e che perciò commovevano la città tutta. I banchieri di Roma, con moduli a stampa, accettavano scommesse sui prelati o sui cardinali, che erano diversamente *quotati* in quello strano *listino di borsa*. In questo ambiente viveva Pasquino, e ritraeva questo ambiente. La satira si limitava a sferzare le persone e i loro costumi; infatti le prose e le poesie de' secoli scorsi o lo biasimavano come un maldicente volgare, o lo lodavano come arguto censore dei vizi; ma inutilmente nelle pasquinate romane o negli scrittori che ne han parlato si cercherebbe la prova ch'esso abbia mai pensato ad assurgere ad alcun concetto religioso o politico. I secretari di maestro Pasquino erano i secretari dei prelati, gli abbreviatori, gli scrittori delle Sacre Congregazioni; e tra i più attivi convien riporre quella classe di abati parassiti che son durati fino ai giorni nostri, gazzettini ambulanti, poetucoli da strapazzo, destri, petulanti, inframettenti, pieghevoli, che pagavano colla cronaca secreta, coi brindisi, colla pasquinata i lauti pranzi dei loro padroni.

Ma in quel primo periodo a cui si limita il mio studio, il nome di pasquinata non c'era ancora, e a quello di Pasquino non si connetteva alcuna idea d'arguzia o di satira. Spogliato della sua veste leggendaria, esso torna un umanista, un pedagogo che fa esercizi di versificazione latina sugli avvenimenti contemporanei, e rappresenta colla sant'Anna del buon Coricio, quella lussureggiante efflorescenza di poeti e verseggiatori latini che ornarono e ingombrarono l'Italia e Roma principalmente nel primo quarto del Cinquecento; ma in peculiar modo rappresenta il movimento umanistico dell'Università o Ginnasio di Roma, a cui maestro Pasquino deve la vita, l'alimento e la fama.

D. Gnoli.

SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE

NOVELLA

— Povera Luisa — mormorò soltanto lui, carezzandole la manina inguantata che si appoggiava fidente al suo braccio.

— Non mi compatite — ella rispose, crollando il capo, sorridendo a una idea — io sono più felice di voi.

— Forse — disse lui, con voce breve.

Adesso, dopo avere oltrepassato il ponte di Posillipo, quel largo poggiuolo che da una parte si affaccia alla collina folta di vigneti, e dall'altra sopra una valle che discende al mare, mollemente, lasciato il lastricato del ponte che suonava sotto i loro passi, nella notte, erano entrati in un sentiero oscuro, fra una siepe alta di more spinose e una muraglia alta, tappezzata di edera, che serra le due ville ultime sul mare di Posillipo, la villa Postiglione e la villa *Sans souci*. Era sparita la luna dietro la muraglia, e sullo stretto sentiero che discendeva, essi non vedevano che un'altissima striscia di cielo, tutta chiara, dove le pie stelle avevano un tremollo bianco e languido. Dagli orti, di nuovo, un confuso olezzo di fiori e di erbe odoranti arrivava, dove più acuto signoreggiava il profumo del gelsomino: ed essi andavano in quell'ombra, in quel fresco notturno, ignari della loro strada, sul molle terreno umido di brina che si faceva elastico sotto i loro passi. A un tratto, levando gli occhi, un'immensa linea di paesaggio si schiuse loro

innanzi, tutta candida sotto la luce lunare. Erano al Capo, in quel posto che la fantasia popolare ha chiamato il *Paradisiello:* e il gran golfo di Napoli era come una immensa conca chiarissima, cinta da lumi vividi, scintillante fin nelle borgate, scintillante fino laggiù, laggiù all'estrema punta di Massalubrense, dove l'abbraccio si chiude; e da qui tutto il gran mare che bagna i Campi Flegrei e Pozzuoli e Cuma, in una curva nobilissima e poetica, in un silenzio di cose e di uomini, quasi che niuno più, dopo i greci e i romani, fosse venuto ad albergare in quel bellissimo e felice paese. Lo scoglio del Capo si avanzava fra i due golfi, bagnato di luce da una parte, oscuro dall'altra, ma tutto il mare, dovunque, qui sotto lambente la pianura vasta dei Bagnoli, laggiù, sotto l'isola di Nisida, e lontano lontano, era un chiarore immenso, immobile e quieto.

— Dio, quanto è bello! — ella disse, con la voce velata dalla emozione.

Là innanzi, creata dalla natura, è una piattaforma quasi rotonda, una tinozza messavi dal Signore, a cui gli uomini hanno aggiunto un muretto rotondo per appoggiarvisi, per sedervisi; di là tutto si vede. Di giorno su quella terrazza vi sono tre o quattro mendicanti, vecchie e piccine, che chiedono fastidiosamente l'elemosina agli stranieri estatici; ma di notte non un'anima, non un passo. Sulla terrazza, lungo il muretto e dietro ad esso, pei greppi, cresce l'erba selvatica odorosa e qualche piccolo fiore agreste. Essi si fermarono colà silenziosi, appoggiati al muretto, senza lasciarsi, penetrati dalla poesia ineffabile di quell'ora, in quel paesaggio: poesia intima e profonda che misticamente li avvolgeva.

— È tutto dolcezza — disse la fanciulla, la cui voce si era velata, affievolita.

— Infinita dolcezza — rispose lui, come un'eco.

— Chi abita in quell'isola, lassù? — chiese ella, levando la mano, indicando Nisida.

— Una gente trista... — e pareva non volesse continuare.

— Che gente? — insistè lei, piegando il suo bel viso chiaro verso di lui.

— I galeotti: lì vi è il bagno penale.

— Una gente infelice — ella corresse, umilmente. — Ma le belle notti estive, le belle notti lunari, si levano anche per essa.

— Cara Luisa... — ripetè lui, vagamente.

Ella lo guardava pronunziare il suo nome, non solo assaporandone la musicalità, ma sentendone acutamente tutto il tòno, tutta la intenzione. Ogni volta che questo nome usciva dalle sue labbra, ella aveva un piccolo tremito interno: quando già il nome era stato portato via dalle onde dell'aria, ancora in lei, nel suo cuore si allargavano più grandi, più grandi i cerchi di quel tremore.

— Guardate quelle casette, laggiù? — continuò ella, per sfuggire alla sua crescente commozione, accennando alle casette dei Bagnoli — son tutte chiuse, non un lume. Tutti riposano felici, senz'aver bisogno di ammirare la notte e la luna...

— Gli abitanti di quelle casette videro un giorno un orribile spettacolo — rispose lui, macchinalmente — è qui che hanno fucilato Misdea.

— Qui?

— Laggiù, in quella pianura.

— In una notte come questa?

— No, in un'alba freddissima.

— Perchè lo hanno ucciso?

— Perchè aveva ucciso.

— Voi mi dite sempre delle cose tristi — ella osservò malinconicamente, con un lagno infantile.

— Ho torto — confessò lui — anche questa bell'ora deve essere guastata. Scusate, cara. Vi assicuro che sono molto infelice·

— E perchè? — ella chiese, curvandosi a interrogare il suo volto.

Ma gli aveva sfiorato con la guancia la spalla.

— Ho scherzato — rispose Massimo, con la voce un po' alterata — Volete sedervi?

E le lasciò il braccio, si sedette sul parapetto e accese una sigaretta. Ella, in piedi, un po' triste di essere stata abbandonata, con le braccia pendenti lungo la persona, lo guardava.

— Volete fumare?

— No — ella disse.

— Peccato! Una sigaretta è deliziosa, qui, a quest'ora.

— Se vi piace, la fumerò.

Egli le offerse il portasigarette russo, di argento, aperto: ella ne prese una, di sigarette, con le dita sottili: ma mentre gli chiedeva del fuoco, Massimo preso da un subitaneo moto di collera, le strappò la sigaretta e la buttò giù, pei greppi.

— Non fumate, è una brutta cosa, somiglieresteste a tante donne che fumano... tante donne...

— Come volete — disse ella rassegnatamente.

Ma avendolo visto restar torvo, seccato, con gli occhi bassi, battendo col tacco contro il muretto, ella voltò le spalle e si allontanò un poco, girovagando, discendendo verso i Bagnoli, risalendo, affacciandosi alla vallata. Egli la seguiva con lo sguardo, ombra bianca attraverso il chiaror bianco della luna, camminare senza rumore, con appena un fruscio del vestito fra le erbe; e quando ella ritornò a lui portava dei ramoscelli fioriti di menta selvatica. Picciolissimi fiorellini lilla sopra minutissime foglioline verdi; ella ne odorò un ramoscello e glielo porse.

Il viso di Massimo parve si rischiarasse: egli prese il ramoscello, l'odorò lungamente e poi, invece di metterlo all'occhiello, lo nascose nell'apertura del soprabito, dentro, dentro, in modo che non si vedesse più, deposto e serrato sul petto. Allora ella fece un passo e con un salto leggiero gli si sedette accanto sul parapetto. Tacevano. Adesso voltavano un po' le spalle al paesaggio marino, e avevano innanzi solo la via donde erano venuti e le campagne basse di Fuorigrotta. Ma guardavano, forse, senza vedere. Eran seduti proprio accanto, le spalle e le braccia si sfioravano, a ogni lieve movimento. Sempre fumando la sua sigaretta egli le sollevò la mano guantata e ne arrovesciò lentamente il morbido guanto di camoscio. Pallida e sottile apparve la manina della fanciulla, col braccio rotondo e bianco.

— Avete una bella mano, Luisa — disse.

Le sue labbra, delicatamente si posarono sulle dite piegate della bella mano: un bacio che era un soffio. E restò a giocherellare con le dita, senza poter lasciare quella mano. Ella non poteva parlare.

— Perchè non portate tutti quei cerchiolini di oro, di argento, di platino, quei braccialettini che tintinnano, salgono e scendono, continuamente, quando la donna si muove? Sono carini, è vero?

Ella lo fissò, trasognata, come se non avesse udito che l'armonia della sua voce, senza intendere il senso delle parole.

— Sono carini... — egli ripetè — ve li donerò io, se li volete da me; mi piacciono tanto.

Ancora scherzava con la mano, quasi attirando a sè la persona e l'anima della fanciulla: e la bella persona e la povera cara anima non sapeano che piegarsi a lui. La testolina si appoggiò con la guancia alla spalla di lui, socchiudendo gli occhi; e pian

piano, delicatamente, quasi a sorreggerla, Massimo le passò un braccio dietro alla cintura, abbracciandola, reggendola.

— State bene così? — le domandò, con voce roca.

Ella accennò di sì, con le palpebre, non potendo parlare.

— Non vi addormentate alla luna, almeno, Luisa La luna fa impazzire chi si addormenta al suo chiarore.

Ella ebbe un sorriso così profondo, così enigmatico che lo scosse. Poi, tacquero. Passò del tempo, così. Confusamente, ogni tanto, nella mite e intima delizia di quella solitudine, di quella vicinanza, ella sentiva tremare, talvolta, nella sua, la mano di Massimo: e talvolta, sentiva il respiro di lui affannarsi. Allora levava le palpebre a guardarlo; lo trovava intento a fissare il suo volto, intensamente, con tale un ardore concentrato di visione e di attenzione che non aveva ella mai scorto. Il tempo passava, sulle loro teste vicine, sulle mani dalle dita intrecciate, immobilizzati in quell'atteggiamento. E ad essa sembrava d'immergersi in un sogno lungo, senza fine, che ricominciava sempre dal principio, dove passavano sulle sue mani dei baci leggieri come un soffio, dove carezzava i suoi capelli una mano molle e lenta, dove un acuto profumo di fiori che si appassivano le saliva al cervello, dove una voce ripeteva il suo nome, sempre, con la profondità dell'amore: un sogno tutto chiaro di luce lunare, in un divino paesaggio, un sogno ammorbidito dalla rugiada, dai fremiti della campagna, dal palpitare del mare sotto la luna. Invero, Massimo, reggendo la bella persona, tenendone la manina nella sua, sentendo tutta la seduzione di Luisa e delle cose, dell'ora e del tempo, restava immobile, con gli occhi socchiusi, cercando di riunire tutti i suoi pensieri, per essere forte, per vincere il fascino immortale che ha la beltà della donna e la beltà delle cose, la innocenza della gioventù e la solenne purità della notte, nella campagna, innanzi al mare. Non lui sognava, che era uomo, che aveva vissuto, che sapeva; ma quasi vedeva, dietro le tenui palpebre abbassate di Luisa, negli occhi pronti di dolcezza che si schiudevano levandosi a lui, vedeva il sogno d'amore, il sogno di quella notte d'estate distender la sua sottile e salda rete d'argento sull'anima della fanciulla. E ogni tanto, come il fascino di tanto muliebre candore, di tanta fede, di tanta giovineza fragrante si faceva più alto, pareva anche a lui di smarrir la testa, partito per sempre, per la siderale, per la selenite regione del sogno. Cercò di riaversi, di riaccapezzarsi, parlando:

— Dormite? — volle dire, scherzando, a Luisa.

Ma egli stesso non riconobbe la propria voce. Chi aveva pronunziato quella parola? Ella scosse il capo, con un sorriso così dolce, che egli non vi potette reggere:

— Vogliamo andar via? — le susurrò all'orecchio. La luna fa impazzire, Luisa, Luisa...

— Ancora un poco — ebbe la forza di dir lei, nella innocenza della sua passione.

Ancora un poco. Egli abbassava il capo, soffocando le parole che gli sgorgavano dalle labbra, interdicendosi persino di carezzare più le fredde dita della fanciulla, non volendo udire il profumo di gelsomino che veniva da lei, di quell'unico gelsomino che ella aveva raccolto sul balcone e messo in petto, non volendo cedere alla voce di tenerezza infinita che emanava da lei e da tutte le umane cose, intorno. Sì, Massimo vedeva bene che ella sognava, oramai, il suo grande sogno, l'unico e ultimo sogno, sotto la gelida e allettatrice luce della luna, simile a Titania la bionda: sentiva che vincendo la ragione dell'età, del pericolo, dell'esperienza, che vincendo finanche il profondo segreto del suo cuore, egli stesso, per la ignota forza di sentimento che rinasce dalle sue ceneri anche nei cuori inceneriti dalla passione, egli stesso sarebbe stato trascinato dolcemente in quel sogno, perduto anche lui, come una volta, come sempre. E facendo, in quell'atto, una delle più dolorose rinunzie della sua vita, il braccio che sosteneva Luisa si rallentò, un poco: pian piano le lasciò la mano. Ella trasalì, comprese: si levò, col volto così pallido che pareva vi si fosse infiltrato il raggio lunare, a raffreddarne per sempre il sangue e le fibre, si levò, con le palpebre battenti, gli occhi smorti, come coperti da una nebbia torbida.

— Andiamo — ella disse, voltandosi ancora a salutare il mare, la campagna e il cielo.

Camminarono presto, vicino, senza darsi braccio; Massimo pareva oramai colto dal freddo, con un desiderio di rientrare in casa. La via era assai lunga, mentre al venire non se ne erano neppure accorti: a ogni nuovo gomito che faceva la via, egli si piegava, con una certa ansietà, per vedere se erano vicini; ella lo guardava di sottecchi, camminando presto anche lei, non osando dirgli nulla. Alla fine gli espresse il suo pensiero.

— Speriamo di trovare una carrozza.

— Speriamo — ripetè ella.

Ma per un pezzo non ne trovarono; la notte era altissima, ıtte le ville erano chiuse e silenziose, la strada di Posillipo era eserta, la luna, salita già allo zenit sul cielo vi batteva a picco, andole oramai un aspetto un po' spettrale. Egli osservò che la ınciulla si stringeva nella mantellina, trasalendo.

— Avete freddo, è vero?

— Un poco.

— Siamo stati troppo tempo... laggiù...

Luisa non rispose: camminava a occhi bassi, senza voltarsi è a destra, nè a sinistra.

— Forse avete paura, cara?

— Un poco.

— E di che?

— Di tutto... la via è così deserta... gli alberi sembrano fan-ısmi...

— Abbiate paura degli uomini e non dei fantasmi, cara.

— È vero — ella soggiunse, umilmente.

Forse egli stesso, in quell'ora così tarda, in quella deserta cam-ıgna, dove sboccavano tante grotte di tufo dalle immani bocche ere aperte, aveva come un leggiero brivido di confuso sgomento. rano presi dal malessere di chi ha vegliato una notte intera, in reda a una sovraeccitazione spirituale e fisica, e che ne escono anchi e infelici, malcontenti di sè e del tempo che è trascorso. a durò questo sino a che furono arrivati alla dogana di Posil-ıo; ivi una carrozza da nolo, di quelle sgangherate con un vec-ıio ronzino sciancato, una carrozza di notte, infine, stazionava. ormivano il cocchiere e il cavallo; non si risvegliarono che a età, quando Massimo e Luisa vi salirono.

— Portaci a Monte di Dio — disse Massimo al cocchiere.

Costui, sempre sonnecchiando, domandò se doveva alzare il ffietto.

— Sì: fa freddo — rispose secco secco Massimo.

Il viaggio in carrozza si compì pure lentamente, poichè il vallo si riaddormentava, ogni tanto: e quando era sveglio, an-ıva con un trotterello affannoso di sciancato, facendo dei pas-tti corti corti. Nella carrozza Massimo e Luisa non scambiavano ıa parola: ma ella sentiva che l'ora precipitava e ogni tanto i oi occhi si rivolgevano a quelli di Massimo, interrogando. Essa oleva sapere da lui una cosa, voleva sentirgli dare risposta alla ımanda che le ferveva nell'anima, da quando erano andati soli,

per le vie di Napoli, per mare, sotto la luna. E tacitamente, nell'ombra, con gli occhi, lo pregava di dirgliela, la parola; e lui intendeva la interrogazione continua, supplichevole, di quei cari occhi amorosi che volevano essere amati, niente altro, e si voltava in là, come distratto, cercando di sfuggire a quella muta domanda. Una amarezza, un'inquietudine lo teneva agitato, non potendo neppure più fumare le sue eterne sigarette: ed ella sentiva che il suo sogno non era completo, se Massimo non parlava. Passava l'ora, fuggiva l'ora, essi ritornavano con la carrozza per la via fatta e lui non voleva, non voleva dire....

— Che avete? — finì per domandare lei.

— Sono stanco.

— Vi siete annoiato? — chiese timidamente Luisa.

— Sapete bene di no: non domandate, dunque — disse recisamente.

Ella si scosse al tono un po' duro: e con quanta tenerezza di amore poteva esservi in lei, dopo qualche minuto di silenzio, non seppe fare altro che chiamarlo:

— Massimo.

Che fu l'effetto di quella voce, di quella parola? Che gli mise innanzi, che gli ricordò? È certo che egli quasi quasi si levò, parendo volendo buttarsi dalla carrozza, fuggendo alle prese di uno spettro: poi ricadde e con una voce fievole le disse:

— Luisa, non mi chiamate più così, non pronunziate il mio nome, ve ne prego, se mi volete bene....

Ella tremò, non intese che l'ultima frase, sorrise, con le lagrime della gioia agli occhi. Erano giunti. Salirono presto, l'un dietro all'altro: si fermarono sul pianerottolo, prima di dividersi. Appoggiata al muro, come esausta, ella lo interrogava ancora con gli occhi, perchè le rispondesse. Ma egli, turbatissimo, la salutò: ognuno entrò nella propria casa, lentamente, le porte si richiusero con un rumor sordo. Faceva un po' di freddo. Albeggiava. La notte di estate era finita.

II.

Per un mese di seguito Massimo e Luisa si erano riveduti spesso, ma per pochi minuti, sempre. Quando egli si affacciava al balcone, alla mattina, la trovava lavorando dietro alla persiana, e vedeva, al brillare di quegli occhi, che essa lo aspettava: quando egli rien-

trava alla sera, trovava la porta di Luisa socchiusa, ella dietro la porta, sorridendo e si scambiavano qualche parola. Due volte, attirato da quell'irresistibile fascino di giovinezza, da quella irradiazione simpatica che mette attorno a sè l'amore, egli era andato a farle visita e contando di restar poco, era poi restato molto, tanto l'ingenuo e profondo amore della fanciulla lo commoveva. Egli la trattava con una tenera cortesia, con un'affettuosità repressa, e vedeva scintillare nei begli occhi tanta gratitudine, che la sua cortese tenerezza cresceva. Ma come i primi temporali di settembre ebbero spezzata l'aria calda, egli sparve per qualche giorno, e invano, ansiosa, impaziente, infelicissima, ella lo aveva atteso sera e mattina. Infine, una sera, a metà settembre, ella lo vide rientrare; dalla porta socchiusa ella spiava: non osò chiamarlo, tanto le sembrò tetro il suo volto. Ma dopo un'ora, ella non ebbe più ritegno, e andò pian piano a bussare all'appartamento di Massimo. Il servitore, senza domandare nulla, la introdusse nel salotto: ivi, dietro la scrivania, sotto il gran paralume di seta rossa trasparente con merletti bianchi, Massimo scriveva. Era grave, pensoso, e si fermava ogni tanto a riflettere, con la penna appoggiata alle labbra: in una di queste pause, vide Luisa.

— Oh cara, cara — disse, levandosi e stringendole le mani — giusto.... vi scrivevo.

— A me?

Si era seduta dall'altra parte della scrivania e lo fissava, pallidissima.

— Mi scrivevate? perchè?

— Per... nulla — disse vigliaccamente lui. Poi, vergognandosi, soggiunse presto:

— Per salutarvi. Parto.

— Partite? — esclamò lei, alzandosi a metà sulla sedia.

— Sì. Parto.

— Per poco?

— Per molto, invece.

— Quanto tempo?

— Quattro, sei anni.

— Ah! — fece ella, chiudendo gli occhi, come se svenisse. Anche lui era smorto: ma aveva una nervosità che lo ringiovaniva.

— Dove andate? — soggiunse ella, pigliando fiato a stento.

— A Pietroburgo.

— Tanto lontano, tanto.... — mormorò ella, con voce di pianto.

— Già — fece lui, con indifferenza — lontano assai.

— E..... non vi fa pena..... non vi dispiace andarvene?

— No — disse lui, brutalmente, sperando guarirla con la crudeltà.

Ella appoggiava la testa a una mano, col gomito sulla scrivania: si nascose gli occhi coll'altra mano e si mise a piangere zitto zitto, a lagrime lunghe che le piovevano sulle guancie, sul collo, continuamente.

— Perchè piangete? — domandò lui, nervosissimo.

Essa gli fece cenno di non domandare; seguitava a piangere, tacitamente.

— Non è mica morto qualcuno..... — tentò di scherzare lui.

— Sì, sì, è morto qualcuno — rispos'ella, a bassa voce — veramente, veramente, è morto qualcuno.

E, levando il capo, con la santa audacia della passione, gli disse:

— Non ve ne andate: io vi voglio bene.

— Io non merito il vostro bene, cara; fate male a volermene.

— Non posso fare diversamente; vi voglio bene, non ve ne andate.

— Io sono stanco e vecchio, e laggiù il dovere mi chiama.

— Non m'importa: se non potete restare, verrò con voi.

— Cara Luisa, voi perdete la testa, figliuola mia.....

— Sì, sì, è da quella notte che l'ho persa — ella rispose con aria smarrita.

— Da quale notte? — chiese lui, inconsciamente.

Ma si pentì subito. Presa da un impeto di disperazione, essa scoppiò in singhiozzi, torcendosi le mani, battendo la testa sulla scrivania, gridando fra il pianto:

— Oh Dio..... egli ha tutto dimenticato..... Signore, Signore, egli ha potuto dimenticare..... Oh Dio mio, ha dimenticato, ha dimenticato.....

Sgomento innanzi all'opera che egli aveva fatta, non trovava parole per consolarla, come il malvagio monaco medievale del poeta, che evocato il demone, non aveva poi più il motto magico per rimandarlo all'inferno. La lasciava farneticare, impaurito e dolente, pentito e amareggiato, sentendo tutta la verità di quel dolore, sentendo ancora una volta la fatalità dell'amore aggravarsi nella sua vita. Poi, non reggendoci più, si levò, le andò vicino, le

prese le mani, la chiamò per nome e allora un novello fiotto di tenerezza invase l'anima dell'infelice; ella si mise a domandargli, con una desolazione, con uno strazio da far pietà:

— Oh Massimo, Massimo mio... perchè mi lasci, perchè te ne vai?... come posso stare, senza di te, come posso restare sola, se ti voglio bene... Massimo, Massimo, non andartene, non essere senza cuore...

— Luisa, ti prego, non piangere, non dirmi queste cose...

E le tenne le mani, la guardò negli occhi, ipnotizzandola, tenendola sotto la sua volontà.

— Massimo... Massimo... — ripeteva lei, calmandosi dolcemente, come se una speranza le rimanesse nel cuore.

— Se è vero che mi vuoi bene, devi farmi una promessa...

— Prometto.

— ... Di esser buona, di non piangere, di ascoltare con pazienza, con rassegnazione.

— Prometto — mormorò lei.

— Senti, senti — riprese lui, tenendole le mani, guardandola, sempre negli occhi — te lo debbo ripetere, tu fai male ad amarmi: io non merito questo tesoro così prezioso, della tua giovinezza, del tuo cuore, io sono un uomo senza gioventù, senz'entusiasmo e senza illusioni. Io so tutto, io ho conosciuto tutto, io ho cento anni come Faust e non vi è più Margherita che possa farmi ringiovanire. Io sono un uomo morto, Luisa. Perchè ti sei innamorata di me?

— Così — diss'ella, con la voce monotona della disperazione.

— Senza una ragione?

— Così.

— Non basta, Luisa...

— Credevo..., sì, credevo che tu mi amassi...

— Ti sei ingannata — le disse. — Io non ti ho mai amata.

— Mai amata! — fu l'eco desolata della infelice.

— Perchè hai tu creduto questo, Luisa! Non sai tu dunque che cosa sia l'amore?

— Ho creduto... ho creduto... che vuoi, ho creduto! — fece ella, aprendo le braccia, con un gesto desolatissimo.

— Tu non sai nulla, cara.

— Forse non so nulla, hai ragione — replicò ella, con la umiltà dei vinti, dei perduti.

E chinando il capo, volendo almeno trovare una scusa alla sua follìa, cercando ancora un barlume di speranza nei ricordi, riandò tutto quel sogno di una notte di estate per cui ella aveva fissata la sua vita. E a ogni dolce particolare, a ogni piccolo e pur grande fatto che le si presentava alla memoria, ella trasaliva, ella ricadeva nella sua illusione e alla fine, rendendo tutto il suo pensiero:

— Eppure tu mi hai amata, quella notte, Massimo.

— Si ama sempre un poco la donna che abbiamo accanto — mormorò lui, con un' ombra di sorriso.

— Qualunque sia?

— Qualunque sia.

— E dopo?

— Dopo, si dimentica subito.

— Ed essa?

— Se è savia, gode del fugace momento e... non lo rimpiange.

— E se ama, se ama?

— Luisa, tu mi hai promesso di esser calma...

Ella si era alzata e gli parlava concitatamente:

— Ma che ne so, io, di questa vostra ipocrisia sociale, di questa vostra galanteria mondana; la chiamate galanteria, non è vero? Io sono una fanciulla semplice, una sciocca, una illusa, io ti amavo già quando quella sera mi hai detto di venir teco. Ma quando si porta via, di notte, una donna, con le dolci parole che tu mi dicesti, costei deve credere che tu l' ami! Ma tu, nella barchetta, te ne ricordi? hai passato un' ora a chiamarmi sottovoce, come se solo le sillabe del mio nome esistessero! Te ne rammenti? E dopo, dopo, tu non devi averlo dimenticato, hai preso le mie mani, nell' oscurità della grotta di Donn' Anna, tu le hai strette, domandandomi così qualche cosa, io ho risposto sì, stringendoti le mani, questo, certo, neppure lo puoi avere obbliato, io l' ho nell' anima, quella stretta di mani... e laggiù, laggiù, ti rammenti, ti ho dato il fiore di menta, lo hai baciato perchè aveva toccato le mie labbra, lo hai conservato gelosamente, lo hai chiuso sul tuo petto, come se volessi che appassisse colà, al calore del tuo cuore: io ho il tuo gelsomino, dove è dunque andato il fiore di menta? Ma tu hai baciato la mano, questa qui, in questo punto, lentamente, dolcemente, con una lentezza e una dolcezza che parve mi facessero morire: ma tu hai tenuto la mia testa sulla tua spalla,

ma tu mi hai abbracciata, te ne ricordi, certamente, te ne ricordi, chi può avere scordato queste cose, ma insieme, insieme a me tu hai sognato, abbiamo sognato laggiù, nel paradiso, il nostro paradiso. Oh angeli santi, voi stessi avete dovuto sorridere, poichè quello era l'amore buono, l'amore bello, l'amore santo, poichè io amava e tu mi amavi, Massimo, non mentire, non mentire, non togliermi questa fede...

— Vi sono una quantità di cose che somigliano all'amore e che l'amore non sono — disse lui, glacialmente. — La sera è chiara, vi è una buona e bella fanciulla, vi è il mare, vi è la gran poesia di questo paese nostro, la notte è lunga, il cuore è malinconico — e allora un nome, chi non lo pronunzia, un fiore chi non lo chiude sul petto, un bacio chi non lo dà? Sciocco colui che lascia sfuggire questi purissimi brevi piaceri dell'anima e dei sensi, puri piaceri che non hanno la macchia del peccato, che non debbono portare alle lacrime, alla tragedia e che vi fanno egualmente cara una notte, un giorno! Tutto questo non è affatto l'amore nel suo immenso turbamento, con le sue lotte quotidiane, con la sua gelosia feroce, con la sua insaziabilità crudele e con la sua sazietà scorante! È invece un'altra cosa che all'amore rassomiglia, una cosa carina, graziosa, che resta dolce nella memoria, che non lascia ferita e che imbalsama poi, col suo profumo, le ore della vecchiaia. Amore no: tenerezza, simpatia, fascino, eterna attrazione del femminile, una cosa mite e tanto cara, senza dolori, senza singhiozzi.... Luisa, Luisa, l'amore è un'altra cosa, è una vampa, è una vertigine, è uno sconquasso, Dio vi salvi....

— Io sono perduta — ella disse, brevemente, — perchè vi amo e non mi amate.

Come egli parlava, pianamente, con quella velatura d'ironia che rendeva triste la sua voce, con quel senso di disdegno che rivelava l'uomo esperto delle tempeste, come egli le veniva dolorosamente dimostrando la inanità delle sue illusioni, ella aveva inteso poco a poco mettersi fra loro due una grande distanza, quasi che Massimo fosse già partito, già in viaggio per il gelido paese nordico. Ogni parola che infrangeva le sue speranze le s'imprimeva nella mente, col lieve sogghigno che l'avea accompagnato, con la intonazione sprezzante che era stata pronunziata: e un lavoro di distruzione si operava in lei, la parola di lui spengeva tutta la cieca fiducia che ella aveva avuto nel suo sogno. Illusione, illusione, il bacio, il fiore, il nome, la voce tremante, la ca-

rezza, l'abbraccio, illusione tutto, morto tutto, finito tutto, finito. Una luce fredda le si era fatta dinnanzi agli occhi della mente: egli aveva ragione, tutto quel sogno di una notte di estate, sotto il pallido, morbido raggio lunare era una cosa graziosa, carina, niente altro, da dimenticare immediatamente, da ricordare poi più tardi, molto più tardi, con una certa soavità, anche con un po' di gratitudine. Ella vedeva, vedeva bene, adesso. La scienza della vita le arrivava di un colpo solo, netto e preciso come quello di una mannaia che recide una mano: tutto sanguinava, ma ella vedeva la verità. E si sentiva perduta.

Egli taceva. Era tornato al suo posto e giocherellava con la sua penna di avorio bianco: ma era scomposto nel volto. Affettava una calma che non aveva: capiva che la crisi non finiva lì e soffriva per sè e per lei, immensamente. Ma le sue burrasche passate gli davano la forza di combattere ancora. La fanciulla taceva e pensava, quasi che nulla più le restasse da dire: anzi si alzò, come per andarsene. Ma arrivò sino al balcone chiuso e appoggiò ai vetri la fronte febbricitante. Stette qualche tempo così. Poi, ritornò. Pareva tranquillizzata. Ma si passava ogni tanto la mano sulla fronte, con un gesto che faceva pena. Si sedette di nuovo. Massimo la guardava, con una certa ansietà. No, tutto non era ancora finito....

— E.... ve ne andate? — chiese ella, cercando di rafforzare la propria voce.

— Sì.

— Quando?

— Domani mattina: o anche stasera... meglio stasera.

— Infatti.... meglio stasera — rispose lei, monotonamente. — E.... non mi avreste salutata?

— Vi scrivevo....

— Lasciatemi vedere — diss'ella pregando.

Egli obbedì, dandole la carta, dove erano scritte soltanto queste poche linee.

« Cara, cara Luisa — io debbo lasciare, per forza, questo caldo e bel paese, per un paese freddo e brutto. Me ne vado, pieno di ricordi della vostra bontà, me ne vado, addio, pregandovi di volermi un po' di bene, da lontano, per quanto bene vi voglio io... »

— Come potete mentire così? — diss'ella, fieramente, levando la testa.

— Non mento: vi voglio bene: vi ho una gratitudine immensa, mi siete carissima....

— E partite, partite?

— Parto.

— Ah io non so più nulla, non so più nulla, io ho perduta la testa. Da quella notte.... — mormorò ella, nascondendosi il viso fra le mani. Ma dopo qualche minuto, ella si levò, andò vicino a Massimo, si sedette accanto a lui, con una espressione di ansietà, di angoscia sulla faccia che avrebbe impietosito il cuore più duro.

— Sentite, sentite, voi non avete nessuna colpa, è vero, io non posso dire nulla contro di voi, voi non mi avete ingannata, sono io che ho voluto ingannarmi, lo confesso. Ma pure.... io vi amo, io non posso levarmi dal cuore questo amore, io non resisto al pensiero di restare sola, qui, mentre voi ve ne andate, così lontano; morirei; sentite, non ho mai mentito, morirei. Bisogna pur concedere qualche cosa agli illusi, agli esseri semplici. Il mio destino è di amarvi, Massimo, non vi è altro, per me. Che volete, il mio sogno continua, io non mi sveglierò che per entrare nella tomba. Sentite. Lasciatemi venir con voi: andate solo, andate triste, laggiù, in un paese ove non avete nè amici nè parenti. Io, qui, non lascio nessuno. Posso disporre della mia persona, della mia vita. Direte che vi sono sorella, nipote, governante, direte che sono la vostra serva, mi contento. Purchè io possa seguirvi, vi servirò, laggiù. Non mi vedrà nessuno; non uscirò, non andrò in chiesa, rinunzierò al mondo, a Dio, a tutto, pure di vivere accanto a voi. Non importa, se non mi amate: portatemi via, vi amo, non posso restare qui. Laggiù, non importa se mi tratterete male, non importa se mi dimostrerete che vi secco: io avrò pazienza, rassegnazione, come voi mi comanderete di avere. Forse, vedete, non vi nascondo la mia speranza, mi amerete un giorno; lontano, ma può giungere, il gran giorno! Lasciatemi aspettarlo al vostro fianco, segretamente, umilmente, piamente, con la fede degli antichi cristiani; lasciate che io possa spendere la vita mia per voi, non posso farne altro, della mia vita. Voi siete spesso triste, una volta le mie risate vi piacevano; vi piacevano le mie canzoni, io riderò, e canterò per voi, tacerò a una vostra parola, aspettando. Voi non mi amerete mai, forse, ma io vi amerò, sempre. Ah non mi respingete, non mi lasciate; se incontrate di notte, un povero cane senza padrone che vi segue, malinconicamente, voi non lo cacciate via, è vero? Perchè caccereste me? Siete uomo, siete cristiano,

avete cuore, avete pietà, non mi riducete alla disperazione, portatemi con voi, voglio morire accanto a voi, non qui, sola, non sola, per carità, portatemi con voi. E la disgraziata scivolò dalla sedia a terra, cadendogli ginocchioni davanti, con la testa convulsa fra le mani.

— Luisa, Luisa, che fate? — gridò lui, vivamente, cercando di sollevarla.

— No, no, resterò qui, sino a che mi avrete fatto questa grazia — diss' ella, resistendo.

— Luisa, ve ne scongiuro, voi mi fate disperare... — E la sollevò sorreggendola, aiutandola a risedersi: ella lo guardò supplichevole.

— Ditemi la parola — mormorò abbattuta.

Egli capì che l'ora era giunta.

— Non posso, Luisa.

— Perchè non potete?

— Non posso tenervi nè come moglie, nè come amante.

— A me non importa della mia riputazione: vi voglio bene, voglio venir con voi.

— Non posso.

— Ma perchè?

— Perchè non vi amo di amore....

— Non importa, vi amerò io.

Egli la guardò, smarrito: l'ora era giunta, l'ora incalzava.

— Io amo un'altra donna! — proclamò lui, a voce chiara.

— Oh! — fece essa, come soffocando.

Egli si alzò a metà, come se volesse aiutarla. Fredda, muta, Luisa lo fermò con un gesto. E solo nel guardarla in viso con gli occhi dove il cerchio nero, intorno, era diventato così largo, con le labbra bianche e con due pieghe alle labbra, dove prima si disegnava la curva del sorriso, con dieci anni di più, infine, con quella gioventù che pareva sfiorita per sempre, egli si sentiva torturare dai rimorsi. Ah, che egli non avrebbe mai voluto pronunziarla, la fatale parola, il segreto profondo del suo cuore, la nascosta angoscia di tutta la sua esistenza! Aveva esitato un'ora, arretrandosi davanti agli intimi recessi dove il suo amore viveva, non sapendo violare quel mistero impenetrabile, non sapendo ferire così mortalmente quel giovane cuore sì amoroso e disperato. Giammai, giammai, egli avrebbe confessato ad alcuno che amava, se quella desolazione di anima buona appassionata, non lo avesse spinto a tentarne così una disperata salvezza: il suo se-

reto sarebbe rimasto chiuso nel cuore, noto solo a Dio e a colei
he aveva ispirato quell'amore, bocca umana non lo avrebbe ri-
etuto, orecchio umano non lo avrebbe udito, morto con lui, il
egreto. Ma innanzi a quelle lacrime, a quei singhiozzi, innanzi a
uella esistenza perduta, egli aveva finito per chiedersi se non era
n poco colpevole, se non doveva espiare, tentando di togliere al
aufragio quell'anima, con un rimedio estremo. E aveva dischiuso
tempio dove il suo idolo si ergeva, fiero e implacabile, aveva
ostrato alla disgraziata fanciulla che l'altare aveva la sua dea,
ivitta, immortale. Egli, il più mistico fra i sacerdoti dell'amore,
he stava a guardia, silenzioso, immoto, del tabernacolo che niun
cchio d'uomo doveva rimirare, aveva adesso sollevato i veli
acri e mostrato all'occhio trasognato di Luisa la immagine divina.
i sentiva adesso fiacco, senza coraggio, senza forza, come se
uella parola di rivelazione avesse vuotato a un tratto le sue
ene. Aveva detto.

Luisa non piangeva, non singhiozzava, non sospirava: era se-
uta al suo posto, con la faccia nascosta fra le mani sovrapposte,
on dando segno di vita: anche le mani che avevano tremato
empre, ora erano ferme, bianche come quelle di una statua.
uando le abbassò, quando rialzò il capo e Massimo potette ve-
ere la sua faccia, egli sentì il danno fatto. Oramai la luce di
uegli occhi dolci e amorosi si era intorbidata per sempre, e li
pprimeva la inguaribile mestizia delle speranze infrante: oramai
e traccie del riso erano cancellate da quella delicata e giovanile
sonomia, mentre fra le sopracciglia si creavano quelle due rughe
olorose delle lunghe cogitazioni malinconiche; oramai il sangue
ra fuggito da quelle fresche, fragranti labbra e il pallore della
iola, fiore esangue, fiore dolente, vi si era impresso, per sempre.
a disgraziata aveva parlato, nella sua ansia, nel suo abbandono,
i risa, di canzoni: ma bastava guardare la serietà oramai in-
ancellabile del suo viso, per intendere che eran finite, per sempre,
e canzoni e le risate. Ah veramente, veramente, come l'antico
udace che tentò di sollevare la cortina del tempio, come a Sa-
ammbo, figlia di Amilcare, che pose sul suo capo il velo di Tanih,
osparso di stelle e commise il sacrilegio, così la povera umile
inciulla era stata fulminata perchè aveva tentato di schiudere un
uore, perchè aveva voluto entrare nel sacrario della dea. Invero,
gli aveva in sè una pietà immensa e sterile, una pietà fiacca e
riste, per quella creatura fulminata: non sapeva dirle più nulla,

la fatalità sfugge alla discussione, e non ha conforti che l'attenuino. Infatti fu essa la prima a parlare. Era una voce senza dolcezza, senza tristezza, non velata, non roca, ma veramente spezzata: nessun sentimento vi vibrava più: infranta. Adesso le domande che faceva, stanche, lente, sembravano l'appagamento di una mesta curiosità, un riandare sulla sventura, così, per sapere: senza che la conoscenza novella potesse mai più cangiare nulla di quello che era stato.

— Voi l'amate..... molto?

— L'amo: quando si ama, si ama.

— Lo so — replicò ella, sempre senza fremito nella voce, sempre senza luce negli occhi — Lo so: domandavo..... così..... per sapere.

Il braccio di Luisa era disteso sulla scrivania e la mano sottile aperta sul panno scuro. E pareva così abbandonata, così bianca che a lui sembrò vedere, veramente, una mano di persona morta. Ma salvo ad averne una infinita compassione, che cosa ci poteva fare, lui? Ambedue soffrivano, e malgrado tutto, l'uno non poteva aiutare l'altro nella propria disgrazia; essa lo amava, egli aveva di lei una pietà grande, ma l'uno non poteva tergere neppure una lacrima dell'altro. Così è, l'amore. La divina armonia di due cuori che si scelgano e che si amino, non risuona che assai raramente, nelle anime umane. E non è, invece, che una catena, l'amore, di cui gli anelli sono di metalli diversi, male appaiati, di forme diverse, che si corrodono e si contorcono, senza potersi spezzare. Che ci poteva fare, lui? Tutto era inutile, tutto.

— Voi l'amate da molto tempo? — ricominciò lei, con quella intonazione d'indifferenza, che faceva più male di uno straziante singhiozzo.

— Da molto tempo.

— Da quando?

— Da..... sempre.

— Non avete mai amata alcun'altra?

— No: mai. Vi è un amore che altri non ne ammette.

— È vero: lo so — ella disse, chinando gli occhi.

Poi, tacque, pensando. Sembrava che riflettesse a un'altra domanda da fare, e che temesse di farla, di cui non potesse ritrovare la forma. Difatti, due o tre volte fu lì lì per parlare, quasi che la parola volesse fuggirle irresistibilmente dalle labbra; ma si rattenne. Egli aspettava, oramai deciso a dir tutto, sempre più

ebole, sempre più esausto di forze morali. Invero erano due in-
elici creature: ma non vi era nessun rimedio. Alla fine, ella si
ecise e disse:

— Voi l'amerete..... sempre?

Prima di rispondere egli si raccolse e nei brevi minuti del
ilenzio, ritornò su quello che era stato, su quello che era la sua
assione, provò a misurare il valore e la durata di quel vincolo
he gli anni, la morale e material consuetudine avevano reso
rofondo e non risolvibile che dalla vecchiaia o dalla morte.

— Credo.... credo — egli mormorò, esaurito — che l'amerò
empre. Sono vecchio, Luisa: e la vita non si ricomincia. Voi
iete giovane..... e potete obbliare.....

— Voi non avete diritto di parlarmi così — ella disse, con un
maro sorriso. — Non vi accuso, non mi lagno; ma non cercate di
onsolarmi con queste vaghe parole. Io valgo meglio di questi banali
onforti.

— Scusatemi — egli soggiunse, inchinandosi a quell'altero do-
ore che non soffriva di essere turbato da nessuna voce, fosse pur
uella della persona amata. — Era un augurio che vi facevo: vi
uguro di dimenticare..... con tutto il cuore, ve lo auguro.

Ella scosse il capo, senza rispondere.

— Voi la raggiungete, colà?

— Sì — egli disse, a bassa voce.

— Vi aspetta?

— No, non mi aspetta: ma mi ha chiamato — soggiunse lui
maramente.

— E voi obbedite?

— Obbedisco sempre. Ella mi ha detto di venir qui, nell'estate,
asciandomi senza notizie, senza lettere, senza neppure farmi sa-
ere dove viaggiava: e sono stato qui, tre mesi per obbedirla.

— Ah, va bene, ho inteso — ella fece, senz'altro.

— Adesso mi scrive due parole, dicendomi di raggiungerla,
andomi il suo indirizzo: e io parto, io attraverso l'Europa, vado
ove ella è, poichè questo, capite, è il mio destino.

— Essa vi ama?

— No.

— Non vi ama?

— No, niente.

— Non vi ha amato?

— Mai.

— Nè avete speranza?

— Nessuna.

— Ma perchè non vi ama?

— Perchè vi è della gente che non ama mai, Luisa — gridò lui, subitamente esaltato.

— È vero, è vero — ella rispose, vagamente — Vi è molta gente che non ama ed è forse felice.

— Forse.

— Ma perchè vi chiama?

— Perchè le fa piacere di avere un servo.

Un lugubre silenzio si fece intorno: le due vittime si guardarono, smorte dello stesso pallore, esauste dallo stesso morbo morale; e fu lei che per la prima, con una infinita dolcezza, gli disse:

— Voi siete come me.

— Come voi — mormorò l'uomo forte, l'uomo scettico, umilmente, dolentemente.

Niente altro. Ella si sollevò dalla sedia, rimase ritta davanti alla scrivania.

— Adesso me ne vado; buona sera.

— Ve ne andate? — chiese lui, un po' affannoso.

— Sì, sì, me ne vado: buona sera, Massimo.

— Restate ancora un poco — balbettò lui. — Ditemi.....

— Noi ci siamo detto tutto: Non vi è nulla nel vostro cuore che io non sappia: voi sapete tutto del mio, non vi è più nulla, più nulla; buona sera.

— Ma che farete? — egli disse. — Voglio sapere che farete!

— Niente — disse lei, voltandosi, facendo un gesto largo con le braccia. — Niente.

— Non ci possiamo lasciare così — disse lui, tutto agitato. — Restate.....

— Sarebbe inutile. Non *dovete* voi andare?

— Sì.

— E io *debbo* restare. Addio, Massimo.

— Addio, Luisa.

Ella se ne andò senza voltarsi, un po' curva, ombra tacita e dolente. Egli la vide sparire: udì aprire e chiudere due porte. E pensando che in quel minuto, rientrata nella sua casa deserta, sola col suo dolore, ella piangeva come tutte le misere creature umane, lui, misera umana creatura piegò il capo, nel silenzio, nella solitudine, nel dolore e pianse, di pietà, di rimpianto, su Luisa, su Massimo.

(*Fine*).

MATILDE SERAO.

FRANCESCO DE SANCTIS

Nell' anniversario della sua morte.

Il ventinove del dicembre passato era l'anniversario della morte di Francesco De Sanctis. La memoria di lui, ancora vivissima, specialmente ne' giovani, fu celebrata nella Università napoletana in modo degno del luogo e del nome del critico illustre che vi ha insegnato per anni. Nel gran cortile, in presenza dei professori e di molti invitati e di moltissimi studenti, è stato inaugurato un busto del De Sanctis che l'amico suo, il professore De Luca ha donato alla Università. Prima che venisse scoperto, è stato pronunziato nell'Aula magna un discorso commemorativo dal professore Mariano. Egli ha tratteggiato uno degli aspetti principali in cui la figura del De Sanctis si porge ora agli occhi della critica, e ha messo in rilievo quella che si potrebbe dire la facoltà dominante di lui: la potenza rara ch'egli ebbe di cogliere per via dell'analisi nelle forme e nei prodotti del genio letterario l'idea centrale ispiratrice che li ha generati. In questa facoltà e nella tendenza idealistica che essa presupponeva, sta il segreto della magia evocatrice che la parola del critico esercitava sui lettori, e che, aggiungo io, era forse anche più immediata, più piena quand'egli veramente parlava, parlava di vena e di pienezza di cuore e faceva pendere attentissimo dalle sue labbra chi lo ascoltava.

Mi ricordo ancora, come fosse oggi, della prima volta che udii il De Sanctis. Egli era stato invitato a parlare nel circolo filologico della mia Firenze, e aveva scelto a soggetto il Don Abbondio dei *Promessi sposi;* soggetto adattatissimo a esercitarvi sopra la finezza penetrativa della sua critica, che toccava il suo ultimo punto ogni qualvolta mirava a mostrare come i mille tratti diversi della fisonomia di un carattere e di un personaggio creato dall'arte, si tengano tutti tra loro, si contemperino in un organismo intimo che lo fa essere vivo e vero. E il conferenziere lo mostrò quella sera in modo mirabile. Ascoltandolo, mi ricordo di aver provato, come pochissime altre volte in vita mia, uno dei piaceri maggiori che dia la parola di chi pensa da vero e pensa — ciò che accade così di rado — immediatamente, in modo vivissimo nell'atto in cui parla: il piacere di partecipare io stesso all'opera di quella mente che destava la mia, penetrandola e movendola dentro, animandola quasi per arte intima e sua. E ciò egli faceva senza nessun artifizio rettorico, anzi procedendo passo passo e insinuandosi via via sempre più nel soggetto, senza mai girarvi intorno, ma mirando alla sua idea generatrice e centrale.

E allora quando cotesta idea e l'immagine da essa inseparabile, che il critico pareva in principio cercare, tentar quasi con mano incerta, ti balzava, a un tratto, viva e lucida nella mente e ti faceva dire: ecco, ho compreso benissimo; allora sentivi che cotesto critico geniale aveva il vero, l'unico segreto della sua forza nell'essere artista. Per lui la critica non era quello che è per tanti oggi, racimolatura faticosa e infeconda di briciole lasciate cadere da un grande nel momento di creare l'opera sua; non era dissezione di coltello anatomico che spenge appunto mentre vorrebbe coglierla a parte a parte, tagliando fibra per fibra, quella vita che l'arte ispira nei suoi capolavori. La critica era per Francesco De Sanctis una evocazione, e la parola che la esponeva ti penetrava e ti scaldava il pensiero come intimo tocco di cosa viva. Non ne sentivi il contatto, come accade così spesso di quella di tanti anche più eruditi del De Sanctis, il contatto freddo e inanimato come di *preparazione* da sala anatomica, come di riproduzione in cera di corpi o di fiori morti. Così era che mentr'egli non cercava mai l'eloquenza delle frasi, riusciva spesso eloquente e nel miglior senso della parola. La forma e lo stile non erano per lui ciò che sono pur troppo così sovente tra noi un drappo

ristoso, panneggiato a larghe pieghe accademiche e disteso sopra un *manichino*. Erano l'incarnato e la pelle animata e palpitante di un corpo pieno di vita. Ciò che compensava in gran parte quel che la lingua e la forma adoperata da lui avevano forse di non sempre intimamente derivato dalle più forti e genuine e vive tradizioni del parlare e dello scrivere italiano.

Da questo dono che il De Sanctis aveva come artista di « *trasferirsi tutto* » nell'opera creatrice degli scrittori che egli esaminava, dipende la maggior novità ch'egli introdusse nella critica dei suoi tempi. Quand'egli venne su, l'Italia non aveva, salvo in qualche mirabile saggio di Alessandro Manzoni (pensate un po' a quello stupendo sull'*Eneide*), esempi di critica da potersi dire esente da preconcetti accademici. Quello che di nuovo e di vero lo spirito delle dottrine storiche aveva già da varii anni cominciato a infondere dalla tedesca e dalla inglese nella critica francese, non era, si può dire, penetrato tra noi che per via di saggi e di vaghe intuizioni non ancora ben comprese. Del Villemain e della sua scuola, incominciata già sul finire della restaurazione, del Sainte-Beuve, il maggiore per più rispetti di tutti i critici moderni d'Europa, e che già fino dal 1828 indicava chiari i lineamenti della sua critica psicologica così profonda e fine ad un tempo, poco o punto si sapeva e si leggeva tra noi specie nelle provincie meridionali avanti il 1840. E dall'autobiografia del De Sanctis non apparisce che egli abbia da questa parte ricevuto alcun nuovo impulso. I libri dei romantici e più che altri quelli degli Schlegel, ciò che della filosofia e dell'estetica dell'Hegel s'era già cominciato a intravedere in Italia, ma sopra tutto poi le dottrine del Vico, lontano precursore e divinatore di tutto quel moto d'idee storiche, le quali poi dovevano ritornarci in casa fecondate da menti straniere; — tutto ciò diede certo al giovine De Sanctis, già divenuto maestro, un sentore degli studi che aprivano ormai nuove vedute alla critica.

Ma ciò non poteva bastargli. Se egli, dice bene il Villari, non avesse fatto altro che ripetere e riprodurre i concetti e le dottrine astratte della critica filosofica, « *sarebbe stato solo uno eghetiano come tanti altri.* » Ma in vece il nerbo, il valore originale del suo ingegno stava nella potenza d'iniziativa e di libertà che era il movente intimo del suo pensiero, e per cui egli, come tutte le menti nate a far da sè, sentiva il bisogno di non dovere ad altri che a sè stesso le proprie idee e le proprie convinzioni, di crear-

sele con un lavoro interno di spontaneità e di riflessione e di libero esame di quanto gli veniva dal di fuori. E cotesto lavoro egli lo portò così su tutti i canoni di critica astratta e formale dominanti ai tempi suoi, come aveva osato portarlo anche su quelli puramente filologici della scuola del Puoti, a cui pur lo legava tanta riconoscenza di discepolo e un imparziale apprezzamento del molto bene che essa aveva fatto agli studi letterari meridionali.

Il principio ch'egli pose a capo delle sua critica e che la rese così efficace e nova tra noi, dominati ancora dalle regole e dai concetti di una rettorica tutta formale, era, in sostanza, l'unico principio a cui ogni critica deve ispirarsi se vuol essere vera ed *umana*, quello che la scuola storica già da più di mezzo secolo aveva applicato allo studio delle tradizioni e della vita dei popoli. Esso sta tutto in queste poche parole: non è critico vero se non chi sa trasportarsi in quel medesimo stato di mente e d'animo, in cui fu concepita e prodotta l'opera ch'egli prende a studiare, se non chi giunge, in certo modo, a rifarla, a rielaborarla in sè stesso, e, in vece di muovere, come fa il retore, da meri e morti *concetti*, credendo di poter solo con questi ricostruire e spiegare intera l'opera vivente dell'arte, ne coglie in vece il germe nella *forma* o, come la disse il De Sanctis, nella *concezione*, « che è come l'embrione generato nella fantasia poetica. In questa produzione il poeta non sa quello che fa appunto come la natura. I poeti primitivi sono assolutamente inconscienti, sono espressione spontanea e immediata di tempi tutti senso e immaginazione. Nei nostri tempi il critico e il filosofo coesistono nella mente accanto al poeta; onde nasce una poesia riflessa. L'intelletto come tarlo penetra nella fantasia, ma nei grandi poeti la fantasia sommerge e sperde in sè il concetto, *e lo profonda in modo nella forma*, che solo più tardi un'acuta riflessione può ritrovarlo. »

Nel *frammento autobiografico*, da cui io cito queste parole, pubblicato mesi fa da Pasquale Villari, e prezioso per le notizie che ci dà della giovinezza e del primo svolgimento dell'ingegno del De Sanctis, egli aggiunge: « Questa teoria della concezione, della fantasia, della situazione e della persona poetica; quest'oblio del concetto nella forma; questa incoscienza e spontaneità dell'artista fecero grande impressione, e *sono rimasti sempre il capo*

ldo della mia critica. » (1) Egli l'aveva già posto e saldissimo
ıo dalle prime lezioni che fece a Napoli, poco dopo il 1840, intorno
Giacomo Leopardi, che è stato tra i nostri scrittori moderni
ıello che egli ha più a fondo studiato e compreso; sebbene gli
timi *saggi*, in cui ne tentò una critica definitiva, siano, a parer
io, quanto a compo-izione, la cosa meno felice che il De Sanctis
bia scritto. Ma quella teoria della *situazione poetica*, che lo
udio del grande recanatese gli aveva suggerito fin dalla prima
lta che vi si cimentò giovanissimo, era però la via vera e grande
lla critica moderna che egli si sentiva nato a percorrere, e che
ı istinto sicuro gli avea fatto indovinar subito ai primi passi.
e non si poteva dire una novità nella coltura d'Europa, poichè
a, in fondo, quella stessa teoria che la riforma iniziata dal Les-
ng e dall' Herder e l'arte classica del Goethe aveano procla-
ata e seguita, appariva ora per la prima volta in forma chiara
feconda nella critica italiana e la rinnovava in gran parte. Ma
novità e l'originalità maggiore stava pur sempre in quel che
personale, d'incomunicabile, di tutto suo vi recava l'ingegno
tistico del De Sanctis. In ciò sta il pregio e il valore durevole
ll'opera di lui, ma sta anche il maggior rischio per chi la vuole
ıitare. Quanti critici sbarbatelli, quanti che oggi passano in Italia
er *uomini di grande levatura*, e si sono aperti la via, ma-
ıri, al Parlamento non con altro che con qualche rapida escur-
one di *critica fosforescente*, fatta giù alla brava, nei campi,
ome oggi si dice, « *della grande arte* », credono di avere imitato,
ızi, chi sa? pareggiato il maestro solo perchè gli han rubata
ıalche frase e ne hanno riprodotto esteriormente e superficial-
ente il fare e l'abito critico! Certo, la loro si potrebbe anche
endere così alla prima per critica alla De Sanctis, se non ci
ancasse che una sola e piccolissima cosa: il De Sanctis.

(1) *La giovinezza di Francesco De Sanctis*, frammento autobiografico
ıbblicato da *Pasquale Villari* (Napoli, Cav. A. Morano, 1889), con in ap-
endice il discorso del Villari citato da me più avanti. È un peccato che
ıesto libro, uscito recentemente abbia richiamato poco o punto l'atten-
one del pubblico colto e della stampa italiana; il che forse deve attri-
ıirsi al non avergli potuto l'autore dare l'ultima mano, e a un certo che
scucito, di troppo minuto, e, a un tempo, di vago e di generico che la
arrazione del De Sanctis porta nella descrizione dei primi suoi studi e dei
rimi tentativi del suo ingegno critico.

Ma è stato pur domandato, e con ragione, che cosa manchi anche alla critica del De Sanctis, o, per meglio dire, che cosa resti ad aggiungere dopo di lui per compierla e farla rispondere interamente alle esigenze dei nuovi studi e dei tempi. Poichè anche di lui, come di tutti gl'ingegni che con espressione all'inglese si potrebbero chiamare *pregnanti*, e che hanno aperta e accennata più di una via, bisogna dire che con la parte migliore dell'opera sua egli ha fatto vedere più chiaro nel fondo dell'arte e della vita e ci ha mostrato che esse si dilatano e si profondano tanto più quanto più noi ci sforziamo di abbracciarle e di penetrarle con le interpretazioni che ne tentiamo.

Molti hanno parlato del De Sanctis anche da questo aspetto; nessuno però, mi sembra, più chiaramente e più giustamente di Pasquale Villari. Il dì 27 gennaio 1884, commemorando a Roma il suo illustre maestro morto da poco, il Villari faceva vedere, dopo averne messo bene in rilievo l'opera originale, com'essa ne ricerchi un'altra che deve compirla e che, a un tempo, la presuppone. La critica del De Sanctis, appunto perchè, più che scienza, è, diceva il Villari, intuito artistico, è fatta *con metodo personale e divinatorio*, e riesce per ciò soltanto a farci comprendere il modo tutto individuale e intimo in cui i prodotti dell'arte sono usciti dalla fantasia di questo o di quello scrittore in presenza e in contatto di questo o di quel contenuto artistico. Per capire e spiegare in ogni sua parte l'opera creatrice dello scrittore bisogna anche far vedere come al lavoro, per lo più incosciente, ma *personale* e voluto dell'ingegno di lui concorra, preparandolo attraverso i secoli con la elaborazione lenta delle forme e delle materie letterarie, quello *collettivo* e sempre incosciente e immediato della fantasia popolare, del quale il grande scrittore è sempre l'interprete, l'eco, è come il fiore o il frutto maturo. Ora, questo fa e con metodo non intuitivo e divinatorio ma positivo e scientifico, la critica storica moderna. La quale si è venuta sempre più affermando e imponendo, in Italia almeno, dopo il De Sanctis. Se non che questa critica non esclude, come vorrebbero alcuni, quella dello scrittore napoletano, ma incomincia proprio là ov'essa finisce, o più tosto la prepara, ne è come l'antecedente e il fondamento scientifico, mentre poi ne ha di bisogno per darci intera l'intelligenza del segreto lavoro delle concezioni artistiche. Bisogna dunque unire, contemperare insieme le due critiche, non contrapporle l'una all'altra.

Questo dice il Villari e dice benissimo. E se io osassi, interpretandolo, tentare di aggiunger qualcosa al suo pensiero, direi che anche da un altro aspetto, — dall'aspetto che si potrebbe chiamare *psicologico*, — la critica del De Sanctis deve esser compiuta e integrata secondo le vedute nuove che il nostro tempo ha ormai della vita e dell'arte. La critica storica e quella del De Sanctis ci fanno vedere *perchè* e *come* l'opera dell'artista, accogliendo in sè tutto un passato e un presente di preparazioni e di motivi e d'impulsi vitali che le vengono dallo spirito popolare e dalla natura intima del soggetto e del materiale su cui lavora, è riuscita quella che è. Ci fanno vedere qualche volta ciò che le sia mancato per essere più alta e più potente. Ma una cosa, mi pare, non ci mostrano o, per lo meno, non ci mostrano abbastanza: *come e perchè essa non poteva riuscire mai, anche dalo un altro contenuto, diversa da quella che è riuscita.*

Ora, questa dimostrazione non ce la dà intera se non la critica che oggi si potrebbe dire *psicologica*. È, a un tempo, la intuizione geniale, artistica e la indagine storica e scientifica della *costituzione* e della *forma* d'ingegno, degli abiti di mente e d'animo di uno scrittore, del modo in cui la natura e la patria, la famiglia e la vita lo hanno fatto e temprato e disposto all'arte, che è quanto dire *a una certa sua particolare visione* delle cose e degli uomini, lieta o trista, leggera o profonda, unilaterale o molteplice, alta o triviale. È la critica che oggi il Taine nei suoi *saggi* ha formulato in canoni di metodo, se pure essa può mai formularsi, e ha applicato alla storia letteraria e politica, e che con forme d'ingegno originali e proprie hanno praticato e praticano in Francia il Michelet, il Renan e il Bourget, e hanno seguita per vie diverse, in Inghilterra il Carlyle, in America l'Emerson, da noi B. Zumbini e G. Carducci. Ma di tutti il più grande, l'unico maestro insuperabile di questa critica è sempre il Sainte-Beuve, che ne è stato anche il precursore, e che specie nel suo *Porto Reale* l'ha saputa contemperare mirabilmente con la grande critica storica. Poichè l'una non può ormai più distinguersi dall'altra. E se l'interpretazione che il De Sanctis ci dà dei capolavori letterari può pur qualche volta star da sè e servire, per esempio, a chi li espone in iscuola, vero metodo sicuro e comprensivo di critica così dei fatti umani come dei prodotti dell'arte non si darà più ormai se non in quei libri, ove lo studio e l'intelligenza dell'anima e della mente di una nazione e di una razza si accompagnerà alla fine

analisi psicologica della vita e dell'ingegno degli uomini che le hanno rappresentate nelle opere loro.

Solo nell'accordo e nella fusione di questi due *modi d'interpretare* la vita, pe' quali la storia civile diviene ogni giorno più una psicologia dello spirito collettivo e la critica una storia intima delle manifestazioni dello spirito individuale, la mente italiana può, accogliendo pur sempre in sè quanto di nuovo le porge la cultura contemporanea, ritrovare nella scienza e nell'arte quel senso potente e plastico dei fatti e del reale che spira dai nostri grandi scrittori, specialmente dai politici. La critica del De Sanctis, profondandosi nell'analisi dell'organismo dei singoli prodotti dell'arte, non guardava forse abbastanza a quello intellettuale e morale dell'uomo e dei tempi, da cui uscivano. La critica storica, quando sia eccessiva e troppo minuta, rischia spesso di girare intorno alle grandi opere d'arte senza mai penetrarle e comprenderle in quello che esse hanno dal genio di un uomo. Il nesso vivente che deve unire e integrare le due critiche sta, mi pare, nella critica psicologica, fatta da uomini che ne abbiano il segreto da forti e larghi studi e da un geniale intuito divinatore della natura e della vita. E poi, l'ingegno italiano, — parlo di quello vero, — rifugge, sì, dalle generalità vuote ed astruse; ma anche questo eterno cercare *i soli e nudi* fatti particolari, in cui oggi molti vorrebbero confinarlo, e questo razzolar non altro che tra le ceneri senza mai trarne una scintilla d'ispirazione, lo immiserisce e lo sfibra. È tempo che la storia, riattinta alle fonti, confortata da tutti i sussidi della critica indagatrice, si ricordi anche un po' d'essere stata altra volta arte, cioè evocazione ispirata del passato; e che la critica dell'arte, fondandosi sull'analisi storica della formazione dei prodotti letterarii e del loro contenuto, si persuada che ciò che essi hanno in sè d'immortale e di veramente bello lo ricevono non dai più, ma dai pochissimi, dai sommi. Biagio Pascal diceva di avere non di rado cercato in un libro l'*autore* e di avervi invece trovato l'*uomo*. La critica potrebbe approfittare dell'esperienza di un pensatore come il Pascal e procedere per una via opposta. Se essa si rifacesse sempre dal cercare e dallo studiare in ogni sua parte l'uomo, sarebbero ben pochi e rari i libri in cui non le verrebbe dato di comprendere a fondo l'autore.

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA PACE SOCIALE ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI (1)

Accanto al patronato, altri ha detto *di fronte*, stavano alla Esposizione di Parigi i sodalizi cooperativi e il socialismo di Stato. Si narra autorevolmente che sendosi chiesto a Goethe a qual religione apparteneva, l'olimpico genio, indugiando esitante, rispondesse che nell'arte si collegava coll'antico politeismo, nello studio delle leggi della natura si riferiva al panteismo e al monoteismo quando meditava sull'idea morale; aggiungendo di sentir la necessità suprema di tutte queste note per esprimere ciò che ferveva nell'anima sua. Così accade a un grande popolo nei problemi sociali; si giova del patronato, della cooperazione, del socialismo di Stato, tutte queste dottrine diverse, e talora opposte, esaurisce e non si lascia dominare da alcuna di esse. Ne porgono esempi luminosi la nazione tedesca e la inglese. La Germania, in meno di 40 anni, ha data la vita alle più belle e compiute forme della cooperazione nel credito, colle banche popolari di Schulze Delitzsch e colle casse rurali del Raiffeisen; ha sperimentate felicemente le società cooperative di consumo sorte in Inghilterra per la prima volta e quelle di produzione, delle quali Francia e Inghilterra si disputano il primato; ha fuse in nuovi tipi di sodalizi cooperativi

(1) Vedi fascicolo del 16 dicembre 1889.

Ringraziamo vivamente il signor Alf. Soupart, direttore della miniera di carbone di Marchienne e il signor G. Greef, i quali c'inviarono dal Belgio documenti importanti sulla partecipazione ai benefici e sulla rimunerazione del lavoro. Il signor Greef esamina, sulla guida di studi preziosi, le applicazioni della partecipazione ai benefizi nella pesca marittima.

L. L.

le tre forme fondamentali del credito, del consumo e della produzione, segnatamente nelle associazioni dei piccoli produttori agricoli (latterie sociali, imprese sociali di frutticultura, di mugnai, fratellanze mutue di assicurazione rurale, ecc.), nell'acquisto delle materie greggie e nelle vendite in comune. Nel patronato ha splendidi saggi, i quali forse tengono troppo del patriarcale, ma che la collocano subito dopo la Francia. E tuttavia colle leggi vincolatrici sulle proprietà rurali a tutela dei piccoli agricoltori, coll'assicurazione obbligatoria dalle malattie, dagli infortuni e dalla vecchiaia dei lavoranti, ha eretto il più compiuto edificio di socialismo di Stato che oggidì si conosca.

Gli scrittori principali che commentano un siffatto *sincretismo economico* intendono a dimostrare che nessuna di queste forze sociali, vive e operose, si esplica a mutuo detrimento e confidano che finiranno per trovare una comune coordinazione, fortificando l'umana individualità e sottraendola al giogo delle miserie più urgenti.

In modo simigliante si ragiona ora da parecchi uomini di Stato in Inghilterra, dove il mutuo soccorso, la cooperazione di consumo e le leghe per la difesa dei salari ebbero esplicazioni potenti, costituiscono l'onore e l'orgoglio delle classi lavoratrici. Il patronato vi ha impallidito in questi ultimi anni di fronte alla cooperazione, e gli operai mossi dal sentimento geloso ed esclusivo dei loro interessi trovano nelle *Trade Unions* l'aiuto che più non chiedono ai loro principali; anzi, come s'è visto negli ultimi scioperi, omai paiono gli intraprenditori d'industrie ridotti a chiedere l'emancipazione dai loro operai! (1) Ma colla legislazione sulle fabbriche,

(1) L'ultima fase degli scioperi in Inghilterra, la inesorabile rigidità con la quale si condussero le leghe e il pericolo che grandi città, quali Londra, Liverpool, Mauchester rimangano a un tratto prive della illuminazione, del pane, dell'acqua o della locomozione a vapore, hanno suscitato una vivissima controversia intorno alla tirannia delle *Trade Unions* e ai modi legali, sociali ed economici più idonei a debellarla.

Uno studio sostanziale sulle *Trade Unions* è contenuto in un *Blue-Book* presentato al parlamento nel 1887; il loro carattere *aggressivo*, *difensivo e di mutuo aiuto* vi è delineato con grande serenità e imparzialità. Il documento prezioso, che si completa colle ultime ricerche sugli scioperi e sugli annali economici di alcune famiglie operaie inglesi appartiene *al corrispondente sul lavoro*, un principio di Ministero inglese del lavoro. Negli

sulle miniere, sulla marina mercantile, sulla proprietà fondiaria a favore dei fittaioli e dei giornalieri, coi provvedimenti sulle case operaie, sull'educazione obbligatoria, sulle vesti e sull'alimentazione dei fanciulli poveri (1) che vanno alla scuola, sul risparmio popolare, l'azione dello Stato a vantaggio dei deboli e degl'ignoranti, si è smisuratamente esplicata in intensità e in ampiezza.

E se la cooperazione e le *Trade Unions* hanno rimpicciolito il patronato, non riuscirono a restringere il socialismo di Stato. Pare anzi che il popolo inglese sulla solida base della cooperazione posando, a fine d'igiene, di educazione popolare, di integrazione delle forze deficienti degli umili e dei poveri, affidi còmpiti sempre più vasti allo Stato.

Quindi anche in questi temi conviene obbiettivarsi: *provare e riprovare*, chiedere all'osservazione sincera e profonda i giudizi e trarre dall'esperienze le *leggi di fatto*.

Leclaire, Godin, Charles Robert meditanti sul patronato, Holyoake, Vansittart Neale e Schulze Delitzsch intesi a diffondere la cooperazione esplicando il tesoro delle energie individuali, Bismarck che spezza tutti gli ostacoli delle dottrine economiche e fonda l'assicurazione obbligatoria a favore dei lavoranti, non si confutano con qualche formula più o meno generica, più o meno esautorata. Si tratta di combinazioni e di direzioni nuove delle forze sociali, le quali producono effetti stupendi per la loro grandezza morale ed economica e obbediscono all'ispirazione di quella legge di solidarietà che nella storia collega la sorte dei ricchi a quella dei poveri, dei colti a quella degl'ignoranti. Un pensatore bizzarro nella sua originalità sosteneva in un convegno d'amici all'Esposi-

Stati Uniti queste ricerche affidate a uffizi speciali sono già antiche e di grande utilità e là pure vi è ora una specie di Ministero del lavoro.

Per l'Inghilterra veggasi anche il recentissimo *Rapporto ufficiale sulle società di mutuo soccorso* pel 1888 e gli ultimi studi sulla partecipazione ai benefizi nella *Charity organisation Review* e nella *Contemporary Review* di gennaio; accennano a nuove ricerche. *Per impedire gli scioperi e per spezzare la tirannia delle leghe si domandano alcuni intraprenditori di industrie se non sarebbe meglio concedere una partecipazione legale, contrattuale, ai benefizi dell'impresa!* Si giungerebbe alla forma genuina della partecipazione per paura del peggio!

(1) L'educazione primaria obbligatoria e il sussidio di vesti e di alimenti gratuiti, a spese dei contribuenti, si dicutono ora dai deputati fuori del Parlamento e già sono riforme mature.

zione di Parigi che nel secolo venturo la *dialettica delle cose*, superiore a quella degli uomini, concilierà in una grande armonia il patronato, la cooperazione e il socialismo di Stato e ne escirà una rinnovazione sociale in cui si riverbereranno gli effetti incrociati e collettivi di quelle grandi forze. E invero, ei soggiungeva, ragionando di questi alti temi nel tempio dedicato alla partecipazione, la scuola obbligatoria e l'assicurazione obbligatoria dalle malattie, dagl'infortunii, dalla vecchiaia, dalla cessazione involontaria del lavoro, sottrarranno alla società moderna la lebbra del proletariato, la vergogna delle infime miserie; il che fortificando l'umana individualità darà modo ai lavoranti di attingere alla cooperazione i mezzi idonei a innalzarsi sempre più.

Quando lo Stato o la legge provvedano coll'istruzione, con l'igiene e colle assicurazioni alle prime necessità morali ed economiche, tutto il resto fiorirà spontaneamente per effetto delle libere iniziative e delle energie individuali rinvigorite dalla cooperazione. E rimarrà anche al patronato un margine di sana operosità indipendente, la scelta di aiutare, secondo gli impulsi dell'animo, gl'istituti di Stato o quelli della cooperazione. Le miserie umane sono così multiformi, tanto evidente è la necessità di sostituire, dappertutto dov'è possibile, alla beneficenza, la previdenza, sia quest'ultima spontanea od obbligatoria, che un solo metodo si riconosce subito insufficiente. È perciò che in questo poema della coscienza popolare si avvivano e si accordano tutte le forze che gli apostoli ardenti ed esclusivi di un sistema particolare considerano troppo spesso in contrasto. Ed è tanto naturale che sieno assoluti e intransigenti i promotori dell'uno o dell'altro principio, quanto appare più equanime e serena la coscienza popolare che tutto il buono contiene... E a suffragar questo ragionamento, quello strano o quel veggente soggiungeva che se ciò che ei divinava non fosse sostanzialmente vero, la stessa giuria dell'Esposizione non potrebbe con sublime indifferenza concedere gli identici premi a istituti sociali governati da tendenze diverse e talora opposte; il riconoscimento del valore equivalente significando un'anticipazione dell'accordo futuro.

Comunque sia la cosa, è fuori di contrasto la straordinaria importanza degli istituti cooperativi, i quali fra il patronato che, come si è visto, dalla patriarcale passa anch'esso alla nuova forma economica, e il socialismo di Stato che nasce adesso, quantunque

adulto e poderoso, tengono sinora il campo. La previdenza che si elabora nelle casse di risparmio e nelle società di mutuo soccorso, si esplica nella cooperazione; nella quale l'Inghilterra primeggia coi magazzini cooperativi, la Germania colle Banche popolari, colle Casse rurali, coi sodalizi cooperativi agrari; seguite dall'Austria-Ungheria, dall'Italia, dalla Francia, dalla Svizzera, dal Belgio. L'Italia, pei suoi giornali cooperativi, quelli di Milano, di Roma, di Padova (1), per le sue istituzioni di credito popolare, per le casse rurali, per i tipi eccellenti di Società cooperative di consumo, per le latterie sociali, fu giudicata degna di venir subito dopo l'Inghilterra e la Germania.

Gli Inglesi, che pur sono iconoclasti, in quest'occasione alzarono, all'*Esplanade des Invalides, il monumento della cooperazione brittanica* com'essi lo designarono, con verità, senza orgoglio e senza modestia. In venti anni, dal 1868 al 1887 il numero delle loro Società salì da 1,052 a 1,216, quello dei loro soci da 171,999 a 994,375, l'aumentare delle loro azioni da 36,829,975 di lire nostre a 245,480,750, le vendite da 130,028,825 a 811,685,725 e i beneficii da 9,902,950 a 75,580,075 lire italiane.

Sta alla testa di tutto il sistema la *Rochdale Equitable Pioneers;* il primo esempio di società cooperativa di consumo sorta 45 anni or sono e che oggi novera 11,278 soci, ha venduto nel 1888 per 6,693,150 lire con 836,775 lire di benefizi. Così sorsero e crebbero queste grandi istituzioni, e sin da principio si proposero, per adoperare le loro parole, di mantenere nella gestione degli affari l'onore, la giustizia e l'economia sopprimendo la frode, conciliando gl'interessi opposti dell'intraprenditore-capitalista, dell'operaio e del consumatore, coll'equa ripartizione dei benefizi, evitando le perdite cagionate dalla concorrenza sfrenata. E a fine di perfezionare il sistema, tanto a Manchester come a Glascow, sorsero per virtù del principio cooperativo due società per l'acquisto all'ingrosso e per la vendita ai singoli sodalizi. (2)

(1) La *Cooperazione Italiana,* (Milano). La *Cooperazione rurale,* (Padova), *Credito e Cooperazione* (Roma). *Il Patto di Fratellanza,* (Roma). Il *Bollettino dell'associazione generale degli operai braccianti di Ravenna.* Le società dei braccianti, che avrebbero ottenuto la generale ammirazione, non presero parte all'Esposizione di Parigi.

(2) Mentre si correggevano le bozze di quest'articolo ricevo l'*Annuario della cooperazione* inglese, pubblicato dalle due società cooperative generali

Quella di Manchester fabbrica scarpe, tessuti, confetture, conserve, saponi, ecc., ha cinque battelli a vapore, cerca le merci migliori alle fonti. Dal 1864 al 1888 la istituzione inglese per l'acquisto all'ingrosso ha venduto per lire italiane 1,550,434,800 e ne ha guadagnato 19,992,150. Quella somigliante di Scozia, dal '68 all'88, ha venduto per L. 416,961,500 e ha guadagnato L. 16,020,806. Collo stesso metodo si fondò sin dal 1867 una società cooperativa di assicurazione; e il giornale intitolato: *The Cooperative News* illustra, propugna, diffonde il glorioso sistema. Qual meraviglia ch'esso abbia i suoi apostoli ardenti e immaginosi che intravvedono la rinnovazione economica della umana società col magistero della cooperazione? Certamente anche questo sole della cooperazione inglese ha le sue piccole macchie. Si è scoverto che talora il senso del guadagno troppo prevale, che i principii della cooperazione e dell'equa ripartizione dei benefici non sempre si applicano dai cooperatori nei loro istituti, si è scoverto infine che non poche infedeltà si sono fatte alle norme del vendere a pronta cassa, all'assoluta esclusione del fido minuto. (1) Ma non è lecito meravigliarsi di questi umani difetti, dai quali, come si trae dai documenti officiali presentati all'Esposizione, la cooperazione inglese cerca di purgarsi e diventa sempre piu degna di salire.

E rimane indiscutibile il fatto che la società cooperativa di consumo, quale fu scoverta e applicata in Inghilterra, è il solo modo, o almeno il più efficace sinora escogitato, di moralizzare le vendite al minuto, di migliorare gli organi della distribuzione delle vettovaglie e delle altre cose necessarie alla vita, di costituir un capitale ai

d'Inghilterra e di Scozia. Contiene i progressi della cooperazione dal 1862 al 1887. In questi 25 anni vendettero per 434,460,186 sterlini e ne cavarono profitto complessivo per 36,219,781 sterlini. L'annuario contiene articoli notevolissimi sulla cooperazione e sulle materie affini.

(1) Vedi il resoconto del Congresso di *Ipswich*, il ventunesimo, tenuto l'anno scorso. Nel rapporto del signor Swallow, *The credit sy tem*, si dimostra come l'abuso di vendere a credito sia esteso nelle società cooperative di consumo; fu avvertito nelle pubblicazioni del Registratore governativo per la prima volta. La lettura dello Swallow suscitò una viva discussione, e i rappresentanti delle società accusate si difesero, senza scotere il principio della necessità di vendere a pronta cassa. Così nelle industrie della società generale cooperativa vi furono persino scioperi, e non si applica il principio cooperativo fra i lavoranti. Ma questi guai rivelati con coraggio si vanno gradatamente eliminando, secondo il buon costume inglese!

lavoratori colla sola fatica di mangiar fior di roba a giusto peso, di estendere il principio cooperativo dal consumo alla produzione, di poter intravvedere come nube rosata nell'orizzonte lontano quel giorno, in cui il capitale, come succede oggidì nei sodalizi cooperativi, otterrà una rimunerazione fissa, e tutto il resto sotto varie forme determinate dall'equità verrà distribuito fra i *produttori-consumatori*, due diverse entità economiche collegate in una sostanza sola. Nella cooperazione inglese più che mai si avvertono le due correnti, quella *economica* e quella *mistica;* mentre in Francia e in Belgio alla *economica* e alla *mistica* si aggiunge la *rivoluzionaria*. La corrente mistica per naturale evoluzione organica del capitale e del lavoro attende dalla cooperazione la rinnovazione sociale; la rivoluzionaria comincia colla cooperazione, la considera un istrumento di guerra contro l'odierno disordine sociale e in attesa delle maggiori rivendicazioni raccoglie il *capitale* per distruggere il *capitalismo*. La scuola economica o del buon senso, come la chiama l'ottimo Brelay, giudica la cooperazione come intesa al *fine* dell'educazione morale e dell'inalzamento economico conseguito col *mezzo* della previdenza e dell'associazione.

Noi non sappiamo neppur in questa materia allontanarci dai nostri maestri d'Inghilterra che combattono con uguale successo i cooperatori rivoluzionari e quelli troppo positivisti e mercantili, sostenendo da una parte che la cooperazione ha un fine *costruttivo* e non *distruttivo*, e dall'altra ch'è un metodo idoneo a educare e preparare nuove e più eque relazioni fra il capitale e il lavoro (1). Perchè togliere alle grandi speranze le loro ali quando eccitano con maggior lena alla virtù e al bene? E come l'Atlantide inviava un giorno i suoi profumi a Colombo per stimolarlo a proseguire la via, non giova alla salute morale del lavoratore moderno, travagliato dagli spettri medioevali dei retrivi o da quelli sanguinari degli anarchici, che dalla visione degli splendidi destini serbati alla cooperazione si sprigioni qualche raggio di luce ond'egli speri e acquisti nuovo vigore?

Del resto, come succede nel patronato, così dai più diversi principî la cooperazione, quando è condotta da mani pure e da

(1) Al prossimo Congresso che si terrà a Glascow si è deliberato di discutere: *Le relazioni tra la cooperazione e le aspirazioni socialistiche; le vere relazioni tra il capitale, il lavoro e il consumo.*

animi saldi, trae la sua vigoria, secondochè gli esempi della esposizione di Parigi lo attestavano. Chi non ammirava l'opera del Fougerousse, che si epiloga nel giornale intitolato: *Les Coopérateurs Français* e nelle istituzioni di consumo che a esso mettono capo e, a somiglianza della Inghilterra, hanno ottenuto il presidio di una specie di magazzino generale che le aiuta?

E il gruppo di Nîmes che mette capo a l'*Émancipation* sotto le influenze del de Boyve non par che dallo stesso misticismo inglese di cui è impregnato tragga la lena?

E dall'altro canto il *Vooruit* di Gand, una grande società cooperativa che insieme a quella denominata *Volkbelang* e a quelle degli impiegati delle ferrovie, delle poste e dei telegrafi, è la più importante del Belgio, non è sorta sotto l'influenza delle idee socialiste anarchiche? (1)

Nel 1883 si costituì a Gand con un capitale di 2000 lire prestatole dalla camera sindacale dei tessitori di quella città. Vi si entra versando cinquanta centesimi, e lasciando giù un franco nella distribuzione dei primi benefici.

Il *Vooruit* ha ora nove succursali in cui vende ogni specie di vettovaglie e di vestiti, medicamenti e oggetti farmaceutici.

Nella sua sede ha sale per feste, per concerti e per conferenze. Novera oggidì 4000 soci. Fonde insieme la cooperazione e il mutuo soccorso (2). La fabbricazione del pane vi tiene una parte dominante; con quattro forni Borbeek doppi, detti forni ad acqua calda, con una gramola meccanica, un serbatoio ad acqua calda, un contalitri, un termometro, con prese d'acqua fredda filtrata e di vapore afine di regolare la temperatura dell'acqua. Ora si sta montando un apparecchio meccanico che divide e pesa da sè dieci pani da un chilogramma caduno, e in meno di un'ora possono far cuocere 120 pani da 1 chilogramma caduno. I forni Borbeek ad acqua calda doppi

(1) È segnatamente guidata dal dott. D.r Paepe e riverbera tutte le influenze del socialismo belga, che esprime nel seguente modo le sue aspirazioni:

L'ordre existant n'est rien qu'un affreux coupe-gorge.
Et le peuple martyr exige qu'on reforge,
La marâtre société.

(2) I soci del *Vooruit* versando cinque centesimi per settimana hanno l'uso gratuito del medico e delle medicine e sei pani per settimana per sei settimane. Ora si stanno studiando altre forme di assicurazione dagli infortuni ecc.

ostano 5100 franchi, i semplici 3000. Si consuma 1,800,000 kg. di fa-
na all'anno e, 20,000 kg. di lievito, 100 kg. di farina rendono da 133
134 kg. di pane.

Il prezzo di vendita ai soci (poichè il *Vooruit* vende esclusi-
amente a loro) è stato l'anno scorso di 35 cent. per kg. e avendo
ostato a produrlo soltanto 23 cent., vi è un guadagno di 12 cent.
er kg., che si restituisce ai soci sulla presentazione dei boni di
equisto. Sinora si vendono 7,500 kg. di pane per giorno per l'im-
orto annuo di 840,000 franchi, sui quali si restituiscono ai soci
38,000 franchi. E il numero di essi salendo a 4,000, la ripartizione per
esta raggiunge i 72 franchi. Questi benefizi non si pagano in de-
aro, ma in buoni coi quali i soci possono comprare dell'altro
ane, oppure le merci contenute nei diversi magazzini della So-
età. Come si vede le dottrine del *Vooruit* possono parere detesta-
ili, ma i fatti sono eccellenti.

E a un pubblicista belga di prim'ordine col quale ne ragionavo,
icevo scherzando « *La pelle è di Esau, ma la voce è di Gia-
obbe* »; al che soggiungeva che bisognava far voti di crescente
rosperità per quel sodalizio acciocchè coloro che teoricamente
ono avversari di ogni proprietà gustino il buon pane e lo assapo-
ino ancora più pei dividendi che ne traggono. È il modo più sicuro
i riconciliarli colla proprietà! E poichè parliamo del Belgio ci
ia concesso anche dar breve notizia di una società cooperativa di
ruxelles, ammirata alla Esposizione, *Le Farmacie popolari*, ora
he da Milano muove l'iniziativa di sì provvida istituzione. Fu
ondata nel 1881 dai delegati di 35 società di mutuo soccorso. No-
era ora quali azionisti 75 sodalizi di reciproco aiuto di Bruxelles
he rappresentano 10,000 soci, e comprendendo tutte le loro fa-
iglie, 30,000 persone. Ha oggi sei farmacie e vende per 150,000
ranchi all'anno. Nel 1886 il benefizio dell'esercizio fu di franchi
7,807, il fondo di riserva saliva a 24,528 e l'attivo della situazione
nanziaria oltrepassava il passivo di 52,336 lire. Si vende ai soci
ai non soci e oltre alla certezza delle eccellenti medicine si otten-
ono i prodotti farmaceutici con una riduzione di prezzo dal 10
l 40 0|0, e le specialità dal 10 al 15 0|0. Le società di mutuo soc-
orso di Verviers e di Liegi hanno imitato l'esempio felice di Bru-
elles contribuendo, com'è costume delle società cooperative che
endono al pubblico, a migliorare di qualità e di prezzo le medicine,
he sono il pane quotidiano degli ammalati. A Milano, a Roma, a

Torino, a Bologna, a Napoli, ecc. da pertutto dove il mutuo soccorso ha gittato le sue vivaci e molteplici radici, le farmacie cooperative possono aver vita in pochi mesi e in breve prosperare.

Occorrerebbe un volume per narrare tutti i fasti della cooperazione all'Esposizione di Parigi; soltanto nel consumo, oltre l'Inghilterra, la Francia, (1) il Belgio, la Svizzera, l'Italia misero in mostra tipi del più alto valore. L'Unione Cooperativa di Milano conosciuta e apprezzata sommamente in Italia fu ammirata anche a Parigi dove ottenne la medaglia d'oro; e i suoi promotori e amministratori furono riconosciuti per i più genuini rappresentanti e custodi in Italia del metodo inglese di vendere ai soci e al pubblico *al più mite prezzo corrente*, a pronta cassa, ripartendo poscia i benefici. (2)

A proposito dei benefici si è rinfocolata a Parigi la controversia intorno al modo col quale di preferenza i lavoranti debbano impiegare i benefici lucrati nei magazzini cooperativi. Si volgano alla pensione della vecchiaja, come già usano i cooperatori ferroviari di Torino (3), come consigliava un antico disegno di cooperazione inglese; la migliore pensione della vecchiaia i lavoranti la ritrovano nella moltiplicazione dei loro depositi coll'interesse, lasciati all'amministrazione del magazzino, che per tal modo si aumenta e prospera sempre più; questa è la consuetudine inglese, altri suggeriscono i ter-

(1) Meriterebbe uno studio speciale la società di consumo degli operai delle acciajerie di Frith-Saint-Lege nel dipartimento del Nord in Francia, decorata colla medaglia d'oro. È un grande magazzino cooperativo che vende anche gli abiti e il pane e ha propagate altre provvide istituzioni, fra le quali, una cassa di risparmio e una società di mutuo soccorso. Gioverebbe esaminarla con sottile analisi a fine di dimostrare che essa non adopera neppure il suo capitale esiguo, perchè il denaro è quasi inutile, quando la clientela paga a pronti contanti o a credito garantito su salari. Si producono tutti gli articoli che la clientela della fabbrica può fare; biancheria, vestiti, maglie. Il successo di queste istituzioni è sicuro quando sorgono in una grande fabbrica.

(2) È una grande sartoria cooperativa; precede quella militare che sorge ora con più alti intenti sotto gli splendidi auspici dell'onore e della disciplina, le due massime virtù della cooperazione e dell'esercito italiano!

(3) Così si costuma di fare al magazzino degli agenti ferroviari di Torino. A tutto aprile 1889 i soci assicurati cogli utili del magazzino salivano a *2065* per lire 947,225. La *Fondiaria*, presso cui fu fatta l'assicurazione, aveva pagato, dal 1882 al 1888, 62,550 lire. Tutto ciò che si attiene a questo sodalizio meriterebbe uno studio speciale e se fosse apparso all'Esposizione avrebbe conseguito un premio notevole.

mini medii; e tutto dipende dalle condizioni dell'ambiente e dei sodalizii. È certo però che il risparmio vincolato allo scopo della pensione si salva dalle tentazioni di sperperarlo e acqueta il lavorante colla prospettiva di una vecchiaia tranquilla, e se non può raggiungerla, colla certezza di lasciar qualcosa alla superstite famiglia.

Comunque sia la cosa, le società cooperative di consumo sono le sole istituzioni sociali *creatrici di risparmio* e alla portata anche dei più miseri lavoranti, purchè siano agglomerati, vogliano e sappiano profittarne. Ma nel *volere* e nel *sapere*, e l'atto di volontà è più difficilile della cognizione esatta della cosa, vi è tutto un tesoro di attitudini morali e intellettuali che convien trar fuori dall'animo degli operai, dove giace sepolto e ignorato!

Così fra le società cooperative tenevano un posto eminente alla Esposizione le Banche popolari tedesche e le italiane, nell'infanzia e appena sbocciate vi apparvero quelle di Francia; splendidi quantunque stazionarii, i saggi del credito popolare nel Belgio (1), ammirati universalmente gli esperimenti delle Casse rurali italiane, promosse dal benemerito dottor Wollenborg, che in assenza delle tedesche e delle austriache, davano il solo esemplare di queste gemme della cooperazione rurale. Accanto a esse, e per affinità elettiva congiunte, vanno collocate le latterie sociali, dalle quali in Germania, in Francia, in Svizzera e in Danimarca, si ebbero ottimi risultati; e furono argomento di lode anche le nostre del Friuli pel loro carattere schiettamente cooperativo, e quella di Pieve di Soligo, che, di carattere misto, ha migliorata la fabbricazione del burro con ottimi processi tecnici e ottiene buoni risultati finanziari coordinandosi con la Banca popolare che agevola ai coloni l'acquisto e la propagazione delle vacche sanamente lattifere.

Così accanto alla cooperazione si notavano altre istituzioni che presidiavano il lavoro, le leghe per la difesa dei salari, i cava-

(1) Sulle società cooperative di credito popolare nel Belgio à presentato un eccellente relazione alla Mostra di Parigi l'egregio Micha, segretario generale della federazione delle Banche popolari del Belgio. Sono 22, e non progrediscono come dovrebbero nelle condizioni economiche del Belgio. Ma gl'intendimenti del D'Andrimont e del Micha sono ottimi, e grandi le loro difficoltà posti fra il partito cattolico e il socialista che li combattono con eguale furore. Vedi anche per la Francia il rapporto di Bleton sulle società di mutuo soccorso, di risparmio, di pensioni e di cooperazione del dipartimento del Rodano, presentato all'Esposizione.

lieri del lavoro degli Stati Uniti, le Borse del lavoro i Comitati, di conciliazione e di arbitramento, i Circoli di ricreazione; ma il discorso si farebbe troppo lungo a ragionarne come si addice alla qualità delle istituzioni (1).

Ma come si è già avvertito le istituzioni di Stato occupavano insieme al patronato e alla cooperazione un grande posto. Esse si possono distinguere in due categorie: aiutano la previdenza popolare offrendole opportuni organi di gestione e di trasmissione, ovvero con precetti obbligatori la dirigono e la governano. Alla prima categoria appartengono le Casse di risparmio postali, alcune delle quali cumulano anche le funzioni di assicurazione dalla vecchiaia come in Inghilterra e nel Belgio, mentre in Francia il risparmio, la vecchiaia e l'incapacità del lavoro diedero vita a tre diversi istituti di Stato con gestioni distinte. Talora, in parte come avviene in Belgio, dove la Banca Nazionale impiega i risparmi popolari, o interamente, come succede nella Cassa Nazionale italiana per l'assicurazione dagli infortuni sul lavoro, lo Stato si spoglia della gestione conservandone la responsabilità nel Belgio, o liberandosene, come avviene in Italia.

Questa prima maniera di ingerenza dei Governi nella cura del risparmio popolare sente le influenze delle nuove dottrine del 1848, rappresenta la funzione integratrice dello Stato nelle question sociali e fu combattuta dalla scuola classica degli economisti ortodossi. Ma oggidì per effetto delle dottrine del socialismo di Stato tedesco, questa funzione complementare del governo si considera troppo scarsa e insufficiente, cosicchè dalle assicurazioni facoltative di Stato per la vecchiaia e per gli infortuni del lavoro iniziate in Inghilterra, in Francia, in Belgio, e con

(2) Splendidissimi erano i saggi francesi dal mutuo soccorso; mancavano le principali società italiane. Vedi pel Belgio la memoria sulle società del mutuo soccorso belghe di F. Galesloot, presidente della società di mutuo soccorso « *La fraternelle belge* ». *I cavalieri del lavoro* degli Stati Uniti hanno contribuito a far trionfare almeno negli opifici dello Stato l'ideale a cui intendono le classi lavoratrici nei paesi più avanzati, *otto ore di lavoro*, otto ore di libertà, *otto ore di sonno*. Sulle Borse del lavoro nel Belgio si legge con profitto il rapporto presentato alla Esposizione dal sig. *Ninaure*. Sui Consigli dell'industria e del lavoro ora sperimentati nel Belgio con fini di pacificazione sociale vedi lo studio eccellente pubblicato dall'egregio signor Morisseau, direttore dell'industria al Ministero dell'agricoltura e dei lavori pubblici nel Belgio.

forma originale e forse più corretta per gl'infortuni del lavoro in Italia, si vuol passare addirittura alle obbligatorie. La Germania ha già compiuta la sua legislazione ciclopica sulle assicurazioni obbligatorie dei lavoranti d'ogni specie dalla malattia, dagl'infortuni del lavoro e dalla vecchiaia; ne ha seguito l'esempio l'Austria, e un messaggio del Consiglio federale svizzero domanda di introdurre nello Statuto la facoltà di dettar leggi su queste particolari forme di assicurazione obbligatoria; se ne ragiona con simpatia nella Scandinavia, è divenuta la bandiera di una sezione avanzata del partito radicale in Inghilterra, ov'è argomento prediletto di uomini pietosi e di sagaci investigatori (1), fu con cauti temperamenti proposta in Italia per gli infortuni del lavoro a maggioranza di voti dal Consiglio sugli Istituti di previdenza. Questa transizione, dopo trent'anni, dagl'Istituti di Stato facoltativi a quelli obbligatori, se da una parte indica il progresso delle dottrine so-

(1) In Inghilterra sin dal 1885 si è istituito un Comitato della Camera dei Comuni a fine di esaminare il miglior sistema di *assicurazione nazionale di previdenza contro il pauperismo*. Esso prese in esame il disegno notissimo del reverendo Blackley di assicurazione obbligatoria, il quale muove dalla dichiarazione che mentre dovrebbe essere debito morale e politico di ognuno di provvedere da sè alla malattia e alla vecchiaia, molti non lo compiono e pesano sulle tasse dei contribuenti obbligando i previdenti a pagare per gli oziosi. Il Comitato della Camera dei Comuni nel suo rapporto mentre riconosce che i promotori di questo disegno sono animati dagli « intendimenti più benevoli e mossi da un sincero desiderio di debellare il « pauperismo, dubita se questi fini si possano raggiungere coi metodi « della coazione. *La maggior parte* degli operai, crede il Comitato che possa « preferire di provveder da sè alla propria assicurazione... Può aver disa- « strose conseguenze ogni cosa che intenda a scotere il sentimento dell'in- « dipendenza del risparmio che si elabora da sè, prevalente fra gli operai... » Il concorso degl'intraprenditori nell'assicurazione obbligatoria può scemare il senso di responsabilità, che va crescendo negli operai. « Può seriamente « scemare l'effetto di questa educazione nel risparmio e nella gestione dei « propri affari, che si è consolidata colla fondazione e colla amministrazione « delle proprie società, per l'iniziativa autonoma dei lavoranti, il valore « delle quali non è possibile esagerare a pro dell'intera nazione. » Il Comitato epiloga i suoi studi sugli esperimenti di assicurazione obbligatoria della Germania li paragona ai disegni del Blackley e conclude attendendo ulteriori manifestazioni dalla pubblica opinione. Anch'esso posto fra le ragioni economiche a favore dalla libera iniziativa dei lavoranti e il fascino di estinguere il pauperismo coll'assicurazione obbligatoria, esita e invoca il lume della pubblica opinione!

cialistiche sulle economiche, è, secondo alcuni, la prova più efficace dello scarso effetto della prima maniera d'ingerenza del Governo. Questo giudizio di cui solo spetta all'indole delle presenti note l'esaminare il valore vuol essere illustrato coll'indagine dei fatti.

Le casse di risparmio postali iniziate nell'Inghilterra nel 1861, nel Canadà nel 1868, nel Belgio nel 1869, nell'Italia nel 1875 si divulgarono poi in tutto il mondo, poichè gli inglesi recano negli altri continenti la luce delle istituzioni economiche che fanno buona prova a casa loro. E sotto la loro influenza anche il Giappone ha istituito una Cassa di risparmio postale, della quale la giuria dell'Esposizione di Parigi riconobbe il valore decorandola con la medaglia d'oro (1). Questa istituzione è riuscita mirabilmente dappertutto, crescendo d'anno in anno il numero dei depositanti e l'ammontare dei depositi, nei quali si moltiplicano le piccole poste. Professano il programma di non mutare la cassa postale di Stato in una banca; non aspirano che a raccogliere i primi rudimenti dei veri risparmi popolari, offrendo a essi un asilo inviolabile, la comodità del ritiro in qualsiasi luogo e una sufficiente ragione d'interesse. Le casse di risparmio libere, come lo si è visto anche all'Esposizione, invece di indebolirsi, si sono rinvigorite. I Francesi citavano a prova le casse di risparmio italiane, quella di Milano a cui fu conceduto il gran premio, quella di Bologna decorata colla medaglia d'oro, le casse d'Imola e di Lugo ricompensate colla medaglia d'argento. Le stesse Casse di risparmio francesi, che non hanno la libertà della gestione dei loro fondi, dalla costituzione delle casse di risparmio postali avvenuta nel 1882, hanno tratto argomento di sana emulazione, poichè è un fatto indubitabile che in questa pacifica gara fra le casse libere e quelle di Stato il servizio del risparmio si migliora e si perfeziona. (2)

(1) L'Asia educata alla previdenza e al risparmio nel Giappone e nelle Indie per la sana influenza dell'Inghilterra meriterebbe un commento particolare!

(2) Una istituzione che si collega colla scuola primaria del risparmio e che si rivelò in Francia all'Esposizione di Parigi s'intitola la « *Formica.* » Si propone di raccogliere piccole somme anche a 10 centesimi per giorno per acquistare in comune obbligazioni francesi a premi; ogni socio s'impegna a versare 3 lire al mese per 10 anni, di dieci in dieci anni si realizza il portafoglio e se ne divide il prodotto in ragione dei risparmi conseguiti. In nove anni e mezzo d'esistenza, la *Formica* fondata a Parigi nel 1879 noverava 27,641 risparmiatori e un capitale di 8,300,000 franchi

Oggidì, a mò di esempio, nelle casse di risparmio di Nancy, di Lione, di Marsiglia è balenato il proposito di aiutare la costituzione di gruppi di lavoranti e di filantropi intesi a costrurre le case operaie; le casse di risparmio mano mano che se ne fabbricano prestano il danaro su prima ipoteca, al 4 per cento; il che è ammesso nei loro statuti.

Gli economisti della scuola classica facevano delle gravi obbiezioni, e non tutte confutate ancora, sugli effetti dell'accumularsi di tante centinaia di milioni nelle casse del Tesoro senza sufficienti garanzie costituzionali e finanziarie sul loro uso; ma quantunque il problema sia tutt'altro che risoluto, tecnicamente e costituzionalmente, l'esempio dell'Inghilterra, dove alla fine del 1888 le Casse di risparmio postali custodivano 1,475,621,128 franchi, prova la possibilità, quando le finanze di uno Stato sian ben regolate, di volgere senza alcun pericolo i risparmi popolari ad aiutare l'alleviamento e l'ammortamento del debito pubblico; mentre l'esempio del Belgio prova l'attitudine dello Stato di volgere a scopi economici il risparmio popolare, impiegato in modo sicuro in isconti o nel credito agrario col tramite della Banca Nazionale. Aggiungasi che la gestione dei risparmi popolari è proficua allo Stato; donde sorge, fra le altre, la odierna ricerca intorno alla convenienza di volgerne i beneficii direttamente o indirettamente a favore del popolo, dopo aver costituito un conveniente fondo di riserva. Quindi questa prima maniera di azione dello Stato sul risparmio popolare è riuscita in modo, quando si tenga nei giusti limiti e il risparmio amministrato dal Governo non voglia sopraffare quello libero, (1) da vincere con la gloria l'invidia. E questo grande

rappresentato da 23,354 obbligazioni francesi a premi. Vi sono grandi indulgenze per gli ammalati, per quelli che si ritirano prima della liquidazione della serie; gli eredi poi sono rimborsati integralmente. La *Formica* è diffusa in 211 città di Francia, patrocinata dagli uomini più competenti e benemeriti e rappresenta la fruttificazione in famiglia dei piccoli risparmi nel modo più proficuo. Un filantropo italiano, che non vuol essere nominato, ha tentato nel Bergamasco la fondazione della *Formica*.

(1) Ricordiamo la fruttuosa controversia che si è agitata intorno a siffatto tema nella *Nuova Antologia* fra il Sella e lo scrittore di queste note: è valsa a impedire che il risparmio postale si svolgesse a danno del libero, con detrimento dell'economia nazionale. Riceviamo ora due importantissimi documenti; uno è il rapporto al Presidente della Repubblica francese sulle operazioni della Cassa di risparmio postale; l'altro è il rapporto ufficiale

accordo nel bene delle due forme di risparmio popolare fu scolpito magistralmente dalla Giuria dell'Esposizione, la quale conferì tre gran premi soltanto nella sezione VIII del risparmio, *alla Cassa Nazionale di Risparmio di Francia, alla Cassa Generale di risparmio e di quiescenza del Belgio, alla Cassa di Risparmio di Milano;* due istituzioni di Stato e una libera.

Le Casse di assicurazione della vecchiaia e degli infortuni connesse colle Casse postali, o da esse distinte, non hanno prodotto in nessun paese dove funzionano nè in Inghilterra, nè in Francia, nè in Belgio grandi risultati, e segnatamente in Francia hanno contribuito più volte ad aggravare il bilancio dello Stato. È mancata a queste istituzioni da una parte quella flessibilità e quella virtù di adattamento che possedono le private Compagnie e dall'altra non seppero sottrarsi alla responsabilità di non compromettere il Tesoro pubblico.

Di tutte queste insufficienze e di tutti questi pericoli fu data la prova dallo scrittore delle presenti note in alcuni articoli pubblicati nella *Nuova Antologia.*

Ed è stata questa inferiorità che ha determinato, fra le altre ragioni, il grande cancelliere tedesco e i suoi seguaci a sostituire l'assicurazione obbligatoria di Stato alla facoltativa, e nella *Nuova Antologia* ragionando della Cassa nazionale d'assicurazione per gli infortuni del lavoro ho esposte le intime cagioni che persuasero a fondarla come istituto di pubblica utilità affidandalo a un consorzio di benemerite Casse di risparmio, all'infuori dell'azione diretta dello Stato. (1)

sulle Casse di risparmio private dell'Inghilterra, che concedono ai depositanti un quarto per cento di più delle Casse di risparmio postali. Nel 1863 vi erano 622 Casse di risparmio private in Inghilterra, nel 1888 scesero a 380; ma i depositi da 40,563,000 sterline crebbero a 45,000,000. Le piccole Casse di risparmio nella *lotta per la vita* cedettero dinanzi a quelle postali; il che è stato un benefizio. Recenti esempi di mala amministrazione e di malversazioni di Casse di risparmio private (a Cardiff, a Macclesfields) danno in Inghilterra una prevalenza sempre maggiore alle Casse postali.

(1) Una società anonima di assicurazione dagli infortuni, con sede a Bruxelles, intitolata: *Les Patrons réunis*, premiata all'Esposizione, merita una breve menzione. Fu fondata nel 1887 da alcuni intraprenditori di lavori pubblici a fine di aiutarsi a vicenda e di sottrarsi alle compagnie di assicurazione finanziarie, che aggravano troppe le tariffe. Ha uno scopo *preventivo*, cioè, intende a diminuire gli infortuni con le cautele nel la-

Alla Esposizione di Parigi il *metodo italiano*, come vi fu chiamato, della Cassa nazionale coordinata coi patronati degl'infortuni del lavoro ebbe accoglienze le più liete. La Cassa nazionale ottenne il gran premio, onore consentito soltanto al Comitato delle quattro compagnie francesi d'assicurazione sulla vita, e la medaglia d'oro fu conferita al Patronato per gli infortuni del lavoro di Milano insieme a un benemerito apostolo di queste assicurazioni in Francia. E il Cheysson fece voti che una legge autorizzasse anche in Francia le Casse di risparmio a coltivare, affratellate in consorzio, l'assicurazione dagli infortuni, allegando l'esempio della Cassa italiana che in pochi anni di vita, ajutata dai Patronati di Milano e di Torino aveva tutelato con l'assicurazione un numero d'operai incomparabilmente maggiore che non l'abbia potuto fare la Cassa di Stato francese fondata da Napoleone III. Ed è di buon augurio per l'Italia che anche per l'assicurazione della vecchiaia dei lavoranti uomini competentissimi (1) propongano di perseverare nello stesso metodo che ha fatto buona prova negl'infortuni del lavoro. Lo Stato fonda il consorzio di istituzioni competenti, cinto di determinate guarentigie, idonee a offrire il servigio delle assicurazioni, coi premi più dolci, con le liquidazioni più rapide e indulgenti, trattandosi d'istituti che non vogliono guadagnare, che non devono distribuire dividendi, rivestiti di materna impersonalità. Ma alla sua volta lo Stato è interamente estraneo ai risultati finanziarii della gestione, non dispensa pensioni ai vecchi operai o liquida indennità agli invalidi; del che non può sfuggire la grande importanza politica e sociale. Dall'altro canto come il risparmio postale non sopprime quello libero, ma pare anzi, per una provvida legge di fecondità nel bene, che l'uno aiuti l'altro, così le assicurazioni esercitate col metodo della Cassa nazionale non eliminano quelle delle compagnie pri-

voro; e *riparatore* con le assicurazioni collettive. Si occupa anche degli interessi economici dell'arte, e intende a regolare la concorrenza. In qualche grande città italiana, a Roma, a Napoli, a Milano, questo tipo potrebbe essere studiato dai nostri imprenditori di costruzioni, e noi teniamo a loro disposizione questo documento.

(1) Vedi la relazione pregevolissima del senatore Annoni sull'assicurazione della vecchiaia presentata al Consiglio degli istituti di previdenza. Vedi anche gli studi importanti della Cassa di risparmio di Bologna, preparati dall'egregio Zucchini.

vate; ognuna di queste forme avendo vantaggi specifici e creandosi particolari clientele. E quand'anche oggi per gl'infortuni del lavoro, domani per la vecchiaia, seguendo l'esempio di altri paesi, per gradi o d'un sol tratto, l'Italia deliberi d'impigliarsi anch'essa negli esperimenti delle assicurazioni obbligatorie, gioverà a tutti la preparazione degli organi economici adatti ad esercitarle, e si conserverà, almeno per questo rispetto, all'esperienza italiana un carattere di sana originalità, tenendo il bilancio dello Stato immune dagli effetti di questa nuova funzione sociale, o socialistica, come si voglia chiamare.

In verità può parer forse temerario ai tempi che corrono indugiarsi sopra una buona istituzione che abbiamo immaginata in Italia; ma si è preso coraggio dalla spontaneità delle lodi francesi che qui si sono soltanto fedelmente epilogate e attenuate.

Mancavano a Parigi le nuove forme di istituzioni di Stato a uso germanico, quindi come tanto spesso avviene anche nelle migliori esposizioni, un'intera serie di paragoni utili e più recenti non si è potuta prendere in considerazione. L'assicurazione dalle malattie, dagli infortuni del lavoro e dalla vecchiaia funzionano in Germania e in Austria da alcuni anni in modo che si può già trarre dall'esperienza un primo giudizio; e, nonostante la forte repugnanza politica ed economica che i capi della giuria francese sentono contro gli esperimenti tedeschi ci sarebbe piaciuto veder quegli intelletti superiori alle prese con novità così stupende e forti, le quali capovolgono tutte le antiche nozioni dell'economia classica. Ma ciò che non si è potuto fare all'Esposizione si dovrà compiere nel nuovo Museo delle esperienze sociali che sta per sorgere a Parigi e del quale si è ragionato nell'esordio di questo lavoro.

Non è questo il luogo di affrontare la questione teorica, quale oggidì si appalesa, intorno all'ingerenza dello Stato nel risparmio e nelle assicurazioni popolari. Essa medesima non è che il frammento di una controversia più vasta ancora e che si agita fra le grandi scuole filosofiche, sociologiche ed economiche del nostro tempo. Gli interessi economici e sociali lasciati in balìa della concorrenza, sotto l'impero di leggi libere e giuste, e sotto i geniali influssi della crescente educazione, tendono all'armonia per effetto della nativa bontà degli animi umani; così persevera a dire e a dimostrare una scuola di insigni pensatori, che si potrebbero chiamare gli ottimisti, e riproducono nel mondo economico le dottrine filosofiche di Leibnitz

sulle *armonie prestabilite*. No, rispondono i pessimisti, per effetto della naturale avidità dell'umana natura, gl'interessi economici lasciati in balìa della libera concorrenza sono fra loro in antagonismo e conducono inevitabilmente alle lotte di classe; quindi bisogna correggere con nuovi disegni sociali le umane società. Fra queste due tendenze opposte e inconciliabili si colloca, sotto forma di mediatori o di cercatori di soluzioni temperate, una serie di scuole economiche e sociali, ognuna delle quali ha il suo carattere specifico, che si determina particolarmente pel grado e pei limiti d'intensità dell'intervento dello Stato. Lo scrittore di queste note ha vagheggiato e vagheggia anch'esso una dottrina che, fra le armonie e le contraddizioni prestabilite, spesso fantasticate a priori, vorrebbe notare le *perturbazioni* esistenti, le quali suppongono, come nell'ordine sidereo, così nel sociale, l'impero definitivo dell'armonia. Tratterebbesi di determinare le perturbazioni che si possono togliere con provvedimenti positivi, immediati o futuri; quelle che per naturale evoluzione delle forze sociali si modereranno gradatamente e forse cesseranno nell'avvenire. Ma infine rimarrà sempre una serie di perturbazioni che si connettono con le infermità non effimere dell'umana natura e che bisognerà accettare rassegnati.

Pertanto mentre i *grammatici* dell'economia politica disputano e disputeranno intorno ai limiti dell'ingerenza dello Stato, mentre la maggior parte degli economisti più competenti si tien fedele alla scuola che ravvisa nell'azione economica dello Stato un danno più che un vantaggio, è degno di grande meditazione lo svolgimento cronologico di alcuni fatti sociali sul risparmio popolare, quali li abbiamo accennati. Nel principio di questo secolo i predicatori e glorificatori del risparmio popolare, mossi dalle più candide aspirazioni, hanno creato coll'apostolato della libertà economica le casse di risparmio e le società di mutuo soccorso e parevano siffatti risultati morali ed economici conseguiti in sessant'anni il massimo trionfo delle dottrine liberali. Ma l'esplosione del socialismo nel 1848 domata politicamente, lasciò i suoi effetti spesso inavvertiti sull'indirizzo dei governi. Sull'esempio dell'Inghilterra tutti gli Stati, per ragioni diverse, assumono il servizio del risparmio popolare e parecchi quello delle assicurazioni popolari, senza vietarlo ad altri istituti privati, sotto forma di libera opzione.

Ma dopo un ventennio di sì fatte esperienze, alcune felicissime e altre dubbie, due grandi imperi, la Germania e l'Austria, una

repubblica, piccola di territorio, qual'è la Svizzera, ma che occupa un grande spazio nella geografia morale delle nazioni, non si appagano più dell'azione indiretta dello Stato e audacemente promulgano il nuovo verbo dell'assicurazione obbligatoria. Dove si fermerà questo nemboso avanzarsi dello Stato sui campi finora aperti alle libere iniziative? E come avviene che oggidì quando lo Stato rappresenta l'universalità dei cittadini, la libertà sorrida meno del vincolo nella soluzione di questi grandi problemi? È evidente che a siffatte domande non dànno adeguata risposta nè la scienza economica qual'è oggidì professata, nè le multiformi dottrine socialistiche. E mentre la dritta via non si è ancora trovata, non sia discara la parola degli umili, i quali di fronte ai dottori superbi che tutto sanno, di tutto dubitano e si sono accinti a questo faticoso compito, suggerito dell'Evangelo, di giudicare anche le istituzioni economiche e sociali dai loro frutti.

LUIGI LUZZATTI.

VERSI

PROGENITORE IGNOTO

Nella tiepida stanza, al queto raggio
  Della notturna lampada seduto,
  Io di te vo sognando, o sconosciuto
  Progenitor di mio triste lignaggio;
Di te che, fatto polve, a cieco obblio
  Da mille e mille secoli soggiaci,
  E pur t'agiti ancora e ancor non taci
  Nel mio fosco pensier, nel sangue mio
Alta è la notte e nel silenzio greve
  L'angosciato mio cor palpita e trema;
  Dall'agghiadato ciel la luna scema
  Splende sulla città bianca di neve.
E qual d'uccelli peregrino stuolo
  Che migri in aria alle terre del sole,
  Antiche storie ed obblïate fole
  Dentro l'anima mia passano a volo.
Allor che givi l'erme balze e i cavi
  Antri cercando e le foreste ignote,
  Avolo mio, non tu questo sognavi
  Sillogizzante, pallido nipote,

Dilicato e crudel, triste e superbo,
Che d'ogni cosa vuol ragione e prova,
E di sè stesso la ragion non trova,
E a sè non crede ed al suo proprio verbo.
Incerta vita, faticosa e scura
Tu vivesti, agl'indomiti elementi
Disputando e alle bieche orse e ai ruggenti
Leoni il tetro covo e la pastura.
Poche, ma truci e vïolente brame
Ti bollivano in sen: da mane a sera,
Per lunghi giorni, insazïata fiera,
Ti ruggia nelle viscere la fame.
E in aspre cacce ti stremavi, e quando,
Tardo premio talor d'atroci pugne,
Stringevi alfin la preda, i denti e l'ugne
Nei caldi lombi insanguinavi urlando;
Poi, satollo, pei campi e le pendici,
Tu le femmine tue, veggente il sole,
Cieco invadevi, e l'avide matrici
Inturgidiano di ferina prole.
Incerta vita, faticosa e scura
Vivevi, ed era più che d'uom di bruto
L'anima tua; ma non col dente acuto
La trafiggea la velenosa cura.
Ma d'un pensier che in impeti funesti
Sè stesso fiacca, e senza fin nè tregua
Spasima dietro a un ver che si dilegua,
Tu l'angoscia mortál non conoscesti.
Ma tu d'un cor disamorato e sazio
D'ogni creata ed increata cosa,
Che batte invano, e che pur mai non posa,
Non conoscesti tu l'orrendo strazio.
Nè di colui la miserabil sorte
Nota ti fu, che avendo a noja il mondo,
Sè stesso abborre e di sue membra il pondo,
E com'odia la vita, odia la morte.
Nella tiepida stanza, al queto raggio
Della notturna lampada seduto,
Io te sogno e te invidio, o sconosciuto,
Progenitor di mio triste lignaggio.

NON PIANGERE

Non pianger, no: s'io muojo, e tu vivrai,
Di gioventù fiorente e di bellezza,
E il breve duol nel riso e nell'ebbrezza
D'un più felice amor consolerai.

Amori e vite e rimembranze, il sai,
Urta col piè la negra morte e spezza
Inesorabilmente, e gran stoltezza
È il pianger sempre e non chetarsi mai.

Io giacerò soletto in camposanto,
Sognando ancor sotto alle zolle e all'erba
I tuoi grand'occhi, i tuoi capelli d'oro.

Tu lieta gli anni tuoi vivrai frattanto,
Ed a me ripensando andrai superba
Di tua beltà che pur morendo adoro.

ISOLA ARCANA

Sovra un tacito mar, che del catrame
Più buje le assonnate acque distende,
Come uno smisurato orbe di rame
Obliquo il sol dall'orizzonte splende.
Quivi (se il ver si narra) in sovrumana
Quïete sorge al dubbio dì, remota
Da tutte genti, a tutte genti ignota,
Una miracolosa isola arcana.
Il neghittoso marinar, che in sua
Muta contemplazion smarrito siede,
Sul mar, dinanzi all'errabonda prua,
Come un sogno talor splender la vede.
Vede su lieti poggi, entro giardini
Meravigliosi, sfavillar palazzi
D'oro e dïaspro, e nitidi terrazzi
E scalee che d'argento hanno i gradini.

Ode vagar sopra l'immobil onda,
  Pel cheto ciel, con lente ali sonore,
  Una soave melodia profonda,
  Ebbra di voluttà, ebbra d'amore.
Ascolta come trasognato e guarda,
  Acceso il cor di brama e di speranza,
  E verso quella fulgida sembianza
  Drizza la prora affaticata e tarda.
Vano desio, speme fugace e vana!
  Sul mar che senza termine s'adegua
  Scorre l'isola ignota e s'allontana,
  Poi repentinamente si dilegua.
Volge il deluso marinar la fronte,
  E il ciel con gli occhi, e il mar d'intorno scruta,
  E come un sogno, dietro a sè, perduta
  L'isola vede in fondo all'orizzonte.

IN ALTO.

Fuor della tenebrosa aspra boscaglia,
  Che s'inerpica su senza un sospiro,
  Bianca di neve nel terso zaffiro
  Del ciel la smisurata alpe si scaglia.

Dal vertice che i nugoli frastaglia,
  Di tra le nevi immacolate io miro
  L'immenso ciel che si profonda in giro,
  L'immenso pian che sotto a me s'agguaglia.

Tra bieche nubi sfolgorando cade
  Ilsol travolto, e dell'eterno gelo
  A poco a poco lo stupor m'invade.

Con lente rote un tacito avvoltojo
  Sovra il mio capo si raggira in cielo: —
  Son troppo solo e troppo in alto: muojo.

IL CANTO DEL CIPRESSO

Un oscuro cipresso,
Nella brezza d'aprile,
Va cantando sommesso
Una canzon gentile:
— Io son l'arbore antica
Sacra al pallido Lete,
Dell'eterna quïete
E del silenzio amica.
La negra arbore io sono
Cui non isfronda il verno,
L'arbore del perdono
E del riposo eterno.
O voi che per la via
Mute e stanche passate,
Anime addolorate,
Venite all'ombra mia.
Sdrajatevi al mio piede,
Ov'è più fitta l'erba,
E troverà mercede
La vostra doglia acerba.
L'umil vostro soggiorno
Io parerò dal sole,
Anemoni e vïole
Vi crescerò d'intorno.
Voi dormirete un blando
Sonno, e perchè v'annoi
Meno il tempo, cantando
Io veglierò su voi. —
Nella brezza d'aprile
Un oscuro cipresso
Va cantando sommesso
Questa canzon gentile.

LA DANZA DELLE ORE.

Pel cielo, fra mezzo le stelle remote,
Dell'etra nel limpido algore,
Si svolge con lunghe, fantastiche rote
La danza leggiera dell'Ore.
La danza leggiera dell'Ore infinite,
Che sempre, mai sempre, con blando,
Con pendulo ritmo fuggenti, pel mite
Sereno si van dileguando.
Di tenere e pure fanciulle han sembianze,
Che danzin, d'aprile, sui fiori,
Nei candidi petti chiudendo speranze
Arcane, reconditi amori.
Sen van senza fine, volubili e pronte,
Le vergini bionde, le brune;
Le più di mestizia velata han la fronte,
Giulive sorridono alcune.
Vestite di lievi, dïafani veli,
Fiorite di rose e vïole,
Sen vanno per l'arco gemmato de' cieli
Snodando l'eterne carole.
Sen vanno in un sogno, rapite al susurro
Perenne d'ignoti concenti;
Sen vanno fra gli astri, sen van per l'azzurro,
Aeree, fugaci, fluenti.
E ognuna da lunge passando m'invita,
E ognuna, seguendo sua via,
Un poco si toglie dell'egra mia vita,
Un poco dell'anima mia.

ARTURO GRAF.

LA RIVOLUZIONE DEL BRASILE

E L'OPERA DI DON PEDRO II

Verso la metà di novembre giunse in Europa la notizia che
a rivoluzione era scoppiata nel Brasile. Un maresciallo, allon-
anato or fa un anno dalla capitale come sospetto e confinato
ella provincia di Matto Grosso, un vice-ammiraglio che si era
tirato dal servizio attivo a cagione d'alcuni torti usatigli dal
overno imperiale, un giornalista arguto e poderoso che da pa-
ecchi anni veniva preparando il paese al governo repubblicano,
maresciallo Fonseca, il vice-ammiraglio Barboza, e Quintino Bo-
ayuva, proclamarono il 15 novembre la Repubblica federale bra-
liana, formando il primo Ministero del Governo provvisorio che
giunse all'imperatore Don Pedro e alla sua famiglia di lasciare
ntro 24 ore il paese. Infatti l'Imperatore, che si trovava in una
ia villa, si imbarcò subito per l'Europa, circondato di rispetto e
feso dalle truppe stesse del nuovo Governo, mentre questo scio-
ieva il Senato vitalizio, la Camera elettiva, il Consiglio di Stato,
si mostrava deciso a reprimere colla violenza qualsiasi resi-
enza alla nuova forma di Governo che veniva così instaurata nel
rasile.

Il colpo di Stato non destò grande sorpresa. In Europa era
oto che il partito repubblicano nel Brasile era venuto crescendo
forza e di audacia e non aspettava che l'occasione per impa-
ronirsi del potere.

Durante la lunga assenza di Don Pedro, l'occasione mancò, o piuttosto non si volevano trascurare le simpatie che la persona dell'imperatore aveva nel paese, e contando sulla sua già grave età e sull'impopolarità della figlia e del principe consorte si sarebbe forse voluto indugiare. Ma presto o tardi anche il Brasile doveva darsi la forma di Governo comune ormai a tutta l'America, foggiando lo Stato secondo le esigenze della immensa vastità sua, sul modello degli Stati uniti dell'America settentrionale.

Senonchè già fin da principio il movimento parve oscuro e lasciò dubbi anche nelle potenze più interessate a secondarlo. Gli Stati Uniti del Nord non si diedero alcuna premura di riconoscere la nuova consorella; la Francia mandò in fretta alcune navi sui suoi litorali, l'Inghilterra restrinse i cordoni della borsa. Il nuovo Governo parve troppo studioso di far credere vero solo ciò che ad esso piaceva, esercitando un controllo severissimo su tutte le notizie trasmesse in Europa direttamente od attraverso gli Stati finitimi. I dubbi crebbero quando il Governo provvisorio, che avrebbe dovuto cercare al più presto la sanzione della sovranità nazionale, annunciò che avrebbe convocati i comizii per il 15 settembre del 1890 e la nuova Convenzione per il successivo novembre. Di tal guisa, gli autori della rivoluzione si assicuravano un anno di Dittatura, nè le ragioni addotte a giustificarla parvero serie alle potenze. Un certo tempo è necessario perchè si organizzino i nuovi Stati e si dieno una costituzione, perchè sieno preparate le nuove liste elettorali che dovranno accogliere assai maggior numero di elettori, perchè si compiano le elezioni da provincie lontane centinaia e migliaia di chilometri, con mezzi di comunicazione insufficienti, e i nuovi eletti convengano alla capitale. Ma a tutto ciò poteva bastare un tempo assai più breve di quello che il nuovo Governo ha voluto avere davanti a sè, tradendo propositi o consentendo sospetti che non possono certamente conciliargli la stima e la simpatia delle potenze del cui riconoscimento ha pure bisogno.

Noi non sentiamo alcun entusiasmo per la nuova Repubblica, come non ce ne ispirò mai quell'unico rimasuglio d'Impero americano. Ma la persona simpatica e venerabile di Don Pedro II, le opere civili da lui compiute, particolarmente l'abolizione della schiavitù, le sorti di uno Stato grande quasi trenta volte l'Italia e dove vivono ormai centinaia di migliaia di Italiani, ci sembrano degni di attenzione.

I.

Non sarà inutile descrivere brevemente cotesto vasto Stato che accresce ora il numero delle Repubbliche, e ricordarne la breve storia. Vedremo poi quale parte il detronizzato imperatore abbia avuto nel progresso del Brasile, e ricercheremo così la genesi ed i probabili risultati del movimento presente.

Quattro secoli or sono l'Europa ignorava ancora l'esistenza di questo, come degli altri paesi d'America. Appunto nell'ultimo anno del secolo XV, Amerigo Vespucci toccava per il primo il litorale brasiliano presso le foci del Rio das Piranhas o forse dell'Apody, in quella che fu poi la provincia di Rio Grande do Norte. L'anno appresso Vincenzo Pinson, il compagno di Colombo, e Diego Lope riconoscevano altri tratti di quel litorale, ed il portoghese Alvarez Cabral, ch'era avviato alle Indie con 15 navi, scoprì altre terre, che credette isole. Ma ben s'avvide di aver dinanzi un ampio continente, in un nuovo viaggio compiuto nel 1501, Amerigo Vespucci, che vi ritornò una terza volta, e fu seguito da altri esploratori spagnuoli, portoghesi e normanni. I Portoghesi posero a Santa Cruz de Porto Sejuro, a Santa Caterina ed altrove le prime fattorie, e nel 1532 il capitano Martin Alfonso de Souza fondò una colonia permanente, coll'aiuto di Joao Ramalho, che da venti anni erasi stabilito a Saõ Vicente e fu il capostipite di quella forte razza di *paolisti*, che doveva contribuire così largamente alla scoperta ed alla colonizzazione dell'interno del Brasile.

Il paese era specialmente apprezzato a cagione de' suoi legnami preziosi, ed i coloni portoghesi mal riuscivano a difendersi contro i corsari ed i mercatanti normanni che sovente scendevano sui litorali. Laonde il Portogallo, cui erano stati assegnati nel memorabile riparto di papa Alessandro, li divise in dodici immensi feudi, ciascuno dei quali aveva uno sviluppo di più che 300 chilometri di litorale, estendendosi senza misura nell'interno sconosciuto. Cotesti feudatarii, veri vicerè di vaste provincie, potevano trarre negri dall'Africa, sedurre coloni dall'Europa, e dar la caccia ai nativi perchè servissero le loro fattorie o le navi, o per venderli al mercato di Lisbona. Così riuscirono a prevalere sui mercanti e suipirati della Manica, ai quali il monaco Andrea Theret additava indarno quella *Francia antartica*, come terra ricca d'ogni promessa,

come indarno Gian di Lery tentava di trapiantarvi i suoi Ugonotti, perseguitati nella Francia materna.

Bahia, nella baia d'Ognissanti era già città fiorente e centro delle varie colonie portoghesi al Brasile quando nel 1624 una flotta olandese se ne impadroniva quasi senza colpo ferire. Allora anche il Brasile subì il contraccolpo della gran lotta fra i due rivali del mare, l'Olanda e la Spagna, sino a che, nel 1654 gli Olandesi furono costretti a sgombrare l'ultimo loro baluardo, Pernambuco, dopo aver illustrato le temporanee conquiste con opere immortali, come l'*Historia naturalis Brasiliae* di Guglielmo Piso, e l'*Historia rerum naturalium Brasiliae* di Giorgio Margraf. Infatti scorse poi oltre un secolo senza che alcun lavoro, alcuna relazione, alcun libro degno di menzione ci recasse nuove notizie sull'interno del Brasile, sui suoi abitanti, sui suoi nuovi signori. Ancora nella carta costruita da D'Anville nel 1748, salvo il corso dell'Amazzone e d'alcuni affluenti disegnati secondo le memorie e le indicazioni di La Condamine, tutto l'interno del continente, dalla Guyana al Paraguay è perfettamente sconosciuto.

Bisogna che il Portogallo risorga, che i suoi figli affermino la vasta conquista e insorgano nuovi litigi colla Spagna a proposito dei rispettivi confini americani, perchè si inizino esplorazioni, osservazioni astronomiche, rilievi parziali, indagini diligenti, che riescono a segnare traccie sempre più numerose sugli immensi spazii bianchi della carta. Ma ancora al principio del secolo, la parte sconosciuta era di gran lunga più vasta, e gli Indiani erravano liberi nell'interno senza neppur sospettare la presenza dei remoti coloni europei. D'altronde l'interno era vietato agli stranieri. Le loro navi potevano approdare nei porti, ma a nessuno era lecito fare escursioni oltre i sobborghi delle città. Solo dopo il 1808, quando il Brasile cessò d'essere colonia portoghese e la Casa di Braganza vi cercò un rifugio contro l'irruente prepotenza francese e le guerre coll'Inghilterra che per tanti anni dilaniarono il Portogallo, solo allora il Brasile fu aperto alle investigazioni degli esploratori, ben presto attratti in folla dagli splendori della sua natura tropicale, dalle sue mille curiosità, dalle sue inesauribili ricchezze.

Gli inglesi Mawe e Koster aprono con modesti studi una serie di importanti ricerche. Massimiliano di Wied-Neuwied, al pari di essi, non si discosta molto dal litorale; ma D'Eschwege penetra

nell'interno e descrive la provincia di Minas Geraes e le sue miniere; e i naturalisti Spix e Martius additano la via a tutta una plejade di illustri esploratori. Don Joao VI aveva fatto appello nel 1815 agli scienziati d'Europa perchè si recassero a studiare il vastissimo impero, e naturalisti, geologi, mineralogi, ingegneri, artisti vi accorsero numerosi. Basti ricordare i nomi di Augusto Saint-Hilaire, Tschudi, Avé-Lallement, Burmeister, Hartl, Agassiz, Halfeld, Liais, Castelnau, Burton. Numerose descrizioni speciali ci fecero conoscere le località più notevoli, fiumi grandi come oceani, provincie più vaste di Imperi. Il Governo fondò l'Istituto storico, sussidiò largamente spedizioni scientifiche in tutte le parti dell'Impero, e molto adoperò perchè venisse conosciuto ed aperto tutto alla scienza, alla colonizzazione, alla speculazione delle genti europee. Ma di fronte a quei vastissimi spazi non si potevano cogliere risultati soddisfacenti, di guisa che anche l'atlante del Brasile pubblicato nel 1868 da Mendes de Almeida e Lomellino de Carvalho è ben lungi dal corrispondere alle esigenze della cartografia moderna.

Le numerose colonie tedesche fondate nelle provincie più meridionali porsero occasione, assai più delle italiane, ad esplorazioni e studi, come quelli di H Langes, Soyaux, Beschoren, Odebrechts, ed altri, mentre inglesi e tedeschi esploravano gli interni altipiani delle provincie di Minas, Goyaz, e Matto Grosso, e numerosi viaggiatori d'ogni nazione distrecciavano l'immenso labirinto fluviale delle Amazzoni, studiando particolarmente il Madeira, l'Ucayali, il Napo, il Rio Negro, conosciuti ormai in quasi tutto il loro corso e percorsi su centinaja di chilometri da vapori che recano sin nelle più remote regioni interne la civiltà ed il progresso.

II.

Il Brasile occupa quasi la metà dell'America del Sud, e solo i due maggiori Imperi coloniali del mondo, la Russia con la Siberia sterminata e la Gran Bretagna con le sue Indie, solo la Cina co' suoi paesi soggetti ed il suo vasto formicaio umano, ovvero tutti insieme gli Stati d'Europa, solo ancora gli Stati Uniti d'America hanno estensione maggiore. Ma vi sono Provincie vaste quasi quattro volte la Francia, come le Amazzoni, tre volte come Matto Grosso, due volte come Parà,

e Municipi più vasti dell'Uruguay, del Portogallo o della Svizzera. (1) Secondo i più recenti calcoli planimetrici (2) e si immagina come debbano essere malagevoli e riuscire appena approssimativi, occupa 8,361,350, circa 25,000 chilometri più che nei computi dianzi accettati da tutti, ma assai meno di quanto supponevano Mendez de Almeida (8,750,000) e lo stesso Behm (8,737,000). La diversità di coteste cifre si spiega anche con la incertezza di gran tratto dei confini terrestri, che corrono male determinati attraverso labirinti fluviali, dedali di montagne, savane sterminate e inestricabili foreste. Dai confini della Guyana francese a quelli dell'Uruguay ben si misurano 6000 chilometri di litorali; ma la linea tracciata nel 1493 dall'uno all'altro polo a cento leghe dalla più occidentale delle Azzorre e delle isole del Capo Verde da papa Alessandro VI, e allargata col trattato di Tordesillas di 270 leghe, neppur avrebbe raggiunto le foci dell'Amazzone e i litorali di Santa Caterina, se le carte portoghesi non avessero tutte commesso un errore di sette gradi a favore delle pretese lusitane. Nel 1777 il trattato di Sant'Ildefonso segnò i confini terrestri, ma furono continuamente mutati di poi; occasione a guerre sanguinose come quella del Paraguay (3), a conflitti diplomatici che non hanno mai termine, ed a dotte discussioni geografiche. (4) Ma chiuque può seguire questi confini su d'una carta e si avvedrà di leggieri che, se hanno molte incertezze, se vi sono spazi controversi dentro ai quali capirebbero parecchie provincie italiane, il loro possesso per ora non ha importanza per Stati così vasti, e mentre appartiene di fatto a povere e randagie tribù indiane.

Paese tanto vasto si immagina come debba esser vario, così da dar ragione a tutti quanti ne parlarono, anche secondo la loro immaginazione, per sedurvi od allontanarne gli emigranti. I suoi grandi fiumi lo dividono in bacini distinti, e quasi in tre parti: la settentrionale inclinata verso l'Atlantico, la meridionale che ha il

(1) *Le Bresil en 1889* ouvrage publiée par les soins du Syndicat franco-brésilien pour l'Exposition de Paris sous la direction de F. J. De Santa Anna Nery. Paris 1889.

(2) Petermann's *Mittheilungen* 1889. IV.

(3) La storia della controversia è riassunta nel Demersay, *Histoire du Paraguay*. Paris 1860.

(4) Come quella seguita nella *Société de géographie* di Parigi sui confini colla Guyana nel 1883.

suo generale declivio verso il sud, come due vasti ventagli formati dagli affluenti delle Amazzoni e del Paranà, e la regione del litorale, colle sue catene di montagne ed i suoi minori fiumi. L'Amazzone corre per 3800 chilometri traverso a terre brasiliane, risalendo poi, oltre il villaggio di Tabatinga sino alle vette delle Ande peruviane ed equatoriane incombenti ai litorali del Pacifico. Alcuni affluenti di questo sovrano dei fiumi, l'Iça, il Sapura, il Rio Negro hanno un corso superiore a mille chilometri, e da 1500 a 3000 ne misurano il Javary, il Jutahy, il Jurua, il Teffe, il Coari, il Purus, il Madeira, il Purus ed altri affluenti della riva destra. Un altro massimo fiume, il Paranà, che scende a formare l'estuario del Rio della Plata, accoglie il Pilcomayo, l'Uruguay, il Paraguay ed altri grandi fiumi, nati sul territorio brasiliano, mentre altri fiumi, dalle stesse montagne dove hanno origine gli estremi affluenti orientali dell'Amazone e del Paranà, scendono tortuosamente all'Atlantico, come il San Francisco, che ha un corso di 3000 chilometri ed altri minori. Nessun paese del mondo ha una rete fluviale così vasta ed accessibile alla navigazione. Presso a Villa Bella le sorgenti del Guaporè, il principale affluente del Madeira (Amazzoni), sono discoste poche centinaia di metri da quelle dell'Aguapehy che si getta nel Jauru (Paranà). Così ai due lati della medesima terra nascono altri affluenti, che potrebbero essere riuniti da brevi e facili canali, e consentire a piccole barche il passaggio dall'estuario alle Amazzoni a quello della Plata, per nove o diecimila chilometri di via fluviale. Sono abbastanza numerosi i laghi, vaste e frequenti le lagune, relativamente scarsi i porti lunghesso il litorale sterminato, Parà, Marañon, Piauhy, Cearà, Rio Grande do Norte, Parahyba, Pernambuco, Alagoas, Sergipe, Bahia, Espirito Santo, Rio de Janeiro, San Paulo, Paranà, Santa Caterina, Rio Grande do Sul.

La maggior parte del Brasile si compone di un altipiano da 300 a 1000 metri, limitato a nord e ad ovest dalle grandi depressioni continentali dell'Amazzone e del Paranà. Vere montagne si trovano principalmente ad est e al centro, e costituiscono due catene pressochè separate dagli altipiani dei bacini del San Francesco e del Paraguay. La catena marittima poco si dilunga dall'Atlantico; la catena centrale ha vari nomi e diramazioni infinite; ma nessuna vetta, che si sappia, supera i 3000 metri, di guisa che si comprende come si prodighino i nomi di monti e di montagne alle ondulazioni

onde gran parte del paese è segnata dal corso dei fiumi, come l'Agro romano o gli ultimi declivi dei nostri Appennini. Ad onta degli studi di Agassiz, di Hartl e d'altri, ben poco sappiamo del resto sulla storia di coteste configurazioni orografiche e sull'azione che nei remoti secoli esercitarono su di esse le acque che le coprivano o quelle che discesero precipitose dai disciolti ghiacciai delle Ande o si aprirono il varco attraverso le fessure determinate dai terremoti onde furono vasto teatro. Il Brasile non ha vulcani, non ebbe forse vasti ghiacciai; tutto ciò rimane lontano dalla vasta e pressochè uguale superficie dei suoi vasti bacini.

Il clima presenta varietà assai grandi; pure possono distinguersi tre zone, la tropicale, la subtropicale e la temperata. Le provincie di Pernambuco, Parahyba del Nord, Rio grande do Norte, Ceara, Piauhy, Maranhao, Para e Amazzoni sono dentro la prima zona, con una temperatura media di 25 centigradi. Quivi abbiamo grandi pioggie e lunghe siccità, anzi qualche volta le pioggie mancano affatto, determinando carestie spaventose ed una straordinaria mortalità. Il clima si fa più uguale ma meno sopportabile all'Europeo verso il littorale, e ben sel sanno i nostri poveri emigranti condotti per virtù d'inganni nelle colonie di queste provincie, dove sino a ieri gli schiavi coltivavano il caffè e la canna da zucchero, e costretti a soccombere od a riprendere il loro esodo miserabile.

All'altra estremità del Brasile abbiamo la zona temperata, che comprende le provincie di Santa Catarina, Rio grande do Sul, Paranà e San Paolo. Tenendo conto degli altipiani e delle basse marine ha clima non molto diverso da quello dell'Italia meridionale, sì che può considerarsi come la sola parte del Brasile conveniente ai nostri emigranti. Fra queste due regioni climatiche, come dire ha due isoterme di 25 gradi al nord, di 20 al sud e giace la vasta regione subtropicale, che comprende le provincie di Matto Grosso e le altre dai confini di questa sino all'Atlantico.

Del resto, i Brasiliani sono assuefatti a questi climi e li sopportano grazie ad una grande temperanza. Bevono acqua, mangiano poche frutta e la sera s'appagano di una tazza di caffè e d'un pezzo di carne secca; il pane è oggetto di lusso, perchè usano invece farina di manioca, che mangiano con carni secche o conservate, maiale, molta selvaggina, moltissimo pepe. L'Europeo che non bada alla modificazione che le sue funzioni digestive subiscono nel Brasile, va incontro a serii malanni. Il gusto si ottunde, l'ap-

petito scema, e si ricercano cibi vegetali e condimenti eccitanti. L'aria respirata si ossigena meno, l'esalazione dell'acido carbonico scema, il sangue conserva molto più carbonio che in altri climi. Il fegato supplisce al difetto di ossigenazione aumentando di volume, congestionandosi e dando frequente occasione a diarree biliose. Così avviene che la dissenteria, la febbre gialla, le febbri palustri, l'epatite, il tetano sono più frequenti e fatali che in Europa, mentre altre nostre malattie mancano o vi sono pressochè sconosciute.

I prodotti sono assai varii, e potrebbero essere accresciuti quasi senza limite. Quando si pensa a questo paese, dove ciascuno dei quattordici milioni di abitanti avrebbe per sè più di 16 ettari di superficie, si può davvero sorridere dei tetri presagi onde i plagiarii di Malthus perseguitano le povere razze mortali, e ripetere in quella vece col poeta:

T' inoltra, t'avanza
Divino straniero,
Conosci la stanza
Che i fati ti diero...

Già dissi che il Brasile è ricco di miniere e di altri prodotti naturali. L'oro aveva già dato nel 1816 un prodotto complessivo di oltre 600 milioni. Il ferro è così abbondante nella provincia di Minas Geraes, « che basterebbe essa sola a provvederne il mondo intero, senza quasi avvedersene ». Altri metalli che pure abbondano non attrassero finora in modo considerevole il lavoro e il capitale, sedotti dai diamanti onde ebbero nome due città, e dalle pietre preziose, smeraldi, crisoliti, topazi, ametiste fornite in notevole abbondanza ai lussi delle genti europee. Ben più importanti i prodotti vegetali, da uno dei quali il brasil (*caesalpinia*, l'*ibirapitanga* dei nativi, legno tintorio) ebbe nome il paese. M. De Wied dice che la flora del Brasile è la più importante del mondo, avendo già procurate alla scienza, all'industria, al lusso, all'alimentazione oltre a 12,000 specie di vegetali. « In nessun paese, soggiunse Agassiz, la forza e l'incanto, la grandezza dell'assieme e l'infinita grazia dei particolari si combinano in modo più completo. In quel maraviglioso quadro della natura abbondano tutte sorta di legni da ebanisteria, per tintura, per costruzione, i più svariati alimenti, l'erba mate che prepara la bevanda favorita agli abitanti, i fiori più affascinanti. »

Questo vasto paese accoglieva ancora in principio del nostro secolo men di tre milioni di abitanti ed un terzo erano schiavi. Un rapporto inviato all'esposizione di Filadelfia parlava già di 12 milioni, mentre il censimento del 1872 aveva dato 9,700,187 abitanti, di cui 1,476,567 schiavi. La popolazione erasi raddoppiata in un terzo di secolo, ma negli ultimi anni è cresciuta anche più rapidamente, grazie alla concorrenza dei due fattori più fecondi, la pace e l'immigrazione provocata con ogni sorta di artifici. Di tal guisa il Santa Anna la computa nel 1889 a 14 milioni, e dal 13 maggio 1888 più non si parla di schiavi, ma vi sono ancora sei o settecentomila indiani selvaggi, ribelli al censimento come a qualsiasi inizio di civiltà. Cotesta popolazione è assai variamente distribuita: in alcune provincie bagnate dall'Atlantico presenta una media di 16 (Rio de Janeiro), 9 (Ceará), 8 (Pernambuco, Alagoas) abitanti per chilometro quadrato, mentre le due maggiori provincie, Amazzoni e Matto Grosso sono vasti deserti dove appena si trovano 5 abitanti per cento chilometri quadrati.

Nel Brasiliano è assai modificato il tipo portoghese. Il Mineiro della provincia di Minal Geraes ricorda un po' Don Chisciotte, grande, sottile, nervoso, per lo più magro, avido, rotto agli affari, sì che la sua provincia è la più importante del Brasile (1). I Paolisti, discendenti dai primi coloni stabiliti nella provincia cui diedero il nome, sono tra i più vigorosi ed attivi abitanti del Brasile, sebbene tradiscano nei lineamenti e qualche volta negli scatti d'ira feroce il sangue indiano mescolato nelle loro vene. Sono anche di più vivace ingegno, amanti dei viaggi e delle avventure, e le loro donne si considerano le più belle del Brasile (2). In generale coloro che parlano di questo popolo si inspirano ad un cieco patriottismo o a feroci ostilità, di tal guisa che riesce assai difficile formarsi una idea giusta dei suoi caratteri e dei costumi. Hanno i vizi e le virtù di tutte quelle genti nuove, discendenti da coloni rozzi ed audaci, mescolati più o meno agli indiani che trovarono nel paese, abituati a trattar con la verga gli schiavi, a sentire altamente di sè, a credere ad un illimitato avvenire di potenza e di prosperità. Amanti del lusso e delle parvenze nelle città, un po' isolati e selvaggi nelle vaste aziende dell'interno, si abituano a rispettare la

(1) Burton.
(2) Spix e Martius.

egge e l'autorità appena quanto è necessario, ed hanno perciò bisogno di un reggimento politico decentrato quanto più è possibile, con istituzioni adatte alla vasta disseminazione di una popolazione che per molti anni assai difficilmente potrà essere riunita con facili mezzi di comunicazione, tenuta al rispetto delle leggi e dell'autorità, educata al sentimento di una comune patria troppo grande per non consentire idee separatiste, quali soltanto il regime federale poteva acchetare.

III.

Sarebbe impossibile comprendere la storia, apprezzare le istituzioni politiche, presagire quale avvenire possa essere serbato al Brasile, senza conoscere almeno così all'ingrosso la configurazione del paese, la sua natura, il modo come fu scoperto e si incominciò a popolarlo. La sua storia è del resto breve assai e relativamente monotona: forse incomincia adesso un nuovo periodo, che potrà presentare maggior interesse per lo storico, ma non andrà segnalato per i progressi compiuti e pel relativo benessere goduto dal Brasile, come avvenne del precedente, sotto il fondatore ed il rigeneratore dell'impero.

Nel 1807, quando il Brasile veniva invaso dai francesi di Junot, e il *Moniteur* del 27 ottobre dichiarava « finito il Regno della Casa di Braganza », una flotta portoghese salpava dalle rive del Tago pel lontano Brasile. Il 7 marzo 1808 la famiglia reale sbarcava a Rio Janeiro, che, proclamata mezzo secolo innanzi capitale della vasta colonia lo diventava ora del regno portoghese, secondo l'antico disegno del fondatore della dinastia di Braganza, di Luiz da Cunha e del marchese di Pombal. Seguivano le guerre dell'Impero, dopo le quali, nel 1815, il Brasile venne riconosciuto come Regno, con un proprio potere centrale ed istituzioni autonome. Senonchè la Costituente di Lisbona, mentre distruggeva nel fatto la regia prerogativa sul continente, voleva ristaurare al Brasile le antiche divisioni, sopprimendo i tribunali e le scuole istituite dal Reggente ed ordinando che i vari governi del Brasile avessero a corrispondere direttamente colla metropoli. Ma i Brasiliani si ribellarono al nuovo giogo, e Don Pedro, che sapeva come il Re suo padre, tornato in Europa, fosse tenuto quasi prigioniero dalle Cortes, proclamò l'indipendenza del Brasile, e ne fu accla-

mato imperatore il 7 settembre 1822. Dopo alcuni anni di scaramuccie insignificanti, il Portogallo riconosceva l'indipendenza del Brasile e la sua costituzione, mantenendo con esso una unione personale, che doveva ben presto cessare.

Infatti Don Pedro I, chiamato nel 1826 alla Corona di Portogallo, abdicava a favore di sua figlia primogenita Donna Maria II, rimanendo nel Brasile, che aveva estremo bisogno di una mano robusta fra le civili discordie ond'era agitato e le minaccie delle vicine repubbliche che andavano faticosamente liberandosi dal giogo ispano e dall'anarchia. « Ma egli aveva il torto, d'esser nato in Europa e di serbare pei suoi compatrioti preferenze che lo inducevano talvolta a sacrificar loro i figli del paese. Era d'altronde mal circondato, privo di energia, di esperienza, di istruzione sufficienti all'altissimo ufficio, dove non sempre poteva bastare la buona volontà ». Senza dubbio egli poteva esclamare col poeta brasiliano « *foi rei, foi rei, mas rei da liberdade* » se avea largito una costituzione al Brasile, un'altra al Portogallo, e neppure fra le minaccie rivoluzionarie volle farsi tiranno, ma preferì di abdicare al potere. Quando gli insorti gli chiesero, la notte del 6 aprile 1831, di licenziare i nuovi ministri e chiamare i precedenti, egli avrebbe potuto cedere senza gran disdoro o resistere con successo; preferì abbandonare il potere e l'Impero da poco fondato ad un sovrano di cinque anni e ad una reggenza, istituzione generalmente pericolosa e fatale ai popoli, e che doveva riuscirlo anche più fra un popolo giovane di vastissimo Stato. Nessuna meraviglia se tutti quanti conoscevano in quale stato di agitazione si trovava il Brasile, credettero giunta l'ora della dissoluzione dell'Impero. « Un fanciullo era, invero, troppo debole legame per quelle vaste provincie unite appena da ieri, troppo fragile barriera agli ambiziosi che sorgevano da tutte parti, con eguale mediocrità e pretese egualmente gigantesche ». (I)

Infatti fu quello il periodo più agitato della storia del Brasile, il più pericoloso per la sua esistenza nazionale. La sua dissoluzione pareva inevitabile, sebbene si avesse alla perfine un imperatore nato in terra brasiliana; l'esercito era completamente demoralizzato dai suoi stessi capi, che furono alla perfine costretti a domandarne lo scioglimento; nelle provincie scoppiavano a

(1) *Précis historique des révolutions du Bresil*, Paris 1833.

uando a quando rivoluzioni politiche, repubblicane e separatiste, he duravano anni, come a Parà nel 1835, a Maranhao nel 1838, Bahia lo stesso anno, a Rio Grande do Sul dal 1835 al 1845 n mezzo a queste agitazioni politiche, militari, economiche, fra le ontinue turbolenze che mettevano in pericolo l'esistenza del Brasile, e lo screditavano in Europa, rendendone il governo impoente e paralizzando lo sviluppo delle sue ricchezze, veniva eduato il giovinetto imperatore (1). Si ebbe dapprima una reggenza i tre membri con un Gabinetto, poi un reggente unico, infine, el 1837 venne al potere il partito conservatore, che mutò di nuovo reggente e si adoperò con maggiore energia a pacificare le proincie insorte.

Le dure e crudeli prove cui Don Pedro II era stata sottoposto in dalla culla e che lo avevano provato alla scuola della svenura, avevano dato al suo spirito un carattere serio e meditativo, lla sua intelligenza una precoce maturità, al suo pensiero una ara levatura. Serio e pensoso, egli era assiduo allo studio, desieroso di tutto sapere, deciso a mettersi in grado di governare on intelligenza e saviezza lo Stato di cui già reggeva la corona. d infatti, tre anni prima del termine fissato dalla costituzione, nentre ne aveva appena 15, nel 1840, Don Pedro II, cedendo alle ollecitazioni degli uomini più autorevoli dei due partiti, assunse governo (2).

La costituzione largita il 25 marzo 1824 da Don Pietro I era tata già modificata coll'atto addizionale del 12 agosto 1834, che onsentiva una larga autonomia alle Provincie. Un altro atto adizionale del 12 maggio 1840 ne completava le liberali disposizioni, queste istituzioni governarono per mezzo secolo il Brasile, mentre n tutti gli altri Stati della meridionale America succedevansi con lterna vicenda sanguinose anarchie e dittature feroci, costituzioni ederali ed unitarie, guerre civili e guerre fra Stati o con Potenze uropee. Carlo Reybaud, il duca di Wellington, C. De Grelle miistro del Belgio al Brasile ed altri pubblicisti ed uomini di Stato bbero elogi larghissimi per le istituzioni brasiliane, rese anche nigliori da una larga, sincera, liberale applicazione.

Don Pedro II adoperò subito, nei primi anni del suo regno,

(1) A. Mossè, *Don Pedro II*, Paris 1889.
(2) Pinto De Campos. *O Senhor D. Pedro II*. Rio de Janeiro, 1842.

a pacificare Maranhao, San Paulo, Minas, Pernambuco, Rio Grande do Sul e le altre provincie insorte. Dimostrò la mite e liberale indole sua facendo seguire ad ogni vittoria della legge e dell'unità nazionale una completa amnistia, sia che la rivoluzione avesse durato quanto la guerra di Troja, come a Rio Grande, sia che fosse stata domata in poche ore, come a Pernambuco. Egli è, come ebbe a scrivere C. Di Ribeyrolles: « che Don Pietro II non riponeva la regia dignità, nelle prerogative personali, nella pompa del cerimoniale, o nella ragion di Stato, ma nel carattere e nelle opere. Perciò, anche dopo le rivoluzioni, punto processi politici, non prigionieri di Stato, non processi di stampa, non esecuzioni o deportazioni » (1). E tutto ciò mentre Indarte calcola che il solo Rosas, il feroce dittatore argentino, facesse cadere in 14 anni oltre a 22,000 teste! (2).

La prima guerra combattuta da Don Pedro fu appunto per la libertà dei popoli platensi, contro quel mostro, che non esitava a provocare il Brasile, come aveva provocato l'Inghilterra e la Francia. Ed infatti Rosas fu vinto a Monte Caseros (2 febbraio 1852) dall'esercito di Urquiza, nel quale erano raccolti argentini, uruguaiani e brasiliani, ed il Brasile contribuì così alla liberazione di un popolo che le Potenze europee, paralizzate dalle loro contese diplomatiche e dalla dottrina di Monroe, non erano riuscite a strappare alla più efferata tirannide.

IV.

Pacificato l'Impero, assicurata l'unità nazionale, Don Pedro potè rivolgere le sue cure alla civiltà ed al progresso del Brasile. E bisognerebbe paragonare questo paese quale appariva a Ferdinando Denis, ad Augusto Saint-Hilaire, a Debret, a Ruyendas, a Kidder, e quale invece lo descrissero molti anni dopo Reybaud, Ribeyrolles, Fletcher, Agassiz, De Hübner, Mossé, Santa Anna, il Brasile dal 1822 al 1840 al Brasile dopo l'abolizione della schiavitù. Si direbbe che un soffio magico abbia dissipata l'ignoranza delle masse, la confusione e il disordine delle amministrazioni, l'anarchia e la schiavitù, per mettere al loro posto una istruzione più

(1) *Le Bresil pittoresque*. Rio de Janeiro 1859, vol. I, pp. 140-141.
(2) *Rosas y sus opositores*. Montevideo 1843.

elevata e diffusa, l'ordine e il rispetto delle leggi, la calma delle passioni politiche, un patriottismo più illuminato e un più verace sentimento di libertà, mentre progredì la pubblica ricchezza. Nel 1840 il regime parlamentare non era ancora bene compreso al Brasile, le provincie male unite, il commercio e l'industria nell'infanzia. Per l'onore del genere umano era necessario sopprimere la tratta dei neri ed emancipare gli schiavi; era d'uopo sviluppare la prosperità nazionale costruendo strade, aprendo i fiumi alla navigazione, le terre ai coloni stranieri, introducendo le ferrovie ed il telegrafo, secondando con tutti i mezzi possibili le conquiste del genio moderno.

Tale fu l'impresa che il giovane imperatore affrontò, e condusse a termine secondato da illustri uomini d'ambedue i partiti, col concorso del popolo, colle più vive simpatie dell'Europa. Nel 1850 fu soppressa la tratta dei neri, questa macchia che per tanto tempo aveva disonorata la civiltà, e nel medesimo anno si inaugurava la prima linea di vapori postali tra l'Europa e il Brasile. Nel 1854 si incominciano a costruire i primi telegrafi e le prime ferrovie.

Col proposito di affrettare questi progressi e di educare il paese al governo parlamentare, l'Imperatore esercitò la sua influenza personale per associare i due grandi partiti, e li mantenne uniti dal 1853 al 1858. Così si abituarono a lottare, non più a mano armata, nelle vie e sulle piazze, ma alla tribuna, nei giornali, nei comizii elettorali, e si misero in grado di alternarsi al potere, come è necessario in ogni bene ordinato Stato parlamentare. Infatti dal 1858 al 1862 governò il partito conservatore, dal 24 maggio 1862 al 1868 il liberale, e dal 16 luglio 1868 al 1878 di nuovo il partito conservatore. Il 6 gennaio 1878 prevalse un'altra volta il partito liberale e tenne il potere sino al 1885, quando gli sottentrò il Ministero conservatore del barone di Cotegipe, che però dopo l'abolizione della schiavitù dovette cedere di nuovo il posto ai liberali, i quali erano tornati al potere il 7 giugno di quest'anno col visconte d'Ouropreto.

Durante questa alternativa, le entrate dell'Impero aumentarono da 28 milioni circa di nostre lire che erano nel 1831-32, a 42 milioni nel 1840, e 121 nel 1862-63, 274 nel 1882-73, 320 nel 1882-83, sino a raggiungere col preventivo dell'anno corrente la cifra di 384 milioni Il valore della produzione brasiliana da 125 milioni di nostre llre nel 1840, aumentava sino a 1,250 milioni, secondo i computi del *Jornal do Commercio* pel 1887. Ed il Levasseur rappre-

senta lo sviluppo del commercio brasiliano colle seguenti cifre, che pur reputa inferiori alla realtà;

1834-39	media	annuale	197	milioni	lire italiane
1839-43	»	»	240	»	»
1844-48	»	»	282	»	»
1849-53	»	»	370	»	»
1854-58	»	»	530	»	»
1859-63	»	»	590	»	»
1864-68	»	»	780	»	»
1869-73	»	»	867	»	»
1874-78	»	»	897	»	»
1879-84	»	»	992	»	»

Nel 1886-87 il commercio brasiliano si elevò a 1180 milioni di lire, cioè, nella moneta del paese, 209 milioni di milreis all'importazione, 263 all'esportazione.

Lo sviluppo delle ferrovie seguì il medesimo progresso. Il primo tronco fu inaugurato nel 1854; nel 1867 il Brasile aveva appena 600 chilometri di ferrovie e nel 1870 ancora non arrivava ai 1000 chilometri. Ma dopo la guerra del Paraguay, la costruzione delle ferrovie raggiunse uno sviluppo straordinario, essendosi adoperata ogni cura a richiamarvi i capitali stranieri, di tal guisa che alla fine del 1889, secondo computi attendibili, oltre a 9000 chilometri di ferrovie sono in esercizio, ed altrettanti in costruzione od allo studio, per completare una rete che non può esser costruita in vista di un guadagno immediato, ma deve proporsi alti e dispendiosi intendimenti politici ed economici. A questi precipui mezzi di comunicazione converrebbe aggiungere le strade ordinarie e più ancora quella vasta rete di comunicazioni fluviali, che grazie allo sviluppo della navigazione a vapore ha per il Brasile una importanza quale nessun altro Stato del mondo potrà vantare, quando sulle rive remote di quei fiumi, dove i battelli collegano adesso rare stazioni e fattorie perdute, sorgeranno città popolose e villaggi frequenti.

La politica estera di Don Pedro II non poteva che rispondere ai suoi sentimenti generosi e pacifici, ed a lui si debbono principalmente i risultati che il Brasile vi ha conseguiti. Il Brasile intervenne nel 1864 nel Paraguay, come tredici anni innanzi alla Plata per liberare le popolazioni dall'odiosa tirannide di Lopez,

na non cercò, nè poteva ambire conquiste. « Ben altre conquiste gli sorridono, dice il Reybaud, conquiste più urgenti e feconde. Deve strappare alla natura il suo vasto territorio, far risuonare o strepito della marra e le forti voci dei lavoratori nel silenzio lelle sue solitudini, aprire i suoi fiumi immensi alla navigazione ed al commercio, costruire strade traverso spazii incommensurabili, per condurre le produzioni dell'interno al litorale, aprire un nondo chiuso e pieno di misteri, far risplendere la face della civiltà, dentro le profondità delle sue foreste vergini, opera alla quale non basterà il lavoro di secoli. »

La fermezza e la dignità colla quale il Brasile sostenne il lungo conflitto con l'Inghilterra determinato dal bill di Aberdeen, quando l governo di San Giacomo pretendeva di sopprimere la tratta perseguitando le navi negriere sin nei porti del Brasile, e quello del 1862 deciso con un arbitrato del re Leopoldo del Belgio contro l'Inghilterra, conflitti nei quali ebbero campo a mostrarsi più specialmente le ottime qualità personali, la fermezza, l'intelligenza e la moderazione di Don Pedro II valsero a conciliargli sempre più la stima dell'Europa. Laonde lo si vide chiamato in gravi e difficili controversie europee a designare un membro del tribunale arbitrale che era chiamato a risolverle. Il visconte di Jtajuba sedette così arbitro a Ginevra per la questione dell'*Alabama;* il visconte di Arinos fece parte del tribunale arbitrale di Washington; ed altri illustri brasiliani sedettero a Santiago giudici dei reclami d'alcuni governi europei contro la repubblica del Cile. In queste occasioni, il Brasile fece udire e prevalere nei consigli delle nazioni una voce pacifica, che era pur sempre quella del suo libero popolo, del suo intelligente sovrano.

Si comprende di leggieri come Don Pedro dedicasse le più assidue cure alla pubblica istruzione. Scuole primarie, insegnamento secondario, istituti scientifici, associazioni letterarie furono fondate ed organizzate sotto i di lui auspici. Nel 1840 il Brasile aveva neppur mille scuole primarie, nel 1889 ne ha più di 7 mila con 250,000 allievi. E troppo lungo sarebbe enumerare tutti gli istituti di istruzione secondaria e superiore, successivamente fondati, tenendo conto dei bisogni dell'età nuova, degli insegnamenti della vecchia Europa, delle esperienze degli Stati Uniti d'America. E sebbene il Brasile sia cattolico, il clero e le corporazioni religiose giammai riuscirono ad impadronirsi della pubblica istruzione che

rimase essenzialmente laica, aperta a tutte le confessioni, a tutte le correnti dello spirito moderno. Contemporaneamente i 30 giornali del 1828 diventavano nel 1885 più di 600, e la libertà della stampa fu riconosciuta e sancita con una larghezza che più d'una volta parve pericolosa alle istituzioni, e riuscì infatti a preparare la caduta della dinastia.

« Se non fossi imperatore — diceva un giorno Don Pedro a Cannes — vorrei essere maestro di scuola. Non conosco missione più grande e nobile di quella di dirigere le giovani intelligenze e preparare gli uomini dell'avvenire. » Ed infatti, non solo egli interveniva a tutte le adunanze dell'*Istituto brasiliano* ed alle principali feste scolastiche, ma incoraggiò e protesse sempre con vivissimo amore le scienze, le lettere, le arti. Di nulla egli si onorava come dell'amicizia dei più illustri letterati europei, e non per vana pompa visitava in Italia i Cantù, i Verdi, i Manzoni, ed altri illustri la cui fama non conosce confine. I pittori De Figueiredo e Meirelles, lo storico Varnhagen, i poeti Gonzalvo Dias, Magalhaes, Porto Alegre, il letterato Macedo e molti altri furono da lui arricchiti, onorati, protetti, e per suo incarico il maestro Gomez illustrò nel suo *Schiavo* l'ultima e più gloriosa pagina del suo impero. Il principe Adalberto di Prussia ben presagiva nel 1842 del giovane imperatore che gli era sembrato già uomo fatto, intelligentissimo, colto e tutto inteso a prepararsi nel miglior modo alla sua distinta missione. Alessandro Herculano, il maggior letterato portoghese del secolo, traeva nello stesso anno i migliori auspici per il Brasile dall'ingegno del giovane sovrano che visitava poco appresso, nè diverso giudizio ne dava A. Wolff (1).

Molti anni dopo tali giudizi erano confermati da scienziati come Claudio Bernard, Carlo Darwin, Pasteur, e non poteva avvenire altrimenti di un uomo che invitava il Parlamento a volgere alla pubblica istruzione, alla scienza, alla coltura del suo popolo, le somme stanziate per la costruzione di un nuovo palazzo reale, e ricusava una statua che per pubblica sottoscrizione gli si voleva innalzare dopo la guerra del Paraguay, invitando invece i promotori a fondare una scuola.

Se l'Imperatore aveva un'ambizione, era quella di conoscere gli scienziati ed i letterati più illustri, di essere da essi stimato, di

(1) Citati da Mossè, pag. 335 e seg.

sedere fra loro. Profondo nell'astronomia, egli sa trattare elegantemente anche la poesia, e insieme all'*Ecclesiaste*, e ad alcuni canti di Longfellow egli ha tradotto *il 5 maggio* di Manzoni con rara intelligenza poetica. Ma ben altra nobilissima ambizione egli potrebbe esprimere con le parole di Pericle. « In tutta la mia vita non ho mai fatto prendere il lutto ad un cittadino. » Imperocchè non solo non firmò mai una sentenza capitale, ma si mostrò tollerantissimo anche di fronte ai più fieri attacchi. « Governare mezzo secolo senza ferire alcuna personalità, scrive J. Nabuco, è un capolavoro di tatto e di abilità, che suppone nel Sovrano cui è dovuto una vita intera di dominio su di sè, e mostra come Don Pedro possieda le qualità che la nazione brasiliana maggiormente apprezza: il patriottismo, il disinteresse e la tolleranza. » « È egli vero che Vostra Maestà ha conosciuto un uomo felice? » gli domandava un giorno Arsène Houssaye. « Tale son io, rispondeva l'Imperatore, quando il mio popolo è contento. » e si può dire che nella risposta riassumeva il programma di tutta la sua vita.

Così egli visse per molti anni sicuro della fedeltà del suo popolo, e potè compiere lunghi viaggi in Europa, senza trovare al suo ritorno insorti o ribelli. Egli si compiacque sempre di questi viaggi, e l'Italia era tra i paesi da lui prediletti, sì che potrei addurre numerose testimonianze di lui, se numerosi appunto non fossero coloro che hanno avuto l'agio di conoscerlo di persona. Valga per tutti una gentile testimonianza, quella di Adelaide Ristori: « Quale anima gentile, quale spirito eccezionalmente colto trovai nell'Imperatore! Egli mi onorò della sua amicizia, e me ne sento orgogliosa, nè tempo o lontananza hanno potuto scemarla nell'animo mio. Non mi attento a descrivere quanta bontà ed affabilità abbia incontrata in quell'angelica famiglia! Quante occasioni io mi ebbi di ammirare la coltura, l'ingegno profondo di Sua Maestà! Tutte le letterature gli sono famigliari. Per la rettitudine dei principii, per la giustizia nel governare, egli è adorato dai suoi sudditi, non mirando che allo sviluppo ed al benessere di essi. » (1) E non diversi sentimenti nutrirono Vittor Hugo e Lamartine, Federico II e Cesare Cantù, A. Franck e Darwin, Wagner e Verdi, a dir breve, tutti i più grandi, intelligenti, simpatici uomini dell'età nostra.

(1) *Ricordi artistici.*

La donna che egli chiamò compagna della sua vita, sul trono, ne subì le miti e dolci influenze e si palesò assai diversa dagli altri Borboni, specie del ramo di Napoli, ond'era uscita. Donna Maria Teresa appare in ogni occasione come angelo di carità, seminando a sè d'intorno ogni sorta di beneficenze e consolazioni. Così potè contribuire in larga misura alla popolarità goduta da Don Pedro nel Brasile, e ne divise tutte le liete e tristi vicende. Quasi sempre lo accompagnò nei suoi viaggi, lo assistè nelle sue malattie, con lui divise l'esilio, per morire, più che di età, di crepacuore, in terra quasi straniera, là dove era morto il magnanimo Re Carlo Alberto, esule egli pure, ma volontario, da un Regno cui poteva salutare l'aurora, così come Maria Teresa vide del suo l'ultimo tramonto. Chi sa dell'affetto di Don Pedro per la sua compagna può solo comprendere quanta parte di sè egli abbia perduto, e come debba essere riuscita al suo cuore veramente umano assai più dura la perdita di lei che non quella del trono. Al quale ormai più non lo lega, si può dire, nessun personale interesse, se il suo popolo sappia conservare e migliorare lo Stato che egli lasciò in pace, rispettato e stimato, colle finanze in pareggio, sulla via del progresso. (1)

V.

L'opera alla quale Don Pedro II aveva consacrata la sua n o bile vita si poteva dire compiuta coll'emancipazione degli schiavi. Dopo la soppressione della tratta, non poteva essere che questione di tempo, ma è facile immaginare quante difficoltà si opponessero a tale riforma. Re assoluto, egli l'avrebbe decretata con una riga senza curarsi delle conseguenze; ma non poteva invece adoperare che il suo grande prestigio personale ed incoraggiare gli uomini politici brasiliani a raggiungere l'intento nelle forme consentite dalla costituzione. Incoraggiò e premiò le manomissioni spontanee degli schiavi, promosse e sussidiò le società emancipatrici, arruolò i neri liberati nell'esercito, ed appoggiò vigorosamente tutti i pro-

(1) Teresa di Borbone e delle Due Sicilie, nata il 14 marzo 1822, andò sposa a Don Pedro II il 4 settembre 1843. Dal loro matrimonio nacque il 29 luglio 1846 un'unica figlia, la principessa Isabella, che sposò il 15 ottobre 1864 Gastone d'Orleans-Borbone conte d'Eu. Ebbero tre figli, Pietro, nato il 15 ottobre 1875 e che fra tre anni avrebbe potuto succedere all'avo; Luigi, nato il 26 gennaio 1878, e Antonio, nato il 9 agosto 1881.

getti, tutte le proposte che potevano riuscire a raggiungere l'intento. Il primo risultato veramente importante di questi sforzi fu la legge del 28 settembre 1871, colla quale si stabilì che tutti i figli di schiavi sarebbero nati liberi da quel giorno. Ma le resistenze di molti proprietari non cessarono, e chi ricorda le lotte che condussero negli Stati Uniti alla terribile guerra di secessione, può comprendere di leggieri con quanta avvedutezza e prudenza gli abolizionisti dovessero procedere in un paese come il Brasile, dove intere provincie asserivano d'aver bisogno delle braccia servili per raccogliere sotto a climi tropicali il caffè e lo zucchero, dove capitali ingenti erano ancora rappresentati dagli schiavi, e la pubblica opinione considerava l'abolizione della schiavitù come un disastro supremo.

Nel 1880 incominciò una nuova e più vigorosa propaganda abolizionista, ma il Gabinetto Dantas che nel 1884 presentò un progetto di legge per abolire la schiavitù, ebbe dalla Camera un voto di sfiducia, e scioltala, dovette ritirarsi, di fronte alla nuova manifestazione del paese a favore della schiavitù. Gli abolizionisti della minoranza non si diedero per vinti, e patrocinando la loro nobile causa nelle provincie, indussero alcune di esse a precedere lo Stato nella via della libertà. Altri piantatori liberarono i loro schiavi, e nel 1881 il loro numero totale che era nel 1871 di 1,700,000 era disceso a 700,000, essendo nati liberi tre o quattrocento mila figli di negri. L'Europa applaudiva i liberatori, e la pubblica opinione era ormai completamente mutata. Le elezioni del 1888 portarono finalmente al potere una maggioranza abolizionista e la legge del 13 maggio compiva la grande riforma. Don Pedro II era a Milano gravemente ammalato, e quando seppe che *non c'erano più schiavi al Brasile*, si rivolse, e tutti credettero ch'egli avrebbe dato, in quella suprema gioja, l'ultimo fiato. Pianse e la sua fibra robusta lo salvò ancora, perchè egli potesse ritornare un'ultima volta fra il suo popolo libero, e compiacersi dei risultati conseguiti.

Come ogni grande riforma, anche l'abolizione della schiavitù nel Brasile sollevò difficoltà, lasciò malcontenti, ebbe conseguenze non tutte buone. Ed appunto mentre tutta l'Europa liberale plaudiva all'Imperatore ed al suo popolo, io mi trattenni pensando che pur troppo, al posto di molti di quegli schiavi, trattati forse al pari di essi, sebbene liberi della loro persona, si sarebbero trovati mi-

gliaia e migliaia di italiani. Uno degli argomenti più poderosi degli avversari dell'abolizione era infatti quello delle braccia che sarebbero venute a mancare, specie a certe colture ed in alcune provincie. Ora i ricchi proprietari di quelle vaste aziende, già prima che la legge del 1888 fosse approvata, quando videro che la corrente liberale era ormai irresistibile, si fecero iniziatori di un'altra tratta, più deplorevole e vergognosa, quella dei contadini italiani. Allora dalle pianure del Veneto e dalle montagne della Basilicata, da quasi tutte le provincie del Regno questi infelici, sedotti dalle facili promesse di agenti d'emigrazione succeduti ai negrieri d'una volta, si recarono inconsci e fiduciosi nel Brasile ed ivi furono inviati come bestiame là dove più si richiedevano braccia umane. Non si badò al clima, che riusciva a molti fatale, non si ebbe cura di popolare le colonie successivamente, per guisa che potessero trovare uno sbocco i loro prodotti, e così vennero presto le delusioni, e cadde la benda che aveva fatto velo agli occhi di tanti infelici. Ed ora, più che le tarde leggi e la vigilanza del governo, le tristi e fatali esperienze, hanno mostrato ai contadini italiani che solo alcune provincie del Brasile, le più meridionali, possono offrire un campo propizio al loro lavoro, ed esercitare non ingannevoli seduzioni. Ma intanto l'insuccesso della emigrazione italiana in tanta parte del Brasile, che era facile prevedere e prevenire, rimane come una macchia, a carico forse di quegli stessi uomini che si opposero sino al 1888 alla liberazione degli schiavi neri, e la consentirono poi colla trista speranza di sostituir loro le povere ed affamate braccia europee.

Comunque, non faremo risalire fino al Sovrano queste colpe, ne le imputeremo a tutto il popolo brasiliano. L'amore di libertà fu sempre troppo vivo in esso, per supporre che la voce degli interessi materiali possa durevolmente soffocarlo a danno neppure di stranieri. Non è però senza vive preoccupazioni, anche per i nostri numerosi concittadini che lavorano al Brasile, che abbiamo veduto ritornare in Europa l'Imperatore, non più capo d'un gran popolo, ma esule e bandito. Non ci sembra possibile che un così grande mutamento siasi compiuto nella pubblica opinione, da autorizzare il colpo di mano del presente Governo provvisorio. Questo dubbio è alimentato dal fatto che esso indugia a convocare i comizii; e sembra assai più temere che desiderare quel suffragio popolare dal quale soltanto poteva attingere qualche legittimità.

Don Pedro II può ben esser lieto d'aver educato il suo popolo a libertà per tal modo da non dover più considerare come sua necessaria salvaguardia le istituzioni monarchiche. Noi non crediamo affatto come il Saint Hilaire, il Mossè ed altri scrittori che si occuparono del Brasile, che una repubblica federale lo trarrebbe a sicura rovina. Le sue vaste provincie non possono avviarsi a maggiori progressi senza quell'autonomia politica che avviva e feconda gli Stati Uniti dell'America settentrionale: il sistema federale è un termine medio, che può conciliare gli amici dell'unità nazionale e coloro che nutrissero idee separatiste. D'altronde, possiamo riconoscere che alcune istituzioni politiche del Brasile, il suffragio politico ristretto, il Senato vitalizio, non erano compatibili col moderno progresso. E si può persino ammettere che i brasiliani avessero buone ragioni di credere che, morto Don Pedro, essi avrebbero avuto altri reggitori, da lui molto diversi.

Tutto questo però non basta a spiegare l'ultima rivoluzione, per la quale si può dire ormai che l'Europa abbia così poca simpatia, come unanime e imperitura fu quella onde proseguì l'esule imperatore. Anche gli Stati Uniti, che non esitarono a mostrarsi in più d'una occasione desiderosi del mutamento, sono troppo devoti alla loro costituzione, per non deplorare l'aperta violazione della sovranità nazionale e presagirne ignote catastrofi. Facile a chiunque il constatare fin dai primordi della rivoluzione che Fonseca non ha alcuna delle qualità di Giorgio Washington. Ora il telegrafo è nelle mani del Governo, e poco sappiamo fuor di quello che egli vuol farci sapere. Ma quando saremo in grado di dare maturo giudizio del presente movimento, noi vedremo che difficilmente, incominciando così male, si arriva a buon fine. Intanto auguriamo al Brasile di poter continuare, con la nuova forma di governo, il progresso che gli procurarono in tre quarti di secolo quelle istituzioni monarchiche che l'America può infrangere con minor danno della vecchia Europa, ma senza venir meno mai al principio della sovranità nazionale.

ATTILIO BRUNIALTI.

NOTIZIA GEOGRAFICA

Un viaggio a Nias di Elio Modigliani.

Una splendida collana di isole pende dall'Indo-Cina e con vago arco intorno ai seni di mar di Cina e delle Celibi va alla Nuova Guinea, verso l'estremo lembo settentrionale del continente australiano. Sono successivamente le isole di Adaman e di Nicobar; poi la collana ingrossa coi giojelli di Sumatra e di Giava, cui seguono le Flores e Timor: e quindi isolette minori raccolte nei gruppi di Tenimber e di Aru.

Codeste isole si lanciano, con forme generalmente allungate, da nord-ovest e sud-est a cavallo dell'equatore, cingendo Borneo, le Celibi, le Filippine, le Molucche e separando l' Oceano Indiano dal Grande Oceano pacifico. Probabilmente sono le reliquie di un continente sommerso nei cataclismi onde sempre, anche ora, è travagliata quella regione: e sembrano quasi i piloni di un ponte che congiunga il mondo antichissimo col mondo nuovissimo, di un ponte gettato dalla natura per l'espansione dell'umanità.

Dalle isole maggiori, specie da Sumatra, si staccano, quasi pendenti dalla collana, altre isole minori, le quali rappresentano gli avamposti del vastissimo arco nell' Oceano Indiano. Una di queste è segnata nelle carte col dolce nome di Nías o Tano Niha: e trovasi, con tante altre in quei mari, nella sfera dell' influenza e del commercio olandese. Or ora un italiano l'ha visitata e l' ha descritta in modo da portare largo tributo alle cognizioni geografiche. (1)

Il volume è preceduto da una carta di Tano Niha alla scala 1: 250,000, nitidamente disegnata. È ricavata dalle migliori pubblicazioni olandesi, rettificata in parte dalla esplorazione personale.

(1) *Un viaggio a Nias* di Elio Modigliani. Illustrato da 195 incisioni, 26 tavole tirate a parte e 4 carte geografiche. 1 volume di 724 pagine. Milano, Treves, 1890.

Per vero parecchi spazi sono lasciati in bianco, non pochi fiumi serpeggiano incertamente segnati cogli umilianti puntini azzurri, e punti interrogativi aspettano sulla sommità delle alture la risposta da futuri viaggiatori. Ma è innegabile che questa carta rispecchia tutte le cognizioni attuali intorno alla conformazione dell'isola ed offre pregio maggiore perchè è seguita nel testo da incisioni di carte antiche scoverte dal diligente e bravo viaggiatore.

Il quale si è preparato con studi severi alle ricerche sue. E con amore ci spiana la via mediante un'introduzione storica, la quale fa risalire il pensiero ai viaggi delle navi di Salomone ed alla misteriosa isola di Ophir, dai dotti cercata dovunque, nell'Indostan ed a Sumatra, sulla costa dello Zanzibar come nell'isola perlifera di Dahlac, prospiciente a Massaua, ovvero in Arabia, non lungi da Aden.

Negli albori nebulosi della storia, su quella plaga, primi ci appaiono colla scimitarra gli Arabi, questi eterni beduini della terra. Seguono i rudi Portoghesi, i quali nella loro meravigliosa espansione marittima, fra il finire del secolo XV e il cominciare del secolo XVI, dal Brasile a traverso i loro possedimenti di Africa e delle Indie, giungono fino alla Nuova Guinea, occupando in questi mari le punte di Sumatra e di Giava, l'isola di Timor e tutte le Molucche (1510-1526) ed abbracciando lungo l'equatore quasi il globo terraqueo.

Al Portogallo segue l'energica, severa, instancabile Olanda: e la storia e le cognizioni intorno all'isola incominciano a prendere forma e colore: si determinano i contorni: si hanno descrizioni di esploratori. E gli Olandesi, da negozianti avveduti, stipulano trattati, che possiamo leggere nel libro anche ad istruzione nostra per le relazioni colle tribù finitime alle nuove colonie.

Un intero capitolo è consacrato al dominio olandese di Nias. È d'uopo sostenersi mediante le armi; ma qui, come altrove, è d'uopo misurare le forze dell'attacco dalla prevedibile resistenza, per non prolungare le lotte con strazio di tutti. Specie contro selvaggi o contro semi-selvaggi, bisogna rompere da principio ogni indugio, altrimenti le guerre si succedono alle guerre, le stragi alle stragi, a Nias come nel vicino Accin, come dovunque. Umano allora è essere crudo.

Il signor Modigliani, sdegnando i soliti preamboli, ci conduce subito da Sumatra a Nias: e quasi a preludio del viaggio ci culla sulle onde del mare con alcune strofe di canti malesi. Serbando

giusta misura, si occupa della propria persona e dei casi suoi: ed in generale solo quanto basta per allacciare le osservazioni e per giovare altrui coll'esperienza propria. Onde ne viene grazia e varietà al racconto e le descrizioni acquistano sembianze più reali ed attrattiva maggiore.

Mano mano veniamo a conoscere di ogni località la posizione geografica, i costumi degli abitanti, le loro relazioni o guerre coi vicini, i prodotti del suolo, la qualità e l'aspetto del terreno, i commerci e le produzioni — e via discorrendo. I quadretti si succedono e si avvicendano colle osservazioni scientifiche e colle scoperte. E così si succedono e si avvicendano i belli e nitidi disegni intercalati nel testo e rappresentanti armi, idoli, oggetti di ornamento o di vestiario, colle accurate fotografie di villaggi, di case, di persone, di paesaggi e colle magnifiche cromolitografie di uccelli nuovi. Lo scritto si svolge semplice ed esatto in modo che le immagini si presentano dinanzi con tutte le seduzioni della verità, così che tu sei costretto a procedere nella lettura del libro senza stanchezza e senza noja e ti sorride sempre la speranza di trovare qualche cosa di nuovo; nè mai la speranza soffre delusioni.

È codesta una seduzione caratteristica dei viaggi veramente interessanti; la quale vuole non solo reale ma eziandio apparente veridicità, che è pur troppo spesso dimenticata dai viaggiatori, o per vanità personale, o per doppia vista, o per smania del meraviglioso. Se il lettore non crede, getta il libro e piglia il romanzo. Ma nel nostro caso la verità traspare da ogni linea in tutta la sua attraente nudità: e si impone in guisa da far credere alle cose più strane e meravigliose. La bugia ha le gambe corte, dice un proverbio universale, che forse ha il suo riscontro anche nei proverbi dei bugiardi Nías.

Segnaliamo le notizie geografiche intorno a Nías, fra le quali troviamo due diligenti prospetti: il primo dei terremoti avvenuti a Nías, il secondo della temperatura. Codeste notizie costituiscono da sè sole una breve monografia per la calva isola, probabilmente staccata da Sumatra in seguito ad una convulsione tellurica ed ora flagellata dai venti e dalle onde, scossa dai terremoti ed abitata da popolazioni sempre in armi, sempre nemiche fra loro, sempre a caccia di crani, coi quali soddisfano l' innata ferocia, placano i demoni e le anime dei trapassati, si propiziano il cielo, ornano le case e dimostrano il loro valore.

Come la terra ed i prodotti, così gli abitanti per origine e

costumi, in tutte codeste isole gettate fra l'Asia e l'Australia, sono affini fra loro. Perciò la minuta e fedele conoscenza che ce ne dà l'autore si estende per analogia agli altri popoli di quei mari. Ed ogni tratto viene il destro di fare confronti, grazie vuoi ad osservazioni proprie dell'Autore, vuoi a citazioni di viaggiatori o scrittori.

Ecco le capanne di Nías fabbricate sovra palafitte, come un tempo le case dei popoli lacustri nella vecchia Europa. Per tal modo si sentono meno i terremoti, si è più lontani dall'umidità della terra e si è meglio difesi dagli attacchi dei vicini.

L'uomo pare nato per la guerra, tanto meglio quanto è più vicino allo stato selvaggio. Le armi sono il suo maggior pregio e il suo maggior lusso: è nella costruzione delle armi che manifesta il suo ingegno, il suo gusto, i suoi progressi. Mirabile è l'eleganza dei pugnali e dei coltelli dei Nías specialmente nell'impugnatura: nell'impugnatura pongono i loro idoli ed i loro amuleti, perchè nella destrezza, nella forza, nella sicurezza impresse al pugnale stanno la vita propria e la morte del nemico. Vediamo, sfogliando il grosso volume, nelle nitide incisioni le molte ed uncinate lancie, i lunghi scudi, gli elastici giavellotti, le ingegnose e forti corazze. Vediamo i caschi imponenti sormontati da lamine di ferro salienti a guisa di foglie, i baffi di ottone e di ferro e le paurose calotte scapigliate di *rotang*.

Tutti nel *Nias* sono guerrieri, salvo gli schiavi, che pure essi spesso si battono pel padrone: e tutti portano codeste armi, e tutti fanno la guerra, e tutti hanno bisogno di trincerarsi a difesa.

Ecco un villaggio coronante la sommità di una collina. Vi si arriva per un sentiero aspro, dominato dall'alto; il sentiero, verso la fine, si prolunga in una gradinata di sassi e poi termina in una scala a mano che mette ad una piccola porta. Un alto muro cinge il villaggio: macigni mobili e tronchi d'alberi sono ammonticchiati ed accatastati agli angoli salienti contro gli assalitori: e spesso triboli naturali rendono impraticabili gli accessi. Il capo sta nel centro del paese ove è la piazza, donde irradiano le strade verso la cinta: e di là dirige le difese; di là muove le riserve; di là le spinge al contrattacco.

È il sistema generale di fortificazioni, acconcio alle armi ed agli usi di guerra, che si ripete colle varietà imposte dai mezzi di difesa e che forse più di ogni altro monumento indica la capacità della mente e la gagliardia morale e materiale dei popoli.

L'uomo ha singolarissima analogia così nei diversi stadi della barbarie e della civiltà come nei diversi paesi del globo. Leggiamo il bel capitolo intorno agli usi funebri. Gli eroi si seppelliscono colle armi a canto, cogli ornamenti prediletti, colla chioma strappata al nemico trafitto, coi mezzi necessari al lungo viaggio per l'eterno buio, come presso i civili Etruschi di un tempo o come presso gli odierni selvaggi del Mississipì. Le bare somigliano alle nostre. Piangono i morti col cerimoniale romano.

La narrazione procede per tal guisa sciolta e spigliata, intercalata da cifre significanti, da argute osservazioni, da episodi brillanti, da utili confronti. Bensì le ripetizioni non sono rare e le descrizioni dei paesaggi assumono talvolta una certa monotonia; ma si muta presto e si balza ad un altro ordine di fatti.

Finita la narrazione, già a pagina 456, continua il libro con capitoli speciali, che ne piace di ricordare per far vedere come l'opera abbracci l'intero ciclo della vita Nías:

Costituzione sociale a Nías;

La donna Nías nella famiglia e nella società;

Arte ed Industria;

Agricoltura e commercio;

Miti, credenze, religione e superstizione dei Nías;

La lingua;

Ricerche sull'origine dei Nías.

Il popolo di Nías ci viene dinanzi nei suoi villaggi di legno coi suoi maiali e coi suoi crani. I caratteri essenziali spiccano chiari come le fotografie numerose onde è adorno il libro. Cento analogie si affacciano alla mente, che talvolta divaga in considerazioni etniche ed umanitarie. Le figure sono colorite anche quando la lingua è scorretta; ma è così che si scrive per dipingere. Oh perchè dopo tanto tempo non abbiamo in Italia una simile descrizione dei popoli africani, sudditi, alleati, o nemici! Per qualcuno di questi abbiamo il libro di Munzinger. Ma Munzinger, se è largo e profondo nello scrivere intorno alle costituzioni ed agli ordinamenti sociali, è assai parco e ristretto in tutto il rimanente.

Il Modigliani ha tutto osservato e tutto studiato; nessuna particolarità gli pare superflua: e così ci adduce negli intimi recessi dei Nías, valendosi non solo delle scoperte sue, ma dei molti libri pubblicati, massime in Olanda; non solo delle collezioni sue, ma anche dei numerosi oggetti sparsi nei musei ovvero a lui mostrati da viaggiatori. Nè gli importa talvolta di ritornare in argomento

pur di completare il suo concetto o il suo quadro e di fissarlo, come è nella sua, nella mente del lettore. Talora pare si lasci trascinare a sottigliezze; ma egli ragiona con garbo e porge maniera di ragionare al lettore, il quale, aiutato dai continui disegni, si illude completamente e viaggia egli pure nell'isola remota: e conversa cogli abitanti e ne ascolta i canti, ne misura la forza, ne scruta l'intelligenza, ne vede le virtù ed i vizi e li sente palpitare.

Come sono eleganti quegli ornamenti! Le collane potrebbero servire di modello ai nostri orafi. Qualche orecchino ci ricorda l'Egitto e l'Etruria: e gli astucci per le gioie sono per grazia di fattura davvero gioielli. Ecco i braccialetti a spirale: ecco i pettini foggiati a corona: ecco i vezzi pel ventre delle donne. Il signor Modigliani ci indica i secreti della fabbricazione: ci pittura le armoniose gradazioni di colori, ci dimostra il lavoro paziente di tessiture e gli ingegnosi modi di cucitura; ci spiega il significato delle parole che designano le cose in modo da determinarne l'uso ed il valore. E così a poco a poco penetriamo nelle idee e veniamo a conoscere l'indole complessa di quella popolazione, mentre ci si manifesta là nell'oriente scintillante di luce una pagina curiosa se non strana della storia dell'umanità.

I Nías coltivano il canto e la musica. Le note musicali stampate nel testo ci dànno un senso intorno alla monotona dolcezza delle cantilene. Interessanti sono gli strumenti musicali, propri a tutto quel vasto arcipelago, salvo un tamburo che pare copiato da un tamburo europeo, ed uno scacciapensieri originalissimo, che potrebbe essere imitato da qualche industre speculatore e venduto al pubblico civile.

La ceramica è una delle industrie che più facilmente di ogni altra misura la civiltà di un popolo e porta le impronte etniche di un'epoca e di una razza... scrive il prof. Mantegazza. Ma a codesta stregua il Nías, così industre e sottile tessitore, così abile e destro marangone nel costrurre case, così perspicace trovatore di semplici arnesi,... è molto basso nella scala della civiltà, perchè le sue stoviglie sono povere e rozze, anche in paragone di quelle ornate che trovansi dove sorgevano i villaggi preistorici ovvero nelle caverne dell'età della pietra.

Anche l'agricoltura, la quale fino ad un certo punto rappresenta l'attitudine all'incivilimento, si trova a Nías in uno stadio rudimentale, forse perchè il Nías, come ogni altro popolo selvaggio

o semiselvaggio, cura poco l'indomani e lavora solo quel tanto che gli procura l'indispensabile a campare. La coltivazione si riduce, come in tutti i paesi della Malesia, al riso; ma i campi di riso non possono paragonarsi alle piantagioni che fanno la ricchezza di Giava.

Il Modigliani ci dà il disegno della zappa che costituisce l'aratro a Nías e ci descrive le piante dell'isola, compreso l'albero maestoso ed eccelso del Duria, donde cadono mature le grosse frutta, le quali offrono un cibo dolcemente squisito a chi vinca la ripugnanza causata dal fetore che se ne espande nell'aprirlo.

L'isola può produrre assai: in particolare, oltre il riso, il caffè ed il tabacco. Ma la guerra toglie le braccia all'agricoltura, la sicurezza al prodotto. Bisogna pacificare l'isola; costrurre strade, aprire le fonti del commercio. È possibile questo senza un'occupazione militare? Pare difficile: sebbene il signor Modigliani, che ha studiato con tanto amore il paese, creda di poter rispondere affermativamente, purchè gli Olandesi facciano in modo diverso da quello che hanno fatto anni addietro, quando con un presidio trincerato in un forte tenevano con la violenza l'isola. Un'asserzione sarebbe avventata. Ma forse lo stesso amore che lo ha sorretto e lo stesso studio onde a noi porge frutti così dolci e maturi, gli fanno balenare innanzi troppo facile la floridezza dell'isola, così benedetta dalla natura e così dilaniata dagli uomini.

Uno dei maggiori impedimenti alla prosperità avvenire dell'isola è certo la schiavitù, che l'autore stesso confessa impossibile estirpare pigliandola di fronte. Ora si cerca di limitarla con l'impedire l'esportazione degli schiavi.

Gli schiavi sono necessari ai Nías per lavorare i campi, per guardare le messi, per spaventare e mettere in fuga gli animali nocivi, per propiziare le anime dei defunti ovvero per accompagnarle oltre tomba.

L'autore racconta, vagliandoli colla critica, fatti orribili. Schiavi costretti ad ingoiare la marcia gocciolante dal cadavere putrefatto fino a soffocazione. Schiavi condannati a morire di fame dinanzi al cadavere del padrone. Schiavi forzati, l'anniversario della morte, a disseppellire le ossa del defunto e a ripulirle, dopodichè viene loro mozzato il capo che è sepolto insieme al carcame. A volte bisogna sacrificare un certo numero di teste: ed allora si va alla caccia nell'interno e si trucida chiunque capiti. Fortunatamente gli schiavi rappresentano un valore: onde spesso i sacrifici sono figurativi.

Sono schiavi i prigionieri di guerra, frequentissimi in un paese, ove la guerra è lo stato normale e dove si fa la guerra per procurarsi gli schiavi, notevole fonte di lavoro e di ricchezza. Sono schiavi i figliuoli degli schiavi, e diventano schiavi i condannati per alcuni delitti — furto, attentato al pudore, incendio — e i debitori fino a che non abbiano soddisfatto ai debiti loro.

Si leggano quelle tristi pagine nelle quali l'autore descrive i misteri della miserrima fra le condizioni, ne narra le vicende e dimostra indirettamente come assai più qui che nel mondo mussulmano è necessario l'intervento dell'Europa civilizzatrice per restringere a poco a poco i danni del maggiore obbrobrio della umanità.

I sacrifici ai morti ci rivelano trucemente le vaghe credenze della vita futura e ci fanno penetrare lugubremente nei misteri religiosi dei Nías. Oltre averne parlato in parecchie parti del libro per incidenza e secondo che gli capitava nelle traversie del viaggio, il Modigliani tratta diffusamente ed a parte della religione nías, valendosi con garbo e discernimento dei molti studi fatti dai missionari e raggruppando ingegnosamente in due tavole la singolare e tenebrosa genesi dei Nías. Sembra dal loro favellare che essi abbiano il concetto di un Dio superiore ed onnipotente: ma come tutti gli uomini primitivi, i Nías si sono fabbricati idoli speciali rappresentanti gli antenati, ovvero le forze recondite della natura, ed i suoi fenomeni, ovvero gli eventi della giornaliera esistenza. Però gli Dei sono in generale cattivi, temuti più che amati, ed il culto è rivolto solo a stornare disgrazie. Come sono brutte e grottesche queste divinità, delle quali il libro ci regala numerosi disegni! Ecco lo spirito cattivo — una maschera mostruosa, a colori giallo, rosso e nero, irta di filamenti e di pezzetti di cotonina; ecco un bastone a zig zag che, come presso altri popoli lontanissimi per tempo e per luogo, rappresenta il mare, ovvero un coccodrillo, e potrebbe per avventura rappresentare anche il fulmine; ecco un succedersi di figurette buffone, somiglianti a quelle di tanti altri popoli idolatri, nelle quali per l'immobilità jeratica, l'arte è rimasta allo stato rudimentale senza venire influenzata dall'eleganza e dalla grazia, che abbiamo notato negli ornamenti della persona e nella costruzione dei manichi da pugnale e delle lancie. — Ecco le immagini degli antenati tenute come sacro deposito nelle case presso il focolare.

Alla rivista degli Dei tengono dietro le ricerche intorno alla

lingua; e v'ha persino un dizionarietto italiano-nías, che può assai bene servire per un viaggiatore.

Insomma abbiamo dinanzi un libro completo in tutte le sue parti. Il dramma della vita nella piccola popolazione si svolge sotto i nostri occhi in ogni atto e in ogni manifestazione. Noi ne facciamo la conoscenza intima; ci famigliarizziamo con essa; assistiamo ai suoi pasti, ai barbari festini, alle danze selvaggie: scrutiamo nella sua fantasia e ne veniamo a conoscere le superstizioni somiglianti a quelle di tutta l'umanità, paurosa per tante miserie che l'affliggono.

E vediamo il teatro dell'azione delinearsi successivamente colle sue ondulate colline, colla sua vegetazione or povera, ora lussureggiante, coi suoi alberi singolari, coi boschi irti di spine, colle rupi a picco sul mare tempestoso e colle spiaggie portuose guardate da isole minori, come Nacco che è rispetto a Nías quello che è Nías rispetto a Sumatra. È un *crescendo* di interesse che trascina fino in fondo, sebbene molte pagine esigano o costringano a lunga meditazione.

Oltre il largo tributo che reca l'opera alle cognizioni geografiche; oltre all'orizzonte che essa apre splendente sopra l'isolotto lontano, al di fuori delle grandi vie del commercio marittimo; oltre alle conoscenze etniche e commerciali che essa accresce, corona e completa: oltre alla fauna e alla flora che arricchisce con nuove scoperte,... questo libro offre ad ogni persona colta una lettura utile e gradevole, una miniera di cognizioni d'ogni natura, uno sprone a ricerche, a studi, a confronti propri.

Il giovane autore può essere pago di avere così impiegato il suo tempo e di presentarsi nella lizza dei viaggiatori italiani con questo bello e ricco volume. Egli si dimostra osservatore scrupoloso, minuto, sereno, egli possiede la larga coltura necessaria ai viaggiatori, l'ingegno pratico, l'accortezza italiana, la presenza di spirito che sorregge in tante peripezie; egli è ardito, ricco e fortunato. Volga ora i suoi viaggi all'Africa italiana e ci regali una monografia dell'Hamasen, del Sarae o dei Dembelas. Più che a Nías v'è colà campo di osservazioni nuove e di scoperte: e si può colà giovare alla patria studiando i costumi degli abitanti, descrivendo i prodotti, indicando le fonti dei commerci, portando una fiaccola là dove ancora si è costretti di procedere al buio. L'opera è degna di lui che omai ci ha dato guarentigia seria di saperla compiere.

O. Baratieri.

RASSEGNA POLITICA

canze parlamentari — La legge sulle Opere pie in Senato — L'Associazione costituzionale di Milano — Il partito conservatore cattolico — Interrogazioni e interpellanze — Il conflitto anglo-portoghese — Dimostrazioni a Lisbona — Il nuovo ministero portoghese — L'Imperatore di Germania e la pace — Voci di riavvicinamento della Francia alla Germania — Carnot e Guglielmo II — Gli czechi e i tedeschi della Boemia — L'Imperatore Francesco Giuseppe — La malattia del Re di Spagna.

Fra pochi giorni il nostro Parlamento riprenderà le sue pubbliche lute, e frattanto, durante le vacanze parlamentari, nulla è avvenuto 'interno di molto importante. Si può dire che in generale, le preocpazioni per la salute pubblica hanno avuto il sopravvento sulle preocpazioni politiche. In seguito alla morte del generale Pasi, era corsa ce di una modificazione ministeriale; dicevasi che il generale Berè-Viale dovesse lasciare l'ufficio di ministro della guerra per assure quello di primo aiutante di campo del Re, e naturalmente l'uscita generale Bertolè-Viale dal Ministero avrebbe avuto per conseenza il cambiamento di qualche altro ministro. Ma quelle notizie nnero prontamente smentite, della qual cosa ci rallegriamo, perchè non mo fautori delle modificazioni ministeriali a Camera chiusa. Per anto l'azione parlamentare, a cagione dello sfacelo dei partiti, sia oggi ai fiacca tuttavia, essa non può essere eliminata interamente quando tratta di mutare i ministri. Alla riapertura delle Camere, l'onorele presidente del Consiglio, riconoscerà forse la necessità o, per lo no, l'opportunità di rafforzare in qualche parte il suo Ministero; naralmente, però, dovrà prendere consiglio e norma dalle condizioni

parlamentari, e, in primo luogo, dalle disposizioni della Camera elettiva riguardo alla questione finanziaria, sulla quale l'esposizione del ministro Giolitti e la risposta dell'onorevole Magliani hanno richiamato l'attenzione del pubblico. Si dura fatica a credere che il problema finanziario sia lasciato interamente in disparte durante la presente sessione. Ci pare che la sua soluzione non ammetta indugi; ad ogni modo, con una Camera stanca, di nient'altro desiderosa che di vivere in pace gli ultimi suoi giorni, nessuna previsione è possibile.

Sono possibili, almeno, le previsioni sulle disposizioni del Senato intorno alla legge sulle Opere pie? Era stata annunziata la prossima nomina di una ventina di nuovi senatori; il Ministero avrebbe, con questo mezzo, assicurato l'approvazione di quel disegno di legge nella Camera vitalizia. Ma quando queste nomine parevano certe, e già si pronunziavano i nomi di parecchi nuovi senatori, l'onorevole Crispi ha fatto dichiarare dai giornali ministeriali, che il Ministero rispettava troppo lo spirito della Costituzione per cercare, con quel mezzo, la vittoria in Senato. Di questi suoi sentimenti gli va data lode; però è anche vero che se il presidente del Consiglio ha fatto a meno di una *infornata* di senatori, gli è perchè si è persuaso della possibilità che quel disegno di legge raccolga la maggioranza nel Senato com'è oggi composto e costituito. E, per verità, siamo anche noi del suo avviso. Gli uffici del Senato hanno nominato i loro commissari, i quali, in generale sono favorevoli ai principii fondamentali della legge, pur ammettendo l'utilità di emendarla e migliorarla. Ma si può esser certi che nulla di sostanziale verrà in essa toccato. Tale è la nostra opinione, nella quale ci conferma, come abbiamo detto poc'anzi, il fatto che l'onorevole Crispi ha stimato inutile il nominare una schiera di nuovi senatori.

Del resto, gli avversari della legge tengono una regola di condotta che favorisce, come suol dirsi, il giuoco del Governo. Si capisce che la combattano, in nome dei loro principii, i clericali, ma è strano che con questi si sia stretto in lega un gruppo di moderati. La discussione e il voto dell'Associazione costituzionale di Milano, e segnatamente le dichiarazioni dell'on. Prinetti, pongono in luce questo connubio tra i clericali e quei moderati che hanno la loro sede principale a Milano. È verò che l'on. Prinetti respinge l'accusa di clericalismo e parla di alleanza tra moderati e *cattolici*, ma la distinzione, nelle presenti nostri condizioni, è troppo sottile. Ad ogni modo, se a Milano si vuol fare il tentativo di costituire un partito conservatore-cattolico, nulla ci abbiamo

ridire. Soltanto, quel partito non avrà alcun diritto di affermarsi continuatore delle tradizioni dell'antico partito moderato, vale a dire del partito del Conte di Cavour e poi del Lanza, del Minghetti, del Sella. Anche ai tempi del Conte di Cavour c'era, nel Parlamento Subalpino, un partito così detto conservatore-cattolico, ma non prestò mai il proprio appoggio all'insigne statista, nè si confuse colla maggioranza cavourriana. L'associazione costituzionale di Milano si accosta dunque alle tradizioni del Conte di Revel anzichè a quelle del Conte di Cavour. Per conto nostro dubitiamo forte che si possa formare, in Italia, un partito conservatore-cattolico il quale prenda parte alla vita parlamentare, finchè dura la intransigenza del Vaticano. Comunque sia, ripetiamo, faccia pure l'associazione costituzionale di Milano il tentativo a proprio rischio e pericolo, ma non pretenda di trascinar seco gli uomini devoti alle istituzioni e ai principii liberali che si chiamarono moderati, ma non acconsentirono mai ad esser denominati conservatori e tanto meno conservatori-cattolici, non perchè fossero nemici della religione cattolica, ma perchè hanno sempre avuto cura di separare la religione dalla politica.

Così stando le cose, è naturale che molti anche in Senato, pur desiderando migliorare la legge, sieno poi ben lontani dall'entrare nella via additata dall'Associazione costituzionale di Milano, la quale, con la sua deliberazione, non ha fatto altro che mettere in guardia il Senato contro coloro che vorrebbero spingerlo a risoluzioni poco conformi ai principii schiettamente liberali, e affidargli, per così dire, la rivendicazione dei diritti vantati dalla Curia romana riguardo alle Opere pie.

Le considerazioni che siamo venuti esponendo su questo grave argomento, meriterebbero un più ampio sviluppo. Nessuno in Italia pone in dubbio l'utilità di un partito conservatore. Si è detto le mille volte che il disordine dei nostri partiti parlamentari era nato principalmente per la mancanza di un partito veramente conservatore nella nostra Camera dei deputati; il che è verissimo. Sventuratamente, lo diciamo ancora una volta, non vediamo, per ora, alcuna probabilità che la lacuna venga colmata. E, per conseguenza, non abbiamo neppure ragione di sperare che i partiti si riordinino nella Camera e che cessino gli screzi nel partito liberale-costituzionale, poichè allora soltanto i partiti si uniscono e diventano compatti, quando trovano davanti a sè una qualche forza di resistenza.

Abbiamo accennato fin da principio, alla sosta prodotta nelle nostre questioni interne, dalle vacanze parlamentari. Queste oramai s'appressano al fine ed anche la vita parlamentare riprenderà fra noi il suo

naturale andamento. Non abbiamo duopo di rammentare che prima delle vacanze, molte interrogazioni e interpellanze erano state presentate da un gran numero di deputati, ma l'on. Crispi le avea fatte rinviare tutte, premendogli che, prima d'ogni altra cosa, fossero condotte a termine le leggi in discussione. Crediamo che qualcuna delle leggi alle quali le suddette interpellanze e interrogazioni vennero posposte, sia ancora da discutere, la qual cosa fa temere ch' esse vengano rinviate nuovamente alle calende greche. Certo vi sono dei deputati i quali abusano del loro diritto d'interpellare e interrogare, e in molti casi non si può dar torto al Governo se differisce, quanto maggiormente può, la risposta, oppure non risponde affatto. Ma non ne segue che a tutte o a quasi tutte le interrogazioni e le interpellanze si possa opporre, come dicono i francesi, *une fin de non recevoir*, o peggio ancora che coi continui rinvii si renda illusorio un diritto guarentito dallo Statuto. Già un altro di questi diritti statutarii — il diritto di petizione — ha perduto quasi ogni valore e pochi si curano più di esercitarlo. Corrono tanti mesi fra la presentazione di una petizione e la sua discussione in seduta pubblica, che in molti casi è venuto meno, nel frattempo, lo scopo della petizione stessa. Ora nessuno può desiderare che lo stesso avvenga sul diritto di interrogazione e d'interpellanza. Alcuni propongono che alle interpellanze si destini una seduta ogni settimana, e la proposta può valere per regola generale; ma vi sono delle interpellanze che non possono essere ritardate neanche di un giorno, e per queste converrà pure fare un'eccezione. Probabilmente la questione verrà tra breve davanti alla Camera: nessuno più di noi combatte le interpellanze inutili, o pericolose, o presentate unicamente per cagionare perdita di tempo; ma al tempo stesso vogliamo che sia scrupolosamente rispettato il diritto d'interpellanza entro i suoi legittimi confini. Altrimenti, poco per volta, finiremo per rinunziare a tutte le più preziose guarentigie del nostro Statuto.

All'estero, troviamo, in primo luogo il conflitto tra l'Inghilterra e il Portogallo.

Non sarà inutile riassumere brevemente le origini di una controversia di cui tanto si parla in questi giorni, ma che pochi conoscono a fondo. I possedimenti portoghesi si estendono dal capo Delgado alla baia di Delagoa. Ma di fatto il Portogallo da gran tempo non esercita più alcuna autorità nell'interno del paese, sebbene abbia qualche stazione commerciale sul Zambese. Visto che i portoghesi poco si curavano di quei territori e non pensavano a dar ad essi uno stabile e definitivo

assetto, gl'inglesi, per mezzo di una loro Compagnia assai ragguardevole, incominciarono ad impadronirsene, coll'evidente scopo di arrivare fino alla baia di Delagoa. Intanto sorgeva un inaspettato incidente. Il noto viaggiatore portoghese, maggiore Serpa Pinto, a capo di un piccolo esercito di negri, arruolati sotto la bandiera portoghese dichiarava la guerra ai Makololi, protetti dall'Inghilterra, e prendeva ad essi due bandiere inglesi. E contemporaneamente intimò a tutte le stazioni inglesi stabilite al Sud del Lago Nyassa, di riconoscere immediatamente la sovranità del Portogallo. Noi non riferiremo qui le diverse versioni che corsero su questi fatti, poichè al punto in cui son giunte le cose, tornerebbe inutile. Non è da supporre che il maggiore Serpa Pinto abbia agito d'intesa col governo portoghese, il quale probabilmente non aveva alcuna intenzione di cacciarsi in questo ginepraio. Ma, naturalmente il governo stesso si trovò impegnato a sostenere il Serpa Pinto, vivamente appoggiato dall'opinione pubblica in Portogallo. Lord Salisbury si affrettò ad assumere un contegno oltre modo energico. Respinse qualunque discussione sui diritti dell'Inghilterra, e al tempo stesso qualunque proposta di mediazione o d'arbitrato. Domandò una cosa sola: che il governo portoghese sconfessasse senz'altro gli atti del maggiore Serpa Pinto e riconoscesse la sovranità dell'Inghilterra sui territori da questo ultimo rivendicati. Il signor Barros Gomez, ministro degli esteri del Portogallo, si provò a resistere, ma vedendo che il governo inglese stava per ricorrere alle armi, il Ministero portoghese finì per chinare il capo, dichiarando però che cedeva solamente davanti alla forza. E infatti, il Portogallo non era certamente in grado di sostenere una guerra marittima contro l'Inghilterra. Il Ministero portoghese, dopo aver compiuto questo inevitabile sagrificio si è dimesso, e gli è succeduto un Ministero presieduto dal signor Serpa Pimentel che dovrà rispettare l'impegno preso verso l'Inghilterra dal suo predecessore. Ciò non toglie che in Portogallo molti sperino ancora dai nuovi ministri una soluzione diversa, ma a queste illusioni non tarderà a succedere un nuovo disinganno. L'Inghilterra respingendo, come abbiamo detto più sopra, qualunque discussione, si è giovata del diritto del più forte, come fa sempre quando sono in giuoco i suoi interessi. Ciò può rendere antipatico Lord Salisbury a coloro che antepongono la ragione alla forza brutale; ma nessuno certamente è disposto a intervenire in favore del Portogallo per una questione che non è d'interesse generale. A Lisbona e in altre città del Portogallo sono avvenute dimostrazioni popolari contro gl'inglesi; nessun disordine, però, (almeno che si sappia) in senso repubblicano o

antidinastico. Si capisce che grande sia l'irritazione degli animi come grave è stata l'offesa all'amor proprio del popolo portoghese. Tuttavia, passata la prima impressione, ritornerà la quiete, tanto più che trattandosi di territori posseduti dal Portogallo, come taluno disse, platonicamente, non si può asserire che dai fatti testè narrati la nazione portoghese abbia ricevuto un danno materiale. Il nuovo Re di Portogallo è salito sul trono in condizioni assai difficili; giova sperare ch'egli troverà nel suo popolo l'appoggio necessario per superare gli ostacoli che gli attraversano la via. Gli ultimi avvenimenti hanno, se non altro, posto in luce, che il partito repubblicano non è in grado di tentare un movimento serio in Portogallo, come si temeva dopo la rivoluzione brasiliana. A buon conto, nè l'arrivo di Don Pedro, nè l'incoronazione del Re, nè la soluzione del conflitto anglo-portoghese hanno dato occasione a dimostrazioni repubblicane. Al contrario, nei momenti critici, il paese si stringe intorno alla Dinastia.

La controversia di cui abbiamo parlato, non poteva ad ogni modo compromettere la pace europea. Essa comunque si fosse svolta, sarebbe rimasta, per così dire, localizzata tra le due Potenze direttamente interessate. Parvero per un momento ridestarsi le inquietudini per alcune parole che si affermava essere state pronunziate dall'Imperatore Guglielmo ad un ricevimento militare. Il testo ufficiale di quelle parole non venne mai pubblicato e d'altronde il Governo finì per negare che fossero state dette dal giovane Imperatore. Del resto, quando pure egli avesse tenuto veramente il discorso che gli era stato attribuito, non se ne sarebbe potuto ragionevolmente trarre prognostici bellicosi. Invece l'Imperatore Guglielmo, ad una deputazione del Reichstag che si era recata a manifestargli le sue condoglianze per la morte della vecchia Imperatrice Augusta, vedova di Guglielmo I, rivolse un linguaggio oltre ogni dire pacifico, ripetendo però che solo una Germania molto forte può assicurare la pace. Il Reichstag ha votato tutti gli aumenti di spese militari che gli erano stati richiesti. Da questo lato l'Imperatore e il Principe di Bismarck devono essere soddisfatti. Meno arrendevole continua a mostrarsi il Reichstag per la legge contro i socialisti e si ripete con insistenza che il Principe di Bismarck si recherà all'Assemblea per sostenervi la necessità che la facoltà di espellere i socialisti venga concessa al Governo. È questo il punto su cui la lotta sarà più aspra, ma il Gran Cancelliere pare deciso a non transigere.

Fra le notizie che, negli scorsi giorni, somministrarono materia alle polemiche dei giornali, vi fu per quella di un possibile colloquio

fra l'Imperatore Guglielmo e il signor Carnot presidente della Repubblica francese. Si sarebbero incontrati a Brusselle e quivi sarebbe stato sancito il riavvicinamento della Francia alla Germania. Qualcuno affermò essersi trattato d'un semplice *ballon d'essai*. Noi crediamo, invece, che qualche trattativa a tale scopo sia stata iniziata; al Presidente Carnot e al suo Ministero l'idea di un riavvicinamento della Francia alla Germania pare, senza dubbio, un concetto politico da tenersi in gran conto. Anche il Ferry, in altri tempi, ebbe lo stesso pensiero e molto si adoperò per effettuarlo. Ma convien pur dire che l'opinione pubblica in Francia non è ancora preparata ad una evoluzione tanto importante e tanto combattuta dalle furibonde declamazioni degli *chauvins*. Appena si sparsero le voci del colloquio a Brusselle, si levò per tutta la Francia un grido di sdegno e di protesta. Nessuna conciliazione con la Germania nè . . . . con l'Italia; ecco la parola d'ordine. Furono minacciate interpellanze alla Camera, e a stento furono persuasi i loro autori a ritirarle. Se il presidente Carnot ha avuto, o ha tuttora, quel pensiero, è manifesto che sarà costretto ad abbandonarlo. Le trattative con la Germania furono una delle cause principali della caduta del Ferry; la medesima sorte toccherebbe al Ministero Tirard e allo stesso Presidente della Repubblica se si ostinassero nel loro disegno.

Dunque nessuna riconciliazione colla Germania. Ma perchè nessuna riconciliazione coll'Italia? Fra noi e la Francia non esiste alcun ricordo di sconfitte subite o di province perdute. È dunque da sperare che l'opinione pubblica in Francia verrà a più miti consigli a nostro riguardo. Ma, come tante volte abbiamo detto, ci vorrà del tempo prima che questa trasformazione avvenga nel campo politico e nel campo commerciale. Per ora abbiamo perduto ogni speranza che l'abolizione dei dazi differenziali sia seguita da qualche corrispettivo da parte francese, il che è conforme all'opinione da noi più volte manifestata.

La Conferenza promossa e riunita a Vienna dal conte Taaffe per metter d'accordo gli czechi e i tedeschi della Boemia, non ha peranco terminato i propri lavori. È già un gran fatto che non li abbia sospesi fin dalla prima seduta, giacchè nessuno credeva alla possibilità, non diremo di un accordo, ma neppure di una tranquilla discussione fra due elementi che finora si sono odiati cordialmente. Il conte Taaffe ha fatto il miracolo di riunirli e di costringerli ad esporre ciascuno le proprie ragioni. Pare anzi che su alcune questioni l'accordo non sia addirittura impossibile, come da principio si pretendeva. Se le Conferenze raggiungeranno, almeno in parte, lo scopo che si propongono, il

conte Taaffe sarà benemerito della Boemia e della monarchia austro-ungherese. E poichè siamo a parlare dell'Austria-Ungheria, registriamo, a titolo di cronaca, le voci relative all'abdicazione dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Le quali voci sono state smentite. L'Imperatore, durante il suo lungo regno, è stato colpito da un gran numero di sciagure pubbliche e private. Ma egli le ha sempre sopportate con grande fermezza d'animo e rassegnazione, che non lo abbandoneranno neanche in avvenire. Perciò la notizia della sua abdicazione è stata accolta generalmente con incredulità.

Le ultime notizie assicurano che il miglioramento continue nelle condizioni di salute del piccolo Re di Spagna. Nessuno è in grado di dire che cosa sarebbe accaduto in Ispagna se il Re fosse rimasto vittima del morbo che lo travagliava. Gli sarebbe succeduta sua sorella, ma è certo che sarebbero notevolmente diminuite le condizioni di stabilità della Dinastia. La malattia del Re è sopraggiunta in piena crisi ministeriale. Il signor Sagasta aveva tentato invano di porre d'accordo le diverse frazioni del partito liberale e disperando di riuscire nel proprio intento aveva rassegnato l'incarico di comporre il nuovo Ministero. Ma ammalatosi gravemente il Re, il Gabinetto dimissionario riprese il proprio posto. Ora che il Re migliora e che la Spagna è uscita da un gran pericolo, è da augurare che i liberali facciano senno e si stringano nuovamente intorno al signor Sagasta.

Roma, 16 gennaio 1890.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

i accidiosi e gl'invidiosi nell'Inferno di Dante del dott. L. Filomusi Guelfi. — Lonigo, Gaspari, 1889.

Agli studiosi della *Divina Commedia* il dottor Filomusi Guelfi è . noto per parecchie buone monografie esegetiche, di una delle quali ıdemmo conto a suo tempo; e poichè le sue considerazioni e indagini ıo molto assennate e giudiziose, non vogliamo omettere di riferir bre- nente intorno ad un nuovo scritto di lui, ove è ripresa in esame la que- ɔne degli « accidiosi e invidiosi nell'Inferno dantesco. » Secondo Pietro Dante nella palude Stige sono puniti quattro peccati: superbia, ac- ia, invidia e ira: secondo gli altri commentatori antichi, due soli, la idia e l'ira, poichè pur questi due il poeta accenna distintamente, ri- dando *l'anime di color cui vinse l'ira* e i *tristi* che portarono *dentro idioso fummo:* dei superbi alcuni moderni riconobbero il tipo in Fi- po Argenti, detto dall'Ottimo « cavaliere di grande burbanza » e nato da ella famiglia degli Adimari che l'Alighieri chiamò « oltracotata schiat- » ma d'invidiosi non è traccia palese nei versi che descrivono il saggio dello Stige.

Il Filomusi Guelfi, che nega fede a Pietro di Dante per ciò che ri- ırda i superbi, poichè egli vuole che questo peccato sia punito nel zo girone del sesto cerchio (tipo di essi quel Capaneo, *punito in ciò non si ammorza la sua superbia*), gliela concede invece rispetto 'invidiosi; e chi legga la sua diligente monografia si accorderà fa- nente con lui su questo punto, anche se, come noi, non creda di po- lo seguire su ciò che pertiene ai superbi. L'autore indaga quali con-

cetti avesse intorno all'accidia e all'invidia Tommaso d'Aquino, la cui *Somma* fu scuola di sapienza all'Alighieri; e dimostra che per il dottore angelico quei due vizi hanno di comune la *tristitia*, carattere proprio dei confitti nel limo di Stige, i quali dicono:

> *tristi* fummo
> Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
> Portando dentro *accidioso fummo*.
> Or ci *attristiam* nella belletta negra.

Dunque, egli ragiona, codesti *tristi* sono gli accidiosi e gli invidiosi; e agli uni e agli altri si conviene l'idea dell'*accidioso fummo*, cioè del vizio di svogliatezza e d'inerzia, perchè tanto quelli, quanto questi, sempre secondo la dottrina tomistica, ne sono macchiati. Il ragionamento sta bene ed è convincente; e l'efficacia sua è accresciuta dalle considerazioni con le quali il Filomusi Guelfi risponde alle obbiezioni fatte alla idea di Pietro di Dante: qui ci pare però ch'egli abbia voluto stravincere, e quasi abbia pigliato gusto a demolire edifizi già ruinanti. Meglio forse avrebbe fatto contenendo in più ristretti limiti la sua dimostrazione, per non distrarre il lettore dal punto principale, che, ripetiamo, ci sembra felicemente chiarito. Se non che ci si affaccia un dubbio: perchè a Pietro di Dante dobbiamo credere solamente in parte? Non sarebbe meglio, già che ci siamo messi sulla via, prestargli fede intera, e credere con lui che nella palude Stige siano anche i superbi? Le ragioni allegate dal Del Lungo a conferma di questa opinione pare a noi che non siano ancora state abbattute da alcuno: però su questo punto stiamo col figlio di Dante.

La natura nelle opere di G. Leopardi, studio di D. Ciampoli. — Acireale, Ragonisi, 1889.

Giacomo Leopardi in cerca di un impiego, studio di A. Gabrielli. — Bari, Cannone, 1889.

Ecco due monografie leopardiane di genere assai diverso, l'una essendo un'analisi filosofica ed estetica, l'altra un contributo biografico; pur hanno di comune questo, che ci guidano a trovar le ragioni del dolore profondo che tormentò l'anima del grande recanatese ed ebbe sua espressione in carmi immortali. Il Ciampoli nei fatti noti della vita del Leopardi cerca il principio di quel doloroso sentimento e il suo affermarsi nell'animo del poeta: mostra come si svolgesse nella sua mente il concetto del fato, in cui il Leopardi raccolse e fuse gli elementi tradizionali e il suo proprio pensiero, e quello della natura concepita e ritratta dal recatanese in modo che contrasta con l'ideale della coscienza,

a rappresentata per ciò che riguarda le sue esteriori manifestazioni
on profondità squisita di sentimento e con eccellenza di arte. Questa
la parte migliore dello studio del Ciampoli, il quale ha voluto dimo-
rare che il Leopardi non intese la natura con profondità di filosofo, ma
rappresentò felicemente con l'opera artistica; non seppe concepire la
ita secondo i vari aspetti dell'essere, ma ne trasse armonie delicatis-
me e di somma efficacia; non vide il molteplice atteggiarsi delle cose,
a ritrasse le imagini più idealmente pure della realtà vivente. Posto
ò, egli ricerca quale luogo spetti al Leopardi tra i poeti del dolore,
empre in rapporto col concetto della natura, e conclude che rimase inferiore
più recenti che il sentimento trasfusero nella parola, facendolo essenza
el canto: e cita il Rapisardi, che riprendendo le tradizioni leopardiane
sollevando tal poesia all'altezza di poema, ov'è un pessimismo pieno
tenerezza, riesce a rappresentare nei tempi nostri Lucrezio e dà alla
rica il valore artistico e insieme civile. Il giudizio ci sembra esagerato,
a, date le premesse, è logicamente dedotto: solo ci pare ancor da di-
ostrare che la squisitezza della forma e il sentimento artistico del Leo-
ardi sieno o possano essere superati da altri.

Il Gabrielli ricerca sulle fonti più attendibili, perchè il Leopardi
esiderasse di uscire di patria e perchè ciò gli fosse contrastato: poi
acconta tutti i tentativi di conseguire un officio, che gli permettesse di
ivere libero di sè, e s'intrattiene con molti particolari sulle promesse
tte all'infelice poeta e non mai mantenute. La cattedra di latino nella
aticana, la cancelleria del Censo, la cattedra di eloquenza classica a
oma, l'officio di Segretario dell'Accademia bolognese di Belle Arti, una
attedra di filologia a Bonn o a Berlino, una persino di Storia natu-
le a Parma; ecco i desiderî e le speranze del Leopardi, che non at-
iandosi gli furono cagione di nuovi ed acerbi dolori, come forse gli
rebbero state motivo di disinganno se avesse ottenuto ciò che doman-
ava o che gli era offerto. Non senza interesse si tien dietro con la
orta del Gabrielli a questa vicenda di promesse e di dinieghi; e poi-
hè la narrazione è accurata, ci fa bene sperare di quel lavoro generale
ulla vita e sulle opere del Leopardi, a cui l'autore attende e di cui
uesta monografia è un piccolo saggio.

iannina Milli improvvisatrice, lettura di G. Rigutini. — Firenze, Barbèra, 1889.

Se Pietro Giordani avesse ascoltato o letto i versi improvvisi di Gian-
na Milli, avrebbe forse modificata alquanto la durezza della sentenza

scagliata da lui contro i cultori di ciò ch'ei chiamava *ludus impudentiae*, e le frasi crudissime che gli uscirono dalla penna pensando al Gianni e allo Sgricci si sarebbero attenuate sotto l'impressione dolcissima delle poesie d'una fanciulla teramana. Giannina Milli di Teramo, nata nel 1827, diè a conoscere fino dai primi anni l'ingegno portentoso, del quale erale stata benigna la natura: era proprio bambina quando incominciò a improvvisare dei versi, che riletti oggi ci appariscono pur sempre pregevoli per facilità d'invenzione e dolcezza di suoni: e da giovinetta ebbe la fortuna di trovare nel De Martinis un istitutore, che ne disciplinò il genio e ne educò su salde fondamenta le attitudini artistiche. Appena ventenne, sostenne pubblici esperimenti improvvisando, prima nelle città d'Italia meridionale e poi via via a Roma, a Firenze, a Bologna, a Milano e in altre minori città della penisola; dappertutto suscitando un'ammirazione prossima all'entusiasmo, specialmente quando coi suoi versi cantava i dolori e le speranze della patria: per vent'anni, dal 1848 al 1867, la Milli agitò gli animi con la feconda ispirazione, e quando le parve d'avere compiuto l'officio suo di *improvvisatrice della redenzione italiana*, la sua voce si tacque. Negli ultimi anni della sua vita la Milli abitò nell'Italia meridionale, dove per l'officio suo dimorava il marito di lei, e colpita da gravi sventure domestiche diè prova di animo virile e insieme amorosissimo; finchè ridottasi a Firenze, la sua prediletta dimora, morì nel 1888, compianta da tutti i buoni.

Queste cose discorre della vita della Milli il prof. Rigutini, in un elogio che è pieno d'interesse, sia per i molti particolari biografici che ci dà intorno alla poetessa teramana, sia per il giudizio acuto e retto che egli fa dei versi improvvisi e delle poesie meditate di Giannina. Quei versi, conchiude, faranno sempre testimonianza del sentimento che ella ebbe della poesia e de' suoi fini altissimi; diranno come la Milli non si accostò mai all'ara delle Muse per contaminarla; che il suo canto fu sempre volto a quanto vi ha di più grande e di più leggiadro al mondo. E a questo giudizio temperato e sincero sottoscriviamo anche noi, perchè la Milli non può andar confusa nella folla dei comuni improvvisatori, di quelli che meritarono le fiere parole del Giordani: ella nacque all'arte e si educò con grande studio ed amore quelle prove che la resero famosa; e lasciò poesie piene di sentimento profondo e adorne di elegantissima forma, pregi che fanno durevoli anche i versi improvvisi.

POESIA.

ntime, poesie di Corrado Zacchetti. — Pisa, Mariotti, 1889.
di Giorgio Bernardini. — Città di Castello, Lapi, 1889.

. nostri eruditi è spesso cagione di grandi affanni la ricerca del in cui venne al mondo questo o quello dei rimatori del passato; e più accade loro di non riuscire a determinare la data della nascita oscuro petrarchista del quattrocento o di un arcade dimenticato tecento. Agli eruditi dei secoli venturi sarà facile invece il tre- uando siano nati i singoli poeti o manzoniani o leopardiani o ciani del tempo nostro; poichè, la maggior parte, si prendono la li dirlo essi medesimi ai lettori delle loro rime. È una consue- di cui noi non sappiamo trovare la ragione, ma della quale o ogni giorno una nuova prova negli innumerevoli volumi di he tuttodì vengono alla luce: e alla consuetudine pagano il loro anche i signori Zacchetti e Bernardini, delle cui rime ci occu- brevemente; e ci fanno sapere, sebbene in modo indiretto, il di non essere ancora ventenne, il secondo d'esser già sulla qua- . Altri cerchi, se vuole, la ragione per cui i nostri rimatori pon- anta cura a farci conoscere *quai fur gli anni che si segnaro in uerizia:* noi ci contentiamo di notare il singolare fenomeno, e la- o che di cotale diligenza diano lode ai poeti i ricercatori d'anti- letterarie del secolo ventesimo.

signor Zacchetti, da giovine ch'egli è, non ha ancora, per dir reso il volo fuori del nido; è ai suoi primi esperimenti, e gli si che perdonare l'ambiziosetta usanza di seminar parole tede- greche e spagnuole nei titoli e nei motti posti innanzi alle sue aliane. Tutte le sue poesie sono precedute, a guisa appunto di da versi o sentenze d'altri scrittori, non sappiamo bene se per are il concetto principale d'ogni singolo componimento, oppure strare la mossa e quasi la fonte dell'inspirazione. Comunque sia, or Zacchetti, se non è ancora vero poeta, ci dà a vedere con suoi primi esperimenti di avere molte e buone attitudini all'arte: enti gentili e profondi, cognizione diretta della miglior parte della moderna, facilità di colorito e di verseggiatura; e quando queste ini saranno meglio armonizzate e proporzionate, quando l'autore trarre d'entro ai suoi carmi *il troppo e il vano* e più disciplinato uso delle immagini e anche della parola propria, è lecito sperare

da lui cose migliori. Per adesso, tra queste « Note intime » sono meritevoli di lode le poesie raccolte sotto il titolo di *Canto del dolore*, in memoria della madre morta, il carme in esametri su *Ruth*, una storia biblica bravamente verseggiata in un metro classico, e le tre poesie *Acquatiche*. E da una di queste stacchiamo, per dare un saggio al lettore, alcuni distici, che descrivono il Lungarno di Pisa, quello che piaceva tanto al Leopardi:

Del sole che muore il raggio supremo bevendo
  Placidamente viaggia al mare l'Arno.
Scordando la molle superba curva del fiume
  Che voluttuoso si stende al caldo bacio,
Dei palazzi che sembran tra loro seguirsi veloci
  Si specchia in acqua la variopinta schiera.
E dentro l'ampia curva, qual donna che scoprasi il seno,
  Mostra il Lungarno tutte le sue bellezze;
Mostra l'ordine lungo di ponti, di templi, di case
  Che sfuman via fino ne' verdi campi.
Oh che sorriso di cielo, di terra e di arte!

È una pittura colta dal vero con intelletto d'artista; e se anche in alcuni particolari di stile ci lasci qualche desiderio di meglio, dimostra la buona disposizione alla poesia, che il signor Zacchetti, speriamo, coltiverà e rafforzerà con riposati studi, per renderla feconda di buoni frutti.

Il signor Bernardini, da uomo maturo, si presenta al pubblico dei lettori con più franchezza e discorre coi suoi versi per campi svariati, atteggiando il pensiero in forme molteplici: anzi ragiona a lungo dell'arte in generale e della sua in particolare, in una lunga prosa accodata alla poesia. Questa prosa, in cui l'autore parla dell'idealismo e del verismo, dell'arte per l'arte, della originalità nell'inventare, e finalmente de' suoi versi, dovrebbe dare la ragione poetica del libro; ma è solo una difesa inabile: inabile perchè stemperata in troppe parole che la rendono inefficace, perchè piena di reminiscenze e di pensieri assai usuali, e infine perchè troppo particolareggiata nella parte più veramente apologetica. Meglio in ogni caso abbandonare, senz'altra chiosa, al giudizio dei lettori i versi; tanto più che il signor Bernardini sa farne dei buoni. Non sempre, perchè alcune cose potevano con vantaggio del suo nome essere sacrificate: per esempio le *Iuvenilia*, tre componimenti di nessun valore; alcune delle *Rime*, come quella lunga tiritera ove è pedestremente versificata l'autobiografia di Giuseppe Garibaldi;

e qualcuna anche delle *Odi libere* (così l'autore chiama le poesie di metro classico, non rimate), come la prima dove sono sciupate alcune bellissime strofe dell'ode carducciana sul Clitumno. Per contro ci sono apparse non senza pregi, tra le poesie rimate, *Afrodite*, se non si tenga conto di quella stonatura che è l'ultima parte, e tra le metriche, *Omero*, gli *Echi ellenici*, *Nozze ferraresi*, dove sono strofe di buona fattura; per esempio citiamo queste:

Là, nei silenzi di notte pavida,
Dei forti Estensi tra le memorie,
Sonar di Torquato un lamento
E udirai di Leonora un sospiro.

Poi, quando il vento freme tra gl' ilari
Pioppi, le argute forme di Angelica,
E d'armi fulgente Marfisa
De l'Ariosto vedrai nel sorriso.

Ancor le frotte di ninfe e naiadi,
Agli sponsali di Alfonso, emergono
Per l'aere opalino, e scintilla
Mille faci dai vetri il castello.

Un attento osservatore noterà in fine della prima un'inesattezza grammaticale e una metrica, e nella terza arriccerà il naso a quel castello che *scintilla mille faci:* ma noi non abbiamo detto che il signor Bernardini sia scrittore perfetto. Anzi molte parti gli mancano del buon poeta, questa sopratutto della cura attenta e vigile alle minuzie della lingua e dello stile: e perciò concludiamo dicendo che, se vorrà far vera poesia, bisognerà che badi nell'avvenire alla forma dei suoi versi più che non abbia fatto nel saggio presente.

STORIA.

Elementi di storia antica, I. *L'Oriente antico*, prospetto storico di I. Gentile. — Milano, Hoepli, 1890.

Nell'utile collezione dei Manualetti Hoepli mancavano quelli di storia; e il prof. Iginio Gentile si è accinto al lavoro, per colmare la lacuna: e dopo averci data in due volumi l'archeologia dell' arte greca e della romana e in un altro la versione della geografia classica del Tozer, ci offre ora una breve storia dell' Oriente antico e ci annunzia prossima la pubblicazione di una storia greca; e poichè il Gentile è

noto in Italia come uno dei più valorosi cultori delle discipline storiche, i suoi lavori e le sue promesse troveranno buona accoglienza presso gli studiosi. E buona accoglienza merita intanto questo prospetto storico, come l'autore modestamente lo chiama, dell'Oriente antico; perchè non è una delle solite ricompilazioni affrettate e tirate via a scopo di guadagno, con la ripetizione di vecchi errori tradizionali, ma è lavoro serio, che mostra una conoscenza ampia e sicura delle più autorevoli e recenti indagini su quell' immensa congerie di fatti che costituisce la storia antica dei popoli orientali. Il Gentile, considerando che dall' Oriente si derivano le origini e gli elementi primi di civiltà dei popoli occidentali antichi, ha concepito l'opera sua come un avviamento alla cognizione delle civiltà di Grecia e di Roma: inoltre ha inteso di ritracre lo sviluppo storico dei popoli dell'Oriente, secondo che è stato determinato dagli studi e dalle ricerche dei moderni orientalisti, i quali hanno sensibilmente modificato, nel disegno e nei particolari, la storia di quei popoli, quale ci appare nei libri biblici e negli scrittori greci, e anche quale era stata foggiata in tempi meno remoti dalla scuola del Bossuet e del Rollin. A questo proposito l' autore fa alcune considerazioni, che vorremmo fossero meditate attentamente dai nostri insegnanti di storia. L'odierno conflitto tra la scienza e la tradizione appare nella storia e specialmente in quelle parti di essa che più si avvicinano alle origini e allo sviluppo primitivo della umanità: nell' incertezza prodotta da tale contrasto, che rende più difficile il riavvicinamento fra la scuola e la scienza moderna, le ragioni e le esigenze dell'istruzione richiedono una abile composizione, in cui all'elemento tradizionale, che pur sopravvive necessariamente sebbene erroneo o vieto, si congiunga il risultato delle scoperte nuove e delle più sicure interpretazioni delle fonti antiche. Questo metodo ha seguito il Gentile; a questo dovrebbero attenersi tutti i maestri, e così la disarmonia avvertita nell'insegnamento storico verrebbe a cessare d'un tratto.

Compilato con tali criteri e con la scorta dei più autorevoli illustratori dell'Oriente antico, il prospetto storico del Gentile ci sembra assai opportuno per diffondere nelle nostre scuole le più sicure cognizioni sulle vicende di quella civiltà, che tanti rapporti ebbe con la vita dei popoli occidentali. Assai buona ci è parsa la disposizione della materia; per la quale l'autore s'è allontanato dall'ordinamento tradizionale del racconto secondo le stirpi: invece di narrazioni separate degli avvenimenti della storia egiziana, caldeo-assira, fenicia, ebrea, medo-persiana ecc., egli presenta i fatti dell'antico Oriente in complesso, secondo la successione

dei tempi e introduce via via dei cenni speciali sul carattere e sulla civiltà dei singoli popoli, di mano in mano che ciascuno scompare dalla scena della storia.

Al prospetto storico precede una introduzione sui principii della storia umana, sui limiti cronologici e geografici dell'Oriente antico, sulle razze umane e sulle fonti storiche; la quale ultima materia è esposta con una certa larghezza e costituisce un paragrafo di singolare importanza. Poi comincia l'esposizione più veramente storica con le vicende dell'Egitto nei due periodi dell'antico e del medio impero, il menfitico e il tebano, *grande aevi spatium*, come quello che comprende venti dinastie e quattromila anni: seguita la storia dell'impero caldeo-assiro e dei regni di Israele e di Giuda, con l'egiziana del periodo saitico indipendente, e quella dell'impero medo-persiano dai tempi primitivi fino a quelli di Alessandro Magno: e da ultimo è una rapida esposizione della storia indiana fino al IV secolo a. C.

Non possiamo entrare in particolari più minuti: basta quindi avvertire che in generale il Gentile è esatto e ordinato, e attinge le sue notizie alle fonti migliori. L'esposizione è chiara: si desidera in più luoghi un po' più di vivacità, chè lo stile è spesso scolorito e freddo; e si vorrebbe anche che il linguaggio e i costrutti fossero più schiettamente italiani che qua e là non appariscono. Ma sono lievi mende, le quali, per una prossima edizione, il Gentile potrà facilmente togliere dal suo lavoro.

La fabbrica di S. Petronio, indagini storiche di Angelo Gatti. — Bologna, regia tipografia, 1889, di pag. 140 con 18 incisioni.

Il voto generale del popolo bolognese, ravvivato dall'esempio dato da Firenze col suo celebre Duomo, di compiere la basilica dedicata al suo patrono munendola della facciata, che tuttavia trovasi in uno stato informe, ebbe nel signor Angelo Gatti un valoroso interprete. Infatti, la presente pubblicazione, dettata con larga e profonda dottrina, intende appunto a promuovere l'adempimento del voto dei Bolognesi.

Il libro del Gatti si compone di tre parti: la prima contiene la storia delle vicende che la costruzione del tempio percorse dal 1390, in cui fu cominciata, al 1659, in cui fu condotta al suo presente stato. La seconda parte tratta dello *stile del S. Petronio*, descrivendone partitamente *l'ossatura, i fianchi* e la *facciata*: infine, la terza parte contiene la cronaca documentata, partendo dall'anno 1388, in cui il Consiglio generale dei seicento deliberò la costruzione della grande Basilica, e giu-

gnendo al 1659, in cui si compì l'opera della nave maggiore del tempio. Sulla prima parte, come quella che offre maggior interesse, dimostrando che la grande mole petroniana è monumento prezioso per la storia dell'arte nel periodo di transazione fra il medio evo e il rinascimento, amiamo di intrattenere particolarmente i nostri lettori.

L'origine storica della basilica petroniana si connette con un evento politico importante di Bologna, cioè la liberazione della città dal dominio dei Visconti. Volendo il Consiglio generale perpetuare la memoria del lieto evento, ordinava, con decreto del 20 ottobre 1388, si edificasse « una nuova, vasta e ricca chiesa intitolata a S. Petronio. » Passarono quasi tre secoli prima che il decreto consigliare avesse pieno effetto, tanto frequenti furono le interruzioni sofferte dalla fabbrica cagionate sopratutto dal difetto di danaro! In quel lungo periodo, la fabbriceria nominò e stipendiò sedici architetti costruttori. Primo di essi fu Antonio di Vincenzo « muratore », come lo qualificano le carte antiche. Egli tracciò le prime linee del tempio. Di lui poco o nulla sappiamo: che era nato a Bologna da gente povera, e segnalossi per senno nelle cose di Governo e per abilità nell'arte di edificare: ma quali cariche coprisse, quali altre opere gli appartenessero rimane ignoto. In questi ultimi anni si è venuto a conoscere, merce gli studi di un dotto storico bolognese, Alfonso Rubbiani, che a Mastr'Antonio appartiene anche il campanile di S. Francesco in Bologna, altro splendido monumento architettonico medioevale.

Secondo il disegno del maestro Antonio, il tempio di S. Petronio avrebbe dovuto avere la pianta a croce latina, un'altissima cupola sulla crociera e cinque campi in ciascun braccio di croce e nel coro, e quattro campanili. Questi dati, e quelli ancora dell'altimetria e longimetria del tempio, si hanno, parte per tradizione conservata, e parte per frammenti di documenti: onde, se non affatto veri, ponno però tenersi in conto di verosimili. Il 7 giugno 1390 fu deposta con gran pompa la prima pietra del tempio; e tosto ebbe principio, scrive l'A., un lungo periodo di attività febbrile grazie alle copiose elargizioni; di guisa che, due anni dopo pensavasi già a rivestire di marmo l'imbasamento. Nel 1401, già quattro cappelle e due campate per parte erano edificate, e vi si celebrò la prima messa. Ed ora incominciano le dolenti note.

Nel decreto di fondazione era stato stabilito che il tempio dovesse erigersi, sia con offerte spontanee, sia con una congrua prelevazione sopra le rendite dello Stato, sia infine con una tassa sui testamenti. I rivolgimenti politici di cui Bologna fu da quel tempo teatro a cagione

delle fazioni nelle quali la città era divisa, fecero presto cessare codesti proventi, e i lavori del tempio in breve rallentarono.

Nel 1425 comparve a Bologna Iacopo della Guercia o dalla Fonte, illustre scultore senese: avealo chiamato il governatore della città, perchè facesse un disegno nuovo per la porta maggiore. Questo lavoro, dopo essersi trascinato penosamente per oltre dodici anni, finì coll'essere del tutto abbandonato. Ma più assai che le interruzioni, nocquero all'edificio i continui rifacimenti, perocchè essi gli tolsero la unità dello stile architettonico.

Importante nella storia di questa grande costruzione fu l'anno 1543, in cui gli architetti d'Italia ebbero invito per pubblico bando dai fabbricieri di presentare disegni per la facciata del tempio: e li diedero Giulio Romano, Cristoforo Lombardo, Barozzi da Vignola e molti altri ancora; ma niun effetto pratico ebbe questa gara, chè niuno dei disegni presentati fu adottato. « Confrontando il lavoro fatto col numero degli anni, scrive l'A., si resta tosto persuasi che l'opera presenta tutti i caratteri per iscoprirvi la svogliatezza succeduta al fervore dei primi tempi. »

Pio V portò al colmo il generale malumore facendo sorgere l'Archiginnasio nell'area delle scuole; onde la espansione del braccio traverso della chiesa rimase impedito. Ad onta però della grande riduzione avvenuta delle proporzioni del tempio, la costruzione durò un altro secolo ancora prima che si portasse al presente stato.

Don Jean Mabillons Briefe an Cardinal Leander Colloredo (Le lettere di D. Giovanni Mabillon al cardinale Leandro Colloredo), par le D.r Arthur Goldmann. — Brünn, 1889.

Della corrispondenza epistolare corsa fra il celebre benedettino di S. Maurо e il famoso gran penitenziere friulano, non si conoscevano, prima della presente pubblicazione del ch. dott. Goldmann, che sette lettere scritte dal Mabillon, tre delle quali in istato frammentario. Esse erano state pubblicate dal Thuillier nel primo volume delle sue *Oeuvres posthumes* del Mabillon (anno 1734). L'autore arricchì il prezioso epistolario di altre 29 lettere tratte da un manoscritto della Vallicelliana di Roma, intitolato: « Copia epistolarum quae extant quondam Patris D. Johannis Mabillon ordinis S. Benedicti... scriptarum D. Cardinali Leandro Colloredo. » Noi dividiamo l'avviso dell'autore che il Colloredo stesso ordinasse questa trascrizione e con molte altre carte sue la collocasse nella Chiesa Nuova, dove si è trovata. Di queste lettere, una è

del 1686, una del 1689, tre del 1693, due del 1694, quattro del 1695, cinque del 1696, una del 1697, due del 1698, tre del 1699, tre del 1700, tre del 1701, tre del 1703, una del 1704, due del 1705 e una del 1706 (1).

Argomento peculiare di esse sono le pubblicazioni a cui in quegli anni il celebre monaco attendeva, fra le quali principalissima è quella degli Annali dell'ordine benedettino, cominciata il 13 luglio 1693. In queste lettere trovansi pure giudizi interessanti del Mabillon sui papi Innocenzo XII e Clemente XI e su parecchi dignitari della Chiesa del suo tempo. Un momento scabroso per l'amicizia esistente fra i due personaggi fu quello in cui il Mabillon, contro il consiglio datogli dall'amico, pubblicò la sua famosa *Epistola dissertatoria de immodico cultu sanctorum qui ex coemeteriis Romanis in has partes afferuntur*. Ma il Colloredo, che in fondo divideva il giudizio dell'amico, e a ogni modo ne riconosceva la retta intenzione, ne assunse apertamente la difesa presso la congregazione dell'Indice, così da meritarsi i più vivi ringraziamenti del Mabillon (lettera del 16 luglio 1703). Queste lettere son pur corredate da note illustrative che ne rendono più interessante e grata la lettura.

(1) Complessivamente queste lettere sono 35 (comprese le pubblicate dal Thuillier); l'autore ne nota 36, omettendo, per isbaglio, il numero 17.

ARTE TIPOGRAFICA.

L'origine tedesca e l'origine olandese dell'invenzione della stampa, testimonianze e documenti raccolti e illustrati da C. Castellani. — Venezia, Ongania, 1889.

La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di A. Manuzio seniore, ragionamento storico di C. Castellani. — Venezia, Ongania, 1889.

Il prefetto della Marciana, Carlo Castellani, già noto tra i nostri migliori bibliografi, ha dato in luce due opere di capitale interesse per la storia dell'arte della stampa. Nella prima egli ha radunate e illustrate copiose testimonianze, che possono servire a risolvere la questione tanto dibattuta circa il paese cui spetta il vanto di una tra le più grandi invenzioni della moderna civiltà; questione ancor viva, nella quale ai dì nostri hanno tenuto il campo due eruditi, il Van der Linde, propugnando l'origine tedesca, e il Hessels difendendo l'opinione dell'origine olandese. Al Castellani è sembrato opportuno di riprendere in esame le testimonianze dei contemporanei, già in gran parte indicate un secolo fa dal Daunou, e di illustrarle al fine di arrecare elementi nuovi per sciogliere l'antico problema. Primi a far menzione dell'arte

della stampa furono gli scrittori italiani del rinascimento: Giovanni Andrea Bossi sino dal 1468 la diceva inventata in Germania, *utilitatum inventrix maximarum*; e Gian Filippo Legnani sei anni dopo attribuì francamente l'invenzione al Gutenberg e fu seguito da più altri storici, il Sabellico, il Sanudo, Filippo da Bergamo, il Fregoso, il Palmieri, Donato Bossi, Polidoro Vergilio, mentre alcuni continuavano a ripetere la notizia generica che la stampa era trovato tedesco. Solamente nel 1471 fu affermato per la prima volta che l'inventore fosse stato un francese, Nicola Jenson, e dovette essere per adulazione verso questo valente tipografo, poiche l'affermazione e in un'opera uscita dalla sua officina: Ognibene da Lonigo, grammatico non ancora dimenticato (c'è sopra lui una monografia del Sabbadini, rimasta ignota, sembra, al Castellani), salutava il Jenson come *librariae artis mirabilis inventor*; esplicita affermazione, della quale il Castellani non ci pare che abbia capito bene il senso, quando dice non valere altro che perfezionatore dell'arte. Il fatto è che le parole di Ognibene furono prese allora nel lor proprio valore, e l'anonimo autore di una *Cronaca di Colonia* (1499), confutandole, mostra che l'interpretazione datane adesso dal Castellani non fu a quel tempo imaginata da alcuno.

Alle testimonianze italiane in favore della Germania l'autore aggiunge quelle di scrittori di altri paesi, e così dimostra che l'opinione universale nella seconda metà del secolo XV fu che l'invenzione della stampa era dovuta al Gutenberg, e ai suoi collaboratori, il Fust e lo Schöffer. Nello stesso tempo però correva già un'altra opinione, secondo la quale l'arte sarebbe stato un trovato olandese e il merito di essa da dare a Lorenzo Coster, che incominciò a stampare in Harlem tra il 1420 e il 1430: era una tradizione orale che fu raccolta dal Zuyren in un'opera scritta nel 1561, ripetuta anche da scrittori italiani, come Ludovico Guicciardini e Mariangelo Accorsi, e ai dì nostri tenacemente difesa. Ma, come il Castellani osserva giustamente, l'origine olandese della stampa non è dimostrata nè pure dalle famose edizioni costeriane, alcune delle quali portando il nome di papa Pio II sono certo posteriori ai lavori del Gutenberg, che è forza riconoscere come « il vero inventore della tipografia. »

Appena trovata, la stampa si propagò rapidamente, massime in Italia: nel 1450 fu eseguita in Magonza la *Bibbia*, nel 65 s'incominciò a stampare in Subiaco, e in dieci anni trentacinque tra città e borgate italiane avevano avuto le loro officine tipografiche. Ma la città dove l'arte rinnovatrice trovò quasi una seconda patria, dove fiorì più

largamente e fu condotta alla maggior perfezione, è Venezia; e i principî della tipografia veneziana e le sue vicende sino alla morte del vecchio Aldo Manuzio sono l'argomento dell'altra opera del Castellani, che comprende un lungo periodo di tempo, tra il 1469 e il 1515, durante il quale Venezia ebbe intorno a dugentocinquanta tipografie! Introduttore della stampa in Venezia fu Giovanni da Spira, che nel 1469 diè fuori in quella città le Epistole familiari di Cicerone, e potè scrivervi in fondo:

Primus in Adriaca formis impressit ahenis
Urbe libros Spira genitus de gente Johannes.

Seguirono l'anno di poi Vendelino da Spira, operosissimo stampatore di classici latini e anche italiani (come il Petrarca e Dante, quest'ultimo con un commento che non è certo quello di Benvenuto da Imola, come dice il Castellani), Nicola Jenson, famoso per la sua *Bibbia vulgare*, e Cristoforo Waldarfer, cui è dovuta la celebre edizione del *Decameron*. Ma questi e gli altri tipografi veneziani superò Aldo Manuzio romano, che congiungendo alla perizia dell'arte sua la dottrina letteraria illustrò non pure la storia tipografica, ma anche quella della coltura italiana: egli fu il primo a stampare in Venezia i classici greci, cominciando nel 1494 con il poemetto di Museo e terminando col lessico di Suida, uscito alla luce nello stesso mese in cui Aldo morì; ma non trascurò gli autori d'altre lingue, e dalla sua officina uscirono pregevoli e corrette edizioni dei classici latini e veri testi critici, per quel che allora si poteva fare, della *Commedia* di Dante e del *Canzoniere* del Petrarca.

Alla storia tipografica di Venezia, che il Castellani espone con larghezza di erudizione bibliografica e con abbondanza di particolari, egli ha fatto seguire un'appendice di documenti, che si apre con il privilegio concesso dalla Repubblica a Giovanni da Spira nel 1469 e si chiude con un carme inedito di Aldo, il gran tipografo letterato. E questi documenti sono un bel corredo alla esposizione storica precedente, che il Castellani dedica ai compositori tipografi italiani, per opera dei quali, com'egli dice, si spande per ogni luogo la luce della civiltà; e anche la dedica è importante, perchè in essa l'autore ragiona a lungo della pretesa invenzione della stampa attribuita a Panfilo Castaldi da Feltre, dimostrando che di ciò mancano la tradizione orale, le testimonianze contemporanee, i documenti autentici, i monumenti tipografici e perfino ogni storica possibilità.

ARCHEOLOGIA.

L'Apollo di Belvedere e la critica moderna di GHERARDO GHIRARDINI. Estratto dal Bullettino della Commissione archeologica municipale di Roma, 1889.

Poche statue antiche hanno, come questo Apollo, sofferto dalla instabilità e dalle bizzarrie della critica archeologica. Ritenuta, appena scoperta, dai più insigni scultori, come un capolavoro; encomiata dal Winckelmann, ch'era dotato di finissimo senso artistico, come la più bella ed ideale immagine di quel Dio, era stata in questi ultimi tempi da una critica leggera ed intemperante, gettata nella polvere e dileggiata. Se ne disconobbe perfin il concetto ch'esprimeva. Si era sempre creduto rappresentasse un Apollo saettatore. Perciò Agnoli Montorsoli, scolaro di Michelangelo, la mano sinistra che mancava avea supplito con un arco.

Ma nel 1792 presso Giannina, nell'Epiro, fu trovata un piccola replica in bronzo di quell'Apollo, divulgata poi nel 1860 dallo Stephani di Pietroburgo, dove la statuetta allora trovavasi in possesso del Conte Stroganoff. In quella replica Apollo stringe nella sinistra non l'arco, ma un avanzo di pelle, che dallo Stephani venne interpretato come parte dell'egida.

Dopo d'allora archeologi, artisti, letterati, filologi tutti ritennero che anche l'Apollo di Belvedere scotesse l'egida e, di critica in critica, di osservazione in osservazione, si era giunti a concludere che Apollo scoteva l'egida per respingere i Galli dal santuario di Delphi, cui aveano invaso e saccheggiato. La nuova interpretazione, consacrata, per dir così, dall'unanime consenso degli archeologi, s'era imposta a tutti: nessuno avea più osato porla in dubbio.

Lo fece per la prima volta e recentemente il dottor Albert Hoffmann di Metz con due Memorie. Nella prima dimostrò come l'Apollo di Belvedere non può rappresentare altro che un saettatore: nella seconda che la statuetta Stroganoff, base della nuova spiegazione, ha il braccio sinistro con relativa pelle nella mano, restaurato ed anche falsamente.

Dai due lavori dell'Hoffmann il prof. Ghirardini trae argomento per intessere una breve storia dell'Apollo di Belvedere ed esporre, con molto ordine e chiarezza, le opinioni espresse su quella statua dai più autorevoli archeologi. Ritornando con l'Hoffmann all'antica opinione che ravvisava in quell'Apollo un saettatore, conforta tale spiegazione con os-

servazioni sagaci e con raffronti, veramente decisivi, di nuovi monumenti, i quali rappresentano il Dio saettante in mossa quasi identica a quella dell'Apollo di Belvedere, epperciò non lasciano più dubbio che tale veramente fosse l'azione rappresentata anche da questa ultima statua.

Per contrario ad una critica severa, ma pienamente giustificata, il Ghirardini sottopone la seconda memoria dell'Hoffmann, il quale pretende che il bronzo di Pietroburgo, rappresentasse bensì in origine Apollo, ma che in seguito, rottosi e perdutosi il braccio sinistro, da qualche ignorante artefice sia stato convertito in un Mercurio con la borsa. Il Ghirardini fa su questo proposito osservazioni molto assennate che dimostrano l'assurdità di tale supposizione e con una certa vivacità rimprovera alla critica tedesca la deficienza di misura nell'arrischiare ipotesi arditissime contrarie talvolta al buon senso.

Il lavoro del Ghirardini, quantunque relativamente breve, dimostra estesa dottrina, criterii sicuri e quel riserbo nelle affermazioni che è dote caratteristica e non dispregevole dell'ingegno italiano così nelle indagini scientifiche, come nei giudizi artistici.

Il lavoro, corredato di una tavola in cui sono posti a confronto il marmo del Vaticano ed il bronzo di Pietroburgo, è inserito nel *Bullettino della Commissione archeologica municipale di Roma*, pregevole periodico che già conta parecchi anni di vita ed in cui trovansi illustrati i principali monumenti di arte e di antichità usciti dal suolo romano dopo il 1870. Il Comm. Carlo Ludovico Visconti, benemerito direttore di quel *Bullettino*, intende ora di accogliere in esso le quistioni relative ai più insigni monumenti di Roma affinchè si diffonda la conoscenza dello studio e della critica di cui furono oggetto presso i dotti stranieri. Tale divisamento non potrà che procurargli il plauso di quanti amano e cercano vedere incoraggiata questa branca dell'archeologia figurata, rimasta sempre un po' trascurata in Italia, mentre all'estero e specialmente in Germania vanta numerosi e valenti cultori.

SCIENZE ECONOMICHE.

Primi elementi di Economia Agraria, del Dott. Emilio Cossa. — Ulrico Hoepli. Milano, 1890, p. IX, 211 in-12.

Oggetto di questo libro è un'esposizione sistematica delle nozioni e dottrine principali della « economia agraria » propriamente detta, distinta dalla tecnica agraria (agronomia) e dall'economia politica generale. E vuoi per l'importanza della materia, vuoi per le quistioni dif-

ficili, varie e sempre vive, a cui dà luogo, presenta un interesse grandissimo, non solo per gli studiosi delle dottrine economiche, ma per tutti coloro che riguardano nell'agricoltura *il caput et fondamentum* delle industrie. Il giovane autore, già noto per un saggio di cui abbiamo reso conto in questa *Rivista*, ha elaborato con grande diligenza una immensa copia di materiali, coordinandoli ai principii fondamentali della scienza economica in un disegno altrettanto semplice quanto razionale e ben concepito. Egli divide il suo libro in tre parti, suddivise in capitoli e paragrafi. Nella prima espone le nozioni preliminari intorno all'oggetto, ai limiti e ai caratteri della economia agraria, alle relazioni di essa colle discipline più affini, economiche, tecniche e giuridiche, e all'importanza ch'essa ha in tutta la coltura e attività sociale: e dimostra come i retti criteri desunti da una conoscenza diretta dei veri interessi agrari servano in molti casi a risolvere utilmente quistioni d'ordine generale, a togliere pregiudizi, evitare errori dannosi e via dicendo. Il concetto della materia, trattata dall'autore, ci pare delineato con sufficiente esattezza, e posto in rilievo con molta precisione. Nella seconda parte, ch'è la più larga e importante, egli tratta della « produzione agraria » ne dimostra particolarmente le forme e i caratteri speciali, dipendenti principalmente dalla diversa e prevalente cooperazione dell'elemento natura (terra); e discute con qualche ampiezza e con criterio imparziale e obbiettivo le quistioni principali, riguardanti le forme, i gradi e i sistemi di coltura, che si connettono con molteplici argomenti di economia sociale. L'autore ha raccolto in questa parte e condensato opportunamente i risultati di ricerche vaste e accurate. E, pure facendo qualche riserva su alcuni punti secondari, specialmente su ciò che dice intorno al *salariato* agricolo, notiamo tra i migliori capitoli, quelli sulla distribuzione territoriale delle coltivazioni, sui sistemi di coltura, sulla grande e piccola coltivazione e sui sistemi di amministrazione. In quest'ultimo l'autore fa un esame comparativo, particolare e completo, dei vantaggi e svantaggi, delle condizioni e degli effetti di tali sistemi, come la coltivazione in economia, i grandi e i piccoli affitti, la colonia parziaria, la piccola proprietà coltivatrice, l'enfiteusi, il contratto misto di mezzadria e di affitto, la società cooperativa di produzione; un esame che rivela studi accurati, eseguiti su molteplici fonti, e che per molti rispetti è utile e interessante. Evidentemente abbiamo qui una trattazione sintetica, elementare di argomenti, studiati largamente nei loro particolari più notevoli. E nella terza parte l'autore parla di quelle istituzioni private e pubbliche, che special-

mente si riferiscono alla produzione agraria; discute le quistioni sempre vive del credito fondiario e del credito agrario; tratta dell'assicurazione, particolarmente contro i danni degl'incendi, della grandine, e della mortalità del bestiame; delle varie forme di cooperazione agraria (società per la compera di materiali e strumenti, forni cooperativi, latterie sociali, cantine sociali, consorzi e simili), e delle istituzioni complementari dell'agricoltura (scuole, comizi, stazioni e simili); accenna all'intervento dello Stato ristretto ad un ufficio puramente sussidiario o negativo; e infine dimostra gli effetti, che il regime doganale e le imposte producono nella economia agraria. Il libro si chiude con una *bibliografia* scelta dei migliori scrittori, che si sono occupati delle quistioni, in esso trattate. E così per la copiosa dottrina e i sani principii, come per la chiarezza e l'ordine dell'esposizione merita di essere annoverato tra i migliori compendî, che noi abbiamo, delle discipline economiche. E poichè gli facciamo l'augurio di altre edizioni, certamente probabili, esprimiamo il voto, che l'autore possa aggiungere nella introduzione alcuni cenni intorno alle dottrine e alle istituzioni della economia agraria, e dare maggiore svolgimento a qualche punto, brevemente accennato come sarebbe quello che riguarda le *trasformazioni agrarie* (conversione di colture campestri in colture pratensi o arboree). Oltre di ciò desideriamo che siano da lui ricordate pure le opere di alcuni autori celebri, benchè non recenti, quali il Thünen, il Thaer, di cui egli espone nel testo le idee. Non si tratta del resto che di lievi aggiunte o miglioramenti ad un libro, che ci pare risponda assai bene allo scopo e torni molto utile alla coltura economica e all'insegnamento del nostro paese.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il dottor Teyxeira avendo rilevato come in Italia i preparati di Eucalyptus non siano così frequentemente usati in terapeutica quanto all'estero, malgrado le virtù che attribuisconsi alla pianta, ha voluto ricercare se questo scarso impiego dei preparati stessi fosse da attribuirsi ad adulterazioni che ne diminuissero la bontà e la purezza. È noto che specialmente in Francia i preparati d'Eucalyptus sono molto usati per le malattie catarrali e per quelle degli organi del respiro. L'olio di Eucalyptus quando è puro, è limpido e scorrevole; brucia senza dar nè fumo nè odore, ha un sapore come di menta, e preso in forti dosi dà origine ad alcuni disturbi. Per altro quest'olio non riesce così irritante sugli organi della respirazione come l'olio di trementina, il catrame, ecc. Le ricerche del dott. Teyxeira, comunicate all'Accademia medico-chirurgica di Perugia, mostrarono che le adulterazioni dell'olio di Eucalyptus consistono nell'aggiunta di alcool, d'olio di cotone, di essenza di trementina, e persino di balsamo di copaibe. Questo adulterazioni, che tolgono ogni efficacia al rimedio e talvolta lo rendono nocivo, possono essere scoperte con mezzi assai semplici, e molto utili, indicati dall'autore; tanto più che siffatte adulterazioni sono incomprensibili dato il basso prezzo della sostanza medicamentosa di cui si tratta.

— Si discute in antropologia se certe anomalie di conformazione dell'orecchio, debbono considerarsi come un carattere degenerativo; ma se a tale proposito si eseguiscono numerose ricerche sui pazzi e sui delinquenti, mancano poi le osservazioni sulle persone normali. Il dott. Gradenigo ha pensato di eseguire siffatte osservazioni rapidamente in un modo assai originale; andando cioè negli agglomeramenti di folla, e segnando con dei fagiuoli di qualità diversa, messi in differenti tasche

del vestito, le varie forme caratteristiche di orecchi osservate. In questo modo egli ha esaminato a Torino 15 mila uomini e 10 mila donne, con 34 serie di osservazioni. Il Gradenigo riconosce che con questo esame, a causa della sua rapidità, il numero delle anomalie è un po' inferiore al vero; ed aggiunge che per un esame è necessario almeno la riunione di 250 individui. L'autore si riserba di trarre conclusioni sulle anomalie del padiglione quando avrà completate le sue ricerche sui pazzi e sui delinquenti; intanto dalle osservazioni già fatte risulta che l'orecchio ad ansa è il doppio frequente negli uomini che nelle donne, mentre in queste ultime è più frequente l'orecchio di Wildermuth.

— *All'avanguardia* è il titolo di un grosso volume di studi sulla letteratura contemporanea del signor Vittorio Pica, uscito testè in luce a Napoli pei tipi di Luigi Pierro editore. Gli studi sono per la massima parte dedicati ad autori francesi, quali i fratelli Goncourt, Alfonso Daudet, Edmondo Duranty, Ferdinando Fabre, Paolo Burget, Guido De Maupassant, Giuseppe Péladan, Gustavo Flaubert, Francesco Poictevin, Emilio Zola, Alberto Glatigny ed altri. Alcuni pochi trattano argomenti italiani, come quelli intitolati l'*Umorismo nell'arte*, *Romanticismo*, *realismo e naturalismo*, *Luigi Capuana*, *Carlo Dossi*, *Poeti Dialettali*, ecc.; un altro è dedicato ai romanzieri russi Dostoieusky; Tolstoi e Turghenièv.

— Sul Celio, nel luogo già occupato dalla villa Casali, è stata dissepellita una grande base di statua onoraria, insieme con la testa di un personaggio appartenuta, secondo ogni probabilità, alla statua che su quella base era posta. La testa è barbuta, di buona scultura, e presenta l'impronta del tempo dei primi Antonini. Siccome ricavasi dalla iscrizione, la statua appartenne ad un *Manius Poblicius Hilarius* di professione *margaritarius*, negoziante di perle; e gli fu posta dal corpo dei Dendrofori della Gran Madre e di Atti, in attestato di gratitudine per benemerenze da lui contratte verso quel sodalizio religioso. Di questo medesimo personaggio era già nota un'altra iscrizione apposta già ad una edicola di Silvano Dendroforo; iscrizione che si conserva attualmente nel cavedio della casa Corsetti a Monserrato. Sembra che il monumento onorario, del quale sono venuti in luce ora gli avanzi, fosse posto nella stessa residenza del collegio dei Dendrofori; o certo in luogo nel quale Manio Poblicio aveva edificato una basilica, che dal suo cognome fu detta Hilariana, come è dimostrato da una leggenda in mosaico, esistente tuttora nel pavimento. La scoperta può riuscire di non comune importanza, sia per gli edifizi di cui si tratta, sia perchè ritrovandosi, come è quasi certo, la statua, sarebbe questo il secondo simulacro onorario ricuperato insieme con la sua base, dopo quello insigne di M. Celio Saturnino, esistente nel museo lateraneuse, nella cui preziosa iscrizione è descritto tutto il suo *cursus honorum* dei tempi di Costantino.

(Notizie estere)

L'analisi di un frammento della meteorite carboniosa caduta a Mighéi nella Russia meridionale, ha permesso al signor Meunier di scoprirvi un sale solubile nell'acqua, la cui presenza non era stata sino ad ora segnalata nelle pietre che cadono dal cielo. Il Meunier dando notizia di questa particolarità all'Accademia delle scienze di Francia, aggiunge che il sale da lui rinvenuto, capace di tornare a cristallizzare per evaporazione dalla propria soluzione acquosa, presenta dei caratteri che lo avvicinano agli arseniati ed ai tellurati alcalini. Ma se in verità si tratti di un *nuovo* elemento, soltanto ricerche ulteriori sulla rarissima sostanza ce lo sapranno dire.

— È un fatto ormai conosciuto che alcuni microbi possono esercitare un'azione tale su altri microrganismi da paralizzarne gli effetti e da originare una immunità negli individui vaccinati. Basta ricordare a questo proposito l'azione del vaccino sul germe del vaiuolo, o quella, scoperta dal Pasteur, del virus del colèra delle galline, contro il microbo del carbonchio. Ora i signori Woodhead e Cartwright Wood hanno reso conto, sempre all'Accademia delle scienze di Francia, di due loro esperienze le quali provano che il liquido *filtrato* di una coltura della malattia piocianica, comunica al coniglio la immunità contro il bacillo del carbonchio. In queste esperienze è notevole il fatto che l'azione preservatrice sarebbe soltanto dovuta ai prodotti solubili formatisi nella prima coltura.

— A proposito poi di studi batteriologici, aggiungeremo che il Leroy ha segnalato alla Società biologica di Parigi un fatto curioso, e che forse dipende da quella stessa causa da cui dipende il risveglio delle epidemie. Il Leroy aveva una coltura del microbo della risipola, microbo che è difficilissimo a coltivarsi e che presto si atrofizza e muore, coltura che da oltre un anno considerava come estinta; ultimamente senza che si verificassero condizioni speciali nell'ambiente, la coltura ritornò attiva e dette origine a nuove colonie. Le inoculazioni fecero vedere che trattavasi di un microbo il quale, dopo un così strano assopimento, erasi rifatto vivo e virulento come prima. Se queste osservazioni furono seriamente eseguite, non è improbabile che se ne possano trarre utili conoscenze sulle singolarità che hanno presentato e presentano le epidemie della risipola.

— Il dott. Volade ha dato comunicazione all'Accademia di medicina di Parigi delle osservazioni che egli ha fatto sui felici risultati che ottengonsi adoperando una nuova sostanza nei casi di febbri ribelli all'azione del chinino. Tale sostanza ottiensi dalla radice di un arbusto noto al Messico, suo paese d'origine, col nome di *pombolano*; la pianta appar-

tiene alla famiglia delle leguminose, e cresce sino ad un'altezza da 1 m. a m. 1,50. Si è riconosciuto che la scorza dell'arbusto contiene una sostanza astringente, dotata di grande potere colorante, molto simile al tannino e alla chinina.

— L'Accademia delle scienze di Francia, nella sua seduta solenne del 30 dicembre scorso, ha conferito per la prima volta il premio di lire 50 mila fondato del Leconte nel 1886. Il premio è toccato all'ing. Paolo Vieille il quale, oltre all'aver eseguito numerosi studi sulle sostanze esplodenti, ha inventato quella famosa polvere senza fumo, su cui la Francia fonda le sue speranze di superiorità in caso di una guerra.

— Pei tipi della Imprimerie et librairie classique Delain Frères di Parigi è testè uscito il primo volume (1789-1833) della seconda edizione della importante opera di M. Gréard su *La Legislation de l'instruction primaire en France depuis 1789 jusqu'à nos jours*, la quale è una raccolta completa di leggi, decreti, ordinamenti, regolamenti, decisioni, avvisi, progetti di legge ecc. con una introduzione storica e indice analitico. Il secondo volume che va dal 1833 al 1870 è in corso di stampa.

— La libreria editrice L. Hebert di Parigi ha pubblicato in questi giorni il terzo tomo delle *Prose* di François Coppée: è un magnifico volume in 8° su carta velina, con due belle incisioni tratte da disegni originali di François Flameng, il quale fa parte della collezione delle opere complete del Coppée, che formano una serie di nove volumi.

— L'editore Calmann Levy promette di pubblicare entro l'anno 1890 una quantità di bei libri fra i quali notiamo i seguenti: *L'avenir de la science* di Ernesto Renan; *Correspondance diplomatique depuis la restauration des Bourbons jusqu'au Congrés d'Aix-la-Chapelle* del Conte Pozzo; *De la modernité des Prophètes* di Ernest Havet; *L'Europe et l'avénement du second Empire* di G. Rothan; *Un petit neveu de Mazarin, étude sur le Duc de Nivernais, sa famille et ses amis, d'après sa correspondance et des documents inedits* di Lucien Perey; *La Grèce du Roi Othon* di Touvenel; *Recits de campagne* del Duca d'Orleans; *Nouveaux entr'actes* di Alessandro Dumas figlio; *Théatre complet*, in sette volumi di Emilio Augier; *Essai sur l'histoire de la littérature Française* di I. I. Weiss; *Nouvelles questions de critique* di F. Brunetiére; *Aspasie. Cleopatre et l'Imperatrice Théodora* di Henry Houssaye; *Théatre de marionnèttes* di Maurice Sand; *Au Maroc* di Pierre Loti, ecc.

— *Le Pater* è il titolo di un nuovo dramma in un atto in versi di François Coppée, testè uscito a Parigi, pei tipi di Alphonse Lemerre.

— Una traduzione francese, conforme all'edizione inglese, della *Delivrance d'Émin-Pacha racontée par tes lettres de* H. N. Stanley, è stata recentissimamente messa in vendita dalla Libreria Hachette e C.

— È uscita, presso l'editore E. Forel di Parigi, la seconda edizione del *Pays des dix mille tacs* di Lucien de Rosmy, con disegni di W. Hégel

— Sotto il titolo *L'Anthropologie*, si è cominciata a pubblicare in Francia una nuova rivista bimestrale la quale prende il posto di tre pubblicazioni che erano intitolate: *Materiaux pour l'histoire de l'homme; Revue d'Etnographie e Revue d'anthropologie*. La nuova pubblicazione sarà condotta sotto la direzione degli editori delle tre cessate riviste, che sono i signori Carthailac, Hamy e Tropinard.

— La Società Geologica di Francia ha stabilito di pubblicare una nuova rivista trimestrale intitolata *Mémoires de Paléontologie*. Sono già pronte parecchie memorie specialmente sui fossili di varie località.

Dove finiremo coll'automatismo non è possibile il prevedere. Adesso è l'Inghilterra che ci presenta un oculista automatico! A quanto ne dice il « Cosmos », l'apparato ha un'apertura attraverso la quale la persona che vuol esser informata sullo stato della sua vista cerca di leggere una iscrizione. Mediante un manubrio si possono far presentare all'apertura una serie di lenti dotate di un differente grado di concavità o di convessità, finchè il presbite o il miope trovano la lente che gli è adatta. Naturalmente l'apparato funziona premendo un certo pedale, e sopra tutto dopo la inevitabile introduzione di un pezzo da due soldi nell'apposita apertura. Il cliente trova inoltre in un cassetto una tessera che porta le indicazioni relative al grado della sua vista; e lo stesso cliente può, se crede, lasciare le ordinazioni per un paio di lenti che gli saranno recapitate a domicilio!

— Attualmente sembra che si lascino da parte i perfezionamenti agli apparati fumivori e che si cerchi invece di aumentare la combustibilità del carbone. Infatti un redattore dell'*Iron* dice di avere assistito alle esperienze fatte con un carbone il quale aveva subita l'azione di un preparato chimico, destinato a collegarne le particelle in modo che tutte si consumassero durante la combustione. Si dette fuoco a due masse, una di carbone ordinario, l'altra di carbone preparato, e si vide che mentre la prima mandava come sempre del fumo, nell'altra la fiamma era viva, limpida ed anche più calorifica.

— La stamperia dell'Università di Dublino ha in corso di pubblicazione la tanto aspettata Storia di quella Università scritta dal Rev. Dr. John William Stubbs. Questa storia comprende il periodo dalla fondazione dell'Università nel 1591 fino alla fine del secolo decimottavo. In appendice saranno pubblicati molti documenti originali che si conservano nell'archivio dell'Università.

— Con il titolo di *Shakspere's true life* (la vera vita di Shakspere) gli editori Hodder e Stoughton hanno pubblicato in questi giorni una descrizione di Stratford-on-Avon e dei suoi contorni, scritta dal signor James Walter, e illustrata con circa 500 disegni del signor Gerald E. Moira.

— Pei tipi degli editori Williams e Norgate uscirà fra breve a Londra la quinta edizione, con molte aggiunte, dei *Prehistoric Times* (Tempi preistorici) di John Lubbock.

— Il Professor Pepper ha scritto un libro intitolato *The True History of the Ghost and all about Metempsychosis* (La vera storia dello spirito e di tutto ciò che riguarda la Metempsicosi), il quale è stato pubblicato in questi giorni dagli editori Cassell e C.

— L'editore Elkin Matheus pubblicherà nel corso di questo mese di gennaio una edizione inglese, di soli 250 esemplari, del libretto del Rev. Dr. H. van Dyke intitolato *The Poetry of Tennyson*. È uno studio critico, con una lista dei luoghi che il poeta laureato ha tolto dalla bibbia.

— Il prossimo volume che uscirà nella serie dei *Great Writers* sarà la vita di *George Eliot* scritta dal sig. Oscar Browning.

— Nella serie degli *English Men of Action* sono annunziati i seguenti volumi: *Captain Cook* di Walter Besant; *Drake* di Julian Corbet; *Clive* di Sir Charles Wilson; *Sir John Moore* del colonnello Maurice; *Malborough* di Sir William Butler; e *Havelock* di Archibald Forbes.

— Il prossimo volume nella serie degli *Statesmen* sarà la vita di *Lord Derby* scritta dal sig. T. E. Kebbel. A questa faranno seguito quelle di *Fox* e di *Gambetta* scritte, la prima dal sig. H. O. Wakeman, e la seconda dal sig. F. T. Marzials.

— Gli editori W. H. Allen e C. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un volume di lettere dal Brasile del sig. May Frances, che sarà intitolato *Beyond the Argentine* (Al di là dell'Argentina).

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Louis Draycott* di Mrs. R. S De Courcy (Chapman e Hall); *Three Diggers: a Tale of the Australian Fiffies* di Percy Clarke (Sampson Low e C.); *Only a Sister? a Tale of To-day* di Walter Adam Wallace (Roper e Drowley); *Steadfast; the story of a Saint and a Sinner* di R. T. Cooke (Trübner e C.); *The Art of Love* di Sir Herbert Maxwell (Douglas); *A cruel Wrong* di Mrs. Houstoun (White e C); *Two Pardons* di H. S. Vince (Ward e Downey); *Master of his Fate* di I. Mac Laren Cobban (Blackwood e figli); *The Golden Days of 1849* di Kirk Munroe (Allen e C.).

— Il sig. Herbert Ward, uno dei più arditi esploratori africani, ha scritto, per lo *Scribner's Magazine* un articolo su *La vita fra i Selvaggi del Congo* (Life among te Congo Savages).

— Il rev. dr. Moore, Principale di S. Edmund Hall in Oxford, si propone di fare un corso di conferenze sulla traduzione e interpretazione dei due primi canti dell'*Inferno*. Le conferenze cominceranno il 22 gennaio prossimo, e si terranno nel Collegio di Christ Church in Oxford.

Viene segnalata una grande fabbricazione di burro artificiale a Mannheim, dove lo si prepara per mezzo delle sostanze grasse contenute nella noce di cocco. È un'adulterazione nuova, ma sempre preferibile a quella che si prosegue, senza alcun riguardo, colla margarina ricavata da grassi stantii, e non di rado nocivi.

— Un nuovo voltametro assai semplice è stato inventato dal signor Siemens. Esso si compone di due elettrocalamite per le quali si fa passar la corrente che vuolsi misurare, e che colle loro estremità attirano le punte di un bilanciere tenuto in forza da due molle. I movimenti del bilanciere sono riprodotti, ingranditi, sulle lancette di un quadrante; col mezzo poi di appositi regolatori delle molle, si fa variare il grado di sensibilità dell'istrumento.

— Una casa tedesca fabbrica a Postchappel un materiale che ha del legno e della pietra, e che è composto di segatura e di un minerale magnesifero calcinato. La mescolanza intima delle due sostanze si fa per via umida e con apparecchi speciali: la pasta così ottenuta viene poscia compressa molto lentamente formandone dei mattoni. Questi mattoni sono poscia tenuti per otto ore sotto la pressione fortissima di un milione e mezzo di chilogrammi, e vengono tolti dalle intelaiature coll'aiuto di una pressa idraulica. Il materiale così ottenuto è incombustibile e impermeabile all'acqua; conserva la forma che gli vien data, è resistente, e può ricevere un bel pulimento. Esso perciò riesce utilissimo per rivestimenti, per pavimenti, per ornati; e recenti esperienze eseguite a Berlino hanno dimostrato che per produrre la rottura del nuovo materiale, è necessario uno sforzo di flessione di 439 kg., o di compressione di 854 kg., per centimetro quadrato.

— Il signor E. Roschlau di Berlino ha condotto a termine una versione tedesca della importante opera del Dr. I. K. Ingram intitolata *History of Political Economy* (Storia della economia politica). Questa traduzione uscirà quanto prima alla luce pei tipi dell'editore H. Laupp di Tubinga.

— È uscito (Berlino, libreria Weidmann) il primo volume di un'opera su Schiller del sig. F. Minor, che ha per titolo: *Schiller, Sein Leben und seine Werke* (Schiller, la sua vita e le sue opere).

— Come saggio di una storia generale della letteratura, il signor Gustavo Karpeles ha dato in luce (Berlino, Fontane editore) uno studio storico letterario intitolato *Goethe in Polen* (Goethe in Polonia).

— Una nuova traduzione tedesca della *Divina Commedia* con commento è testè uscita a Dusseldorf presso l'editore Felix Bagel; è opera della signora Sofia Hasenclever.

— La signora Sofia Behr ha stampato presso l'editore B. Behr di Berlino una raccolta di traduzioni in tedesco di poesie russe (*Russische Dichtungen*).

— L'Archivio Goethe di Weimar promette di doventare il più interessante del genere in Germania. Oltre le molte aggiunte che vi furono fatte la scorsa estate dagli eredi di Schiller e Herder, il signor Reinhold, un discendente di Wieland e del famoso filosofo Reinhold di Jena, ha di recente donato ad esso una collezione di lettere scritte dai suoi nonni, da Schiller, Kant, Fichte, Jean Paul, ed altri uomini celebri del tempo.

— Il ministro di stato von Gossler ha proposto ad un certo numero di dotti berlinesi la pubblicazione di un nuovo periodico, il quale si occupi esclusivamente della *Prähistorie* della Germania centrale ed orientale; e particolarmente dei resultati degli scavi nei distretti da Ems e Neckar fino a Riemen. La *Berliner Gesellschaft für anthropologie* ha stabilito di fare sua questa idea e di pubblicare un giornale come ha suggerito il ministro.

— Il 18 gennaio p. v. sarà tenuta al *German Athenaeum* una adunanza per favorire la Società Beethoveniana in Bonn. L'adunanza sarà presieduta da Sir George Grove.

Alcuni giornali scientifici riferiscono la curiosa scoperta, fatta testè nelle Indie, di una pianta elettrica. A una distanza di sei metri l'ago calamitato ne è impressionato; se si avvicina maggiormente alla pianta perde affatto la direzione. L'energia di questa singolare influenza varia secondo le ore del giorno. Potentissima alle due del pomeriggio è assolutamente nulla durante la notte. Quando il tempo è burrascoso la sua intensità aumenta in proporzioni considerevoli; quando piove la pianta sembra soccombere e china la testa: essa rimane anche senza forza e senza vita se qualcuno la mette sotto un ombrello; in tali momenti non si risente alcuna scossa rompendo le sue foglie, e l'ago calamitato resta immobile.

— La *Chicago Tribune* pubblicò tempo fa un racconto *à sensation* di un uccello che durante i primi giorni della sua esistenza era fornito di quattro zampe come un quadrupede. Sembra ora che questa descrizione, quantunque un po' esagerata, avesse un fondamento di verità. Un numero recente dell'Ibis contiene uno scritto di E. Beddard su questo uccello, conosciuto col nome di *Opistkocomus*, quando si trova ancora nel nido. L'ala che, come tutti sanno, rappresenta il membro anteriore del quadrupede, ha per solito due dita bene sviluppate e provviste di una lunga unghia. Queste due dita possono essere mosse liberamente e si dice che i piccoli uccelli si servano delle ali per arrampicarsi e camminare, infiggendo le unghie per terra. In seguito le unghie spariscono ed il membro si converte in un'ala ordinaria.

— Il grande faro che brilla sulla statua della Libertà nel porto di Nuova York attira, come è facile prevedere, un grande numero di uc-

celli. Si sono per altro indicate cifre esagerate sulla quantità di animali che trovano la morte urtando contro il faro, ed un giornale americano parlava di 500 uccelli uccisi in una sola notte. Ora una statistica ufficiale mostra che le vittime furono soltanto 700 in tutto lo scorso anno.

— Il sistema delle trasmissioni telegrafiche tra i convogli e le stazioni va diffondendosi rapidamente agli Stati Uniti. I treni di lusso che circolano fra Nuova York e Chicago ricevono comunicazione dei corsi delle borse di Nuova York e di Filadelfia.

— La malattia ormai diffusa dovunque e nota col nome d'« influenza » non farebbe torto nemmeno questa volta al suo luogo di provenienza, che trovasi citato in tutti gli antichi documenti e che sarebbe la Russia. In un giornale inglese di medicina, infatti, un corrispondente scrive che l'epidemia è scoppiata in Siberia; il 27 ottobre essa era segnalata a Tomsk, l'11 novembre nel Caucaso, il 13 dello stesso mese a Viatka. A questo tempo essa è comparsa simultaneamente in varie città russe, quali Mosca, Sebastopoli, Riga, Pietroburgo, ecc.

— Il 16 dicembre dello scorso anno è stato inaugurato il nuovo edificio costruito apposta per la *City Library* di Minneapolis. Alla festa solenne furono invitate le direzioni delle principali biblioteche straniere, fra le quali anche quelle del nostro paese.

— Il chiaro prof. Lambakis, ateniese, ha pubblicato recentemente un'importante monografia sul celebre monastero di *Dafni* presso Atene. Questo monumento è insigne per la sua storia e per le preziose decorazioni artistiche, specialmente di mosaici, che tutto l'adornano; esso poi ha un interesse speciale per noi italiani giacchè vi furono sepolti Nerio Acciajoli di Firenze primo duca d'Atene, morto nel 1394, ed i nobili duchi della Rocca. Il Lambakis, esposta la storia del luogo, descrive minutamente e con somma perizia tutte le opere d'arte della chiesa e del monastero ed illustra specialmente i mosaici scrivendo pagine dottissime sull'arte bizantina e le varie sue manifestazioni nell'Oriente e nell'Occidente. L'opera è naturalmente corredata di piante, sezioni, scenografie e disegni svariati.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il 1889 ed il 1890 — L'Alta Banca in Italia — La Bilancia Commerciale — Borse estere — Situazione monetaria — Il Mercato a Parigi, Londra e Berlino — Borsa Italiana — Rendita e Valori — Listini Ufficiali.

L'anno passato non si chiuse, ed il presente non si è aperto per l'Italia sotto auspicii troppo confortanti. I giornali finanziarii prima, e quelli politici poi riprodussero in uno specchio statistico le cifre perdute nel 1889 dai migliori titoli italiani; e ne risultò quello che era facile a prevedersi; ossia una considerevole diminuzione nella pubblica fortuna. Se si dura di tal passo, temiamo che il 1890 non sarà foriero di più lieta sorte.

Noi abbiamo seguito con diligente attenzione tutte le opinioni che si sono espresse, tutti i giudizi che si sono formulati, su questi fatti e sulla loro causa. Ed abbiamo veduto molti censurare l'Alta Banca Italiana, attribuendo a lei la massima parte dei guai che si deplorano. Ma in verità, se noi non incliniamo a sciogliere inni al senno ed al valore dei nostri uomini di finanza, non possiamo equamente non tener conto dell' ambiente che li circonda e nel quale sono costretti a muoversi. Non si è voluto capire che l'Italia essendo un paese povero, e lo Stato crescendo ogni giorno di più nelle sue esigenze, il solo modo per evitare la rovina, era quello di ricorrere ad ogni mezzo per attivare la pubblica operosità. Ammettiamo che sieno intervenute circostanze straordinarie; ma oltre a queste, ed all'infuori di queste, è fuor di dubbio che la vita economica del paese fu colpita, in quasi tutte le sue manifestazioni, di languore e di sterilità.

L'Alta Banca non può far miracoli. Per dare impulso e per ricevere incremento essa ha bisogno di salde basi, cui raccomandarsi all'interno od all'estero. Si sa che dopo lo sciagurato conflitto colla Francia le porte all'estero ci vennero poco meno che precluse. Il capitale straniero si ritirò, senza dar speranza di ritorno. All' interno, l' Alta Banca dovette lottare con le crisi continue; dovette supplire in varie forme ai bisogni dello Stato: aggravata oggi da duri pesi, non potè sentirsi tranquilla sul domani, mentre il Bilancio dello Stato segnava e segna disavanzi più o meno confessati, ma rilevanti. E date simili condizioni, dato un pessimo ordine o piuttosto un assurdo disordine nell'organamento e nel funzionamento del credito, data la manifesta insufficienza della circolazione fiduciaria, cioè del solo mezzo monetario esistente nel regno, come si può seriamente accusare l'Alta Banca, se non seppe tener fronte all'imperversante bufera ?

Altri importanti giornali raccolgono e costatano su documenti officiali che nei primi undici mesi dell'anno scorso la Bilancia commerciale ci fu contraria per circa 400 milioni. E molti acuti ingegni si affaticano a studiare in qual modo potè stabilirsi la compensazione di somma sì cospicua. I più calcolano che per 100 milioni la nostra rendita sia passata all'estero con qualche altro titolo di quelli che meglio si prestano alle quotazioni internazionali. Noi crediamo che questa ipotesi sia piuttosto scarsa che esuberante ; ma ad ogni modo essa sola basta a rappresentare un colpo non piccolo, recato al patrimonio nazionale. Ma v'è un lato peggiore al quale da molti non si accorda l'importanza che ha. In circostanze ordinarie l'emigrazione del nostro Consolidato non si avverte o non nuoce: possiamo ammettere che nel presente periodo giovi, perchè così la Rendita acquista resistenza, e non partecipa al deprezzamento degli altri nostri Valori. Ma quando sopravvenissero avvenimenti politici, o crisi finanziarie gravi e minacciose: quando il panico si suscitasse, noi dimandiamo che cosa accadrebbe della nostra Rendita agglomerata all'estero, e che noi non saremmo in grado di riprendere e di ricoprire a nessuna condizione? Oggi i tempi sono calmi, e si va avanti fidando nell'amica stella che protegge l'Italia; ma per quanto poco sorrida e meno giovi il far la parte di Cassandre inascoltate, noi vorremmo che il Governo pensasse a provvedere all'avvenire in quella parte che a lui spetta, riorganando, cioè, il credito come i supremi bisogni del paese reclamano.

Il movimento della Borsa nella ultima quindicina non offrì molto di straordinario, e neanco di notevole. Le notizie politiche non favori-

rono le tendenze al rialzo che si palesavano abbastanza vigorose e concordi nei maggiori centri Europei. La malattia del piccolo Re di Spagna impressionò vivamente i mercati. Se Alfonso fosse venuto a mancare, le Borse paventavano che i partiti rivoluzionarii ne avrebbero profittato per suscitare a Madrid reluttanza alla nuova successione e disordini e moti sovversivi. Queste preoccupazioni crebbero per il conflitto anglo-portoghese, prima che il Portogallo avesse piegato alla volontà del più forte, ed anche dopo, paventandosi che l'amor proprio nazionale offeso provocasse a Lisbona tumulti e sedizioni. Anche la circolare russa a proposito del nuovo prestito Bulgaro non venne a tranquillizzare gli animi, nè a spingerli a corrente di ottimismo.

A queste ragioni politiche si aggiunsero le condizioni monetarie che pareva acquistassero a Londra gravità insolita ed allarmante. È noto che la Banca d'Inghilterra portò il suo sconto al 6. Or nei primi giorni dell'anno i periodici finanziari londinesi annunziavano per il 4 ed il 5 gennaio la probabilità di nuovi ed ingenti ritiri d'oro dalla Banca medesima, verificandosi i quali, essa sarebbe stata costretta ad elevare il saggio al 7. Di fronte a questa eventualità, i corsi subirono naturalmente un deprezzamento non lieve. Ma la previsione dei ritiri non essendosi verificata, il potente Istituto conservò il tasso al 6, e ciò valse a rianimare la quota.

La disposizione al rialzo nelle Borse estere ha poi continuato a manifestarsi chiara ed innegabile. Ciò che frena in parte queste disposizioni è il dubbio che la situazione monetaria torni ad aggravarsi a Londra. Ma prestando fede agli ultimi dispacci, questo sospetto dovrebbe reputarsi infondato, perchè esportazioni metalliche dall'Inghilterra per ora non si annunziano nè si prevedono. Inoltre il più recente specchio pubblicato sulla situazione della Banca di Francia reca che il suo fondo metallico ascende niente meno che ad un miliardo e 256 milioni d'oro: aggiungi che le riserve metalliche in tutti gl'Istituti e in tutte le casse in Francia sono abbondantissime: per guisa che non v'è pericolo che la Banca debba supplire ad esigenze interne del commercio e delle industrie. Quindi è che se nuove ristrettezze si palesassero a Londra, il sollievo naturale e diretto e facile ed efficace potrebbe venirle da Parigi. In ultima analisi, tutto concorrerebbe a far credere all'avvicinarsi di un periodo favorevole alla ripresa dei mercati.

Per seguire l'andamento delle Borse nelle ultime due settimane, osserviamo che a Parigi i prezzi furono saltuarii, secondo le notizie politiche cui abbiamo sopra accennato. Il 4 1[2 resistè ad oltranza es-

sendo corsa nei giornali la voce (che per ora non si è avverata) di una conversione anticipata favorevole agli attuali detentori. Secondo un'altra ciarla messa in giro negli stessi fogli, il sig. Rouvier aveva in animo di proporre all'assemblea la consolidazione del debito fluttuante. Ma questo annunzio essendo stato officialmente smentito, il 3 % da 87.95, a 87.65. Fra gli altri Titoli che di preferenza si negoziano a Parigi, il più colpito naturalmente fu lo Spagnolo, che da 74, piegò a 71: l'Egiziano scese da 471 9/16 a 470 5/8: l'Ungherese da 88 3/16 a 87: il Suez da 2321 a 2285: il Foncier passò 1330 a 1303 ex 30.

Alla Borsa di Berlino si seguirono con costante vicissitudine le fasi del mercato Inglese. I corsi nell'una e nell'altro si ripetono e si rispecchiano. Così, non appena si seppe a Berlino che era scongiurata a Londra la minaccia dell'ulteriore aumento di sconto, gli spiriti depressi si rinfrancarono, e le quotazioni riguadagnarono in un solo giorno quasi tutto il terreno perduto in mezza settimana. Però vuolsi come eccezione significante avvertire che la Valuta Russa ebbe sempre contegno splendido, spingendosi fino a 225.50: fatto questo, che prova come a Berlino si confermi sempre più la fiducia sugl'intendimenti pacifici dello Czar.

Poco di particolare ci rimane a dire dell'attitudine dello Stock-Exchange. La nota dominante fu l'inazione. I Consolidati resisterono energicamente perchè non declinarono al di là di 97 5|16: ma i valori ferroviarii, sì locali sì americani dettero segni di invincibile debolezza, nè accennarono a rialzarsi nemmeno secondo le ultime quotazioni.

Per l'Italia, la nota resta sventuratamente invariata: nullità quasi assoluta di affari. Nelle nostre sfere finanziarie si parla sempre del grande progetto per la fondazione di un Istituto di credito fondiario forte di 80 o di 100 milioni. Ma i ministri si racchiudono in olimpico silenzio; non permettono che del nuovo sole trasparisca il più pallido raggio: reputano opportuno circondarsi di mistero, ed al pubblico non resta che aspettare..... sempre aspettare, ciò da cui attende sollievo ed eccitamento alla stanchezza che lo domina, e all'apatia che lo opprime. Per la rendita italiana, dopo il distacco del cupone si attendeva o si sperava, se non slancio, almeno fermezza. Si calcolava che una parte delle cedole si sarebbe impiegata in rivestimento di capitali. Invece abbiamo avuto indizii di maggiore fiacchezza; il che lascia pur troppo temere che le cedole sieno bastate a colmare antiche lacune, anzi che ha formare nuovi fondi. I ribassisti non hanno mancato di vantaggiarsi di quello che pa-

reva loro momento propizio per tornare alla carica, e per tentare colpi audaci che per fortuna, nella maggior parte andarono falliti. E subito si udirono voci di all'armi: e tornarono ad echeggiare le grida contro le Bande Nere, che speculano sui danni del paese: che mancano di patriottismo, e che per cupidigia di lucri indegni non esitano a preparare tristi giorni all'Italia. In verità pare a noi che sarebbe tempo di cessare di cullarsi in nenie puerili. Con savie leggi, si ponga termine alla baraonda che incaglia il credito nazionale; e poi si vedrà quale sorte si attende alle bande, qualunque sieno le loro insegne o i loro colori.

Intanto, ecco in media, le oscillazioni cui il nostro Consolidato andò soggetto: a Parigi da 95.75 piegò a 93.30 ex 2.17: a Londra da 92 3|4 a 92 1|8: a Berlino da 94.62, a 94.25 in Italia da 94.80, a 94.60.

Nelle azioni e nei valori industriali, in generale, prevalsero le offerte, giacchè in quest'anno la prospettiva dei bilanci annuali, non lusingava come per il passato. In ciò non deve vedersi nulla di straordinario. Si sa ciò che le migliori Carte hanno perduto nel 1889; è naturale che allo stringere dei conti, ossia alla fine dell'esercizio, non largheggiassero le manifestazioni di fiducia.

Per le Banche di Emissione, vediamo la Banca nazionale italiana discendere da 1810, a 1800: la Banca romana rimanere invariata sul 1085: la Banca Nazionale Toscana salire da 960, a 974, e la Banca Toscana di credito restare intrattata a 540.

Ma per gli altri Istituti di credito, osserviamo il Mobiliare calare da 566, a 560: la Banca Generale da 520, a 518: il Banco sconto da 63 a 61: la Torino da 507 a 476 e il Banco Roma da 740 a 735.

Anco i Valori Ferroviarii declinano maggiormente. Le Mediterranee da 565, piegano a 562; le Meridionali da 701 a 699; le Sicule da 563 a 560.

Nei Valori Immobiliari, l'Immobiliare da 542, passa a 535; le Tiberine da 93 a 90,50; l' Esquilino da 17 a 16; le fondiare da 61 a 60.

Finalmente nei Valori industriali l'Acqua Marcia da 1475 reaziona a 1442; il Gas da 1140 a 1093; gli Omnibus da 174 a 172; le Industriali da 520 a 518; le Condotte da 306 a 304; le Navigazioni da 415 a 410; gli Zuccheri da 286 a 282; le Venete da 165 a 160; le Sovvenzioni da 176 a 174,50.

E per gli ultimi prezzi, rinviamo il lettore agli ultimi listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.62 — Azioni Banca Romana 1070 — Banca Generale 517.50 — Banca Industriale 515 — Banco di Roma 735 — Società Immobiliare 540 — Acqua Marcia 1435 — Gaz di Roma 1095 — Società Condotte d'acqua 302 — Società Tramways-Omnibus 173 — Società Molini e Magazzini generali 283 — Società Generale per l'Illuminazione 315.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.60 — Società Immobiliare 540 — Credito Mobiliare 563 — Ferrovie Meridionali 695 — Ferrovie Mediterranee 556 — Società Veneta 153.

Milano: Rendita 5 per cento 94 60 — Banca Generale 517 — Ferrovie Meridionali 696 — Ferrovie Mediterranee 556 — Navigazione Generale 411 — Cassa Sovvenzioni 177 — Raffinerie L. Lomb. 284.

Genova:. Rendita 5 per cento 94.6) — Azioni Banca Nazionale 1810 — Credito Mobiliare 566 — Ferrovie Meridionali 693 — Ferrovie Mediterranee 554 — Navigazione Generale 410 — Raffinerie L. Lombardi 283 — Società Veneta 165.

Torino: Rendita 5 per cento 94.60 — Banca di Torino 488 — Banca Subalpina e di Milano 120 — Banca Tiberina 92 — Banco Sconto e Sete 62 — Credito Mobiliare 564 — Ferrovie Meridionali 694 — Ferrovie Mediterranee 554 — Credito Torinese 230 — Società Esquilino 16 — Compagnia Fondiaria Italiana 60 — Cassa Sovvenzioni 175.

Roma 15 Gennaio 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Errata-corrige al fascicolo del 1° gennaio 1890

	ERRATA		CORRIGE	
A pagina	94 — 1871	milioni 52	leggi . . .	milioni 47
»	— 1872	» 60	»	» 83
»	— 1873	» 101	»	» 89
»	— 1874	» 60	» . . .	» 13
»	113 linea 10 —	lire 1.633,986,660	»	lire 1,633,586,660
»	» 14 —	lire 1,621,602,289	»	» 1,383,377
»	116 » 10 —	41 milioni	»	47 milioni

L' AFRICA ITALIANA

Appunti di viaggio

A chi torna da Massaua tutti rivolgono al primo incontro la stessa domanda: Quali sono le tue impressioni? — Non è possibile rifare ad ognuno a voce la stessa lunga tiritèra, e val meglio farsi animo una volta per sempre a mettere in carta in poche parole tutto quel che si crede di aver da dire e darlo a stampare, per potervi rimandare il milleunesimo amico che v'interroghi e con l'illusione che vi si possa interessare anche qualche cortese lettore sconosciuto.

Questo scritto non pretende essere un lavoro ordinato e completo sopra la nostra colonia nel Mar Rosso; ma contiene le impressioni e le riflessioni di un viaggiatore sopra alcune cose vedute. Ed entro senz'altro in argomento.

*
* *

La città ed il porto di Massaua si presentano bene a chi arriva per mare. Già di porti non ce n'è uno solo, ma sono parecchi e buonissimi i porti naturali, per effetto delle insenature formate dall'avanzarsi della penisola del Gherar, e dalle isole di Taulud e di Massaua collegate alla terra ferma da una lunga diga. La città ha bell'aspetto nel suo insieme, e la vista dal palazzo del Comando è veramente pittoresca; ma non mi attento a ingolfarmi in una descrizione che sarebbe lunga e darebbe al lettore, se fatta da me, una impressione ben diversa dal vero; ci vorrebbe qui la penna di un De Amicis.

La costa intorno a Massaua e per qualche diecina di miglia all'interno, cioè fino a che non si sale ad un'altezza di un migliaio di metri, è arida, brulla, di colore giallo rossiccio, priva di ogni verdura, perchè mancante di acqua; e nè oggi, nè mai se ne potrà cavare nulla di buono. Da per tutto ci cresce una specie di mimosa, spino che diventa albero, che serve soltanto a far le siepi impenetrabili a difesa degli accampamenti (zeribe) o come combustibile.

Dai mille metri di altezza fino ai duemila e più del grande altipiano abissino, si trova nelle molte e profonde vallate che scendono dall'orlo del ciglione, una vegetazione arborea bella e svariata, di sicomori, olivi selvatici, euforbie candelabre, boabab, tamarindi, ecc., oltre una miriade di arbusti e di piante parassitiche. Qua e là nel basso delle vallate si stende qualche campo coltivato a dura o a tief. Sopra i duemila metri ci si trova nel vasto altipiano etiopico, in mezzo a terreni ondulati e generalmente sassosi, ma apparentemente abbastanza fertili. Nei dintorni dell'Asmara poche piante e aspetto generale piuttosto sterile; predominio di venti; regione apparentemente più adatta al pascolo. Nei dintorni di Gura e di Saganeiti, come verso Adibaro e alle sorgenti del Mareb (sempre sull' altipiano e sopra i duemila metri di altezza) mi parve osservare una maggiore fertilità di suolo e attitudine a maggior varietà di colture. Nella vasta regione tra Asmara e Keren vediamo scritto sulle carte che manca ogni albero, ma invece, a cominciare da tre o quattro ore di marcia dall'Asmara, ci si trova sempre in mezzo a boschi di olivo selvatico, a euforbie, e ad una rigogliosa vegetazione arborea, salvo qualche piccola vallata fertilissima coltivata a granaglie. Da Keren in giù, internandosi nella direzione di Kassala, riprende a poco a poco il clima tropicale, e l'acqua scarseggia; dove ce n'è, la vegetazione si mostra bella e ricca. E per saltare di palo in frasca dirò che uno dei più belli spettacoli che io abbia mai veduti, si trova in un tratto di cinque a sei ore di marcia nella stretta vallata dell'Alighedè, scendendo da Saganeiti pel Barazìa a Aidereso e di là procedendo verso Menat e Uà. Le due a tre ore che precedono Aidereso e le tre o quattro che seguono sono un incanto, per teatralitá di scena, per rigoglio e varietà di vegetazione, e per abbondanza di animali e uccelli di ogni specie e colore.

Qui mi si presenta sul confine la domanda: Fin dove si estende la nostra colonia?

Non lo so, e credo che tuttora lo sappiano pochi anche laggiù a Massaua. Non sono addentro nelle segrete cose, ma certo l'esistenza di un trattato con Menelik e comunque il fatto e il

odo della nostra occupazione mi assicurano che la nostra sovra-
ità sarà direttamente riconosciuta su tutto il territorio che ri-
ane fra il ciglione dell'altipiano e la costa, e nell'altipiano stesso
pra una striscia di cui non so, nè qui importa indicare la pro-
ndità e i confini. Con ciò si comprendono i territorii, che noi
remmo provincie, dell'Okuleksai, dell'Hamasen, del Karnescim e
el Dembesan, e tutta la regione che rimane al Nord di Asmara
di Zazega nella direzione di Keren. Onde nostra resta tutta la re-
ione dei Mensa e dei Bogos, le vallate al nord e all'est di Keren.
uanto poi a quella parte di territorio che rimane ad occidente
Keren verso Kassala, o al nord di fronte agli Habab o ai Beni
mer, non c'entrano più per determinarne i confini le trattative
on l'Abissinia, bensì le relazioni nostre con le tribù indigene, coi
ervish, e anche con gl' Inglesi.

Non ha grande importanza oggi il sapere se la linea del
onfine sull'altipiano abissino sia qualche miglio o diecina di mi-
lia più in qua o in là, perchè il punto essenziale ora per noi è
seguitare ad occupare militarmente i principali sbocchi sul-
altipiano stesso, come Saganeiti e Gura e Asmara, in modo da
antenerci sempre a contatto diretto con gli abissini, e di conti-
uare a possedere sull'altipiano stesso una zona sufficiente di
erreno da poter esperimentare diverse colture in quelle circo-
anze di clima e di suolo, e prepararsi così l'avvenire. Date que-
e condizioni avremmo al punto di vista militare la possibilità,
on la costruzione di un paio di strade rotabili, di portare rapi-
amente in qualunque momento di urgenza sul confine nostro, a
ostegno dei forti avanzati, tutti i potenti mezzi di offesa e difesa
ell'arte militare odierna; politicamente avremmo un'azione co-
tante sulle regioni confinanti dell'Abissinia e a difesa del nostro
ommercio e a scopo di vigilanza sulle vicende interne del vicino
upero; ed economicamente avremmo tanta massa di territorio da
olonizzare da aver piene le mani di lavoro per molti anni ancora.

In tali limiti la nostra colonia di Massaua si assiderebbe già
enz'altro sopra un territorio sufficente a rendere praticamente
ossibile il raggiungere i due grandi e distinti scopi cui essa
ende o dovrebbe tendere: lo scopo commerciale che mira segna-
amente al Sudan e ai paesi mussulmani, e quello di vera colo-
izzazione, cioè di colonizzazione agricola, che oggi rifletterebbe
nche i territori mussulmani da noi già occupati, ma mira spe-
ialmente, per l'avvenire, all'Abissinia e ai paesi a popolazione
ristiana.

Se ora si considera per un momento con quali mezzi fu con-
uistato tutto questo territorio, si rimane meravigliati del come

si sia potuto dal maggio del 1889 ad oggi fare tanto cammino con così poco contrasto, senza perdita di vite, e con sacrifici relativamente minimi di denaro. In questa parte di azione politico-militare per avanzarsi all'interno, allargando sempre più i confini del dominio e dell'influenza nostra col disgregare via via le forze del nemico che parevano tanto compatte ed omogenee, il generale Baldissera riuscì mirabilmente. Egli seppe in breve tempo acquistarsi la simpatia e la soggezione dei capi, far defezionare dal nemico i più potenti, contrapporre nuovi capi a coloro che si mostravano nemici irreconciliabili o che davano segno di voler tradire, organizzare le bande abissine sotto capi indigeni, e far perdere terreno ogni giorno al nemico; e tutto ciò senza quasi colpo ferire. Seppe intendere lo spirito tutto feudale, aristocratico e direi così medioevale degli abissini e anche delle tribù mussulmane a noi confinanti, e se ne valse come strumento al raggiungimento degli scopi nostri. Alla sua intelligente azione si deve gran parte dei risultati militarmente ottenuti, e non parranno piccoli a chi consideri, che mentre al principio dell'anno scorso eravamo ancora confinati alla stretta e deserta zona della costa, oggi ci troviamo in possesso di vasti dominii all'interno, e ciò non solo senza avere eccitato contro di noi alcuno spirito di nazionalità e di « chauvinisme » indigeno, ma invece con l'attirarci le simpatie e il buon volere tanto delle tribù mussulmane dei territori occupati e delle regioni vicine, quanto degli abissini, e tanto del nobile e del soldato quanto dell'umile coltivatore del suolo.

Ammesso che gli scopi cui deve tendere la nostra colonia siano di doppio ordine, cioè commerciale e di colonizzazione agricola, quale sarà l'ordinamento più opportuno da dare ad essa? Che cosa si è fatto in questo campo?

Finora si è fatto poco. Siamo sempre stati nel precario e nel provvisorio, e non poteva essere altrimenti. Vi era un segretario per gli affari indigeni, e un segretario per gli affari coloniali; ma le loro attribuzioni erano molto incerte e mutevoli. Era stato da poco soppresso l'ufficio di agente per le tribù. Ma tutto, lo ripeto, sapeva troppo di provvisorio e di instabile; e le disposizioni date in ogni ramo partecipavano di questo difetto. Si disfaceva oggi, e un po' a capriccio, quello che si era penosamente architettato ieri, e così di seguito. Un vero ordinamento di governo civile non vi era nemmeno nella città di Massaua, e quanto alle regioni più interne, ogni cosa dipendeva e dipende dall'arbitrio militare e dal mutevole concetto che l'uno o l'altro ufficiale ha degli istituti del vivere civile, in quanto riguarda i rapporti di diritto sia tra il cittadino e l'autorità, sia dei cittadini fra di loro. Vi sarebbero molti

facili appunti da fare sulle singole disposizioni date qua o là, a sarebbe contuttociò ingiusto il voler ingrossare le proporzioni lla critica; e per l'avvenire non si è per ora compromesso nulla serio, che io mi sappia.

Alla giustizia si è dato un qualche ordinamento a Massaua stesso. on credo che tutto vada ottimamente, ma alla meglio si va avanti. ırchè anche là non si caschi subito nelle lungaggini e negli ec- ssi di supposte garanzie procedurali, che di fatto cagionino ome già pur troppo accade iu Italia) la enorme ingiustizia sociale, ıe la giustizia e penale e civile non vien mai amministrata in mpo utile, di modo che ogni sentenza, corretta, equa o falsa che a, produce sempre un danno anche a quello cui dà ragione in ritto!

Il decreto reale uscito in questi giorni tende a dare una qualche abilità all'ordinamento civile della colonia, e potrà anche con- ırre a buoni risultati, per quanto esso dica e definisca poco o nulla. senso mio la disposizione più praticamente utile è quella che r ora lascia il comandante militare rivestito anche delle funzioni governatore civile della colonia. Altro invero è il riconoscere necessità di stabilire le basi di un durevole ordinamento civile lla colonia, ed altro il dire che l'ufficio di governatore civile bba essere oggi disimpegnato da un non militare, creando così dualismo con l'autorità militare, che ha ancora laggiù una parte eponderante da rappresentare. Per ogni altra cosa il decreto scia il tempo che trova. Del nome nuovo dato alla colonia, ret- rico e pedante, era forse meglio fare a meno; l'istituzione dei e nuovi consiglieri a lato del governatore potrà essere utile o , secondo la scelta che si farà delle persone; e il bilancio au- nomo è una espressione ancora vuota di significato vero e crea ıa illusione.

*
* *

Non sono militare e non pretendo sentenziare su questioni litari in cui non ho competenza, ma accennerò ad alcune mie ıpressioni di viaggiatore, lasciando ai soldati di apprezzarne il lore. Le nostre truppe là attualmente sono di tre specie: 1° truppe liane del corpo speciale; 2° truppe indigene arreggimentate e co- andate da ufficiali italiani con sottufficiali indigeni (basci-buzuk), bande indigene di cui una, detta orda di Adam, composta quasi tta di Assaortini mussulmani; le altre sono, se non erro, tutte issine sotto capi abissini.

Quanto alle truppe italiane del corpo speciale non ho osser- zioni da fare; credo che bisognerà alla lunga fornire di una ca-

valcatura la fanteria, se vogliamo che veramente essa dimostri in campagna tutta la sua efficacia, nelle rapidissime marcie rese necessarie dalla natura dei luoghi, dalle grandi distanze da percorrere di fronte allo scarso numero di truppe adoperabili, dal clima, e anche da tutta la tattica degli avversari e degli indigeni, trovandosi i nostri sempre o di fronte o a lato di fanterie dotate di una straordinaria resistenza alla marcia e di una grande celerità di movimenti. L'indigeno, sia delle coste, sia arabo dello interno, sia Somali, sia Assaortino, sia Abissino, ha una resistenza alla marcia a piedi e alla corsa, che supera di molto quella della media dei nostri soldati, e che appare tanto più singolare ove si consideri in confronto alla poca sua generale vigoria muscolare. Gl'Inglesi hanno fornito di cammelli una parte della loro fanteria in Africa; per l'Abissinia converrebbe preferire i muletti abissini, che sono pregevolissimi per agilità e per resistenza alla fatica e agli strapazzi.

Di reggimenti indigeni (basci-buzuk) ne abbiamo uno solo, reclutato in parte tra i Somali a Zeila o a Aden e pel resto composto specialmente di abitanti delle nostre provincie mussulmane. Sono begli uomini, alti di statura, resistenti alla fatica, naturalmente servizievoli e gai di umore, che vi fanno due ore di marcia cantando e ballando dopo aver già percorso una quarantina di chilometri di strada; si tratta insomma di un eccellente materiale da soldati.

Credo che bisognerà formare un altro reggimento indigeno, se vorremo veramente assicurare il nostro dominio sulla colonia, presidiando convenevolmente i forti a guardia delle tre vie di Keren, dell'Asmara e di Gura, con una sufficiente difesa di un forte o due in seconda linea a Ghinda e in qualche altro sbocco. Non tengo conto di tutte le fortificazioni più vicine a Massaua, come Monkullo, Otumlo, ecc., perchè ora credo che si potrebbero sguarnire di soldati, visto il deplorevole loro clima e l'avanzamento della nostra fronte sull'altipiano.

Non posso però tacere di una mia impressione riguardo all'attuale ordinamento dei basci-buzuk. A me sembra che non vi sia una sufficiente disciplina in questa soldatesca. Essi non indossano uniforme, ed ognuno si veste, o non si veste, come vuole; non hanno di comune che il fez in testa. Credo che ciò sia male. Gl'Inglesi hanno messo un'uniforme a tutte le loro milizie indigene, compresi i reggimenti sudanesi. L'uniforme dà al soldato, specialmente indigeno, un senso più vivo della sua condizione, un maggiore spirito di corpo; e il basci-buzuk deve oggi sentirsi di più soldato italiano. Naturalmente si potrebbe adattare l'uniforme al clima

e alle abitudini locali. In secondo luogo non vi è mai ordine nella marcia e nei movimenti dei corpi. Capisco che pei sentieri di montagna non sono possibili i movimenti in ordine, e che bisogna adattare anche il nostro modo di combattere a quello degli avversari; ma credo che qui si ecceda. Ne viene una soverchia scioltezza nei corpi, la quale, nei momenti di pericolo, non riescirà a vantaggio della loro solidità e porterà forzatamente ad una eccessiva esposizione della vita dei loro ufficiali. Inoltre i nostri ufficiali, specialmente nei gradi minori, non sono abbastanza rigorosi ed uniformemente rigorosi; minacciano e gridano troppo, e con tutto ciò non mi pare che il soldato indigeno li rispetti abbastanza. Ho veduto più d'una volta i soldati sorridere apertamente tra loro dell'ordine avuto dall'ufficiale.

Quanto alla terza forma delle nostre milizie, a quella cioè delle bande indigene capitanate da indigeni, si tratta di capi, scelti tra i maggiorenti locali, i quali ricevono un tanto al mese per mantenere un determinato numero di fucili a loro spese, chi cinquanta, chi cento, chi anche tre o quattrocento. Là dove l'autorità italiana è regolarmente costituita, come ad Archico, il capo della banda ha soltanto funzioni militari e non riunisce poteri civili, ma nell'interno questi capi figurano come veri feudatarii ed esercitano sotto il nostro alto dominio uffici politici e giurisdizione civile e militare.

Non posso dire che l'orda composta di Assaortini mi abbia fatto gran buona impressione, benchè ne s ntissi fare l'elogio da ufficiali nostri. Tutta la popolazione Assaortina, soldati e non soldati, militari o pastori, mi è sembrata, in genere, indisciplinata e riottosa, non animata da un sufficiente rispetto per l'italiano; è una popolazione di ladri, fortunatamente poco numerosa, nomade, che non conosce legge nè regola, che noi abbiamo in passato armata per opporla agli Abissini, ma che dovremo un giorno o l'altro (e forse presto) non solo disarmare, ma anche terrorizzare con qualche esempio che resti memorabile per tutti.

Quanto alle bande abissine, la cosa è diversa; mi pare una truppa ottima per un servizio di esplorazione e di avanscoperta, e per tormentare ed occupare un nemico cui non si voglia lasciare pace o cui si voglia impedire di scorazzare. È stato inoltre questo delle bande un eccellente mezzo per disgregare il nemico, per attirare dalla nostra tutte le piccole ambizioni malcontente, per interessare al nostro dominio un numero di capi arditi ed intraprendenti.

Là dove non vogliamo ancora introdurre una vera colonizzazione e ordinare stabilmente la colonia, potremo seguitare a man-

tenere qualche capo indigeno con la sua banda; così pure al di là del nostro confine converrà sempre stare in relazione coi singoli capi in modo da potere in momenti difficili crearvi rapidamente nuove bande. Ma ecco tutto. Là dove vorremo davvero colonizzare non possiamo ammettere che resti a capo delle provincie un indigeno, con autorità indefinita civile e militare, e lasciando in certo modo a lui soggetti i coloni nostri. L'indigeno ha inoltre troppo inveterata l'abitudine alla « razzia » o all'« aramia », cioè a prendere per forza tutto quello che lì per lì gli abbisogna, perchè se ne possa spogliare in breve tempo.

Alla lunga poi guardatevi dai papaveri alti! E badiamo di non creare noi nuovi prestigi e fomentare noi nuove ambizioni indigene. È questo il maggior pericolo delle bande. Alcuni dei capi-banda attuali sono gente simpatica per svegliatezza di mente, per ardire guerriero, per volontà d'imparare e di progredire. Ma queste simpatie non debbono accecarci. Ci vorranno parecchie generazioni di dominio nostro prima che si possa seriamente e seguitatamente appoggiarci sull'indigeno che occupi gradi elevati e abbia in mano potere di armi e di prestigio.

*
* *

Prima di toccare gli argomenti della colonizzazione interna e dell'avvenire commerciale della colonia, sbarazziamoci delle piccole questioni edilizie proprie di Massaua.

Si tratta di una città nuova che sta sorgendo, e dove le case in muratura si sostituiscono rapidamente alle luride capannucce, ai *tukul* degli indigeni. Quando gl'italiani occuparono Massaua la sola casa un po' a modo, ad eccezione della palazzetta del comando, era quella di Abdullah Bey; ora invece sono già molte, e nuove ne sorgono continuamente. È gran peccato però che queste nuove costruzioni si facciano tutte in disordine, senza un piano regolatore, l'una casa presentando gli spigoli nel fianco dell'altra, facendo nascere una innumerevole quantità di vicoli di forma irregolare, ora stretti ed ora larghi, dove è sarà sempre molto difficile di mantenere la pulizia. Perchè tutto questo? – Si dice: Nei climi tropicali il vicolo è necessario a riparo del sole. – È vero; ma oltre il vicolo, se volete che si sviluppi una certa attività commerciale, avrete sempre bisogno di alcune grandi arterie per il movimento dei carri e delle carrozze. E poi non è detto che il vicolo perchè stretto non possa essere anche diritto e regolare. S'aggiunga che per una città a clima tropicale come Massaua la ventilazione è la condizione prima di benessere, e quasi di vita per vari mesi dell'anno. Ora Massaua ha in mezzo ai suoi svantaggi di posizione il

dono di avere, come tutti i paesi di quelle zone, il vento a direzioni costanti e a ore fisse per sei mesi alla volta. Onde l'orientare nella direzione del vento alcune grandi arterie stradali dalle quali poi si diramerebbero i vicoli, significa far godere tutta la città del supremo beneficio della ventilazione, invece di farne un privilegio delle sole case poste sull'orlo estremo a oriente dell'abitato.

Ho veduto la fotografia di un piano regolatore che era stato disegnato ma che poi non fu applicato. E si noti che la maggior parte dei terreni da costruire sono stati venduti dal Comando locale dopo che vari incendi ebbero distrutto gran numero di capanne, ai proprietari dei quali fu dato un compenso a titolo di espropriazione di suolo. La trascuranza di applicare ora nei primordi un piano regolatore cagionerà un giorno una non piccola spesa alla colonia per tornare sul già fatto.

Si fosse almeno determinato un livello uniforme di piano stradale su cui regolare le nuove costruzioni; nemmeno questo si è fatto, e si vedono a poca distanza case costruite a livelli stradali diversissimi in vicoli contigui e talvolta nello stesso vicolo.

Sono state fatte alcune opere utili e belle, come l'allargamento delle dighe che collegano le isole alla terra ferma, la conduttura dell'acqua da Monkullo a Massaua, e la banchina di approdo, sulla quale si è formata una bella strada. Di queste banchine ne anderanno fatte a mano a mano delle altre se la città avrà un qualche incremento, e si dovranno elevare sull'orlo dei banconi madreporici in modo da acquistare via via come area per costruzioni o strade il basso fondo che a marea bassa rimane oggi scoperto. Si toglierebbe così uno sconcio che deturpa alcune delle parti migliori della città, come per esempio le vicinanze della palazzina del Comando, e che, visto l'odore nauseabondo che emana da quel basso fondo quando rimane a secco, non può non essere nocivo alla salute.

Riguardo all'acqua potabile condotta a Massaua, credo che in un avvenire non lontano si dovrà fare qualche opera maggiore per condurvi acqua migliore e più abbondante da qualcuna delle valli che scendono dall'altipiano; e la cosa non dovrebbe presentare grandi difficoltà. È però già molto l'aver portato l'acqua che c'è; e il nostro governatore laggiù potrebbe prolungare il condotto di pochi metri e portare, se non altro, l'acqua di rifiuto della fontana fino alla marina, in modo che i nostri vapori postali potessero, senza grandi difficoltà, rifornirsi celeremente di acqua dolce per le caldaie. Ora nei viaggi di ritorno da Massaua a Aden e a Suez si servono di acqua di mare, con grave guasto del materiale per la sollecita incrostazione salina delle caldaie, e con i conseguenti ritardi e inciampi nel servizio.

Sarebbe difficile di pronosticare oggi l'avvenire della città, dato uno svolgimento della colonia. L'isolotto propriamente detto di Massaua misura uno spazio ristretto e bisognerà continuare la fabbricazione sull'isola di Taulud, a cui è già collegato con una diga, e che resta più vicina al continente. A Taulud si trova l'attuale palazzina del Comando che resta nel centro del porto, e vi sorgono pure i due grandi edifici destinati agli uffici governativi. È possibile anche che un giorno convenga cedere alla città civile tutta la penisola di Gherar che ora è specialmente riservata agli edifici militari, ai magazzini, ai grandi laboratori per la fabbricazione del ghiaccio e dell'acqua distillata, e alla stazione della ferrovia di Saati e di quella Decauville di Archico. Gherar ha il vantaggio di non aver bisogno di diga per comunicare col continente.

È molto dubbio però se nell'avvenire la sede del governo della colonia dovrà restare a Massaua, dove per quattro a cinque mesi dell'anno il caldo eccessivo rende penoso il soggiorno e intorpidisce ogni attività, o piuttosto trasportarsi a Ghinda, o in qualche altro sito elevato che resti interposto tra la costa e l'altipiano. Con le ferrovie, le strade rotabili e il telegrafo non vi sarebbe una buona ragione per preferire l'arido forno di Massaua alle fertili e ridenti valli alte un migliaio di metri sul mare, come sede normale delle autorità politiche e militari. A ogni modo Massaua avrà sempre una notevole importanza come il necessario sbocco delle mercanzie, e come scalo di arrivo, di partenza e di transito; e quindi non si potrebbero mai ritenere come sprecate le spese che vi si sono fatte per migliorare le condizioni delle abitazioni, dei magazzini e del porto.

Riguardo alle vie d'accesso al porto per via di mare è urgente che si completino i lavori dei fari che rendano meno pericolosa quella navigazione. Ora la mancanza a mo' d'esempio del faro, già decretato e appaltato da più di un anno, di Difnein, cagiona il ritardo di quasi un giorno all'arrivo del postale da Suez, non potendosi navigare di notte nel lungo e stretto canale che prende il suo nome da Massaua.

Ma veniamo alla colonizzazione e al commercio, ai quali obiettivi dovrà laggiù essere coordinata tutta la nostra azione militare, politica e civile.

*
* *

La domanda più frequente che mi sono sentito fare, dopo il mio ritorno, è se ritenevo possibile una colonizzazione vera e propria di quei paesi, con agricoltori italiani. Ed ho notato che i più, mentre mi rivolgevano la domanda, avevano già un'opinione bella e fatta, che cioè quella colonizzazione fosse un sogno, una cosa

irrealizzabile. Ebbene, dirò subito schietta e tonda la mia delle opinioni, ed è che quella colonizzazione è possibilissima; anzi che qualunque nazione Europea che s'impossessasse di quei territori o di altri in condizioni simili, la tenterebbe e vi riuscirebbe.

Le possibilità di utilizzazione agricola di un territorio lontano con agricoltori nostri, dato il fatto di una forte e costante emigrazione permanente di contadini dall'Italia, dipendono in primo luogo dalle condizioni climatologiche del paese da occupare in relazione alla resistenza e alle abitudini del nostro contadino; quindi dalla natura delle colture consentite dal clima, dalle condizioni speciali geologiche e idrografiche del suolo e anche dalle attitudini del coltivatore; terzo, dalla determinazione dei rapporti giuridici nascenti dalla coltivazione e dalla proprietà; e in ultimo dalle condizioni di numero e di civiltà della popolazione indigena.

Naturalmente bisogna partirsi dal presupposto che lo Stato nazionale possa con opportuni ordinamenti mantenervi una certa sicurezza pubblica, in modo almeno da garantire i coloni contro aggressioni e scorrerie di milizie nemiche, e che le condizioni politiche generali della colonia escludano ogni dubbio di possibili futuri abbandoni dei territori occupati e fertilizzati dal lavoro dei nuovi coloni. E non si potrebbe nemmeno nei primordii della colonizzazione italiana pretendere dal colono nostro tanto spirito di iniziativa individuale e di audacia nella difensiva e nell'offensiva contro qualsiasi nemico indigeno, come dall'inglese o dall'americano; onde bisogna supporre una tutela alquanto maggiore del colono per parte dello Stato nostro e dell'autorità coloniale, di quanto non si vide nei primordii delle colonizzazioni inglesi dell'America del Nord, delle isole del Pacifico o della Nuova Zelanda. Queste generali condizioni politiche e militari che metto come presupposto, esistono già in germe in una gran parte dei territorii coltivabili dei nostri possedimenti sul Mar Rosso, e poco occorre aggiungere per svolgerle ed organizzarle completamente. Con due o tre forti principali sul confine, ed un paio di forti in seconda linea, collegati da buone strade e dal telegrafo, e con un po' di abilità politica nelle relazioni coi popoli confinanti, non dubito che si possa dare alla colonia una sufficiente sicurezza da ogni incursione dal di fuori; e per quanto riguarda l'interno dei nostri confini, tutto dipenderà dagli ordinamenti che vorremo attuare, insomma dalla volontà e dall'opera nostra. Naturalmente tali ordinamenti dovranno essere calcati sopra uno stampo assai diverso da quelli che si adattano all'organizzazione dei popoli civili dell'Europa.

Non si hanno ancora dati numerosi e completi intorno alla

climatologia delle varie regioni, e per averli bisognerà aspettare di poter raccogliere le osservazioni meteorologiche per un paio di anni di seguito nelle varie stazioni militari. Le stesse nostre truppe hanno occupato le prime stazioni dell'altipiano soltanto ai primi di agosto ultimo scorso, e non hanno che un semestre di osservazioni pratiche. All'Asmara, a Keren, a Ghinda, e dovunque vi siano comandi di tappa si dovrebbe poi non tardare più oltre a impiantare quanto occorre per fare osservazioni giornaliere e continuate sulla temperatura, sulle stagioni, insomma sulle diverse condizioni meteorologiche. Di ciò dovrebbe, nell' interesse specialmente dell'agricoltura, occuparsi il nostro Ministero di Agricoltura e Commercio. Ragionando in generale credo si possa affermare che dai mille metri di altezza sul livello del mare in su si ha un clima a estremi non molto diversi da quelli dell' Italia meridionale e centrale, e che per questo lato non vi è nulla che non si adatti perfettamente alla salute e alle condizioni fisiologiche dell'europeo, e specialmente dell' italiano. Quanto alle stagioni di pioggia vi è ancora qualche incertezza nei dati; ma in genere sull'altipiano si può dire che piove nell'estate, e ciò tempera molto i calori; le pioggie si diradano ai primi di ottobre, e cessano verso la metà; quindi piove un poco nella zona di mezzo tra l'altipiano e la costa, nella quale non piove che a scosse e di rado a cominciare dagli ultimi di novembre. Nella primavera c'è una piccola ripresa di pioggie sull'altipiano, in marzo e aprile, se non mi tradisce la memoria; e il mese più caldo finisce con l'essere là il giugno, poichè nel luglio riprende la stagione delle piogge quasi giornaliere.

La grande varietà di clima che si riscontra nelle varie zone della colonia, secondo le altezze al di sopra del livello del mare, poichè dalle diecine di metri della costa si arriva a grado a grado ai duemila e tanti di altezza media dell'altipiano, fa sì che è grande la scala delle colture che si potrebbero tentare con speranza di riuscita, dovunque vi sia una sufficiente umidità nel suolo. In genere sull'altipiano il terreno è di formazione vulcanica, ed è molto sassoso; molta silice, e qua e là argilla; non molto calcare.

La vegetazione spontanea ed abbondante nelle numerose vallate e promontorii che formano l'orlatura dell'altipiano etiopico a nord est e a oriente dimostra che il terreno è generalmente fertile; e ciò pure risulta sull'altipiano stesso e nel fondo di molte vallate dall'aspetto delle rozze e primitive coltivazioni di dura, di tief, di grano, di orzo e di piselli, fatte dagli indigeni, senza alcun uso di concimi e con lavorazioni che appena graffiano la superficie del suolo prima della sementa. Quella vegetazione e queste colture dimostrano inoltre la permanenza nel sottosuolo di una sufficiente

condizione di umidità, a malgrado dei lunghi periodi senza pioggie, e della poca acqua che apparisce generalmente a fior di terra.

Questa delle condizioni idrografiche del suolo e del sottosuolo è la questione più importante da studiarsi prima di avventurarsi in imprese grandiose di colonizzazione e di introduzione di colture nuove.

Ora, almeno nelle stagioni dal luglio al dicembre, si trova acqua quasi da per tutto scavando a pochissimi metri sotto terra; le sorgenti naturali di acqua viva sono però poche, e non vi è nulla ancora di serio in fatto di pozzi, meno qualche prova che si sta eseguendo e finora con buon risultato nelle maggiori nostre stazioni militari. Per lo più le carovane e in genere gl'indigeni prendono l'acqua nelle pozzanghere che restano qua e là a fior di terra nei letti dei torrenti, o che si ottengono col farvi qualche buco fondo di poche diecine di centimetri. Queste acque sono ben spesso in cattivo stato, torbe e sudice di materia organica, ma non è da maravigliarsene ove si pensi che la prima cura degli uomini e degli animali nell'arrivare presso l'acqua sembra sempre esser quella di entrarci dentro e d'insudiciarla quanto più possibile. A ogni modo, lo ripeto, è questo del corso e del giacimento delle acque uno studio da farsi e presto, e il Ministero d'agricoltura e commercio dovrebbe occuparsene attivamente, facendo pure fare qualche saggio di pozzi artesiani e di profonde perforazioni, che darebbero, credo, in varie località risultati soddisfacenti.

Nelle vallate sul pendio dell'altipiano può riuscire ogni specie di coltura e di alberi fruttiferi e di arbusti, dall'olivo e dalla vite, alle frutta, agli agrumi, al tabacco, alla palma dattifera e allo zucchero; vi approderebbe ogni specie di cereali, e probabilmente, nelle località meno favorite, il sommacco. Vi crescono spontanei e rigogliosi gli alberi di tamarindo, i sicomori, e verso Keren il boabab (albero di cui ogni parte serve agl'indigeni per qualche uso industriale) e l'ebano. Dovunque vi si trova forte e bello l'olivo selvatico, e basterebbe riuscire ad innestarlo per avere vallate estesissime coperte di stupendi oliveti. Il tabacco era coltivato dai greci nelle vicinanze di Keren sotto il dominio egiziano, ma fu poi strappato e distrutto dagli Abissini. Si racconta che Ras Alula facesse tagliare il naso a chi fiutava tabacco e le labbra a chi fumava. Così pure furono sradicate per ordine del Negus Giovanni tutte le viti, e si fece di tutto per farne scomparire ogni traccia.

Sull'altipiano verrebbe indubitatamente la vite, in moltissime parti l'olivo, qua e là anche gli agrumi, e già i cedri, a quanto mi

fu detto, si conoscono nel Tachetà; dovunque il grano, l'orzo, la dura, il miglio, l'avena, ecc. Presso l'Asmara i luoghi sembrano adattarsi ad allevamenti in grande di bestiame bovino e ovino, di cavalli, di asini e di muli. Il prato nasce bello quasi da per tutto, ma sono erbe poco nutrienti e alquanto legnose, e vi andrebbero importate sementa nostrali. Nella vallata di Ghinda l'erba raggiunge l'altezza di due metri e più.

In tutta la regione visitata ho veduto nella prossimità dei villaggi mandrie di bestiame grosso, di capre e di pecore. Vi è anche molta pastorizia nomade, degli armenti che nelle stagioni più fresche e piovose scendono nelle vallate più basse e alla costa per risalire durante i caldi. Le razze hanno bello aspetto. Il bestiame bovino appartiene tutto alla razza detta zebù, che ha una gobba carnosa sulle spalle; la capra è piccola, di forme eleganti; le pecore hanno poca lana e la coda grassa. I cavalli sono piccoli ma di grande resistenza alla fatica, e hanno il piede molto sicuro; gli asini piccoli, come quelli egiziani; i muletti pure piccoli ma ottimi, agili e resistentissimi. Negli ultimi anni le epizoozie fecero strage nelle mandrie di bovini, che ne sono rimaste molto assottigliate. (1)

« Ma molti dei generi da voi indicati, » mi sento gridare, « sono cose che produciamo anche in Italia, e già siamo oppressi dalla concorrenza Americana e Indiana! Vorremo peggiorare ancora le sorti della nostra agricoltura con l'allagare i nostri mercati di bestiame abissino, di grano e di olio delle colonie! Produciamo pure laggiù, se si può, generi coloniali, caffè, zucchero, cotone, tabacco (sì e no) e cose simili, e potremo rifornirci di questi generi nella nostra colonia invece che all'estero; ma pel resto piuttosto nulla, piuttosto le terre incolte e deserte, anzichè metterci nuovi nemici in casa! » — È questo un ragionamento che ho sentito fare da molti e laggiù e qui in Italia; ma a me pare completamente sbagliato.

Chi vuole avere colonie fiorenti e ricche deve far produrre alla colonia ciò che essa è più atta a produrre, riservandosi poi,

(1) Come saggio del prezzo normale della carne possono servire i seguenti dati: Nei due primi anni (febbraio 1885 a febbraio 1887) della nostra occupazione di Massaua, la carne macellata distribuita alla truppa costò in media 0,46 al chilo. Dopo il 1° marzo 1887, in conseguenza del blocco, delle epizoozie e dell'aumento della forza, il prezzo andò crescendo fino a raggiungere le lire 2,50 al chilo nei due mesi di novembre e dicembre 1887, durante la spedizione San Marzano. Col 1888 il prezzo tornò a scendere ed ora si paga 0,80 al chilo. In Italia costa in media una lira.

ove lo creda utile (e dubito che sia), di difendersi con il solito mezzo dei dazi contro le concorrenze che teme all'interno. L'essenziale però è di non storpiare la colonia in modo da renderla incapace di lottare coi suoi prodotti sopra i mercati terzi. Se ciò non fosse vero, non converrebbe mai nè sarebbe mai convenuto ad alcun paese di far colonie agricole, perchè è evidente che i contadini europei che emigrano cercano in primo luogo di produrre quegli stessi generi che coltivavano a casa loro, e saranno più atti appunto a quelle colture, mentre nelle altre di generi tropicali non potrebbero competere con gl'indigeni. L'Inghilterra anche nei tempi in cui era più premurosa di difendere con un sistema protettivo la sua agricoltura, non impedì mai alle sue colonie di produrre generi consimili ai suoi pur di vederle svolgere ed arricchire. E per ragionare con un esempio, è meglio, date le condizioni più adatte alla coltivazione del grano, di far produrre alla colonia italiana, con una spesa di capitale e di lavoro per un valore di lire 500, cento sacca di grano da poter vendere altrove per lire mille, con le quali comprare poi quattro quintali di caffè prodotti in un terzo paese putacaso turco, che non consumare quelle stesse 500 lire di valore per produrre direttamente nella colonia soli due o tre quintali di caffè, la spesa dei quali sarà tale da non poter sostenere nemmeno in Italia la concorrenza di quell'altro caffè turco. L'olio della nostra colonia Abissina, a mo' d'esempio, non avrà bisogno di venire in Italia per deprezzarvi quello di Lucca o di Bari, ma potrà andare a scambiarsi con altre merci o contro denaro in America o altrove, senza danno pei nostri produttori di olio e con vantaggio generale della ricchezza italiana.

Ed è ricchezza italiana anche quella che resta in territorio lontano purchè posseduta da cittadini italiani in un paese che faccia parte dello Stato italiano. Il connettere indissolubilmente il concetto di una colonia con la produzione di soli generi cosiddetti coloniali è un resto delle idee dominanti nel secolo decimosesto e principio del decimosettimo, quando non si pensava affatto, come ben osserva il Seeley, alla creazione di vere colonie agricole ed a una possibile estensione del territorio nazionale, ma unicamente a trovar commerci e ad impadronirsi di ricchezze che potessero portar denaro al fisco nazionale. Allora la popolazione non era sovrabbondante in alcuno Stato europeo; non mancava qui il suolo da appropriare, e non vi erano ancora vere correnti di emigrazione oltremare; e le colonie apparivano come veri possessi destinati ad essere sfruttati a beneficio della madrepatria.

La questione della proprietà del suolo, che abbraccia quella

di ricerca del diritto e dei diritti già esistenti in materia, e del diritto da sanzionare o da introdurre per l'avvenire secondo le forme che vorremo imprimere alla nostra colonizzazione agricola, appare al solo affacciarsi talmente vasta che mette paura di entrarci, e generalmente si preferisce evitarla o rinviarla, dicendo che prima vanno studiate esattamente le condizioni di fatto. Va benissimo che questo studio debba essere eseguito con cura e diligenza, ma se si volesse rinviare ogni risoluzione a quando esso sarà esaurito, senza determinare i concetti fondamentali ai quali informare la nostra azione, potremmo trovare poi, nel giorno in cui vorremo stringere, che le condizioni di fatto si fossero nel frattempo molto mutate, e a nostro danno. Oltrediciò si viene intanto ogni giorno (nè potrebbe accadere diversamente) con mille piccoli provvedimenti e disposizioni magari contraddittorie da un luogo all'altro, a compromettere la situazione per l'avvenire, sanzionando indirettamente condizioni di diritto e di fatto, che diventeranno poi un grave ostacolo a qualsiasi pacifico e razionale ordinamento.

Occorrerà tener presente in questa materia una distinzione importante pei suoi riflessi politici, tra i territorii che furono una volta sottoposti al dominio egiziano e che sono abitati specialmente da una popolazione mussulmana, come le terre dei Mensa e dei Bogos, e per certi riguardi anche la regione Assaortina, e quelli dell'altipiano che si possono considerare come veramente facenti parte dell'Abissinia. In quanto si fa per questi ultimi, occorre aver sempre presente alla mente non solo i fini di una immediata colonizzazione agricola, ma anche il grande interesse politico della propaganda, ossia dell'influenza, del prestigio, e direi quasi dell'attrazione da esercitare sugli abitanti delle altre ragioni finitime.

Questo pel da farsi; ma che cosa si sa sui diritti già esistenti? Vi è una vera proprietà individuale del suolo? E se sì, è stato appropriato tutto il suolo, o una parte soltanto? e quale parte? E che diritti vi ha per legge o per consuetudine lo Stato come tale? E supponendovi esistente la proprietà individuale, vi è riconosciuto politicamente l'istituto della prescrizione, cioè del diritto nascente dal possesso pacifico anche se originariamente abusivo, durante un certo lasso di tempo?

Sarebbe assurdo in me il voler sentenziare su tutte queste questioni, e sulle tante altre che vi si connettono; non è in un giro di un paio di mesi che si possono intraprendere e tanto meno condurre a buon punto in mezzo alle mille risposte ed asserzioni contradditorie ottenute sul luogo, ricerche così vaste e difficili.

E tampoco sarebbe possibile qui esaminare criticamente tutti i dati e le asserzioni che si hanno in proposito. Non faccio quindi che accennare alle questioni, per additare la conclusione generale che ne vorrei trarre.

Io dubito assai che nella maggior parte dei territorii da noi occupati vi fosse una vera proprietà individuale fondiaria, e che tutto il suolo fosse così repartito ed appropriato. Ne dubito perchè i caratteri della proprietà individuale sono sempre chiaramente visibili e non ammettono dubbi e discussioni, e perchè con una popolazione assai rada, con immensi territori tuttora incolti, e con ordinamenti politici e sociali che non trovano riscontro in Europa se non nella società feudale del medio evo, non mi pare naturale che si sia generalmente usciti delle condizioni giuridiche della proprietà politica, sia dello Stato e subordinatamente connessa col concetto dell'ufficio politico, sia della tribù, sia del villaggio, ed esercitata soltanto dall'individuo o dalla famiglia come concessione della comunità o come un diritto di coltivazione acquistato per lungo possesso. È certo questo il concetto che predomina in alcune parti. Le missioni francesi di Keren e di Akrur asseriscono invece che in quelle località vi è vera repartizione dell'intero suolo con tutti i caratteri della proprietà quiritaria individuale; ma mi tormenta il sospetto che esse vogliano con ciò assicurarsi meglio il possesso di ampie tenute che si sono fatte cedere sia dai precedenti governi, sia dall'uno o l'altro capo, sia da privati. Potrebbe anche darsi che esistano da per tutto, o quasi, le due forme di proprietà, così come in Europa nel medio-evo, cioè la forma feodale, che trae ogni diritto dal diritto supremo dello Stato su tutto il territorio, e quella allodiale. Anzi è certo così in alcune parti dell'Abissinia; e, credo, nello Scioa. Là pure, a quanto mi assicurava il conte Pietro Antonelli, si vedono spesso contratti fatti da chi teme qualche confisca delle sue terre per motivi politici o altro, pei quali cede l'apparente proprietà a un terzo, senza compenso, purchè questi gli prometta una metà dei frutti. Nello Scioa tutto quanto il territorio sarebbe appropriato; ma sarebbero contuttociò estesissimi i beni di vera proprietà demaniale. D'altra parte in alcune vallate sono stato assicurato che la coltivazione dei campi si fa anno per anno secondo gli ordini dello scium o capo del villaggio, cambiando a mano a mano da una parte all'altra del territorio comune per lasciare il necessario riposo al terreno. Il Comando ha già tentato di raccogliere alcuni dati intorno a siffatte questioni, ma per quanto vi siano alcuni singoli studi pregevoli fatti da qualche ufficiale, non è possibile

condurre ricerche di questo genere col mezzo delle gerarchie militari, ed in generale le risposte verranno facilmente informate a preconcetti fissi dell'investigatore.

Ma per quanto questo studio sia interessante e necessario, non dobbiamo esagerarcene l'importanza fino a credere che dai diversi responsi potrebbe dipendere l'avviamento da darsi alla nostra colonizzazione di quel territorio e l'avvenire possibile da sperarsene.

Bisogna, lasciando a Napoli tutto il bagaglio del diritto romano, partirsi laggiù dalle due condizioni di fatto: che la popolazione oggi è rada di fronte al territorio coltivabile, e che grandi estensioni non solo sono incolte oggi, ma evidentemente lo furono da diecine di lustri, se non da secoli. Dato ciò, è sicuro che quali si siano la forma esistente di proprietà individuale o i diritti di coltivazione acquistati dagl'indigeni per lunga consuetudine, lo Stato avrà facilmente a sua disposizione territorii immensi, sui quali poter tentare ogni genere di colonizzazione agricola.

In primo luogo, anche supposta l'appropriazione totale del suolo con forme di proprietà feudale commista a vera proprietà individuale, tali da escludere ogni estraneo che volesse venire ad occupare e sfruttare quelle terre, è da ritenere che resteranno pur sempre in balìa dello Stato immense estensioni di terreni di proprietà demaniale oppure indemaniabili perchè godute dalle famiglie o dai privati per ragione di ufficio politico e reversibili a volontà dello Stato stesso.

Ma comunque sia di tutto ciò, non potendosi mai, per ragioni di diritto pubblico, ammettere che, all'ombra dei nuovi istituti giuridici da noi introdotti, si costituiscano e si mantengano vastissimi latifondi e peggio che mai latifondi incolti, come avverrebbe inevitabilmente in quelle condizioni di popolazione rada, è chiaro che qualunque riconoscimento per parte dello Stato di diritti individuali già esistenti sia di vera proprietà, sia di uso sul suolo, non potrà nè dovrà mai disgiungersi dal fatto e dalla prova dell'effettiva coltivazione esercitata su quel terreno in epoca recente dall'individuo richiedente o dai suoi aventi causa. Orbene, dato ciò, i quattro quinti del territorio coltivabile, per non dire di più, verranno subito a ricadere nelle mani dello Stato. E d'altra parte non sarebbe concepibile che nell'atto d'introdurre un nuovo stato di diritto in materia di proprietà fondiaria si dovesse con grave danno pubblico rispettare nel passato diritti astratti e astrusi di possesso fondiario, derivanti in origine dalla violenza e dalla prepotenza e non legittimati dal lavoro e dallo sfruttamento utile della cosa, mentre invece per l'avvenire biso-

gnerebbe necessariamente includere nella concessione di terreni ai coloni l'obbligo della coltivazione entro un dato termine, e la decadenza e reversione allo Stato in caso di non adempimento dei patti. Nella mente degli uomini, civili, selvaggi o semi-barbari, il *jus utendi* risulta come naturale e giustificata conseguenza dell'uso continuato e della utilizzazione del fondo *nullius* o comune a tutti; ma il *jus abutendi* del territorio che non si è in alcun modo fertilizzato col lavoro, nè proprio nè di coloro nei cui diritti succediamo, parrà sempre un'artificiosa invenzione giuridica; ed è abusare di un terreno il lasciarlo incolto escludendone il lavoro di altri.

Ma quand'anche non si volesse ammettere nulla di tutto ciò, e in quelle località dove si volesse largheggiare nel riconoscere e sanzionare negl'indigeni diritti più o meno veri di occupazione del suolo, non per questo sarebbe resa impossibile nemmeno lì ogni impresa di colonizzazione, imperocchè facile sarebbe e allo Stato, e agl'individui singoli, o a società di privati di farsi cedere ampie tenute dagl'indigeni e specialmente dai capi, contro un compenso assai modesto. Il terreno incolto, per quanto coltivabile, oggi non ha un valore di mercato apprezzabile, e anche quello coltivato ne ha uno molto esiguo, vista la quantità di spazio da occupare e la poca o nessuna immobilizzazione nel terreno di capitale o di lavoro accumulato. L'indigeno oggi nell'arare un campo non rimuove nemmeno i sassi e gira intorno agli sterpi e ai cespugli senza sradicarli, tanto è poco sicuro di godere durevolmente del frutto delle sue fatiche; si stima fortunato se arriva a prendersi la raccolta.

Ma se voi stessi andate predicando ai capi che il terreno è loro, anche se incolto da tempo immemorabile, e che ne avete gran bisogno, naturalmente diventeranno ogni giorno più restii ad alienare diritti che potrebbero acquistare in avvenire un prezzo maggiore. Onde il traccheggiare troppo nel determinare che cosa si vuol fare in materia di ordinamento della proprietà fondiaria può riuscire di grave danno, e rendere un giorno difficile a farsi quel che oggi non presenta ostacoli apprezzabili di sorta. Oggi la ricchezza del capo più che di terre si compone di greggi e di bestiame.

Che sia facile ottenere dagl'indigeni mediante compensi modesti, concessioni di terre incolte ed anche di quelle coltivate risulta pure dal fatto, che il comando locale per impedire che in alcune località si compromettessero le questioni di ordinamento generale da darsi alla proprietà fondiaria, proclamò con decreto che tutti i contratti con cui si trasferissero negli Europei ter-

reni appartenenti a indigeni, che fossero fatti posteriormente al 2 giugno 1889 (giorno della occupazione di Keren), fossero da considerarsi come nulli e non avvenuti.

Risulta insomma, per tornare alla nostra prima argomentazione, che comunque si vogliano considerare e rispettare i diritti degl'indigeni di fronte al suolo, lo Stato potrà sempre avere a sua disposizione tante terre da non saper che farne.

Io credo che, senza tardare troppo, importi bandire officialmente sotto le forme più adatte alla intelligenza indigena e ai costumi locali, e valendosi del diritto eminente che spetta allo Stato per effetto della conquista, 1° che si rispetteranno tutti i diritti precedenti di occupazione e di coltivazione del suolo, facendone formale riconoscimento a guisa di nuova concessione, purchè entro un termine da stabilirsi gli aventi diritto facciano constare (e s'intende anche con prove testimoniali, perchè quelle documentarie non esistono) della realtà dei loro diritti; e 2° che ogni diritto di proprietà sul suolo deve essere connesso con la prova della effettiva coltivazione ed utilizzazione del suolo stesso avvenute entro un periodo determinato precedente alla nostra occupazione.

Stabilite queste due condizioni sparisce praticamente ogni pericolo che l'equo riconoscimento dei diritti preesistenti degl'indigeni possa essere un impedimento serio a possibili imprese di colonizzazione agricola.

Naturalmente bisogna render giustizia a chi è stato dagli avvenimenti politici e militari, dalla violenza o dalla frode, impedito da terzi di esercitare il suo diritto. In tutto ciò si deve e si può facilmente far patti larghi agl'indigeni in modo da indennizzare chi ha patito violenze e spogliazioni pur non creandosi troppi nemici nuovi e potenti tra gli spogliatori. Ce n'è per tutti; ed è questa una condizione fortunata che troviamo nella nostra colonia, e di cui dobbiamo saper profittare.

Per compiere un lavoro siffatto di accertamento della proprietà deve naturalmente farsi insieme un rilevamento generale del terreno in modo da poter delimitare anche in modo approssimativo i possessi; occorre insomma compilare una specie di catasto descrittivo. Un lavoro simile sarebbe pure necessario per qualunque nuova colonizzazione si volesse tentare, imperocchè occorre sapere, e per chi da e per chi riceve, quali sono i terreni che si concedono, quale la loro estensione, quale la loro natura; e per voler distribuire lotti di terreno ai coloni italiani, occorre prima averne fatta una qualche misurazione e reparto. Ma per questo riguardo della colonizzazione nuova il lavoro di misura-

zione e di reparto, che implica una maggiore precisione di catasto geometrico di quanto non sia richiesta dall'altro lavoro più generale di accertamento e fissazione dei diritti preesistenti, potrebbe completarsi a mano a mano che si decide su quali porzioni di territorio si vuol tentare una regolare colonizzazione agricola.

Imperocchè sormontata la prima difficoltà di sapere se o no lo Stato avrà in mano propria sufficienti territorii coltivabili da poter su di essi tentare una vera e propria colonizzazione, si presenta subito l'altra questione del come procedere in simile impresa, se con vaste concessioni a Società collettive e di speculazione, oppure a singoli coloni privati, ossivvero formando qualcosa sul genere dei già confini militari dell'Austria e della Turchia, con concessioni di terre ai coloni soldati mantenendo alcuni speciali obblighi di servizio militare. Non credo che vi sia alcuna ragione di restringersi ad una sola forma di concessioni, e a seconda della natura dei luoghi si potrebbero in punti diversi esperimentare forme diverse, perchè l'esperienza dimostri qual'è la più praticabile. A ogni modo ove in qualche parte si adottasse il sistema, di non facile riuscita, delle concessioni a grandi società ed imprese, occorrerebbe che fossero molto bene specificati gli obblighi della società di fronte ai contadini, sia italiani, sia indigeni, e che fosse in qualche modo assicurato l'obiettivo di rendere il coltivatore proprietario del terreno da lui lavorato. Bisogna anche premunirsi dal pericolo che si costituiscano facilmente i latifondi, così d'italiani come d'indigeni, con danno politico e sociale per l'intera colonia.

Dato il territorio fertile a disposizione dello Stato, il clima salubre, e la possibilità di avviare colture a cui si adattino le forze dei contadini emigranti, non vi è in queste imprese di colonnizzazione nulla che non sia stato già provato in altri paesi; non vi è alcuna straordinaria difficoltà pratica da vincere, e possiamo a nostro ammaestramento profittare delle esperienze altrui.

Ma bisogna sempre procedere con uno spirito largo, avendo di mira gl'interessi generali e lontani della colonia e della madre patria, e non solo quello immediato fiscale di ritrarre al più presto un meschino lucro pel bilancio locale. Occorre cominciare dai terreni posti nelle condizioni più favorevoli, e fare patti larghi ai coloni, e facilitare loro quanto più possibile i primi passi, che sono naturalmente i più duri e i più difficili, senza cercare di ricavare subito un profitto per lo Stato dai terreni concessi.

I primi tentativi siano su scala modesta, per evitare il pericolo d'insuccessi disastrosi, che commuovano ed impressionino

malamente l'opinione pubblica, e alle conseguenze dei quali i mezzi ristretti di cui lo Stato dispone non basterebbero a riparare.

L'essenziale è che in qualche punto del territorio occupato una vera e propria colonizzazione agricola si stabilisca, sia pure in proporzioni modeste e ristrette, e che sorretta nel principio possa far presa; quei piccoli centri si allargheranno poi rapidamente, diventando il nucleo di altrettante colonie.

E se da un lato convien far di tutto per prevenire e sollevare le sofferenze individuali di chi tenta ardito le prime imprese di colonizzazione, bisogna dall'altro premunirsi da ogni eccessiva e morbosa sensibilità che faccia gittare alte grida per qualche disgrazia che avvenga a chi tenta la fortuna in un possedimento nostro, mentre non ci curiamo nè punto nè poco di tutto il male che incoglie a diecine di migliaia di emigranti al Brasile o agli Stati Uniti, e dei patimenti di centinaia di migliaia di contadini nelle provincie della madrepatria.

Qualunque concessione di terre a scopo di colonizzazione, a chiunque fatta, deve per prima regola essere sempre strettamente condizionata all'obbligo della effettiva messa in coltura per parte del concessionario entro un periodo di tempo determinato, e ciò sotto pena di perdita di ogni diritto sul terreno stesso senza compenso di sorta. E come contraccambio delle concessioni e delle larghezze ed anticipazioni che si possono e debbono accordare ai coltivatori nei primi tempi del loro soggiorno sui nuovi poderi loro assegnati, conviene come regola stipulare anzichè compensi in denaro o in generi, la prestazione di servizi sotto forma di giornate di lavoro da prestarsi gratuitamente per le opere d'interesse generale di tutta la piccola comunità, come strade, trinceramenti, regolamento del corso delle acque, ecc. Nei territori concessi a coloni militari, vi sarà pure la prestazione di servizio militare in date epoche o nei momenti di pericolo, limitata a difesa del loro territorio. Nel Chilì, se non erro, si sono creati con questi metodi parecchi centri di popolazione assai importanti e prosperi.

Mi fu raccontato all'Asmara che quando spirò, pochi mesi or sono, il tempo della ferma della prima mandata di soldati del corpo speciale d'Africa, alcuni di questi che negli ultimi mesi erano stati impiegati come muratori, fabbri, falegnami o in altri mestieri consimili nei lavori di fortificazione o di accasermamento delle truppe, dichiararono che sarebbero rimasti volentieri nella colonia a coltivare qualche appezzamento di terreno purchè fosse loro garantito il lavoro nel rispettivo mestiere per un semestre o circa. L'autorità locale militare non credè di essere autorizzata a prendere simili im-

pegni e i soldati congedati se ne tornarono in Italia. Avremmo dunque qui un esempio del come si potrebbe in alcuni luoghi iniziare una vera colonizzazione del terreno. Lavoro da dare non ne manca dovunque vogliate fissarvi, e non sarà grande la spesa se nei primi tempi assicurerete per alcuni mesi il minimo necessario al vitto dei nuovi coloni contro la prestazione di determinate opere e servigi. Già si fa qualcosa di simile e in proporzioni discrete per gl'indigeni all'Asmara, a Ghinda e altrove, dando loro la dura nel periodo di carestia in cambio di fasci d'erba e dei pali occorrenti per le capanne degli accampamenti. Aggiungo che dovunque si formino centri di agricoltori italiani è indispensabile che ogni autorità civile sia completamente esercitata dall'elemento bianco, almeno per molti anni ancora.

In tutte queste prove di maggiore utilizzazione del suolo non dobbiamo però escludere affatto il coltivatore indigeno, ma fare anche a lui la sua parte, procurando ove sia possibile di svolgere anche la piccola proprietà indigena, accanto a quella dei coloni nostri, e distintamente da essa. L'Abissino e l'abitante dei Bogos non è un pelle-rossa che si rifiuti al lavoro fisso dell'agricoltura; e dobbiamo cercare di creare nel proprietario indigeno, piccolo o medio, un alleato nostro, che rifugga da ogni movimento di ribellione o di disordine, e sostenga il dominio italiano come quello che meglio gli garantisce il tranquillo godimento del frutto del suo lavoro.

L'Abissinia settentrionale e i territorii vicini sono oggi assai scarsamente popolati, e non potrebbe essere altrimenti dopo lunghi anni di guerre, di sterminii e di razzie, e con la scarsa ed insufficente coltivazione del suolo. Ma il numero però degl'indigeni, se non è tale oggi da rendere per sè stessa difficile una immigrazione di coloni bianchi, è però abbastanza ragguardevole perchè si debba prendere in serio conto in tutti gli ordinamenti che vorremo introdurre. E data la sicurezza e la tranquillità, vedremo crescere la popolazione rapidamente ed accorrere a noi da ogni parte le genti lontane. Fortunatamente le relazioni tra indigeni e bianchi sono buone; non ho potuto vedere indizi di alcun odio di razza o di colore, e dipenderà da noi il non farlo nascere. Non bisogna però confondere il sentimento di equità e di umanità che deve regolare tutti i nostri rapporti con gl'indigeni con la debolezza o una malintesa sentimentalità che, diminuendo il prestigio che l'uomo bianco, come tale, deve conservare di fronte al nero, renderebbe impossibile un dominio da mantenersi da poche migliaia di italiani su centinaia di migliaia e su milioni di indigeni. Di fronte all'uomo di colore, indiano o africano, ci vuole mano equa e ferma, ma rigorosamente ferma.

Il selvaggio o semibarbaro è falso, astuto, mentitore e traditore

e conosce poco la gratitudine; e dovranno succedersi parecchie generazioni prima che tutto ciò possa cambiare. In compenso l'abissino è facilmente impressionabile, di temperamento abbastanza gaio e socievole, ha vivo rispetto anzi ammirazione per la forza fisica e morale, e si assoggetta non troppo difficilmente a un lavoro seguitato e alla coltivazione stabile dei campi. Il suo sentimento nazionale si è in passato sempre confuso col sentimento religioso, perchè il solo nemico suo costante e irreconciliabile era il mussulmano. Contro l'italiano, seguace di Cristo come lui stesso, questo sentimento religioso non ha presa, e sarebbe una storditezza in noi il volerlo risvegliare artificialmente facendo zelo di propagande cattoliche. La nostra occupazione delle provincie interne essendosi inoltre fatta in un tempo in cui la carestia premeva da per tutto e il flagello delle locuste devastava i raccolti, e poco dopo che una terribile epizoozia aveva rovinato i numerosi armenti, abbiamo potuto, con distribuzioni di talleri ai capi in cambio di servizi militari, e di dura ai poveri in cambio di ogni sorta di prestazioni, far la parte di salvatori e di veri amici, nei momenti più difficili ed aspri. Ciò ha indubitatamente giovato molto a toglierè ogni residuo di animosità; come pure vi ha contribuito e vi contribuisce l'alleanza nostra con chi oggi si presenta come il legittimo imperatore dell'Abissinia ed è ormai riconosciuto per tale dalla grande maggioranza della popolazione, in alto come in basso. Quando ora uno o più soldati indigeni commettono qualche razzìa di muli o di bestiame passando per un villaggio, gli abitanti vengono subito a reclamare presso il corpo principale quando sappiano che vi è un bianco presente; se no, non si attentano sempre di farlo.

Riassumendo, non troviamo nelle condizioni sociali e morali della popolazione indigena nulla che possa opporsi come un ostacolo grave ad una immigrazione di coloni nostri, purchè regolata e sorvegliata dallo Stato.

Tutte le condizioni favorevoli da me fin qui esaminate non basterebbero però ad assicurare la prosperità di una nuova colonia agricola, ove l'azione dello Stato non intervenisse per dotarla in primo luogo, di alcune poche sì, ma essenziali, opere pubbliche, come di qualche grande strada rotabile che congiunga il porto di Massaua all'altipiano e si colleghi con i nuovi centri da crearsi, e in secondo luogo per modificare il regime doganale della colonia in modo da non strozzare fin nel nascere ogni svolgimento della produzione locale.

Questi temi ci richiamano più da vicino al secondo degli obiettivi principali cui mira la nostra colonia, cioè allo svolgimento dei commerci con l'interno.

*
* *

Quali sono le condizioni presenti del commercio di Massaua? Quali le speranze e le possibilità per l'avvenire?

Attualmente per effetto e della chiusura della via di Kassala da un lato, e delle condizioni di guerra dell'Abissinia dall'altro il commercio di Massaua è assai limitato, restringendosi specialmente alle importazioni destinate ai consumi militari ed alle poche esportazioni di una parte della madreperla che si pesca nelle isole nostre (per un valore di circa 600 mila lire dal 1° luglio 1888 al 30 giugno 1889) e di pelli greggie provenienti dalle provincie più immediatamente confinanti dell'interno (nel 1888 se ne introdussero in Massaua dall'interno per circa lire 983,000).

Ma tutto ciò può cambiare. L'Abissinia sperabilmente si queterà presto e Massaua potrà servire di punto d'imbarco per i prodotti di esportazione dalle provincie etiopiche settentrionali e centrali, e di scalo per le importazioni di cotonine, di armi, e di cereali destinate all'interno. Il traffico da e per questa parte dell'Abissinia però non potrà per parecchi anni ancora crescere talmente da costituire una grande risorsa per la colonia e non è dato nemmeno sperare nella migliore ipotesi, che i prodotti propri dei nostri possedimenti, sia agricoli, sia minerari, sia industriali, possano in un futuro prossimo prendere proporzioni tali da alimentare un serio movimento nel porto di Massaua. Le speranze commerciali quindi si concentrano specialmente nella possibilità che si apra la via di Kassala per Keren e Massaua al commercio del Sudan, o di una parte del Sudan, ed inoltre in quella di attirare a Massaua il transito di una parte del traffico del Mar Rosso e specialmente dei prodotti dell'Arabia.

Il commercio del Sudan prima dell'agitazione Mahdista percorreva due vie, partendosi dal grande emporio centrale di Khartum, per giungere al mare. La maggior parte scendeva a Berber e di lì lungo la valle del Nilo al Mediterraneo, ora per acqua e ora per terra, e quindi con diversi trasbordi. Da Berber al mare la distanza si calcola in circa 2900 chilometri, e il trasporto durava 4 mesi, con un costo approssimativo da 125 lire a 250 per tonnellata e anche più, secondo lo stato del Nilo. L'altra via traversava il deserto da Berber a Suakim per una distanza di circa 320 chilometri, e la mercanzia doveva essere tutta trasportata a dorso di cammello; il viaggio durava, a partirsi da Berber, circa 15 giorni, e la spesa si calcolava di circa lire 130 per tonnellata. La terza via possibile, quella da Khartum a Massaua per Kassala non potè mai essere praticata regolarmente perchè traversava regioni troppo

malsicure, in cui le carovane si trovavano esposte ad essere taglieggiate e rubate ora dai capi tribù locali, che obbedivano sì e no al governo egiziano, ed ora da qualche banda di abissini che facesse irruzione nel lungo tratto tra lo Sciòtel e la costa.

Si incorre comunemente in qualche esagerazione nel valutare l'importanza di tutto quanto il commercio Sudanese. Nel 1882 il Baker valutava il valore totale dell'esportazione Sudanese a piastre 58,350,000, (una piastra = lire 0,259), di cui 50 e mezzo milioni avrebbero preso la via della valle del Nilo, e il resto cioè per 7,850,000 la via di Berber Suakim. I rapporti ufficiali del Kedive restringerebbero invece la somma totale a piastre 51,950,000. I prodotti principali esportati erano penne di struzzo (dal Darfur), gomme (dal Kordofan), avorio (da Bahr el Ghazal), caffè, pelli e cereali. Per la via di Suakim si esportavano specialmente una parte delle gomme, dell'avorio, del caffè, e una piccola quantità di penne.

Sarà lecito sperare che si possa approfittare della chiusura attuale delle vie di uscita pel Nilo e per Suakim, per fatto delle ostilità dei Dervish, per istradare una parte almeno del commercio sudanese per la via di Kassala, Keren e Massaua? È dato che ciò riesca, che cosa avverrebbe nel giorno in cui si riaprissero i due sbocchi antichi? — Cominciando col rispondere alla seconda domanda, dirò che quando si riaprisse la via della valle del Nilo e quella di Suakim, è indubitato che il grosso della corrente del traffico di Khartum riprenderebbe sempre gli antichi corsi, ma ciononpertanto potrebbe sempre conservarsi a Massaua una frazione non dispregevole del commercio sudanese, in quanto che migliorata ed assicurata la strada fino a Kassala, vi è ragionevole motivo di ritenere che tutta la produzione propria dell'intera regione di Kassala stessa fin verso il fiume Atbara, comprendente i territori di Basen e di Taka, e fino ai confini della Sciukria, potrebbe continuare a seguire la strada di Massaua. Sarebbe specialmente un traffico di gomme, di avorio, di cereali, di fiere da serraglio, e di pelli; e la pacificazione del territorio intermedio potrebbe svolgerne non poco le proporzioni. Credo che le carovane da Kassala a Keren non impiegherebbero più di una diecina di giorni di marcia, e da Keren a Massaua, migliorata la strada, altri tre; ma a Keren potrebbe formarsi un emporio dove le carovane di cammelli provenienti dall'interno potessero, senza procedere più oltre, scaricare le loro merci e liberarsene, rifornendosi di altri prodotti pel ritorno; il che darebbe un'economia di forze e di denaro, imperocchè da Keren a Massaua la via può essere resa facilmente praticabile per veicoli, e in parte si potrebbe profittare della ferrovia.

Certo il solo annunzio che la via di Kassala è stata riaperta l commercio farebbe gran colpo in Italia, dove facilmente ci esal-amo la fantasia al minimo sorriso di sole, come ci deprimiamo ll'apparire di una nube, e quindi il Governo ha il maggior tor-acconto, anche nel suo interesse personale e parlamentare, di uscire al più presto in un tale assunto. Ma la cosa è possibile? l è possibile senza immenso spreco di denaro, di forze e di vite?

Attualmente non è difficile nè pericoloso arrivare fino a Kuffit tre giorni di marcia da Kassala. C'è stato senza inconvenienti signor Mercatelli, con raccomandazioni fornitegli dal comando i Keren pei capi delle tribù. A mio fratello e a me, il comando ilitare, pur colmandoci di cortesie, non ha voluto assolutamente onsentire che tentassimo di andare più in là dei villaggi dei Beni mer distanti una giornata di marcia da Keren. Pernottammo a ciabàk, sul sito della infelice colonia che tentò il povero padre tella, e il giorno dopo tornammo a Keren. A ogni modo è certo he si può andare in là per sei o sette giorni di marcia senza gravi ericoli. A Kassala dominano sempre i Dervish, ma vi domina ure da mesi una terribile carestia, ed è sicuro che tutta quella egione saluterebbe con gioia una ripresa dei commerci e l'instau-azione di relazioni seguitate con i possedimenti italiani. E si ac-entua ogni giorno più da quel lato un movimento di defezione ai Dervish, prima per parte dei capi e poi dei loro gregari, e di iavvicinamento a noi, da cui sperano e grano e talleri e com-nerci. L'opinione più diffusa tra i militari nella nostra colonia è he, ove seriamente si volesse, si potrebbe senza grandi difficoltà in un periodo di tempo non lungo, aprire la via di Kassala, senza emmeno prendersela troppo di punta coi Dervish; e che tutto iò sia più questione di talleri che d'altro. Non importerebbe pro-edere ad una conquista di territori così estesi, ma legare a sè, iù con le buone che con le cattive, i capi tribù lungo la strada elle carovane, in modo da garantire la sicurezza di queste e re-olare la misura delle tasse e delle taglie da pagarsi sul percorso. redo che anche cogli stessi Dervish, a cominciare da Osman igma, ci sarebbe forse modo di intendersi, e non sarebbe impossibile rchitettare un *modus vivendi*.

Ma e gl'Inglesi? — Ecco il punto più difficile della questione. oi non abbiamo certo ragione nè interesse di metterci in contrasto iretto con gl'interessi inglesi nell'Egitto e sue dipendenze. Ora il novimento Dervish, che gl'Inglesi reprimono energicamente quando assa certi limiti e aspira a varcare la seconda cataratta o a pre-nere troppo da vicino su Suakim, fa loro un certo comodo d'altra

parte, perchè serve di giustificazione della loro occupazione dell'Egitto.

Una dimostrazione troppo palese e spettacolosa che vi è modo di accomodarsi anche coi Dervish creerebbe alla politica inglese nuovi fastidi e difficoltà; oltredichè i nostri amici anglosassoni non godono troppo, per naturale loro temperamento, nel vedere altre nazioni, anche se amiche, tirare a sè commerci e influenze in paesi barbari e vergini da sfruttare, e tanto meno quando per un avvenire magari lontano essi stessi aspirano a profittare di quei vantaggi. L'Inglese è sempre istintivamente geloso della colonia altrui, e benchè Suakim oggi non ha più e non può avere una parte del commercio sudanese, all'Inglese dispiace che Massaua profitti di queste condizioni per arricchirsi del traffico che prima passava per Suakim.

A ogni modo dobbiamo, pur facendo il giuoco nostro e tutelando i nostri interessi, non rompere nemmeno troppo le uova nel paniere all'amico; e in tutte le questioni sudanesi occorre procedere con garbo e maniera. Si ricordino però sempre i nostri governanti che ai congressi, alle conferenze e ai diplomatici in genere occorre sempre presentare i fatti compiuti, e che gli uomini di Stato di tutti i paesi del mondo e specialmente di quelli a regime parlamentare non possono mai in precedenza rinunziare a checchessia o permettere nulla ad una nazione forestiera, ma poi passano la loro vita a rassegnarsi al minor male, a rammendare le scuciture, e ad accettare con animo sereno ciò che non possono più impedire. E passo ad altro tema.

Per qualsiasi svolgimento del commercio nella nostra colonia, sia nella direzione del Sudan, sia dell'Abissinia, occorre che l'azione dello Stato non si limiti alla conquista militare del territorio e a mantenervi la sicurezza pubblica, ma provveda a promuovere e facilitare il traffico con la costruzione delle grandi arterie stradali, col regolare opportunamente i trasporti marittimi, e con l'adattare alle condizioni speciali del luogo il suo regime doganale.

Qualunque sia l'indirizzo, commerciale o agricolo, che si tenda a dare alla colonia, è indispensabile facilitare le comunicazioni con l'interno mediante alcune buone strade rotabili, che tolgano pei trasporti le due gravi difficoltà derivanti dalla zona arida e tropicale della costa, e dalle fortissime pendenze che si trovano sull'orlo del ciglione dell'altipiano. Già la ferrovia fino a Saati presta notevoli servigi nel condurre fino ai primi scalini che menano all'altipiano, e si potrebbe studiare il modo di portarla avanti fino all'altezza di un ottocento metri sul livello del mare, e per lo meno fino a oltrepas-

sare la piana di Sabarguma, sempre nel fine di superare rapidamente la regione dei calori tropicali (1).

Nella zona bassa il risparmio di qualche ora nella traversata ha veramente una importanza, e pei trasporti commerciali e per quelli militari; e la ferrovia diventa una vera necessità. Ma non bisogna d'altro lato esagerare nel richiedere costruzioni ferroviarie che si spingano fino all'Asmara o a Keren. Oggi non è solo una colonia in Abissinia che si tratta di conquistare per l'Italia, ma occorre preoccuparsi di conquistare anche l'opinione pubblica italiana in favore della colonia abissina; e se si comincia con lo spaventare il contribuente sostenendo la necessità di grandi spese per costruzioni di ferrovie, le quali poi richiedono oltre il primo capitale d'impianto una forte spesa annua di esercizio, si susciterà ben presto una legittima reazione contro qualunque impresa coloniale. Una volta saliti a un'altezza che consenta alle carovane di viaggiare comodamente di giorno nelle stagioni più fresche e, senza eccessive sofferenze, di notte nelle più calde, il risparmio di poche ore di cammino non ha più una grande importanza in quei paesi, ed una buona strada rotabile serve al traffico quanto una ferrovia, e forse di più, fintantochè il movimento commerciale non abbia preso una notevole intensità. Non importa nemmeno che nella costruzione delle strade si badi a tutte le condizioni cui si dà tanta importanza in Italia, e pur di non allungarne soverchiamente il percorso si potrebbe in alcuni punti più scabrosi procedere innanzi con pendenze anche del 12 e più per cento.

In fatto di strade oggi ve n'è una sola, costruita dai nostri soldati nell'estate scorsa, da Saati fino all'Asmara. Essa è assai buona fino a Ghinda e per un quattro ore più in là; poi le pendenze diventano alquanto forti, e si vede che la costruzione fu per la fretta un po' tirata via. Credo che dovremo col tempo costruire tre grandi arterie che da Massaua mettano, la prima a Keren per Asus e Hamamo, o meglio Asus e Maldi; la seconda all'Asmara passando per Ghinda; la terza a Gura sia per Saganeiti salendo direttamente per la valle dell'Alighedè, sia per Halai e Digsa seguendo la via antica delle carovane per la valle dell'Haddas. Un'altra grande arteria dovrebbe congiungere tra di loro, procedendo sull'orlo dell'altipiano, questi vari punti da Halai per Gura ed Asmara fino a Keren. Tutte e tre quelle strade servirebbero lungo

(1) Non so perchè non si faccia rendere qualcosa all'attuale ferrovia di Saati, ammettendo in alcuni treni il servizio regolare pel pubblico contro pagamento, invece di seguitare a far soltanto un servizio gratuito con permessi concessi a volontà dall'autorità militare.

il loro percorso a scopi di colonizzazione nelle vallate intermedie, e inoltre quella di Keren servirebbe più particolarmente il commercio col Sudan e le regioni mussulmane, quella dell'Asmara avrebbe intenti specialmente militari, e finalmente l'altra di Halai o Gura sarebbe la grande arteria del commercio diretto con la Abissinia. La costruzione di queste strade non richiederebbe ingenti capitali nè presenterebbe grandi difficoltà all'infuori di due o tre punti all'ultimo scalino di ascesa sull'altipiano, dove s'intoppa in tutte le direzioni in una parete ripidissima di un tre a quattrocento metri di altezza. A ogni modo essa risparmierebbe infinite spese per costruzione e presidiamento di una moltitudine di forti e fortini.

Una condizione imprescindibile di qualunque incremento dei commerci nella colonia e sovrattutto di ogni svolgimento degli scambi tra essa e la madrepatria è lo stabilimento di un servizio marittimo diretto tra Massaua e qualche porto italiano.

Oggi sono tre i mezzi di comunicazione tra l'Italia e Massaua: 1° il postale settimanale della Navigazione generale da Napoli a Alessandria, con tragitto ferroviario da Alessandria e Suez, e coincidenza dei vapori settimanali della Navigazione generale da Suez a Massaua; 2° servizio settimanale sovvenzionato della Peninsulare da Brindisi a Aden, oppure partenza ogni venti giorni dei vapori della Navigazione generale da Napoli a Aden, e là trasbordo per prendere il vapore settimanale della Navigazione generale da Aden a Massaua con breve fermata in Assab; 3° i vapori noleggiati che vanno per conto del Governo a periodi irregolari da Napoli a Massaua, per trasporto di truppe e provviste militari. Questo ultimo è dunque il solo servizio diretto che esista ora, ma è chiaro che il commercio privato non se ne può in alcun modo giovare regolarmente.

E non può nemmeno valersi utilmente dei due servizi indiretti per Aden e per Suez, poichè per l'uno non vi è coincidenza regolare a Aden tra i battelli della società italiana, oltre le spese di un trasbordo, e l'allungamento della via di ben 4 giorni di navigazione, e per l'altro o mancano le coincidenze marittime a Suez, dove la merce depositata sul molo esterno si rovina se deve aspettare il trasbordo dal vapore di Massaua al vapore da o per le Indie, oppure le spese, i rompicapi, le vessazioni, le formalità e i trasbordi del tragitto ferroviario tra Suez e Alessandria, dove la merce deve tornare a rimbarcare, rendono ogni spedizione effettivamente impraticabile. I vapori difatti che fanno il servizio Massaua Suez e viceversa navigano sempre completamente vuoti di

mercanzie, non portando che la posta. E si noti che il servizio Massaua-Suez costa annualmente centinaia di mille lire all'erario, mentre non rende certo nelle attuali condizioni alcun profitto alla società esercente; oltredichè lo Stato pei propri trasporti non se ne può valere e spende altre somme ingenti per noleggiare per suo conto esclusivo alcuni vapori a viaggio diretto. O non varrebbe meglio e per l'erario e per la società e specialmente per la colonia, stabilire, magari con partenze mensili o quindicinali invece che settimanali, un servizio diretto di andata e ritorno tra Napoli e Massaua, il quale potrebbe servire, a tariffe fisse concordate e con diritto di preferenza, pei trasporti governativi, e insieme per il trasporto e il commercio dei privati? La posta giungerebbe lo stesso a Massaua ogni otto giorni per la via Brindisi Aden (coi vapori rapidissimi della Società Peninsulare) e Aden Massaua, con la sola perdita di 24 ore di più nel tragitto.

Oggi sono la sola Trieste e il commercio e l'industria austriaca che hanno profittato della nostra occupazione di Massaua, perchè il solo Lloyd austriaco ha un servizio di vapori che collegano Massaua con l'Europa per Trieste. E a Massaua malgrado i dazi doganali per le merci non italiane vediamo consumare sovrattutto merci austriache, e persino molti fiammiferi austriaci e egiziani, benchè questa sia una delle nostre industrie più fiorenti e forti. Nè potrebbe avvenire diversamente, perchè praticamente non si possono oggi spedire merci dall'Italia a Massaua senza gravi dispendi e fastidi, ove non si chiedano dal Governo facilitazioni e favori per profittare dei suoi vapori noleggiati. E viceversa vediamo non solo tutte le madreperle ma anche quasi tutte le pelli che escono da Massaua prendere la via di Trieste sui vapori del Lloyd Austriaco.

Ci mancano dati completi e recenti sul movimento commerciale di Massaua. Le pubblicazioni delle dogane risalgono al 1888, e non vi si trovano distinti i paesi di destinazione delle merci, ma soltanto, e a tutto il 1887, le provenienze delle merci importate e le bandiere sotto le quali se ne fece il trasporto; col 1888 si sono soppresse anche queste distinzioni. Pel 1888 abbiamo le seguenti cifre riassuntive. Importazione totale per via di terra e di mare, per un valore di merci di lire 12,465,482, di cui con pagamento di dazio per lire 11,171,899; con bolletta di uscita dall'Italia per lire 1,262,217 e con esenzione di dazio per lire 31,366. Riesportazioni totali per lire 1,417,400.

Se si vogliono ora distinguere le bandiere delle navi su cui furono eseguite le importazioni, bisogna invece risalire al 1887 e restringersi alle sole merci che pagarono dazio, e si ha per queste

sopra un valore totale di lire 8,314,430 che comprende 15 categorie di merci lire 2,423,967 sopra bastimenti con bandiera Austriaca, e lire 2,899,027 con bandiera Italiana; il resto sotto bandiera Egiziana o Inglese. In questo conto manca però ogni distinzione per le merci che furono importate con bolletta di uscita dall'Italia, le quali nel 1887 ammontarono a un valore di lire 1,070,215.

Se consideriamo le provenienze dirette delle merci, come segnate nel movimento del commercio generale, si ha, pure pel 1887, dall'Austria per un valore di lire 1,643,148; dall'Italia per lire 119,901; e il resto nella maggior parte da Aden, dai porti turchi e dall'Egitto. Naturalmente, in tutte le cifre riportate, non sono comprese le merci introdotte direttamente dall'autorità militare, per uso dell'esercito o dell'armata.

I danni della mancanza di un servizio commerciale diretto, mentre lo Stato spende tanto per tre servizi di cui il commercio non si può valere, mi parevano così chiari, che non sapevo rendermi ragione di questo stato di cose. E alle mie domande in proposito non ebbi da alcuno risposta soddisfacente. Forse però dico male, perchè la chiave dell'enimma potrebbe anche trovarsi nella risposta seguente che raccolsi tra le altre: « Se, mi diceva un signore, ci fosse con l'Italia un servizio marittimo diretto, di cui potesse valersi il commercio nazionale, saremmo allagati da merci italiane, le quali, in virtù del decreto del 3 maggio 1886 non pagano dazi doganali per la loro introduzione a Massaua. E allora a che si ridurrebbero i proventi doganali della colonia? » Ed invero la grande preoccupazione, la precipua mira di tutti gli ordinamenti civili ed economici a Massaua si concentrano nell'aumentare gl'introiti del bilancio locale. Poco importa se l'aumento è il risultato indiretto o la cagione di una maggiore spesa pel bilancio italiano! Poco importa se i provvedimenti finanziari locali fanno a pugni con gli scopi economici fondamentali a cui mira il mantenimento stesso della colonia! Là si pensa soltanto ad aumentare le somme d'entrata del cosiddetto bilancio coloniale, che da ora in poi si chiamerà bilancio autonomo coloniale, le quali restano ad esclusiva disposizione dell'autorità locale, senza incomode intromissioni di commissioni e di votazioni parlamentari! Nè si creda che io esagero nel dire che i nostri ordinamenti doganali in Massaua si informano ad uno spirito gretto e meschino.

Pur di aumentare lì per lì di qualche lira l'introito doganale non ci si cura di promuovere nè gli scambi con la madrepatria, nè lo stesso svolgimento futuro del movimento commerciale della colonia.

Le madreperle che si pescano nelle isole da noi occupate non

gano, se vanno a Aden, alcun dazio, ma se invece toccano assaua pagano all'uscita l'8 per cento del loro valore. E difatti lle statistiche commerciali di Aden per l'anno 1888-89 vediamo gnata una importazione di 725 quintali di madreperle per un alore di 67,859 rupie, proveniente direttamente dalla costa e dalle ole Dankali poste sotto il nostro dominio.

Le pelli greggie pagano tali e tanti dazi che è miracolo che ne mandi fuori ancora qualcuna. Per un quintale di pelli greggie bue, valutato nelle tariffe doganali a lire 70, si riscuotono tra azio di esportazione, diritto di scalo, e diritto cosiddetto sanirio lire 13,30; e per un quintale di pelli greggie di capre e monni valutato a lire 65 si pagano circa lire 20 di dazi e tasse verse.

E notisi che tutta l'esportazione attuale di Massaua si riduce iasi esclusivamente ai due cespiti delle madreperle e delle pelli eggie; e che se le importazioni provenienti dall'Italia non pagano azio (e a questo si provvede con la mancanza di ogni servizio arittimo diretto), le esportazioni dirette per l'Italia pagano non lo i dazi delle nostre tariffe doganali all'entrata in Italia ma che tutti i dazi di esportazione ed altri all'uscita di Massaua, modo che qui le maggiori spese cagionate dalla mancanza di un rvizio diretto per l'Italia, mentre esiste per Trieste, vengono ad erare come un dazio differenziale a nostro danno.

Vediamo ora un po' che cosa si fa laggiù per tentare di soituire Massaua ad Aden, come emporio del commercio del Mar osso, o almeno come porto di deposito o di transito per quei odotti dell'Arabia che fossero diretti all'Italia.

La Turchia esige un dazio di esportazione dell'8 per cento *l valorem* sulle merci che escono dai suoi porti del Mar Rosso che non siano dirette a qualche porto appartenente ad una naone con cui abbia un trattato di commercio; nel qual caso esige ltanto l'uno per cento. Sicchè se una balla di caffè parte da Hoeida o da Djeddah per Aden, come se partisse direttamente per talia, paga soltanto l'uno per cento. A Aden non paga dazio nè introduzione nè di esportazione, e spedita di là in Italia arriva confine della nostra dogana gravata del solo uno per cento rco. Se invece questa stessa balla di caffè parte da Hodeida per assaua, paga l'8 per cento di dazio d'uscita turco, e poi di uovo altri 8 per cento di dazio d'uscita da Massaua, sicchè arverebbe sul confine della dogana italiana già gravato del 16 per ento di dazio sul suo valore. E ciò pur supponendo il caso più vorevole, cioè che a Massaua, per favore speciale e per tolleanza, e non perchè vi sia alcun punto franco o magazzino di

deposito, venga concesso al negoziante di tenere le sue balle di caffè in deposito in dogana o in barca, in attesa della riesportazione; imperocchè se ritirasse il caffè dalla dogana e l'introducesse in Massaua, putacaso per lavorarlo, pulirlo o mescolarlo come si fa in Aden, pagherebbe due dazi distinti dell'8 per cento, cioè l'uno d'importazione e l'altro di uscita, e la merce arriverebbe alla dogana italiana già gravata di una tassa del 24 per cento del suo valore. Nè so che si sia mai fatto il menomo passo presso la Turchia, almeno per far ridurre all'un per cento i suoi dazi di uscita dall'Arabia per le merci dirette a Massaua, indipendentemente da ogni riconoscimento formale della nostra assoluta sovranità su quel territorio.

Da quanto ho riferito mi pare che risulti abbastanza evidente la necessità, anzi l'urgenza, ove si voglia non sviare completamente dall'Italia tutto il commercio futuro di Massaua, di provvedere immediatamente a due cose: all'istituzione di un servizio di trasporti diretti da e per la colonia, e all'abolizione totale in essa di ogni dazio di esportazione per le merci che sono dirette alla madrepatria. La soppressione del dazio di esportazione per l'Italia, mentre costituirebbe una leggera facilitazione per il commercio nazionale in confronto degli altri paesi, non toglierebbe nemmeno una grande risorsa al bilancio locale, imperocchè attualmente per l'Italia non si esporta niente o quasi niente e l'intero introito per dazi di esportazione in tutte le direzioni non sorpassò le cifre di lire 132,800 nell'esercizio 1886-87, di lire 58,400 nel 1887-88, e di lire 164,100 nel 1888-89.

E poichè sono venuto a parlare del bilancio locale, dirò due parole sulla questione del bilancio autonomo e del conto che se ne può fare.

Il bilancio coloniale finora ha abbracciato tutte le entrate che per tasse, dazi o altro si riscuotevano dall'autorità militare o civile nella nostra colonia, e dall'altro lato soltanto una parte delle spese che vi s'incontrano. Il resto delle spese è pagato sul bilancio del Regno d'Italia che vien sottoposto al Parlamento, comparendo per la maggior parte in capitoli speciali della marina e della guerra sotto il titolo di spese d'Africa, e per una frazione minore rimanendo disseminato nei capitoli di spesa per singoli servigi o provviste di vari ministeri. Gli introiti e le spese del bilancio coloniale sono sempre state esaminate e sindacate dai singoli Ministeri per conto proprio, ma la disposizione del denaro è sempre rimasta effettivamente e completamente in mano del comando locale.

E poichè la facoltà delle spese non era nel fatto in alcun modo limitata dalla determinazione preventiva delle somme nei capitoli,

conveniva sempre nei bilanci preventivi della colonia tenere basse le previsioni delle entrate, in corrispondenza di una grande sobrietà nella previsione delle spese, mentre poi di fatto ogni maggiore entrata che sarebbe effettivamente stata riscossa e sarebbe comparsa nei consuntivi poteva immediatamente e tranquillamente impiegarsi in altrettante maggiori spese, senza permessi nè discussioni di chicchessia e tanto meno sindacati di istituti o commissioni parlamentari. Così gl' introiti per dogana e diritti marittimi, che costituiscono il cespite maggiore delle entrate, si seguitano nei preventivi a iscrivere per somme modeste (nel 1887-88 per lire 619,500, nell' 88-89 per lire 541,000, e nell' 89-90 per lire 684,500) benchè i consuntivi hanno finora dato risultati maggiori (nel 1887-88 lire 877,775, nel 1888-89 lire 1,180,372).

Ma se da un lato i consuntivi dànno per l' entrata risultati tanto migliori delle previsioni, cioè un aumento totale nell' 87-88 di lire 593,058 al di là di una previsione di lire 727,000; e nell' 88-89 un aumento di lire 790,395 sopra una previsione di 751,700 (cioè più del doppio): abbiamo pure nei bilanci dell' uscita una maggiore spesa di fronte al previsto, per stipendi, spese di amministrazione, lavori pubblici, e spese varie, di lire 231,585 nel 1887-88 sopra una previsione di lire 1,076,900; e di lire 556,772 nel 1888-89 sopra una previsione di lire 1,101,700.

Le cifre del bilancio coloniale non c' indicano senonchè, ad anno chiuso, i limiti di fatto entro cui si sono esercitati i poteri discrezionali delle autorità locali, ma non punto il quantitativo degli oneri che pesano sul bilancio dello Stato per effetto della colonia. E ritengo che sarebbe una illusione il figurarsi che ciò possa mutare per effetto soltanto della disposizione generica del recente decreto sulla colonia Eritrea, che determina l'istituzione di un bilancio autonomo. Se il bilancio coloniale ci ha detto poco o nulla finora nei suoi preventivi, non è da credersi che nemmeno nei consuntivi i dati siano tali da illuminarci completamente. Imperocchè non solo resta sempre l' incognita della quantità della spesa che fatta in occasione e al servizio della colonia gravita però sul bilancio ordinario e straordinario dello Stato, e non soltanto negli stati dei bilanci militari ma in parte anche nei conti degli altri dicasteri; ma inoltre è difficile sviscerare quale è la parte degli stessi introiti del bilancio coloniale che indirettamente viene a essere sopportata dal bilancio nazionale. Ed invero nelle importazioni doganali figurano a mo' d'esempio per una parte ragguardevole quelle della categoria dei cereali, farine, ecc. Nel 1886 si importarono con pagamento di dazio per oltre un milione cioè quasi l' 11 per cento delle importazioni totali soggette a dazio, nel 1887 per lire 1,585,070, oltre il 18 per cento del totale, e nel 1888

per lire 2,745,520, più del 24 per cento del totale; ma occorre considerare che una gran parte di queste importazioni sono destinate alle forniture militari, per le quali lo Stato, cioè il bilancio italiano paga ai fornitori, per esempio per ogni sacco di *dura*, un prezzo maggiore di parecchie lire di quello che ha la merce in mercato posta in dogana, onde in altre parole il bilancio dello Stato paga di suo una parte notevole delle somme che introita la dogana della colonia. Soltanto in pratica mentre la spesa che grava sul bilancio dello Stato è approvata dal Parlamento con tutte le formalità di rito, quando la somma stessa ricomparisce in parte come un introito del bilancio coloniale resta a disposizione assoluta dell' Autorità locale. E così da un lato viene a ingrossarsi in apparenza la spesa militare che cagiona la colonia, e dall'altro molte spese di comodo e magari necessarie, non militari, che si fanno nella colonia stessa, non sembrano pesare affatto sul bilancio dello Stato.

Perchè un bilancio distinto coloniale ci dicesse qualcosa sul serio al punto di vista finanziario, dovrebbe abbracciare tutte intere le spese che hanno relazione diretta con la colonia, compresovi il mantenimento di tutti i presidii militari di terra e di mare, le sovvenzioni marittime, e quanto riguarda non solo lo stipendio momentaneo, ma anche le pensioni degl'impiegati locali; insomma tutto.

In sostanza credo che sia troppo presto per parlare di un bilancio autonomo, il quale potrebbe anche presentare il pericolo di offrire l'occasione di fare debiti speciali e di creare un altro di quei famosi nascondigli delle cosiddette Casse speciali, che servono soltanto a mascherare ai Parlamenti la vera condizione delle loro finanze.

Una delle risorse principali delle finanze locali a tempo del dominio Egiziano erano i tributi pagati dalle tribù dell' interno. Dalle sette tribù degli Hadendoa, Alenga, Beni Amer, Hamran, Debaniè, Tacruri, e Sciukria gli egiziani riscuotevano un tributo annuo complessivo di 273 mila talleri. Negli ultimissimi anni in cui tutti i Bogos rimasero soggetti al dominio Abissino, Ras Alula riscuoteva da essi un tributo annuo di 7550 talleri, che Barambaras Kafel nel breve periodo del suo comando a Keren, aveva ridotto a un terzo. Gl'italiani al loro arrivo abolirono subito tutte queste gravezze.

Forse sarebbe stato savio il procedere un po' più a rilento in tali soppressioni, e, pur riducendo ad un minimo la cifra dei tributi per rendere più accetto il nuovo dominio e per non premere su popolazioni già ridotte a mal partito, mantenere il principio stesso del tributo, che rappresenta là non solo una imposta cioè

un contributo alle spese pubbliche e d'interesse comune, ma anche un riconoscimento collettivo, palese e annualmente ripetuto dell'alta sovranità di colui a cui la somma vien pagata.

E forse un giorno per alcuni territorii che non vorremo mantenere sotto il nostro dominio diretto, potrà convenire di ristabilire l'obbligo del tributo, per minimo che sia. Anche di fronte a un capo di tribù cui diamo noi uno stipendio, con l'obbligo di mantenere una certa forza sotto le armi e di prestare alcuni servizi militari, può non essere atto di buona politica abolire la forma del tributo da lui dovutoci non in nome proprio ma della tribù che rappresenta, e come atto di omaggio che egli come capo di essa presta a noi; e ciò anche per escludere ogni più lontana apparenza che lo stipendio che paghiamo a lui sia invece un tributo che paga l'Italia per mantenersi l'amicizia o la protezione sua.

Una delle meno simpatiche tra le questioni che si sentono spesso agitare nei vari ritrovi della nostra colonia, è quella del valore dei talleri di Maria Teresa, che, come tutti sanno, è la moneta più corrente per le relazioni con gl'indigeni e con l'interno. Il tallero là è officialmente moneta facoltativa, ma ognitanto un bando officiale ne determina il valore di corso di fronte alla moneta italiana. Il Comando stesso però emette continuamente nuove quantità di talleri, e ogni tanto ne deve far ricerca pei suoi pagamenti, e specialmente per tutti gli stipendi dei capi indigeni. Tutto ciò dà luogo a una condizione di cose difficile e penosa; imperocchè le modificazioni del prezzo officiale di una moneta in cui si usano fare moltissime contrattazioni anche dalla stessa autorità governativa sono cagione di incertezza negli affari e di arbitrarie oscillazioni nei valori e nelle obbligazioni. O voi governo considerate il tallero come moneta officiale vostra, e allora non potete alterarne ognitanto il valore legale di cambio con le altre monete vostre; oppure la considerate come merce e moneta senza corso officiale e allora lasciate che operino le forze naturali e non intervenite a disturbare arbitrariamente i corsi dei prezzi di una merce in cui negoziate voi stesso.

Fu, credo, un grave errore di non aver evitato fin da principio tutti questi inconvenienti con l'introdurre là una moneta propria officiale di argento, di un valore effettivo pressochè eguale al tallero, per esempio di un quattro quinti dello scudo della lega latina, oppure con l'imporre subito senz'altro lo scudo d'argento. Non solo si sarebbe potuto crearsi in Africa un largo sbocco all'argento, preparandoci a smaltire così senza perdita e tutt'al più con una semplice riconiazione in forma diversa, diecine di milioni di quegli scudi nostri che tanto ci mettono paura al loro minacciato ritorno di Francia, ma profitteremmo anche politicamente del

prestigio e della propaganda che procura la diffusione di una moneta nazionale. L'Abissinia divorerà sempre molto argento monetato, non fosse altro perchè coi processi poco perfetti che hanno di fusione e di lavorazione dell'argento, i suoi argentieri usano fondere le monete per fabbricare tutti gli oggetti di ornamento muliebre o di lusso pei capi. Credo che siano ben pochi gli esempi, se pur ve ne sono, di paesi che abbiano fondato colonie, che aspirassero a proporzioni appena superiori alle minuscole, i quali non vi abbiano imposto una moneta propria. Ed è tanto facile riuscire a imporre una moneta, quando si tratta di distribuire stipendii, e di beneficare chi chiede doni o elemosine. Oggi vediamo laggiù smaltirsi con facilità, e non solo nell'interno della colonia, ma anche presso gl'indigeni e i capi tribù confinanti, perfino i pezzi di moneta divisionaria da due lire pel valore tutto convenzionale di mezzo tallero; ed ho veduto un capo arabo che ne riceveva volentieri in pagamento per la somma di qualche centinaio di lire benchè non li conoscesse prima, dietro la semplice assicurazione dell'ufficiale pagante che quelle monete andavano a Massaua pel valore di mezzo tallero. Non so che cosa precisamente si sia fatto riguardo alla creazione di una nuova moneta d'argento in occasione del prestito al Re Menelik; ma voglio sperare che questa coniazione segni l'inizio di una più ardita politica monetaria in Africa.

*
* *

Ho toccato di molte questioni che interessano la nostra colonia in Africa ed altre ancora e non piccole si potrebbero accennare, ma è tempo omai che io raccolga le vele e mi affretti al termine di questo disordinato articolo.

Per preparare un avvenire più ampio e prospero alla colonia tutte le nostre amministrazioni hanno dinanzi a sè aperto il campo ad un lavoro attivo e proficuo.

Al Ministero dei lavori pubblici lo studio delle strade, dei fari, e di concerto con la guerra, il lavoro di rilievo dei terreni. La Istruzione pubblica, oltre che all'ordinamento delle solite scuole, potrebbe avvisare al modo di procurarci un maggior numero di interpreti valenti e fidi della lingua tigrè, dell'arabo, e specialmente dell'amarico; poichè per questo servizio si è ora troppo dipendenti dai giovani indigeni educati dalle missioni francesi, dalle quali naturalmente impararono non l'italiano ma il francese. Il Ministero delle poste e telegrafi ha un fertile campo alla sua attività nel miglioramento indispensabile dei servizi marittimi. Alla Finanza la cura di meglio coordinare gli istituti finanziari locali cogli scopi stessi economici a cui più specialmente mira tutta l'opera della colonizzazione. Ed un còmpito importantissimo spetta indubitatamente nel presente

stadio della colonia al Ministero di agricoltura e commercio. Esso deve adoperarsi a raccogliere prontamente con studi e inchieste speciali tutto quel capitale di notizie intorno alle condizioni meteorologiche, geologiche, agricole e minerarie, intorno alla fauna e alla flora di quei territorii, che possa servire di guida alle autorità e ai privati in ogni tentativo di colonizzazione.

Naturalmente tutto ciò presuppone pure che si prosegua con risolutezza nel portare a termine l'impresa politica e militare, cui animosamente attende il generale Orero, sotto l'alta direzione dei Ministeri della guerra e degli esteri, di schiacciare cioè l'ultimo nocciolo di resistenza che oppongono Ras Alula e Mengascià, non tanto all'insediamento di Menelik nostro alleato come imperatore indiscusso dell'Etiopia, quanto al definitivo consolidamento del nostro prestigio militare e politico in quella parte dell'Africa. Tra noi e Ras Alula il duello è troppo impegnato, per ammettere componimenti e transazioni; *mors tua vita mea.* Il prestigio suo è fondato sul sangue dei nostri fratelli, e il dominio nostro non avrà laggiù basi sicure e indiscusse se non quando ogni potenza sua sarà fiaccata. Se per la distanza e le difficoltà interne e la mal fidatezza dell'uno o dell'altro feudatario il braccio di Menelik giungesse nel Tigrè, così lontano dallo Scioa sua base naturale, troppo fiacco per poter da solo soggiogare Ras Alula, dovremo aiutarlo noi, e portar l'opera a compimento con le forze e coi mezzi nostri. Saranno ben spesi, ancorchè dovessimo con ciò lavorare a conquistare territorii che renderemmo poi all'alta sovranità di Menelik. A noi neppur converrebbe oggi proclamar direttamente nostro troppo più territorio di quanto potremmo effettivamente stringere sotto il nostro dominio; non ne potremmo ancora trarre alcun profitto utile, e d'altro lato avremmo sempre di fronte al mondo civile la responsabilità diretta di quanto in esso avviene. Il punto che veramente preme, per l'avvenire della colonia, è che restiamo in posizione da poter mantenere durevolmente il nostro prestigio e la nostra influenza sulle regioni a noi confinanti.

L'enumerazione da me fatta di alcuni tra i principali compiti civili, in fatto di studi e di opere, che spettano alle nostre diverse amministrazioni governative nell'interesse della colonia, basta senz'altro a mostrare quanto poco si adatterebbe a quei nostri possedimenti una forma di reggimento, quale quella di cui hanno discusso i giornali non molto tempo indietro, che affiderebbe tutta l'alta direzione della colonia ad una grande impresa privata di speculazione, organizzata sopra un tipo analogo a quello delle vecchie compagnie delle Indie. Quelle forme potevano parere le più convenienti in un tempo in cui si ammetteva la schiavitù e si consideravano gli abitanti indigeni delle colonie come merci o

animali da sfruttare. Ma oggi anche di fronte alle popolazioni più barbare, l'amministrazione della cosa pubblica non si può informare al solo criterio del guadagno, unico ispiratore di ogni impresa di speculazione. Inoltre se quegli ordinamenti di governo a forma commerciale possono in parte adattarsi alle imprese coloniali che mirano esclusivamente al commercio, non è così dove si tenda alla colonizzazione agricola e a creare in quelle lontane contrade una nuova appendice al territorio nazionale, popolandole coi fratelli nostri.

L'Italia ha dinanzi a sè un compito speciale in fatto di colonie, oltre quello che possono avere molte altre nazioni. Essa assiste ogni anno al doloroso esodo di cento mila suoi figli che lasciano durevolmente la patria e traversano l'Oceano per cercare miglior fortuna in altri continenti. Il maggior numero di essi è perduto per sempre per l'Italia; o gli emigranti stessi dopo qualche anno o i loro figli acquistano altre nazionalità, e disimparano la dolce lingua della patria di origine. Già vediamo la neorepubblica del Brasile fare un atto di vero brigantaggio internazionale per affrettare questa diserzione, proclamando naturalizzati tutti i forestieri dopo soli sei mesi di permanenza laggiù. Negli Stati dell'Argentina e del Paraguay si vedono all'incontro indizi di un movimento inteso a mettere impedimenti alla corrente d'immigrazione dei nostri contadini.

L'Italia non può restare indifferente a tutto ciò; ed ogni uomo di Stato che ne regga le sorti ha il dovere di non trascurare alcuna occasione per trarre partito da quella grande forza, ora inutile e dispersa, che è il movimento dell'emigrazione, affin di estendere i confini della madre patria, e render possibile la creazione di una grande Italia che abbracci un giorno popolazioni dimoranti su lidi lontani tra loro, ma tutte italiane di sangue, di lingua e di cuore.

L'Inghilterra condusse per oltre un secolo guerre gigantesche e spese miliardi, ancora prima che si determinassero forti correnti di emigrazione dal Regno Unito, nel fine di conquistare gli sterminati territori lontani che potessero servire di base alla sua futura grandezza. E vi riuscì e l'avvenire è per lei. E vediamo oggi ancora gli Stati più piccoli e privi perfino di un movimento regolare di emigrazione, come il Belgio e il Portogallo, agitarsi e lottare per assicurarsi nei paraggi più lontani nuovi sbocchi alle loro merci, nuovi territori da sfruttare nell'avvenire.

E noi soli dovremmo, con troppo miope saviezza, restarci con le mani in mano, noi che, costituitici tardi a grande Stato, arriviamo appena a tempo ad assicurarci ancora in Africa un piccolo angolo da utilizzare!

Ma io non voglio qui risollevare nè discutere la questione omai soltanto teorica se o no sia utile l'avere colonie. Per noi è oggi risoluta dagli avvenimenti, e nell'ultima fase di questi l'attuale Presidente del Consiglio dimostrò l'intuito e la tempra del vero uomo di Stato, quando spinse le nostre armi nell'interno del continente africano, a malgrado delle mal celate riluttanze dei suoi colleghi e di molti tra gli uomini politici che vanno per la maggiore in Italia.

Certo se si fossero là trovate condizioni di fatto tali da rendere praticamente inattuabile ogni colonizzazione utile, sarebbe inconsulto il continuare, in mezzo alle nostre strettezze finanziarie, a spendervi per qualche anno una diecina di milioni, ancorchè si tratti di toglierli a un bilancio di un miliardo e mezzo dove s'iscrivono tante altre spese di lusso e che non patirebbero ad essere rinviate. Ma oggi che abbiamo già superato gli ostacoli più aspri e che abbiamo piantato sicuramente il piede sull'altipiano etiopico, non ci si presentano là difficoltà maggiori di quelle che gl'Inglesi incontrarono nel secolo scorso nell America del Nord a contrasto con le pelli-rosse, e in questo secolo nella Nuova Zelanda contro i Maori, o nell'Africa settentrionale di fronte ai Cafri e più tardi agli Zulù. Il territorio è fertile, e il clima è propizio; e la riuscita richiede, non fiumi di denaro, ma unità di vedute, costanza di propositi, e assiduità di lavoro, in modo da non sprecar le nostre forze e da aggiungere ogni giorno una nuova pietra all'edifizio.

La meta è civile ed elevata, e se vi potremo riuscire anche in parte soltanto, la nostra occupazione di Massaua e la guerra di Abissinia compariranno un giorno nella storia d'Italia come gli avvenimenti più importanti successi dal 1870 in qua, più importanti assai di molte altisonanti e strombazzate riforme, e per la grandezza politica del paese e per il benessere di migliaia e milioni dei suoi figli.

Nel por termine a questa sommaria e schietta esposizione delle impressioni che ho tratte da un breve giro nei nostri possedimenti, mi preme dichiarare che mentre sarei lieto che, nell'interesse della verità e della cosa pubblica, altri più competente le discutesse, le correggesse o le combattesse, sarei invece dolentissimo se qualche mia parola potesse recare dispiacere a chicchessia tra gl'italiani residenti laggiù, ai quali vorrei che questo scritto portasse soltanto il cordiale saluto di un amico lontano e i suoi ringraziamenti per le molte cortesie di cui gli furono larghi.

26 gennaio 1890.

SIDNEY SONNINO.

CONDIZIONI PRESENTI DELL'ARCHITETTURA IN ITALIA

Le presenti condizioni dell'architettura in Italia non sono floride, si sa; ma per migliorarle quale via bisogna pigliare? Assai spiccia, rispondono. Fate che l'architetto ritorni artista: cavatelo dalle Scuole di applicazione per gli ingegneri; educatelo negli Istituti di belle arti; nutritelo di quel tanto di scienza che gli basta per architettare, ma non lo soffocate di dottrina indigesta, non gli mortificate la fantasia. Ictino e Apollodoro, Giotto e l'Orcagna, Bramante e i Lombardi, il Sansovino e il Palladio, il Longhena e il Bernini e cento altri architetti erano liberissimi artisti. Michelangelo, autore della cupola di San Pietro, non sapeva di calcolo sublime.

Questo è, in fondo, non ostante tutte le tergiversazioni oratorie, buone per le orecchie dei legislatori, non ostante tutte le logomachie, destinate a tranquillare gli animi ombrosi dei matematici, questo è, a dirlo in linguaggio schietto, il succo della lunghissima relazione, che precede il brevissimo disegno di legge presentato il dì 14 del passato giugno al Senato del Regno dalla eccellenza del Ministro Boselli, e ripresentato nella nuova Legislatura. Veramente i congressi degli artisti, alcuni collegi degli ingegneri, qualche Accademia, parecchi giornali e le interpellanze nelle Camere elettiva e vitalizia andavano da più anni spingendo i Ministri della istruzione pubblica a escogitar il modo di ridonare all'Italia un'arte architettonica degna del suo passato; nè il Coppino fu sordo all'invito. Anzi le disposizioni prese da lui per via di decreto rendono ora indispensabile una deliberazione legislativa che le confermi, le modifichi o le abolisca. Ed è per questo che

l'onorevole Boselli insiste, e che una Commissione assai autorevole di senatori dovrà riferire tra poco ai colleghi il resultato dei proprii studii, mettendo innanzi le relative proposte.

I.

Bisogna sapere innanzi tutto che oggi gli architetti civili sono, in faccia alla legge, di una sola categoria; ma in realtà sono di tre, anzi di quattro. Il diploma è uno solo, e viene conferito dalle Scuole di applicazione, ove, se gli ingegneri civili e gli ingegneri industriali abbondano, gli architetti scarseggiano. Non tanto, per altro, quanto parrebbe dalla statistica pubblicata nella predetta relazione del signor Ministro, in cui si legge che dalle sette Scuole di applicazione del Regno sarebbero usciti nei dieci anni tra il 1875 ed il 1884 trentasei architetti, mentre dalle sole due di Torino e di Milano ne uscirono appunto in quel periodo di tempo trentanove. Di essi l'abile estensore della relazione ministeriale avrebbe potuto leggere nomi e cognomi in due libri, l'uno pubblicato dall'Istituto di Torino in occasione della Mostra nazionale italiana, l'altro dato fuori il passato marzo in occasione dei festeggiamenti per il venticinquesimo anno dalla fondazione dell'Istituto milanese, ove, in tutto, furono proclamati architetti dal 1867 in poi trentadue giovani. Non molti, ma neppur pochi, massime pensando al valore che mostrano nell'esercizio della professione o nell'insegnamento dell'arte e della scienza.

Ne ricorderemo uno solo, perchè è morto, morto da poche settimane, morto di ventisette anni; e fu pianto da tutti i cittadini di Milano, da tutti gli uomini culti d'Italia, da tutti gli architetti stranieri. Era stato il primo, il trionfatore in uno dei più solenni concorsi che sieno stati aperti mai, quello per la facciata del Duomo milanese, in cui i premii giungevano a ottantacinque mila lire, e tra i concorrenti figuravano tedeschi, francesi, inglesi, russi, l'Hartel, il Neckelmann, il Becker, il Weber, il Dick, il Deperthes, architetto del palazzo di città in Parigi, il Brade, il Ciaghin. Su tutti questi e sugli italiani vinse il premio di cinquanta mila lire e la gloria codesto lombardo, giudicato da giurati in buona parte non lombardi, tra cui sedevano uno dei migliori architetti inglesi, il Waterhouse, uno dei più eruditi architetti francesi, il De Dartein, ed il primo fra gli odierni rinnovatori dell'arte

ogivale, Federico Schmidt. La relazione chiamava *addirittura maravigliosa la bellezza delle tre porte nella fronte idcata dall'architetto Brentano*, ed affermava che il rimanente è degno delle tre porte. Godeva il giovane artista, dopo averla conquistata, la grassa pensione Gori-Feroni di Siena, la quale dura sei anni; aveva visitato, pensando sempre alla sua facciata, la Francia, la Germania, l'Austria. I disegni per il grande modello in legno del prospetto erano appena finiti, il modello era già principiato, sorgevano nella mente del giovine nuovi concetti d'arte, ed una lunga fila di bei lavori futuri gli si disegnava, come splendida visione, innanzi agli occhi della fantasia. L'ultimo dì dello scorso anno troncò sogni e realtà.

È bene rimettersi al giudizio del prudente Ministro sul conto delle Scuole di applicazione. Nelle premesse al disegno di legge sta scritto che, *fatta eccezione per Milano, dove all'istruzione artistica venne dato qualche più ragionevole sviluppo, in tutte le altre Scuole ha grande preponderanza l'elemento scientifico; di modo che quasi nessuna differenza viene fatta fra l'istruzione dell'architetto e quella dell'ingegnere civile, e ben può dirsi che quella sia assorbita in questa.* Deriva da ciò, fra le altre, questa grave magagna per l'architettura, che i giovani, dovendo sostenere quasi la stessa fatica di studii scientifici, eleggono, eccetto pochissimi, la via dell'ingegnere, la quale apre loro, oltre l'accesso agli impieghi del Genio civile e ad altri ufficii consimili, tanti altri sbocchi professionali, compreso quello dell'architetto.

S'ha un bel dire che altro è ingegnere, altro architetto; ma la distinzione in Italia o non si capisce, o in alcune provincie, la Lombardia, per esempio, e il Piemonte, torna anzi a favore del primo, anche per ciò che spetta ai monumenti ed agli edificii architettonici. Molti ricchi proprietarii crederebbero di offendere il loro ingegnere, il quale attende alle fabbriche rurali dei latifondi, misura campi, conta gelsi, provvede alla manutenzione ordinaria degli stabili cittadini e, insieme col ragioniere, si occupa d'amministrazione, se, volendo alzare una villa in campagna, una cappella nel cimitero, una casa in città, s'indirizzassero ad altri che a lui. Talvolta non esitano nell'affidargli persino la direzione delle opere decorative e di arredamento nelle proprie abitazioni. E l'ingegnere, garbatamente, si piega. Poi, quanti sono gl'inge-

gneri, che confessino agli altri e a sè medesimi di non sapere l'architettura? E si potrebbe impedire ad essi di erigere templi e palazzi, se trovano chi offre loro allogazioni e quattrini? Insomma, v'ha chi mette più cura nello scegliere il pizzicagnolo dove comperare i salumi, che non nell'eleggere il professionista, cui affidare il disegno e la costruzione di un edificio. Viaggiavano insieme in un vagone di prima classe due signori, l'uno vecchiotto, l'altro piuttosto giovine; non si conoscevano. Appiccano discorso. Dopo avere ciarlato di un mondo di cose, l'argomento cade sulle riforme edilizie cittadine. — A me pare che il nuovo Corso debba riescire assai bene. — Così, così; io l'avrei fatto più largo. — Credo, in ogni modo, che il fabbricarvi debba diventare un'ottima speculazione. — Tutto sta nel trovare l'ingegnere galantuomo. — Ella me lo saprebbe suggerire? Ho comperato per conto della mia casa una bella area, che costa salata, e vorrei servirmi di uno, il quale sapesse fare qualcósa di originale, di elegante e nello stesso tempo di economico. — Signor mio, bisognerebbe vedere la forma della superficie, sentire le idee, mettersi d'accordo. — Ella è ingegnere, sembra. — Certo. Non glielo avevo detto? — Oh, mi fa proprio piacere. Capiterò domani da lei. Come si chiama, se è lecito? — Il tal dei tali. — E dove abita? — Nella tal via, al tale numero. — Oggi la casa, dopo un anno, apparisce quasi compiuta. Le male lingue giurano che costa un occhio della testa, che è già tutta crepacci, e che non se ne vede una di più brutta in tutta quanta la città. Male lingue!

Comunque sia, il diploma non si dà all'arte. S'intende che la società chieda una guarentigia per la solidità d'una costruzione, la quale può crollare addosso alla gente, facendo più danno che non possano un cattivo medico od un meschino legale, una levatrice inesperta od una bestia di veterinario; ma chi domanda la patente allo statuario od al pittore, al musicista od al poeta? Ci sono all'occorrenza, presso i Municipii, le commissioni d'Ornato. La parte patentata, dunque, dell'architetto non è quella artistica, bensì quella scientifica; e nemmeno la scientifica pura, ma la scientifica applicata. Anzi in Francia non esiste vera patente; sicchè da un pezzo molti la invocano, e, dopo che i congressi di Nizza, di Tolosa e d'altre città secondarie ebbero espresso vivaci voti a favore di codesta cresima governativa, nell'ultimo, tenuto a Parigi durante la Esposizione universale lo scorso giugno, la domanda venne ripresentata in termini ancora più risoluti.

Presiedeva l'immaginoso autore del traricco teatro dell'Opera, Carlo Garnier, il quale troncò la discussione, osservando che il diploma rischierebbe di mutare l'arte in mestiere. Non bisogna dimenticare che in Francia gli architetti sbocciano nella Scuola di belle arti, mentre gl'ingegneri vengono fuori dal Politecnico o dalla Scuola di ponti e strade; talchè la differenza di origine vale a stabilire, anche nel criterio del pubblico grosso, una precisa distinzione fra gli uni e gli altri nella carriera, negli intenti, nei gusti e, dirò anche, nell'indole.

Le nostre Scuole di applicazione ed il biennio universitario, che vi conduce, hanno, rispetto ai bisogni dell'architetto, qualche altra colpa, oltre all'abuso di scienza e al difetto d'arte, notati dal Ministro. Sono ammessi al biennio con uguali diritti tanto i giovani, che compierono gli studii nella sezione fisico-matematica di un Istituto tecnico, quanto gli altri, che ottennero la licenza liceale: quelli abbastanza addestrati nelle matematiche elementari e nel disegno, questi pochissimo nelle matematiche e quasi niente nel disegno. Entro alle Università domina, s'intende, la teoria; ma nelle Scuole di applicazione, ad onta del loro nome, la teoria continua, salvo rare eccezioni, a mostrarsi regina. I principali professori sono veri e grandi scienziati, ai quali la gravità degli studii non ha lasciato mai tempo di occuparsi materialmente in costruzioni e neppure in progetti concreti; senza dire che le occasioni mancherebbero loro di scendere alla pratica, giacchè i privati, le società industriali, le amministrazioni pubbliche provano in faccia ad essi un così vivo timore reverenziale, che si astengono dall'invocarne l'aiuto, eccetto forse in rari casi di solenni pareri, quando l'autorità del nome e l'altezza della dottrina devono influire sulle sentenze dei giudici o sui giudicati degli arbitri. Non è la professione che apra la via all'insegnamento. Per solito i migliori allievi diventano assistenti, poi supplenti od incaricati, poi professori straordinarii e finalmente, coll'andar degli anni, professori ordinarii, vivendo sempre nel cerchio nobile degli studii, tentando nuove ricerche, pubblicando i resultati preziosi delle loro solitarie elucubrazioni. Come si può egli pretendere che in un istituto superiore i dotti maestri rinuncino a mostrare agli allievi fin dove l'amata scienza è salita? Come si può egli esigere che abbiano la sublime umiltà di spezzare il pane del sapere, di darne quel tanto, che basti a intendere la ragione delle cose proprio utili e ad eser-

citare il raziocinio per applicarlo ai bisogni proprio effettivi? Così accade che la Meccanica razionale, per esempio, la Statica grafica e le altre materie, tenute in cielo, non appariscano ai giovani umanamente proficue; e perciò vi sgobbano sopra di mala voglia, per forza, sbarazzandone la memoria come di un fardello grave ed inutile, appena compiuti gli esami. Non è quasi credibile. Ci sono dei giovani che nelle applicazioni della Geometria descrittiva non ebbero bisogno di passare con lo scappellotto, e non di meno stanno impacciati come pulcini nella stoppa innanzi a quei problemi grafici di tracciamenti d'ombre, di stereotomia, di prospettiva lineare, in cui gli allievi delle Scuole di architettura in un Istituto di belle arti son maestri.

Succede dunque che gli architetti, dopo i tre anni della scuola d'applicazione, si trovano con il loro bravo diploma in tasca nella condizione di un medico, il quale non avesse frequentato le cliniche nè curato mai un infermo, o di un legale, il quale non fosse mai entrato in una sala di dibattimenti nè in uno studio d'avvocato. Non bastano davvero alcune rare visite fatte in grande compagnia a qualche fabbrica in costruzione, od un viaggetto rapido, compiuto fra discorsi e brindisi con l'accompagnamento del professore illustre, per avviarsi alla professione. Valevano poco i due anni obbligatorii di pratica nei vecchi ordinamenti universitarii; ma pure, più o meno, servivano.

E conviene avvertire due cose, assai naturali, prodotte dall'indole scientifica degli Istituti d'applicazione. Primo, che il po' di spirito pratico, imposto, quando vennero fondati, dal loro nome e dai loro intenti, va scemando o scomparendo via via. Secondo, che i pochi architetti vi sono tenuti in minimo conto, se pure non vengono disprezzati o derisi. La sezione di architettura civile è chiamata dalla malizia degli scolari ingegneri l'*ospedale*, e qualche volta non senza ragione, poichè codesti scolari, usciti troppo malconci dai loro esami, cercano talvolta rifugio in essa, adescati non dalle seduzioni dell'arte, ma da quel tantino di meno che c'è di scienza, e dalla speranza che, ripresentandosi, per così dire, artisti, i professori scienziati chiudano un occhio.

Il Ministro, come abbiamo veduto, fa una esplicita eccezione per la Scuola di applicazione milanese, che si chiama Istituto tecnico superiore. In esso un corso preparatorio, corrispondente al biennio universitario, si coordina intimamente alle successive scuole, e

svolge con qualche larghezza l'insegnamento del disegno architettonico ed ornamentale; in esso il peso delle discipline scientifiche rispetto alle artistiche riesce affatto diverso per gl'ingegneri e per gli architetti fino dal principio dei loro studii speciali. La più evidente prova sta negli orarii. Nel primo anno la scieuza piglia agli architetti circa la metà del tempo, che toglie agli ingegneri; nel secondo meno di due quinti; nel terzo quasi niente il primo semestre, niente del tutto il secondo. E poichè il fatto è importante e giova chiarirlo, aggiungeremo che, sommato il tempo delle lezioni nei tre anni, sono alla settimana nel primo semestre 42 ore per la scienza, 80 per l'arte, e nel secondo semestre 32 per la scienza e 88 per l'arte, notando che nelle materie scientifiche vengono comprese qui tutte quelle, che non si possono dire propriamente artistiche. Vi pare egli che fra ingegneri e architetti non ci sia differenza? E, poichè gli studii artistici, architettura, ornato, modellatura, disegno di figura, prospettiva, si compiono nell'Accademia di belle arti, giovandosi dei modelli, dei libri, dei concorsi, dei premii accademici, vi sembra egli che l'ambiente della scuola possa dirsi nemico dell'arte? E non basta: il direttore dell'Istituto nel discorso pronunciato il 24 marzo dello scorso anno in faccia alle autorità milanesi, agli uomini illustri della città, ai vecchi discepoli ed ai presenti allievi, accolti per festeggiare in lui lo scienziato insigne e per commemorare il venticinquesimo anniversario della fondazione dell'Istituto, espresse la ferma volontà di aumentare ancora per l'architetto la importanza dell'arte e della pratica, scemando tuttavia il tempo destinato alla scienza. Ma per attuare il disegno, per istaccare gli architetti dagli ingegneri al cominciamento del corso preparatorio, e restringere sempre più i programmi scientifici, non basta tagliuzzare codesti programmi, bisogna istituire qualche insegnamento proprio agli architetti soltanto. Finora sono mancati i quattrini. Però il Ministro e la Commissione del Senato facciano, se vogliono far bene, due cose: propongano di dare codesti pochi danari all'Istituto di Milano; e propongano poi, che l'ordinamento di esso venga imitato, per ciò che si riferisce agli architetti civili, dalle altre sei Scuole d'applicazione del Regno, se pure è necessario (e non lo credo) che tutte sei intendano a creare nuovi Vitruvii.

II.

Lasciamo da parte le eccezioni; ma, in generale, per dire schietta la verità, i migliori architetti non sono stati fino ad oggi quelli, che le Scuole di applicazione o, prima di esse, le Università insignirono del diploma. Povero Alvino! Aveva del Salvator Rosa nel suo genio pronto, arguto e fantastico, improvvisava versi, era stato pittore, e fu il maestro di tutti i buoni architetti d'oggi nel mezzogiorno d'Italia. Povero De-Fabris! Ebbe la fortuna avversa in giovinezza, dovette darsi agli acquerelli prospettici, a colorire stampe, a disegnare etichette, innanzi di venire eletto professore nell'Accademia fiorentina, innanzi di diventare il celebre autore della facciata di Santa Maria del Fiore e della Tribuna del David. Povero Cipolla! Povero Cattaneo, morto nella sua Venezia di ventinove anni, alcuni giorni prima del Brentano, senza aver potuto vedere finita la decorazione in marmi e musaico intorno alla tomba di Pio IX, singolare lavoro di potente artista; morto senza aver potuto nemmeno raccogliere le lodi degli studiosi per il volume appena pubblicato sull'*Architettura italiana dal sesto secolo al Mille*, opera audace e innovatrice di erudito e di critico! Era allievo di Giacomo Franco, un altro professore senza diploma, che seppe darci il maestoso monumento per l'Ossario di Custoza e la chiesa di Lonigo, la più bella che sia stata eretta in Italia da tanti anni a questa parte, l'unica italiana odierna riprodotta dal Klasen nell'ultimo suo volume intorno agli edificii ecclesiastici del mondo civile.

Non hanno diploma il Partini, senese, nè il d'Andrade, già pittor di paesaggi, i due più acuti restauratori di vecchi monumenti. Non hanno diploma il vecchio Macciacchini, intagliatore in legno, uomo alla buona, autore dell'imponente Cimitero in Milano, di non so quante chiese sparse nei paesetti lombardi, e della cupola del Duomo di Pavia, un delicato e contrastato problema di statica; nè il vecchio Poggi, amabile e culto cavaliere dell'ordine di Savoia, il quale ha saputo fare il miracolo, allargando Firenze, di renderla ancora più bella. Non hanno diploma il valente Rovelli, che popola i colli genovesi e la lieta riviera ligure di castelli e di ville; nè quel caro mastro Carmelo di Maglie, muratore, che alza nella sua città palazzi di gentile sapore quasi quattrocentistico. Non

l'aveva il conte Sacconi quando trionfò nel concorso per il monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio, e l'ottenne poi, in grazia di un articolo della vecchia legge Casati, dal Consiglio superiore della Istruzione, allegando appunto quell'insigne titolo artistico. Non l'aveva e non so se lo abbia mai domandato l'architetto del palazzo di città in Vienna, d'innumerevoli templi ed altri edificii archiacuti, il quale principiò da operaio, con lo scarpello e il martello, a lavorare nel Duomo di Colonia, ed ora è barone dell'impero. E con lui, il più grande, forse, tra gli architetti viventi, conviene finir la litania.

De' Francesi abbiamo visto quali sono i dissensi circa il diploma; ma più vivi contrasti ancora sorgono ad ogni tratto sul conto dell'*École nationale et spéciale des beaux-arts*, da cui esce la maggior parte degli architetti. Nell'ultimo congresso internazionale poco mancò che non venissero alle mani. Le adunanze avevano luogo nell'emiciclo della Scuola, sotto al famoso dipinto del Delaroche, figurante la nobile schiera dei sommi artisti antichi e moderni, aggruppati in placidi crocchii e intenti a conversare serenamente fra loro. Gli avversarii dell'*École*, tra i quali, in prima fila, il de Baudot, che tiene al Trocadero un corso di lezioni libere sull'arte francese del medio evo, accusavano l'insegnamento officiale di essere angusto, esclusivo, classicamente convenzionale, privo di ogni razionalità, nemico delle grandi tradizioni architettoniche nazionali. I difensori, fra cui il Trélat, direttore appunto della Scuola nazionale, ed il Guillaume, professore in essa di teoria architettonica, citavano i noti artisti allievi di quell'istituto; affermavano che i grandi edificii della Esposizione, lodati anche dagli oppositori, erano opere di uomini educati nell'istituto medesimo; negavano, naturalmente, ogni pedanteria, ogni piccolezza; concludevano dichiarando che la Scuola non abbisogna di riforme, ma che intorno ad essa possono pure svolgersi, affatto indipendenti, altre scuole architettoniche, rispettabili ed utili. Cominciarono allora le accuse personali e i tumulti. Il de Baudot gridava: — *Méfiez-vous, messieurs, des paroles dorées.* — Gridavano al de Baudot: — *C'est le professeur, et non l'enseignement, que M. de Baudot veut changer à l'École des beaux-arts.* — *Je n'accepte pas cette insinuation.* — *Le vote, le vote.* — *Non, non, assez, à la porte.* — E il presidente Garnier, impacciato, commosso, principia: — *Hier encore j'aurais essayé de donner mon avis sur*

la question. J'espérais pouvoir dire nettement: celui-ci a raison, celui-là a tort. Aujourd'hui, je le confesse, je n'en sais plus rien du tout..... Per fortuna uno dei presenti ha la buona idea di vociare, che la questione dell'*École* è tutta francese, che se la sbrighi dunque un congresso francese, mentre al congresso internazionale non ispetta di metterci becco. — Bene, bravo. — No, no. — Sì, sì. — È una lezione di convenienza. — Non accettiamo lezioni dagli stranieri. — Alla porta. — Il voto. — Dieci ordini del giorno vengono presentati alla presidenza; e, quando Dio vuole, si vota: si vota di non votare.

Abbiamo voluto riferire la scenetta per conforto dei membri de' congressi italiani; ed anche per mostrare come la questione dell'insegnamento non sia meno controversa in Francia di quanto possa parere in Italia.

E qui non vorrei soggiungere una cosa che sembrasse bizzarra; ma credo fermamente che la tenace predilezione dell'*École nationale* per gli stili classici, e le pubbliche e talvolta veementi scissure di altre scuole dissidenti, tornino a beneficio dell'arte. Le cose forti e belle non si fanno altro che con la passione fervida e la persuasione profonda. Uno che tratti e che insegni indifferentemente l'architettura romana e l'ogivale, la greca e la barocca, non potendo averle studiate del pari nelle viscere, non potendo avere ugualmente destra la mano in forme tanto disparate od opposte, non potendo amare con identico entusiasmo arti così differenti o contrarie, deve produrre, deve ispirare opere fredde, stentate, artefatte. I nostri Istituti di belle arti, come i nostri architetti, peccano di un eclettismo sfiduciato e superficiale. Nessuna convinzione animosa, nessuna negazione violenta. In Francia invece il Ruprich-Robert, abile costruttore e decoratore naturalista, distingue in un suo opuscolo i proprii colleghi in Goticisti e Romanisti, *auxquels le nom d'Italiens conviendrait mieux.* Altri li scindono invece in Diocesani, come il Viollet-le-Duc, gran sacerdote dell'arte ogivale, il Millet, il Lassus; in neo-greci, come il Duc, il Labrouste; in razionalisti, indipendenti, metallicomani, ceramicomani, pasticciomani, ecc. Un po' di mania, confessiamolo, è pure necessaria nell'arte.

I nostri architetti non patentati germogliano negli Istituti di belle arti, dove gli studii scientifici si restringono agli elementi della geometria piana e solida, della geometria descrittiva e a qualcosetta di cinematica. Possono venire ammessi dopo la quarta

classe elementare, e, se vanno liscii, studiano otto anni, uno nel corso preparatorio, tre nel comune, quattro nello speciale, ottenendo alla fine il titolo accademico di *Professore di disegno architettonico;* ma è giusto soggiungere che quasi tutti hanno compiuto la scuola tecnica, e che attingono via via le indispensabili cognizioni teoriche e pratiche da qualche maestro privato, dai libri e soprattutto dalle fabbriche in costruzione. A Milano, per esempio, sono pochissimi gli allievi, i quali non facciano andare di pari passo le lezioni dell'Accademia con quelle della Scuola dei capomaestri, unica istituzione in Italia di questo genere, fondata nel 1872 presso l'Istituto tecnico secondario, che porta il nome di Carlo Cattaneo, sovvenuta con poche migliaia di lire dal Comune e dalla Provincia, frequentata in principio da sei giovani, nel 1882 da quarantacinque, l'anno scorso da centodiciotto e quest'anno da centotrentasette, dei quali molti d'altre provincie del Regno, e non pochi stranieri, massime svizzeri del Canton Ticino. Lo scopo della scuola sta nello istruire capimaestri, imprenditori, accollatarii, sicchè diventino *intelligenti interpreti e capaci esecutori dei progetti e delle idee degli ingegneri e degli architetti;* la singolarità di essa consiste nell'obbligo in tutti i giovani di presentare all'atto della iscrizione la prova di essere praticanti, lavoratori od assistenti di fabbrica, del che la direzione si tiene, a intervalli, informata. Perciò i corsi abbracciano tre anni, ma le lezioni non occupano più di due ore e mezzo ogni giorno. Se facciamo adesso un rapido confronto fra l'importanza di alcune materie scientifiche insegnate nella umile Scuola milanese, e quelle insegnate nell'*École nationale* di Parigi, produttrice di tanti insigni architetti: se supponiamo che le settimane di vero insegnamento sieno trenta per anno, vedremo che i nostri capomaestri studiano Matematica e Meccanica per 390 ore in tutto, mentre gli architetti francesi, come risulta dai programmi stampati, hanno di Matematica e Meccanica 36 lezioni, che, se fossero anche di tre ore l'una, darebbero 108 ore; vedremo che i nostri capomaestri per la Costruzione, il relativo disegno e la Fisica impiegano nel totale 450 ore, mentre gli architetti francesi vi occupano in tutto 50 lezioni, cioè 150 ore al massimo. Vero è che per entrare nell'*École* occorre subire un esame di ammissione affatto elementare sull'Aritmetica, sul Sistema decimale, sull'Algebra, sulla Geometria piana, solida e descrittiva. Tutto sommato, i capomaestri italiani non istanno troppo al di sotto; sicchè il de Baudot

non aveva poi torto nel congresso internazionale di domandare, che la Scuola parigina desse agli studii scientifici uno svolgimento più ragionevole. L'arte compensa. Oltre ai molti professori per il disegno comune, per la pittura, per la scultura, per l'incisione, vi sono specialmente per gli architetti tre professori detti degli *ateliers*, uno di composizione architettonica, uno di composizione decorativa, uno di teoria dell'architettura, uno di estetica dell'architettura, uno di storia dell'architettura, uno di archeologia.

I professori di disegno architettonico, una volta impratichiti qua o là nell'arte di costruire, diventano, bisogna dichiararlo per amore della verità, assai migliori architetti di quello che non sieno, in generale, i giovani regolarmente insigniti del diploma di architetto civile in una Scuola di applicazione. Conoscono bene la decorazione ornamentale, i principali stili architettonici, la composizione dei varii generi di edificii, la prospettiva lineare e pittorica; sanno disegnare sufficientemente di figura e modellare di ornato; non sono privi di buone nozioni intorno alla storia dell'arte, segnatamente dell'architettura. Quanto alle cognizioni scientifiche, raccolte, come si è detto, fuori dell' Istituto di belle arti, riescono scarse, ma chiare, tiranti sempre alle applicazioni e alla pratica, e di ammirabile esattezza nei più minuti particolari tecnici. Una tale solidità di dottrina elementare fa che codesti giovani intendano facilmente i problemi anche difficili, se, venuta la necessità di doverli risolvere, ci si mettono proprio sul serio. All'incontro molti degli architetti patentati perdono in profondità ciò che acquistano in estensione; e l'allagante sapere superficiale non penetra, svapora. D'arte pochissimo, di pratica niente: bisogna che ricomincino la loro istruzione nello studio di un abile professionista, dove le troppe e troppo alte cose imparate già nella scuola tornano loro nella memoria a scatti, vagamente, piuttosto come sogno che come realtà.

Il male dei *Professori di disegno architettonico* sta nella scarsezza o, per meglio dire, nell'assenza quasi assoluta di cultura classica e letteraria, quando non se la procurino da sè stessi, come riesce a parecchi, come riescì maravigliosamente a Raffaele Cattaneo. Il difetto della lingua latina, senza parlare della storia e dell'archeologia, rende difficili, talvolta impossibili ai giovani usciti dalle Accademie le compiute ricerche sui monumenti antichi e su quelli del medio evo; ma neanche per questo conto i patentati

stanno molto al di sopra, dacchè, quasi tutti, invece che agli studii classici, prima di venire ammessi al biennio universitario attesero agli studii tecnici. Quale è, dall'altro canto, la posizione sociale e professionale dei professori di disegno architettonico? Lo dissero al Ministro della istruzione con una istanza del 2 dicembre 1888 alcuni valenti allievi dell'Istituto fiorentino di belle arti: *La classe di giovani, nella quale i sottoscritti si trovano, resta senza una via aperta legalmente per le costruzioni; e si vedono costretti in molti casi a lavorare oscuri, o quali semplici disegnatori, o sotto il nome legale di altro professionista.* Non chiedevano favori; chiedevano solamente l'applicazione dello statuto vigente per i principali Istituti di belle arti del Regno nell'articolo, il quale dice che, dopo compiuto lodevolmente il corso speciale di architettura, i giovani *potranno conseguire il diploma di architetto, fatta che abbiano poi buona prova anche negli esami scientifici relativi in uno degli Istituti superiori dello Stato.* Prima che al Ministro, si erano indirizzati ai direttori degli indicati Istituti; ma la risposta fu, che non v'era mai stata intorno ai detti esami nemmeno l'ombra d'una istruzione. E non c'è stata poi, ed il Ministro non ha saputo che cosa replicare, perchè spesso i decreti dicono le cose a caso.

Comunque sia, il decoro dell'architettura viene sostenuto in Italia per merito segnatamente degli abbandonati professori di disegno architettonico. Vincono molti concorsi, occupano molte cattedre artistiche, alzano buoni edificii, nè i Comuni sono sempre restii ad accettare la loro firma sotto ai disegni di nuove fabbriche, nè le amministrazioni pubbliche rifuggono dall'accoglierli talvolta come impiegati nei loro ufficii tecnici. Dio volesse che amministrazioni e privati si rivolgessero sempre ad essi! Non si vedrebbero le innumerevoli brutture, murate da ingegneri nati in ira alle Grazie, o erette, con l'aiuto di qualche disegnatoraccio dozzinale, da speculatori avidi e avari.

Qui ci si affaccia un tema, che richiederebbe assai varie considerazioni e troppo lungo spazio, senza condurre a un resultato assoluto. Quale, nelle condizioni della nostra società e dell'arte presente, può essere il limite delle cognizioni scientifiche nell'architetto civile? Se si guarda solo al passato la risposta diventa facile. I grandi artisti non avevano bisogno d'altro che degli elementi della Geometria e della Meccanica per alzare, aiutati dalla pratica propria o da quella dei costruttori, i più ammirabili, i più

singolari, i più solidi e duraturi edificii. Vitruvio poteva chiedere all'architetto che fosse quasi enciclopedico; e anche Alessandro Capra nel settecento poteva domandargli un mondo di cose varie, sino ad affermare che, appunto perchè sa di tutto, *Dio si chiama supremo e divino architetto.* Il colmo della scienza, non per i filosofi, ma per gli uomini pratici e per gli artisti, corrispondeva a meno, certo, di quello che si insegni ora nella Scuola dei capomaestri o nell'*École nationale.* La somma virtù stava nella bellezza, tanto che Leonbattista Alberti affermò: *Nessun lavoro per nessun' altra cosa può giammai esser più sicuro dalle ingiurie degli uomini e parimente illeso, quanto che per la dignità e venustà della sua bellezza.* Nondimeno al dì d'oggi, lasciando anche stare l'amor proprio dell'architetto, che lo spinge a chiedere le ragioni delle formule ed il perchè dei fatti, due novità crescono la importanza della teoria: l'uso abbondantissimo del ferro, e la necessità di ottenere, per cagione di economia, con i minori mezzi possibili il maggior possibile resultato. S'aggiungano le applicazioni recenti della Fisica ai caloriferi, ai ventilatori, eccetera, e quelle della Chimica alle sostanze, le quali servono a indurire le pietre, a preservare i legnami ed altri materiali da costruzione. Ma non bisogna esagerare. Un architetto, che si mettesse a studiare contrappunto prima di fare il disegno d'un teatro e medicina prima di ideare un ospedale, o pretendesse di saper fare il salto mortale e d'imbroccare il punto con la carabina innanzi di erigere una palestra e un bersaglio, farebbe ridere i polli. Eppure i nostri professori scienziati cascano facilmente, come si è detto dianzi, in eccessi consimili; sebbene la vita sia troppo breve e l'arte troppo difficile per lasciarsi andare nelle scuole al lusso di studii non direttamente ed assolutamente utili. Le cognizioni speciali, necessarie a risolvere certi speciali problemi, si acquistano poi via via, secondo il bisogno e nei limiti del bisogno.

Del rimanente, le principali cagioni della floridezza o dell'aridità di un'arte non si devono cercare nelle scuole. Stanno sopra tutto nelle inclinazioni dello spirito pubblico e nel grado di cultura generale, nella ricchezza o nella povertà del paese, nell'amore o nel disprezzo mostrato per le discipline del bello dal Governo, dai Comuni, dall'aristocrazia, dai ricchi. Io mi rammento di avere udito dal Trefort, ministro ungherese della pubblica istruzione, morto da poco, alcune parole piene di saviezza. Appena gli fui

presentato, cominciai a lodare la grandiosità elegante degli edificii pubblici di Buda-Pest, ammirando la liberalità del Governo. — Ecco, rispose il vecchio, che conosceva ogni angolo d'Italia e parlava bene l'italiano, ecco, noi non possiamo, come voi altri, porgere in esemplare all'arte odierna i sublimi monumenti antichi; abbiamo dunque dovuto, con grande sacrifizio dell'erario, fabbricar modelli degni d'una capitale moderna, eccitando così la emulazione dei nobili e dei banchieri, destando un certo pudore patriottico persino negli speculatori. Il buon esempio ha fruttato; ed i milioni, che sono pure tornati in buona parte negli scrigni dello Stato per via di tasse e d'imposte, diedero un enorme interesse in bellezza e in decoro. — Buda-Pest è riescita, in fatti, anche più stupenda di Vienna, dove la prima causa del rigoglio straordinario dell'architettura sta nel fondo cumulato dalla città colle vendite delle aree sgomberate dagli immensi bastioni: fondo destinato unicamente alle migliorie edilizie ed agli edificii pubblici. Nella stessa Francia, senza rammentare i monumenti architettonici e statuarii, vedete il Ministro della Guerra dare a dieci artisti l'allogazione di dieci quadri, che illustrino le più gloriose battaglie francesi; vedete il Ministro dell'Istruzione affidare vastissime decorazioni pittoriche al Puvis de Chavannes, al Galland, al Chartran, al Constant, a molti altri, ed il Consiglio Comunale mezzo anarchico di Parigi ordinare, che le Scuole elementari sieno ornate dai migliori artisti di ampie storie a buon fresco.

In Italia, per verità, non possiamo troppo lamentarci. I concorsi per il monumento nazionale a Vittorio Emanuele, per la facciata del Duomo di Milano, per il Palazzo di Giustizia in Roma, per quello del Parlamento e cento altre gare minori, hanno mostrato principalmente il valore dei giovani. Si sono alzati qua e là edificii non solo utili, non solo bene costrutti, ma veramente belli: scuole, teatri, palazzi, palazzine, villini. Dall'altro canto, che colpa hanno gli architetti contemporanei se per gli antichi Greci il tipo dell'arte stava nel tempio o nel propileo, per gli antichi Romani stava nelle terme, nel foro o nell'anfiteatro, per i vecchi Cristiani nella basilica, per i Comuni del medio evo nel palazzo di città o nella chiesa, per il Risorgimento nella villa o nella residenza del principe, ed oggi invece il tipo sta nella casa — nella casa da pigione, nella casa da speculazione? Non è egli un miracolo che molti di codesti casamenti, i quali giungono al massimo dell'altezza

tollerata dal regolamento edilizio, e si dividono nel massimo numero di piani alti il minimo possibile, e, quando non sieno quasi ignudi, sfoggiano una decorazione destinata solo a rialzare il prezzo dei quartieri interni, solleticando la vanità o l'interesse degli inquilini e dei bottegai: non è egli un miracolo, che molti sieno davvero artistici e grandiosi? Nè si può negare senza ingiustizia, che a Firenze, a Roma, a Genova, a Torino, a Milano, in altre città ce ne sieno tanti di belli quanti, in proporzione, se ne vedono nelle capitali straniere. La differenza tra i paesi stranieri ed il nostro sta in ciò, che in quelli abbondano gli edificii costrutti per più nobili scopi, con più larghezza di mezzi e quindi con maggiore libertà di composizione.

Concludiamo. A parità di esercizio pratico e di cognizioni elementari teoriche, un architetto povero di scienza e ricco di arte potrà costruire con lode quasi ogni genere di edificii civili, dovendo solo ricorrere in casi affatto eccezionali alla sapienza altrui od all'aiuto degli ingegneri di officine speciali; ma un architetto, sia pure patentato, ricco di scienza e povero d'arte costruirà sì gli edificii di qualsivoglia genere senza il soccorso di nessuno, ma li costruirà tutti brutti.

III.

Il disegno di legge presentato dal Ministro Boselli al Senato *per la istituzione di Scuole superiori d'Architettura* zoppica; ma per intenderlo bisogna risalire a due decreti dati dall'onorevole Coppino il 25 settembre del 1885 ed il 9 novembre dello stesso anno. Il Coppino aveva studiato con vivo amore e con prudente ingegno l'intricato argomento, dopo aver fatto suonare le varie campane degli artisti e degli scienziati, dei professionisti e dei professori. Si decise in favore degli Istituti di belle arti, creando in quelli di Roma, di Firenze e di Napoli tre scuole d'architettura *complete*, divise in due corsi, l'inferiore di tre anni, cui vengono ammessi i fanciulli con la licenza della scuola tecnica, il superiore di quattro, finiti i quali e superato l'esame generale, s'accorda un *diploma di approvazione*. Veramente avrebbe dovuto essere un diploma di *Architetto;* ma, non volendo dare troppo nel naso fino dal bel principio alle Scuole di applicazione, delle quali non si parlava punto, fu trovato quell'ingegnoso modo di uscire

intanto, come si direbbe, pel rotto della cuffia. La novità consisteva nell'aggiungere agli insegnamenti artistici quelli scientifici necessarii all'esercizio dell'architettura civile, ed anche alcune materie di cultura generale — storia universale, storia naturale, geografia, lingua e letteratura italiana. A sopperire alle nuove spese stanno ancora aggiunte nel bilancio della Istruzione per l'Istituto di belle arti di Firenze 10,000 lire, per quello di Roma 10,400, e per quello di Napoli nulla, essendovi già annesso una specie di Istituto tecnico; senonchè sì fatti modi di stanziamento non piacciono alla Commissione del bilancio, la quale insiste perchè abbiano una vera sanzione legale. S'aggiunga che il diploma di approvazione, avvicinandosi il tempo di doverlo conferire, doveva diventare un diploma che dicesse qualcosa; ma il Consiglio superiore della istruzione, interrogato, rispose che i diplomi professionali devono essere dati nelle forme regolari dagli Istituti superiori, non già così per via di decreto dagli istituti artistici. Di qui la urgenza e la necessità di una legge.

Già il Coppino, prima di lasciare il Ministero, mise innanzi in una limpida relazione, allegata a quella dell'Arcoleo sul bilancio della Istruzione pubblica per l'anno 1888-89, la proposta di aumentare da sette ad otto gli anni di studio nelle nuove Scuole accademiche, e ritoccò programmi ed orarii, sicchè, nel giudicare dell'opera sua, conviene attenersi a questi ultimi miglioramenti; nè bisogna dimenticare che fino dai loro esordii le nuove scuole accolsero un considerevole numero di alunni, e ricevettero da molte parti larghissime lodi. Malgrado ciò io credo che la istituzione ideata dal Coppino abbia un peccato originale d'imprudenza; giacchè egli avrebbe potuto scansare di dar di cozzo negli Istituti di applicazione, contentandosi di piantare le Scuole complete di architettura nelle due città d'Italia meglio adatte ad accoglierle, e dove appunto non ci sono Istituti d'applicazione, Firenze e Venezia.

È strano davvero che il Coppino, sì culto uomo e intendente dell'arte, abbia trascurato Venezia. Si cerca per educare l'architetto quello che usano chiamare l'*ambiente artistico*, e si dimentica l'ambiente più artistico, l'ambiente più architettonico d'Italia! In nessun luogo l'architettura del passato è più allettevole, più istruttiva, più viva, più, aggiungerei, moderna di quello che sia a Venezia. Non vi si trovano i resti dell'antichità romana, così co-

ssali, così imponenti, che lo spirito ne rimane sopraffatto ed op-
esso; non vi si trovano le bugne fiorentine quasi fortilizie, nè
finestre piccole, aperte come sospettosamente nella massa dei
ri palazzi. Vi si trovano le logge gaie del quattrocento e del cin-
ecento, le ampie bifore, le larghe finestre spalancate alla luce ed
l'aria, siccome vuole oggi l'igiene; ed i piani di giusta altezza;
i sostegni, le cornici, le sagome di mezzane e di piccole misure,
nate con gentilezza inarrivabile di riquadrature e di fogliami;
infinite varietà di forme d'ogni proporzione, d'ogni espressione.
lla semplicità più castigata ed amabile alla più sfoggiata e pom-
sa grazia. Parrebbe quasi che i sommi artefici di tre o quattro
coli addietro avessero indovinato i bisogni e l'indole di questa
stra società presente. Persino l'arte bizantina assume negli splen-
ri della basilica d'oro un certo che di intimo, e s'inviscera in
i e ci commuove, non come un'opera antica, ma come un sogno
oprio nostro, il quale soddisfa alle più poetiche e sincere aspi-
zioni della nostra natura. Persino il palazzo del Governo e della
ttà sembra che inviti, alla maniera che piacerebbe oggi, i citta-
ni ad accostarvisi e ad entrarvi, con i suoi ampii portici terreni,
n le sue alte logge del primo piano, con la sua merlatura snella
punte e ad archetti, tanto diversa dai minacciosi merli dei pa-
zzi pubblici del medio evo. E nell'arte già licenziosa c'è nulla
ori di Venezia, che giunga alla potente maestà del palazzo Rez-
nico, del palazzo Pesaro, della chiesa della Salute? E, prima, c'è
luogo dove più purgatamente abbia architettato il Palladio? E,
co discosto da Venezia, in quella Verona, dove non si può muo-
re passo senza imbattersi in qualche insigne opera d'arte, dal
n Zeno agli intarsii di fra Giovanni, dalle arche Scaligere alla
ggia di fra Giocondo ed ai maschii lavori del Sanmicheli, in co-
sta Verona non si trova forse uno dei più belli e meglio con-
rvati anfiteatri romani, e quasi intatta la fronte di una porta
mina?

L'Accademia veneziana, la Giunta municipale e la Deputazione
ovinciale presentarono alla Camera vitalizia tre petizioni; i gior-
li non tacquero, e, se è vero quel che si dice, la Commissione del
nato avrebbe già deciso di modificare il disegno del Ministro, pro-
nendo la città delle placide lagune a sede di una delle nuove Scuole
architettura. Ma c'è il pericolo che una improvvida e avara dispo-
zione sciupi ogni cosa, che si accordi, cioè, all'Istituto di belle arti
Venezia la sola facoltà d'intendersi con la Scuola di applicazione

di Padova, perchè in questa i giovani possano attingere le loro cognizioni scientifiche e conseguire il diploma. Padova è lontana da Venezia circa un'ora di ferrovia: lo spreco di tre ore non basterebbe per andare e tornare. E chi provvederebbe alla spesa per i disgraziati allievi, condannati a far da pendolo tra l'arte e la scienza? O si potrebbe imporre ad essi che una parte della settimana o del mese stessero all'Università, una parte all'Istituto? Quale profitto caverebbero dagli studii ad ogni tratto interrotti e ripresi? E non sarebbe anche peggio per le discipline artistiche se l'interruzione fosse di un anno o più? E non bisognerebbe inevitabilmente istituire all'Università, in qualunque modo si combinassero gite ed orarii, tutti gli insegnamenti speciali per i pochi architetti, non volendo scomodare e danneggiare i numerosi ingegneri, che abitano sempre all'ombra del campanile universitario? E se così è, come è certamente, non riescirebbe più logico l'aggiungere, a somiglianza di ciò che si è fatto e che si intende confermare per Firenze, gli studii scientifici all'Istituto di Venezia? Certo, se lo Stato non vuole per la città più artistica d'Italia spendere poche migliaia di lire, la Provincia e il Comune, benchè non ricchi, sapranno provvedere da sè, anzichè lasciarsi canzonare da una legge o impossibile ad attuarsi, o tale da rendere la nuova istituzione peggio che vana, ridicola.

Le idee dell'onorevole Coppino erano molto chiare. Egli avrebbe voluto che negli Istituti di belle arti l'architettura riprendesse il suo carattere e la sua importanza di arte bella, introducendo negli Istituti medesimi gli studii assolutamente necessarii di scienza; ed avrebbe altresì voluto che le Scuole d'applicazione si contentassero d'ora in poi degli ingegneri civili e degli ingegneri industriali. E non ostante, sincero come egli è sempre e d'accordo in questo con il suo successore, dichiarava nella citata relazione, che *nell'Istituto tecnico superiore di Milano la sezione degli architetti civili è, a dir vero, ordinata molto meglio che altrove, e si accosta a quella dei Politecnici della Germania. Le discipline artistiche s'insegnano in essa con una certa larghezza, non solo nei tre anni di applicazione, ma anche negli altri due che precedono.* E più innanzi: *Essa ricorda, come ho già detto, la sezione degli architetti nei Politecnici tedeschi, e specialmente di Vienna, Monaco, Berlino e Stoccarda...*

Il Ministro Boselli con il suo disegno di legge vuole, a differenza del Coppino, salvare capra e cavoli. Serba alle Scuole d'applicazione

la facoltà *di rilasciare lauree in architettura*, e, pure mantenendo agli Istituti di belle arti di Roma e di Napoli il privilegio di assegnare *un diploma, che abiliterà alla professione di architetto civile* (non si ha tuttavia il coraggio di dire *diploma di architetto civile*), impone a codesti due Istituti di ricorrere per le materie scientifiche alla Università ed alla Scuola d'applicazione. Ne deriva che in Roma ed in Napoli si avrebbero d'ora innanzi due diversi diplomi di architetto civile: l'uno dato dalla Scuola d'applicazione con la cooperazione dell'Istituto di belle arti, l'altro dato dall'Istituto di belle arti con la cooperazione della Scuola d'applicazione. È difficile che il buon pubblico ci capisca qualcosa.

Insomma, per finire, a noi sembra, che, nelle condizioni presenti, le decisioni più misurate, più utili e più agevoli sarebbero queste:

1. Perfezionare la sezione degli architetti civili nell'Istituto tecnico superiore di Milano, diminuendo ancora il numero delle ore destinate agli studii scientifici, massime nel biennio preparatorio, e dividendo, fino dal principio di esso, gl'ingegneri dagli architetti, col mandare questi ultimi a studiare subito le materie artistiche nell'Accademia di belle arti;

2. Riformare le sezioni degli architetti civili nelle Scuole di applicazione di Roma, Napoli, Palermo e Torino, copiando tale e quale la predetta sezione perfezionata dell'Istituto tecnico superiore di Milano, e facendo che lo studio negli Istituti di belle arti abbia luogo anche contemporaneamente al biennio universitario;

3. Rinunciare ad istituire la sezione degli architetti civili nelle Scuole d'applicazione di Padova e di Bologna, dalle quali non esce da molti anni verun architetto; e ciò perchè in Padova non esiste Istituto di belle arti, e perchè Bologna è troppo vicina a Firenze e a Venezia, ove si devono fondare le nuove Scuole d'architettura;

4. Fondare a Venezia ed a Firenze due Scuole speciali di architettura negli Istituti di belle arti, aggregando ad essi le cattedre scientifiche necessarie alla sufficiente e pratica istruzione dell'architetto, quando non sia dato giovarsi di alcune cattedre dell'Istituto tecnico secondario e di altre istituzioni cittadine; e conferire ai due predetti Istituti di belle arti il diritto, regolato con la debita prudenza, di assegnare diplomi di Architetto civile.

CAMILLO BOITO.

486

UN POETA UMORISTA DEL SECOLO DECIMOTERZO

I.

Intorno a Dante Alighieri, perchè sia compiutamente chiarito e spiegato il valore artistico e l'importanza storica della sua meravigliosa operosità letteraria, resta ancora da fare una ricerca fondamentale, che ci dia gli elementi per ricostruire e rappresentare le condizioni della coltura fiorentina nel trentennio in cui si educò all'arte e alla scienza l'autore della *Vita Nuova* e del *Convivio*. Non già che manchino assolutamente nelle biografie dantesche e nelle storie letterarie gli accenni più o meno esatti e larghi a coteste condizioni; chè anzi a molti degli studiosi di Dante è apparsa la necessità di conoscere in quale stato fossero le scienze speculative e l'arte della parola, quando egli cresceva in Firenze e scaltriva l'ingegno alle sottigliezze della filosofia e liberava la fantasia agli alti voli d'una lirica nuova: ma nessuno, ch'io sappia, ha della coltura fiorentina nel tempo della giovinezza di Dante dipinto un quadro compiuto ed adeguato; abbiamo degli abbozzi più o meno felici, dei colori sparsi sulla tela più o meno copiosamente, ma una rappresentazione piena e sicura di quella coltura non c'è. Non mancano per altro, ed è già una bella fortuna, gli elementi sufficienti a ricomporre l'imagine delle condizioni intellettuali, in mezzo alle quali l'Alighieri esplicò l'operosità dell'ingegno grandissimo: basterà che alcuno si metta a raccoglierli ed a ordinarli con avveduta e sagace diligenza, e il quadro si verrà delineando da sè, e la verità offuscata riapparirà semplice e nitida nel linguaggio eloquente dei fatti; per ora, pur troppo, si sono fatte anche in questa materia solamente delle ciance inutili, e Brunetto Latini, maestro o non maestro di Dante, n'ha sostenuto le spese.

Non a compiere cotesta grande lacuna degli studî danteschi, ma piuttosto a conferire non inutilmente, sebbene entro limiti ristretti di materia, a cotesto futuro lavoro, mi sia qui lecito di richiamare l'attenzione degli amatori di siffatte ricerche, sopra una delle forme della poesia fiorentina, poco avvertita sinora per quanto appartiene al tempo della giovinezza dell'Alighieri; voglio dire sulla poesia umoristica e burlesca, che nella città del popolo e della libertà ritrasse con efficacia potente di realistiche rappresentazioni gli aspetti più comici della vita, e di schernevoli risa accompagnò il sormontare della parte guelfa, mentre crescevano e scrivevano quei mirabili poeti del *dolce stil nuovo*, che alle idealità più alte del sentimento trovarono l'espressione artisticamente più bella e all'agile fantasia fecero rispondere una delicatezza di suoni e di armonie non ancora sentita sino allora nella parola rimata. A ciò mi porge occasione la pubblicazione, non ha guari compiuta, della grande raccolta vaticana delle antiche rime volgari, il più solenne monumento della poesia italiana nel secolo XIII; poichè ne rappresenta tutte le principali evoluzioni, dalla stretta e pedantesca imitazione provenzale dei rimatori siciliani e pugliesi alla più larga e libera arte di Guido Guinizelli, al rinnovamento scolastico di Guittone d'Arezzo, alle nuove invenzioni e al nuovo stile dell'Alighieri e del Cavalcanti. Tale pubblicazione, alla quale due maestri di questi studî, Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti, hanno consacrato quattordici anni di cure pazienti e intelligenti (1), è destinata a modificare notabilmente l'esposizione, sistematica e tradizionale nelle nostre storie letterarie, delle vicende della poesia nel periodo delle origini: non già che per essa s'abbia troppo radicalmente a mutare la classazione dei rimatori o dei gruppi e scuole poetiche, la quale rimarrà press'a poco la stessa, quella cioè che fu con tanta chiarezza concepita da Dante ed esposta in più luoghi delle sue opere; ma di necessità dovrà darsi posto a molti nomi di poeti sinora ignoti alle storie della letteratura, di alcuni bisognerà restringere l'importanza storica o artistica tribuita loro da una critica tradizionale, di altri finalmente converrà riconoscere insieme col loro vero carattere il valore fino adesso non abbastanza apprezzato per incompiuta cognizione delle lor poesie. E così, se la generazione crescente dei giovani eruditi si porrà a lavorare sul serio intorno a questo grande monumento letterario apprestato a nuove indagini dai due maestri, si verrà ricostruendo in tutti i suoi particolari l'imagine della vita

(1) *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793*, Bologna, G. Romagnoli, 1875-1888, cinque volumi.

poetica in quella primavera dell'ingegno italiano che fu il secolo XIII. Molto s'avvantaggerà di tali studî la conoscenza e l'intelligenza di Dante, e si potrà vedere, più compiutamente che non siasi fatto sinora, quali e quanti elementi egli derivasse nell'opera propria da quella dei poeti anteriori, come rimutasse, ringiovanisse e rinnovasse non pur le forme e i principî generali, ma anche le particolari invenzioni e imagini, e i metri, la lingua, lo stile della vecchia poesia italiana, quanto finalmente in questo lavoro egli avanzasse di potenza intellettuale e artistica i suoi contemporanei e a quali altezze assurgesse quella mente divina, pur senza perdere di vista il « basso loco » onde aveva preso le mosse a salire. Ma veniamo all'argomento (1).

II.

Tra i poeti fiorentini del secolo XIII è noto, sebbene non ancora quanto meriterebbe, Rustico di Filippo, del quale la raccolta vaticana ci ha conservato un prezioso canzoniere formato da cinquantotto sonetti. Delle vicende della sua vita non abbiamo che accenni scarsissimi: suo padre, Filippo di Rustico d'un altro Filippo, era uomo già fatto nel 1226 ed esercitava l'arte della seta in Por Santa Maria, trovandosi registrato nella matricola di quell'anno; e poco di poi potè nascergli il figliuolo rimatore, nel nome del quale fu rinnovato, secondo un'usanza generale in Firenze nel medioevo, quello dell'avo paterno. Non è improbabile che Rustico continuasse l'arte del padre, e che assistesse, senza avervi parte d'importanza, alle rivoluzioni per cui il Comune passò prima di affermarsi guelfo: di che però non sarebbe sufficiente indizio il fatto che non si trova il nome suo nelle croniche, ove sono rassegnati gli esuli guelfi e ghibellini delle varie proscrizioni e cacciate succedutesi fino al 1267; poichè è noto che i cronisti registrarono pur le principali casate, e il nostro Rustico, sebbene dimestico dei nobili magnati e dei cittadini grandi, par che fosse un popolano, di quel ceto cioè nel quale non si ha diritto al ricordo della storia se non

(1) In questa trattazione, oltre che della citata raccolta delle *antiche rime volg.*, mi sono valso specialmente delle seguenti opere, che indico tutte in una volta, per evitare il fastidio di troppo frequenti note: A. D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880; I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Le Monnier, 1879-1887; id. *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888; G. Navone, *Le rime di F. da San Gimignano e di C. della Chitarra*, Bologna, Romagnoli, 1880; S. Morpurgo, *Le rime di P. Tedaldi*, Firenze, lib. Dante, 1885; L. Del Prete, *Le rime di P. Fastinelli*, Bologna, Romagnoli, 1874; e inoltre ho avuto innanzi le storie della letteratura italiana di A. Bartoli e di A. Gaspary.

si compia qualche singolarissimo atto. Al tempo in cui prevalse definitivamente la parte guelfa, Rustico era già maturo di età, e già doveva esser conosciuto tra i suoi concittadini come rimatore; poichè della sua amicizia lo onorava Brunetto Latini, il quale anzi gl'indirizzò, come ad amico, il *Favolello*, poemetto composto intorno al 1262, e un altro poeta fiorentino, Bondie Dietaiuti, grave autore di più gravi canzoni, tenzonava con lui per sonetti sopra una quistione di casistica amatoria. Nelle rime di Rustico non troviamo accenni sicuri a fatti posteriori alla costituzione del governo dei Priori, che incominciò, com'è noto, nel 1282, proprio quando l'Alighieri, ancora giovinetto, s'innamorava di Beatrice e scriveva per lei le prime sue cosette in rima; sì che par ragionevole indurre ch'ei venisse a mancare intorno a quell'anno. La sua vita quindi sarebbe da porre su per giù nel mezzo secolo che va dal 1230 al 1280, restringendone però il fiorire, quanto all'arte, all'incirca tra la nascita di Dante e il primo sonetto della *Vita Nuova*.

Abbiamo adunque in Rustico di Filippo un poeta che visse e scrisse prima che in Firenze si formasse la scuola del *dolce stil nuovo*, la quale, se con l'Alighieri e con il Cavalcanti si inizia nell'ultimo ventennio del dugento, trapassa poi con Gianni Alfani, con Lapo Gianni, con Dino Frescobaldi, con Cino da Pistoia al primo trecento e si ricollega per mezzo di Sennuccio del Bene e di Matteo Frescobaldi al Petrarca. Questa scuola, si sa e si è ripetuto anche troppo, riconosceva come suo iniziatore Guido Guinizelli, salutato da Dante maestro suo e degli altri migliori di lui che mai

Rime d'amor usâr dolci e leggiadre.

Rime dolci e leggiadre, cioè dolcezza e leggiadria della nuova poesia toscana, dolcezza di sentimento, di parola, di rime e leggiadria d'imagini, di locuzioni, di metri; che sono poi i caratteri della lirica giovenile dantesca e che, in parte almeno, si trovano già nelle poesie del Guinizelli. Ma non in quelle sole del cavaliere bolognese; poichè a lui altri s'accompagnarono preparando in Firenze stessa il rinnovamento di Dante, sebbene questi, pur conoscendoli e come!, facesse gravare sulla loro fama il peso del suo sdegnoso giudizio, tacendone persino i nomi. Eppure erano stati precursori suoi o della sua arte, più che non fosse stato il Guinizelli; al quale giovò forse l'esser nato fuori del « nido di malizia tanta »: s'ei fosse stato fiorentino, Dante molto probabilmente avrebbe taciuto il suo nome, come tacque quelli di Chiaro Davanzati e di Rustico di Filippo, che in Firenze erano stati i veri iniziatori del *dolce stil nuovo*.

Chi legga nella raccolta vaticana i sonetti d'amore del nostro

Rustico e abbia un po' familiari i canzonieri di Dante, del Cavalcanti, di Cino, resterà meravigliato della singolare e frequente corrispondenza e somiglianza di pensieri, d'imagini, d'espressioni; e se sappia vincere la repugnanza naturale p r un giudizio diverso da quello della critica tradizionale, non indugerà a riconoscere che anche al confronto del Guinizelli può reggere il meno fortunato rimatore fiorentino, sulla fama del quale non influì favorevolmente la parola dell'Alighieri. Nelle rime amatorie di Rustico la materia è, in parte, la stessa della precedente poesia provenzaleggiante; della quale anche ci ritornano innanzi in queste rime, insieme con la materia, le formule e le espressioni più caratteristiche: non tutte però, poichè il rimatore fiorentino abbandonò molti dei convenzionalismi di concepimento e di stile dei quali tristamente fioriva, come di rosolacci e di ginestre un campo abbandonato e incolto, la lirica trovadorica Delle similitudini, per esempio, che in tutti i trovatori e negli italiani che li imitarono si ripetono con insistente monotonia, tratte dai repertori moralizzati del tempo (e tutti sanno come sazievolmente quei poeti paragonassero le lor donne alla pantera, alla fenice, alla calamita, e sè stessi all'uomo selvaggio, alla salamandra, all'oro messo a raffinare nel fuoco ecc.), nessuna ricompare nelle rime di Rustico; dove unica similitudine trovadorica è quella dell'amor suo e della sua donna, paragonato all'amore di Piramo e Tisbe. Ma se anche qualche volta noi incontriamo concetti della più vecchia poesia, li vediamo sempre ringiovaniti e rinfrescati dalla espressione più libera, dalla parola più propria e variata, dal verso più sciolto e armonioso, che non sia nei rimatori provenzaleggianti. Che differenza!, non ostante la identità dei pensieri, tra i versi di Bonagiunta da Lucca e di Jacopo da Lentini, contemporanei del nostro fiorentino, e questi di Rustico, nei quali è svolto liberamente un motivo della vecchia lirica occitanica:

Unqua per pene ch' io patisca amando,
  Lasso, già non vorrìa disamorare!
  O me, che per aver desiderando
  Ciò ch'io sostegno non potrìa mostrare!
Chè solo per le lagrime ch' io spando
  Sovente fanno me maravigliare,
  E quanto più languisco e vo penando
  Allor si ferma il cor mio più d'amare.
E s' io ardissi d'incolpare Amore,
  Io diceria ch'avesse di me torto
  Da poi che fuor di me non è dolore;
Se non che spero ancor d'aver conforto
  Là dov'e grande pregio e gran valore:
  Sol è colpa d'amor s'io pene porto.

Brunetto Latini, per non andar molto lontano di tempo e di luogo, con quanta grossolanità, che la brevità non iscusa, espresse lo stesso pensiero:

Che lo buon sofferente
Riceve usatamente
Buon compimento dello suo desire!

Nelle lodi della sua donna, anche Rustico, come già i trovadori, non sa discendere dai tratti generici ai particolari del vero, nè scostarsi da quell'imagine rigida e stecchita di astratta perfezione che s'incontra in ogni rimatore; ma pur sa rappresentare questa imagine con più libertà e scioltezza:

Tutte le donne ch'io odo lodare,
Parmi che in lor non aggiano beltate,
Quando posso la mia donna membrare;

e, continua, poichè nessuna lode è adeguata a tanta bellezza,

... vorria ch'Amor tanto in parlare
Mi desse grazia ch'io con veritate
Sapessi a tutta gente addimostrare
Com'è somma dell'altre donne nate:

e pregustando l'effetto della novissima spirazione d'Amore, esclama:

Dio! che maraviglia sembreria
A dir tanta smisura di bellezze,
Quante son quelle della donna mia!

Ancora: nella lirica trovadorica è frequentissimo tra i luoghi comuni il lamento contro le cattive lingue, che perturbano il pacifico regno d'Amore e distruggono la felicità dell'amatore: questi *malpartieri* o *lusinghieri*, come li chiamavano i poeti, s'intromettono sempre tra gli amanti, ne propalano i segreti studiosamente côlti, e costringono così uomini e donne ad essere discreti e cauti più che il sentimento non comporti. Contro costoro Dante inventerà gli schermi o amori finti della *Vita Nuova*: Rustico di Filippo, invece, si contenta dei lamenti usuali, ma li riveste di una forma assai giù garbata e disinvolta, dipingendo così la propria condizione di fronte a questi malevoli:

Io non oso rizzar, chiarita spera,
In vèr voi gli occhi tant' ho gelosia;
E feremi nel viso vostra spera
E gli occhi abbasso e non so là ove sia.

Di amorosa ed avvenente cera,
Non mi tardate la speranza mia,
Che ad onta della gente malparliera
Mi riterrete in vostra signoria.
Dio! come son lontan dal mio pensiero
Li falsi e li noiosi maldicenti,
Che là non volgon l'arco ov'io ne fero!
Ma tuttavia mi fan soffrir tormenti,
Chè spesso l'amoroso viso clero
S'asconde per li falsi parlamenti.

Questi esempî basteranno a dimostrare come Rustico sapesse ringiovanire anche la materia più vecchia e convenzionale; ma a far conoscere come egli sapesse inventare originalmente situazioni ignote alla precedente lirica, come atteggiasse con felici ardimenti il sentimento e l'icastica dell'amore, e come però si possa dir di lui che aprì la via all'Alighieri e al Cavalcanti, basterà spigolare nei suoi sonetti amatorii alcuni dei molti versi nei quali coteste sue attitudini appariscono più manifeste. Uno degli effetti più comuni dell'amore infelice, il pianto, di rado è accennato nei lirici provenzali, i quali appena lo ricordano senza insistervi: eppure è tanto poetico! e così naturale parrebbe che i poeti se ne ricordassero spesso. Si senta con quanta arte parla del pianto il nostro dimenticato rimatore:

Amor, onde vien l'acqua che lo core
Agli occhi senza mai rifinar manda?
Saria per tuo comandamento, Amore?
Io credo ben che mova a tua dimanda!
E pare a me che surga di dolore
E convien che con duol degli occhi spanda,
Chè se dagli occhi non uscisse fuore
Lo cor morrìa; e Amor non lo comanda.
Amor non vuole ch'io muoia languendo;
Ma viver con cortese signoria
Mi faccia Amor, poi ch'io non mi difendo.
In quest'è tutta la speranza mia,
Chè tanto le starò merzè cherendo
Che sia pietosa più sua signoria.

Qui tutto è novità: nuova l'invenzione del pianto che prorompe per comandamento d'Amore, nuova l'efficace pittura dell'uomo costretto dal dolore a lagrimare, nuova la sicurezza dell'espressione con la quale il poeta rende i suoi pensieri. Nè tali pregi sono solamente in questo sonetto: che anzi più altri vi sono, i quali ci fanno presentire omai vicina la poesia dantesca, e altri

sviluppano concezioni che furono poi riprese dal Petrarca. Specialmente cantando i dolori dell'amore Rustico seppe trovare accenti e colori di vera poesia, tanto ch'io non dubiterei di affermare che alcuni suoi sonetti sono più belli d'altre rime di Dino Frescobaldi e di Cino da Pistoia, che meglio di tutti, tra i cultori dello *stil nuovo*, sentirono e resero la poesia del dolore; e sono più belli, perchè lo stato doloroso non è rappresentato come un turbamento troppo profondo e quasi spasmodico, quale è in quei due, non è pieno di smanie e di mosse violente, ma più temperato, più sereno, e direi anche più umano. Ecco uno di questi sonetti:

Dovunque io vo o vegno o volgo o giro,
  A voi son, donna mia, tuttor davanti;
  E s' io cogli occhi altrove guardo e miro
  Lo cor non v' è, poi ch' io faccio i sembianti,
E spesse volte sì forte sospiro
  Che par che 'l cor dal corpo mi si schianti:
  Allor piango e lamento e non m'adiro,
  Ma li miei occhi bagno tutti quanti.
E dolcemente faccio mio cordoglio,
  Tuttor, mia donna, a voi merzé chiamando
  Umilemente più, quant' io più doglio.
Durar non posso più desiderando;
  Non aggio di voi quello ch' aver soglio;
  Muoio, per voi piangendo e sospirando.

Per trovare qualche cosa di simile nella poesia italiana bisogna, saltando Dante e i suoi contemporanei, venir sino al Petrarca; al Petrarca, che riprese, non importa se anche modificandolo, il pensiero di Rustico e ne cavò anch' egli un sonetto, non più brutto certo di quello dell'antico fiorentino, ma nè pure più bello. Il lettore l'avrà già sulle labbra, e ricorderà:

Ove ch' io posi gli occhi lassi o giri,

e i versi che seguono del CVII sonetto in vita di madonna Laura; dove, se non paia giudizio irreverente, a me sembra meno franca la mossa iniziale, troppo indeterminato non ostante le minuzie il fantasma d'amore che dipinge negli occhi del poeta l'imagine della donna, e inopportunamente arguta l'espressione « quel leggiadro dolor », chiamato poi a dare ornamento e forma alle parole e ai sospiri; e oltre a ciò, vi trovo un luogo comune già ripetuto fino alla sazietà prima del Petrarca, quello delle bellezze non mai viste, e in fine un po' fredda la chiusa, anche per la studiata simmetria della frase. Invece dai versi di Rustico traspare una freschezza d'invenzione naturalissima, che s' accompagna a

purezza di linee e varietà di colori, senza che si cada nella sciatteria volgare o nelle frasi convenzionali; e l'insieme si chiude con quel caldo sospiro alla felicità dell'amore, che crea un efficace e passionato contrasto con il dolore espresso innanzi: sì che il sonetto di Rustico è in fondo in fondo più umanamente sentito, e poeticamente più vero.

Con queste lodi non voglio nascondere che a Rustico mancano molte delle parti del poeta grande: gli fa difetto, per esempio, la profondità psicologica e il senso squisitamente elegiaco della lirica petrarchesca; gli manca quella potente idealità, che fa assurgere tanto alto il fantasma nelle rime di Dante; la lingua sua non è ancora così nitida e pieghevole, come sarà nei versi del Cavalcanti e di Cino: ma nell'insieme le sue poesie amatorie sono le più singolari che si trovino nella lirica fiorentina anteriore alla scuola del *dolce stil nuovo,* e pareggiano, se non si vuol dire che le lascino addietro, quelle del più fortunato e famoso Guinizelli.

III.

Al cavaliere bolognese Rustico di Filippo passò poi senza dubbio molto innanzi nella poesia umoristica; poichè, se anche al Guinizelli, morto giovine nel 1276, si deve lasciare il primato del tempo nel trattar questa forma, per il numero e per il valore artistico dei componimenti di tal genere ei resta molto addietro dal rimatore fiorentino. Anzi si può quasi dire che messer Guido non deve esser registrato tra gli umoristi, poichè i due sonetti che di lui si sogliono citare a questo proposito non sono veramente del genere: l'uno, quello di Lucia dal *var cappuccio,* è l'espressione d'un desiderio sensuale, avanti al quale spunta e timidamente s'affaccia un pensiero irrisorio, forse per il marito geloso della donna:

Ah, prender lei a forza, oltre suo grato,
E baciarle la bocca e il bel visaggio
E gli occhi suoi, ch'èn due fiamme di foco!
Ma pentomi però che m'ho pensato
Ch'esto fatto poria portar dannaggio
E altrui dispiaceria forse non poco;

e l'altro è un'invettiva contro una vecchia, che risponde forse allo sdegno concepito dal poeta per qualche amore contrastato, onde egli prorompe in amare e veementi parole: la vecchia doveva essere qualche rigida madre, oculata custode delle sue figliuole, e il poeta ne desiderava la morte per esser più libero (« se finisse tua vita noiosa, Avrei, senz'altr'aver, gran gioia e festa »); e sic-

come ella poteva esser ancor vegeta e forte (« ma tanto hai tu sugose carni e dure »), e mostrarsi tale da resistere anche per molti anni non ostante le deprecazioni del poeta cavaliere, dal contrasto tra il desiderio e la realtà si genera alcun che di comico e l'invettiva finisce in una risata Ma siamo ancora ben lontani dall'umorismo vero e proprio; il quale ha caratteri ben determinati da quel sentimento, che è nel poeta, dell'eterno contrasto tra la realtà della vita e l'umano ideale, da quell'attitudine della mente a considerare con indulgente compiacimento e a rappresentare con una gran cura delle minuzie e dei particolari le umane assurdità, da quel senso di tristezza e di malinconia che si genera in mezzo alle risa e alle arguzie del poeta. « L'osservazione e la pittura umoristica (nota acutamente un critico nostro) vanno unite generalmente a un benevolo scetticismo, a una tolleranza che è frutto di dolorose esperienze, a una curiosità d'artista che studia con umana simpatia le debolezze morali degli individui, e vi si trattiene più volentieri quanto più il fenomeno psicologico è negletto dagli osservatori volgari e dai filosofi di professione. Il satirico s'indigna, l'umorista si diverte, s'interessa nella sua rappresentazione, e finisce col commuoversi e comunicarci la sua commozione ».

Questi caratteri dell'umorismo appariscono tutti nelle rime di Rustico di Filippo, come in quelle degli altri poeti che dopo di lui affidarono agli spigliati e briosi sonetti la rappresentazione delle miserie e delle contradizioni umane, e specialmente in quelle del maggiore umorista antico, Cecco Angiolieri senese. E se tutti questi poeti alla varietà delle invenzioni non fecero corrispondere la varietà dei metri, e sola usarono la forma del sonetto comune, è un fatto che trova la sua spiegazione nell'indole stessa della lor poesia, sì che non va trascurato, ma chiarito alcun po' con qualche considerazione sullo sviluppo primitivo di questo gloriosissimo tra i componimenti poetici italiani. Il sonetto, ormai è un fatto che nessuno discute più, è di origine italiana, anzi più propriamente una creazione toscana; nè, se anche si voglia respingere indietro sino ai primi decenni del dugento il suo apparire, comincia a fiorir con una certa larghezza prima del 1250: da quel momento fu caro, più d'ogni altro metro, ai nostri rimatori e specialmente ai poeti d'amore e ai gnomici; poichè nella proporzionata e simmetrica sua conformazione, nelle misurate pause offerte dai due periodi tetrastici e ternari, nell'àmbito breve del complessivo e pieno sviluppo, il sonetto apparve ed era singolarmente atto, così all'espressione del sentimento, che per non uscire dai termini dell'arte deve concretarsi in un fantasma non diluito ma sobriamente concepito, come all'esposizione dottrinale che per essere efficace

non può dilungarsi in troppo minuziosi precetti. E accanto a queste attitudini, che direi quasi connaturate al sonetto, altre ne sviluppò ben presto questa forma metrica, per le quali divenne descrittiva, narrativa e anche epistolare; di modo che le tenzoni poetiche, di cui tanto si compiacquero da per tutto gli uomini del medioevo (e vanno dai contrasti pieni d'insolenze e di vituperî personali fino alle discussioni filosofiche e scientifiche), in Italia si svolsero per grandissima parte in sonetti. Questa varia capacità di un metro recente e nostrano non poteva sfuggire agli umoristi, che di molteplici invenzioni e di materia paesana e personale avevano a costituire il fondamento delle lor poesie; e però era naturale che, lasciando da parte l'ampia canzone trovadorica ormai invecchiata e ridotta a tipi fissi e determinati, e non curando l'agile ballata popolare appena nata e non ancora fermata in quell'armonica disposizione di parti rispondenti alle mosse della danza che ebbe solamente più tardi, eleggessero come lor propria forma il sonetto. E così, mentre crescevano quei poeti che a questo metro dovevano affidare le più alte idealità del sentimento e le più fantasiose imaginazioni dei loro animi, gli umoristi prendevano a rappresentare col sonetto le più crude e le più comiche realtà della vita.

Rustico di Filippo, che fu il primo di questi umoristi, altro non compose che dei sonetti, o almeno non abbiamo di lui poesie d'altro metro: anzi si tenne per lo più a quella forma che per recenti indagini parrebbe essere stata la primitiva, quella cioè del sonetto a due rime alternate o incatenate, così nei quadernari come nei ternari (1): da che si potrebbe pur trarre un nuovo indizio del tempo in cui fiorì e scrisse il nostro poeta, poichè sappiamo che solamente nell'ultimo ventennio del dugento quella forma primitiva fu soppiantata da quella del sonetto a rime incrociate, che troviamo prevalere nei canzonieri di Dante, del Cavalcanti, di Cino, del Petrarca e del Boccaccio. Ma di cercare cotali indizi cronologici non c'è bisogno, dal momento che le allusioni che possiamo intendere e chiarire nei sonetti umoristici di Rustico ci richiamano tutte quante al ventennio che corse del 1260 al 1280, e alcune anche più tosto ad anni anteriori.

(1) Si cfr. L. Biadene, *Morfologia del sonetto nei secoli XIII e XIV*, Roma, 1888, pp. 27, 34. Dei sonetti di Rustico 46 sono della primitiva forma nei quadernari e nei ternari, 9 solamente nei quadernari; 4 soli invece hanno nei quadernari le rime incrociate, e anche tre di questi presentano la forma primitiva nei ternari: un sonetto del quale ci restano sole le quartine può aggiungersi al gruppo più numeroso. Erra il Biadene, registrando (p. 37) solo un sonetto di Rustico tra quelli che rimano nei ternari CDC, CDC: i sonetti di questa forma sono invece cinque (nn. 837, 838, 850, 923, 926).

IV.

È noto che in Firenze alla divisione di guelfi e di ghibellini, incominciata per discordie di grandi nel 1215, il popolo non partecipò veramente se non verso la metà del secolo XIII, quando, intromessosi Federico II nei fatti della città, le due fazioni diventarono parti politiche: alla morte dell'imperatore, i guelfi presero il sopravvento e costituirono quella prima forma di reggimento democratico che fu detta « il popolo vecchio »; ma i ghibellini mossero presto alla riscossa, e, guidati dagli Uberti e ringagliarditi dagli aiuti di re Manfredi, vinsero i loro avversari a Montaperti il 4 settembre 1260: « lo strazio e il grande scempio che fece l'Arbìa colorata in rosso, » mentre apriva ai fiorentini partigiani dell'impero le porte contese della patria, seminò lo sgomento e il terrore nella parte guelfa; e in quel primo sbigottimento i guelfi, come dice un cronista dei loro (1), « senz'altro commiato o cacciamento colle loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze e andârsene a Lucca. » Di questa uscita in massa, che ebbe anch'essa il suo poeta nell'autore di una canzone della raccolta vaticana, si valsero i ghibellini, e ridussero e tennero a parte loro la città sino al 1266, quando sui campi di Benevento cadde per mano di Carlo I d'Angiò la monarchia sveva, propugnacolo e centro in Italia del ghibellinismo. Gli effetti della vittoria guelfa, alla quale avevano contribuito combattendo valorosamente i fuorusciti fiorentini, si fecero presto sentire in tutte le città repubblicane del centro e del settentrione: e a Firenze i guelfi furono richiamati, furono fatte le paci e confermate con matrimoni tra giovini e donzelle di contraria fazione, e per un po' di tempo si visse d'accordo nel nuovo ordinamento popolare dato dai due podestà Catalano de' Catalani e Loderingo degli Andalò, i frati gaudenti bolognesi confinati dall'Alighieri nella bolgia degl'ipocriti. In quei primi momenti, quando i ghibellini cominciavano ad invilire e i guelfi invece prendevano ardire, Rustico raccolse in un sonetto le impressioni e i giudizi suoi di osservatore spregiudicato, e volgendosi con fina e tagliente ironia a un di quei guelfi, che non contenti d'averne avuto la via a tornare in patria trovavano da ridire sull'angioino e sul pontefice, e ora a cose fatte si vantavano della loro bravura e ostentavano disprezzo per i vinti ghibellini, scriveva:

(1) G. Villani, *Cr.* lib. VI, cap. LXXX.

Ah! voi, che ve ne andaste per paura,
Sicuramente potete tornare;
Da che ci è dirizzata la ventura,
Ormai potete guerra incominciare.
E più non vi bisogna stare a dura
Da che non è cui iscomunicare,
Ma ben lo vi tenete in isciagura,
Chè non avete più cagion che dare.
Ma so bene, se Carlo fosse morto,
Che voi ci trovereste ancor cagione;
Però del Papa non ho gran conforto.
Ma io non vo' con voi stare a tenzone,
Chè lungo tempo è ch'io ne fui accorto
Che 'l ghibellino aveste per garzone.

Questi guelfi poi, una volta assodato il lor governo, incominciarono a braveggiare; e Rustico ci dipinge un di costoro, che tutto il giorno gridava per la piazza contro gl'inviliti ghibellini e da tutte le parti schizzava il suo veleno partigiano. Gran peccato che non ci sia dato conoscere un po' da vicino la vita politica di cotesto messer Fastello! Di lui il poeta accenna che avesse signorìa o governo nel castello di Montelfi, che fu nel Valdarno di sopra e in tempi posteriori giurisdizione della famiglia Castellani, imparentata nel dugento con Giano della Bella; ma non basta questo per ritenere che a tal famiglia appartenesse il tribuno descritto da Rustico (1), con tratti così argutamente satirici che l'imagine di quel figuro balza su viva e vera dalle parole del poeta e ci par di vederlo e sentirlo aggirarsi e vociare per l'antica Firenze, commossa ancora dalla recente novella di Benevento:

Fastel messer, fastidio della razza,
Dibassa i ghibellini a dismisura;
E tutto il giorno arringa in sulla piazza
E dice che li tiene in avventura.
E chi 'l contende, nel viso gli sprazza
Velen che v'è mischiato altra sozzura,
E si la notte come 'l dì schiamazza:
Or Dio ci menovasse la sciagura!

(1) Piuttosto, messer Fastello può essere il padre di quel *Pelarius domini Fastelli* che era del Consiglio generale nel 1278 e di quel *Nepus domini Fastelli* che fu dei guelfi che giurarono la pace del 1280 e fu dei quattordici buonuomini nel 1281; cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, vol. IX, p. 50, 84 e 107; o anche della famiglia della Tosa, nella quale troviamo intorno al 1300 un *Clericus quondam domini Fastelli de Tosinghis*, ricordato nel protocollo di Lapo Gianni e nella *Cronichetta* di N. Strinati (Firenze, 1753, p. 117).

Da questi due sonetti appare manifestamente che Rustico, in politica, inchinava a parte ghibellina; di che, del resto, altri indizi porgono le relazioni di familiarità in cui lo vediamo, per altre sue rime su cui avrò a tornare, con le principali casate magnatizie e ghibelline del contado, gli Ubaldini, i Guidi, gli Ubertini, i quali anche dopo Benevento e Tagliacozzo proseguirono, incastellati nel Mugello e nel Casentino, l'opposizione al Comune guelfo nel nome dell'impero. Ma la politica non ha, a dir vero, una parte troppo grande nel canzoniere del nostro poeta; il quale, più che d'altro, si compiacque di ritrarre caratteri e tipi d'uomini e di donne, cogliendo con felici intuizioni e rappresentando con ardito linguaggio gli aspetti ridicoli di quella società di mercanti ingegnosi e operosi, non ancora digrossati dalle finezze della coltura, non repugnanti al soffio degli spiriti cavallereschi, amatori gagliardi più della parte che della città, che furono i fiorentini raccoltisi poi nell'82 a costituire il governo delle Arti. Su codesti cittadini Rustico scherzò variamente, ma sempre con piena coscienza della serietà dell'arte sua: già a lui non piaceva lo scherzo per lo scherzo, e a un messer Jacopo (forse quel Jacopo da Leona, che fu lodato come autore di gravi poesie da Guittone d'Arezzo, ma scrisse ancora versi d'intonazione burlesca), che aveva dato fuori un sonetto derisorio di certa madonna Nese, rimproverava tra il dolce e il brusco la smania di berteggiare la gente: « A voi, messere Jacopo compare, Rustico s'accomanda fedelmente;... Ma piaceriagli forte che 'l parlare E rider vostro fosse men sovente. » Parole osservabili, le quali sono prova evidente che il rimatore fiorentino ben distingueva quella poesia piacevole e faceta, che non ha altro fine se non di provocare una risata, da quella che più propriamente si può dire umoristica nel senso moderno, in quanto cioè ha un intendimento molto serio e del riso si vale come di uno strumento alla correzione del costume corrotto e del sentimento traviato.

Ma è tempo di far conoscere al lettore alcuno dei più singolari ritratti delineati dal nostro Rustico e di fargli ammirare con gli esempî tutte le qualità dello stile e dell'arte di questo poeta dimenticato, che fu veramente, per quel tempo e nelle condizioni in cui era allora la letteratura volgare, uno scrittore meraviglioso. Ho già accennato che i fiorentini del dugento non erano insensibili alle gentilezze delle costumanze cavalleresche, penetrate facilmente in una città che era tutt'intorno accerchiata da signorie feudali, per le quali si ricollegava a occidente con le terre dei marchesi Malaspina risonanti del canto amoroso dei trovatori, e verso oriente tendeva la mano alle corti di Romagna, dove fiorivano « le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi » d'amore e di

cortesia, rimpianti più tardi da Dante. E così in Firenze s'andò diffondendo, tra quei mercanti ancora un po' grossolani, una certa ricercatezza di modi che arieggiava la raffinata eleganza della società feudale; ma non tutti ci riuscivano, specialmente nel donneare, che è il campo più difficile a esercitarvi simili gentilezze. Rustico se n'accorse; e ritrasse cotesti sforzi di parer disinvolti e aggraziati nelle figure di due giovanotti, Guadagnino ed Acerbo (quest'ultimo ricompare in altri sonetti, e sempre canzonato gagliardamente, nè si può determinare chi egli fosse perchè il suo nome fu comunissimo tra i fiorentini del dugento), così gravi e impacciati nella loro ricercatezza che si movevano non pur come macine da molino, ma come se fossero stati di piombo:

Due donzei nuovi ha oggi in questa terra,
C'hanno sì vinto ciascun fiorentino
Che più non posson sofferir la guerra:
L'un è l'Acerbo, e l'altro è Guadagnino...
E quinci si raccorga, s'alcun ci erra,
Che macine non son già di molino,
Ch'elli non hanno fondo, ma stranezza
Hanno di peso sì che lo palmento
N'anderìa giù in profondo per gravezza;
Chè di piombo è ciascun lor reggimento.
Chi li bestemmia, molto abbia allegrezza:
E chi non, sì gli basta esto argomento!

Coi donzelli vanno a schiera le donzelle, le quali i fiorentini tanto più ammiravano quanto più esile avevano la persona, parendo così il corpo come l'attuazione d'una gentilezza ideale: basta guardare le figure muliebri dipinte da Giotto e le delicate imagini lasciate sui fogli di membrana dagli alluminatori, basta ripensare come i poeti del tempo si figuravano il tipo della bellezza femminile, per convincersi che l'esilità, la magrezza, direi quasi la tenuità del corpo fossero tenute nel dugento, anche fra noi, come forme d'estetica perfezione. E ad ottenere questa perfezione s'usavano artifizi d'ogni maniera, dalle accordellature forzate, che Guido Cavalcanti ammirò nella tolosana Mandetta, sino alla astensione dal cibo, che Rustico di Filippo derise nella giovine Nita, con due sonetti che sono tutto uno scoppiettìo di frizzi mordaci e di piacevoli motti; basti riferire il primo, dove oltre il nome della giovine appare anche quello della madre, donna Filippa, e di un'altra parente, donna Gemma, che forse teneva il sacco alla ragazza.

Su donna Gemma, con la farinata
E col buon vino e con l'ova recenti!
Che la Nita per voi sia argomentata,
Ch'io veggio ben ch'ell'ha allegati i denti!
Non vedete com'ella è sottigliata?
Maravigliar ne fate tutte genti:
Donna Filippa assai n'è biasimata
Da tutti i suoi amici e dai parenti.
Or accendete il fuoco e sì cocete
Cosa che spesso in bocca ella si metta;
Se non, per certo morir la farete;
Chè la gonnella, che sì l'era stretta,
Se ne potrian far due, ben lo vedete,
Così è fatta magra e sottiletta.

E sèguita nel secondo sonetto, insistendo perchè aiutino la fanciulla facendole « di belle tortellette » e ricerchino intanto qual sia la cagione « ond'ella ha sì perduto il manicare, » ella che pur poco prima, quando si trattava di mangiare, « non si tenea le man sotto il gherone. » Ma per le donne c'è ben altro nel canzoniere di Rustico: la decenza mi vieta di ripetere le crude parole, con le quali il poeta deride monna Leonessa, madonna Tana e una giovine Chierma, poichè per esse il comico degenera nel turpe e nell'osceno, e la vivacità delle espressioni non iscusa la volgarità delle cose rappresentate; e per la stessa ragione devo passar sopra alla descrizione del donnaiuolo, che ci appare prima in un ser Pepo (il nome non fu raro tra i fiorentini antichi, e di un notaio così chiamato trovo ricordo in un documento del tempo) e poi più comicamente nel Muscia, che alle donne indirizzò un bando assai singolare delle proprie virtù. Questo Muscia, sia detto di passaggio, è una persona dantesca, è quel Nicolò dei Salimbeni senese che « la costuma ricca del garofano prima discoperse » (*Inf.* XXIX 127), uno dei fondatori della famosa brigata spendereccia e autore egli stesso di poesie satiriche: ch'egli avesse cotal soprannome appare dai manoscritti contenenti le sue rime, e di trovarlo in relazione con un fiorentino, come il nostro Rustico, non può farsi alcuna meraviglia, quando si sappia che appunto a un altro fiorentino e poeta, Guido Cavalcanti, si riferisce uno dei sonetti del Muscia.

Non posso indugiarmi su tutti i sonetti, nei quali Rustico descrisse i più svariati caratteri di uomini del suo tempo: trascelgo, però, ed accenno. Quando i guelfi grandeggiavano, forti del patrocinio di Carlo I d'Angiò, molti di quella parte si davano aria di valorosi guerrieri e si gloriavano un po' troppo dei loro fatti militari, dimenticando che qualche volta avevano anche perduto: tra

gli altri un Paniccia (crederei che fosse quel Paniccia dei Frescobaldi, che più tardi combattè a Campaldino e visse per lo meno fino al 1304, in cui si pacificò con altri della sua famiglia) fu preso di mira dal nostro poeta, il quale gli lanciò contro un fiero sonetto, mettendo in burla i suoi vanti di prodezza così:

D' una diversa cosa ch'è apparita
Consiglio ch'abbian guardia i Fiorentini,
E qual è quei che vuol campar la vita
Si mandi al Veglio per suoi assassini,
Chè ci ha una lonza sì fiera ed ardita
Che se Carlo sapesse i suo' confini
E de la sua prodezza avesse udita
Tosto si andrebbe sopra i Saracini;

e seguitava ammonendo i Fiorentini di far oste e cavallate contro Paniccia, « chè se seguisce innanzi sua valenza com'egli ha fatta a dietro » (cioè, intenderei, se sarà così bravo a resistere, come è stato finora a fuggire), gli si potrà affidare, in nome dell'angioino, la difesa della contea di Provenza. Osservabile è in questo sonetto la menzione della lonza, non tanto perchè richiamandoci alla costumanza fiorentina di mantenere a spese pubbliche simili animali ci prova che il sonetto è anteriore di parecchi anni al 1285 in cui la lonza non era più; sì più tosto perchè ci fa vedere che volentieri i concittadini di Dante associavano all'idea di particolari difetti o vizi umani quella d'una bestia che li rappresentasse, ci mostra, in altri termini, che a imaginare le tre fiere che gl'impedirono la salita del colle luminoso il gran poeta fu tratto da concetti, non importa se non propriamente simbolici, diffusi tra il popolo della sua Firenze. Non so se a Paniccia, ma certamente a un vantatore come lui, a un vero e proprio *miles gloriosus* si riferisce un altro sonetto, che per la vivacità della rappresentazione merita d'essere recato tutto:

Una bestiuola ho vista molto fera
Armata forte d'una nuova guerra,
A cui risiede sì la cervelliera
Che del legnaggio par di Salinguerra.
Se insin lo mento avesse la gorgiera,
Conquisterebbe il mar, nonchè la terra,
E chi paventa e dotta sua visera,
Al mio parer, non è folle nè erra.
Laida la ciera e periglioso ha il piglio,
E burfa spesso a guisa di leone,
Terribil tanto a cui desse di piglio;
E gli occhi ardenti ha via più che leone:
De' suoi nemici ben mi meraviglio,
Sed e' non muoion sol di pensagione!

Salinguerra Torelli era morto a Venezia sino dal 1244: la sua memoria però, come quella d'Ezzelino e d'altri fieri partigiani d'impero, non si spense così subito, ed è curioso il vederla divulgata anche tra le popolazioni toscane, se bene l'operosità militare e politica del ghibellino agitatore di Ferrara si fosse svolta tutta quanta nell'Italia superiore: ma era un di quei nomi che ai guelfi incutevano paura pur dalla tomba!

V.

Ma non solamente ai guelfi rivolgeva i suoi motti e le arguzie il nostro Rustico, sì spesso e volentieri anche ai ghibellini; ai quali e specialmente alle casate feudali del contado egli accenna molte volte nelle sue rime in modo che lascia trasparire manifesto com'ei fosse dimestico e familiare di quei magnati, gli Ubaldini, i Guidi, gli Ubertini, la cui storia è tutta una serie di contrasti e di destreggiamenti, di opposizioni e di sottomissioni, onde s'ingegnarono per secoli di sfuggire all'influenza e all'espansione del comune democratico. Grande e svariata istoria quella dei signori feudali del Mugello, del Casentino, del Valdarno superiore, che aspetta ancora chi sappia ritesserla con avveduto discernimento e con mente libera dalle preoccupazioni genealogiche e dalle ambizioni nobilesche: istoria di sangue e d'inganni, di violenze e di viltà, di cortesie cavalleresche e di malefizî volgari; piena di alte e nobili figure, come la buona Gualdrada e Guido Guerra, ma anche di feroci vendicatori e di traditori e di predoni, come i conti Alberti che Dante trovò confitti nella ghiaccia della Caina e i Pazzi « che fecero alle strade tanta guerra. » Quando sarà descritta questa storia (1), saranno più facilmente intese le allusioni ancora oscure di certi versi della *Commedia*, e insieme chiarite, meglio che oggi non sia consentito di fare, alcune rime di Rustico, che si riferiscono specialmente alle relazioni di parentado e di parte tra le casate magnatizie del contado fiorentino e le grandi famiglie cittadine. In due sonetti, per esempio, si parla di una

(1) Per ora bisogna, occorrendo, rivolgersi alle fonti; le quali oltre i cronisti fiorentini sono queste specialmente. Per i Guidi, S. Ammirato, *Albero e istoria della famiglia de' Conti Guidi*, Firenze, 1640; E. Repetti, *Appendice al Dizion. geograf. storico della Toscana*, Firenze, 1846, cap. X; P. Litta e L. Passerini, *Fam. celebri ital.*, i Guidi di Romagna: per gli Ubaldini, G. B. Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini*, Firenze, 1588; P. Ildefonso da S. Luigi, *Memorie della nob. Casa Ubaldini* nelle *Delizie degli erud. tosc.*, vol. X, pp. 151-423; per le altre famiglie i documenti sparsi qua e là nelle cit. *Delizie*.

Diana, che vuol diventare contessa: il poeta scherzando dice che tutti i maggiori signori la desiderano, e alcuni l'hanno chiesta in moglie, come messere Ubertino (degli Ubertini?) e Bandino da Romena; altri invece non hanno coraggio di domandarla, come Ugolino degli Ubaldini, signore di Senno, al quale non ardiscono di recare aiuto i suoi parenti Tano e Ottaviano cardinale. Persino il Veglio della montagna, se non ha moglie, manderà i suoi fedeli a chiedere la mano di Diana, o di sua sorella; e così il gran passo si farà certamente:

Il giorno avess'io mille marchi d'oro
Che la Dianuzza fia contessa Diana!

Chi fosse questa Diana non appare chiaramente, ma certo dovette appartenere, in un modo o nell'altro, alla casata degli Ubaldini; nè credo d'andar lungi dal vero ammettendo che qui si tratti di quella Diana, a cui Albizzo degli Ubaldini facendo testamento in Roma nel 1254 lasciava cento lire di moneta pisana, e par che fosse sua figlia naturale avuta, insieme con un maschio di nome Parentuzzo, da una donna di nome Jacopa. Il poeta doveva conoscere assai bene tutte le segrete cose di coteste famiglie, e sapeva come già cercassero di stender la mano ai grandi delle città, i quali alla lor volta ne accoglievano in casa le figliuole, perchè da cotesti matrimoni venisse loro un certo splendore nobilesco. Appunto in uno dei sonetti della Dianuzza sono ricordati o accennati cotesti rapporti,

Fra gli altri partiremo li casati,
Donati ed Adimar sian del Capraccia,
Di Donaton Tosinghi e Giandonati;
Se più ve n'ha che non sian maritati
Dian la parola la ove più lor piaccia,
E, se rilievo v' ha, sia degli Abati;

i quali versi sono senza dubbio da riferirsi ai matrimoni contratti o promessi nel 1267, tra guelfi e ghibellini, nella breve tregua concessa alle loro discordie: fu allora che Forese degli Adimari, uno dell'*oltracotata schiatta* nemica a Dante, tolse in moglie una fanciulla dei conti Guidi, non senza destare sospetti e malumori tra i partigiani del governo popolare; e fu pochi anni di poi che giurando i Guidi, gli Alberti, gli Ubaldini, i Pazzi, tutti nobili di contado, la pace del cardinale Latino trovarono e presentarono come fideiussori i capi delle grandi case cittadine, Simone Donati, Buonaccorso degli Adimari, Rosso dei Tosinghi, Neri dei Giandonati, Neri e Bocca degli Abati. Se non che le relazioni tra cotesti nobili e cotesti cittadini erano non solo di parentela, ma anche politiche, o

meglio, di parte; poichè gli uni dalle loro rocche e castelli cercavano l'aiuto e il favore degli altri, specialmente quando i consigli del Comune avessero a discutere leggi o provvisioni che fossero per toccare gli interessi magnatizi: avveniva quindi assai spesso che oscillassero incerti tra il ghibellinismo, cui erano attaccati per tradizione domestica, per interessi feudali, per rapporti di parentela, e il guelfismo rappresentato dai cittadini grandi cui erano costretti ad aderire per le necessità del momento. Questa incertezza della loro condotta politica è rappresentata assai bene dal nostro Rustico in un sonetto che è da riferire a Ugolino degli Ubaldini, del ramo dei signori di Senno, ricordato anche dall'Alighieri tra gli uomini liberali e cortesi, dei quali uno spirito di Romagna lamenta nel purgatorio che si sia perduto il seme (*Purg.* XIV 105). Figliuolo di Azzo, che sino dal 1200 aveva giurato obbedienza al Comune di Firenze, e di una donna Aldruda d'altro ramo della stessa famiglia, Ugolino era ancor giovinetto nel 1218, quando, morto già il padre, furono liberati da ogni omaggio e fedeltà certi suoi vassalli, per atto di tutore e consenziente la madre; nel 1220 da Federico II ebbe confermati insieme col fratello Albizzone i possessi feudali dell'Apennino; nel '28 comprò la metà per indiviso del castello di Carpino con tutte le pertinenze, cioè « uomini e donne e loro figliuoli, case, terre, vigne, prati, boschi, salti, strade, acque e rivi »; nel '31, con altri di sua casa, giurò fedeltà al vescovo di Firenze, per possessi territoriali che ne teneva: nel '44 partecipò alla divisione fatta, tra molti Ubaldini di varî rami, dei pascoli situati nella corte delle Valli; nel '49 comprò i castelli e gli uomini di Salecchio insieme con altri suoi parenti, tra i quali Ottaviano, stato già vescovo di Bologna e allora cardinale e legato apostolico in Romagna; nel '52 era in Firenze in ostaggio presso il podestà Uberto da Mandella insieme con molti altri nobili del contado; nel '57 cedette al cardinale suoi beni e diritti nelle terre del Mugello, e per altri possessi mugellani fece accordo e patti coi suoi consorti nel '74; giurò nel 1280 la pace del cardinale Latino: testò nel 1285, lasciando eredi i figliuoli Giovanni, Francesco e Ottaviano, avuti dalla moglie Beatrice Lancia, figlia del conte Giordano, il fedele amico di re Manfredi, vincitore dei guelfi Fiorentini a Montaperti, preso dai guelfi a Benevento e morto in carcere in Provenza. Ugolino doveva essere già innanzi negli anni; pur visse ancora parecchio dopo il testamento, potente di avitî possessi, per i quali nel 1288 fu allibrato nell'estimo per oltre milleottocento lire (gran somma a quei tempi!), e di acquisti nuovi onde lasciò ricchi i figliuoli, allorchè venne a morte nel 1293. Come anche ci dicono i fatti conosciuti della sua vita e quelli oscuramente accennati nel testamento del 1254 di suo

fratello Albizzone, senatore di Roma (vi si parla di spese sostenute da Ugolino nel tempo della guerra fatta da lui e da altri Ubaldini quando il testatore *era assente ed in carcere*, e di danni degli *amici di Bologna e del suo distretto, i quali nel tempo della guerra appresso al Monte Accenico* in servizio degli Ubaldini *perderono le cose loro*), Ugolino dovette destreggiarsi tra ghibellini e guelfi, come meglio seppe e potè, per salvare a sè e ai figli i territori ch' egli possedeva tra Firenze e Bologna: e il momento più difficile per lui, come per gli altri gentili signori e cattani del contado, fu senza dubbio il tempo che corse dalla battaglia di Montaperti a quella di Campaldino. I versi di Rustico ci rappresentano coteste difficoltà di Ugolino, in una maniera argutissima di ironica apologia:

Chi messer Ugolin biasma o ripren le,
Perchè non ha fermezza nè misura
E perchè sua promessa non attende,
Non è cortese, ch' e' l'ha da natura;
Ma fa gran cortesia chi 'l ne difen le,
Ch' è sì gientil che non ne mette cura,
E poco pensa se manca od offende,
E se vuol ben pensar poco vi dura.
Ma io so ben, che se fosse leale,
Ch' egli è di sì gran pregio il suo valore,
Che men se ne potria dir ben che male:
Ed ama la sua parte di buon core,
Se non ch' appunto ben non gliene cale
E ben non corre a posta di signore.

Tra i signori del contado fiorentino erano gli Ubertini, meno potenti dei Guidi e degli Ubaldini, ma non meno fastidiosi al Comune, perchè più tenacemente ghibellini, e perchè padroni di terre nel Valdarno superiore, dalle quali tendevano la mano ad accordarsi, ai danni di Firenze, con il comune d'Arezzo, anch'esso tenacemente di parte imperiale. Uno di questa famiglia è forse accennato da Rustico là dove parla scherzosamente dei pretendenti alla mano di Dianuzza, e sarebbe il vecchio Ubertino degli Ubertini da Gaville, cui l'allusione del poeta:

Buono incomincio, ancora fosse veglio,
V'ebbe il valente messere Ubertino,

meglio conviene che ad un suo figliuolo dello stesso nome. In questi Ubertini entrarono, mogli dei due fratelli Neri e Ubertino, due sorelle Diletta e Giovanna, le quali nel 1278 furono presenti e consenzienti alla vendita fatta al Comune di Firenze di certe terre che alle due donne erano pervenute dai beni paterni: non

appare dal documento a qual famiglia appartenessero, ma erano, come si ha d'altronde, dei Caponsacchi e figlie di un messer Messerino, già morto, e di una donna Contessa, ancor vivente, della quale era mondualdo Scolaio dei Medici. Questo Messerino, che aveva così bene accasate le figliuole, doveva essere molto ridicolo di persona, di costumi, di atti, e il nostro Rustico ne ha lasciata una pittura impareggiabile: anche la moglie sua, madonna Contessa, fu argomento di versi ironicamente laudatorii, per opera di un amico di Rustico, ser Iacopo da Leona, che era nato in una terra soggetta appunto agli Ubertini; ma il ritratto del marito è più francamente derisorio, e per novità e per genialità d'invenzione e di espressioni si può dir proprio il capolavoro del nostro umorista:

Quando Dio messer Messerin fecie,
Ben si credette far gran maraviglia;
Ch'uccello e bestia ed uom ne sodisfecie,
Ch'a ciascheduna natura s'appiglia:
Chè nel gozzo anigrotto contrafecie,
Nelle reni giraffa m'assomiglia,
Ed uom seria, secondo che si dicie,
Nella piacente sua ciera vermiglia.
Ancor risembra corbo nel cantare
Ed è diritta bestia nel savere
Ed uom è somigliato al vestimento.
Quando Dio il fecie, poco avea che fare,
Ma volle dimostrar lo suo potere,
Sì strana cosa fare ebbe in talento.

VI.

Così Rustico di Filippo, percorrendo con la varietà delle invenzioni gli aspetti comici della vita reale e rappresentandoli con novità ed efficacia di linguaggio, iniziò in Firenze una singolare maniera di poesia, prima ancora che incominciassero a rimare i poeti del *dolce stil nuovo*: precorse il grandissimo umorista senese, Cecco Angiolieri, così nel sentire le contradizioni e nel vedere il lato ridicolo della società del suo tempo, come nell'affidare agli arguti sonetti l'espressione dell'umore satirico e burlesco: e da lui, più forse che dagli esempi non paesani, furono mossi a poetare burlescamente Dante Alighieri e Guido Cavalcanti, i più appassionati e fantastici cultori di quella lirica amatoria, piena di idealità e di eleganza, di arditi concepimenti e di ingegnose astrazioni, cui il Guinizelli e altri fiorentini, tra i quali fu lo stesso Rustico, avevano dato la prima mossa. Di Dante, poeta comico, oltre alcune scene mirabili dell'Inferno, c'è rimasta la lunga

tenzone per sonetti con Forese Donati, il goloso fratello di Corso e di Piccarda; e in quelle rime, che l'industre diligenza d'Isidoro Del Lungo ci ha finalmente chiarite nei sensi e nelle allusioni storiche, si notano agevolmente non poche conformità di pensiero e d'espressioni con le rime di Rustico: basta accennare il lamento della suocera di Forese, che rimpiange di non aver collocata la figlia in una casa magnatizia di contado, più tosto che darla a uno scioperato cittadino:

Piange la madre, c'ha più d'una doglia,
Dicendo: Lassa, che per fichi secchi
Messa l'avrei 'n casa il conte Guido!

Del Cavalcanti, oltre le amorose ballate e la filosofica canzone, sono rimasti insieme coi serî alcuni pochi sonetti burleschi; in uno il poeta descrive con colori vivaci una donna *scrignutuzza* e *sfigurata*, d'aspetto e di persona così ridicola, che a incontrarla per la strada in compagnia di qualche bella e gentile amica, ci sarebbe stato da morir dalle risa: « tu non avresti iniquità sì forte e non saresti sì angoscioso d'amore, nè sì involto di malinconia, che tu non fossi a rischio della morte, di tanto rider che farebbe il core »; e in un altro deride Nerone dei Cavalcanti, suo parente, che bravava e gridava un po' troppo contro i Guelfi fiorentini di parte Nera, con versi che ricordano più d'uno dei ritratti di Rustico. Ma la poesia umoristica e burlesca si svolse più largamente nel trecento: non raggiunse più forse le altezze a cui l'aveva levata l'Angiolieri, ma diè pur osservabili e curiosi saggi con il lucchese Pietro dei Faitinelli (1290-1349), il quale nei suoi sonetti lamentò le viltà guelfe che facilitarono il momentaneo trionfo ghibellino di Uguccione della Faggiuola, e per disdegno del mondo presente arrivò persino a rinnegare, in versi, la fede cristiana; le forme già avute nel dugento conservò intatte nelle rime del fiorentino Pieraccio Tedaldi (1285-1350), che, come Rustico, congiunse alla satira della vita contemporanea il culto della poesia amatoria, e deplorò in un sonetto famoso la morte di Dante Alighieri; si fece moralizzatrice nelle rime del senese Bindo Bonichi (1270-1338) e di più altri poeti, e si rilevò più vivace e spigliata di modi e di forme, nella seconda metà del secolo XIV, con Franco Sacchetti e Antonio Pucci; finchè, passata nel rinascimento per le invenzioni lepide e giocose di Domenico Burchiello e di Antonio Cammelli, trovò in Francesco Berni chi la ridusse a perfezione di arte. Ma i precursori di quest'arte sono molto antichi, e a capo di essi va posto un rimatore fiorentino rimasto finora quasi ignoto a tutti gli storici della poesia italiana.

T. Casini.

L'IMPOSTA MILITARE IN FRANCIA

E I NUOVI STUDI SU DI ESSA IN GERMANIA ED IN ITALIA

Relazione della Commissione della Camera dei deputati sul disegno di legge " Provvedimenti relativi alla Cassa militare „ (relatore BRANCA *e controprogetto* FERRACCIÒ), presentata nella seduta del 17 maggio 1883 (Documenti della 1ª Sessione 1882-83, n. 23-A) — A. WAGNER, *Die Wehrsteuer*, nello *Handbuch der politischen Oekonomie*, herausgegeben von G. Schönberg, 2ª ediz. vol. III (Tübingen 1885) p. 318-328 — A. BORSTORFF, *Die Wehrsteuer*, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, vol. XLII (Tübingen 1886), p. 223-287 — FR. I. NEUMANN, *Die Wehrsteuer. Beiträge zur Erkenntnis und Beurtheilung dieser Steuer*, nel *Finanz-Archiv*, anno quarto (Stuttgart, 1887), vol. I, p. 109-238 — K. UMPFENBACH, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*, 2ª ediziou (Stuttgart, 1887), § 67 — G. COHN, *System der Finanzwissenschaft*, (Stuttgart, 1889) § 229-235, 399 — *Loi du 15 juillet 1889 sur le recrutement de l'armée*, nel *Journal officiel de la République française* (del 17 luglio 1889) — *Documents et Débats de la Chambre des Députés et du Sénat de la République française* (dal 25 maggio 1886 al 9 luglio 1889).

« L'imposta militare è opera di giustizia secondata dalla potente attrattiva di un provento fiscale: figlia legittima delle condizioni sociali odierne, che vogliono l'uguaglianza, e della condizione politica, che la invoca per ragioni militari e finanziarie, essa sarà sconfitta oggi, ma domani trionferà. » Queste parole da me scritte nel marzo 1883 (1) precedettero di poco la relazione della Commissione della Camera dei Deputati, che, redatta dall'onorevole

(1) Nell'articolo *L'imposta militare* pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 marzo 1883, del quale il presente deve considerarsi come complemento e svolgimento. Vi si possono trovar citati gli scritti, le leggi, e i progetti di legge anteriori al 1883.

Branca e presentata alla Camera nella seduta del 17 maggio 1883, proponeva il rigetto del disegno di legge presentato dal Governo il 25 novembre 1882 per attuare presso di noi quella nuova forma di gravezza fiscale. La Commissione era stata unanime nel condannare il progetto, fatta eccezione dell'onorevole Ferracciù, che lo accettava, però con alcune modificazioni da lui formulate. Il progetto non fu discusso e col chiudersi della sessione disparve nella solita ecatombe. Nel 1887 il ministro della guerra nominò una Commissione per studiare l'argomento: ma nulla si seppe ufficialmente delle sue deliberazioni, benchè i giornali abbiano riferito un sunto del progetto, che a quanto sembra essa aveva formulato (1). E d'allora in poi nulla fu più fatto in Italia: ma ora che l'imposta militare fu sancita in Francia colla grande legge sul reclutamento dell'esercito, che porta la data del 15 luglio 1889, ricordo con soddisfazione quanto scrissi nel 1883, e riprendo la penna per trattare di nuovo l'argomento, convinto di non fare opera vana nè teoricamente, nè praticamente. Non teoricamente, perchè, come bene osservò il Neumann sulla fine della splendida sua monografia, dall'aspetto della scienza finanziaria, cioè delle scienze politiche, esso presenta grande copia di interessantissimi

(1) Nell'*Economista d'Italia* del 17 dicembre 1887, n. 48, pag. 790, si legge: «La Commissione che ebbe dal governo il mandato di studiare la questione della *Tassa militare* e di preparare uno speciale schema per la sua introduzione in Italia, ha compiuto il suo incarico ed ha presentato all'on. ministro della guerra la relazione del suo lavoro. La relazione conchiude favorevolmente alla tassa e propone di colpirne, ma in misura diversa, tutti gli inscritti di seconda e di terza categoria ed i riformati per deficienza di statura o di sviluppo di torace. Ne sarebbero esenti i riformati per altre imperfezioni e malattie. Il principio della tassa progressiva è stato escluso, sebbene ritenuto giusto in principio, per le difficoltà di accertamento del reddito e le spese di esazione che ne sarebbero state conseseguenza. Per la riscossione e per gli effetti del mancato pagamento, la tassa militare è pareggiata alle imposte dirette. Sono esclusi dal pagamento i non abbienti, ma spetta agli interessati la dimostrazione di cotesta loro condizione che li esenta dalla tassa. La misura della tassa, come si disse, è varia, minima per gli inscritti di seconda categoria, che hanno obbligo di servizio, è maggiore per quelli di terza categoria, i quali hanno niun dovere ed è più elevata ancora per i riformati, di cui sopra, i quali non ne hanno nessuno. Del pagamento della tassa sono responsabili, ad imitazione di quanto prescrivono la legislazione Svizzera e l'Austro-Ungarica, anche gli ascendenti degli inscritti tassati. Il progetto presume di ricavare dalla tassa un introito di circa 8 milioni di lire annue.»

problemi: non praticamente, perchè se, nelle attuali condizioni del bilancio italiano, il ministro delle finanze dovrà pensare a *nuovi tormenti e nuovi tormentati*, forse non potrà o non dovrà porre in non cale questo tributo, che, come dimostreremo, acconciamente potrebbe essere battezzato *imposta militare*.

I.

Il 25 maggio 1886 il ministro della guerra in Francia presentava alla Camera dei Deputati un grande disegno di legge sul reclutamento dell'esercito. L'articolo 27 di tale disegno proponeva appunto l'imposta militare, *taxe militaire*. (1)

Nei motivi del disegno (assai concisi su tale punto) si avvertiva che quanto alle modalità di applicazione esistevano divergenze, ma che il principio era universalmente accettato, trattandosi di una questione di equità e di morale. *L'opinion est preparée.*

La Commissione della Camera dei Deputati, per la quale riferì il Laisant nella seduta del 28 gennaio 1887, motivando l'articolo, divenuto il 29, accennava le numerose modificazioni fatte subire alla proposta ministeriale, ma accettava incondizionatamente il principio e scriveva: *chacun dans la mesure de ses forces et de ses moyens doit contribuer à la défense du pays: celui qui, par des causes quelconques, se trouve empêché de donner son concours personnel, ne saurait voir une injustice ou un abus dans l'obligation, à lui imposée, de payer une taxe modique.* Ne discorsero alquanto parecchi deputati nelle sedute del 16 giugno e 2 luglio 1887, finchè veniva approvato coll'intiera legge il 12 luglio.

Nello stesso giorno il progetto veniva presentato al Senato, e nella seduta del 21 marzo 1888 il relatore, generale Deffis, avvertiva, riferendo, che la Commissione del Senato era d'accordo colla Camera dei Deputati sul principio dell'imposta.

Nella discussione generale il senatore Robert presentava qualche osservazione in merito (seduta del 23 aprile), ma nella discussione degli articoli e precisamente di quello relativo all'imposta,

(1) Le ragioni che mi indussero e m'inducono a chiamarla *imposta*, e non *tassa militare*, sono esposte più oltre. Non è soltanto questione di parole ma di sostanza.

il senatore Ernesto Boulanger (1) pronunziò (seduta del 24 maggio) uno splendido discorso, in cui, accettando il concetto fondamentale dell'imposta, ne combatteva le modalità quali erano state formulate dalla Camera e dalla Commissione del Senato, ed otteneva che il Senato ne deliberasse il rinvio alla Commissione di finanza, come materia di sua competenza. Relatore di questa Commissione fu il Boulanger stesso, che presentò la sua relazione nella seduta del 4 giugno. La discussione fu amplissima e notevolissima il 7, l'8 e l'11 giugno. Approvato l'articolo, se ne criticarono di nuovo alla seconda lettura le modalità, vuoi il 6 luglio, seduta in cui il senatore Lacombe pronunziò un notevole discorso sulle relazioni della nuova tassa col sistema fiscale francese, vuoi il 7 luglio. La eloquente e vigorosa difesa del Boulanger riuscì a convincere la maggioranza del Senato, che approvò in tale seduta l'articolo, e poi l'intiera legge il 12 luglio 1888.

La Camera dei Deputati, a cui il progetto approvato dal Senato era stato presentato il 15 ottobre 1888, si mostrò ostile non alla tassa, ma alle modalità dal Senato accolte, e di fatto vi arrecava non lievi alterazioni.

Ma il senatore Boulanger vigilava, e quando il progetto fu di nuovo innanzi al Senato e se ne discussero gli articoli, nella seduta del 21 maggio 1889 sorse a dichiarare che la Commissione di finanza del Senato, *s'inspirant de cette politique, qui devrait être toujours nôtre politique dans la situation financière où nous sommes, à savoir qu'à toute dépense nouvelle doit correspondre une recette nouvelle*, aveva dato tale assetto alla tassa da potersene ricavare la cospicua somma di 20 milioni bramata dal Governo, ma che le modificazioni approvate dalla Camera dei Deputati avrebbero ridotto a cifra esigua il provento. Quindi, su proposta del Boulanger, nuovo rinvio dell'articolo alla Commissione: nuova discussione il 24 maggio 1889. Avendo però il ministro della guerra Freycinet accettato la formula della Commissione, il nuovo articolo, divenuto il 35, era approvato; e l'intiero progetto il 29 maggio aveva il suffragio del Senato.

Il 31 maggio il progetto ritornava alla Camera dei Deputati, la cui Commissione riferiva il 4 luglio: poche osservazioni sulla tassa si presentarono nella seduta dell'8 luglio, nella quale si approvò il relativo articolo 35, e infine l'intiera legge sul recluta-

(1) Da non confondersi col troppo famoso Generale.

mento dell'esercito, approvata dalla Camera il 9 luglio, veniva sancita dal presidente della Repubblica il 15 luglio e promulgata il 17 luglio 1889. (1)

(1) Ecco il testo dell'art. 35 della legge 15 luglio 1889:

§ 1er A partir du 1er janvier, qui suivra la mise en vigueur de la présente loi, seront assujettis au payement d'une taxe militaire annuelle ceux qui, par suite d'exemption, d'ajournement, de classement dans les services auxiliaires ou dans la seconde partie du contingent, de dispense, ou pour tout autre motif, bénéficieront de l'exonération du service dans l'armée active.

§ 2. Sont seuls dispensés de cette taxe: 1er les hommes réformés ou admis à la retraite pour blessures reçues dans un service commandé ou pour des infirmités contractées dans les armées de terre ou de mer; 2. les contribuables se trouvant dans un état d'indigence notoire.

§ 3. La taxe militaire se compose de: 1. une taxe fixe de six francs (6 fr.): 2. une taxe proportionnelle égale au montant en principal de la cote personnelle et mobilière de l'assujetti. — Si cet assujetti à encore ses ascendants du premier degré ou l'un d'eux, la cote est augmentée du quotient obtenu en divisant la cote personnelle et mobilière de celui de ces ascendants qui est le plus imposé à cette contribution, en principal, par le nombre des enfants vivants et des enfants représentés dudit ascendant. — En cas de non - imposition des ascendants du premier degré, il sera procédé comme il vient d'être dit sur la cote des ascendants du second degré, en tenant compte des enfants de l'ascendant de chaque degré. — Il n'est plus tenu compte de la cote des ascendants lorsque l'assujetti à atteint l'âge de 30 ans révolus et qu'il a un domicile distinct de celui de ses ascendants. — Les cotisations imposables sont celles qui sont portées aux rôles de la commune du domicile des contribuables. Elles sont déterminées sans égard aux prélèvements qui peuvent servir à les acquitter sur les produits de l'octroi.

§ 4. La taxe fixe et la taxe proportionelle sont réduites à proportion du temps pendant lequel l'assujetti n'à pas bénéficié de l'exonération établie à son profit dans le service de l'armée active. — La taxe fixe n'est pas due par les hommes exemptés pour des infirmités entraînant l'incapacité absolue du travail.

§ 5. La taxe est établie au 1er janvier pour l'année entière. — Elle cesse par trois ans de présence effective des assujettis sous les drapeaux ou par leurs inscription sur les registres matricules de l'inscription maritime. — Elle cesse également à partir du 1er janvier qui suit le passage de la classe de l'assujetti dans la réserve de l'armée territoriale. — Tout mois commencé est exigibile en entier.

§ 6. La taxe militaire est due par l'assujetti. A défaut de payement constaté par une sommation restée sans effet, elle est payée en son acquit par celui de ses ascendants dont la cotisation a été prise pour élément du calcul de la taxe, conformément au paragraphe 3° du présent article. Les ascendants ne sont plus responsables quand la taxe cesse d'être calculée sur leur cote conformément au paragraphe 3° ci-dessus. — La taxe est exigible dans

Così un nuovo Stato attuava l'imposta militare e la Francia, dove se ne riscontrano del resto le prime origini, è ora compagna alla Svizzera che la sancì colla legge 28 giugno 1878, e all'Austria-Ungheria che la sancì colla legge 13 giugno 1880 (completata per l'Ungheria dalla legge 2 febbraio 1883), mentre la Germania, dopo abrogate, unificando l'esercito, le relative leggi bavarese del 19 marzo 1868 e württemberghese del 29 aprile 1868, non ha più dato seguito al progetto del 1881.

II.

Nel nostro precedente studio abbiamo combattute alcune obbiezioni, che si possono chiamare sentimentali, alla contribuzione militare. Nè ritorneremmo su di esse, se, facendo eco a declamazioni tedesche, mentre alle vere e giuste dottrine tedesche si rifiuta il riconoscimento e quasi se ne parla con disdegno, non si fosse presso di noi scritto che « il far discendere l'*onore* del servizio militare allo stato di *onere* da commisurarsi a somme pecuniarie, ne scema la dignità, inverte le nozioni del giure sociale, e noi potremmo soggiungere, toglie agli eserciti quel prestigio, quell'alito spirituale simboleggiato nel Dio della guerra, che decide le sorti dei popoli. » (1)

Queste sonanti parole non diminuiscono proprio in nulla la verità dell'affermazione che il servizio militare reca danno economico assai grave all'individuo e che quindi è legittimo giudicarne ed estimarlo anche con criterii economici. Ma, per non ri-

la commune ou le redevable à son domicile à la date du 1er janvier. — Elle est recouvrée, et les demandes en remise ou en décharge sont instruites et jugées comme en matière de contributions directes. — En cas de retard de payement de trois douzièmes consécutifs constaté par un commandement resté sans effet, il sera dû une taxe double pour les douzièmes échus et non payés.

§ 7. Il est ajouté au montant de la taxe: 1. Cinq centimes par franc pour couvrir les décharges ou remises ainsi que les frais d'assiette et de confection des rôles. En cas d'insuffisance, il est pourvu au déficit par un prélèvement sur le montant de la taxe; 2. Trois centimes par franc pour frais de perception.

§ 8. Un règlement d'administration publique déterminera les mesures necessaires pour l'exécution du présent article, qui n'aura pas d'effet rétroactif.

(1) Relazione Branca, p. 5.

pet ere cose già dette e ridette a sazietà, voglio qui rilevare colle parole del Neumann un fatto gravissimo, di cui nel precedente studio non tenni conto, perchè da me ignorato. « Chi ebbe occasione, egli scrive, di conoscere la sventura che scoppiò sulle famiglie di coloro i quali, essendo artigiani, negozianti, venditori al minuto, osti, ecc., durante l'ultima guerra (1870-71) per quasi un intiero anno come soldati della *Landwehr* furono strappati alle loro famiglie, al loro focolare ed ai loro affari, mentre contemporaneamente i loro concorrenti in città e campagna sfruttavano questa circostanza a proprio profitto, guadagnando a spese di quelli; chi potè vedere le lettere spesso strazianti, in cui le mogli e gli appartenenti alla famiglia dei così posti in pericolo o in rovina tempestavano i capi di compagnie e di battaglioni, per ottenere, sia pure per brevissimo tempo, un permesso a quei disgraziati, affinchè potessero provvedere alle cose più urgenti, fare quanto era indispensabile per salvarsi da un completo disastro economico; chi infine considera, che nelle guerre del futuro tali sofferenze saranno molto più estese, non soltanto perchè le guerre saranno prevedibilmente più lunghe, che non quella del 1870-71, ma perchè la nuova legislazione permetterà di chiamare volontariamente o necessariamente al servizio classi più alte di età, costui dovrà ammettere che questi danni economici sono assai più gravi che non quelli derivanti dal servizio militare ordinario, e non oserà più sostenere che tutte queste miserie siano compensate dall'onore del servizio e di ciò che il servizio porta seco. »

Se si pensa che anche da noi la milizia mobile può trovarsi in simili circostanze, perchè il suo posto nell'ordinamento militare corrisponde a quello della *Landwehr* in Germania, non so davvero se si possa avere il coraggio di negare il dovere, l'imprescindibile dovere per gli esenti di fare una prestazione pecuniaria per il benefizio grandissimo che ricevono dall'esenzione: ed aveva ragione il ministro della guerra in Francia di dire che era questione di equità e di morale.

Nè si obbietti che l'esente non cessa di essere contribuente. (1). Ma cessa forse di esserlo il militare? A giusta ragione quindi si dovrebbe conchiudere, che, non ammettendo un'imposta speciale a carico degli esenti, si dovrebbe alleggerire il peso delle altre imposte pei chiamati al servizio, per indennizzarli in qualche misura

(1) Relazione Branca, p. 4.

del danno economico loro inflitto. E se si aggiungesse, che così io estimerei utilitariamente il servizio militare a lire e centesimi, io risponderei che le esenzioni sono in molti casi una estimazione utilitaria del patriottismo, perchè si pongono condizioni di famiglia e personali al disopra del dovere verso la patria; ed inoltre potrei sostenere che si offende il sentimento patrio degli inetti al servizio per ragioni fisiche, ma possessori di beni di fortuna, non chiamandoli a contribuire in modo speciale alla difesa nazionale col denaro, mentre non lo possono colla persona.

Ma lasciamo tali ragionamenti, che ci distolgono dal vero obbietto di questo studio, una rigorosa giustificazione del tributo militare dall'aspetto finanziario.

Non voglio qui alludere a quell' argomentazione che nel Senato francese fu presentata, come sopra notai, dal Boulanger (1), il bisogno di trovare un nuovo cespite d'entrata per il forte aumento della spesa prodotto dall' ampliarsi degli ordinamenti militari. Lo stesso Boulanger ben altre e più salde ragioni aveva presentate a favore della nuova gravezza. Le considerazioni puramente fiscali, talvolta opportune per motivi politici e parlamentari (ed è perciò che sempre se ne valsero i Ministri che la proposero), non salverebbero questa nuova contribuzione, come non l'hanno salvata in Italia, dalla condanna e dal rigetto: chè per verità il suo provento sarà sempre una meschina porzione delle somme ingenti richieste dagli eserciti odierni.

Nè meglio salda e convincente ci appare l'altra argomentazione accolta dall' Umpfenbach, derivante dalla speciale destinazione del provento di tale imposta. Se si fonda, egli scrive, un istituto a benefizio dei soldati sotto le bandiere, si può parlare di un contributo militare per la dotazione di quello. In tal caso il contributo è l'espressione di un dovere economico sociale sotto forma fiscale, da prestarsi da coloro, che sono esenti dall'adempimento del dovere militare. Quell' istituto, come personalità economica collettiva, trae i *suoi* contribuenti a coprire il *suo* fabbisogno in forza di un interesse che è generale, benchè indistinto pei singoli, non potendosi anticipatamente sapere quale sarà, e quale non, chiamato al servizio militare attivo. Gli appartenenti alle singole famiglie possono quindi aver eventualmente bisogno dell' istituto, e quindi per questo scopo sociale si possono trovare i mezzi, tassando in ragione della

(1) Seduta del 21 maggio 1889. *Débats parlementaires - Sénat*, p. 537.

loro capacità contributiva coloro che non vengono chiamati sotto le bandiere.

Ma tale ragionamento è indeterminato ed arbitrario nelle conseguenze. Indeterminato, perchè tutti gli istituti militari sono utili sotto differenti aspetti ai soldati, e non si saprebbe quale meriti in modo speciale di essere alimentato da una apposita contribuzione: arbitrario nelle conseguenze, perchè basterebbe scegliere un istituto costoso in modo particolare, per dedurne la legittimità di una eccessiva gravezza. Ben sappiamo che il provento dell'imposta militare veniva dalla legge bavarese (abrogata) destinato ad indennità di assoldamento nell'esercito attivo e nella gendarmeria; che la legge austriaca ne costituisce innanzi tutto un fondo per gli invalidi e per le vedove ed orfani dei soldati, sì che soltanto il resto è considerato come entrata ordinaria del bilancio: che la legge svizzera ne destina una parte al fondo per le pensioni militari: che il progetto italiano ne destinava i proventi alla Cassa militare per provvedere al pagamento del caposoldo e dei premi di rafferma, alla capitalizzazione dei premi stessi ed all'adempimento degli altri oneri in relazione alle leggi vigenti sulla Cassa ed a quelle sul reclutamento militare. Ma è agevole il rispondere che o tali istituti sono parte essenziale dell'ordinamento militare, ed allora vi deve provvedere il fondo generale del bilancio; o non lo sono, ed allora, essendo discutibile la loro opportunità, non ne deriva la giustificazione dello speciale contributo: così da noi, essendo stata abolita la Cassa militare, ne sarebbe derivata la contemporanea abolizione dell'imposta destinata ad alimentarla.

La proposta dell'Umpfenbach solleva poi tutte le obbiezioni che si presentarono alle imposte con destinazione speciale, oramai quasi scomparse nei sistemi finanziarii generali, perfino nella stessa Inghilterra, che pure le conserva in larga misura nel sistema dei tributi locali. Quindi o l'imposta militare si può giustificare come parte dell'ordinario sistema delle contribuzioni, come io appunto mi propongo di dimostrare, ed allora essa starà come *torre ferma che non crolla*, qualunque uso faccia lo Stato dei proventi da essa ricavati: o non si può, ed allora bisogna smetterne il pensiero.

III.

Il problema fondamentale a risolversi sta nel determinare la natura stessa della nuova contribuzione, perchè ne discenderà per

logica conseguenza la sua giustificazione. E se la discussione giovasse a dissipare le molte incertezze della teoria finanziaria, della terminologia scientifica e legislativa (1), non sarebbe dispregevole il vantaggio che deriverebbe dallo studio dell' imposta militare, quando pure esso non portasse a nessun risultato pratico e non inducesse il legislatore a sanzionarla.

Le leggi austriaca e francese designano questa gravezza come una *tassa*, parola che nel rigoroso linguaggio finanziario ha ben altro significato che non la parola *imposta*.

Le tasse (e qui evito ogni polemica ed accetto recenti dottrine, al mio parere degne di encomio) sono quelle contribuzioni che lo Stato riscuote: *a*) quando esercita imprese industriali per ragioni di pubblica utilità e per servizi di ordine economico, come sarebbero la monetazione, le comunicazioni e trasporti (poste, telegrafi, strade ferrate, ecc.) e via dicendo: *b*) quando mantiene istituzioni pubbliche per ragioni di sicurezza, di diritto, di coltura, colle quali all'interesse generale, che vien soddisfatto, si aggiunge un particolare vantaggio per chi se ne serve: così gli istituti di istruzione pubblica, l'amministrazione della giustizia, la registrazione degli atti civili, la concessione di passaporti e licenze, ecc. Sia pure che l'uso dell'istituto pubblico sia inevitabile e talora obbligatorio per chi vuol soddisfare quel dato bisogno: sia pure che io non possa coniare monete, se non mi valgo della zecca governativa: sia pure che io non possa spedire una lettera o un telegramma senza servirmi della posta o del telegrafo del governo: sia pure che io non possa esercitare una professione liberale senza aver preso la laurea in un' Università dello Stato: sia pure che io non possa esercitare i miei diritti contro taluno senza chiamarlo dinanzi ad un tribunale pubblico: ma così accade per tali casi perchè la civiltà odierna riconobbe preferibile lo affidare quei servizii al potere pubblico, e ciò non esclude che io ne profitti come privato e che essi mi vengano prestati dallo Stato sopra mia richiesta. Il vantaggio particolare può combinarsi, e per lo

(1) I più recenti tentativi di portare ordine e chiarezza nella classificazione dei tributi sono quelli del Neumann, *Die Steuer und das öffentliche Interesse* (Leipzig, 1887) e Sax, *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft* (Wien, 1887), del quale ultimo specialmente svolse assai bene i concetti il Ricca-Salerno, *Scienza delle finanze* (Firenze 1888). Siccome non posso qui entrare in una speciale investigazione, così mi sono attenuto specialmente alle dottrine da essi esposte.

più si appaia, al vantaggio generale: lo Stato non fissa il compenso da versarsi dal singolo per ogni caso speciale, ma lo determina con tariffe corrispondenti in genere al costo di produzione del servizio: ma la richiesta della prestazione fatta o volontariamente o necessariamente dal privato è determinata dal suo individuale profitto.

Ora l'esercito non entra nel novero di tali istituti, chè il privato non si giova dell'esercito per raggiungere determinati, proprii scopi di ordine economico, fisico, intellettuale, morale. Se taluno vi partecipa permanentemente mediante retribuzione, come gli ufficiali, ciò è per costituire ed organizzare l'istituto, per averne gli organi stabili, come avviene della gerarchia civile, che attende alla pubblica amministrazione: ma per l'esercito, come per la gerarchia civile, lo Stato determina d'autorità le qualità da possedersi dalle persone, che intendono farne parte stabilmente e fissa esso stesso la misura degli stipendii. Ma l'esercito non fa prestazioni ai privati, nè conferisce al loro utile particolare; ed è anzi la tipica istituzione che al singolo, *come privato*, non procura la soddisfazione di alcun bisogno individuale, soddisfazione che egli ritrova (cosicchè ne va in cerca e se la procura) quando per la tutela dei suoi diritti ricorre all'amministrazione della giustizia, quando o per la tutela della sua sanità o per coltivare il proprio intelletto o per spedire le proprie merci e notizie si giova degli istituti di assistenza sanitaria, di pubblica istruzione, di comunicazione e trasporto, organizzati dallo Stato, e via dicendo.

Una contribuzione militare quindi, che colpisca gli esenti dalla prestazione personale nell'esercito, non può chiamarsi una tassa.

Ma si può obbiettare: siccome questa non grava e non può gravare che sugli esenti, così è una tassa di esenzione, è una tassa di dispensa dall'adempimento del dovere militare ottenuta mediante pagamento di una somma; e di simili esenzioni e dispense, che dànno occasione ad una tassa, si trovano esempi in tutti i sistemi fiscali.

Ma si osservi innanzi tutto che tali esenzioni e dispense sono concedute per atti speciali, per casi particolari, presuppongono nel singolo la libertà di profittarne o non, e si risolvono in un favore concesso a chi è in grado e desideroso di giovarsene. Una simile tassa esisteva appunto nel sistema della coscrizione, quando si poteva mediante danaro riscattarsi dal servizio militare: chiunque voleva godere del favore, non aveva che a sborsare una data somma;

e questa era una vera tassa di esenzione: a tutti era concessa facoltà di procurarsi la liberazione mediante tale pagamento.

Ma ora le cose sono cambiate, perchè la base dell'ordinamento dell'esercito è il servizio obbligatorio universale: ed è questa (si badi bene) la condizione di fatto, che ha dato origine alla nuova contribuzione militare. L'attuale sistema militare può ammettere nella sua applicazione qualche temperamento per chi è chiamato a prestar servizio, e questo favore può anche dar luogo al pagamento di una vera tassa, e tale è proprio quella pagata dai volontari di un anno, che li dispensa dalla durata normale del servizio, tale è quella che si potrebbe far pagare per ritardo legalmente concesso nel prestare il servizio. Ma qui non siamo nel caso da esaminarsi, perchè il servizio, anche ridotto, vien pur prestato: e siccome l'obbligato al servizio non può mai esimersene con denaro, non può parlarsi di tassa di esenzione.

E così pure si deve conchiudere considerando i soli veri esenti, quelli esclusi dalla prestazione militare sotto qualsiasi forma per incapacità fisica e quelli esclusi dall'arruolamento nella prima categoria. Tali esenzioni sono consigliate da ben altre ragioni, che non siano quelle di ordine fiscale: lo Stato non le stabilisce per averne occasione di farvi corrispondere una tassa: invece i fisicamente incapaci sono esclusi per ragioni tecniche, gli altri per ragioni di ordine sociale. I primi non saranno mai chiamati al servizio, e quindi, anche creata una contribuzione militare, per essi non si risolverà mai in una tassa di esenzione: i secondi sono esclusi per legge e lo restano anche se non si stabilisce una contribuzione militare: creata questa, continuano ad essere esclusi, non perchè paghino la contribuzione, ma perchè così vuole la legge: pagano perchè esenti, non perchè col pagamento si procurino l'esenzione: dunque non vi è tassa di esenzione.

Coloro dunque, che nell'accennata guisa argomentano, mostrano di ignorare il grande fatto caratteristico degli ordinamenti militari contemporanei, l'abolizione della coscrizione coi suoi riscatti, e la attuazione del sistema del servizio obbligatorio universale. Ed è qui invece che noi troviamo il caposaldo per le nostre seguenti considerazioni finanziarie.

L'esercito odierno, che conosce soltanto le esenzioni legali, (non le volontarie, a cui corrisponderebbe una tassa) appartiene al novero di quegli istituti, che soddisfano ai bisogni collettivi di un popolo; soddisfacimento a cui può provvedere soltanto lo Stato nel

modo il meglio conforme all'interesse generale. Per dirla con altre parole, lo Stato, come organo dell'azione collettiva del popolo, provvede mediante l'esercito principalmente alla difesa dell'indipendenza nazionale e secondariamente alla tutela dell'ordine interno. Il singolo se ne avvantaggia non come privato, ma *come cittadino*. Il giovamento, che egli ne ottiene come cittadino, è bensì indistinto ed indeterminabile nella misura individuale: ma se l'esercito non esistesse, egli potrebbe correre pericolo di trovarsi servo di straniera potenza o travolto dall'anarchia sociale.

All'esercito dunque, come a tutti gli istituti che si propongono la soddisfazione di bisogni collettivi generali, si deve provvedere mediante il provento pecuniario di quelle contribuzioni che si denominano *imposte generali*. Siano esse dirette od indirette, reali o personali, accertate mediante catasto o in base a denunzia, riscosse sotto forma di monopolio o in occasione di singole manifestazioni della ricchezza (produzione, circolazione, consumo), tutto ciò è indifferente quanto allo scopo, cui sono destinati i loro proventi. Esse sono economicamente e giuridicamente legittime: e nobilissimo fra gli istituti, che esse giovano a mantenere, è l'esercito.

Ma a queste imposte generali possono e debbono accompagnarsi imposte *speciali* corrispondenti a speciali atteggiamenti e speciali effetti dei pubblici istituti rispetto a singole classi di persone. (1) Ed il nostro argomento ci fornisce appunto il mezzo di darne la prova per un caso importantissimo.

Lo Stato nell'ordinare l'esercito ne esclude: 1° per ragioni tecniche i fisicamente inetti; 2° per ragioni sociali (o meglio familiari) non pochi altri (citiamo ad esempio l'unico figlio di padre vivente, il figlio primogenito di padre molto vecchio, l'unico figlio o il figlio primogenito di madre vedova, il primogenito di orfani di padre e di madre, e simili) (2) anche se validi.

Or bene, niuno può contestare allo Stato, che determina queste

(1) Dopo che il Neumann e il Sax hanno posta fuori di dubbio l'esistenza di *imposte speciali*, mi sembra scientificamente scorretto il continuare, come fanno il Ricca-Salerno, op. cit., p. 118, e il Cossa, *Scienza delle finanze* (5ª ediz. Milano, 1890), p. 42, a chiamare *contribuzioni speciali* le tasse e *contribuzioni generali* le imposte. La teoria dell'imposta militare concorre efficacemente allo svolgimento della teoria delle imposte speciali.

(2) Il condannato a pena criminale non gode propriamente di esenzione: è escluso dall'esercito perchè deve scontar la pena.

esenzioni, il diritto di annettervi condizioni: negargli tale potestà sarebbe come pretendere che le accennate esenzioni, specialmente quelle per ragioni sociali, sono di diritto naturale e non un portato della legge, e quindi logicamente si negherebbe allo Stato il diritto di non concederle; cosa evidentemente assurda tanto più da che e la nostra e le altre legislazioni variarono su tal punto da periodo a periodo e variano ancora fra di loro, il che mostra la mutabilità dei criterii e delle opinioni. Quindi lo Stato ha il diritto di imporre agli esenti condizioni, le quali rappresentino in certo modo l'equivalente della prestazione, da cui vengono prosciolti.

Ma più che il diritto, lo Stato ha il dovere di stabilire questo equivalente:

1° perchè se il bisogno collettivo, a cui soddisfa l'esercito, è sentito da tutti i cittadini, il peso ne deve essere equamente ripartito su tutti. Ora, poichè vi si provvede col servizio personale e col provento delle imposte generali, una parte dei cittadini vi concorre con duplice prestazione, la pecuniaria e la personale, mentre l'altra parte vi concorre colla sola prestazione pecuniaria: e si avverta che questi ultimi sono la maggioranza, perchè colle assegnazioni alla prima categoria non si raggiunge mai la metà degli inscritti nelle liste di leva. Quindi ne nasce un'imperfetta distribuzione dei pubblici oneri;

2° perchè il principio del servizio militare obbligatorio universale è violato dall'ammettere per ragioni tecniche alcune esenzioni inevitabilmente infette da un certo arbitrio come quelle per la statura e pel perimetro toracico, col che si escludono persone anche gagliardissime, mentre forse alla creazione per esse di corpi o servizii speciali nell'esercito ostano soltanto l'abitudine, la tradizione, la spesa;

3° perchè oltre al vantaggio generale che traggono, come cittadini dall'esercito, gli esenti, specialmente quelli che lo sono per ragioni sociali (anch'esse alquanto arbitrarie, come lo provano le mutazioni e la varietà delle relative leggi da tempo a tempo e da luogo a luogo), ottengono speciale giovamento dal poter proficuamente attendere alla cura dei proprii interessi, al perfezionamento delle proprie attitudini, al miglioramento della propria condizione, a sfruttare le opportunità sociali a proprio benefizio.

Tutto ciò costituisce un favore per gli esenti, compresi gli inabili per imperfezioni e malattie non incompatibili coi lavori ordinari e proficui della vita civile che siano possessori di fortuna

sufficiente pel sostentamento proprio e della loro famiglia. E questo favore, se non vuolsi trasformarlo in privilegio, deve trovare un equivalente, che lo controbilanci in una certa misura, e questo si rinviene nella prestazione che sola è possibile ed universale, ove sia esclusa la personale, cioè la prestazione pecuniaria: surrogato imperfetto, ma pure il migliore.

Così mentre l' esercito è uno degli istituti che giustificano le contribuzioni generali, le modalità nell' ordinamento dell' esercito fondato sul principio del servizio obbligatorio universale giustificano la speciale imposta militare.

E queste ragioni sono suffragate da altre non meno efficaci che si rinvengono studiando con criteri strettamente economici gli istituti finanziarii.

I bisogni collettivi, ai quali può provvedere soltanto l'azione del potere politico, obbligano il privato, che pure partecipa come cittadino a quei bisogni, a consacrare una parte del suo reddito al pagamento dei tributi, destinati a fornire i mezzi economici occorrenti alla soddisfazione di quelli. Questi tributi non debbono possibilmente prelevare dal reddito dei privati somma tale che loro impedisca la soddisfazione di altri bisogni più urgenti che non siano i pubblici, ossia devono tendere a far versare coattivamente solo quella parte del reddito che i privati nel loro calcolo utilitario troverebbero disponibile per dedicarla alla soddisfazione dei bisogni collettivi. Gli è vero che in condizioni anormali del bilancio possono i tributi varcare questo limite fissato dal calcolo utilitario privato, ed allora il contribuente dovrà soddisfare minor numero di bisogni proprii per poter corrispondere all'aumentata richiesta per parte dello Stato: ma tale pressione tributaria non può andare oltre certi confini senza restringere soverchiamente i consumi privati, senza impedire il risparmio e porre ostacolo all'incremento della pubblica ricchezza. Ad ogni modo, vi è normalmente in ogni bilancio privato una somma più o meno larga, che viene versata allo Stato e diviene disponibile per gli scopi di questo: e l'individuo si piega a tale pagamento, perchè altrimenti lo Stato non potrebbe reggersi, e ne deriverebbe la rovina della collettività, spogliata delle sue condizioni di esistenza, col che al privato mancherebbero i sussidii tutti, che ritrova nell'azione dei pubblici poteri: i bisogni quindi, di cui col pagamento dei tributi si procura la soddisfazione, gli appaiono, e sono in realtà, più intensi che non quelli a cui potrebbe provvedere, se quella somma versata

nelle casse dello Stato fosse rimasta per lui disponibile, ed in ogni caso sa che dalla mancanza di que' pubblici istituti nascerebbe per lui un danno maggiore, che non quello cagionato dal sacrificio a lui imposto da quelle gravezze fiscali.

Date queste verità di elementare evidenza, prendete due individui di pari condizione economica, di cui l'uno sia chiamato a militare, l'altro sia dichiarato esente. Come cittadini, estimano in pari misura i benefizii della indipendenza nazionale e della tutela dell' ordine interno loro procacciati dall' esercito, e questa identica estimazione soggettiva del bisogno pubblico soddisfatto dall'esercito li renderebbe pronti a consacrare, sotto forma di tributo, parte identica del loro reddito a mantenerlo. Ma quando per l'uno tutto si riduce a tale prestazione pecuniaria, mentre per l'altro vi si aggiunge la personale, non può il secondo, nel suo calcolo utilitario, non riscontrare una sperequazione, di cui sente il maggior peso: al contrario il primo, che gode del favore e dei vantaggi dell'esenzione, che può più facilmente migliorare la propria posizione e procurarsi maggior reddito, si troverà indotto necessariamente ad una più alta estimazione soggettiva del bisogno collettivo, a cui provvede l'esercito, perchè ne ritrae maggior giovamento e quindi lo sente come un bisogno più intenso che non il secondo: in conseguenza il sacrificio dell'imposta, perchè col pagamento di essa si procura una maggior soddisfazione od evita un maggior danno, sembrerà assai minore a lui che non al secondo. L'esente quindi sente di potere e dover prelevare dal suo bilancio economico privato non soltanto una quota di reddito corrispondente alle contribuzioni generali, alle quali pure il non esente è soggetto in pari misura, ma anche una seconda quota pel pagamento di un'ulteriore gravezza equivalente all'esenzione: soltanto con una doppia prestazione pecuniaria egli sentirà di essere, almeno approssimativamente, pareggiato all'altro nei pubblici carichi e di aver versata l'intiera somma che nel suo calcolo utilitario trovava disponibile pei bisogni collettivi soddisfatti dall'esercito.

La relazione da noi discussa per due individui di pari condizione economica si avvera, a grandi linee, in tutta la popolazione fra le due grandi categorie degli esenti e dei non esenti nelle loro innumere gradazioni di condizioni economiche individuali: e così il caso speciale si converte in regola generale e ne deriva la legittimità di un *imposta speciale da pagarsi dagli esenti dal servizio militare ordinario* (quello di prima categoria presso di noi).

Così vuoi che gl'istituti finanziarii si vogliano assidere su principii etici e giuridici, vuoi che su principii utilitari (e gli studiosi di scienza finanziaria conoscono le controversie su tale punto), la *imposta militare* appare sempre indiscutibilmente degna di prendere il suo posto nei sistemi finanziari odierni.

IV.

Non ci sono ignote le difficoltà di applicazione di tale imposta: ma esse non devono farci rinunziare a questa, se non nel caso in cui frustrassero i vantaggi fiscali e sociali, che se ne attendono. L'imposta esiste in Isvizzera, nell'Austria-Ungheria, in Francia: le difficoltà non sono adunque insuperabili, e se derivasse qualche danno o qualche meno equa gravezza per alcuni singoli, il male sarebbe sempre minore dell'ingiustizia commessa non attuando l'imposta.

Trattandosi di imposta speciale, sembra che la norma più semplice per il suo assetto sia la determinazione del vantaggio derivante dall'esenzione dal servizio militare ordinario. Ma considerando il fatto nella sua totalità, il vantaggio si presenta indistinto pei singoli: ove si volesse scendere ad una determinazione individuale, la indagine sarebbe inettuabile per il grande numero dei casi e non riuscirebbe ad evitare sperequazioni. Per fare ciò che soltanto è possibile, cioè una determinazione media del vantaggio proveniente dall'esenzione dal servizio militare, non può ricorrersi ad altro criterio, che quello della condizione economica dell'esente, del suo reddito o patrimonio. Quindi, anche nel caso speciale dell'imposta militare, la base non può essere fornita che da quel principio, che omai la scienza e la pratica hanno accolto come il migliore criterio generale, astratto di ripartizione, la capacità contributiva commisurata in media a quella quota del reddito o patrimonio, che il singolo può destinare alla soddisfazione dei bisogni collettivi, senza pregiudicare la soddisfazione di più intensi bisogni privati: col che si ottiene anche l'uguaglianza di sacrificio nelle gravezze fiscali.

Nel caso dell'imposta militare, siccome l'esenzione va a favore sia dei proprietarii di terreni e fabbricati, sia degli industriali e commercianti, sia dei professionisti, la capacità contributiva non può dedursi che dal reddito. E così questo fornisce il criterio concreto di ripartizione.

Nella pratica l'accertamento del reddito per effetto dell'imposta militare può essere fatto con procedimento diretto, se esiste già imposta diretta generale o complementare sul reddito, oppure con procedimento indiretto, dal che derivano le seguenti speciali forme di assetto nei paesi privi di tale imposta sul reddito. Nell'Austria-Ungheria è prescritto di aver riguardo al patrimonio, alla professione, al reddito del contribuente, ma essa si risolve di regola in una quota pari al decimo del debito annuale per imposte dirette. In Svizzera si tien conto del reddito per i proventi da professioni liberali, da industrie, da stipendio, da pensioni, ecc., del capitale o patrimonio per gli altri casi. In Francia, oltre ad una *tassa fissa* (della cui ammissibilità fra poco daremo le ragioni), si ha una *tassa proporzionale* corrispondente all'ammontare nel principale della quota personale e mobiliare (1). Da noi si era proposto di prendere per base: *a*) i redditi accertati per effetto delle imposte sui fabbricati e di ricchezza mobile, *b*) il reddito imponibile dei terreni ragguagliandolo a otto volte la imposta principale.

Per me sarei lietissimo che colla imposta speciale militare si ottenesse una nuova sanzione in Italia del sistema dell'imposta sul reddito (parzialmente applicato coll'imposta di ricchezza mobile), che rappresenta la suprema e più perfetta forma di svolgimento, a cui possa giungere il sistema delle imposte dirette: benchè io non mi illuda che si possa arrivare a tale mèta, finchè o inconsulti pregiudizii o una tenace tradizione non vorranno conservare da una parte un'imposta perfettamente reale sui terreni e fabbricati, e dall'altra un'imposta di ricchezza mobile, che è perfettamente personale; il che oppone insuperabile ostacolo all'adozione di un'imposta sul reddito, non dirò sul tipo inglese, ma neppure soltanto complementare come in Prussia.

L'imposta speciale militare fa sorgere tosto un'altro problema. L'esenzione dal servizio è concessa a determinate classi di individui senza badare alla loro condizione economica: ma siccome molti degli esenti sono di ristretta fortuna e talora indigenti, non

(1) Nella seduta del 6 luglio 1888 del Senato francese, il LACOMBE dimostrò le gravi imperfezioni di tale base, ma il BOULANGER ne ottenne l'adozione dal Senato opponendo che era la meno imperfetta. (*Débats parlementaires - Sénat*, p. 1134 seg., 1141 seg.). Per verità forse non si poteva far altrimenti, data l'invincibile ostilità dei francesi alle imposte dirette personali.

sarà opportuno esimere dalla imposta, come avviene normalmente nelle imposte dirette sul reddito, i redditi minimi?

Io sono convinto che all'universalità dell'esenzione deve corrispondere l'universalità dell'imposta. A tale regola non fa naturalmente uno strappo la eccezione della notoria indigenza, prevista opportunamente dalla legge francese: l'indigente, non di rado sussidiato dalla pubblica beneficenza, non può essere un contribuente, Ma, salvo tale caso, la regola deve essere osservata, perchè trattasi di un vantaggio, che è sentito da tutti gli esenti, e di cui questi tutti, sia pure in diversa misura, profittano.

Nella odierna democrazia, col suffragio allargato, non mi pare opportuno l'esimere affatto le classi meno agiate dalle imposte dirette: ed a tale scopo può ottimamente servire questa speciale imposta, perchè, come io scriveva nel 1883, completando essa il servizio militare, i due istituti riuniti rappresenterebbero per le classi popolari le due massime forme di dovere pubblico: il servizio militare lo sarebbe per i chiamati sotto le armi, l'imposta militare per gli esenti. Ma tale proposta è suffragata anche da altra considerazione. Chi è chiamato a prestar servizio, anche se appartenente alle classi popolari, cagiona colla sua lontananza un danno alla famiglia: nè ciò basta: è notorio, che i genitori, i fratelli, i parenti, anche i più poveri, non si rifiutano mai di mandare di tanto in tanto un sussidio al figlio o fratello o nipote assente, e per mettere insieme quella somma subiscono anche dolorose privazioni. Così al danno sopra ricordato si aggiunge il danno di questa spesa apparentemente volontaria ma in realtà resa obbligatoria dall'affetto familiare e dal bisogno dell'assente. Non si pagherà dunque volontieri una modica imposta da coloro cui viene risparmiato questo duplice danno, siano pure di modestissima fortuna?

E se si obbiettasse che maggiore è il vantaggio dell'esenzione per le classi medie e ricche che non per le operaie, risponderemmo che ciò è vero, e lo vedremo più oltre: ma vedremo del pari che ne deriverà la progressività nella imposta, non la esenzione delle classi meno agiate da questa.

Ammessa l'universalità della tassazione, trattasi di applicare il principio. Il Boulanger, motivando nel Senato francese la proposta che fu poi accolta nella legge, dichiarò che la *tassa militare* doveva comporsi di una *tassa fissa*, una specie di testatico, corrispondente alla difesa che l'esercito dà alle *persone*, e di una

tassa proporzionale, corrispondente all'interesse che la difesa nazionale presenta rispetto al patrimonio, *ai beni*. (1)

L'argomentazione è ingegnosa, ma non mi sembra altrettanto atta a sopportare un severo esame. L'esercito esiste anche dove non si conosce l'imposta militare, la quale del resto anche dove fu applicata non fornisce che somma esigua se confrontata alle ingenti spese militari. Queste adunque sono alimentate dal provento delle altre imposte, comprese le dirette: l'argomentazione del Boulanger quindi o cade o si deve generalizzarla ed applicarla a tutte le imposte dirette, e ciò tanto più da che anche altri istituti amministrativi tutelano e le persone e i beni; così, proprio in modo specialissimo, tale è il duplice còmpito della pubblica sicurezza e della giustizia penale. Ne deriverebbe una vera rivoluzione nell'assetto delle imposte dirette: e davvero io lascio al senno del lettore il giudicare se ciò possa farsi sul tenue fondamento di un'argomentazione molto vaga. Quali relazioni, quale connessione possono mai avere fra di loro lo scopo dei pubblici istituti e le forme dell'imposta? L'esistenza di quello giustificherà l'esistenza di questa: ma ciascuno si attua con criterii proprii, con proprie modalità suggerite dalla propria natura. L'argomentazione del Boulanger presuppone inoltre che l'imposta militare abbia anche una destinazione militare, il che, come dimostrammo, non è necessario che sia.

La distinzione nell'imposta di una quota fissa e di una quota proporzionale (o meglio, come vedremo, progressiva) si può sostenere senza poggiare così in alto, e restando nei limiti della materia. La quota fissa è l'equivalente fiscale generale dell'eccezione fatta al principio del servizio militare obbligatorio universale, è il surrogato finanziario che colpisce tutti gli esenti, perchè l'esenzione è a tutti uniformemente concessa. Siccome però la capacità contributiva è diversa, la sola quota fissa sarebbe un'imposta progressiva a rovescio, i redditi quanto più piccoli tanto maggior gravezza sopporterebbero: siccome d'altra parte la capacità contributiva è il miglior criterio per giudicare del vantaggio dell'esenzione, così, a cominciare dai redditi di una certa altezza, alla quota fissa si deve aggiungere una quota proporzionale (o progressiva).

(1) Seduta del Senato del 24 maggio 1888 (*Débats parlementaires*, p. 717) e del 6 luglio 1888 (*Débats parlementaires*, p. 1141).

Tale sistema dunque si giustifica intieramente con semplici principii finanziarii e può essere accolto.

Però io ne preferirei un altro che parmi più razionale. La quota fissa applicata a tutti gli esenti di qualunque condizione economica non è un testatico, perchè colpisce soltanto certe categorie della popolazione godenti di speciale favore, ed è l'equivalente di un dovere, dal cui adempimento si viene prosciolti. Ma pure del testatico serba tutte le apparenze, e gli avversarii dell'imposta ne trassero occasione per dir male dell'imposta militare in genere. Quindi ammessa l'universalità dell'imposta ed ordinandola come imposta sul reddito, si potrebbero pei redditi minori, ad esempio sotto le 500 lire, costituire classi, di cui ciascuna fosse colpita con una quota fissa, ma decrescente da classe a classe quanto più si scende in basso a redditi più esigui. Pei redditi più elevati si avrebbe invece l'imposta proporzionale (o progressiva). È il sistema adottato con ottimo esito in Prussia per l'imposta di classi e sul reddito, e nel caso della imposta militare l'applicazione sarebbe agevolata dal numero più esiguo dei contribuenti e dal facile accertamento di essi sulle liste di leva.

Ed ora all'altro quesito: deve l'imposta essere proporzionale o progressiva?

La causa dell'imposta progressiva è oramai scientificamente vinta: scrittori che appartengono a diversi paesi e accettano principii fondamentali diversi, sono unanimi in tale conclusione. (1)

Partendo da concetti strettamente economici, gli uni sostengono (2) che la grandezza del valore è inversamente proporzionale al possesso di beni, e direttamente proporzionale all'energia dei bisogni di un individuo: quindi decrescendo progressivamente l'intensità dei bisogni nella serie economica, la grandezza del valore è decrescente progressivamente col crescere del possesso delle ricchezze. Quindi la possibilità di pagare imposta comincia quando

(1) Oltre agli scrittori citati nelle note seguenti, l'austriaco Sax e i tedeschi Vocke e Cohn, è favorevole all'imposta progressiva l'olandese Court van der Linden, *Leerboek der Financien. De Theorie der Belastingen* (Haag, 1887) e date certe condizioni ne riconoscono la legittimità il Ricca-Salerno, op. cit. § 73, e Graziani, *Di alcune questioni intorno alla natura ed agli effetti economici delle imposte* (Siena 1889), p. 14.

(2) Sax, op. cit., § 81-82. Ne riproduco i concetti con qualche modificazione.

il possesso supera il minimo necessario all'esistenza, ma d'allora in poi la quota, che a quello scopo può assegnarsi, va progressivamente crescendo, perchè i bisogni che si debbono soddisfare scemano di intensità più rapidamente che non l'aumento della ricchezza: e lo si prova col confrontare l'ultimo bisogno, il meno intenso, che possono soddisfare coloro che si succedono nella scala dell'agiatezza, cominciando dai mediocremente agiati ed arrivando per gradi fino ai doviziosissimi. Quindi la progressività dell'imposta corrisponde a questo diverso valore soggettivo che ha la ricchezza. Però la progressione ha un limite. Quando la ricchezza è veramente tanto cospicua, da rendere possibile la soddisfazione anche dei bisogni di lusso, di eleganza, di sfarzo, persino di capriccio, tutti i bisogni potendo essere soddisfatti, essi sono praticamente uguali o estimati tali dal possessore della ricchezza; ma altrettanto più gravi appaiono gli obblighi sociali di questo: e la ricchezza privata può servire allora a scopi di alta ed elegante coltura, può convertirsi in una benedizione per le lettere, e le arti, e permettere la creazione di splendidi musei (Roma!), di grandiosi istituti di istruzione e beneficenza (Inghilterra, Stati-Uniti d'America!), dovuti a privati esuberantemente doviziosi; allora ogni criterio per applicare la progressività dispare, e così si giustifica quello che in pratica sempre avviene, cioè che per le classi ricchissime la progressività cessa e sottentra la proporzionalità.

Altri, che esamina sempre il fondamento etico-giuridico degli istituti finanziarii, vi dirà (1) che la diversa grandezza del reddito determina una diversa capacità di prestazione economica e quindi una diversa capacità contributiva. Il reddito maggiore deve quindi essere colpito da maggiore imposta, ossia con una percentuale più elevata. Per applicarla praticamente basta dedurre dai diversi redditi una somma uniforme corrispondente al minimo di esistenza, che si esime da imposta; se la residua parte del reddito si colpisce colla stessa aliquota percentuale, la progressione nasce necessariamente, e lo si riconosce ripartendo l'intiero ammontare dell'imposta pagata sull'intiero reddito: la progressività va però scemando fino a che ad un certo punto risorge l'assoluta proporzionalità. Così se l'aliquota è il 3 0|0 e il minimo esente è di lire 300, un reddito

(1) Vocke, *Die Abgaben, Auflagen und die Steuer* (Stuttgart, 1887), p. 472-479.

di lire 500 pagherà lire 6 cioè l'1.20 0|0: un reddito di lire 5000 pagherà lire 141, cioè il 2.82 0|0, finchè poco oltre le lire 10,000 risorge la proporzionalità, perchè la deduzione del minimo d'esistenza non è più che una trascurabile parte del reddito. Ed anzi siccome per redditi cospicui tale deduzione è affatto insensibile, così non è nè pratico nè razionale il farla, ed allora la progressività continua fino ad un più alto limite. — Qualunque regola di applicazione si adotti, il pensiero fondamentale della progressione sta nel fatto che i redditi minimi hanno un'assoluta incapacità contributiva, mentre l'hanno massima i redditi molto grandi, e fra questi due estremi stanno i redditi medii con capacità contributiva crescente. Però pel timore che la progressività riesca alla confisca dei redditi massimi, si propone di applicare la degressione, partendo da un reddito massimo e scendendo ai minimi con una graduale diminuzione di imposta. La norma è legittima e può adottarsi, ma il pericolo della confisca dei redditi massimi coll'imposta progressiva esiste soltanto ove si disconoscano i suoi limiti naturali. Quando il reddito è arrivato a tale altezza che la deduzione del minimo di esistenza non vi è più sensibile, allora la possibilità di accumulare risparmi e di godere la vita è a disposizione del possessore di quel reddito in tale modo, che la somma dovuta per imposta può influenzarla in una certa misura quantitativa, ma non mai in guisa da portarvi una modificazione praticamente efficace. Ma appunto quando colla progressione non si diversifica più la condizione economica dei contribuenti ed una maggiore o minor prelevazione dal reddito a titolo di tributo riesce indifferente nella realtà, la progressività del tributo diviene assurda e basta la proporzionalità.

Queste accurate dimostrazioni dovute a scrittori di scuole diverse, che pure si accordano mirabilmente nelle conclusioni e segnano esattamente la natura e i limiti della progressività, dovrebbero convincere oramai i più restii, che non erano scossi nemmeno dal considerare che il dare un assetto progressivo alle imposte dirette è un giusto compenso alla maggiore gravezza che si fa cadere sulle classi inferiori colla larga parte concessa alle imposte di consumo nei sistemi fiscali odierni. (1)

(1) Nel principio della progressività non abbiamo socialismo (io scrissi nel 1883), ma un vigoroso principio di conservazione sociale: se le classi favorite dalla fortuna vogliono giustificare agli occhi delle democrazie fa-

Quindi anche l'imposta militare deve accogliere il principio della progressività (come faceva il progetto italiano), perchè vi porta la sua natura stessa. Ed è qui appunto che puossi osservare come le classi medie sentano più duramente il peso del servizio militare, dovendo trascurare gli studi, abbandonare il fondo, il negozio, l'industria, e talvolta ritraendone un ritardo nella professione, sempre una lesione negli interessi; il che è tanto vero, che loro si dovette concedere il relativo privilegio del volontariato di un anno. Invece le classi molto ricche, piuttosto che lesioni negli interessi, sentono dal servizio disagio e disturbo: alla lor volta l'operaio, il contadino, appena reduci dal servizio trovano con relativa agevolezza nuovamente impiego, ed ebbero da quello ben sovente giovamento fisico ed intellettuale contro un danno economico limitato. Ne deriva quindi che i vantaggi dell'esenzione sono per le classi medie più cospicui, che non per le lavoratrici e le ricchissime: e quindi la progressività nell'imposta militare deve riflettere, e lo può secondo quanto dicemmo, appunto tale atteggiarsi delle conseguenze dell'esenzione.

Nel sistema tributario italiano l'attuarsi di questa imposta speciale commisurata al reddito e progressiva sarebbe un vero e nuovo trionfo di principii razionali.

La misura, l'altezza concreta dell'imposta, il fissare quale quota del reddito essa debba prelevare, si sottrae ad un esame teorico: deve deciderlo il legislatore tenendo conto delle altre gravezze e cercando di approssimarsi a quella media estimazione economica che le singole categorie di esenti fanno del vantaggio dell'esenzione. Si tratta di semplice imposta speciale e non può nè deve essere molto gravosa. Si potrà pure, se vuolsi, stabilire un'aliquota diversa e successivamente più alta, secondochè si è inscritti nella 2ª categoria, o soltanto nella 3ª, oppure si è riformati e quindi prosciolti affatto dal servizio sotto qualsiasi forma.

V.

Sulle altre modalità dell'imposta non occorre omai più fermarsi lungamente.

cilmente invidiose i privilegi di fatto che loro concede la ricchezza, si mettano in prima linea fra i contribuenti e saranno tetragone ai colpi delle eccitate passioni dei proletari. Concetti analoghi espresse ora il Cohn, op. cit. § 217, 218.

Soggetti di essa devono essere naturalmente gli esenti dal servizio militare nella prima categoria.

È notevole a questo proposito che nelle recenti discussioni francesi non si presentò, che in via secondaria, l'obbiezione, di cui si era fatto tanto chiasso in Italia, cioè che essa riesciva una gravezza ingiusta per chi fosse affetto da imperfezione fisica. Ciò prova che a tale obbiezione si era risposto vittoriosamente, osservando che l'imposta sarebbe ingiusta soltanto ove il contribuente fosse, oltrechè inetto ai lavori ordinari e proficui della vita civile, anche privo di mezzi di fortuna pel sostentamento proprio e della famiglia. Tranne questa eccezione, la capacità contributiva rimane intatta e l'imposta deve pagarsi. In Francia si è sempre, in materia tributaria, profondamente logici. I francesi sanno che il loro sistema di imposte dirette è a base reale, il che esclude che si possa tener conto delle condizioni personali del contribuente. Quindi anche ordinando l'imposta militare, non hanno ammessa nessuna eccezione al pagamento della tassa proporzionale, eguale all'ammontare in principale della quota personale e mobiliare del contribnente: se egli è soggetto a quest'ultima forma d'imposta diretta (pur essa a base reale, come sanno tutti coloro che hanno alquanto studiato il sistema tributario francese), è segno che ha beni di fortuna e quindi deve sottostare anche alla gravezza militare. Invece la tassa fissa avendo il carattere, secondo che si sostenne nelle Camere francesi, di capitazione, di imposta personale empirica, uniforme nella quota, il legislatore francese ne dichiarò prosciolti coloro i quali sono dichiarati esenti dal servizio militare per infermità che portano seco l'assoluta incapacità al lavoro. Quindi la legge francese si accosta in ciò alle leggi svizzera ed austriaca ed è assai più severa che non fossero i progetti tedeschi ed italiano, che esimevano completamente dall'imposta gli inabili al lavoro, anche se ricchi, disposizione in apparenza equa, iniqua in sostanza.

Anche la legge francese, come tutte le leggi e i progetti già ricordati, ammette una compartecipazione degli ascendenti, colpendo il loro reddito o patrimonio insieme a quello dell'esente.

Tale modalità dell'imposta trovò avversarii anche fra caldissimi fautori dell'imposta stessa: il che prova innanzi tutto non esserne una condizione essenziale (e lo vedremo) e poi che molto si illusero i nemici dell'imposta credendo di averne ferito a morte

il principio, quando invece non avevano attaccato che questo punto secondario.

Come tanto spesso in materia tributaria, qui si tratta di scegliere l'espediente più proficuo o meno inadeguato allo scopo. Ora si avverta.

Nella massima parte dei casi tanto il giovane chiamato al servizio quanto il dichiarato esente vivono ancora nella famiglia: quindi è impossibile tassare quest'ultimo se non si tien conto della condizione economica della famiglia, degli ascendenti, a cui bisogna in qualche modo risalire. Del resto il vincolo familiare si converte anche in vincolo economico, e così da una parte il vantaggio dell'esenzione si ripercuote sulla famiglia, dall'altra parte al figlio si riconosce dalla legge una certa comproprietà sulla sostanza del padre, dal momento che ad esempio la nostra legge civile nega a quest'ultimo la libera disponibilità testamentaria della metà di essa.

Si osserva che per alcune classi, come quella dei proprietarii fondiarii, l'imposta riuscirebbe più gravosa, perchè presso di loro il distacco dei figli dalla famiglia avviene di regola più tardi od è meno consueto che in altre forme di attività economica. Ma si può rispondere che anzi i proprietarii fondiarii, e specialmente i più degni di riguardo, i piccoli, i contadini proprietarii, a cui possono aggiungersi i mezzadri, ricavano la massima utilità dall'aver i figli esenti dal servizio militare e poche classi trovano più aggravata la loro posizione dalla lontananza di essi. Così pure si può far valere, che la non tassazione degli ascendenti giova meno in genere alle classi inferiori, che non alle classi più agiate, perchè il distacco dalla famiglia è in quelle più precoce, ed il figlio giunge più presto ad aver reddito proprio e quindi a pagare maggior imposta.

Socialmente quindi mi pare piuttosto degna di approvazione che di biasimo la tassazione degli ascendenti, a cui una sola vera e poderosa obbiezione fu presentata osservando che ne vengono duramente colpite quelle numerose famiglie, che hanno figli soldati e figli esenti; di guisa che esse soffrono per la lontananza dei primi, per la imposta sui secondi. Ma ciò cesserà di apparire strano ove si consideri, che qui abbiamo proprio di regola il caso in cui la esenzione è concessa non per riguardo all'individuo ma alla famiglia, essendo questo il solo motivo per cui un fratello ne esime un altro: la famiglia condivide quindi il vantaggio dell'esenzione

ed è giusto che conferisca all'imposta. Ove si negasse la verità di questo ragionamento, si contesterebbe la legittimità stessa dell'esenzione. Invece se, per non depauperare la famiglia di prole, si ripartiscono con un criterio di una certa equità l'obbligo e la esenzione, è giusto che quest'ultima dia luogo alle normali conseguenze finanziarie, le quali poi possono nella pratica temperarsi, disponendo che l'imposta non debba mai pagarsi contemporaneamente per più che un figlio esente.

I legislatori hanno del resto saputo escogitare soluzioni assai opportune della difficoltà, dando alla partecipazione degli ascendenti una forma assai temperata e ispirata a retti criterii. Così il legislatore svizzero calcola il patrimonio (non il reddito) del padre (risp. avo) soltanto per metà, e divide questa metà pel numero dei figli (risp. nipoti), col che trova la base dell'imposta. La legge austriaca divide pel numero dei figli la decima parte della somma dovuta dai genitori annualmente per imposte dirette. La legge francese alla quota mobiliare e personale del contribuente aggiunge la quota, che risulta dividendo la quota personale e mobiliare dell'ascendente più gravato pel numero dei figli (viventi e premorti, rappresentati da prole) di tale ascendente: il contributo degli ascendenti cessa quando il soggetto all'imposta ha compiuti 30 anni ed ha domicilio distinto da quello degli ascendenti.

In base a tali precedenti ed anche tenuti presenti i limiti fissati dalla legge alla libera disponibilità del patrimonio per testamento, sarei di parere che l'imposta, oltre che sul reddito dello esente non emancipato e non trentenne, si debba applicare sulla quota del reddito degli ascendenti (padre, e, se questi è premorto, avo), che risulta dividendo la metà del reddito totale pel numero dei figli (viventi. e premorti rappresentati da prole). Al che dovrebbe aggiungersi la disposizione molto equa del progetto italiano, per cui l'ascendente non doveva mai pagare contemporaneamente per più di un discendente, il che evita di aggravare le famiglie numerose che hanno parecchi figli o tutti esenti o in parte esenti, in parte al servizio.

La compartecipazione degli ascendenti non è essenziale e puossi porre in disparte, col che si disarmano assai forti opposizioni all'imposta: ma allora bisogna regolare alquanto diversamente la durata di questa.

Trattandosi di un surrogato al servizio militare, non può nè deve durare più lungamente di questo l'obbligo del pagamento

dell'imposta. La parità della durata non importa necessariamente che debbano cominciare e finire contemporaneamente; ciascun istituto, il militare e il finanziario, deve ordinarsi con criterii proprii; la corrispondenza si ottiene fissando per la durata un numero identico di anni. E questo numero di anni è segnato dalla durata del servizio nell'esercito permanente e nella milizia mobile, che costituiscono il vero nucleo delle forze militari e la parte essenziale e gravosa dell'obbligo militare. Tale il sistema austriaco, tale quello proposto in Germania e da noi.

Se si ammette la partecipazione degli ascendenti al pagamento dell'imposta, allora l'obbligo di questo si può per l'esente far cominciare col giorno stesso in cui viene chiamata a militare la classe, cui egli appartiene. Gli è vero che l'imposta lo colpirebbe negli anni della sua minor capacità contributiva, ma lo svantaggio, che è tale non per lui (perchè il suo obbligo pecuniario per l'imposta resta esiguo) ma per l'erario, vien compensato dal contributo degli ascendenti. Invece se questo non si ammette, allora bisogna ritardare il cominciamento dell'obbligo dell'imposta fino a quell'età, in cui l'esente già vive di regola da sè, ha una propria economia, e percepisce un reddito, se non massimo, almeno relativamente cospicuo nella sua rispettiva posizione sociale, cioè verso i 30 anni.

Un altro espediente per supplire al mancato contributo degli ascendenti sarebbe di far coincidere nella data, nel punto di partenza rispetto al tempo, l'obbligo dell'imposta coll'obbligo del servizio militare, ma di prolungar quello per la durata del servizio, non soltanto nell'esercito permanente e nella milizia mobile, ma anche nella milizia territoriale; così la più lunga durata dell'imposta compenserebbe l'erario della esiguità della quota iniziale.

In Francia l'obbligo dell'imposta comincia colla chiamata della classe, a cui appartiene l'esente, e cessa col 1° gennaio successivo al passaggio della stessa nella riserva della milizia territoriale; dura quindi sedici anni, corrispondenti ai tre dell'obbligo del servizio nell'esercito attivo (*armée active*), ai sette dell'appartenenza alla riserva di questo, ai sei dell'appartenenza all'esercito territoriale (*armée territoriale*), mentre più non si prolunga pei nove, per cui dura il vincolo rispetto alla riserva dell'esercito territoriale.

Così quel paese non rifuggì per intento patriottico dal dare la massima estensione al servizio militare e di farvi corrispondere una imposta sugli esenti, che li colpisce per un ben lungo periodo di vita.

Ma dopo quanto ho diffusamente esposto sul fondamento teorico dell'imposta crederei di non poter evitare l'accusa di vano rettoricume, ove raccomandassi l'imposta militare presso di noi anche alla tutela del sentimento patrio. Troppi gravi sacrifizi già sopporta il paese per l'esercito, perchè sia necessario infervorarlo con discorsi di questo genere, ove nuove gravezze siano necessarie. Se queste si potranno evitare, tanto meglio; ma in caso di ineluttabile bisogno, il legislatore forse troverà minori ostacoli ad ottenere l'approvazione dell'imposta militare, che non di altro peso fiscale: quella almeno colpisce contribuenti, a cui gli ordinamenti militari hanno assicurati personali vantaggi di fronte a quelli che devono recarsi sotto le bandiere. E dato l'enorme fiscalismo del sistema tributario italiano, non so se potrebbe rinvenirsi altro cespite, che almeno possa presentarsi, per apparir meno duro, meno incomportabile, ai già oppressi contribuenti con una pari giustificazione.

CARLO F. FERRARIS.

SUOR LUDOVICA

RACCONTO

Una mattina sul finire di giugno la carrozza della marchesa Mati, una dama che si occupava molto di opere di carità e contava numerose aderenze nel mondo nero, essendo sorella del cardinale Scarbini, si fermò dinanzi al convento del Buon Soccorso in piazza Nicosia. La marchesa, che era pingue e aveva le gambe alquanto intirizzite dall'artrite, scese lentamente dal grande *landau* che aveva un aspetto cardinalizio per i cavalli morelli dalle lunghe code e per la livrea nera dei servi, e suonò alla porta del convento. La monaca, che andò ad aprirle, s'inchinò subito dinanzi a lei, come dinanzi a persona di molto riguardo, e fattala entrare nel parlatorio salì a chiamare la superiora. Questa non si fece attendere e con fare sorridente si avanzò verso la marchesa e le domandò con forte accento francese in che cosa potesse servirla.

— Suor Maria, ho bisogno di un grandissimo favore; una mia nipote maritata da alcuni anni appena, ha avuto un bambino e dopo averlo improvvisamente perduto quando aveva incominciato ad allattarlo, ha smarrito la ragione. Per assistere quella poveretta, per la quale il marito tenta tutti i rimedj della scienza, e Sua Eminenza fa fare molte preghiere, occorre una monaca paziente, dolce di carattere, ma nello stesso tempo severa. Questa monaca io vengo a chiederla a lei.

— Credo di averla — disse suor Maria dopo di aver riflettuto un poco. — È una savojarda, calma, intelligente e di cui tutti si lodano. Mi fu inviata da poco, ma già è stata ad assistere il marchese Sabini, che aveva una tremenda malattia a un braccio e lo ha lasciato soltanto quando il poveretto non ha avuto più bisogno di soccorsi. Da tre giorni è nel convento, ma mi pare, in coscienza, che ella abbia bisogno di riposo; la vedo pallida e abbattuta e non vorrei che si ammalasse.

— Che peccato! — esclamò la marchesa Mati.

— Nonostante la interrogheremo — rispose la superiora e, andata in uno stanzino attiguo, tirò a più riprese il cordone di una piccola campana.

Subito dopo si presentava una monaca alta e magrissima sul cui volto, che aveva il pallore vellutato della rosa thea, spiccavano i grandissimi occhi neri spiranti dolcezza e le labbra rosee aperte ad un mesto sorriso. Con fare molto nobile la monaca inchinò la testa alla signora e si fermò a pochi passi da suor Maria, in atteggiamento di chi attende ordini.

— La signora marchesa Mati — disse la superiora accennando la visitatrice — desidera per una sua nipote colpita dalla più tremenda fra le malattie cui va soggetta l'umanità, una suora per assisterla. È in grado lei, suor Ludovica, dopo le fatiche di questi ultimi giorni, di addossarsi quel grave incarico? Non le domando se lo compirebbe scrupolosamente perchè so che le nostre suore sono modelli di abnegazione e di carità, e come ella sappia assistere, ne ho delle prove recenti.

— Io sono pronta — disse semplicemente la suora. — Quando qualcuno ha bisogno del mio povero aiuto, sono sempre contenta di potergliele dare.

— Ma credevo che fosse stanca, suor Ludovica.

— Non più; mi sento già forte e se la signora marchesa mi indica dove debbo andare...

— Se volesse venir con me, l'accompagnerei in carrozza da mia nipote.

— Volentieri — rispose suor Ludovica — mi accordi solo il tempo di fare la valigia.

— L'aspetto quanto vuole — disse la marchesa — e si volse alla superiora a raccontare con molti particolari la malattia della nipote, dicendo a ogni momento che era un peccato, un vero pec-

cato poichè il marito l'adorava e aveva avuto una di quelle fortune che non si dice.

— Vedrà, il Signore le farà la grazia — rispondeva suor Maria freddamente, come chi è assuefatto a sentir di continuo parlare di sventure. — Il Signore le farà la grazia.

Ella già ripeteva per la decima volta queste parole quando suor Ludovica entrò di nuovo a parlatorio con una valigia di cuoio in una mano e nell'altra un astuccio da *toilette*.

— Si sente forte davvero? — le domandò la superiora.

— Davvero — rispose ella semplicemente — e baciatale la mano seguì la marchesa Mati, che si era alzata con fatica e camminava barcollando verso l'ingresso.

Il servitore prese dalla mano di suor Ludovica la valigia, le due signore salirono in carrozza e la marchesa disse al cocchiere:

— Al palazzo Altemps.

Mentre i cavalli con trotto pesante percorrevano la breve distanza, la marchesa informava la suora delle condizioni di quella famiglia in cui stava per entrare.

— Mia nipote ha ventidue anni — diceva — era orfana e l'abbiamo educata io e il cardinale Scarbini mio fratello. Era molto bellina e a diciotto anni l'abbiamo maritata con un uomo di trenta, ricco, intelligente e di buona famiglia. Per tre anni i due sposi non hanno avuto figli e ora che ne avevano avuto uno, il Signore glielo ha tolto e la povera Mimma ha perduto la ragione. Voglio bene a quella infelice come se fosse mia figlia, ma ho famiglia anch'io e non posso assisterla come vorrei; si figuri se gliela raccomando!

— Si affidi a me — disse la monaca dandole uno sguardo affettuoso per consolarla. — Dacchè sono nell'ordine non ho fatto altro che assistere malati d'ogni specie e tutti mi hanno voluto bene.

La carrozza si fermò nell'androne del sontuoso palazzo dall'aspetto così trasandato, e suor Ludovica scese per dar la mano alla marchesa, la quale continuò ad appoggiarsi a lei per salire. Giunte che furono al secondo piano, un servitore aprì loro la porta e dopo aver traversati diversi salotti tutti in disordine, con i mobili e i ninnoli coperti di polvere, penetrarono in una grande e ricchissima camera da letto a forma di alcova. Sul davanti della stanza e nel vano appunto che vi era fra le due finestre

stava una piccola signora con i capelli arruffati, le vesti aperte sul petto, sdraiata per terra e con la testa abbandonata sulla sponda di un'ottomana. Ai piedi di lei era accucciato un lupetto bianco, che la guardava con intelligenza, mentre i grandi occhi della signora, privi di pensiero, erano fissi sopra uno specchio altissimo addossato a una parete e nel quale si riflettevano in parte i mobili della stanza.

Distesa comodamente sopra una poltrona una infermiera grassa, col casacchino bianco e il largo grembiale di *cambric*, faceva la calza. Ella si alzò vedendo giungere la marchesa; la malata volse sulla monaca uno sguardo sospettoso e poi si fece il segno della croce.

— Mimma — le disse la marchesa battendole leggermente sulla spalla.

La malata la guardò con un sorriso ebete.

— Mimma — ripetè — questa buona suora ti terrà compagnia e pregherà con te il Signore chè ti renda la salute.

La malata fece un'alzata di spalle e si mise a tirare il cane per la coda ed esso, credendo che la padrona lo invitasse a fare il chiasso, apriva la bocca e fingeva di agguantarle la mano e di mordergliela.

Suor Ludovica aveva assistito molti malati, ma nessuno mai che fosse infermo di mente, e quella donna giovanissima, bella, circondata di lusso e con quella espressione di malizioso ebetismo nello sguardo e nell'atteggiamento della bocca, le produsse nell'animo un effetto così doloroso che la inchiodò per alcuni istanti a una certa distanza.

La marchesa, chiamata da parte l'infermiera, le domandò se la signora era stata calma, e quella rispose negativamente con un cenno del capo e tiratasi su la manica fece vedere due lividi rossi sul braccio destro.

— Sempre il solito — disse. Ogni momento le prendono degli accessi improvvisi e se si vuol reggere si ribella e fa male.

Mentre la marchesa e Antonina continuavano a parlare in disparte, suor Ludovica era riuscita a superare il ribrezzo che ispiravale l'inferma, e avvicinatasi a lei s'era messa ad accarezzare il cane, che la lasciava fare e la guardava puntando le zampe davanti con espressione affettuosa.

L'inferma guardava ora il cane, ora la monaca e rideva; a

un tratto si mise bocconi e vedendo il crocifisso pendente dal lungo rosario appeso al fianco della monaca, lo afferrò e avvicinatoselo alla bocca lo baciò più volte.

Suor Ludovica, dopo che ella lo ebbe lasciato, lo prese e vi avvicinò pure le labbra, formulando col pensiero un'ardente preghiera per la povera ammalata, la quale dette in uno scoppio di risa e col dito accennava la marchesa e pareva si burlasse di lei.

In quel momento fu bussato alla porta ed entrò il professore Guinigi, un giovane alto e biondo, che prima di accostarsi alla malata parlò con l'infermiera e sentendo che aveva avuto nuovi accessi furiosi, stette con gli occhi fissi in terra a pensare.

Il professor Guinigi in pochi anni di pratica aveva acquistata molta fama come medico alienista, e mentre nei casi di pazzia consigliava generalmente che i malati fossero tolti di casa, in questo caso aveva raccomandato che non si alterassero le abitudini d'intorno all'inferma, poichè aveva osservato che la signora ne soffriva; soltanto aveva pregato il marito di allontanarsi per qualche tempo e ciò in seguito a diversi accessi di pazzia furiosa che ella aveva avuto quando egli tentava di farla uscire dal suo mutismo ostinato e la supplicava di fargli udire la sua voce. Il marito si era rassegnato a quell'esilio, ma ogni sera la marchesa gli inviava a Frascati un rapporto della giornata e non chiudeva la lettera senza dargli adito a sperare in un miglioramento, che non si annunziava peraltro con nessun sintomo consolante.

Il professore, vedendo che la signora cominciava a familiarizzarsi con la monaca e la guardava senza fuggirla, disse alla marchesa che la lasciassero sola con lei; ordinò peraltro che la infermiera restasse nel salotto accanto, pronta a ogni chiamata e se ne andò raccomandando la calma.

La marchesa, prima di lasciare la nipote, chiamò la suora, le raccomandò di nuovo la sua Mimma e le disse che ogni sera verso le sette scrivesse una specie di rapporto sullo stato della malata, e lo mandasse a casa sua; quel rapporto sarebbe stato sempre trasmesso al marito. Suor Ludovica promise d'uniformarsi in tutto a quanto le era stato detto e dopo aver chiesto le insegnassero dov'era stata posta la sua poca roba, tornò presso alla malata.

Questa, col capo ancora appoggiato all'ottomana, continuava a fissare lo specchio e parve non si accorgesse che l'infermiera

avevala lasciata e che la monaca aveva preso il posto di lei e faceva con due lunghi aghi d'avorio le camiciuole per i poveri.

Per tre ore continue la malata stette immobile fissando ora lo specchio, ora gli anelli di brillanti che aveva nelle dita, senza dire una parola. Ogni tanto suor Ludovica, si alzava senza far rumore e accostandosi a lei le batteva lievemente sulla spalla, le domandava se aveva bisogno di nulla e porgevale un bicchiere con entro la medicina che doveva prendere.

La malata beveva avidamente e se la monaca non avesse fatto a tempo a prendere il bicchiere, ella lo avrebbe lasciato cadere sul tappeto, senza curarsi se ancora conteneva del liquido.

Una grande tristezza invase suor Ludovica, una tristezza che non poteva vincere. Anche le mani si rifiutavano di muovere gli aghi ed ella, con gli occhi fissi su quella povera creatura discinta, trascurata, che non aveva più nessun interesse per la vita, poichè l'intelletto era morto, pensava con raccapriccio a quella esistenza a fianco della pazza, a quella esistenza che cominciava allora e che già parevale così insopportabile. Pia com'ella era, inalzò la mente a Dio, offrendogli quel sagrifizio che le pareva così amaro, ma neppure nella preghiera trovò conforto. Usciva appena da una casa dove aveva assistito alla lenta agonia di un uomo buono e mite il quale morendo aveva lasciato la famiglia nella desolazione; aveva rascingato le lagrime di una figlia affettuosa, di una moglie che perdeva nel marchese Sabini il compagno di trent'anni di esistenza onesta, ma neppure il quadro della morte erale apparso così triste come quello che aveva ora dinanzi agli occhi, come quello che il dovere la costringeva a contemplare.

Forse la povera signora ebbe un lampo fugace d'intelligenza, forse sentì più che non capisse la compassione che esprimevano i grandi occhi della monaca, così bella col classico profilo, e la bocca atteggiata a un mesto sorriso, poichè alzato il capo dall'ottomana lo lasciò cadere in grembo a suor Ludovica, la quale con la bella mano si diede ad accarezzarle i capelli.

Così, rimasero le due donne finchè la suora non udì lo sparo del cannone; sapeva che la malata doveva pranzare a quell'ora e cercò di sollevarla sotto le braccia per farla andare in un piccolo salotto vicino dove le avevano detto che tre volte il giorno avrebbe trovato i pasti pronti.

Con una certa reluttanza la malata si lasciò alzare, ma quando

la monaca volle chiuderle il vestito sul petto e rialzarle con un pettine i capelli, gettò delle grida feroci e con le unghie tentava dilaniarle le mani. Suor Ludovica si difese e cercò di rabbonirla, ma la guardò severamente. Quello sguardo bastò a far chinare la testa alla signora, che umiliata, non fece più udire un grido e lasciò che la monaca l'accomodasse come voleva.

L'infermiera le aspettava già nel piccolo salotto e spinse la sedia sotto alla malata per impedire che stesse ritta a mangiare, poichè appena aveva veduto la minestra nella scodella vi aveva tuffato le mani e se le riportava entrambe grondanti di brodo e di pasta alla bocca.

L'istinto della signora prevalse in quel momento in suor Ludovica; con le sopracciglia aggrottate, gli occhi severi ella si accostò alla malata, e toltale dinanzi la scodella la dette all'infermiera, poi con il tovagliolo si mise ad asciugare le mani e il viso all'inferma ripetendo continuamente: « Vergogna! Vergogna! »

Da quel momento capì anche meglio quanto ingrata fosse la missione cui erasi accinta e senza esitare un istante si mise a trattare la signora come avrebbe trattato un bambino di nascita. Con la sinistra le reggeva le mani e con l'altra la imboccava, le dava da bere e la malata la lasciava fare senza ribellarsi.

Il dopo pranzo fu lungo, interminabile per la suora; non doveva scambiar parola con anima viva altro che con l'infermiera per chiederle quello che occorresse alla signora, e questa inerte, passiva, tormentando solo il cane per il bisogno di tormentare, rimaneva muta a tutte le esortazioni di suor Ludovica. Più volte in quelle lunghe ore afose ella fu sul punto di chiamare l'infermiera e di dirle che tornava al suo convento perchè non resisteva a quella vita; ma ogni volta, quando stava per mandare ad effetto quella risoluzione, ripensava ai voti fatti, al merito che poteva acquistare dinanzi a Dio sacrificandosi e soprattutto le veniva fatto di riflettere che sarebbe un'opera inumana il lasciare quella infelice in mani mercenarie, affidata a quella grassa infermiera, che poteva anche maltrattarla impunemente, e restava, invocando da Dio la forza necessaria.

Mentr'ella recitava l'uffizio della Madonna tenendo fra mano un libro di marrocchino nero, la malata si addormentò col capo abbandonato sull'ottomana e le piccole mani appoggiate in grembo. In quell'atteggiamento di riposo il volto della signora riprendeva

una espressione dolce e la bocca fresca e sorridente perdeva quella espressione di malizioso ebetismo che aveva quando era desta. Suor Ludovica la guardò lungamente e accostatasi a lei le accarezzò la fronte formulando nella sua mente il desiderio di vedere la povera signora, mercè le sue cure, tornare anche nella veglia, sorridente e calma com'era in quel momento. Rammentandosi che doveva scrivere al marito per informarlo dello stato della malata, volle farlo subito affinchè la sua lettera infondesse calma nell'assente e sedutasi a una scrivania, che era collocata a' piedi del letto, cercò un pezzo di carta e scrisse:

« La signora marchesa Mati mi ha dato incombenza d'informarla esattamente dello stato della sua signora; si assicuri che da me non saprà altro che la verità e non cercherò mai di lusingarla annunziandole dei miglioramenti immaginari, come non le nasconderò mai i peggioramenti, se questi disgraziatamente si verificheranno.

« Non sono qui altro che dalle otto di stamane e non posso stabilire paragoni con i giorni precedenti, ma giudicando da oggi soltanto posso dirle che la signora è stata calma e non s'è turbata vedendomi presso di sè; anzi credo di avere ottenuto qualche cosa imponendole certe cure della persona di cui pareva avesse perduto l'abitudine.

« Non creda che io abbia ottenuto questo risultato ricorrendo alla violenza. L'abito che io porto deve essere per lei una garanzia; la carità è il nostro simbolo e la nostra divisa e non sarebbe certo atto caritatevole l'inveire contro un'infelice che ha bisogno suprattutto di affetto e di compassione.

« Prego Iddio per la guarigione della signora e invoco umilmente dal cielo la benedizione sulla loro famiglia.

« Suor Ludovica. »

La suora camminava senza far rumore a poteva andare e venire nella stanza senza tema di destare la dormente. Dopo aver chiusa in una busta la lettera e averla diretta alla marchesa Mati, la consegnò all'infermiera e tornata in camera, si diede a porla in ordine. I tavolini erano ingombri di boccette di medicine, di carte, di cucchiai e di bicchieri, tutto era coperto di polvere. Sulle poltrone, sui cassettoni era ammucchiata la biancheria spiegata, per terra c'erano fazzoletti, carte e panni sporchi; i due

grandi armadi a specchio avevano gli sportelli e i cassetti aperti e i vestiti, gettati alla rinfusa davano una idea deplorevole del modo ond'era retta quella casa, cui mancava l'anima e la direzione. Suor Ludovica riunì tutti i bicchieri, i cucchiai e le tazze in un vassoio e li portò nella stanza attigua, poi ripiegò la biancheria, e la messe nei cassetti; fece un fagotto dei panni sudici e chiamò perchè fossero tolti di camera e dopo aver data un'assestata agli armadi, tolse la polvere di sui mobili.

Dopo un'ora di lavoro quella stanza pareva trasformata.

— Così potessi trasformare anche questa infelice! — diceva fra sè mentre lenta scendeva la sera.

Il professore sopraggiungendo interruppe i pensieri della monaca e trovandola sola con la malata, la condusse nel vano di una finestra e le parlò seriamente.

— Vedo che ella esercita già una influenza sulla signora e la prego di usarne per toglierla dal silenzio e dalla inerzia. Le leggo in viso che ella capisce mirabilmente l'ufficio che s'è imposto. Pensi che la guarigione o almeno il miglioramento di questa infelice è più nella cura di ogni istante, che nei rimedi che può consigliare il medico. Cerchi di non lasciarla mai neppure la notte, di osservarla sempre e di riferirmi tutte le parole che può pronunziare, tutti i gesti che farà. Io non avrei potuto esigere questo da una volgare infermiera; ma lo domando a lei. Non credo che la morte di un bambino di pochi giorni abbia cagionato la pazzia della signora e ricerco la causa vera che mi sfugge. Non le chiedo di esercitare uno spionaggio, ma di osservare per aiutarmi a vincere la malattia. Lei intende che così non potevo parlare alle persone di famiglia senza esporle a scoprire segreti forse dolorosi per esse.

— Capisco — rispose suor Ludovica alzando in faccia al professore i suoi grandi occhi mesti e intelligenti — osserverò e le riferirò tutto con coscienza. La marchesa mi aveva tanto vantato la felicità della giovane sposa che credevo nessun' altra causa, se non quella della morte del bambino, avesse prodotta la pazzia.

— Tutti infatti vantano quella felicità, ma il cuore umano ha tanti misteri e ogni famiglia è un'alveare di segreti — disse il professore fissando intensamente la monaca.

Pareva che volesse anche dirle: Non è un mistero forse come lei, giovane e bella abbia preferito alla vita di famiglia questa esistenza di sacrifizii, alimentata soltanto dallo spettacolo dei dolori umani, monotono nella sua grande varietà?

Suor Ludovica capì il significato di quello sguardo e non volendo mostrare al professore il suo turbamento, abbassò il capo e si avvicinò alla malata per impedirle che continuasse a tormentare il paziente lupetto, il quale guaiva sentendosi stringere la bocca.

Un pranzo tristissimo amareggiato da certe manifestazioni di avidità bestiale per parte della malata, che, appena credeva di non essere osservata, afferrava i cibi dal piatto e con le mani se li portava alla bocca imbrodolandosi tutta, tenne dietro alla visita medica, dopo la quale suor Ludovica era rimasta pensosa se non turbata. Ora ella non guardava più la demente soltanto come una infermiera guarda una ammalata e osserva l'andamento, gli alti e bassi del male, i sintomi per riferirne al medico; ella la considerava infervorata dal pensiero di scoprire la causa recondita della malattia, d'impossessarsene e guarire la mente col sanare il cuore. Le forze fisiche che aveva sentito venir meno più volte in quella lunga giornata, le tornavano per incanto e il suo amor proprio di donna intelligente era lusingato sentendosi associata a quell'opera di redenzione intellettuale, mentre la carità cristiana si faceva più viva e illuminata.

Prima di adagiare la malata nell'ampio letto di quercia dal quale pendevano fino in terra le pesanti cortine di felpa azzurra ricamate d'argento e d'oro, ella le porse tutte quelle cure che una madre gelosa dà al suo bambino adorato. Con una spugna finissima le lavò le mani ed il viso, le pettinò i lunghi capelli e la svestì. La malata si lasciava fare, mostrandosi contenta, e chiudeva gli occhi quasi sentisse tutta l'affettuosa carezza in cui l'avvolgevano quelle belle mani signorili.

Soltanto quando la vide addormentata suor Ludovica l'affidò per poco all'infermiera e andò nella camera dove era stata messa la sua valigia.

Era quella una cameretta semplice che si vedeva bene non era abitata da nessuno, poichè sui mobili, sul cassettone e sul lavabo, non c'era altro che il puro necessario e mancavano assolutamente quegli oggetti di cui nessuno può fare a meno.

Appena suor Ludovica ne ebbe chiuso a chiave l'uscio, si tolse il velo nero, la cuffia e il soggolo e il suo volto libero da quei distintivi monastici che le davano una certa rigidezza, apparve più bello e più umano. Ora non era più la suora, era la signora

che riappariva in lei, la signora assuefatta ad aver cura dei capelli, dei denti e delle unghie rosee, che ella portava corte, ma che per la loro forma rivelavano l'origine aristocratica. I disagi della vita, la regola del convento non avevano potuto distruggere quelle consuetudini di una vita intiera.

Mentre indugiavasi un momento prima di cingersi di nuovo la testa e il collo con le bende insaldate e girava per la stanza ripensando alle istruzioni del professor Guinigi, le venne fatto di gettare gli occhi sopra una piccola cantoniera. Su di essa erano posati alcuni libri ed ella ne prese uno a caso. Erano le poesie del Giusti. Quel nomo d'autore la fece scuotere, poichè si rammentò che molte di quelle poesie ella sapeva a mente e l'avevano più volte dolcemente commossa. Nello sfogliare la copertina fu sul punto di gettare un grido e posò il volume spaventata, come si staccherebbe la mano da qualcosa che ci fa ribrezzo. In cima alla prima pagina stava scritto: « Ischia, 20 settembre 1879, Enrico. »

Quella data e quel nome posti così accanto le davano le vertigini, le richiamavano alla mente un passato che credeva cancellato e che ora sentiva pur troppo che era riuscita soltanto a ricacciare in fondo al cuore.

Quasi cercasse nella disciplina del suo ordine, rifugio contro quelle memorie ancor vive, quasi credesse che l'austerità dell'abito potesse salvarla da quei pensieri, ella si rimise la cuffia, il velo e gli altri oggetti che si era tolti e senza più indugiarsi rientrò in camera della malata e fece cenno all'infermiera di andarsene.

Da una lampada di cristallo appesa nel centro dell'alcova piovea sul letto una luce dolce e la piccola signora dormiva tranquillamente con la testa affondata nei guanciali in un atteggiamento di profondo riposo. Suor Lodovica la guardò, quasi senza vederla, con la mente turbata e quindi scorgendo a fianco del letto un crocifisso antico d'avorio s'inginocchiò e pregò a lungo, ma la preghiera non cacciò dalla sua mente i ricordi che quel libro, quello data e soprattutto quella firma vi avevano evocata.

Suor Ludovica, al secolo Gabriella Sarçey di Montbrisant, era nata a Chambery quando quella città era ancora italiana, da una famiglia nobilissima le cui sorti erano state continuamente legate a quelle dei signori di Savoia. Il conte di Montbrisant, maggiore in *Nizza* Cavalleria, al momento della cessione della Savoia alla Francia, non aveva voluto abbandonare il suo re, la sua bandiera

e il suo reggimento e aveva optato per la nazionalità italiana. Non volendo più vivere in una città che gli ricordava, come savoiardo, un doloroso avvenimento, aveva affidato l'amministrazione dei suoi beni a un certo Morando ed aveva condotta la moglie e la figlia a Torino per non esporle ai disagi della vita di guarnigione.

La contessa moriva nel 1866 poco prima della guerra, di una terribile malattia interna e il tenente colonnello dovendo raggiungere il suo reggimento, era costretto di affidare Gabriella alle cure delle Dame del Sacro Cuore, dove la defunta contessa era stata pure educata.

Gabriella crebbe in quel convento molto sola. Il dolore per la perdita della madre, per la lontananza del padre le avevano dato una precoce mestizia, che le faceva sfuggire le altre bambine. La sola vera e grande affezione della sua vita era il padre, che ammirava per il suo carattere leale, fiero e coraggioso, e che contraccambiava della tenerezza immensa che egli avea per lei. Alle compagne non parlava di questi suoi sentimenti per un pudore naturale dell'anima, per il timore che le altre bambine la burlassero, ma pregava sempre per il padre affinchè Iddio tenesse lontani da lui e pericoli e afflizioni e studiava, studiava incessantemente per meritarne la stima e l'approvazione.

Bella, intelligente e dotata di una distinzione naturale e di una compostezza inalterabile, Gabriella pareva, in mezzo alle sue aristocratiche compagne, una piccola regina in una corte di nobili damigelle. Le dame del Sacro Cuore avevano per lei una speciale predilezione e la citavano sempre come esempio di dolcezza e di pietà. Ella imparava tutto senza sforzo e la sua anima capiva ogni voce dell'arte, accoglieva ogni vibrazione del pensiero. Dipingeva bene, cantava stupendamente, aveva una vera passione per la letteratura e mentre la sua mente così bene equilibrata penetrava le scienze, le sue dita agili eseguivano perfettamente ogni lavoro donnesco.

Il momento della riunione col padre, fu un momento di gioia grandissima per Gabriella. Egli comandava allora un reggimento di cavalleria di guarnigione a Verona e la condusse nel palazzo che abitava come si conduce una giovane sposa in un nido preparato per lei.

Il colonnello aveva tanto parlato con tutti di questa sua fi-

gliuola adorata, che tutti gli ufficiali della guarnigione, le autorità, i numerosi amici del conte di Montbrisant prepararono una festa per accoglierla. Gabriella, bella e modesta seppe subito amicarsi le signore e destare negli uomini quel sentimento di rispettosa simpatia che essi provano per la donna quando alla bellezza unisce la grazia e la serietà del carattere.

Non erano tutti santi gli ufficiali della guarnigione di Verona, che frequentavano la casa ospitale del colonnello, ma dinanzi a Gabriella erano tutti ugualmente rispettosi ed onesti, perocchè era tanta l'onestà e la purezza d'animo della bella signorina che ognuno si sarebbe vergognato di non provare per lei quei sentimenti di rispetto e di ammirazione, che nascevano spontanei in quanti l'avvicinavano.

In mezzo alla vita allegra e brillante, Gabriella non cessò le pratiche religiose, non cessò le occupazioni preferite e seppe sempre trovar tempo per dirigere la casa e dedicarsi al padre. Non aveva mai fretta, non era mai nè affaccendata nè stanca e da una occupazione seria sapeva passare a un divertimento; pensando quando era il momento di pensare; ridendo quando si trattava di porsi all'unisono con gente allegra. Tutti le volevano bene perchè era eguale con tutti e non destava risentimenti non curandosi di dimostrare preferenze.

Aveva chiesto al padre di non avere istitutrice per non turbare la loro vita di famiglia con la presenza di una estranea e aveva invece fatto venire dalla Savoia una donna che era stata a guardia del loro castello per più anni e che l'accompagnava in chiesa e a fare le spese, senza occupare in casa altro che il posto di una persona di servizio.

Aveva peraltro domandato un maestro di storia e uno di musica e mentre col primo aveva intrapreso uno studio molto serio sul medioevo in Italia, con l'altro cercava di perfezionarsi in quell'arte che era un conforto per il colonnello e un diletto per gli amici di casa.

Dopo due anni di quella vita serena, interrotta da brevi viaggi nel Tirolo, a Venezia e Milano, il colonnello fu promosso brigadiere e inviato in Sardegna.

Il sentimento del dovere parlava così potentemente nell'animo del soldato, che egli accettò subito quella destinazione e la figlia si preparò a seguirlo senza che neppure le balenasse alla mente il

desiderio d'indurlo a chiedere d'esser mandato in un altro paese meno deserto e meno lontano.

Alla gente che esprimeva il proprio rincrescimento per la sua partenza, Gabriella rispondeva:

— I militari debbono attendersi a tutto e non possono far altro che ubbidire. In Sardegna avrò un pianoforte, dei libri, dei paesaggi nuovi da fissare sulla tela e soprattutto avrò mio padre. — Ella aveva il cuore libero e il suo occhio desiderava di contemplare nuovi orizzonti, non si sgomentava di quel paese incolto.

Il giorno della partenza del buon colonnello e di sua figlia, pareva un giorno di lutto per la guarnigione di Verona e lo scompartimento dove salì Gabriella non poteva contenere tutti i fiori che gli ufficiali portarono come ultimo tributo di simpatia a quello stupendo fiore umano che andava nella lontana isola a emanare il suo profumo giovanile.

Il colonnello aveva le lagrime agli occhi stringendo le mani amiche che cercavano la sua, ma non era afflitto; la sua consolazione, il suo mondo, li portava con sè e appena il treno si mise in moto egli espresse questo pensiero affettuoso a Gabriela, la quale lo abbracciò più volte per ringraziarlo di quella grande gioia che le dava.

In quei due anni nessuno aveva chiesta la mano di Gabriella, benchè molti cuori palpitassero per lei, ma il sentimento della grande superiorità morale e intellettuale della fanciulla era penetrato così profondamente nell'animo di quanti la conoscevano, che nessuno s'era stimato degno di farla sua.

Nella sua nuova residenza Gabriella prese a fare una vita semplice e casalinga. Montava molto a cavallo, percorreva le campagne insieme col padre, leggeva molto e studiava. Non aveva nessun rimpianto per l'esistenza brillante di Verona e non tormentava mai il padre col desiderio di tornare sul continente.

Dodo un anno il conte, ormai generale, fu destinato a Alessandria e quindi a Napoli.

La vista di quella stupenda città, di Pompei che sorge viva di sotto alle ceneri secolari, di Ischia, di Sorrento, dette una nuova vita a Gabriella. Quella specie di freddezza che era divenuta per lei una seconda natura, si fuse sotto il caldo sole di Napoli. Era di primavera, la stagione delle corse, delle passeggiate e Gabriella che usciva molto insieme col padre in carrozza

e a cavallo, non tardò a destare nella società napoletana quella stessa ammirazione che destava ovunque. Il conte di Montbrisant, prese in affitto una bella casa alla punta di Mergellina con una terrazza in faccia al Vesuvio e aveva incominciato a ricevere alcuni ufficiali, che conosceva, le autorità politiche e alcuni amici che contava ancora a Napoli avendovi fatto altra volta, quando era viva la moglie, un soggiorno di pochi mesi. Quella cerchia di persone andava sempre più facendosi numerosa, poichè molti sollecitavano di esser presentati al generale per vedere da vicino quella meraviglia di ragazza così aristocraticamente serena e bella, che ammiravano ogni giorno alla Villa e altrove. E il generale accoglieva volentieri chi sollecitava di essergli presentato poichè vedeva con piacere che il culto per la sua Gabriella fosse professato a Napoli come a Verona e godeva vedendola elogiata e ammirata da tutti.

A Napoli Gabriella non studiava più; la vita attiva, i ricevimenti, le visite, gl' inviti, occupavano interamente il suo tempo, leggeva però molto e soprattutto le istorie che trattavano delle diverse dominazioni sotto le quali Napoli era stata, per capirne i monumenti normanni, svevi, angioini e spagnuoli che si proponeva di visitare in seguito.

Col sopraggiungere dell' estate il conte di Montbrisant dovette andare a Ischia per curare i dolori reumatici che lo tormentavano da qualche tempo. Egli andò insieme con Gabriella all'*Hôtel Bellevue*, dove era riunita una società in parte napoletana e in parte di altre provincie d'Italia. Vi erano dei siciliani, dei toscani, dei milanesi e un solo romano, un giovane di circa trenta anni, Enrico Sironi, che nessuno sapeva come mai fosse in quel luogo ove non convenivano altro che malati o persone che li accompagnavano. Enrico era conosciuto intimamente dal conte di Ceriano, poichè erano stati educati insieme nel collegio di Mondragone e il conte lieto di ritrovare il campagno lo presentò subito a tutta la colonia dell' *Hôtel Bellevue* e anche al generale e a sua figlia. Il Sironi, che era giunto da Anzio a Ischia con una piccola *yole*, costeggiando quasi sempre la terra, diceva di esservi rimasto attirato dalle bellezze del luogo, ma le vecchie signore tormentate dai reumi, gli uomini mezzo rattrappiti dalla sciatica sorridevano maliziosamente e guardavano di sottecchi la bella Gabriella, che credevano causa involontaria di quel prolungato soggiorno.

Il conte di Ceriano aveva soprannominato Enrico « il gladia-

tore » e quel soprannome gli si addiceva perfettamente. Alto della persona e mirabilmente proporzionato nelle membra, aveva una piccola testa ricciuta dal collo taurino, dalla fronte bassa, dal naso breve. Il volto era illuminato da due splendidi occhi neri dolci e mansueti, che attenuavano l'espressione di ferocia del naso breve dalle narici aperte e della bocca carnosa, dalla quale apparivano appena i piccoli denti bianchissimi.

I Sironi erano originari della Ciociaria, quella provincia che ha dato sempre a Roma uomini forti e forti pensatori. Benchè fossero devoti al papa, pure non erano di quella schiatta da cui uscirono i martiri. Era una famiglia dagli istinti piuttosto selvaggi, in cui era tenuta in grandissimo conto la forza fisica, una famiglia che aveva saputo arrotondare il suo patrimonio valendosi delle ristrettezze dei vicini, prendendo in affitto vasti latifondi, allevando cavalli e bestiame. I fratelli di Enrico passavano la vita a caccia e a cavallo, Enrico, protetto da uno zio che era stato molti anni nunzio a Lisbona e poi in Baviera, era stato posto nel collegio di Mondragone, dove le sue maniere alquanto rozze si erano affinate al contatto di tanti giovani del patriziato. Uscito appena di collegio, monsignor Caldarelli lo aveva chiamato a Monaco dove con buoni maestri aveva cercato di completare la sua educazione scientifica e letteraria. Quel soggiorno in una città colta, dove lo studio è un bisogno, e il sapere è cosa indispensabile a tutti, aveva fatto di Enrico un giovane ben diverso dai suoi compagni di Mondragone.

Tornando infatti a Roma dopo un soggiorno di tre anni all'estero, Enrico si sentì come estraneo fra i suoi antichi amici. Lo zio era morto istituendolo suo erede ed egli, invece di stabilirsi a Roma, andò ad Anzio e comprato un pezzo di terreno si diede a fabbricarsi una casa e a coltivare un giardino sul fianco di una collinetta degradante fino al mare. Non c'erano ville allora su quella spiaggia e nel piccolo porto approdavano soltanto le manaidi di Gaeta per la pesca delle sardine, e le paranze. Era un luogo incolto quasi pauroso a cui si giungeva a disagio traversando la macchia in carrozza, ma appunto per questo piaceva a Enrico. Egli vi passava dieci mesi dell'anno e quando i pochi bagnanti romani stavano per giungervi, chiudeva la villa, mandava i cavalli in Ciociaria e partiva per lunghi viaggi. Era stato in Siria, in Egitto, aveva visitato l'Olanda, s'era spinto fino al Capo Nord, aveva per-

corsa la Russia riportando da ognuno di quei viaggi armi, prodotti curiosi, oggetti d'arte che si divertiva poi nell'inverno a collocare nella sua villa, mentre si preparava con letture ben fatte a intraprendere nuove peregrinazioni. Quelle occupazioni geniali lo salvavano dal pericolo d'inselvatichirsi in quel deserto e mentre il suo corpo acquistava sempre maggiore vigoria in quella vita all'aria aperta, in quella vita di caccia, di pesca e di lunghe cavalcate, la sua mente si coltivava con nuove e serie letture.

Enrico si compiaceva di circondarsi nella sua villa di tutti i comodi possibili e provava una vera sodisfazione quando nell'inverno o in maggio per il passo delle quaglie qualche suo antico compagno di collegio capitava ad Anzio, ed egli lo poteva ospitare senza privarlo di nessuno degli agi e delle raffinatezze della città.

Quell'anno che Enrico era capitato ad Ischia non aveva potuto intraprendere il solito viaggio all'estero poichè nell'inverno suo padre era morto e i fratelli, che avevano tutti moglie e figli, volevano si facesse la divisione del patrimonio; egli si limitava a fare delle piccole escursioni per potere al bisogno andare da un momento all'altro a Ceccano, ove erano i beni e la casa paterna. Senza essere avaro nè interessato, Enrico Sironi era un uomo d'ordine, che voleva avere quello che gli spettava, più per essere senza pensiero per il dimani, che per i godimenti che sperava dalle ricchezze.

Egli era giunto a ventisei anni senza che l'amore avesse occupato nessuna parte importante nella vita, senza che egli avesse pensato neppure che l'influenza di una donna avrebbe potuto cambiare i suoi gusti e alterare le sue abitudini.

Enrico divideva le donne in tre categorie molto diverse fra loro. Nella prima, che era per lui come la massa, poneva le donne utili, quelle che sono il perno della famiglia e che mentre l'aumentano, curano anche l'economia della casa, le donne come quelle che avevano sposato i suoi fratelli, che hanno nella prima gioventù una bellezza che non si curano di conservare, poichè sanno che belle o brutte il marito è costretto a tenersele vicine e a dividere con esse la vita. Nella seconda categoria poneva quelle destinate a rappresentare nel mondo la parte di passatempo, obbligate a sorridere a tutti, a cercar di piacere in ogni modo e quando vedeva una di quelle donne atteggiare la bocca a un sorriso, per lui estraneo, per lui indifferente, provava un senso non di ribrezzo, ma di compassione e se trovandosi con

amici il suo falso amor proprio maschile impedivagli di fuggirle, cercava allora, facendole parlare del loro paese, della miseria della loro vita, di qualcosa di doloroso, di cacciare dalle loro labbra quel sorriso falso. Divenute tristi, divenute vere, allora solamente riusciva a rimanere con loro nelle quinte di un teatro o in un *cafè chantant*. Nella terza categoria egli poneva quelle poche elette, in cui la bellezza fisica serve d'involucro a un'anima buona e a una mente elevata; di queste ne aveva intravedute due o tre nella vita, ma le aveva sfuggite come se avesse paura del fascino che potevano esercitare su di lui. Dinanzi a Gabriella, in cui aveva a prima vista riconosciuto una creatura eletta, non era fuggito. Si era compiaciuto anzi di ammirarla come donna per la sua bellezza veramente classica, cui dava maggior rilievo quella compostezza signorile; come figlia per quell'affetto immenso che aveva per il padre; come intelligenza nell'udirla parlare infiorando anche la conversazione più semplice di qualche osservazione, di qualche pensiero originale ed arguto.

Le era stato presentato una mattina dopo la colazione, mentre ella, seduta sopra una terrazza, faceva compagnia al padre che fumava. Il conte di Ceriano s'era messo a parlare di cavalli col generale, e Enrico, tanto per intavolar discorso, aveva domandato alla contessina se era il prim'anno che andava a Ischia. Allora Gabriella enumerando i luoghi dove aveva passato l'estate, era venuta a parlare del Tirolo e di Verona, che anche Enrico conosceva bene per esservisi fermato più volte e il ricordo di quella città l'aveva spinto a enumerare i monumenti, a citare le cose belle, poco note a chi le visita alla sfuggita e, accorgendosi che vi era una certa consonanza nel loro modo di vedere, nei loro gusti, avevano entrambi preso piacere alla conversazione e l'avevano lungamente continuata, passando da un argomento ad un altro, senza ostentazione, come se esprimessero pensierinutriti da molto tempo e che non avevano mai avuto occasione di manifestare.

Dopo tre ore di conversazione Enrico e Gabriella si lasciarono come due persone che si fossero conosciute da molto tempo e la sera dopo pranzo si ritrovarono con piacere.

Quella vita comune in un albergo favoriva i loro lunghi discorsi e tutti e due involontariamente si cercavano quasi provassero il bisogno di quella comunione costante dei loro cuori e delle loro intelligenze. Enrico, per non separarsi più da Gabriella, trascinava tutta la piccola colonia a far gite nelle isole vicine, ideava

colazioni in campagna, passeggiate al lume di luna, ma non approfittava di quelle occasioni per parlarle di amore; le narrava la sua vita, i suoi viaggi, le occupazioni serie nella solitudine invernale di quella spiaggia del Lazio dove si era fabbricata la villa, per il bisogno prepotente che provava di farle conoscere il suo interno e ubbidendo all'inconscio desiderio d'ispirare in lei un po' d'ammirazione.

Gabriella ascoltava e parlava a sua volta come avrebbe parlato a sè stessa, non nascondendo nulla della sua vita, mostrandosi quale era, buona e sincera.

Fra loro non era mai stata pronunziata una parola che tutti non avessero potuto udire, non era mai corsa una stretta di mano di nascosto; eppure si sentivano legati da mille invisibili legami, tessuti minuto per minuto dalle loro intelligenze e dai loro cuori.

Una sera soltanto mentre tutta la colonia passeggiava in riva al mare e gli uomini avevano offerto il braccio alle signore, Enrico, che sentiva sul suo la mano di Gabriella e la vedeva così divinamente bella, illuminata dalla luna, vinto da un impulso materiale, prese nella sinistra quella mano e la strinse. Gabriella, pura come era, non vide in quell'atto nulla di strano, non si accorse del tremito che agitava quell'uomo forte, e disse con la sua bella voce armoniosa:

— Sono tanto felice di avere un amico come lei, che pensa come me, che vede quasi con i miei occhi!

— E io! — esclamò Enrico con la voce quasi strozzata — Io non credevo che l'amicizia d'una donna potesse trasformare così completamente la vita, non credevo che potesse illuminarla di una luce dolce come illumina adesso la mia.

Avrebbe voluto dire molto più, ma le parole gli morirono nella gola.

Quella sera camminarono lungamente e nel lasciarsi si strinsero più volte la mano, quasi volessero esprimersi reciprocamente il desiderio di non lasciarsi mai.

Quando Gabriella era sola col padre parlava di Enrico, gli riferiva i discorsi fatti insieme e il generale che si accorgeva della premura della sua figliuola per il giovane romano, che avevagli saputo ispirare fiducia per i suoi modi corretti e la serietà dei suoi discorsi, domandava di lui spesso al conte di Ceriano e s'informava con premura della vita d'Enrico e delle sue condizioni di famiglia, sognando forse di vedere Gabriella al fianco di lui come moglie.

Il conte di Ceriano era un uomo ben diverso da Enrico. In pochi anni aveva stupidamente dato fondo al suo patrimonio e ora ad Ischia accompagnava un vecchio zio dal quale sperava una eredità. Lo scopo del suo soggiorno non lo nascondeva a nessuno. Fatuo, ciarliero, privo di qualità serie, egli era un compagno piacevole per molti, che sapeva tenere allegri, ma non produceva lo stesso effetto su Gabriella. Quella esagerazione di linguaggio, quella sovrabbondanza di parole, quelle espressioni soverchiamente servili che usava con le signore specialmente, tutti quei difetti meridionali le ispiravano una profonda repulsione per il conte e più volte ella aveva detto a Enrico, guardandolo con i suoi grandi occhi profondi:

— Come la somiglia poco quel suo amico.

Quell'elogio faceva affluire il sangue alla faccia a Enrico. Egli, per ringraziarla, si sarebbe prostrato dinanzi a lei e le avrebbe baciato il lembo della veste, se non avesse creduto di offenderla, come più volte le avrebbe rivelato il suo amore se non avesse temuto che quella confessione distruggesse la dolce consuetudine di amicizia che si era stabilita fra di loro e che parevagli divenuta una necessità della sua esistenza.

Qualche volta sognava pure a occhi aperti di sposarla, di farla sua, di viaggiare con lei, di leggerle negli occhi l'impressione che producevano nella sua anima d'artista i grandi spettacoli della natura, i capolavori dell'arte che ella sentiva così intensamente, ma poi il sentimento della sua inferiorità lo assaliva e non osava parlare, non osava accarezzar sogni di avvenire. Si sarebbe contentato di vederla, di parlarle, di avere la sua amicizia e per questo aveva stabilito, appena terminate le faccende della divisione patrimoniale, di fissarsi a Napoli e poi di seguirla sempre ov'ella andasse.

Una mattina Gabriella fresca e sorridente scese in giardino per attendere il padre prima di andare ad accompagnarlo al bagno e avanti che il generale fosse pronto per uscire, sentì bussare ripetutamente alla porta e, dando ordine di entrare, vide Gabriella, pallida come una morta e barcollante, gettarsi sopra una sedia per non cadere.

Egli corse presso la figliuola e con quell'affetto che le portava, la interrogò premurosamente per sapere quello che erale successo, senza poterne per un pezzo ottenere risposta. Gabriella

aveva gli occhi smisuratamente aperti e si aggrappava al collo del padre come se cercasse in lui rifugio, e ogni volta che il generale faceva atto di svincolarsi per premere il bottone del campanello e chiedere soccorso, ella lo tratteneva e pareva lo supplicasse di non far nulla avanti che ella avesse ripreso la parola.

— Ma che cos'hai, parla per carità! — esclamava il generale.

Dopo qualche tempo Gabriella tolse le braccia dal collo del padre e gli disse con voce strozzata:

— Partiamo, partiamo subito!

— Ma perchè? Ma che cosa è successo?

— Partiamo, partiamo subito! Non mi chiedere il perchè di questa risoluzione, ma contentami; io non posso rimanere qui, mi sento impazzirne.

— Partiremo, ma dimmi il motivo.

— Non posso ora e ti chiedo di non domandarmelo; il giorno che avrò la forza di dirtelo, ti farò spontaneamente quella confessione — e vedendo che il generale la guardava severamente ed esitava a farle la promessa, poichè un sospetto traversavagli la mente, ella aggiunse supplichevole e con le guance inondate di lagrime:

— Non ho mai fatto nulla che potesse dispiacerti e sono sempre degna di te. Ma toglimi di qui e rispetta il mio dolore; se tu sapessi; soffro tanto!

Il generale, intenerito da quelle lagrime, le prime che le avesse veduto versare, promise che sarebbero partiti subito adducendo un pretesto di servizio, senza dire addio a nessuno lasciando delle carte di visita ai bagnanti, e Louise, la vecchia savoiarda, a fare i bauli.

Un'ora dopo il generale e la figlia salivano in una barca e si dirigevano mestamente verso Napoli, senza scambiare fra di loro una parola. Gabriella teneva gli occhi fissi in grembo per non vedere nulla, assorta in dolorosi pensieri. Non piangeva più, ma il pallore del volto e il tremito delle labbra riarse mostravano quanto ella soffrisse.

Giunti nella casa di Mergellina ella dette ordine che il portinaio continuasse a dire a quanti cercavano di loro che erano assenti e poi, spossata dalla sofferenza, si gettò sopra un sofà, senza parlare, con gli occhi chiusi e la mente faticosamente occupata nel suo dolore.

Com'era triste per il generale quella vita di recluso accanto

alla figlia, inerte, prostrata da un male morale che egli non poteva scoprire e si affaticava a indagare!

Quando giunse la cameriera da Ischia con i bauli e un pacco di biglietti e di lettere della piccola colonia dell'albergo, Gabriella le prese e le gettò in un mobile senza neppure guardarle e poi pregò Louise di non parlarle di nessuno, di non riferirle i discorsi che erano stati fatti dopo la loro improvvisa partenza.

Ogni volta che il portinaio portava su carte e lettere Gabriella le stracciava senza guardarle, pareva che si studiasse di rompere ogni legame fra il mondo e lei, volesse impedire a chiunque di vederla. Il giorno teneva le persiane tutte chiuse e la notte soltanto, non potendo dormire, andava a sedersi sul terrazzo, dove il generale la seguiva, rispettando il silenzio di lei.

Così Gabriella visse quindici giorni, finchè un avvenimento doloroso non la fece amaramente pentire di quel suo dolore egoistico.

Dopo una notte di scirocco passata al solito sulla terrazza, il generale destandosi verso il mezzogiorno era in preda a un malessere che gl'impedì di alzarsi. Poco dopo fu preso da un tremito così forte che lo faceva sobbalzare sul letto. Gabriella, scossa dal suo torpore, sgomenta per quella malattia che si annunziava con sintomi così violenti, mandò a chiamare un medico militare, che il generale conosceva. Appena giunto disse si trattava di perniciosa e ordinò una cura energica. Ma, nonstante i rimedi, il generale peggiorava sempre; si fecero più consulti, fu chiamata da Roma telegraficamente una celebrità medica, ma la malattia faceva sempre progressi allarmanti.

In faccia al pericolo Gabriella aveva riacquistata tutta la calma, un dolore ne aveva cacciato un altro dal cuore e il bisogno di strappare suo padre da quel letto dove lo aveva inchiodato il suo egoismo, raddoppiava le sue forze. Ella si era istituita infermiera, vietava a tutti, meno che ai medici e alle ordinanze del padre, l'ingresso in camera di lui, e col volto estremamente pallido, ella gli amministrava le medicine, cambiava la biancheria, preparava il ghiaccio senza provare un momento solo di stanchezza o di prostrazione.

Il settimo giorno, dopo un breve miglioramento, il generale spirò rivolgendo su Gabriella uno sguardo indagatore. Forse un sospetto amareggiò gli ultimi momenti di quell'uomo, che sapeva di lasciare la figlia senza parenti, senza nessuno, accompagnata da un dolore che ella non aveva voluto rivelargli.

Gabriella gettò un grido vedendolo spirare, un grido tale, che

non aveva nulla di umano, ma capì subito che la sua missione non era terminata e volle vestire lei il cadavere, cospargerne il letto di fiori, mettergli fra le mani la sciabola e sul petto le decorazioni e soltanto quando lo vide comporre nella cassa e udì sotto le finestre lo scalpiccio dei soldati e dei cavalli del carro militare che doveva portare la salma dell'estinto alla stazione, allora cedè alla stanchezza, al dolore e cadde fra le braccia della moglie di un maggiore, che non era più uscita da quella casa dal momento della disgrazia.

Poche settimane dopo Gabriella, sempre debole e affranta, partiva per la Savoia per istabilirsi nel paese nativo e vivere accanto alle tombe dei suoi genitori.

Ma perseguitata dal rimorso, vinta da un tremendo sentimento di solitudine e d'abbandono, ella non trovava un momento di pace nella casa ov'era nata e che rammentavale dolorosamente i giorni lieti della infanzia.

Dopo tanti anni d'assenza nessuno più la conosceva ed ella non potendo più studiare, non potendo più occuparsi, perseguitata da due immagini; una di un vivo che voleva odiare, una di un morto dal quale supplicava il perdono, passava le intere giornate in un convento di Suore di Carità dedicandosi alla cura dei bambini infermi. La pace e l'oblio che a momenti le scendevano nell'anima quando ella era fra le mura del chiostro, l'affetto che le ispiravano i piccoli sofferenti e le esortazioni che le facevano le suore di prendere il velo, la indussero a farsi monaca. Non aveva più nessuno, non amava più nessuno e l'idea di non dover più pensare alla vita materiale, di non avere altra cura, che quella dei sofferenti, le dava un dolce sentimento di riposo.

Ella scelse uno di quegli ordini in cui le monache si dedicano alla cura degli infermi e passò in convento sei mesi. Prima di pronunziare i voti, tornò nella vecchia casa di Chambery che le parve molto triste, e, ferma più che mai nella risoluzione presa, legò i suoi beni all'ospedale della città nativa, provvide largamente all'avvenire della vecchia Louise e, dopo aver portata una canestra di rose sulla tomba dei suoi, partì senza dolore per Grenoble, dov'era il convento del Buon Soccorso, e a venticinque anni abbandonò il mondo senza rimpianto cambiando il suo nome di Gabriella Sarçey di Montbrisant in quello di suor Ludovica.

(*Continua*).

EMMA PERODI.

LA CITTÀ MODERNA IN AMERICA

Fra i tratti caratteristici della vita civile de' nostri giorni si segnala non ultimo lo sviluppo edilizio delle città. A partire dal 1850, in ispecie, quale prima, quale dopo, non solo le metropoli, ma quasi tutte le principali città, in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Italia, in Germania e altrove, si sono trasformate, o si vanno trasformando, nel senso di estendere la loro superficie, di allargare e rettificare le loro strade, di costruire più capaci, più adatte, più sontuose le loro case. Il primo fatto è una conseguenza dell'aumento delle popolazioni ne' singoli Stati e della preferenza che si suol dare alla vita urbana in confronto alla campestre. Il secondo è un effetto del costruirsi le vie simultaneamente e con un piano prestabilito, non che del bisogno di diminuire quanto è possibile le distanze e di rendere agevoli i molti e nuovi mezzi di locomozione e di trasporto. Il terzo è uno scopo a cui si mira per le regole meglio chiarite e propalate dell'igiene e per le invadenti idee democratiche, che tendono a diffondere l'interna agiatezza e l'esteriore decoro, concentrati già negli edifizi pubblici e nelle magioni de' grandi, alle fabbriche private e alle dimore de' semplici cittadini. Da tutto questo hanno origine una nuova economia, una nuova tecnica e un'estetica nuova, che è necessario comprendere, quanto è inutile il condannare. E in vero, non appena siasi posto mente alle profonde cause e alle potenti funzioni del nuovo organismo che contrappone alle antiche la città moderna, qual figura vi fanno coloro che la giudicano da un punto di vista esclusivo, sia pure basato sopra un astratto canone economico, e con uno sguardo superficiale, sia pure indirizzato da un prestabilito cri-

terio artistico o archeologico? L'economista, che invoca la parsimonia contro un lusso che produce e diffonde tanta ricchezza, vuol sostituire uno spediente negativo a mezzi di benessere molto più valevoli e positivi; lo storico e l'archeologo, che preferiscono assolutamente i motivi e i caratteri delle città antiche a quelli della moderna, mostrano una conoscenza puramente esteriore del passato, da cui non possono trarre alcun lume per intendere nell'intima sua natura il presente. Ma la più strana pretesa è quella degli artisti, che per pedanteria classica, o per sentimentalità romantica, s'intestano a riconoscere un'estetica assoluta nel contrapposto alla nettezza, alla comodità, all'igiene, ed ai quali, così, il comune bene stare finisce col far un brutto vedere.

Noi non ci faremo punto a combattere siffatte aberrazioni della scienza, dell'erudizione e dell'arte. Vogliamo unicamente esporre il fatto nella sua vastità ed estensione, coll'intendimento di metter sull'intesa le persone scientificamente caute, invitarle a ponderare i leggeri e precipitosi giudizi sopra di esso e invogliarle a cercarne una spiegazione adeguata e apprezzarne seriamente il valore. Però l'ambiente dell'Europa è troppo vecchio perchè il contenuto nuovo non debba incedervi alquanto a disagio. Dove esso si muove spedito e irrefrenato è nell'America, quasi a controprova che lo sviluppo da noi segnalato delle città è una delle manifestazioni più essenziali e caratteristiche della nostra moderna civiltà. Meglio, dunque, che in Europa è da cercare la rappresentazione del fatto in America, e specialmente nella parte più vitale di essa, negli Stati Uniti, ove ci si mostra con tale intensità e rapidità, da troncare a mezzo tutte le grida d'ammirazione che si levano sui rinnovamenti edilizi di Parigi, di Vienna, di Berlino e di Roma.

Prima però di dire particolarmente di alcuna di esse avvertiremo come le città americane che siano di recente costruzione in tutto o in parte, presentano come carattere comune e direi quasi specifico l'uniformità e regolarità del piano. Nella loro maggior dimensione, che può dirsi la loro lunghezza, sono percorse dalle *avenues* (viali, corsi), vie più ampie e parallele tra loro, e nella minor dimensione, o larghezza, dalle *streets* (strade), meno ampie, parallele anch'esse fra loro e che tagliano le prime a angolo retto. La pianta, dunque, di esse è una scacchiera, e gl'isolati quadrilatero-rettangolari, in cui sorgono le case, comode e decorose, di dimensioni e d'aspetto simili nel maggior numero fra loro, vengono

etti *bloks*. Gli *squares*, o piazze, e i *parks*, o passeggi, per lo ù adorni gli uni e gli altri di giardini, si compongono delle aree parecchi *bloks*, lasciati sgombri da edifizi, e però anch'essi pre-ntano l'usata forma regolare di questi, in più vasta misura. In ffatta geometrica intelaiatura immaginiamo di veder correre di-etti e spediti i tanti e sì varii mezzi di locomozione, treni ferro-ari, tramvai a vapore o a cavalli, omnibus, carrozze e carri, e vremo il tipo ideale dell'odierna città.

Le grandi città degli Stati Uniti, quelle, cioè, che superano na popolazione di 200,000 abitanti, o che almeno a quella cifra ù s'avvicinano, sono attualmente: New York, Filadelfia, Chicago, rooklyn, S. Luigi, Boston, Baltimora, S. Francisco, Cincinnati, ittsburg, Nuova Orleans, Washington. Noi però ci limiteremo a nelle sole tra esse che, o per il loro maggiore sviluppo, o per nalche caratteristica loro particolarità, valgono meglio a chiarire concetto e l'intento dell'edilizia americana. Cominceremo da ew York, la più popolosa di tutte, e che può dirsi l'adito prin-pale per gli Europei nell'America.

Questa massima fra le città del nuovo continente è costruita opra una lunga e stretta penisola, che si avanza a forma di lingua a l'ultimo tratto del fiume Hudson, all'O., e l'angusto canale che epara dalla terra ferma la Long Island, all'E. Quest'ultimo ha una rghezza non superiore a quella d'un grosso fiume, e, anzi, alquanto feriore all'ultimo tratto dell'Hudson, cosicchè, quantunque esso sia realtà un braccio di mare, viene designato col nome di East River, contrapposto dell'Hudson, che dicesi North River. La penisola, oi, vien detta *isola* Manhattan, perchè presso alla sua radice, ove spicca dal continente, è tagliata da questo con uno stretto solco, ne partecipa della natura d'un canale marittimo e d'un fiume, rac-ogliendo le acque delle due superficie terrestri che lo fiancheg-iano, le quali corrono in direzione opposta, verso l'Hudson col ome di Harlem River, e verso l'East River col nome di Spuyten uyvil Creek. L'isola Manhattan, dunque, termina al S. in forma arco, innanzi al quale si congiungono l'Hudson e l'East River e l quale stendesi il parco o passeggiata detta *La Battery*. La rraferma all'O. e la Long Island all'E., dove più s'avvicinano a uesta punta smussata della Manhattan, sono occupate da due ttà, Jersey City, la prima, Brooklyn, la seconda, le quali, se non mministrativamente, di fatto costituiscono come due immensi

sobborghi della grande metropoli. Jersey City, anzi, neppure appartiene allo Stato di N. York, il che non toglie che, come Brooklyn, sia ad essa indissolubilmente congiunta per relazioni commerciali, per continuità di comunicazioni, per promiscuità d'abitanti. Una gran quantità di persone, impiegati, negozianti, commessi di banche e di compagnie commerciali, dimorano durante il giorno a N. York, ove hanno i loro ufizi, botteghe, magazzini, e la sera vanno a Brooklyn o Jersey City, ove hanno le loro abitazioni.

Le comunicazioni fra le tre città sono costituite dai *ferry-boats*, vere sezioni di strade mobili, che vanno da una riva all'altra con tutte le vetture e i viandanti che vi si trovano sopra.

Eppure un sistema così perfezionato di congiunzione intermittente non sembrò bastevole; si volle una congiunzione stabile e continua, e si immaginò ed eseguì la costruzione del meraviglioso *ponte di Brooklyn*.

N. York è tutta sull'isola Manhattan, che ha una lunghezza di ventisei chilometri e una larghezza media di sei. Essa cominciò a fabbricarsi sull'estrema punta meridionale; da quest'estremità ha proceduto e procede tuttavia a N., invadendo l'isola, il cui suolo viene di mano in mano scomparendo sotto le case e i lastricati delle strade; e nella medesima direzione presenta, attuata ne' suoi successivi stadî di perfezionamento, l'edilizia americana Nella prima sezione le vie, dirette ciascuna in sè, sono diversamente orientate, cosicchè non vi si scorge ancora nell'insieme la regolarità caratteristica delle città americane. Esse sono contraddistinte con nomi propri. Alla *Chambers Street* avviene un primo cambiamento. Qui, per l'allargarsi della Manhattan, diviene più ampia anche la città. I vari quartieri divengono regolari ciascuno in sè, ma diversamente orientati l'uno rispetto all'altro. All'*Houston Street* comincia ad apparire più spiccata la simmetria, in ispecie nella parte orientale; le *avenues*, perfettamente parallele fra loro, corrono nella direzione dell'isola, da SSO. a NNE, e sono ad angolo retto tagliate dalle *Streets*: le prime sono designate, nella parte orientale con lettere (*avenue D*, cominciando dall'Est, *avenue C, B, A*), e poi con numeri (1ª *avenue*, 2ª, 3ª, fino alla 12ª); le seconde, salvo qualche eccezione, sono pure contrassegnate con numeri. Alla 14ª *Street* la simmetria diviene perfetta. Con questa termina la città bassa (*down-town*), o inglese, perchè fin là giunse N. York sotto la dominazione brittannica. Da qui alla 26ª *street* è da ammirare il terzo stadio della regolarità

dilizia, giunta al suo apogeo nella distribuzione orizzontale delle trade e delle case. Ma passato il *Madison square* si manifesta l'ulmo perfezionamento, nella geometrica preparazione del livello, ttenuta con colossali lavori di colmatura e di sterro. Fa eccezione ı *Broadway* (via larga), lunga ben 15 kil., larga 24 m., che è ome un' *avenue*, ma che mantiene un andamento proprio, taliando obliquamente *avenues* e *streets*. Dessa è il corso di N.York; il vanto non pur della città, ma di tutta l'America, e gli Ameicani, nelle loro espressioni iperboliche che usano riguardo alle oro meraviglie di natura e d'arte, dicono che una passeggiata er Broadway equivale a una traversata di tutto il continente ccidentale, potendo in essa trovarsi condensato quanto havvi i notevole e caratteristico, per un Europeo, in tutto il nuovo uondo.

Per formarsi un'idea dell'aspetto esteriore di N. York, giova, erto, percorrere Broadway, che nelle varie sue sezioni corrisponde a uelle della città che traversa. Partiamo dunque dal Castle-Garden, ioè dal punto più basso della *down-town*. Una folla, in gran parte i marinai, facchini, fuochisti, battellieri, rivenduglioli, corre e si igia, rendendo malagevole il cammino; il lastricato è sudicio e per o più fangoso; le case irregolari e vecchie; le botteghe e i fondachi raboccano di casse, sacchi, botti, che ingombrano gran parte dei narciapiedi. Sembra di trovarsi in un'antica città marittima euroea, in cui il fasto e la magnificenza appaiono solo nel palazzo comunale, nella cattedrale e in qualch'altro edifizio pubblico. E difatti la *lown town* è una città completa di per sè, colle sue passeggiate (*La Battery* e il *City Hall Park*), col suo palazzo comunale (*City Hall*), colla sua posta, colla sua cattedrale (*Trinity Church*). Oltre il City Hall Park, detto anche semplicemente il *Park*, comincia la transizione. In mezzo alle vecchie case, sorge qualche palazzo privato in marmo e ferro, qualche vasto albergo, qualche magnifico edifizio di società commerciale, ecc. Sono fabbriche costruite fra il 1840 e il 1850, allorchè questa parte della città era già fuori del quartiere marittimo e mercantile. Giacchè nel protendersi di N. York si è verificata questa vicenda: il lusso delle case, delle botteghe, dei pubblici ritrovi si stabiliva fuori della città vecchia, al N. di essa; ma coll'aumentare del movimento commerciale, questo invadeva que' soggiorni dell'agiatezza, e allora i ricchi, i negozi eleganti, i teatri, i clubs, gli alberghi, le trattorie, i caffè immigrarono più al

N.; però anche là veniva a raggiungerli la *down-town*, ed essi dovettero trasportarsi sempre più avanti.

Al di là del *Park*, dunque, comincia a vedersi qualche orma di quartieri, già nobili ed eleganti, invasi posteriormente dai magazzini e dal traffico. Con la 14ª *street* diviene più agevole il camminare per Broadway, si dirada la folla che corre e urta, le botteghe di oggetti di lusso si schierano da ambo i lati, le case divengono pulitissime e regolari. La maggior parte è a tre piani, e per lo più ogni famiglia ricca ha la sua propria. Ma in mezzo ad esse sorgono palazzi magnificentissimi di marmo, sovraccarichi di ornati; quali abitazioni di milionari, quali alberghi, quali ufizi de'principali giornali, quali residenze di clubs o di società scientifiche o letterarie. Questa città, che potrebbe paragonarsi ai bei quartieri delle città europee, le cui strade destinate insieme al passeggio, ai ritrovi, al commercio in grande e di lusso, ricordano i *boulevards* di Parigi, il *Regent-Street* o *Piccadilly* di Londra, il *Ringstrasse* di Vienna, ecc. giunge alla 26ª *street*, o al *Madison Square*, dove terminava la città nel 1859. Dal *Madison Square* al *Central Park*, cioè alla 59ª *Street*, le case e le strade sono quasi esclusivamente destinate all'abitazione de'ricchi e al passeggio, il cui centro è nell'immenso *Central Park*, per N. York quel che è il *Thiergarten* a Berlino, l'*HydePark* a Londra, il *Bois de Boulogne* a Parigi, la *Villa Nazionale* a Napoli, le *Cascine* a Firenze, ecc. Là nelle ore pomeridiane è il gran ritrovo di tutti gli eleganti, il gran viavai delle carrozze e de'cavalli. Nel 1870 la città giungeva poco oltre il Central Park; ora si estende a più che due chilometri al N. di esso. In questi estremi quartieri dimorano i ricchi che vogliono vivere affatto lontani da ogni rumore cittadinesco, sia di traffico, sia pure di diporto. Queste ultime magioni di Cresi solitari sorgono a distanza l'una dall'altra e intramezzate da lussureggianti ville. In mezzo a queste tacite dimore prosiegue Broadway, che nella sua lunghezza di oltre dodici chilometri, da una strada sudicia, affollata, fiancheggiata da magazzini e da fondachi, passando per un corso frequentato da magnifici cocchi e adorno di splendidi negozi, è diventata un viale remoto e silenzioso, rappresentando così e narrando quasi al viandante la vita della città.

Questo portentoso e per noi incredibile sviluppo dell'immensa metropoli è in primo luogo una conseguenza del rapidissimo au-

mento della sua popolazione. Al principio del secolo, N. York aveva 60,000 abitanti; nel 1850 superava i 500,000; nel 1860 ne aveva oltre 812,000; nel 1870, 942,000; nel 1885, 1,200,000; ora ne ha quasi 1,400,000. Il materiale per tanti edifizi, che spuntano e crescono dal suolo a guisa di messi, è fornito dalle arenarie (*sandstone*) della N. Jersey, pietra di taglio facilissimo e insieme assai consistente. In 19 anni, pertanto, essa crebbe di 558,000 abitanti. Per confronto con alcune città europee, aggiungeremo, che Parigi in 6 anni (1881-86) crebbe di 75,000 abitanti; Berlino in 8 anni (1881-88), di 291,000; Amburgo nel medesimo periodo, di 103,000; Vienna in 7 anni (1881-87), di 70,000; Roma in 18 anni (1870-88), di 175,000. Solo Londra presenta un aumento assai maggiore, che fu in 18 anni (1871-88) di 1,442,000.

Sotto l'aspetto dell'arte, a N.York, e generalmente in America, non v'è quasi ombra d'inventiva. Però vi sono adottate le nostre forme architettoniche, e per lo più quelle de' migliori periodi. Negli edifizi d'uso privato si preferisce lo stile del Rinascimento; nelle chiese, scuole, ospedali, il gotico; negli ufizi, palazzi municipali, borse, il greco-romano.

Rimane a parlare de' mezzi di comunicazione, complemento essenziale della moderna città e a cui essa è, come accennammo, informata. Prescindendo dalle carrozze de' privati, i trasporti pubblici sono le ferrovie pensili (*elevated-Railroad*), i tramvai, gli omnibus. Le vetture da nolo sono poche e assai care. Di tramvai N. York possiede oltre 200 chilometri, e a doppio binario. Gli omnibus sono un oggetto di lusso e servono di preferenza alle signore. Speciale menzione meritano le ferrovie pensili.

Furono costruite nel 1885, in soli 9 mesi, e costarono 120,000,000 di lire. I proprietari delle case rasente alle quali passano si opposero alla loro costruzione, mettendo innanzi il deprezzamento che ne veniva ai loro fondi, per il gravissimo incomodo del rumore e del fumo. La società assuntrice offrì compensi, e li pagò, a quelli che accettarono. Gli altri, che persistettero nell'opposizione e la portarono innanzi ai tribunali, perdettero la causa, per la ragione « che l'utile generale non deve cedere all'interesse privato. » E che l'utile generale vi sia infatti, lo prova il numero delle persone che ne usufruiscono, in media di 60,000,000 all'anno. Qual contrasto (adopero apposta tale parola indifferente, giacchè semplicemente espongo e lascio al lettore di giudicare), quale contrasto, per esempio, col mu-

nicipio di Roma, in cui si dubitò di concedere la costruzione dei tramvai a cavalli, per l'incomodo che potevano arrecare agli abitanti i troppo ripetuti squilli delle cornette d'avviso!

Ci siamo trattenuti più a lungo su N. York, perchè a proposito di essa abbiamo toccato delle generalità edilizie americane; rispetto alle altre città ci limiteremo a ciò che v'ha in esse di più proprio e particolare.

Filadelfia è, come dicemmo, la seconda città degli Stati Uniti per popolazione, e la prima, non pur d'America, ma del mondo, subito dopo Londra, per estensione. Ciò farà meraviglia, sapendo che Filadelfia non conta più di 1,000,000 d'abitanti. Ma il fatto si spiega, per ciò che quivi non solo i ricchi, ma anche i semplici impiegati e perfino la maggior parte degli operai, hanno una casa a sè. Donde il numero sterminato di case, la maggior parte di uno o due piani, con giardinetti e villini annessi. Essa può dirsi, così, un colossale quartiere modello per una popolazione operaia. E così, pure, avviene che in sì grande estensione, non interrotta che da poche piazze, tantochè vien detta dagli Americani il *mare di case*, l'aria vi si mantenga pura e sia stimata una delle città più salubri del mondo. Solo alcuna delle principali vie è fiancheggiata da casamenti più alti.

La parte più antica è, relativamente, anch'essa assai regolare, a rettangoli allungati; ed anzi può dirsi che Filadelfia fin da principio abbia attuato il piano simmetrico, che poi è divenuto l'ordinario e tipico delle città americane. A questo nucleo primitivo si aggiunsero in tutti i sensi enormi quartieri regolarissimi, a quadrati perfetti, ma indirizzati alquanto in divergenza l'un quartiere dall'altro o irradiando quasi dal centro. La via più lunga è la *Broad Street*, che corre dritta da N. a S. per tutta la città, perfettamente rettilinea e di uniforme larghezza. È lunga 24 chilometri. Le strade più frequentate e coi più belli edifizi e botteghe sono la *Market* e la *Chestnut*, che s'incontrano colla *Broad* ad angolo retto. Il punto d'incrociamento della Broad colla Market è il cuore dell'immensa città, e quivi sorge il nuovo Palazzo comunale (*Public Building*) terminato testè, una delle più ricche e grandiose fabbriche del mondo. Sarebbe interessantissimo toccare della vita morale di questa gran città, che è ancora la più pura espressione del carattere *yankée* e dello spirito quacchero: serio, intraprendente, religioso, colla sua stretta osservanza della domenica e la

ostentazione di temperanza. Ma dobbiamo attenerci alla materia edilizia.

La terza città dell'Unione è oggi Chicago, la *Meraviglia dell'America*, la *Regina de' Laghi*, la *Fenice*, il *Modello delle città*. Gli Americani, già lo dicemmo, amano caratterizzare le loro città con un soprannome, ma nel loro entusiasmo per Chicago sembra che non abbian trovato l'espressione adeguata che li appaghi, e però adoperano rispetto ad essa tutte queste enfatiche designazioni. E per verità, se ci prendiamo la cura d'informarci della origine, dello sviluppo, dell'attuale esistenza di questa città, non potremo negare ch'essa sia il fenomeno edilizio più portentoso di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Perchè esso non appaia del tutto incredibile, è bene, prima di esporlo, richiamarne alla mente la base, sarei per dire, finanziaria, cioè quell'insieme d'interessi che convergono su questo punto, per farvi concorrere tante forze ed ottenere il prodigioso risultato.

Chicago trovasi sulle rive del fiume omonimo, laddove questo si congiunge coll'estrema punta meridionale del lago Michigan. È dunque al punto più avanzato nel continente di quella specie di mare interno, che è costituito dal sistema del S. Lorenzo e dei cinque grandi laghi canadesi; essa è assai prossima all'Illinois, grande affluente del Mississipi, col quale posta artificialmente in comunicazione, risulta essere il punto intermediario e di trasmissione del gran sistema predetto, con quello anche più esteso e diramato del massimo fiume; il primo sistema, poi, è posto in congiunzione con quello dell'Hudson che fa capo a N. York, il più gran scalo e sbocco marittimo del continente. A questa rete di comunicazioni acquatiche, in massima parte naturali, e allacciate solo per brevi tratti con canali artificiali, deve aggiungersi l'altro grande apparato di comunicazioni del tutto artificiali, cioè delle ferrovie, di cui concorrono a Chicago ben 41 linee. Le regioni di cui è, per tal guisa, costituito centro Chicago sono le più straordinariamente ricche di prodotti agricoli, i quali si raccolgono in essa, per essere da lei irradiati in tutto il continente americano, e per lo sbocco dell'Hudson spinti fino in Europa, per quello di S. Francisco, nell'Asia, per quello del Mississipi, nell'America del Sud. Così è che le pulsazioni di questo gran cuore commerciale si risentano in ben quattro continenti, e che non solo i capitalisti di America, ma pur molti di quelli d'Europa riconoscano in esso il

punto di mira delle loro speculazioni. In più semplici termini, Chicago è il più gran mercato del mondo per prodotti agricoli, cioè granaglie, legnami, bestiame, carni salate, ecc. Il suo movimento commerciale annuo è di oltre cinque miliardi di lire; nel suo porto entrano ogni anno più di 13,000 battelli e altrettanti ne escono; nel suo mercato stanno 25,000 buoi, 14,000 pecore, 12,000 cavalli, 150,000 maiali; vi sono oltre 300 case addette al commercio del legname; lo stabilimento Armoar vende 600,000 prosciutti all'anno. Inoltre v'è sorta una fortissima industria, oltre quelle relative ai prodotti agricoli, quali il segamento de' legni, il macellamento degli animali, la preparazione delle carni conservate, la concia delle pelli, la macinazione de' grani, ecc., vale a dire quella delle rotaie per ferrovie, di cui è diventata il centro principale di produzione.

L'area di Chicago si distende all'estremità SO. del lago Michigan, in direzione da N. a S., parallelamente alle rive di questo lago. Il fiume Chicago, nel tratto che traversa la città, è diviso in due rami, uno maggiore, l'altro minore, che così vengono a partirla in tre zone, una a S. dell'altra. Al suo posto, ossia dove il Chicago sboccava nel Michigan, era una piccola baia deserta, dove talvolta gl'Indiani venivano a ripararsi coi loro canotti. Nel 1804, il governo degli Stati Uniti vi fondò un piccolo forte col nome di Dearborn; però il luogo conservò quello indigeno di *Cikak-uk* (luogo delle civette). Nel 1830 cominciò a stabilirvisi qualche immigrato in relazione colla guarnigione del forte. Nel 1833 era un villaggio di poche case, la maggior parte in legno, e senza strade. Ma, accennando a crescere l'immigrazione, si delineò un piano regolatore, sul quale si disposero i successivi edifizi. Sembra che quei primitivi tesmofori già presentissero l'importanza edilizia che doveva assumere il loro villaggio. Nel 1837 prese il nome di città, con 4,200 abitanti; nel 1840 ne aveva 6,000; nel 1850 30,000. Però il livello bassissimo era causa che il suolo ne fosse umido e fangoso; il che poneva ostacolo allo sviluppo che la città già accennava di prendere. Detto fatto, si pensa di elevare il piano; ma per ciò sarebbe stato necessario demolirla tutta e ricostruirla daccapo. Qui cominciano i miracoli edilizi. Le fabbriche in legno, che ancora ve n'erano molte, e le più meschine in pietra, furono smontate e demolite. Ma le più considerevoli, con nuovi congegni e meccanismi, si tagliarono rasente il suolo e tutte intere si innalzarono al nuovo livello.

Intanto con lo sviluppo agricolo del *Far West*, coll'organamento stradale che andava prendendo lo Stato, sempre più manifestavasi l'importanza del posto; donde l'accorrervi da ogni parte commercianti e speculatori e il rivolgersi su di essa l'attenzione e le forze de' capitalisti. Nel 1860 la sua popolazione era ascesa a 112,000 abitanti, nel 1870, a 300,000. Ma il Chicago, se portava beneficio alla città provvedendola d'un porto fluviale, non costituiva per essa un'importante via all'interno, essendo di corso assai breve, e navigabile solo nella sua parte inferiore; mentre a distanza relativamente piccola correva l'arteria dell'Illinois, che avrebbe potuto congiungerla con tutto il sistema del Mississipi. Ed ecco concepirsi, e subito appresso eseguirsi, l'impresa di rivoltare il fiume, di cambiargli il corso, di convertirlo da influente in emissario del Michigan, e protraendolo immetterlo nell'Illinois. Così fu ottenuta una importante via di navigazione fluviale e meglio si bonificò e prosciugò tutta la regione. Questa titanica opera fu compita nel 1871.

Fu allora che una catastrofe tra le più spaventose che ricordi la storia incolse l'animosa città. L'8 di ottobre di quell'anno, un terribile incendio, aiutato da un vento furioso, distrusse in due giorni due terzi di Chicago. Diciottomila case, di cui moltissime erano ancora in legno, furono distrutte. I poeti si sarebbero esauriti nel trattar con tutte le possibili variazioni il tema, che l'aria e il fuoco aveano congiurato di vendicare la terra e l'acqua prese a gabbo e violate dai troppo audaci coloni. Ma questi non cantarono, nè piansero, nè bestemmiarono, nè imprecarono (intendo dire uficialmente e in comune); essi semplicemente agirono. Il giorno 9 Chicago era ancora in fiamme; l'11 era in cenere; il 12 si rifabbricava. Sei settimane dopo, 5000 case, più grandi assai e sontuose delle distrutte, erano a metà sorte; gli affari avean ripreso il loro corso; si ripubblicavano i giornali, si riaprivano i teatri, vecchi o nuovi. Dopo 18 mesi, al posto dell'antica stava la novella Chicago, tutta costruita in pietra e ferro, con *avenues* e *streets* le più larghe d'ogni altra città dell'Unione, fronteggiate da edifizi magnifici di cinque, sei e più piani. La parola rimane qui vinta dall'opera; le cifre sono più potenti d'ogni frase; la narrazione del fatto supera ogni iperbolica descrizione di esso. Piuttosto a renderlo credibile occorre qualche notizia del come potè avvenire siffatto miracolo. E in primo luogo, tutti gl'interessati a riannodare gl'interrotti traffici, cioè tutti i più potenti negozianti di

America e molti anche d'Europa, offrirono largamente colla generosità della speculazione i loro capitali; tutti i cittadini si convertirono in architetti, ingegneri, sorveglianti, manovali; schiere di operai v'accorsero d'ogni parte; tutti gli stabilimenti del Michigan e dell'Illinois segarono notte e giorno travi ed assi, tutte le officine della Pensilvania e altri Stati contermini fusero colonne e architravi in ferro di cui sono costituite la maggior parte delle facciate; i pezzi, trasportati dalle ferrovie e giunti sul luogo, venivano innalzati da gigantesche grue fino ai terzi e quarti piani; il lavoro non s'interruppe mai, nè giorno, nè notte, servendo ad illuminare la luce artificiale di calcio. Così la città risorse e in seguito sempre più s'estese. Allargatone il piano, molti edifizi considerevoli, che restavano ancora dell'antico, furono trasportati e allineati secondo il nuovo, e con tutti i loro abitanti, i quali durante il trasporto seguitarono ad accudire ai loro affari, alle loro cure domestiche, e perfino ai loro passatempi.

Nel 1874 scoppiò un altro incendio che distrusse uno dei quartieri da poco rifatti. I Cicaghesi, in cambio di disperarsi, ne trassero partito coll'osservare che il ferro vuoto resisteva al calore meno del legno, e quindi nelle successive fabbriche adoperarono insieme legno e ferro. Le tre sezioni, separate dai due bracci del fiume, sono congiunte da 36 ponti e da due gallerie ferroviarie sotto al letto del ramo maggiore, e su questo i ponti, per non impedirne la navigazione, sono levatoi. Per provvedere d'acqua migliore la città si scavò un condotto sotterraneo al lago, che va ad attinger l'acqua di questo a quattro chilometri dalla città. L'aumento della popolazione prese maggiore slancio. Nel 1875 avea 410,000 abitanti; nel 1880, 500,000; nel 1885, 560,000; ora ne ha quasi 700,000. Gli Americani raccontano come, avendo un viaggiatore, che recavasi la prima volta a Chicago, domandato a un cittadino che vi tornava quanti abitanti facesse la sua città, s'intese rispondere con tutta naturalezza: « non soprei dirvelo, perchè ne manco da parecchie settimane. »

Chicago dunque è la città modello, la *Standard City*.

È una scacchiera perfetta, ma in cui le *avenues* e le *streets* sono più larghe, le fabbriche tutte più ampie e alte, fino almeno a cinque piani. La principale è la *State Avenue*, coi negozi più belli e di lusso; le *avenues Michigan*, *Prairies* e *Wabash* sono fiancheggiate da palazzi signorili, tutti ferro e marmo, sovraccarichi

d'ornati. Tutte le strade sono percorse da rotaie: le principali, da quelle dei *cable-car-line*, le secondarie, da quelle dei tramvai a cavalli. Le case sono tutte provvedute di ascensori. Il movimento è indescrivibile, più assai frettoloso di quello di New York. Nel camminare per qualcuna delle vie principali, al vedere il va e vieni de' tramvai, degli omnibus, delle carrozze, mentre ai lati, per le fenestre delle case, si scorge il sali e scendi degli ascensori, e tutto questo con la più grande velocità, si è colti quasi da vertigine.

La quinta città dell' Unione è S. Luigi, detta dagli Americani la *Regina dell' Occidente*, e dai suoi cittadini, la *Capitale Geografica* del grande Stato. E per verità S. Luigi occupa il posto che secondo i canoni della geografia storica dovrebbe esser quello della metropoli, cioè il punto ove giunge la grande navigazione del massimo fiume del paese, il Mississipi. Essa sta, per così dire, sul crocicchio delle due maggiori vie, naturale l'una, artificiale l'altra, del continente; cioè a metà circa della gran linea di navigazione fluviale Missuri-Mississipi, che traversa il continente in senso meridiano, e a metà pure della gran linea ferroviaria *Kansas-Pacific*, da Nuova York a S. Francisco, che percorre il continente stesso in senso parallelo. Ma, inoltre, a distanza relativamente non grande concorrono altre vie maestre del commercio, quali: l'alto Mississipi, l'Illinois, l'Ohio e moltissime ferrovie. Pure, per parecchie cause, fisiche e storiche, che non possiamo senza troppo dilungarci specificare, essa non è arrivata, e non arriverà probabilmente, a quel primo posto che in teoria le sembrava assegnato, come a Menfi, Ninive, Babilonia, Roma, Parigi, Londra, Vienna, ecc. Tuttavia essa è sempre una delle più importanti città e indubitamente il primo porto fluviale. A partire dalla riva destra del Mississipi, la città sale, adagiandosi sulle pendici che sorgono tra il gran fiume, il Missuri e il Marimon. La parte bassa e piana è la più vecchia, con strade strette, sudicie, tutte depositi e magazzini, affollate dalla plebaglia delle praterie, delle miniere, e dai marinai. Per mezzo di moltissime linee di tramvai si sale alla parte nuova, che è costruita sulla pianta normale, ma innalzantesi a gradinate sulle colline dell' interno. Oltre questa irregolarità nel livello, essa presenta una certa discontinuazione negli edifizi, tratto tratto interrotti da piazze estesissime, adorne di giardini con vegetazione la più lussureggiante. E questa ricchezza di vegetazione è appunto il distintivo di S. Luigi, il cui *Giardino Botanico* è il più ricco e meglio ordinato

che esista, con immense serre di piante tropicali e magnifici labirinti. Ha pure grandiosi edifizi, tra cui menzioneremo solo la *Camera di Commercio*, costruzione colossale, coll'immane sala dei campionai.

Veniamo ora a S. Francisco, alla metropoli dell'estremo Occidente, ultimo gran centro che la nostra civiltà ha sospinto in quella direzione e ha piantato in faccia all'estremo Oriente, per penetrarlo forse un giorno e, frattanto, per attrarlo. Lo sviluppo di S. Francisco è di data recente ed è stato dei più rapidi. Nel 1835 vi si costruì la prima casa. Nel 1848 era un villaggio di appena 400 abitanti, e chiamavasi *Yerba buena*, da una medicina che vi cresceva. In quell'anno, colla scoperta delle miniere, si cominciò ad accorrervi da tutte le parti del mondo. Il villaggio crebbe di settimana in settimana in guisa da divenire una città col nome di S. Francisco, e un anno e mezzo dopo, nel 1850, contava 25,000 anime. Nel 1860 ne aveva 57,000; nel 1870, 150,000; nel 1880, 234,500; nel 1885, 280,000; ora, 340,000. Come appare da queste cifre, lo sviluppo massimo e determinante fu nel decennio dal 1860 al 1870, come fu di Baltimora, Boston e della maggior parte delle città dell'Unione. Era il periodo in cui nella costruzione erasi ormai fissato il tipo simmetrico ed insieme ampio e sontuoso; ma l'uomo non possedeva ancora le forze e i mezzi, e quindi non sentiva il desiderio di trasformare affatto il terreno sul quale innalzare la sua opera, e adattava tuttora questa alle condizioni di quello. Fu dopo il 1870, nella fabbricazione di Chicago e de'quartieri più settentrionali di N. York e in quelle attuali, che esso inorgoglito, prima di erigere volle dominare e foggiare a suo libito il paese, e, dove colmando, dove tagliando e cavando, ridurlo a un piano levigato, per ottenere la perfetta regolarità, anche verticale, e per essa la completa comodità. Il porto di S. Francisco è nel versante interno della famosa sua baia, uno dei porti naturali meglio disposti del mondo. A questa baia s'entra per la così detta *Porta d'oro*, formata da due penisole che si corrono incontro, l'una dal N., l'altra dal S. La prima è tutta rocciosa, la seconda piena di rialzi sabbiosi (dune), ambedue spoglie di vegetazione S Francisco sorse ai piedi del versante interno della seconda penisoletta, sulla sponda della baia, e di là è salita successivamente fino alla cresta delle dune, e ora, varcata questa, si va riversando sul pendio opposto che scende sull'aperto Pacifico. Il pendio orientale sale tutto a terrazze, donde il dispiegarsi

della città a foggia d'anfiteatro verso la baia, e il suo aspetto eminentemente pittoresco. Su queste gradinate si applicò, per così dire, il graticciato o scacchiera della città, per il che le strade diritte salgono sulle terrazze, in alcune loro sezioni tanto ripide da non potervi andare in carrozza. Una volta che non si pensò di preparare un suolo compatibile col piano simmetrico, sarebbe stato più conveniente, e diciamolo pure, più pratico, scartare quella pianta e combinarne una astrattamente più irregolare, ma tale da evitare quel grandissimo incomodo delle impraticabili salite. Qui, dunque, l'aver fatto il contrario può giustamente riconoscersi e dichiararsi la pedanteria dell'americanismo, che sacrificò l'utile pratico a un prestabilito sistema e modello teorico.

Malgrado tale difetto costitutivo ed organico, molti proclamano S. Francisco come la più bella delle città americane. E per verità essa congiunge lo spettacolo della moderna perfezione edilizia, cogli ampi e magnifici rettilinei delle sue *streets* e *avenues*, col suo sontuoso caseggiato e coi suoi negozi ricchissimi e stupendamente illuminati, al pittoresco degli edifizi in pendìo, de'giardini subtropicali, e di un cielo italiano. Alla sua difficile praticabilità si è poi in gran parte rimediato coi *cable-cars*, che furono per essa inventati e inaugurati fin dal 1874. Ha molti grandiosi edifizi pubblici, ma noi menzioneremo per la sua singolarità solo il *Palace-Hotel*, l'albergo modello de' due mondi: colossale edifizio, di otto piani, con 2000 stanze, cioè quattro saloni da pranzo, 800 camere, ciascuna con annesso gabinetto e bagno; grandi sale da ballo, da lettura, da scherma, da giuoco, da caffè; servizi di posta, telegrafo, telefono, farmacia, fornimento d'abiti, di biancheria, profumeria, giornali, libri, sigari, ecc.; oltre agli alloggi del personale di servizio e i locali di cucina, lavatoio, ecc. E tutto questo è mirabilmente riscaldato da caloriferi nell'inverno, rinfrescato da ventilatori nell'estate. Ma, ohimè, si tratta d'una *locanda;* e questa parola rende per molti colpevole qualsiasi ammirazione, che deve conservarsi tutta intera per le terme, le taverne, i lupanari di Roma e di Pompei.

Pittsburg è una città quasi esclusivamente industriale. Essa è situata nella valle dell'Ohio, al punto di confluenza de' due rami sorgentiferi di questo fiume, e quindi al termine superiore della sua navigabilità, e dove esso conserva ancora fortissima la corrente e la forza motrice. Essa inoltre sta nel mezzo delle regioni più mi-

nerarie, ove si producono in maggior copia ferro, carbon fossile e petrolio. È, così, la prima per le industrie del ferro, del vetro e della depurazione del petrolio, e però vien detta la *Città del fumo*, o anche la *Birmingham dell'America*.

Anch'essa, come Cincinnati, si distese prima sulla riva dell'Ohio, ma mentre quella sorgeva a' piedi di dolci colline, su cui potevano mano mano e continuamente salire le sue strade e case, a tagliar fuori Pittsburg dall'interno si drizzava il Monte Washington, giogaia oblunga, che scende verso il fiume con pendìo ripidissimo, da non offrir presa a edifizi e spazio alle vie. Intanto la città batteva a' piedi del monte, e per l'accalcata popolazione dovea necessariamente trovar posto ove espandersi. Questo non si presentava che sull'altipiano superiore del Washington, staccato dalla città per tutto il pendìo frapposto. E su questo difatti si riprese a costruire e a prolungare le *avenues* della città inferiore, che terminavano alla parete dell'impraticabile declivo. A congiungere e unificare queste due sezioni corrispondenti, ma segregate, si costruì al termine d'ogni *avenue* dell'inferiore una ferrovia funicolare che fa capo alla sua prosecuzione nella superiore. Per tal guisa furono allacciate le due metà della scacchiera, la quale, veduta in proiezione o a vol d'uccello, sembra adesso tutt'una.

Rimane la città che secondo le nostre idee accentratrici europee dovrebb'essere la prima e che invece è l'ultima, almeno delle grandi, per popolazione; vogliam dire la capitale della grande repubblica, Washington. Alla sua fondazione spinsero due motivi: uno è l'uso, il principio quasi, seguito generalmente negli Stati Uniti di stabilire gli ufizi governativi fuori dei grandi centri industriali e commerciali; il secondo, di evitare le gare delle grandi città al tempo della proclamata e ottenuta indipendenza, delle quali ciascuna affacciava pretese alla dignità di metropoli. Si scelse, pertanto, al nuovo centro neutrale una pianura sulle rive del Potomac, presso il termine della sua navigabilità, e qui si decretò dal Congresso d'innalzare città nuova, col nome del fondatore della grande repubblica. Il piano di essa fu tracciato *a priori*, con straordinaria magnificenza e grandiosità. La consueta rete, tutta di *streets* numerate, di larghezza assai superiore a quella delle altre città, inquadra dei *bloks*, essi pure d'eccedenti dimensioni. Questa rete però venne interrotta da vasti *squares*, di cui il massimo situato presso

al centro fu destinato ad accogliere il *Campidoglio*, sede del Congresso. Tanto da questo *square* centrale, quanto dagli altri, collocati simmetricamente intorno ad esso, irradiano vie anche più ampie, che così s'intrecciano fra loro, tagliando obliquamente e *streets* e *bloks*. Tali vie sono qualificate come *avenues* e denominate dai singoli Stati componenti l'Unione, come *Pensilvania Avenue, Delaware Avenue*, ecc. Nello *square* a N. O. del centrale sorge la *Casa bianca*, dimora ufficiale del Presidente. Molti altri *bloks* furono destinati all'innalzamento de' Dicasteri e degli Ufizi; altri, agl' Istituti d'istruzione. Tutta questa parte pubblica fu intieramente eseguita, e con forme colossali e sontuosità meravigliosa. Si sperò, anzi si credè, che il privilegio della capitale e il posto vantaggioso pel commercio compissero l'opera di attrarre un gran numero di ricchi abitanti, che, eseguendovi a gara i loro palazzi, incarnassero questo scheletro così poderosamente preparato. Ma la previsione si avverò in così piccola parte che può dirsi fallisse; tanto vero che Washington, a un secolo ormai dalla sua fondazione, non conta più di 160,000 abitanti.

Ben inteso che parecchie notabili famiglie vi si stabilirono e qua e là vi sorsero splendidi privati edifizi. Ma il loro numero fu troppo scarso, e d'altronde il commercio dalla baia Chesapeake non risalì il Potomac, ma conservò il suo principal centro a Baltimora. I grossi impiegati, i negozianti (chè naturalmente un qualche traffico pure vi si estese), molti dotti e scienziati vi abitano; però le loro case più modeste, non potendo coprire gli enormi *bloks*, furono costruite in mezzo ad essi, diversamente orientate e non allineate sui lati di essi. Moltissimi ne rimangono del tutto vuoti, e in essi, strano contrasto colla designata magnificenza, si veggono accalcate le miserabili capanne de' negri e degl' indiani. Gli Americani cercarono decorare tale deficienza con una gran frase, e dissero Washington *la città dalle magnifiche distanze*; ma Carlo Dickens, parodiandoli, la chiamò *la città dalle magnifiche intenzioni*.

Fuori degli Stati Uniti non è dato trovare esempi del pari grandiosi di sviluppo ed esemplari altrettanto perfetti di concezione edilizia. Vogliamo, però, menzionarne uno che proprio oggi è nel momento della sua attuazione.

È noto, come, nel 1881, Buenos Aires fu dichiarata capitale definitiva della Confederazione Argentina, e perciò neutralizzata,

ossia sottratta allo Stato di cui fino a quel giorno era stata capitale. Si pensò allora di costruire, per sostituirla in questa funzione, una città nuova con un porto più adatto, circa 50 chilometri a SE. della metropoli, sull'istesso immenso fiume di cui dovea portare il nome, *La Plata*. Il piano di La Plata fu concepito secondo i criteri della più progredita edilizia. Il terreno fu perfettamente livellato, appianandone ogni più leggera ondulazione. La pianta n'è un perfetto quadrato, ripartito dalle strade regolarissime in tanti quadratini. Qui però si volle aggiungere un ulteriore perfezionamento. Sulla schacchiera si disegnarono a distanze eguali tante piazze, alcune circolari, alcune quadrate, alcune oblunghe, disposte con perfetta simmetria. A congiungere immediatamente tra loro tali piazze sono tirate tante vie trasversali alla intelaiatura generale, le quali, tagliando diagonalmente i quadrati minori, formano esse stesse fra loro de' maggiori quadrati.

A veder questa pianta di La Plata sembra il disegno preparato per il pavimento d'una sala. Nè questo si fece per mero capriccio, quasi di ornatista, ma allo scopo di meglio aereare la città, la quale, per la disposizione delle strade minori secondo i punti cardinali e delle maggiori secondo i punti intermedi, viene sempre spazzata dai venti, in qualunque direzione essi spirino.

Nel 1882, il giorno 17 novembre, con gran pompa, si gittò la prima pietra della città. Nel luglio prossimo passato dovea inaugurarsi il porto, ma fu necessaria una breve dilazione. Però il 3 giugno 1889 il governatore dello Stato, Maximo Pax, poteva ufficialmente annunziare, che erano già sistemati in comode abitazioni 50,000 cittadini; che le domande per nuove costruzioni erano 665; che erano terminati gli acquedotti per fornire la città di ottime acque potabili; che era disposta l'illuminazione a luce elettrica; che tutte le vie erano percorse da tramvai; che erano condotti a termine ben venti edifizi pubblici, tutti di grandiosa mole e magnifica decorazione, tra cui il *Palazzo del Governo*, il *Municipio*, i diversi *Ministeri*, la *Stazione ferroviaria*, il *Museo* e *Biblioteca*, l'*Osservatorio astronomico*, il *Monte di Pietà*, l'*Ospedale*, l'*Ippodromo*, ecc.

Sopra cotali fatti sputare, tra con rabbia, tra con dileggio, la parola « *americanate*, » può comprendersi, e scusarsi anche, quando manchi di essi o la sicura fede o la chiara notizia; altrimenti, non esitiamo a dirlo, è una dottrinaria stoltezza. A nessuno

verrà in mente che noi, col presentare il tipo della città moderna e coll' illustrarne le ragioni di essere e il connaturale valore, intendiamo persuadere che esso debba, anzi possa soltanto, attuarsi fra noi, sacrificandogli quel che resta dell'antico. Il comprendere e il sentire il presente a noi non chiude l'intelligenza e non spegne l'amore e la venerazione del passato; e saremmo tra i primi nel gridare al vandalismo, se per far passare un tramvai, si guastasse non che si atterrasse, un solo monumento, e per raddirizzare una via e regolare un quartiere se ne cancellassero i caratteri storici ed estetici, qualora li serbassero riconoscibili e davvero interessanti. Noi non disprezziamo l'ideale antico perchè ci sentiamo di comprenderlo, ma condanniamo il disprezzo del moderno perchè crediamo che esso derivi dal non averlo compreso. Certo le antiche civiltà ci si presentano superiori per invenzione artistica e per genio di monumentalità; ma questi ammirevoli caratteri si presentavano quasi esclusivamente nella parte pubblica e destinata al culto, all'onoranza de' grandi fatti e de' grandi uomini, alle riunioni politiche e giudiziarie, agli spettacoli, ai convegni per la cura del corpo (le terme) e per la coltura dello spirito (biblioteche, pinacoteche), ecc., e solo si estendevano e arrivavano alle dimore e luoghi di delizie de' grandi e de' ricchi. Siffatti edifizi sorgevano qua e là, o isolati, o in gruppi, e presentavano in se stessi perfettamente armonizzate la magnificenza e l'eleganza. Ma nel resto, in quel che costituiva, per così dire, il fondo del quadro, nelle vie, nelle case ordinarie de' semplici cittadini e, peggio, ne' tuguri dei poveri, cessava ogni intenzione di arte, di decoro, di simmetria, ogni cura di comodità, di salubrità, di convenienza.

La civiltà moderna sembra preoccuparsi più direttamente dell'oggi; e diciamo così, perchè non è poi vero ch'essa trascuri affatto la parte monumentale, ma in questa stessa spiega più fasto che stabilità e durevolezza, e ricopia nelle forme e ne' motivi, non sempre bene, gli antichi. Così nel loro principale monumento, il Campidoglio di Washington, gli Americani fecero pompa soprattutto di sontuosità, tanto vero che essi lo tengono superiore a qualunque altro edifizio della Terra, solo perchè è costato più di tutti. Ma quel che essa si è proposto e che ha, sarebbe ben singolare il negarlo, conseguito, sta nella più opportuna distribuzione e nella più adatta composizione dell'insieme, perchè soddisfaccia, più che al godimento di pochi, all'utilità di tutti. Così si è innal-

zato al grado di principale quel che per gli antichi era affatto secondario: le strade e le case. Le prime sono divenute, come ragionevolmente dovevano essere, ampie e regolari, le seconde come era giusto, tutte comode all'interno, decorose all'esterno.

È innegabile che l'uniformità che ne consegue faccia un'impressione di monotonia, e che in mezzo all'ordinaria fastosità delle case non più spicchino gli antichi superbi edifizi, che eccitavano, concentrandola, l'ammirazione de' passanti. Ma il non vedere che quest'inconvenienti, il non notare che questi difetti, il compendiare nelle parole *monotono* e *mediocre* il giudizio, o meglio la condanna, su queste città moderne fa prova di non molta comprensione in coloro che lo pronunziano. So bene che tale condanna è uscita anche da teste che in altre questioni han mostrato di essere tutt'altro che vuote e piccine; ma, d'altra parte, non si può accettare come soddisfacente e adeguato il giudizio, sia pure d'un Renan, quando disprezza la *rue Rivoli* a fronte di una stradicciola di Nazareth o di Cafarnao, sia pure d'un Boissier, quando vuole mantenuti i labirinti di viuzze e gli ammassi di casipole, coi panni del bucato sospesi alle finestre, perchè faccia più impressione il Pantheon o il Colosseo. Ogni tipo ne' suoi tratti più propri esclude essenzialmente gli altrui, e però sarebbe assurdo il giudicarlo sulla dissomiglianza con questi. La città moderna va giudicata in sè; ma perciò bisogna studiarla appunto qual'è in sè stessa. Disgraziatamente gli eruditi son tratti per abitudine a studiar il passato, e quindi prima che prendano interesse a quel che ora è presente dovrà passare qualche diecina di secoli. Da qui a mille o duemila anni essi certo si delizieranno a riconoscere nelle forme delle nostre città la viva espressione de' nostri costumi, delle nostre forze, de' nostri ideali, a rintracciare in esse le scene di que' fatti che alla luce dell'attualità figurano quai pettegolezzi e partigianerie, mentre alla penombra della storia appariranno gesta e eroismi, e nel diruto e nell'abbattuto ritroveranno il grande, totale e complessivo, se non parziale e individuo, che non sanno scorgere nell'integro e nel dritto in piedi. E ad esaltare le nostre rovine si aggiungeranno a loro i poeti e gli artisti, che, per lo stimolo e per lo scopo di creare, trovano inservibile quanto loro si presenta determinato e perfetto, nè vogliono considerare che quel ch'è il meglio a dipingersi è il peggio per abitarvi. Verrà, pur troppo, il tempo in cui le nostre case, i nostri palazzi, le nostre borse, i nostri magazzini, le nostre

stazioni, diverranno tema di visioni e di elegie e spettacolo di scenario e paesaggio.

Intanto giova riconoscere che la città americana esprime più adequatamente che non le nostre l'ideale della città moderna. Noi, quest'ideale non possiamo e non dobbiamo così puramente e semplicemente attuarlo, perchè le nostre città conservano, per fortuna, considerevoli avanzi di gloriose età passate, cui sarebbe stupidezza il non ammirare, empietà il distruggere. Ma rispettando, anzi gelosamente custodendo quegli avanzi, laddove loro non ne venga danno, adottiamo, godendone, i concetti e le forme che corrispondono ai nostri bisogni, alle nostre tendenze, o almeno non c'irritiamo se per la forza ineluttabile della vita presente le vediamo parzialmente e localmente attuate. Notiamo pure con illuminata critica l'inferiorità estetica delle nuove opere confrontate con quelle sempre monumentali degli antichi, deploriamo che l'arte nostra non siegua con egual passo l'incedere trionfante della nostra civiltà.

Ma notati questi e altri possibili difetti, disprezzare o condannare, in fascio, città così mirabilmente organizzate alla vita quotidiana di tutta la popolazione, e a una vita tanto più complessa e sviluppata qual'è la moderna, solamente ed unicamente perchè non contengono le Piramidi, o il Partenone, o il Colosseo, o San Marco, o Santa Maria del Fiore, o San Pietro, ci sembra tutt'altro che saggio e giusto. Noi confessiamo di non sentirci nell'animo mondano tanto feticismo archeologico, o tanto ascetismo artistico per farlo.

FILIPPO PORENA.

IL DUCA D'AOSTA

La morte del Duca d'Aosta ha avuto un'eco profonda e dolorosa in tutta Italia. E le manifestazioni di questo dolore schietto, sincero, si son moltiplicate in modo straordinario, e il popolo italiano ha votato un nuovo plebiscito di devozione e d'amore alla Famiglia Reale, e si è visto ancora una volta che in Italia i destini della Dinastia si uniscono e si confondono con quelli della Nazione. È da osservare, però, che le virtù del Principe e le vicende della sua vita avevano formato intorno a lui personalmente una corrente di simpatie, non solamente a Torino, ch'era la sua abituale residenza, ma in tutte le altre città italiane da lui visitate per dovere d'ufficio. Amedeo di Savoia era una di quelle figure che s'imprimono fortemente nelle menti e vi lasciano un gradito ricordo. Aveva nell'aspetto alcun che del cavaliere antico, medievale; dissero che rammentava Carlo Alberto, e questo ci pare inesatto. Carlo Alberto porgeva l'immagine dell'uomo tormentato dal dubbio, affranto sotto il peso delle meditazioni ascetiche; Amedeo di Savoia, invece, portava sul volto l'impronta della rassegnazione, ma conservava nello sguardo limpido e nell'elegante persona qualche cosa di baldo, di giovanile. La notizia della sua morte giunse inaspettata, improvvisa, e se è vero, come taluno affermò, che da gran tempo il vigore della sua salute si era affievolito, certo è ch'egli aveva saputo mirabilmente nascondere le proprie sofferenze.

Pochi Principi, al pari del Duca d'Aosta, condussero una vita agitata e piena di importanti avvenimenti. E nel libro della storia egli ha scritto, senza dubbio, come Principe e come soldato, alcune pagine memorabili. Gioverà, dunque, riassumere i fatti di questa travagliata esistenza, che si è spezzata quando pareva che intorno ad essa si diffondesse un'aureola di pace e di oblio.

Amedeo Ferdinando Maria Duca d'Aosta era nato a Torino il 31 maggio 1845. Fu, come tutti i Principi della sua Casa, educato militarmente. È noto che Vittorio Emanuele, presago delle future battaglie per l'indipendenza nazionale, ai precettori de' suoi figli raccomandava che ne facessero, innanzi tutto, de' buoni soldati. Amedeo fu educato insieme col fratello Umberto, e fin da quel tempo si strinse fra essi il vincolo dell'affetto intenso e nacque la scambievole fiducia, di cui si ebbero prove luminose in più occasioni e, ancora recentemente, negli ultimi istanti del compianto Duca. La giovane età non permise ad Amedeo di combattere nella campagna del 1859; ma nel 1866 fu posto a capo di una brigata. Ferito a Custoza, non fu possibile allontanarlo dal campo di battaglia, finchè non gli vennero meno le forze. Le prove di valore date in quella giornata gli meritarono la medaglia d'oro. Nel 1867 sposò Maria Vittoria Dal Pozzo principessa della Cisterna, figlia di un patrizio piemontese che nel 1821 aveva parteggiato per la causa liberale. Quel matrimonio si scostava, soprattutto in quel tempo, dalle tradizioni dinastiche, spezzava i vieti pregiudizi, era quasi un pegno dato dalla Casa Savoia alle idee democratiche che dovevano, più tardi, innestarsi nel principio monarchico.

Quel matrimonio, inoltre, ch'era frutto di reciproca inclinazione, assicurava ai giovani sposi un avvenire lieto e tranquillo. Ma a questo punto vediamo sorgere nella vita del Principe un grave episodio. Non abbiamo qui duopo di rammentare ai lettori in qual modo il Duca d'Aosta fu chiamato al trono di Spagna. Scoppiata la rivoluzione, la Spagna era passata per una serie di sciagure che l'avevano ridotta in deplorevoli condizioni. A molti principi era stato offerto il trono spagnuolo, e tutti ricordano che l'offerta fatta ad un Hohenzollern era stata la cagione, almeno indiretta, della guerra franco-prussiana. Anche prima del 1870, però, alcuni ragguardevoli uomini politici spagnuoli avevano posto gli occhi sul figlio secondogenito di Vittorio Emanuele. Il più ardente fautore di questa candidatura era il maresciallo Prim che

aveva pure avuto parte notevole nella rivoluzione del 1868. Dopo il 1870 furono riprese le trattative, e l'appoggio del Prim, assicurava ad Amedeo una buona accoglienza nel paese sul quale era chiamato a regnare. Non è qui il caso di investigare se l'accettazione del trono di Spagna sia stato un errore come i fatti posteriori parvero dimostrare. È fuor di dubbio che il maresciallo Prim rappresentava una salda guarentigia pel nuovo Re, poichè grande era l'autorità sua sul popolo spagnuolo e segnatamente sull'esercito. Ma giammai le previsioni umane ricevettero una più crudele smentita. Il giorno stesso in cui il Re Amedeo sbarcava a Cartagena, moriva il maresciallo Prim che due giorni innanzi era stato colpito da mano assassina.

Ad accettare la corona spagnuola il Principe Amedeo non era stato spinto da un sentimento d'ambizione; egli aveva ubbidito, invece, al sentimento del dovere. E alla Deputazione spagnuola che si era recata a Firenze ad offrirgli il trono, egli aveva risposto:

« Onorevoli signori, io sono ancor troppo giovane, troppo poco noti sono i fatti della mia vita, perchè io possa attribuire a merito mio la scelta che la nobile Nazione spagnuola ha fatto della mia persona. È alla gloria di mio padre, alla fortuna del mio paese che io sono debitore della vostra elezione, e per rendermene degno io non posso che seguire lealmente l'esempio delle tradizioni costituzionali a cui venni educato.

« Soldato nell'esercito, io sarò, o signori, il primo cittadino dinanzi ai rappresentanti della Nazione. Gli annali della Spagna sono pieni di nomi gloriosi: prodi cavalieri, mirabili navigatori, grandi capitani, re famosi. Io non so se mi toccherà la fortuna di versare il mio sangue per la nuova mia patria, e se mi sarà dato aggiungere qualche pagina alle tante che celebrano le glorie della Spagna. Ma in ogni caso io son ben certo — poichè ciò dipende da me, non dalla fortuna — che gli spagnuoli potranno dire del Re da loro eletto: la sua lealtà sa innalzarsi al di sopra delle lotte dei partiti: egli non ha altro in cuore che la concordia e la prosperità della Nazione. »

L'accettazione era consigliata dal Governo italiano, voluta da Vittorio Emanuele. Un principe di Casa Savoia sul trono di Spagna significava riunire le sparse membra della razza latina. Vasto è il campo delle congetture e troppo lungi ci trarrebbe il percorrerlo per intero. Ma probabilmente Vittorio Emanuele era mosso da un

concetto politico che oggi, mutate le condizioni dell'Europa, non possiamo apprezzare che imperfettamente. L'unione latina era stata sempre uno degl'ideali del Gran Re. Ma a questo alto concetto non corrispose il contegno della Nazione spagnuola. Il Re Amedeo, fin dai primi giorni, si trovò sopra un terreno infido. Per molti spagnuoli egli non era che un re straniero; l'aristocrazia spagnuola lo sfuggiva, i carlisti rialzavano il capo nelle provincie, i repubblicani lo combattevano a viso aperto, salvo pochi, come il Ruiz Zorilla, che lo insidiavano e si preparavano a tradirlo. Dov'era la base del regime costituzionale e parlamentare che il Re Amedeo si era recato ad instaurare sul suolo iberico? Morto il Prim, il nuovo Re non poteva far assegnamento sopra un amico sincero; gli uomini politici non udivano altra voce che quella della cupidigia del potere che si contendevano accanitamente. Alle dottrine costituzionali proclamate dal Sovrano, si rispondeva con le crisi incessanti, coi pronunciamenti, con gli attentati. Il Re Amedeo era il solo, in Ispagna, che volesse servire lealmente e fedelmente la Costituzione. In tali condizioni egli non poteva durare a lungo, e l'11 febbraio 1873 indirizzava alle Cortes un messaggio col quale rinunziava per sè e i suoi successori alla Corona di Spagna.

L'abdicazione di Amedeo fu, sulle prime, variamente giudicata. Si disse ch'egli avrebbe dovuto difendere colla forza i proprii diritti di Sovrano costituzionale. Più tardi le censure caddero davanti alla grandezza dell'atto compiuto dal Principe. Oggi non v'è in Italia nè all'estero, chi non consideri quell'atto come un esempio di magnanimità forse unico nella storia. Amedeo di Savoia si era recato in Ispagna, eletto dalle Cortes, e con la piena fiducia di esservi stato chiamato dalla volontà del popolo. Vi era andato, com'egli stesso aveva dichiarato, colla ferma intenzione di regnare costituzionalmente, di farvi fiorire le istituzioni parlamentari, di porre il rispetto della legge a base del nuovo Governo. Avea promesso inoltre di essere superiore ai partiti, e la promessa era stata da lui scrupolosamente mantenuta. Adoperando la forza (e lo avrebbe potuto) per conservare il trono, egli diventava, o credeva diventare, il Re di un partito, e gli pareva di suscitare una guerra civile. Ad ogni modo, quello non era certamente lo scopo che lo aveva condotto a Madrid, e poichè le cose stavano in termini assolutamente diversi da quelli da lui immaginati, egli lasciava nuovamente la Spagna arbitra de' suoi destini.

Quanto più, ora che sono trascorsi parecchi anni, si considera questo atto, tanto maggiormente si è tratti ad ammirarne la grandezza. Avvenuta l'abdicazione, Amedeo si allontanò dalla Spagna dignitosamente e disprezzando i pericoli che gli attraversavano il cammino. Rientrava in Italia, e senza proteste contro il popolo spagnuolo, senza rimpiangere la corona perduta, riprendeva il suo antico posto nella Casa di Savoia e nell'esercito italiano. Il dolore lo visitò di nuovo quando gli morì la consorte amatissima Maria Vittoria, dalla quale aveva avuto tre figli. Cercò conforto nell'adempimento degli uffici che gli venivano affidati. Ispettore prima dell'esercito e poi Ispettore generale della cavalleria portò nelle cose militari un largo spirito di osservazione e il corredo di studii ai quali s'era ardentemente consacrato. Rappresentò il Re in più occasioni, e non negò mai l'opera propria quando fu chiesta: egli era lontano così dal negarla come dall'offrirla.

All'improvviso un raggio di luce parve illuminare la modesta e utile vita del Duca d'Aosta, il quale l'8 settembre 1888 sposava in seconde nozze la principessa Letizia. Nel palazzo della Cisterna entravano la fiorente gioventù e il sorriso della primavera. Da queste nozze nasceva al Duca un altro figlio, e Torino e l'Italia tutta festeggiavano il lieto avvenimento. Ma la gioia fu di breve durata, e il Duca che aveva sperato rifugiarsi ancora una volta nel porto della felicità domestica, si spegneva proprio nell'istante in cui tutto faceva credere che quella felicità avesse raggiunta.

Valoroso, nobile, pio, caritatevole, ligio in ogni tempo alla religione del dovere che fu sua guida costante, Amedeo di Savoia riposa ora a Superga, in mezzo a' suoi antenati, non lungi da quel Duca di Genova ch'egli ci ha rammentato per le sue virtù e per la fine immatura. A lui, alla sua memoria, noi rendiamo l'omaggio dovuto ad un Principe che nella prospera e nell'avversa fortuna, nella vita pubblica e nella privata, si mostrò degno della sua Stirpe gloriosa.

NOTIZIA LETTERARIA

L' Isottèo - La Chimera, di Gabriele d'Annunzio.

Ottimisti non siamo, ma nemmeno pessimisti a ogni costo possiamo e vogliamo essere; e certi buoni segni nella nostra letteratura contemporanea ci piace molto di notarli. Le liriche di Gabriele d'Annunzio, per esempio, anche se non avessero singolari pregi d'arte, a chi li legge e giudichi nel loro insieme, daranno certo un criterio assai favorevole dei progressi, che, per lo meno quanto alla forma, si avverarono nella poesia italiana in quest'ultimo ventennio. E i progressi parranno più rilevanti se i termini del confronto si restringano alle provincie meridionali, ove da lungo tempo i poeti ondeggiavano tra una castigatezza eccessivamente fredda e una certa veemenza da improvvisatori, scorretta, sbrigliata e, in fondo, poverissima di vigore vero e di vero colorito poetico.

Gabriele d'Annunzio, nato negli Abruzzi, procede per ordine cronologico di successione da Giovanni Parzanese. Certo il buon abbate teramano ebbe viva e simpatica la vena delle tenui liriche inspirata agli affetti più gentili. Ma insieme che desolante penuria in tutti gli argomenti tecnici dell'arte sua! Che modesto repertorio di ritmi e di rime! Insistendo un poco nella lettura del suo volume è impossibile che non venga in mente l'organetto di Barberia co-

stretto a raggirarsi sempre in quei pochi motivi così poveramente armonizzati.

Le liriche del d'Annunzio invece vi fanno subito ricordare che un gagliardo rinnovamento filologico è passato nella letteratura italiana, è passato nella poesia, rinforzando e moltiplicando i toni allo strumento dei poeti.

E Gabriele d'Annunzio è signore del suo: potrà piacere più o meno, e anche potrà non piacere, il modo con cui lo adopera; ma non si può non ammirare la padronanza consapevole e piena con la quale egli leva da esso i toni che vuole, come vuole, fin che vuole. Dirò anzi che a più d'uno inspirò inquietudine questo giovanetto, che, a diciott'anni e anche meno, dimostrava già gli elaborati artifici e le scaltrezze raffinate di un rimatore vecchio...

La educazione letteraria e il gusto suo lo diedero in pari tempo allo studio dell'antico e alla ricerca del moderno. Questa fusione e insieme questo contrasto formano uno degli allettamenti più vivi della lirica d'annunziana. La lingua è rinverdita talvolta fino ad una certa gustosa acerbità. Si sente che il poeta nuovissimo è pieno del ricordo dei nostri poeti antichi di Toscana: da Guido Cavalcanti e da Folgore di San Gemignano, al Poliziano, a Lorenzo il Magnifico, al Franco Sacchetti, al Dino Compagni. Si sente inoltre che l'hanno amorosamente fascinato i simbolismi e le allegorìe del tempo; che non s'è contentato della *Vita Nova* e dei *Trionfi* petrarcheschi; che non ha sentito noia ad aggirarsi pei labirinti della *Intelligenza* e del *Dittamondo*.

Nè questo studio dei vecchi poeti nostri è rimasto in lui come ricordo erudito o fredda esercitazione letteraria. Qualche cosa di quel mondo poetico è venuto su con lui e gli è rimasto come cosa viva, suggerendogli anche la vaghezza di sforzarsi, come Dante Gabriele Rossetti, a risuscitarlo nella lirica moderna. Non credo molto efficacemente. Il cavalier Dolore sarà sempre per noi un cavaliere dalla triste figura: e Astioco e Brisenna e Eliana e Mirinda e Gresinda e Oriana e la stessa Isaotta Blenzesmano saranno sempre delle figure mediocremente vive, per quanto l'ingegnoso rimatore si sforzi a far raggiare sovra di esse « la gran virtù della sanante pietra. »

Ma, a ogni modo, è innegabile che anche queste pallide evocazioni e questi arcaismi dànno alle liriche di Gabriele una certa vaghezza fantastica la quale attrae verso di loro gli spiriti raffinati e stanchi nelle dilettazioni dell'arte.

Il d'Annunzio, per le sue qualità formali di scrittore, è dunque un frutto assai ragguardevole e geniale di quel rinnovamento letterario, che, preparato da molti e da lunga mano in Italia, ebbe certo da Giosuè Carducci un'ultimo e forte impulso. Dopo le sciatterie e le bolsaggini degli epigoni manzoniani, che facevano torto al maestro, il nostro stile poetico aveva bisogno di rinsanguarsi e riconquistare la prima condizione della forza; cioè la nitidezza e la precisione.

La forma del d'Annunzio ricorda la cruda fermezza dei disegni di Luigi Serra, reagente alla sua volta contro le vaporosità cromatiche messe di moda da Tranquillo Cremona. I contorni delle cose e delle figure spiccano nel verso così che par di girarvi intorno con l'occhio e di accompagnarle in tutti i loro più piccoli movimenti.

Van per il campo i validi garzoni
Guidando i buoi da la pacata faccia:
E, dietro quelli, fumiga la traccia
Dal ferro aperto alle seminagioni.

Poi con un gesto grande delle braccia
Spargon li adulti la semenza....

Tutto è visto con gran chiarezza o reso con somma precisione. La locuzione pare che non sia mai patente e cesellata abbastanza allo stilista incontentabile. Qua e là la scrupolosa evidenza voluta sempre e a ogni costo genera in noi un senso di freddezza lapidea; e ci par d'avere dinanzi agli occhi certi quadri lavorati a Firenze nelle abilissime officine in pietre dure, a pochi colori, coi toni vivaci e interi.

Splendidi in tra' vapori aurei del vino
Per lei, come pe' i belli iddii pagani
Ne la serenità del ciel latino,
Sorgono gli atrj d'Alessandro Albani.

In mezzo, un vivo stel diamantino
Balza ne 'l sole: tra i fuggenti vani
De le colonne adorano il divino
Sole i cedri, li aranci e i melograni.

Ella posa ne l' ombra, in signorile
Atto: si stende al niveo piè d' avanti
La pelle d' una gran tigre di Giava.

Dormono a presso i veltri da 'l sottile
Muso di luccio, candidi, eleganti
Snelli, che Paol Veronese amava.

Ma da contrapporre a parecchie di queste pitture un po' fredde abbiamo nel volume che ci sta dinanzi dei quadri, oltre che di una evidenza elegante, di una animazione veramente ammirevole. L'occhio che guarda entro viene attratto nella vaga regione del sogno, e la mente, senz'altro stimolo, s'incarica di mettere essa, nelle scene vuote e silenti, le figure e le voci....

Del resto tanto nell'*Isottèo* che nella *Chimera* quei lettori che cercano sopra tutto ai poeti la ricca vena del sentimento e il grido forte della passione continueranno a considerare il d'Annunzio come il poeta dei preziosi e meditati artifici, il poeta dell'egoismo sempre unicamente eguale e della plasticità marmorea, da cui invano si vorrebbe far sprizzare una goccia di vivo sangue.

Che volete farci? Anche gli artisti hanno il loro fato: e quella prima maniera onde uno venne o volle essere qualificato dalla critica e dal pubblico, niente varrà poi a mutare per quanto egli si sforzi con la volontà e con l'ingegno. Questo sarà anche il caso del d'Annunzio. Egli avrà un bel cavarsi ed esprimere dall'imo cuore delle voci inusitate. I *Sonetti dell'anima* non toglieranno ch' egli rimanga sempre, per i più, il poeta del *Peccato di maggio*. Anche quando, simile a Bellerofonte, egli si mangia il proprio cuore; anche quando egli grida con una voce che sente il singhiozzo:

Anima, segui li astri in lor cammino!....

Eppure la critica non può non avvedersi che questo ultimo volume del giovane abruzzese riunisce gli elementi di un conflitto assai significante; e chi voglia anche meglio comprenderlo non ha che volgersi un poco indietro e confrontare. Qualche anno fa per Gabriele la poesia pareva non aver che strani fascini tutti tra il lussurioso, il doloroso e il deforme.

Come da la putredine le vite
Nuove crescono in denso brulicame
E strane piante balzano nutrite
Da li umori corrotti d'un carcame,
. . . . . .
Così dentro il mio cuore una maligna
Flora di versi gonfiasi.... (1)

E si conceda pur molto alle influenze d'un certo gusto di allora, che aveva messo di moda perfino la putredine! Rimarrà però sempre vero che dell'animo e dell'arte del nuovo poeta qualche cosa esprimevano questi versi, insieme a molti altri che potrei citare.

Nell'ultimo volume tutti i vecchi elementi permangono; sono anzi molto validamente affermati nei quattro sonetti che il poeta diresse a Giovanni Marradi. Ma in più parti del volume spira un'aura nuova; e tutti sentiamo che qualche cosa si disgela, palpita e si dibatte nelle poesie di Gabriele d'Annunzio. A questo fu dato più sopra il nome di conflitto: più esatto sarebbe forse chiamarlo una crisi vitale dell'animo che, con evoluzione felice, senza turbare la delicata euritmia delle forme, riesce a trasferirsi in una sfera più vasta, più calda, più luminosa.

Così sia! Sono perfettamente belle le rose e i cipressi; belli sono i vasi di squisito lavoro, le pàtere, gli arazzi, i rabeschi e le tarsìe.... Ma quando la parola umana suona magistralmente armoniosa nella bocca di un vero poeta, è naturale, è inevitabile che noi siamo tratti a domandar a lei qualche cosa di altamente umano; e che non ci contentiamo di chiedere finchè essa non ci abbia risposto.

ENRICO PANZACCHI.

(1) *Intermezzo di rime*, Sommaruga, 1884.

RASSEGNA POLITICA

La morte del Duca d'Aosta — Vacanze parlamentari — La legge sulle Opere pie in Senato — La lettera del senatore Jacini — Il partito conservatore-nazionale — Spiegazioni del Governo — Le interrogazioni dei deputati Du Breteuil e Lokroy e la risposta del ministro Spuller nella Camera francese — La morte del signor Mariani — Pericoli di crisi ministeriale in Francia — La chiusura del Reichstag germanico e la legge contro i socialisti — Gli czechi e i tedeschi in Boemia.

Al Duca d'Aosta la *Nuova Antologia* consacra pagine speciali; noi pertanto, non ripeteremo qui ciò che si dice in altra parte della Rivista. La morte del compianto Principe è stata considerata dall'Italia intera un lutto nazionale. E a questo lutto vivamente sentito da tutto il paese, si è associato in larga misura il Parlamento, sospendendo per quindici giorni le proprie sedute. A parecchi, di cui non si può mettere in dubbio la fede monarchica, questo prolungamento di vacanze è parso soverchio. Non si onorano forse più degnamente i morti che amarono la patria, seguendo il loro esempio e lavorando assiduamente per essa? Le vacanze significano sospensione dei lavori parlamentari, vale a dire dei provvedimenti che si suppone essere aspettati con ansietà dal paese. La stessa osservazione potrebbe farsi a proposito della chiusura delle scuole, giacchè il dolore sincero trae conforto dal lavoro e dallo studio assai più che dall'ozio. Ma esistono, pur troppo, di queste consuetudini condannate dal buon senso e non riesce agevole il mutarle. Notiamo però che questa volta qualche voce si è levata contro

di esse, quantunque timidamente. E ripetiamo, le proteste contro questo strano modo di manifestare il dolore, mossero da uomini di fede monarchica incontrastata.

Le vacanze parlamentari non impediscono che la Commissione del Senato prosegua l'esame del disegno di legge sulle Opere pie. Mentre scriviamo non è ancora stato nominato il relatore, ma non dubitiamo che si avvereranno le previsioni da noi fatte altra volta, intorno alle probabili sorti di questa proposta di legge nell'Assemblea vitalizia. Il progetto ministeriale, già approvato dalla Camera dei deputati, può essere migliorato in qualche parte, senza che se ne tocchino i principii fondamentali. Ora è da desiderare che questi miglioramenti vengano introdotti nella legge dal Senato, e che l'on. Crispi non vi si opponga. La legge, nello stato in cui si trova, è tutt'altro che perfetta e il Governo è il primo a riconoscerlo. Convien, dunque, lasciare al Senato una certa libertà di azione. Che tale sia l'intenzione dell'on. Crispi, lo desumiamo anche dal fatto che il Governo non ha nominato i nuovi senatori già preconizzati da lungo tempo. Il Presidente del Consiglio volle escludere perfino il sospetto che si avesse in animo di esercitare una qualche pressione sull'Assemblea. Ora, non è da supporre che, solo per non far ritornare la legge davanti alla Camera elettiva, egli respinga gli emendamenti utili e ragionevoli, soprattutto se i principii fondamentali della legge stessa rimangono intatti.

Qualcuno ha sperato che a proposito delle Opere pie si determinasse una nuova divisione di partiti parlamentari. Ma finora le polemiche delle quali siamo stati spettatori, non hanno servito ad altro che ad accrescere la confusione. Nella precedente Rassegna, abbiamo manifestato schiettamente la nostra opinione sull'ordine del giorno votato dall'Associazione costituzionale di Milano, e non ritorneremo sulle cose dette. Ora però le discussioni e le deliberazioni di quell'Associazione hanno dato origine ad una nuova manifestazione politica, vale a dire ad una lettera dell'onorevole senatore Jacini, di cui i nostri lettori ricorderanno senza dubbio l'importante scritto pubblicato nella *Nuova Antologia*. Questa sua lettera, in risposta all'Associazione costituzionale di Milano, è il compimento, o il corollario che dir si voglia, di quello scritto. Noi facemmo allora qualche riserva, e le stesse riserve a un dipresso potremmo ripetere ora. Il che non toglie che su parecchi punti toccati, nella sua lettera, dall'on. Jacini, noi ci troviamo con lui interamente d'accordo. Così, per esempio, confermiamo, senz'altro, le verità da lui dette alle Associazioni costituzionali in generale e a quella di Milano in particolare. Un movimento per richiamare in vita

l'antico partito moderato qual era costituito nel 1876, è non solamente inopportuno, ma assurdo, perchè significa, in primo luogo, disconoscere le evoluzioni politiche che, dal 1870 in qua, furon compiute da un gran numero di uomini ragguardevoli di quel partito — primi fra i quali il Sella e il Minghetti, quantunque fra loro discordi. E poi bisogna pur tenere conto dell'azione che l'allargamento del suffragio politico e amministrativo ha esercitato sul paese e dei nuovi elementi che quelle riforme chiamarono a partecipare alla vita pubblica. Scarso è il numero degli antichi moderati che si sono immobilizzati, e se costoro sperano di formare un partito colle idee e coi metodi di governo di quattordici anni fa, s'ingannano grandemente. Nessuno degli elementi più temperati li seguirà in questa via. In tali condizioni, le discussioni delle Associazioni costituzionali si riducono ad essere mere esercitazioni accademiche, dalle quali non è da aspettare alcun utile risultato per la ricostituzione dei partiti. Peggio ancora, se, come hanno incominciato a fare, accenneranno a ricercare l'alleanza dei clericali. E non basta sostituire la denominazione di cattolici a quella di clericali, finchè la parola d'ordine indirizzata dal Vaticano ai fedeli, sarà: guerra all'unità italiana! E qui incominciano pure le difficoltà per la formazione del nuovo partito nazionale conservatore, che l'on. Jacini intenderebbe sostituire all'antico partito moderato.

La questione merita di essere studiata. Esiste un partito conservatore nel quale non sia vivo ed intenso il sentimento religioso, o, per lo meno, non tenga un posto considerevole la cura degli interessi religiosi? Checchè se ne voglia dire, nelle presenti condizioni politiche e sociali, la religione è la principale alleata dei principii conservatori. Ma in Italia non vediamo, per ora, veruna probabilità di formare un partito conservatore-religioso, che sia, al tempo stesso, *nazionale* come vorrebbe l'on. senatore Jacini. E questa probabilità non la vediamo, perchè, qui da noi e per nostra sventura, la cura degli interessi religiosi si confonde con quella degl'interessi del poter temporale e si trova per conseguenza in aperto contrasto col diritto nazionale. Quanto alla possibilità di reclutare nel nuovo partito conservatore un gran numero di cattolici, i quali pur conservando intatta la propria fede, abbiano il coraggio di ribellarsi alla politica antinazionale della Santa Sede, diciamo francamente che la ci pare un'illusione. Non già che la grande maggioranza dei cattolici italiani non distingua i veri interessi religiosi dagl'interessi mondani del Papato; ma dubitiamo forte che ardisca entrare nella vita pubblica proclamando la ribellione di cui parlavamo poc'anzi. I tempi

n ci sembrano dunque maturi per la formazione di un partito con-
rvatore-nazionale, e se pure questo partito esistesse nel paese, non
rebbe modo, per le ragioni che abbiamo esposte, di entrar nella vita
litica e di diventare un partito parlamentare. Noi siamo d' avviso
e l'opposizione, nella Camera, non potrà costituirsi che su certe de-
rminate questioni. Se avremo delle crisi ministeriali, esse avverranno
n già per diversità sostanziali di programmi, ma perchè i ministri,
r qualche errore commesso avranno perduto la fiducia della maggio-
nza, oppure perchè, per ragioni meramente personali, si sarà formata
torno ad essi una corrente di antipatia.

Ma se ci facessimo a discutere di proposito tutte le questioni su-
itate dalla lettera del senatore Jacini, usciremmo dai confini di una
assegna politica. La lettera, d'altronde, può destare interesse come
anifestazione delle opinioni di un uomo ragguardevole, ma non eser-
cerà una notevole azione sulla situazione politica e parlamentare. E
nto meno l'eserciterà, in quanto che l' on. Jacini si è ritirato, come
ol dirsi, dalla vita politica militante per assumere la parte di sem-
ice spettatore, e dopo avere esposto le proprie idee, lascia ad altri la
iga di effettuarle. E a questo punto ci sia lecita una domanda: dov' è,
Italia, l'uomo capace d'iniziare e guidare il movimento accennato
ll'on. Jacini?

Del resto, l'autore della lettera è il primo a riconoscere che l'ono-
vole Crispi occupa una forte posizione. Questa non corre alcun peri-
lo d'essere scossa alla riapertura del Parlamento; le questioni grosse,
lative alle finanze, non verranno che più tardi, e ad ogni modo,
on essendoci domanda di nuove imposte, potranno produrre tutt' al
ù qualche crisi parziale, ma il presidente del Consiglio continuerà
stare fermo come torre che non crolla. Nè crediamo che il Ministero
bbia da prepararsi ad aspre battaglie per la questione africana, intorno
la quale sono annunziate domande e interpellanze. Il generale Orero si
spinto con le truppe italiane e indigene fino ad Adua, capitale del Tigrè.
dice che lo abbia fatto di sua iniziativa e sotto la propria responsabilità.
noi pare inverosimile che una risoluzione tanto grave sia stata presa
a lui senza un'esplicita autorizzazione del Ministero. Comunque sia,
osa fatta capo ha, e ora che la marcia su Adua è stata compiuta feli-
emente, l'onorevole Crispi ne assumerà le difese davanti al Parlamento,
eterminando bene anche il carattere di questa occupazione, la quale
on significa che il governo italiano intenda sottrarre il Tigrè al do-
inio di Menelik. Adua sarà governata da un indigeno in nome del-

l'Imperatore di Etiopia, al quale imperatore verrà consegnata non appena egli si recherà nel Tigrè. Le truppe italiane allora si ritireranno e l'autorità di Menelick su quella provincia sarà pienamente riconosciuta.

Tali sono le spiegazioni date dal Governo e che l'on. Crispi ripeterà, senza dubbio, al Parlamento. Però a qualcuno non parranno sufficienti, e si vorranno indagare meglio le ragioni per le quali il generale Orero si è spinto fino ad Adua. Può darsi che l'occupazione sia stata consigliata da considerazioni strategiche e di sicurezza dei nostri possedimenti. Ma non si eliminerà facilmente il sospetto che vi abbia contribuito, almeno in parte, la condotta di Menelick. Il quale, non lo neghiamo, è nostro amico; soltanto è da ricordare che spetta a noi il tener salda quest'amicizia facendo capire al Sovrano dell'Etiopia che saremmo abbastanza forti per costringerlo a mantenere i suoi impegni, quando egli tergiversasse. Non si spiega, intanto, ch'egli abbia tanto indugiato a penetrare nel Tigrè, e d'altro canto non sappiamo neppure s'egli abbia accettato tutte le clausole del trattato, di cui tanto si è parlato durante la dimora di Makonnen a Roma. Se per avventura si fosse lasciato vincere da qualche dubbio, da qualche incertezza, la marcia del generale Orero su Adua gioverebbe certamente a richiamarlo ad un più savio apprezzamento del vero stato delle cose e di ciò ch'è richiesto dai suoi stessi interessi.

Noi procediamo per via di congetture, ma nulla osiamo affermare di positivo. Ci è parso opportuno, però, di non lasciar passare inosservata un'ipotesi da molti ritenuta assai verosimile.

È da prevedere che l'occupazione di Adua ridesterà in Francia le ire di coloro i quali non sanno rassegnarsi a tollerare la nostra presenza in Africa. I deputati Du Breteuil e Lokroy — conservatore il primo, radicale il secondo — interrogarono il ministro degli esteri su questo argomento, sostenendo il diritto della Francia d'immischiarsi nelle nostre relazioni con l'Abissinia. Il ministro Spuller ha risposto molto correttamente che non essendo stato comunicato alle Potenze il trattato dell'Italia con Menelick, non era il caso di discuterlo. Il Lokroy, radicale come abbiamo detto, e antico garibaldino, mutò l'interrogazione in interpellanza, ma questa venne rinviata dalla Camera alle calende greche. Checchè ne pensino e ne dicano i Du Breteuil e i Lokroy, il governo francese, d'accordo in ciò con l'opinione pubblica del proprio paese, non comprometterà mai le buone relazioni con l'Italia per la questione dell'Abissinia. Questo incidente parlamentare è stato utile nel senso che ha dato occasione al Ministero Tirard ed anche a una parte della stampa

rancese di dimostrarci sentimenti di benevolenza con una cordialità alla
uale da gran tempo non eravamo più abituati. Uguali dimostrazioni
rano state fatte da parte nostra, in occasione della morte e dei fune-
rali del signor Mariani, ambasciatore della Repubblica francese presso
l Quirinale. La morte del Mariani sarebbe un grave danno per le
nostre relazioni con la Francia, se non gli si nominasse un successore
l quale proseguisse l'opera sua di conciliazione. Il Mariani, amicissimo
lel nostro paese dove avea fatto altra volta lunga dimora e che ben
conosceva, fin dal suo arrivo a Roma si era adoperato a dissipare gli
equivoci e a promuovere un riavvicinamento, che già era bene inol-
rato. Sventuratamente, ora la questione del successore si complica con
e condizioni precarie del gabinetto Tirard. Si pronostica prossima in
Francia una crisi ministeriale, e uno dei ministri che dovrebbero riti-
rarsi, sarebbe appunto, dicesi, lo Spuller ministro degli affari esteri. E
si soggiunge che un sentimento di delicatezza trattiene lo Spuller dal
nominare il nuovo ambasciatore a Roma, fino a che le sorti del Gabi-
netto non sieno definitivamente decise. Che cosa vi sia di vero in queste
voci, non sappiamo. La crisi, per quanto assicurasi, sarebbe determi-
nata da ragioni economiche anzichè da ragioni politiche. Si tratterebbe
di rafforzare nel Gabinetto l'elemento protezionista che ha il sopravvento
nella Camera. I protezionisti hanno ottenuto una considerevole maggio-
ranza anche nella nomina della Commissione per le dogane. La corrente
parlamentare, in Francia, si manifesta sempre più contraria alla rinno-
vazione dei trattati di commercio. I protezionisti si dicono fautori di una
tariffa generale moderata, ma li vedremo, come suol dirsi all'atto pratico.

Così stando le cose, si dileguano interamente le speranze di un *modus vivendi* tra noi e la Francia. Un nuovo Ministero francese nel quale entrasse il Meline o qualcuno de' suoi più ardenti fautori, significherebbe la continuazione inevitabile della guerra commerciale. — Altro non aggiungiamo per ora perchè sarebbe prematuro il voler fare previsioni. Qualunque cosa accada, è da augurare che se una modificazione ministeriale avviene in Francia, non se ne risentano le nostre relazioni politiche con quel governo. La vittoria dei protezionisti nella Commissione delle dogane, impegna l' indirizzo economico della Francia, non il suo indirizzo politico, quantunque ammettiamo anche noi che il danno recato agl' interessi economici possa esercitare una funesta influenza sulla politica. Si fa pure osservare giustamente, che il rifiuto della Francia di rinnovare i trattati di commercio estenderà ed allargherà la questione. Non si tratterà più soltanto delle relazioni commerciali della Francia con

l'Italia, ma di quelle della Francia stessa con tutti i principali Stati europei. Per noi il miglior partito sarà di prender norma da ciò che faranno gli altri Stati, se la Francia chiuderà i propri mercati ad un gran numero di prodotti esteri.

Il Reichstag germanico ha terminato i propri lavori dopo avere respinto in terza lettura, la legge contro i socialisti. Il Principe di Bismarck si è recato a Berlino, ma non ha preso la parola, come generalmente s'aspettava, nella discussione; anzi non è neanche intervenuto al Reichstag, il che prova ch'egli non aveva alcuna speranza di vincere la partita ormai troppo compromessa. Son noti i punti sui quali la legge di cui ci occupiamo, aveva incontrato, da principio, maggior opposizione. Più tardi, si erano ridotti ad uno solo; vale a dire alla facoltà domandata dal governo di espellere, a proprio arbitrio, i socialisti. Questa facoltà, per gli abusi ai quali ha dato origine in passato, sotto il regime della legge provvisoria, fu giudicata eccessiva anche da molti amici del Gran Cancelliere. Il Reichstag l'aveva, dunque, respinta, pur mostrandosi pronto ad accettare tutte le altre disposizioni del disegno di legge, comprese quelle che sulle prime erano più contrastate, come a ragion d'esempio, la durata illimitata della legge stessa. Ma il governo, aveva dichiarato che senza la facoltà di espellere i socialisti, la legge era monca e non raggiungeva lo scopo. Era naturale, pertanto, che il Reichstag, venuto al voto complessivo, la respingesse, poichè essa, così com'era, non piaceva al Governo nè a' suoi avversari. Notevole che la maggioranza dei conservatori votò contro, soggiogata e trascinata dall'eloquenza del Principe di Carolath, conservatore anch'esso ed appartenente alla più alta aristocrazia, il quale pronunziò un efficacissimo discorso, tutto informato a sentimenti e dottrine liberali, contro il disegno ministeriale. A buon conto, il principe di Carolath ha vigorosamente sostenuto l'inutilità della legge, anzi ha detto addirittura ch'essa, invece di nuocere alla causa dei socialisti, le avrebbe giovato, come tutte le persecuzioni giovano ai perseguitati. Gli argomenti invocati dal principe di Carolath, sono in fondo gli stessi che vengono ordinariamente ripetuti dagli avversari delle leggi eccezionali contro qualsivoglia partito politico o sociale. Essi produssero una grande impressione per la qualità della persona che li riproduceva davanti al Reichstag.

Non v'ha dubbio che gli effetti del discorso del principe di Carolath si faranno sentire anche nelle elezioni generali. Si ritiene generalmente che il principe di Bismarck ripresenterà la legge, forse in parte modificata, al nuovo Reichstag, appena sarà convocato; ma che, intanto, si

guarderà bene dal porla a fondamento del programma governativo nelle prossime elezioni. L'Imperatore nel discorso con cui chiuse i lavori del Reichstag, di quella legge non fece cenno. Egli tenne un linguaggio tutto altro che risentito, e al Reichstag fu prodigo di lodi e di ringraziamenti per la premura con cui avea votato le spese militari. Il gran Cancelliere non è uomo da darsi facilmente per vinto e non dubitiamo che ritornerà all'assalto; ma lo farà con grandi cautele e cercando di superare le difficoltà per mezzo della persuasione. Come si può immaginare, i socialisti menano vanto di questa vittoria ch'erano lontani dallo sperare così piena ed intera, e confidano di trarne, anche nelle elezioni, notevoli vantaggi per la propria causa. Tuttavia si prevede che, quantunque moltiplichino le candidature, non guadagneranno che qualche seggio. Ne avevano guadagnati nelle ultime elezioni anche con l'antica legge provvisoria, il che pone sempre più in chiaro che l'arma scelta dal governo per combatterti, non era la più adatta.

Un fatto importantissimo si è compiuto in Austria. Nella precedente nostra rassegna, abbiamo annunziato la riunione della Conferenza riunita a Vienna e presieduta dal conte Taaffe, per comporre i dissidii tra gli czechi e i tedeschi in Boemia. Pochi avevano fiducia nei risultati di questi sforzi del conte Taaffe. In Boemia l'animosità tra gli czechi e i tedeschi era giunta al colmo e durava da un gran numero di anni. Tuttavia noi dicevamo che l'essere riuscito a persuadere gli czechi e i tedeschi a mandare i loro delegati a questa conferenza, era pel ministro austriaco un buon presagio. I delegati furono così costretti a discutere, e si sa che dalla discussione può sempre nascere l'accordo. Ciononostante il conte Taaffe non avrebbe raggiunto il proprio intento, se non fosse accorso in suo aiuto l'Imperatore stesso. Fu questi che, valendosi della propria autorità, persuase gli czechi e i tedeschi a riconciliarsi.

Come avevamo preveduto le maggiori concessioni vennero fatte dagli czechi, e si può dire, che, in complesso, il compromesso è risultato favorevole all'elemento tedesco, il quale ha ottenuto soddisfazione su parecchi punti riguardo ai quali gli czechi, in addietro, si erano sempre mostrati intrattabili. In questa riconciliazione si osserva un solo punto nero. Soltanto i vecchi czechi erano rappresentati alla conferenza di Vienna, ma ciò fu fatto per due ragioni; in primo luogo perchè il negoziare coi giovani czechi sarebbe stato assai malagevole; e poi perchè i vecchi czechi sono senza dubbio i più ragguardevoli e autorevoli rappresentanti della loro razza. Infatti vediamo che, salvo le proteste dei giovani czechi, il compromesso non incontra opposizione in Boemia, anzi è ge-

neralmente approvato e festeggiato. Questo lieto avvenimento apre all'Austria un nuovo periodo di pace interna e di prosperità. Corre voce ch'esso renderà necessaria una qualche modificazione del gabinetto austriaco; ma, a parer nostro, errano grandemente coloro i quali annunziano che probabilmente si ritirerà anche il conte Taaffe. Sarebbe strano che uno dei principali artefici di questa conciliazione, abbandonasse il potere proprio nel momento in cui l'Austria sta per raccogliere i frutti dell'opera da lui coraggiosamente iniziata e sapientemente condotta a termine.

Roma, 31 gennaio 1890.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le Opere di Dante Alighieri come le vede Paolo Molteni. — Milano, a spese dell'autore, 1889.

Tra i molti lavori che durante il 1889 sono venuti alla luce intorno all'autore della *Divina Commedia*, non vogliamo lasciar di accennare per la singolarità sua quest'opera del signor Paolo Molteni; il quale si è proposto di dimostrare bizzarramente certe sue particolari vedute sulle opere di Dante, e ha regalato al pubblico degli studiosi due grossi volumi, donde poco costrutto, a dir vero, trarranno i lettori, perchè il gusto del paradosso ha guastato ogni miglior intenzione che l'autore potesse avere.

Nel primo volume il signor Molteni prende in esame la *Divina Commedia* per dimostrare anzitutto quale sia la costituzione dei tre regni danteschi; e si ferma specialmente sull'architettura dell'Inferno, che egli concepisce come un sistema di grotte (e ne dà anche disegni fantastici), e crede di provare la verità delle sue affermazioni col riferire lunghi brani del poema, che non dicono affatto ciò ch'egli vorrebbe loro far dire. È certo che la questione dell'architettura dell'Inferno dantesco non è ancora risoluta in modo definitivo; qua e là v'è ancor da determinare qualche particolare, da spiegar meglio alcuni accenni sulla natura del luogo, ove Dante imaginava distribuiti quelli che *hanno perduto il ben dell' intelletto*. Ma il disegno generale del primo regno resterà pur sempre quello che è stato imaginato dai vecchi illustratori del poema: sovvertire non è creare, e il signor Molteni difficilmente troverà una persona seria che gli consenta nella distribuzione fantastica di grotte e grottini, in cui egli risolve il baratro infernale imaginato dall'Alighieri. Del Purgatorio il signor Molteni non dice cosa che meriti d'essere rilevata; e meno ancora del Paradiso, per il quale rinvia

il lettore a un suo libro di *fisica nuova,* ov'ei ne discorre, sembra, più largamente. Dopo ciò l'autore viene a discutere, in modo molto allegro, tre questioni dantesche: chi fosse Beatrice, quale missione Dante proponesse a sè stesso nel mondo, quali fossero le fonti a cui attinse la sua dottrina; e qui è il punto capitale della teorica molteniana, secondo la quale l'Alighieri sarebbe stato un rinnovatore della filosofia pitagorica e solamente per i pitagorici avrebbe scritto, poichè all'infuori degli iniziati nessuno intese mai degnamente l'opera sua.

E a tale concetto si ricollega anche il secondo volume, dove il Molteni parla del *Convito,* e facendo una storia del tutto fantastica di questo libro s'ingegna di dimostrare che non fu scritto da Dante, ma da suo figlio Iacopo, al fine di salvare la memoria del padre dalle persecuzioni degli ecclesiastici e degli accademici. Poi fa una larga analisi del *Convito,* del quale giudica naturalmente, alla stregua di cotesti suoi preconcetti; e così esce in sentenze di questo genere: nei capitoli VI-IX del primo trattato « si stenta a capire quello che l'autore vorrebbe dire, e il poco che s'intende lo si trova senza senso comune »; oppure: « Iacopo usò tutta la sua malizia perchè la gente di mente sana s'avvedesse che il *Convito* non poteva essere opera di Dante » ecc. E noi non seguiremo più oltre il signor Molteni nelle sue elucubrazioni pitagoriche e dantesche; anzi non avremmo a dirittura tenuto parola del suo libro, se non ci fosse parsa buona occasione ad alzare ancora una volta la voce contro coloro che del nome e dell'opera di Dante abusano in modo strano: non v'è sciagurataggine peggiore che il voler far servire la parola di un grande scrittore a conferma di teorie paradossali o false: ed è una vera profanazione del nome dell'Alighieri questa del signor Molteni, che in cuor suo si penserà forse d'aver reso un gran servigio agli studi e non s'è accorto d'essersi mostrato un meschino imitatore dell'Aroux, del Rossetti e d'altri simili interpreti dei segreti danteschi.

Le farse di G. G. Alione poeta astigiano della fine del secolo XV, studio critico di B. Cotronei. — Reggio Calabria, Siclari, 1889.

Le poche notizie biografiche che già si avevano di Gian Giorgio Alione non sono di molto cresciute per le indagini del signor Cotronei; nè già per negligenza del nuovo illustratore del poeta astigiano, ma per assoluta mancanza di documenti e di memorie certe intorno alla vita di quello scrittore: perciò quello che in questo libro si legge di nuovo intorno alla vita dell'Alione non è positivamente accertato, ma ipotetico; come il genere di vita, la professione insomma di quel poeta, che i più riputarono uomo di legge, e il signor Cotronei vorrebbe fosse stato invece

chirurgo o veterinario e fosse perciò da riconoscere nella figura di *Jan peirorer*, ricordato di frequente ne' suoi versi. Ad ogni modo più che della vita dell'Alione, che fiorì certo tra la fine del secolo XV e il principio del XVI, importa agli studiosi della storia letteraria la cognizione delle sue opere di poesia, del loro carattere e delle fonti onde furono dedotte o imitate: e per questa parte il lavoro del signor Cotronei viene a colmare una lacuna, a supplire all'ignoranza dei più coi risultati d'indagini felici. Di speciale interesse è la determinazione tentata dallo autore del tempo in cui furono composte dall'Alione le sue farse dialettali e le sue poesie francesi; determinazione che per alcune di quelle composizioni gli era agevolata da precedenti lavori del Gabotto e di altri. Ma ancor più notevole è la ricerca delle fonti; poichè si sapeva genericamente e si ripeteva da tutti che l'Alione avesse attinto alla drammatica popolare della Francia, ma nessuno aveva ancora mostrato come si fosse valso dei suoi esemplari ed entro quali limiti fosse contenuta l'imitazione. Il signor Cotronei analizzando le farse dell'Alione e comparandole a farse francesi antiche pubblicate dal Viollet le Duc, dal Fournier, dal Leroux e dal Michel, ne mostra i rapporti di dipendenza, e fa vedere come l'Alione sapesse valersi così dei motivi già drammatizzati da altri poeti, come di quelli che erano tradizionali fra le popolazioni piemontesi. Un'altra ricerca, che contribuisce utilmente alla storia scenica del nostro teatro antico, è quella sulle rappresentazioni, sugli attori e sugli spettatori delle farse dell'Alione, al quale proposito l'autore combattendo l'ipotesi che fossero recitate da una congregazione di disciplinati pone innanzi l'idea che fossero invece rappresentate dagli amici del poeta: ma non era opportuno, a nostro avviso, spender tante parole per dimostrare la fallacia d'un'ipotesi altrui, quando non c'era da sostituire di meglio che un'altra ipotesi poco fondata. Da ultimo il signor Cotronei espone alcuni fatti che sembrano ricollegarsi coll'influenza esercitata dal teatro medioevale francese sopra il nostro: egli analizza la *Festa di Malpratico*, rappresentazione veneziana che svolge una situazione assai frequente nei drammi popolari francesi; ma si può ben credere che il componimento italiano raccogliesse elementi tradizionali in ogni paese, nè è necessario vedervi un'importazione di oltralpe.

Lo studio critico del signor Cotronei è adunque un utile contributo alla storia del teatro italiano medioevale, poichè chiarisce e ordina molti fatti finora considerati troppo superficialmente; di modo che per la trattazione merita lode. Così vorremmo dargliela per l'esposizione, se certe durezze della dicitura, le frasi poco perspicue, la parola qua e là impropria, e in generale poi l'ordine poco rigoroso non ci consigliassero piut-

tosto a eccitare l'autore di curare nell'avvenire la forma dei suoi lavori, sì che i lettori la trovino adeguata alla temperanza della critica e alla diligenza delle ricerche.

Il Cortegiano del conte Baldesar Castiglione, riveduto, castigato e annotato per le scuole da G. Rigutini. — Firenze, G. Barbèra, 1889.

Il libro del perfetto uomo di corte, che il conte Baldasarre Castiglione, « uno dei migliori cavalieri del mondo », descrisse nei primi anni del cinquecento, fu in quel secolo una delle opere più fortunate della nostra letteratura: ma nella corruzione universale del gusto e dell'arte dello scrivere, che seguì, dolorosa antitesi, allo splendore del secolo XVI, anche il *Cortegiano* andò in dimenticanza; nè valse che in tempi più a noi vicini ne lodassero la signorile eleganza della forma e la dignitosa compostezza dello stile alcuni dei nostri migliori scrittori: l' oblio continuò, e forse sarebbe continuato ancora, se a risuscitare il Castiglione non fossero provvidamente venuti i programmi officiali, che lo additarono come autore da studiare nei nostri licei. E fu buon consiglio, poichè quel libro, oltre rappresentare in ciò che ebbe di più eletto e di più ideale la vita della società culta italiana nel cinquecento, offre documenti bellissimi di stile vario, ma sempre elegante e composto, di uno scrivere dignitoso ma non ampolloso, eloquente ma non artifiziato; e presenta esempi di prosa che saranno buoni strumenti, in mano di savi maestri, a combattere la volgarità e la sciatteria invadenti.

Ma poichè il *Cortegiano* non è opera che possa leggersi nella sua integrità in una scuola o da darsi in mano a giovinetti inesperti così come l'autore lo dettò, era necessaria un'edizione, come ben l'ha pensata il Rigutini, *castigata* e *annotata;* e perciò il libro presente, mentre per alcuni aspetti può interessare ogni ordine di studiosi, tornerà grato ai maestri e utile ai discepoli dei nostri Licei. Noi non diremo che la castigazione, cui il Rigutini ha assoggettato il *Cortegiano*, sia in ogni parte perfetta: in generale, egli s'è ingegnato di toglier ciò che offenderebbe il sentire più contegnoso dei tempi moderni, sebbene non fosse disdicevole alla più eletta conversazione del cinquecento; ma qua e là ci pare che non sarebbe stato dannoso un maggior rigore. Per esempio, a p. 123, troviamo riferito l'aneddoto di Gerolamo Donato, che a mordere la gioventù romana improvvisò un verso latino abbastanza sudicio, foggiandolo sull'ovidiano relativo alle donzelle romane: ora tale aneddoto è assai poco *castigato*, e qualche maestro si troverà nell'imbroglio, se gli scolari vorranno la spiegazione del verso di messer Girolamo. Le note in generale sono buone: qualche volta abbondano, specialmente quelle di lingua, come quando il Rigutini si ferma a spiegare che cosa signi-

fichi *eseguire una deliberazione, chiaramente, buon sarà, bona creanza, dichiarire, ineffabili, studiava il passo*, ed altre consimili frasi e parole, che non dovrebbero abbisognare di commento. Per contro sono spesso manchevoli le note per ciò che riguarda particolarità storiche o di costumi o di luoghi o di persone: così di quell'Alfonso Ariosto, cui il Castiglione indirizzò il suo libro, troviamo detto a pag. 2 che fu « gentiluomo bolognese » e « cortigiano molto favorito del cristianissimo re Francesco I », mentre ei fu ferrarese e famigliare degli Estensi, come il suo parente autore dell'*Orlando*, e valoroso soldato; a pag. 18 era utile accennare che il passaggio di Giulio II per Urbino fu nel marzo del 1507, perchè altrimenti il lettore può credere che i ragionamenti s'imaginino tenuti nel 1506, data che secondo l'intenzione dello scrittore si riferisce solo alla occupazione di Bologna; a pag. 59 si desidera qualche schiarimento sulla sentenza d'Aristippo accennata dal Castiglione, e ivi stesso sarebbe stato opportuno avvertire che il Leopardi nel *Parini* esplica e commenta il pensiero che chi non è assuefatto a scrivere, di rado può conoscere e apprezzare le difficoltà di quest'arte; a pag. 61 è certo erroneo lo scambio del Grasso dei Medici col magnifico Giuliano, che sono due distinte persone; a pag. 121 resta senz'alcuna notizia il nome del « nostro messer Annibal Palcotto », del quale è da cercare nelle opere genealogiche bolognesi. Ma l'editore forse non si era proposta l'illustrazione particolareggiata di tutti gli accenni a persone e a fatti; nè noi possiamo pretendere quello che non abbia avuto intenzione di darci. Tanto più che, pur con qualche difettuccio, e in questo genere di lavori è impossibile non inciampare, l'edizione procurata dal Rigutini è molto buona, e sarà molto giovevole nelle nostre scuole: le accrescono pregio il *Tirsi*, ecloga drammatica del Castiglione e di Cesare Gonzaga, e la descrizione del palazzo ducale d'Urbino di Bernardino Baldi, aggiunte l'una e l'altra in fondo al volume; e le notizie biografiche del Serassi sull'autore del *Cortegiano* ristampate in principio; e più poi i brevi e succosi cenni preliminari del Rigutini sull'opera da lui rimessa in luce, i quali sono sufficienti a preparare i giovani alla lettura di questo libro e insieme porgono un bell'esempio di critica erudita e temperata.

POESIA.

Stanze dell'Orlando Furioso, collegate dal racconto dell'intero poema e annotate da G. Picciola o V. Zamboni. 3ª edizione; con nuove giunte o correzioni. — Bologna, Zanichelli, 1890.

Quando di un libro scolastico si vanno ripetendo a breve distanza di tempo le edizioni, nessun' altra prova migliore si può chiedere della sua bontà; poichè ormai la grande massa degli insegnanti, nelle scuole d'ogni

ordine, fatta diffidente dei tentativi audaci e delle sollecitazioni irreverenti, sa far giustizia sommaria di quelle opere che si dicono fatte a beneficio dell'istruzione, mentre non sono derivate da altro intento, che di speculazione commerciale. A questa stregua, non può dubitarsi quindi della intrinseca eccellenza di questo libro dei professori Picciola e Zamboni, che in poco tempo è giunto alla terza edizione (e veramente edizione nuova, non apparente come tante altre che si titolano tali!) e ha cacciato dalle scuole italiane tutti i Bolza e gli Avesani, deturpatori dell'*Orlando furioso* col pio intento di salvare la morale.

Non è il caso di intrattenerci lungamente sul lavoro dei professori Picciola e Zamboni, che è ormai popolare in Italia; nè del criterio col quale fu condotto potremmo dir meglio che con le lor proprie parole: « Eravamo certi (scrivevano gli autori innanzi alla seconda edizione) che, tentando di divulgare nelle scuole e nelle famiglie la conoscenza e lo studio dell'*Orlando furioso*, avremmo compiuto opera non inutile nè inopportuna: perchè troppo la lettura del poema è trascurata nel pubblico insegnamento, e troppo maleducatamente il grande poeta di Ferrara è bandito dalle famiglie, come strumento di corruzione degli onesti e verecondi costumi. Non che tutto il poema possa esser letto dai giovanetti e dalle fanciulle: ma nè meno possono a tutti piacere le diminuzioni irriverenti e gli aggiustamenti arbitrari onde certi editori hanno perseguitato e maltrattato l'Ariosto. Pensammo adunque di condurre una edizione dell'*Orlando furioso* come metodo affatto differente: ci proponemmo cioè di essere ospiti meno prodighi, ma più rispettosi e cortesi. » Così trascelti i pezzi più belli e più importanti nella tessitura e nello svolgimento del poema, accogliendo largamente ciò che riguarda l'assalto di Parigi, la pazzia d'Orlando, gli amori e il matrimonio di Bradamante e Ruggiero, provvidero alle lacune con eleganti e brevi narrazioni compendiate in prosa, dichiararono con note e illustrarono specialmente la lingua, l'elocuzione, la sintassi, non dimenticando che il libro era fatto per le scuole: riprodussero sempre la lezione ariostesca, quale è data dall'edizione curata da esso il poeta e uscita in Ferrara nel 1532, perchè il rimodernarla sembrò loro profanazione. Per tal modo il libro piacque e fu lodato, e, quel che più monta, entrò presto nelle nostre scuole; alle quali, ora che i programmi officiali insistono per lo studio del grande poema cavalleresco, si ripresenta migliorato e accresciuto, nel testo e nelle note, secondo che pareva opportuno per consigli della critica e per esperienza dell'insegnamento. Non sapremmo però lodare il partito preso dagli egregi autori di non accogliere nelle loro note, a costo anche di sminuzzarla, « la ricca vivanda che il Rajna ha ammanita nel suo libro sulle Fonti

del Furioso »; poichè, se il libro ha da servire con frutto anche nelle scuole liceali, i risultati più certi di quelle ricerche non sarebbero in esse nè inutili nè inopportuni: e se nell'occasione di una nuova ristampa abbandoneranno cotesto pensiero, e verranno via via indicando, con quella sobrietà di cui dànno esempio assai frequente nel loro commento, le fonti principali cui attinse l'immortale Ludovico, crediamo che molti insegnanti e discepoli ne avranno piacere. Poichè, è bene ricordarlo, se le scuole secondarie non devono essere palestra di quegli esercizi che piuttosto convengono ai corsi universitari, non hanno però a rimanere campo chiuso ai frutti migliori della filologia più recente.

L'Eneide di Virgilio tradotta da A. Caro, annotata da E. Mestica. — Firenze, Barbèra, 1890.

Tra i libri, che, non ostante i molti e frequenti mutamenti intervenuti nei programmi didattici delle nostre scuole classiche, sono rimasti sempre a giusto titolo prediletti per la lettura nei ginnasi e nei licei, popolarissimo, si può dire, è il volgarizzamento dell'Eneide virgiliana dell'elegante scrittore marchigiano; e c'è ragione di compiacersene poichè appare anche da questo fatto come la buona tradizione delle vecchie scuole letterarie abbia potuto e saputo resistere agli urti e alle spinte della modernità. Su questi grandi esemplari del cinquecento deve sempre basarsi l'istituzione letteraria della gioventù, se si vuole che persistano nello scrivere l'italianità della forma e del concepire, e quella eleganza temperatamente studiata, che senza toccare l'artificio, è propria degli ingegni colti e afforzati da un giusto amore del bello. Ha fatto pertanto opera utile agli scolari dei nostri istituti classici il prof. Mestica, curando una nuova edizione dell'Eneide del Caro, la quale per la correttezza del testo e per l'abbondanza delle annotazioni filologiche ed erudite potesse con vantaggio degli studi prendere il luogo di quelle più dozzinali, che l'amor del guadagno ha fatte uscire in questi ultimi anni dalle nostre officine tipografiche. E riuscirà gradita questa ristampa anche agli studiosi, perchè il Mestica non si è limitato a ripetere il testo più usuale del Caro, ma l'ha corredato delle varianti portate dal codice Ashburnhamiano, ora Laurenziano; anzi in taluni passi ha potuto col sussidio di questo codice emendare la erronea lezione vulgata. Il commento, abbastanza ampio, è compiutissimo specialmente nella parte delle erudizioni mitologiche: anche in generale rileva con cura le più osservabili particolarità dello stile, con opportuni riscontri col testo latino, e dichiara ed illustra il linguaggio poetico del Caro con frequenti richiami ad altri grandi scrittori italiani, e massime a Dante e all'Ario-

sto, che furono al marchigiano esemplari e maestri. Se anzi ci è lecito manifestare un desiderio, vorremmo che in questi riscontri i maestri insistessero di più, svolgendo a viva voce le considerazioni che sorgono spontanee nel fare il lavoro comparativo; poichè simili esercizi, ben lungi dal mortificare l'ingegno dei giovani discepoli, come qualcuno crede, servono ad acuire la mente, ad affinare il senso estetico, e avvezzano chi deve poi scrivere a scegliere e a cercar sempre, tra i molti modi di dire una stessa cosa, quello che meglio risponde alla natura del concetto da significare. A cotali esercitazioni è buon strumento il volgarizzamento virgiliano del Caro, specie se si paragoni con l'opera di altri traduttori con quella cura e acutezza, di cui dette esempio in un saggio, purtroppo brevissimo, il Foscolo; che dell'arte di scrivere s'intendeva e sapeva come si può procacciarne l'uso. E noi auguriamo che il libro del Mestica riesca utile in questo senso alle nostre scuole classiche, dove certo sarà accolto col favore dovuto ai libri coscienziosi.

STORIA.

La donazione Costantiniana (die Constantinische Schenkung) di F. G. Friedrich. — Nordlinga, Beck 1889, p. 203.

La così detta donazione Costantiniana (die Sogenannte Konstantinische Schenkung) di G. Martens. — Monaco, Stahl, 1889, p. 135.

Le due memorie storico-critiche qui enunciate non sono le sole comparse in Germania in questi ultimi tempi sullo stesso argomento. Ve ne ha una terza di Enrico Brunner e di Carlo Zeumer, venuta in luce a Berlino l'anno 1888; e ve ne ha una quarta di Ermanno Grauert, pubblicata l'anno 1882, e una quinta pubblicata l'anno dopo dal Langen nella *Rivista storica* del Sybel. A tutte queste memorie diede impulso una pubblicazione del compianto Dollinger, intitolata: « Le favole papali del Medio Evo », e comparsa in luce l'anno 1863. Ed è tanto vero, che da essa l'impulso venne ai nuovi studi sulla donazione Costantiniana, che la pubblicazione del Friedrich fu dedicata appunto al Dollinger, e ciò nella circostanza che il dotto e coraggioso critico tedesco compiva il novantesimo anno della sua vita.

Del resto, la questione che oggidì si agita non riguarda più la genuinità o la falsità del famoso diploma costantiniano. Quest'ultimo fu già messo fuori d'ogni dubbio dalla critica, la quale non ha più nulla da dire su ciò. Trattasi invece di sapere in quale tempo e in quale luogo il così detto *Constitutum Constantini* sia stato fabbricato. Il Grauert avea espressa, otto anni or sono, una opinione, che quando fu manifestata levò un certo rumore a cagione della sua originalità, e diciamo ancora, della sua stranezza. Quel critico erasi cioè studiato di dimostrare che il *Constitu-*

tum fosse stato fabbricato nel monastero di S. Denis ed avesse quindi avuto una origine francese.

Noi non vogliamo certo mettere in dubbio la sincerità dell'opinione del Grauert, sebbene non manchino pur troppo esempi oggidì di apprezzamenti storici inspirati dalla politica del giorno: dobbiamo però constatare, che quella opinione manca di ogni base così storica come diplomatica. Ciò dimostrarono altri critici tedeschi con argomenti incontestabili. L'opinione che il *Constitutum* fosse stato fabbricato a Roma nella cancelleria pontificia, resa verosimile da ragioni intrinseche, fu ora confermata dai nuovi studi. Su ciò sono infatti d'accordo tanto il Brunner e il Weiland, quanto il Martens e il Friedrich. Il disaccordo nasce invece nel fissare il tempo in cui la falsificazione avvenne. Fra le due date estreme messe innanzi corre l'intervallo di quasi un secolo: esse sono il 752 e l'840.

Il Friedrich ammette che il *Constitutum* non sia stato fabbricato in una sola volta. Secondo quel critico, il documento consterebbe di due parti, un'antica e una nuova: la prima parte avrebbe avuto origine avanti il 653, e la seconda poco prima del 754. Già il Brunner avea osservato, che nel fissare l'epoca del *Constitutum*, si ha da distinguerne un'altra; quella cioè in cui la favola fu inventata. Che questa fosse nata prima del nono secolo, lo dimostra la lettera di Adriano I a Carlo Magno in data del 778; nella quale della pretesa donazione di Costantino è fatta menzione esplicita. Il Friedrich aggiunge a quel documento un altro scritto di Adriano I, il quale dimostra che nel 785 il *Constitutum* già esisteva. È una lettera di quel papa all'Imperatore Costantino e a sua madre Irene, in data del 26 ottobre 785. Posta questa base, la quistione da risolvere, osserva il Friedrich, è la seguente: se, cioè, il *Constitutum* sia sorto sotto il pontificato di Adriano o prima di esso.

Dicemmo più sopra com'egli distingua due epoche di confezione del documento costantiniano, fissando la prima verso la metà del settimo secolo, e la seconda alla metà dell'ottavo. Ora egli stringe l'argomentazione, sostenendo che il *Constitutum*, quale *documento apostolico*, fosse presentato dal papa Stefano II al re Pipino il Breve; di che adduce a prova il fatto, che in alcune lettere di quel papa occorrono frasi, le quali sono riprodotte letteralmente nel documento costantiniano.

Il Martens, pur sostenendo che il *Constitutum* sia stato fabbricato al tempo del pontificato di Adriano I o subito dopo la sua morte, interpreta la lettera di quel papa all'Imperatore Costantino e a sua madre in senso opposto alla interpretazione datale dal Friedrich. Egli, cioè, inferisce dal tenore di essa che Adriano non conoscesse il *Constitutum*. Le

quali induzioni opposte cavate dallo stesso documento dimostrano quanto malagevole sia il ritessere con la scorta delle fonti che ci sono rimaste, la genesi storica del preteso documento costantiniano. Per ciò che riguarda la maniera di compilazione del *Constitutum*, il Martens opina ch'esso sia stato composto in tre intervalli dallo stesso Autore e in tale maniera, che il compilatore nello scrivere le ultime parti non avesse presente ciò che aveva scritto prima. Di questa guisa, il Martens spiega le dissonanze che si riscontrano nel documento. Contro codesta ipotesi, fu già osservato e giustamente da Enrico Bloch (nelle *Mittheilungen* di F. Hirsch), essere del tutto inverosimile, che un falsificatore così audace procedesse con tanta leggerezza nella condotta di un lavoro destinato a portare una rivoluzione nella storia del papato: meglio adunque a spiegare le dissonanze del documento si presta l'ipotesi del Friedrich, divisa dal Lamprecht (in una Memoria sulla quistione romana da Pipino a Lodovico il Pio, di cui daremo ragguaglio quanto prima su questo periodico); cioè, che il *Constitutum* abbia avuto più autori, anziché uno solo.

Alla grotta di Alghero, appunti e spigolature di Enrico Costa. — Milano, Brigola, 1889.

La grotta d'Alghero, conosciuta sotto diversi nomi, ma specialmente con quello di *Antro di Nettuno* è una delle più meravigliose del mondo, e si può considerare come la principale singolarità della Sardegna: di essa parlano con entusiasmo viaggiatori e geografi, ma assai spesso con inesatta cognizione delle cose e dei luoghi. Bene ha fatto perciò il signor Costa a descrivere in questo elegante volume la storia passata e lo stato presente della famosa grotta, per la quale egli dimostra quell'amore passionato, che solo poteva fargli superare le difficoltà d'ogni maniera incontrate nel raccogliere le memorie e le notizie dell'antro algherese. Al libro del signor Costa nuoce la forma curiosa, che l'autore ha imaginata per la sua esposizione; poichè egli, a rendere piacevole la lettura del suo lavoro, ha creduto opportuno intrecciare la narrazione storica e la descrizione del luogo con una specie di romanzetto intimo, che male si lega col resto. Ad ogni modo, il libro gli è riuscito, più che un romanzo, una storia della grotta; e noi come tale lo consideriamo.

Chi conosca ciò che dell'antro di Nettuno scrissero il Massala sino dal 1805, poi vent'anni dopo il Mimaut nella sua *Histoire de Sardaigne*, e via via altri come il Peretti, il Valery, il Tyndale, Alberto Lamarmora, ecc., non potrà non meravigliarsi della inesattezza e della insufficienza delle loro descrizioni; e volentieri darà lode al signor Costa di

aver provveduto finalmente a far conoscere meglio quella bella creazione naturale, di cui anche ci ha regalato un accurato disegno sul frontespizio dell'opera sua. Grati ancor gli saranno gli storici futuri della Sardegna, per le molte e importanti notizie che egli ha desunte da officiali documenti, intorno a un incidente diplomatico sorto a proposito della grotta nel 1782, tra il console francese e il governo sardo; e per le più curiose informazioni intorno ai reali di Savoia che visitarono la grotta algherese e sulle lapidi poste nell'interno della terra a ricordarvi la presenza di Carlo Alberto e d'altri principi.

Perchè il libro riuscisse più piacevole, meglio che il romanzetto di Margherita, sarebbe bisognato un po' più di cura e di ordine, e sopra tutto sarebbe stato necessario evitare il continuo slegamento che il lettore avverte fra le varie parti dell'esposizione: anche si desidera qua e là meno caldo il sentimento di campanile, come dove l'autore, citando e accettando l'autorità delle carte di Arborea, gitta un motto che vorrebbe essere di scherno verso i dotti che ne hanno dimostrata la falsità; e finalmente in più luoghi si vorrebbe che la lingua fosse più corretta e lo stile più francamente italiano. Insomma il libro del signor Costa è buono per la materia, utile per le notizie che ha raccolte in esso l'autore; ma che sia una piacevole lettura, dubitiamo.

ARCHEOLOGIA.

Das Heroon von Gjölbaschi-Trysa von Otto Benndorf und George Niemann. — Wien bei Adolf Holzhausen, 1889.

Gjölbaschi è il nome turco di un alto monte sulla costa della Licia: anticamente chiamavasi Trysa. Nel 1841 il prof. Augusto Schönborn, scuolaro di Carlo Ritter, vi scopriva un importante monumento architettonico, un *heroon,* come fu in seguito riconosciuto, tutto ornato di sculture a rilievo. Ma quella scoperta era rimasta sconosciuta ai dotti in causa delle difficoltà insormontabili che si erano opposte allo scopritore non dico per esportar le sculture, ma anche per ricavarne i disegni.

Ciò che Schönborn non potè compiere, mandarono ad effetto quarant'anni più tardi i professori Benndorf e Niemann di Vienna. Nel 1881 una spedizione scientifica austriaca, di cui questi due dotti facevano parte, ritrovò il monumento, lo scavò interamente, poscia lo scompose e per le strade più difficili ed impraticabili ne trascinò al mare i pezzi che caricati su bastimenti furono trasportati a Vienna dove ora si trovano. Ivi fra poco sorgerà ricostruito il monumento.

Possiamo intanto formarcene la più chiara e completa idea dalla

pubblicazione uscita or sono pochi mesi in luce e di cui ho indicato il titolo in fronte a questo articolo.

L'opera consiste di un volume in folio di 158 pagine con 144 figure intercalate nel testo e di un atlante di 34 tavole disegnate ed incise per la parte architettonica del valente architetto Giorgio Niemann, professore all'imperiale accademia di Vienna e che già nel 1873 avea preso parte insieme col prof. Conze ad un'altra spedizione archeologica nell'isola di Samotracia. I rilievi vennero incisi da Groh, sotto la direzione di Unger; il testo è dovuto al prof. Ottone Benndorf dell'Università di Vienna, uno fra i più illustri archeologi di Europa, autore di numerose e pregiate memorie. Il volume è arricchito di uno stupendo ritratto di Augusto Schönborn, il coraggioso ma sfortunato scopritore del monumento.

L'heroon di Gjölbaschi era un edifizio, o per dir meglio un recinto quadrangolare, i cui lati lunghi misuravano l'uno metri 24.54, l'altro 23.50 e dei minori l'uno metri 20.70 e l'altro 19.66. Non un angolo retto, non orientazione, nessuna simmetria. L'ingresso, situato nel lato sud-ovest, non si apre neppure nel mezzo. Oltreciò nell'interno del peribolo sorgeva un sarcofago isolato, ma neppur esso allineato con alcuno dei muri.

L'importanza principale del monumento è costituita dalle numerose sculture a rilievo che ne fregiavano le quattro pareti interne, non che la faccia esteriore del lato sud-ovest, dal quale si penetrava nel recinto. Di queste sculture quelle ai lati sud ed ovest erano le meglio conservate: di quelle del lato nord, molte erano andate perdute; le rimanenti del lato est erano crollate in causa di un terremoto. Ma i blocchi giacenti parte dentro, parte fuori il peribolo, e nascosti sotto folta vegetazione vennero estratti in modo che riuscì possibile ricomporre l'intera rappresentazione dei quattro lati.

Il Bendorf tratta con grande dottrina dell'importanza di questo heroon innalzato ad uno sconosciuto personaggio di cospicua famiglia vissuto, come deducesi dallo stile delle sculture, nella seconda metà del V secolo avanti Cristo, e con opportuni confronti di altri monumenti analoghi, ad es. la tomba di Ciro, il temenos di Antigono Gonatas, fa comprendere il lusso e la ricchezza che si usava sfoggiare in coteste costruzioni.

La porta per la quale si accedeva al monumento ha l'architrave ornato di quattro protomi di tori alati con le zampe anteriori sporgenti. È un concetto decorativo di origine assira, come il Benndorf di-

ıostra mediante ripetuti confronti di tori alati affrontati su rilievi di Nimrud, ma venne anche adottato dall'arte persiana e dall'architettura onica, perchè capitelli ornati di mezze figure di tori alati, osservansi ui monumenti di Susa, Persepoli, Scapur, Efeso e Delos. Lo stesso rchitrave è ornato, dalla parte interna, di sette figure del dio egiziano Bes ognuna delle quali suona con strumento musicale diverso, formando osì un concerto alla cui musica danzano due fanciulle scolpite, una er parte, sopra gli stipiti della porta.

Per illustrare quelle strane figure di musicisti, il distinto egittologo rof. Krall, ha inserito nell'opera del Benndorf una lunga memoria, na vera monografia sopra il dio egiziano Bes, dimostrando come a uella divinità era proprio, fra gli altri concetti, anche quello di saıtare con il suono dell'arpa il sole nascente e cercare di trattenerlo.

Del più grande interesse per l'archeologia greca sono poi le scene ıitologiche rappresentate sul fregio che gira tutto attorno all'heroon. Comprendono la guerra dei sette contro Tebe; la pugna contro i Centauri e contro le Amazzoni, la battaglia presso le navi, come episodio ella guerra di Troia. Queste scene occupano la fronte esteriore del ıto sud del monumento. Seguono dal medesimo lato ma nell'interno cene di convito, quale solenne commemorazione fatta al defunto: l'apoeosi del defunto stesso trasportato su quadriga sospesa in aria; l'impresa di Bellerofonte, l'eroe licio, contro la Chimera, l'uccisione dei Proci secondo il racconto dell'Odissea e la caccia di Meleagro contro il inghiale di Calidonia.

Nel lato est, i cui blocchi, come abbiam detto, aveano molto soferto in causa del terremoto, oltre la ripetizione della pugna contro i entauri, sono figurate le imprese di Teseo, ed un'altra volta scene di onvito. Il lato nord è occupato da una estesa rappresentazione relativa l ratto delle Leucippidi, da una terza Centauromachia e da scene di accia. Finalmente nel lato ovest ricorrono altri episodi della guerra di Troia, una battaglia campale tra le navi dei Greci e Troia, con la preenza di Tersite, l'assalto dato dai Greci alle mura della città, fra i cui erli scorgonsi Priamo ed Elena seduti, quest'ultima riparata dall'omcello. Chiude la rappresentazione la pugna dei Greci contro le Amazoni secondo l'Etiopis di Arctino da Mileto.

I gruppi più importanti di queste rappresentazioni vengono dal enndorf non soltanto spiegati, ma confrontati all'uopo con scene anaoghe espresse su altri monumenti già noti, specialmente su vasi diinti. Ricorda fra questi un vaso di Corneto su cui è rappresentata uccisione dei Proci in maniera così simile a quella sul fregio di Gjol-

baschi, da dover pensare ad un originale comune da cui tanto il pittore del vaso quanto lo scultore del fregio abbiano tolto l'ispirazione. Il quale originale, secondo una congettura molto felice del Benndorf, sarebbe la pittura eseguita da Polignoto nel Pronao di Atnena Areia a Platea.

È anche molto istruttivo il confronto che il Benndorf istituisce fra una figura di giovane che sul fregio di Gjolbaschi attinge acqua da un pozzo e quella su due tazze, una di Corneto e l'altra di Orvieto, rappresentante la prima un giovane che estrae un recipiente pieno d'acqua dal pozzo, e la seconda una donna con vaso legato ad una fune ed eziandio presso il pozzo. Senonchè nella tazza di Orvieto sembra che il vaso sia attaccato alla carrucola, poiche appare dappresso l'estremità inferiore di un pilastro a cui la carrucola dovea essere raccomandata. Al qual proposito mi piace ricordare un'altra tazza greca esistente nel Museo di Marzabotto presso Bologna, che rappresenta un Eros in atto di attingere acqua da un pozzo mediante un secchiello raccomandato con fune alla carrucola.

L'heroon di Gjolbaschi costituisce un nuovo ed importante capitolo aggiunto alla storia della scultura greca nell'Asia Minore. Esso si collega con l'arcaico sepolcro detto delle Arpie a Xantos, con i grandiosi monumenti che vennero innalzati in seguito in quella regione, cioè il sepolcro di Mausolo in Alicarnasso ed il monumento detto delle Nereidi similmente a Xantos nella Licia.

PEDAGOGIA.

Intorno ai sussidi conceduti a benefizio degli insegnanti elementari, relazione di S. Deloou. — Roma, Botta, 1889.
Gli Asili d'infanzia in Italia, rapporto di C. Gioda. — Roma, Botta, 1889.
I collegi-convitti di educazione femminile in Italia, rapporto di C. Gioda. — Roma, Botta, 1889.

Ecco tre pubblicazioni officiali, che non andranno, come troppe altre loro sorelle, ad accrescere il cumulo ingente d'inutile cartaccia che si viene formando da molti anni a spese dell'erario: questi invece sono tre documenti, che richiamano sopra di sè la più attenta considerazione da parte di ogni maniera di educatori; poichè chi li ha compilati non si è limitato a raccogliere cifre ed elementi di studio per gli altri, ma ha fatto la parte più importante del lavoro, quella di animare, cioè, la materia e di trarne considerazioni e proposte concrete per il miglioramento degli istituti d'istruzione e d'educazione.

Il primo di questi tre volumi è dovuto a Salvatore Delogu segretario del consiglio per la distribuzione dei sussidi in favore dell'istruzione popolare e primaria; i quali sussidi ascendono nei bilanci

degli ultimi anni alla somma ragguardevole di due milioni e mezzo di lire, e perciò devono essere distribuiti con le debite cautele e secondo criteri di giustizia. La relazione che abbiamo sotto gli occhi si riporta all'anno finanziario 1887-88; ed esposte sommariamente le vicende, cui andò soggetta questa materia dei sussidi negli anni precedenti, e fatto un breve raffronto tra le condizioni in cui si trova per questo rispetto l'Italia e quelle degli altri paesi d'Europa, l'autore incomincia a dimostrare come furono erogate le somme assegnate al Ministero dell'Istruzione per favorire l'incremento della scuola elementare. Noi non seguiremo punto per punto il Delogu nella sua coscienziosa e diligente esposizione, dove abbiamo con piacere osservato che egli dall'arido esame delle cifre sa assorgere spesso a giudizi assennati e a ragionate proposte intorno a questa o a quella parte dell'argomento: ci fermeremo solo un momento sopra due articoli, il secondo e il nono, che sia per le somme spese dal Governo, sia per l'importanza della materia meritano una considerazione speciale. L'articolo secondo importa una spesa di poco inferiore a un milione di lire per il miglioramento della condizione dei maestri elementari, per aiuti in denaro ai più bisognosi e meritevoli e alle vedove e orfani loro, e finalmente per le retribuzioni assegnate per le scuole serali e festive degli adulti; dal quadro delle somme spese per le varie provincie appare manifestamente, e le considerazioni del relatore lo confermano, che lo Stato fa quanto è da esso perchè la condizione dei benemeriti insegnanti delle scuole primarie vada via via migliorando, quanto lo comportano le difficoltà della pubblica finanza; e di ciò bisogna dar lode all'autorità amministrativa, che circonda la distribuzione dei sussidi di rigide guarentigie, perchè veramente vadano a chi è stretto da gravi necessità e insieme è meritevole di un premio, senza però che il rigore di giustizia impedisca l'opera pronta del soccorso in quei casi che non consentono indugi. L'articolo nono riguarda la distribuzione di oltre mezzo milione di lire in aiuti all'incremento delle scuole per effetto della legge sull'istruzione obbligatoria, del 1877, la quale anche fissava le norme generali, secondo cui tali sussidi sarebbero stati concessi; e dalle tabelle statistiche possiamo arguire che cotesto incremento, efficacemente favorito dal Governo, va sempre aumentando, e non sarà lontano il giorno in cui ogni comune del regno avrà tutte le scuole che il bisogno della vita moderna richiede: intanto notiamo che soli 612 comuni ebbero necessità di ricorrere al Governo per aiuto, che il numero dei maestri, da ventunmila che erano al 1861, salì a oltre quarantacinquemila nel 1886, e che gli alunni inscritti alle scuole elementari nello stesso periodo di anni crebbero sino al doppio e presentemente toccano

i due milioni. Alla relazione del Delogu, che è un pregevole documento per chi studia lo stato e lo sviluppo della scuola popolare in Italia, vanno congiunti molti allegati, tutti, qual più, quale meno, degni di essere considerati; tra gli altri notevolissimo è il rapporto del prof. Adolfo Pick sul viaggio pedagogico fatto da lui e da altri sedici insegnanti, che si recarono a Naas nella Svezia, per studiare i metodi seguiti per il lavoro manuale nelle scuole; il quale rapporto è certo destinato a gittar molta luce sopra una questione, che, sebbene discussa anche recentemente da pedagogisti del valore del Gabelli e del Villari, è ben lontana per ciò che riguarda i bisogni delle scuole italiane, dalla sua più naturale soluzione.

All'insegnamento elementare è preparazione necessaria l'educazione de' fanciulletti, che in Italia è trascurata per tutto, trascuratissima poi nelle campagne, dove i ragazzi trascorrono gli anni dell'infanzia per lo più in mezzo alle strade ed entrano poi nella scuola, quando già la svogliatezza e la noncuranza si sono impadronite dei loro teneri animi. A questo male potrebbero recare efficace rimedio gli Asili d'infanzia, i quali pur troppo in Italia sono ancora scarsi e male ordinati, per molteplici cause che non potranno essere rimosse senza un vigoroso impulso dato dal Governo. Intanto a far conoscere lo stato di questi utili istituti educativi, abbiamo un bel documento nella relazione di Carlo Gioda al Ministro dell'Istruzione, nella quale sono raccolte con molto amore e ordinate sagacemente le più minute notizie intorno a questa materia: è un nuovo titolo che l'illustre autore acquista alla gratitudine degli educatori, porgendo loro quelle informazioni, che rivelando lo stato vero dei nostri Asili d'infanzia ecciteranno in molti il pensiero di concorrere al loro miglioramento. Il Gioda comincia col tracciare a larghe linee una breve storia delle istituzioni educative pei fanciulli, ricordando con belle parole i più benemeriti propagatori di esse, dal pio Calasanzio all'Aporti, che aprì nel 1829 il primo Asilo che sorgesse in Italia, e al Frobel, che nel 1840 fondò in Germania il primo Giardino d'infanzia; e mostra per quali cause in Italia prevalesse il metodo aportiano, e come accadesse che lo sviluppo degli istituti infantili non fosse uniforme nè regolato subito da provvedimenti legislativi. Mentre il Ministro dell'istruzione con una sua circolare del passato anno cercava di diffondere principii più razionali intorno a questa materia, il Gioda, quasi lavoro preparatorio a una futura riforma, raccoglieva elementi e dati di fatto, perchè i legislatori e le autorità potessero giudicare con sicurezza intorno allo stato presente e ai bisogni degli Asili infantili. Dalle sue indagini appare che mentre nel 1862 l'Italia aveva appena 373 Asili, questi erano saliti nel 1889 alla cifra

di 2118, dei quali la metà circa eretti in ente morale, l'altra metà fondati da municipi, da società speciali o da singoli cittadini. Di questi istituti soli 889 sono gratuiti, gli altri invece a pagamento, o parziale o totale; nella quale diversità acutamente il Gioda rileva un segno del falso concetto che molti hanno dell'Asilo infantile, considerandolo piuttosto come un albergo di poveretti che come un vero e proprio istituto educativo. In questi asili sono accolti quasi 270 mila fanciulli, tra maschi e femmine, i più dai quattro ai sei anni di età; ma pur sono molti, troppi anzi, i ragazzi che vi restano oltre il sesto anno e che tolgono all'istituto infantile il suo vero carattere, trasformandolo spesso in una scuola elementare; e a questo proposito l'autore fa alcune considerazioni sui danni che derivano da cotesta permanenza, le quali vorremmo che fossero meditate da quanti sopraintendono a istituti d'infanzia e trasformate in provvedimenti legislativi, che rimovessero gli effetti tristissimi di tale abuso. Seguono nella relazione importanti notizie sul metodo d'insegnamento che prevale negli Asili italiani e che è una mescolanza dell'aportiano col frobeliano; sul personale direttivo e insegnante (3241 maestre laiche e 1878 religiose); sulle condizioni dei locali, che in generale lasciano molto a desiderare; sul materiale didattico; sull'igiene e il vitto, che si da in più della metà degli asili; sulle ore di occupazione, sulla vigilanza e le ispezioni, ecc. E tutta questa varia materia è discorsa dal Gioda con facilità elegante e piacevole di forma, senza le durezze e gli stenti del linguaggio burocratico, che rende così penosa la lettura dei documenti officiali.

Questi stessi pregi invitano a leggere un'altra relazione dello stesso autore sopra i collegi convitti d'educazione femminile, che in Italia sono 1584 e raccolgono quasi cinquantamila alunne interne e trentamila esterne! Era naturale che il Governo non si astenesse più oltre dalla vigilanza che le leggi scolastiche gli affidano anche su cotesti istituti, che sono di origine, di condizione, di intenti diversissimi. Pochissimi infatti sono gli educatorii governativi, e quasi tutti nell'Italia meridionale; e il loro ordinamento è tale da far desiderare che il numero s'accresca in ogni parte del regno, perchè sono i soli istituti dove le giovinette ricevano un'educazione quasi perfetta. Vengono poi i convitti annessi alle scuole normali, i quali traggono un carattere speciale dal genere delle fanciulle che vi si accolgono, le alunne cioè che attendono al corso del magistero; e oggi sono dipendenti dalle amministrazioni provinciali o comunali, alle quali forse sarebbe inopportuno sottrarli. Ma il numero maggiore è dei così detti istituti di fondazione, che sono molto differenti tra loro, perchè rispecchiano in sè le varie tendenze

onde trassero origine e sono nel loro ordinamento dominati da principii diversissimi. Sono in questa classe i conservatorii della Toscana d'istituzione leopoldina, che traviarono subito nei loro principii perchè affidati alle Oblate che ne fecero dei centri di propaganda monastica, e che bisognerebbero d'una pronta e radicale riforma per esser messi in grado di rispondere al loro fine educativo e laico; i collegi di Maria in Sicilia, misti nel loro ordinamento tra monastico e laicale e rimasti pur tali non ostante alcune provvisioni governative tendenti a rimediare a' gravi mali di questi istituti, che sono più d'un centinaio! Gli altri istituti educativi sono comunali o provinciali, molti sono fondazione e cura di privati, non pochi diretti e mantenuti da associazioni religiose, e un grandissimo numero sono vere opere pie e dipendono, come orfanotrofi, dal Ministero dell'Interno, sebbene abbiano il fine educativo e didattico. Il Gioda ragiona a lungo intorno alle condizioni di tutti questi istituti, intrattenendosi sullo stato degli edifizi, sull'alimentazione, sull'indirizzo dell'educazione e dell'insegnamento, sulle norme disciplinari che governano la vita delle convittrici, ecc., e raccoglie così un tesoro di notizie, che dovrebbe essere la base positiva per una serie di provvedimenti legislativi e amministrativi destinati a riordinare e riformare l'importante materia.

SCIENZE ECONOMICHE.

Éléments d'Économie politique pure, ou Théorie de la Richesse sociale par Léon Walras. — Lausanne 1889, 2ª Edit. pag. XXIV-523 in 8°.

Questo volume contiene le memorie, pubblicate a più riprese dall'autore (1873, 1875, 1876, 1883 e 1886) sovra gli argomenti principali di economia politica pura, ed ora rivedute, accresciute e coordinate in forma di un trattato completo. Com'è noto, il Walras è fra i più strenui propugnatori di quell'indirizzo scientifico, che ha per punto di partenza il principio moderno dell' « utilità relativa » e per fondamento l'applicazione del calcolo matematico alla trattazione delle materie economiche. E difatti la parte principale del suo libro pubblicata in due volte nel 1874 e 1877 e poi raccolta in un volume, portava nella prima edizione questo titolo: *Théorie mathématique de la Richesse sociale*, Lausanne, 1883. Ma l'edizione presente, aumentata di altre parti, specialmente di quella relativa alla moneta, ci fornisce un'opera pressochè completa di teoria economica, divisa in sei sezioni, oltre un'interessante prefazione, e una breve introduzione, nella quale è esposto in via preliminare il principio delle « funzioni » e della loro rappresentazione geometrica con esempi desunti dalla caduta dei corpi. E l'autore nel corso del suo la-

voro studia le applicazioni di questo principio ai fatti e ai problemi principali della economia. Nella prima sezione egli espone i concetti fondamentali della economia sociale, definisce l'oggetto della scienza economica, e mette in rilievo sopratutto l' importanza della « rarità » o limitazione in quantità delle cose utili, dimostrandone le conseguenze che ne discendono e che formano argomento dell' indagine scientifica. Nella seconda sezione tratta del valore permutabile e dello scambio fra due o più merci, e cerca di determinarne col metodo strettamente matematico il processo di formazione e la legge di equilibrio. Benchè egli accolga il principio dell' « utilità finale » dimostrato dal Jevons, dal Menger e da altri, segue una via molto diversa nelle applicazioni di esso ai prezzi o ai rapporti della permutabilità. Il Jevons, per esempio, comincia con un'analisi accurata del vario grado di utilità finale, che le varie merci o quantità diverse della stessa ricchezza hanno per i singoli individui, e da ciò desume le condizioni e la ragione dello scambio. Invece il Walras considera come punto di partenza il fatto medesimo dello scambio in un mercato in cui ogni prodotto rappresenta nel tempo stesso un'offerta ed implica una domanda di altri beni. E, poste tali condizioni, egli dimostra in qual modo si stabilisce l'equilibrio fra le due quantità di merci reciprocamente domandate, conformemente al teorema della « soddisfazione massima » per l'una e per l'altra parte. Lo scopo è comune, identico il risultato, ma il processo seguito dal Jevons e dal Walras nel determinare la formazione del prezzo è quasi l' inverso. L'uno rappresenta l'ammontare di una data merce sovra un'ascissa, e considera il valore quale funzione della quantità: e l'altro in generale tratta il valore come variabile indipendente, a cui devono adattarsi la domanda e l'offerta. Ciascuno di questi due metodi ha vantaggi e difetti speciali; ma nessuno può dirsi completo, del tutto soddisfacente. Così, per tacere d'altro, il Walras, che pure adopera egregiamente il calcolo, e intende perfettamente il meccanismo dello scambio, non arriva a dimostrarne le basi fondamentali, la ragione dell'equilibrio normale; e specialmente cade in due errori notevoli, che tolgono molta parte di vero alle sue dottrine e le rendono incerte e poco concludenti. In primo luogo egli confonde spesso lo « stadio mercantile » col processo veramente economico della formazione dei prezzi; e arrestandosi ai rapporti immediati degl'imprenditori col mercato dei prodotti, non dimostra le relazioni più profonde che passano fra la quantità relativa di lavoro e l'importanza dei bisogni e costituiscono la base relativamente durevole del valore permutabile. Il che appare evidente in molti luoghi, e specialmente là dove dice: « Le tâtonnement est précisément celui

qui se fait de lui-même sur le marché des produits, sous le régime de la libre concurrence, alors que les entrepreneurs affluent vers les entreprises ou s'en detournent suivant qu'on y fait des bénéfices ou des pertes » (pagina 241). E in secondo luogo egli per dare la spiegazione degli altri fatti, che riguardano la produzione, la distribuzione e il consumo o il valore degli elementi economici (terreni, capitali e lavoro) nelle varie loro applicazioni, presuppone un valore dei servizi produttivi (services producteurs) e di quelli immediatamente utili (services consommables); ossia presuppone ciò che dovrebbe dimostrare e accetta il fatto compiuto, invece di ricercarne la genesi e le cause efficienti. A questo concetto s'informano le dottrine svolte nelle sezioni seguenti sugli elementi della produzione, sulla formazione del capitale, sulla moneta e simile, e ridotte alle stesse formule di equazione, che prima furono applicate allo scambio delle merci. E pure tenendo conto di molte acute osservazioni che l'autore espone in vari punti, e della esattezza dei suoi calcoli, dobbiamo soggiungere, che il concetto generale ci pare del tutto errato, come quello che contiene una evidente petizione di principio e non dimostra la varia natura, e le cause diverse del valore di quegli elementi, considerati come dati di fatto e posti nelle equazioni del prezzo. Ma poichè ciò è difetto comune alla maggior parte degli scrittori appartenenti alla medesima scuola, non possiamo farne un carico speciale al Walras, del quale riconosciamo volentieri i meriti distinti, la larghezza delle vedute, l'eletta dottrina e la precisione e lucidezza dell'esposizione.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Tacchini ha comunicato ai Lincei alcune notizie preliminari sul terremoto che si risentì nella mattina dell'8 dicembre 1889 su quasi tutta la costa adriatica, come pure sull'opposta costa dalmata. Dopo quella del terremoto ligure, la scossa dell'8 dicembre è una delle più estese che siansi avute in Italia; la sua massima intensità si restrinse alla porzione settentrionale del promontorio del Gargano, e mentre la scossa più o meno intensa ebbe una propagazione limitata nella parte meridionale della penisola, essa si estese, forse pel tramite della catena dell'Appennino, sino nel Piemonte. Ancora non è accertato se il centro di scuotimento ha risieduto nel Gargano o nell'Adriatico, come pure se la scossa partì da un punto o da una linea; forse informazioni sicure su questo soggetto si potranno attingere dai numerosi piroscafi che solcano l'Adriatico. È singolare poi che, mentre il terremoto si rese sensibile agli abitanti di Pola, gli strumenti sismici dell'osservatorio di questa città rimasero inattivi. La scossa ebbe una considerevole durata per una successione di onde che pervennero dallo stesso centro o che si produssero per riflessione; essa fu quasi dovunque ondulatoria e accompagnata da rombi. Si è notato inoltre che il terremoto avvenne con una pressione barometrica sull'Adriatico superiore alla normale.

— A proposito di terremoti, si dibatte dagli scienziati la questione se le anomalie degli strumenti magnetici siano dovute allo scuotimento del suolo o ad una grande corrente terrestre, capace di trasmettersi a forti distanze. Alcune osservazioni fatte dal Moureaux all'Osservatorio magnetico del Parc-Saint-Maur presso Parigi, su due sbarre uguali poste in condizioni identiche di sospensione, ma una magnetizzata e l'altra di rame, avevano provato, in occasione di movimenti sismici, che solo la prima aveva di tali movimenti risentita la influenza. Questo fatto dimostrerebbe adunque che le anomalie degli strumenti registratori sono dovute a correnti terrestri; ma a ciò può obiettarsi come molti casi siansi

dati in cui degli strumenti di osservatorii vicini o anche di uno stesso Osservatorio, alcuni furono influenzati da una medesima scossa e altri no. Il dott. Agamennone, in seguito a queste considerazioni, ha voluto esaminare se due strumenti identici, uno munito di sbarra d'acciaio magnetica, e l'altro di una sbarra di rame, possono muoversi nell'identico modo sotto l'azione di uno stesso scuotimento. Con un breve calcolo il dott. Agamennone giunge alla conclusione che, rispetto a sensibilità, il vantaggio è sempre per la sbarra calamitata.

— All'Istituto Lombardo il prof. Visconti e il dott. Gatti hanno esposto i risultati che ottennero nel combattere la tisi polmonale ricorrendo alle inalazioni di aria asciutta, sopraríscaldata, secondo il metodo del dott. Weigert. I due esperimentatori adoperarono due apparecchi del Weigert stesso, in cui l'aria veniva soprariscaldata sino a 150 e 180 gradi centigradi, ed eseguirono l'esperienza su ammalati affetti da tisi polmonare in grado non avanzato. Si riconobbe così dal Visconti e dal Gatti che queste inalazioni sono ben tollerate, e che nei casi di malattia non grave e incipiente, le inalazioni di aria asciutta e soprariscaldata diminuiscono la tosse, gli escreati e i sudori, dando maggior libertà di respiro e aumentando l'appetito. Tale miglioramento degli ammalati è tanto più manifesto, quanto meno estese e gravi sono le lesioni polmonali; talvolta, ma non si sa se temporaneamente o definitivamente, sparirono i bacilli e si ebbero dei processi di riparazione. Per altro le tisi avanzate sono ribelli alla cura consigliata dal Weigert; e, in conclusione, sia pei risultati incerti ottenuti dal Visconti e dal Gatti, sia per quelli poco incoraggianti ottenuti da altri osservatori, il nuovo metodo deve considerarsi come inefficace nella cura della tisi.

— La maggiore raccolta di lettere dell'Alfieri che finora fosse stata fatta si componeva di settantotto lettere pubblicate da Emilio Teza nel volume, *Vita lettere e giornali di Vittorio Alfieri; Firenze, Le Monnier, 1861.* Oltre queste, parecchie altre lettere erano state pubblicate sparsamente in raccolte, opuscoli, e giornali: più altre rimanevano inedite. Il prof. Giuseppe Mazzatinti, raccogliendo insieme tutte le lettere edite e quante più delle inedite ha potuto, ci ha finalmente dato un epistolario alfieriano, che se non è molto copioso, abbraccia un periodo di 26 anni, dal 1777 al 1803. Ciò facendo egli ha reso un vero servigio agli studi. Il volume è stato pubblicato dagli editori L. Roux e C. di Torino.

— La casa Treves ha pubblicato, oltre il nuovo volume di versi di Gabriele D'Annunzio, l'*Isottèo e la Chimera,* un romanzo storico di Luigi Capranica, *le donne di Nerone.* La detta casa annunzia poi la pubblicazione più o meno prossima di una quantità di opere, parte originali, parte tradotte; fra le quali notiamo: *Il romanzo di un maestro,* di Edmondo De Amicis; *Le memorie inedite* di Giuseppe Giusti; *L' Invincibile,* di Gabriele D'Annunzio; *La fatica,* di Angelo Mosso; *Il paese di cuccagna,*

di Matilde Serao; il 3° volume della *Storia di Roma*, di Ruggero Bonghi; *Prosatori e poeti*, di Enrico Panzacchi; *Notte ed ombra*, di Paolo Lioy: *Il discepolo*, di Paul Bourget; *Il senso della vita*, di Edoardo Rod; *L'eredità di Caino*, di Wilkie Collins; *Due matrimoni*, di A. Friedmann.

— *Dalla Città del Capo al paese dei Masciucolumbe*, è un pregevole racconto del celebre viaggiatore affricano e scienziato dott. Holub. La 1ª parte del 1° volume, che è riccamente illustrato, fu già pubblicata; ora l'editore Hoepli manda fuori la 2ª parte dello stesso 1° volume, non meno importante e curiosa. — L'Hoepli ha inoltre pubblicato la 1ª parte del vol. 5° (nuova Serie) del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, e che si intitola: *Tertulliani Q. S. F. opera ex recensione Aug. Reifferscheid et Georgii Wissowa*. — Della collezione dei *Manuali Hoepli* esce ora la *Paleografia* del Thompson tradotta dal dottor Fumagalli, bibliotecario della Braidense di Milano. È corredata di 21 incisioni e 4 tavole in fototipia. — Inoltre per la *Serie scientifica* l'Hoepli ha stampato adesso la 7ª edizione della *Letteratura greca* dell'Inama, la 4ª della *Geografia classica* del Tozer-Gentile, e la 4ª pure della *Fisica* del Balfour-Stewart-Cantoni.

— *Legislazione e Giurisprudenza sui diritti d'autore* è una pubblicazione dell'avv. Enrico Rosmini. Essa tratta ampiamente dei rapporti fra autori ed editori, impresari, direttori teatrali e col pubblico. Il lavoro del Rosmini giungerà quindi opportunissimo non solo agli studiosi del giure, ai magistrati e agli avvocati, che la legge devono consultare ed applicare, ma anche agli autori di opere letterarie, scientifiche od artistiche, agli editori che le acquistano o le spacciano, ai direttori ed impresari teatrali che le rappresentano, alle Società e Accademie, e, in generale, a tutti coloro i quali hanno o possono avere ragioni o diritti nella così detta *Proprietà Letteraria* a sostenere, o a combattere. Editore dell'opera è l'Hoepli.

— La Casa editrice Galli di Milano annunzia la prossima pubblicazione dei seguenti lavori: *Demetrio Pianelli*, romanzo di E. De Marchi; *Vertigini*, romanzo di N. Bardelli, seconda edizione; *Le sorelle Damata*, romanzo di C. Del Balzo, seconda edizione; *Addio!* romanzo di Neera, quinta edizione. — *Nella raccolta di buoni libri per le scuole e per le famiglie* (Incoraggiata da S. E. il Ministro della pubblica istruzione, approvata già da diversi Consigli scolastici): *In Collegio*, letture per le giovinette, di Anna Vertua Gentile; *I racconti di Natale*, per la Marchesa Colombi, terza edizione; *Grammatica della lingua inglese*, per le scuole e per le famiglie ordinata secondo i programmi governativi, di A. R. Levi.

— Venne già reso conto in queste notizie della scoperta fatta a Pompei, fuori la porta Stabiana, delle impronte, nello strato di cenere, di alcuni cadaveri e di un albero. I modelli in gesso delle impronte dei

cadaveri rappresentano due uomini, caduti l'uno di fianco e l'altro supino, e il cadavere di una donna caduta bocconi, colle braccia allargate. Dell'albero si trassero dalla cenere le impronte delle foglie e dei frutti, impronte che vennero esaminate dal prof. Pasquale. Questi riconobbe che l'albero era una varietà della specie del *laurus nobilis*, a frutti tondi che maturano nell'autunno; e siccome le impronte accennano a frutti maturi, così sembra provato che la catastrofe pompeiana avvenne, non già nell'agosto dell'anno 79 dopo Cristo, come molti ritengono, ma nel novembre dello stesso anno.

— Fuori Ravenna, in contrada Cesarea, venne scoperto un sepolcreto e in esso un'anfora usata per sarcofago Secondo la descrizione datane dal prof. Gamurrini. si tratta di un recipiente che non serviva da prima a conservar liquidi o granaglie, ma che fu costruito appositamente per servire ad uso funebre.

— Nella proprietà Buoncompagni, posta sul confine tra Città di Castello e il comune di S. Giustino, si rinvennero dei sepolcri dell'età longobarda, in cui stavano racchiusi scheletri con numerose armi e oggetti di bronzo. Dicesi che al momento della scoperta fossero visibili anche i resti delle stoffe che formavano i vestiti dei defunti; ma questi avanzi, appena venuti in contatto coll'aria, si ridussero in polvere.

— Presso Pozzuoli, durante i lavori dell'officina Armstrong, si è trovata nel mare una base marmorea; su di questa è incisa una iscrizione onoraria ad Adriano posta dagl' inquilini del vico Lartidiano.

(Notizie estere)

In una nota presentata all'Accademia delle scienze di Parigi, l'Haeckel ha trattato degli alcaloidi che si formano nei semi durante la germinazione. Era stata emessa l'idea che questi alcaloidi rimanessero come avanzi inutili, e servissero a proteggere i semi stessi dalla voracità degli animali; da altri invece ammettevasi che formassero delle riserve azotate di cui usufruiva la giovane pianticella quando scaturiva dal grano. Ora l'Haeckel, che ha studiato vari di questi alcaloidi, quali la stricnina, la brucina, la caffeina, ecc., dimostra che essi formano nei semi delle vere riserve alimentari, le quali, dopo un'acconcia trasformazione chimica, vengono assimilate dal vegetale.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi, il signor Daubrée fece una comunicazione sulla presenza del diamante in polvere nelle meteoriti. Egli osservò che, fino a questi ultimi anni, si è assai raramente constatata la presenza del diamante nelle meteoriti; ma le ricerche recenti, fatte dagli scienziati, tanto in Prussia quanto negli Stati-Uniti, hanno fatto scoprire nelle meteoriti delle grafiti cubiche che presentano i caratteri del diamante. Le ultime esperienze, eseguite a Vienna sopra ferri meteorici, hanno prodotto pure delle polveri diaman-

tifere. Il signor Daubrée presentò all'Accademia un piccolo campione di una meteorite caduta in Prussia alcuni mesi or sono. Le esperienze da lui fatte su questo campione gli permisero di constatarvi la presenza di polvere avente tutte le qualità del diamante.

— All'Accademia delle Iscrizioni di Parigi, il Leitner, trattando dei suoi viaggi al Dardistan, ha esposto il risultato delle proprie ricerche sulla lingua, sulla religione e sui costumi degli Hunza. Formano questi un popolo feroce, poco accessibile alla civiltà e che apparentemente appartiene alla religione maomettana: in verità poi la sua religione si avvicina a quella dei famosi mangiatori di *haschisch*, e riconosce la incarnazione della divinità in un principe che risiede a Bombay. Gli Hunza hanno inoltre una lingua di cui le parole esprimono idee complesse.

— L'ammiraglio Jurien De La Gravière dell'Accademia di Francia ha testè dato in luce, pei tipi degli editori Plon, Nourrit e C. di Parigi, un' interessante storia delle prime navigazioni degli inglesi e degli olandesi nei mari polari e nel mare delle Indie, che ha intitolato: *Les ouvriers de la onzième heure.*

— Del teatro completo di Emile Augier l'editore Calman Levy ha testè messo in vendita il terzo tomo, il quale contiene: *Le Gendre de M. Poirier; La Pierre de touche; Ceinture dorée;* e *Le Mariage d'Olympe.*

— Con il titolo: *La défence du Var et le passage des Alpes*, il signor Charles Auriol ha pubblicato, illustrandole con opportune annotazioni, una serie di lettere dei generali Massena, Suchet ed altri, tratte dai documenti militari del tenente generale De Campredon.

— La libreria militare di L. Baudon ha testè dato alla luce un'opera del tenente generale Brialmont su *Les regions fortifiées, leur application à la défense de plusieurs états européens.* È un bel volume grande in ottavo con un atlante di dieci carte.

— *De l'autenticité des annales et des histoires de Tacite* è il titolo di un volume del signor P. Hochart, testè uscito alla luce pei tipi dell'editore Ernest Thorin di Parigi. Quest'opera è corredata dalla fotografia di cinque pagine dei manoscritti fiorentini e da 68 lettere di Poggio Bracciolini.

— In un volume intitolato *Les attentats à l'honneur*, pubblicato testè dalla libreria accademica Didier Perrin e C. di Parigi, il prof. Emile Worms della Facoltà di Rennes tratta della diffamazione, delle ingiurie, degli oltraggi, dell'adulterio, del duello, delle leggi sulla stampa, e di altri simili argomenti.

— I tipografi editori C. Bernard e C. di Parigi hanno incominciato la pubblicazione di una *Revue tecnique de l'exposition universelle de 1889*, la redazione della quale è affidata ad un Comitato d'ingegneri, di professori, di architetti e di costruttori. Segretario del Comitato è l'ingegnere Ch. Vigreux. Questa importante pubblicazione, della quale sono

*

usciti finora pochi fascicoli, comprenderà da 12 a 15 volumi in ottavo grande, con molte figure intercalate nel testo, e parecchi atlanti in quarto grande. Il prezzo della sottoscrizione è ora 200 lire. Non si vendono volumi separati.

— Fra i nuovi romanzi e novelle francesi notiamo: *Un Mystère* di Henry Greville, e *Daniel De Kerfons, confession d'un homme du monde* di Ernest Daudet (E. Plon Nourrit e Ci); *Eleonor, histoire d'une ame* di una Dama Olandese (Audot, Lehoc e Ci); *A tes pieds* di Jules Lermina (Ernest Kolb); *Thérèse Valignat* di Charles Merouvel (Ernest Kolb); *Contes audacieux* di Armand Silvestre (Kolb); *Le Cadet* o romanzo inedito di Jean Richepin (Charpentier); *Connue dans ta vie* di Albert Delpit, *La vie erranle* di Guy de Maupassant, *La confession d'un fou* di Leo Trezenik, *Peine perdue* di Jeanne Mairet (Paul Ollendorf).

— A Mureaux, in Francia, è stato scoperto un *dolmen* in perfetto stato di conservazione; il Guégan che l'ha visitato dice che non vi mancava una pietra. Attualmente ne vennero scavati circa nove metri, e si trovarono numerosi oggetti in selce, dei vasi, delle ascie, degli ornamenti di conchiglie, ecc. Dalle ossa tratte fuori si calcola che circa sessanta individui vi si trovassero sepolti, disposti in due strati sovrapposti. Alcuni crani presentano traccie di trapanazione.

— A proposito di certi ossuari portati dalla Persia dal sig. Dieulafoy, ossuari che ora conservansi al Museo del Louvre a Parigi, il gran Prete parsi di Bombay ha comunicato alcune notizie all'Accademia francese delle Iscrizioni. Mentre i persiani moderni depongono i morti nelle « torri del silenzio » lasciando che gli avvoltoi ne mangino le carni, e conservandovi poscia le ossa, i persiani antichi deponevano le ossa in appositi ricettacoli. Infatti nel *Dadistan-i-dini*, opera scritta in lingua pehlvi, trovansi mentovati questi ossuari chiamati *astodans;* e la conservazione delle ossa doveva servire, secondo la religione degli adoratori del fuoco, per una futura risurrezione.

In Inghilterra letterati ed artisti seguitano ad occuparsi di Roberto Browning con affetto ed ammirazione sempre crescenti. Il 26 gennaio passato la signora Alexander Ireland fece una lettura a Toynbee Hall intorno al gran poeta; e in questo e nel prossimo mese di marzo ne farà altre sei a Southport. Il 4 febbraio prossimo il Dott. Furnivall aprirà una discussione su Browning ad Hampstead. Il numero di questo mese dell'*Art Review* conterrà due ritratti di Roberto Browning (dalla fotografia di Cameron e Smith, e dalla recente pittura del Lehman) ed un poema elegiaco di William Sharp sulla morte del Browning. Finalmente la società drammatica dell'Università di Oxford ha stabilito di rappresentare il dramma del Browning intitolato *Stralford*, in sostitu-

zione dell'*Ebreo di Malta* del Marlow. L'Irving sosterrà nella rappresentazione la parte di Stratford, ed Alma Tadema dipingerà gli scenari.

— *The makers of modern Italy* è il titolo di un libretto di circa cento pagine nel quale il sig. Marriot fa un mirabile racconto della storia del risorgimento italiano. Egli descrive l'unificazione d'Italia come l'opera di tre uomini, Mazzini il profeta, Cavour l'uomo di stato, e Garibaldi il crociato, come egli stesso li chiama. A questi ne aggiunge un quarto — Vittorio Emanuele primo re dell'Italia unificata.

— Il signor Enrico Peck ha offerto tre premi: uno di lire 1500, uno di 1000, e uno di 500, pei tre migliori saggi che daranno informazioni sui metodi e le regole, con le quali sono provveduti di cibo, sia dallo Stato, sia da società particolari, i fanciulli poveri nelle grandi città dei paesi stranieri. I saggi possono essere scritti in inglese, in francese o in tedesco, e non debbono eccedere in lunghezza le 40,000 parole. Essi dovranno essere inviati a Londra alla *Schools Dinner Association* non più tardi del 30 aprile di quest'anno.

— Gli editori Ward e Downey daranno fra breve alla luce una nuova opera del sig. John Ashton intitolata: *Social Life under the Regency* (La vita sociale sotto la Reggenza). Saranno due volumi, adorni di molte illustrazioni.

— *The Life and Times of Robert Owen* (la vita e i tempi di Roberto Owen), è il titolo di un volume, scritto dal sig. Lloyd Jones, che verrà pubblicato quanto prima presso gli editori Swan Sonnenschein e C., per cura del sig. William Cavines Jones, che vi ha aggiunto a guisa di prefazione un saggio critico sull'autore.

— Il sig. Justin Huntly Mc Carthy sta lavorando da parecchio tempo a una *Storia della Rivoluzione Francese* (History of the French Revolution) che verrà pubblicata, in quattro volumi, dagli editori Chatto e Windus. I due primi volumi sono già in corso di stampa.

— Gli editori Longmans di Londra pubblicheranno quanto prima un volume intitolato *France and her Republic* (la Francia e la sua repubblica); ricordo delle cose vedute e intese nell'anno 1889, centenario della rivoluzione, dal sig. W. H. Hurlbert, cattolico americano.

— Il prossimo volume nella *Eminent Women series* conterrà la vita di *Mary Shelley* scritta da W. M. Rossetti.

— Il sig. G. Aitchison professore di architettura alla Reale Accademia di Londra, terrà quanto prima una serie di sei letture sulla *Architettura Romana*, avuto specialmente riguardo ai palazzi ed alle case private.

— Il 31 dello scorso gennaio gli editori Macmillan e C.i hanno messo in vendita un nuovo libro di sir Charles Dilke intitolato *Problems of Greater Britain*. In questo volume l'A. tratta della presente condizione della Gran Bretagna dal punto di vista politico e sociale.

— Con il titolo *Old Age* il sig. George Murray Humphry ha stampato (Cambridge; Macmillan e Bones) un libro nel quale ha raccolto tutte quelle notizie che ha potuto intorno a 900 persone le quali hanno raggiunto l'età di ottanta anni, e fra queste settantaquattro hanno vissuto un secolo. Con questo libro il sig. Humphry ha portato un notevole contributo per l'incremento di un metodo più scientifico applicato al problema della longevità.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo i seguenti: *Two pardons* di Enry Scott Vince (Ward and Downey); *Dr. Greystone* di Mdme Van de Velde (Frischler); *A Cavalier's Ladye* di Constance Mac Ewen (John Heywood); *A Stage Romance* di Lilith Ellis (Remington); *Wheat Certainty* di John Cahill (Ward and Donney); *Paul's Friend* di Stella Austin (Walter Smith and Innes); *Jonathan Merle* di Elizabeth Boyd Bayly (Jarrold); *Cousin Ned* di Louisa M. Gray (Bryce); *Boycotted* di Mabel Morley (Remington).

È noto che i termometri avvertitori elettrici funzionano quando la colonnetta del mercurio, per effetto del calore, va a raggiungere il capo di un conduttore e chiude così un circuito elettrico. Questi termometri non possono quindi servire che per temperature fisse; ora lo Stuhl ha trovato il modo di poter far variare a volontà il limite della temperatura di allarme. Egli infatti adopera un tubo termometrico, in cui una strozzatura impedisce al mercurio di ritornare nel bulbo. Il mercurio della colonnetta e quello del bulbo trovasi unito, mediante due fili, ad un circuito in cui è inserita la soneria. Si stabilisce una data temperatura, si fa salire il mercurio sino al grado voluto, e poi si lascia che, raffreddandosi, il mercurio si divida in due parti. È naturale che sotto l'azione del calore, il mercurio del bulbo si unirà a quello della colonna soltanto quando la temperatura giungerà al grado fissato; avvenuta la congiunzione, il circuito si chiude e il campanello dà l'allarme.

— È morto a Colmar uno scienziato di grande valore, Gustavo Adolfo Hirn. Egli aveva cominciato i suoi studi con uno scopo prettamente industriale, sulle macchine a vapore, stabilendo le basi della loro costruzione. Dal campo pratico passò a quello speculativo, e pubblicò una quantità di lavori, tra i quali occupa un posto principale quello che tratta della teoria meccanica del calore; pochi mesi or sono appariva un'altra opera di grande importanza in cui l'Hirn esponeva le proprie ipotesi sulla costituzione dello spazio celeste.

— A Berlino esiste una fabbrica la quale prepara l'acido carbonico liquido, di cui oggi varie industrie fanno un grande consumo, vendendone circa 1,600 chilogrammi al giorno. In generale il sistema di preparazione consiste nel produrre il gas puro, e nel comprimerlo in re-

cipienti sempre più piccoli, sino a che si raggiunge una pressione di 50 a 60 atmosfere; il liquido così ottenuto viene racchiuso in cilindri di ferro, già sperimentati a pressioni di 250 atmosfere. L'acido carbonico liquido si usa nelle fabbriche di birra, per impedire le alterazioni della birra conservata nei fusti. Lo si adopera anche in metallurgia, per ottenere l'acciaio privo di bolle, facendolo giungere sulla testa dei tasselli fusi ove, pel calore, sviluppa una enorme pressione; infatti si calcola che mentre a 0° la pressione è di 36 atmosfere, a 100° diviene 760, e a 200° arriva sino a 2,000.

— Il prof. Ibeinhold ha dimostrato alla Società di storia naturale di Chemnitz il modo di ottenere dal quarzo dei fili molto più sottili e più forti di quelli finissimi di seta e di tela di ragno. Questi fili di quarzo sono necessari per certi esperimenti di fisica, nei quali un oggetto deve pendere liberamente da un filo il meno che si può sensibile all'influenza dell'aria circostante. I fili di quarzo possiedono tale insensibilità. Il prof. Ibeinhold ha fabbricato da un pezzettino di quarzo un filo lungo parecchi metri e talmente fino che si scorgeva difficilmente ad occhio nudo. Questo filo aveva lo spessore di 1|500 di pollice e la differenza di grossezza in confronto ad un filo di seta può essere paragonata a quella di un capello di fronte ad una gomena. Più il filo di quarzo è sottile, più è forte e resistente; la sua durezza può paragonarsi a quella dell'acciaio.

— Viene consigliato dal Baumgarten di adoperare lo gneiss e il granito, convenientemente preparati, nelle regioni dove queste roccie sono abbondanti, come concime assai utile. La roccia ridotta in frantumi viene portata al rosso in un forno, e poscia immersa rapidamente nell'acqua; essa allora si sfarina, ed è questa polvere che, sparsa sui terreni coltivati a prato, sembra aver dato ottimi risultati.

— Una linea telefonica esiste tra Vienna e Budapest, la quale è costruita con fili di bronzo siliceo, di un diametro di tre millimetri. Ora si è osservato durante l'inverno che questi fili si coprono di uno strato di ghiaccio che può giungere all'altezza di otto centimetri, mentre sui fili telegrafici in ferro, posti in prossimità di quelli di bronzo, lo strato di ghiaccio non oltrepassa i tre centimetri. È un fenomeno curioso che si cerca di spiegare facendolo dipendere da una diversità di vibrazione delle due specie di fili.

— L'editore Guglielmo Herz di Berlino ha pubblicato il 4° volume della *storia della letteratura tedesca dal Leibnitz ai tempi nostri*, di Giuliano Schmidt. Questo volume abbraccia un periodo di oltre sedici anni, dal 1797 al 1814, periodo importantissimo, forse il più importante, nella storia della letteratura moderna, come quello che comprende gli ultimi anni e le ultime grandi opere dello Schiller, e gli anni della piena maturità del Goethe.

— Quindici anni fa il prof. Adolfo Ebert pubblicò il primo volume della sua *storia generale della letteratura del medio evo nei paesi occidentali fino al principio del secolo decimoprimo.* Più tardi apparvero gli altri due volumi, dedicati alla anglo-sassone, alla tedesca e ad altre letterature medioevali. L'opera fu favorevolmente accolta dai dotti di tutte le nazioni, e tradotta, in tutto o in parte, in varie lingue. L'illustre autore ha nel frattempo tenuto conto di tutte le ricerche e di tutti gli studi che si sono seguitati a fare nel campo da lui coltivato; e così nella seconda edizione che ora ha fatto del primo volume della sua opera ha potuto recare non poche modificazioni che l'hanno notevolmente migliorata.

— Il signor R. McLintock, noto studioso e traduttore di Heine, pubblicherà quanto prima un volume di traduzioni inglesi di alcune delle più lunghe opere dell'umorista tedesco, sotto il titolo, *Heine, novelist and Dramatist.* Il libro, adorno di un ritratto, sarà pubblicato dagli editori Roper e Drowley.

— Il Dr. A. W. Verral ha preso l'impegno di fare, per gli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra, la traduzione inglese del volume della *Geschichte der Griechischen Litteratur* del Munk, che tratta dei tragici greci.

— L'editore Fock di Lipsia ha testè dato in luce uno scritto del signor C. Bruckner intitolato, *Studien zur Geschichte der sachsischen Kaiser.* (Studio sulla storia degli imperatori sassoni).

I calcoli degli astronomi mostrano che, durante il 1890 noi assisteremo ad un fenomeno interessante. Una sesta stella sarà aggiunta alle cinque stelle fisse che formano la costellazione di Cassiopea. Se questa stella appare nel 1890, essa sarà stata veduta sette volte dal principio dell'èra cristiana. L'ultima volta fu scoperta da Tycho di Brahe nel 1572, che la descrisse come un astro di splendore straordinario, che superava in luce gli astri di prima grandezza e poteva vedersi anche a giorno chiaro. Ma, dopo tre settimane, lo splendore cominciò a declinare e dopo essere stata visibile per diciassette mesi, sparve improvvisamente come era apparsa. La stella è citata negli annali del 1264 e del 945 dell'èra volgare, questa volta durante il regno dell'imperatore Ottone. Si suppone che questo Corpo celeste sia l'identica stella di Bethlem, e pare che appaia una volta ogni 315 anni. Ora, se si fa il calcolo, rimontando dal 945, la sua apparizione coinciderebbe colla data della nascita di Gesù Cristo, e, facendo il calcolo dopo il 945, si hanno appunto le date 1260, 1575 e 1890.

— L'astronomo americano Langley ha continuato sino dal 1883, nell'Osservatorio di Alleghany agli Stati Uniti, una serie di ricerche sulla

temperatura della Luna. Questo astronomo ha pubblicato nell'*American Journal of Science* il risultato dei proprî lavori, i quali conducono alla conclusione che la temperatura media del suolo sulla luna esposto al sole, è prossima a zero gradi centigradi.

— Ad Anversa nel corrente anno sarà celebrato il terzo centenario della invenzione del microscopio. In questa occasione sarà fatta una esposizione storica degli apparecchi relativi alla microscopia, e nello stesso tempo si terranno delle conferenze per dimostrare i benefici ottenuti con questo ramo della scienza.

— In questi giorni è stata ultimata la linea telefonica che unisce Pietroburgo a Mosca, e malgrado che la linea sia formata con fili di ferro, sembra che funzioni sufficientemente bene.

— Si dice che il nuovo governo repubblicano del Brasile abbia concesso ad una società privata il monopolio del cauciù. Naturalmente questo ha prodotto una esplosione di proteste da parte di coloro che facevano il commercio di tale sostanza, e vuolsi che anche i vari governi s'interesseranno della questione.

— A Montrèal, nel Canadà, la chiesa di Nostra Signora è attualmente illuminata a luce elettrica con 400 lampade ad incandescenza e 15 lampade ad arco. Anche in Europa, specialmente in Francia, l'elettricità va sostituendosi alla cera nelle chiese; in Italia una chiesa illuminata a luce elettrica è quella di S. Satiro a Milano.

— Alle isole neerlandesi esiste la idrofobia tra i cani, ma sempre accompagnata dalla paralisi. È a questa forma speciale del morbo che, secondo il veterinario Penning, a Giava e a Sumatra i casi di persone morsicate da cani idrofobi sono rarissimi; sia perchè la paralisi dell'animale idrofobo si manifesta rapidamente e l'animale muore presto, sia anche perchè i cani dei villaggi indiani hanno paura dell'uomo.

— In Egitto è stato scoperto recentemente un sepolcro, che, secondo il giudizio degli archeologi, sarebbe quello di Cleopatra. Questo sepolcro si trovava 25 piedi sotto il livello del suolo; è lungo 10 piedi e largo 2 e mezzo. Il sarcofago ha la forma d'una piramide ed è coperto di pregevoli ornamenti e bassorilievi rappresentanti cinque figure di donne, cinque bambini e cinque ghirlande di alloro, frammiste alle quali spuntano grappoli d'uva.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Condizioni del mercato italiano nel nuovo anno — Prima causa della depressione — Credito pubblico ed economia nazionale — Il capitale estero a proposito dell'Istituto Fondiario — Borse Europee — Situazione monetaria — Londra, Berlino, Parigi — Borse Italiane — Rendite e Valori — Listini ufficiali.

Le condizioni del mercato nazionale, non tanto per la Rendita, quanto pei Valori, accennano a peggiorare al principio dell'anno, anzi che migliorare, come alcuni avevano concepito lusinga. Chi non si addentra troppo nelle profonde ragioni che agitano e perturbano tutte le sfere del nostro credito, poteva infatti sperare che, col sorgere del 1890, conosciute meglio e bene apprezzate le situazioni dei nostri Istituti, la Borsa ne avrebbe risentito qualche sollievo. Ma alla dolce illusione adesso fa seguito l'amaro disinganno, ed al solito, uomini di dottrina ed uomini di esperienza si sforzano d'indagarne le cause molteplici e diverse, mentre pochi hanno il coraggio di risalire a quelle che pur si palesano prime e fondamentali.

Per noi, fino a che in Italia non si saranno saviamente riordinate le fonti precipue del credito pubblico, sarà vana qualunque opera per migliorare stabilmente l'andamento della Borsa. La sfiducia nacque dal disordine e dall'anarchia; la fiducia non potrà risorgere se non dalla quiete e dall'ordine. Ed a ciò non giungeremo, finchè si continueranno a porgere gli spettacoli che di presente si offrono.

Infatti, assistiamo proprio in questi giorni ad una scena alla quale non si potrebbe credere, se non ne fossimo testimoni. Il Governo, come ognuno sa, ha presentato alla Camera un nuovo progetto per la riforma degli Istituti di emissione. Questo progetto sancisce, conferma, suggella il principio della pluralità, non solo, ma nella relazione ministeriale che precede il disegno di legge si combatte e si respinge il sistema della unicità, come quello che ripugna allo stato di fatto attuale, alle condizioni economiche della nazione ed ai bisogni della pubblica operosità.

In qualunque Stato, anco ricco e prospero, quando una legge consimile pendesse dinanzi al Parlamento sembrerebbe assurdo che si parlasse di Banca unica, e che si suscitasse il sospetto che qualche influenza ufficiale non fosse estranea allo stranissimo movimento così suscitato. Eppure, nel momento che corre, vediamo in Italia, giornali politici e

finanziarii non pochi aprire una ardita campagna a favore della Banca unica, rappresentandola come la sola àncora di salvezza possibile nella bufera economica e finanziaria che l'Italia sta attraversando.

Dopo ciò, che concetto possono farsi gli uomini di affari nel nostro paese, intorno a quella che si considera ed apparisce la base angolare del credito pubblico? Che si deve pensare di noi e delle cose nostre al di là della frontiera? Come si pretende che la fiducia per noi all'estero si ristabilisca? Date simili cause, è egli lecito meravigliarsi delle tristi conseguenze che se ne producono? Solamente i mali si verificano e si deplorano con grande facilità e prontezza; ed i rimedii, poi non sono nè facili nè pronti ad escogitarsi nè ad applicarsi.

Così, si annunzia che il Governo ha quasi ultimati gli studi per la creazione del nuovo Istituto di credito fondiario. Si afferma che a questa formazione dovrà contribuire il capitale straniero, e sui vantaggi materiali e morali di un simile concorso non accade fermarsi. Ma noi temiamo che se si va innanzi di questo passo, corriamo rischio di affidarci a nuove e a varie illusioni. Non potremmo mai abbastanza ripeterlo: se lo Stato non provvede sul serio ed efficacemente a riordinare il credito, i capitali esteri o persisteranno a rifiutarsi di passare in Italia o per obbligarli a passarvi in modo fittizio e transitorio dovremo sopportare sacrifizii sì ingenti da superarne il benefizio stesso.

Questa realtà che non tutti hanno il coraggio di guardare o di riconoscere si rispecchia in quasi tutti i fenomeni piccoli o grandi, parziali o generali che si offrono nell'andamento delle nostre Borse, nell'audacia dei ribassisti e nella fortuna che assiste il loro giuoco anco nei casi, nei quali ogni loro sforzo più temerario dovrebbe andare perduto. Così, ad esempio, noi abbiamo veduto in questi giorni a Napoli leggere il rapporto annuale, sul corso dei lavori per il risanamento di quella città. Nulla di più sobrio, di più chiaro, di più preciso di quel documento. Il comm. Giacomelli, senza vanti, senza voli, appoggiandosi semplicemente a fatti ed a cifre, dimostrava il regolare ed ottimo andamento della Società: provava all'evidenza che tutte le grandi opere stavano conducendosi e compiendosi secondo le previsioni e al di là delle promesse, e che quindi la Compagnia aveva ragione di contare positivamente sui benefizii inerenti al grosso affare. Aggiungasi che non è mistero per alcuno come l'Immobiliare debba avere larga parte nella costituzione dell'Istituto fondiario cui accennavamo più sopra.

Da tutto ciò era lecito argomentare che l'Immobiliare dovesse prendere uno slancio considerevole. Ebbene, gli avversarii implacabili di questo Istituto furono solleciti a venire in mezzo: e diffusero a larga mano voci, sospetti, insinuazioni che ebbero maggior virtù dei fatti e delle cifre, e paralizzarono qualunque movimento di ascensione, a tanto

riuscendo solo, perchè pur troppo le condizioni generali delle nostre piazze favorirono la loro campagna.

Ma a che insistere su casi speciali? Col sorgere del nuovo anno, sì nella prima, sì nella seconda quindicina del gennaio, le notizie politiche non potevano essere più confortanti. Il discorso dell'Imperatore Guglielmo alla chiusura del Reichstag suonò attestazione solenne di pace. La discussione intervenuta all'Assemblea di Parigi sull'interpellanza del signor Di Breteuil circa alla nostra politica africana, mostrò per le dichiarazioni del signor Spuller che il Governo della Repubblica desidera e vuole mantenersi in buoni rapporti con l'Italia. Qualche dubbio e qualche timore suscitato dall'arrivo del generale Orero a Adua, perchè si volesse dare soverchia, pericolosa o troppo costosa espansione alle nostre conquiste africane, dileguarono quando si seppe che il Governo non intendeva affatto di acquistare, di occupare, nè di presidiare il Tigrè. Ebbene, malgrado ciò, sul declinare del mese le correnti di ribasso si fecero più gagliarde e più costanti.

E non è a dirsi che i nostri ribassi trovassero spiegazione nelle tendenze maggiori delle Borse Europee. Il mercato monetario Inglese, che, come vedemmo nel precedente fascicolo aveva pesato nella prima quindicina sulle piazze più cospicue, non dette luogo, nella seconda, a veruna preoccupazione. Cominciò il *Times* ad annunziare che alcune Banche di Londra avevano dato ordine in Russia di spedire loro un milione di sterline. Poco appresso i dispacci di New-Yorck segnalarono un forte miglioramento nel mercato metallico americano. La situazione della Banca di Francia fra il 16 e il 23 gennaio presentò un ulteriore aumento nel fondo metallico per tre milioni. Quindi, il prezzo del danaro a Londra ribassò sensibilmente; e la Banca d'Inghilterra, se non fosse suo costume di spingere la prudenza fino all'eccesso, avrebbe potuto ribassare lo sconto ufficiale di un mezzo per cento; mentre però si escluse la più lontana ipotesi della realizzazione della minaccia di elevare il tasso al sette. Ma la scomparsa di questa nube non bastò a determinare l'impulso al rialzo.

Egli è che la Borsa di Berlino si atteggiò incerta, pavida e fiacca, per una quantità straordinaria di impegni, massime nelle azioni industriali, raccomandate a mani troppo deboli. Anco le notizie intorno agli scioperi colpirono i valori carboniferi; e tutte le altre Borse europee, tranne Parigi, ne risentirono il contraccolpo assai vivo.

Infatti, gli avvisi Berlinesi provocarono sul mercato francese qualche momento di ristagno, ma le quotazioni nei maggiori valori non soffrirono depressioni. Vediamo il 3 $_0/^0$ variare da 87.68 a 88.10; lo Spagnuolo da 72 $^1/_4$ a 72 $^3/_4$; l'Egiziano da 472 a 474; l'Ungherese da 87 $^1/_4$ a 88; il Suez da 2280 a 2315; il Foncier da 1302 a 1305.

Quanto alla Borsa Italiana, la nota non varia: atonia ed inattività.

Vuolsi tener conto di alcune circostanze speciali che avvalorarono simile antica disposizione. Sarebbe vano negare che le condizioni sanitarie del regno abbiano rallentato tutto il giro degli affari e che le nostre Borse abbiano risentiti gli effetti dell'Influenza. Inoltre la sciagura inattesa ed improvvisa che piombò sulla famiglia reale per qualche giorno, fece chiudere le Borse Italiane, per altri le rese assolutamente inerti. Crediamo che in varie tornate i prezzi fossero segnati non per vere e proprie contrattazioni, ma per negoziati apparenti o convenzionali, tanto per fissare una cifra approssimativa. Ad ogni modo, la nostra rendita ebbe all'estero un discreto contegno. In media, nella quindicina, la vediamo a Parigi oscillare da 93.60 a 93.50; a Londra da 92 $^1/_4$ a 92 $^1/_2$; a Berlino fra 94.25 e 94.50; e in Italia fra 94.60 e 94.80. Però voglionsi segnalare due fatti degni di nota speciale. Per una intera settimana si ebbe nelle nostre Borse, pel consolidato, larga richiesta di titoli per contante il cui prezzo si conservava superiore a quella per fine mese. Inoltre, i primi riporti fatti all'avvicinarsi della fine del mese non superarono 25 centesimi; il che prova — verità poco consolante — che la speculazione nazionale anco per la rendita, tende al ribasso.

Nelle altre azioni e nei valori industriali, abbiamo già avvertito che la speculazione seria e vigorosa abbandonando il campo, lo lascia in balia dei ribassisti. L'astensione della prima favorisce qualunque impresa dei secondi. Le operazioni essendo limitate per entità, e scarse per numero, ne deriva che la liquidazione si presenta in tutto il regno facile e poco faticosa.

Per gli Istituti di emissione, si sa che la Banca Nazionale per il regno d'Italia deliberò il dividendo del secondo semestre 1889 il lire 36, ossia in una cifra lievemente superiore a quella fissata per il primo semestre. Malgrado ciò, l'effetto nei corsi non corrispose all'aumento. Le azioni declinarono da 1815 a 1810. Gli altri Istituti non subirono variazioni. Troviamo la Banca Romana a 1075, la Banca Nazionale Toscana a 989: la Banca di Credito Toscana a 540.

Il Credito Mobiliare discende da 570 a 565 sempre in continua lotta: e la Banca Generale cade da 520 a 510, sull'annunzio che in quest'anno, essa non avrebbe dato nessun dividendo agli azionisti. Si capisce che la prima impressione di simile novità non possa riuscire favorevole. Ma i detentori serii delle azioni della Banca Generale loderanno il Consiglio della Banca stessa per siffatta decisione. Nulla è più facile alle Società che il dare dividendi anco larghi agli azionisti: rimane a vedersi se si possono dare, e come si dànno; e se il riceverli non è per essi nocumento ben più grave che il rinunziarvi. Nuovi ribassi si segnalarono all'approssimarsi della liquidazione nella Borsa di Torino. Il Banco Sconto da 62 piega a 53, la Subalpina da 122 a 118: più resistente la Banca di Torino a 498. Fermo il Banco Roma a 735.

Poche variazioni si osservano nei valori ferroviari: poche sì, ma non in meglio. Le Mediterranee calano da 554 a 552, le Meridionali da 694 a 692, le Sicule restano intrattate a 554.

Nei Valori immobiliari, a provare quanto sopra scrivemmo intorno alla Società immobiliare costatiamo che da 540, invece di andare avanti retrocedè a 538: ma peggior sorte corsero la Tiberina da 90 a 85, la Fondiaria da 61 a 45 e l' Esquilino che rimane quotato a 17.

Finalmente in quasi tutti i volori industriali si palesano segni di incurabile debolezza. Reaziona l'Acqua Marcia da 1450 a 1440; il Gas da 1110 a 1100; gli Omnibus da 180 a 172; le Condotte da 300 a 297. Solo le Industriali progrediscono da 510 a 515, mentre la Rubattino si quotano a 409; le Venete a 151 e le Sovvenzioni a 176.

E quanto agli ultimi prezzi, presentiamo i soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95 30 — Azioni Banca Romana 1080 — Banca Generale 512 — Banca Industriale 510 — Banco di Roma 700 — Societa Immobiliare 535 — Acqua Marcia 1400 — Gaz di Roma 1085 — Società Condotte d'acqua 300 — Società Tramways-Omnibus 165 — Società Molini e Magazzini generali 280 — Società Generale per l'Illuminazione 280.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.30 — Banca Toscana 996 — Società Immobiliare 538 — Credito Mobiliare 568 — Ferrovie Meridionali 691 — Ferrovie Mediterranee 552.

Milano: Rendita 5 per cento 95 30 — Banca Generale 515 — Ferrovie Meridionali 692 — Ferrovie Mediterranee 553 — Navigazione Generale 401 — Cassa Sovvenzioni 175 — Raffinerie L. Lomb. 282 — Società Veneta 153.

Genova: Rendita 5 per cento 95.32 — Azioni Banca Nazionale 1790 — Credito Mobiliare 557 — Ferrovie Meridionali 692 — Ferrovie Mediterranee 553 — Navigazione Generale 402 — Raffinerie L. Lombardi 283 — Società Veneta 150.

Torino: Rendita 5 per cento 95.30 — Banca di Torino 489 — Banca Subalpina e di Milano 120 — Banca Tiberina 81 — Banco Sconto e Sete 52 — Credito Mobiliare 566 — Ferrovie Meridionali 691 — Ferrovie Mediterranee 554 — Società Esquilino 17 — Compagnia Fondiaria Italiana 47 — Cassa Sovvenzioni 177.

Roma, 31 gennaio 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IGNAZIO v. DÖLLINGER

I.

Il Pontefice aveva fatto dichiarare dal Concilio Vaticano il 18 luglio 1870 ch' egli era infallibile; il 20 settembre dello stesso anno l'esercito italiano gli toglieva Roma, ultimo resto dello Stato già Pontificio, e il 2 ottobre gliela toglieva, con suo plebiscito, il popolo. Roma era già da più mesi capitale del Regno d'Italia, quando cominciò a giungervi l'eco della fatica che duravano i decreti Vaticani a essere accettati da una buona parte del clero forestiero e dai Governi esteri; e si potette un tratto credere, che essi avrebbero eccitato contro l'autorità spirituale della Curia Romana una non minore e non men felice guerra di quella, che il Governo italiano aveva combattuto e vinto contro la sua potestà temporale. Ma a poco a poco, l'un dopo l'altro, i vescovi, anche i più contrari alla dottrina contenuta in quei decreti, anche quelli che l'avevano apertamente combattuta, cedevano. La paura di scindere la Chiesa vinceva nel loro animo la persuasione, che quella dottrina non fosse conforme alle sane tradizioni di essa. Pochi sacerdoti e laici resistevano, e si eran chiamati, appunto perchè intendevano attenersi a queste antiche tradizioni, vecchi cattolici. Ma resisteva anche, e più un sacerdote solo, seguito, sì, e venerato da molti nel segreto dell'animo e coll'aperta parola, ma risoluto a non

distaccarsi dalla Chiesa così com'egli l'aveva da anni disegnata nella sua mente e nei suoi scritti, e a non associarsi a nessun gruppo di persone, che facesse, per qualsiasi causa, professione di distaccarsene.

II.

Questi era Ignazio v. Döllinger, preposto capitolare in Monaco. Il 4 aprile del 1871 fu potuta leggere in Roma una sua fiera lettera diretta il 28 marzo all'arcivescovo di Monaco, che « l'aveva invitato due volte a dichiarare le sue intenzioni rispetto ai decreti Vaticani del 18 luglio » e lo minacciava, ov'egli non si sottomettesse, « di misure coercitive e penali, che di solito non vengono adoperate, se non in rarissimi casi, contro quei sacerdoti, che si son resi colpevoli di grossolani atti contro i costumi. » L'arcivescovo era egli stesso di coloro i quali avevano combattuto la dottrina dell'infallibilità, e non s'era, se non di mala voglia, piegato ad ammetterla dopo che la maggioranza del Concilio l'ebbe accolta. Il preposto glielo ricorda: « ella stessa, reverendissimo signore, fece parte della deputazione che il 13 luglio presentò al Papa le più vive rimostranze — rimostranze, alle quali il signor Keller, vescovo di Magonza, cercò di dare maggior rilievo prostrandosi ai piedi del Papa. È noto che quelle rimostranze rimasero inutili. » La lettera combatteva non solo il decreto della infallibilità, ma anche quello della piena e suprema potestà di giurisdizione del Pontefice nella universa Chiesa. E chi la scriveva, chiedeva, che l'arcivescovo gli accordasse di chiamarlo o nell'assemblea, che i vescovi di Germania eran per tenere a Fulda, o davanti a una Commissione, scelta nel Capitolo della sua Cattedrale a dire le ragioni per le quali egli non aveva accettato e non accetterebbe quei decreti. Poneva due condizioni sole: « la prima che la difesa delle mie proposizioni e i discorsi che potessero esser fatti in contrario possano esser raccolti in un protocollo, che sia lecito di pubblicare: la seconda che sia permesso a uno scienziato di mia scelta di assistere alla conferenza. » Concludeva solennemente: « Come cristiano, come teologo, come cultore della storia, come cittadino, io non posso accettare questa dottrina della infallibilità. Non come cristiano, perchè essa è inconciliabile collo spirito dell'evangelio e colla chiara parola di Cristo e degli Apostoli; essa vuole appunto fondare l'im-

perio di questo mondo che Cristo rifiutò, vuol signoreggiare sopra le comunanze dei Cristiani, ciò che Pietro ha interdetto a sè stesso e agli altri. Non come teologo, perchè le si oppone irremissibilmente tutta la tradizione autentica della Chiesa. Non come cultore della storia, perchè, come tale, so che la costante aspirazione a recare in atto in Europa questa teorica di dominio universale ha costato fiumi di sangue, ha devastati e degradati interi paesi, ha fatto crollare il bell'edifizio della costituzione dell'antica Chiesa, ed ha generato, nutrito e serbato nella Chiesa i più deplorevoli abusi. Finalmente io la devo respingere come cittadino, perchè essa colle sue pretese di assoggettare alla potestà papale gli Stati e i monarchi e tutto l'ordinamento politico, e col posto privilegiato che chiede per il clero, getta le basi di una discordia infinitamente dannosa fra lo Stato e la Chiesa, fra il clero e i laici. Poichè io non mi posso nascondere, che se questa dottrina, per la quale l'antico impero tedesco rovinò, ripigliasse a dominare sulla parte cattolica della nazione tedesca, essa trapianterebbe i germi di un insanabile malore anche nel nuovo impero.»

S'intende che la conferenza l'Arcivescovo non gliel'accordò; anzi di lì a qualche giorno interdisse chi la voleva. La Chiesa cattolica ricorda troppe conferenze di questo genere, alle quali ha consentito in altri tempi con suo danno, e senza nessuno effetto sull'animo dei disputanti.

III.

L'Italia era la parte di Europa in cui i decreti vaticani avevano eccitata la minor meraviglia e ripugnanza. L'episcopato italiano n'era stato quasi senza eccezione il principale ed ardente sostenitore. La teorica di quei decreti qui era pratica da gran tempo. Il laicato, poi, era ed è il meno capace di commozione e d'interesse per quistioni religiose o ecclesiastiche. Pure, c'era qualcosa, che in questa attitudine del canonico di Monaco piaceva qui; la guerra al Papato. Smantellarlo un po' spiritualmente n'avrebbe confermata, credevano molti, la rovina temporale: oltrechè è osservazione vecchia e già falsa che nella parte del laicato italiano più colta il Papato ha più ostinati e talora più velenosi e ardenti nemici che in qualunque altro laicato di Europa. Sicchè non c'è luogo a stupirsi, che il Döllinger trovasse tra noi ammiratori e amici, i quali,

almeno nella molto maggior parte, non portavano nè affetto nè intelletto nelle questioni sue colla curia Romana. Non si mettevano con questa nella relazione in cui si metteva lui, ma aspettavano dalla sua effetti utili. Però la sola manifestazione, che fu fatta in Italia di tali sentimenti, non si può dire, che non cercasse almen di parere molto compresa del danno che sarebbe venuto alla Chiesa dai decreti del 18 luglio. Questa manifestazione fu un indirizzo al Döllinger proposto da alcuni professori dell'Università di Roma, venuti di recente a insegnarvi da altre d'Italia, a' lor colleghi. Forse, anzi di certo, l'indirizzo andava più oltre di dove l'opposizione del Döllinger era giunta. Destò qualche contradizione, qualche rumore anche: ma il rumore si spense subito. E rimase soprattutto notevole, che non si seppe se l'indirizzo fosse mandato, non si seppe se ricevesse risposta, non si seppe neanche nè chi nè quanti lo firmassero.

IV.

E ora, narrato questo incidente italiano, e accennato così un punto di contatto tra il Döllinger e il nostro paese, rifacciamoci da capo a narrar la vita di lui assai brevemente. Del resto, una vita tutta di pensiero e di studio non ammette racconto lungo.

Nacque a Bamberga il 28 febbraio 1799: figliuolo d'un anatomista, e professore universitario, nipote d'un medico. Studiò nella sua città natla e a Virzburgo. Conseguì la laurea dottorale nell'Università di Landshut il 1820. Due anni dopo, s'ordinò sacerdote. Gli anni della sua fanciullezza erano stati agitati da gran moti e contrasti d'azione e di pensiero, soprattutto in Germania. La signoria napoleonica prima, l'eccitazione della guerra di liberazione poi, l'influsso delle idee sorte dalla rivoluzione di Francia e l'opposizione contro di esse generarono quella impetuosa e romanesca disposizione degli spiriti dalla quale nacquero la santa alleanza e l'associazione degli studenti, (1) Schelling e la scuola romantica, la signora di Krudener e tanti altri fiori freschi o appassiti. Questa disposizione dette subito alla teologia cattolica in Germania, dove dalla Riforma in poi, sotto la sferza dei Gesuiti, era rimasta deplorevolmente assiderata, un gran numero di rappresentanti illu-

(1) Deutsche Burschenschaft.

minati, come l'Hermes, il Günther, il Sailer, il Möhler, lo Staudenmaier, l'Overberg e il Katerump, e gli accompagnò con laici, come il Görres, Franz von Baader, la Principessa di Galizia, Federico di Schlegel e Federico Leopoldo di Stolberg. Nel loro consorzio si formò, crebbe un tipo ideale di una chiesa cattolica immacolata, di grandezza irresistibile, di una cristianità tutta penetrata di spirito, tipo che li rapiva, li riempiva di pensieri sublimi, e gli spronava a un esaltato operare. Ora, sul Döllinger, che giovine visse in due città, nelle quali appena allora la signoria di principi spirituali era stata soppressa, la corrente dei tempi influì tanto più fortemente, ch'e' vi respirava un'aria pregna d'intuizioni e ricordi di Chiesa, e il sentimento ecclesiastico per gli erronei provvedimenti del governo bavarese vi s'era eccitato sino al diniego per parte del clero, del giuramento alla costituzione. (1)

Il sacerdote, quindi, entrava nell'ufficio suo con un'alta idealità nella mente. Si può possederne una tale; e contentarsi dell'opera pratica del sacerdozio: dirigere gli animi, confortarli, pregare e insegnare a pregare, predicare, curare gl'infermi e simili cose. L'idealità che gli brillava nello spirito, non avrebbe menato il nostro per questa via. Rimase non affatto un anno cappellano a Marktscheinfeld. Poi nel 1823 fu chiamato a professar teologia nel liceo di Aschaffenburg; e da questo nel 1826 passò all'università, ch'era stata da Landshut trasferita a Monaco.

E vi continuò a insegnare durante quarantacinque anni, sino al 1871, che cessò. Per le sue lezioni, che s'estesero col tempo anche alla storia laica moderna, si compose quaderni accurati, che, però, d'anno in anno usò sempre più solo a modo di guida, colmandoli abbondevolmente, nella libera lezione orale, colla pienezza del suo sapere. Egli non parlava scorrevolmente nè con impeto, ma pure non disornatamente, e la ricchezza dei fatti, non meno della chiarezza e correttezza dell'esposizione, gli dava grande attrattiva. Occuparsi del profitto dei suoi scolari professionalmente non era cosa da lui: ma a ciascuno studente, che volesse lavorare sul serio, la sua porta era aperta in ogni ora, e con una pazienza, che del resto in tutt'altro non gli era abituale, non si stancava di dare consigli e spiegazioni, anche quando antici-

(1) Parole dello Stieve in un suo schizzo biografico del Döllinger, del quale mi giovo anche nel seguito.

patamente gliene pareva dubbio il successo. Dov'egli però vedeva riuniti insieme ingegno e zelo, la sua sollecitudine diventava vivissima, e la misura del suo dare soverchiava presto la capacità di ricevere dello scolare.

La più gran parte, intanto, delle sue forze il Döllinger l'applicò sino da principio e persistentemente a ricerche proprie. In queste egli urtò da prima in un'aperta e acuta opposizione alla teologia protestante, nella quale a quei tempi prevaleva l'indirizzo di soggettare tutto l'edificio dei dommi della chiesa cristiana a una vagliatura critica, e di ricercarne e additarne la nascita e la trasformazione successiva. Questo al Döllinger e a quelli dello stesso suo sentimento pareva un attacco al fondamento del lor tipo ideale di una chiesa cattolica. Il quale, di fatti, si sarebbe convertito in un sogno, e non avrebbe potuto, mediante condizioni reali della Chiesa, essere di nuovo recato in atto, se una tradizione non interrotta delle dottrine sostanziali non fosse risalita sino a Cristo e sino agli apostoli. Quindi al Döllinger importava accertare e mantenere l'esistenza di una tal tradizione, e la verità di quel tipo della Chiesa, che viveva nel suo animo. Il primo libro, addirittura ch'egli pubblicò nel 1826 sulla *Dottrina dell'Eucaristia nei tre primi secoli*, ebbe questo fine: e questo stesso pensiero formò il nocciolo delle opere, che pubblicò nei prossimi anni in rapida successione.

Fu naturale che la polemica e gli attacchi, che ne seguirono, acuissero il contrasto del Döllinger col protestantismo; e poichè egli vide che nella battaglia i rappresentanti di questo mettevano avanti una ideale immagine della lor Confessione, non rispondente per nulla alla forma originaria della Chiesa a' tempi della Riforma, intraprese di rintracciare, colle fonti alla mano, quale fosse il proprio significato della dottrina della giustificazione di Lutero, e mostrare ch'essa non abbia punto avuto per effetto una spirituale e morale rinnovazione dell'uman genere. L'opera che nel 1846-48 pubblicò in tre volumi, col titolo: « *la Riforma, il suo interno sviluppo, e i suoi effetti nel giro della Confessione Luterana* », ha fondamento di ricerche insolitamente larghe ed estese. V'aggiunse nel 1851: *Lutero, uno Schizzo.*

Questi scritti dettero al Döllinger presso i suoi contemporanei protestanti e di liberale pensiero la riputazione del romano cattolico più rigido e del nemico dei protestanti più acerbo, che

vivesse in Germania. E gli fu confermata e rincalzata dalla parte presa da lui nelle questioni politiche ed ecclesiastiche del giorno. Nella controversia sui matrimoni misti (1836), che cagionò la prigionia dell'arcivescovo di Colonia; nella quistione, se i soldati protestanti in Monaco, si dovessero nella processione del *Corpus Domini* inginocchiare davanti al Santissimo (1843); nelle discussioni della Camera Bavarese, in cui era deputato della Università; nel Parlamento di Francoforte, in cui appartenne a quella che fu chiamata frazione cattolica (1848); nell'affare Lola-Montez, che fu causa della sua breve rimozione dalla cattedra; nelle « Assemblee generali delle riunioni cattoliche di Germania » cui dette origine lui: nelle assemblee dei vescovi tedeschi in Würzburg e Freising; dappertutto egli era apparso l'avversario delle pretensioni dello Stato alle Regalie, l'inimico dei protestanti, il difensore di concetti strettamente romani. A quei tempi l'Heyne lo svillaneggiò con quei versi:

Lebt er noch am Isarstrande
Jener alte gottverdamnte
Erzpfaff Dollingerius. (1)

Di fatti, non v'era a quei tempi teologo, nei circoli oltramontani, più odiato e più in cattiva voce di lui.

A ogni modo, però, egli non voleva per la chiesa cattolica, maggiore libertà di quanta chiedeva per tutte le altre. La disposizione sui diritti fondamentali della Chiesa, che accolta più tardi nella costituzione prussiana del 1850, ne formò l'articolo 15, (2) fu formulata da lui nel Parlamento di Francoforte, dove non era stata in tutto accettata: giacchè il generale Radowitz, a nome suo e di una parte della frazione cattolica, dichiarò, che una illimitata libertà alla Chiesa cattolica non si sarebbe potuta dare, se non a patto che l'ordine dei Gesuiti fosse espulso dalla Germania.

(1) Vive egli ancora alla riva dell'Isar, quel vecchio dannato da Dio, arcipretaccio Döllinger.

(2) Era questo: poichè la legge del 18 giugno lo abrogò: « La chiesa evangelica e la cattolica-romana, non meno di ogni altra società religiosa ordina e amministra i suoi affari da sè, e rimane in possesso e in godimento degl'instituti, fondazioni e beni destinati a fini proprii di culto, insegnamento e beneficenza.

Già nel 1849 la cattedra era stata restituita al Döllinger; e con questa aveva ricuperato il suo posto alla Camera. E la sua vita continuò secondo l'usato, e senza che l'onda se ne increspasse sino al 1861. Anzi sino dal 1851 egli s'era tratto fuori dalla vita politica e dalla polemica confessionale. Non aveva più l'animo nè a quella, nè a questa: il circolo del Görres, la cui influenza era stata tanta sopra di lui, che, per non far danno alla Chiesa cattolica, non aveva portato a fine l'opera sulla Riforma, nella cui seconda parte s'era proposto di esporre le condizioni del cattolicismo nel XVI e XVII secolo, il circolo, dico, s'era disciolto, e il quartiere principale dell'ultramontanismo era diventato Magonza, sicchè egli non aveva più ai fianchi amici che lo spingessero e lo instigassero. Divenne a mano a mano più oggettivo nelle sue ricerche. Si prefisse conoscere il vero. Una questione scientifica sorta in quegli anni e molto discussa gli dette occasione di tornare di nuovo al soggetto prediletto suo, il Cristianesimo antico. Un libro pubblicato nel 1853; *Ippolito e Callisto*, ne fu il frutto. E a questo la lode venne non solo dai cattolici, ma dai protestanti; fu detta da ogni parte una delle più splendide manifestazioni della ricerca storico-critica; e tale è considerata anche ora. La cognizione della storia del domma nell'antica cristianità, della disciplina e della cultura ecclesiastica r cevette copia di nuova luce.

Giunto al meriggio della vita, gli si colorì nella mente un disegno proporzionato all'ampiezza e profondità del suo sapere: narrare la Storia del Cristianesimo concepito come la più alta apparizione civile, religioso-morale, dell'uman genere, e così additare al mondo il tipo ideale della Chiesa, quale viveva nell'animo suo. Nel 1858 venne fuori l'introduzione: *Paganesimo e Giudaismo come vestibolo del Cristianesimo*; un'opera, che con erudizione maravigliosa e colla più profonda intelligenza storica metteva davanti agli occhi una immagine comprensiva e compiuta di tutta intera la religione anticristiana, eccettuata l'indiana, e della filosofia altresì e dello sviluppo morale, una immagine disegnata con grande schiettezza di tratti e mano vigorosa e ferma.

Nel 1860 seguì una prima parte; *Cristianesimo e Chiesa nel tempo della fondazione*. Vi si narravano i primi 70 anni del Cristianesimo; e altresì molto felicemente. Nel pubblico colto si aspettava con grande ansietà il rimanente dell'opera quando il Döllinger fu tratto da nuove circostanze per tutt'altra via, in una nuova

guerra di natura affatto opposta a quella combattuta nella prima metà della sua vita.

Il moto oltramontano, potentemente aiutato dai governi paurosi di rivoluzioni, e soprattutto dal Prussiano, si era fatto assai vivo. Nella Chiesa cattolica di Germania prepotevano ogni giorno più i « Magontini », i Gesuiti, gli alunni del collegio Germanico di Roma. Costoro formarono una nuova scuola teologica, la Neo-Scolastica, che prese la difesa del complesso delle idee gesuitiche; e con quel sicuro instinto, che mena i propugnatori di un sistema di estrinseca coercizione ecclesiastica a riguardare i rappresentanti di una teologia che pensi e di una religiosità tutta spirito, come i loro più pericolosi avversarii, si gittarono con un odio irrefrenabile addosso a quegl'idealisti, che avevano infuso una nuova vita nella chiesa cattolica di Germania, e sin allora n'erano stati considerati come i migliori figliuoli.

Al Döllinger questa scuola non poteva andare a genio Gli doveva ripugnare e insieme parergli nociva. Il tipo di Chiesa cattolica, che gli aveva raggiato nel pensiero sino da giovine, gli era ora attaccato da questo romanismo risorto da un lato opposto a quello da cui gli era parso prima che gliel attaccasse il Protestantismo. Quello gli spogliava d'ogni idealità la Chiesa che questo gli privava di continuità. L'uno e l'altro eran contrarii alla tradizione ch'egli era andato in quegli anni studiando e appurando così amorosamente. Pure a principio non vide quale e quanto pericolo lo minacciasse.

Già prima, quando egli era sulla quarantina aveva combattuto l'ammissione dei Gesuiti in Baviera. Una sua principale ragione era questa, che agli esami i loro scolari eran trovati estremamente ignoranti. Un di essi alla sua interrogazione: Quale scienza chiamate voi teologia? aveva risposto: La teologia è quella scienza, la cui patronessa è Santa Caterina; e poichè egli gli ridomandò: Ma di quale scienza è patronessa Santa Caterina, lo scolare, dopo ch'ebbe pensato bene, rispose: Santa Caterina è la patronessa della teologia; e non fu possibile cavare altro di bocca a cotesto giovine candidato al sacerdozio. Che il gesuitismo fosse la piaga della Chiesa cattolica, non ne aveva dubitato prima, nè ne dubitò poi; ma non gli era ancor chiaro, a quei tempi che la piaga fosse il corpo stesso. L'ultramontanismo gli pareva uno di quegli sviamenti, come la Chiesa ne aveva avuti parecchi e dai quali s'era ricondotta in via. Nè egli nè quelli che pensavano come lui, di-

speravano di trarre dalla loro le autorità ecclesiastiche e Roma stessa. Non immaginava, non credeva che a Roma careggiassero, nutrissero, apparecchiassero appunto quella signoria universale sulla Chiesa, che a lui pareva dannosa alla vita attuale di essa e contraria all'antica sua costituzione. Il 1848 aveva con perfetta persuasione assicurato nel Parlamento di Francoforte che « il sostenere, che il Papa sia monarca assoluto è cosa affatto senza fondamento; non v'è podestà più vincolata della papale. » Nel 1857 era stato bensì in Roma; aveva fiutato il vento che vi spirava; avvertito che nessuna religiosità intima vi sollevava gli animi; Pio IX, altresì, gli aveva discorso acremente della teologia « liberale » di Germania: pure non era anche stato scosso nelle sue opinioni e nelle sue speranze.

Il suo dissidio con Roma nacque e crebbe a passo a passo, e senza ch'egli, quasi, se ne accorgesse. Lo Stato pontificio cadeva nel 1859 a pezzo a pezzo. Nei circoli cattolici si aspettava non senza ansietà lo scroscio ultimo. L'Emilia, di cui faceva parte la provincia pontificia di Bologna, votava l'annessione alla monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele l'11 e il 12 marzo 1860; le Marche e l'Umbrie il 4 e 5 novembre. Al Pontefice non rimanevano più che Roma e la provincia. Ma il 17 marzo era stato proclamato il Regno d'Italia, e il 27, con un solenne voto, Roma dichiarata sua capitale. Non si credeva che così precipitoso corso di avvenimenti avrebbe avuto, come ebbe, una sosta di dieci anni.

Nell'aprile del 1861 il Döllinger, a conforto dei cattolici sgomenti, tenne alcune conferenze nell'odeon di Monaco. Volle chiarir loro, che la continuazione della Chiesa e del Papato non dipendeva punto dallo Stato pontificio; anzi il Papato, alleggerito da esso, avrebbe potuto rispondere assai meglio ai suoi ufficii ideali. Era presente il Nunzio; a mezzo la conferenza si levò e andò via. Tutta la collera oltramontana si scatenò poi contro l'oratore e l'addentò da ogni parte. Il quale, invece, rimase stupefatto e addolorato di questo effetto inaspettato delle sue parole: tanto lo spirito suo era tuttora occupato di quella Chiesa ideale e della possibilità di effettuarla senza sdrucire. Al Friedrich, il più fido dei suoi scolari e al Volpi amico suo, diceva che la sua intenzione era stata frantesa. Non voleva punto, come al Nunzio era parso, ledere i diritti del Papato; e con quella sincerità e sicurezza, con cui maturava il suo pensiero, pubblicò a breve andare un libro in-

titolato: *Chiesa e chiese, Papato e Stato Pontificio.* Vi sosteneva, vi provava con gran larghezza di dottrina e d'argomenti le opinioni espresse nella conferenza: vi esponeva le condizioni delle chiese cristiane presenti: vi proponeva la riunione e il rinnovamento di tutte nella Chiesa cattolica.

L'idealista che non mai si spense in lui, non perdeva, dunque, ancora la speranza, che l'ultramontanismo nella Chiesa cattolica non l'avrebbe vinta. Di fatti, se questa speranza non fosse stata tuttora viva, il pensiero di quella riunione di Chiese non gli sarebbe potuto nascer nell'animo nè radicarvisi. Giacchè le difficoltà di effettuarla son molte, anzi troppe; ma nessuna maggiore di quella che presenta una Chiesa con dommi rigidi e con disciplina, almeno estrinsecamento, inflessibile, come dall'ultramontanismo era ed è ridotta la cattolica. Egli avrebbe voluto rinvigorire in questa gli elementi, i sentimenti puramente cristiani, trasfondendogli nel seno col concorso di tanta altra parte del cristianesimo una vita nuova: ora ciò appunto l'ultramontanismo non vuole. Il che non era anche chiaro al Döllinger quando nel 1865 convocò a Monaco un'assemblea cattolica di dotti. Egli l'aprì con un discorso solenne « *Il passato e il presente della teologia cattolica.* » Fu interrotto violentemente, fu attaccato già mentre parlava. La *Civiltà cattolica* da Roma, la stampa clericale di Magonza l'assalirono pertinacemente. L'associazione di dotti, di cui egli aveva fatto il progetto, non potette più aver seguito. Il Döllinger la surrogò con una *Rivista di letteratura teologica*, che è durata sino al 1877, diretta dal Reusch in Bonn, ed ebbe credito.

E continuò nella sua via. Il 1863 pubblicò un libro, che fu reputato opera di critica magistrale, le *favole papali.* Due specie di favole vi sfatava: quelle inventate a danno del Papato per isvergognarlo, quelle inventate a favor suo per sostenerne le pretensioni. Così, diceva, a Roma intenderanno, che la Teologia Tedesca, come la spada di Telefo, ferisce e sana. Il qual dono credeva proprio di essa, perchè a parer suo « il carattere dell'acume e della solidità scientifica, della ricerca senza riposo e sino al fondo, e del costante lavoro dello spirito è stato pur dato a' Tedeschi: non voler trafficare con questo talento, sarebbe negligenza punibile. » Ed egli, di certo, non se n'è reso colpevole. Quanto fondamento facesse sulla teologia e la scienza tedesca, lo ripetette con vigore di sentimento e bellezza di espressione nella commemorazione a

Massimiliano II del 1864, e nel suo discorso da rettore: *Le università prima e ora.*

Nel 1868 re Luigi II lo fece pari del regno a vita: ed egli, così prossimo ad entrare in una guerra in cui sarebbe andato molto a genio ai liberali, non era nè voleva essere del lor numero, votò coi vescovi contro una legge scolastica presentata dal governo e in riputazione di liberale. Non voleva abbandonare nessun lato del suo pensiero: e, sperando contro speranza, tentava ancora di potersi aprire una strada tra le due schiere opposte di nemici, tra le quali era costretto a camminare.

Agli atti propriamente di Roma, che non gli eran potuti piacere, s'era sin'allora taciuto. Il domma della immacolata concezione (1854), il Sillabo (1864) l'avean lasciato indifferente. Quando cominciarono gli apparecchi per il Concilio Vaticano, in secreto, senza che nessun teologo scienziato fosse interrogato, se ne impensierì, ma non disperò.

Più tardi apparvero nella *Civiltà cattolica* degli articoli, che annunciavano apertamente a chi lo volesse sapere, che scopo del Concilio era di ridurre a domma la personale infallibilità del Papa e il suo episcopato universale. Qui il Döllinger non si tenne più. Se questo disegno fosse riuscito, quell'ideale indirizzo della Cristianità, che il Döllinger rappresentava, non avrebbe trovato più luogo nella Chiesa papale, e la riforma agognata già tanti anni da lui si sarebbe urtata in ostacoli non più sormontabili.

Non gli fu più possibile dubitare dove era menata la Chiesa e da chi. Cadde come una benda, dagli occhi. *Schuppen von den Augen*, secondo la sua stessa parola, a questo idealista di 70 anni. Non tacque più. Doveva salvare, così gli parve infine, la Chiesa dal Papato, dal Papato di cui, come s'era sviluppato dal XVI secolo in qua, l'ultramontanismo era l'intima essenza; dal Papato, che, su una base, non teologica ma giuridica, aveva mirato e mirava a un universale dominio ecclesiastico e politico, e con ciò era stato ed era la fonte di tutto quanto il male nato nella Chiesa, e del dissolvimento dell'antico organismo di essa.

Così disposto di animo scrisse il 1869 nella *Gazzetta Universale* dei vigorosi articoli intitolati: *Il Concilio e la Civiltà*, nei quali mostrava che conseguenze avrebbe portato la riuscita dei disegni Romani, non solo per la Chiesa cattolica, ma per l'intera vita spirituale, dello Stato e sociale. Aveva raccolto tutte quante le forze del suo spirito per dettarli: e voleva trarsi dietro oramai e menare

alla battaglie tutte le forze religiose e intellettuali dell' Europa civile. E gli riuscì. La sua parola scatenò quella tempesta, che svegliò a un tratto dalla loro indifferenza tutte le persone colte, e pose la questione del Concilio in tutti i cuori, su tutte le labbra. Anche i governi divennero attenti: e il presidente dei Ministri di Baviera Principe Hohenlohe, consigliato dal Döllinger, procurò di trattare coi governi contro le pretensioni di Roma.

Ed egli continuò a combattere da teologo. Pochi mesi gli bastarono a scrivere e pubblicare, non solo, l' *Ianus*, libro che menò venti anni or sono, grandissimo rumore. Vi condannava lo sviluppo storico e le pretensioni del Papato. L'Hülskamp, un prelato domestico del Papa, ne dette questo giudizio: Il libro è ricolmo di tanta erudizione che lo schiarire, e, dove occorra, confutare le molte migliaia di fatti, che vi si contengono, non è cosa da farsi presto. Pio IX, quando vide che effetto produceva, uscì in questo lamento: Lo so già che io non valgo nulla in Germania; il Papa dei Tedeschi è Döllinger. Dagli scritti di Lutero, dal 1520 in poi, non v'era stato libro su tali materie che avesse fatto maggior colpo. Pure con quanto differente successo!

Nè qui si fermò. Quando il Concilio si aperse, mandò fuori le *Considerazioni sulla infallibilità*. Eran destinate a' Vescovi, brevi, taglienti, gravi. E informato da molti degl' intervenuti al Concilio largamente, sicuramente, ne rivelava gli arcani in *lettere dal Concilio* nella *Gazzetta Universale* con gran rincrescimento della Curia Romana e di quelli che ne favorivano i disegni. Scrisse per lo più anonimo, firmando Quirino; ma alla critica del regolamento del Concilio e della minuta del decreto sulla infallibilità appose il suo nome.

Tanto ardore e così attivo di opposizione non fu, si sa, fortunato. La Chiesa romana vinse o parve che vincesse. Il 18 luglio 1870 furono definitivamente messi a partito e vinti i due decreti ai quali il Döllinger aveva fatto guerra specialmente, come s'è detto in principio: e ora toccava al Döllinger scontare la pena d'avere osato farla. Egli aveva parlato a nome della storia; ma come il Manning disse: il domma vinse la storia. Egli aveva parlato a nome della Chiesa, anteriore al *fatale andare* del Papato: ma il Papato, invece, alla meta a cui si era incamminato da mille anni ci doveva giungere. E tutto l'aiutava a giungervi; persino la minaccia, che pendeva sempre più sul suo potere temporale. Il Concilio non aveva tenuto dopo quella del 18 altra seduta pubblica. I rumori della guerra

tra la Francia e la Germania, la cui dichiarazione per parte della prima fu intimata al Re di Prussia quel giorno stesso, dispersero i padri, e li richiamarono ciascuno alle loro patrie. Sconfitto Napoleone III il 1° settembre a Sedan, niente più tratteneva — nessun interesse, nessun rispetto —, il Governo italiano dall'invadere e occupare Roma. Se esso non l'avesse fatto, una insurrezione popolare lo avrebbe fatto in sua vece. Il 22 cominciò quella prigionia volontaria del Pontefice che dura tuttora. Dove questo Principe abbattuto avrebbe trovato la forza di vincere le opposizioni, che i dommi del concilio dovevan eccitare ed eccitavano nella Chiesa stessa, anche più che nei Governi? Gli avversari, che gli avevan combattuti prima che fossero proclamati, nutrivano grandi speranze di vincerli poi, cioè di distogliere la maggior parte del clero e del laicato dal riconoscerli. Eppure fu il contrario. Parve invece alla gran maggioranza di cotesto clero e laicato, che fosse giunta oramai l'ora di contrapporre all'impeto di coloro, i quali avevano intrapreso di disciogliere ogni autorità, un argine non superabile: e questo consistesse nel magistero infallibile della santa sede. Sicchè le sentenze del Concilio dovessero costituire la pietra di paragone di tutti coloro che fossero « di buona volontà »; ed avessero conservato la viva fede nel Governo di Cristo e del suo Spirito santo. (1)

Il Döllinger non fu di questi. Intendeva la fede in Cristo altrimenti. Il 25 agosto fu convocata principalmente, credo, per opera sua una riunione di dotti teologhi di Germania, in Norimberga, e distesero un indirizzo, a cui egli si soscrisse per il primo, ed erano invitati a sottoscriversi anche i teologhi non presenti. In esso, dopo protestato contro i due dommi e detto i motivi della protesta, pregavano i Vescovi, che vi s'erano opposti nel concilio, e con ciò avevan ben meritato della Chiesa cattolica, di volere con ogni mezzo a lor disposizione procurare la sollecita riunione di un concilio ecumerico vero, libero, e quindi da tenere non in Italia, ma al di là delle Alpi. Se non che non eran passati sei giorni che molti vescovi tedeschi, e tra questi parecchi degli oppositori, riuniti a Fulda per invito dell'arcivescovo di Colonia, diressero una lettera ai lor colleghi non presenti, dichiarando loro ch'essi si assoggettavano al domma della infallibilità, e li pregavano d'imitarli, e una pastorale alle lor greggi perchè facessero del pari. Il primo dei vescovi

(1) Kraus, *Lehrb. der Gesch.* 3ª ed., p. 684.

oppositori, il cui nome si legge tra i soscrittori, è quello di G. Scher, arcivescovo di Monaco.

Il Döllinger, dunque, aveva di fronte in Monaco stessa l'avversario suo. S'è letto a principio di questo scritto, come al primo sentore delle minaccie, che gli pendevano sul capo, egli rispondesse affrontandole, e prevenendole. La conferenza ch'egli chiedeva nella sua lettera del 20 marzo 1871 gli fu negata dall'Arcivescovo in una sua pastorale aperta, emanata la Domenica delle Palme. Nè l'Arcivescovo s'arrestò davanti all'indirizzo, che un gran numero di persone di riguardo, adunate il 10 aprile nella gran sala del museo, diresse al Governo contro le conseguenze del domma dell'infallibilità; fulminò contro un'altra pastorale solo quattro giorno dopo. E non tardò a promuovere la scomunica maggiore contro il suo canonico, il cui favore cresceva presso il pubblico nello stesso tempo, che calava l'autorità sua. Il Döllinger tacque: la sopportò, ha detto il Friedrick sul suo cadavere, come un gran teologo deve; accettò l'immeritato martirio onde fu colpito, in silenzio, e lo portò paziente con dolore sincero sino alla morte. Sono nature finissime queste, che mantengono, tranquille, sempre davanti agli occhi l'ideale pensato una volta, e creduto: e, qualunque sieno gli strazii che costa loro il rimanervi fedeli, non piegano nè ricalcitrano.

Però non si fermano. Se non che io non m'indugerò qui a raccontare per filo e per segno tutta la confusa zuffa che seguì. La scomunica aveva additato il Döllinger all'ossequio del Clero e del laicato di Germania oppositore. I Vescovi si ostinavano sempre più nel forzare l'obbedienza a' nuovi dommi. Prescrivevano ai loro chierici di non assistere alle lezioni dell'eresiarca. E d'altra parte piovevano all'eresiarca indirizzi di ammirazione e di lodi. Nel diritto pubblico ecclesiastico non poteva il diniego di ammettere i dommi portare effetti pratici senza l'assenso del Governo. Il Governo era incerto. Un parroco si dichiarò contrario ai dommi: il Vescovo di Augusta lo scomunicò; ma il Governo lo mantenne in possesso della parrocchia poichè la popolazione era in favor suo. Un professore che aveva firmato un'indirizzo al Döllinger, morì senza ritrattarsi. Quello che lo confessò, fu scomunicato; quello che gli amministrò i sacramenti, punito: il Governo non fece nulla: intanto il morto era stato accompagnato alla tomba da 2000 persone. Nessuno osava toccare il Döllinger scomunicato.

Sarebbe parso probabile, ch'egli assentisse ad assumere il go-

verno del moto anticattolico, di cui ho fatto un cenno più addietro. Non volle. Questo moto è rimasto di poca importanza; si disse, che se il Döllinger, dopo la sua nomina, fosse andato a dir messa in una chiesa, tutta Baviera si sarebbe volta all' antico cattolicismo, e questo si sarebbe assai allargato in Germania. Io son di quelli che non lo credono. L'edificio della chiesa Papale per me è troppo stretta e salda compagine poichè l'autorità, per grande che sia, di uno scienziato, anche sacerdote, lo scuota; per iscuoterlo, a ogni modo, bisognerebbe che il sentimento e il bisogno religioso fosse grande attualmente nella parte colta dei popoli; che le questioni domestiche potessero interessare le masse; e, per ultimo, che davvero quei due dommi portassero nella condotta pratica del governo della chiesa, quella gran mutazione, che, a giudizio dei più dotti, portavano nella teorica della sua constituzione. La riforma di Lutero cadde in tempi affatto diversi, tempi nei quali esisteva tutto quello che nei nostri manca; e la chiesa possedeva un potere, da per tutto sentito, che oggi non ha, e di cui abusava per ogni modo allora, quanto sarebbe impotente a usarne nella stessa misura ora. D'altronde, il Döllinger non era « uomo d'azione; » e a dirigere un moto questa è la condizione più necessaria di tutte. Infine, nè distaccarsi dalla Chiesa nè servirla in quella forma in cui s'era ridotta, era conforme all'ideale suo. Egli aiutò gli antichi cattolici; e nel formulare le nove domande, ch' essi diressero al Governo, quantunque non egli, ma lo Schulte di Praga, le distendesse, ebbe mano! Quando essi tennero la prima riunione a Monaco, gli ammonì a non formare sètte. Si doveva, a parer suo, rimanere nella Chiesa, per esserne il lievito. E quanto a lui, accarezzava sempre più il pensiero della unione delle chiese cristiane. Non voleva disunire di più, ma unire; non dilacerare ma rimendare. Si riscaldò in questo desiderio sino alla fine. Le sette conferenze, che tenne nel 1872 a Monaco, su questa riunione desiderata, sperata, le ha ristampate nel 1888. Nella prefazione, confessa, che nei sedici anni trascorsi dacchè furon dette, i decreti Vaticani han chiarito il loro effetto di parte acuire, parte accrescere i punti di differenza tra la chiesa orientale e l' occidentale. Pure non dispera del tutto; i negoziati che furon tenuti a questo fine in Bonn nel 1873 e nel 1874 tra i rappresentanti delle diverse chiese cristiane, egli crede che forse, se una costellazione politica meno sfavorevole apparirà in Europa,

potranno servire come un mezzo di orientarsi, e come un fondamento sul quale si possa costruire più alto.

Se a qualcuno paresse, che di libri del Döllinger ne abbiamo citati già tanti, che difficilmente si troverebbe chi ne abbia scritti di più, sbaglierebbe. Secretario della classe unica dell'Accademia delle scienze di Monaco sin dal 1861 e presidente dal 1875 in poi, n'ebbe occasione, non solo a pubblicazione di documenti relativi a tale o tal altro momento storico, ma a numerose necrologie di suoi colleghi, non che a trattazioni monografiche di singoli soggetti. La raccolta di tali necrologie e discorsi è stata forse la sua ultima pubblicazione; l'ha intitolata: *le conferenze Accademiche.* Ne ha lasciate altre non ancora pubblicate: una « sulla storia della libertà religiosa; » un'altra sulla « soppressione dell'ordine templare » fatto sul quale, quasi sui novantun anni, ricercava ancora. Chè non cessava di lavorare: diceva che alla sua età ogni altro giorno di vita era una particolare grazia di Dio, e si dovesse trarne quel maggior frutto che si potesse.

Ora, in questi suoi scritti egli si mostra buon letterato. È vivace nel tratteggiare le persone; preciso nell'assegnare a ciascuna il posto, che le spetta nella scienza. Le conferenze accademiche sono state accolte con grande applauso; e ne riporterò un giudizio tedesco che il Friedrich nel discorso citato più addietro fa suo: « Nessuno leggerà questo libro, senza riceverne l'impressione, che qui non parla soltanto un ricercatore, ma un re della scienza che segue collo sguardo acuto, non torbido, che niente accieca, la corrente del progresso scientifico da un'alta specula. Noi non crediamo, che dalla morte del Ranke sin'oggi si sia trovato in Germania nessuno, che fosse in grado di giudicare con tanta insuperabile chiarezza e sicurezza. La semplicità e riposo dello stile risponde alla gravità del contenuto; la originalità e la spregiudicatezza vi sollevano dal mondo d'ogni giorno nel dominio della libertà. »

E così, con una serena coscienza, il Döllinger visse sino a pochi giorni or sono. Aveva una salute di ferro e nervi d'acciaio. Ebbe cura di conservarsi quella e questi e così mantenere intera la forza di lavoro, che da natura ebbe straordinaria. Ripeteva spesso: *L'homme ne meurt pas, il se tue.* L'assassino, a parer suo, era l'intemperanza. Non v'è penitente così rigido, che si astringa a maggior temperanza di quella a cui si astringeva lui. La mattina, una

tazza di caffè con un po' di pane, un semplice pasto a mezzogiorno, poi ancora una tazza di caffè, un bicchier d'acqua la sera. D'una certa predilezione per il caffè se n'accusava; del rimanente, altri cibi e bevande gli eran tutt'uno. Vino punto, eccettochè nella vecchiaja, per ordinanza di medico, annacquato: solo in società qualche bicchiere di sciampagna. Gli spiriti li considerava come i principali omicidi dell'uman genere. Una dell'ultime settimane di sua vita gli fu annunciata la morte di un uomo di valore: osservò: « io me l'ero pensato che non sarebbe diventato vecchio; un giorno io gli andai a far visita prima di mezzogiorno, ed egli aveva dinanzi a sè un bicchier di vino: ora persone che bevono vino di mattina, non vivono a lungo mai. » Eppure quello era vissuto 75 anni. La birra, l'odiava mortalmente; diceva che rendesse gli uomini stupidi e rozzi: non mai goccia di birra toccò le sue labbra. Aveva bisogno di molto sonno, come tutti quelli che lavorano colla mente molto. Si levava alle quattro o le cinque del mattino, andava a letto alle nove di sera; tra il giorno schiacciava un sonnellino assai facilmente. Si racconta che a Francoforte, nei ritrovi socievoli, pisolava: e di regola, da molte diecine di anni, e nelle sedute, dove si ragionava di cose, che non lo interessavano, dormiva fermo e in pace, tanto più, che per la sua crescente sordità non era in grado di udire.

Dotato di una memoria meravigliosa, niente scordava di ciò che aveva letto e udito. Un suo amico, dal cui scritto io ho tratto in gran parte il mio, racconta, che un giorno gli parlò di una opericciuola del XVI secolo, non mai citata da gran tempo nella letteratura posteriore. « Sì, sì, il Döllinger gli disse, è un libretto interessante; l'ho letto un trenta anni fa. » E si mette a ripetergliene per filo e per segno il contenuto.

Parlava e scriveva latino, greco, francese, italiano, spagnuolo, portoghese; l'inglese poi, come se fosse lingua sua. Portava grande amore ai libri. Vi ha vissuto in mezzo sino da giovine. Da studente fu occupato nella biblioteca dell'Università di Wurzburg; poi fu prefetto di quella di Monaco, in libri di teologia e di storia straricca. Conoscitore così grande di libri, ne fu grande amatore. Sicchè, non c'era muricciolaio, ne' cui banchi non ficcasse il naso. Si compiaceva a raccontare come e dove avesse scoverto questo o quel libro prezioso tra molte ciarpe vecchie. Così si compose una gran biblioteca coi risparmi che la sua vita parca gli

permise di raggruzzolare. Si vantava di possedere la maggiore e più scelta biblioteca, quanto a storia e teologia, che fosse in Europa. Ed era vero.

Provvisto di tanti mezzi d'imparare, quanti gliene erano stati forniti dalla natura e dalle circostanze della sua vita, non è maraviglia che raccogliesse molta dottrina. Non v'era libro di valore in teologia, storia della Chiesa, storia civile e filosofia ch'egli non avesse letto.

Di diritto e di scienze naturali sapeva quanto più può saperne uno che non le professa. Della letteratura di Germania e di quelle dei popoli latini era affatto a giorno. Di Dante era un conoscitore profondo, e ne ha scritto.

Leggo di lui, come ho visto del Manzoni, che, pur essendo tanti i suoi libri e tanta l'erudizione che vi si scorge, bisognava sentirlo parlare per persuadersi quanta questa era; e insieme con la cognizione delle cose dette da altri la copia di quelle pensate da lui. Nelle conversazioni la fonte inesauribile del suo spirito, appena toccata, sgorgava. Genio recettivo com'egli era, amava più apprendere che creare. Le sue opere, di cui più d'una è rimasta interrotta, erano state il frutto di una volontà mossa dalle condizioni reali e mutevoli della società e dei tempi in cui visse.

Così pervenne a una riputazione davvero meravigliosa nella sua Germania, ch'egli amava molto e di cui pregiava altamente il genio. Diceva « che essa fosse il centro spirituale che o produce o trae a sè, lavora e riversa fuori tutte le idee che muovono il mondo, il campo di battaglia, in cui son combattute tutte le battaglie dello spirito. Non v'ha popolo al mondo, aggiungeva, che pareggi il Tedesco in onnilateralità, nel dono di trasformar l'altrui in proprio; e questa qualità dell'appropriarsi s'accompagna con la tenacità del quieto, diuturno ricercare; in più alto grado che nessun altro popolo i Tedeschi nel mondo moderno sono, come i Greci nell'antico, chiamati al sacerdozio della scienza. E a questa vocazione hanno, di certo, fatto onore. » Se c'è qualche eccesso in tali parole, prova l'ardore del sentimento patrio; e questo le scusa.

Il 10 gennaio di quest'anno una così bella figura di uomo si spense alle otto e $^3/_4$ di sera. Come gli onori s'erano accumulati sopra di lui, mentre visse, così non ne mancò nessuno a' suoi funerali. Delegati di Principi, di Comuni, di Università, dotti uomini di ogni fede, eccetto della Romano-Cattolica, gran folla di popolo

seguirono il feretro; corone molte l'ornarono. E sul suo cadavere, il Friedrich proclamò ch'egli era stato il più gran teologo che avesse mai generato la Germania cattolica, anzi, che, nel giro del nostro secolo, anche fuori di Germania non ce ne sia stato nessuno, che in vastità e profondità di sapere, in acume d'intelletto, e in larghezza e chiarezza di sguardo gli vada di pari; e più più ancora; nessuno ne nascerà pari a lui durante i secoli, nella cognizione della storia ecclesiastica, la quale gli stava davanti, come un libro aperto.

V.

Il Gladstone ha pubblicato un breve scritto sul Döllinger in una eccellente rivista inglese, nata di fresco, lo *Speaker*. Più che la vita, narra, con riverenza somma e commossa, le conversazioni avute con lui. Vi lessi, che un solo uomo potrebbe parlarne degnamente; e questi era Lord Acton, « che crebbe sotto la sua guida, che gli era legato da vincoli di stretta affezione e che, seguendo con rara capacità il suo esempio, ha viaggiato lontano, per lungo e per largo, attraverso le regioni di una dottrina apparentemente illimitata. » Ora, Lord Acton giorni sono era qui; e come io ho la fortuna di essergli amico, gli chiesi, che mi scrivesse sul Döllinger qualche linea. Ed egli mi buttò giù quello che segue, e che io qui — ahimè senza sua licenza — pubblico nella lingua stessa, in cui me l'ha scritto: giacchè temerei, traducendo, di alterare qualcuna delle sfumature fini, delicate del suo pensiero: nè importa che, com'è naturale, vi si trovi ripetuta alcuna delle cose che già si son lette più addietro.

Né à Bamberg 29 février 1799 fils d'un médecin et physiologue distingué; élevé à Aschaffenbourg, et Wurzbourg, à une époque où les études étaient peu organisées dans l'Allemagne catholique; il n'a pas eu de maître distingué; aucune influence intellectuelle n'agit sur la formation de son esprit. Il dut se former lui même, apprit les langues modernes, et devint professeur de théologie à Munich quand l'Université y fut établie en 1826. Il y a vécu et travaillé pendant 63 ans. Voici l'idée qui a présidé à son enseignement:

Il n'y avait là aucune grande école de doctrine; les ordres religieux avaient disparu; une littérature catholique commençait à peine. Ce

qu'on ne possédait pas il ne voulait pas l'emprunter, mais le développer, scientifiquement, positivement, rechercher l'esprit de l'Eglise dans l'histoire de l'Eglise, étudier le dogme, les institutions, l'idée, à travers les siècles, retracer les origines, voir les causes et les suites, la croissance et le progrès, le perpétuel *Werden;* ne pas s'enfermer dans les systèmes, mais suivre le mouvement des forces constantes qui produisent les systèmes et les détruisent; vivre de la vie que l'Eglise a vécue, s'habituer aux étappes successives, aux formes et conditions diverses, à la suite des temps, à la clarté graduelle, aux expériences constructives, aux tâtonnements. Il pensait qu'il n'y a pas de traité de théologie bâti sur ces bases complètes. Il poussait toujours au delà du resumé, du compendium, à étudier la genèse, le procédé, la formation plutôt que la formule.

Le plus caractéristique dans sa méthode c'était que l'idée de l'Eglise lui apparaissait en dehors du dogme, dans les institutions, les pratiques, les sociétés, dans l'action sur l'état. Ainsi il recherchait une connaissance - une *Vorstellung* - entière de chaque époque, non seulement dans sa doctrine, mais dans sa vie. La Religion était pour lui autre chose que la théologie. Ainsi on a dit de lui qu'il assujéttissait le dogme à l'histoire, la definition à la tradition. Mais ce n'est pas le dogme seulement ou specialement qu'il recherchait dans le passé, mais toutes les forces vives de l'institution divine agissant sur l'humanité. La manière dont le christianisme agit sur la vie des sociétés, l'occupait autant que son action sur l'âme individuelle.

Comme il recherchait en tout la pensée entière de l'Eglise, l'objectif, il redoutait un peu les speculations individuelles, qui lui représentaient bien plus l'esprit d'un homme que celui de l'Eglise, que celui de Dieu. Il était très amateur des idées philosophiques dans le temps; mais il était infiniment plus historien que spéculatif. Il est resté entièrement hors du mouvement philosophique en Allemagne. Sa doctrine du developpement tient de plus près à l'école Historique des Jurisconsultes qu'à la Philosophie de l'Histoire de Hegel, lequel il n'a jamais lu. Il avait un jeune ami très occupé de Metaphysique (il s'appellait Bunbury). Il l'a envoyé auprès de Rosmini. Il était peu lié avec Schelling, qui était ami de son pere.

Vers 1830, lorsque Doellinger se formait sa théologie avec le flambeau de l'Histoire, la science de la critique historique surgissait en Allemagne. Il entra dans l'esprit de cette école. Il voulait l'Histoire scientifique, objective, sincère, impartiale, sans intention polemique, sans phrases, et sans trop de couleur. Son Histoire Ecclésiastique, écrite entre 1832 et 1842, portait cette empreinte. — Voir ce qu'en dit Kurtz dans sa *Kirchengeschichte* (qu'une foule de thèses de convention y sont

abandonnées comme insoutenables, tandis que ce qui est défensible dans la cause Catholique est défendu avec le plus grand *Scharfsinn*). Doellinger exposait plutôt qu'il n'imposait. Il n'y avait dans sa méthode autre chose que la recherche de la vérité. La cause de l'Eglise et de son gouvernement, la cause de la Hiérarchie, lui paraissait bonne. A Francfort, en 1848, il affirmait que les décisions du Saint Siège sont nullement arbitraires, mais légales, que tout Canoniste sérieux sait à peu près d'avance ce qu'elles seront.

A Ratisbonne, en 1849, il déclarait que l'Eglise n'a pas été ennemie des libertés ou amie des privileges; il avait, à cette epoque là, de l'éloignement pour les écrivains d'opposition, pour Sarpi, Pascal. Il ne prévoyait aucunement que sa théorie qu'il ne faut dire que les choses vraies, que ce qu'on peut prouver, amènerait jamais un conflit avec l'autorité. Il n'y a jamais eu chez lui de doctrines constructives en opposition avec les constructions établies, d'idées spéculatives conduisant, de loin, à des conséquences imprévues, de système en lutte avec d'autres systèmes. Il a, je crois, déconseillé la declaration de l'Immaculée Conception; mais cela ne l'a pas choqué. Il n'y avait en sa vie qu'une cause agissante pour produire l'antagonisme dans lequel elle s'est terminée, l'application de l'Histoire, de la science historique moderne, à l'Eglise: qu'une seule maxime grosse d'orages: *numquid indiget Deus mendacio vestro?*

S'il n'était pas un avocat officiel, un défenseur quand même, il attaquait l'adversaire avec assez de vivacité. Il a écrit un ouvrage sur le Mahométisme. Il avait une avversion très vive, non pour le Protestantisme, mais pour le dogme central du Calvinisme, (et du Luthéranisme primitif), la justification par la foi. Il a longtemps médité une histoire de cette doctrine, et de sa modification graduelle; et la force de la réaction contre cette cause première de la Reforme, chez les Anglicans, et même chez certains Puritains comme Baxter, lui faisait particulièrement aimer l'Angleterre, et surtout la théologie Anglaise du dix-septième siècle. De cet ouvrage sur la théologie Protestante il n'a paru que les trois premiers volumes, qui ne s'étendent qu'au Luthéranisme du seizième siècle. Ici, et dans un travail spécial sur Luther, il ne lui a pas été favorable. Hors ce dogme là et ce qui s'y attache, il admirait beaucoup le Réformateur, n'admettait pas qu'on attaquât son caractère, qu'on lui préférat Melanethon. Il a dit que la nation Allemande versait dans la personnalité de Luther la quintessence de sa propre nature — *sein potenzirtes ich* — célèbre parole souvent citée pour l'éloge de Luther et pour la critique des Allemands. L'âpreté polémique se trahit encore dans son ouvrage sur St. Hippolyte, 1853, ce qu'il y a de plus conservateur, de plus Romain, dans ses écrits. Encore, en

1857, dans son Introduction à l'Histoire du Christianisme, il est dur pour le paganisme, injuste pour Aristote, et loin d'avoir marqué le niveau que les connaissances morales et spirituelles des païens ont atteint. Jusqu'à les *origines du christianisme,* parues en 1861, ouvrage ou il atteint toute sa force et toute sa sérénité, il repousse sans discussion l'École de Tubingue, dont les conclusions, disait-il, reposent sur des bases autres que scientifiques. Il voulait dire, sur l'hypothèse pantheiste; mais ce mot, dans un livre d'une telle supériorité, a choqué.

A l'époque où, après la mort de Moehler, et vers le milieu du siècle, il était le plus en vue des théologiens catholiques de son pays, les uns s'étonnaient qu'un homme tellement trempé dans la science moderne pût, en même temps, être un vrai ultramontain, ami de Goerres, conseiller du ministère Abel, victime d'un ministre liberal qui le renvoya de l'université. D'autres lui reprochaient son historicisme scientifique, et disaient qu'il était foncièrement, par la nécessité des choses, un adversaire prédestiné de Rome. Les evêques Bavarois ayant tenu une réunion en 1849, il y prononça un discours qui fut applaudi. Mais l'archevêque de Munich, après cardinal Reisach, le denonça comme exagérant la part légitime de l'élément national dans l'Eglise.

Il a été suspect à Rome bien des années avant de soupçonner Rome, où il n'a été qu'une fois, en 1857.

J'ai dit: Science moderne; mais il faut en tracer les limites. Doellinger était bon philologue classique; mais il n'était pas orientaliste; quoique fils d'un physicien célèbre, il n'avait pas de goût pour les travaux de son père; quoique lié avec Liebig, auquel il a donné l'exemplaire de Bacon avec lequel celui-ci a fait son fameux ouvrage, il n'entendait rien à la chimie, et tout en étant l'ami de Helmoltz, il ne s'est jamais occupé de ses découvertes. Il tenait à distance la critique telle que Baur l'appliquait au Nouveau Testament. Il admettait moins que le plus grand nombre des théologiens, l'action de l'Ancien Testament dans le domaine du Cristianisme.

Il entrait pleinement dans la critique historique telle qu'elle a renouvelé l'histoire, surtout du moyen age. Là, et dans l'époque patristique, il était volontiers conservateur, acceptant les Epitres de St. Ignace, et généralement tout ce qu'il n'était pas absolument forcé d'abandonner.

Il faisait des cours sur la dogmatique, l'histoire ecclésiastique (en deux ans); la symbolique; le droit canon; la philosophie de la religion; la patristique et l'histoire littéraire de l'Eglise; enfin, sur l'Europe depuis la révolution française.

Représentant de l'université de Munich à la Chambre, il perdit son mandat lorsqu'il fut destitué, dans le conflit Lola Montez. Député au Parlement de Francfort, où il se lia avec Radowitz, il rédigea le

texte de la loi sur l'Eglise et l'Etat qui fut adoptée en 1850 dans la Constitution Prussienne.

Dans de nombreux voyages en France, Angleterre, Autriche, et en Italie, qu'il visita souvent entre 1850 et 1857, il a réuni un grand nombre de documents inédits dont six ou sept volumes ont paru. Il vivait en contact autant avec la vie savante des français, anglais et italiens, qu'avec celle de son pays.

Il avait un attrait spécial pour la littérature italienne, non seulement pour Dante, mais pour vos savants, Sigonio, le Cardinal Noris, Muratori, Maffei, Ballerini, Saccarelli. Gino Capponi avait été son ami. Il l'était lié avec Montalembert, Gladstone, et il avait reçu Minghetti avec joie en 1872.

Bon Bavarois, et nullement révolutionnaire, il n'aimait pas le mouvement italien. Croyant que le Pouvoir temporel ne pourrait pas se soutenir, il chercha, en 1862, à preparer les esprits pour sa chute, et fut fort étonné de passer pour un innovateur et un iconoclaste. Une réunion de théologiens qui eut lieu, sur son initiative, à Munich en 1863, le choisit pour Président, tout en protestant contre ses dernières tendances. Il ne voyait toujours pas à quel point le mouvement ultramontain se séparait de lui. Le discours sur l'état des etudes théologiques qu'il adressa a cette réunion, augmenta l'éloignement. Le syllabus, qui parut alors, fit un peu moins de bruit en Allemagne qu'ailleurs, et le préoccupa peu. Le Père Werner, dont l'histoire de la théologie catholique fut publiée vers cette époque, le reconnaissait toujours pour le premier des théologiens allemands.

Il fut nommé sénateur et président de l'Académie de Bavière. Avant le Concile il reçut la visite de l'évêque d'Orléans, Dupanloup, qui lui exposa le plan de campagne contre l'infaillibilité. Il publia un avertissement et écrivit *Erwägungen für Bischöfe*, que Massari a traduites. Avec un ami, il publia *Janus, der Papst und das Concil*, et il dirigea la correspondance de Rome qui parut sous le nom de *Quirinus*, et qui avait pour auteurs quelques prêtres et laïcs initiés aux affaires.

Avec un grand nombre de théologiens dans les Universités allemandes, il refusa d'enseigner ce qu'il ne pouvait défendre. Il lutta quelque temps pour empêcher la séparation, mais il lutta presque seul, les partis catholiques, l'ancien et le nouveau, y voyant également des avantages. Pour sa personne, il tâcha d'affirmer le moins possible la séparation; après qu'il fut excommunié, cessa de dire la messe, mais fut conservé comme Prélat supérieur des églises de la Cour. Jusqu'à la fin il a estimé l'abîme creusé par le Concile non pas moins large, mais moins profond qu'il n'était; après, comme avant, la portée des principes lui échappait. Il voyait une affirmation, qui lui paraissait fausse; il ne

voyait pas, dans les deux systèmes, deux esprits réligieux absolument divers, si non contraires.

L'établissement de l'église vieux-catholique lui paraissait une nécessité désastreuse. Adversaire souvent âpre, ne sentant pas ce qui pouvait blesser ou manquer de courtoisie, il était d'une extrême indulgence dans ses jugements et suivait avec la plus vive sympathie le bien qui se faisait dans l'église romaine.

C'était une conséquence de la théorie du peu de différence entre le système romain et le sien, qu'il ésperait beaucoup de la loi de Mai sur l'instruction des jeunes prêtres; il en a regretté l'abandon.

Il a profité de sa situation exceptionnelle et isolée pour travailler à la réunion des églises chrétiennes; et pour publier une série d'ouvrages qu'il aurait eu de la peine à achever sans le Concile. Quand Léon XIII lui a fait dire: « C'è un altro Papa; che venga! », il a cru que c'était comme si on lui proposait de dire que deux et deux font cinq.

Si on lui eût dit, il n'y a rien dans les actes du Concile qui ne doive être interprêté conformément à la constante tradition, et toute interprétation et application pareille est infidèle et désavouée; je ne sais ce qu'il aurait répondu. Il a publié dans les trois dernières années de sa vie huit volumes, qui n'épuisent pas ses immenses préparatifs.....

VI.

E ora, mi si permetta di aggiungere una sola osservazione. Il Döllinger, come tutti gli uomini d'ingegno grande e di vasta dottrina, non si può definire o classificare con una delle parole solite: liberale, clericale, bianco, nero, azzurro. Questi aggettivi bastano soltanto a' mediocri, così per gratificarne altri, come per esserne gratificati essi stessi. Son dighe, che il Döllinger spezza. Egli non è liberale, se questa qualificazione importa, che si deva sprezzare e allontanare ogni influenza cristiana sulla vita e sulla legge: egli è liberale, se questa qualificazione vuol dire opporsi alle pretensioni eccessive della Curia romana, e dar parte alla ragione e alla storia nella definizione del domma e della costituzion della Chiesa. In nessun momento della sua vita egli ha receduto dall'affermare grande e necessaria l'ingerenza della Chiesa nello Stato, o, piuttosto, grande, se non assoluta, l'autonomia che lo Stato deve lasciare alla Chiesa; ma a mano a mano, il suo pensiero s'è rivolto a determinare di che Chiesa intendesse parlare, e se la Chiesa Ro-

mana, nella forma, ch'era andata prendendo da ultimo, e contraria, a parer suo, alle tradizioni storiche, fosse dessa. Quando il contrasto gli è diventato patente, egli non l'ha allargato, ma non l'ha negato neanche, mentendo alla sua coscienza. È rimasto dov'era giunto. In un paese in cui il rispetto della scienza e dello scienziato è grande, egli che aveva per sè il rispetto del suo Governo e il favore del pubblico, non ha potuto essere compresso e schiacciato dall'oltramontanismo, o, se piace esprimersi più chiaro, dalla Curia Romana e dalla gerarchia cattolica, di cui essa è l'anima. Ma neanch'egli, dalla parte sua, ha potuto fare nessuno strappo, con la persuasione o con la scienza, nel corpo adamantino di codesta curia e gerarchia. Egli è stato ancora un esempio della inefficacia d'ogni sforzo inteso a ottenere da esse un consentimento qualsia a quelle che son pure le più essenziali richieste della scienza e della civiltà laica moderna. Non v'è figliuolo tanto devoto alla Chiesa, che persuada la Curia di piegarsi per poco davanti ad esse. Ognuno, per alto che stia, nella virtù o nella scienza, finisce col mostrare e sentire l'impotenza sua a trarla o poco o punto dietro di sè. Non c'è nessuna situazione più tragica di questa nelle società nostre cattoliche. E a quale delle due parti apparterrà la vittoria? Ciascuna parte la grida sua in un avvenire lontano, che può colorire a sua posta; ma in un avvenire prossimo, nessuno che abbia senno, osa ascriversela con sicurezza. A me non pare, che la Curia Romana possa averla vinta; ma la Curia Romana o non dubita o mostra di non dubitare, che deva vincerla essa. Forse, come, secondo il Pascal dice, il fine dell'uomo non è trovare la verità, ma cercarla, così il fine dell'uomo non è vincere, ma combattere. La vittoria, che lo rassicura, forse lo corrompe anche. E più l'uomo volta la fronte da ogni parte e non s'arretra, e più nemici sfida, e contro maggior numero mantiene il posto in cui Dio e la sua ragione l'ha collocato, più egli è grande. Questa grandezza non si può negare al teologo e allo storico, che la Germania ha perso.

BONGHI.

CARLO GOZZI

E LA COMMEDIA DELL'ARTE (1)

Al pubblico italiano riescirà gradito assai l'annuncio che uno dei più illustri e dotti scrittori inglesi, il signor John Addington Symonds, ha testè pubblicato a Londra in una splendidissima edizione una sua traduzione in lingua inglese delle *Memorie Inutili* di Carlo Gozzi, le quali, dacchè l'autore le stampò coi tipi del Palese nel 1797 (2), non ebbero mai più l'onore d'una seconda edizione italiana. Furono bensì riassunte da molti e tradotte in francese da Paolo De Musset, ma, anzichè traduzione, la sua è un raffazzonamento, una trasformazione intesa a far del Gozzi un personaggio di fantasia, un uomo ed uno scrittore ben diverso da quel che fu in realtà. (3) Ne scaturì quindi un romanzetto graziosissimo, congegnato coll'abilità e coll'arte, che i Francesi sanno mettere in questa sorta di lavori, ma la cui importanza maggiore

(1) The Memoirs of Count Carlo Gozzi translated into english by John Addington Symonds — with Essays on Italian Impromptu Comedy — Gozzi's life — the dramatic fables and Pietro Longhi by the translator — *With portrait and six original etchings by Adolphe Lalauze, also eleven subjects illustrating Italian Comedy by Maurice Sand, engraved on copper by A. Manceau and coloured by hand.* — En Two Volumes. London, John C. Nimmo, 1890.

(2) *Memorie Inutili della Vita di Carlo Gozzi* scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà. Volumi tre. In Venezia, stamperia Palese, 1797.

(3) Mémoires de Charles Gozzi poëte vénitien du XVIII siècle — Traduction libre par Paul De Musset. Paris, Charpentier, 1848.

è di mostrare una volta di più la varia e bizzarra fortuna di Carlo Gozzi, del quale, visto nelle metamorfosi, che gli toccarono all'estero, si potrebbe dire spesso, come di quel dannato del 25° dell'*Inferno* di Dante: *Omè, Agnel, come ti muti!* mentre in Italia invece Carlo Gozzi fu, fino a pochi anni sono, così ben dimenticato, che non solo le sue *Memorie* non si stamparono più, ma era ed è bazza trovarne un esemplare anche nelle biblioteche maggiori.

Dirò più oltre del contenuto e della forma poco attraente delle *Memorie del Gozzi*, forse non ultima cagione (massime finchè i libri in Italia si giudicarono quasi unicamente da una certa maniera di scrivere, che dovea esser quella e non altra) della dimenticanza, in cui caddero. Che del resto a qual critico o a quale editore saltò mai in capo sino all'anno di grazia 1883 di riprodurre in Italia nel loro testo originale francese le *Memorie* del Goldoni, che pure sono uno dei più piacevoli libri, che si possano leggere, e specchio genuino d'uno dei maggiori e più simpatici scrittori, che l'Italia abbia avuto? A nessuno, prima di Rinaldo Fulin e di Ermanno von Loehner nel 1883, sebbene la prima edizione delle *Memorie* del Goldoni sia del 1787. (1) Dunque quasi cent'anni dopo: e per colmo di disgrazia, pubblicato il primo volume, il povero Fulin è morto (disgrazia grande davvero per Venezia e per le lettere italiane) il Loehner, l'autore delle annotazioni, se n'è tornato alla sua Vienna e l'edizione è rimasta lì. (2) Speriamo che il Loehner, tanto cortese, quanto è valente, ascolti un grido di dolore, che vale per molti, del nostro Alessandro D'Ancona, il quale in una sua recente, dotta e vivacissima *Macchietta Goldoniana*, dopo aver lodate, come meritano, le annotazioni del Loehner alle *Memorie* del Goldoni, chiede: « dove mai si ritrovi adesso l'insaziabile curioso indagatore degli uomini e delle cose del secolo XVIII, che risponde a cotesto nome di Loehner! » (3) E per

(1) Una seconda edizione fu fatta a Parigi nel 1823, ma mutila e incompleta. Ciononostante anche le *Memorie* del Goldoni in francese sono divenute rarissime.

(2) Biblioteca Veneziana del secolo XVIII raccolta da Rinaldo Fulin, Vol. I. — *Mémoires du M. Goldoni pour servir à l'histoire de sa vie et à celle de son théâtre dediés au Roi.* Tom 1er. (ristampate sull'edizione originale di Parigi 1787, e corredate con annotazioni da Ermanno von Loehner). — Venezia, Fratelli Visentini, 1883.

(3) Alessandro D'Ancona - Una Macchietta Goldoniana - pag. 19 — in Nota.

ora contentiamoci dell'insperabile ventura toccata a Carlo Gozzi, il quale, se potesse vedersi e vagheggiarsi nella magnifica veste datagli dal signor Addington Symonds, chi sa, colle buone disposizioni che ci aveva, come insuperbirebbe!

Le molte altre benemerenze del signor Addington Symonds verso la letteratura italiana sono ben note agli studiosi. La principale, che è anche il suo maggior titolo di gloria come scrittore, è l'opera sul *Rinascimento in Italia*, in cui questo grande avvenimento, inizio della civiltà moderna, è profondamente trattato sotto tutti i suoi molteplici aspetti: i fatti storici, che lo preparano e lo accompagnano, il risorgere dell'erudizione e dell'antichità, le belle arti, e finalmente la letteratura, considerata come la più alta, più certa e più compiuta espressione dell'indole e dei sentimenti del popolo italiano in quel trapasso decisivo della sua storia e della sua civiltà. (1) Nè a questo soltanto si limitano i lavori, dei quali l'Italia in ispecial modo deve esser grata a questo suo caldo e fedele amico. Si hanno di lui due volumi di saggi sulla Grecia e l'Italia, uno sui Goliardi, un altro di traduzioni dei sonetti di Michelangelo e del Campanella, un terzo sui precursori dello Shakespeare e finalmente una traduzione dell'autobiografia di Benvenuto Cellini, la quale è stata un po' l'occasione degli studi del signor Addington Symonds su Carlo Gozzi e della traduzione delle sue *Memorie*.

La traduzione dell' autobiografia del Cellini è opera lodatissima dagli intendenti e se pensiamo che fra lo scrivere del Cellini, rapido, vivo, preciso nella sua stessa irregolarità, spesso anzi per effetto di questa, senza vuotaggini, senza astrazioni, senza indeterminatezze, e lo scrivere del Gozzi, stopposo, barocco, oscillante fra l'accademico e il burchiellesco, passa quasi la diversità medesima, che fra i due uomini e fra i due tempi, nei quali hanno vissuto, ci sarà facile argomentare (se ancora occorresse) che pel signor Addington Symonds la lingua e la letteratura italiana non hanno segreti. Oltredichè nella sua qualità d'inglese, non ha neppure le incertezze e difficoltà, che su questo o quell'argomento, su questo o quello scrittore possiamo aver noi, « qualche volta inceppati (notava già Pasquale Villari a lode appunto del signor Addington Sy-

(1) John Addington Symonds — Renaissance in Italy. — *The Age of the Despots* — *The revival of learning.* — *The fine Arts* - *Italian Literature.* Volumi cinque (London Smith-Elder, 1877-81).

monds) da giudizi tradizionali, dai quali con difficoltà ci liberiamo del tutto, anche quando cominciamo a persuaderci che sono errati. » (1) È proprio il caso di Carlo Gozzi!

Poichè il signor Addington Symonds ebbe pubblicata la sua traduzione del Cellini, un altro dotto inglese suggerì all'editore e questi al signor Addington Symonds d'intraprendere la traduzione delle *Memorie Inutili* di Carlo Gozzi. Come? tradurre in inglese un libro italiano così compiutamente dimenticato nell'Italia stessa? e perchè no? Tutto sta nel vedere se quel libro rappresenti tanto bene il secolo e la città, dov'è nato, il secolo XVIII e l'agonia della vecchia repubblica di Venezia, quanto l'autobiografia del Cellini rappresenta in parte almeno l'ideale artistico e certi peculiari aspetti della vita morale del Cinquecento, i quali inutilmente si cercherebbero altrove. Per tal guisa Venezia, poetica e pittoresca sempre nella sua grandezza come nella sua decadenza, la *Commedia dell'Arte* a proposito dell'ultimo suo paladino, e un'autobiografia, documento storico e psicologico, pel quale in genere il signor Addington Symonds confessa un amore, che tocca quasi la passione, (2) furono i tre punti che lo vinsero.

Dopo tale risoluzione non si crederebbe che quanto mancava ancora al signor Addington Symonds per mandarla ad effetto era nient'altro che un esemplare qualunque delle *Memorie* del Gozzi. Lo cercò per mezzo mondo; gliene furono prestati i due primi volumi; il terzo restò per un pezzo irreperibile; finalmente ne dissotterrò un esemplare intiero presso un venditore di ciarpe librarie e chi sa con che gioia ci avrà messo sopra le mani. (3) Messosi all'opera, non lo sgomentò la scorza tutt'altro che allettante (massime per chi, come lui, levava la bocca dal Cellini), ma con lo sguardo acuto del critico penetrando oltre a quella, parvegli di vedere nel libro di Carlo Gozzi un saggio ben singolare d'autobiografia; sotto certi rispetti un capolavoro; in ogni caso un documento di gran valore storico e psicologico, siccome quello da cui usciva fuori con linee ferme e nette un tipo d'uomo e di Veneziano, che rappresentava al vivo tutto un periodo, corrispon-

(1) P. Villari. — *Arte, Storia, Filosofia, Saggi Critici*, pag. 275.

(2) « Which in me amounts almost to a passion » — Preface.

(3) « The extraordinary rarity of the *Memorie* stimulated my growing interest. » — Preface.

dente per gli Inglesi a quello di Samuele Johnson, del Fielding, del Goldsmith, del Reynolds e di Davide Hume; periodo finito nella catastrofe della Rivoluzione francese, i cui effetti pesarono assai più sull'Italia, che non sull'Inghilterra. Il signor Addington Symonds riscontrò altresì nelle *Memorie* di Carlo Gozzi sana morale, acutezza d'osservazione e d'analisi, franco ardire di tagliar nel vivo e meriti letterari non comuni, cioè prospetti efficaci della vita contemporanea, narrazioni drammatiche, profili ben disegnati, considerazioni originali sulla società del suo tempo. (1) Oh se la buona anima (e crucciosetta non meno) di Niccolò Tommaseo potesse sentire questa filza d'encomi a Carlo Gozzi, che era una delle sue bestie nere! (2) Starebbe fresco il signor Addington Symonds! Ma se a prima giunta quelle sue buone impressioni, così categoricamente significate, a chi conosce il Gozzi, le sue vicende, i suoi scritti, possono parere un po' troppo ottimiste, non si può dire che prese in genere non siano giuste e vere. Paragonato al Goldoni, Carlo Gozzi per certo, specie quanto a schiettezza d'animo e nativa bontà, scapita assai, ma anche il Gozzi è uomo, uno strano impasto cioè di bene e di male e se, preso da solo, e se, fatta la debita parte alle smoderatezze, che all'occasione fomentano un cervello balzano ed un celibato impenitente, (3) si vede che in lui il bene sopravanza il male (come pare anche a me), non si stenterà ad accostarsi all'opinione del signor Addington Symonds e a dilungarsi d'altrettanto da quella del Tommaseo. Questo giudizio largo e benevolo delle *Memorie* del Gozzi non toglie al signor Addington Symonds libertà di giudizio critico sull'uomo e sullo scrittore, nè bisogna d'altra parte dimenticarsi ch'egli cerca soprattutto in questo libro il documento di storia, in particolare della storia di Venezia negli anni, che immediatamente precedettero la fine della Repubblica. Ciò lo conduce naturalmente, per dar ragione della preferenza concessa alle *Memorie* del Gozzi, a confrontare con esse parecchie altre Memorie autobiografiche.

Purtroppo, a paragone dei Francesi, noi di questo genere let-

(1) Preface.

(2) Gli scaglia contro una vera catilinaria. Da tre pagine della *Storia Civile nella Letteraria* scelgo questi tre epiteti Tommaseiani: « *Vile, ipocrita, ignobile in ogni cosa.* »

(3) « The character of an *original* and a confirmed old bachelor. » Preface.

terario, che giustamente il signor Addington Symonds tiene in tanto pregio, siamo assai scarsi. A paragone di altri secoli però il XVIII n'è il meglio provvisto, come a paragone d'altre regioni italiane, Venezia è quella che ne abbonda di più. Solo a nominare i più noti del secolo XVIII, il Goldoni, il Casanova, il Gozzi, l'Alfieri, il Gorani, il Da Ponte, il Longo, il Mazzei, il Gratarol, il Cicognara, vedremo che di questi dieci già sei sono Veneziani. Nella lenta e generale decadenza italiana dei secoli XVII e XVIII, si concentra a Venezia quanto più ancora resta di originale nella nostra vita locale. Altrove, a Milano, a Napoli, a Firenze spuntano forse più vigorosi i germi di vita nuova, che la rivoluzione francese svolgerà. Ma è quella una delle cagioni, che a Venezia la Commedia dell'Arte manda i suoi ultimi lampi di luce; che a Venezia essa trova in un preteso cruscante l'ultimo suo difensore; che a Venezia le si contrappone la commedia goldoniana, la quale dopo un gran furore di polemiche ne riporta un trionfo definitivo; che a Venezia finalmente si mostrano più numerose che altrove quelle individualità indisciplinate, gaudenti, audaci, senz'altra moralità che del far fortuna (grande sbocco oggi la politica per questa merce), le quali non sopportano di vivacchiare pacifiche nelle acque morte della decadenza italiana, ma vogliono uscirne, vivere d'un'altra vita, respirare un'altr'aria, muoversi, agitarsi, farsi valere ad ogni costo, anche a costo di perdere a tale giuoco vita ed onore. Questo tipo dell'avventuriere non era nuovo in Italia. Finiscono in lui i politici cortigiani, gli artisti girovaghi, i soldati di ventura, e più svanisce ogni ideale cavalleresco, più si allentano i rigori religiosi, più si diffonde la tolleranza di facili e accomodanti filosofie e più si mostra frequente questa figura caratteristica dell'avventuriere, esso pure enciclopedista nelle sue mille attività e trasformazioni, uom di moda e di progresso, cavaliere non di virtù e cortesia, ma d'industria, come lo definisce il Goldoni, che, se osserva, osserva bene:

Eh! figlia mia, di cavalieri, erranti
Anche a' dì d'oggi ve ne son, ma questi
Si rendono famosi
Più per l'industria lor che pel valore. (1)

(1) E. De Macrhi — *Lettere e letterati italiani del secolo XVIII*, p. 121 e 126.

In questo senso non accetterei del tutto l'opinione che il signor Addington Symonds mostra di avere delle *Memorie* del Casanova. Anche questo ribelle, cui le licenze della gioconda vita Veneziana non bastano, alla cui febbre d'azione le baruffe Chiariste e Goldoniane non sono campo sufficiente e vi si getta un momento, poi se ne distoglie per pescare invece nel torbido delle società segrete, anche questo ribelle è rappresentante efficacissimo della vita Veneziana contemporanea. È bensì vero che la scena delle sue *Memorie* si allarga e si estende via via all'Italia, all'Europa intiera, che le sue *Memorie* divengono così un caleidoscopio immenso, dove, sorpreso in mille atteggiamenti e nei più intimi, nei più inaspettati, s'agita e si divincola tutto un mondo di gente, da quella che è posta in cima della scala sociale allo *snob* più basso, più vile e strisciante nei più infimi strati, donde s'arrampica a pigliar d'assalto il problema della vita con gli spedienti più loschi e le professioni più innominabili. Ma è altresì vero che tuttociò è materia viva del tempo e anche di Venezia in particolare, della quale il Casanova sbozza tipi numerosissimi con quella bravura e quell'efficacia, che sono tutte sue. Non altro voglio conchiudere se non che il Casanova ribelle esprime di Venezia per lo meno altrettanto, quanto il Gozzi conservatore. E poichè si cerca soprattutto in coteste autobiografie il documento storico (documento da usarsi, ben inteso, quasi con maggior cautela critica, che non convenga con gli epistolari), non mi risolverei neppure a tenere in poco conto le *Memorie* di Lorenzo Da Ponte, (1) il quale ci fa vedere da prima l'abate Veneziano galante, diviso fra *messetta*, *bassetta* e *donnetta*, poi nella solitudine di un seminario di provincia (e quivi sotto una luce affatto diversa da quella, sotto cui apparisce in Pier Antonio Gratarol) un cervello d'avventuriere messo già in ebollizione dalle nuove dottrine filosofiche francesi, e per ultimo, quando è aio dei figli di Giorgio Pisani, ch'egli ingenuamente chiamava « il Gracco di Venezia in quei tempi, » tutta quella parte di patriziato, che a torto o a ragione volea col Querini e col Pisani grandi riforme nei vecchi ordini della Repubblica e che dai conservatori della stampa di Carlo Gozzi fu vinta e sopraffatta, senza che per questo la repubblica fosse salvata, giusta quanto vaticinava il Da Ponte, Cassandra inutile, come le Cassandre di tutti i tempi, ma in versi assai belli:

(1) « Not to mention smaller folk like Da Ponte. » Introd. Part. I.

. . . . . Che se dopo sta scola
No pensè seriamente a qualche scampo,
Recordève che 'l ton vien dopo el lampo. (1)

Insofferente di questa vita così ostinatamente immobile e aggrappata al passato, il Da Ponte si slancia da qui esso pure alla conquista dell'ignoto, a traverso un'iliade d'avventure, che racconta con garbo e verità, e dopo vent'anni di un esiglio volontario torna, sfrombolato dal caso, per un momento in Venezia. La repubblica è già caduta; l'osceno interregno democratico ancor esso; Venezia è schiava. « Volli vedere, scrive il Da Ponte, la piazza di S. Marco, che non aveva veduta per più di vent'anni. V'entrai dalla parte dell'Orologio, dove alla sboccatura si vede tutta quella gran piazza nel momento stesso, in cui vi si entra del tutto e non prima. Giudichi il mio lettore della sorpresa e cordoglio mio, quando in quel vasto recinto, ove non soleva vedersi a'felici tempi che il contento e la gioia nell'immenso concorso del vasto popolo, non vidi, per volger gli occhi per ogni verso, che mestizia, silenzio, solitudine e desolazione. » (2) Tutte queste, che io accenno appena, sono pitture vive e, non c'è che dire, un contenuto storico prezioso, quello appunto, che più preme al signor Addington Symonds.

Non mi parrebbero perciò da disprezzare neppure le *Memorie* di Antonio Longo, personaggio assai più oscuro di tutti i nominati, che, massime quanto ai capi scarichi e agli uomini d'ingegno, che capitavano allora in Venezia, ed alle società, che frequentavano, ha rivelazioni e macchiette di costumi significantissime e alcune di grande importanza. (3) M' accordo invece più facilmente col signor Addington Symonds, dove considera le *Memorie* del Goldoni come documento più speciale di storia letteraria, benchè l'uomo per sè stesso, la sua gloria, le sue vicende in patria, il suo esiglio volontario, la sua trentenne dimora in Francia e la sua morte siano fatti di capitale importanza storica per la Venezia del secolo XVIII. Contuttociò, e salvi i titoli rispettivi d'importanza, che a me par

(1) *Memorie di Lorenzo Da Ponte di Ceneda,* in tre volumi, scritte da esso (Nuova Yorca — Gray e Bunce — 1829-30).

(2) *Memorie* cit.

(3) *Memorie di Antonio Longo veneziano*, scritte e pubblicate da lui medesimo per umiltà (Edizione seconda — Venezia, Curti, 1820).

buono assegnare anche ad altre Memorie autobiografiche di quel tempo, è verissimo che se volete il Veneziano *puro sangue*, il Veneziano che dopo il triennio di servizio militare in Dalmazia, provincia Veneta, non ha mai messo il naso più in là di Pordenone da una parte o di Padova dall'altra, avete nel Conte Carlo Gozzi il Veneziano per eccellenza. Aristocratico per istinto e relativamente povero, non per colpa sua, ma per gli scialacqui e la spensierataggine de' suoi parenti, il Gozzi ha, suo malgrado, l'opportunità di studiare sotto i più diversi aspetti la società Veneziana. La sua passione per le lettere e pei commedianti di mestiere lo pone in contatto coi dotti e colla *boemia* teatrale del suo tempo. D'altra parte il bisogno d'assestare un po' gli imbrogliati affari di casa sua lo costringe a trattare con legulei, sensali, sollecitatori, usurai, creditori spietati, debitori insolvibili ed altra simile genia. La sua nascita lo fa avvicinare i patrizi. Il suo servizio militare gli ha fatto dare una capatina a bordo delle galere e nelle scapestrataggini della vita di guarnigione. Ora se a ciò si aggiungano le sue polemiche col Chiari e col Goldoni, il tentativo delle sue *Fiabe* teatrali per sostenere e difendere con esse gli ultimi avanzi della Commedia dell'Arte e finalmente gli amori con l'attrice Teodora Ricci, la sua rivalità galante col Gratarol, lo scandalo, anzi la catastrofe, in cui questi malaugurati amori vanno a terminare, non v'ha dubbio che una vita così piena, così variamente esperimentata, e nondimeno così strettamente circoscritta entro al circolo della società Veneziana, non debba fornire allo studioso particolarità caratteristiche d'inestimabile valore.

Se non che le *Memorie* di Carlo Gozzi sono un'apologia, siccome la *Narrazione* di Pier Antonio Gratarol, a cui esse si contrappongono, è un'accusa e una satira. (1) Le une e l'altra vanno dunque adoprate, ripeto, con molta cautela, tanto più che a me, come al signor Addington Symonds, il Gozzi non solo sembra una indole scabra e alquanto cinica, ma inclinerei pure a ritenerla assai meno schietta e veritiera di quello che sembrò a lui. Lodo quindi il signor Addington Symonds di non aver cercato alcun punto di comparazione fra le *Memorie* del Gozzi e quelle dell'Alfieri. L'uomo, le sue tragedie, la sua autobiografia, tutto l'Alfieri

(1) *Narrazione Apologetica*, di PIER ANTONIO GRATAROL. Terza Edizione. (Venezia, 1797. Anno 1° della Libertà).

insomma anche per noi Italiani sta da sè e se a qualche tradizione letteraria si rannoda, non è a quelle, che il nostro Settecento raccoglieva o che in esso finirono o si trasmutarono. Vero è nondimeno ciò che avverte il signor Addington Symonds che quattro tipi più diversi e meglio collocati, ciascuno al posto loro, nell'ordito d'una storia letteraria, quali il Goldoni, il Gozzi, il Casanova e l'Alfieri, tutti e quattro rappresentatisi di propria mano dinanzi alla posterità, è assai difficile che sia dato trovarli presso alcun'altra nazione o in alcun altro secolo.

Del Gozzi il signor Addington Symonds rinarra nella prima parte della sua magistrale *Introduzione* l'occasione, che gli ha fatto scrivere le *Memorie Inutili*. Così le ha chiamate il Gozzi come d'una vita, che non valeva la pena d'essere raccontata, ma non *inutili* a lui, che avea a giustificarsi d'uno scandalo enorme, di cui era stato cagione vent'anni innanzi alla caduta della Repubblica, e avea a difendersi dalle imputazioni rovesciategli addosso da una voce d'oltre tomba, poichè alla pubblicazione della apologia del Gozzi il suo accusatore, Pier Antonio Gratarol, era già morto in esiglio e i democratici, come sogliono, non già che a loro importasse nulla della vittima, ma per non lasciar sfuggire un'occasione di vendette e schiamazzi, dissepellivano e portavano in volta quel cadavere quatriduano per far onta agli oligarchi caduti, mirando al Gozzi per colpire più alto, quasichè qualcuno o qualche cosa fosse ancora rimasta in piedi dopo tutto quel precipizio. Il Gozzi, rifacendo intiera la propria vita, volle dimostrare esser egli tal uomo da poter dire a fronte alta:

.... la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Ma se quanto a non aver colpa dell'eccesso di pena, a cui leggi barbare e consuetudini peggiori, condiscendenze indegne di governo e intrighi donneschi, infiltratisi dove mai non dovrebbero, condannarono il misero Gratarol, la difesa del Gozzi non lascia dubbi, non è così quanto alla prima origine del tristo caso, al ridicolo cioè d'una rivalità amorosa tra lui vecchio ed un giovane scapato e galante, al corruccio che il Gozzi ne risentì, alla vendetta che ne trasse ponendo il rivale alla gogna d'una caricatura teatrale, al contegno tra subdolo, timido e prepotente, che oppose alla giusta collera del Gratarol. Qui le sue ingenuità, i suoi stupori, la sua

rigida morale, le sue declamazioni non possono ingannar nessuno, che abbia studiato un pò addentro questo strano episodio, e soprattutto nessuno, che abbia imparato a conoscer l'uomo, allorchè, tanti anni prima, s'era abbaruffato col Chiari e col Goldoni, non dando saggio per certo nè d'indole benevola, nè di moderazione in quegli assalti ed in quelle difese. Nè il signor Addington Symonds se ne lascia ingannare. Dall'indole dell'uomo e dall'occasione, per cui scrisse le *Memorie*, deduce anzi osservazioni acute sullo stile e la forma delle *Memorie* stesse, dando insieme ragione di certi abbreviamenti, di certi riordinamenti cronologici, che ha creduti necessari alla chiarezza, e finalmente d'alcune poche parti, che gli fu forza compendiare, nel che convengo pienamente; ma le quali, per non alterare la fisonomia del libro, furono qualche volta narrate, come il resto, per bocca e in persona del Gozzi, nel che convengo un po' meno, preferendo vederle sempre apparire nell'esser loro di opportuni compendi, fatti dal traduttore, d'un testo soverchiamente diffuso, disordinato o divagante in minuzie, *inutili* davvero ai lettori così italiani, come stranieri.

*
* *

La seconda parte dell'*Introduzione* del signor Addington Symonds contiene uno studio sulla storia della Commedia dell'Arte dalle sue origini alla sua decadenza. La terza parte finalmente la lotta che Carlo Gozzi sostenne contro Carlo Goldoni in difesa della Commedia dell'Arte e l'analisi critica delle sue dieci *Fiabe;* forma teatrale singolarissima, in cui il Gozzi innova pretendendo di conservare e in cui mostrando un po' inconsciamente la morte della Commedia dell'Arte nell'atto stesso, che vuol tutelarne la vita, raccogliendo le tradizioni burlesche degli eroicomici, mescolandole al fantastico delle novelle orientali, rannodandovi polemiche letterarie, satire locali, e teorie conservatrici d'ordine metafisico, politico e morale contro le nuove idee francesi, che già vagano pel mondo e minacciano d'agitare anche le acque della Laguna, il Gozzi crea un genere di composizione senz'alcun dubbio originale e che avrebbe forse meritato di vivere più lungamente, se da un lato con la Commedia dell'Arte non avesse preteso galvanizzare un cadavere e dall'altro se la satira Gozziana troppo abbarbicata al suo tempo non avesse di necessità dovuto scomparire con esso.

L'*Introduzione* del signor Addington Symonds alle *Memorie* del Gozzi, che occupa gran parte del volume primo, è non soltanto, in così largo disegno, colorito con erudizione così sicura e con cognizione così piena dell'argomento, uno de' più compiuti lavori stati fatti su questo scrittore, ma è un nuovo contributo e preziosissimo recato alla nostra storia letteraria, il quale contributo, per quanto s'attiene alla Commedia dell'Arte, non si restringe naturalmente al secolo XVIII, che la vide morire, ma risale ai tempi nei quali essa formò, come dice Alessandro D'Ancona, «il capitolo più originale e glorioso della storia dell'antico teatro italiano: più originale perchè niuna altra letteratura ebbe mai qualche cosa di simile, più glorioso, perchè le compagnie comiche italiane trasportarono questa sorta di rappresentazione e la fecero fiorire in Inghilterra, in Spagna, in Germania, in Russia, in Polonia e sopratutto in Francia, dove cessò del tutto soltanto colla grande rivoluzione. (1) Anche dopo gli studi del Bartoli, del D'Ancona, dello Scherillo, dell'Ademollo e di altri su questo attraentissimo argomento, bisogna pur dire che siamo sempre allo stadio della ricerca e della preparazione. Gli stranieri, fantasticando, hanno più divertito sè stessi ed i loro lettori (cosa, a cui riescono, confessiamolo, assai meglio di noi) di quello abbiano illustrato di scoperte nuove e di nuove conclusioni la storia della Commedia dell'Arte.

Ma già, trattandosi di commedia all'improvviso, si potrà mai andare molto più oltre della storia dei comici e di una raccolta di aneddoti? Tanto più importa quindi conoscere come ne tratti uno scrittore straniero, cui non mancano certo nè dottrina vera nè affetto, e che se pure in qualche menomo particolare manifesta opinioni, sulle quali può accadere di dover fare riserve, maneggia però da padrone l'argomento e al contrario di quanto sogliono fare gli scrittori stranieri, se hanno a mano certi temi italiani un po' curiosi, non vi si spassa attorno colle fantasticaggini del *tourist*, che sgranchisce le membra ai raggi del nostro illustre sole e porta a spasso la sua noia fra le nostre non meno illustri macerie, ma vi arreca invece un intento critico serio, l'acutezza d'un ingegno esercitato da grandi studi, e la sincerità dello scienziato, che sa rassegnarsi a ignorare, piuttosto che armeggiare di fantasia per dare ad ogni costo l'ultima mano al proprio lavoro.

(1) D'Ancona — *Varietà Storiche e Lett.* — Serie 2ª.

Se lo spazio me lo consentisse, riprodurrei volentieri tradotto tutto il bel saggio del signor Addington Symonds sulla Commedia dell' Arte. Dovendo tenermi in breve, mi contenterò di riassumerlo quanto più largamente potrò.

« La storia del teatro italiano, scrive il signor Addington Symonds, è strettamente legata a quella del rinnovamento degli studi classici. Il dramma letterario, diverso, com'è, dalle azioni dei saltimbanchi, dei mimi e delle maschere, dai misteri sacri e dalle farse plebee, comincia colla rappresentazione di tragedie e di commedie latine. Usava alla fine del secolo XV dar compimento alle feste di Corte rappresentando commedie di Terenzio e di Plauto e nella sontuosità di tali spettacoli Roma gareggiava con Firenze, Venezia con Napoli, Ferrara con Urbino. Quando la cultura umanistica era la gran preoccupazione del bel mondo e l'essere illetterato non era di moda, principi e magnati della Chiesa, nei loro teatri privati, pregiavansi offrire ai loro ospiti come un piacere da buongustai i *Menaecmi* o l'*Anfitrion*, l'*Eunuchus* o il *Miles Gloriosus*, conformandosi nel tempo stesso al genio decorativo del Rinascimento coll'incorniciare questi gioielli della classica antichità entro arabeschi della più ricca e squisita fattura: mascherate allegoriche cioè con danze accompagnate dalla musica e intermezzi pantomimici fra i cinque atti della commedia, a fine di rialzare per tal guisa la romana semplicità di questa e piacere un poco anche alla parte meno eletta dell'uditorio. Questo miscuglio, di gusto tutto italiano a quel tempo, conteneva in germe vari generi drammatici, noti in appresso, la *Commedia Erudita*, il dramma pastorale, il ballo, il melodramma. La letteratura italiana intanto, mercè la spinta dell'umanismo, s'affrancava via via e le commedie di Terenzio e di Plauto erano tradotte e rappresentate in volgare, finchè agli ultimi del secolo XV le traduzioni sottentrano addirittura agli originali, sempre sui teatri provvisori dei gran signori, non esistendo ancora teatri pubblici. Tale in breve l'origine della commedia italiana, e lo speciale carattere della *Commedia Erudita*, o commedia scritta, del secolo XVI è da attribuire appunto al come essa nacque. L'ingegno stesso d'un Ariosto, d'un Machiavelli, d'un Aretino non potè disimpacciarsi del tutto dai modelli latini e nonostante che cerchino ritrarre dal vero scene della vita contemporanea, l'arte loro rimane suddita di quell'arte drammatica, che i Romani stessi s'erano appropriati dalla cosiddetta Commedia Nuova del Teatro Greco. »

Fra il 1503 e il 1508 le nostre prime commedie, la *Calandra* del Bibbiena, la *Cassaria* dell'Ariosto. Nel mezzo secolo seguente gli autori di commedie si moltiplicano, ma il modello è sempre uno, i tipi comici immutabili, per quanto quest'incubo agli stessi autori sembri pesare. Se ne distacca bensì l'Aretino, ma abborraccia troppo. Il Machiavelli rimane solo con un'opera che scoraggia gli imitatori non pure per l'intrinseca potenza, ma per lo spirito che l'informa; tanto più che da lì a non molto l'impulso del Rinascimento s'allenta e s'afforzano invece le tendenze inspirate dal Concilio di Trento e dalla restaurazione cattolica. In questo trapasso ricompaiono nell'arte e nella letteratura forme popolari, che avevano resistito tenaci a secoli di lotte civili e al predominio della cultura umanistica e, insieme a quelle forme, usi, costumanze, gusti, che ad poco a poco per vie misteriose e indeterminabili mettono capo ad un tipo nuovo di commedia, alla Commedia Estemporanea o *Commedia dell'Arte*. Era nuovo davvero? La questione è oscura. Comunque, a questo suo sorgere o risorgere giovano circostanze speciali contemporanee, che il signor Addington Symonds accenna bene. Contentiamoci delle più comuni, l'esaurimento di una letteratura artificiosa, la nuova importanza dei dialetti, l'uso, che incomincia, dei teatri pubblici.

Sulle prime neppure la Commedia dell'Arte si scioglie del tutto dalle tradizioni della *Commedia Erudita*, ma con la sua libertà la ringiovinisce. Trattasi di una sorella maggiore e di una cadetta? È la questione di prima che ricomparisce, e avviandosi per certi sentieri ci sarebbe da far risalire la sorella cadetta ad antichità ben più remote di quelle, che la sorella maggiore possa vantare. Certo è che tradizioni popolari assai vecchie e tenaci, mescolandosi a ciò che di vitale rimane della commedia scritta, dànno vita alla Commedia dell'Arte. Nè basta. C'è una commedia villereccia e popolare, scritta, durante il Rinascimento, a Napoli le *Coviole*, a Firenze le *Farse*, a Siena la commedia dei *Rozzi*, a Padova, a Venezia quella del Ruzzante e del Calmo. È questa la forma che si perfeziona, e finisce a tenere il campo con la Commedia dell'Arte, la cui maturità però è repentina, ed alla fine del Cinquecento la troviamo pienamente signora e dominatrice di tutti i teatri. Nel suo aspetto più generico è una commedia delle Maschere, il cui dialogo sopra un soggetto dato gli attori improvvisano. Le Maschere, il tipo delle quali era fisso, ma variato all'infinito dal singolo genio

d'ogni attore, derivavano da ogni provincia d'Italia, da Venezia Pantalone, da Bologna il Dottore, da Bergamo i due Zanni, Arlecchino e Brighella, da Napoli Pulcinella, Tartaglia, il Capitano, dalla Toscana le servette e gli amorosi, non maschere, ma caratteri, che completano la gioconda famiglia delle Maschere e necessarissimi all'intrigo della Commedia dell'Arte.

L'origine misteriosa delle Maschere riconduce ancora una volta il signor Addigton Symonds alla questione delle provenienze italiche e romane delle Maschere stesse e della Commedia dell'Arte. Che i Romani avessero due forme di commedia, che un'ombra qualsiasi di somiglianza apparisca fra i *mimi*, le *satire*, le *atellane*, gli *esodii* e le rappresentazioni popolari, le quali poi assorgono a vera *Commedia dell'Arte*, che tra i *Sanniones*, i *Planipedes*, gli *Stupidi*, che tra il *Macco*, il *Pappo*, il *Ducco*, il *Dosseno* delle Atellane e le Maschere della Commedia dell'Arte si possa riscontrare qualche affinità, non parrebbe dubbio, ma tutto resta però allo stato d'ipotesi; ipotesi attraente, come soggetto di studio, ma che non ha condotto sinora (anche il signor Addington Symonds ne conviene) ad alcun risultamento, ad alcuna conclusione positiva. Tale è pure l'opinione, a cui s'è fermato Alessandro D'Ancona, l'illustre autore delle *Origini del Teatro in Italia*, in una recente polemica col Simoncelli, col Caravelli e indirettamente col De Amicis, dotto sostenitore della stretta parentela fra la commedia italica, latina e la Commedia dell'Arte (1). Da questo argomento il signor Addington Symonds passa ad analizzare le quattro Maschere e le loro filiazioni successive, notando come il maggior contributo di questi tipi provenga dall'Italia settentrionale e come le attinenze della Commedia dell'Arte con la Commedia Erudita del Rinascimento e la Commedia classica dell'antichità appariscano anche dal rinnovarsi dei due *senes* in Pantalone e nel Dottore, l'ultima trasfigurazione dei quali, secondo il signor Addington Symonds, la generazione presente avrebbe vista nei due vecchi del *Barbiere di Siviglia* del Rossini. Ma siano o no le quattro Maschere fondamentali della Commedia dell'Arte metamorfosi di maschere italiane e romane, non per questo il mistero della loro origine si rischiara di molto. Come si compì

(1) D'Ancona. *I dodici mesi dell'anno nella tradizione popolare*. Vedi: *Archivio per le Tradiz. Popolari*. Vol. II. 1883. — Vittorio Caravelli. *Tradizioni Drammatiche Popolari*, in *Chiacchiere critiche*.

questa metamorfosi? rappresentano esse tipi speciali di ridicolo comico attribuiti nel concetto popolare a diverse provincie italiane, o aspetti vari, tendenze buone e cattive, o in genere difetti umani non imputabili a questo o quel luogo?

Ecco altri quesiti, che c'è poca speranza di risolvere, ed il signor Addington Symonds, nella gaia e fantasiosa rassegna, che fa delle Maschere della Commedia dell'Arte, le quali s'immagina vedersi sfilare dinanzi su di un palco scenico nei loro abiti multicolori, coi loro gesti e lazzi caratteristici, e di udirne la comica babele di linguaggi, il signor Addington Symonds si contenta accennare ancor esso a tutte le questioni, che sorgono fin sul nome d'ognuno di quei bizzarri figuri senza dirne molto di più. Pantalone, Brighella, Arlecchino e voi, Dottore, chi siete? Chi direbbe che Arlecchino, quella specie di scoiattolo scenico, inafferrabile nella rapidità dei suoi salti e dei suoi volteggiamenti, è il più misterioso di tutti? Ciò mi fa ripensare che il buon Galeani Napione, (1) notando che il Quadrio dice ignorarsi l'origine dello Zanni Bergamasco, ne fa senz'altro inventore il Bandello in due personaggi, il primo dei quali è un Gandino Bergamasco ed il secondo un Fracasso Bergamasco esso pure. (2) Questa affermazione del Galeani Napione non ricordo aver mai vista rilevata da alcuno. C'è in realtà in quei due personaggi del gran novelliere cinquecentista molto del carattere di Arlecchino. Parlando del primo il Bandello nota: « tutte le sue taccherelle e tutti i suoi fecciosi modi degni delle festevoli muse del Pistoia o delle piacevoli del Berni, che ora vive. Che io per me sarei, se stile avessi, sforzato a farvi suso una iliade e mandarla a Roma, che fosse consacrata a Messer Pasquino o al gran barone ser Marforio. Ma questo è far satire e non novellare. » (3) Il Galeani Napione, scopritore di questa invenzione del Bandello, cita i *Dialoghi di Massimo Troiano*, dove, com'è noto, sono ragguagli di Commedie dell'Arte nel secolo XVI e chi volesse andar dietro alle sue traccie, troverebbe l'abito e il muso d'Arlecchino in altra novella del Bandello, nella dedica della quale a Galeazzo Valle si legge: « Aveva il signor Antonio Landriano, che fu tesoriere dello sfortunato duca

(1) *Piemontesi Illustri* — Tom. V. Elogio di Matteo Bandello.

(2) Bandello — *Novelle* — Parte Prima, Novella 34ª e Parte Seconda, Novella 25ª.

(3) *Novella* 34ª — Parte Prima cit.

Lodovico Sforza, un simione grossissimo, di volto più degli altri simile all'uomo e lo teneva per l'ordinario vestito con un saione indosso fatto di panni di diversi colori. » Senza dire che arlecchinesca veramente è la burla dello simione, il quale si mette nei panni e nel letto di una donna morta e portata già a seppellire e quando quelli di casa lo vedono li fa fuggire tutti quanti dallo spavento. (1) Ma l'ipotesi del Galeani Napione non ci porta molto innanzi, anche perchè non è dimostrato se il Bandello fornisca una sua invenzione alla Commedia dell'Arte o questa a lui. L'inchiesta quindi ritorna al punto di prima: chi è, donde viene Arlecchino? « È egli uscito, scrive ancora il D'Ancona, dalle selve germaniche nebuloso quanto un eroe della mitologia scandinava? è un Herlenkonig, divenuto in Francia Hallequin, capo di una fantastica masnada notturna (*la maisnie Hallequin*) e che presso Dante si trasforma nel diavolo Alichino e nel linguaggio popolare si cangia in Arlecchino e dopo aver destato pianto e terrore è per campare ridotto a far ridere? ovvero discende egli direttamente da un *planipede* romano, da un *Sannio* divenuto *Zanni*, senza però cangiar natura e carattere, del quale conserva per legittima eredità l'abito rappezzato (*centunculum*) e il batocchio (*parazonium*)...? » (2) Che se il maestro si travaglia ancora in questi dubbi, figurarsi noi!

Prosegue il signor Addington Symonds esaminando le figliazioni successive e numerosissime delle quattro Maschere principali, nonchè della Servetta, la quale trae al suo seguito un gruppo di chiacchieroni gesticolanti, come matti, Pulcinella, Coviello (la maschera di Salvator Rosa), Tartaglia, il Capitano, che comincia generico, quale lo satireggia il Machiavelli nell'*Arte della guerra*, e finisce satira e vendetta dei dominatori spagnuoli, per trasformarsi da ultimo nello *Scaramuccia* di Tiberio Fiorilli. (3)

Poca importanza ha il congegno scenico della Commedia dell'Arte. Gli attori piacciono o no; questo è il punto principale. Vi si parla di grandi accidenti romanzeschi per terra e per mare, ma pochi se ne vedono, appunto come nella *Commedia Erudita*, sul cui vecchio fondo per lo più ridono e s'agitano le Maschere, non

(1) *Novella* 65ª — della Parte III.

(2) D'Ancona — *Varietà storiche e lett.* — loc. cit.

(3) E vive ancora nel *guappo*, camorrista napoletano, della commedia popolare meridionale. Vedi Scherillo, *La Commedia dell'Arte in Italia*.

trattenute nè da alcun riguardo, nè da alcun pudore. Poche trame o scenari di commedie in ogni compagnia. Fra tutte un quattrocento calcola Carlo Gozzi, che potessero contarsi al suo tempo. Lo *scenario* era una piccola traccia, che s'appuntava ad una quinta e rinfrescava, occorrendo, la memoria all'attore. Il *soggetto*, come dicevasi, era *concertato* sotto la direzione d'un *Choregus*, per lo più capo della compagnia, il quale, esposto il tema, le sue partizioni, i personaggi, il luogo, non si occupava più che di mantenere in riga il soggetto dato e il resto lasciava agli attori. Questi colle *arie di bravura* (motti e dicerie mandate a memoria), che intercalavano a proposito, e colla pratica e coll'abitudine del recitare per molti anni insieme finivano per improvvisar poco, salvo i lazzi, la mimica, i giuochi di fisonomia, nei quali alcuni erano sommi. C'era però qui un pericolo di uniformità, che poteva diventare un principio di decadenza. Ma ad ogni modo per essere un grande attore della Commedia dell'Arte occorrevano tali e tante attitudini, tal vigore d'ingegno, tale ricchezza di festività, di *humour*, di fantasia, che oggi non si sognano neppure. Ciò conduce il signor Addington Symonds a discorrere di alcuni degli attori più celebri della Commedia dell'Arte e del giro trionfale, che le compagnie più famose fecero per tutta Europa. La Commedia dell'Arte fu una gloria italiana, quando tante altre mancavano, e come tale la vantò Carlo Gozzi nel secolo XVIII. Ma il suo entusiasmo era tardivo. L'apogeo della commedia dell'arte fu alla metà circa del secolo XVII. « Ma quando il Goldoni l'assalì e il Gozzi sorse in sua difesa (scrive il signor Addington Symonds) essa era già sul tramonto. Affidata tutta al genio degli attori, la Commedia dell'Arte morì di languore, quando questo genio fu incamminato per tutt'altre vie. Allora l'umorismo originale svanì in buffonate convenzionali; le Maschere divennero sempre più stereotipe ed insipide; e se non fosse per le *Fiabe* del Gozzi, potremmo intendere oggi a mala pena come mai avessero per due secoli deliziato l'Europa. » Questa decadenza progressiva ci spiega la riforma del Goldoni e il tentativo del Gozzi di sostenere il vecchio stile con lavori teatrali d'un'indole tutta loro propria. Gli attori della commedia estemporanea non sono interpreti, bensì creatori. Finchè ebbero coscienza di quest'alto ufficio, essi diedero vita ad un travestimento scenico della vita reale, inarrivabile per la sua vivacità e novità, con caricature scolpite, e motti e sarcasmi e satire agli usi contemporanei. Ma

questa forma teatrale, unica, singolarissima, ha il tarlo in sè; è sempre cioè sullo sdrucciolo di ritornare donde si è mossa, ai saltimbanchi, ai mimi, ai giocolatori, ai pagliacci, ai funamboli. Arlecchino ha un bel trattare da pari a pari coi re di Francia e coi principi più illustri d'Italia. Sovr'esso ed i suoi giocondi colleghi pesa la riprovazione di quindici secoli d'insegnamento cristiano.

La Chiesa non ha mai assolto gli antenati degli Andreini, dei Fiorilli, dei Sacchi, dei Darbes. Ha negato loro la sepoltura come ai suicidi; li ha banditi nemici dell'ordine sociale e della disciplina civile; ha vietato loro l'accesso nelle case oneste; li ha rilegati in angoli oscuri delle città in mezzo alla feccia più vile.

È per questa via di umiliazione e di anatema, che la Commedia dell'Arte ridiscende a poco a poco dalla sua luce nelle tenebre. Fondata tutto sul burlesco, non vincolata da alcun antecedente letterario, obbligata ad accattarsi il favore d'un pubblico vario di gusto e di condizioni, non tenuta in freno dalla presenza delle donne, che cosa può impedire la sua decadenza? Nulla, ed essa torna via via ai suoi cenci, come rappresentazione teatrale, e come opera d'arte dà nelle esagerazioni enfatiche, nelle declamazioni stucchevoli; l'azione è mal concertata; la sua stravaganza diviene insolenza; le Maschere ripetono a sazietà lazzi e motti, noti già al pubblico, prima che esse aprano bocca. Così la trova il Goldoni; così il Gozzi, che pure aveva nella Compagnia Sacchi gli ultimi attori di vaglia, ma che per sostenere la Commedia dell'Arte è costretto a scriverla. La stessa descrizione che il Gozzi fa della Compagnia Sacchi, se ha colori meno tristi di quelle del Goldoni e del Casanova, per rispetto alla moralità di quella gente, dice però abbastanza ed è tanto più eloquente in bocca al Don Chisciotte della Commedia dell'Arte. A fianco delle grandi compagnie dei *Gelosi*, degli *Accesi*, degli *Uniti*, dei *Fedeli*, dei *Fidenti*, e via dicendo (le glorie vere della Commedia dell'Arte) avevano sempre vivacchiato altre compagniucce inferiori, e oramai quelle erano finite e queste sfruttavano ancora le grazie della plebe. La Commedia dell'Arte ritornava al punto da cui era partita, ond'è che ritornava vera altresì la descrizione che di questi, più saltimbanchi che comici, avea fatta il Garzoni (citato dal signor Addington Symonds) sulla fine del secolo XVI.

« Come entrano questi, scrive il Garzoni, dentro a una città, subito col tamburo si fa sapere, che i signori comici tali sono ar-

rivati, andando la Signora vestita da huomo colla spada in mano a fare la rassegna e s'invita il popolo a una commedia, o tragedia, o pastorale in Palazzo o all'Hostaria del Pellegrino, ove la plebe desiosa di cose nuove e curiosa per sua natura subito s'affretta a occupar la stanza e si passa per mezzo di gazette dentro alla sala preparata, e qui si trova un palco postizzo, una scena dipinta col carbone senza un giudicio al mondo; s'ode un concerto antecedente d'asini e galavroni; si sente un prologo da Ceretano, un tono goffo come quel di Fra Stoppino; atti rincrescevoli come il mal'anno; intermedii da mille forche; un Magnifico che non vale un bezzo, un Zani che pare un occa..... un'innamorato che stroppia le braccia a tutti quando favella, uno Spagnuolo che non sa proferir se non *mi vida* e *mi corazon*, un pedante che scarta nelle parole toscane a ogni tratto; un Burattino che non sa far altro gesto che quello del berettino che si mette in capo; una Signora soprattutto Orca nel dire, morta nel favellare, addormentata nel gestire, c'ha perpetua inimicitia con le gratie e tien con la bellezza differenza capitale. » (1)

Non si fermano i comici dell'arte in questa discesa ed il Goldoni nelle sue *Memorie* narra della compagnia comica tenuta per aiuto e per lusso dal ciarlatano Bonafede Vitali (*la macchietta goldoniana*, che ha illustrata il D'Ancona) spettacolo strano, che il Garzoni descrive come comune al suo tempo e che, al tempo del Goldoni, vedesi aver ripreso vita. Seguendo il nostro garrulo Cicerone, dice il signor Addington Symonds, rechiamoci su una piazza italiana ad assistere a questo nuovo genere di trattenimento.

« Da un canto della piazza, scrive il Garzoni, tu vedi il nostro galante Fortunato insieme con Fritata cacciar carotte e trattener la brigata ogni sera dalle ventidue fino alle ventiquattro hore di giorno, finger novelle, trovare historie, formar dialoghi, far caleselle, cantare all'improvviso, corrucciarsi insieme, far la pace, morire dalle risa, alterarsi di nuovo, urtarsi in sul banco, far questione insieme, e finalmente buttar fuora i bossoli e venire al quanquan delle gazette, che vogliono carpire con queste loro gentilissime e

(1) *Tomaso Garzoni* da Bagnacavallo — *La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo e nobili et ignobili* — In Venetia. Appresso Gio-Battista Somascho, 1585, pag. 755

garbatissime chiacchiere. Da un altro canto esclama Burattino, che par che il Boia gli dia la corda, col sacco indosso da facchino, col berettino in testa che pare un mariuolo, chiama l'udienza ad alta voce, il popolo s'appropinqua, la plebe s'urta, i gentilhuomini si fanno innanzi... Fra tanto sbucca fuor de' portici il Toscano, e monta su con la putta, smattando come un asino Burattino col suo Gratiano... Da un' altra parte della piazza il Milanese con la berretta di velluto in testa e con la penna bianca alla guelfa, vestito nobilmente da signore finge l' innamorato con Gratella, il qual si ride del padrone... Non manca Zan della Vigna... nè Catullo con la sua lira, nè il Mantoano vestito da Zani... il Napolitano col bacil da barbiero sotto i baculi... Ma Settecervelli prende occasione di far circolo... S'industria a concorrenza il Parmeggiano... Nè resta per questo l'arrischiato Turco di tirar le corde al campanile di S. Marco... E il Giudeo fatto christiano grida fra tanto... *alle goi, alle goi, badanai, badanai,* finchè il circolo è unito... Da ogni parte si vede la piazza piena di questi ciurmatori. » (1) Descrittore un po' barocco, eppur pittoresco, è questo Garzoni, ma ci dà idea dell'ambiente, dal quale la Commedia dell'Arte era uscita e nel quale stava ricascando. (2) Quanto lontani ormai artisti ed arte dagli splendori dei secoli XVI e XVII, allorchè anche i mali della servitù politica trovavano nella *Commedia dell'Arte* una vendetta o uno sfogo; allorchè il Ruzzante, ad esempio, osava querelarsi apertamente sulla scena delle sventure della patria e contro di esse chiedeva all'arte consolazione ed obblio!

Nella terza parte della sua *Introduzione* alle *Memorie* di Carlo Gozzi, il sig. Addington Symonds, rifacendosi alla polemica col Goldoni ed analizzando le *Fiabe,* mostra come e perchè il Gozzi si dichiarasse difensore e sostenitore della *Commedia dell'Arte.* Ma esso pure vede chiaro il lato debole dell'impresa e la cagione del suo effimero trionfo. La Commedia dell'Arte avea dei limiti, che non poteva oltrepassare senza divenire altra cosa. Per non decadere avea bisogno bensì che la società culta e gentile non l'abbandonasse, ma non poteva sorgere a forma letteraria, perfezionarsi, progredire

(1) Garzoni — Op. cit. pag. da 760 a 763.

(2) « A full conception of the medium out of which the *Commedia dell'Arte* emerged, and into which it always tended to relapse. » Introd. Part. II.

senza snaturarsi. È quanto, a mio avviso, il Gozzi non intese, mentre il Goldoni invece trovò nella Commedia dell'Arte il fondamento della sua riforma teatrale, poichè la insuperabile vivacità della sceneggiatura delle sue commedie, la moltiplicità e la varietà delle sue situazioni comiche gli provengono appunto da quella commedia. Che cosa fece per contrario il Gozzi? Preferì quegli elementi della vecchia arte comica, che il suo rivale aveva disprezzati, e tentò rianimarli più per puntiglio, che con vera fede d'artista. Quelli volle anzi che fossero il vero mondo dell'arte teatrale. Recar sul teatro tal quale la trista prosa della vita, a che pro? È già troppo viverla; e in sulle prime parve che il buon successo gli desse ragione. Ma fu un trionfo momentaneo, perchè il difetto d'arte non gli consentì mai d'estrinsecare nell'opera sua (salvo che per la satira) tutto quel che di vago, d'indistinto, d'inaccessibile gli s'aggirava pel cervello. Su questo punto oscuro, su questa penombra della fantasia teatrale del Gozzi, (e mentre gli Italiani lo lasciavano cadere in dimenticanza) si gettò la critica straniera e ne trasse fuori un poeta molto diverso da quello ch'egli era in realtà, nel tempo stesso che, lavorando sullo strambo stile delle *Memorie*, che ora dice più, ora dice meno del vero, valendosene a frammenti staccati, attribuendo a certe sue frasi burlesche, a certe sue sentenze barocche un senso che non hanno, ne fece uscire anche un uomo, che col Gozzi vero ben poco aveva di comune. È la prima volta che uno scrittore straniero, con alla mano i documenti genuini e compiuti, presenta ad un pubblico straniero un Carlo Gozzi autentico, un Carlo Gozzi, quale fu in realtà come uomo e come poeta. Non credo, conchiudendo, poter dare al signor Addington Symonds maggior lode e più meritata, nè significar meglio la gratitudine che come Italiani gli dobbiamo per questa sua nuova illustrazione alla storia della nostra letteratura.

ERNESTO MASI.

I RESCRITTI SOCIALISTI DELL'IMPERATORE DI GERMANIA

La storia o la leggenda hanno creato fra i popoli latini un prestigio immortale per quel buon Re Luigi IX che all'ombra di un albero definiva il diritto fra i suoi sudditi: e nonostante, da allora in poi le tendenze alle rivendicazioni nazionali furono sempre rivolte ad emancipare l'amministrazione della giustizia da ogni abuso che potesse farne l'ingerenza del sovrano. La inamovibilità dei giudici, e per qualche tempo anche la loro nomina popolare, furono conquiste contro il potere esecutivo come erede diretto del dispotismo regale; ma si trattava specialmente di tutelar l'individuo, perchè le lotte fra le classi avevano avuto sfogo nella costituzione dei Comuni, nelle dichiarazioni statutarie e nel voto per l'imposta: perchè le idee che preludiarono alla rivoluzione francese e ne caratterizzarono il trionfo, avevano elevato a dogma così cardinale l'eguaglianza sociale, da non lasciarne nemmeno sospettare un possibile deviamento. Invece in Germania la tradizione del potere codificatore degli imperatori Romani si rinnovella nella serie dei capitolari, e noi troviamo il successore Carolingio considerato nel medio-evo, e più tardi ancora, come il conferitore supremo di ogni dignità e dritto politico. Nello stesso svolgimento ch'ebbe in Germania l'idea di Stato nella prima metà del secolo presente, in luogo di prendere a base della futura costituzione nazionale le autonomie dei Comuni e delle Provincie o le rappresentanze popolari, non si fece altro che adoperarsi a perfezionare gli artifiziosi equilibri dei diversi ceti ed ordini sociali, colla mira della maggior possibile continuazione del privilegio.

Niuna meraviglia pertanto che a noi riesca sulle prime quasi incomprensibile che l'imperatore di Germania sia intervenuto coi

suoi rescritti del 4 febbraio nella viva ed ardente questione sociale. Ma la monarchia è una istituzione che ha le sue radici ed i suoi limiti nella storia: e, come per noi che ne abbiamo ritemprato la legittimità col battesimo della volontà nazionale, ogni simile iniziativa non andrebbe disgiunta da sospetto di aspirazioni al poter personale, per la Germania essa diventa l'esercizio del più naturale dei doveri, e appena si fa osservazione alla mancanza della controfirma di un ministro responsabile. Già il 17 novembre 1881 l'imperatore Guglielmo I aveva fatto conoscere con un messaggio speciale il suo desiderio che fosse assicurata con disposizioni legislative l'assistenza dello Stato a quegli operai che la vecchiaia o l'invalidità metteva nell'impossibilità di guadagnarsi il vitto. E per vedere quanto diversamente noi intendiamo la missione della Corona, non è inopportuno ricordare la lettera di Re Umberto al Presidente del Consiglio dopo la visita nelle Romagne. In essa, mentre esprimeva la sua alta soddisfazione per le prove di affetto e di devozione che quelle Provincie gli avevano dato, egli trovava urgente di studiarne le tristi condizioni economiche per porvi riparo; ma quel limitare le sue impressioni e le sue premure ad una sola regione, il che fu causa di lamenti, attenua d'assai l'importanza del documento reale, e rimane a riprova delle nostre osservazioni.

Qui dobbiamo notare, per quanto possa sembrare superfluo, che la questione sociale ha in Germania un carattere assai più aspro che fra noi. I socialisti colà non sono semplicemente anarchici, che nella loro negazione dello Stato, si isolino in una specie di misticismo dottrinario, contentandosi di porre dovunque possono lieviti di odii di classe e di aspirazioni tormentosamente irrealizzabili, ma costituiscono un formidabile partito politico con un programma ben determinato, del quale sollecitano con tutti i mezzi più pratici il compimento; partito che è nel paese e non soltanto nella Camera, partito che non si vergogna di affermarsi a quando a quando nazionale ed autoritario. Ciò fa sì che il loro programma s'intreccia facilmente con tutte le idee affini e ne trae forza ed importanza, a cominciare dalla propaganda per la cooperazione, e a finire con quella protezione feudale e con quel regime paterno, la cui tradizione è un frutto appunto delle antiche e radicate distinzioni di classe.

In una memorabile seduta del Reichstag, quella dell'11 marzo 1885, il ministro dell'interno rispondendo al deputato Bebel che confessava esservi nel progetto allora in discussione tutto l'embrione

delle riforme socialiste, non si peritava di affermare che se quelle proposte esprimevano sinceramente il pensiero e l'animo di chi ne pigliava l'iniziativa, il formularle e il caldeggiarle avrebbe potuto egualmente essere compito della destra e della sinistra della Camera. Ma la riserva ha un significato che occorre rilevare. Chi può sceverare fra gli addetti di un partito, coloro che sono in buona fede, dagli altri che nascondono in petto ben altri desideri? E non si sa che a fianco dei temperati vi sono gl'incontentabili, non si sa che ogni desiderio sodisfatto, ne ingenera per necessità di cose mille altri ancora? In fin dei conti la lotta dei socialisti è la rivendicazione di beni che non si posseggono e che altri perciò sono interessati a contrastare; è l'avviamento verso un ideale di uguaglianza che dovrebbe instaurarsi sulle rovine di tutti gli ordini presenti. Ma lo Stato abbraccia indistintamente tutti gl'interessi; e la Corona ne è la espressione più imparziale. Il desiderio di promuovere una miglior distribuzione delle ricchezze può essere generato dalle idee più umanitarie e filantropiche, può essere perfino il dettato preciso del progresso filosofico e del sentimento religioso; ma il Sovrano, prima che uno scienziato od un gran sacerdote, è il custode ed il vindice del diritto come della libertà di tutti. Il Gabinetto bensì deve sposare e propugnare le tendenze della maggioranza che lo ha designato, ma il Sovrano deve tenersi al disopra delle lotte di partito affinchè non si scota il suo potere quando quelle tendenze, modificate per effetto dell'incessante progresso, spostino la maggioranza che le manifestava.

Pertanto non possiamo poi sorprenderci troppo se i Rescritti imperiali per la nota personale che pare che ostentino, vennero perfino giudicati una blandizia verso i socialisti e tanto più accentuata sarebbe la responsabilità dell'intervento del Sovrano. Invero, sia pure che nella sostanza del diritto d'iniziativa delle leggi, il Ministero non faccia che rappresentare la Corona; ma questo lasciare in disparte i ministri, e porre sè in maggior evidenza l'Imperatore di Germania lo fa per eccezione, e forse senza scrupolo perchè sa di procacciarsi il favore della popolarità. Anche di questo la breve vita della nazione italiana non è senza esempio: e il 23 aprile 1876 Re Vittorio Emanuele amò lasciare un'impronta insolita d'impulso proprio al Decreto che nominava una Commissione per la riforma elettorale, abbondando nella motivazione di considerandi che avrebbero figurato assai meglio nella relazione ministeriale; ma se la responsabilità delle misure deve rimanere

del Ministero, può parere più costituzionale che esso figuri da solo nel presentarle.

Comunque, siffatte questioni potrebbero scemare assai di importanza quando la proposta della Corona fosse per sè medesima delle più semplici e naturali; quando la sua bontà intrinseca si imponesse alla mente ed al cuore dell'universale. Ed è perciò che non c'ingolferemo ulteriormente nelle considerazioni pregiudiziali, ma ci faremo ad esaminare il merito stesso dei Rescritti dell'Imperatore.

I.

I Rescritti sono due, e nell'ordine in cui sono stati affidati alla pubblicità, precede quello che riguarda la convenienza di accordi internazionali per regolare le condizioni del lavoro nel modo più umanitario, senza alterare le condizioni della concorrenza fra i diversi paesi industriali; poi segue l'altro che riconosce l'insufficienza delle misure già prese dall'Impero per migliorare la situazione degli operai tedeschi, e vuole che, oltre al provveder meglio alla salute, alla moralità ed al benessere loro, si pensi a metterli in grado, mercè delle rappresentanze proprie, di discutere liberamente e pacificamente coi padroni e col governo sulla soddisfazione dei loro bisogni economici. Noi faremo una leggera inversione di quest'ordine, perchè ci sembra che, sopratutto quando si tratta della vita dei popoli, i rapporti interni abbiano sempre una precedenza sugli esterni, eppoi ciò ne darà una maggiore opportunità di conoscere fin da principio le condizioni del partito socialista tedesco ed il suo programma.

Tutto quanto può spiegare il rapido diffondersi del socialismo in Germania è già stato detto. Dopo la guerra della riforma, dopo quella dei 30 anni l'aristocrazia territoriale è rimasta assai prostrata, sicchè la disuguaglianza delle fortune non può mettersi nel conto delle cause prossime o remote; però questa disuguaglianza non si fa molto sentire soltanto pel motivo che nella generalità prevalgono le condizioni modeste. Ciò è tanto vero che in una recente discussione del Reichstag il principe di Bismarck ne era tratto ad affermare essere la Francia un paese più governabile perchè il benessere e la ricchezza dei suoi abitanti sono assai maggiori. Nella sola Prussia, nel 1875, su poco più di ventitrè mila abitanti, sei milioni avevano una rendita inferiore ai 420 marchi (525 lire nostre); il che, tenuto conto delle relative famiglie, darebbe la metà

della popolazione: e su due milioni di proprietari, la metà possedevano appena dal mezzo ettaro ai cinque ettari. Una recente statistica dei salari compilata per cura del *Gewerkvereine* alla quale ben mille comuni hanno contribuito le loro cifre, farebbe vedere che vi sono perfino dei cantoni dove il salario discende sotto i sette marchi per settimana con 12 o 14 ore di lavoro quotidiano. Lo sviluppo industriale si è fatto nelle condizioni più battagliere di concorrenza, e via via che i nuovi operai delle industrie recentemente create venivano a contatto di quelli che erano, perchè più abili, tanto meglio pagati, cresceva il malcontento, s'invelenivano i vicendevoli eccitamenti e si comprendeva il vantaggio dell'imporsi come classe a chi aveva in mano la somma del potere. In Inghilterra Roberto Peel fin dal 1842 cercò nella riforma del sistema tributario il modo di migliorare la situazione delle classi operaie e di attenuare la lotta provocata dalla disuguale partecipazione ai diritti politici: invece in Germania l'operaio, fra dazi e tasse indirette, paga tuttavia all'erario un contributo assai grave, e nello stesso tempo, già alla vigilia della guerra coll'Austria, gli si aprirono le porte del suffragio universale. « Si debbono in questo considerare, scrive il Rae nella sua vita del Lassalle, le abitudini generali politiche e l'educazione del popolo tedesco. Le idee socialiste dovevano trovare più pronta e maggior voga in Germania che in Inghilterra, perchè il popolo è meno rigidamente pratico, perchè fu meno abituato al sano esercizio delle discussioni pubbliche, e perchè esso vide sempre lo Stato far molto per lui di ciò che avrebbe esso potuto far meglio da sè. » In sedici anni, dal 1871 al 1887, i voti dei socialisti crescono con una progressione vertiginosa; e da 124,655 nel 1871 ascendono nel 1874 a 351,952, nel 1878 a 437,158. Nel 1881 sotto l'influenza della prima applicazione delle leggi di repressione non sono che 311,961, ma tre anni dopo già passano il mezzo milione e nel 1887 sono ormai 763,128, un decimo del totale degli elettori.

La questione operaia in Germania non è certo una novità dei tempi attuali. Scioperi celebri vi furono già nel secolo scorso a Magonza, Ausburgo, Brema, Francfort: ma ricevettero il loro carattere generale dalle lagnanze degli operai contro i capi d'arte. Rigorosissima era l'applicazione del regime delle corporazioni e il gran Conchiuso dell'Impero del 1731 quantunque stabilisse una divisione fra industrie corporative e non corporative, faceva dipendere lo esercizio di tutte indistintamente dallo Stato, e sottoponeva minu-

tamente alla sua tutela il loro ordinamento interno. Colla rivoluzione francese si proclamò, specialmente in Prussia, l'abolizione del sistema corporativo, ma non per sostituirvi nè il principio della libertà dell' industria, nè quello dell' indipendenza dell'operaio, e si ebbero nuovi esempi della contradizione che quasi sempre rimane fra le idee importate e la realtà. In Francia, in Inghilterra già nella prima metà di questo secolo operai e padroni si costituivano gli uni e gli altri in gruppi poderosi, ciascuno con un programma antagonista; in Germania la legislazione incoraggiava invece la fusione delle due classi, e cercava di intrecciare e subordinare sempre più i rispettivi interessi. Di questa tendenza restano recente documento le leggi 23 luglio 1869 e 18 luglio 1881, (*die Gewerbeordnung*). Anche allora la grande preoccupazione era di mettere il paese in grado di affrontare e vincere la concorrenza degli altri paesi industriali, ma sembrava che il miglior modo di riuscirvi fosse quello di associare tra loro i piccoli industriali, di perfezionare la educazione professionale, e di disciplinare il lavoro nel senso del suo maggior possibile sfruttamento. Per quel codice industriale le sole associazioni autorizzate e con personalità civile sono quelle dei padroni: essi esercitano la più estesa giurisdizione sull'operaio. Il quale, purchè impiegato da uno dei membri della associazione, può bensì essere ricevuto come socio, ma rimanendo in una posizione subordinata.

Era naturale che contro questi sistemi insorgesse violento il partito socialista; ma anche davanti alle sue agitazioni il Governo non seppe abbandonarli d'un tratto, e ricorse prima all'altra esperienza delle formole complicate del socialismo di Stato.

Un fortunato precedente si trovava già nella legislazione in vigore. Una legge del 1838 aveva disposto che le compagnie ferroviarie dovessero riparare al danno causato dal loro esercizio alle persone o alle cose, tutte le volte che non potevano provare che la responsabilità di questo danno fosse della stessa vittima; ma vittime del lavoro ve n'eran ben più nelle miniere e nelle industrie, e con una legge del 7 giugno 1873, benchè non si giungesse fino ad un'applicazione generale del principio dell' inversione della prova, si prendevano alcuni provvedimenti per rendere almeno più caute le amministrazioni. Questi mezzi termini non portarono seco altro che un maggiore scontento fra gli operai, mentre pur rendevano più difficili le condizioni d'esercizio dell'industria: e allora si accolse apertamente l' idea che lo Stato e la società abbiano anch'essi il do-

vere di soccorrere l'operaio nella lotta contro i pericoli della sua professione.

Dopo sei anni di elaborazione il 6 luglio 1884 fu promulgata la famosa legge sugli infortuni del lavoro: essa prende a base i gruppi od associazioni di industriali (*Berufsgenossenschaften*), che il *Bundesrath* può costituire direttamente, o, se spontanee, intervenire ad approvare. Gl'industriali pagano dei contributi proporzionali al numero ed al salario di quei loro operai che non percepiscono più di 2500 lire annue, e le associazioni provvedono a sborsare alle vittime delle disgrazie, un'indennità proporzionale al danno delle ferite o della morte.

Durante lo studio di questa legge, si fece strada il convincimento, che fosse logico provvedere altresì al caso di malattia. Esistevano già nei diversi Stati dell'Impero e specialmente in Prussia delle numerose Casse di soccorsi per le malattie, istituite dalla ordinanza sulle corporazioni. Una legge del 3 agosto 1854 proponevasi anzi il riordinamento delle già esistenti e la istituzione di nuove, e dava espressamente delle facoltà imperative alle autorità locali, e, in difetto, alle centrali. Ma nel 1876 si volle invece far omaggio all'iniziativa privata. Se n'ebbero meschini risultati invero, perchè, mentre il numero delle Casse, sotto il regime della legislazione anteriore era di 5239, nel 1870 lo troviamo caduto a 4342, e quello dei partecipanti da 869,204 a 716,738. Queste Casse servivano soltanto ad alcune determinate categorie d'operai, e si sentì la convenienza di contemplarle tutte. Di qui la legge 15 giugno 1883, la quale però, come l'altra, nel preoccuparsi di tutti gli operai, e secondo alcune successive modificazioni perfino dei contadini, non ha tuttavia tenuto conto di tutti coloro che traggono sostentamento dal proprio lavoro. I municipi hanno l'obbligo, per questa legge, di fornire, in caso di malattia, i soccorsi necessari alle persone contemplate dalla medesima. Questi soccorsi comprendono medici e medicine, e un' indennità di almeno mezza giornata di salario per 13 settimane; la spesa della corrispondente assicurazione, se si tratta di operai con domicilio fisso, viene sostenuta direttamente dai gerenti delle industrie, i quali per due terzi possono rivalersene sul salario dell'operaio, l'altro terzo costituendo per essi un onere obbligatorio.

Ma, oltre che dalle disgrazie e dalle malattie, l'operaio può essere ridotto all'impotenza da infermità croniche o dalla vecchiaia; ed anche per questi casi il socialismo di Stato ha voluto intervenire. Questa ulterior legge fu discussa dal Reichstag nell'anno

testè decorso, e ha tratto profitto dall'esperienza fatta colle altre: non solo mira ad un servizio più generale, ma per renderlo più efficace, lo Stato interviene, oltre che coll'imporlo ed ordinarlo, anche con un sussidio fisso di 50 marchi per persona.

Lo spirito di tutta questa legislazione si risolve nel fare una pratica obbligatoria del mutuo soccorso e dell'assicurazione contro le disgrazie. Quest'ultima su per giù è fatta alle stesse condizioni che praticava già la speculazione privata. Quanto all'assicurazione contro le malattie, le infermità croniche e la vecchiaia ecco alcune cifre che possono dare la misura del beneficio. Il Leroy de Beaulieu ha citato un rapporto del sig. Keller sull'industria carboniera in Francia, dal quale si rileva che in un complesso di 5,212,000 franchi di soccorso distribuiti, 3,177,000 erano stati sborsati spontaneamente dalle compagnie, mentre colla legge tedesca non sarebbero stati obbligati a contribuire che 1,3111,000. Resta però a vedere se non vi sia confusione, e da un lato si calcoli soltanto il servizio per le malattie, e dall'altro quello pure delle infermità croniche e della vecchiaia Certo quando si porti l'esame sul caso individuale le cifre che al Leroy paiono ridicole (di mezzo salario per 13 settimane e di 90 a 210 lire come pensione ai 70 anni) saranno giudicate invece per cospicue da chiunque conosca i risultati reali che può dare il mutuo soccorso, anche se molto ingrossati dai soci onorari; nè le trattenute fatte per questi servizi sul salario, cioè dall'uno e mezzo al due per cento, possono dirsi eccessive. Del resto da ben altro lato può essere accusata siffatta legislazione, da quello cioè dei gravi carichi che ne derivano al bilancio dello Stato: imperocchè, secondo le previsioni, quando la legge sarà in piena applicazione raggiungeranno la cifra di 195 milioni di marchi all'anno.

Nell'esecuzione di questo programma che a ragione fu chiamato ciclopico, il governo tedesco si è fatto incontro egli stesso ai voti dei socialisti. Mentre la legge per la repressione della loro propaganda, aveva lo scopo di prevenire o soffocare tutti i tentativi di precipitare il partito nel baratro delle cospirazioni anarchiche, la sollecitudine posta per far trionfare i diversi provvedimenti di assicurazione obbligatoria dell'operaio, tendeva ad incoraggiare sempre più coloro che pensavano invece di attenersi all'agitazione legale e di riescire nei medesimi scopi con l'ordine e per l'ordine. Ma in fin dei conti se il governo non fosse intervenuto, l'attività dei fondatori di *Gewerbevereine* avrebbe supplito in qualche modo; e il più o il meno dell'assicurazione, l'obbligo o la spontaneità, non po-

tevano essere nè la quintessenza della questione operaia nè il solo movente delle impazienze del partito. È vero che la tradizione della politica imperiale, come il rescritto di Guglielmo II la riassume col ricordo del suo Avo, è « il proteggere le classi diseredate ispirandosi alla morale cristiana; » (1) ma anche qui è lecito chiedersi se sia consono al più alto ideale cristiano il trasformare la previdenza da virtù in dovere giuridico. Eppure la fede dell'Imperatore non è ancora scossa, e il suo Rescritto, mentre confessa l'insufficienza delle misure già prese, che si riassumono poi, giova ripeterlo, nell'aver edificato la legislazione sulle assicurazioni, parla della necessità di por mano alle ultime linee. (2) Nè s'intravede quali possano essere, imperocchè provveduto un soccorso all'operaio colpito da infortunio, a quello malato, al cronico, al debilitato dalla vecchiaia, non rimane altra eventualità da riparare che la disoccupazione; e se si tratta di casi individuali, poco più evvi da fare che l'ordinare degli uffici di collocamento e delle borse di lavoro; se si tratta poi di scioperi, osserveremo che non può nemmeno per un istante supporsi che lo Stato prenda in mano il compito delle società di resistenza. Ma forse queste ultime linee sono piuttosto ritocchi che aggiunte.

Seguita poi il Rescritto annunciando che l'Imperatore si propone di esaminare le disposizioni della legge attuale (*Die GewerbeOrdnung*) sullo stato degli operai affine di dare soddisfazione alle loro lagnanze ed aspirazioni in quanto abbiano di legittimo. (3) Queste parole rimarrebbero assai oscure se non si conoscesse come sia precisato nel programma socialista questo nuovo stadio di riforme al quale fanno allusione: fissare una durata modica della giornata di lavoro, impedire che i fanciulli sieno spinti troppo presto nelle miniere o nelle fabbriche, escludere le donne dalle costruzioni edilizie, abolire il lavoro notturno, rinunziare a quello delle carceri, prescrivere rigorosamente il riposo domenicale. Tutti questi punti rientrano, come vedremo, nel testo dell'altro Rescritto, e qui ci limiteremo a fermar la nostra attenzione sul principio al quale l'Imperatore vuole si ispirino queste riforme legi-

(1) Im Geiste christlicher Sittenlehre...

(2) « Neben dem weitern Ausbau der Arbeiter-Versicherungsgesetzgebung...

(3) « sind die bestehenden Vorschriften der GewerbeOrdnung über die Verhältnisse der Fabrikarbeiter einer Prüfung zu unterziehen, um den auf diesem Gebiet laut gewordenen Klagen und Wünschen, soweit sie begründet sind, gerecht zu werden...

slative, che cioè sia uno dei doveri del governo, il regolar la durata e la natura del lavoro in modo che l'interesse della salute, i precetti della morale, i bisogni economici degli operai e le aspirarazioni loro verso l'uguaglianza davanti alla legge siano salvaguardate.

Se v'è tema prediletto ora agli studiosi delle scienze economiche è appunto questo delle ragioni dell'intervento dello Stato nel regolare il regime del lavoro; e come proteiformi sono le dottrine socialiste, così si è chiamata la più varia moltiplicità di argomenti al servizio del naturale interesse che può spingere a combatterle. Recentemente si è perfino amato distinguere fra libertà individuale e libertà della classe, e s'è posta in rilievo la contradizione che questa tutela degli operai può trovare nelle parziali convenienze di taluno di essi, quasichè questo fenomeno non si verifichi press'a poco tutte le volte che vi è un atto di governo il quale abbia un effetto generale. Dopo tutto, lo Stato è certo investito della missione di coordinare le azioni particolari secondo l'intuito ch'egli ha necessariamente dell'interesse dell'universalità, attraverso l'egoismo delle generazioni come attraverso gli egoismi regionali. Nel corso di questa missione qualche volta gli si affaccia anche il dubbio se debba prevalere la cura scrupolosa dei più deboli o la convenienza di sviluppare sempre meglio le forze degli esseri già vigorosi; ma è del tutto conforme alla natura umana se allora anche il sentimento interviene, e decide il problema. Eppoi la suprema ragion politica deve pur tener conto della tranquillità pubblica. Non sarebbe governo quello che si compiacesse di sfidare ad ogni momento la prova della rivoluzione; e bene scriveva lo Scolari, che davanti alle proporzioni che hanno assunto i problemi economici, ai termini in cui sono posti, e alla determinazione coscienziosa e scientifica degli intenti finali, s'impone perfino lo studio se tutte le forme e le funzioni dei regni costituzionali rispondano alla ragione dei nuovi tempi, e alle necessità positive della nostra società. Il Rescritto imperiale espone certo la questione in termini tanto più corretti perchè generali; ed infatti le difficoltà vere s'incontrano quando si esaminano l'indole ed i limiti di ogni singolo provvedimento; avvedutissimo poi, se non il subordinare la loro adozione alla possibilità di accordi internazionali, è far balenare il partito che può trarsi dai servizi diretti dello Stato come nell'esempio degli operai delle miniere demaniali. (1)

(1) Die staatlichen Bergwerke wünsche Ich bezuglich der Fürsorge für Arbeiter zu Munsteranstalten entwickelt zu sehen.

Neppur qui però è la maggior audacia delle speranze dei socialisti, e la maggior sollecitudine verso di loro dell'Imperatore. Ecco il periodo del Rescritto a parer nostro più importante: « Nell'interesse della conservazione della pace fra padroni ed operai sarà il caso di studiare speciali disposizioni di legge colle quali gli operai, a mezzo di delegati che godano la loro fiducia, prendano parte al regolamento dei loro affari comuni e possano difendere i loro interessi nelle trattative che abbiano coi padroni e colle autorità governative. » (1)

Anche questo brano del testo è alquanto oscuro e di nuovo può giovare di commento un riferimento al programma socialista. Fra le altre proposte presentate il 19 novembre 1885 al Reichstag dai deputati socialisti figuravano quelle di istituire delle Camere operaie e dei tribunali di probiviri; proposte anch'esse di modesta apparenza, se enunciate così sommariamente, ma che appena vengano approfondite mostrano subito come tocchino nel vivo tutto l'ordinamento amministrativo e giuridico della nazione.

Le Camere operaie, come le intendono i socialisti tedeschi, implicherebbero anzitutto la parificazione in dignità ed importanza degli interessi del lavoro con quelli che si sogliono denotare coi nomi generici di interessi dell' agricoltura, dell' industria e del commercio. Se non che questi ultimi è stato riconosciuto che costituiscono una parte così vitale dell'attività economica della nazione da essersi trovato opportuno di dar loro una difesa speciale; e così abbiamo nella divisione dei grandi servizi dello Stato, un Ministero che se ne occupa espressamente. Che se tale Ministero è unico per l'industria, pel commercio e per l' agricoltura, comprende però tanti dicasteri corrispondenti ad ogni singolo gruppo di interessi. Il lavoro non figura a parte in questa combinazione, ma è parso implicito fin qui che tutelandosi le condizioni di chi esercita l'industria, ne venissero ad essere tutelate per conseguenza anche quelle degli operai che vi devono essere impiegati. Ora i socialisti tedeschi chiedono che un *Reichsarbeitsamt* sia stabilito a Berlino per lo studio delle questioni relative al miglioramento

(1) Für die Pflege des Friedens zwischen Arbeitgebern und Arbeitnehmern sind gesetzliche Bestimmungen über die Formen in Ausicht zu nehmen, in denen die Arbeiter durch Vertreter, welche ihr Vertrauen besitzen, an der Regelung gemeinsamer Angelegenheiten beteiligt und zur Wahrnehmung ihrer Interessen bei Verhandlung mit den Arbeitgebern und mit den Organen Meiner Regierung befähigt werden.

delle classi operaie e per sorvegliare l'esecuzione dei provvedimenti relativi mercè tanti impiegati regionali (*Arbeitsämter*) distribuiti per ogni distretto di 200 o di 400 mila abitanti: ognuno di questi impiegati avrebbe a fianco un consiglio del lavoro (*Arbeitsrath*) i cui membri sarebbero nominati dal Ministro su una lista di candidati presentata dalle associazioni operaie.

La contrapposizione degl'interessi del lavoro con quelli dei padroni fin qui non ci sembra abbia mai avuto espressione e consacrazione ufficiale; tutt'al più da fenomeno individuale è stata elevata a fenomeno sociale, da condizione indecisa a condizione ordinata. È così che abbiamo in Inghilterra le *Trades Unions*, ben altra cosa, ognun sa, da quelle *Freindly societies* che potrebbero definirsi subito le depositarie del mutuo soccorso; ed esempio ancora più accentuato possono dirsi le Associazioni professionali, (i sindacati dei francesi), delle quali abbiamo parlato in questa medesima Rivista alcuni mesi or sono. Quando i socialisti tedeschi si sforzassero di dare un ordinamento simile alle loro classi lavoratrici, e, schierati da un lato i padroni dall'altro gli operai, inducessero i rispettivi sodalizi a dibattere apertamente tutte le condizioni del salario, non farebbero altro che opera lecita e razionale agli occhi di tutti coloro che non vogliono monopolizzare solo per sè le libertà ed il principio di associazione: ma la cosa diviene tanto meno piana dal momento che si tratta di strappare al Governo l'istituzione di un dicastero del lavoro.

Possono qui affacciarsi, in via generale, molti dubbi sull'opportunità di queste rappresentanze dei gruppi di interessi; esse presuppongono delle antitesi che possono rivelarsi facilmente alla superficie delle cose, ma che scompaiono appena si mettono a nudo le loro radici. Ciascuna rappresentanza cercherà di influire sull'azione del Ministro e in generale del potere esecutivo, ne diminuirà la responsabilità, e in nome del rispetto delle classi attenuerà quella singolare libertà ed energia di movenza che lo Stato moderno ha acquistato appunto con l'abolizione dei ceti. Eppoi non v'è forse il voto politico? col suffragio universale, anche l'operaio non è esso un elettore?... Tuttavia queste osservazioni, a parer nostro, hanno un aspetto più specioso che profondo.

Il confondere i criteri della rappresentanza degli interessi economici con quelli della lotta politica, non può essere mai a sfogo sufficiente degli uni, ed è certo un rimpiccolire o falsare gli altri. La lotta politica comprende gli intenti della supremazia internazio-

nale, le manifestazioni dello spirito liberale o conservatore, l'indirizzo finanziario più vasto, e una somma di sentimenti della più squisita delicatezza. Dalla difesa dell'indipendenza e dell'unità ai servizi pubblici, dall'amministrazione alla giustizia, dall'educazione alle beneficenze, tutto ha caratteri generali elevatissimi che s'imperniano sull'abnegazione e sul sagrificio, e vivono di comunanza e d'altruismo. Quando la politica diventa lotta di partito, quando perfino diventa lotta per un nome, il faro luminoso del patriotismo è là per salvare chi pericola e per redimere chi si è perduto: imperocchè il patriotismo è l'interesse nazionale, ma un interesse nobile e largo, adeguato alla vita di tutto un popolo. Guai invece se le aspirazioni economiche, per quanto ben intese, assorbono tutto l'animo del cittadino. Non si può infatti pretendere che un interesse più ristretto, s'innesti sopra un altro più largo, senza che, nelle disparità della convivenza, non tenti di dominarlo e soffocarlo. L'esperienza poi ci ha mostrato come siffatta azione sia anche reciprocamente deleteria, e fra noi i cosidetti agrari nel voler rendere il programma politico dei moderati troppo unilaterale, hanno ucciso il partito e non hanno guadagnato molto eglino stessi.

I pericoli del diminuire la responsabilità del Governo e gli inconvenienti della spesa saranno certo molto minori del veder falsare l'indole della vita nazionale, sicchè, mentre essa palpita pel benessere di tutti, alle urne, che sono la chiave di volta del sistema costituzionale, ci si vada invece con preoccupazioni affatto parziali.

Ammettendo dunque per legittimate le rappresentanze delle arti, delle industrie, del commercio e dell'agricoltura, si può dire che sia il medesimo il caso del lavoro? Anzitutto non v'è limite preciso che separi il lavoro senza capitale da quello che, avendone, esercita in qualche modo le funzioni della classe dei padroni; ad ogni momento può mettersi a parte un risparmio sulla mercede, e questo è subito nucleo di capitale, occasione cioè d'assumere cottimi od imprese. In agricoltura specialmente, fra il proprietario e l'operaio si insinua spesso il mezzadro, il fittavolo e tutta la schiera dei conduttori. Ove si accordasse una rappresentanza speciale al lavoro si dovrebbe fare altrettanto per essi, e, senza forse, una ne invocherebbero anche i professionisti, gl'impiegati, insomma tutti coloro che si trovano raggruppati insieme da una forma comune di lavoro. Ora, a parte il pericolo di queste generalizzazioni, l'essere conduttori o locatori d'opera è un'accidentalità contrattuale che

come non cambia la condizione civile non può nemmeno distruggere in faccia allo Stato le affinità che uniscono insieme i due fattori di una medesima industria. Vi si collegheranno delle antitesi d'interessi e quale contratto non ne crea? Esse devono essere eliminate con un processo tutto interno, come vuole il loro carattere subordinato, affinchè poi l'industria possa sostenere la propria causa tanto più efficacemente quanto più concorde suonerà la sua voce. Lo Stato deve bensì garantire la libertà e sincerità del processo per cui le diverse volontà vengono composte in una sola espressione; ma davanti ad esso non può esservi che il coefficiente dato dal connubio del lavoro e del capitale alla ricchezza del paese: non sarebbe coefficiente effettivo e fecondo se fosse frutto solo del lavoro o solo del capitale.

Non ci sembra dunque plausibile che l'Imperatore di Germania voglia oggi andar così oltre come lo porterebbero le domande dei socialisti; ma è difficile conservar qualche dubbio in proposito quando si legga più oltre nel Rescritto imperiale: « Siffatta istituzione renderà possibile alle classi lavoratrici l'espressione libera e pacifica dei loro voti e delle loro querele: essa fornirà ai funzionari dello Stato i mezzi di tenersi informati in modo seguito sulla situazione operaja e di restare in contatto con esse. » (1)

Dopo queste parole non è più lecito supporre che si vogliano semplicemente copiare i sindacati francesi, nemmeno se la nuova edizione la si volesse correggere col dar loro delle forme più respondenti al concetto di rappresentanza, sicchè ogni sodalizio comprendesse tutti coloro che hanno titolo di farne parte e non soltanto i più fervorosi intriganti, e si eliminasse così l'inconveniente, frequentissimo in Francia, che una meschina minoranza possa arrogarsi il diritto di parlare in nome della classe.

La lettera del Rescritto imperiale esclude anche che si sia voluta raccomandare l'istituzione dei Probiviri. Questi uomini di fiducia degli operai che devono regolare i loro affari e difendere i loro interessi davanti ai padroni ed al Governo non possono essere i collegi misti giudicanti delle controversie che riflettono il lavoro. Del resto la Prussia aveva già dei *Gewerbegerichte* fino dal 1846,

(1) « Durch eine solche Einrichtung ist den Arbeitern der freie und friedliche Ausdruck ihrer Wünsche und Beschwerden zu ermöglichen und den Staatsbehörden Gelegenheit zu geben, sich über die Verhältnisse der Arbeiter fortlaufend zu unterrichten und mit den letztern Fühlung zu behalten. »

e la *GewerbeOrdnung* del 1869 dispose che dapertutto nell'Impero mediante *Ortstatuten* potessero istituirsi dei *Gewerbegerichte*. Le riforme proposte dai socialisti, e che ebbero luogo di essere concretate quando il Reichstag nel 1878 discusse la *Gesetz betreffend die Gewerbegerichte* miravano a togliere le differenze essenziali manifestatesi nei vari distretti industriali nella costituzione e nel modo di funzionare di codesti tribunali; e il progetto naufragò appunto a proposito dell'eleggibilità del presidente. Le modificazioni portate alla *GewerbeOrdnung* con la legge 18 luglio 1881 hanno anzi permesso anche l'istituzione dei *Schiedsgerichte* che sono anch'essi un collegio arbitrale: non si deve dimenticare però, come ho osservato altrove, che il vero spirito dell'istituzione dei probiviri consiste nel formare il collegio giudicante per modo che possa abbracciare nella sua competenza sia il contradittorio formale che davanti ai tribunali ordinari si fa sempre fra gli avvocati avversari, sia le perizie che certe controversie rendono spesso necessarie.

II.

Se il Rescritto che abbiamo già preso ad esame deve essersi imposto alla riconoscenza dei socialisti per il suo linguaggio aperto e deciso, l'altro invece deve aver fatto loro penosa impressione per il tono condizionale e subordinato. « Io sono risoluto, comincia l'Imperatore, a dar mano al miglioramento delle condizioni degli operai tedeschi, nei limiti che alla mia sollecitudine sono fissati dalla necessità di mantenere l'industria tedesca in condizioni tali che possa sostenere la concorrenza sul mercato internazionale, e assicurare per tal modo la sua esistenza e quella degli operai stessi. Le difficoltà che s'impongono al miglioramento delle sorti dei nostri operai e che provengono dalla concorrenza internazionale, non possono essere, non dico vinte, ma attenuate, se non dall'accordo internazionale dei paesi che dominano il mercato mondiale. »

Noblesse oblige, e noi non revocheremo in dubbio neppure per un istante che l'Imperatore abbia il profondo convincimento della legittimità delle domande dei socialisti, e che, dietro i suoi Rescritti, non si nasconda nessun fine politico e nessun interesse di attenuare, per un momento e colle buone parole, l'acerbità di gravissime condizioni di fatto. È evidente però che egli sposta abilmente la questione. Quella stessa necessità di mantenere l'indu-

stria tedesca in condizioni da poter sostenere la concorrenza ha giustificato già le corporazioni e perfino l'obbligo di formarle (*Zunftzwang*), ha indotto poi la scuola economica romantica ad accarezzare l'idea delle unioni di mestieri (*Innungen*), e potrebbe, chi lo sa, essere fatta partorire le più sorprendenti combinazioni. Che l'industria tedesca abbia dinanzi a sè la concorrenza degli altri Stati manifatturieri, è verità di fatto così semplice che non può sfuggire a nessuno e nemmeno ai socialisti; i quali, se nonostante hanno formulato le proprie domande, gli è che hanno trovato anche più grave lo spettacolo delle condizioni attuali del lavoro, e pensano che il mantenerle possa essere più fatale all'avvenire dell'industria, che non il riformarle al suo presente.

Insistono i socialisti che appena migliorate le condizioni del salario, dovrà subito crescere la quantità del lavoro fornita dall'operaio anche in tempo ridotto, o alternato da riposi; e la loro tesi può essere troppo azzardata, ma è certo che il lavoro non ha ora la stessa capacità di profitti in tutti i paesi; e che, vi concorrano pure altre cause, nondimeno la gradazione segue l'ordine della miglior rimunerazione e della maggior protezione del lavoro: prima gli Stati Uniti, poi l'Inghilterra, poi la Francia, la Svizzera, la Germania ed il Belgio. A fianco dell'Inghilterra, in condizioni cioè non molto diverse per l'acquisto della materia prima, per lo sfogo dei prodotti, e perfino per la forza motrice v'è l'Irlanda; eppure corre un abisso fra loro per l'importanza manifatturiera; ma l'operaio irlandese è andato sempre adattandosi a riduzioni e sagrifizi successivi « fino a che — vogliamo citare le belle parole di uno scrittore inglese — il suo più basso tenore usuale di vita servì, prima di tutto, ad agire come una specie di spinta invece che di freno al matrimonio, perchè il matrimonio ormai non poteva più peggiorarne le condizioni, ed almeno alleggerivagli, mediante l'affetto, il peso della vita; e servì, in secondo luogo, a diminuire la capacità industriale dell'operaio sino a renderlo degno appena di salari migliori, ove mai avesse potuto ottenerli. » Che se la questione si volesse porre invece sul terreno della libertà, e si sia disposti ad ammettere che non competa allo Stato il proibire all'operaio di dar dieci ore di lavoro invece che otto, perchè potrebbe essere egli a preferirle, rimane facile la risposta che anche questa volontà dell'operaio dev'essere sincera e libera, e per lo meno converrebbe ch'egli fosse spalleggiato dalle

società di resistenza per ottenere davvero la riduzione, se la riduzione più gli sta a cuore.

Poichè vi sono degli Stati i quali mantengono i salari alti e la protezione del lavoro, e vedono sempre più fiorire la propria prosperità industriale, conviene chiedere ad essi il segreto del come reggano e vincano la concorrenza, e non già limitarsi a timidi palliativi di ciò che essi appunto più escludono, lo sfruttamento del lavoro. E allora la nostra attenzione sarà provvidamente richiamata ad un episodio della storia contemporanea che vince certo in importanza quello della conferenza promossa dal Rescritto imperiale.

Il 2 ottobre dello scorso anno la città di Washington era in gran festa, e la Presidenza della Repubblica, il Senato, la Camera, e gli stessi abitanti facevano a gara le più liete accoglienze ai rappresentanti di tutti i diversi Stati Americani, che stavano per raccogliersi a Congresso. Si davano forse anche in quel giorno gli ultimi allestimenti a un treno speciale, che, nella magnificenza della sua ospitalità, la grande Repubblica poneva a disposizione dei rappresentanti, con sale di conversazione, sale da pranzo, camere da letto, cucine e personale di servizio, insomma un vero albergo ambulante, perchè essi potessero poi fare comodamente un viaggio di sei settimane, con un percorso di 5400 miglia, sulle ruotaie di ben 30 diverse compagnie, e visitare così quanto di più interessante offre il paese. Alla seduta inaugurale, il Blaine, che fu recentemente e forse non a torto chiamato il Bismarck americano, spiegava gl'intenti e l'importanza di quel Congresso con un discorso che rimarrà certo memorabile fra quante rivelazioni si possano aver oggi di tempi ed indirizzi nuovi. « Voi siete qui i rappresentanti di Stati la cui superficie territoriale è tripla di quella dell'Europa, il quarto del mondo; d'un continente popolato da più di 120 milioni di abitanti, e in grado di contenerne più d'un miliardo. Le risoluzioni che voi adotterete avranno sulla prosperità presente dell'America una grande influenza, e una ancora più grande per l'avvenire che le è riserbato. Quest'avvenire non può essere dubbio per nessuno di voi, e siffatta convinzione non potrebbe altro che accrescere il sentimento della responsabilità che ci incombe. Liberi e padroni di questo continente, dipende da noi l'aumentare le nostre forze colla nostra unione, l'aiutarci e il sostenerci a vicenda. Qui, in questa nostra Repubblica sorella maggiore

delle vostre, noi riteniamo che avremo tutto da guadagnare, gli uni e gli altri, col facilitare e moltiplicare i nostri mezzi di scambio. Noi riteniamo che sia da desiderare un collegamento reciproco delle nostre ferrovie facendole convergere dal nord e dal sud verso l'istmo di Panama, punto di congiunzione geografica, e mettendo così in rapporto diretto le nostre capitali. Noi crediamo possibile di scongiurare i mali della guerra, e di prevenire, mercè l'arbitraggio, dei conflitti fra popoli amici che hanno tutti lo stesso obiettivo e la stessa ambizione: la prosperità e la pace dell'America, nostra patria comune. Nè gli uni nè gli altri non vogliamo quegli eserciti permanenti che rovinano l'Europa, spopolano le sue campagne, esauriscono le sue forze. Ciò che noi vogliamo, ciò a cui aspirano gli Stati Uniti, è di stringere vieppiù con voi quei legami di amicizia e di comunanza d'interessi che assicureranno per sempre l'indipendenza delle tre Americhe; è di stabilire su una base solida quelle relazioni commerciali che ci permetteranno di bastare a noi stessi e di imprimere alla nostra industria ed alla nostra produzione uno slancio al quale nessuno potrebbe assegnare dei limiti. »

Come non comprendere l'eloquente significato di queste parole, e del fatto che le ispirava? Mentre gli Stati d'Europa s'affannano a contrastarsi il primato su questo o quel lembo di mercato, ecco una cospirazione, formidabile del pari per il grande disegno che l'anima come per la vastità delle sue fila, che tende a soppiantarli tutti insieme dal più vasto dei continenti. E su quali armi si conta? Non già sullo sfruttamento del lavoro, e nemmeno sulle combinazioni doganali, ma sulla opportunità e fecondità delle comuni intelligenze e più ancora sul proposito fermo e deliberato di assicurare la pace invece che col dispendio degli eserciti colla solennità dei tribunali arbitramentali. L'Europa è ancora la provveditrice preferita dell'America centrale e dell'America del Sud; per queste contrade le importazioni degli Stati Uniti rappresentano appena il decimo delle totali. Che avverrebbe il giorno in cui le superbe affermazioni del Blaine, suonassero non più proemio, ma epilogo della sua opera?

L'Imperatore di Germania davanti alla difficoltà di proteggere il lavoro senza detrimento dell'industria, si è appigliato al partito degli accordi internazionali: com'egli vuole il riposo domenicale, così debbono adottarlo tutti gli altri Stati d'Europa, com'egli vuol bandire il lavoro notturno, così debbono obbligarcisi e l'Inghiterra e la Francia e il Belgio e la Svizzera; ma giunti pure a questo

livello artificiale, tenuto pur conto che altrettanto si faccia già in America, non rimarrà sempre l'enorme discapito di finanze rovinose e di economie nazionali dissestate per colpa del sospetto della guerra, per fatto degli armamenti dovuti perciò portare alla esagerazione? Ben altri accordi nazionali sarebbero dunque stati più proficui, e l'iniziativa doveva appunto partire dalla Germania che oggi non sarà la potenza più irrequieta, ma è la più forte, e quindi ne è meno distolta dall'orgoglio nazionale. E qui ci piace riportare per filo e per segno il programma del Congresso americano, per meglio dimostrare che avrebbe potuto esserne sottoposto uno perfettamente analogo alle deliberazioni delle potenze europee. Questo programma comprendeva: 1° adozione di misure tendenti ad assicurare la prosperità delle nazioni americane, e una resistenza compatta alle ingerenze delle potenze europee; 2° formazione di una lega doganale; 3° istituzione di frequenti servizi di vapori fra i porti delle nazioni contraenti; 4° unificazione dei regolamenti di dogana; 5° adozione di un sistema comune di pesi e misure e di leggi internazionali per proteggere le persone, le proprietà, e le marche di fabbrica; 6° creazione di una moneta comune d'argento con potere liberatorio in tutti i paesi contraenti; 7° adozione di un sistema di arbitrato per regolare tutti i conflitti fra gli Stati americani.

Quest'ultimo punto più specialmente farà forse spuntare dei sorrisi ironici sulle labbra di più d'un lettore, il quale ci lancierà l'accusa di utopisti; nè noi vogliamo troppo difendercene. Sappiamo anche noi che non è di punto in bianco che si può giungere a persuadere la pace fra coloro che non hanno vissuto e sognato che di guerra; sappiamo anche noi che una somma di enormi difficoltà naturali e pratiche giustificano la ripugnanza di simili iniziative in Europa. Ma se utopia è la nostra, non è forse utopia anche quella, e ne tenteremo la dimostrazione, di un accordo internazionale per la protezione al lavoro? La difesa del Rescritto imperiale, consiste in ciò che anche il solo propugnare un' utopia, malgrado si abbia la coscienza del suo fatale insuccesso, può segnare un passo in una via proficua, può diventar punto di partenza per conati altrettando nobili ma più pratici e più efficaci. E questa medesima difesa possiamo allegare anche noi; utopia per utopia, preferiamo la nostra più larga, più razionale e più gravida di risultati.

L'idea di un Congresso simile in Europa non avrebbe avuto il merito dell'originalità, sopratutto all'indomani di quello di Washington: ma non si può dire originale nemmeno l'idea del Congresso per la protezione del lavoro caldeggiata ora dall'Imperatore. Nel 1857 un industriale alsaziano, Daniele Legrand di Steinthal, ne era già così infervorato che ne sottoponeva il progetto con una sua circolare ai Gabinetti di Berlino, di Vienna, di Pietroburgo, di Parigi e di Torino. Anzi due anni prima il Cantone di Glaris aveva diretto un rapporto colla stessa idea al Consiglio Cantonale di Zurigo. Tralasceremo di notare il voto consonante emesso nel 1866 dall'Associazione internazionale degli operai nel Congresso di Ginevra, e in momenti diversi da una serie di eminenti economisti ed uomini politici. Il primo tentativo diplomatico di tradurre l'idea in atto lo fece la Svizzera nel 1881, e allora fra i pretesti più o meno ingegnosi dell'altre potenze per declinare l'invito, la Germania disse chiaro che per regolare queste materie non era necessario essere vincolati da trattati internazionali. Quel tentativo la Svizzera ha dovuto lasciarlo cadere, ma lo rinnovò nel 1889 dietro mozione dei deputati al Consiglio nazionale Decurtius e Favon, proponendo che il Congresso internazionale si adunasse a Berna pel 5 maggio prossimo e col seguente programma: 1° Interdizione del lavoro nella domenica; 2° Determinazione di un minimo di età per l'ammissione dei fanciulli nelle fabbriche, officine, miniere, cantieri, ecc.; 3° Determinazione di un massimo della giornata di lavoro pei giovani operai; 4° Interdizione di impiegare i giovani operai e le donne nelle industrie e nei lavori nocivi alla salute o pericolosi; 5° Restrizione del lavoro di notte pei giovani operai e per le donne; 6° Modo di esecuzione delle convenzioni che potessero venire concordate dal Congresso.

Nelle linee di questo programma, è bene notarlo, rientra certo quanto l'Imperatore dice nell'altro Rescritto: essere obbligo dello Stato il fissare il tempo, la natura e la durata del lavoro, e il garantire la salute, la moralità, il benessere e l'eguaglianza legale degli operai. Vi rientra anche quasi interamente la parte analoga del progetto di legge presentato al Reichstag il 19 novembre 1885 dai deputati socialisti. Eccone il riassunto. Negli stabilimenti industriali dove si lavora tutto l'anno sarebbe proibito il lavoro dei fanciulli al disotto dei quattordici anni, e ridotto al massimo a dieci ore il lavoro degli adulti; dalle miniere sarebbe esclusa la donna, e la giornata non potrebbe superare le otto ore. I giovani dai

quattordici ai sedici anni non potrebbero lavorare in nessun luogo più che otto ore, e fino ai diciotto anni compiuti dovrebbero seguitare i corsi dell'istruzione elementare. Per le donne e pei fanciulli sarebbe proibito affatto il lavoro di notte, e, per tutti, quello della domenica e dei giorni festivi. Punti vagheggiati dai deputati socialisti e non contemplati dal programma di Berna sarebbero il limitare il lavoro dei detenuti ai servizi pubblici diretti con rinuncia ad ogni utilizzazione per parte dei privati; l'introduzione delle paghe settimanali, la proibizione di far trattenute sulla paga pei viveri o di pagare in natura.

Lungi da noi il discutere singolarmente ognuna di queste tesi. Non possiamo che rinviare il lettore ai lavori speciali del Wagner, del Webb, dell'Haldane, dell'Ahr, del Cohn e del Ketteler e alla critica brillantissima che dell'Ahr ha fatto il Leroy de Beaulieu nel suo ultimo lavoro *L'Etat moderne et ses fonctions*; ma poichè la conferenza di Berna concerneva quasi tutti i punti del programma dei socialisti tedeschi, riesce tanto più di sorpresa che il Rescritto imperiale non ne abbia tenuto nessun conto, e abbia sostituito gratuitamente la iniziativa del Governo tedesco a quella del Governo svizzero. Fra le spiegazioni che si vollero dare di questo contegno ci ha colpito quella del *Journal de S. Petersbourg* che cioè mancava alla Confederazione svizzera l'autorità ed il prestigio necessario per tentare una simile impresa, e che soltanto un governo forte come il tedesco, il giorno in cui l'impresa fallisse, potrebbe impedire che lo stato di pace del lavoro fosse turbato da coloro che si trovassero disillusi e contrariati. Se non che è chiaro che questo potere di repressione non è in ragione dell'iniziativa, e può essere esercitato da qualsiasi potenza secondo le sue forze, anche nella qualità d'invitata. Se le notizie che sono corse meritano fede, la Svizzera avrebbe rinunciato alla Conferenza di Berna per lasciar più libera la Germania; ma questa facilità colla quale s'è ritirata non può certo essere addotta come prova della fede che essa avesse nella riescita.

Questo incidente non è in ogni modo di natura da creare degli auspici più favorevoli alla Conferenza di Berlino; ma sia pure ch'essa riesca ad adunarsi, le disposizioni generali dei diversi delegati, gli uni di fronte agli altri, non potranno essere altro che quelle della diffidenza. — L'Imperatore colla sua riserva a favore dell'industria tedesca, ha dato il diritto che anche le altre potenze abbiano la preoccupazione della concorrenza. Quegli

obblighi ch'egli afferma di sentire verso l'incolumità degl'interessi del Krupp, dovranno di necessità essere sentiti in pari modo dai delegati della Francia rispetto al Creusot.

Insomma, se non si può giovare all'operaio senza nuocere all'industriale, chi è che vorrà assumere la responsabilità di livellare delle condizioni, la inferiorità delle quali è giudicata così opportuna per produrre a più buon mercato? Certo la Germania non vorrà d'un tratto accogliere tutte le riforme che l'Inghilterra ha già introdotto o sta per introdurre; e per la stessa ragione il Belgio non vorrà porsi al livello della Germania. Nè vi sarà il caso di appigliarsi alla gran riserva del termine medio; si può quando si voglia, senza pericolo della pubblica quiete, spingere più oltre la protezione del lavoro, ma non si può colla stessa facilità e sicurezza arrischiarsi in una via di reazione.

Il Leroy de Beaulieu con una spiritosa comparazione, ha posto a nudo un altro punto debole. « La legislazione internazionale sul lavoro, egli ha detto, rassomiglia al famoso calendario repubblicano pel quale supponevasi che le stagioni si succedessero nel medesimo ordine ed alla stessa data e non avevasi avuto presente che il messidoro ed il fruttidoro della Francia corrispondono ai geli ed alle semine degli antipodi. » Ammettiamo pure per un istante che i delegati delle potenze non si ostinino troppo a voler proteggere gl'industriali proprio nel giorno e nel momento in cui sarebbero chiamati a proteggere l'operaio, ma potranno essi dimenticare i nessi che esistono fra il vitto ed il clima e fra questi termini e le condizioni del lavoro? Non v'è forse una diversa attitudine ed una diversa resistenza nella facoltà di occuparsi, secondo il carattere nazionale dall'un lato e secondo l'indole dell'industria dall'altro? Predominano in alcune contrade delle industrie che hanno un periodo d'esercizio brevissimo; tre mesi o sei mesi dell'anno. Non solo cessano per esse le ragioni che si allegano per limitare la durata del lavoro giornaliero, ma anche quelle del riposo domenicale. E alla sua volta questo riposo potrà essere più o meno richiesto più o meno conceduto secondo abbondano, grazie alle condizioni fisiche e alle abitudini del paese, le distrazioni naturali della vita esterna, o i conforti più sereni e monotoni della vita di famiglia.

Libero dunque l'Imperatore di promuovere sotto questo rapporto ciò che egli crede di ragione e di giustizia nel proprio stato; ma il fare appello ad accordi internazionali può essere nello stesso tempo una contradizione, un'ingenuità od un'imprudenza: e con

qualunque di questi epiteti si giudichi il secondo Rescritto, ne rimarrà offuscato anche il merito del primo.

No, l'Imperatore Guglielmo, lo ripetiamo, non può aver voluto preoccuparsi degli operai col secondo fine di uno spediente politico. I Rescritti imperiali sono stati pubblicati l'indomani che il Reichstag aveva respinto a grande maggioranza la domanda del Governo che fosse resa definitiva la legge eccezionale contro la propaganda socialista fino allora applicata soltanto in via provvisoria. Quando i socialisti si gettano sul campo di battaglia delle agitazioni anarchiche, allora conviene pure, per rintuzzarli, valersi dei mezzi politici, ma quando svolgono pacificamente un programma di riforme ordinate e graduali, non si può che affermare altamente pei primi, e colla più grande sincerità quanto v'è di più legittimo nelle loro querele. L'Imperatore Guglielmo egregiamente ha sentito la differenza delle due vie di condotta ed egregiamente s'è mantenuto fedele al proposito di non confonderle insieme, e di non aggravare la mano sull'una quando era l'altra che richiedeva più fermezza di polso. È invero suprema arte di Governo il portare acuta e sicura analisi sui fenomeni più complessi, e se pur ve ne abbia che ci addensino nell'animo lo sdegno di sempre nuovi disinganni, serbare per gli altri la serenità che non si disgiunge dal sacro ministero della giustizia ed è pegno ch'esso possa conseguire gli alti suoi fini.

ENEA CAVALIERI.

SUOR LUDOVICA

RACCONTO

Fin da principio suor Ludovica aveva mostrato moltissimo zelo e in ogni casa ov'era chiamata si faceva amare per le cure intelligenti che prestava ai malati. Mandata a Parigi alla Casa Madre vi passò alcuni anni trovando nella preghiera e nell'adempimento dei propri doveri una pace che non aveva forse neppur osato sperare. Quando una circostanza qualsiasi le richiamava alla mente il passato, ella lo vedeva così distante, così perduto nelle nebbie dell'oblio, che il suo occhio affaticavasi a volerlo discernere. Non le pareva di aver cambiato soltanto stato, ma di esser passata da una vita in un'altra, e da un punto di vista più elevato ella considerava, con la freddezza della spettatrice, gioie, dolori, passioni che non la commovevano più. La carità stessa, che ella esercitava con tanto zelo, era un dovere che s'era imposto e non un bisogno dell'animo commosso dalle sventure umane. Non leggeva altro che libri di preghiera, ma nelle lunghe notti che passava al capezzale dei malati rifletteva di continuo, freddamente ai drammi, alle tragedie che le si svolgevano d'intorno e il suo spirito acquistava una serenità di giudizio e soprattutto una indulgenza per le debolezze e i traviamenti umani, che non aveva quando ella era ancora nel mondo e quei traviamenti e quelle debolezze potevano offenderla.

In questo stato d'animo suor Ludovica era andata ad assistere la povera demente; ma era bastato un nome scritto accanto a una data per farla discendere dall'altezza dove si era rifugiata e precipitarla di nuovo nella bolgia dove si sente, soffrendo, la vita.

Seduta a pie' del letto della piccola signora, suor Ludovica fantasticò tutta la notte per spiegare a sè stessa come mai quel libro potesse essere nella stanza assegnatale e dopo essersi vanamente torturata il cervello e aver riassaporato tutti i dolori che avevano preceduto e seguito la morte del padre, finì per sorridere dei suoi timori. Quel libro era stato forse prestato chissà quanto tempo prima al padrone di casa, che aveva dimenticato di restituirlo, come il proprietario di chiederlo. Chi penetrava del resto in quella camera, chi poteva visitare la pazza? Ella era sicura in quel luogo come fra le pareti di un convento.

Quando vide l'ammalata aprire gli occhi, suor Ludovica capì che non aveva più diritto di pensare a sè, che doveva pensare ad altri. Chiamata allora l'infermiera si fece portare tutto l'occorrente per la *toilette* della signora ed ella stessa la lavò, le lisciò i capelli e la vestì con una cura tale che la marchesa Mati entrando in camera dovette esclamare:

— Ma, suor Ludovica, lei ha già trasformata questa infelice!

La marchesa poteva poco trattenersi in quella camera; ella era una signora sempre affaccendata, che perdeva metà del tempo a enumerare con tutti le molte cose che aveva da fare. In quella casa, per incombenza ricevutane dal nipote, pensava a tutto; doveva fare i conti col cuoco, mettere fuori le provviste per la giornata, sorvegliare la biancheria e quelle cose le faceva volentieri poichè stava con piacere a chiacchierare con la servitù e preferiva la cucina ai salotti. Così ella lasciò presto la nipote per andare a sfaccendare nelle altre stanze.

Quel giorno suor Ludovica ebbe soltanto sul tardi un momento per ritirarsi nella sua cameretta. Ma appena ne ebbe chiuso l'uscio dietro a sè perdè tutta la calma che credeva di avere riacquistata e, preso ansiosamente in mano il libro che le aveva richiamato alla mente il passato e la cui vista aveva distrutto l'opera paziente di oblio, ella diedesi a esaminarne ogni pagina sperando forse che le dicesse più di quel nome e di quella data. Nello sfogliarlo giunse alla pagina ove incomincia la sublime poesia: « All'amica lontana » e sotto il titolo ella vide scritto in minutissimo carattere « Mein Traum. »

Tremante, commossa, con lo sguardo fisso su quelle due parole che le dicevano come Enrico avesse sognato un amore simile a quello cantato dal poeta toscano, suor Ludovica ridisse a mente tutto quel canto d'amore, e le pareva che una voce cara, che non aveva mai dimenticata, l'accompagnasse, e mentre provava quella straziante illusione piangeva, senza nemmen pensare a rasciugar le lagrime che le scorrevano lungo le pallide guance.

Spaventata da quel passato che le pareva così vicino e di cui ricordava più le dolci commozioni che i dolori, suor Ludovica si gettò in ginocchio e pregò fervidamente Iddio che cancellasse dalla sua mente ogni pensiero terrestre.

— Abbiate pietà di me, Signore — ella diceva piangendo — io sono ancora troppo attaccata alla vita; sento troppo i dolori miei; fate che io li dimentichi e che non abbia più lagrime per quello che ho perduto.

— Aiuto, mi ammazza! mi finisce! — gridò a un tratto Antonina con voce spaventata. Quelle grida interruppero la preghiera della suora e la fecero accorrere presso l'inferma, dalle cui mani riuscì a cavare Antonina che tremava come una foglia. La malata sentendo lo sguardo severo della suora fisso su di sè, andò a nascondersi tutta vergognosa fra il letto e il muro.

— Quale è stata la cagione di questo accesso?

— Non lo so neppure io — disse l'infermiera ravviandosi i capelli e mostrando alla suora le ciocche strappatele. — Questa signora è un diavolo. Era calma e si gingillava con i suoi anelli di brillanti; a un tratto mi ha preso la mano fissando la fede e più la guardava e più spalancava gli occhi. Poi s'è messa a tirarmi il dito per cavarmi l'anello e vedendo che mi opponeva, mi ha preso per i capelli.

Suor Ludovica non rispose nulla, ma fece molto conto di quella osservazione che avrebbe potuto metterla sulla via di altre scoperte.

Per lungo tempo la malata rimase rincattucciata in quell'angolo oscuro della camera, guardando sempre sospettosamente verso la porta come se temesse l'arrivo di qualche persona. Ogni momento la suora andava da lei, le parlava, esortavala a rabbonirsi, ma la signora rispondeva con sguardi feroci a quelle esortazioni. Intanto nel cercare di attirarla a sè, suor Ludovica aveva notato che la signora non portava la fede nuziale in dito e l'assenza di quell'anello posta in rapporto col racconto d'Antonina, la fecero

lungamente riflettere. Poteva davvero quella pazzia celare un dramma del cuore, poteva aver ragione il professore?

Per riposare la mente, la suora prese in mano il suo libro di preghiere e si mise a leggere quelle pagine che quasi sapeva a mente; ma senza volerlo, mentre gli occhi seguivano la prece, il pensiero ripeteva i versi del Giusti, le invocazioni alla lontana amica e la visione di un affetto diviso, di una sublime unione di due cuori, le turbava l'animo agitato. E mentre ella così sognava, sentì una carezza lieve sulla mano che ella teneva in grembo. Era la signora che, trascinatasi carponi fino a lei, la guardava con una espressione così umile, come se implorasse il perdono.

— Sì, le perdono, le perdono — disse la suora commossa attirandola a sè.

La pazza continuava ad accarezzarle la mano, e a guardarla con occhio supplichevole.

— Su, mi faccia sentir la sua voce — diceva suor Ludovica — se sapesse come mi fa male il suo silenzio; se tace vuol dire che non ha piacere che io rimanga qui e me ne andrò.

— Via no — disse l'inferma giungendo le mani e forse avrebbe detto di più se il professore Guinizi non fosse giunto in quel momento.

— Creda che il dramma intimo c'è — assicurò il professore quand'ebbe udito il racconto della suora — e se qualcuno può scoprirlo è certo lei. Ella deve figurarsi di essere un viaggiatore che percorre regioni inesplorate; tutto quello che vede deve servirle a ricostruire la storia di quest'anima; tutto, se ne rammenti bene. Si faccia dare dalla marchesa le gioie della signora, veda se fra quelle ritrova l'anello nuziale e poi studi se è proprio quella forma di anello che ha destato il furore nella malata.

— Farò quanto mi dice — rispose la suora — Speriamo in Dio.

— Mi permetta di sperare anche in lei — disse il professore nello sparire dietro la pesante portiera di felpa.

La fiducia dimostrata dal professore a suor Ludovica la spronò subito a far nuove prove. Non era la curiosità della donna che si destava in lei; era la speranza di guarire un'anima malata che la faceva indagare.

— Scrivo a suo marito, gli do le sue nuove, cerchi di riposare — disse la suora alla malata adagiandola sull'ottomana.

Un baleno sinistro illuminò gli occhi della piccola signora, ma dominata dallo sguardo imperioso della suora, si lasciò mettere un

ventaglio fra le mani. Appena peraltro ella vide suor Ludovica seduta alla scrivania, si alzò, senza far rumore e con un lancio le fu addosso e, strappatale davanti la carta, la buttò in terra e si mise a calpestarla con furia. Suor Ludovica le ingiunse di tornare sull'ottomana e per ritentare la prova si mise di nuovo a scrivere, ma la malata in un momento le saltò accanto e con gli occhi sbarrati, i denti stretti tentò d'impossessarsi della carta. Non riuscendovi, prese per il collo la monaca stringendola con tutta la forza che l'esaltazione mentale dà ai pazzi.

Suor Ludovica lottò coraggiosamente e afferrata la signora per le braccia riuscì a svincolarsi e le ingiunse di star ferma se no l'avrebbe fatta legare.

Ubbidì la malata, ma suor Ludovica, che la vedeva tremare e non doveva toglierle gli occhi da dosso per dominarla, riuscì appena a tracciare poche righe con le quali indirettamente chiedeva al marito che la illuminasse sulla causa della malattia.

« Com'è difficile — ella scriveva — questo procedere senza guida nel buio di una mente sbalestrata! Mi pare talvolta di camminare a tastoni fra le macerie di una casa rovinata e di udire le grida strazianti dei feriti che ho calpestati involontariamente. Sono infatti ferite morali che riapro alla povera signora e che la fanno trascendere ad eccessi.

« Confido che il Signore, il quale mi legge nel cuore, valuterà le mie intenzioni e mi servirà di guida nel penoso cammino. »

La signora non aveva osato muoversi, ma quando vide la suora alzarsi per consegnare la lettera, fece atto di volergliela strappar di mano. Non potendo afferrare la carta, che la suora teneva alta con la destra, le prese la mano sinistra e coi denti le penetrò profondamente nella carne. Il dolore strappò un grido acutissimo a suor Ludovica; Antonina accorse, portò via la lettera, e quindi tornò a medicare la ferita, ripetendo che per quella indemoniata ci voleva la camicia di forza e la Lungara.

Suor Ludovica non rispondeva, benchè soffrisse molto. La sua mente era tutta rivolta a riassumere le indagini fatte in quelle poche ore e sentiva di essere sulla buona via per scoprire le fila di quel dramma ignoto a tutti. E, trattenuta Antonina in camera, la interrogava sulle cause della malattia.

— Che v'ho da dire, suor Ludovica mia — rispondeva l'infermiera con quella familiarità che usa il popolo di Roma, con tutte le persone che vestono l'abito religioso — n'ha fatte tante delle stram-

berie questa cristiana da quando sto qui! Prima non faceva altro che chiamare il marito e veniva giù il mondo se stava fuori un quarticello di più; era sempre a fargli vedere la creatura come se lei soltanto fosse buona a fare un figlio. Che è che non è, la sora Mimma incomincia a non parlar più, a non volere più vedere il marito; la creatura s'ammala, muore e lei, eccola lì come diventa.

— Dunque — disse la suora con la sua solita calma — la signora commetteva già delle stranezze prima che le morisse il bambino?

— Si sa! Non l'ho mai lasciata dopo lo sgravo e l'avrei da sapere! I primi venti giorni no, ma da una notte che stette tanto tempo di là in camera del marito, non fu più lei.

Suor Ludovica ne aveva saputo abbastanza e in tutta la sera, mentre cercava d'indurre la malata a parlare e fingeva di non accorgersi durante la cena di quello che le occorreva, per spingerla a chiedere i cibi, ritesseva, filo per filo, la storia di quell'anima sulle poche vestigia che era riuscita a scoprire.

Prima di mettere a letto la malata le fece dire il rosario e mentre ella recitava i misteri e la prima parte del *pater* e dell'*ave*, l'altra rispondeva con voce monotona senza toglier lo sguardo di sulla mano fasciata della monaca. Quando questa andò per alzarla e svestirla, l'inferma si abbassò e baciò quella mano, che poche ore prima aveva dilaniato coi denti.

Quella carezza fece un gran bene a suor Ludovica perchè le mostrò che l'inferma aveva dei bagliori d'intelligenza e le fece sperare che essi fossero i sintomi precursori della guarigione.

La marchesa Mati con molta riluttanza le consegnò la mattina dipoi le chiavi della camera del marito e del mobile ov'era la cassetta delle gioie.

—Capirà, sono responsabile io di tutto dinanzi a mio nipote e, senza una ricevuta...

— Ma sono pronta a fargliela — rispose suor Ludovica, offesa di quella diffidenza, e stese in tutta regola una ricevuta, che consegnò alla signora.

— Non per nulla — diceva questa riponendola nella borsa di pelle che teneva sempre in mano — ma i casi son tanti!

Quella marchesa, così poco signora nell'aspetto e nelle maniere, era tutt'altro che simpatica a suor Ludovica. Aveva indovinato in lei una di quelle anime poco o punto elevate, devote per consuetudine, oneste perchè la loro onestà non è mai stata messa alla prova;

un'anima senza aspirazioni, senza ideali e incapace d'indulgenza per i traviamenti altrui.

Il professor Guinigi invece con la sua voce dolce, con lo sguardo buono e indagatore, era per suor Ludovica un essere degno di stima, al quale parlava con rispetto, e l'approvazione di lui per le cure intelligenti che prestava alla signora, le serviva di sprone a non stancarsi. Così ella aveva desiderato un fratello quando alla morte del generale si trovò angosciata, sola nel mondo che le parve un immenso deserto avvolto nelle tenebre.

L'alienista, informato da suor Ludovica di tutte le osservazioni che ella aveva fatto sull'inferma, volle esser presente quando il cofanetto delle gioie era consegnata alla signora. La monaca, guidata da Antonina, andò a prenderlo in fretta nella stanza, dove la luce penetrava debolmente dalle persiane chiuse, e non ebbe neppur tempo di volgere uno sguardo intorno a sè.

Il cofanetto, che era d'argento niellato, aveva nella parte interna tanti scompartimenti nei quali erano distribuiti, anelli, braccialetti e collane, mentre sotto al coperchio vi erano molte spaccature per contenere gli orecchini.

La signora era al solito distesa in terra con la mano fra il pelo del lupetto e la testa appoggiata all'ottomana; il professor Guinigi le stava ritto davanti osservandola. Suor Ludovica pose il cofanetto aperto in grembo alla malata e l'occhio di lei, vedendo quelle gioie, si fece scintillante. Ella tolse subito due solitari e se li pose agli orecchi; prese il vezzo di perle e se lo gettò intorno al collo senza tentare di chiudere la fermezza e poi cambiò gli anelli che aveva in dito con altri più ricchi. Quando la sua mano s'incontrava in alcuni gioielli, ella aggrottava le ciglia e pareva che provasse sulla pelle un senso di pauroso ribrezzo.

— Terrò a mente quali sono i gioielli che la signora respinge — disse la suora al medico — e intanto l'anello nuziale non c'è.

Un momento dopo, suor Ludovica, che s'era fatta prestare la fede di Antonina, se la infilava in dito e metteva la mano sotto gli occhi della malata. Questa la fissò, fece un moto rapido e tolto l'anello di dito alla suora, si alzò di scatto dirigendosi verso una delle finestre di cui erano chiuse persiane e vetri. Trattenuta dal professore e non potendo gettar l'anello dalla finestra, ella se lo mise sotto i piedi e diedesi a calpestarlo, gridando:

— Traditore! Infame! Infame!

Il professore la lasciava fare e guardando la monaca scrollava la testa.

Antonina che aveva socchiusa la porta udendo quelle grida, badava a dire:

— Suor Ludovica! Ci fa la frittata con quella fede mia; levategliela di sotto i piedi, anima benedetta!

L'accesso fu lungo e il medico, mentre amministrava calmanti alla malata, deplorava che quelle indagini le riuscissero dannose.

— Io, come medico, interrogherei il marito, ma se le mie domande gli aprissero gli occhi e cambiassero in certezza le supposizioni di lui? Questo è il timore che mi trattiene, e mi spinge alle indagini. Peraltro finchè la malata rimarrà in questa stanza, siccome ha sempre sotto gli occhi i medesimi oggetti, è difficile che facciamo osservazioni importanti, non le pare?

La monaca confessò che era dello stesso parere, e stimava opportuno far riprendere subito alla signora l'antica vita e farla girare per le stanze, purchè quelle fossero spogliate dagli oggetti pericolosi e alle persiane fossero messe le serrature.

— Ella ha pensato a tutto — disse il medico — ma crede che le sue forze reggeranno a questa vita di continua tensione?

— Questa assistenza è nuova per me, ma presto la consuetudine, me la farà parere meno faticosa; a che cosa non ci si assuefà nella vita?

Parlava mestamente, pensando ai suoi dolori, che ora sopportava come cosa naturale che facesse parte dell'essere suo.

Il Guinigi rimase a lungo, non tanto per vedere l'effetto del cloralio che aveva dato alla malata, quanto per udire ancora la dolce voce della suora. Egli aveva avuto sempre, come medico, molta ripugnanza ad affidare i malati alle cure delle monache, come mai quella ripugnanza era subito sparita appena aveva veduta suor Ludovica; come mai ella avevagli ispirato tanta fiducia da far di lei una compagna d'indagini?

E senza rispondere a queste domande pensava come mai, ella così intelligente così bella aveva cercato nella religione un rifugio, mentre esercitava intorno a sè un fascino così potente che le assicurava tutte le soddisfazioni che una donna può sperare.

In quel momento il pensiero del giovane professore era più intento a scrutare il passato della suora che a studiare la malattia della piccola signora, benchè la purezza dello sguardo di suor Ludovica, la dignità del linguaggio e l'alterezza del carattere, che

le si leggeva nella fronte mesta, ma serena, gli dicessero chiaro che nel passato di quella donna non c'era nulla di vergognoso.

La signora, si gingillò a lungo con gli anelli e i braccialetti, che aveva scelti nel cofanetto, e ripeteva sempre sotto voce:

— Sarò bella! Sarò bella! Tanto bella! — e si guardava nello specchio del grande armadio intagliato e facevasi vento presto presto come una bertuccia. Ma intanto era calma e suor Ludovica parlavale dolcemente dei poveri, del bisogno di preparar loro vesti calde di maglia per l'inverno e le metteva fra mano il suo lavoro. La piccola signora, le cui dita, in quel periodo di malattia, avevano perduto l'agilità, stentava a spingere i ferri dentro la maglia, ma peraltro lavorava e suor Ludovica, appena uscito il Guinigi, volle scrivere al marito per informarlo di quel miglioramento e descrivergli la signora come la vedeva, serena e calma dinanzi a sè, tutta ornata di gioielli come per andare a una festa, e in quella lettera la buona suora espresse tutta la fiducia nella guarigione, tutto il sentimento di carità che l'animava.

Quella sera, le note della banda che sonava in piazza Colonna, giungevano chiare nella camera della malata, che sorrideva ascoltandole ed esclamava:

— Senti! — e con la voce ripeteva il motivo e pareva provasse molto piacere. Soltanto quando la musica fu cessata, suor Ludovica potè indurla a coricarsi e la vide subito chiudere gli occhi a un sonno tranquillo.

Nel dare assetto alla camera la suora si accorse che il cofanetto con le gioie era ancora aperto sopra un tavolino e, messe che ebbe quelle rifiutate dalla signora in uno scompartimento separato, andò a riporle nella stanza da cui le aveva tolte.

La mattina non aveva volto neppure uno sguardo su quella camera dove era entrata quasi al buio, ma ora che la rivedeva illuminata le produceva una piacevole impressione e l'esaminava con l'occhio della signora assuefatto a vedere il bello e ad apprezzarlo.

Era quella una camera molto grande, che in origine doveva aver servito di sala da ricevere. Lo diceva il soffitto maestrevolmente dipinto e messo a stucco e dorature nello stile del secolo XVI, lo dicevano le porte ricchissime di noce intagliato e ornate di bronzi, il damasco verde che copriva le pareti, le imposte stesse delle finestre nel cui centro era lo stemma degli Altemps.

Un piccolo letto da campo, senza spalliera, era messo in un angolo e lo copriva una pelle d'orso bianco. Dietro al letto era appeso un arazzo fiorentino intessuto d'oro e di seta, che raffigurava la Madonna del Sacco di Andrea del Sarto. In due grandi armadi antichi erano collocati molti libri e lungo le pareti era una profusione di piatti di antica maiolica italiana.

Nel centro della stanza, sopra una colonnina di porfido, era posata una splendida coppa urbinate di Orazio Fontana; in un angolo s' inalzava pudica nella sua nudità una Venere greca e sui cassettoni, di quercia intagliata, erano posati bronzi antichi, vasi italo-greci e vetri muranesi e romani dai ricchi riflessi di conchiglia. Il pavimento spariva sotto i tappeti di Persia e di Smirne e grandi seggioloni scuri erano rivestiti di antico cuoio cordovano a rabeschi d' oro. Non un ninnolo moderno, non una fotografia, un gingillo che stonasse in quell' insieme ricco e severo; si vedeva che chi aveva addobbato quella stanza era un uomo colto e sopratutto un uomo di gusto.

Come sarebbe stata volentieri la suora, leggendo e studiando, in quella stanza dove non giungeva nessun rumore esterno e che pareva fatta per il raccoglimento e la meditazione! Ella aveva sognato un uomo dai gusti serii, dai gusti artistici, credeva di averlo trovato, e poi...!

Non lo sapeva neppure lei il perchè, ma la figura di Enrico risuscitava viva dalle ceneri del passato in quella stanza, viva e bella come nelle sere delle loro lunghe conversazioni a Ischia, prima che quella falange di dolori le si fosse precipitata addosso e l'avesse travolta. E riudiva la sonora voce di lui parlarle di letteratura, di arte, di viaggi; descriverle i grandiosi spettacoli della natura e farsi dolce e penetrante nell'analisi dei sentimenti umani.

Per scacciare quella visione suor Ludovica si alzò e aperto il cassettone dal quale la mattina aveva tolto il cofanetto, provò una sensazione curiosa nel gettare l' occhio entro il cassetto. Vi erano molte carte legate accuratamente con nastri di colore e molte buste, una sull' altra. Suor Ludovica rispettò quelle carte come se fossero sigillate e rinchiuso che ebbe il cofanetto, traversò gran parte del quartiere, per andare nella sua cameretta. Quel quartiere, così moderno, le faceva ora un effetto curioso. Le pareva quasi che esso fosse stato abbandonato alla piccola signora affinchè ella potesse sfogarvi i suoi gusti di fasto e di eleganza

moderna, e che il marito si fosse riservato quella stanza sola, dove viveva da eremita, dove soltanto si sentiva in casa sua e poteva pensare e studiare. E come se le cadesse un velo dagli occhi capì che quell'uomo dai gusti così elevati e così raffinati, non poteva avere amore per quella moglie, che, giudicandola dalla casa, dai mobili, dagli oggetti che la circondavano non aveva altro piacere che quello di vestirsi. In camera di lei non aveva visto un libro, non un oggetto d'arte, nulla che tradisse una tendenza dello spirito verso qualcosa che lo inalza; invece gli armadi rigurgitavano di vestiti e i mobili erano coperti di ninnoli.

Quelle due persone, legate da un vincolo solenne, avevano forse presto capito che tutto le divideva, che fra loro correva un abisso intellettuale, che il cuore non era riuscito a colmare; di qui il dramma, di qui la malattia mentale della più debole delle due, di quella che non aveva trovato in nessuna occupazione un conforto, che aveva sentito la propria inferiorità rispetto al marito. Le circostanze erano nulla; quella era la causa che suor Ludovica credeva di aver trovato. Ora dei due le ispirava maggior compassione il marito, che capiva tutto il peso di un legame increscioso, che era legato, lui intelligente, lui studioso, a una donna che gli era molto inferiore e dalla quale non poteva ricevere altro che dolori.

La malata dormì fino a ora tarda e suor Ludovica approfittò di quel lungo sonno per andare nel coretto della cappella del palazzo a sentir messa. Erano tanti giorni che viveva reclusa in quella camera, che la sua mente correva dietro a pensieri terreni, senza elevarsi mai verso il cielo, che ella provava il bisogno della preghiera e non della preghiera interrotta da cure materiali, ma di quella preghiera che somiglia all'estasi e che non si può fare altro che nei luoghi dove penetra mite la luce, dove i rumori sono assopiti dal rispetto, nei luoghi che la preghiera di altri ha già santificati.

Ma anche in quel coretto così scuro e così solitario la perseguitavano le visioni del mondo; ella non riusciva mai a isolarsi come prima e a sollevare il pensiero nelle pure regioni dove si inalzano le anime che aspirano a Dio. Suor Ludovica lo sentiva con rammarico; per la prima volta dacchè era monaca s'era lasciata travolgere dalla corrente della vita terrena, per la prima volta si sentiva, non più spettatrice indifferente della scena del mondo, si appassionava per gli attori e soffriva dei loro dolori.

Mentre, invece di pregare, ella pensava a questo stato dell'animo suo, si sentì tirare per il vestito. Era la marchesa Mati, che inginocchiata accanto a lei le diceva:

— Suor Ludovica mia, Sua Eminenza è ammalata a Frascati, e capirà io devo andare ad assisterlo; m'è fratello. Parto fra poco e bisogna che in questi giorni che sto fuori, lei mi faccia il piacere di occuparsi della casa; se accadesse qualche cosa mi telegrafi subito. In questo portafoglio ci sono i denari e ecco le chiavi. Badi, veh! continui a scrivere il rapporto giornaliero e lo diriga a me.

— Non dubiti — disse suor Ludovica alzandosi per tornare presso l'inferma — cercherò che tutto vada bene.

— Andrà tutto bene — rispose la marchesa, per la quale in quel momento la cosa principale consisteva nel trovarsi subito presso l'infermo, affinchè, in caso di disgrazia, ella potesse farlo testare secondo le sue intenzioni. — Mi sono già accorta quanto lei vale. Chiuda, sa, chiuda tutto. Con le persone di servizio non si sa mai, e a quella infermiera poi le s'attacca tutto alle dita. Mi raccomando l'argenteria, la riconti la sera; la biancheria, il vino, l'olio, il carbone; chiuda.

— Non dubiti — ripeteva suor Ludovica accompagnandola all'ingresso — avrò occhio a tutto e specialmente alla malata.

Ora suor Ludovica era più sola che mai presso l'inferma! Nessun parente, nessun amico, lei sola con quella responsabilità che sentiva pesarsi sulle spalle. La casa dipendeva da lei e voleva trasformarla, darle l'aspetto di una casa abitata su cui non si fosse abbattuta la sventura; lo voleva per l'inferma sopratutto.

Sua prima cura fu quella di far munire di serrature le persiane e intanto ordinò alle persone di servizio che facessero subito sparire i ragnateli e la polvere da ogni stanza.

— Che s'aspetta l'acqua santa? — diceva il cuoco noiato di lavorare e brontolando di essere caduto sotto il governo delle monache, ora che era cessato quello dei preti.

Nonostante, gli ordini erano così precisi e la marchesa aveva tanto raccomandato che ubbidissero in tutto e per tutto a suor Ludovica, che nessuno osò ribellarsi.

La calma di cui godè in quel giorno l'inferma permise alla monaca di assentarsi a più riprese dalla camera per dare gli ordini per il pranzo, fare i conti e sorvegliare gli operai. Se non fosse stato l'abito che portava, le sarebbe parso di esser tornata a casa sua quando ne dirigeva l'andamento. Da tanti anni non maneg-

giava più quattrini, e il sentirseli fra mano, il contarli per pagare le faceva uno strano effetto. Tutto richiamavala all'esistenza del mondo, dal quale erasi voluta staccare.

Nel riflettere alle indagini da farsi sul dramma di quella famiglia, vennele in mente di non aver domandato alla marchesa da chi fossero stati donati alla signora i gioielli che ella aveva messi da parte con ribrezzo, e stabilì di farne una lista per mandarla alla zia; ma prima di giungere alla camera chiusa ov'erano custoditi, già aveva rinunziato a quella idea. La marchesa non era donna capace d'intendere lo scopo caritatevole delle indagini, e una domanda di quel genere avrebbe messo lei in cattiva luce.

Perchè piuttosto non avrebbe rivolto quella domanda al marito? E mentre stava lì in quella camera, che le pareva più abitata delle altre e dove sentiva alitar l'anima di chi l'aveva addobbata, la sua fiducia nelle alte qualità dell'assente avvaloravasi. Sì, era meglio scrivere al marito; lui, lui solo poteva non offendersi della domanda che gli rivolgeva. Suor Ludovica si sedè, fece il suo rapporto quotidiano all'assente, e parlando del grande miglioramento osservato in quei due ultimi giorni, ella soggiunse:

« Sarei tanto lieta se di miglioramento in miglioramento potessi, in un giorno non lontano, annunziarle che la signora è guarita e cerca e chiede di rivederla. Per ora non desidera nulla, non chiama nessuno, e pare si contenti di aver me d'intorno. Non posso dirle come mi faccia pena questo oblio del cuore, questa velo fitto che divide una vita d'affetto da una esistenza soltanto materiale. Quando guardo la povera signora mi pare che ella somigli a un bel paesaggio su cui il sole non splende mai e dove domina sempre un'aria grigia e nebbiosa. Che cosa si doventa mai quando la fiammella del pensiero si spenge in noi, quando la mente non ubbidisce più a quelle leggi che ne governano l'equilibrio e che debbono esser simili alle leggi che reggono l'universo!

« La supplico di aiutarmi a guarirla; m'indichi da chi le furono donate le gioie di cui le ho fatto la descrizione in un foglietto che le accludo. A un altro non avrei osato rivolgere questa domanda che potrebbe parere indiscreta, ma con lei oso farlo, sicura che ne indovinerà lo scopo elevato e che non vedrà nelle mie azioni altro che il desiderio di renderle la compagna della sua vita. »

Suor Ludovica chiuse quella lettera in una busta, scrivendoci sopra: « Per il marito della signora, » e poi, messa quella busta in una più grande, la diresse alla marchesa Mati.

— Sarà una grande prova quella di ricondurre la malata nel resto del quartiere — aveva detto il professore a suor Ludovica — se la signora capisce il cambiamento, c'è da sperare bene; se non intende nulla vuol dire che il male non ha rimedio; non la perda di vista, la studi attentamente.

La raccomandazione era soverchia; la suora s'era già assuefatta a esporre al professore anche le idee che le balenavano per il capo e una cosa sola non gli aveva detto: la domanda al marito.

Ella si preparò alla prova del domani pregando buona parte della notte, e quando la mattina la malata aprendo gli occhi le stese le braccia come faceva sempre, suor Ludovica la baciò commossa e vestitala elegantemente, affinchè riacquistasse amore a sè stessa, la condusse nella sala da pranzo dove aveva fatto preparare la colazione.

Gli occhi della malata erano fissi avidamente sul pane, sui biscotti, sul latte e pareva non si accorgesse dov'era. Il cuore di suor Ludovica batteva per l'ansia e ogni movimento che faceva la signora dimostrante l'avidità; ogni parola che pronunziava per chiedere sempre più cibo, l'affliggevano profondamente.

Quando la colazione fu terminata, la monaca prese la signora per mano e la condusse nel salotto. Dalle persiane chiuse penetrava in quelle stanze una luce mite e le piante e i fiori che vi erano stati posti a profusione per ordine di suor Ludovica, davano a quelle grandi stanze un aspetto fresco e lieto; pareva che esse fossero preparate per un ricevimento. La signora guardava tutto sorridendo, ma non dimostrava di capire dove fosse, e il cuore della suora batteva, batteva sempre con maggiore violenza.

Avevano percorso lentamente due salotti ed erano entrate nella sala elegante dove la piccola signora soleva ricevere il giovedì le amiche, quando la vista del piano-forte suggerì alla monaca di tentare la prova della musica. Fatta sedere la signora sopra un divano ella fece alcuni accordi e poi prese a cantare a mente l'*Ave Maria* di Gounod, accompagnandosi col piano-forte. La bella voce armoniosa della suora riempiva la sala e i suoi occhi non si staccavano dall'inferma, che prima stette un momento in ascolto, sorridendo e poi sotto il fascino della musica si alzò e pian piano si accostò alla monaca. L'espressione di malizioso ebetismo era sparita dal volto giovanile della malata; si vedeva che quelle note producevano su di lei una dolce impressione.

Così la vide il professor Guinigi entrando in sala da una porta

che era dirimpetto al piano-forte e, facendo cenno da lungi a suor Ludovica di continuare, andò a porsi accanto alla malata, e s'inchinò dinanzi a lei stendendole la mano. Egli aveva capito che per ricondurla alla vita del pensiero bisognava farle percorrere il lungo cammino delle consuetudini e voleva trattarla come una signora e non come una paziente.

Mimma rispose con un inchino, ma continuò ad ascoltare le dolci note che la suora modulava e quando ella tacque le disse:

— Ancora! Ancora! — come diceva soltanto allorchè era avida di cibo. Ora parlava anche per domandare la musica, che era il solo nutrimento dell'anima che desiderasse.

Il professore guardava ora la malata, ora la suora e diceva:

— Ma lei è una maga, una santa! Guardi, guardi come ha trasformato questa infelice; che cosa è la scienza dinanzi al suo potere occulto!

Suor Ludovica continuava a suonare, ma non cantava più; s'era fatta rossa in volto e umilmente ripeteva:

— Non sono nè una maga, nè una santa; sono solamente una povera serva di Dio.

— Se in quel regno le serve sono come lei, che cosa saranno le dame? — diceva il professore sorridendo.

Quando la suora si alzò dal piano-forte, l'inferma, volgendo intorno sguardi sospettosi, ne prese il posto ed esitando incominciò a toccare i tasti cavandone suoni discordi e a canticchiare a voce bassa.

Il professore aveva condotto suor Ludovica nel vano di una finestra e la interrogava sulle sue osservazioni. La suora gli confessò che il resultato era nullo, ma che ella si era fatto animo e aveva rivolto una domanda alquanto arrischiata al marito, perchè le pareva uomo di mente elevata.

— Lo giudica bene — rispose il professore — Egli è veramente intelligente ed ha uno di quei caratteri che i dolori purificano ed elevano sempre più. Se vedesse come porta alteramente la sua sventura!

La signora, calma, continuava a strimpellare e il professore proseguì a parlare con suor Ludovica dicendole che doveva passar per Roma, diretto a Sorrento, un celebre alienista tedesco, il dottor Westphal, che era stato suo maestro a Berlino e avrebbe voluto che vedesse l'inferma, ma occorreva il consenso del marito per questo consulto.

La conversazione fu interrotta dalla malata, la quale alzatasi tirava la suora per la manica, affinchè si rimettesse a sonare.

Il professore la spinse a contentarla e uscì in punta di piedi portando seco quella soave visione di donna caritatevole e pia.

Tutto il giorno suor Ludovica, nonostante che fosse molto occupata della direzione della casa e dovesse spesso assentarsi dal salotto, sentiva in sè una nuova forza, che le veniva dalla fiducia di riuscire nella cura.

Le due signore desinarono nella sala da pranzo e quando la inferma, che era assuefatta a dormire nelle ore calde, si addormentò, la suora andò nel coretto a pregare affinchè il Signore non le desse altra aspirazione che quella di rendersi degna del cielo, poichè in quei giorni ella sentiva che il suo cuore si riattaccava alle cure terrene e il bisogno di appagar l'occhio con l'arte la riconduceva in quella camera chiusa, che ne era il tempio.

Ella scrisse brevemente al marito per chiedergli il suo assenso al consulto e nello scrivere le sorse nella mente il pensiero angoscioso di essere stata indiscreta rivolgendogli la domanda rispetto ai gioielli ed ebbe paura di aver demeritata la stima di colui, che senza conoscere stimava tanto. Questo pensiero non l'abbandonò più, esso la tormentava, le dava una specie di smania nervosa, che unita al caldo delle stanze chiuse facevale desiderare l'aria libera e la solitudine. Ella tollerò quella smania fino a sera tarda, ma quando fu giunta l'ora di andare nella sua cameretta, come faceva ogni sera, per cambiarsi e lavarsi, si diresse invece a una terrazza coperta e stette lungamente a guardare le rame flessuose dei salci, che agitate dalla brezza accarezzavano il volto delle quattro statue annerite dal tempo le quali sono in fondo al cortile dell'antico palazzo. E la stessa fissità che aveva l'occhio nel contemplare quelle figure debolmente illuminate da un raggio di luna e paurosamente scure come corpi carbonizzati, l'aveva la mente di suor Ludovica. Ormai il timore di aver offeso il marito della inferma, di aver demeritata la stima di quell'uomo che ella stessa aveva posto sopra un piedistallo così elevato, non uscivale più dal pensiero e provava il bisogno di scusarsi, di fare ammenda della sua indiscretezza. Senza l'abito che portava, senza i suoi doveri verso l'inferma, ella sarebbe andata il giorno seguente a Frascati per chiedere scusa del suo ardire; legata com'era da voti, mandata in quella casa come si manda un soldato a combattere, ella non poteva uscirne, non avea volontà, non doveva mai

pensare a sè. Eppure ci pensava, eppur voleva conservare la stima di un uomo, e sentiva che non avrebbe potuto chiudere occhio in quella notte se prima non gli avesse scritto una lettera di scusa.

Una delle porte della camera dell'assente rispondeva sul corridoio che suor Ludovica doveva traversare per recarsi presso l'inferma. Passando dinanzi a quella porta, di cui ella aveva la chiave nelle ampie tasche del grembiule turchino, le parve che nessun luogo le avrebbe meglio predisposto l'animo a farsi umile ed eloquente per sollecitare il perdono della indiscretezza commessa, che quella camera dove ogni mobile, ogni oggetto le parlava della elevatezza d'animo di quell'assente, cui era rivolto con tanta insistenza il suo pensiero. Ella penetrò nella camera in punta di piedi, quasi furtivamente e posata la candela sulla scrivania, cercò in una cartella un foglio di carta e si messe a scrivere.

« Vi sono dei momenti nella vita in cui, non avendo in mira altro che uno scopo, si perdono di vista, senza volere, i mezzi ai quali si ricorre per conseguirlo. Lo scopo, che volevo ad ogni costo raggiungere e verso il quale sono rivolte anche in questo momento tutte le mie forze, è quello di rendere alla signora che assisto, la ragione. Ieri l'altro lo zelo per arrivare a questa mèta mi fece rivolgere a lei domande troppo delicate e mi impedì di capire che commettevo una imperdonabile indiscrezione. Le chiedo scusa umilmente di quella lettera che la supplico di dimenticare. Arrossisco al solo pensiero del giudizio che ella avrà fatto di me dopo averla letta. »

E suor Ludovica arrossiva davvero e la penna rimaneva inerte sulla carta senza tracciare la firma; l'occhio scorreva sulle linee scritte in quel momento e le veniva il dubbio che questa seconda lettera fosse più inopportuna dell'altra, quando un grido soffocato, la inchiodò sulla sedia, le tolse ogni forza.

— Gabriella!

Da una porticina segreta, praticata nel muro e che metteva nello spogliatoio, era entrato nella camera un uomo alto, forte, bruno; era entrato francamente con la sicurezza di chi penetra in camera sua e meravigliato di vedere una monaca seduta alla sua scrivania, s'era fermato per esaminarla, mentr'ella era assorta nella meditazione, e quel nome gli sfuggiva dalle labbra tremanti.

Suor Ludovica con gli occhi fissi in quelli di lui, con una espressione di sgomento sul bel volto, che a un tratto s'era co-

perto di un pallore cereo, con le labbra e le narici agitate da un tremito convulso, non si moveva. Enrico Sironi, in preda a una commozione indicibile, restava a distanza, trattenuto dalla vista di quell'abito monacale, che proteggeva la suora.

— Gabriella! — ripetè egli con voce strozzata — Come mai è qui, in casa mia?

— Io ignoravo che questa fosse la sua casa — disse la suora sgomenta dal pensiero che egli potesse supporre che lo avesse cercato — assisto un'inferma; sono stata inviata ed ho obbedito. Noi non chiediamo il nome di chi soffre.

Suor Ludovica parlava brevemente, a fronte alta, e avrebbe voluto alzarsi e uscire, ma le forze le mancavano. Appuntellò le mani sulla scrivania, fece uno sforzo, ma ricadde subito pesantemente sul seggiolone col capo all'indietro. Enrico le corse vicino e fece atto di stendere le mani per sorreggerla, ma ella con un gesto di ribrezzo lo inchiodò al posto dov'era. Poi lentamente sollevò il capo e si alzò per uscire. Enrico con voce affannata e bassissima le disse:

— Ora che il caso ci ha riuniti, la prego, la supplico di dirmi la ragione della sua partenza da Ischia, della sua fuga dinanzi a me, della sua scomparsa dal mondo; la ragione che l'ha indotta a prendere codest'abito?

— Non le riconosco il diritto di rivolgermi tante interrogazioni. Ho abbandonato il mondo perchè mi faceva ribrezzo; ho preso quest'abito per trovare la pace.

— Ma perchè, perchè, Gabriella non mi disse una parola sola partendo da Ischia, perchè non rispose a nessuna delle mie lettere, perchè rifiutò di scrivermi, perchè mi tolse quella amicizia che mi aveva concessa?

— Perchè non la meritava — disse la suora aspramente — Non sta a me a far da accusatrice, ma ho ragione di supporre che ella non meritasse neppure la dolce creatura che io sono stata chiamata a curare.

— Forse — rispose Enrico contraendo le ciglia. — Ma la sua amicizia io la meritavo, Gabriella, ed ella trattandomi con disprezzo, sfuggendomi, mi ha reso un grande infelice. L'infelicità è una malattia contagiosa ed io l'ho attaccata alla povera creatura, che in un momento di disperazione, sperando che con la sua giovinezza e la sua dolcezza riuscisse a guarirmi e consolarmi, io ho

sposato. Ma io la supplico, Gabriella, la supplico di dirmi che cosa avevo fatto per meritarmi il suo disprezzo?

— Ci sono delle viltà, delle turpitudini umane di cui nessun orecchio di donna onesta dovrebbe tollerare la confidenza e che nessun labbro puro può ripetere. Cerchi, frughi nel suo passato e se la consuetudine di quelle viltà, di quelle turpitudini non le ha tolto anche un resto di onestà, le sarà facile ritrovare la cagione del mio disprezzo. Se allora io non potei, per pudore gettarle in faccia un'accusa meritata, tanto meno ora, che vesto una divisa sacra, posso scendere a spiegazioni. Mi lasci uscire.

— Lei non uscirà di qui se prima non mi avrà accennato al mio fallo. È troppo intelligente per non saper dire ogni cosa senza ricorrere a espressioni dalle quali il suo pudore di donna rifugge, e io non sono un insensato per non capire un'allusione, anche lontana a un fatto, se peraltro quel fatto è vero e io lo conosco. Io non mi muoverò di qui se ella non parlerà.

— Mi minaccia! — disse la monaca guardandolo in faccia.

— No, Gabriella, io la supplico solamente, ma, le ripeto, ho bisogno di una spiegazione. Veda, c'è a Frascati il cardinal Scarbini che sta per morire, egli mi ha detto di venire a Roma a cercare un notaro perchè vuol fare testamento in favore di quella infelice e il tempo stringe; ogni minuto che passa potrebbe privarla di una ricca eredità, eppure io rimango e starò qui a chiederle una spiegazione, a supplicarla di darmela. Se lei capisse le sofferenze che ho indurato in questi anni, se vedesse nel mio cuore quello che soffro ora, non me la negherebbe, Gabriella, la parola che le chiedo.

Suor Gabriella ascoltava a occhi bassi quelle parole senza rispondere. Apparentemente era calma, ma nel cuore sentiva una tempesta tremenda; le pareva che dal fondo di esso salissero di nuovo tutte le passioni che l'avevano tanto agitata. Ora era l'amore per Enrico, l'amore puro, che non turba, ma consola; l'amore dei bei giorni d'Ischia, quando fidente nell'avvenire ella si cullava nel sogno di una unione ideale di due cuori e di due intelligenze, che veniva alla superficie; ora era l'odio, il disprezzo provocato dalle parole del conte di Ceriano a un signore della colonia bagnante, sulle gite notturne nella *yole* di Enrico; ora era il ricordo della morte del padre; ora l'immagine di quella povera demente, della cui sventura incolpava il marito.

Ma di muoversi da quel posto non aveva la forza benchè l'assalisse il desiderio intenso di fuggire da quella casa ove il suo pas-

sato doloroso la perseguitava, dove l'uomo che le aveva fatto prendere in orrore il mondo, era padrone. E mentre ella, paralizzata, sgomenta faceva invano appello alle proprie forze per poter uscire dalla camera, Enrico la contemplava e vedendola così bella nelle vesti monacali, con quegli occhi che non avevano più lo sguardo limpido e sereno della fanciulla, ma l'espressione profonda della donna che ha sofferto, sentiva rinascere tutto l'amore che avevagli ispirato e per stringere ancora la piccola mano di lei nella sua, avrebbe rinunziato alla vita di cui sentiva tutto il peso increscioso. E mentre con gli occhi ardenti, fissi su di lei le narrava tutta la passione che lo animava, con parole supplichevoli, affettuose la pregava di dirgli la ragione che lo aveva rovinato nella sua stima. Ed egli, sotto l'imperio del proprio dolore, non si accorgeva che quella infelice, soltanto per uno sforzo sovrumano di volontà stava rigida e severa dinanzi a lui e non voleva fare un gesto, nè articolare una parola perchè capiva che qualunque movimento sarebbe bastato a farla scoppiare in un singhiozzo, a far palese che disprezzo, risentimento tutto svaniva sotto il fascino di quell'onda calda di passione che sgorgava dalle labbra di Enrico.

— Gabriella! Gabriella, io non avrei più diritto di parlarle dopo che sono legato a un'altra donna, ma se sapesse che disperazione, che vuoto che provavo dopo averla perduta. Io sono ricorso a tutti i mezzi come fa il malato, per guarirmi dall'amore per lei e l'*ultima ratio* è stato il matrimonio, e vede come l'ho ridotta la povera creatura che porta il mio nome? Ma davanti a lei, Gabriella, io non aveva nessuna colpa, l'amavo immensamente; era la mia vita quell'amore e io lo coltivavo come una pianta rara; quale è, lo confessi, la ragione che l'ha staccata da me?

— Io non parlerò mai! — disse suor Ludovica con voce strozzata.

— Abbia pietà di me, glielo chiedo per il bene che mi ha voluto, perchè anche tu, Gabriella mi amavi, anche tu eri felice quando con gli occhi fissi nei miei mi narravi, come a te stessa, tutti i pensieri più intimi della mente. Gabriella, dimmi tutto, come allora, parla, sono degli anni che soffro senza speranza, parla! — e cercava con le mani tremanti di avvolgere la bella persona quasi egli sperasse di ottenere con una carezza quello che non poteva ottenere con tante preghiere.

Gabriella fece un salto indietro e gli sfuggì dalle mani, poi con uno sguardo pieno di sdegno, ella ordinò:

— Mi lasci passare altrimenti io abbandonerò subito l'inferma e questa casa.

Enrico non si oppose ed ella uscì, camminando lentamente senza guardarlo.

Quando suor Ludovica ebbe richiuso l'uscio dietro a sè, Enrico rimase immobile, inebetito dalla commozione e dal dolore. Dopo averla tanto cercata quella Gabriella che era stata il solo affetto della sua vita, quella Gabriella che incarnava per lui la donna nel significato più alto e più bello della parola, la ritrovava ora quando aveva sposato un' altra, quando lei rivestiva un abito che sottraevala alle passioni terrene. Ma che destino era mai il suo! Perchè doveva esser fatale a tutte le donne che lo amavano?

Su questo pensiero si fermò la mente sua e un sorriso di beatitudine gli rischiarò la faccia accigliata. Sì, ora lo capiva, ora non poteva aver più dubbj; Gabriella doveva averlo amato di un amore immenso, se, credendolo macchiato da colpe che egli ignorava, aveva provato tanto dolore da rinunziare alla vita in tutte le sue manifestazioni, per seppellirsi in un convento. E quella convinzione di essere stato amato da Gabriella, di esserlo forse ancora, lo consolò tanto, lo commosse a segno tale da empirgli gli occhi di lagrime, da togliergli le forze, come accade alle piante quando sono baciate da un soffio di vento infocato. Le gambe non lo reggevano più ed egli si lasciò cadere sulla sedia davanti alla scrivania, che era quella più prossima a lui, e pianse dimentico di tutto, lasciando che la convinzione di quell'amore prendesse sede nel cuore dove per tanti anni aveva regnato lo sconforto. Come facevagli bene quella convinzione! Sapeva di non aver fatto nulla per demeritare la stima di Gabriella, che in tutta la sua vita non c'era un atto solo che egli avrebbe provato vergogna a confessare e quella stima poteva riconquistarla e forse anche l'affetto di lei. Che gli faceva se non poteva appartenergli? Gli bastava di sapere che quel cuore così bello e così onesto, quell'anima così elevata erano stati suoi, esclusivamente suoi!

Mentre così ragionava con sè stesso, distaccato da tutte le cure della vita, vennegli fatto di gettare gli occhi sulla lettera lasciata interrotta dalla suora, e nel leggerla nuove lagrime gli scorsero lungo le guance. Non aveva mai pianto in vita sua e non si vergognava ora di quella commozione perchè sentiva che quello era il momento più triste e nello stesso tempo più felice

dell'esistenza. Anche senza sapere chi egli fosse, per un cumulo strano di circostanze, Gabriella pensava a lui, si doleva di averlo offeso e per iscrivergli andava in quella camera, la sua. Una affinità di gusti l'attraeva in quella stanza così diversa dal resto della casa; l'affinità stessa che li aveva uniti un tempo indissolubilmente con i vincoli del pensiero e dell'affetto.

Gli orologi del vicinato, sonando uno dopo l'altro le due, fecero memore Enrico dello scopo della sua gita a Roma, gli posero dinanzi agli occhi la camera di Frascati, dove un morente attendeva ansiosamente il suo ritorno. Egli doveva andare a destare il notaro, il professore Barelli per fare un altro consulto, ma non voleva, non poteva partire senza aver riveduto Gabriella. Piegò la lettera che ella avevagli scritto e la baciò con passione e poi barcollante come un ubriaco andò in fondo al corridoio a origliare accanto alla porticina dell'alcova dell'inferma.

Nessun rumore partiva da quella camera; solo il grugnito del lupetto, destato dai suoi passi, giungevagli all'orecchio. Come fare per attirare l'attenzione di Gabriella? Eppure così senza una parola di lei, non poteva andarsene. Era sicuro che Gabriella non dormiva dopo averlo riveduto, che Gabriella vegliava e soffriva. Bussò leggermente e il lupetto fece udire un grugnito più forte. Suor Ludovica, che entrando in camera e sentendosi soffocare si era strappata le bende e poi s'era prostrata dinanzi al crocifisso e pregava e piangeva, si alzò e andò alla porta per vedere da che proveniva l'irrequietezza del cane. Appena l'ebbe socchiusa si vide dinanzi Enrico. Il lupetto intanto, riconoscendo il padrone gli saltava addosso, abbaiando di gioia.

— Vada via! — diss'ella con voce tremante e sgomenta.

— Si, vado via, ritorno a Frascati e non verrò in questa casa senza un invito suo, Gabriella. Io lascerò che ella compia il suo pietoso ufficio, ma la supplico di continuare a scrivermi quelle lettere quotidiane, e me le scriva dalla camera mia, dal posto dov'era stasera.

— Le scriverò sempre e sia certo che l'inferma sarà curata con affetto.

— Grazie — disse Enrico, e afferrata la mano della suora la baciava con passione. Suor Ludovica cercava di svincolarsi, quando volgendo l'occhio da un lato si vide accanto l'inferma in camicia che la guardava senza riconoscerla, non vedendole le bende attorno al viso, e ora fissava il marito, ora lei, esclamando:

— Eccola! Eccola!

Enrico fece per entrare nella camera, e afferrare Mimma, che aveva alzato le mani furiose sulla suora, ma questa chiuse prontamente la porta a chiave, e rimase sola a lottare con la pazza.

Enrico, dal corridoio, udiva il rumore di mobili rovesciati, udiva le grida di Mimma, e soffriva strazi atroci non potendo andare in soccorso di Gabriella. Come gli apparve sublime la figura di quella donna, che per spirito di carità, si sottoponeva ai maltrattamenti, alle ingiurie! Se la figurava ferita, con le carni sanguinanti, esposta al furore della pazza e la chiamava dalla porta con voce ora imperiosa, ora strozzata dallo spasimo.

— Gabriella! Gabriella!

A poco a poco i rumori cessarono e la voce del cane che aveva accompagnato abbaiando tutta la lotta, tacque a un tratto. Ma Enrico non poteva staccarsi dalla porta di quella camera dove il caso aveva riunito due creature alle quali egli era stato forse egualmente fatale; il caso che imponeva alla più forte la missione di assistere la più debole.

Dopo qualche tempo che ogni rumore era cessato, la porta si socchiuse e suor Ludovica sporse un momento la testa fuori.

— La signora è calma, ma parta, parta subito — disse in tono supplichevole.

— E lei? — domandò Enrico vedendo che si copriva la faccia con un fazzoletto.

— Io non ho nulla; parta e stia tranquillo

Enrico, cercò la mano della suora e le consegnò la chiave di camera sua.

— Vada in quella stanza, mi scriva di là, mi scriva!

La malata dormiva, distesa sul letto con i capelli arruffati e suor Ludovica fissavala intensamente ripensando alle parole di Enrico, spaventata che egli avesse potuto dirle la verità, sgomenta che quelle parole le fossero rimaste impresse nel cuore, invocava, per far tacere la passione che la turbava, un barlume di quel risentimento, di quel disprezzo che per tanti anni aveva nutrito contro Enrico. No, no, egli non poteva essere innocente; doveva anzi aver l'animo tanto pervertito da non vedere più il confine che c'è fra l'onesto e il disonesto, se parlava ancora di onestà dopo quello che ella aveva saputo; se non rammentava neppure quel fatto obbrobrioso che, forse, si confondeva nella mente sua con

tanti altri; se non lo vedeva emergere come una insegna di vergogna nel ricordo della sua vita.

Finora quella povera demente, che non aveva altro che dei barlumi di memoria, le faceva pietà; ora invece la invidiava e impietosivasi piuttosto sulla propria sorte, sui dolori che venivano a perseguitarla anche in quel limbo terrestre dove s'era rifugiata. In quel momento d'angoscia ella non pregava più, di tutto dubitava; della clemenza del cielo, come della onestà degli uomini, della ricompensa della virtù come della punizione delle colpe; che cosa aveva mai fatto, lei, per meritare tutti quei dolori, che cosa?

I suoi occhi così belli avevano lampi di ribellione e si sentiva impotente a liberarsi a quel cumolo di pene, che a guisa di nubi cariche di tempesta, le si addensavano sul capo. Ma non voleva reclinare la testa, voleva sopportarle da forte. Il soccombere era una viltà indegna di lei e dell'abito che portava.

La lampada appesa al soffitto si era spenta e dalle persiane chiuse penetrava la mite luce dell'alba conquistando sempre più terreno e nella camera non giungevano altro che i gridi delle rondini, che passavano rapidamente dinanzi alla finestra perdendosi in distanza. Quella luce mite le fece desiderare la pace dell'animo, le fece anelare il giorno in cui i ricordi della gioventù sarebbero passati veloci dinanzi alla sua mente come le rondini dinanzi a quella stanza, e più ancora quello in cui si sarebbe potuta addormentare in pace con la coscienza di aver fatto il suo dovere. Stava ritta in fondo al letto pensando e le idee che le tumultuavano nel cervello, davano al suo volto, sanguinante in alcuni punti, una strana espressione che ne alterava la calma e signorile bellezza. La malata così la vide, destandosi, e forse serbando memoria della scena della notte, del male che le aveva fatto, nascose la faccia sotto le lenzuola, e prima d'indurla a rimetterla fuori, la suora dovette usare molte esortazioni e carezze.

Ricominciava la vita quotidiana di cure, di pensieri per una casa che non era la sua; ricominciava invariata, come se gli avvenimenti della notte fossero stati un sogno per lei; nessuno si era accorto della visita del padrone, e Enrico non aveva lasciato nessuna traccia della sua venuta altro che nel cuore della suora.

Ella non pensava altro che a lui, a lui sempre e sentiva cocente il rammarico di averlo perduto. Ma quel pensiero fisso non le impediva di essere premurosa e amorevole per la malata. Per

lei cantò e suonò lungamente, ma non si sentiva più la stessa del giorno prima; non era più la monaca pietosa che esercita la carità, perchè la regola glielo impone come a un soldato la disciplina impone la difesa della patria, era una donna che dava l'opera sua consolatrice perchè sapeva che i mali che era chiamata a sollevare erano in parte opera sua.

Quel giorno il professore annunziò che l'alienista tedesco era giunto e conveniva avvertire il marito affinchè fosse in casa durante il consulto.

Suor Ludovica ebbe una stretta al cuore pensando al ritorno di Enrico e non sapeva lei stessa se desiderasse di rivederlo o temesse quell'incontro. Ma appena ricevuto l'ordine del professore, non ascoltò i suoi sentimenti e si preparò a ubbidirlo. Con una grande commozione si diresse verso la camera dell'assente e una volta in mezzo a quelle pareti parevale di vederlo ritto dinanzi a sè e ne riudiva la voce agitata, le espressioni supplichevoli. In quello stato di agitazione ella non voleva scrivere, la lettera doveva essere calma e non rievocare nell'assente nessun turbamento; doveva essere la lettera di suor Ludovica e non di Gabriella. Quando si sentì abbastanza padrona di sè scrisse poche righe nelle quali dava a Enrico le buone notizie dell'inferma e lo pregava di essere a Roma mercoledì o sabato e di avvertirla.

Appena si fu firmata, suor Ludovica, esaltata dallo sforzo, afferrò un paio di guanti lasciati da Enrico sulla scrivania e li baciò con passione e con la bocca inchiodata su quella pelle che aveva toccato la mano di lui, pianse lungamente, senza trovare conforto nelle lagrime.

(*Continua*).

EMMA PERODI.

LA POLIZIA IN ITALIA E LA SUA UNIFICAZIONE

Abbiamo in Italia una buona polizia? La nostra vita, i nostri beni sono abbastanza tutelati? I colpevoli vengono sollecitamente scoperti e arrestati? Per quanto riguarda la pubblica sicurezza, siamo in condizioni migliori o peggiori di quelle degli altri Stati d'Europa?

I lamenti, a dir vero, non mancano; anzi sono frequenti e insistenti. Se l'autore di un misfatto rimane ignoto o riesce a fuggire, se ne dà la colpa alla polizia e la si dichiara inetta; se la polizia ha il coraggio di compiere qualche atto energico e fa rispettare la legge, si grida all'abuso, alla prepotenza e si ricordano i più famosi poliziotti del Borbone di Napoli. Si rinnova al solito, anche a questo proposito, la favola del viandante, del fanciullo e dell'asino.

Del resto è nell'indole nostra di lagnarci sempre e di credere che in Italia tutto vada peggio che altrove. Esageriamo gl'inconvenienti, ma non teniamo conto del modo in cui generalmente procedono le cose. Sarebbe facile dimostrare che per la polizia come per gli altri servizi pubblici, l'Italia non è inferiore alle altre nazioni civili; che anzi qualche volta le supera.

È nostro costume di magnificare le gesta delle polizie di Francia e d'Inghilterra e di additarle ad esempio. Non diciamo che non si abbia ragione di ammirarne gli ordinamenti: ma non è raro il caso che anche in quei due paesi la polizia si mostri impotente. Non è gran tempo, a Parigi convenne mutare il Prefetto di polizia per dare soddisfazione all'opinione pubblica presa dallo sgomento pel numero straordinario di misfatti che restavano impuniti, perchè

non se ne scoprivano gli autori. E a Londra la polizia è forse stata in grado di arrestare gli *sventratori* che riempirono di terrore alcuni quartieri della città? Chi è stato a Parigi e si è trovato in mezzo a qualche dimostrazione popolare, sa benissimo che gli agenti della polizia repubblicana adoperano modi che in Italia sarebbero severamente censurati non solamente dai radicali, ma da ogni partito. La polizia italiana ha essa pure i suoi difetti, e l'opportunità di alcune delle riforme che relativamente ad essa furono proposte dal Ministero e votate dal Parlamento, non può essere posta in dubbio. Tuttavia, si ha torto di condannarla e di non apprezzare convenientemente i servigi ch'essa ha reso e rende all'ordine pubblico, in mezzo a difficoltà d'ogni genere, prima fra le quali quella specie di discredito in cui è tenuta. L'ufficiale e l'agente di sicurezza pubblica, presso di noi, difficilmente ricevono dai cittadini e dalla stampa l'appoggio che tanto gioverebbe ad agevolare l'adempimento del loro ufficio. E, quel ch'è più grave, questo appoggio non vien sempre ad essi concesso dal Governo nella misura che sarebbe necessaria. Certo, il pubblico funzionario deve avere la propria parte di responsabilità, e ci auguriamo che anche a questo si provvederà con una buona legge. Però, il sentimento della responsabilità non può andare disgiunto nel funzionario dalla certezza di essere difeso e sorretto da chi sta in cima della scala gerarchica. Ora, è appunto questa certezza che gli manca sovente, e tale mancanza lo rende fiacco, esitante, e gli vieta di prendere iniziativ e che possano in qualsivoglia guisa compromettertio. Aggiungansi la moltiplicità, la scarsa precisione, la variabilità delle istruzioni ministeriali, spesso compilate in termini tali da accrescere oltre misura la responsabilità del funzionario subordinato, diminuendo quella del ministro. E, sopratutto per ciò che riguarda la polizia, non è raro che le circolari segrete e riservate sieno in aperta contraddizione colle circolari pubbliche delle quali si fa pompa nei giornali e davanti al Parlamento. Chi avesse modo di penetrare un po'addentro nelle relazioni tra l'amministrazione della sicurezza pubblica e il Ministero dell'interno, ne rimarrebbe probabilmente poco edificato, ma al tempo stesso spiegherebbe senza fatica le cause dei mali che si lamentano.

Eppure con ordinamenti manchevoli e difettosi, con la strana applicazione che il potere centrale fa del principio della responsabilità, con ufficiali di sicurezza pubblica che percorrono una car-

riera lenta e mal sicura, con agenti mal reclutati, mal pagati, e male considerati, non si può dire che in Italia il servizio di polizia lasci troppo a desiderare. Abbiamo anche noi nelle nostre grandi città i *teppisti*, come a Parigi hanno i *souteneurs*, ma nelle nostre grandi città si rincasa a qualunque ora di notte e in qualunque quartiere più nascosto senza troppo grandi precauzioni, mentre a Parigi il caso del tranquillo cittadino che uscendo dal teatro o dal circolo è *assommé par les souteneurs*, come dicono le cronache dei giornali, si ripete due o tre volte ogni notte. E non abbiamo d'uopo di rammentare che in certi quartieri di Londra nessuno si arrischierebbe di girare nè di giorno, nè di notte, senza farsi accompagnare da una guardia di polizia Non è giusto neanche affermare che siano poco sicure le nostre campagne. Nonostante che qualche aggressione venga di tanto in tanto commessa, non si può negare che la pubblica sicurezza nelle campagne sia grandemente migliorata da che l' Italia si è composta a unità di nazione. La qual cosa è tanto più notevole, se si tien conto della crisi economica e della miseria che travaglia la classe agricola e la spinge all'emigrazione.

Abbiamo già osservato che alcune delle riforme proposte e votate erano opportune, per non dire addirittura necessarie. La nuova legge 23 dicembre 1888 sulla sicurezza pubblica che qui non abbiamo da esaminare, segna senza dubbio un progresso sulla legge precedente, un progresso in senso liberale, inquantochè determina meglio gli uffici dell'Amministrazione e i diritti dei cittadini. Ma l'efficacia e l'utilità delle leggi dipendono, in massima parte, dai modi con cui vengono applicate e dalle persone che son chiamate ad applicarle. E perciò alla riforma testè citata ne doveva necessariamente tener dietro un'altra che riordinasse il personale della pubblica sicurezza e lo ponesse, per così dire, in armonia colla legge 23 dicembre 1888. Tale è precisamente lo scopo del disegno di legge presentato dal presidente del Consiglio, ministro dell' interno, nella passata sessione, ripreso e votato dalla Camera dei deputati nella sessione presente. L'antica legge del 1865 sulla pubblica sicurezza provvedeva in pari tempo al personale. L'onorevole Crispi ha creduto bene di seguire un sistema diverso, dividendo in due leggi le due materie. Non faremo una questione di metodo, anche perchè, allo stato delle cose, una delle leggi essendo stata approvata e l'altra non aspettando più che l'approvazione del Senato, una questione siffatta sarebbe inutile. E neanche

intendiamo entrare in tutti i particolari del disegno di legge sul personale e discuterne e giudicarne tutte le disposizioni. Preferiamo rivolgere esclusivamente la nostra attenzione ad una gravissima questione che in quel disegno è accennata e che l'onorevole presidente del Consiglio si è provato a risolvere senza riuscirvi interamente, quantunque egli non abbia deposto la speranza di raggiungere, tosto o tardi, lo scopo per vie indirette.

L'on. Crispi ha un concetto giusto: vorrebbe unificare, per quanto è possibile, il personale della sicurezza pubblica, formarne un complesso omogeneo e sottoporlo tutto a una sola direzione, ad una sola autorità. Lo ha tentato altra volta col suo disegno sulle guardie di città, che incontrò nella Camera una fiera opposizione e non ebbe l'onore della pubblica discussione; è ritornato alla prova nel disegno di legge sul personale della pubblica sicurezza, e di nuovo ha incontrato gli stessi ostacoli. Parve cedere per un momento alla Commissione parlamentare che voleva posta in disparte la questione, ma poi nella discussione pubblica si provò ancora ad insistere perchè la sua proposta fosse accettata, finchè vedendo la difficoltà di raggiungere immediatamente l'intento, si contentò di una transazione che evidentemente, come notammo, egli spera possa condurlo alla mèta. Nel disegno di legge votato dalla Camera elettiva, la desiderata unificazione non è dunque un fatto compiuto — tutt'altro — ma forse c'è un avviamento alla soluzione che il Presidente del Consiglio ha sempre vagheggiata. Soltanto, come spesso avviene quando si procede per via di transazioni, alla soluzione si arriverà in seguito ai gravi inconvenienti che la transazione stessa è destinata a produrre, giacchè, a parer nostro, essa accresce la confusione anzichè render più semplice il servizio al quale si voleva provvedere.

Che cosa domandava l'on. Crispi? Riassumeremo in brevi parole la sua proposta. Lasciando intatti i Carabinieri, incaricati della sicurezza nelle campagne e di qualche servizio speciale nelle città, l'onorevole Crispi voleva che tutto quanto il servizio della polizia nelle città fosse affidato ad un solo corpo di agenti, ch'egli nel suo disegno di legge ha denominati guardie di città, ma che, in fondo, sarebbero le guardie di pubblica sicurezza ora esistenti. E queste guardie di città, soggette esclusivamente al Ministro dell'interno, avrebbero dovuto essere incaricate anche della polizia municipale, restando così soppresse le guardie municipali. In altre parole, il

governo si sarebbe preso la cura di far eseguire per mezzo dei suoi agenti le ordinanze municipali, togliendo così ai Municipii la forza armata di cui presentemente dispongono. Tale era in riassunto il concetto dell'on. Presidente del Consiglio, che commise, per avventura, fin da principio, l'errore di non presentarlo con la dovuta chiarezza. Convien pure aggiungere che a questa proposta mancava il corredo degli studii preliminari, e in ispecie un particolareggiato confronto della legislazione nostra con quella di altri paesi. La soppressione delle guardie municipali fu presentata un po' leggermente, sotto un aspetto poco simpatico, e invocando ragioni estranee all'argomento e qualche volta puerili. A che affermare, per esempio, che quella soppressione era richiesta dalla cresciuta autonomia dei comuni? O queste parole non avevano significato alcuno, o ne avevano uno che suonava diffidenza verso le amministrazioni comunali sorte in forza della nuova legge. Che relazione può mai esistere fra l'autonomia dei comuni, e le forze di cui dispongono per la polizia urbana? Si teme forse che un municipio radicale armi un corpo di guardie municipali e con esso tenti di rovesciare le istituzioni? L'ipotesi per chi conosce le condizioni dei nostri comuni, è ridicola. Ma non è men vero, che quelle parole posero in sospetto qualche amministrazione municipale. Altri municipii, come quello di Torino, senza smarrirsi in siffatte inezie, fecero una questione di dignità e di regolare servizio, mentre la dignità non c'entrava per nulla, e al regolare servizio la proposta ministeriale intendeva provvedere meglio che non sia provveduto coll'ordinamento presente.

Il ministro avrebbe dovuto attenersi strettamente alle ragioni che giustificavano il suo disegno, senza curar altro. E forse in tal modo si sarebbe facilitata la via ad ottenerne l'adempimento.

La verità è questa, che la divisione tra le attribuzioni della polizia municipale e quelle della polizia governativa è malagevole, per non dire impossibile, soprattutto nelle grandi città. O queste due polizie si uniranno e procederanno d'accordo e di conserva; ed allora si avrà pure l'unificazione dei servizi, con questo inconveniente però, che una parte degli agenti dipenderà da un'autorità diversa da quella del Governo, solo responsabile dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza: oppure ciascuna di esse opererà separatamente, credendo di rinchiudersi scrupolosamente entro i confini del proprio ufficio, e allora si moltiplicheranno gli attriti,

e molte volte accadrà che nessuna delle due polizie si assumerà la responsabilità di prevenire o reprimere un'infrazione alla legge, non reputandola di sua competenza.

Nè ci si venga a dire che noi fantastichiamo e ci divertiamo a creare, come suol dirsi, un dualismo che nel fatto non esiste. Esso esiste tanto, ed è così manifesto, che la Commissione parlamentare è costretta a riconoscerlo, e l'onorevole Villa, quando fu ministro, cercò di rimuoverlo col decreto 28 ottobre 1879 sul servizio cumulativo, col qual decreto era stabilito quanto segue:

« I carabinieri reali e le guardie di pubblica sicurezza do-
« vranno, mentre attendono ai loro servizi speciali di vigilanza e
« di perlustrazione, impedire ogni violazione dei regolamenti e delle
« prescrizioni dell'autorità municipale in materia di polizia urbana
« e rurale e di pubblica sicurezza, ed accertare con regolare ver-
« bale le contravvenzioni che venissero commesse ai detti regola-
« menti e prescrizioni. » E dal loro canto « Le guardie municipali
« e campestri, riconosciute dall'articolo 6 della legge sulla pub-
« blica sicurezza come agenti della forza pubblica, devono, mentre
« si trovano nell'esercizio delle loro funzioni, concorrere alla tu-
« tela della pubblica sicurezza, vegliando alla osservanza delle
« leggi, al mantenimento dell'ordine pubblico, e specialmente a
« prevenire i reati, e far opera per sovvenire ai privati e pubblici
« infortuni, uniformandosi a tale uopo alle leggi ed agli ordini
« dell'autorità competente. »

Il servizio comulativo non ha dato i risultati che si aspettavano. Anzi in più occasioni è stato cagione di non lievi inconvenienti. Le guardie municipali di malavoglia eseguivano gli ordini delle autorità di sicurezza pubblica, e dal loro canto le guardie di pubblica sicurezza non si curavano di far rispettare i regolamenti municipali. Ciascuna di queste categorie di agenti mal soffriva lo intervento dell' altra. Nè il governo poteva esercitare alcuna vigilanza od azione direttiva sulle guardie municipali, nè il Municipio sulle guardie governative. L'antagonismo tra la polizia municipale e la polizia governativa si fece più vivo dopo il decreto del Villa, fino a degenerare non di rado in aperta ostilità o in dispettucci e pettegolezzi triviali.

Può darsi che le cose sieno andate meno male in qualche città, ma le leggi si fanno per la regola generale e non per le eccezioni. L'on. Crispi, nella discussione del disegno di legge sul

personale, si lagnò del contegno delle guardie municipali di Roma in occasione dei tristi fatti dell'8 febbraio dell'anno passato. Ci fu chi trovò inopportune queste lagnanze e rammentò che la polizia governativa non aveva saputo prevenire nè reprimere quelle scene selvagge. Sì; ma almeno la polizia governativa, nel momento del pericolo pagò di persona e agli agenti subalterni non si può dar colpa delle cattive disposizioni prese dai superiori. Le guardie municipali non si mossero, e sì che quello era appunto uno dei casi compresi nel decreto sul servizio cumulativo. Le lagnanze del ministro dell'interno non erano, dunque, interamente prive di fondamento. Il decreto Villa è rimasto peggio che lettera morta; ha nociuto al regolare andamento di un servizio importantissimo; e tutti ammettono che il servizio cumulativo così com'è ordinato, non risponde nè alle esigenze dell'ordine pubblico nè a quelle della polizia urbana.

Basterebbero queste considerazioni a far desiderare l'unificazione del personale. Ma la consigliano pure altre ragioni. Abbiamo detto che le forze armate dei municipii non costituiscono un pericolo per la quiete pubblica. Ma indipendentemente da ciò, è giusto il principio che tutte le forze armate debbano dipendere direttamente dal governo.

È assurdo che nello Stato vi sieno altre autorità, oltre la governativa, che dispongano di forze armate e organizzate militarmente. Questo hanno ammesso anche parecchi oppositori della riforma proposta dal Crispi, e per sostenere il proprio assunto si valsero di una sottile distinzione. È verissimo, essi hanno detto, che tutte le forze armate devono essere soggette al Governo, ma non è necessario che le guardie municipali rappresentino una forza armata e militarmente ordinata: serva di esempio Milano, dove le guardie municipali non vestono la divisa militare, nè sono armate a guisa di soldati. A noi pare strano che si voglia far dipendere il carattere della forza armata dalla foggia del vestire o dalla qualità delle armi. Le guardie di Milano, comunque sieno vestite, portano pure armi, palesi o nascoste, a scopo di difesa ed anche di offesa, perchè altrimenti non sarebbero in grado di vincere alcuna resistenza e dovrebbero, la maggior parte delle volte, piegare il capo davanti ai contravventori della legge. La distinzione, pertanto, non regge nè in fatto nè in diritto, nè ad alcuno può venire in capo che le guardie municipali di Milano formino un corpo civile, sol perchè non cingono la spada e non portano l'elmo.

Ci siamo pure doluti che la proposta non fosse accompagnata da un ampio corredo di notizie intorno agli ordinamenti degli altri paesi su questa materia. L'esporre minutamente queste notizie ci trarrebbe fuor dei confini del nostro articolo e potrebbe essere argomento di uno studio speciale. Ciò che possiamo e vogliamo dire si è che, a tale proposito, regna ancora quasi dappertutto una grande confusione. Nell' Austria-Ungheria gli ordinamenti variano secondo le diverse provincie, ma la sicurezza pubblica è meglio tutelata in quelle dove i servizi e il personale sono unificati. In Germania il tipo del municipio differisce sostanzialmente dal nostro, e neppure è uguale in tutto l' Impero, ma nessuna forza armata può dirsi indipend nte dalle autorità governative. Nel Belgio si è creduto di vincere le difficoltà affidando ai municipii molti servizi che in altri paesi appartengono alla polizia governativa, il che non sarebbe certamente da consigliare in Italia. In Inghilterra, di regola generale, c' è un solo personale: diciamo di regola generale perchè fanno eccezione alcuni privilegi locali. Negli Stati Uniti e in Isvizzera, che pure invochiamo sempre a maestri di libertà, la polizia di qualunque specie è tutta affidata a un personale unico. In Francia i casi di dualismo sono frequenti come da noi, e non parliamo di Parigi dove, per le condizioni eccezionali di quel Municipio, è in vigore un sistema ibrido. Come si vede da questa rapidissima rassegna, la facoltà concessa ai Municipi di tenere agenti propri, è regolata o da privilegi che presso di noi non esistono, o da antiche e spesso viete consuetudini locali; ma in verun luogo è considerata come un indizio caratteristico e infallibile di vera libertà, ed è minore o non sussiste affatto nei paesi che godono fama di essere più liberi. E aggiungeremo che la tendenza a unificare il personale della polizia è generale.

La riforma immaginata e proposta, forse, come abbiamo detto più sopra, senza sufficiente preparazione dall'on. Crispi è parsa prematura. Ma nei discorsi degli oppositori non abbiamo trovato contro di essa validi argomenti. Una delle obbiezioni che non abbiamo capita, è quella della maggiore spesa a cui andrebbero incontro i municipi. Posto ch'essi dovessero contribuire in una certa misura alla spesa per l'aumento delle guardie di città, questo contributo costerebbe meno di quanto costa oggidì un corpo di guardie municipali, senza contare che l'autorità municipale si libererebbe da una grande responsabilità e da numerose molestie.

Comunque sia, la Camera non si mostrò disposta a seguire il Presidente del Consiglio nella via da lui scelta. Non è improbabile che s'egli si fosse ostinato nella sua domanda, la Camera avrebbe finito per rassegnarsi e per votare anche l'art. 21 relativo alla soppressione delle guardie municipali. L'on. Crispi non volle abusare della propria autorità sull'Assemblea, e accettò una nuova redazione di quell'articolo, che tiene in vita le guardie municipali, ma concede al ministro dell'interno il diritto di scioglierle per motivi d'ordine pubblico. Questa disposizione è molto indeterminata, molto elastica. Fu detto durante la discussione che lo scioglimento dovesse essere soltanto temporaneo e non definitivo e irrevocabile. E l'on. Crispi parve consentire in questa opinione, ma poi nell'articolo ch'è stato votato, nessuna parola venne introdotta che valga ad affermare il principio testè accennato. Stando alla lettera della legge, il ministro dell'interno non ha alcun obbligo di autorizzare la ricostituzione di un corpo di guardie municipali da lui sciolto.

Quali, inoltre, sono i motivi di ordine pubblico pei quali un corpo di guardie municipali potrà essere sciolto? Anche a tale riguardo la legge è muta, e il giudizio è lasciato interamente all'arbitrio del ministro. Tutte le guardie municipali del regno son dunque in balìa del ministro dell'interno, il quale può scioglierle a suo talento e affidarne i servizi alle guardie di città. La legge sospende la spada di Damocle sulla forza armata dei municipi, e perciò produrrà tutti gl'inconvenienti delle leggi che non hanno carattere preciso e tassativo. Intanto da un deputato amicissimo dell'on. Crispi fu proposto di sopprimere fin d'ora le guardie municipali di Roma. L'on. ministro lasciò cadere anche questa proposta, o per meglio dire ne trasse occasione per fare importanti dichiarazioni intorno all'azione salutare e benefica che il governo intende esercitare sul municipio della capitale.

La soluzione della questione municipale di Roma non può tardare lungamente, perchè le condizioni finanziarie del Municipio romano son tali da richiedere, senza indugio, energici provvedimenti. In confronto della questione principale, quella delle guardie municipali di Roma è di lieve importanza, e il risolverla ora, mentre non si ha il coraggio di proclamare apertamente l'unificazione del personale, sarebbe, o almeno potrebbe parere, intempestivo. E poi, a che votare una disposizione di legge apposita per la capitale,

mentre l'articolo 21, nella sua nuova forma, dà facoltà al Ministro di sciogliere qualunque corpo di guardie municipali? Roma è, fuor di dubbio, una delle città, dove il servizio cumulativo ha fatto peggior prova; è naturale che il presidente del Consiglio desideri prendere qualche rimedio, ma in ogni caso il rimedio coinciderà con gli altri provvedimenti pel riordinamento del Municipio romano, e qualora questo Municipio conservi, almeno per una parte dell'amministrazione, la propria autonomia. la riunione delle guardie municipali alle guardie governative di città potrà essere il compenso di qualche concessione governativa. L'esempio di Roma persuaderebbe fors'anche altri Municipi ragguardevoli ad accettare la salutare riforma, tanto più che dopo la discussione avvenuta sulla nuova legge e le dichiarazioni del ministro dell'interno, e le teorie da lui esposte, e i propositi da lui ripetutamente manifestati, il servizio cumulativo si farà sempre più difficile e sarà causa di sempre maggiori inconvenienti; e incontrerà gravi ostacoli anche il reclutamento delle guardie municipali, alle quali i Municipii non potranno dare alcun affidamento contro la possibilità dello scioglimento.

La legge testè votata dalla Camera dei deputati è un colpo mortale per questi agenti municipali ai quali toglie ogni sicurezza, ogni fiducia nell'avvenire. Però prima che il sacrifizio si compia interamente, trascorrerà un lungo periodo di lotte, di conflitti. Le guardie municipali, al pari di tutte le istituzioni che hanno ricevuto una ferita insanabile, risponderanno sempre meno al proprio scopo e finiranno per morte lenta. Tale, dopo la legge che la Camera elettiva ha già votato, e che il Senato voterà esso pure, è il destino della così detta forza armata dei Municipi. La Camera ha creduto di salvare un principio, ma lo ha salvato apparentemente e non nella sostanza. Quel principio non è più che l'ombra di un morto — un soffio ministeriale e l'ombra si dileguerà. D'altra parte, anche il governo sentirà, per qualche tempo, i danni di questa specie di *compromesso*, giacchè il servizio delle guardie di città da lui sostituite alle guardie di sicurezza pubblica, proverà, più ancora che in passato, gli effetti del dualismo tante volte lamentato.

In mezzo a tanti danni, l'indugio offre pure qualche vantaggio. Se la riforma proposta dall'onorevole Crispi fosse stata approvata, come avrebbe fatto il governo a reclutare un numero di guardie bastante a disimpegnare gli antichi e i nuovi servizi? Si dirà che molte delle abolite guardie municipali avrebbero chiesto di pas-

sare nelle guardie di città. Ma non sappiamo quante guardie municipali sarebbero atte ai servizi della pubblica sicurezza propriamente detta. È assai probabile che, quando pure se ne fosse presentato un certo numero per essere arruolato nelle guardie di città, il Governo avrebbe dovuto scartarne una buona parte. Il reclutamento delle guardie di città si dovrà dunque fare, almeno per qualche tempo ancora, tra gli elementi che ora somministrano il personale delle guardie di sicurezza pubblica. E diciamo: « per qualche tempo ancora », perchè a render migliore quel personale non basta mutargli il nome e l'uniforme. Che gli agenti di polizia si chiamino guardie di città o guardi di pubblica sicurezza, che vestano in una o in altra guisa, poco importa. Ciò che importerebbe, invece, sarebbe di avere un personale, non diciamo più morale, perchè alla pretesa disonestà delle guardie presenti non crediamo affatto, ma più colto, meglio educato, e che appunto per questa sua educazione e cultura, non rimanesse a troppo grande distanza dai carabinieri reali Ma per arrivare a questo grado di rispettabilità e di prestigio, è pur necessario che il Corpo delle guardie di città abbia un trattamento diverso da quello che ora viene concesso alle guardie di sicurezza pubblica. Presentemente la paga di queste ultime è insufficiente, anzi stupisce che in tali condizioni non si moltiplichino i fatti di corruzione. Il servizio che queste guardie prestano nei grandi centri è eccessivo, a cagione del loro scarso numero, e se qualche volta esse non accorrono sollecitamente là dove la loro presenza sarebbe richiesta, lo si deve più a stanchezza che a negligenza.

Ad ogni modo, prima che il pubblico e, in ispecie, il volgo si abitui a rispettare e stimare le guardie di città, ci vorrà un lungo periodo d'esperimento. Converrà che questa stima le guardie se l'acquistino poco per volta; e uno dei mezzi per raggiungere lo scopo è un giudizioso reclutamento, il quale riuscirà meno difficile se si miglioreranno notevolmente, com'è da augurare, le condizioni degli agenti di polizia. Come abbiamo detto, le difficoltà del reclutamento sarebbero state maggiori se, approvata la unificazione del personale, più considerevole foess stato il numero delle guardie da arruolare. L'onorevole Crispi, da questo lato, non deve dolersi gran fatto degli ostacoli incontrati nella Camera. A buon conto, non essendo stretto dal bisogno e dalla fretta, potrà procedere al reclutamento delle nuove guardie gradatamente. E quando il Corpo delle guardie

di città sarà formato, ordinato e costituito di buoni elementi, se la unificazione del personale diventerà un fatto compiuto, riuscirà facile al ministro di aumentare il Corpo stesso nelle proporzioni richieste dal servizio della polizia urbana.

Siamo al termine del nostro cammino. Ci è parso utile di esaminare una questione alla quale l'opinione pubblica non si è interessata come avrebbe dovuto, e che ha dato luogo ai più opposti giudizi. Noi ci siamo studiati, se non altro, di esporla in termini chiari. Riassumendo il fin qui detto, noi riteniamo che l'unificazione del personale di polizia sia inevitabile, tosto o tardi, in Italia. Le resistenze della Camera dei deputati e, più ancora, le proteste di qualche municipio hanno avuto per effetto che si modificasse la legge; ma, come abbiamo dimostrato, essa così modificata sarà causa di tanti inconvenienti, di tanti attriti e, diciamolo pure, di tanti arbitrii, da far desiderare che si affretti l'unificazione.

A questo non hanno pensato probabilmente gli autori dell'articolo emendato, salvo, per avventura, l'onorevole Crispi, il quale ha letto nell'avvenire e visto tutto il partito che da questa legge poteva trarre un ministro avveduto e fermo nelle proprie idee.

UN EX MINISTRO DELL'INTERNO.

DON GIOVANNI D'AUSTRIA

E I SUOI TEMPI

La conquista di Tunisi.

I.

La vittoria di Lepanto non aveva distrutta la potenza navale della Mezzaluna. « Lepanto non ci ha che tagliata la barba; vedrete che essa tornerà a crescerci più bella e più forte di prima », disse con parola vivamente figurata Maometto Sokolli parlando di quella gran giornata col legato veneto, Barbaro. E infatti, l'anno seguente, Lucciall, fatto grand'ammiraglio in sostituzione di Alì pascià, batteva di nuovo quei mari con dugento e più galere minaccioso e avido di vendetta.

Egli è che erano risorte vivissime le antiche gelosie e le rivalità dei collegati, gelosie e rivalità che Pio V era riuscito con uno sforzo sovrumano a sopire per poco tempo. Come sempre in passato, erano le discordie dei cristiani che facevano forte il Turco. Non si era ancora, può dirsi, spento nell'aere l'ultimo grido d'entusiasmo per la gran vittoria, che già era smarrito negli animi lo spirito che aveva animato la santa lega, e la lega stessa poteva dirsi virtualmente sciolta.

Di questo non possono veramente chiamarsi in colpa gli spagnuoli più dei veneziani. Questi e quelli non seguivano, come, del resto, tutti gli altri Stati cristiani nella loro lotta col Turco, che le tendenze proprie della loro politica e la voce dei proprî interessi, che spesso erano diversi od opposti, e poco o punto l'impulso religioso. Quello spirito cavalleresco che aveva in altri tempi rovesciato l'Oc-

cidente cristiano sull'Asia alla voce d'un San Bernardo e d'un Pietro Eremita, se n'era ito per sempre, e certo erano inette a ridestarlo le Odi saffiche del Vida e le Orazioni del Sadoleto e degli altri retori del tempo. Spentosi quell'ardor religioso collettivo che aveva retto la società politica medievale, gli Stati avevano ormai preso a governarsi con leggi naturali e con forme e intenti particolari e precisi. Era l'egoismo individualista degli Stati che tendeva a sostituirsi al concetto medievale dell'universalità cristiana. Ciò che succedette dopo Lepanto lo mostra ad evidenza. Gli alleati si preoccuparono dopo quella gran giornata, non già di proseguire le ostilità contro il comune nemico, ma di vedere a chi quella vittoria aveva approfittato; e visto che erano i veneziani, gli spagnuoli subito si raffreddarono. Per nessun conto volevano aiutarli a ingrandirsi in Oriente e a farli crescere in riputazione nel mondo.

Il re Filippo adunque non stava di buon animo nella lega; ma non voleva neanche uscirne. Sarebbe stato troppo gran scandalo per un re che si vantava di essere il braccio destro del cattolicismo, il ritirarsi da una lotta che interessava l'onore del nome cristiano e, per le note ambizioni dei turchi su Napoli e la Sicilia, l'integrità stessa dei suoi dominii. Bisognava dunque rimanere nella lega, ma rimanendovi cercar di renderla inefficace, e, possibilmente, volgerla a proprio profitto. Filippo II informò a questo fine la sua politica.

Per i capitoli della Lega, i collegati dovevano radunarsi al principio d'ogni anno in Roma per deliberare intorno alle provvisioni da prendersi per la prossima campagna. Nel febbraio del 1572, infatti, vi si riunirono. Com'era da aspettarsi, la divergenza di sentimenti e di interessi, che era nei collegati, si fece subito sentire. I veneziani volevano affrettare l'armamento delle flotte e prendere al più presto il mare; gli spagnuoli invece cercavano di tirar le cose in lungo: soprattutto si facevano innanzi colla loro antica idea, che si smettesse la guerra di Grecia rivoltandola in Africa contro gli stati barbareschi, rifugio perpetuo di ladroni che infestavano il mare e le coste vicine dell'Italia e della Spagna. Ma Pio V, nel quale viveva il vero spirito della lega, e che voleva portare i colpi di questa nel centro stesso dell'islamismo fantasticando la conquista di Costantinopoli e la liberazione del Santo Sepolcro, decise che l'armata dei collegati andasse a guerreggiare in Levante. Fu fissato Corfù, come luogo di riunione della flotta collegata. Trionfava adunque ancora una volta la causa della croce. Se non che Pio V, riassalito di lì a poco dall'antico suo male, che minava inoppugnabile un corpo già indebolito dagli anni e dai travagli dell'impresa in che era tutto assorbito, il 1° maggio morì.

La sua morte portò un nuovo indugio nell'esecuzione dei patti della lega. Gli spagnuoli volevano stare a vedere quale fosse il nuovo papa e quali i suoi disegni. Ma fu un indugio breve. Il 13 di detto mese il Conclave, che era tutto per l'impresa ideata da Pio V, gli elesse in Gregorio XIII un successore degno di lui e della santa lega.

L'armata dei collegati doveva, come ho detto, essere pronta a Corfù nei primi di aprile. I veneziani a quel tempo si trovavano già con quaranta galere preparate, scrive il Paruta, di tutto punto per la partenza. Essi avevano nell'inverno tentato qualche impresa sulle coste albanese e dalmata; ma con mediocre successo, avendovi impiegate poche forze. La Repubblica non voleva intraprendere nulla di rilevante se non in unione colle squadre collegate. Tali erano gli ordini che il generale Foscarini, sostituito al Veniero nel comando dell'armata veneta, aveva ricevuto dal Senato.

Non meno alacri nei preparativi erano stati i romani. Il Guglielmotti ci mostra il suo Marc'Antonio Colonna tutto attività e zelo per la lega. Nei primi di maggio erano già pronte al navigare in Civitavecchia le tre galere pontificie, e se ne aspettavano altre undici dal granduca Cosimo, il quale tra la fede degli Spagnuoli e quella della Lega pareva che nicchiasse, aspettando l'esito del Conclave. Ma intesa l'elezione di Gregorio, troncò gli indugi e mandò le sue galere a Gaeta, dove erano già arrivate le tre di Civitavecchia e le fanterie che dovevano equipaggiarle. Verso la metà del detto mese Marc'Antonio e Pompeo Colonna coi comandanti delle fanterie e dei venturieri pontificii erano in quel porto disposti ad imbarcarsi per Messina.

L'importante era di vedere ciò che Don Giovanni d'Austria stava facendo. Egli aveva passato l'inverno e la primavera nei porti di Messina e di Palermo occupato a riordinare e a porre in pieno assetto la sua armata disponendola ad entrare il più presto possibile in campagna. Era nell'impresa troppo interessata la gloria del suo nome perchè egli non vi si consacrasse con tutto l'impegno. La sua squadra, infatti, era stata già nel maggio a dovere e a tempo allestita, come ne fa fede nella sua Relazione anche il Contarini legato presso di lui, a Messina. Soltanto per difetto di danaro — suprema e incurabile magagna del governo di Filippo II, com'era stata di quello di suo padre — mancava ancora una parte dei soldati che dovevano equipaggiarla. I soldati che si aspettavano dal Milanese non si avevano i mezzi per farli camminare; e i soldati vecchi, creditori di molte paghe, ricusavano di imbarcarsi se prima non erano soddisfatti. Pure verso la metà

di giugno anche questa difficoltà parve levata. Non rimaneva che di sciogliere le vele e partire.

Ma di questo Don Giovanni d'Austria non dava indizio veruno. Anche questa volta adunque non muovendosi la montagna bisognò che Maometto si muovesse. Marc' Antonio Colonna e il Soranzo, nuovo provveditore dell'armata veneta, succeduto al Barbarigo, morto a Lepanto, partirono quasi a un tempo, quegli da Napoli, e questo da Corfù con alquante delle loro navi per Messina, affine di stringere, sotto colore di onorarlo, il capitano generale alla partenza. Don Giovanni d'Austria ricevette il Soranzo con qualche sussiego, e freddamente, assicura il Graziano, Marco Antonio Colonna. Alle loro vive istanze perchè l'armata spagnuola si muovesse da Messina, Don Giovanni d'Austria rispose che nessun più di lui questo desiderava; ma la sua squadra non era ancora in pieno assetto di partenza; e poi mancava ancora il marchese di Santa Croce con le galere di Napoli e Don Giovanni Cardona con quelle di Sicilia, senza dire che non era ancora neanche annunziato l'arrivo del duca di Sessa col restante delle galere spagnuole: conveniva dunque aspettare ancora alcuni giorni. Il Soranzo, il Colonna ed il Nunzio Odescalchi, venuto anch'egli per accendere il duce spagnuolo alla partenza, e che doveva, come prima di Lepanto, benedire la flotta, furono per parecchi giorni tenuti da Don Giovanni d'Austria in speranza con queste ed altre simili parole. Ma le galere che si aspettavano, meno quelle del duca di Sessa, che non giunsero che il 20 agosto a Napoli, erano alfine giunte. L'Odescalchi aveva benedetto l'armata; s'erano fatte feste e processioni affine di rendere propizio il cielo alla causa della lega; ogni altro ritardo non avrebbe più avuto scusa. Ma ecco che, all' ultimo momento, Don Giovanni d' Austria, ridotto alla disperazione dal caso stringentissimo, farsi a confessare che partire non poteva: egli aveva l'ordine preciso dal re di non muoversi da Messina. E nel dire questo mostrava, come ne fa fede nei suoi *Commentarii* il Caracciolo che in quella guerra ebbe parte, nel volto i segni di un profondo e sincerissimo cordoglio.

Quali erano le cause di questo procedere di Filippo? Di questa che non potrebbe altrimenti chiamarsi che una defezione dalla lega? Il Prescott, nella sua semplice e limpida coscienza americana, pure accennando alla narrazione degli storici contemporanei, secondo la quale, Filippo, nel trattenere Don Giovanni d'Austria a Messina, volesse levargli l'occasione di conquistarsi nuova gloria, e forse un regno per sè, che lo rendesse indipendente, ha tuttavia l'aria di credere che egli non volesse muovere la sua flotta da Messina per la paura che aveva della elezione di un papa francese,

e perchè diffidava della politica della Francia rispetto ai Paesi Bassi. E difatti, non appena egli fu rassicurato su questi due punti coll'elezione di Gregorio e poi coll'avvenimento al potere, in Francia, dei Guisa, di parte spagnuola, egli mandò alla flotta l'ordine di partire. Ma la verità storica è molto più complicata che non appaia dalle pagine dello scrittore americano, e si dipinge esattamente tale nell'animo complicatissimo del cupo re spagnuolo. Vediamolo.

Certo, Filippo II si preoccupava dei possibili intrighi dei francesi in Fiandra, e delle loro mosse in Navarra e in altre parti che toccavano i suoi dominii. Per non citare che un fatto, sappiamo che il Requesens, allora vicerè di Milano, rifiutò a Don Giovanni d'Austria un reggimento del così detto Terzo di Lombardia, per timore ch'egli aveva di un' irruzione francese dalle Alpi. L' essere ora il governo della Francia in mano dei Guisa, cattolici, non voleva dire molto, perocchè non si trattava di religione ma di interessi, di ambizione e di preponderanza politica. Il Cristianissimo, che per il suo tornaconto, agiva in costante buona intelligenza col Turco, non doveva avere scrupoli di aiutare i protestanti delle Fiandre contro gli spagnuoli. Le assicurazioni in contrario degli ambasciatori francesi non riescivano a ingannare che gli ingenui. L'argomento del Prescott è dunque debolissimo. Ma se non vi può esser dubbio che fosse nei francesi la volontà di offendere, mancava poi in quel tempo la possibilità di farlo con buon esito. È vero che nei primi mesi di quell'anno il conte di Nassau aveva con qualche migliaio di protestanti francesi preso Mons e Valenciennes al duca d'Alba; ma questa momentanea disdetta della fortuna spagnuola in Fiandra non avvantaggiava guari la situazione dei francesi rimpetto alla Spagna. Il re Filippo era entrato l'anno precedente nella santa lega essendo il re di Francia in condizioni anche migliori per offenderlo, perocchè era in quel torno di tempo intervenuto un accordo col re di Navarra e coll'Ammiraglio Coligny, accordo che permetteva al re francese di disporre di tutte le sue forze per un'azione fuori dei suoi confini. Vi dovevano dunque essere altre ragioni perchè il re Filippo contravvenisse ora agli obblighi della lega e colla sua inerzia la rendesse inefficace.

Gli scrittori antispagnuoli ci dicono che il re Filippo colla sua inazione non volesse che dar tempo ai turchi di rimettersi in forze, in modo che i veneziani non traessero nessun frutto dalla vittoria. Ma non v'ha che una parte di vero in quest'asserzione. Il re Filippo certamente non amava i Veneziani e la loro repubblica. Venezia era il solo Stato indipendente d'Italia, mentre gli altri sottostavano più o meno all' influenza della politica spagnuola, o

dipendevano direttamente dalla Spagna, come Napoli, Sicilia e Milano. Era dunque interesse di quella politica che Venezia non crescesse di forze e di riputazione neanche sul mare, potendo un siffatto accrescimento tornare a danno della sua supremazia nella penisola. Ma se il re Filippo era geloso della fortuna dei veneziani, non gli conveniva neanche di lasciarli soli di fronte ai Turchi; la gloria e l'autorità che avrebbero potuto acquistare uscendo vincitori dalla prova che avrebbero sostenuta da soli con questi, sarebbero state anche maggiori. E se fossero stati perdenti, oppure, temendo l'esito della lotta, i veneziani, vistisi soli, fossero venuti ad accordi coi Turchi, il danno per la Spagna, invece di essere, come nel primo caso, indiretto e ipotetico, sarebbe stato diretto, positivo e certissimo, perocchè i Turchi vincitori avrebbero ridotte, senza temere altri nemici, a Ponente contro gli spagnuoli quelle forze che ora erano costretti a tenere in Levante. Era dunque egualmente, benchè in diverso grado, pericolosa per gli interessi del re Filippo la vittoria o la sconfitta dei Turchi. In queste condizioni era ovvio che quel re, pur rimanendo in armi e in atteggiamento di offesa, cercasse di evitare un conflitto. Lo riconosce anche il Paruta, un veneziano della più bell'acqua, il quale dopo di avere esaltato lo zelo dei suoi compatriotti, scusa le tardanze spagnuole per la ragione che gli interessi dei veneziani e degli spagnuoli sul Mediterraneo erano diversi. Non si poteva ragionevolmente aspettarsi che il re Filippo si buttasse allegrissimamente contro i Turchi sapendosi che tutti i vantaggi della vittoria sarebbero stati per i veneziani. Colla morale politica di quel tempo e anche più forse con quella dei tempi nostri quella politica si spiega ed è scusabile.

Questa politica ci viene nei suoi avvolgimenti viemeglio illustrata dalle cose che in seguito avvennero sul Mediterraneo. Don Giovanni d'Austria, avendone senza dubbio il permesso dal re, non aveva congedati interamente scontenti il Colonna e il Provveditore Soranzo, che erano andati da lui per indurlo a muoversi da Messina. Chiestegli dal Soranzo, come vogliono il Paruta e il Caracciolo, od offrendole egli stesso, secondo che scrive il Guglielmotti, Don Giovanni d'Austria mise a disposizione di que' due generali ventidue galere del re, perchè con queste e colle altre galere pontificie e venete andassero a operare in Levante contro Lucciali. Ma queste ventidue galere erano un aggiungimento di forze affatto insufficiente. Il Colonna, che era destinato a comandante supremo di questa flotta, non veniva ad avere in tutto che centocinquanta galere, mentre Lucciali ne aveva più di duecento, quantunque per qualità e bontà degli equipaggi inferiori d'assai a

quelle dei collegati. Queste ventidue galere avevano più che altro l'aria di essere un tranello. Ben lo temeva il Colonna, il quale ebbe cura di farsi dare da Don Giovanni d'Austria precise istruzioni su quel che doveva fare e non fare in Levante. La qual precauzione tuttavia non gli valse gran fatto, non avendo impedito che l'operato suo, che non presentò, del resto, nulla di veramente notevole, non gli venisse in seguito acerbamente censurato dagli spagnuoli.

Ma ecco che il 29 luglio, trovandosi Marc'Antonio Colonna, coll'armata alle Gomenizze in aspettazione di poter navigare per la Cefalonia in cerca di Lucciali, annunziarglisi che Don Giovanni d'Austria era sul punto di partire da Palermo, dove allora era, e che avrebbe fra poco raggiunto i collegati colla sua squadra per dar la caccia al comune nemico. Il re Filippo aveva presa questa determinazione anche prima che il Tiepolo e il Nunzio Ormanetti fossero giunti a Madrid per insistere a nome della Repubblica e del Papa per l'esecuzione dei patti della Lega. Quali motivi lo avevano indotto a prendere una così inaspettata risoluzione? Egli è che — così dicevasi nella lettera che recava a Marc'Antonio la notizia — era a quel tempo caduto dall'animo del re il sospetto dei francesi, e nulla più si opponeva a che egli agisse liberamente con tutte le sue forze nel Mediterraneo. E infatti verso quel tempo gli spagnuoli avevano ripresa Valenciennes ai ribelli fiamminghi. Ma abbiam già visto più sopra in che conto si dovevano tenere questi sospetti che il re Filippo diceva di avere delle mosse francesi. Altri dovevano essere i suoi timori e altre le sue preoccupazioni.

Egli è che quell'armata di centottanta vele, comandata da Marc'Antonio Colonna, che ora solcava il Mediterraneo, e nella quale egli non aveva che ventidue legni, turbava i sonni di Filippo II. Se essa batteva Lucciali, la gloria di Marc'Antonio Colonna sarebbe stata l'onta sua. E se quel capitano perdeva, qual disdoro, quale responsabilità e qual danno per lui, che se n'era rimasto col maggior nerbo della sua squadra a Messina! Nè gli recava riputazione presso il Turco, nè presso nessun altro il mostrare che per paura dei francesi egli se ne stasse in tanto supremo pericolo dei suoi collegati sicuro in quel porto. Era adunque naturale che egli mandasse la sua squadra a congiungersi con quella dei collegati. Nella sua situazione il peggio per lui era di rimanersene inoperoso a Messina. Se egli voleva evitare un conflitto col Turco il miglior mezzo era di trovarsi sul mare padrone dei movimenti della flotta alleata. Tutto infatti induce a credere che le istruzioni date ai consiglieri di Don Giovanni d'Austria, secondo il parere dei quali egli doveva scrupolosamente regolarsi, fossero concepite in questo senso.

Don Giovanni d'Austria giunse il 10 di agosto in Corfù, dove il 1° settembre venne a raggiungerlo Marc'Antonio Colonna colle squadre veneta e pontificia. Il ritardo della congiunzione era dipeso da varie cause, ma in particolar modo dalla discordia dei capi intorno alle operazioni strategiche della campagna. Il Colonna aveva dovuto cedere e lasciare il Zante, dove si trovava, proprio alla fronte del paese nemico, e venirne a Corfù, cioè duecento miglia addietro, in vicinanza dell'Italia.

Don Giovanni d'Austria però non rimase lungo tempo a Corfù. Il sette settembre lasciò quel porto sciogliendo le vele verso il Levante in cerca del nemico. Due giorni dopo egli era alle Gomenizze, dove tenne una gran rassegna de'suoi legni. Egli aveva in tutto centonovantaquattro galere, quaranta navi ed otto galeazze. La rassegna aveva avuto questo di particolarmente notevole, che i legni dei veneziani furono trovati, come prima di Lepanto, deficienti di ciurme. Don Giovanni d'Austria costrinse il Foscarini ad accettare ne' suoi legni altri milletrecento uomini, non spagnuoli però, chè i veneziani assolutamente non li volevano, ma pontifici. Poi, l'11 settembre, salpò dalle Gomenizze. L'ordine di battaglia da tenersi in viaggio, possibilmente, e in faccia al nemico, era lo stesso che nella giornata di Lepanto. L'armata era divisa in squadre. L'ala destra, di cinquantadue galere, era comandata dal marchese di Santa Croce; la sinistra, con un egual numero di legni, era agli ordini del Soranzo; e il centro, con settanta galere, obbediva a Don Giovanni d'Austria assistito dai tre generali della Lega, Foscarini, Colonna e Gil d'Andrade. Le galeazze, all'antiguardo, erano comandate da Francesco Duodo. La retroguardia, con 26 galere, era comandata da Francesco Donato e Don Giovanni di Cardona. Rodrigo di Mendoza comandava le navi, le quali però, per non inceppare i movimenti della flotta, si lasciarono al Zante. Al Pascò la flotta vide venirsi incontro le due galere della Lega che erano state mandate innanzi da Marc'Antonio a spiare i movimenti del nemico. Esse riferivano che Lucciali era sulla costa occidentale della Morea, avendo parte della sua armata in Portogiunco presso Navarrino, e il resto sotto la fortezza di Modone; soggiungevano che Lucciali era stremato di vettovaglie colle ciurme in preda al terrore e in istato sanitario pessimo.

Sublime momento! Le ciurme lo comprendono, perocchè a questa notizia mandano un altissimo grido di gioja, stupefatte di sapere il nemico, non già sulla via di Costantinopoli, come credevano, ma a poca distanza e diviso. La strada da farsi era chiara: portar l'armata sull'isola della Sapienza, che copre Modone, a tre miglia di distanza, e collocandosi in mezzo dell'armata nemica,

batterla così divisa. Con questo intendimento Don Giovanni d'Austria continua a scender l'Ionio costeggiando al di fuori la Cefalonia e il Zante. Ma egli compromise con sciagurati ritardi l'esito dell'impresa. Volle fermarsi un giorno ad Argostoli e un altro giorno alle Strivali — le celebrate isole, dove, come gli antichi favoleggiarono, avevano stanza le Arpie — per tenere inopportuni consigli; mentre affrettandosi si poteva, al dire del Foscarini, che ne lo rampognava, e degli storici Caracciolo e Sereno, presenti a quei fatti, servendo il primo nell'armata regia, e il Sereno nella pontificia, cadere addosso inaspettatamente al nemico e averne certissima vittoria. Comunque, la sera del quindici, e non del sedici, come scrive il Guglielmotti, si parte. Si doveva navigar la notte a gran forza di remi per giungere, non visti, il sedici, sul far del giorno, a Modone. Ma ecco il mattino l'armata accorgersi che, — per errore, dipeso, si disse, dal piloto reale, — non già su Modone, ma su Navarino si aveva filato; con questo di peggio che essendosi navigato a secco e lentamente tutta la notte, s'era giunti sul posto, non già all'alba, come si doveva, ma a giorno alto. La cosa aveva avuto conseguenze enormi. Lucciali, sapute le mosse dell'armata alleata, non ebbe più che un pensiero: fuggire colle sue galere da Navarino dirigendosi su Modone per chiudersi in quella rada col resto dell'armata. Ciò gli doveva riuscire tanto più facile, inquantochè l'armata nemica gli veniva quasi a tergo, dal Prodano, isola a nove miglia di distanza da Navarino, verso settentrione. Egli però non potè tanto presto smucciare che non fosse sorpreso nella fuga da Marc' Antonio Colonna, il quale, poichè Don Giovanni d'Austria accennava a non voler muoversi coll'armata, s'era quasi di sua propria autorità avanzato per aver notizie dell'armata nemica. Ma questa aveva già filato su Modone. Il Colonna non scoprì più che nove galere turchesche in ritardo nella fuga. Egli chiese a Don Giovanni d'Austria dodici galere per dar loro la caccia; ma gli vennero rifiutate. Il Colonna allora si pose alle loro reni colle sette galere che aveva e le inseguì fin sotto Modone, dove i cannoni di quella fortezza lo costrinsero a retrocedere. Lucciali era in salvo con tutta la sua flotta a Modone.

Così andò miseramente perduta un'occasione, di cui nessuna più propizia, per annientare completamente la forza navale dei Turchi. Si parlò ancora molto nei giorni seguenti di attaccare la flotta turca dentro la rada; ma grandi erano le divergenze fra i collegati intorno alla convenienza, ed al come e al modo di farlo; e in queste discussioni il tempo passò e non se ne fece nulla. Quello che ancora si fece sul mare in quello scorcio di stagione merita appena di essere ricordato; apparve più che mai evidente

che di importante e di decisivo contro i turchi gli spagnuoli non volevano più nulla tentare. Questo non era certo il sentimento di Don Giovanni d'Austria, al quale il desiderio di gloria e il calore del sangue ispiravano audaci propositi. Ma Filippo II lo aveva a disegno circondato di persone, e fra queste era particolarmente influente il duca di Sessa, che non gli suggerivano che circospezione, cautela e lentezza; e in quel freddo ambiente i suoi liberi spiriti non riuscivano ad imporsi. Egli fu ridotto forzatamente all'inazione.

I veneziani erano irritatissimi per questa condotta dei comandanti spagnuoli e per l'equivoca politica di Filippo II. La loro situazione di fronte al turco era ben diversa da quella degli spagnuoli. La guerra non solo costava loro ingenti spese, ma recava grande pregiudizio al loro commercio e rendeva i loro dominii in Levante il teatro delle vendette, delle atrocità e delle depredazioni turche. Se guerra aveva ad essere, doveva almeno essere guerra effettiva. Poichè essi videro a chiari segni che di farla tale gli spagnuoli non avevano la volontà o l'interesse, essi non pensarono più che a fare da soli, e senza previa intelligenza coi loro alleati, quella pace coi turchi (7 marzo 1573) che occupò allora e poi i giurisperiti, i moralisti, i politici di tutto il mondo, rimanendo fra tanto disputare allora e adesso dubbio se i veneziani avessero diritto e autorità di farla. Con quella pace la Santa Lega era disciolta di fatto, come lo era virtualmente già molto tempo prima.

II.

Egli è, occorre ripeterlo, che gli interessi delle parti nella Lega correvano ora più che mai in direzioni diverse, nè era più possibile di conciliarli in vista di un interesse comune. Il Papa avrebbe voluto la continuazione della Lega e la guerra per cacciare il Turco dall'Europa e chissà! liberare fors'anco la Palestina; i Veneziani desideravano di assicurar meglio con altre vittorie i loro dominii in Levante e, possibilmente, acquistarne dei nuovi. Gli spagnuoli però, che non avevano nulla da conquistare in Levante, e ai quali la politica non permetteva di tener dietro alle aspirazioni ideali del Papa visionario, e anche meno a quelle interessate dei veneziani, si trovavano a disagio nella Lega.

La notizia, infatti, della pace del 7 marzo fu accolto in ben diverso modo dal Papa e dagli spagnuoli. Al primo cenno che gliene fece il legato veneto, Paolo Tiepolo, il Papa, che era allora a Frascati, ospite del cardinale Altemps, nella villa di Mondragone, entrò in un così furioso accesso di collera, che cacciò dalla

sua presenza l'ambasciatore scomunicando *ipso facto* la sua repubblica. Ma il Re Filippo si contenne ben diversamente verso l'ambasciatore veneto che gli dava quella notizia. Gli disse: essere egli entrato nella Lega richiesto dal Papa e per solo zelo di religione; avere in due campagne abbondantemente soddisfatto al suo debito di principe cristiano; se ora i veneziani giudicarono a proposito dei loro interessi di far la pace col Turco, egli, Filippo II, non aver nulla a ridire. Poichè i veneziani avevano pensato agli interessi loro, egli ora penserebbe ai suoi proprî.

Questi interessi della Spagna si conoscevano da lungo tempo. Essi erano in Barberia. Una delle ragioni per cui nell'ultima campagna gli spagnuoli avevano tanto tardato a congiungersi agli alleati e avevano poi fatto di tutto per evitare di battersi era per non compromettere in una possibile sconfitta quel naviglio che avevano destinato, allora o poi, ad un'impresa che molto più li interessava in Affrica. In fondo, non erano senza diritto nel far così. Secondo i capitoli di essa, la Lega era diretta non soltanto contro i turchi, ma anche contro Algeri, Tunisi e Tripoli. Soltanto erasi ben determinato che le ostilità contro i Mori d'Affrica non dovessero aver luogo per parte di uno dei contraenti se non quando per qualsiasi ragione non fosse in vista un'azione comune contro il Turco. In tal modo Pio V aveva sventate le capziose argomentazioni del cardinal Granvella, il quale col pretendere che la Lega dovesse essere diretta contro i nemici del nome cristiano in generale, fossero essi turchi, persiani, o mori, la voleva in realtà, e nell'interesse del suo padrone, rendere illusoria e inefficace. I rappresentanti spagnuoli, nel febbraio del 1572, s'erano, come abbiam visto, fatti innanzi con la stessa pretensione, di portare, cioè, la guerra in Affrica in vece che in Levante. Ma Pio V aveva deciso per la guerra al Turco. Ora però che la Lega era disciolta, ogni questione era terminata, e rimaneva libero agli spagnuoli di portare la guerra dove volessero.

La Spagna aveva un interesse di prim'ordine a tenere in iscacco i pascialati di Tripoli, Algeri e Tunisi; perocchè essendo i corsari che spadroneggiavano in quei luoghi « obbligati, secondo che scrive il Ragazzoni nella sua relazione al Senato veneto del 16 agosto 1571, ad armare e servir sempre in ogni occasione che il Gran Signore armi, » questo stendeva in sostanza la sua autorità su tutta l'Affrica settentrionale, minacciando di là nel cuore la Spagna e le sue dipendenze italiane. Da quelle coste, infatti, erano venuti gli arabi e i mori che l'avevano invasa; di là venivano anche recentemente turchi e mori ad aiutare i loro correligionarii della penisola iberica nella loro lotta contro i cristiani. L'ultima

insurrezione moresca non sarebbe forse nata, e certo non si sarebbe così lungamente mantenuta, se non era delle promesse di aiuti e degli aiuti reali che venivano continuamente agli insorti da Algeri e da Costantinopoli. Per difendersi da queste discese turche o moresche, la Spagna era costretta a tener costantemente una squadra a incrociare sulle sue coste meridionali. Questo era realmente il lato debole della Spagna. Il Vizir Maometto Sokolli ne era tanto persuaso che avrebbe voluto, secondo che scrive il Paruta, che « per qualunque rispetto di religione, o di Stato, o di gloria che muovesse il Sultano Selim a prendere le armi contro la Spagna, si volgessero queste piuttosto al soccorso dei Mori di Granata, che a qualunque altra impresa. » Ma come questo stesso Vizir confessò poi al Vescovo Acqs, ambasciatore di Francia, il quale da buon cristiano andava suggerendogli lo stesso consiglio, questa politica di energico intervento nella ribellione moresca era stata nel Divano « ridotta al silenzio e all'impotenza dall'oro spagnuolo. »

Dall'Affrica poi non venivano soltanto i Mori a seminare sul suolo spagnuolo l'odio dei cristiani e a ingrossare le file dei ribelli; partivano da quelle spiaggie anche i pirati che infestavano il Mediterraneo e tutte le coste ch'esso bagna, colle ruberie e cogli eccidi: un'impresa in Affrica per tagliar loro i nervi era per la Spagna di un'interesse ben più immediato che non la guerra in Levante contro il Turco. E difatti, appena sciolto dalla lega, Filippo II aveva rivolto a questa tutti i suoi pensieri.

La pirateria, piccola e grande, era un'antica piaga del Mediterraneo. Ma col diffondersi delle razze musulmane su quelle costiere essa prese talmente a infierire che spesso non valsero a domarla le forze riunite de' maggiori principi d'Europa. Alcuni di quei pirati diventarono nomi famosissimi e si fecero delle signorie posticcie qua e là nel Mediterraneo, ma specialmente in Barberia. Essi servivano da pionieri dell'islamismo rappresentando in certo modo le forze irregolari de' Sultani. Questi miravano già fin d'allora a distruggere le deboli e corrotte dinastie more o berbere dell'Affrica settentrionale ed a sostituirsi ad esse. I pirati li servivano assai bene in questa loro politica. Essi si stabilivano, in nome e per l'autorità del Sultano, alle Gerbe, a Tripoli, a Tunisi, ad Algeri, terrorizzando quei despoti e spadroneggiandovi a loro talento. Così Curtogoli, nel 1516, s'era stabilito a Biserta infestando terribilmente le campagne littorane, fino a tentare di prendere prigioniero Leone X a Civita Lavinia. Barbarossa nel 1534, sempre in nome e per l'autorità del Sultano, cacciava da Tunisi Muleasse dell'antica dinastia berbera degli Hafsiti e si stabiliva in suo luogo. A un di-

presso nello stesso modo Lucciali veniva fatto pascià d'Algeri, e Dragutte, in luogo di Morat-Agà, Sangiacco di Tripoli. Gli stati Mediterranei avevano data qualche severa lezione a questi pirati, ma erano forse state in maggior numero quelle ricevute. Andrea Doria, pur essendo superiore di numero, era fuggito dinanzi a Barbarossa, alla Prevesa, (1538) e Dragutte nel 60, alle Gerbe, aveva completamente distrutta la marina pontificia prendendo settantacinque legni al duca di Medina Sidonìa. Era realmente di supremo interesse per la Spagna e per tutti gli stati del Mediterraneo il togliere nell'Affrica alla pirateria quei covi, dov'essa aveva il suo solito e più sicuro rifugio. L'impresa di Tunisi fu ideata con questo concetto.

Certamente sarebbe stato meglio se si fosse potuto curare dalle radici il male, e, andando a Costantinopoli, troncare i nervi ad un tempo dell'islamismo e della pirateria. Il volgo infatti e i visionari pensavano, dopo Lepanto, e qualcuno lo scrive anche oggi, che questo era fattibile. Ma sono fantasie. Credere che l'impero turco, che era allora, a giudizio anche degli ambasciatori veneziani, se non sul mare, per certo su terra, la potenza militare più forte d'Europa, potesse d'un tratto sfasciarsi e cadere per un colpo di mano su Costantinopoli, è semplicemente una fanciullaggine. Filippo II ebbe giudizio a non lasciarsi sedurre da quei visionarii, e a preferire il partito più modesto, ma più ragionevole di toglier terreno ai pirati in Barberia. Anche qui però l'esito, come si vedrà, non corrispose all'aspettazione.

La Spagna possedeva allora sulla costa settentrionale dell'Africa cinque fortezze ben presidiate: Orano, Melilla, Mezzachibir, el Henon e la Goletta, « che sono come altrettanti stecchi negli occhi dei Mori » per usare una efficacissima frase dell'ambasciatore Donao, nel riferire ch'egli faceva su queste cose al Senato veneto. Giustamente il Donato chiama quei luoghi, che il Re Filippo possedeva in Barberia, « la fronte di Spagna. » Ed è naturale che, perdurando il pericolo delle incursioni moresche, e del formarsi in quei paraggi di bande e di armate di pirati, quel Re pensasse a rinforzare e ad estendere quella fronte, ricingendo in tal guisa mori e turchi come in un cerchio di ferro e in certo modo accecandoli. L'occupazione di Biserta, importante porto a trenta miglia dalla Goletta, e che era allora in mano dei turchi, avrebbe grandemente favorito quest'intento; e il Donato assicura che il Re Filippo vi pensava. Ma questo sarebbe ancor poco valso; bisognava assolutamente occupare Tunisi; perocchè se si lasciavano i turchi in quel luogo, in breve si sarebbero impadroniti della Goletta. Ora la perdita della Goletta sarebbe stato per il Re Filippo un disdoro

e un danno enorme: un disdoro, perchè la Goletta era tutto ciò che rimaneva della conquista di Tunisi fatta da Carlo V nel 35; e un danno, perchè quel forte in mano ai turchi « facilmente ai regni di Napoli e di Sicilia e di Sardegna porgeria loro scala, » scrive lo storico Sereno, che poi ebbe parte nell'impresa di Tunisi che si meditava. Era per tutte queste ragioni che il Re Filippo aveva l'occhio fisso in Affrica.

Nei consigli però del Re Filippo e di Don Giovanni d'Austria non tutti erano per quell'impresa. Alcuni, non spaventati dal pessimo esito che avevano avuto in quel luogo le precedenti spedizioni del Cardinale Ximenes de Cisneros e di Carlo V, avrebbero voluto che si facesse l'impresa d'Algeri. Il Re però si decise per la spedizione di Tunisi, che il possesso della Goletta rendeva di un esito relativamente più facile.

Tunisi era da secoli governata dalla dinastia dei Benihaff, che vantavano per protostipite della loro casa Melchiorre, uno dei Re mori, che seguendo la biblica stella, andarono a visitare Gesù Bambino a Betlemme. Egli è contro un principe di questa casa che Luigi il Santo e Odoardo principe di Galles diressero l'ultima disastrosissima crociata. Ma al principio del decimosesto secolo i Benihaff cominciarono ad aver che fare con un nemico ben altrimenti formidabile. Selim I aveva aggiunto l'Egitto ai suoi dominii ed il suo successore Solimano voleva ad ogni costo annettersi Tunisi. S'incaricò di questo il famoso Barbarossa, mettendo a profitto le tagiche discordie della casa reale di Tunisi. Il Principe regnante, Muley Hassan, in italiano, Muleasse, per levarsi di dosso la paura che non gl'insidiassero il trono, aveva fatto mettere a morte quarantaquattro suoi fratelli. Ma se n'era salvato uno, Rascid, il quale diventò nelle mani del Barbarossa lo strumento delle ambizioni turche. Egli fu imposto ai tunisini in luogo di Muley Hassan, che fu costretto a battere la montagna. Ma ogni servizio vuol premio, e il premio fu che Rascid doveva riconoscere l'alta sovranità del Sultano. Nel 1535 però, Barbarossa e il suo Re Rascid furono cacciati da Tunisi da Carlo V, il quale vi ristabilì il principe espulso tenendo per se la Goletta e Biserta, uno, anzi due stecchi negli occhi del moro. Ma Muley Hassan fu di lì a poco di nuovo cacciato dal suo stesso figlio Muley Hamida, il quale regnò con qualche interruzione fino al 1574, anno in cui Lucciali venne da Algeri a cacciarnelo occupando il paese in nome del Sultano. Al tempo in cui siamo Muley Hamida sospirava alla Goletta l'arrivo della flotta di Don Giovanni d'Austria per essere rimesso sul trono.

Questa flotta era già da tempo preparata ed allestita di tutto punto. Essa però non doveva far vela per i rivaggi affricani se non

era sicura da un attacco di Luccialì e della sua armata. Nella prima metà di agosto le mosse dell'ammiraglio turco parevano minacciose. Egli era stato visto da Marcello Doria, che era per questo effetto stato mandato da Don Giovanni d'Austria, prima alla Cefalonia con ducentocinquanta galere, poi al capo delle Colonne in Calabria, e finalmente al Capo d'Otranto, soggiungendo che da quanto gli era riuscito di sapere aveva ordine dal gran Turco di dargli battaglia. Ma poi, o che quest'ordine non avesse, o che non avesse creduto a proposito di venire alle ostilità, aveva preso il largo per il Levante.

Don Giovanni d'Austria potè in tutta sicurezza far venire dai diversi porti della Sicilia al Lilibeo, ch'egli aveva scelto a punto di partenza, i legni che aspettava. Egli aveva in tutto, scrive il Sereno che era della spedizione, novantanove galere fra napoletane, siciliane, spagnuole, toscane, genovesi e poche altre di privati proprietari; più quarantaquattro navi, venticinque fregate e ventidue feluche. Quanto a soldati, egli aveva, nelle galere, diecimila uomini fra spagnuoli, italiani e tedeschi, e nelle navi, circa settemila altri soldati fra tedeschi e italiani. Aveva anche un parco d'artiglieria e cinquecento cavalli circa. Egli salpò da quel porto la sera del 7 ottobre. La traversata fu buona. Non una vela si vide sul ciglio del mare, eccetto un legno mercantile francese, dal quale si seppe che sulla costa affricana non c'era ombra di legni turchi. La sera dell'8, al calar del sole, Don Giovanni d'Austria gettava l'àncora alla Goletta.

Egli passò la notte a bordo. Il mattino seguente, mentre sbarcava i suoi soldati e stava accompagnandoli in un luogo vicino al mare, presso le rovine dell'antica Cartagine, alcuni mori che venivano da Tunisi gli recarono la notizia che Haidar e Radaman pascià avevano evacuata la città con seimila turchi e circa un egual numero di milizia paesana, ritirandosi fra Keruan e Biserta. Questo semplificava molto il suo compito. Senza perder tempo il mattino del 10 egli si pone in marcia per Tunisi con tutto il suo esercito, e costeggiando lo stagno che è a sinistra fra la Goletta e Tunisi, arriva la sera al villaggio di Diana, a quattro miglia dalla città. Qui gli venne confermato che la guarnigione era fuggita, con questo di più che la popolazione valida, temendo di essere fatta schiava, era fuggita anch'essa portando con sè quanto poteva dei proprii averi, e sotterrando e murando il resto nelle case. Non aveva presentato difficoltà neanche l'occupazione dell'Alcazar. Il marchese di Santa Croce e Don Diego Enriquez, i quali erano stati mandati per quest'effetto da Don Giovanni d'Austria con duemila cinquecento uomini, l'ebbero senza opposizione dal-

l'Alcade e due ufficiali mori che l'avevano in guardia. Il giorno dopo, 11, Don Giovanni d'Austria fece il suo ingresso nella città conquistata con così poca fatica e così scarsa gloria, e vi pose ad alloggiare tutte le sue truppe. Ma se egli l'aveva facilmente avuta, non voleva però che cadesse con egual facilità in mano d'altri. Il forte della Goletta, distante com'era, non la guarentiva da un colpo di mano de'turchi o degli indigeni. Egli pensò a farne erigere un'altro in luogo più opportuno. Gli parve in principio che l'Alcazar stesso convenientemente ingrandito e fortificato, potesse servire all'uopo. Ma poi fu trovato più conveniente costruirne un altro in un luogo fra lo stagno e la città, in modo da essere, per mezzo dello stagno stesso, messo in connessione colla Goletta. Di questa costruzione fu incaricato Giorgio Serbellone, illustre ingegnere militare di quei tempi. Serbellone ebbe anche il comando civile e militare della città conquistata. Pochi giorni dopo, Biserta, inteso il fatto di Tunisi, si diede volontariamente a Don Giovanni d'Austria cacciando il piccolo presidio turco che aveva, atto questo che la salvò dal saccheggio; il che non era stato di Tunisi, dove la soldataglia cattolica aveva per parecchi giorni messo a ruba la città.

Rimaneva a risolversi la parte politica del problema, come oggi si suol dire. Chi avrebbe regnato in Tunisi? Il trono spettava di diritto a Muley Hamida; e, infatti, come è sempre stato stile di tutti i pretendenti, egli veniva in coda ai soldati di Don Giovanni d'Austria aspettando di essere restaurato. Ma Muley Hamida era un pessimo soggetto, anche per moro; oltre ad aver cacciato il padre dal trono gli aveva anche fatto cavare gli occhi. Non meritava la fiducia nè de'parenti, nè dei non parenti; aveva fatto strage dei cittadini stessi che Carlo V aveva mandato in favore di suo padre Muleasse, e non aveva neanche mai voluto pagare il tributo a cui Muleasse s'era obbligato verso l'imperatore per averlo a sue spese restaurato nel regno. Don Giovanni d'Austria invece di metterlo sul trono, lo fece trattener prigione alla Goletta, e poi di là fu mandato a Palermo per vivervi con una modesta pensione che gli sarebbe assegnata. In luogo suo fu innalzato al trono suo fratello Muley Maometto; al quale Don Giovanni d'Austria raccomandò di regnare con moderazione e giustizia.

Prese Tunisi e Biserta, e provveduto al governo del paese coll'installamento di Muley Maometto e colla nomina del Serbellone a Governatore militare generale, Don Giovanni d'Austria non rimase più che pochi giorni in Affrica. Egli lasciò al Serbellone per la difesa del paese seimila uomini, tra spagnuoli e italiani, sotto il comando questi di Pagano Doria, e quelli del maestro di campo

Salazar; più cento cavalli comandati da Lopez de Mendoza. Gli italiani stavano malvolentieri in Affrica; ci volle tutta l'eloquenza di Don Giovanni d'Austria, condita delle promesse che lor fece brillare per indurli a rassegnarsi al loro destino. Quanto al forte che si doveva costruire, Don Giovanni d'Austria lo raccomandò moltissimo al Serbellone; ma questi espose i suoi dubbi intorno alla possibilità di far presto, essendovi gran deficienza del materiale occorrente, nonchè del personale da applicarsi alla costruzione. Don Giovanni d'Austria promise di fargli aver tutto presto dall'Italia. Poi il 15 novembre fece vela per la Favignana, e di là per Palermo e Napoli.

Ma Tunisi doveva perdersi quasi ancor più presto che non fosse stato guadagnato. L'impresa di Tunisi era importante perchè mirava a colpire l'islamismo in un punto in cui esso poteva maggiormente danneggiare gli interessi della Spagna sul Mediterraneo; ma per assicurarne i risultati occorreva una intensità di pensiero, una persistenza e risolutezza di volontà che al governo di Filippo II interamente mancava. Finchè Don Giovanni d'Austria rimase a Napoli egli mandò a Serbellone materiali, denari e uomini quanti potè per abilitarlo a proseguire l'opera del forte. E infatti nel maggio del 74 questo era già condotto a buon punto. Ma essendo poi egli stato mandato nell'Italia superiore per sistemare gli imbrogli della politica genovese, il Serbellone non potè più nulla avere. Egli scriveva lettere su lettere a Don Giovanni d'Austria perchè gli facesse continuare quelle spedizioni dal cardinale Granvella e dal duca di Terranova, rispettivamente vicerè di Napoli e di Sicilia. Ma era fiato sprecato. Quei signori, che forse avevano disapprovato l'impresa d'Affrica, e che certo vedevano con occhio invido la gloria nascente di Don Giovanni d'Austria, e nulla meglio desideravano che di vederla seppellirsi in Affrica, rispondevano sempre che non avevano nè denari, nè materiali, nè soldati; e che del resto non avevano ordini dal Re. E così le fortificazioni di Tunisi non progredivano.

Egli è che Filippo II, il quale aveva approvato la spedizione di Tunisi, era poi caduto nell'incertezza intorno all'utilità di mantenere quella conquista, e sempre più si preoccupava della responsabilità, delle spese e dei pericoli a cui essa lo esponeva. Esiste una sua lettera a Don Giovanni d'Austria, in data del 1° aprile 74, nella quale egli espone a guisa di un avvocato al suo cliente, il quale vuole intraprendere una lite, le ragioni pro e contro lo stare a Tunisi, e chiede in proposito l'avviso del fratello. Vien fatto naturalmente di osservare che queste ragioni bisognava pesarle prima di tentar l'impresa; ma ora, a cose fatte, l'onore e l'interesse non

consigliavano più che di agire efficacemente e presto. Se non che questa non era la natura di Filippo. Egli seguitò a tentennare fra il sì e il no parecchi mesi. Terranova e Granvella che conoscevano questa incertezza d'animo del re, naturalmente ne profittavano pei loro fini interessati, ed erano felici di mettere, come si suol dire, bastoni fra le ruote del carro. Egli è in tal modo che nelle mani di questo re tardo, imprevidente, pusillanime e pitocco un'impresa utilissima venne miseramente sciupata.

I turchi avevano sentito vivamente la perdita di Tunisi. Essi si consideravano in Africa oramai in casa propria e non soffrivano di vedervi i cristiani. Il sultano Selim, rabbioso per questo loro nuovo insulto, giurò che se ne sarebbe fra poco vendicato. Egli vi si preparò tutto l'inverno, incitato a ciò da Lucciali, il quale gli prometteva che avrebbe ripreso non pure Tunisi, ma anche la Goletta, d'onde avrebbe mosso alla conquista di Napoli e Sicilia. Nel giugno, infatti, Lucciali era già sul mare diretto verso i lidi italiani con trecento galere e un centinaio di altri legni minori. Egli diede in terra in Calabria al capo di Stilo; di là veleggiò verso Augusta in Sicilia e quindi al capo della Licata. Poi mosse verso la Barberia dando fondo, il tredici luglio, a capo Cartagine. Aveva ne'suoi legni quaranta mila uomini circa tra giannizzeri, spai della Grecia, soriani e spai dell'Anatolia. Erano tutte queste forze di terra comandate da un Sinam pascià, uno schiavone rinnegato. Essi furono lasciati tutti sbarcare senza molestia di sorta dai soldati della Goletta.

Un altro nembo musulmano minacciava gli spagnuoli da un'altra parte, verso terra. Secondo gli ordini avuti da Costantinopoli fin dal principio dell'anno, i re e i governatori di Tripoli, di Algeri e del Keruan avevano messo insieme quanti più soldati poterono per andare alla riscossa di Tunisi. Veniva da una parte Haidar pascià, l'ex-governatore turco di Tunisi, con qualche migliaio di turchi e uno sciame di ausiliari arabi venutigli da Tripoli, da Bona e da Costantina; mentre Radaman pascià veniva da Algeri con i suoi turchi egli pure. I due comandanti potevano avere in tutto sei mila uomini. S'era ai primi di luglio. Muley Maometto, uscito a qualche miglio dalla città per tener testa a questi nemici con quattro mila mori che aveva, ebbe in sorte di dover tornarsene indietro quasi solo. I suoi mori avevano creduto bene di fraternizzare coi turchi e cogli arabi del campo nemico. Qualche altro tentativo fatto da Gabrio Serbellone per difendere Tunisi cogli spagnuoli ed italiani che aveva, non riuscì. Egli fu costretto ad abbandonare la città e l'Alcazar ritirandosi con tutte le sue forze

nel forte stesso da lui costruito. Così e il nuovo forte e la Goletta erano quasi nello stesso tempo stretti d'assedio dai turchi.

Don Giovanni d'Austria era stato regolarmente informato di tutti questi avvenimenti da Gabrio Serbellone e dal governatore della Goletta, Don Pedro Portocarrero. Fu ad Albenga che il capitano Pedro Martinez Ortuno lo raggiunse con la notizia che la Goletta e Tunisi erano assediate. Egli non pensò più agli imbrogli di Genova, che era stato mandato ad accomodare; ma, raccolti quanti soldati potè in Lombardia si avviò con quelli alla Spezia per ivi imbarcarsi per l'Affrica. Se non che egli ebbe un pessimo viaggio. Partito il 7 agosto dalla Spezia, non potè, pei venti contrarii, giungere in Napoli che il 24. Di qui egli fece vela per la Sicilia con qualche altro piccolo rinforzo in uomini e denaro che per ordine del Re era stato posto a sua disposizione. Ma egli fu maltrattato anche peggio dal tempo contrario nei porti della Sicilia. A Messina, a Milazzo, a Palermo, a Trapani egli non aveva che a mostrarsi fuori del porto perchè i venti infuriando lo costringessero a cercarvi di nuovo rifugio spesso coi suoi legni maltrattati e guasti. Egli era il 3 ottobre ancora a Trapani chiuso in quel porto dalla tempesta infuriante e dalla necessità di riparare il suo naviglio quando si vide apparire sull'orizzonte una nave che aveva a bordo il capitano Senoguera con quarantaquattro suoi compagni. Era tutto ciò che rimaneva delle guarnigioni assediate della Goletta e della nuova cittadella di Tunisi. Essi avevano conservata la libertà perchè all'ultimo momento s'erano chiusi in una torre in una isoletta dello stagno di Tunisi, torre che i turchi non vollero più perder tempo a stringer d'assedio.

La Goletta era caduta il 23 agosto e il forte di Tunisi il 13 settembre successivo. La Goletta era stata mal difesa dal Portocarrero, che era un ufficiale inetto e poltrone. Il Serbellone invece difese il suo forte incompiuto con gran coraggio e costanza « sperando sempre negl'ajuti di Don Giovanni d'Austria che poi non vennero. » Egli dovette infine cedere ai turchi che gli si stringevano ogni giorno più intorno numerosissimi, essendosi in ultimo aggiunti agli antichi assalitori anche quelli della Goletta rimasti liberi per la caduta di questo forte. Egli fu preso prigioniero e avviato a Costantinopoli col Portocarrero. Ma questi perì in mare in una isola presso la Morea. Il Serbellone invece sopravvisse al suo caso fortunoso e poco tempo dopo ottenne la libertà essendo stato scambiato con un Maometto pascià, prigioniero di Lepanto.

La Goletta e il forte Serbellone furono poi smantellati e distrutti dai turchi; e così essi si levarono in quella parte della costa affricana quegli « stecchi dagli occhi. »

III.

Don Giovanni d'Austria tornò a Napoli addoloratissimo del disastro di Tunisi. Egli aveva allora nella capitale partenopea la sua sede ufficiale. Quel disastro lo costringeva a star più che mai, fermo in Napoli intento ad osservare i movimenti del Turco, il quale tornava ad imbaldanzire sul mare minacciando una prossima rivincita di Lepanto.

E prima però e dopo Tunisi le cure del suo governo come grand'Ammiraglio delle flotte spagnuole e quelle non meno gravi del Vicariato generale d'Italia, che in seguito ebbe, non gl'impedivano le distrazioni naturali all'età e alla condizione sua. Fra queste distrazioni v'erano gli amori. È solamente verso questo tempo che i biografi di Don Giovanni d'Austria cominciano a dirci qualche cosa su questo punto. Il Van der Hammen ce lo rappresenta quasi come un Ercole a' piedi delle Joli napoletane. Anche il Sereno, contemporaneo suo, gli rimprovera di stemprarsi nelle delizie di amore. E il Guglielmotti, sulle tracce di quest'ultimo scrittore, lo accusa di essere, dimentico del turco, « d'altro fuoco che non di guerra nel giovanil petto acceso, » errori giovanili questi che in Don Giovanni d'Austria rasenterebbero la colpa, perocchè, se s'ha da credere allo stesso Van der Hammen, non ultima delle ragioni degli attriti, dannosissimi al pubblico servizio, che esistevano fra il cardinal Granvella e lui, era la gelosia che il galante cardinale sentiva pei successi del giovane Ammiraglio nei campi di Venere. Ma il Lippomano, che era stato mandato appunto verso questo tempo dalla Repubblica di Venezia ambasciatore a Napoli presso di lui, riduce quest'affare degli amori di Don Giovanni d'Austria a una proporzione abbastanza modesta. « Può essere vero, riferisce quell'ambasciatore al Senato veneto, che Sua Altezza sia molto dedito alle donne, ma, se mai, egli fa queste cose con discrezione e senza scandali. E del resto è certo ch'egli non perde negli amori il tempo che dovrebbe impiegare in altro modo. »

Don Giovanni d'Austria era, dico, a Napoli, anche Vicario generale d'Italia. Egli è in questa qualità che verso il maggio del 1574 fu mandato nell'Italia superiore per quetare i torbidi interni della Repubblica di Genova. La cosa era di gran rilievo; si trattava infatti d'impedire che quell'importante Stato marittimo non sfuggisse all'influenza spagnuola.

L'Italia era allora, come venne già osservato, sotto il dominio diretto o indiretto della Spagna, muovendosi tutti, meno Venezia, gli Stati di essa così detti sovrani, più o meno entro

l'orbita della politica spagnuola. Il gran duello fra l'Impero e la Francia, che s'era incominciato colla discesa di Carlo VIII in Italia, continuatosi poi con varia vicenda per più di mezzo secolo, era finito colla peggio dei francesi, i quali colla rotta di San Quintino avevano perduto terra anche in quel solo angolo d'Italia che loro rimaneva, in Piemonte. Però la signoria della Spagna in Italia era tutto ciò che può immaginarsi di più posticcio. La parte francese, quantunque battuta in tanti infelici tentativi, aveva però sempre qua e là vivi aderenti, a Genova, a Milano, in Toscana, a Roma, a Napoli. Sarebbe bastata una gran battaglia vinta dalla Francia alle falde dei Pirenei, o nella Franca Contea, o anche un gran disastro fatto da essa subire alla Spagna dal suo eterno alleato, il Turco, sui lidi italiani, per scompaginare quell'assetto politico della penisola e far ridiventare in un giorno il bel paese da spagnuolo, francese. Perocchè tale era allora la condizione nostra. La svergognata Italia guardava intenta far prova di lor forze i terribili lottatori nell'agone europeo, e a quello che usciva vittorioso dalla tenzone, e che nel forte amplesso prometteva di più fortemente domarla, a quello dava il bel fianco.

Eravi allora a Genova un pericolo di questo genere per la Spagna. Quella Repubblica era divisa nelle fazioni rivali di Portico Vecchio e Portico Nuovo, aristocratica la prima e di parte imperiale, e questa popolare e di parte francese. Per lunghi anni le due fazioni s'erano andate alternando al potere in rispondenza agli alti e bassi che subivano le due parti nella penisola. Ma dal 1528 in poi, per l'opera e l'autorità di Andrea Doria, la Repubblica era senza interruzione rimasta sotto la protezione della Spagna. Verso il 70 però il Portico Nuovo era talmente cresciuto in forze da esiliare i nobili Filippo II aveva ogni interesse a non permettere che questo stato di cose durasse. E ciò tanto più che egli sapeva che Gregorio XIII, nel quale ferveva una scintilla dello spirito che aveva animato Giulio II, Clemente VII - seconda maniera - e Paolo Caraffa, cercava di far servire i casi di Genova a danno della preponderanza spagnuola; e che entravano più o meno in queste idee, e per lo stesso fine, anche gli altri piccoli regoli italiani. Non fu difficile al re Filippo conseguire il suo intento; ma si dovette impiegare la violenza. Egli prestò al Doria qualche migliaio di soldati che aveva nel Milanese. Con questi e colle galere sue il Doria si rese a poco a poco padrone di tutte le terre del dominio, ligie in generale alla sua parte. In ultimo entrò in Genova (ottobre 1575), dove fu ricevuto cogli onori e coll'autorità di prima. Così l'Italia ebbe la fortuna di essere spagnuola anche a Genova.

Don Giovanni d'Austria aveva contribuito non poco anch'egli a questo resultato. Egli aveva posto il suo quartiere generale a Vigegano. Colà aveva stabilito una specie di corte; aveva una scorta di trecento soldati, e riceveva frequenti visite dagli ambasciatori veneti, dal duca di Savoia e da altri principi italiani vicini. Il Biffignandi Buccella nelle sue memorie storiche della città di Vigevano e Cesare Negri, professore di ballo, nelle sue *Gratiae d'amore* ci hanno conservato qualche ricordo del soggiorno di Don Giovanni d'Austria in detta città. Egli s'era ingraziata la popolazione coll'urbanità del tratto e colla famigliarità colla quale soleva confondersi con quei cittadini nel giuoco della palla. Si divertiva anche a danzare e a veder eseguire dal Negri stesso certe danze di sua invenzione. Da Vigevano Don Giovanni d'Austria faceva frequenti escursioni nei luoghi vicini. Verso la fine di luglio egli andò a Milano e di là a Parma per far visita alla Principessa Maria di Portogallo moglie del suo parente ed amico Alessandro Farnese. Ottavio Farnese, duca di Parma, diede in quell'occasione in suo onore a Piacenza un gran torneo. Tutti i cavalieri e gentiluomini d'Italia furono invitati ad onorare « il primo Cavaliere della cristianità, la sola speranza della nostra oppressa e afflitta religione. »

Tutte queste feste e gli affari di Genova bisognò lasciare in disparte per correre in aiuto dell'impresa d'Affrica pericolante; ma, come s'è visto, Don Giovanni d'Austria, impedito dal tempo burrascoso non aveva potuto giungere in tempo a soccorrere gli assediati della Goletta.

Tutti i vantaggi della vittoria di Lepanto parevano andati perduti. Il Mediterraneo era di nuovo in potere del turco. Don Giovanni d'Austria avrebbe ben voluto tentare su di lui una rivincita dell'affronto di Tunisi; ma egli era in tali condizioni di inferiorità che sarebbe stato pazzia il farlo. Egli non disponeva che di centoventi galere, Lucciali ne aveva dugentotrenta, con settanta circa fra golette e legni di carico, e molto ben provvisti questi legni di soldati e di rematori, come ne aveva avuto sicuro referto. Bisognava dunque far di necessità virtù e chiudersi in qualche porto, come il re Filippo gli consigliava, ed egli aspettare a Napoli di essere rimesso in forze per tentare di nuovo il mare.

Questa eventualità avrebbe potuto essere prossima, solo che il re Filippo avesse accettato il suo gran progetto, che era di portare, da più di cento, che al presente erano, a trecento il numero delle galere della Spagna, risparmiando, per attuare questo aumento di forza marittima, sulle spese che ora si facevano per tenere in istato di difesa le coste italiane e le isole del Mediterraneo, soggette alla Spagna, spese ch'egli giudicava poco men che inutili. Così la

Spagna sola avrebbe potuto, senza bisogno di alleati, tener testa al turco sul mare. Per questo non sarebbe stato necessario uno sforzo sovrumano di volontà, e neanche di essere un genio straordinario; sarebbe bastato imitare il Sultano Selim, che, dopo Lepanto, aveva in pochi mesi rifatto tutto il suo naviglio perduto in quella gran giornata. Ma Filippo II, che governava dal fondo dell'Escuriale con tardità burocratica i suoi Stati, non era uomo da prendere di siffatte risoluzioni. E poi bisognava contare sul malvolere e la gelosia dei vicerè spagnuoli interessati e mantenere il sistema di difesa delle coste ora vigente. Nè essi, nè il re Filippo avrebbero mai acconsentito di porre in mano di Don Giovanni d'Austria una così ingente forza colla quale egli avrebbe potuto facilmente schiacciarli.

La sola cosa che egli in siffatte sue condizioni poteva utilmente fare nell'interesse suo proprio e per la causa del cattolicismo che serviva, era di aiutare, in quanto gli era possibile, il ripristinamento della disciolta lega. Bisognava ad ogni costo ricostituire il fascio delle forze marittime del Mediterraneo; soltanto a questa condizione si avrebbe potuto aver ragione del turco. Ma si capisce subito che l'impresa era tutt'altro che facile, a causa della diversità di interessi da cui erano animati i due maggiori Stati che si trattava di fare entrare in lega: la Spagna e i veneziani. Già sappiamo che il re Filippo aveva visto senza dolore disciogliersi l'antica lega, nella quale non gli pareva che di fare l'interesse dei veneziani; e a questi dal loro loro canto, ripugnava di entrare in nuove ostilità contro i turchi con alleati così malfidi come gli spagnuoli, e con pericolo di essere da questi lasciati nel buon momento esposti alle vendette e alle rappresaglie nemiche. Pio V aveva potuto operare il miracolo di far tacere per un momento, in vista del bene comune della cattolicità, quel conflitto d'interessi; ma era stato un miracolo, e non v'era da sperare che si ripetesse, tanto più ora, dopo lo scacco subito dagli spagnuoli a Tunisi. Tuttavia, a parole almeno, bisognava mostrare di volere far la guerra al turco. Lo doveva in ispecie Filippo II nella sua qualità di braccio destro del cattolicismo; ma anche in questa vana mostra è il punto di vista spagnuolo che lo domina. Nel dare incarico a Don Giovanni d'Austria di mettersi in relazione col papa e cogli altri Stati italiani, compresa Venezia, allo scopo di costituire una flotta comune, egli soggiunge che questa flotta dovrà servire a riprendere Biserta e Porta Farina ai turchi, e non combattere il turco se non nel caso che esso si presenti nelle acque di Ponente. Per i veneziani, il cui maggiore interesse sarebbe stato di andare a cercare i turchi in Levante, queste proposte potevano parere, e forse

erano, una derisione. Con tutto ciò sappiamo dal Lippomano che Don Giovanni d'Austria era pieno di fede in una nuova lega, nella quale anche Venezia sarebbe entrata. L'anno 75 passò per lui in queste speranze.

In una società così impregnata di realismo politico, com'era il secolo in cui viveva, è curioso vedere avervi una parte prominente un uomo, come Don Giovanni d'Austria, nella cui anima ribollivano tutti gli entusiasmi di un antico crociato. Per lui la guerra al turco e la gloria della religione erano il principal pensiero; ogni altro interesse veniva in seconda linea, e doveva in ogni caso cedere dinanzi a quello maggiore del cattolicismo. In questo era all' unisono col papa. Egli era, infatti, stato il beniamino di Pio V, e lo era ora di Gregorio XIII, che non aveva mai parole abbastanza fervide per raccomandarlo a Filippo II. Ma il papa e Don Giovanni d'Austria erano due visionarii. Chiudendo gli occhi dinanzi alla diversità di intenti e di interessi che governavano gli Stati cristiani dell'Europa per cui erano ciascuno separatamente poco meno che impotenti di fronte ai turchi, essi sognavano tuttavia la distruzione della mezzaluna e la sostituzione di signorie cristiane all'impero di quella, come ai bei tempi delle crociate. Era un commettere un enorme anacronismo, errore sempre fatale a chi agisce sulla scena politica. Per quanto riguarda personalmente il nostro eroe, esso lo avviò su una falsa strada e diede alla sua ambizione quel non so che di vago e di indeterminato, che non appagandolo sostanzialmente in nulla finì per perderlo.

Dopo Lepanto, Don Giovanni d'Austria aveva sognato la corona dell'Albania e della Morea, e dopo Tunisi, la corona di quel pascialato: sognato, dico, quantunque la corona albanese gli fosse stata offerta da quelle popolazioni, che avevano mandato a lui un'apposita deputazione, e quella di Tunisi dal papa stesso. Ma per essere signore bisognava prima prendere la terra, e questa era sempre in mano dei turchi. Ora Don Giovanni d'Austria era presso ai trent'anni, ed era in Italia, dove ogni condottiere, ogni capo-fazione, ogni ambizioso s'era più o meno fatto ciò che nel linguaggio dell'epoca si chiamava « uno stato. » Perchè non avrebbe egli fatto lo stesso? Perchè invece di guardare vagamente in lontananza non avrebbe fissato gli occhi su qualche cosa che gli fosse a portata di mano? V'era il ducato di Milano da prendere, la repubblica di Genova, il regno di Napoli, che gli era anzi già stato offerto da Don Carlos. Perchè non farsene padrone?

Egli è, che Don Giovanni d'Austria non era un uomo del suo tempo. Non saprei immaginare nulla di più curioso ed interessante, per chi si diletta di queste cose, che di assistere al colloquio che ebbe

con lui il già nominato Lippomano, che era venuto a Napoli ambasciatore presso di lui della Serenissima. È uno scambio di idee fra due uomini che vivono in un mondo affatto diverso l'uno dall'altro. Il Lippomano lo riassunse in una sua relazione al Senato veneto, com'era stile di quegli ambasciatori. Egli per certo si mostra un uomo del suo tempo e del suo paese. È di quel paese, dove già un secolo prima, Cosimo, detto Padre della Patria, a Francesco Sforza, il quale gli chiedeva consiglio su ciò che avrebbe dovuto fare una volta entrato in Milano: *Fate a la Italiana*, gli rispose lo scaltro e punto scrupoloso fiorentino. E lo Sforza, che capì a volo, confiscò a suo profitto la Repubblica Ambrosiana. Ma Don Giovanni d'Austria, benchè venuto più d'un secolo dopo, e quando tanti altri condottieri e capi di esercito avrebbero dovuto stradarlo nell'arte di « farsi uno stato », non possiede neanche l'ombra di quest'arte. Il Lippomano lo tasta da ogni lato per cercar di sapere su qual punto dell'orizzonte ha diretta la sua ambizione; lo tasta anche sul punto di Genova, immaginando che egli pensi, avendo per così dire quella città sotto mano, — era il tempo che i soldati spagnuoli stavano per entrare in Genova per restaurarvi il Doria — di farsene signore. Sarebbe stato *a la italiana*. Ma Don Giovanni d'Austria è le mille miglia lontano da un tale pensiero. Egli non ha altra preoccupazione che la guerra al turco, come espressamente protesta all'ambasciatore. « Ma pensate — gli viene insinuando con velate parole il Lippomano — che gli Stati non sono sempre forti e i re non vivono eternamente — voleva indicare la Spagna e il re Filippo — e che da un giorno all'altro le cose possono cambiare; mettete la mano su qualche cosa mentre siete in tempo... » Don Giovanni d'Austria non capisce o non vuol capire questo linguaggio. E il Lippomano lo lascia con la convinzione che Don Giovanni aspetta per sè molte cose; ma le aspetta dalla Provvidenza, che è come dire che le aspetterà per un pezzo.

Tale era Don Giovanni d'Austria. Egli era a Napoli nel maggio del '76, perso nelle sue visioni orientali, quando si vide giungere un dispaccio da Madrid che gli portava la sua nomina a Governatore generale dei Paesi Bassi. Egli doveva succedere in quel posto al Requesens, morto il 5 del marzo precedente. Tal nomina, quantunque grandemente non lo sorprendesse, essendosi già più volte parlato di lui come di un possibile luogotenente del re Filippo in Fiandra, non poteva tuttavia riuscirgli gradita, perocchè lo toglieva al mare, al teatro della sua gloria, e sconvolgeva tutti i suoi piani e le sue più care aspettative. Ma bisognava ubbidire. La nuova sua missione, del resto, aprendogli altri splendidi orizzonti seduceva per altre vie la sua ambizione. I Paesi Bassi non dovevano essere per lui che una tappa, un punto di partenza per una mèta ben più alta.

Si trattava nientemeno che di conquistare l'Inghilterra al cattolicismo, e poi insediarsi egli su quel trono accanto a Maria Stuarda, che era allora prigioniera della regina Elisabetta. Il sogno valeva ben quegli altri di Tunisi e dell'Albania, ed era anche più aereo e fantastico. Ma questa volta accanto al sogno non v'era solamente a scherno di esso il disinganno, ma il precipizio e la morte.

Don Giovanni d'Austria partì per la sua nuova destinazione verso la fine di ottobre, e giunse il 3 novembre a Lussemburgo, una delle provincie cattoliche dei Paesi Bassi rimaste tuttavia fedeli al re Filippo, e pose provvisoriamente la sua stanza in quella città.

GIOVANNI BOGLIETTI.

NOTIZIE LETTERARIE

Di alcune relazioni del Foscolo con la letteratura tedesca.

« Weilles Allemano! » Chi era costui? ruminavo fra me, quando nella bella edizione delle poesie del Foscolo, curata dal collega Mestica, ebbi letto per la prima volta quel nome, attribuito all'autore di una canzonetta, la « Tempesta », di cui ancor quivi si dà la versione italiana, che ne fece Ugo adolescente. (1) « Weilles! » Sarà stato un poeta di molto valore, ma io questo nome non l'ho mai letto o sentito, seguitavo a pensare un po' confusetto, perchè la mia stessa esclamazione mi faceva parere il caso mio assai più simile che non avrei voluto a quello del famoso curato. E sì, che di poeti « allemani » ne avevo letti parecchi, poichè, per non so qual curiosa contraddizione di mia natura, io, che non sono dotato di facoltà poetiche, leggo, nelle poche lingue che conosco, con maggior diletto i poeti che gli autori di ogni altra specie. Era dunque quello un nome errato, sia per essere stato scritto male dal Foscolo stesso, sia perchè letto male dall'editore? Ma il manoscritto non mi era dato di consultare; nè poi avrei saputo leggerlo meglio che non avesse fatto il Mestica, così esperto della scrittura foscoliana. Pensai però che il meglio fosse di passare in rassegna quanti nomi di autori tedeschi mi parve potessero risolvere la quistione; e così feci, e mi fermai finalmente a quello del Weisse, che il Foscolo non poteva ignorare, perchè il Bertòla, di cui fu studioso e ammiratore nella prima sua giovinezza, aveva tradotto e pubblicato con altri componimenti di autori alemanni anche tre canzoni di quel poeta. (2)

(1) *Le poesie di* Ugo Foscolo. Barbèra, 1884, vol. II, pag. 274.

(2) *Idea della bella letteratura alemanna* del sig. abate De' Giorgi Bertòla. Lucca MDCCLXXXIV, vol. I, pag. 207 e segg.

Con tal sospetto, che prendeva in me sempre maggior forza, trovandomi qualche mese fa nella biblioteca granducale di Weimar, chiesi le opere del Weisse, di cui conoscevo poche cose soltanto; ed ecco che, aprendo il primo volume, vedo una breve canzone, intitolata: « Der Sturm » (1). La leggo: è proprio quella, che il nostro poeta tradusse. Dunque, il mio Carneade, voglio dire quel benedetto « Weilles », che mi aveva dato tanta briga, non era altri che il Weisse! Ma il Foscolo non conosceva il tedesco; e dovette probabilmente tradurre dal francese, come facevano a quel tempo quasi tutti gl'Italiani che prendessero a voltare le cose delle letterature moderne nella nostra favella: quale versione ebbe dunque innanzi? E qui il bibliotecario, sig. Koeler, uno degli uomini più dotti, più cortesi e più studiosi delle cose nostre, che mi abbia conosciuto in Germania, udito il mio caso, cercò, e poco dopo potè presentarmi una traduzione francese di quella medesima canzone, di cui avevo già trovato l'originale tedesco. Essa traduzione è compresa in una di quelle raccolte da varî autori, che nella seconda metà del secolo XVIII, presso noi, come presso gli stranieri, venivano spesso alla luce, ed eran molto cercate anche dai dotti. (2) Trattandosi di cosa nuova per noi e non priva d'importanza per la storia degli studi giovanili del Foscolo, trascrivo qui la canzonetta del Weisse, non già nell'originale tedesco, che il nostro poeta non conobbe, ma in quella versione francese sulla quale condusse la sua italiana.

L'Orage.

La sérénité du Ciel a disparu: déjà l'avant-coureur de l'Orage mugit dans les touffes des arbres, et soudain succede un silence effrayant. Inquiets et troublés, les choeurs mélodieux des oiseaux oublient leurs concerts; on n'apperçoit que la seule Hirondelle qui rase la surface des étangs.

Viens, Chloé, hatons-nous de gagner une retraite! Mais regarde ces roses comme elles inclinent leurs têtes: menacées par l'orage, elles semblent ne desirer que d'être cueillies par tes belles mains. Elles tremblent à l'aspect de leur prochain trépas. Ah! cueilles avant qu'elles se flétrissent. Que leur couleur vermeille expire sur ton sein!

(1) *Kleine lyrische Gedichte von* C. F. Weisse. Erster Band. Leipzig, bey Weidmanns Erben und Reich, 1772, pag. 22 e 23.

(2) *Choix de poésies allemandes* par M. Huber. A Paris, chez Humblot, libraire, rue Saint-Jacques, près Saint-Ives. MDCCLXVI.

Nous voilà à l'abri de l'orage! Que craignons-nous sous ce berceau touffu? Quel bonheur! Ici nous attend le jus délicieux de la grappe du Rhin. Aquillon audacieux, tu peux souffler ici et déchaîner ta fureur! écarte si tu veux la palatine de ma Chloé, mais ne renverse point ces verres.

Questa versione rende con sufficiente fedeltà il sentimento del poeta tedesco; non così quella del Foscolo, la quale, o allungando, come fa in più luoghi, gli toglie efficacia, o abbreviando, come negli ultimi versi, lo muta in peggio. Ma sarebbe pedanteria il giudicare con severità il lavoro di un adolescente; anzi è del tutto inopportuno il ragionarne qui. Meglio è che, anche in questo proposito, io ricordi come i nostri autori di quel tempo, conoscendo più che ordinariamente non si crede, le letterature moderne, s'ingegnassero di far propria quella novità di pensieri, di forme e di immagini, quella vita nuova, in somma, che, dove più, dove meno, ferveva fuori d'Italia. Adolescente, il Foscolo traduceva e imitava, e spesso non bene, quei nuovi esemplari; ma più innanzi negli anni, gli emulava, e finì col vincerli nei « Sepolcri ». Come a lui, così intervenne ad altri nostri; e la loro storia particolare è in gran parte la storia stessa di tutto il pensiero italiano, che si rinnovò allora meravigliosamente e sparse i semi che fruttarono le cose più egregie dei nostri tempi. Uno dei primi, anzi il più notevole forse fra quei primi conoscitori di cose straniere fu il Bertòla, assai più degno di essere cercato che i nostri eruditi oggi non fanno; poichè non temo di affermare che nella storia della nostra cultura la sua importanza non è molto minore di quella, che nella storia della cultura francese ed inglese hanno coloro, che primi fecero conoscere ai propri connazionali il meraviglioso fiorire della letteratura tedesca nella seconda metà del secolo XVIII.

Nuovi almeno in gran parte dovevano riuscire allora gli esempi e i cenni ch'egli ne dava, citando talvolta anche i lavori della stessa specie, fatti dagli stranieri; dimodochè, chi non fosse stato pago alle notizie contenute nella « Idea della bella letteratura alemanna », avrebbe potuto trarre gran profitto da quelle altre fonti. E così fece per l'appunto anche in proposito del Weisse; poichè, oltre all'averne descritto in succinto la vita e le opere e voltato le tre « Canzoni di un'Amazzone », ricordò anche quella « Scelta di poesie tedesche, » pubblicata dall'Huber, in cui, come dissi,

trovasi, con parecchie altre cose dello stesso autore, anche la «Tempesta.» (1) E si noti che, quando trattavasi di libri francesi, i soli che allora fossero facili ad aversi in Italia, anche la sola citazione di essi era già un vero beneficio per gli studiosi. Del resto, ancor oggi lo storico della nostra letteratura studierebbe con molta sua utilità quegli autori stranieri, i quali se, da una parte, furono fonti di nuovi concetti e di nuove immagini ai nostri, attinsero, dall'altra, essi stessi, più o meno largamente, dalla letteratura italiana antica o moderna; di che si ha un esempio, quantunque dei meno notevoli, anche nel Weisse. (2) A me basti intanto di aver dimostrato, che l'autore della «Tempesta» è lui; e passo ad altro.

Passo ad un altro nodo che ci sarebbe da sciogliere in proposito di questi benedetti poeti stranieri, conosciuti dal Foscolo. In quel suo «Piano di Studi,» che tutti i nostri critici citano così spesso, fra i molti autori da studiare, sono notati, come «Melici,» Anacreonte, Ovidio, Tibullo, Savioli, Rolli e un altro che il Mestica lesse «Vlialler,» (3) e il Carducci «Whaller». (4) Or nè l'una, nè l'altra forma ci dà il nome di un poeta, il quale sia mai esistito, non che possa essere stato conosciuto dal giovine autore italiano. Ohimè! Ho dinanzi un nuovo Carneade, peggiore del primo, come quello di cui non trovo citato neanche un rigo, che mi possa mettere sulle sue tracce! Come si avrebbe dunque a leggere il nuovo nome? Forse Haller? ma questo poeta, celebre allora da per tutto e conosciuto anche dai nostri, è, nello stesso «Piano,» anno-

(1) Opera cit., tomo I, pag. 80 e segg. e 207 segg.

(2) Chi voglia aver piena notizia di lui, legga la monografia: «*Christian Felix Weisse und seine Beziehungen zur deutschen Literatur des achtzehnten Jahrhunderts von Dr. J. Minor*, Innsbruck 1880». Di particolare importanza mi sembrano le pagine 134 e segg. Più addietro, pag. 98 e segg., a proposito delle commedie del Weisse, si fa cenno di alcune operette musicali italiane.

(3) Ediz. cit. delle poesie di Ugo Foscolo, vol. II, pag. 401.

(4) *Adolescenza e gioventù poetica del Foscolo*, nella *Domenica Letteraria* del 2 luglio 1882. Che in codesto suo eccellente lavoro il mio illustre amico, scrivendo *Whaller*, abbia voluto riferirsi appunto a quel nome poco leggibile nella scrittura foscoliana, lo argomento non tanto da ciò, ch'egli lo cita dopo il Savioli, proprio come si vede nel «Piano di studi», quanto dal fatto, che fra i tanti nomi di poeti in esso contenuti, non ce n'è un altro che non si legga chiaramente, o che possa essere stato interpretato a quel modo.

verato tra i Lirici; nè, fra tanti nomi di poeti in esso registrati, parmi ce ne sia alcuno che appartenga a più di una delle diverse classi per cui sono divisi. Che si tratti invece di « Werthes? » Non sarebbe improbabile, perchè a questo, che pure è uno dei poeti illustrati e tradotti dal Bertòla, si converrebbe anche meglio, a parer mio, il titolo di melico. O non potrebbe essere che quello stesso benedetto Weisse, ci volesse far qui di nuovo la burletta? Chi lo può, riscontri il nome poco leggibile del « melico » con quello che nei manoscritti fu così male interpretato per Weilles, e forse ne caverà qualche lume. A ogni modo, importa davvero che l'errore sia corretto: se no, che diranno i letterati stranieri? Che vogliamo regalar loro nuovi poeti; arricchire le loro storie di nomi ch'essi medesimi ignorano?

Ed ora ecco qualche altra piccola notizia, anche per gli studiosi del Foscolo. In una mia memoria, letta all'Accademia Reale, ho fatto un largo cenno del Museo e della Biblioteca del Goethe a Weimar, ingegnandomi di mostrare come una descrizione di tutti quei tesori di arte, in gran parte italiana, potrebbe riuscire di molta utilità alla storia delle nostre arti e ancor più alla stessa critica letteraria, la quale ne trarrebbe nuova luce a chiarire le moltiplici relazioni che quel grande ingegno ebbe con la cultura antica e moderna del nostro paese. Or tra le cose più degne di nota, da me viste nella Biblioteca, c'è anche quel volumetto dell'« Ortis, » che il Foscolo stesso mandò al celebre Tedesco; e poichè in quel mio scritto, per non dilungarmi dal soggetto che trattavo, ci accennai appena, posso, senza ripeterle, dar qui le poche note che presi stando a Weimar. Suppongo che tutti oramai conoscano la lettera del 15 gennaio 1802, diretta dal Foscolo al Goethe e pubblicata prima nel « Goethe's Jahrbuch » e poi in alcuni giornali italiani. Suppongo eziandio che gli studiosi delle cose foscoliane si rammentino di ciò che in Italia e in Germania fu scritto in proposito di quel documento; e con questa supposizione credo di fare onore a coloro che ne scrissero prima di me, e nel tempo stesso posso abbreviare il mio discorso.

Comincio dal dire che quella lettera del Foscolo si conserva nell'Archivio goethiano, il quale da poco tempo in qua si chiama « Goethe-Schiller-Archiv, » e non è da confondere, come d'ordinario si fa, col Museo (« Goethe-National-Museum »), dove invece è la biblioteca del Poeta, ricca di moltissimi libri italiani, fra cui

il volumetto dell' « Ortis. » Io potetti osservare la lettera a mio piacere, grazie alla cortesia del Direttore, sig. Suphan, che pur volle spontaneamente mostrarmi un'altra cosa autografa del Foscolo stesso. Or chi abbia veduto qualche manoscritto del nostro autore, e conosca la storia del suo romanzo e specialmente ciò che di questo in varie occasioni disse egli medesimo, non dubiterà pur un momento dell'autenticità di quella scrittura. Il volumetto poi dell' « Ortis » si trova, come ho già detto, nel Museo. Ci è in principio il ritratto del protagonista: un volto gentile e pensoso, che attira sempre più a sè l'attenzione di chi lo guardi. Benchè nel primo fiore degli anni, pure con quel suo malinconico aspetto ci dice come tanta giovinezza sia già stata oppressa e quasi disfatta da un pensiero dominante. Ma con quell'impronta di angoscia e di stanchezza fanno contrasto gli occhi grandi, dolci, eloquenti, in cui si direbbe adunarsi quanto di ardore e di speranza rimanesse al giovine infelice!

Soprattutto poi è da osservare nel volumetto ciò che ci aggiunse e scrisse di sua mano il Goethe medesimo, qualche tempo dopo che l'ebbe ricevuto. Ci aggiunse un lungo passo di una lettera, scritta il 19 marzo 1806 da G. von Müller, il quale loda grandemente l' « Ortis, » e in poche parole sa coglierne le precipue qualità, meglio che non abbiano fatto molti altri ammiratori di quel libro. Cotesto brano di lettera fu tradotto e pubblicato dal sig. Gilbert De Winckels, che, dando insieme parecchie altre notizie venutegli da Weimar e aggiungendoci alcune sue osservazioni, in gran parte giuste, potè discorrere sul presente soggetto più utilmente degli altri che lo avevano preceduto (1) Ed io volentieri gliene do lode; ma come perdonargli poi lo strazio, che, voltandoli in italiano, ha fatto dei pensieri del Müller? Egli disse di averne dato una « traduzione libera. » Oh libertà, come anche in quest' ordine di cose si abusa del tuo santo nome! Ma il vero è che, per tradurre in qualsiasi modo, occorre prima di tutto che s'intenda l'originale; e qui talvolta si fa dire all'autore ciò che non disse, se pure non il contrario di quello che disse! Un esempio solo. Là dove il Müller, ammirando il romanzo foscoliano, esclamava: E dovrebbe non possederlo il Goethe, egli che più di tutti in Europa potrebbe pe-

(1) Vedasi il suo scritto: *U. Foscolo, Goethe* e *Müller*, stampato nelle « *Conversazioni della Domenica* », numero dell'8 luglio 1888.

netrarne il sentimento!, il De Winckels traduce: « Goethe forse potrebbe averlo. Di tutti gli uomini di Europa, l'Ortis era quello che più profondamente sentisse un vivissimo desiderio di libertà, ecc. » Così, mentre il Müller parlava di Goethe, il nostro traduttore parla dell'Ortis; e, quasi ciò non bastasse, gli dà una lode che quegli non diede nè all'uno, nè all'altro autore: perchè, del Goethe disse solo, essere egli capace più di tutti in Europa d'intendere appieno il romanzo foscoliano; e nell'Ortis, fra le altre cose, ammirò (ma nemmeno in quelle, bensì nelle parole susseguenti) il rimpianto della libertà, che fu uno dei più bei fatti di quella breve e nobile vita.

Ho notato ciò non per vaghezza di cogliere altrui in fallo, ma per mostrare come nella versione italiana non si abbia il vero sentimento del Müller, che, per la ragione che dirò appresso, importerebbe assai di conoscere nella sua integrità. E a tale effetto m'induco a tradurre come meglio posso il predetto luogo della sua lettera: eccolo. « In questo momento un solo libro da tradurre mi viene alla mente; questo è peraltro unico nel suo genere; così che, eccetto il « Werther, » non saprei paragonargli nessun'altra opera. L'ho letto con la più profonda commozione di animo. È intitolato: Ultime lettere di Jacopo Ortis. Italia 1802, pag. 245, in 8º. Qui se n'è avuto un solo esemplare, e anche uomini di mente fredda ne sono stati presi da entusiasmo. A molti librai ed anche al Perthes e ad amici stranieri ho invano commesso di acquistarmene due esemplari: ne vorrei tenere uno per me, come cosa sacra, e dare a leggere l'altro a chi ne avesse brama. Nel caso che le fosse dato di trovare il libro per tradurlo, voglia procurare anche a me ciò che desidero. Badi però che alcune edizioni sono mutilate: per tal ragione ho notato il numero delle pagine, che in altre edizioni potrebbe non esser lo stesso. Ci sta innanzi il ritratto del giovane, che suscita in chi lo guarda viva commozione. Or dovrebbe non aver questo libro il Goethe, egli che più di ogni altro in Europa potrebbe penetrarne il sentimento! Lì dentro c'è il rimpianto della libertà, uno stupendo e infelice amore, il più alto sentimento religioso congiunto con la massima disperazione, la più squisita delicatezza e gl'impeti più audaci; ma quella grand'anima è vinta all'ultimo dal disgusto della vita. Va col nome dell'Ortis una recente contraffazione di quest'opera: Ella però non si lasci trarre in inganno. Quello spirito gentile non può averla scritta lui; e l'autore della contraffazione non ha neanche viste le vere lettere dell'Ortis. »

Or credesi che codesta lettera del Müller fosse diretta a quel Luden il quale nell' anno seguente pubblicò la sua traduzione dell' « Ortis »; e che la copia, attaccata alle prime pagine del volumetto foscoliano, sia di mano del Riemer, amicissimo del Goethe, che, com'è facile intendere, deve aver dunque voluto che ciò si facesse. Certo, gli dovevano importare le notizie che se ne davano nella lettera del Müller; di che si ha prova ancor più diretta in quest'altro fatto, che nell'ultima pagina dello stesso libro il Goethe scrisse di sua mano: « Es soll eine Edition von 1802 existiren und das Buch eigentlich 246 Seiten haben; » notizia che corrisponde esattamente a quella contenuta nella lettera. Tutto ciò prova che il grande tedesco si ricordava del romanzo foscoliano pur parecchi anni da che ne aveva avuto in dono una copia dall'autore stesso, e fa parere eziandio molto probabile ch' egli concorresse, almeno fino a un certo punto, nell'opinione così favorevole dell'autore della lettera.

Ora ecco un'altra piccola curiosità letteraria, ignota, che io sappia, a quelli che hanno scritto di questa materia. Nella ricca collezione di autografi, lasciata dal Goethe, c'è una letterina del Foscolo, scritta in francese e diretta a un signor Hornen. Non la pubblico ora, perchè sentirei il dovere di chiederne il permesso al direttore del Museo, che pur consentì che io ne togliessi copia. Del resto, non è molto importante in sè medesima; e ne ho fatto qui ricordo solo per poter aggiungere, che il poeta tedesco, mettendola fra tanti altri autografi di uomini insigni, ci scrisse di suo pugno: « Foscolo aus Zante, Verf. der Ultime lettere di Giac. Ortiz. » (*sic*).

Non mi sarei trattenuto su codeste minuzie, a cui ho l'animo avverso, se altri non ne avesse fatto materia di lunghi discorsi e tratto conseguenze poco giuste, a parer mio. Non so se io sia per cadere negli stessi errori; tuttavia spero possa sembrare accettabile la conclusione che segue. Come tutti sanno, la lettera del Foscolo comincia così: « Riceverete dal signor Grassi il primo volumetto di una mia operetta a cui forse diè origine il vostro *Werther*. » Or codesta lettera non ha nella storia dell' « Ortis » tutta quella importanza che l'è stata attribuita. Certo, essa è una nuova testimonianza che il nostro autore abbia conosciuto il romanzo tedesco assai prima che in varie occasioni non abbia voluto lasciar credere; ed anche in quella forma dubitativa (che, mi duole il dirlo, non fa onore nè all'accorgimento, nè alla onestà lettera-

ria del Foscolo) contiene la confessione che quel romanzo abbia pure avuto qualche efficacia sull' « Ortis. » Ma già cotesti fatti medesimi erano stati dimostrati con tutta certezza dal confronto delle più importanti testimonianze foscoliane con la « Vera Storia; » e anzi mi sia lecito il ricordare come l'ultimo fra gli studiosi del Foscolo ne desse una prova, che non ammetteva più repliche, nè dubbi, dimostrando come in quella prima redazione fosse stato già introdotto quel personaggio di Lorenzo, che il nostro autore sosteneva di avere immaginato qualche anno dopo, quando, sempre secondo lui, conobbe primamente il « Werther » (1). Aggiungo che, da codesta medesima lettera del 15 gennaio 1802, non si potrebbe inferire a rigore che egli conoscesse quel libro fin da parecchi anni innanzi, come con sicurezza assoluta s' inferisce dall'esame della « Vera Storia », stampata fin dal 1799.

Per ciò che riguarda poi il Goethe, abbiamo visto come si possa da non lievi indizi arguire la stima ch'egli deve aver avuto dell' « Ortis, » nonstante il silenzio serbato verso il Foscolo. Ma tale stima va presa nella sua giusta misura. Bisogna tenere per fermo che il romanzo foscoliano non potesse produrre un effetto veramente straordinario su lui, che circa ventisette anni prima aveva pubblicato il « Werther », e poi s'era aperte tante altre vie in tutti i regni del pensiero e della fantasia. Se la prima idea del « Faust » può risalire al tempo che il poeta, giovanissimo ancora, stette a Strasburgo, e il cominciamento del lavoro effettivo anche al 1773, e se un « Frammento » ne fu pubblicato nel 1790; è da credere però che la grande concezione non giungesse alla sua piena maturità ideale che tra la fine del passato secolo e il principio di questo; nel quale intervallo furono fatti o rifatti anche alcuni pezzi della seconda parte, e compiuta la prima, che venne alla luce nel 1807. Liberatosi, ancor prima che finisse il « Werther », dalla malattia sentimentale, onde allora perirono tanti spiriti eletti, il Poeta nel suo massimo lavoro comunicò nuova virtù e nuova efficacia a quei desiderî misteriosi, infiniti, e a quell' invitto bisogno di cercar continuamente il perchè del dolore e della vita, da cui anche l'eroe del romanzo fu spesso travagliato.

Così, tra le maggiori differenze da notare nelle due concezioni, che pur sono congiunte da una stretta parentela, c'è questa

(1) *Fanfulla della Domenica*, numeri del 6 e 13 agosto 1882.

del diverso potere che sui cuori dei protagonisti hanno gli affetti e i moti intimi della stessa natura. In Werther sempre domina tutto, e all'ultimo vince tutto quella sua formidabil passione per Carlotta, a cui il giovane così miseramente soccombe. Egli era stato fatto per amare; e se avesse avuto un amor fortunato, chi sa quanto sarebbe stata minore l'irrequietezza della sua mente, e quanto più di rado egli sarebbesi volto a quelle così sublimi e pur così angosciose meditazioni sul dolore e sull'essere universale! Ma per Fausto simili meditazioni sono un bisogno, anzi una necessità di sua natura: egli le fa anche quando tutte le sue brame sembrano o sono momentaneamente soddisfatte. Benchè non cessi mai di bere a larghi sorsi in quel calice della vita, a cui l'amante infelice aveva appena accostate le labbra, pure è sempre levato sopra sè medesimo da una virtù misteriosa ed invitta; e pur quando pare che cerchi solo per sè, cerca sempre per tutti gli uomini. Il giovane Werther fin da principio ha come un presentimento della tragica sua fine: presentimento che, con le qualità particolari della sua indole e con le condizioni poste da natura e da fortuna all'esser suo, concorre a fare della sua storia una concezione assai più drammatica, che non sia forse niuna di quelle altre opere del Goethe, ch'ebbero forma e nome di dramma. Ma Fausto, già maturo, è sorretto sempre da una fede secreta, come se sentisse, or con maggiore, or con minore consapevolezza, che, nonostante tutte le forze avverse, finirà pure coll'intendere qualche cosa del mistero immenso del mondo, e col conseguire qualche parte di quell'universale signoria dello spirito, senza cui tutto gli par niente sulla terra.

Giunto dunque a cotesta più alta maniera di guardare la storia umana e il mondo, che cosa dovette il Goethe pensare del « Jacopo Ortis »? Anche se non ne lesse mai altro che quella prima parte, mandatagli dal Foscolo stesso, egli dovette certamente intendere come avesse a finire un dramma, così somigliante nella sua sostanza a quello del « Werther ». In quel sentimentalismo, che tutte avvolgeva e governava le forze dello spirito, egli sentì probabilmente ridestarsi i sogni della sua giovinezza; ma certo non poteva più riposarsi con piacere in uno stato morale, da cui, come farfalla dal verme, s'era disviluppato levandosi al cielo. Sicuramente che nell' « Ortis » c'era una nuova sostanza storica e un gran fine civile, che lo diversificavano dal « Werther », e lo fecero tanto

piacere in Italia, specie più tardi, quando, ai tempi che l'autore italiano aveva giudicati miseri e vili, altri ne seguirono di servitù assai più dura e vergognosa. Ma quella nuova materia e quella nuova passione, onde i padri nostri sentirono in quel libro interpretati i loro affanni, non potevano avere la stessa efficacia sul Goethe, il quale, oltre a essere uno straniero, non proseguì mai ardentemente i concetti nazionali e politici, o non almeno con un ardor pari a quello che nella stessa Germania ebbero altri scrittori moderni, tra cui sommo lo Schiller.

E poi, ciò che di più nobile e generoso poteva trovarsi nel romanzo foscoliano, e quello stesso presentimento di più lieto avvenire, che pur c'è, quantunque non così forte come nei *Sepolcri*, facevano parte di una concezione profondamente tragica, e atta a infondere negli animi più lo sgomento che la speranza; laddove il Goethe, a significare un concetto della vita più alto e più sereno, era ricorso a immaginazioni e a forme d'arte, diverse da quelle che pure aveva così magistralmente adoperate egli stesso, quando gli erano parse corrispondenti alla condizione del suo spirito. Per tal ragione non doveva parergli che le medesime forme antiche potessero produrre appieno quei migliori effetti morali, che l'autore italiano si fosse impromesso dai nuovi elementi civili, introdotti nell'antica sostanza di una storia di amore e morte.

E anche doveva pensare che l'*Ortis*, venuto alla luce molto tempo dopo il *Werther*, non avesse nella storia del romanzo moderno tutto quel pregio che ci hanno i romanzi scritti anche prima del suo: intendo principalmente di quelli del Richardson, che si può considerare come il padre di cotesto nuovo genere, e del Rousseau. *Pamela* e *Clarissa* erano state le prime storie poetiche di un'anima, i primi esemplari, seguiti poi da scrittori sommi, i quali, ritraendo i moti più secreti del cuore, descrissero insieme con mirabile verità psicologica e storica le idee, i costumi e i presentimenti d'intere generazioni. Così fece per l'appunto il Rousseau nella *Nuova Eloisa*, la quale contiene le pitture più vive di cose che, durate per secoli, volgevano allora al tramonto, e dei tempi più felici che cominciavano; e c'è poi stupendamente ritratto, e come forse nessuno fece mai, nè prima, nè dopo, quell'amore dell'uomo verso la natura, che in un'età così tarda doveva quasi compensare lo spirito di tante sue perdite nei regni della poesia e del sentimento. E venne poi il Goethe, che schivando i difetti,

che pur non mancano al Rousseau, e specie quelle digressioni filosofiche e quell'ingombro dottrinario che talvolta ne aduggiano le singolari bellezze, e riducendo tutto a pitture brevi e vive e ad azione sempre piena e rapida, potè fare del *Werther* la storia più drammatica e più pietosa che si fosse mai letta dallo Shakespeare fino a quel tempo. Ciascuno di essi romanzi ritrasse un periodo di quel gran movimento spirituale, ch'è tanta parte della storia del secolo XVIII; ciascuno attinse largamente dai propri tempi, ed ebbe poi subito una straordinaria efficacia su tutta la letteratura, anzi su tutto il pensiero moderno; e cotesta, per dir così, duplice loro azione ci pare tanto più mirabile, quanto più gli studiamo nella storia e nei loro effetti di ogni specie.

Or l'*Ortis*, con tutti i suoi pregi, che sono molti e grandi, ma che qui non sarebbe opportuno il ricordare, non può esser posto accanto a quei primi romanzi, la cui molteplice importanza è tale, che non pure il letterato dei relativi paesi, ma ogni storico della cultura moderna è obbligato a studiarli. E tanto meno doveva porlo accanto a essi il Goethe, il quale meglio che altri poteva cogliere ad un'occhiata tutta la parte del cammino percorsa da' suoi antecessori, specie dal Rousseau, onde trasse tanto profitto, e quell'altra, non meno grande, battuta da lui medesimo. Ma se non poteva ammirare nell'*Ortis* (e chi di noi stessi il potrebbe?) l'originalità delle idee e l'universalità degli effetti, che fanno la gloria dei romanzi che lo precorsero, ben dovette compiacersi di quella forte e vivace riproduzione di un mondo passato: passato nella vita, ma rimasto immortale per virtù d'arte in quel suo libro, che aveva fatto battere tutti i cuori giovanili del mondo. Dal romanzo foscoliano dovette intendere ancora che, non meno che negli altri paesi, il cuore della gioventù batteva per sua cagione in quell'Italia, dov'egli aveva ammirate tante bellezze e grandezze di arte incomparabili, e, come disse descrivendo il suo viaggio, s'era rinnovato l'intero suo spirito.

Per conoscere poi tutto il suo pensiero sul presente proposito, giova cercare quali fossero le sue opinioni circa l'ultimo periodo della nostra letteratura. « Ma (esclamerà qui il lettore) le cose che or venite dicendo non sono più notizie che corrispondano al titolo del vostro scritto; sono piuttosto divagamenti estetici, vedute soggettive... » Ah, intendo! e finisco.

B. Zumbini.

VARIETÀ

Le curiosità del tatuaggio.

Senza indagare le origini del costume che ebbero gli uomini di coprirsi il corpo con segni ed ornamenti più o meno indelebili, è certo che tal costume rinviensi sino nella più remota antichità. Che esso sia derivato dall'istintiva umana vanità, o dalla ricerca di un mezzo per difendere il corpo ignudo dal calore e dagli insetti, o da segni speciali di caste o di possesso, non è facile stabilire, tanto più che le leggende raccolte anche fra i selvaggi sulle origini del tatuaggio non permettono deduzioni sicure, e solo accennano all'uso del tatuaggio come ornamento.

Molti popoli antichissimi, a somiglianza dei moderni Pelli Rosse, si colorivano il corpo in date circostanze. Basta ricordare i Picti, o i Traci, mentovati da Erodoto, che ritenevano i tatuaggi come segni di nobiltà; mentre, secondo Plinio, le donne Brettoni apparivano nude ma tutte dipinte di nero in alcune cerimonie. Cesare scrive che i Brettoni colorivansi il volto in azzurro per sembrar più terribili nella mischia; e gli schiavi romani, sino alla umana legge di Costantino, erano marcati sulla fronte. Risalendo a tempi anche più lontani, all'età preistorica, noi rinveniamo nel rito funebre l'uso di colorire col cinabro il teschio del morto; e rinveniamo numerosi esemplari, simili a quelli trovati dall'Issel, dal Morelli, dal Bellucci, di *pintaderas* o bolli in rilievo destinati, come pel primo dimostrò il Verneau, a tracciare sul corpo e rapidamente disegni di varie specie con ocre diverse.

Della pittura corporale ottenuta con colori fugaci molto vi sarebbe da dire; perchè dessa è forse quasi tanto frequente quanto

il tatuaggio che lascia segni indelebili. Nella recente spedizione francese al Capo Horn, il capitano Martial rinvenne persino tra i Fueghini l'abitudine di colorirsi il corpo col rosso, col bianco o col nero, per esprimere sentimenti ora lieti, ora guerreschi, ora luttuosi. Invece le poche pagine che seguono sono destinate a trattar di quel tatuaggio che non si cancella mai, delle pratiche con cui lo si eseguisce, dei suoi tipi diversi; sia che esso si limiti ad un segno di riconoscimento quasi invisibile, tracciato lungo una vena, sia che esso si estenda a tutto il corpo, come in quel Kostantinus, tatuato dai birmani, la cui pelle portava le traccie di vari milioni di punture.

I tatuaggi possono essere di specie diverse; Lacassagne e Magitot cominciano col distinguere quelli più comuni eseguiti con punte aguzze, che dovettero praticarsi anche nell'età preistorica; è il sistema che si trasmise nell'età successive, e che oggi è ancora adoperato dai popoli civili. Vi sono poscia i tatuaggi per scarificazione, frequenti in Oceania e nella Nuova Zelanda, che consistono in piccole incisioni fatte sulla pelle, su cui si applica il colore; nei tatuaggi per cicatrice invece, i tagli della pelle sono mantenuti aperti con la introduzione di argille, oppure ricorrendo a succhi di piante, alla cenere, ecc., o si fa in modo, come tra i Cafri, che le cicatrici si coprano di rialzi carnosi disposti a disegno. E il Manuel parlò or non è molto di un birmano che nei rialzi carnosi del tatuaggio aveva introdotto dei dischetti d'oro e d'argento e delle pietre preziose in numero di 60. Più terribili ancora sono i tatuaggi ottenuti bruciando la pelle con dei tizzi accesi; essi servono a dimostrare il coraggio di colui che si sottopose a così dolorosa operazione, e vuolsi che i soldati di Attila si servissero di siffatti tatuaggi per rendersi più orribili e per dar prova del loro valore.

Un altro modo singolare di tatuaggio, che sembra proprio alle popolazioni delle regioni polari, venne osservato anche dal Nordenskiold durante il viaggio della « Vega. » Il tatuaggio si eseguisce con un ago infilato con un filo lungo e imbevuto di sostanza grassa mista a nero fumo. L'ago vien fatto passare sotto l'epidermide, ove rimane la tinta, e si tracciano così disegni assai semplici a lineette. Vi è finalmente un tatuaggio misto in cui le cicatrici di color biancastro alternansi con serie di punti colorati.

Di tutte queste specie di tatuaggi la meno dolorosa è certamente quella degli Esquimesi; ma l'abilità dell'operatore può rendere per nulla dolorosa anche quella fondata sull'acupuntura. In

questo genere di tatuaggio i giapponesi, di cui si parlerà più oltre, sono maestri; ed il Remy narra che, punto con un ago attraverso al vestito, da un medico giapponese, dovette spogliarsi per aver la certezza che l'ago era penetrato nelle sue carni. Oltre all'abilità dell'operatore, ha importanza la rapidità colla quale il tatuaggio è eseguito; il Lacassagne riferisce di aver veduto un tatuaggio di 260 centimetri quadrati eseguito a Nuova York in meno di mezz'ora, mentre un altro operatore, per far presto, teneva gli aghi già disposti secondo un disegno determinato, e impiegava nel proprio lavoro meno di un minuto.

Non sempre le operazioni del tatuaggio riescono innocue, e si comprende che in questo, oltre alla profondità dei tagli e delle bucature, ha parte notevole la più o meno grande innocuità delle sostanze introdotte nella pelle. Certe sostanze coloranti, quali il cinabro, sono tossiche; altre, come l'inchiostro di Cina, la polvere di mattone, sono innocue e dànno origine a lievi infiammazioni locali. Per altro il Virchow ha notato che una parte delle sostanze coloranti può essere trasportata sino ai gangli, causandovi una infiammazione sorda e continua. Talvolta ancora sono gli aghi poco puliti che inoculano sostanze nocive; ed a questo proposito è famoso l'americano Kelly, menzionato da Fletcher, il quale, tatuando i suoi clienti e bagnando gli aghi colla propria saliva, inoculava ai clienti stessi una terribile malattia, che permise di rintracciarli quasi tutti.

Assai notevoli sono anche gli studi e le considerazioni sui tatuaggi che il prof. Lombroso ha inserito nella sua bella opera sull'uomo delinquente. Si tratta, come è noto, di ricerche di carattere quasi del tutto psicologico, le quali tendono a stabilire un parallelo fra il criminale e il selvaggio. Le cifre statistiche dimostrano che fra gl'individui non delinquenti l'uso del tatuaggio è andato rapidamente diminuendo, ma che esso è invece in aumento nella popolazione criminale. In generale i tatuaggi riportano emblemi d'amore, di religione, di un mestiere, ecc.; alcuni più singolari sono attribuiti dal Lombroso a segni di riconoscimento di sètte, analoghi a quello dei carbonari del 1815.

La diffusione del tatuaggio tra i criminali è sì grande, che questi non esitano a coprir di tatuaggi certe parti che per la loro delicatezza anche i selvaggi non toccano. Ciò prova una strana insensibilità nei delinquenti, che talvolta non lasciano libera dai disegni parte alcuna del loro corpo; e quale esempio di ciò può

citarsi quel ladro, ricordato dal Tardieu, il quale si era tatuata sulla pelle una completa uniforme da ammiraglio, e quell'altro delinquente sul cui corpo il Lombroso vide disegnata una uniforme da generale. Un'altra prova della insensibilità dei delinquenti, che li riavvicina ai selvaggi, si ha inoltre nei tentativi di molti di essi di alterare certi tatuaggi con altri tatuaggi sovrapposti e più estesi; ciò facevano in addietro i disertori dell'armata britannica per cancellare il *D* che veniva impresso a fuoco sul loro dorso.

Altra causa che mantiene vivo l'uso del tatuaggio nelle bassi classi, sta nelle credenze religiose. Quest'uso del resto rimonta all'antichità più remota, e persino i Fenici si tatuavano sulla fronte il simbolo della divinità; anche oggi presso molte tribù selvagge, l'operazione del tatuaggio ha un carattere religioso. Dicesi che i pellegrini i quali recavansi a visitare il santuario di Betlemme, sino a poch'anni addietro facevansi tatuare un segno di devozione; ed a questo proposito si può ricordare il chiasso che fece un documento riportato dal Charmes nella *Revue des Deux Mondes* del 1881, secondo il quale anche il principe di Galles, visitando Gerusalemme, si sarebbe fatto tatuare su di un braccio. Anche in Italia abbiamo un santuario celebre per i tatuaggi, quello di Loreto; di questi la signora Pigorini-Beri riportava i disegni e trattava della loro origine mistica.

Selvaggi e delinquenti in fatto di tatuaggi somigliansi anche quando li eseguiscono per spirito d'imitazione, o per ricordo perenne di una vendetta da compiere, o per vanità come ostentazione di coraggio. Vi è anche lo spirito di corpo per cui il tatuaggio serve tanto a distinguere gli affigliati ad una sètta, come i selvaggi di una stessa tribù. Per queste e per altre considerazioni il Lombroso riconosce nel delinquente un vero atavismo, per cui una usanza propria dei popoli preistorici e dei selvaggi, torna a pullulare nelle classi più basse della società; in quelle classi cioè, dove le passioni, le superstizioni, le insensibilità, hanno tutta la violenza e tutta la intensità propria a genti primitive.

Relativamente alle particolarità operatorie del tatuaggio si posseggono numerose notizie le quali, salvo poche eccezioni, somigliansi tutte. Secondo una descrizione del dott. Baelz, nel Giappone, dove il tatuaggio primeggia sia per l'abilità degli operatori come per l'eleganza e la perfezione artistica del disegno, l'artista si serve di tanti pezzetti di legno che portano degli aghi disposti in serie di quattro, otto, dodici, venti, ecc. L'operatore tende la pelle

del paziente con due dita della mano sinistra, nella quale stringe anche il pennello provvisto di tinta di cui bagna gli aghi; la destra eseguisce delle rapide battiture con l'istrumento sopra descritto. La destrezza e la celerità dell'operazione sono invero straordinarie; e difatti se si pensa che i colpi succedonsi con la rapidità di dieci al secondo, si vede che la pelle del tatuato può ricevere in un secondo duecento, quattrocento e più bucature distinte.

Anche il Lieussou ed il Giglioli, trattando dei tatuaggi giapponesi, pongono in rilievo la loro eleganza, la loro diffusione fra le classi basse del popolo, e sopra tutto la grande estensione che i tatuaggi possono avere sul corpo di un solo individuo. L'artista fa scegliere al cliente i disegni che desidera, e li riproduce in abbozzo sulla pelle, ricorrendo poscia ad aghi di grossezza diversa per ottenere i contorni o le sfumature più delicate. Al Giappone è tra i palafrenieri, *betsùto* e tra i facchini, *minsokù*, che incontransi i più belli esemplari d'individui tatuati; e basta consultare un interessante lavoro del Joest sui tauaggi, per rinvenirvi la figura a colori di un giardiniere giapponese, col corpo tutto ricoperto di ornamenti e figure di una bellezza e di una eleganza straordinarie. Fatta eccezione pel volto, per i piedi e per le mani, tutto il corpo di un *betsùto* può essere illustrato; e il Giglioli ne ha veduto qualcuno sulla cui pelle svolgevansi tutte le peripezie di un romanzo, o gli eventi notevoli di qualche leggenda popolare. I *betsùto* sono fieri dei loro tatuaggi, e d'estate, con un solo panno bianco intorno ai lombi, vanno nudi e sembrauo vestiti!

La pratica del tatuaggio, più o meno informe e primitiva, rinviensi, come dicemmo, presso quasi tutte le popolazioni selvagge, dove in generale i tatuaggi usansi come ornamenti. Il Finsch, visitando i Papuani sulle coste sud-est della Nuova Guinea, trovò che i tatuaggi cominciavano ad eseguirsi sino dall'età più tenera, ricoprendo certe parti del corpo a seconda dello scorrer degli anni; nelle donne papuane un tatuaggio sul busto, indica che esse sono o fidanzate o maritate. Frequentissimi poi nei disegni, quasi sempre lineari, vedonsi i segni della croce di Malta. Anche tra i Papuani adoperasi, per tatuare, una punta, *gihni*, che consiste in una spina unita al fusto il quale viene così a far da manico naturale; sulla spina si batte con un piccolo bastone, *iboki*, ravvolto da filaccia per attutire il colpo. Per inchiostro usasi il nero fumo, ottenuto bruciando la noce di cocco, mescolato ad acqua. I tatuaggi sono eseguiti da donne, le quali hanno un'abilità straordinaria nel ren-

dere poco dolorosa la operazione. Il Finsch narra di aver veduto tatuare il busto di una fanciulla, che, dopo una seduta di circa tre ore, mostravasi soltanto assai stanca.

Il Clavel, visitando la Polinesia, vi ha ritrovato in grande onore il tatuaggio, che denominasi dal dio *tiki*; anticamente, salvo le piante delle mani e dei piedi e qualche altra parte delicata, gl'indigeni estendevano tanto i tatuaggi, da far loro invadere la cotenna capelluta, e persino il palato, la lingua, e le muccose del naso e di altri siti reconditi. Oggi per altro, là dove il commercio con gli europei è più attivo, l'uso del tatuaggio tende a diminuire; ed è curioso che il contatto con gli europei va mano a mano distruggendo l'antica eleganza dei disegni, talchè oggi sono frequenti dei tatuaggi che riproducono in grandi lettere del nostro alfabeto, i nomi di persone care, scritti per altro da destra verso sinistra. Tuttavia alle isole Marchesi il tatuaggio non ha ancora perduta tutta la sua antica e grandissima importanza; e pochi anni or sono un americano innamorato di una fanciulla, per isposarla dovette sottoporsi ad un ampio tatuaggio dell'occhio sinistro, tatuaggio che forse forma tuttora la disperazione del suo possessore. Alle isole Marchesi i tatuaggi vengono eseguiti con una scheggia d'osso a taglio dentato, intinta nel nero fumo ottenuto dalla combustione d'una mandorla, su cui si batte con un bastoncino: e l'operazione non dà origine ad inconvenienti che nel caso di una grande delicatezza della regione tatuata.

Fra i vari studi eseguiti sui tatuaggi, alcuni recenti, come quelli del Variot, si sono rivolti all'esame delle materie iniettate entro la pelle, e delle modificazioni che tali materie producono alla pelle stessa. Intanto è da osservarsi che i tatuaggi assumono tinte diverse dalle sostanze adoperate, per effetto del tessuto cutaneo; talchè il nero diviene azzurro, ed il rosso opaco cangiasi in rosa. Inoltre i disegni rimangono indelebili per la natura inalterabile delle sostanze con cui essi sono eseguiti. Quasi sempre i disegni azzurri sono ottenuti con inchiostro di China; più raramente con carbone polverizzato o con polvere da sparo, e soltanto qualche volta col bleu di Prussia. Pei disegni rossi si ricorre al cinabro, al minio, al mattone pestato; a sostanze insomma le quali, mescolate ad un liquido, restino dentro questo in sospensione. E difatti se la sostanza colorante fosse troppo finamente polverizzata, o fluida come il carminio, ben presto il colore verrebbe assorbito dai tessuti.

Con varie ricerche microscopiche eseguite sulla pelle di un cane privata di pelo, il Variot ha riconosciuto che per i tatuaggi eseguiti con inchiostro di Cina, le particelle brune dalle quali dipende l'apparenza bluastra del disegno, sono tutte isolate e raggiungono una grossezza variabile da due a venti millesimi di millimetro. Continuando le ricerche sulle modificazioni che andavansi producendo nello strato cutaneo coll'invecchiar del tatuaggio, si riconobbe che le lesioni causate nel tessuto epidermico dall'ago, venivan presto riparate, mentre i corpuscoli coloranti fissavansi in maggior quantità in quella parte della cute ove esistono i piccoli vasi sanguigni, i nervi, i follicoli piliferi. Di più si trovò che l'introduzione di tali corpuscoli estranei nella pelle non dava origine ad alcun processo infiammatorio, il che indurrebbe a credere che certi inconvenienti consecutivi ad un tatuaggio, siano dovuti più precisamente alla poca nettezza degli istrumenti d'inoculazione. L'osservazione microscopica continuata permise inoltre di rilevare come un tatuaggio nei primi giorni vada un po' decolorandosi; ciò che sarebbe dovuto allo sparire dei corpuscoli coloranti più minuti, i quali verrebbero assorbiti dai leucotici migratori, o che da loro stessi s'introdurrebbero nelle vie di assorbimento della cute.

Nè questo movimento migratorio sarebbe il solo. Antichi tatuaggi mostrano nella loro microscopica costituzione il fatto curioso di avere i corpuscoli coloranti raggruppati intorno ai piccoli vasi sanguigni. Le particelle carboniose che formano la base del tatuaggio, vedonsi attraverso ad uno strato di pelle, di circa mezzo millimetro di spessore e di un color bianco grigiastro; è a tale strato che esse devono il loro colore azzurro, come per la stessa ragione azzurro apparisce il mento di chi si è fatto di recente la barba. Per le particelle coloranti rosse, che dànno ai disegni un color roseo, avviene quanto si è detto per il carbone. In conclusione, è questa resistenza dei corpuscoli coloranti introdotti nella pelle al prender parte ai movimenti molecolari di nutrizione del derma, ed il loro aggrupparsi attorno ai vasi sanguigni, che forma la causa di persistenza dei tatuaggi.

Sorge adesso naturale una questione; se cioè vi sia modo di vincere siffatta persistenza. Intanto un mezzo naturale sembra essere il tempo, al quale può recare aiuto notevole anche la poca profondità alla quale vennero eseguite le inoculazioni di sostanza colorante. I viaggiatori, come il Finsch e il Clavel da noi

citati, affermano che i tatuaggi dei vecchi apparivano assai sbiaditi e che talvolta in vecchiaia finiscono con lo scomparir totalmente; il che se non è sicuro per i tatuaggi neri, è vero per quelli rossi. Per una distruzione rapida si comprende che bisogna ricorrere a mezzi energici, quali le sostanze acide e caustiche, o addirittura al fuoco; in tal modo i tatuaggi sono surrogati da cicatrici più o meno profonde, ma ad onta di una operazione così radicale, non è difficile con una lente di rinvenir qualche traccia dell'antico disegno. Gli antichi avevano varie ricette per distruggere i tatuaggi, e anche oggidì i tatuati delle prigioni ricorrono a sostanze di un genere strambo, come il latte di donna, con le quali ottengono dopo iniezione sottocutanea, una suppurazione e la caduta della pelle.

Dei vari procedimenti di *detatuaggio* si è occupato pure il Variot, il quale ricorda come inattuabile quello proposto da qualcuno, che poco sapeva di microscopia, e consistente nel togliere dalla pelle con una punta i corpuscoli coloranti; nemmeno un metodo fondato sull'iniezione ipodermica di sostanze chimiche capaci di distruggere i disegni è attuabile, a cagione della resistenza che le particelle carboniose offrono a qualsiasi acido potente. L'azione dei vescicatorii, malgrado le speranze fondate sull'attività del processo rigenerativo dei tessuti, si è riconosciuta del tutto insufficiente; e nemmeno hanno effetto le punture fatte su di un tatuaggio aspirando poscia il sangue, perchè le particelle coloranti non abbandonano la loro prigione. Si è allora provato a mascherare i tatuaggi adoperando polveri bianche e opache, e queste erano sempre o assorbite o eliminate dalla pelle; e del pari la stessa operazione eseguita con sostanze irritanti dette origine a infiammazioni che lasciarono intatto il tatuaggio preesistente.

Secondo le sperienze del Variot, l'operazione più sicura è quella fondata sull'uso dei caustici iniettati con un nuovo tatuaggio; cosa del resto alla quale allude anche la complicata ricetta lasciataci dal medico greco Critone. Il metodo proposto dal Variot è semplice, non causa impotenza al lavoro, e può essere adoperato da chiunque; esso consiste nel tatuare di nuovo la pelle, bagnata da una soluzione di tannino, in modo che il tannino penetri nelle bucature, e nel passare sulla superficie tatuata la pietra infernale. Nei fori si forma del tannato d'argento, e in seguito la pelle si copre di una crosta sottile che cade dopo quindici giorni, lasciando una cicatrice rossastra, dove non è più traccia del tatuaggio antico. Questo processo, che attacca il tatuaggio nella sua sede, è

assai preferibile al ferro rovente, o al termo-cauterio, di cui non si è mai sicuri di regolare l'azione, che riesce ora troppo e ora troppo poco efficace. Anzi col metodo del Variot si può operare, malgrado una certa loro differenza colla costituzione dei tatuaggi, la distruzione di quelle macchie pigmentarie, *noevi*, e le così dette macchie di vino che talvolta sono una vera bruttura.

Quasi ricorrendo alla nota massima del *similia, similibus*, si vede dunque che il tatuaggio si cura con un altro tatuaggio, distruggendo così un marchio, spesso ricordo di un triste passato, e che per le possibili sue alterazioni ha oggi perduta gran parte della propria utilità nell'identificazione dei criminali. Ma del resto, prima di chiudere questi cenni, vale la pena di ricordare alcuni altri usi onesti che vennero proposti per i tatuaggi. Così vi era stato chi aveva avuta l'idea di tatuare sul corpo dei soldati il percorso dei principali vasi sanguigni, onde fosse possibile in caso di ferite, di riconoscere se qualcuno di questi vasi era stato offeso, e dove poter fare la compressione di un'arteria in attesa del chirurgo. Il guaio si è che i tatuaggi persistono, e pochi si sentirebbero di trasformarsi in manichini da sala anatomica!

La chirurgia ricorre al tatuaggio per render nere quelle macchie bianche che talvolta formansi sul bulbo oculare; oppure come fece il dott. Schuh di Vienna, dopo un'operazione di rinoplastica, si ripara al colore livido di alcune parti rifatte, ad esempio della bocca, tatuandole in rosso. Non molti anni addietro si ricorreva al tatuaggio per segnare i fanciulli abbandonati onde a suo tempo poterli ritrovare; ed a questo proposito è noto l'incidente del riconoscimento di Figaro nella commedia di Beaumarchais. In China si tatuano i ladri, e questo sistema parve abbastanza pratico agli americani, che durante la guerra di secessione, a quanto scrive il Fletcher, cominciarono a tatuare i ladri che prendevano sui campi di battaglia; ma il sistema dovette essere abbandonato per le rimostranze dei giornali. E finalmente va ricordato quel marinaio inglese, che avendo una grande macchia rossa sul petto, aiutandosi col tatuaggio, la trasformò in ornamento, facendone il fondo di un magnifico vessillo!

MUTIUS.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(INGLESE)

W. Pater. *Appreciations.* Macmillan, London. — A. Tennyson. *Demeter, and other Poems.* Macmillan, London. — H. Zimmern. *The Hansa Towns.* Fisher Unwin, London. — Amy Levy. *A London Plane-Tree, and other Verse.* Fisher Unwin, London.

Il nuovo volume di Walter Pater rammenta, con più varietà, e con meno unità di argomenti e di intendimenti, l'altro famoso dello stesso autore sul *Rinascimento.* Lo ricorda nel carattere puramente *estetico*, nello stile squisitamente artistico, nel ritmo melodico del periodo, e nell'aborrimento da ogni convenzionalismo. Come nel libro precedente, il Pater riguarda tutti gli oggetti della sua critica, ciascuna opera d'arte, le più belle forme della natura e della vita umana, come poteri o forze producenti piacevoli sensazioni di un genere più o meno particolare ed unico. Egli sente, spiega e analizza con amore questa influenza, riducendola ai suoi primitivi. elementi Per lui un quadro, un personaggio, una pianta, una poesia, hanno speciale valore e meritano essere analizzati solo in quanto hanno facoltà di procurarci una distinta e indimenticabile impressione di piacere. Egli è nel campo della critica quel che fu Dante Rossetti nel campo poetico; un raffinato, un aristocratico, e se la parola non avesse spesso un senso troppo odioso, direi anche un finissimo e delicatissimo *dilettante.*

Dilettantismo e pessimismo, ecco le due grandi correnti della letteratura contemporanea. Non vi è quasi nome di scrittore famoso che non possiate oggi classificare sotto una di queste categorie. Il Pater è un dei

più eletti e squisiti rappresentanti della prima. Egli è troppo spesso l'antitesi di quella critica umana e feconda che guarda con amore e rispetto e terrore in tutte le espressioni della esistenza, per cui la natura e la storia, le forme e la vita, sono simboli di profondo e incalcolabile significato; quale, ad esempio, la critica di Carlyle o di Michelet.

E il Pater ha un po' il vizio di tutti gli *estetici* — quello cioè di dire tutto, anche talvolta cose tutt'altro che nuove ed originali, in tono di oracolo e di rivelazione. Si potrebbe dire di lui ciò che fu detto del taciturno Giacobino: « porta la testa come il Santissimo Sacramento. » Spesso infatti, anche in questo nuovo volume, il Pater ha l'aria di aver troppo sottilmente meditato e combinato ciò che vuol dire, perchè lo vuol dire, e fino a che punto, e in che precisi termini lo dirà.... è insomma, troppo meticolosamente coscienzioso, e troppo poco spontaneo ed istintivo. Certe sue pagine, come certi sonetti del Rossetti, sono circonfuse di un mistico vapore; e per capirle bene, bisogna essere un po' *iniziati*....

Nonostante questi difetti, la critica e la prosa del Pater si raccomandano per qualità di prim'ordine. Gli scritti su Pico della Mirandola. sulla *Gioconda*, su Sandro Botticelli, negli Studi sul Rinascimento — e in questo nuovo volume le pagine su Wordsworth, quelle sulla *Poesia estetica*, quelle su Coleridge e sul Rossetti, sono fra le più belle e perfette della moderna prosa Inglese; questa prosa maravigliosa che vanta i Carlyle, i Ruskin, i Thackeray, i Macaulay ed i Newmann; e che può controbilanciare la gloria e lo splendore della prosa francese, e i nomi di Chateaubriand, di Michelet, di Sainte-Beuve, di Giorgio Sand, di Renan.

E qui mi permetto di notare una cosa. I più insigni critici moderni e contemporanei di Europa sono nei loro scritti, anche nelle più dotte e filosofiche pagine, artisti della parola; e fanno veramente *opere d'arte*: tali Guglielmo Schlegel, Carlyle, Ruskin, Michelet, Sainte-Beuve, Taine, Renan.

Come va che da noi, fatte pochissime e tanto più lodevoli eccezioni, un libro di critica letteraria, artistica, o storica, è quasi sempre scritto barbaramente, in stile da *Monitore Ufficiale*, senza vita, senza calore, senza colorito, senza allettamento veruno; grigio ed uggioso come un tetto di lavagna in novembre? Io credo che derivi, almeno in parte, da questo. Il critico Italiano ha una sacrosanta paura di passar da *poeta* — e che gli si addebiti di non esser abbastanza serio e scientifico. Ed è un assurdo. Ogni vera critica è, o dovrebb'essere, una risurrezione, o una interpretazione di vita: ma per esprimer la vita bisogna aver vita — e i

morti non hanno mai resuscitato nessuno. E chi ha fiori o gemme da offrire, non li presenta certo sotto un mucchio di pruni, o fra la stoppa e gli stecchi. Ma chiudiamo la parentesi, e torniamo al Pater.

Lo scritto su Wordsworth è il più bello giusto e *suggestivo* che io conosca sul gran poeta contemplatore — superiore a quelli notevolissimi del Palgrave, del Rossetti, dell'Arnold, dello Scherer. Questo articolo del Pater, e le cinquanta pagine sulle *Lyrical Ballads* nella *Biographia Literaria* di Coleridge sono ciò che di più fine e profondo è stato scritto su Wordsworth.

Poeta veramente grande e benefico! Vorrei che anche in Italia si estendessero i suoi benefici effetti; che si traducessero alcune delle sue più insigni poesie (*Tintern Abbey*, *Michael*, *Old Cumberland Beggar*, *Ruth*, *Resolution and Independence*).

Per Wordsworth, (come per Fichte, Gian-Paolo, e Carlyle) tutta la natura è un simbolismo vivente; la sacra inconsutile veste della Idea divina. Nessun poeta più moralmente elevato di Wordsworth — e, in un certo senso, nessuno più di lui democratico. È il pittore della bellezza morale anche sotto apparenze volgari; e i più umili personaggi e i più ordinari e semplici avvenimenti gli sono ispirazione e argomento. Nella forma, fece rivoluzione. Abbandonò lo stile artificiale, il frasario poetico convenzionale, e preferì sempre l'espressione schietta ed ingenua. È giusto però notare, e troppi adoratori di Wordsworth lo hanno dimenticato, che Cowper e Burns avevano già dato l'esempio. Wordsworth è spesso eloquente di una eloquenza solenne, patriarcale, primitiva. Ma quando è profondamente commosso, come nelle due finali di *Tintern Abbey* e dell' *Old Cumberland Beggar*, il suo verso prende un'andatura rapida, quasi affannosa: sotto la calma del filosofo batte il cuore ardente di un gran poeta, come nel nostro Manzoni, al quale Wordsworth, sotto certi aspetti, somiglia. Una pace serena, un'aura spirituale e benefica spira da tutti i suoi versi. Come pittore di paesaggio, come poeta *rurale*, è sovrano; non gli è paragonabile che Virgilio. Egli è in tutto l'antitesi di Byron. Indi le invincibili antipatie, e le ire famose.

Wordsworth e Shelley sono i veri padri della poesia inglese contemporanea in due diverse correnti. Dopo loro, quelli che esercitarono maggiore e più visibile e durevole influenza sono Coleridge e Keats. Byron fece scuola in Europa, piuttosto che in Inghilterra. Alfred de Musset, Enrico Heine, la Sand, il Misckievicz, il Guerrazzi hanno spesso del *byroniano* più di qualunque poeta inglese.

Raccomando ai lettori italiani del nuovo libro del Pater, l'eccellente studio su Dante Gabriele Rossetti. Questo insigne poeta e pittore, figlio del gran patriota e notevole poeta e critico Gabriele Rossetti, è di nome e di sangue italiano — e la sua opera pittorica e poetica è tutta ispirata alle tradizioni del *Dugento* e del *Quattrocento* italiani.

Poco dopo il Quaranta, alcuni giovani artisti inglesi, vista la piaga del convenzionalismo accademico della pittura contemporanea, e persuasi che questo moderno convenzionalismo risaliva al macchinismo teatrale e al sontuoso barocchismo in cui cadde la grande arte italiana fin dalla seconda metà del *Cinquecento*, vollero tornare, come a correttivo e come a ispirazione pura e sincera, allo studio coscienzioso del vero e a quei maestri fiorentini e veneziani del *Trecento* e del *Quattrocento* che più fedelmente e religiosamente osservarono e riprodussero la natura e la vita. Si volle la *verità* innanzi tutto; anche nei soggetti di pura immaginazione si cercò, come elemento essenziale ed indispensabile, la verosimiglianza, e la più scrupolosa esattezza nei particolari. Fu un rinascimento del sentimento e del realismo medievale, in opposizione alle scuole derivanti dal Rinascimento classico pagano. Ma il *preraffaellismo* artistico inglese non va confuso, come da taluno si è fatto, col rinascimento medievale germanico, col romanticismo poetico e artistico di Tieck e di Uhland, dello Steinle e dell'Overbeck. Nè bisogna figurarsi i preraffaellisti inglesi come tanti copiatori di Madonne di Giotto e dell'Angelico, come ostinati riproduttori di Vergini bionde e magre con un giglio in mano e una stella in fronte. Pur troppo vi furono, e vi sono, le eterne importanti mediocrità che si inalzano sul piedistallo della moda e si chiamano *preraffaellisti*, *estetici*, *realisti*, *impressionisti*, secondo il vento che tira; e ci dipingono ora degli angioli tisici, ora dei paesaggi apocalittici, come settant'anni fa avrebber dipinto sedie pompejane, e Achilli con le *fedine*. Il preraffaellismo inglese, nella sua più genuina espressione, non fu che la reazione contro la pittura ufficiale ed accademica; un ritorno, non per ispirito di imitazione, ma per simpatia d'intenti e di metodo, all'arte fiorentina e veneziana del *Quattrocento*. Fu, in sostanza, una applicazione alle arti plastiche, di quella rivoluzione letteraria nella scelta degli argomenti, di quel rinnovamento nel linguaggio poetico, già felicemente eseguiti da Cowper, da Burns, da Wordsworth, da Coleridge; e, in parte, anche da Keats, dallo Scott, da Tennyson e da Elisabetta Browning.

Ora accadde, che come questi poeti ebbero un visibile ascendente, e dettero un irresistibile impulso alla giovine scuola pittorica — così

i pittori preraffaellisti influirono dal canto loro sulla nuova scuola poetica inglese. L'Arnold, il Morris, Dante e Cristina Rossetti, il Swinburne in alcune delle sue prime poesie, e oggi in qualche sua nota poetica Mary Robinson, hanno qualche relazione e debbono qualche cosa all'arte preraffaellista. I nuovi poeti fraternizzarono con gli artisti, sotto la possente tutela di Ruskin — e vi fu come una gara fra penne e pennelli. I soggetti delle antiche ballate inglesi e delle vecchie leggende italiane tornaron di moda sulle tele e nei versi. I poemi del Morris che cosa sono se non grandi arazzi ed affreschi italiani? E alcune delle prime canzoni e ballate del Swinburne, (*A Ballad of Death*, *Before the Mirror*, *Madonna mia*, *August*, *St. Doroty*) non hanno la freschezza, il colorito, la grazia, e la squisita idealità delle figure del Botticelli? E la *Blessed Damozel* che Dante Rossetti rivede nella profondità dell'etere azzurro chinarsi verso la terra, aspettandolo — la vergine soave dagli occhi puri e profondi, dai folti e lunghi capelli « gialli come spighe mature » — estatica di stupore al primo ingresso nel Paradiso — con sette stelle in fronte; e che ha per solo ornamento alla sua bianca tunica di vergine e d'angelo una rosa bianca, dono della Madonna, non pare una figura dipinta su fondo d'oro dal Beato Angelico?

I pregi e i difetti della poesia, (e anche un po' della pittura) Rossettiana — l'intenso sentire, la originalità, la condensazione possente, la spiritualità e la musicalità — come l'esoterismo, l'arcaismo, il genere raffinato fino a divenire effemminato e *précieux*, l'oscurità metafisica — sono magistralmente indicati nello studio del Pater. In sostanza a me pare che Dante Gabriele Rossetti, quale ce lo esprimono i suoi libri di versi, e i suoi quadri e disegni, e quale ce lo rivelano i meglio informati biografi, e i più credibili critici, sia un mistico contemplatore e adoratore della bellezza femminea — un poeta dugentista italiano, nato, per capriccioso anacronismo della sorte, a Londra, e in pieno secolo decimonono. Tutta l'opera, almeno tutta la parte personale dell'opera poetica di Rossetti, deriva in linea retta dalla *Vita Nuova*. Questo divino fiore venato di sangue e imperlato di lacrime, ha lasciato un profumo riconoscibile in tutte le poesie del Rossetti. E la bellezza corporea e spirituale della donna è il *motivo* di tutte le armonie rossettiane. L'anima è sempre visibile attraverso i veli e la veste delle bellissime forme. Una luce interiore illumina le membra perfette, e dà un significato trascendentale agli sguardi profondi, agli ineffabili sorrisi delle sue donne cantate o dipinte. Fino in quelle folte masse biondo-fulve o castanee-brune di capelli che egli ama tanto ri-

trarre, brilla come un'aureola spirituale. Qual differenza fra lui e certi poeti francesi, abilissimi cesellatori ed orefici del verso, i quali non vedono e non rappresentano in una bella donna che un bell'animale! — il Gautier, per esempio, tecnico ammirabile, il quale, come argutamente notava il Sainte-Beuve, era fornito di occhi ammirabili, ma non aveva che gli occhi.

« La poesia — così conclude il Pater il suo bello studio — in ogni tempo esercita due funzioni distinte: essa svela, scopre ad ogni occhio gli aspetti ideali delle cose comuni, come ad esempio fa Gray — o porta un nuovo contingente al numero dei motivi poetici per lor natura non comuni, creando con l'immaginazione cose che sono ideali dalla loro origine stessa. Il Rossetti fece qualche cosa, e qualche cosa di eccellente, nel primo genere: ma la sua vera caratteristica, la sua opera rivelatrice, sta nell'avere scoperto un nuovo e fresco materiale poetico, e un nuovo ordine di fenomeni, nella creazione di un novello ideale. »

*
* *

Non mi è mai accaduto come oggi leggendo il nuovo libro di Tennyson, *Demeter and other Poems,* di trovare raccolte in uno stesso volume cose eccellenti e veramente ammirabili, e cose addirittura scadenti e meno che futili. Nulla di più barocco dei versi sul *Giubbileo della Regina Vittoria,* nulla di più arcadico del *Fiocco di neve,* nulla di più futile di quei versi nei quali il poeta con un giochetto di armonia imitativa riproduce il cinguettìo di un uccello. E se tutto il volume fosse così, davvero che i segni di senilità e di decadenza sarebbero troppo evidenti e penosi. Ma per un curioso e felice fenomeno, accanto a queste povere note si leggono poesie degne dell'autore di *In Memoriam,* di *Ulisse,* di *Locksley Hall,* degli *Idilli,* e di *Maud:* tali *Demeter, Vastness, The Progress of Spring, Crossing the Bar.*

Demeter, da cui si intitola il nuovo volume, ne è la vera gemma: è uno dei veri e grandi capolavori di Tennyson — e basterebbe esso solo a far tollerabili tutti i *Giubbilei,* e i *Fringuelli,* e i *Fiocchi di Neve,* che lo accompagnano. È nel presente volume quel che era la sublime e tragica *Rizpah* in quello precedente di *Ballads and other Poems.*

Il *tragico familiare* fa di *Rizpah* una poesia unica nel suo genere. Mai forse le due gemelle passioni pietà e terrore furono così divinamente fuse in immortali parole e in più assoluta e sublime identità.

Demeter invece è nel tragico sofocleo. Negli accenti passionati della madre alla figlia, vi è quell'armonia, quella perfetta euritmia, quell'equilibrio felice del senso e del sentimento, che i tragici Greci e Virgilio conobbero meglio di ogni altro poeta antico o moderno. Non vi è forse in tutta la greca mitologia una storia più toccante e patetica di quella di Demetria e Persefone. La madre derelitta richiama con accenti di disperato singulto, a cui fa eco la natura intera, la diletta figlia dalle basse regioni infernali alla lieta luce del sole. La dea della Terra dimentica, nel disperato affanno per la figlia rapitale, la Terra stessa. E la Terra diventa una desolazione. Quando poi la madre riabbraccia la figlia recuperata, che si desta nella luce del sole e nell'amplesso materno, il verso di Tennyson diventa ineffabilmente musicale e patetico.

Crossing the Bar mi pare, dopo *Demeter,* la poesia più ammirabile del volume. Il poeta contempla e dipinge il tranquillo abbandonarsi dell'anima nel gran mare dell'eternità, fidando nel celeste pilota. Vi è in questa poesia una larga e profonda serenità, come nelle acque azzurre dell'oceano centrale. Sarebbe curioso paragonare il *Crossing the Bar* di Tennyson al *Prospice* di Browning. Il soggetto è quasi identico. Ma come diversamente trattato! In Tennyson, la contemplazione, la calma solenne, la nota armonica: in Browning, l'azione, la lotta eroica, la speranza indomabile, e il trionfo trascendentale dell'anima. Tali le poesie, e tali i poeti.

Nel nuovo volume di Tennyson, il colorito e la musica sono interfusi e contemperati; sembrano nascere l'uno dall'altro. L'orecchio del poeta è musicale e delicato come quello di Coleridge; e il suo occhio vede gli oggetti e gli effetti pittorici con la fedeltà e la felicità di Keats. Si direbbe, leggendo i versi di Tennyson, che la musica emani dalla sua pittura; e che le pitture assurgano vive e perfette dalle sue melodie.

Questo è l'incanto che ci attira ai versi di Tennyson — e oggi nel 1890, riproviamo quello *charme* che affascinò i lettori di mezzo secolo addietro. Dopo le clamorose apostrofi di Manfredo e di Aroldo, e le sublimi e magnifiche sinfonie di Shelley, e le mostruose epopee di Southey, e il cozzar di brandi di Walter Scott, il pubblico stanco di troppo forti emozioni, di suoni troppo fragorosi, di tinte troppo abbaglianti, accolse come un'oasi, un riposo, una rivelazione felice, i due primi volumi di Tennyson; *Mariana, Claribel*, il *Cigno morente, Dora*, la *Regina di Maggio*, la *Lady of Shalott*, la *Quercia parlante*, *Sir Galahad*, *Ginevra*. La squisita incantevole melodia del verso, la

quiete rurale e la verità del paesaggio, la varietà *eclettica* degli argomenti, sedussero irresistibilmente. Nell'aureo stile di Tennyson si videro espressi e messi sotto simpatica luce i motivi poetici di tutti i tempi, in una piacevole varietà di magiche melodie, e di vivi (ma non abbaglianti) colori.

Così, in questo volume del poeta ottuagenario noi ritroviamo, in qualche pagina, la magìa di colori e di suoni del poeta degli *Idilli Inglesi* e di *In Memoriam*. Citerò ad esempio le bellissime poesie in cui è descritto il *Progresso della Primavera*. Tema trito, ma ringiovanito mirabilmente dal vecchio poeta. Vi sono dei versi squisitamente Tennysoniani; questo, per esempio:

« Her mantle slowly greening in the Sun. »

« Il suo manto (della Primavera) gradualmente verdeggiante nel Sole. »

*
* *

Nella serie di belli e utili libri pubblicati da Elena Zimmern — *La Vita di Lessing, la Vita di Schopenhauer*, i *Racconti eroici da Firdusi*, — questo sulle città Anseatiche (*The Hansa Towns*) trattando un argomento così importante e così curioso ad un tempo, ed essendo artisticamente composto e scritto in modo franco e brillante, è destinato, credo, a meritato successo. Ho detto e ripeto che il libro è scritto in modo brillante e attraente, ma non si deduca da ciò che questo studio storico sia superficiale e leggero. È opera d'artista che medita: e le lezioni che la umanità può trarre da questa storia di una Lega secolare, sono indicate diligentemente ed efficacemente. La potenza formidabile della forza di Confederazione, di associazione, aiutata dalla perseveranza e dalla disciplina, mai forse rifulse di sì viva luce come nella storia delle città Anseatiche. Un oscuro cittadino di Magonza, immagina nel 1247 di unire in lega (*Hansa*) le città commerciali tedesche nella mutua tutela dei loro interessi. Cento anni dopo, la Lega si stende dal Reno alla Livonia; e nel 1364 ottantacinque città sono confederate. La Lega era signora del Baltico, allestiva flotte, era arbitra di guerre e di paci. Alla fine del secolo XV comincia la decadenza — e le cagioni storiche sono studiate dalla Zimmern con raro acume ed espresse con felice evidenza. L'argomento del libro interessantissimo è nuovo o quasi nuovo in Italia; e gioverebbe che qualche nostro intelligente editore ne ordinasse la traduzione italiana.

Elena Zimmern mentre compone coscienziosamente i suoi libri, collabora a riviste e giornali inglesi, tedeschi e italiani, occupandosi in particolar modo di Critica d'Arte. I suoi articoli sui pittori e poeti inglesi moderni e contemporanei sono eccellenti; e io conosco poche pagine di critica così equa, illuminata e competente, come quelle di Elena Zimmern su Alma Tadema, Uberto Herkomer, Roberto Burns e Roberto Browning.

*
* *

A London Plane-Tree, and other Verse, è il titolo del secondo e, pur troppo, *ultimo* volume di poesie di Amy Levy, giovine poco più che ventenne, la quale si è suicidata in Londra pochi mesi addietro: si è suicidata benchè la famiglia e l'arte, gli affetti, la fortuna e la fama le sorridessero: si è suicidata, per sottrarsi alla visione del male trionfante ed irreparabile, che ella vedeva e contemplava fissamente, disperatamente, nella società umana, e nella natura. Vi era in lei del Swift e dello Schopenhauer, del Heine e del Leopardi. Pensava come filosofo pessimista, sentiva come poeta lirico ed elegiaco. L'Inghilterra ha perduto in lei una vera poetessa, una voce originale che prometteva, che aveva già espresse, ammirabili penetranti patetiche note. Ah! se invece di tutti quei pessimisti, prosatori e poeti, di cui essa nutriva l'anima amareggiata e l'agitata sua mente, ella avesse amato e ammirato qualche grande poeta religioso, un Wordsworth, un Lamartine, un Manzoni; — o dei poeti e pensatori umanitari, dal largo e caldo soffio che esalta e fortifica — uno Schiller, un Victor Hugo, un Browning — un Carlyle od un Emerson — la povera Amy sarebbe anche oggi vivente e felice nello amplesso materno — nè pochi carboni accesi avrebbero atrofizzato per sempre una delle più belle intelligenze contemporanee!

Mi ricordo di averla vista la prima e unica volta in Firenze, tre anni fa, in casa di Vernon Lee. Era una figurina simpatica, piuttosto piccola e gracile, bianco-vestita; parlava poco e con soavissima voce, e aveva negli occhi una profonda immedicabile malinconia.

Il libro che ho qui dinanzi è come il suo testamento di dolore e di amore. Ne rivide le bozze una settimana prima di accendere il micidiale fornello. È un libro che sa di sepolcro...

A Minor Poet and other Verse, è il titolo del precedente volume della Levy. Vi son cose notevoli e forti; per esempio: *Xantippe e Medea:* ma, almeno nell'intonazione, essa ricorda altre grandi voci poetiche —

Browning, Swinburne, Tennyson. Invece, nel secondo e *nuovissimo* libro, cioè in questo *Platano di Londra,* è *lei* in tutta la individualità della sua dolorosa e magnetica fisonomia. Solo qua e là vi è qualche vago ricordo di Heine e Musset. In generale, sono accenti originali, penetranti, che arrivano al cuore come le note passionate di un violino.

Essa ha un senso plastico della realtà, che è veramente singolare in una giovinetta. Le sue pitture Londresi, il suo paesaggio semplice e rurale, sono di una verità grafica maravigliosa. Ha l'arte di condensare in puro diamante le sue lacrime, di trovare la parola, l'epiteto preciso ed inevitabile, di ottenere effetti potenti con semplicissimi mezzi. Mai ombra di frasario, di *tirade,* di poesia da lucerna... E che sincerità di tristezza, di amarezza! Come si sente che ella non poteva più vivere! Il *Lazaro* di Heine, il *Joseph Delorme* di Sainte-Beuve, e qualche volta il Leopardi, posson soli dare un'idea di tanto e così immedicabile spasimo. Si veggano in prova le poesie intitolate *Ultime Parole, Nella Foresta Nera, I Due Terrori, Fine del giorno,* e *La Promessa del sonno.*

Quando essa parla della Morte, il suo accento diviene di una tenerezza ineffabile; somiglia ad una carezza, ad una preghiera. Anche essa sembra come il nostro Leopardi, aspettare con avida impazienza il momento di «piegare addormentata il volto nel suo virgineo seno.»

Questa infelice giovine a momenti cercava e aspettava la redenzione della società e dell'individuo dalla scienza — vagheggiava una *Vita Nuova* a base Spenceriana, un Eden positivista... Ma, ohimè, questa nuova Arcadia sociale, preconizzata da tanti filosofi, e conquistata da tante rivoluzioni, è in realtà un mostruoso *Leviathan* che barcolla senza base nè ancora, sotto un cielo apocalittico e minaccioso. L'uomo, pur troppo, è originariamente e radicalmente malato nella sua volontà e nella sua sostanza — *in ipsa substantia,* come dice Hobbes, il terribile e logico osservatore. Questa natura umana adulata ieri dai filosofi sentimentali, oggi dai filosofi positivisti, è pur troppo quale la videro e la dipinsero Macchiavelli, Larochefoucauld, Hobbes, Pascal, Saint-Simon, Shakespeare, Molière, Swift, Thackeray, e Balzac: e chi ben si addentra in questo spaventoso labirinto, in questo mistero di contradizioni, in questo imperscrutabile abisso del cuore umano, sente tutta la importanza e la necessità di un soccorso dall'alto, del gran rimedio evangelico. Fuori di questo, non c'è cura radicale, nè consolazione possibile. Non restano che tenebre ed illusioni, più o meno speciose, che mutano ogni venti o trent'anni di prospettiva e di gergo, ma che

in conclusione si somigliano tutte nell'orgoglio delle pretese e delle promesse, e nella disperata e miserabile vanità dei resultati.

Nelle sue pitture e bozzetti della vita di Londra, la Levy mi fa ricordare Tommaso Hood. E ripenso ai diversi destini di questi due poeti. Anche Hood vedeva e sentiva, quanto potè sentirlo la Levy o il Leopardi, il dolore; e lo contemplava nella natura e nell'uomo. Ma Tommaso Hood credeva in Dio, poteva pregare. E Tommaso Hood co' polmoni affranti, la povertà alla porta, torturato da fisici e morali patimenti, non si uccise; ma lottò eroicamente, di giorno in giorno, di anno in anno, fino al momento supremo.

Vari anni fa, io scrissi su questo singolare e ammirabile poeta, e tradussi alcuni suoi versi; fra gli altri il *Canto della Camicia* e *il Ponte dei Sospiri*. E invitavo i lettori italiani che conoscon l'Inglese a procurarsi le sue Poesie, le serie e le umoristiche; e oggi ripeto volentieri l'invito. Il buono, l'umano, l'onesto, il nobile Hood! dal riso sempre innocente, dalle lacrime sempre generose, — gentile con tutto e con tutti; anche con la povertà e col dolore, con la malattia e con la morte.

Enrico Nencioni.

RASSEGNA POLITICA

Parlamento italiano — La legge sul personale della sicurezza pubblica — Il bilancio di assestamento — Interpellanze — Le notizie d'Africa — I Rescritti imperiali — Le condizioni del Portogallo e il conflitto anglo-portoghese — Parlamento inglese — Il Duca d'Orleans — La congiura in Bulgaria.

La nostra Camera ha proseguito i propri lavori, sempre con un numero relativamente scarso di deputati presenti. Qualche volta, per votazioni importanti, si è durato fatica a riunire il numero legale. Ormai a questa specie di apatia non c'è rimedio finchè dura la Camera attuale, la quale, per dire il vero, non s'è interessata gran fatto neanche alle polemiche sulla ricostituzione dei partiti, suscitate dall'Associazione costituzionale di Milano e dalle lettere dell'on. senatore Jacini. Gli è che a molti pare prematuro il parlare di nuovi partiti o di riordinamento degli antichi, prima che l'Assemblea sia stata rinnovata dalle elezioni generali. E solo a elezioni compiute si potrà veder chiaro in questa faccenda, giacchè durante il periodo elettorale gli accordi e le transazioni resi inevitabili dallo scrutinio di lista, tra deputati che professano opinioni diverse, sono un grave ostacolo ai programmi ben chiari e determinati. Certamente i radicali si presenteranno a bandiera spiegata, ma nel partito monarchico costituzionale continuerà probabilmente la presente confusione, almeno, come abbiamo detto sino a che la nuova Camera non si sia costituita. Sarà allora possibile che si ricostituiscano anche i partiti parlamentari? Lasciamo in disparte le previsioni per ora e attendiamo il responso dell'avvenire, il quale non può essere molto

lontano, quantunque taluno attribuisca all'on. Crispi l'intenzione di prolungare la presente sessione fino all'ultimo limite possibile. È più verosimile, a nostro avviso, che il presidente del Consiglio nessuna risoluzione abbia presa a tale proposito, e si riservi piena libertà di affrettare o ritardare le elezioni secondochè gli parrà opportuno. In altre parole, l'on. Crispi farà le elezioni generali quando giudicherà giunto il momento favorevole. E che voglia essere interamente libero, lo si desume pure dall'aver egli accettato l'urgenza e chiesto il metodo delle tre letture pel progetto relativo a un nuovo riparto del numero dei deputati nei diversi collegi. Ciò significa che a lui preme di avere sollecitamente preparati e disposti tutti gli strumenti elettorali, salvo a valersene quando lo stimerà conveniente. Il che non sarebbe stato urgente se il presidente del Consiglio avesse deciso irrevocabilmente, com'era stato affermato, di tenere ancora lungamente in vita questa Camera tanto docile a' suoi voleri.

La moribonda assemblea non si scuote e non si ribella che quando le proposte dal Ministero toccano interessi o consuetudini locali. Lo si è visto ancora recentemente nella discussione del disegno di legge sul personale della sicurezza pubblica. L'on. Crispi non è riuscito ad effettuare il suo antico concetto di abolire le guardie municipali e di sottoporre interamente la polizia urbana all'autorità del Ministero dell'interno. Si è dovuto contentare di un articolo che gli conferisce la facoltà di sciogliere le dette guardie per ragioni d'ordine pubblico. È da prevedere che anche la legge per la nuova circoscrizione giudiziaria incontrerà serie resistenze. L'on. Zanardelli la condurrà in porto, ma a prezzo di numerose concessioni, vale a dire con molte avarie. Questa cura soverchia degl'interessi locali è inevitabile ogniqualvolta si tratta di deputati che stanno per ripresentarsi agli elettori.

Un altro atto di eroismo che non si può assolutamente domandare a una Camera in fin di vita, è quello di votare nuove imposte. Noi certo non disconosciamo il valore delle considerazioni che vennero svolte durante la discussione del bilancio d'assestamento da parecchi oratori, e in ispecie dagli onorevoli Luzzatti e Maggiorino Ferraris, ma se è vero che il pareggio non si potrà ristabilire senza nuove imposte, non è da sperare che a risolvere la questione finanziaria si provveda nella corrente sessione. Converrà aspettare la nuova Legislatura. L'onorevole Giolitti confida che l'incremento naturale delle entrate lo esimerà anche allora dall'obbligo d'imporre nuovi pesi al paese. Può darsi che s'illuda; ad ogni modo qualunque proposta di nuove imposte sarebbe inesorabil-

mente respinta da questa Camera, e si capisce che il Ministero non voglia esporsi a questo pericolo. La qual cosa, ripetiamo, non toglie nè scema efficacia ai ragionamenti di coloro che si preoccupano delle condizioni delle nostre finanze. Soltanto, bisogna pure ammettere che la questione finanziaria è in questo momento sepraffatta da una questione politica, vale a dire dalla prossimità delle elezioni generali. Due cose non vanno dimenticate: la prima che la Camera respinse pochi mesi or sono le imposte ch'erano state proposte dagli onorevoli Perazzi e Grimaldi; la seconda che il Ministero non ha mai escluso la possibilità di proporre imposte nella nuova Legislatura. L'impegno di non aggravare maggiormente i contribuenti si limita alla sessione attuale. Tali furono le dichiarazioni fatte nel discorso di Palermo dall'on. Crispi, il quale, con grande sorpresa della Camera che aspettava una sua parola, ha serbato il silenzio nella discussione del bilancio d'assestamento. L'aver egli taciuto ha dato origine a commenti senza fine. Molti ritengono che non si sia voluto apertamente compromettere perchè lontano, in cuor suo, dall'ottimismo finanziario degli onorevoli Giolitti e Seismit-Doda. Altri spiegano il suo contegno più semplicemente, osservando che la causa del Ministero era già vinta e che l'intervento del presidente del Consiglio sarebbe stato superfluo. Noi, se abbiamo da aprire l'animo nostro, stiamo più coi primi che coi secondi. La politica estera e la politica coloniale come le intende l'onorevole Crispi, richiedono innanzi tutto una buona e solida finanza; egli non può a meno di esserne persuaso, e infatti quando fu costretto a separarsi dal Magliani, chiamò nel Ministero il Perazzi fautore di una finanza rigida. Furono le resistenze della Camera che lo spinsero verso il Giolitti e il Seismit-Doda.

Votato il bilancio d'assestamento, non mancherà all'Assemblea elettiva il lavoro utile e proficuo. Gli uffici esaminano il disegno di legge presentato dall'onorevole Boselli sull'istruzione primaria. Il qual disegno di legge trova numerosi oppositori, perchè non soddisfa quelli che vorrebbero l'istruzione primaria affidata esclusivamente ai Municipi, nè quelli che la vorrebbero soggetta in tutto e per tutto al Governo. L'onorevole Boselli ha adottato un sistema misto, una via che passa in mezzo alle due opposte correnti. La istruzione primaria rimane ai Comuni, ma il Governo acquista maggiori diritti d'intervenire in certi casi e regola meglio le condizioni degl'insegnanti. Non possiamo qui entrare nei particolari della proposta ministeriale, bastandoci di averne posto in luce il carattere che tende a conciliare opposte opinioni sopra un argomento tanto importante. Ripetiamo, però, che il disegno dell'onorevole ministro

dell'istruzione pubblica non naviga, per ora, in acque molto tranquille. È vero, d'altro canto, che l'onorevole Boselli non si mostrerà troppo restio ad accogliere gli emendamenti che verranno presentati dalla Commissione e nel corso della discussione pubblica.

Nel tempo trascorso dall'ultima nostra Rassegna ad oggi, non abbiamo da segnalare interrogazioni o interpellanze che meritino di essere ricordate, salvo quelle relative ai disordini universitarii. Se non altro, in quella discussione abbiamo udito un giusto ed assennato discorso dell'onorevole Ferdinando Martini, il quale ha posto, come suol dirsi, il dito sulla piaga. L'onorevole Crispi, dal canto suo, ha conchiuso con una verità che tutti sentono, ma che non tralascia perciò di essere sconfortante. Nelle nostre Università il disordine che si lamenta nella disciplina, proviene da cause molteplici e in ispecie dal loro ordinamento. Ma ad un riordinamento delle Università non si potrebbe venire alrimenti che diminuendone il numero; e l'onorevole Crispi dubita che si trovi mai una Camera disposta a sacrificare una Università italiana, e lo provano le difficoltà che si devono superare per abolire qualche pretura. L'onorevole Boselli ha promesso di presentare al Parlamento opportuni provvedimenti, ma questa non è materia sulla quale si possa improvvisare un disegno di legge. Ne riparleremo, dunque, in un'altra Legislatura.

Neppure la questione africana somministrerà argomento, come qualche giorno fa si temeva, a tempestose discussioni. Essa pare entrata in un periodo di sosta dopo che il generale Orero si è ritirato da Adua ed è rientrato nei confini delle antiche posizioni occupate dalle nostre truppe. L'occupazione di Adua era stata un'operazione ardita, ma la prudenza insegna a non abusare della fortuna. Noi da qui non siamo in grado di giudicare se l'impresa compiuta dal generale Orero abbia prodotto qualche frutto che valga a giustificarla; ma non pare che finora abbia raggiunto lo scopo che le veniva attribuito, di aprire la via del Tigrè al conte Antonelli e a Makonnen per recarsi presso Menelik. Vero è che, secondo recenti telegrammi, le condizioni del Tigrè sarebbero in procinto di mutare notevolmente, in seguito ad una sconfitta toccata a Ras Alula, il quale sarebbe rimasto ucciso o, per lo meno, ferito gravemente. Però, l'autenticità di queste notizie non è ancora stata ufficialmente confermata. E ad ogni modo, noi persistiamo nella nostra antica opinione, che la pacificazione del Tigrè spetti a Menelik e non alle truppe italiane. Noi dobbiamo guardarci bene dal compiere nell'Abissinia propriamente detta qualsivoglia atto che possa venire interpretato come un

tentativo di conquista. E non si ripeterà mai abbastanza, che in Africa dobbiamo tener gli occhi ben aperti su coloro che ci si professano amici. I tradimenti scoperti ne' giorni scorsi a Massaua non sono il primo caso di questo genere, e l'esperienza avrebbe dovuto anche prima d'ora renderci cauti. E così pure avremmo torto di far soverchio assegnamento sugl'indigeni assoldati al nostro servizio. Tutti gli uomini competenti sono concordi intorno all'opportunità — per non dire addirittura la necessità — di un riordinamento delle nostre forze militari in Africa. Ma è questione di finanza e di bilancio — questione, cioè, che non si risolverà nè presto nè facilmente. Intanto, l'onorevole Crispi ha dichiarato alla Camera che il trattato conchiuso con re Menelik è stato dal medesimo ratificato. Resta però da ratificare una convenzione addizionale, e qualcuno crede che questa sia più importante del trattato stesso. Di Menelik e delle sue intenzioni non si hanno per ora che scarse ed incerte notizie. Il Governo italiano non pone in dubbio la lealtà dell'imperatore d'Etiopia, ma ciononostante la condotta di quest'ultimo non si presenta così chiara, come sarebbe da desiderare, agli occhi di coloro che non sono addentro nelle segrete cose. Per conto nostro, nulla aggiungiamo alle considerazioni svolte altra volta. Non è improbabile che l'Africa ci riservi altre sorprese. Auguriamoci che non ci colgano impreparati.

Uscendo dall'Italia e da'suoi possedimenti coloniali, i Rescritti dell'Imperatore di Germania sono il grande avvenimento internazionale di questi giorni. Già furono mandati alle diverse Potenze gl'inviti per la Conferenza che dovrà occuparsi delle questioni relative agli operai. L'argomento, politico e sociale ad un tempo, merita di essere trattato a parte e con una larghezza non consentita alla nostra Rassegna. E infatti la *Nuova Antologia* gli consacra uno studio speciale. Noi, limitandoci alla parte di semplici cronisti, non possiamo esimerci dall'osservare che il programma della conferenza internazionale non è ancora ben definito in tutti i suoi particolari. Nel Rescritto l'Imperatore ha fatto cenno della necessità di determinare le ore del lavoro, ma ritiensi generalmente che il programma si allargherà e si estenderà ad altre questioni, se la Conferenza riuscirà a riunirsi. Quali sono le probabilità che il disegno dell'Imperatore si effettui? Ancora non si conoscono le risposte di alcuni fra i principali Stati invitati. Nessuna notizia ufficiale si ha, per esempio, dell'accoglienza fatta dall'Inghilterra a questo invito.

In Francia i pareri son divisi, e il ministero Tirard, per guadagnar tempo, ha chiesto alla Germania maggiori schiarimenti. In generale la stampa francese è poco favorevole alla proposta imperiale e ne dà per-

ragione che la Francia non vuole il socialismo di Stato. Non ci pare verosimile, però, che il governo francese risponda con un assoluto rifiuto. Trattandosi di un' iniziativa personale di Guglielmo II, il rifiuto suonerebbe sfregio alla persona stessa dell'Imperatore. E forse sarà pur questa ragione che spingerà anche il governo inglese ad accettare, quantunque l'Inghilterra, per indole e per tradizioni, rifugga dal sottoporre a discussioni internazionali questioni ch'essa reputa esclusivamente di ordine interno. Non è dubbia l'accettazione dell' Italia e dell'Austria-Ungheria, alleate della Germania e che perciò l'Imperatore ha stimato inutile di nominare nel suo Rescritto. Il Belgio regolerà la propria condotta secondo quella dei maggiori Stati. Quanto alla Svizzera è noto che anch'essa aveva convocato una Conferenza internazionale a Berna per discutere e risolvere alcune questioni concernenti gli operai. Il suo scopo era dunque poco dissimile da quello vagheggiato dall'Imperatore Guglielmo. Ora però è palese che l'iniziativa imperiale toglie ogni utilità pratica alla Conferenza di Berna, e la Svizzera dovrebbe rammentare il detto: *ubi major minor cessat.* Invece essa s'ostina più che mai nel suo disegno.

In tali condizioni si spera che la Conferenza di Berlino si riunirà, se non foss'altro per la deferenza dovuta dagli Stati invitati alla persona dell'Imperatore Guglielmo. Ma il fatto della sua riunione non ha per necessaria conseguenza che se n'abbiano ad aspettare risultati pratici. Se dobbiamo dire il vero, su questo secondo punto prevale una specie di scetticismo. Ma, come abbiamo detto da principio, noi intendiamo rimanere nel campo delle notizie ed astenersi da qualsivoglia commento.

E sempre in quest'ordine d'idee, aggiungeremo che anche l'altro Rescritto imperiale che riguarda gli operai nelle loro relazioni colla legislazione interna, suscita un gran numero di dubbi. Ora l'Imperatore ha sottoposto al Consiglio di Stato i quesiti contenuti in questo secondo Rescritto. Una delle questioni più gravi è quella della rappresentanza che l'Imperatore vorrebbe concedere agli operai per metterli in grado di esporre in modo legale le loro domande e di vederle soddisfatte senza ricorrere all'*ultima ratio* degli scioperi. Si sa che la maggioranza del Consiglio di Stato, la quale rappresenta di preferenza gl'interessi dei grossi industriali e dei proprietari si è sempre, in passato, mostrata poco favorevole a siffatte riforme; ma ora la parola dell'Imperatore potrebbe convertirla. Si son visti ben altri miracoli!

Come giudica il principe di Bismarck queste iniziative del giovane Imperatore? Innanzi tutto va esclusa l'ipotesi di un dissidio tra il Gran

Cancelliere e il suo Sovrano. Certamente, alcune delle proposte contenute nei Rescritti furono in altri tempi combattute dal principe di Bismarck, e nulla prova che questi abbia mutato opinione. Ma, d'altra parte a lui non dispiace che l'Imperatore Guglielmo tenti l'esperimento. Se questo riuscirà, il Gran Cancelliere ne sarà lieto; se fallirà, l'Imperatore si convincerà da sè della impossibilità o per lo meno della difficoltà di effettuare le sue idee sulla questione sociale. Perciò e per lasciare all'Imperatore Guglielmo una maggiore libertà d'azione, il principe di Bismarck ha ceduto il portafogli del commercio. Solo si è adoperato ad impedire che l'Imperatore s'impegnasse nella nuova via, in guisa tale da non poterne più uscire. A tale scopo, dicesi, egli avrebbe perfino collaborato ai Rescritti imperiali.

L'opinione pubblica si è commossa in Europa per le tristi condizioni del Portogallo, dove i repubblicani hanno tentato di volgere a proprio profitto l'agitazione popolare per la nota vertenza con l'Inghilterra. Essi accusano la monarchia di non aver saputo tutelare i diritti della nazione portoghese. La quale accusa è per lo meno stolta, giacchè nessuno immagina che il Portogallo fosse in grado di resistere alle intimazioni del governo britannico. Era imminente l'invio di una squadra inglese a Lisbona; che cosa poteva fare il governo portoghese? Un governo repubblicano sarebbe stato costretto anch'esso a cedere. Ma il volgo non ragiona, e minacciose dimostrazioni avvennero nelle vie della capitale. Stando ai telegrammi ufficiali, il governo, eseguito un numero considerevole di arresti, avrebbe frenato e vinto il movimento, il che sarebbe dovuto in gran parte alla fedeltà serbata dall'esercito alle istituzioni monarchiche. Ora, severi provvedimenti vengono presi per impedire che quelle dimostrazioni si rinnovino; si sciolgono le associazioni repubblicane, si sopprimono giornali, si entra, insomma, in un periodo di repressione. Le condizioni del Portogallo, però, continuano ad essere gravi, poichè anche nelle provincie i repubblicani moltiplicano i loro tentativi. Si osserva giustamente che il conflitto anglo-portoghese non è, pel partito repubblicano, che un pretesto. Ma sarebbe da desiderare che anche questo pretesto venisse rimosso, o, per lo meno, attenuato. L'Inghilterra non consentirà mai a sottoporre il dissidio a un arbitrato, trattandosi della violazione o, com'essa dice, della usurpazione di un territorio soggetto al protettorato inglese. Qualunque atto di debolezza da parte sua distruggerebbe il prestigio ch'essa esercita sugli indigeni. Si capisce, pertanto, che il governo inglese abbia voluto, prima d'ogni altra cosa, ottenere piena ed intera soddisfazione sul punto principale e costringere i por-

toghesi a sgomberare senz'altro il territorio occupato. Ma ora restano parecchie questioni secondarie da appianare, e intorno a queste le trattative potrebbero assumere una forma meno aspra, che porgesse qualche compenso all'amor proprio offeso della nazione portoghese. Lord Salisbury ha nettamente esposto la questione al Parlamento, e parve quasi una ironia la sua affermazione di aver cooperato a rafforzare la monarchia in Portogallo. È da augurare che il governo inglese si persuada della convenienza di usare al Portogallo qualche riguardo nell'interesse delle istituzioni monarchiche.

La Camera dei Comuni discute l'indirizzo in risposta al discorso della Corona. Il Ministero ha dato importanti informazioni su diverse questioni e, segnatamente, sulla questione irlandese. È fuor di dubbio che in Irlanda i delitti agrari son notevolmente diminuiti e le condizioni della sicurezza pubblica grandemente migliorate. A proposito della questione irlandese, è stata pubblicata la relazione della Commissione incaricata di esaminare la controversia tra il Parnell ed il *Times*. Questa relazione ha irritato oltre, ogni dire, i *parnellisti*, giacchè mentre assolve il Parnell dalle accuse maggiori lanciategli del *Times*, lascia sussistere sospetti su altre accuse minori, ma pur sempre gravi. Al malcontento dei *parnellisti* si unisce l'imbarazzo dei *gladstoniani*, i quali col Parnell avean fatto causa comune. Per questa ed altre ragioni, si prevede che la presente sessione del Parlamento inglese sarà tempestosa, ma il Gabinetto Salisbury dispone di una ragguardevole maggioranza che lo pone al riparo dai colpi de' suoi avversari.

In Francia il Governo si rallegrava di aver domato la fazione capitanata dal Boulanger, quando un incidente inaspettato è sopraggiunto a turbare la sua gioia. Il Duca d'Orleans, figlio primogenito del Conte di Parigi, senza tener conto della legge che bandisce dal territorio francese i capi delle antiche famiglie regnanti e i loro primogeniti, è arrivato improvvisamente a Parigi, dove il Governo non ha potuto a meno di farlo arrestare. Il giovane Duca ha dichiarato ch'era rientrato in Francia, non già per occuparsi di politica, ma perchè, avendo compiuto l'età di ventun anno, voleva soddisfare all'obbligo della leva e prestar servizio nell'esercito. Il Ministero avrebbe agito saggiamente non dando peso a questa ragazzata. Arrestato il Duca, il meglio sarebbe stato di farlo accompagnare al confine. Invece, per un eccessivo scrupolo di legalità, e fors'anche per timore di andare incontro alle censure dei repubblicani puri, il Ministero Tirard inviò il Duca d'Orleans davanti al tribunale correzionale, che, applicandogli la legge, lo condannò a due

anni di carcere. Ecco, adunque, posto in evidenza un principe che era nell'oscurità, dalla quale lo ha tratto un processo clamoroso. Si disse da principio che, dopo la condanna, il presidente Carnot gli avrebbe concesso la grazia, ma poi la notizia venne posta in dubbio. I monarchici esaltando e magnificando l'atto del principe e attribuendogli un carattere politico, spingono indirettamente il Governo alla severità. Tuttavia ogni probabilità che la grazia venga concessa non può dirsi scomparsa. Assicurasi che in favore del Duca sia intervenuto personalmente lo Czar, amicissimo degli Orleans, o, quanto meno, che il Governo francese sia stato informato della pessima impressione prodotta alla Corte di Pietroburgo dal rigore dimostrato contro il figlio del Conte di Parigi. E al governo francese, come tutti sanno, preme troppo di tenersi amica la Russia. Comunque sia, non crediamo che questo incidente, per quanto malamente condotto dal Governo, valga a rialzare le sorti dell'orleanismo in Francia. Tutt'al più, impedirà che si effettui la progettata fusione di alcuni elementi monarchici coi repubblicani moderati.

In Oriente lo stato delle cose rimane invariato. Il timore di nuovi torbidi nell'isola di Candia pare esagerato, e d'altro canto la Porta mostrasi disposta a modificare il firmano che fu causa di malcontento e a far nuove concessioni. In Grecia il Governo fa smentire che gravi atti di insubordinazione siano stati commessi da parecchi ufficiali dell'esercito, ma, secondo notizie pervenute da altra fonte, qualche sintomo di agitazione si sarebbe veramente manifestato contro il ministro della guerra inviso a' suoi subordinati. Ha fatto gran rumore la scoperta di una congiura ordita contro il Principe di Bulgaria. A capo di essa stava il maggiore Panitza, antico fautore del Principe di Battenberg e che ora sarebbe diventato uno strumento della propaganda russa. Si parlava pure dell'arresto di un gran numero di ufficiali; ma oggi la congiura e gli arresti son ridotti a minime proporzioni, e si assicura che il Principe Ferdinando non ha corso alcun serio pericolo. È poi esclusa qualunque partecipazione diretta della Russia in questo tentativo. Esso sarà stato opera del partito russofilo, come si afferma, ma il Governo di Pietroburgo non si tiene responsabile di ciò che fanno o tentano i fautori della Russia in Oriente.

Roma, 16 febbraio 1890.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le Corti d'Amore, di Pio Rajna. – Hoepli, 1890.

Con elegante veste tipografica, e adatta al dolce argomento delle *Corti d'Amore*, il prof. Rajna e l'editore Hoepli hanno presentato al pubblico un libro che non può non solleticare la curiosità.

Anche i più profani di erudizione medievale sanno, o credono di sapere, che le Corti d'Amore fossero tribunali regolarmente costituiti, composti di donne illustri per nascita e per senno, cui cavalieri e dame ricorrevano nelle frequenti dispute solite allora, come ora, a sorgere tra gli amanti. C'è del vero, e quanto, in questa divulgata opinione? Tale è la domanda cui il Rajna ha voluto rispondere: e la risposta, come era da aspettarsi da lui, è definitiva, e chiude la lunga discussione che i dotti hanno fatto su tale soggetto.

Di poeti provenzali e francesi ci rimane un buon numero di tenzoni sui più sottili argomenti della casistica amorosa. L'uno proponeva il quesito, l'altro rispondeva, alternando le strofe fino a che entrambi rimettevano il giudizio ad uno o più arbitri da loro scelti. Ma questi arbitri sono designati lì per lì, sono quasi sempre uomini e non donne e il più delle volte alla loro sentenza i contendenti non tengono affatto. Ciò che importa è la gara poetica: il giudizio non seguiva quasi mai o, se era dato, rimaneva solo come dichiarazione di una disputa puramente teorica. Siamo ben lontani, come ognun vede, dai tribunali femminili regolarmente costituiti.

Ma dunque questa credenza nelle *Corti d'Amore* donde è sgorgata? Da una fonte, purtroppo, nè limpida nè sicura: da un libro di Giovanni di Notredame, degno fratello di quel Michele Nostradamus che fece il

mago e il profeta nel secolo XVI. I posteri hanno egual fede nelle profezie di Michele e nelle asserzioni di Giovanni! Egli ci presenta documenti, ma in parte falsi, in parte interpretati a sproposito; e dove non sa inventa: come, per esempio, quando ci dice nome e cognome delle dame che formavano l'immaginaria *Corte d'Amore* di Romanin. Un'altra fonte, ben altrimenti autorevole, è il *Liber amoris* di Andrea Cappellano, vissuto nel secolo XIII; il quale ci enumera una serie non breve di liti amorose definite da illustri dame; ma siamo ancora ai soliti arbitri, nè Andrea accenna mai a veri e propri tribunali amorosi. E inoltre sulla storicità degli esempi dati da lui, c'è da far poco assegnamento.

Quale è dunque il vero? Il vero è che nel Medio Evo il concepimento della corte del *Dio d'Amore* è comune e diffuso. Di essa corte, dove parlano e combattono pappagalli e usignoli, dove si discutono i più ardui problemi erotici, il Rajna ha saputo darci un quadro vivo e attraente. E, passando dall'immaginario al reale, può ammettersi che qualche volta, come era uso per le disputazioni teoretiche, qualche coppia di amanti in carne e ossa sottoponesse le proprie dispute ad arbitri concordemente scelti, trasportando così nel campo pratico ciò che, per là teoria, era un sollazzo di moda nelle sale de' castelli eleganti: ma di tribunali a sede fissa, e di *giudicesse* di diritto amoroso, sarà bene non parlarne più. E appunto perchè l'errore è popolarmente diffuso, il professor Rajna ha voluto combatterlo dando al suo libro una forma popolare, nascondendo l'erudizione sotto gli allettamenti di un'esposizione variata e attraente. Nuove e copiose notizie scientifiche sono riunite in fine del volume, sotto forma di *Note*. Il Rajna ha fatto così un libro piacevole ai profani e necessario agli studiosi di cose medievali.

Sul testo della Divina Commedia, discorso accademico di Carlo Negroni. — Torino, Clausen, 1890.

Ai dì nostri si è agitata, tra le altre questioni dantesche, quella del testo critico della *Commedia;* bella e grande questione che ben merita di essere riposatamente discussa dai cultori della nostra letteratura. Ma come è bella, così è difficile e intricata, e di venirne a capo non pare che sia suonata l'ora, nè che i metodi proposti per risolverla siano proporzionati o adatti al fine. Intanto il signor Carlo Negroni, che agli studi danteschi ha in questi ultimi anni portato assai utili contributi, ha affrontato gagliardamente la questione, affermando che la edizione critica del poema è « impossibile impresa », non per mancanza, ma per sovrabbondanza delle fonti, e che perciò bisogna limitare il lavoro a ri-

costituire la lezione che fu più comune nel secolo stesso in cui visse il poeta, contentarci insomma a fermare il testo della *Commedia* quale fu letto fino a mezzo il trecento, prima cioè che vi s'introducessero tutte quelle varianti che costituiscono la maggiore difficoltà per chi voglia orientarsi nella selva selvaggia dei codici e delle antiche edizioni. Il Negroni esamina con avveduto giudizio e discute i vari modi seguiti per stabilire la lezione della *Commedia*, e si ferma specialmente a considerare il lavoro di Carlo Witte, che intese darci il poema ricorretto sopra quattro dei più autorevoli testi a penna; e poi passa ad esporre l'intendimento suo che sarebbe adunque di raccogliere dai codici e dai commenti anteriori al 1350 le testimonianze più autorevoli per ricondurre il testo del poema alla forma più vicina per il tempo alla primitiva. Egli indica sei commenti, che dovrebbero essere diligentemente spogliati a questo fine, insieme con le chiose sparse in vari codici, e massime con quelle sull'*Inferno* pubblicate dal Selmi: ma qui forse l'autore non è stato abbastanza canto, perchè non di tutti quei commenti si può asseverare che siano della prima metà del trecento; mentre d'altra parte, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, sebbene commentassero Dante nella seconda metà del secolo XIV, non sarebbero da trascurare, perchè ne essi presero a fondamento il primo testo che capitò loro innanzi, nè è da credere che la lezione da essi seguita sia troppo disforme da quella che era più usuale al tempo del Lana o del Bambaglioli. Oltre i commenti, il Negroni enumera anche i codici che si possono ritenere anteriori al 1350: e sarebbero, a dir vero, un bel numero, se si potessero proprio stimare così antichi i trenta ch'egli registra: ma pur troppo un più attento studio di questi manoscritti ci condurrebbe senza dubbio ad eliminarne parecchi. Il Negroni del resto non dissimula cotale incertezza: di sicuramente anteriori alla metà del secolo XIV, cioè con data esplicita, egli stesso non indica che tre codici, il Landiano del 1336, il Trivulziano del 1337 e il Laurenziano Gaddiano del 1347: due altri sono di data controversa, venticinque senza data, ma giudicati della prima metà del trecento per criteri paleografici; criteri molto fallaci, per verità, se anche di recente occorse che un foglio membranaceo di glosse giuridiche dato in esame a valenti paleografi fosse attribuito per singoli giudizi a parecchie età che variarono dal X secolo al XIV! Figuriamoci poi quando si trattasse dei codici danteschi e di classificarli entro spazi di tempo, che non dovrebbero essere di secoli, ma di decennii o al più di ventennii: nessun filologo accetterebbe senza restrizioni i giudizi del paleografo. Tornando ai manoscritti registrati dal Negroni, molte osservazioni si potrebbero fare, sia sul concetto fondamentale che ha gui-

dato l'autore nel formulare la sua proposta, sia sui particolari sussidi critici onde dovrebbe attuarsi: ce ne asteniamo, lasciando il giudizio e la discussione ai periti della materia, i quali certo troveranno da ragionarne lungamente; ma non abbiamo voluto omettere di parlare del lavoro del Negroni, perche, comunque esso debba essere apprezzato, è meritevole di esser conosciuto. La questione del testo di Dante non ha fatto un gran cammino verso una definitiva risoluzione, sebbene in questi ultimi anni assai se ne sia discorso: il lavoro del Negroni, pur senza risolverla, può essere una spinta ad avviarla più rapidamente al suo termine.

Gli Accademici nelle catacombe, studio di G. Lumbroso. — Roma, Forzani, 1889.

Il prof. Giacomo Lumbroso, che attende da qualche tempo a una monografia su Pomponio Leto (e noi gli auguriamo di poter compiere il degno proposito e di soddisfare così un vecchio desiderio degli studiosi), ha intanto dato un saggio delle sue indagini, illustrando una serie di inscrizioni graffite negli antichi cimiteri cristiani di Roma, nelle quali appariscono con quello di Pomponio i nomi di altri accademici romani della seconda metà del quattrocento. Queste inscrizioni, pubblicate già da un pezzo dal De Rossi, furono variamente ed erroneamente interpretate, e i titoli che in esse ricorrono di *pontifex maximus* e di *sacerdotes* parvero segni di una gerarchia stabilita in disprezzo della Corte pontificia. Già il Cantù nella sua storia dell'eresia in Italia e poi via via altri scrittori, anche modernissimi, si attennero a questa fallace interpretazione, ricollegando le inscrizioni con le accuse lanciate contro gli accademici ai tempi del pontefice Pio II; sebbene il De Rossi, che primo le studiò, avesse veduto giustamente quando dubitò che in quei titoli non fosse da riconoscere che « un giuoco pedantesco. » Il Lumbroso, appoggiandosi a testimonianze contemporanee, dimostra come non si possa intendere l'appellativo di *pontifex maximus* attribuito a Pomponio, se non nel senso di dittatore o capo di una scuola letteraria, i cui seguaci erano i *sacerdotes*, senz'alcuna intenzione di parodiare le istituzioni ecclesiastiche. Infatti Antonio Partenio dedicando nel 1488 al Leto il suo commento catulliano lo invitava ad ufficiare come pontefice massimo nel tempio delle Muse. Più importano, per la conoscenza della vita letteraria romana alla fine del secolo XV, le notizie con le quali il Lumbroso illustra i nomi dei pomponiani ricordati nelle inscrizioni delle catacombe; poichè egli viene per lo più a chiarire a quali persone si riferiscano le menzioni dei graffiti. *Aemilius vatum princeps* è Emilio Boccabella, del quale sono carmi latini

in un codice ottoboniano e in uno veronese, e memorie varie anche dei primi anni del cinquecento; *Antonius Mar.*, piuttosto che Marcantonio Sabellico, come crede il De Rossi, sarà un altro dei letterati di quel nome che vissero in Roma, forse l'Altieri, autore dei *Nuptiali,* o il Casanova, « giovane romano dedito alle Muse »; *Campanus antistes precutinus* è l'umanista e poeta Giovanni Antonio Campano, creato vescovo di Teramo da Pio II; Domenico Cecchini fu abbreviatore e restano di lui ricordi dal 1484 al 1503; *Fabianus* è forse un amico del Cantalicio, da lui menzionato in un epigramma, *Fabius* invece sarà Fabio da Narni o Fabio Mazzatosta sopranominato Ambusto; Ranuccio Farnese, dei tre di pari nome vissuti a quel tempo, è assai probabilmente quello che morì alla battaglia di Fornovo; le due *Letae* sarebbero Fulvia e Nigella, le due figliuole di Pomponio; *Manilius* è Manilio Romano, editore di Festo nel 1477; *Minutius Parthenius,* Bartolommeo Partenio; *Pantagatus,* un amico del Leto, che gli dedicò una sua operetta; *Petrus,* o Pietro Marso o Pietro Sabino, se pur questi due nomi dati da antiche memorie non sono da riferire alla stessa persona; *Platina* è il famoso Bartolommeo Sacchi, biografo dei pontefici; *Ruffus,* Antonio Ruffo; *Thomas, qui nunc praeclarus in urbe est,* cioè Tommaso Inghirani di Volterra, cui rimase il nome di Fedra per aver sostenuto una parte nella rappresentazione dell'*Ippolito* di Seneca; e *Volscus* è Antonio da Piperno, discepolo e collega di Pomponio Leto. A quest'ultimo, che è una delle più geniali figure dell'umanismo romano, è stata poco favorevole la posterità; e in tanto lavorio di studi sul rinascimento non ha pensato alcuno a rinfrescarne la memoria: ma ora s'è messo a quest'opera il Lumbroso, e il suo nome ci assicura che la monografia pomponiana riuscirà, come anche appare da questo saggio, piena di curiosità e d'importanza per i cercatori delle nostre antichità letterarie.

Lettere edite e inedite di Vittorio Alfieri a cura di Giuseppe Mazzatinti.— Torino, Roux, 1890.

Gli studiosi della letteratura italiana moderna hanno non di rado lamentata la povertà dell'epistolorio alfieriano; poichè sebbene il grande tragico ci abbia lasciato una compiuta imagine di sè e dei suoi casi nell'autobiografia, alla curiosità nostra non provvedono abbastanza quelle pagine, dove non tutto potè dire l'Alfieri, per quanto grande fosse la sua sincerità. Le due raccolte principali di lettere alfieriane non davano, nell'insieme, che una piccola parte di quelle che il tragico dovette pur scrivere: settantotto erano quelle radunate dal Teza dietro all'edizione

fiorentina della *Vita* da lui procurata; centoventuna le inedite, che furono tratte in luce poco dopo dal Bernardi e dal Milanesi. Ma altre n'erano state pubblicate in opuscoli d'occasione o in qualche periodico, e parecchie lo furono dopo quelle due raccolte; perciò al prof. Mazzatinti, che in Francia potè studiare molte delle carte alfieriane, venne l'idea di formare un epistolario, quanto si potesse compiuto, del tragico astigiano; e l'idea è stata messa in atto con questo bel volume, edito con eleganza severa di tipi dalla casa Roux e contenente trecentododici lettere dell'Alfieri. Non è grandissima dovizia, se si paragona a quella di altri epistolari moderni, ma è già una raccolta osservabile, alla quale crediamo che poco si potrà aggiungere in seguito, tante sono state le diligenze e le indagini del Mazzatinti per fare opera compiuta.

Queste lettere dell'Alfieri appartengono per la maggior parte agli ultimi venticinque anni della sua vita; cominciano nel tempo in cui egli s'era proposto di « divenire un grande poeta, e morire in tale impresa » (lett. V.) e finiscono quasi con lui; l'ultima, cronologicamente, è scritta infatti alla contessa di Cumiana, sua sorella, nel 1803, e si chiude con queste parole, quasi congedo dal mondo: « Muoio tranquillo, essendo ben certo che voi sapendo le mie ottime ragioni e fraterne intenzioni, farete il tutto da quell'ottima sorella che mi vi siete sempre mostrata. Sicuro dunque della vostra gratitudine e lealtà, vi do di tutto cuore l'ultimo abbraccio di pace e d'amore fraterno; lusingandomi che la mia memoria rimarrà presso voi egualmente onorata che cara» (lett. CCCIX). Parte di queste lettere riguardano affari privati, ma non sono molte, altre invece ci mostrano l'Alfieri nelle sue relazioni coi parenti piemontesi, e specialmente con la madre, alla quale molte ne scrisse e sempre affettuosissime. Per chi voglia studiare nello scrittore l'uomo e il suo carattere, con le parti buone e le parti cattive, sono singolari sopra tutte le lettere agli amici più intimi, come l'abate Tommaso di Caluso, Mario Bianchi e qualche altro; bellissime tutte, e più delle altre le scritte da Firenze negli anni che imperversava il giacobinismo. E l'Alfieri non lasciava occasione per isfogare il suo odio contro i repubblicani, il suo fiero misogallismo; nel 99 scriveva al Caluso: « lunedì 25 marzo i francesi conquistarono Firenze, e tutta consecutivamente poi la Toscana; la quale *ora è libera* quanto lo siano il Piemonte e la Francia » (lett. CCLV); e poco dopo all'ironia sottentrava il disprezzo: « senza tergiversare vi dico anche che io non ingozzo a niun patto quell'infangato titolo di *cittadino*; non perchè io voglia esser *conte*, ma perchè sono Vittorio Alfieri, libero da trent'anni in qua e non liberto. Mi direte che quello è lo stile consueto per ora costà nello scrivere; ma io risponderò

che costà codestoro non dovevano mai nè pensare a me nè nominarmi mai nè in bene nè in male, ma che se pur lo faceano doveano conoscermi e non mi sporcare con codesta denominazione stupida non meno che vile e arrogante; poichè se non v'è Conti senza contea, molto meno v'è cittadini senza città» (lett. CCXCI).

Più gradito ai cercatori di aneddoti e di curiosità letterarie riuscirà il carteggio tra l'Alfieri e i suoi contemporanei, letterati tanto diversi da lui: molte sono in questa raccolta le lettere di tal genere, indirizzate all'Albergati Capacelli, al Cesarotti, al Savioli, al Cerretti, al Pindemonte, al Fantoni, e se ne possono trarre preziosi elementi per la conoscenza del mondo letterario nel settecento. Al Cesarotti, per esempio, che gli aveva presentato la contessa Albrizzi, fermatasi a posta a Firenze per visitarlo, scriveva: « Già da gran tempo io conosceva la predetta signora per fama, come uno dei principali ornamenti di Venezia; ed Ella ha senza dubbio fatto cosa gratissima a me di procurarmi la sorte di conoscerla di persona. Non così sarà poi dell'aver fatto conoscere me ad essa, stante che io sono ora più che mai selvatico; per lo più taciturno, talvolta disputatore frenetico, e ad ogni modo rozzo e spiacevole sempre » (lett. CCXVII). Quanto diverso era l'Alfieri, anche nell'esteriorità dei modi, dagli altri letterati, tutti pieni di grazia e di inchini e di sorrisi! Nè era solo per differenza di natura, ma anche per deliberato proposito e per un concetto tutto suo della dignità dello scrittore.

Ma andar spigolando in questo epistolario, così pieno di ogni maniera d'allettamenti, ciò che più può piacere ai lettori, sarebbe cosa inutile, poichè noi crediamo che molti leggeranno il bel libro apprestato al desiderio comune dal prof. Mazzatinti; il quale ha reso così un gran servizio agli ammiratori e studiosi dell'Alfieri, e acquistato un nuovo titolo alla gratitudine dei letterati italiani.

Vecchi e nuovi ideali, scritti di Dario Carraroli. — Mondovì, Issoglio, 1889.

Ecco un libro, al quale non può mancare il favore dei lettori, poichè al fine educativo e morale congiunge il pregio della forma elegante e la varietà degli argomenti: sono brevi scritti di diversa indole, raccolti ora primamente sotto un titolo comune, e tutti ci appariscono come espressione di un animo temperato e tranquillo, di una mente osservatrice e giudiziosa; e a questa buona qualità aggiungono quella di essere piacevoli, senza la severità accigliata delle scritture dottrinali, senza lo abuso dell'erudizione faticosa, e anche senza le stranezze paradossali, di cui si compiace molto ai dì nostri il letteratume mezzano. Parecchi

di questi scritti sono impressioni di viaggi o di gite, fatte in brigatelle d'amici, come è la briosa descrizione della passeggiata per i castelli romani; altri sono ragionamenti alla buona sopra materie morali, con intendimenti pratici e senza astruserie teoriche, ma col solo fine di fare e di propugnare il bene; alcuni pochi sono d'argomento letterario, come quello sugli epistolari del Settembrini e dell'Aleardi, un altro sulla poesia patriottica e guerresca, e uno studio, il migliore a giudizio nostro, sopra il Petöfi.

Il Carraroli non ha, sembra, ambizione di scrittore, ma nel suo modo di giudicare sa sempre dar prova di belle qualità di pensatore e di artista: e il carattere di queste sue prose è una certa spontaneità delicata e dolce, che invita alla lettura e innamora di queste pagine, pur così piene di pensiero. Non diremo però che tutto sia perfetto, che anzi qua e là si desidera un po' più di precisione nella parola, e il periodo è poco sostenuto; ma in generale anche per la forma non si può che lodare il tentativo dell'autore di congiungere quasi la severità leopardiana con la semplicità manzoniana. Questo intento appare manifesto nei *Pensieri*, che chiudono il volume e ne occupano una bella parte: ivi si rivelano le parti buone e le meno felici di questo scrittore, che a volte è un po' involuto, forse per aver voluto fare troppo profonde analisi psicologiche, ma è sempre sereno e decoroso. Noi auguriamo alla nostra gioventù molti libri come questo; che, trattenendola dallo esagerar ogni sentimento fino alla passione ed ogni arte fino all'artifizio, la volgano ai candidi ideali delle anime buone ed oneste, come è quella dell'autore.

POESIA.

Ricordi poetici dedicati alla famiglia ed agli amici da Tancredi Canonico. — Torino, Brero, 1890.

L'autore di questi « Ricordi poetici » non ha la pretesa, lo dice egli stesso, d'essere tenuto poeta; pur giudica saviamente la poesia come una « forza alta e gentile, che, erompendo da cento lati, risveglia e commove l'anima umana, la eleva a regioni più sincere, la conforta di casto vigore, la rende capace di sentimenti delicati e profondi, di nobili atti. » Con questo concetto dell'arte della parola, il Canonico ha scritto molti versi, che, se anche non sono sempre elettissimi di forma o non assorgono in elevate regioni, pur dànno prova ch'egli ha cercato sempre una certa politezza del dire e s'è studiato di manifestare i suoi sentimenti e i suoi pensieri con sincerità e semplicità. Questi versi che il Canonico consacra quasi ricordo di sè alla famiglia e agli amici sono adunque da considerarsi, non come un'opera letteraria con intendimenti artistici, sì piuttosto come uno svago di persona colta, che ha voluto

componendoli alleggerire il tedio di « occupazioni poco rispondenti alla sua natura, in cui si consuma la maggior parte della sua esistenza »; svago onesto certamente e dilettevole se altri mai, sebbene non tutte le poesie che ne sono state il frutto meritassero poi, a nostro parere, d'uscire dall'intimità delle pareti domestiche per avventurarsi al giudizio della critica.

Il quale giudizio, chi non volesse tenere alcun conto delle particolari condizioni in cui questi versi si offrono ai lettori, non potrebbe sempre essere favorevole; poichè troppo spesso il motivo è piuttosto tenue e non suscettibile di uno svolgimento poetico, i pensieri sono molto usuali, la forma un po' dimessa: troviamo, per esempio, trattati in una serie di componimenti dei soggetti nuziali, argomento assai sfruttato dai poeti d'ogni tempo, e non abbiamo potuto vedere alcun concetto singolare, nessuna invenzione che si tragga fuori dai luoghi comuni; ma sempre le solite cose dette anche con le solite e stereotipate espressioni. Ma a noi pare debito di critici onesti non chiedere all'autore più di quello ch'egli abbia voluto darci, e necessario il considerare questo elegante volume più come una raccolta di ricordi intimi che come lavoro d'intendimenti artistici. Guardato sotto questo aspetto, conquista subito la simpatia dei lettori, ai quali piacerà più di tutto il resto la serie delle poesie d'argomento politico; belle testimonianze di un animo saldo nei suoi principii liberali, caldo di patriotico ardore, sino da quando per le prime volte si levavano in Italia libere voci alla patria. Dal 1847, cui appartiene il canto dell'*Oppressione*, si viene giù giù sino al 1885, in cui fu scritto lo *Sfogo dell'anima;* ed è quasi un mezzo secolo di grandi rivolgimenti, ai quali il Canonico accompagna la sua Musa, qualche volta anche con calore d'imaginazione ed effetto di stile, come nell'ode composta per le riforme liberali di Carlo Alberto e nel grido di dolore che erompe dall'animo del poeta patriota per la sconfitta di Novara. Meno sentite forse sono in generale le poesie dell'ultima serie, di vario argomento, come sono varie di metri e di estensione; tra le quali la più graziosa è l'odicina per il riattamento di una fonte di Rabbi nel Trentino, in cui, sebbene l'autore la scrivesse nel 1883, è vivacità e spigliatezza quasi giovanile:

Qui, fra gli abeti e i larici,
Nel cavo sen del monte,
Con gemebondo mormore
Sgorga un'antica fonte:
Modesta e solitaria,
Nessun mai la curò.

È una mossa, diremmo quasi, manzoniana; e manzoniano è certo il concetto morale e religioso, al quale l'autore assorge nelle strofe che seguitano, armoniose e facili, come seppe farle quel grande maestro della parola rimata che fu il Prati. E così, quasi senza volerlo, abbiamo anche accennato a quale scuola poetica si ricolleghi in questi suoi ricordi il Canonico; che nei versi composti a solo fine di svago, senza preoccupazione o intenti di scuola, risentì assai da vicino l'efficacia largamente esercitata dal primo e dall'ultimo dei romantici italiani.

Ermanno e Dorotea di V. Goethe, versione metrica di L. Virbio. — Genova, tip. Sordo Muti, 1889.

Ottimo pensiero è stato quello del signor Luigi Virbio di ridarci tradotto il bel poemetto del Goethe; poichè nè per intelligenza del testo nè per eleganza della versificazione possono tenersi come soddisfacenti le versioni che ne abbiamo da un pezzo. A quella del Maffei nuoce la capacità ristretta dell'endecasillabo sciolto, che non può essere proporzionato alla comprensiva larghezza dell'esametro tedesco; a quella del Guerrieri Gonzaga è d'impedimento il metro dell'ottava rima, che costringendo il traduttore a determinati ricorsi di rime lo trae facilmente a essere infedele all'originale. Meglio quindi ha provveduto il signor Virbio, conservando l'esametro, rimesso di moda dai nuovi esperimenti metrici di questi ultimi anni, e sforzandosi di seguire tanto da vicino il testo tedesco da renderlo in italiano con lo stesso numero di versi; e la prova gli è riuscita felicemente, poichè egli verseggia per lo più alla brava e con molta facilità non inelegante, e nell'interpretazione dell'originale si mostra quasi sempre abbastanza franco e sicuro. Ecco, per chi voglia un esempio della disinvolta verseggiatura, un brano del primo canto:

Mentr'ei parlava, più sempre crescea la folla
D'uomini e di donne per la piazza recantisi a casa.
Così del mercato dall'altra parte veniva
Colle figlie, verso la casa rifatta, in calesse
Scoperto (a Landau fabbricato) rotante a galoppo,
Il ricco vicino, il primo mercante del luogo.
S'animaron le strade; chè, ben popolosa, di molte
Fabbriche ed industrie la cittaduzza fioriva.

E basti il saggio, per chi s'intende di versi e ha letto l'originale: a quelli che volessero sapere più minutamente dei pregi e difetti di questa versione del signor Virbio diremo che in generale egli ha reso bene il colorito e l'intonazione del poemetto del Goethe, anche in ciò che ha di più caratteristico e di più squisitamente germanico; ma anche non è da ta-

cere che qua e là la parola italiana non ha servito bene il traduttore o per essere insufficiente a riprodurre il concetto originale o per essere stata mal scelta e adoperata. Nè di ciò c'indugeremo a raccogliere esempi, che specialmente per quanto riguarda le minuzie grammaticali o stilistiche, abbondano e s'avvertono facilmente in ogni pagina di questa versione: nella quale non si può per altro non riconoscere il pregio di essere assai più fedele imagine del poemetto goethiano che non siano le precedenti. Il signor Virbio mostra di avere dell'arte del tradurre un'idea giusta e più alta che non abbian per solito i più dei traduttori italiani; e se in qualche altra prova vorrà durare con più pazienza e diligenza nella cura dei particolari, potrà darci lavori meritevoli di plauso, come questo suo primo esperimento è degno di non andar confuso coi vani ed inutili tentativi.

STORIA.

Die römische Frage von König Pippin bis auf den Kaiser Ludwig den Frommen in ihren urkundlichen Kernpunkten erläutert. von Karl Lamprecht. — Leipzig, Dürr, 1889. (La quistione romana dal regno di Pipino a quello di Lodovico il Pio, trattata ne' suoi punti essenziali documentati).

La intricata materia delle donazioni Carolingie a S. Pietro fu sottoposta dal sig. Lamprecht a nuovo esame fondato sulle fonti storiche. « Le relazioni fra i papi e i Carolingi, scriv'egli, ebbero la loro prima esposizione documentata nella promessa (*promissio*) e donazione (*donatio*) fatta da Pipino a papa Stefano II. Su questo duplice fondamento si svolsero le mutue relazioni fra i re Carolingi e i papi; e la duplicità dei rapporti originari fu cagione che quelli non rimanessero chiari e sinceri. » Questa è l'idea fondamentale che governa la dotta Memoria del Lamprecht. Della quale è pure precipuo fine la coordinazione storica dei tre documenti a noi pervenuti, il *Hludovicianum* dell' 817, il passo di Adriano I nella sua lettera scritta al re Carlo di Francia l' anno 774, e l' altro passo risguardante la donazione del 756, nella vita di Stefano II, con la *promissio* e la *donatio* del 754, che andarono perdute. Questo studio conduce l'A. alla seguente conclusione: che nel 774 fu rinnovata la sola *promissio* del 754; e che nei patti successivi, non solo sia stata rinnovata la *donatio* di quell'anno, ma questa si estendesse ancora territorialmente all'intero Esarcato e alla Pentapoli, non che ai Patrimonii così dell'alta, come della bassa Italia. Se non che l' Autore osserva come effettivamente i papi non conseguissero mai il possedimento dei luoghi avuti in dono; e ciò per cagione dei donatori stessi, i quali cercarono con ogni arte di restringere l'effettivo dominio papale ai Patrimonii della Chiesa. Da ciò i piati e le querele dei papi, onde abbonda il codice Carolino.

In attinenza con le donazioni carolingie trovasi il così detto *Constitutum Constantini*; perciò l'autore rivolge anche a questo famoso documento il suo critico esame. Accogliendo il Lamprecht le conclusioni del Brunner circa l'anno in cui la grande falsità fu consumata, che dovrebbe essere stato l'816, egli si fa ad indagare le cagioni che l'hanno provocato. Le quali, secondo lui, consistono nella necessità in cui allora trovavasi la curia romana di dare un fondamento giuridico alle sue pretensioni di dominio sull'Esarcato e sul ducato romano. Ma questa necessità donde traeva la cagion sua? Se si osserva la data attribuita al *constitutum*, codesta cagione si discerne facilmente. Trattavasi cioè di indurre Lodovico il Pio a fare la sua *donatio*; e per ottenere che questa fosse più larga delle precedenti, gli fu messo innanzi l'anteriore diritto papale, conseguito per opera del primo imperatore cristiano, sulle cui orme i Carolingi camminavano, affine di meglio legittimare il titolo imperiale assunto. Un luogo poco chiaro di questa memoria è la coordinazione della lettera di Adriano I del 774 col *constitutum*: « Al *constitutum*, scrive l'A., non vanno riferite le lettere di Adriano; ma già vi è adombrato il pensiero di un documento di donazione costantiniana. » Ma perchè non dire addirittura, che questo documento stesso inspirò la lettera del 774, avvertendo però che ben altro doveva essere il contenuto suo da quello del *constitutum*?

I Francesi all'Elba (1799) per Vincenzo Mellini. — Livorno, Giusti, 1890.

Il ventennio, che corse dalla venuta dei Francesi in Italia nel 1796 sino alla restaurazione del 1815, è così pieno dei più grandi e inaspettati avvenimenti che difficilissima impresa sarebbe il descriverne compiutamente la storia: tanto più difficile poi, perchè su tale argomento assai scarso è stato sinora il lavoro preparatorio, quello che col vagliare e precisare i singoli fatti dovrebbe dare allo storico gli elementi onde comporne su basi sicure la propria narrazione. E poichè quel periodo singolare si ricollega con lo stato anteriore della penisola e con tutte le posteriori vicende della patria nostra sino alla sua ricostituzione ad unità, ben merita di essere studiato con larghezza di indagini e serenità di vedute, se si vuole intendere come sorgesse e si esplicasse il principio unitario, che fu la gran leva del nostro risorgimento politico. Un importante capitolo della storia di quel periodo è quello della opposizione fatta ai francesi in molte parti d'Italia, delle rivolte e delle insurrezioni, onde ai repubblicani prima e poi agl'imperialisti fu contrastata, per lo più con esito infelice, la supremazia politica nel nostro paese; ma è un capitolo che per ora non si può scrivere, mancando quasi del tutto i

dati di fatto per apprezzare i motivi e le forme varie di quella opposizione. Gli storici nostri parlano di briganti, d'insorgenti, di ribaldi, che turbarono le repubbliche improvvisate dai generali di Francia e più tardi poi la quiete del *bello italo regno;* e non si curano di sceverare ciò che in quei moti era il portato di spiriti faziosi, ciò che era anche malandrinaggio volgare, da quelli che furono veri e propri tentativi di resistenza in senso italiano o più generalmente antifrancese.

La prima occupazione francese dell'Elba dal marzo al luglio del 1799, quando già nella valle del Po le milizie repubblicane cominciavano a ricevere fiere sconfitte dagli Austro-russi e la reazione si allargava rapidamente, è un episodio assai poco conosciuto finora di quella tenace resistenza che in più parti d'Italia incontrò il giacobinismo invadente. Ha fatto pertanto opera buona e utile per i futuri storici del ventennio di preponderanza francese il signor Vincenzo Mellini, raccogliendo dalle memorie contemporanee di oculari testimoni e dai pubblici documenti una narrazione minuziosa delle vicende elbane in quei quattro mesi che l'isola fu tutta un incendio per il contrasto fra i partigiani dei vecchi signori e i seguaci delle idee repubblicane. Il libro del signor Mellini comincia con una descrizione dello stato politico dell'Elba al principio del 1799, quando l'isola era ancora divisa fra tre signori: il granduca di Toscana, che vi possedeva Portoferraio e il territorio circostante; il re di Napoli che teneva Portolongone e i forti che lo circuivano; e il principe di Piombino, che come feudatario esercitava il diretto dominio sul resto dell'isola. Alla fine di marzo del 1799, appena che i francesi ebbero occupata la Toscana, i giacobini di Portoferraio, istigati dal viceconsole della repubblica, suscitarono una rivoluzione e s'impadronirono della cosa pubblica, accogliendo un presidio francese mandato da Livorno: ma la novità non potè allargarsi al rimanente dell'isola, perchè non ostante gli sforzi del generale Miollis e degli altri comandanti riuscirono vani i tentativi di occupare Portolongone tenuto dalle milizie borboniche.

Incominciò allora una serie di lotte fra i vari paesi dell'Elba, e più volte i francesi e i repubblicani furono battuti dagli isolani rimasti fedeli ai vecchi signori: è un contrasto che dura più mesi, con episodi dolorosi e gloriosi, con esempi di stragi inumane e di eroismi antichi, con un alternarsi di atti di valore e di tradimenti vilissimi; e il seguire la semplice e particolareggiata narrazione fatta di quei casi dal signor Mellini ci fa rivivere quasi nel tempo e nel luogo degli avvenimenti e ci dà il modo di apprezzare con più giusto criterio la condotta di quegli abitanti, che difendevano con tutte le armi le loro case

e i diritti degli antichi signori, in momenti che il cambiar bandiera ad ogni stormire di fronde era o pareva una necessità. Le cose andarono tant'oltre che gli elbani e il presidio napoletano di Portolongone posero l'assedio a Portoferraio: scacciati, per una vigorosa sortita, dalle loro posizioni, non tardarono a rioccuparle; e finalmente la piazza dovette rendersi, e i francesi abbandonarono l'isola, ove tornarono poi vittoriosi due anni più tardi, quando la battaglia di Marengo ebbe rimessa in lor balìa tutta l'Italia. Rimasta l'Elba del tutto libera dagli stranieri, furono ricostituite le antiche magistrature anche in Portoferraio; dove accadde quello che su per giù s'ebbe a vedere in quell'anno in tutte le nostre città e persino nelle terre e nelle borgate più umili. Quegli stessi uomini, cioè, ch'erano stati alla testa della *municipalità*, foggiata al modo francese, restarono al Governo del paese, cambiando solamente il nome dell'ufficio e la legge nel cui nome reggevano: fatto degno di considerazione, perchè fu generale in Italia ed ha perciò un significato che non può sfuggire a chi medita le ragioni della storia; ed è uno dei tanti indizi sia dell'effetto tristissimo prodotto dal malgoverno francese, che alienò tutti i migliori da quella tirannide larvata sotto la maschera della libertà, sia anche della superficiale e poco profonda disposizione degli animi alle novità liberali. Intanto, per tornare all'Elba, coteste lotte che l'agitarono per più mesi ne mutarono lo stato politico; poichè mentre il granduca di Toscana e il re di Napoli conservarono, sebbene per poco, i loro antichi possedimenti nell'isola, il principe di Piombino, che aveva voluto tenersi fuori d'ogni agitazione, perdette insieme con l'amore dei sudditi anche la signorìa avita.

Il signor Mellini promette di continuare l'opera sua, dando presto alla luce la narrazione del memorabile assedio sostenuto contro i francesi dai cittadini di Portoferraio e delle vicende dell'isola nel periodo napoleonico; e gli studiosi della storia moderna faranno certo buona accoglienza, come a questa, così alle altre parti del suo libro. Ma anche desidereranno con noi che l'autore si curi un po' più della forma, che assai spesso è scorretta, sempre poi inelegante e dimessa; e di tale artistica povertà l'impressione in chi legge un libro per altro rispetto importante è assai sgradita e penosa.

La Rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato Romano, memorie storiche e documenti editi ed inediti raccolti e pubblicati da G. Vicini. — Imola, Galeati, 1889.

Nella storia del Risorgimento italiano è avvenimento considerato per lo più assai leggermente la rivoluzione dell'anno 1831, che prendendo le mosse da Bologna si propagò in un momento alle vicine pro-

vincie dello Stato pontificio: di che la cagione precipua è da cercare nel fatto che i ricompilatori moderni attinsero a fonti piuttosto torbide, vogliamo dire a quegli storici delle cose italiane d'allora, che, avendo scritto sotto l'impressione dei rivolgimenti ancora freschi e dei propri preconcetti spesso passionati, non dettero a quell'avvenimento l'importanza che esso ha veramente. Era tempo adunque che alcuno pensasse a ordinare le notizie e a vagliare i giudizi lasciati dai contemporanei intorno alla rivoluzione del 1831, affinchè una più esatta cognizione dei fatti divenisse la base di un più equo apprezzamento della condotta di quegli uomini che li compirono: *onesti, ma inetti;* ecco come i più degli storici nostri qualificano i rivoluzionari del 1831, non tenendo conto delle gravi difficoltà in mezzo alle quali si esplicò l'opera loro, dei sacrifizi ch'essi fecero sull'altare della patria, dei germi fecondi che essi lasciarono con l'esempio della civile virtù e dell'ardore patriottico. Onesti sì, ma non inetti, ce li rappresenta ora il signor Gioacchino Vicini, che con studio e amore ha radunate le memorie di quella rivoluzione, raccontando i fatti col semplice e schietto linguaggio del vero, traendo la luce dai documenti immediati, paragonando le testimonianze delle opposte parti, e tentando così d'innalzare alla memoria di quegli uomini un monumento imperituro e di additarli alla memore gratitudine del popolo italiano.

La narrazione del Vicini, premessi alcuni rapidi cenni sulle condizioni dell'Italia e dello Stato Romano in particolare nel 1831, prende le mosse dal rivolgimento bolognese del 4 febbraio, allorchè il prolegato papale fu costretto dal popolo a deporre l'autorità nelle mani di una Commissione di cittadini che costituirono subito un Governo provvisorio, creando la guardia nazionale, rialzando le insegne di libertà e dichiarando cessato in Bologna il dominio temporale del Pontefice. Intanto a Roma era eletto Gregorio XVI, e il segretario di Stato cardinale Bernetti tentava di opporsi alla rivoluzione; ma questa si estese rapidamente da Bologna alla Romagna, alle Marche, all'Umbria: fallita la legazione del cardinale Benvenuti, incaricato dal papa di suscitare una controrivoluzione e condotto prigioniero in Bologna dagli anconitani, il Governo provvisorio, che aveva intanto iniziato una serie di pratiche e liberali riforme amministrative e politiche, radunò il 26 febbraio l'assemblea dei deputati delle provincie insorte. Allora fu costituito il Governo delle Provincie unite italiane, sulla base di uno statuto promulgato il 4 marzo, e presidente ne fu Giovanni Vicini, antico e provato patriota, che ebbe a ministri Terenzio Mamiani per l'Interno, Leopoldo Armaroli per la Giustizia, Ludovico Sturani per le Finanze, Cesare Bian-

chetti per gli Affari Esteri, Pier Damiano Armandi per la Guerra e Marina, Pio Sarti per la Polizia, Francesco Orioli per l'Istruzione Pubblica. Ma troppo presto cominciarono i guai: prima furono dissidii tra il ministro della guerra e i generali che volevano procedere all'immediata occupazione di Roma; poi il Governo francese, che disdisse l'affermato principio del non intervento, e l'entrata dell'esercito austriaco in Ferrara. Il Governo sorto dalla rivoluzione, pur trovandosi in tali frangenti, avvisò ai mezzi di difesa, e i suoi atti in quei momenti solenni furono inspirati da temperata e previdente saviezza: riordinate rapidamente le milizie e datone il comando supremo al general Zucchi, uno dei gloriosi eroi delle guerre napoleoniche; provveduto all'amministrazione civile con la nomina dei prefetti e vice-prefetti nelle provincie; e, quando gli austriaci si avvicinarono a Bologna, trasferita la sede del Governo in Ancona. Ma ogni tentativo fu inutile, perchè troppo violento fu il mezzo che il papa adoperò per vincere la rivoluzione, nè contro le armi austriache si poteva sperare di ottenere vittoria con un esercito appena allora formato e guidato da capi in discordia tra loro. Si disciolse perciò il Governo delle provincie unite e rimise i suoi poteri a un triumvirato composto del generale Zucchi, dell'anconitano Pietro Ferretti e del perugino Tiberio Borgia. A Rimini, il 25 marzo, gl'italiani combatterono contro gli austriaci valorosamente e vittoriosamente, e parve opportuno far ritirare l'esercito verso Ancona e ivi concentrare lo sforzo supremo; ma il giorno stesso della battaglia di Rimini il generale Armandi, ministro della guerra, propose ed ottenne di entrare in trattative col legato pontificio Benvenuti, che aveva ripresa la direzione del movimento controrivoluzionario, e così il giorno seguente Ancona capitolò rendendosi al cardinale e fu restaurato il Governo pontificio. Un mese era bastato a distruggere le grandi speranze suscitate dalla rivoluzione bolognese, e quegli uomini che avevano iniziato il movimento pagarono il fio dei loro ardimenti, poichè Gregorio XVI annullò la capitolazione di Ancona e iniziò fiere persecuzioni contro i liberali; i più si salvarono prendendo la via dell'esilio, e molti furono esclusi dalle posteriori amnistie papali e costretti a vivere in terre straniere per avere amato troppo la propria; ma i nomi onorati del Vicini, del Mamiani, del Bianchetti, del Silvani, dello Zanolini, dell'Armandi e del Sercognani meritano di essere scritti a caratteri d'oro nella storia italiana, poichè, se anche si possa censurare qualche loro atto poco avveduto o intempestivo, bene meritarono della patria.

Il libro del signor Vicini, dove i fatti della rivoluzione del 31 sono esposti in tutti i particolari, è di quelli che si leggono d'un fiato da chi

ha il culto delle grandi memorie italiane: non gli nuoce l'interpolazione continua di documenti contemporanei agli avvenimenti, perchè anzi da quelli esce come la voce degli uomini che vi parteciparono; nè spiace l'intonazione apologetica di certi capitoli, dove l'autore ribatte le censure interessate o passionate, e dimostra erronei gli altrui giudizi; poichè tutt'insieme serve a dar calore e passione alla narrazione. Desidererà invece più d'uno che lo stile sia più corretto e franco, perchè nella storia la veste dignitosa non è superfluo ornamento, ma intrinseca bellezza; ma, ad ogni modo, se non si può dare al signor Vicini la lode di elegante scrittore, non gli si deve negare quella di sincero e veridico raccontatore e di giudice sereno e imparziale.

BIBLIOGRAFIA.

Le Cronache dei Licei in Italia, bibliografia per A. G. Spinelli. — Roma, tip. Elzeviriana, 1889.

Nel 1874 l'onorevole Bonghi, allora ministro della pubblica istruzione, ebbe un pensiero assai felice, provvedendo perchè i Licei del regno pubblicassero quind'innanzi la loro cronaca annuale, dove, oltre alle notizie didattiche e statistiche relative a ciascun istituto, doveva trovar luogo una dissertazione, scritta in italiano o in latino, di argomento speciale e ben determinato, letterario o scientifico, storico o critico, grammaticale o estetico, dettata da uno dei professori. Si introdusse insomma tra noi l'uso tedesco del programma ginnasiale, che, come osservava il ministro, fa manifesto se i professori sanno, se la scienza già acquistata nelle scuole normali estendono con nuovi studi, e qual messe raccolgono nel corso del loro insegnamento. Il provvedimento fu buono, e in ogni parte d'Italia fu una gara dei maestri liceali per rispondere in modo degno agl'intendimenti del ministro; e le cronache s'incominciarono a pubblicare per l'anno scolastico 1874-75, e seguirono regolarmente per parecchi anni di poi. Non mancarono sino da principio irregolarità e disuguaglianze, che sarebbe stato assai facile toglier di mezzo con opportune raccomandazioni officiali e coll'allettamento di un premio ai migliori; ma nell'insieme l'effetto fu buono, e nelle cronache liceali fino dai primi loro anni vennero in luce monografie pregevolissime. Se non che a un tratto, nel 1883, il Parlamento radiò dal bilancio la somma necessaria per le spese di stampa, e la buona consuetudine venne di necessità a mancare: qualche istituto seguitò per alcun tempo a mandar fuori la cronaca, forse perchè si sperava che il Governo richiamasse a nuova vita l'usanza, ma a poco per volta anche i più tenaci smisero.

Senza discutere le ragioni che militano pro e contro il provvedimento del Bonghi, che certo mirava ad elevare tra noi il concetto tanto depresso della scuola secondaria, ha fatto opera assai opportuna il signor Spinelli, compilando una diligente bibliografia delle cronache liceali, prima che il volger di molti anni rendesse difficile il raccoglierne compiuta notizia. E da questa bibliografia impariamo che in breve tempo coteste pubblicazioni ci dettero oltre trecentocinquanta monografie, di vario valore, ma tutte, quale più quale meno, utili all'incremento della coltura letteraria o scientifica. Non è qui il luogo di fare un esame anche rapido degli argomenti trattati dai professori in quelle cronache: basti accennare in genere che in esse la filologia, la storia civile e la letteraria trovarono importanti contributi: e che la soppressione della buona usanza non può che essere deplorata dagli amatori degli studi.

NOVELLE.

Le leggende dei fiori, di Paolo Mantegazza. Fratelli Dumolard, Milano, 1890.

Sotto un titolo poetico, profumato, il prof. Mantegazza ha inteso di raccogliere la storia di sessanta specie di fiori; ma una storia che attinge ogni notizia nella fantasia dell'autore, e che fa delle sessanta leggende, altrettante novelle. Nei piccoli racconti si agita tutto un mondo, ora mitologico, ora fantastico, ora reale, con ravvicinamenti strani e con osservazioni burlesche; pochi esempi sono sufficienti a darne un'idea.

Nella leggenda della camelia Amore, annoiato delle bellezze stantie dell'Olimpo, per consiglio di Venere sua madre, scende sul pianeta Saturno, e lì trova donne formosissime, ma bianche e gelide come la neve. Amore adopera inutilmente i suoi strali contro le singolari creature, e non riesce a farsi comprender da esse. Per vendicarsi fa cacciar dalla madre queste donne sulla terra, ove sono convertite in camelie, fiori freddi, senza profumo e senza amore.

La leggenda della calceolaria ci mostra un imperatore persiano, pazzo frenetico per i piedini femminili minuscoli, e per le scarpette destinate a rivestirli; il primo eunuco incaricato di tutta questa calzoleria, in seguito ad un improbo lavoro, diventa matto e lancia tutte le scarpette dalla finestra in giardino, ove si convertono in mille fiori somiglianti a leggiadre e svariate pantofoline.

Nella leggenda della passionaria si tratta di una fanciulla, che senza saperlo, sposa un uomo ammogliato, e che ridottasi a far penitenza, vede giungere alla finestra della sua cella il simbolico fiore. Invece

nella leggenda del tulipano è colle lagrime di gioia di fanciulle allegre che dei fiori di cera, in un convito, sono convertiti in fiori naturali; mentre i mughetti nascono dalle goccie di latte di capra che due fanciulli spruzzano, scherzando, sul prato.

Chi comincia a leggere il libro non può che arrestarsi titubante dinanzi alla monotona ripetizione di sì fanciullesche invenzioni, senza capire a che scopo miri il volume. Talchè, ci permetta il chiaro autore di parlar francamente, queste leggende dei fiori sembrano proprio scritte per stampar qualche cosa. È vero bensì che nella prima pagina il Mantegazza dedica il libro a' suoi nipoti; ma il libro, che ha un punto di somiglianza in questo con Lorenzino de' Medici, non par buono nè per i piccini nè per i grandi.

E difatti l'autore avrà inteso di fare una raccolta di fiabe per i bambini. Per altro egli vi ha diffuso l'amore a piene mani, cosa giusta trattandosi di fiori; ma il guaio si è che troppo spesso è un amore fisiologico, definito da espressioni di cui sarebbe difficile lo spiegare il senso ad una bambina curiosa. Così nella leggenda dell'amaranto è detto che quando Alteo baciò Amarilli « in quel bacio primo e supremo, i « nervi delicati della ninfa e le fibre erculee del pastore vibrarono po- « tentemente nell'armonia divina di quelle due note, che si chiamano *una donna e un uomo*; » e nella leggenda del mirto, Venere dice ad Amore che gli uomini col loro desiderio d'essere i primi e i soli ad essere amati « vogliono trovar sempre la camicia vergine di sapone e « di contatti. » Finalmente nella leggenda del gelsomino vien fatta la osservazione che per l'amore gli uomini più piccoli sono i migliori; e così di seguito.

Il libro, come si vede, anche senza aver scrupoli troppo pudichi, non è per i bambini; e viceversa ai grandi non può apparire che puerile. Nè a salvare le varie leggende e a scemarne la monotonia, vale qualche sprazzo di delicata poesia, come nella leggenda del crisantemo, o il risentir parlare, nella leggenda del papavero, il simpatico fisiologo.

Ed è precisamente dal fisiologo che ci aspettiamo presto, sereno ed utile come tanti ne ha scritti, un bel libro dove il lettore fidente possa trovare esposte, nella consueta brillantissima forma, conoscenze nuove e insegnamenti proficui.

ARCHEOLOGIA.

Bilder-Atlas zum Homer herausgegeben von Doctor Richard Engelmann — Leipzig 1889 bei Artur Seemann.

In Germania, dove agli alunni filologi, fin dalle scuole secondarie vengono impartite notizie archeologiche, si lamentava da gran tempo la

mancanza di un libro col quale il giovane potesse formarsi un concetto esatto delle divinità, degli eroi, dei costumi, delle scene mitologiche indicate nei poemi omerici.

A raggiungere tale scopo giovano mirabilmente gli stessi monumenti greci, vasi dipinti, statue, rilievi, pitture parietarie, ecc. che ritraggono o le stesse scene omeriche od altre che ne dipendono, ed in cui sono effigiate quelle divinità che per la prima volta da Omero ottennero propria e spiccata fisonomia. Quei monumenti rispecchiano il concetto che di esse divinità e di essi eroi eransi formati gli stessi greci. Aggiungasi che in questo ultimo ventennio fortunate scoperte fatte da Schliemann a Troja, Micene e specialmente a Tirinto, hanno gettato una luce inattesa sui luoghi, sui costumi e specialmente sulle antichissime costruzioni della Grecia, spesso ricordate dal poeta. Ed anche di queste scoperte è necessario abbiano notizie gli alunni filologi che interpretano i poemi omerici, se la spiegazione ed il commento di quelle immortali creazioni poetiche non vogliono essere ridotti ad aride logomachie.

Senonchè le rappresentazioni figurate relative al ciclo omerico ed i risultati delle scoperte di Schliemann trovansi dispersi in troppo varie e dispendiose opere perchè insegnanti ed alunni possano trarne profitto. Si rendeva perciò necessario un libro nel quale con ordine e metodo fossero riunite quelle rappresentazioni antiche le quali meglio giovano ad intendere le descrizioni, gli episodi contenuti nei poemi omerici; un libro che per il formato ed anche per il prezzo fosse accessibile a tutti gli alunni.

Tale appunto è il *Bilder-Atlas zum Homer* compilato recentemente dal benemerito prof. Engelmann di Berlino. L'atlante, di formato assai comodo, contiene 114 rappresentazioni relative all'Iliade e distribuite in venti tavole, più 99 figure che si riferiscono all'Odissea, le quali occupano altre sedici tavole. Tutte quante sono desunte dalle pubblicazioni più autorevoli, e con cura speciale si è tenuto conto delle ultime scoperte. Come l'autore stesso osserva nella prefazione, le rappresentazioni si dividono in tre gruppi. Il primo comprende quelle che ritraggono più o meno fedelmente scene descritte da Omero: il secondo le rappresentazioni che servono di semplice schiarimento: il terzo quelle che riproducono miti ricordati o descritti da Omero.

Fra le rappresentazioni della prima serie occupano un posto importante le pitture trovate l'anno 1847 in alcune camere dell' Esquilino presso S. Maria Maggiore e pubblicate poi con grande apparato dal Wörmann nel 1876. Quelle pitture si possono considerare come vere

illustrazioni delle scene dell' Odissea relative alle avventure di Ulisse presso Circe, nel paese dei Lestrigoni e nell' inferno.

Con felice idea l'autore ha collocato in testa alle rappresentazioni il ritratto di Omero riprodotto dalla bella testa di Sanssouci, che poteva dirsi finora inedita, ed il rilievo londinese opera di Archelao di Priene che rappresenta l'apoteosi del poeta. Così con molta opportunità ha riprodotto le monete di Elide con il simulacro e la testa del Giove olimpico, che fu la più nobile concezione del Giove omerico fatto dal più grande scultore della Grecia. Di ogni singola rappresentazione poi è data nel testo, disposto con molto ordine, una spiegazione breve e succinta, ma sufficiente per l' intelligenza delle figure, tanto più che vi sono aggiunti il titolo del soggetto e il numero dei versi del libro a cui le rappresentazioni si riferiscono. Di quelle scene che furono o sono soggetto di controversia fra gli archeologi, l'autore adotta quasi sempre l' interpretazione più ragionata. Noto per es. un vaso del Museo di Bologna con l'uccisione di Egisto. Il compagno di Oreste nel quale, perchè giovane, gl' interpreti bolognesi avevano riconosciuto Pilade, era stato dal Robert nel suo *Bild und Lied* erroneamente spiegato per Taltibios, il vecchio araldo di Agamennone. L' Engelmann accetta l'antica e giusta spiegazione.

Merita pur lode l' autore per l' introduzione e la scelta di quelle rappresentazioni che giovano a dare un' idea dei costumi, dei sacrifizi, dei giuochi, delle costruzioni ricordate da Omero. Ad es. le scene di lotta, di corse coi carri, di pugilato, del gettito del disco, fanno intendere assai bene i giuochi funebri celebrati da Achille in onore di Patroclo. Similmente la pianta del palazzo principesco da pochi anni scoperto a Tirinto dà la più chiara idea dei palazzi di Alcinoo e di Ulisse descritti nell'Odissea. Sarebbe stato bene però aggiungere anche la pianta del *megaron* scoperta ad Ilion e pubblicata dallo Schliemann nell'ultima edizione inglese del suo libro su Troja.

Al contrario pochi approveranno la riproduzione fatta dall' autore della situla di Watsch per dimostrare lo schema dello scudo di Achille. Per tale scopo si prestavano meglio le tazze fenicie trovate a Cipro, Palestrina e Cervetri, le cui zone figurate concentriche ripetono appunto lo schema dello scudo di Achille. Le stesse tazze vengono anche menzionate da Omero nel lib. 23 vs. 741 dell' Iliade fra i premi posti da Achille nei ricordati giuochi funebri attorno il rogo di Patroclo. Finalmente del sepolcro di Ettore costrutto e coperto di ciottoli avrebbe potuto dare una giusta immagine la riproduzione di una delle note tombe umbre scoperte presso Bologna, costruite e coperte appunto di ciottoli. Tale

ravvicinamento è sfuggito all'attenzione dell'autore. Ma queste sono piccole mende e lacune che nulla tolgono al pregio generale del libro.

L'autore promette atlanti consimili ad illustrazione di quelle tragedie greche che più di frequente si spiegano nelle scuole, nonchè per i poeti latini Ovidio e Virgilio nelle cui opere abbondano i miti greci ed i ricordi di greci costumi.

SCIENZE ECONOMICHE.

L'Economia Politica negli scrittori Italiani del secolo XVI-XVII; studio del prof. Avv. Ulisse Gobbi. — Milano, U. Hoepli, 1889, pag. XVI-374, in-8°.

Ricco di notizie bibliografiche e condotto con fine e imparziale criterio è questo studio del prof. Gobbi, relativo ad un periodo di tempo, che si distingue per una notevole copia di scrittori di politica, di morale e di altre materie simili. Il tema fu opportunamente scelto e proposto ad un concorso dal prof. Cossa, a cui, com'è noto, è dovuto l'impulso agli studi recenti di storia della economia politica; e la presente memoria, alla quale venne assegnato il premio, accresce utilmente il novero di quelle di simil genere pubblicate negli ultimi anni. Infatti l'autore espone con fedeltà, chiarezza e sobrietà lodevoli e in forma veramente obbiettiva le opinioni e dottrine di un grande numero di scrittori, parecchi dei quali o poco conosciuti o del tutto ignorati; ci fornisce non pochi cenni e sunti di varie opere, in quanto si riferiscono ad argomenti economici; e ne dichiara il senso naturale, senza preconcetti o artifici, apprezzandone giustamente il valore particolare in relazione con le idee di quel tempo. Il copioso e interessante materiale bibliografico è distribuito in otto capitoli che trattano successivamente della vita pubblica e privata, delle professioni e industrie, dell'economia dello Stato, dei sistemi annonari, delle quistioni monetarie e dei cambi, della politica commerciale; intorno a cui sono raggruppati i singoli scrittori, secondo le opinioni da loro professate. Nel nono ed ultimo capitolo è un riassunto sintetico delle teoriche esposte negli altri e il giudizio comparativo di esse. Il libro del Gobbi, oltre il pregio di una vasta erudizione e delle ricerche diligentissime in un ramo importante di patria letteratura, ha altresì quello della critica accurata, sagace, e nei più minuti particolari quasi sempre esatta. Notiamo sopratutto le parti che riguardano i prezzi, le monete, l'interesse e i cambi; dove all'esposizione delle idee prevalenti nel periodo sovraccennato accoppia osservazioni sottili e non prive d'importanza. E mentre degli scrittori più noti od anche illustrati da altri, egli riassume i concetti fondamentali e il giudizio più sicuro; di altri meno conosciuti o meno studiati, tra cui figurano alcuni fra i più

antichi commercialisti italiani, come lo Scaccia e il Della Torre, chiarisce con speciale cura le idee. In complesso abbiamo in questo libro elementi numerosi e molto pregevoli di una storia della economia politica nei suoi primordi, utilissimi a chi vorrà rintracciare le origini della scienza economica in Italia. Ciononostante l'assoluta mancanza di notizie intorno alle condizioni di fatto e alle istituzioni dominanti in quel tempo, il difetto di larghi confronti con lo sviluppo del pensiero contemporaneo all'estero, non che il metodo stesso seguìto dall'autore nella trattazione del suo tema hanno reso meno fruttuoso il suo lavoro e meno fecondo di risultati importanti. E così, per cagione di esempio, a noi pare ch'egli non apprezzi abbastanza o non dimostri l'influsso che il Bodin esercitò sugli scrittori italiani di quel secolo; e quindi malgrado la copia di particolari che egli espone generalmente con esattezza, non arriva a delineare con precisione il carattere delle dottrine economiche del Botero e di parecchi altri, in quanto contengono qualche cosa di originale e di proprio o s'informano ai concetti del grande politico francese. Parimente di alcune questioni che si agitarono in quel tempo e segnatamente della celebre « rivoluzione dei prezzi » di cui parlano e lo stesso Bodin ed altri scrittori forestieri, non troviamo traccie negli scrittori italiani contemporanei, ricordati dal Gobbi; il quale non si è fermato a cercarne per lo meno le ragioni più plausibili. Nè vogliamo rilevare qualche lieve inesattezza che si riscontra in pochi luoghi del suo libro, già notata da altri, e la soverchia brevità con cui ha talvolta esposto le opinioni e dottrine degli scrittori presi in esame. Ma non possiamo tacere, che la forma di catalogo ragionato, ch'egli ha dato all'opera sua, non solo ha reso necessarie molte ripetizioni e interruzioni, ma impedito quella intima connessione o *fusione* dei vari elementi, ch'è indispensabile anche in un lavoro storico, e a cui non ha potuto supplire intieramente con la rassegna sintetica, contenuta nell'ultimo capitolo. Infine osserviamo, ch'egli avrebbe potuto usufruire un po' meglio e ricordare con maggiore imparzialità gli studi di coloro, che prima di lui si sono occupati lodevolmente di molti e dei più importanti scrittori di quel periodo, senza ripetere precisamente tutte le cose dette da loro.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nuove ricerche sono state eseguite dal prof. Sormani, e da questo comunicate all'Istituto Lombardo, sulle sostanze capaci di neutralizzare il virus del tetano; le nuove sostanze sperimentate sono il cloroformio, la canfora e il cloralio, usati da soli od uniti all'alcool. La canfora e l'alcool non mostrarono di esercitare azione nociva sulle colture tetanigene; invece il cloroformio ed il cloralio idrato ritardarono lo sviluppo delle colture e qualche volta, ma non sempre, le resero sterili; finalmente il cloralio canforato si mostrò attivo neutralizzante del virus in ogni caso. Questi risultati confermano l'utilità del cloroformio e del cloralio idrato, che già adoperansi nella cura generale del tetano. Inoltre il prof. Sormani dà la descrizione di due casi di morte per tetano, da cui risulta che quando il tetano è già sviluppato, la medicatura col jodoformio, pure neutralizzando la virulenza della piaga, non vale ad arrestare il progresso del male. Con alcune esperienze, eseguite su cavie e su conigli, lo stesso professore constatò che se la medicazione col jodoformio è fatta dopo l'inoculazione del virus ma prima dello apparire delle forme convulsive, si può impedire lo sviluppo del tetano con tanto maggiore probabilità di riuscita quanto è più pronta la medicatura.

— In una comunicazione all'Accademia dei Lincei il prof. Strüver ha annunciato di avere scoperto in alcune cave di Beura nell'Ossola, la presenza di un minerale nuovo per l'Italia: la brookite. Questo minerale, sotto forma di cristallini nerastri a lucentezza metallica, venne rinvenuto dal prof. Strüver entro alcuni frammenti di calcite, dove non era possibile di scoprirlo che con un attento esame. In un'altra comunicazione fatta alla stessa accademia, il prof. Capellini trattò d'un avanzo fossile, attribuito dapprima ad un coccodrillo, e che invece sarebbe un frammento di rostro d'Ittiosauro, e precisamente dell'*Ichthyosaurus campylodon*. Questo avanzo fossile, raccolto nelle argille scagliose di Gombola

nel Modanese, e anche gli avanzi di Cicadee fossili raccolte erratiche nei fiumi e noi torrenti dell'Emilia, secondo il Capellini hanno per giacimento originario il cretaceo inferiore.

— Segnaliamo agli studiosi una pubblicazione storica di grande importanza: il *Diario della città di Roma* di Stefano Infessura, a cura di Oreste Tommasini. È uno dei volumi delle *Fonti della storia d'Italia,* pubblicati dall'Istituto storico italiano. Parlammo già in questa Rivista dell'ammirabile studio preparatorio al presente lavoro, che il Tommasini pubblicò nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria;* ammirabile per metodo, diligenza ed acume. Il lavoro corrisponde in tutto e per tutto alla preparazione.

— Il *Vade-mecum dello studente* del prof. Cosimo Bertacchi, pubblicato di questi giorni a Torino dalla libreria G. B. Petrini,è un libretto dove sono raccolti i principii fondamentali di aritmetica, algebra, geometria, calcolo, meccanica, astronomia, proiezioni geografiche, topografia, fisica, chimica, scienze naturali, geografia fisica, meteorologia, notizie storiche e tabelle statistiche, che tornerà utilissimo, come libro di consultazione, a tutti i giovani che studiano nelle nostre scuole classiche e tecniche.

— L'editore Zanichelli ha pubblicato la quinta edizione del discorso inaugurale detto dal prof Tullio Martello nella solenne apertura degli studi della R. Università bolognese, che ha per argomento *La decadenza delle Università italiane.*

— Il prof. A. R Levi, insegnante di lingue e letterature straniere, ha pubblicato, pei tipi dell'editore Brigola di Milano, un *Manuale storico della letteratura inglese dalle origini al tempo presente* ad uso degli istituti tecnici e dei licei. Questo volume è composto specialmente di una serie di lezioni tenute dal Levi nella Università di Sassari e illustranti i grandi poeti dell'Inghilterra.

— Il Barbèra di Firenze ha recentemente pubblicato nella sua *Collezione scolastica secondo i programmi governativi, le Tragedie e Liriche di Vittorio Alfieri,* scelte e commentate ad uso delle scuole secondarie, con un compendio della *Vita,* a cura di G. Falorsi. Le tragedie scelte sono quattro: il *Saul,* l'*Antigone,* l'*Ottavia* e il *Filippo;* il commento è desunto dalla vita del poeta e dai giudizi da lui stesso profferiti intorno a ciascuna delle sue tragedie.

— In occasione di nozze, l'avv. G. Pessina di Napoli ha recentemente dato in luce un epitalamio composto di quattro graziosi sonetti intitolati alle quattro stagioni e accompagnati ciascuno da un'eco melodica del maestro E. De Leva.

— *Il nuovo ideale* è il titolo di un nuovo periodico letterario artistico, il quale comincierà presto le sue pubblicazioni a Empoli, sotto la direzione del prof. D. Macry-Correale.

— Opere della casa Hoepli, di prossima pubblicazione. OPERE LETTERARIE. *Monumenti Antichi* per cura della R. Accademia dei Lincei e le *Gesta del Cid* del prof. Restori, un libro di testo per esercitazioni letterarie e filologiche atto a rendere i servizii che pel francese e pel provenzale rendono le crestomazie del Bartsch, un lavoro storico del Bernoni in gran parte dedotto da documenti inediti sui celebri stampatori *Torresani Blado e Ragazzoni*, la continuazione degli *Annali d'Italia*, e due volumi postumi del prof. Merlo, di *Saggi Glottologici e Letterari* raccolti dal prof. Ramorino. OPERE GIURIDICHE. Vidari: *Corso di diritto commerciale* (il 4° volume della III edizione) e il *Contratto di trasporto terrestre*. Vivante: *Assicurazioni marittime*, volume che forma il compimento della vasta opera in 3 volumi sul *Contratto d'Assicurazione*. Vivante-Albicini: *Diritto Civile e Commerciale*. Gasca: *Diritto internazionale*, che è il III volume dell'opera in 4 volumi: *Il Codice Ferroviario*. OPERE TECNICHE. Il *Caseificio* del prof. Besana, il primo volume dell'opera in due parti del prof. Loria su *Le Strade Ferrate*, il *Materiale da Costruzione* dell'ing. Salmoiraghi, il *Trattato di Topografia* del prof. Tacchini, le *Macchine motrici e operatrici* del prof. Garuffa, il II volume dell'*Igiene dell'abitazione* dell'ing. Spataro, il volume sulla *Geologia e Geografia dell'Africa* dei prof. Taramelli e Bellio, il *Trattato di Fotografia* del dott. Gioppi. Infine, per i *Manuali Hoepli*, sono in preparazione: Manuale di *Frutticultura* (prof. Tamaro), di *Floricoltura* (prof. Roda), sul *Cavallo* (Volpini), di *Climatologia* (prof. De-Marchi), di *Estimo rurale* (Carega di Muricce), di *Pirotecnia* (Di Maio), di *Letteratura russa* (prof. Ciampoli), di *Stilistica* e di *Rettorica* (prof. Capello), delle *Arti grafiche* delle *Piante* ed *Industrie tessili* (Conte Savorgnan), del *Debito pubblico* (Azzoni).

— Ad una prima illustrazione della terramara di Fontanellato, in provincia di Parma, il prof. Pigorini ha aggiunto alcune notizie sugli scavi e sulle scoperte fatte negli scorsi mesi. Tali scoperte hanno dimostrato che la terramara, a simiglianza delle altre stazioni dei primitivi italici, comprende una palafitta chiusa da un'arginatura elevata sul piano di campagna, attorno alla quale gira una fossa. Nella terramara di Castellazzo l'arginatura aveva una base larga 15 m., lungo la quale scorreva la fossa larga circa 27 m., e profonda in media m. 1.40. Tutta la stazione ha forma di trapezio con una superficie di circa 188 metri quadrati. Il prof. Pigorini pone inoltre in rilievo come le arti e le industrie dei primitivi Italici nelle terremara del Po, appariscano identiche a quelle delle stazioni lacustri delle contrade venete.

— Nell'ultimo fascicolo delle « Notizie degli scavi » il prof. Lanciani tratta brevemente della scoperta fatta sul ciglio della rupe capitolina, verso via Marforio, e che consiste in un avanzo di quattro ordini di pietre. La parte esterna di questo muro, che doveva esser liscia e squa-

drata, apparisce informe per opera delle antiche fondazioni del convento di Aracoeli. Secondo il prof. Lanciani le mura sono indubbiamente di origine serviana, e la disposizione dei massi, le sigle di cava, ecc., le identificano con altri avanzi del recinto fatto fabbricare da Servio Tullio; anzi queste mura si collegano ad avanzi scoperti alcuni anni or sono durante le fondazioni pel monumento a Vittorio Emanuele, avanzi sui quali si emisero strane congetture.

— Circa a metà della via che conduce da Vetralla a Capranica, demolendosi un antico rudere che faceva ostacolo alla costruzione di un casino, venne rimesso in luce un sarcofago marmoreo. Questo sarcofago ha dei bassorilievi notevoli per la loro semplice composizione, e che riproducono il mito di Teseo e d'Arianna. Il Bazzichelli, in una sua descrizione di qnesta scoperta, aggiunge che il disegno dei bassorilievi è ben condotto e che il lavoro è accurato.

— Fra i resti di iscrizioni frammentate, ricuperate nell'alveo del Tevere, è notevole una piccola base con iscrizione latina arcaica, riferibile al tempo della prima guerra Punica, in cui è riportato intiero il nome d'un nume denominato *Numisio Martio*. Di questa divinità esisteva il nome incompleto in una iscrizione del Museo di Firenze, nome che era stato in varie guise interpretato.

— Nel territorio di Colleno, nel viterbese, si è scoperta una tomba a camera preceduta da un vestibolo con due colonne. Entro la cella sepolcrale trovaronsi due sarcofagi in travertino, nei quali, fra altri resti, si rinvennero un anello d'oro. e dei fili parimente d'oro, che dovevano far parte del tessuto delle vesti che ricoprivano i defunti.

(Notizie estere)

In uno studio pubblicato lo scorso mese dal Garnier sono esposte varie indagini statistiche sull'aumento dei pazzi a Parigi. Questo aumento è confermato da cifre raccolte con ogni cura, e che mostrano come il numero dei pazzi dal 1872 al 1888 siasi accresciuto del 30 per cento, e come la frequenza della pazzia sia maggiore per gli uomini che per le donne. Il massimo dei casi di pazzia s'incontra nel mese di giugno. il che attenua di molto l'influenza, in generale ammessa, dei forti calori estivi. A due forme di pazzia devesi l'incremento della pazzia, e cioè alla follia alcoolica ed alla paralisi generale. Anzi la follia alcoolica è divenuta due volte più frequente di quindici anni or sono e, cosa dolorosa, in questo genere di pazzia le donne vanno sempre più diminuendo la differenza numerica che le distingueva dagli uomini. Finalmente, forse per le proprietà tossiche degli alcool fabbricati dall'industria moderna, più violente e dannose appariscono le malezioni provocate dall'alcoolismo; col quale anche la paralisi generale sembra strettamente legata.

— Con un procedimento descritto all'Accademia delle Scienze di Parigi, il de Schulten è riuscito a preparare artificialmente la malachita. Tale procedimento consiste nello scaldare per otto giorni, in un matraccio tenuto a bagno-maria, una soluzione di carbonato di rame precipitato entro a carbonato di ammonio, aggiungendo di continuo l'acqua che se ne va per evaporazione. A mano a mano che il carbonato di rame si volatilizza, il carbonato di rame si depone a straterelli sulle pareti del recipiente, e sulla crosta si formano dei piccoli cristalli verdi, la cui composizione è identica a quella della malachita. Sia per la durezza, come per la densità e per l'esame cristallografico, la malachita artificiale deposta a strati apparisce pure identica alla malachita naturale.

— I signori Violle e Vautier hanno studiato la propagazione del suono in un tubo cilindrico, riconoscendo che l'onda sonora tende ad assumere una forma semplice e determinata, e, nelle sue varie parti, una velocità uniforme. La intensità e l'altezza dei suoni musicali non influiscono sulla velocità di propagazione dei suoni stessi, che presto raggiunge il valore normale. Gli sperimentatori trovarono inoltre che in un tubo di m. 0,700 di diametro, un colpo di pistola caricata con tre grammi di polvere, si ode oltre i 13 chilometri; il suono di un flauto è percepito dall'orecchio a 6 chilometri; e quando il suono sparisce, la vibrazione è risentita da membrane ben tese, oltre i 50 chilometri. All'aria libera la propagazione del suono è maggiore che in un tubo, e con grande esattezza può dirsi che è di m. 331,10 al secondo.

— Il fascicolo 19° degli *Archivi storici della Guascogna* è il vol. II della *Ambassade en Turquie de Jean de Gontaut Biron, Baron de Salignac.* Il volume contiene la corrispondenza diplomatica di lui dal 24 novembre 1605 al 17 settembre 1610, un mese innanzi alla sua morte. L'opera è annotata e arricchita di altre lettere e documenti inediti, per cura di uno dei discendenti dell'ambasciatore, il conte Th. de Gontaut Biron. La pubblicazione ha un interesse particolare per gl'inglesi. La rivalità fra gli agenti della Francia e dell'Inghilterra presso la Porta era non meno acuta, e molto meno scrupolosa, nel decimosettimo secolo, di quel che sia oggi in Egitto. Leggonsi in questa pubblicazione particolari nuovi ed inaspettati sulla corte di Giacomo I, e la visita di Mustapha Aga all'Inghilterra.

— La libreria Fischbacher ha messo in vendita un nuovo volume del Sig. A. Jundt intitolato: *Rulman Merswin et l'ami de Dieu de l'Oberland*, problema di psicologia religiosa con documenti inediti e facsimili in fototipia. Il sig. Jundt è già noto per altri libri del medesimo genere e specialmente per la sua opera *Les amis de Dieu au XIV siècle:* egli ha scritto anche un saggio su *L'Apocalypse mystique du moyen âge et la Matelda de Dante.*

— La medesima libreria Fischbacher ha pubblicato contemporaneamente un volume del Sig. Marc Bonnefoy su *La religion future d'accord avec la science, la raison et la justice;* e una raccolta di *Poèmes aztèques* tradotti da Auguste Génin, e preceduti da una prefazione, in forma di lettera, di Clovis Hugues.

— È uscito in questi giorni, presso Larose e Forcel, librai editori a Parigi, un *Traité des valeurs mobilières françaises et étrangères et des opérations de bourse*, con un commentario: 1° della legge del 27 febbraio 1880 sui valori appartenenti ai minori ed agli interdetti, 2° della legge dell'8 aprile 1885 sui mercati a termine, 3° della legge del 15 giugno 1872 sui titoli perduti o rubati, e con un formulario del signor George Deloison avvocato alla Corte d'Appello di Parigi.

— I signori, Ch. Lyon-Caen, professore alla facoltà di Parigi, e Paul Delalain, presidente del *Cercle de la Librairie*, hanno raccolto in due volumi, pubblicati pei tipi dell'editore F. Pichon, le *Leggi francesi e straniere su la proprietà letteraria e artistica* seguite dalle convenzioni internazionali concluse dalla Francia per la protezione delle opere di letteratura e d'arte.

— L'abate Bauzou ha studiato le persecuzioni che ebbero a soffrire i religiosi nel dipartimento Saône e Loire durante la rivoluzione, e sta raccogliendo il frutto delle sue fatiche in un'opera intitolata: *Recherches historiques sur la persécution religieuse dans le département Saône et Loire pendant la révolution*, della quale è uscito ora, pei tipi dell' editore Emile Bouillon, il primo volume che si occupa del circondario di Chalons.

— È uscito, pei tipi dell'editore parigino E. Plon Nourrit, il quarto volume dell'opera del Visconte G. D'Avenel su *Richelieu et la monarchie absolue.* I tre primi volumi ottennero nel 1889 il gran premio Goblet dall'Accademia di Francia.

— Pei tipi del medesimo E. Plon Nourrit il sig. Denis Cochin ha pubblicato un volume intitolato: *Boccace, études italiennes.*

— *Le vie et la conjuration de messire Stefano Porcari* è un interessante studio storico del sig. E. Rodocanachi, condotto sopra documenti originali trovati negli archivi di Firenze, Siena e Orvieto e dietro la scorta di altri recenti lavori.

— Tre importanti pubblicazioni storiche sono uscite pei tipi dell'editore Firmin Didot di Parigi; la prima, dell' ex-ufficiale di Fanteria A. Rastoul, è intitolata, *Pages d'histoire contemporaine; Le Marechal Randon 1795-1871 d'après ses memoires et des documents inèdits, Étude militaire et politique;* la seconda, che tratta di *Philippe V et la cour de France 1705-1715*, è opera del sig. Alfred Baudillat; la terza *Les Normands dans les deux mondes* è scritta dal sig. G. B. De Lagrège.

— *La Suisse sous le pacte de 1875-1815-1830*, saggi storici di Bertholu Vau Muyden e l' *Histoire de la liberté des cultes dans le Canton de Vaud* del signor I. Cart, sono due recenti pubblicazioni della libreria Fischbacher.

— Il sig. Maxime De la Rocherie ha dedicato due grossi volumi in ottavo ad uno studio su *Maria Antonietta*: sono pubblicati presso la libreria accademica Didier-Perrin e C.

— La medesima libreria ha contemporaneamente messo fuori uno studio del signor Edmond Birè, intitolato: *Paris pendant la terreur.*

— *La charité avant et depuis 1789 dans les campagnes de France avec quelques exemples tirés de l'étranger* è il titolo di un' opera veramente interessante del sig. P. Hubert Valleroux avvocato alla corte di Parigi, pubblicata testè della Libreria Guillaumin e C. di Parigi.

— Fra le recenti pubblicazioni dell'editore Albert Savine sono degni di nota uno scritto intitolato: *Les alliés naturels de la France, la triple alliance de demain, la neutralité Suisse*; o la traduzione francese fatta dai signori B. Tseytline ed E. Jaubert, di due nuove opere del conte Leone Tolstoi; la prima ha per titolo: *Les decembristes*, la seconda: *Le progrés et l'instruction pubblique en Russie.*

— La casa editrice Paul Ollendorf ha messo in vendita il secondo volume degli interessanti *Souvenirs intimes de la cour des Tuileries* scritti dalla signora A. Carette née Bouvet

— Il sig. Julien Brault ha ristampato, aumentandola e correggendola, la sua *Histoire de la téléphonie en France et à l'étranger, le phonographe, le graphophone.* È stampata presso l'editore G. Masson.

— Presso lo Charpentier è uscito in due volumi il *Théâtre complet* di Henri Becque. Le commedie ora per la prima volta riunite sono sette: *Sardanapale, L'Enfant prodigue, Michel Pauper, La Navette, Les honnêtes femmes, Les Corbeaux* e *La Parisienne.*

— Fra gli ultimi romanzi e novelle francesi notiamo: *Le Père Damien* della signorina Augustus Craven (Didier-Perrin); *Les trois coeurs* di Edouard Rod (Didier-Perrin); *Les fictions* di Leon Allard (Charpentier); *La confession d'un fou* di Leo Trezenik (Ollendorf); *Un monde qui s'en va; Comme dans la vie* di Albert Delpit (Ollendorf); *La Termite, roman de moeurs litteraires* di I. A. Rosny (Savine); *Vidocq, le roi de voleurs* di Marc Mario e Louis Lannay (Savine); *L' Absente* di Adrien Remacle (Savine); *Toute une jeuneusse* di Francois Coppèe (Lemerre); *Assassin* di Charles Legrand (Kolb); *Marâtre* di Xavier de Montepin (Dentu); *La Peau*, grand roman parisien di René Maizeroy (Havard); *Pères et maris* di Guy de Maupassant (Havard); *Marié et Vierge* di Jules De Gastyne (Ducher).

Quanto prima vedrà la luce a Londra il quinto volume della *Chambers's Encyclopaedia.* Il sig. Gladstone vi scriverà su Omero, il Pasteur sull'Idrofobia, il prof. Dowden sul Goethe, il sig. F. B. Jevons sulla Grecia, il prof. James Geikie sulla Geologia, il sig. I. S. Keltie sulla Geografia, il sig. Austin Dobson su Gay, Goldsmith e Hogarth, il prof. Edward Caird su Hegel, il sig. W. E. Henley su Victor Hugo, il sig. I. W. Mackail su Orazio e il sig. Justin Mc Carthy sul Gladstone.

— Ai primi del mese di marzo p. v. gli editori Smith e Elder di Londra pubblicheranno una edizione popolare della *Fiera delle Vanità* (Vanity Fair). Il capolavoro del Thackeray sarà completo in un volume in ottavo con molte incisioni, e non costerà che uno scellino.

— Una nuova vita del generale Lafayette è comparsa recentemente a Londra pei tipi dell'editore Sampson Low; è un'opera in due volumi del sig. Bayard Tuckerman, ed ha per titolo: *Life of general Lafayette with a critical estimate of his character and public acts* (Vita del generale Lafayette con un giudizio sul suo carattere e la sua vita pubblica).

— Gli editori Sampson Low, Marston e C. di Londra metteranno quanto prima in vendita un volume del sig. Reginald Palgrave intitolato: *Oliver Cromwell, the Protector: an Appreciation based on contemporary Evidence* (Oliviero Cromwell, il protettore. Giudizio fondato su documenti contemporanei). Il signor Palgrave ha già pubblicato parecchi articoli su questo soggetto nella *Historical Review*, ma il presente sarà sotto ogni rispetto un libro nuovo.

— *The Pope and the New Era* (Il Papa e la nuova èra), è il titolo di un'opera del sig. Stead, pubblicata testè dagli editori Cassel e C. di Londra, che si compone di una serie di lettere scritte dal Vaticano nel 1889.

— Elisabetta Barrett Browning visse gli anni della sua prima giovinezza vicino a Ledbury, in Herefordshire, e molte delle sue prime poesie descrivono quei luoghi. Gli abitanti della città si sono riuniti pochi giorni or sono ed hanno stabilito di erigere un modesto monumento alla memoria della grande poetessa.

— Il prossimo volume nella serie dei *Great Writers* sarà la vita di Jane Austen scritta dal sig. Goldwin Smith.

— Gli ultimi romanzi inglesi sono *The New Continent* di Mrs. Worthey (Macmillan). *Did Stripes* di I. Carmichael (Chapman e Hall); *Norman and I.* di Kate Consins (Hurst e Blacket); *The Apothecary's Daughter* di Henrik Pontoppidau (Trübuer); *Currie, Curtis, and Co. Crammers* di C. I. Hyne (Remington); *The Dead Man's Secret* di I. E. Muddock (Chatto e Windus); *In Chains of Fate* di John Max (Simpkin Marshall e Ci.), *The Experiences of Richard Jones* di I. Jones (Digby e Long).

— Il numero di febbraio della rivista inglese intitolata *Argosy* contiene un interessante articolo su Roberto Browning. È scritto dalla figlia

del Rev. W. I. Fox, al quale il poeta scrisse nel 1857. « Fra tutti gli inglesi io sceglierò sempre voi per giudicare e correggere quello che io scrivo. » L'articolo contiene molte notizie nuove ed interessanti specialmente sulla gioventù del Browning.

— A Londra ha cominciato le sue pubblicazioni, sotto la direzione di W. T. Stead, una *Review of Reviews* (Rivista delle Riviste) la quale riassume nei suoi fascicoli tutto ciò che vede la luce nelle principali riviste d'Europa.

Da alcune accurate ricerche del von Geuns risulta che sotto l'azione, continuata per un minuto, di una temperatura di 50 gradi. il bacillo del colèra è distrutto; per i bacilli del tifo, della pneumonite, della setticemia dei topi, la temperatura va portata a 60°. Il bacillo dell'edema maligno resiste a 78°, e il batterio del carbonchio a 80°. Se invece l'azione della temperatura è continuata per cinque minuti, allora la distruzione dei microrganismi avviene a temperature lievemente più basse, di circa cinque gradi, delle precedenti. I metodi di disinfezione fondati sul calore, hanno dunque una reale efficacia.

— Annunciasi un fatto singolare. Il professore Westphal, di Berlino, noto per le sue ricerche sulla morfinomania, è divenuto egli stesso la vittima di questo vizio terribile, e lo si è dovuto rinchiudere in un manicomio.

— I primi due volumi dell'opera del prof. Von Sybel intitolata *Begründung des Deutschen Reiches durch Wilhelm I* (Fondazione dell'Impero Germanico di Guglielmo I) hanno incontrato in un modo straordinario il favore del pubblico; se ne sono già vendute, a quanto si dice, cinquantamila copie. Il terzo volume sarà pubblicato entro questo mese, e gli altri due, che mancano, perchè l'opera sia completa, vedranno la luce nel prossimo autunno. Un sesto volume sarà, a quanto sembra, aggiunto a mo' di supplemento.

— La signora M. Staal, la figlia del celebre Cobet, ha regalato alla Biblioteca universitaria di Leyden la collezione di libri e manoscritti che egli ha lasciato. Vi sono compresi una serie di classici greci in edizioni ben note, arricchite da annotazioni marginali del Cobet, e molti volumi manoscritti i quali contengono le sue note ed i suoi emendamenti ai codici greci esistenti nelle biblioteche francesi e italiane.

— Il signor Eduard Glaser, famoso pei suoi viaggi nel Yensen, (ne ha già fatti tre e si prepara ora per un quarto) ha testè dato in luce il primo fascicolo di uno *Skizze der Geschichte Arabiens von den ältesten Zeitn bis zum Propheten Muhammad* (Schizzo della storia dell'Arabia dai tempi più antichi fino al Profeta Maometto), nel quale esporrà i meravigliosi resultati cui è giunto nello studio della storia premaomettana dell'Arabia.

— L'Egmont del Goethe, tradotto da Adolfo Aderer, sarà rappresentato per dieci sere consecutive al teatro Odéon di Parigi. Questo dramma del Goethe non è mai stato dato in Francia, e ora andrà in scena nella sua integrità, e con la musica del Beethowen.

— Al teatro Lessing di Berlino ha ultimamente ottenuto un vero gran successo una commedia intitolata: *L'onore*, di un giovane esordiente sulle scene, Hermann Sudermann. Essa viene salutata da alcuni critici come un vero capolavoro, tale da collocare di sbalzo il suo autore fra i primi. Il concetto della commedia è questo, che l'onore non esiste, non è che una convenzione, e che il vero e solo principio della vita sociale è il dovere.

— In uno scritto intitolato *Riccardo Wagner e il mondo degli animali*, uscito testè a Lipsia presso l'editore Hartung, il signor Hans von Wolzogen racconta la grande affezione che il grande maestro nutriva per gli animali.

— Presso l'editore Tempsky di Vienna ha veduto la luce un'opera destinata a levar gran rumore nel campo dei filosofi. Si tratta della confutazione della *Critica della ragion pura* del Kant, dettata in un grosso volume dal barone Teodoro di Varnbüler.

— Il dottor R. Teuscher ha ultimamente pubblicato, presso l'editore H. Costenoble di Iena, due traduzioni tedesche di opere italiane: *Die 3 Grazien* di P. Mantegazza e *Unsere Freunde* di E. De Amicis.

— Delle *Italienische Forschungen zur Kunstgeschichte* che si pubblicano in Breslavia dallo Schmarsow, sono usciti due splendidi volumi: il primo, dovuto allo stesso Schmarsow, illustra la chiesa di San Martino di Lecce; il secondo, di Max Remsau, i cancelli del Donatello in San Lorenzo.

— Presso l'editore Waisenhaus di Halle, è uscito il primo volume della terza parte degli *Annalen der deutschen Geschichte im Mittelalter* (Annali della storia tedesca nel medio evo) del signor G. Richter.

— Il prof. A. Mussafia ha pubblicato (Lipsia, Freytag editore), il terzo dei suoi *Studien zu den Mittelattersichen Marien legenden* (Studi sulle leggende intorno a Maria nel medio evo).

— Begas, l'eminente scultore di Berlino, ha terminato il monumento funebre di Federico III. L'Imperatore vi è raffigurato disteso sopra un sarcofago sostenuto da due aquile e ornato di bassorilievi allegorici.

— Pei tipi dell'editore Deichart di Erlangen, il prof. Theodor Zahn ha pubblicato la prima parte del primo volume di una voluminosa opera intitolata *Geschichte des Neutestamentlichen Kanons* (Storia dei canoni del nuovo testamento).

Fra le linee percorse dalla strada ferrata che raggiungono regioni elevate, devesi citare la linea che unisce Buenos-Aires a Valparaiso, e che attraversa le Ande con un tunel che si troverà a 3187 metri sul mare. Tuttavia nell'America del Nord altre linee giungono ad altezze maggiori; così la linea di Denver-Rio-Grande nel Colorado monta sino a 3596 metri. In un'altra linea allo stato di progetto, che andrebbe dalle Ande al Perù, si trova un tunnel che raggiunge la massima delle altezze attuali, vale a dire 4700 metri. In Europa le altezze maggiori raggiunte dalla ferrovia, sono quella del Pilato che va sino a 2070 metri, e quella del Righi che giunge ai 1755 metri; il punto più elevato della linea del Gottardo è di 1154 metri, al centro quasi della galleria.

— In America è stato inventato un nuovo strumento, chiamato *eofono*, il quale è destinato a segnalare i rumori a distanza in mare, per evitar le collisioni. Sembra che l'apparato si componga di due compartimenti, separati da un diafragma, che ruotano, e mediante i quali, con l'aiuto di due tubi, ambi gli orecchi odono il rumore se l'istrumento è rivolto verso l'origine del rumore stesso, mentre l'ode un orecchio solo se i suoni giungono in direzione obliqua. In questo modo è facile di determinare la posizione di un battello su cui si fanno dei segnali; e, secondo l'inventore, l'istrumento può segnalare anche la vicinanza di ghiacci o di corpi galleggianti.

— In Russia è in costruzione una ferrovia elettrica sul ghiaccio del Dnieper, ed altrettanto si farà nei dintorni di Kieff. Questi esperimenti sono eseguiti per dimostrare come la costruzione delle ferrovie elettriche sia possibile ed utile sui grandi fiumi russi, i quali, come è noto, in gran parte dell'anno sono coperti dal ghiaccio.

— Al teatro Tremont di Boston vennero provvedute le porte esterne di un'apertura elettrica; premendo uno de' vari bottoni distribuiti in località diverse, si ottiene l'apertura simultanea di 17 porte a doppio battente, le quali sono sufficienti a dar libera uscita a tutto il pubblico.

— Il gigante dei camini americani trovasi agli Stati Uniti ed è stato costruito nelle ferriere di Fall River, Stato di Massachussets. Il camino in questione, destinato ad attivare la combustione dei forni, è alto metri 103. 70. e la sua base quadrata è di granito ed ha i lati di m. 9. 15. In America sono frequenti questi camini che superano i cento metri, ma in Europa se ne trovano dei più alti ancora, e precisamente a Glasgow uno ve n'ha che raggiunge i m. 138. 50. A Freilberg in Sassonia, è stata ultimata recentemente la costruzione di un camino che ha 135 metri di altezza, e che termina con un'apertura circolare di circa tre metri di diametro.

— Un americano, il signor Chase, ha costruito una bussola la quale registra automaticamente la via percorsa da una nave. L'apparecchio registratore è posto nella camera del comandante, e la bussola del pilota

porta in alcune divisioni dei rilievi metallici su cui scorre l'ago calamitato. Al passaggio dell'ago si chiudono tanti circuiti distinti, e la corrente fa perforare, da apposite punte dell'apparecchio registratore, un foglio che scorre con un movimento d'orologeria. In tal modo il capitano sa sempre quali sono le variazioni dell'ago della bussola; e per di più, mediante alcuni circuiti provvisti di soneria, egli è avvertito se il bastimento devia di troppo dalla sua rotta.

— Al capo Brun si sono eseguite delle esperienze sul tiro delle artiglierie di notte, col sussidio della luce elettrica. Mediante una piattaforma girante, collocata sopra la batteria, s'illuminava il bersaglio situato ad una distanza di 3 a 4 mila metri. I tiri hanno dato risultati assai soddisfacenti, sia per la loro rapidità come per la loro precisione, perchè ogni colpo giungeva al bersaglio.

— A Pietroburgo si sta elaborando un progetto per la costruzione di una ferrovia elettrica che da Pietroburgo vada ad Arcangelo, unendo così il Mar Nero al Mar Bianco. La forza motrice sarebbe data da alcune dinamo poste nelle stazioni. Si calcola che la costruzione di siffatta ferrovia possa costare 69 mila lire ogni versta, vale a dire ogni 1070 metri, compreso il materiale mobile.

— I giornali americani dànno la notizia che Edison si fa costruire presso Orange (S. U. d'America) un grandioso laboratorio, che non ha esempio nel nuovo e nel vecchio mondo. L'edificio principale è lungo 250 piedi, ed ha tre piani; conterrà nel terreno una completa officina con tutte le macchine necessarie alla lavorazione dei metalli, e negli altri due piani camere per fotografare e disegnare, ed officine per la fabbricazione degli strumenti elettrotecnici. La forza motrice sarà fornita dall'elettricità, ed ogni macchina avrà un motore proprio. Il laboratorio di Edison sarà in grado di costruire macchine di ogni grandezza dalla locomotiva alla molla d'un orologio. Un edificio laterale conterrà caldaie a vapore e quattro macchine dinamiche destinate il giorno alla prova delle lampade ad incandescenza ed ai lavori del laboratorio principale, ed a fornire, nella notte, la corrente elettrica necessaria per alimentare circa 1000 lampade ad incandescenza nel parco Llewely, dove sorge l'elegante villa dell'Edison, ed altre 3000 lampade ad incandescenza e ad arco nel laboratorio. Quattro edifici secondari, di cui uno pei galvanometri, completeranno lo stabilimento. Edison lavorerà in questo suo nuovo laboratorio col suo assistente e con quaranta operai.

— Matias de Velasco y Rojas, marchese de Dos Hermanas, il noto traduttore di Shakespeare, ha pubblicata ora, presso F. Fe di Madrid, una terza edizione dei suoi *sonetos* classificandoli in tre categorie: *Amatorios, Filosoficos y morales e Descriptivos.*

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Borse italiane — Fatti speciali — Scioglimento dei Consigli dei Banchi Meridionali — Bilancio di assestamento alla Camera — Nuovo istituto di Credito Fondiario — Borse straniere — Londra, Parigi, Berlino — Rendita e Valori italiani — Listini officiali.

Il mercato nazionale in questa quindicina è scosso e agitato da alcuni fatti particolari, indipendenti dal movimento generale delle Borse europee: ma ci duole aggiungere che nessuno di questi fatti venne a migliorare la situazione.

Anzitutto, come un fulmine a ciel sereno, si annunziarono i decreti con cui il Governo scioglieva i Consigli dei Banchi meridionali, delegando a Commissario regio, per Napoli, il comm. Consiglio, e per Palermo il comm. Nervo. Trattandosi di due Istituti, sui quali riposa quasi un terzo della circolazione fiduciaria garantita dal Governo, si suscitarono vivi allarmi, non sembrando a taluno sì grave misura spiegabile nè giustificabile, senza che l'inchiesta avesse messi in chiaro gravissimi guai nelle due amministrazioni. Non mancò chi si compiacque di insinuare che i regi decreti erano un avviamento od un preludio alla Banca unica, mentre in Parlamento pende il noto progetto che conferma il privilegio dell'emissione ai sei Istituti esistenti. Ed anco ciò contribuì ad accrescere le incertezze e gli allarmi.

L'onorevole Miceli avendo dichiarato alla Camera che il credito dei due Banchi nulla aveva da temere, perchè il capitale loro era intatto, e l'onorevole Crispi avendo telegrafato all'onorevole Vastarini-Cresi, presidente del Consiglio provinciale di Napoli, che il Governo respingeva come un'offesa il sospetto di volere attentare alla autonomia di quel Banco, gli animi si rinfrancarono alquanto; ma nondimeno, le nostre Borse rimasero sempre preoccupate e depresse.

Certo non potè bastare a risollevarle il dibattito occorso alla Camera per l'assestamento del bilancio. Questa lotta, non breve nè poco

interessante, ha servito a dimostrare che il disavanzo esiste e profondo tanto per l'esercizio 1889-90, quanto per quello 1890-91; ma che il Governo, per ragioni politiche, non crede di provvedervi, se non coll'Assemblea rinnovata, e pel prossimo anno.

Infine, il Ministero presentò in questi ultimi giorni a Montecitorio, il disegno già annunziato per il nuovo e grande istituto di Credito Fondiario. Ma un tale atto, che in altri momenti avrebbe prodotto eccellente impressione, passò quasi inosservato; e non senza ragione logica e corrispondente. Imperocchè, come può sperarsi che una forma speciale di credito prosperi e riesca feconda, quando la sfiducia e l'anarchia dominano nel grande campo del credito generale? Siamo dinanzi ad una catena i cui anelli non possono nè frangersi nè separarsi. Finanza pubblica, circolazione cartacea, cambi, corsi di titoli vecchi, creazione di titoli nuovi formano un complesso armonico, le cui parti non possono scindersi fra loro, senza provocare disordini, pericoli, e sterilità. Le nostre Borse hanno veduto con soddisfazione il sorgere di questo corpo formidabile per 100 milioni: ma gli uomini di affari, dopo lieve esame si sono dimandati: come si farà così appello al credito? con qual successo? questo grave ammasso di titoli, sebbene ottimi, si collocherà all'interno od all'estero? All'interno, sarà difficile, e per persuadersene basta il costatare la discesa continua di tutti i nostri valori, cominciando dai più cospicui. All'estero non sarà facile, perchè nello stato presente della circolazione e dei cambii, all'estero non si può determinare mai con esattezza il prezzo di pagamenti che presso noi si promettono o si effettuano in carta. Ed allora? Allora, come ultima conseguenza, si è avuta e si ha nelle nostre Borse o l'inazione o il panico. Gli spiriti superficiali si appagano nel darne la responsabilità e la colpa alle manovre dei ribassisti: ma chi guarda a fondo le cose riconosce e deplora le vere e più alte cause onde i tristi effetti discendono.

Nei primi giorni del mese, l'andamento della Borsa non passò favorevole neanco all'estero. Il milione di sterline, di provenienza russa, al quale accennammo nella precedente rassegna, arrivò puntualmente a Londra; ma la Banca, ciò malgrado, non ribassò, come erasi sperato, lo sconto. I giornali si affrettarono a pubblicare la notizia secondo cui il signor Hoskier era riuscito a stipulare col Governo dello Czar la Conversione dei prestiti russi: ma neanche questo fatto eccitò le correnti al rialzo. In seguito, si considerò e tuttavia si osserva che la situazione monetaria a Londra accenna anco per gli avvisi di New-York, a sicuro miglioramento, e che l'alta Banca per prepararsi il terreno alla conversione moscovita che richiede una emissione di 360 milioni, ha interesse a suscitare ad ogni costo, un ragguardevole miglioramento nei mercati. Ma queste riflessioni per quanto apprezzabili e fondate, non hanno avuto pel momento conferma nei fatti; sebbene possa ritenersi non fallace lusinga che questa conferma si manifesti nella prossima quindicina.

Nella prima settimana, la debolezza fu favorita anco a Parigi, dalle voci di probabile crisi ministeriale. Nella seconda, tali voci si smentirono, ma vi successe l'annunzio che, confermata la solidità del Gabinetto, il ministro delle finanze avrebbe tosto dato opera al nuovo imprestito di consolidazione, precisato nella somma di 900 milioni. Questa operazione, massime perchè da lungo tempo prevista, non avrebbe in altri momenti allarmata affatto la speculazione in Francia. Ma adesso

servì a cagionare una reazione generale. Per rispecchiare, al solito, questo movimento in cifre, notiamo che dalla prima alla seconda settimana il 3 % varìo da 87,95 a 87,70 con un riporto medio di 0,06: lo Spagnolo da 72 1/2 a 72 1/4: l'Egiziano da 473 3/4 a 473 3/8: l'Ungherese da 88 9/16 a 88 1/4: il Suez da 2310 a 2290, mentre il Foncier si mantenne intorno a 1300.

Nella Borsa di Berlino, la liquidazione della fine di gennaio si compiè regolarmente, facilitata da molte vendite forzate a causa dello scoperto. I saggi pei riporti cominciarono a 6 1/2, ma presto discesero fino a 4 1/2. È lo stesso che dire che i soliti timori di scosse violente e di serii disastri non si verificarono raccomandati ad alcun fondamento. Durante la quindicina, però, tutte le operazioni procederono poco animate. I fogli finanziarii germanici che ci giungono ultimi fanno prevedere a Berlino un prossimo rialzo nei valori di Banca, perchè si avvicina l'epoca delle assemblee generali, e si sa che i bilanci offriranno risultati brillantissimi. Si calcola quindi che i titoli riguadagneranno presto il prezzo dei dividendi che vi verranno assegnati. Aggiungasi che le azioni minerarie perdono ogni giorno terreno; ciò che autorizza a ritenere che molti dei detentori di queste carte, continuandone la vendita, saranno astretti ad investire i loro capitali in Istituti di credito. Ma ciò malgrado, nel mercato di Berlino prevalgono i consigli di prudenza e di attesa; ed i rapporti colle altre Borse vi favoriscono il ristagno anzi che l'animazione.

Per l'Italia ci affligge il dire che non è intervenuta alcuna variazione. Siamo sempre al solito: la Rendita regge: i Valori precipitano. E le cause sono sempre uguali. La fiducia nel nostro Consolato rimane incrollabile all'estero, ove al saggio attuale non si trova un impiego ugualmente remuneratore e del pari sicuro. Inoltre, fra noi, molti proprietari di ottimi titoli nazionali vedendoseli, grado a grado, quasi struggere fra mano, prendono un partito estremo, li vendono. e ne investono il prezzo, in rendita. Ciò non significa che in Italia si facciano grandi affari: ma le nostre quotazioni si regolano sempre su quelle di Parigi, e così anco presso noi il livello si mantiene discretamente alto. Le variazioni segnate fra l'una e l'altra settimana possono in media riassumersi così: la rendita italiana a Parigi da 94,07 e 93,95, a Londra fa 93 e 92 7/8: a Berlino fra 95. e 94. 50: e in Italia fra 95. 50 e 95. 30.

Per gl'Istituti di emissione si notano poche variazioni. La Banca Nazionale Italiana passa da 1790, a 1800: la Banca Romana da 1070. a 1074: la Banca Nazionale Toscana da 996, a 990: la Banca Toscana di credito da 540, a 538.

Ma le azioni degli altri istituti di Credito persistono nella reazione. Il Mobiliare discende fino a 550, per risalire a 560: la Banca Generale si spinge al di sotto di 500, per ritornare a stento a 508: il Banco Sconto da 46, cala a 40: la Banca di Torino da 471 a 440.

Discreto contegno mostrano i valori ferroviarii. Le Mediterranee, dopo le ultime comunicazioni più che soddisfacenti di quella Direzione si sollevano da 553 a 560: le Meridionali, per vistosi acquisti ordinati sulla piazza di Berlino, da 690 a 693: le Sicule perchè intrattate si quotano a 550.

Ne' Valori fondiarii risultarono animatissimi gli affari per l'Immobiliare La presentazione della legge per l'istituto nuovo di Credito fondiario, in cui si sa che quell'Istituto ha parte cospicua, nè portò le

azioni fino verso il 540. Ma poi sopraggiunsero le notizie sull'Esquilino facienti ritenerne prossima ed inevitabile la finale catastrofe: si temè che questo colpo renda più aspre le condizioni già gravi della crisi edilizia: e l'Immobiliare reazion ò a 515. La Tiberina piegò ancora da 77 a 55: la Fondiaria fu abbandonata a 34: e l'Esquilino, a gran fatica, non sappiamo se con contrattazione reali, fu quotato a 15.

I Valori industriali, infine, appariscono quasi tutti in grande discesa. L'acqua Marcia da 1366 passa a 1320: il Gas da 1070 a 1040: gli Omnibus da 170, 169: le Rubattino da 400 a 396 le Sovvenzioni da 173 a 163: le Venete da 152 a 148: gli Zuccheri da 280 a 260. Soltanto le Industriali fanno eccezione alla regola e da 510 si spingono fino a 530. Tale può, in media, riassumersi il movimento della quindicina.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.55 — Azioni Banca Romana 1060 — Banca Generale 501 — Banca Industriale 505 — Banco di Roma 700 — Società Immobiliare 515 — Acqua Marcia 1320 — Gaz di Roma 1035 — Società Condotte d'acqua 280 — Società Tramways-Omnibus 170.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.55 — Banca Toscana 985 — Società Immobiliare 514 — Credito Mobiliare 557 — Ferrovie Meridionali 693 — Ferrovie Mediterranee 560 — Società Veneta 150 — Fondiaria vita 232 — Fondiaria incendio 83.

Milano: Rendita 5 per cento 94.52 — Banca Generale 502 — Ferrovie Meridionali 693 — Ferrovie Mediterranee 561 — Navigazione Generale 397 — Cassa Sovvenzioni 156 — Lanificio Rossi 1476 — Cotonificio Cantoni 364 — Raffinerie L. Lomb. 242 — Società Veneta 149.

Genova: Rendita 5 per cento 95.52 1/2 — Azioni Banca Nazionale 1875 — Credito Mobiliare 557 — Ferrovie Meridionali 694 — Ferrovie Mediterranee 560 — Navigazione Generale 397 — Raffinerie L. Lombarde 245 — Società Veneta 152.

Torino: Rendita 5 per cento 95.60 — Banca di Torino 455 — Banca Subalpina e di Milano 116 — Banca Tiberina 68 — Banco Sconto e Sete 44 — Credito Mobiliare 556 — Ferrovie Meridionali 692 — Ferrovie Mediterranee 560 — Credito Torinese 222 — Società Esquilino 16 — Compagnia Fondiaria Italiana 42 — Cassa Sovvenzioni 156.

Roma, 15 febbraio 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXV

(SERIE TERZA - 1890)

Fascicolo I - 1 Gennaio.

Le origini di Firenze. — P. Villari . . . . . *Pag.* 5
Roberto Browning e l'Italia. — E. Nencioni. 36
Storia di Pasquino (dalle origini al Sacco del Borbone). — Parte prima — D. Gnoli. 51
Sogno di una notte d'estate. — Novella. — Matilde Serao. 76
La finanza italiana. — A. Magliani 93
Lea. — Dramma in tre atti. — F. Cavallotti. 124
Varietà — Scoperta di una colonia etrusca. — E. Brizio 157
Rassegna della letteratura italiana. — Francesco Torraca 164
Rassegna politica. — X. 185
Bollettino bibliografico 193
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 209
Cronaca finanziaria della quindicina 220

Fascicolo II - 16 Gennaio

La Delia di Tibullo. — O. Occioni . . . . . *Pag.* 225
Il progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza. — A. Gabelli 245
Storia di Pasquino (dalle origini al Sacco del Borbone). — Parte seconda ed ultima. — D. Gnoli. 275
Sogno di una notte d'estate. — Novella (*Fine*). — Matilde Serao . . . 297
Francesco De Sanctis. — Nell'anniversario della sua morte. — G. Barzellotti 317
La pace sociale all'esposizione di Parigi. — Luigi Luzzatti 325
Versi. — A. Graf 345
La rivoluzione del Brasile e l'opera di Don Pedro II. — A. Brunialti. 351
Notizia geografica. — Un viaggio a Nias di Elio Modigliani. — O. Baratieri 374
Rassegna politica. — X. 383
Bollettino bibliografico 391
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 409
Cronaca finanziaria della quindicina 418

Fascicolo III - 1 Febbraio.

L'Africa Italiana. — Appunti di viaggio. — Sidney Sonnino. . . . *Pag.* 425
Condizioni presenti dell'architettura in Italia. — C. Boito 466
Un poeta umorista del secolo decimoterzo. — T. Casini. 486
L'imposta militare in Francia e i nuovi studi su di essa in Germania ed in Italia. — C. F. Ferraris 509
Suor Ludovica. — Racconto. — Emma Perodi 538
La città moderna in America. — F. Porena 561
Il Duca d'Aosta 582
Notizia letteraria. — L'Isottèo. La Chimera, di Gabriele d'Annunzio. — E. Panzacchi 587
Rassegna politica — X. 593
Bollettino bibliografico 601
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 621
Cronaca finanziaria della quindicina. 632

Fascicolo IV - 16 Febbraio.

Ignazio v. Döllinger. — R. Bonghi . . . . . *Pag.* 637
Carlo Gozzi e la Commedia dell'arte. — E. Masi. 663
I rescritti socialisti dell'imperatore di Germania. — E. Cavalieri . . . 685
Suor Ludovica. — Racconto. — Emma Perodi 708
La polizia in Italia e la sua unificazione. — Un ex Ministro dell'Interno. 733
Don Giovanni d'Austria e i suoi tempi. — La conquista di Tunisi. — G. Boglietti 745
Notizie letterarie. — Di alcune relazioni del Foscolo con la letteratura tedesca. — B. Zumbini 771
Varietà. — Le curiosità del tatuaggio. — Mutius. 783
Rassegna delle letterature straniere. (Inglese). — E. Nencioni. 792
Rassegna politica. — X. 803
Bollettino bibliografico 812
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 835
Cronaca finanziaria della quindicina 847

99
N 673-4

BINDING SECT. MAY 29 1967

AP
37
N8
v.109

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY